OPERE COMPLETE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

VOL. I.

SALVIONI SC.

OPERE COMPLETE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Niccolò Machiavelli

Monumento di N. Machiavelli
in Firenze

OPERE COMPLETE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CON MOLTE CORREZIONI

E GIUNTE RINVENUTE SUI MANOSCRITTI ORIGINALI

VOLUME PRIMO

MILANO

A spese dell'Editore Ernesto Oliva

MDCCCL.

AVVISO AL LETTORE

Per quanto le opere del Machiavelli sieno state sempre tenute nell'altissimo pregio che veramente si meritano sotto i diversi aspetti che le riguardano, pur non ostante in più e più luoghi di esse appariscono evidentemente non lievi errori, i quali si sono più o meno ripetuti in tutte le edizioni che finora son venute in luce; ed ove si tentasse indagarne le cause, due particolarmente essenziali, senza far caso delle accidentali, mi pare che se ne possano incolpare. La prima, dal non trovarsi tutti i componimenti del gran Segretario in copia netta ed originale di sua mano, onde farne nuova e generale collazione; la seconda dall'imperizia degli amanuensi, i quali, sforniti della pratica di legger bene caratteri alquanto difficili, si son posti all'opera di trascriverli dagli abbozzi o primi getti pieni di cassature, pentimenti, abbreviature, ec. A diminuirne però le sconciature e le mende, come ad arricchire le lettere di nuovi scritti del nostro Autore, spesero assai tempo e fatica gli Editori di queste opere stampate nel 1782, ed altri che vi rivolsero la mente dappoi; ma con tutto il rispetto per questi benemeriti, se fecero notevoli correzioni sulle stampate per l'innanzi, mancarono della diligenza che si voleva in quelle che pubblicavano per la prima volta. È delle Legazioni che qui intendo parlare, come il Lettore si sarà accorto, le quali vennero fuori dapprima in Firenze nel 1767, per cura del proposito Fossi, che ne trasse copia dagli originali della Rinucciniana. Noi dunque zelanti che la presente ristampa avesse qualche preferenza di pregio su tutte le passate edizioni, ottenemmo dalla conosciuta gentilezza di S. E. il sig. marchese cav. Pier Francesco Rinuccini, che il di lui Bibliotecario facesse nuova collazione cogli autografi di quelle Legazioni da esso posseduti; ed in questo ci fu si benigna la fortuna, che oltre alle molte e molte ammende che si son potute fare alle lettere già impresse, se ne aggiungono quattro inedite di Niccolò Valori, le quali completano la seconda Legazione in Francia, non che qualche altro scritto che rimase finora inedito ed ignorato (1).

(1) Nel dare la seguente nota delle Lettere novamente corrette si è avuto sott'oc-

Onde poi testimoniare dello stretto obbligo in cui si pone chiunque imprenderà a riprodurre con coscienza queste Opere, di raffrontarle tutte o con gli autografi o con autentiche e fedeli copie, s'invitano i benevoli a ragguagliare li scritti emendati per questa edizione e qui annoverati, con quelli impressi per l'avanti; e dopo questo cimento concluderanno per certo, che se le correzioni da farsi alle altre opere del Machiavelli sono pel numero e la sostanza in ragione alle fatte da noi per quel tanto che si è potuto, la raccolta completa, esatta e qual si converrebbe a tanto nome, è tuttora da desiderarsi, e forse di estrema difficoltà ad ottenersi.

L'Editore.

chio l'indicazione e la progressiva numerazione delle antecedenti ristampe. Gli altri scritti che per la prima volta vengono in luce sono contrassegnati ai luoghi respettivi con ⁂.

Legazione al duca Valentino: XIII, XIV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXX, XXXI, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII, XLI, XLII, XLIV, alla LII inclusive.

Legazione I alla Corte di Roma; La Commissione e le lettere I, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIV, XVI, alla XXX inclusive, XXXV, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XLIII, XLIV, XLV.

Legazione II alla Corte di Francia: Lettera III (la XV, XVI, XVII, XVIII, ed i Capitoli di Blois, sono inediti).

Legazione a Gianpaolo Baglioni; Commissione e lettera.

Legazione II a Siena: Commissione, e lettere I, a VI, inclusive.

Legazione II alla Corte di Roma: Lettere I, alla XI, XIV, alla XXIII, inclusive, XXV, alla XXXVI, inclusive.

Legazione III a Siena: Lettere I, II, III, ed ultima.

Legazione all'Imperatore: Lettere II, V, VI, VII.

Commissione al Campo sotto Pisa: Lettera III, e una inedita.

Legazione a Mantova; Lettere I, alla XIII, ed ultima.

Lettera a Francesco Guicciardini del di 3 agosto 1525, inedita.

Memoriale di cose da farsi per andare in Francia, inedito (Questo servì o per l'Autore stesso, o lo comunicò a monsignor vescovo di Volterra e a Luca d'Antonio degli Albizzi, che si portarono in quel regno per commissione della Repubblica).

Modo di far somma di denari per la patria da pagarsi presto e volentieri, inedito. (È scritto di mano del Machiavelli, ed è firmato da V. Guido de' Ricci).

PREFAZIONE

PREMESSA

ALL'EDIZIONE DEL 1828 — ITALIA

I. — Ricerche e scoperte di scritti aneddoti del Machiavelli.

Fu per lungo tempo l'edizione delle opere di Niccolò Machiavelli, detta delle Testine, tenuta singolarmente in pregio dagli eruditi, in modo che è stata dipoi per l'avidità dagli stampatori e librai contraffatta, non senza eccitare fra i letterati gravi discussioni e indagini, onde riconoscerne a confronto della falsificata la primitiva e genuina. Nè di minore impegno e controversia è stato il soggetto di determinare i luogo a cui appartenesse l'onore di averla eseguita e pubblicata; altri attribuendolo a Roma, ed altri a Ginevra. Ma per quanto anche tali ricerche fossero lodevoli, e da stimarsi, quello che più importava, specialmente trattandosi di un autore di tanto merito e profondità, era il rintracciare se altre sue cose esistessero, oltre alle pubblicate; lo che con buoni fondamenti speravasi in Firenze, ove quel grand'uomo era nato e vissuto, e avea sostenuto dei carichi ministeriali nel governo di quella Repubblica. Era questa indagine una provincia tutta affatto dei suoi compatriotti; e di fatto la prima scoperta, che servì in parte a giustificare l'espettativa delle persone di lettere fu il Dialogo sopra la lingua, in cui avevano scritto Dante e il Boccaccio, estratto da un Codice della Biblioteca Barberiniana di Roma (1) dall'erudito monsignor Giovanni Bottari fiorentino, e dal medesimo pubblicato colle stampe in fine dell'Ercolano del Varchi nell'anno 1730, senza però accennare il nome dell'autore (2). Dopo di questo comparve alla

(1) Di questo Codice, dal quale si sono tratte posteriormente altre cose del Machiavelli, nè sarà parlato altrove.

(2) Apostolo Zeno nelle sue annotazioni alla Biblioteca del Fontanini (Tom. I, p. 36) dell'edizione di Venezia del 1753, mette in dubbio che questo Dialogo sia del Machiavelli, e ne dà per ragione che in esso si parla del libro di Dante *De vulgari eloquio,* il quale, non essendo noto ad alcuno avanti che il Trissino lo pubblicasse volgarizzato, e la prima edizione non essendo comparsa se non nel 1529, non poteva esser giunto a notizia, non che sotto gli occhi del Machiavelli, il quale era già morto due anni prima, cioè nel 1527. Con buona pace però dell'erudito annotatore, non tutti converranno che per non essere stato quel Dialogo pubblicato con le stampe, non potesse per questo esser cognito a un uomo

luce l'anno 1760, in Lucca con la data di Londra, il discorso a Leone X sopra la riforma dello stato di Firenze, ed alcune lettere scritte in nome della Repubblica Fiorentina, trovate tra i MSS. della libreria Gaddiana; e quindi a non molto fu pubblicata nella stessa città di Lucca, parimente colla data di Londra, una collezione di varie cose edite e inedite, divisa in due parti, per la quale, oltre agli scritti di sopra nominati, si vedde la prima volta la traduzione dell'Andria di Terenzio, la lettera intorno alle cose della Magna, alcune poesie, ed altre poche lettere a nome della Repubblica di Firenze.

Non era per altro fino a quel tempo a notizia di alcuno che il Machiavelli avesse sostenute per la sua Repubblica delle gravi importantissime legazioni, e che esistessero i suoi carteggi diplomatici. Di tale scoperta ne fu il pubblico debitore al dott. Ferdinando Fossi, proposto della collegiata di Orsanmichele, prefetto della pubblica Biblioteca Magliabechi, e direttore dell'archivio diplomatico, il quale pubblicò nel 1767, colle stampe di Firenze, una collezione di lettere del nostro segretario, contenente cinque delle sue legazioni quasi che compiute, ricavate da un autografo della ricca libreria dei marchesi Rinuccini, e da lui illustrate con una erudita prefazione istorica, che va premessa a quella edizione. Questa posteriore scoperta, siccome la più interessante fra le ultime precedenti, fu come il segnale ai librai italiani e oltramontani per sodisfare il pubblico desiderio con edizioni delle opere del Machiavelli raccolte tutte in un corpo; quindi comparve alla luce quella di Venezia in otto tomi in-8° del 1769, e dipoi quella di Londra in tre tomi in-4° del 1772. Se la prima di queste riesci per il merito tipografico inferiore al pregio della materia e dello scrittore, e la seconda deturpata dalla meschina prefazione che vi è unita (1) non possono ambedue egualmente purgarsi della taccia di una soverchia sollecitudine, per cui avendo prevenute le ricerche che tuttora facevansi di altre cose di questo autore, restarono elleno inesatte e mancanti, a confronto dell'ampla edizione fatta in Firenze in sei tomi in 4° nell'anno 1782. Infatti oltre la nitidezza tipografica che la decora, i riscontri fatti sopra i testi a penna e particolarmente sopra gli autografi, per cui si vedono corretti molti falli della celebrata delle Testine, le note poste all'occorrenza, specialmente in illustrazione alle lettere, ed altre sommamente pregevoli diligenze, vi comparvero alla luce, di soprappiù alle cose già stampate, le lettere intermedie che mancavano alle legazioni pubblicate dal sig. Fossi; i carteggi di altre venti tra commissioni e legazioni sostenute dal Machiavelli; un

come l'autor nostro. Ma vi è di più: Giuliano de' Ricci diligentissimo collettore delle cose del Machiavelli suo avo, attesta che sebbene non abbia veduto nè l'originale, nè la bozza di detto Dialogo di mano di Niccolò, pure lo crede indubitatamente suo: *Attesochè li concetti appariscono suoi, ciascuno in mano di chi si trova oggi lo tiene per suo, e quello che più d' altro importa è che Bernardo Machiavelli, figlio di detto Niccolò, oggi di età di anni 74, afferma ricordarsi averne sentito ragionare a suo padre, e vedutogliene fra le mani molte volte.* Aggiungasi che il Dialogo è nel Codice Barberiniano, il quale, come vedremo altrove, è di tanta fede, quanto le collezioni di Giuliano de' Ricci.

(1) Vedasi il ragguaglio che si dà di questa prefazione nelle Novelle letterarie di Firenze dell'anno 1778, ove con molto giudizio si rileva la pedanteria e gli sbagli del sig. Baretti autore della medesima.

numero considerabile di sue lettere politiche familiari, ed altri minori suoi scritti; il tutto ricavato dall'archivio delle Riformagioni di Firenze, deposito prezioso dei documenti e delle operazioni dell'antico governo, dalle Biblioteche Mediceo-Laurenziana e Magliabechiana, dai codici e dalle memorie di Giuliano de' Ricci, nipote dell'autore e collettore diligentissimo delle cose di lui, e da altre private Biblioteche ed Archivj. Questa edizione eseguita con molta accuratezza, ed arricchita di tante e si pregevoli aggiunte, fu ricevuta con avidità, e riscosse subito il suffragio della Repubblica letteraria; nè fu creduto che altro restasse a desiderarsi degli scritti del Machiavelli. Non erano per altro di ciò pienamente persuasi gli stessi diligenti compilatori della medesima. Nel fare le loro ricerche non avevano obliata la Biblioteca Strozziana di Firenze, rinomatissima per i preziosi MSS. che era noto contenere, fra i quali avevano indizio trovarsi qualche cosa dell'illustre segretario. Furono però in quel tempo inutili le loro diligenze. Il prefetto della medesima, sig. Domenico Maria Manni, uomo d'altronde intelligente ed erudito, o per non conoscere il carattere dell'autore, o per qualunque altro motivo, non seppe o non volle somministrare cosa alcuna, negando costantemente che ve ne esistesse. Fu fatta la scoperta di diversi scritti di Niccolò alla morte dell'ultimo di quella famiglia Strozzi, allorchè posta in vendita quella insigne biblioteca, il Granduca Pietro Leopoldo vi fece acquisto de' codici più preziosi, per arricchire le due pubbliche librerie Laurenziana e Magliabechiana, e collocarne altri nei suoi archivj, secondo la rispettiva convenienza. Fra i deputati a scegliere per il sovrano fuvvi taluno dei compilatori della suddetta edizione del 1782, il quale non ostante le precedenti negative del sig. Manni, vi trovò effettivamente un codice tutto di mano del Machiavelli, contenente (1):

1.° Il primo sbozzo dell' arte della guerra, non intiero, con cassature e pentimenti;

2.° Lo sbozzo della traduzione dell'Andria di Terenzio;

3.° Una commedia in versi in cinque atti senza titolo (2);

4.° La descrizione della peste avvenuta ai tempi dell'autore (3);

(1) Questo Codice è attualmente nella libreria Magliabechi. Nella Strozziana era segnato al num. 366, ora è al num. 1451 dei Codici della Magliabechiana.

(2) Se si potesse indagare in quale anno di sua vita il Machiavelli scrivesse questa Commedia, si fisserebbe per avventura l' epoca controversa fra gli eruditi della prima regolare opera teatrale in verso italiano. Il Fontanini attribuì questo onore all' *Amicizia* di Iacopo Nardi, sostenendo esser stata fatta e stampata del 1494. Apostolo Zeno non è di questa opinione. Egli pretende essere stata preceduta dal *Timone* del Boiardo, e facendosi ad esaminare scrupolosamente l' età del Nardi conchiude che all' epoca segnata del Fontanini, non poteva il Nardi avere capacità bastante per scrivere quella commedia. Ma nè l' uno nè l' altro di quei due dotti uomini avevano notizia di questa del Machiavelli; che se fosse stato loro nota, non avrebbero lasciato di prenderla in esame relativamente all' epoca controversa.

(3) Questa pestilenza serpeggiò per tutta Italia, ed afflisse Firenze per il corso di cinque in sei anni, cioè dal 1522 al 1527. Ne parlano il Varchi, e altri istorici fiorentini, e se ne trovano le memorie e il racconto in più cronisti contemporanei, e i Diarii dei quali esistono manoscritti in diverse case private di Firenze. Secondo questi non fu di molto meno micidiale di quella con tanta eleganza descritta dal Boccaccio. Infuriò maggiormente nel 1527, e in modo particolare nell' estate di quest' an-

5.° Un' allocuzione a un magistrato;

6.° I capitoli per una compagnia di piacere.

Separatamente da questo codice fu trovata, di mano pure del Machiavelli, un' istruzione a Raffaello Girolami per uno che vada ambasciadore (1).

E finalmente in altro Codice un di lui canto carnascialesco, intitolato de' CIURMADORI (2).

no. Dai registri che furono tenuti esatti nella città resultò esser perite dentro le mura, dal maggio al novembre, più che che 40,000 persone, e compreso l' intero dominio si calcolò che il numero de' morti di quel male ascendesse a 250,000 Il Machiavelli, testimone di questo disastro fino all'epoca della sua morte ha descritto elegantemente, ed anche veridicamente, lo stato infelice della città, ma si conosce aver favoleggiato nelle gioconde avventure, colle quali abbellisce il suo racconto.

(1) Il Girolami, amico del Machiavelli, fece parte di una ambasceria spedita dalla Repubblica a Carlo V, composta di altri due soggetti, cioè di Raffaello de' Medici, cavaliere di S. Iacopo, e di Giovanni Corsi. I Fiorentini avevano tardato a complimentare quell' imperatore, sì per poca intelligenza che era prima tra Cesare e Leone X, sì per la speranza nata in appresso, che Carlo fosse per venire a Roma a prender la corona. Scipione Ammirato fissa la detta ambascieria all' anno 1522. Questa Istruzione mostra la penetrazione e la prudenza del Machiavelli, egualmente che i suoi sentimenti di amicizia.

(2) Nella collezione di tutti i *Trionfi*, *Carri*, *Mascherate*, *o Canti carnascialeschi*, ristampata nel 1750 con la data di Cosmopoli (Parte prima, pag. 97). Fra i Trionfi d'*incerto autore* ve ne ha uno col titolo *Canto di Ciurmadori della casa di San Pagolo*, assai somigliante a questo del Machiavelli, sia per la condotta, sia per gli scherzevoli e bizzarri equivoci, che in ambedue si riscontrano; lo che dà probabile contrassegno che siano entrambi del Machiavelli, o sivvero un solo di lui con variazioni.

Mentre facevansi tali scoperte ed acquisti in Firenze, ed altri frattanto andava altrove con eguale impegno rintracciando notizie, si trovò in Roma nella Biblioteca Barberiniana il Codice, dal quale monsig. Bottari aveva estratto il DIALOGO SULLA LINGUA. Esibito questo Codice alla conoscenza e allo esame di chi faceva tali indagini dal dotto sig. Garatoni, custode della medesima, fu riconosciuto essere una collezione simile a quella di Giuliano dei Ricci, contenere in gran parte le medesime cose e memorie, corrispondersi e supplirsi reciprocamente, ed esser perfino trascritta dall'istesse mani, e degli stessi caratteri. Quindi si giudicò che l' uno e l' altro collettore erano egualmente stimatori del Machiavelli, avevano raccolto di concerto, attinto ai medesimi fonti, e che per conseguenza erano dell' istesso pregio, e meritavano le stessa fede (1). E mediante l'esame delle due collezioni si trovò oltre

(1) Una lettera latina del Machiavelli de' 4 dicembre 1514 a Francesco Vettori, che sarà riportata fra le Lettere famigliari, somministra delle forti congetture per spiegare la perfetta somiglianza delle due Collezioni Ricci e Barberini. Il Machiavelli accompagna con essa al Vettori Niccolò Tafani, il quale si portava a Roma per conto di una sua sorella, abbandonata dal marito. Glielo raccomandava caldamente come suo stretto amico, esso e tutta la di lui famiglia, dalla quale riceveva gran conforto nel suo soggiorno in villa, mentre stavasi esule dalla città. Or fa d' uopo sapere, che la illustre famiglia Barberini, già *Tafani* aveva de' cospicui possessi a Barberino di Valdelsa, non molto distanti dalla villa e dai beni del Machiavelli a Sant' Andrea in Percussina. È dunque più che probabile, che taluno dei sigg. Barberini, conservando la stima dei suoi maggiori per le virtù del Machiavelli, si unisse con Giuliano dei Ricci a raccogliere scritti e memorie di lui.

alle già note, un numero considerabile di lettere da impinguare il carteggio familiare e politico del Machiavelli con Francesco Vettori, e Francesco Guicciardini; si confrontarono gli scritti comuni all'una ed all'altra, si rettificarono delle ambiguità, si supplirono delle mancanze, e si riempirono delle lacune.

Ricchi di questa nuova suppellettile, i compilatori dell' edizione del 1782 avrebbero potuto formare un tomo di supplemento alla medesima. Tale era l'animo loro, per quanto ne viene asserito nell'avvertimento prefisso alla susseguente edizione di Firenze in otto tomi in-8° del 1796. Ma essendo oramai quella interamente esaurita, senza che fosse soddisfatto alle innumerevoli ricerche che da ogni parte se ne facevano, giudicarono per avventura essere miglior servigio del pubblico letterato il fare una ristampa di tutte le opere inserendovi il frutto delle loro diligenze, e riserbarsi a pubblicare dipoi separatamente il supplemento per i posseditori della precedente edizione. Comparve infatti alla luce nell' anno 1796 il primo tomo di questa edizione in-8°. con AVVERTIMENTO in fronte, dove rendevasi conto degli scritti novamente scoperti e raccolti, i quali avrebbero avuto successivamente luogo ai rispettivi loro posti, e secondo l'ordine delle materie. Fu proseguita l'edizione fino in otto tomi contenenti tutte le opere del Machiavelli istoriche, politiche, militari, commedie, prose e poesie, colle particolari aggiunte de'nuovi scritti, meno i carteggi sì diplomatici, che privati, dei quali era riserbato a farne una classe a parte. Gli avvertimenti, le illustrazioni, le note che arricchiscono questa ristampa, si fanno ben conoscere essere state somministrate, e uscite dalla penna dei compilatori dell'edizione del 1782, ma è da dolersi che l'opera materiale della revisione, e dell'assistenza alla stampa fosse affidata a chi mancò di attenzione, per cui vi si rimarcano, fra le altre tante trascuratezze tipografiche, la grave inavvertenza di aver saltato dalla metà, in circa, del Cap. XXX agli ultimi periodi del XXXIII del Libro secondo dei Discorsi.

Checchè sia, tale mancanza (la quale combinandosi fortunatamente alla fine del tomo, potrebbe agevolmente esser riparata colla stampa di poche pagine), dietro le notizie, e con i nuovi materiali di questa e dell' altra del 1782, comparve in Livorno una nuova edizione in sei tomi in-8° colla data di Filadelfia (1): quindi altra colla data di Genova in otto tomi in-12°, e quindi finalmente sull'orme di quella di Livorno furono nel 1804 riprodotte le opere del Machiavelli in Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, le quali occupano dieci tomi di quella collezione.

Dopo aver dato questo breve ragguaglio delle edizioni, che si sono rapidamente succedute dall' epoca de' primi moderni discoprimenti di scritti inediti del nostro autore, cadrebbe in acconcio il rendere ragione di quella che diamo adesso al pubblico. Ma ci vogliamo riserbare a parlarne in ultimo; e ciò per non invertere l' ordine giudiziosamente tenuto nella dotta prefazione degli editori del 1782, della quale abbiamo reputato opportuno valerci, confortati anco da persone di molta erudizione e di fino discernimento, e seguitarla passo passo, ove non occorra farvi qualche mutazione per notizie posteriormente acquistate, o per altri riflessi. Essa riscuote il suffragio de'veri intendenti, come la più rego-

(1) Riguardo a questa edizione di Livorno è importante vedere l' *Avviso al Lettore* premesso al tomo ottavo della edizione di Firenze del 1796, dove ne è dato esatto e veridico conto.

lare e la più ampla illustrazione del Segretario Fiorentino, e delle opere sue, e noi confessiamo che non avremmo saputo dirne nè più nè meglio. Ci rifaremo adunque di là, dove si dà notizia dei principali impugnatori del Machiavelli.

II. — Principali impugnatori del Machiavelli.

Niuno ignora la stima in cui si ebbe il Machiavelli per lungo tempo, e il favore col quale furono in origine ricevute le cose sue. Il primo che insorse contro di lui fu il cardinal Reginaldo Polo(1), Questo illustre personaggio, rispettabile per dottrina e per costume, non conobbe il Libro del Principe, che per essergli fatto leggere da Tommaso Cromwello, ministro di Enrico VIII d'Inghilterra, dopo la diserzione di questo re dalla Chiesa cattolica. La diversità di sentimenti non poteva far gustare a Polo ciò che era commendato dal Cromwello. Ne aveva egli preconcepita tale sinistra opinione, che passando dipoi per Firenze si dolse del Libro del Principe con quei cittadini, dai quali udì rispondersi non avere il Machiavelli inteso di formare ed istruire un principe, ma rappresentare un tiranno. Leggesi tutto questo nella sua apologia ad Carolum V Cæsarem dal paragrafo 28 al 35, ove si diffonde in un'acre censura, dettata più dalla prevenzione, che da un esame giusto e ragionevole.

Posteriore al Polo incontrasi Ambrogio Catarino Politi, arcivescovo di Consa. Di lui furono colle stampe del Blado pubblicate nel 1552 in Roma alcune dissertazioni, e fra queste una — De libris a christiano detestandis, et a christianismo penitus eliminandis, — dove è un capitolo scritto a bella posta contro il Segretario Fiorentino, col titolo — Quam execrandi Machiavelli Discursus, et institutio sui Principis. — La censura del Catarino nulla ha di più di ciò che è stato ripetuto dai posteriori declamatori.

Innocenzio Gentiletto, protestante francese, passa costantemente per autore di un'opera stampata per la prima volta nel 1576 con questo titolo — Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en paix un royaume ou autre principauté, etc., — alla quale è stato dato di poi il nome di Anti-Machiavello. È questa divisa in tre parti, cioè del Consiglio del Principe, della Religione e della Politica; a ciascuna delle quali riduce le massime del nostro autore, e vuol confutarle per via di discorsi istorici e politici. Fece questo libro al suo comparire qualche strepito; ne furono fatte in breve tempo più edizioni, e fu tradotto fino in varie lingue; ma estinto poi il furore delle parti, a cui attribuir si dee quel credito momentaneo, e cessate le discordie della Francia insorte nel governo dei Guisa, in odio de' quali e della regina Caterina dei Medici era stato scritto, se ne scopersero i sostanziali difetti, e si riconobbe che o maliziosamente o per ignoranza, aveva costui sfigurato quasi da per tutto il vero senso del Machiavelli, e datagli una falsa e maligna interpretazione, accomodata all'oggetto suo, che era lo sfogare nella più impertinente maniera l'odio contro la nazione italiana, donde era uscita quella principessa (1).

(1) Nell'Edizione del 1682 non è fatta menzione di questo primo impugnatore del Machiavelli. È riparata la mancanza in una nota all'edizione di Firenze del 1796.

(1) È notabile la poca cognizione che il Gentiletto confessa di avere della persona del Machiavelli, di cui egli attesta nella sua prefazione non poter dire cosa alcuna

Girolamo Osorio, nel libro III DE NOBILITATE CHRISTIANA, ha tanto infierito contro il Machiavelli, che a ragione è da annoverarsi fra i principali suoi detrattori. Gli rimprovera esso in ispecial modo di avere insegnato, che per la cristiana religione siasi spenta ogni grandezza di animo, ed ogni civile e militare virtù. Una tale accusa, gravissima se fosse vera, ripetuta poi fino alla nausea dai posteriori detrattori del Machiavelli, è uno sbaglio di quel per altro dotto ed elegante scrittore. Essa è smentita dalle parole stesse del Segretario, in quel luogo medesimo d'onde si pretende cavarne questo odioso rimprovero.

Più clamoroso avversario del Machiavelli è stato il gesuita Antonio Possevino, che nel 1592 pubblicò in Roma un libercolo contenente la satira di alcune opere politiche di varj autori e fra questo DE NICOLAO MACHIAVELLO. Gli scritti contro il Machiavelli sono: CAUTIO DE IIS QUÆ SCRIPSIT TUM MACHIAVELLUS, TUM IS QUI ADVERSUS EUM SCRIPSIT ANTI-MACHIAVELLUM, CUI NOMEN HAUD ADSCRIPSIT; dipoi EXCERPTA EX LIBRO III DE NOBILITATE CHRISTIANA HIERONIMI OSORII EPISCOPI ALGARBIENSIS LUSITANI, DE NONNULLIS SENTENTIIS NICOLAI MACHIAVELLI, e finalmente un breve avviso di altri autori, che hanno scritto contro il nostro Segretario. Si vuole che i materiali di tali scritti fossero raccolti da papa Innocenzio IX prima di salire al pontificato, e che egli al Possevino gli somministrasse (1). Ma qualunque ne sia stato o il collettore o l'autore, è cosa manifesta che non aveva lette le opere che imprendeva a confutare, imperocchè omettendo anche i passi, o le massime allegate da costui, le quali non si trovano nel Machiavelli, cita primo, secondo e terzo libro del PRINCIPE, quantunque questo trattato non sia mai stato al mondo altro che un libro solo (1).

nè della sua vita, nè della morte; ed allorchè ricava dai di lui scritti che egli era stato in Francia ed in Roma, suppone che vi fosse sbandito non già in imbasciata; *Car*, egli dice, *il n'eût pas oublié de le dire.*

(1) Viene ciò asserito da Domenico Basa, editore di questo libro, nell'Avvertimento al Lettore.

(1) Il dotto Conringio nella sua prefazione al libro *del Principe*, ha giudiziosamente rilevato e investigato questo grossolano errore del Possevino, sopra del quale così si esprime: *In ea* dissertazione (del Possevino), *vero ita disseritur, quasi a Machiavello tres de Principe libri compositi sint. Hinc statim initio, ubi de Machiavello agit, aliquot eius sententiis enumeratis:* « Et hæc « quidem, *inquit ille*, sceleratum illud Sa« tanæ organum prioribus duobus libris qui« bus de Principe agit, insipienti mundo « obtrusit. » *Non multo post cum diceret* « redeo ad easdem labes Machiavelli, ut co« gnita pestis magis caveatur » *in margine Libri notat*: Librum tertium, *quasi libro tertio Machiavellus doceat*, « belli justi« tiam in ea quam sibi quisque putat esse « necessitatem » *collocari. At vero certo est certius nonnisi unicum, et quidem exiguum... libellum de Principe Machiavello auctore esse conscriptum; et nusquam terrarum illum tres in partes fuisse sectum; nec in hoc libello reperiri ea, quæ inter alia criminatur Possevinus, Religionem Ethnicam Cristianæ præferendam, aut doctores Cristianæ Religionis nihili faciendos, etc... Nec tamen longe petenda aut hariolanda venit causa crassi illius Posseviniani erroris, modo quis inspexerit volumen illud, quod Anti-Machiavelli titulo anonimo opposuit, hinc inde ex variis libris Machiavellicis excerptis sententiis Innocentis Gentilletus. Hoc enim tres in libros est distinctum; et in eius duobus prioribus reprehensa sunt illa, quæ duobus prioribus de Principe libris haberi Possevinus ridicule adfirmat, in*

Diverse opere ha scritte Tommaso Bozio da Gubbio ai tempi di papa Clemente VIII, al quale furono da lui dedicate: una intitolata — De Imperio virtutis, sive Imperia pendere a veris virtutibus, non a simulatis, divisa in due libri: un libro detto De Robore bellico; e un trattato De Italiæ statu antiquo et novo, in quattro libri. Il cap. XVIII del Principe è in sostanza preso di mira ne' due libri De Imperio virtutis, ove falsamente si vuole attribuire al nostro Autore l'aver detto, che migliore sia la finta dalla vera virtù. Il libro De Robore bellico è un'acre declamazione, simile a quella dell'Osorio e del Possevino; e quelli De Italiæ statu antiquo et novo hanno per oggetto di rappresentare l'Italia più florida sotto il dominio dei pontefici, che ai tempi dell'antica sua grandezza.

Oltre a questi, che per essere i primi, giusto è noverare come i principali impugnatori del Machiavelli, diversi altri scrittori hanno avuta l'ambizione di scendere in diversi tempi su questa arena; fra i quali, per non perderci in un lungo catalogo, ci limitiamo a nominare Pietro Ribaldineira (1) Gio. Lorenzo Lucchesini (1), Girolamo Maria Muti (2), e fino l'istesso Voltaire (3) che dileggiatore sfrenato di tutto, ha voluto dare questo esempio di religiosità, di veracità e di rettitudine. Ma poichè tutti ricantano le medesime precedenti accuse, condite con maggiore o minore acrimonia, e che per conseguenza vanno a fondersi e dileguarsi con una sola e comune risposta, noi lasceremo di parlare particolarmente di loro e li riporremo nella classe stessa di tutti quelli scrittori, che senza altra cognizione di causa si sono dilettati, così in passando, di regalargli qualche titolo di obbrobrio.

tertio etiam illorum librorum animadvertitur in ea, quæ ex tertio libro de Principe frustra repetit Machiavellus; *ut liquido appareat ex illo volumine Anti-Machiavellico, non autem ex Machiavello ipso Possevinum sua accepisse.*

(1) Il *Principe Cristiano* del Ribadeneira è piuttosto scritto per irritare il re di Spagna contro gli eretici, che per confutare il Machiavelli. Se nella prefazione qualche cosa ci riporta come del nostro Segretario, vi si ravvisa l'istessa alterazione del Possevino. Del rimanente era veramente il Ribadeneira degno di confutare le supposte massime tiranniche del Machiavelli, egli che nel riferire il regicidio di Enrico III, re di Francia, usa tal modo, che ben si intende come approvi e commendi quella detestabile azione.

(1) Stampò il gesuita Lucchesini un opuscolo intitolato: *Sciocchezze scoperte nelle Opere del Machiavelli dal P. Lucchesini.* L'impegno di trovare in un autore quale è il Machiavelli delle *Sciocchezze,* fu giudicato sommamente ridicolo. Si osservò il grazioso equivoco dei librai, che nello scrivere sulla costola del libro il titolo, dicevano per abbreviatura *Sciocchezze di P. Lucchesini,* onde l'autore di certa Satira, che fu attribuita al Menzini, così vi scherzò.

Tante sciocchezze non contien quel bello
Opuscolo del Padre Lucchesini,
Che tacciò di C....... il Machiavello.

(2) Nel 1725, colle stampe di Venezia, comparve alla luce un'opera intitolata: *Il trono di Salomone, o sia politica di governo a tutte le nazioni del mondo, dove s'impugna il Machiavelli, si combatte il duello, si erudiscono i principi nel governo, con altri rilevanti trattati di Gio. Maria Muti.*

(3) Anti-Machiavel, ou Essai de critique sur *le Prince* de Machiavel, publié par M. de Voltaire, Amsterdam 1741.

III. — Giusta intelligenza delle opere del Machiavelli, e specialmente del Libro del Principe.

Non è nostra intenzione ritessere, di nuovo o riportare per intiero la vittoriosa difesa del Machiavelli, quale si legge nella prefazione della citata edizione del 1782. Fu in quel tempo opportuna, allorchè la cognizione di un tanto Scrittore era confinata nei gabinetti dei veri uomini d' insigne letteratura, e di purgato giudizio. Ora che mediante il lume sparso sopra di lui, è divenuto più famigliare, sarà bastante delibare qualche saggio di sua difesa, quale discenderà naturalmente nel riprodurre la illustrazione letteraria delle sue opere.

Il libro del Principe è quello che più d'ogni altro ha maggiormente esercitate le penne de' suoi detrattori. Essi hanno creduto, o fatto credere, di trovarvi un pieno e ragionato sistema d'irreligione, d'empietà e di tirannide, figlio degl' intimi sentimenti dell' autore, ed hanno gridato ad alta voce al lupo ed eccitata contro di esso l' indignazione universale. Una buona e giusta regola di critica avrebbe voluto che fosse stato preso in considerazione nel suo totale, e non a pezzi staccati e molte volte sfigurati: che non si dissimulasse la disapprovazione dello stesso scrittore, non mai disgiunta dalle massime veramente perverse; che si confrontasse il Machiavelli col Machiavelli medesimo, uno scritto con gli altri suoi scritti, un sentimento coll' intiero de' suoi sentimenti; e compreso per questa regia via il vero di lui spirito, e lo spirito delle sue opere, era da vergognarsi di combattere un fantasma, creato nella propria immaginazione. Come egli facesse il principal fondamento della sua politica la religione, e quanto della religione cristiana singolarmente valutasse il pregio in ogni branca di amministrazione governativa, si presenta agli occhi di chiunque in cento luoghi delle opere sue. « Essa rispettata e osservata è il so« stegno dei governi, e trascurata è il « preludio sicuro di loro rovina » nel cap. XII del libro primo de' Discorsi. « Alla religione cristiana deesi l' aureo « nuovo diritto delle genti, e la mode« razione ed umanità con cui trattansi « presso i cristiani, fino i nemici, » nell' Arte della Guerra, libro secondo sul fine. « Il timore di Dio esser dee il « primo pregio del soldato, come colui « che ogni dì sottomettendosi a infiniti « pericoli, ha più bisogno degli aiuti « suoi, » nel proemio dell' Arte della Guerra. « Detestabile è la fraude in ogni « azione, » nel cap. XL del libro terzo de' Discorsi. « Laudabile in un prin« cipe mantener la fede, e vivere « con integrità, e non con astuzia », nel cap. XVIII del libro del Principe. « Utile a un principe avere da' soldati « e dai sudditi l'ubbidienza e l'amore », cap. XXII del libro terzo de' Discorsi. « Desiderabile esser tenuto pietoso, », nel cap. XVII del Principe. « Cosa « abominevole ammazzare li suoi citta« dini, tradire gli amici, esser senza « fede, senza pietà, senza religione », nel cap. VIII del Principe. « Sono mo« di crudelissimi violentare i popoli « e nemici di ogni vivere non solo cri« stiano ma umano, e debbegli ogni « uomo fuggire, e volere piuttosto vi« vere privato, che re con tanta ro« vina degli uomini », nel cap. XXIV del primo libro de' Discorsi. Dietro le quali massime, che sole riportiamo per un semplice saggio, giova osservare con qual sentimento egli rappresenta dovunque, nelle Storie principalmente e nei Discorsi, il carattere degli uomini benefici e virtuosi, di Scipione, di Teodorico, di Giovanni e Co-

simo de' Medici; ed al contrario con quali neri colori ci dipinge la tirannia del duca di Atene (1); le violenze e la corruzione del governo di Firenze (2); le ingiustizie vere o supposte di Astorre Gianni (3); la viltà di Bartolommeo Orlandini, e la sua indegna vendetta contro Baldaccio di Anghiarri (4); il tradimento di Ferrando re di Napoli nell' uccisione di Jacopo Piccinini (5): finalmente come ei tratti ne' suoi Decennali Alessandro VI, e l'infame di lui figliuolo, il duca Valentino (6), che male a proposito fu supposto l'eroe del libro del Principe. Ma per tutti questi esempi, e per cento e mille altri tratti di simil natura che s' incontrano negli scritti suoi, basti il fermarsi sul cap. X del libro primo de' Discorsi, e vedere ivi con quale intimo sentimento di persuasione, e diremmo quasi entusiasmo, egli segna ai supremi governanti la via della virtù, e scuopre tutto l' orrore di quella delle scelleratezze e del vizio. Noi rimettiamo i lettori a quell' aureo capitolo, e dopo di quello ad una preziosa, operetta, intitolata — LA MENTE DI UN UOMO DI STATO, — stampata la prima volta in Roma nel 1771 con pubblica approvazione, la quale altro non è che una collezione delle massime, precetti e sentenze del Machiavelli, estratte per opera di un insigne magistrato fedelmente, secondo il senso dell'autore, e colle sue stesse parole, da qualunque dei suoi scritti, disposte regolarmente sotto tanti capi, che formano in corpo il sistema politico del Segretario Fiorentino. Questa operetta avrà luogo in fine della presente edizione come lo ebbe la prima volta in quella del 1782, dalla quale tutte le edizione posteriori l'hanno ricopiata.

(1) Storie lib. II.

(2) Storie lib. III.

(3) Storie lib. IV. Si è detto *vere o supposte*, perchè il Tinuccio in quei tempi cancelliere del Magistrato de' Dieci, e Neri Capponi, che scrissero un'istoria, come riferisce Michel Bruto nel libro primo delle sue storie, non fanno menzione della crudeltà rimproverata al Gianni, anzi lo lodano di molte sue azioni. Non pare neppure che fosse *ammonito*, cioè privato di poter cuoprire magistrature, come dice il Machiavelli, in pena delle sue violenze commesse nella valle di Seravezza, poichè si trova degli Accoppiatori dello Squittinio dell'anno 1433, e della Balia nel 1434.

(4) Storie lib. V. e VI.

(5) Storie lib. VII.

(6) Decennale I.

IV. — Disegno del Machiavelli nello scrivere il libro del Principe.

Le osservazioni ed i riflessi di sopra accennati ci conducono a parlare della opinione, che hanno avuta molti dotti uomini sul disegno del Machiavelli nello scrivere il libro del Principe. L'erudito monsig. Giovanni Bottari asseriva che le presentasse a Clemente VII sotto il titolo del Tiranno; e monsig. Gaetani, uomo di vaste cognizioni, in una sua operetta che abbiamo veduta MS. presso di lui, appoggia sopra di ciò una prova della debolezza di quel pontefice, e della sua facil natura ad esser ingannato, di cui dice che profittò il Machiavelli in quella occasione (1). Rendesi però il fatto im-

(1) L'opera in cui monsignor Gaetani accenna questo fatto è intitolata: *Ricerche istoriche sopra la corte di Roma in risposta a un articolo degli Annali del signor Linguet*. L'oggetto dell'illustre prelato, in questo suo scritto, è di difendere la memoria di alcuni papi, maltrattati con ingiuriosi epiteti dal Linguet nell'art. 6 del primo volume, ove fra gli altri dà il titolo di *perfido* a Clemente VII. Dicesi adunque da monsignor Gaetani, che il comparire che fa quel papa nella storia come

probabile, se vogliasi considerare che lo stesso Clemente VII nell'anno 1531 accorda un breve di privilegio ad Antonio Blado, per ristampare novamente in Roma — OPERA QUONDAM NICOLAI MACHIAVELLI VIDELICET HISTORIAM AC DE PRINCIPE, ET DE DISCURSIBUS ne è presumibile che dovendo la presentazione del libro esser posteriore all'anno 1524, epoca della creazione di Clemente VII, il papa avesse così presto dimenticata la sorpresa, e il baratto sostanziale del titolo. Noi vedremo più sotto, anzi udiremo parlare di questo libro il Machiavelli stesso, e dirci dove, e in qual tempo fu da lui scritto, a chi pensava indirizzarlo, e con quali vedute; delle quali circostanze niuna combina col fatto supposto da quei due valentuomini.

L'opinione per altro che il disegno del Machiavelli fosse di rappresentare in quel libro il TIRANNO è tanto antica, che risale poco meno che al suo tempo. Sembrerebbe che egli stesso ne somministrasse qualche plausibile argomento. I capitoli XXVI e XXVII, del libro primo de' Discorsi, ove sono descritte le arti e le maniere di un governo, che egli caratterizza per arbitrario ed ingiusto, hanno una strettissima connessione, e sono come un compendio di diversi altri del libro del Principe. Or questi modi arbitrarj, violenti e scellerati, che egli disapprova e deplora con tanto calore nel cap. XXVI del libro primo de' Discorsi poco avanti citato, vengono ivi rappresentati come la condotta di un principe nuovo, « Un principe nuovo » ei dice nel sommario del cap. XXVI, « in una città « o provincia presa da lui, debbe fare « ogni cosa nuova » ; e questa condotta, nel precedente cap. XXV, dove la distingue da un giusto e moderato governo, è da lui chiamata espressamente TIRANNIDE; « ma quello che vuol fare una po- « testà assoluta: la quale dagli autori è « chiamata TIRANNIDE, debbe rinnovare « ogni cosa. » Altrove nel cap. XV del libro del Principe si dichiara esser l'intento suo « scrivere cosa utile a chi l'in- « tende », e perciò parergli « più con- « veniente andar dietro alla verità effet- « tuale della cosa, che alla immagina- « zione di essa ». E quale più vera ed effettiva cosa ai suoi tempi, che la crudele, perfida e tirannica politica dei regoli e potenti dell'Italia, ai quali erano un giuoco le crudeltà, i tradimenti, e l'oppressione de' popoli, e tutti quei vizj, che come vizj e con disapprovazione, sono rappresentati nel libro del Principe? Su questi riflessi non è maraviglia che questo libro sia stato fino da principio riguardato come il ritratto del TIRANNO, dipinto ne' suoi più neri colori, proposto, non alla imitazione, ma all'aborrimento. Abbiamo veduta di sopra la testimonianza de' suoi concittadini riferita dal cardinale Polo. Gli scrittori che lo hanno esaminato con qualche profondità sono discesi in questa medesima conclusione. Alberigo Gentile così si esprime (1). « Machiavellus democratiæ lauda- « tor et adsertor acerrimus, natus, educa- « tus, honoratus in eo reipublicæ statu, « tyrannidis summe inimicus. Itaque ty- « ranno non favet. Sui propositi non est « tyrannum instruere, sed arcanis eius « palam factis, ipsum miseris populis « nudum ac conspicuum exhibere... Hoc

violatore de' trattati, nasce dell'essere egli stato di continuo aggirato e ingannato dagli ambasciatori, specialmente Spagnuoli e Francesi, ed essere troppo spesso caduto nelle loro insidie. L'autore di tale operetta non ha mai voluto stamparla, benchè il signor Linguet stesso ne restasse sodisfatto, ed avesse avuto l'*imprimatur* dal maestro del sacro palazzo, fino de' 30 settembre 1778.

(1) De Legationibus, lib. III, cap. 9.

« fuit viri præstantissimi consilium, ut « sub specie generalis eruditionis popu- « los erudiret ». Gaspero Scioppio (1), parlando del libro del Principe senza però nominarlo, dice: « Conatus scri- « ptoris est, certum aliquem tyrannum, « patriæ infestum describere, eoque pa- « cto partim populare odium in eum « commovere, partim artes eius detegere, « quod est tyrannidem eius impedire... « Ad hunc igitur modum de tyrannide « disputat, ut existimari possit tyranni « utilitatibus servire velle cum ei tuendi « imperii rationes præmonstrat. Alicubi « tamen sibi, quo minus sententiam suam « dicat apertius, periculi metum obstare « significat. Hinc oportet nos ad id re- « spicere, quod opere toto fuit ei pro- « positum, et specialis huius intentionis « rectitudinem ex generali conijcere. » Il Naudeo così anche egli scrive del Principe (2). « Superiori vero hac no- « stra etiam ætate, de qua merito quis « antiquum istud usurpare posset:

« Sumpserunt artes hac tempestate decorem,
« Nullaque non melior, quam prius, ipsa fuit;

« non defuerunt sane qui eamdem de « principatu tractationem laboribus suis « illustrandam explicandamque suscipe- « rent. Ex quibus Niphus et Machiavel- « lus principes suos effinxere, quales ut « plurimum esse deprehenduntur ». Si- mile alle precedenti è l'attestazione di Gio. Baldassare Scuppio (3): « Multa vi- « dentur, « egli dice », multa sunt et non « videntur. Sagacissimus nequitiæ hu- « manæ observator, apertissimus testis, « et nimis ingenuus recitator fuit Ma- » chiavellus Florentinus. Is candide elo- « cutus est quod multi alii politici non « modo sentiunt et firmiter credunt, sed « et in universa vita sua faciunt. Inte- « rim tamen miserrimus ille Machiavel- « lus vituperatur ab omnibus... Quemad- « modum Cyropædia Xenophontis non est « conscripta ad fidem veræ historiæ, sed « ad exemplar justi imperii... Ita Machia- « vellum contraria via principes quos- « dam in Italis, quorum Deus crumena « fuit, voluntas lex, ambitio dux, teme- « ritas ars, consuetudo regula, descri- « psisse credo, non quales esse debent, « sed quales fuerunt. » Abramo Wic- quefort, nella sua opera classica: L'Ambasciatore etc. (1), così anch'egli si esprime: « È da supporsi che egli » il Machiavelli « dice quasi dappertutto ciò « che i principi fanno, non ciò che fare « dovrebbero, e se ei vi mescola talvolta « delle massime che sembrano incom- « patibili con le regole della Cristiana « Religione, lo fa per dimostrare come « se ne servono i tiranni e gli usurpa- « tori, non come debbono valersene i « principi legittimi. » E lasciando in- dietro tanti altri scrittori, è da conclu- dersi che se tale fu l'intenzione del Ma- chiavelli, il libro del Principe, conside- rato in questo aspetto, non è punto più reprensibile di quel che lo siano gli au- tori più profondi, che meglio hanno pe- netrato nel cuore dell'uomo, e che hanno presentato all'abborrimento gli scellerati e i tiranni. Il celebre cancelliere d'In- ghilterra, Francesco Bacone, lo crede anzi degno di commendazione e di rin- graziamenti: « Est quod gratias agamus « Machiavello, et hujusmodi Scriptori- « bus, qui aperte, et indissimulanter pro- « ferunt quid homines facere soleant, non « quid debeant (2). » Tacito non ha deli- neato miglior ritratto di Tiberio di quel che comparisca nel libro del Principe,

(1) Pædia politices, sive suppetiæ logicæ scriptoribus politicis latæ etc. pag. [illegible]1.

(2) Bibliographia politica, pag. 88.

(3) Dissert. de opinione.

(1) L'ambassadeur et ses fonctions.

(2) De augumento scient. Lib. VII, cap. II.

ed altrove Cesare Borgia. Aristotele nella sua Politica applica al tiranno le stesse massime; e S. Tommaso nel commento a quell'opera del greco filosofo le riferisce similissime a quelle del libro del Principe (1). La consonanza tra il Machiavelli e questi autori è così moltiplice ed estesa, che sola basterebbe a fornir materia per un intiero trattato. Un saggio di quella con Cornelio Tacito l'abbiamo nelle note del sig. Amelot de la Houssaye all'eccellente sua traduzione di questo libro del segretario fiorentino.

Havvi taluno che ha immaginato nel Machiavelli un'altra mira secondaria, cioè che egli con insinuare ad uno de' Medici gli abominevoli precetti di tirannia, volesse tendere loro un laccio, onde o renderli odiosi all'universale, o spingerli ad impegnarsi in un tentativo chimerico, nel quale dovessero rovinare. Il proporre, dicono costoro, a Lorenzo dei Medici, duca di Urbino, di alzar bandiera per farsi signore di tutta Italia, era un dare l'allarme ai popoli e ai governi di quella. Il Machiavelli, soggiungono, di animo repubblicano, sempre dell'ingrandimento de' Medici internamente nimico, può aver benissimo usato questo stratagemma per ultima difesa della moribonda libertà della patria, con quel medesimo spirito, con cui furono dettati al fiore della gioventù fiorentina i discorsi sopra Tito Livio (1), e con quel medesimo artificio, col quale propone a Leone X il piano della riforma dello stato di Firenze, ove sembrando di dare tutta l'autorità ai Medici, asconde il fondamento di uno stato repubblicano e libero. Senza parlare del fatto, di cui manca ogni prova positiva, e che non ha altro appoggio che di semplici ed anche vacillanti congetture, è da osservarsi e notare, che le massime del libro del Principe non sono tutte tiranniche e scellerate: che tanto esso quanto i discorsi ridondano di precetti utili e convenienti egualmente a qualunque giusto e regolato governo, sia di repubblica, sia di legittimo principe; e che i precetti stessi condannabili vi sono sempre contrastati con espressa disapprovazione, come abbiamo di sopra accennato.

Ma con migliore ragione, che per congetture e per fatti non accertati, ascoltiamo il Machiavelli medesimo e dedu-

(1) Chi amasse di vedere una perfettissima consonanza fra san Tommaso ed il Principe del Machiavelli non ha che a vedere il citato Commentario, Lezione XI e XII sopra il libro V della politica d'Aristotile, ove trattasi della maniera di mantenersi nella Tirannia. Basterà in riprova riportare questa sola massima, che sembra essere stata dal Machiavelli trascritta nel cap. XVIII del Principe: « Etsi non habeat illud bonum excellens, debet simulare se habere illud. » Del rimanente le massime da capo a fondo sono presso che tutte le medesime, anzi se havvi qualche differenza è assolutamente in favore del Machiavelli, il quale si mostra assai più ritenuto di Aristotele e del suo Commentatore, checchè ne abbiano scritto in contrario diversi autori.

(1) Il Nerli nel libro VII de' suoi Commentarj ci fa sapere: « Che avendo convenuto assai tempo nell'orto de' Rucellai una certa scuola di giovani letterati, e d'elevato ingegno, mentre che visse Cosimo Rucellai, che morì molto giovane, ed era in grande aspettazione di letterato, infra i quali praticava continuamente Niccolò Machiavelli (ed io ero di Niccolò e di tutti loro amicissimo, e molto spesso con loro conversavo), si esercitavano costoro assai mediante le lettere nelle lezioni delle istorie; e sopra di esse, ed a loro istanza, compose il Machiavello quel suo libro de' Discorsi sopra Tito Livio, ed anco il libro di quei trattati e ragionamenti sopra la milizia ».

chiamo dalla sua stessa confessione quali potevano essere le di lui intenzioni nello scrivere il tanto contrastato libro del Principe. Egli si manifesta in una sua elegantissima lettera confidenziale de' 10 ottobre 1513 a Francesco Vettori, ambasciatore della Repubblica a Roma in tempo di Leone X, ove rendendogli conto del tenore di sua vita, mentre privato di ufficio e disgraziato, stavasi esule in una sua villa, così parla (1);
« Venuta la sera mi ritorno a casa, ed
« entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio
« mi spoglio quella vesta contadina, piena
« di fango, e di loto, e mi metto panni
« reali e curiali, e rivestito condecen-
« temente entro nelle antiche corti de-
« gli antichi uomini, dove da loro rice-
« vute amorevolmente mi pasco di quel
« cibo, che SOLUM è mio, e che io nac-
« qui per lui; dove io non mi vergogno
« parlare con loro, e domandare della
« ragione delle loro azioni; e quelli per
« loro umanità mi rispondono; e non
« sento per quattr'ore di tempo alcuna
« noia, sdimentico ogni affanno, non
« temo la povertà, non mi sbigottisce la
« morte; tutto mi trasferisco in loro. E
« perchè Dante dice, che non fu scienza
« senza ritener lo inteso, io ho notato
« quello di che per la lore conversazio-
« ne ho fatto capitale, e composto un
« opuscolo DE PRINCIPATIBUS, dove io mi
« profondo quanto io posso nelle cogi-
« tazioni di questo subietto, disputando
« che cosa è principato, di quali spezie
« sono, come e' si acquistano, come e'
« si mantengono, perchè e' si perdono;
« se vi piacque mai alcuno mio ghiri-
« bizzo, questo non vi dovrebbe dispia-
« cere: e ad un principe, e massime ad
« un principe nuovo, dovrebbe esser
« accetto: però io lo indirizzo alla Magni-
« ficenza di Giuliano. Filippo Casavec-
« chia l'ha visto; vi potrà ragguagliare
« della cosa in sè, e de' ragionamenti
« ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io
« lo ingrasso, e ripulisco....
« Io ho ragionato con Filippo di que-
« sto mio opuscolo, se gli era bene darlo
« o non lo dare; e se gli è ben darlo,
« se gli era ben che io lo portassi, o
« che io ve lo mandassi. Il non lo dare
« mi faceva dubitare che da Giuliano
« non fussi, non che altro, letto, e che
« questo Ardinghelli si facessi onore di
« questa ultima mia fatica. Il dardo mi
« faceva la necessità che mi caccia, per-
« chè io mi logoro, e lungo tempo non
« posso stare così, che io non diventi
« per povertà contennendo. Appresso,
« il desiderio avrei che questi signori
« Medici mi cominciassino adoperare, se
« dovessino cominciare a farmi voltolare
« un sasso; perchè se io poi non me
« li guadagnassi, io mi dorrei di me; e
« per questa cosa, quando la fussi letta,
« si vedrebbe che 15 anni che sono
« stato, a studio dell'arte dello Stato,
« non gli ho nè dormiti, nè giuocati;
« e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi
« d'uno, che alle spese d'altri fussi pie-
« no di esperienza. » Ecco in qual tempo, in qual modo, e con quali vedute attesta il Machiavelli stesso di avere scritto il libro del Principe. Non per ingannare, ma anzi per rendersi benevoli i Medici, pensò d'indirizzarlo ad uno di loro; e non per Clemente VII, ma molto prima per Giuliano, fratello di Leone X, lo aveva destinato, come lo dedicò quindi a Lorenzo, che fu duca di Urbino, e che premorì esso e Giuliano suo padre allo stesso Leone. Preso da lui a trattare quel soggetto, lo maneggiò colla maggior profondità, nulla omettendo di ciò che il suo fino e penetrante giu-

(1) Questa elegante e preziosa Lettera è una delle molte estratte dal Codice Barberiniano. Leggesi per intero nella nostra edizione.

dizio gli somministrava per esaurirlo a perfezione. Entrava nel suo piano anco il principe nuovo, cioè divenuto tale per mezzi illegittimi. Senza mancare al suo scopo, non poteva non dipingerlo con i suoi più veri colori, nè lasciare di parlare de'modi usati per sostenersi. Combina ciò con quello che egli stesso protesta nel cap. XV del Principe, come abbiamo poco sopra accennato, PARERGLI, cioè, PIU' CONVENIENTE ANDAR DIETRO ALLA VERITA' EFFETTUALE DELLA COSA, CHE ALLA IMAGINAZIONE DI ESSA. Sonovi tali modi rappresentati come mezzi efficaci nel caso propostosi, ma non approvati per buoni e lodevoli. Se egli poi avesse anche quei fini, che gratuitamente gli vengono attribuiti, è questo un segreto sepolto nell' animo suo, che noi non abbiamo l'indiscretezza di presumere d' indovinare.

V. — Estimazione avutasi del libro del Principe — Discorsi, e Commedie.

Or questo libro tanto combattuto si per la parte della moralità, come per la intelligenza e per il valore di esso, ebbe fino dal primo suo comparire un accoglimento, che non sembrava potesse esser foriere dell'accanimento, con cui è stato dipoi lacerato Fuvvi, per vero dire, anche allora chi ne menava romore come lo attesta Bernardo di Giunta nella dedicatoria a monsignore Giovanni Gaddi, cherico della Camera Apostolica, premessa alla edizione da lui fattane nel 1532 (1). Malgrado però questo romore di uomini superficiali, era ben diversa l'opinione di chi meglio fin d'allora aveva conosciuto l'autore, e penetrato lo spirito de' suoi scritti. Biagio Bonaccorsi, di lui contemporaneo e collega nel servizio della Repubblica, come suo compagno nell'avversa fortuna, mostra la stima che faceva del libro del Principe in una lettera colla quale lo accompagna a Pandolfo Bellacci (1) Del favore che incontrò

(1) L'editore invita monsignor Gaddi a difendere il libro « da quelli che per il « soggetto suo lo vanno tutti i giorni la« cerando, non sapendo che quelli che « l'erbe e le medicine insegnano, inse« gnano parimente anche i veleni, solo « acciocchè da quelli ci possiamo, cono« scendoli, guardare; nè si accorgono anco, « che egli non è arte nè scienza alcuna, « la quale non si possa da quelli che cat« tivi sono usare malamente ». Questa lettera è riportata per esteso dal sig. canonico Angiolo Maria Bandini nella prefazione al tomo IV del Catalogo de' Codici Latini della Biblioteca Mediceo-Laurenziana.

(1) Questa lettera del Bonaccorsi si trova in fronte di un MS. sincrono, e forse di mano del Bonaccorsi medesimo, del libro del Principe, esistente nella libreria Mediceo-Laurenziana. Essa è del seguente tenore:

Blasius Bonaccursius Phandulpo Bellaccio amico præcipuo salutem.

« Intra gli altri proverbi greci, Pandolfo carissimo, se ne legge uno il cui contenuto è « Tutte le cose degli amici essere co« muni »: il quale, benchè per malignità de' tempi, e poca fede degli uomini sia mancato di quella antica e perfetta osservanza nella quale era, non è però che non dovessi essere con quella medesima integrità, che si ricerca a una azione tanto perfetta e tanto affettuosa, conservato e continuato. Dal quale non volendo io di presente come ho sempre per il passato, partirmi, sendomi tu non solo amico ma protettore, ti mando l'operetta, composta nuovamente de' Principati dal nostro Niccolò Machiavelli, nella quale tu troverai con somma dilucidità e brevità descritte tutte le qualità de' principati, tutti i modi a conservargli, tutte le offese di essi, con un'esatta notizia delle istorie antiche e moderne, e

ne' primi tempi alla corte romana ne vedremo le prove in luogo più opportuno. Dicesi che l'imperatore Carlo V lo avesse sempre tra le mani. Leggesi in un giornale di Francia che fu trovato indosso a Enrico III e ad Enrico IV, quando furono assassinati; nè di quest'ultimo in modo speciale è da dubitarsi che vi apprendesse ad essere tiranno. Fino in lingua turchesca fu tradotto per ordine di Mustafà III, per servire d'istruzione a lui ed a' suoi figliuoli, ed i Turchi ne conoscono l'autore chiamato da loro MUCHIEVEL (1). Finalmente il pontefice Sisto V sì lo aveva in pregio, che di sua propria mano ne fece un estratto, il quale all'epoca dell'edizione del 1782 esisteva autografo in una privata libreria di Roma, riscontrato sopra altri scritti di pugno di quel papa (1).

Nostro intendimento era di ristringere, per quanto fosse possibile, la parte apologetica della prefazione del 1782. Il pregio e l'abbondanza della materia, che serve cumulativamente alla intelligenza ed alla illustrazione di quest'opera, ci ha trasportati insensibilmente ad oltrepassare i limiti, che credevamo poterci prescrivere. Ci lusinghiamo per altro che il pubblico erudito ci sarà indulgente su questa prolissità in grazia delle nuove osservazioni che abbiamo potuto produrre, mediante le ulteriori notizie acquistate. Per le altre sue opere poco occorre parlare in conto di difesa. Dei Discorsi sopra Tito Livio è manifesto lo scopo di dimostrare le arti legittime e sicure per costituire grande, rispettato e prospero uno Stato, e quali sieno i difetti ed i vizj che ne producono la rovina. Spira certamente quell'opera impareggiabile un fervido amore di libertà, lodevole per altro in un uomo nato ed educato repubblicano; oltre che gl'insegnamenti ivi contenuti sono utili del pari e convenienti a qualunque governo o di repubblica, o di monarchia. E se vi s'incontrano de' capitoli conformi ad altri del Principe, o sono gli uni e gli altri irreprensibili, o se combinano in massime di perversa politica, quivi è appunto ove disvelatamente si vedono disapprovate e condannate, come si è accennato per saggio dei cap. XXV, XXVI e XXVII del primo libro. Delle Commedie, giusto è confessarlo, sarebbero da desiderarsi soggetti meno lubrici e più decenti, nè in ciò ci piace scusarlo quantunque, come avverte l'autore del suo

molti altri documenti utilissimi, in modo che se tu la leggerai con quella medesima attenzione che tu suoli le altre cose, sono certissimo ne trarrai non piccola utilità.

« Ricevilo adunque con quella prontezza che si ricerca, e preparati acerrimo difensore contro a tutti quelli, che per malignità o invidia lo volessino, secondo l'uso di questi tempi, mordere e lacerare. *Vale* ».

(1) Attesta il Sagredo nelle sue Memorie de' Monarchi ottomani la medesima cosa di Amurat IV. È stata nel testo preferita l'autorità del sig. Sestini, celebre viaggiatore ed antiquario, che ha per lungo tempo soggiornato in Costantinopoli, il quale più distintamente parla di questo fatto in più sue lettere al sig. Giovanni Mariti, nelle quali afferma avergli detto il sig. dottore Gobbis, medico del Gran-Signore, che la traduzione del Principe, e dell'Anti-Machiavello fu fatta per ordine di Mustafà III dal sig. d'Herbert, allora Dragomanno, insieme coll'assistenza di un dotto Turco, aggiuntogli dallo stesso Mustafà; e che questa traduzione esiste nella libreria del Gran-Signore nel serraglio.

(1) Una copia di questo Estratto fu comunicata dal possessore dell'originale in Roma agli editori del 1782, e adesso si trova presso di noi.

elogio nella raccolta degli uomini illustri fiorentini, sia questo un difetto di quei tempi; difetto allora comune agli scrittori di genio, per imitazione degli antichi (1).

VI. — Osservazioni istoriche sulla proibizione delle opere del Machiavelli.

Abbiamo di sopra promesso di far parola del favore, con cui fu riguardato il Machiavelli alla corte romana ne' primi tempi. Cominciando dal pontefice Leone X il pontificato del quale scorse tutto in vita del nostro Autore, è facile rilevare la stima che ne aveva dalle importanti commissioni dategli. Per ordine suo egli scrisse il Discorso sopra la riforma dello stato di Firenze; e le lettere politiche fra lui e il Vettori, sono tutti pareri che per quel mezzo gli domandava il pontefice. Nel 1521 Clemente VII allora cardinal Giulio de'Medici, lo adoprò al capitolo dei Frati Minori a Carpi; in altro tempo assistè alla visita fatta di ordine di lui, allora pontefice, per fortificare Firenze, e poco dopo sostenne una importante e lunga commissione, mentre ardeva quella fatale discordia del papa con Carlo V, che andò a terminare col sacco di Roma, e con la prigionia del pontefice stesso. Sono queste fin qui cose di stima personale. In quanto agli scritti, le Storie Fiorentine furono distese dal Machiavelli ad istanza del medesimo Clemente VII, come ne fa fede la lettera dedicatoria, e dal papa benignamente accolta, conforme consta dalla nota di mano del Machiavelli stesso, che si trova in fronte del MS. autografo, contenente i primi tre libri e parte del quarto, e che esiste nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, in questi termini — Libro delle Storie Fiorentine, composto da Niccolò Machiavelli, il quale lui presentò in Roma alla Santita' di nostro Signore Clemente Settimo, l'anno di nostro Signore Gesu' Cristo 1525. — Il medesimo Clemente VII, con Breve de' 22 agosto 1531, accordò per le Storie, per il Principe e per i Discorsi privilegio ad Antonio Blado stampatore, come si è altrove accennato, e monsignor Giovanni Gaddi, non solo non ebbe difficoltà di accettare pubblicamente la dedica, prima, dei Discorsi pubblicati dal Blado ne' 18 ottobre 1531, e, dipoi, del libro del Principe della stampa di Bernardo Giunta del dì 8 maggio 1532, ma eziandio favori insieme col cardinale Ridolfi, e prestò tutta la mano alla pubblicazione degli scritti del Machiavelli, quando non voglia dirsi che ne fosse l'autore (1). Sotto i

(1) Ognuno conosce il Boccaccio, l'Ariosto, ecc.

(1) In riprova di ciò che è asserito nel testo, giova riportare le lettera a monsignor Gaddi, premessa all'edizione de' Discorsi fatta dal Blado nel 1531.

« Al molto rev. monsig. mess. Giovanni Gaddi cherico della Camera Apostolica, padrone e benefattore osservandissimo.

« Considerando V. S. R. monsignore « mio, la bassezza della mia povera fortuna, et la grandezza sua, et de' suoi « beneficii verso di me, vedrà che io non « ho con che altro possa in parte riconoscerla di tanti obblighi, quanti io tengo « con quella, che con la gratitudine dell'animo, et questa con nessuna altra « cosa, che coi poveri ferruzzi dell'arte mia, « poterle dimostrare. Pertanto avendo io « stampati gli Discorsi di mess. Niccolò « Machiavelli vostro Fiorentino sopra la « prima Deca di Tito Livio, ho voluto « quelli o, per dir meglio, la mia fatica « sopra di quelli indirizzarle, non già per « pago di quanto le debbo, ma per pegno « di quanto tenuto le sono. Il quale obbligo è tanto, che se ei non supera la « sua liberalità, di certo la pareggia; sendo

successori di Clemente VII non si trova verun documento di disapprovazione, per parte de' sommi pontefici, alle opere del Machiavelli, benchè in codesto intervallo di tempo ne fossero fatte tante e tante edizioni. Fu nell' anno 1559 che nel catalogo degli Autori proscritti, pubblicato da Paolo IV, si vide compreso anche il nome del Machiavelli. Roma risvegliata forse dall' esempio dell' imperatore Carlo V, che era stato il primo a formare un indice di libri proibiti, studiava anch' essa un somigliante catalogo, che fosse universalmente riconosciuto colla sua autorità, e che ponesse un freno agli scritti satirici e perniciosi, per mezzo de' quali si andavano con tanta rapidità propagando le nuove opinioni in materia di fede. Comunque sia, o che in quella occasione, per rispetto alle opere del Machiavelli, servissero di scorta le censure del Polo e del Catarino, senza altro particolare esame, o che per abbon-

« sendo vero che ad un povero debitore « sia assai ricchezza l'esser molto obbli- « gato. E tanto più volentieri glie ne de- « dico, quanto più mi pare che l' eccel- « lenza di questa materia sia conforme al- « l'altezza dello spirito suo; et quanto V. « S. tiene in questa opera assai maggior « parte di me: sendo ella stata tanto amica, « quanto io intendo, dell' autore di essa, « et tanto affezionata delle cose sue; et di « più sendo tal Libro uscito di casa sua, « et dagli uomini suoi mandato in luce, « et con gran fatica corretto. Perciò che « questi Discorsi dopo la morte del padre « loro, quasi pupilli rimasti, et privi di « quelli tutori, ai quali egli come suoi fi- « gliuoli raccomandati et indirizzati gli « aveva (avvegnachè fussino da lui di « tanta virtù et prudenza lasciati ripieni, « che potessino istruire i principi, fondar « le repubbliche, mantener loro gli ordini, « ed accrescere gli imperii), erano venuti « nondimeno in l'arbitrio de' pochi, i quali « avari della loro utilità, et invidiosi del- « l'altrui, a malgrado di loro, ascosi gli te- « nevano. Et altri quasi gelosi innamorati « le lor bellezze non mostravano; altri a « guisa della favolosa cornice delle loro « spoglie, come di proprie penne, si abbel- « livano, insino a tanto che pervenuti nella « tutela di V. S. per industria de' suoi, li- « berati et divulgati si sono. Donde che « non altrui che V. S. et quelli ricono- « scono per liberatori et fautori, et a lei « come suoi liberti et clientoli s'indirizzano. « A quella dunque ne sappino grado quelli « che li leggeranno, et della mia fatica et « della opera degli altri suoi, a lei me- « desimamente (a cui dedicati si sono) « ne rendino grazie. Bene la priego, « che siccome per lei questi Discorsi da- « gli occupatori liberati si sono, così « da calunniatori si difendino. Quanto « alla scrittura io mi terrò sempre giusti- « ficato con l'originale di propria mano « dell'Autore, donde per benefizio di mon- « signor reverendissimo de' Ridolfi, padron « mio, si sono fedelissimamente cavati. Et « se per riverenza di quello si sono nello « stampare lasciate passare certe poche « cose, che forse da troppi scrupolosi « professori della lingua non saranno ac- « cettate, non mi pare che ad un tant'uo- « mo se ne debba riveder conto, nella sua « lingua massime, ed in quella di cose sì « minime. Io per me ho voluto in questo « esser piuttosto assai fedele, che troppo « diligente, et creder più alla sua autorità « che al giudizio di altrui. A. V. S. et al- « l'umanità de' benigni lettori si conviene « tener lui difeso, et avere me per iscu- « sato. Resta che V. S. si degni accettar « gratamente questo piccolo segno dell' a- « nimo mio, et con esso la mia servitù, « et me medesimo, se degno ne sono, ri- « cevere nel numero de' suoi minimi ser- « vitori. A quella umilmente, quanto più « posso, di continuo mi raccomando ».

In Roma, a'dì 18 ottobre 1531.
Di V. S. R.

Umile Servitore.
ANTONIO BLADO D'ASOLA, Stampatore.

dante circospezione in tempi e in circostanze tanto pericolose si fosse fatta una legge di favorire piuttosto la proibizione dovunque si manifestasse ombra di pericolo, si vide comparire nell' indice anco il nome del Segretario Fiorentino, non ostante che le opere di lui fussero state per lo spazio di quarant'anni in circa approvate dagli antecedenti pontefici, o almeno andate immuni dai tanti decreti parziali di proibizioni, fatti in questo intervallo di tempo, e protette e favorite da due papi, che avevano piena e personale cognizione dell'autore. È facile persuadersi come nell'Indice pubblicato nel 1564 da Pio IV, e che comunemente suol chiamarsi del Concilio di Trento, sia stata riportata una simile condanna, sapendosi dalla prefazione premessa alle regole di quest'Indice, che fu ricopiato presso che interamente quello fatto già dagli Inquisitori di Roma.

Nonostante però questa marca d'ignominia, che soffersero le opere del Machiavelli, in tale occasione, molto diversa da quella che insorse dipoi, era tuttavia l'opinione che se ne aveva dal tribunale medesimo, da cui erano state condannate; poichè non più che otto anni dopo si trova riscontro sicuro, che Roma stessa si dava cura, perchè fussero espurgate, onde toglierle dall' Indice. Questo interessante aneddoto lo abbiamo da Giuliano de' Ricci, nipote del nostro Niccolò che fu insieme con un altro Niccolò Machiavelli, nipote anch'esso del Segretario incaricato dalla congregazione de' cardinali, deputati per la revisione dell'indice a fare questa espurgazione. Egli in alcuni suoi MSS. ci ha conservata una lettera scritta da Roma dal vescovo di Reggio a Lodovico Martelli in Firenze, la quale nel 1572 suppone già incominciato il trattato di questa cosa, prima anche che fusse a lui ed al suo cugino commessa. La lettera è del seguente tenore;

— « Reverendiss. signor mio. Ho avuto molto caro intendere la diligenza « usata nel ricercare il fatto del Machiavelli, conforme a quanto pregai V. S. R. « e mi piace non sia in memoria d'uomini in cattivo concetto, e che nell'Ufficio non sia cosa alcuna contro « di lui. Ora si darà un'altra rivista « alle sue opere, e poi si penserà a pregare le SS. VV. che le voglino correggere nella lingua, come avranno « fatto il Boccaccio, acciò il mondo abbi « le fatiche di questo valentuomo. Ho « avuta quella parte del Boccaccio mandata, ed ormai vorrei vederne il fine, « e però prego V. S. R. a dargli un poco « di caldo acciò si espedisca. Resto contento si accomodi la seconda novella del « l'ottava giornata come scrive V. S., ma « quando si verrà a quella di Salomone « bisogna mutare il nome di Salomone « perchè si giudica necessario per molti « rispetti. E non essendo questa mia « per altro, me le raccomando, e priego « ogni contento; e monsignor Galletti lo « risaluta caramente. Di Roma li 22 febbrajo 1572. Di VS. affezionatissimo « il vescovo di Reggio. » FUORI. « Rever. « Sig. Lodovico Martelli. » — Fu non molto dopo data ai due cugini la commissione della revisione; sopra di che restaci una minuta di lettera di mano del predetto Giuliano in risposta a persona, che non ci è nota, ma che verisimilmente serviva di mediatore, e sollecitava in Roma l'affare. Ecco il contenuto di questa lettera, scritta a nome di ambedue i cugini: — « Molto Rev. sig. Nostro. « La sua de' 3 del presente la ricevemmo « ieri, che fummo alli 10 di settembre « però non si maravigli se non prima « abbiamo risposto; e inteso il tenore di « essa, la ringraziamo infinitamente della « fatica presa per lei attorno al memoriale per parte nostra presentato agl'Illustrissimi cardinali della congregazio-

« ne, la volontà dei quali noi intendia-
« mo adempire, circa al rivedere ed
« emendare le opere del nostro Avolo;
« e stia sicuro che a nessuno si poteva
« commettere, che con più diligenza e
« comodità, e forse con più soddisfa-
« zione de' sigg. cardinali sopra ciò depu-
« tati, lo facesse, che noi; perchè aremo
« molte comodità che non le avrà nes-
« sun altro; oltre di che l'amor del
« sangue, per rendere tale Scrittore al
« mondo, ci sarà di non piccolo sprone.
« Pertanto noi non mancheremo a noi
« medesimi, nè giudichiamo l' impresa
« difficile, perchè non resterà molto da
« fare, levati quei pochi luoghi, dove
« alle volte con troppa licenza par che
« parli de' pontefici; il che imputiamo più
« alla qualità di quei tempi, che a cat-
« tiva mente dello Scrittore, essendo che
« in tutte le sue azioni si mostrò sem-
« pre pio ed osservante della religione:
« il che l'attesta l'essere da Papa Cle-
« mente VII in più di un negozio con
« non poco onor suo adoperato, da cui
« anco gli fu dato il carico di scrivere
« le Istorie. Inoltre vivono ancor oggi
« persone degnissime di fede, che lo
« conobbero e seco conversarono, che
« sempre, bisognando, faran testimonian-
« za, come spesso ad uso di buon cri-
« stiano e i frequentasse la Confessione e
« Comunione. Ora a noi resta il sup-
« plicarla, che come nostro protettore
« presso a lor Sigg. Illustr. nel mandar
« che faremo la nostra emendazione, sia
« contenta fare, che senza romore, se
« alcuna cosa parrà che sia rimasta da
« levarsi, il che noi non crediamo, si levi
« perchè saremo contentissimi a quel
« solo che sarà confermato; desiderando
« che nè loro si abbino a dolere di noi,
« nè noi a pentire di esserci indarno
« affaticati. Stia dunque sano, e coman-
« dici, che desideriamo servirla con ogni
« nostro potere; che Nostro Signore Dio
« la contenti ed esalti. » È da compian-
gersi la perdita del resto del carteg-
gio, che avrebbe potuto darci la sto-
ria intera di questo trattato, e porre
in chiaro quali erano precisamente le
cose nelle opere del Machiavelli, che
a Roma si trovavano da emendarsi; come
pure il piano della emendazione pro-
gettata. Solo sappiamo che le correzioni
furono fatte, che l'esito non fu confor-
me alle speranze, per il motivo che gli
emendatori ricusarono prestarsi ad ac-
cordare la ristampa delle opere sotto
altro nome che quello del Machiavelli,
secondo che narra il citato Giuliano de'
Ricci in un suo Zibaldone di Memorie,
ove ei dice, che: « prima da Paolo IV,
« e poi dal concilio di Trento, gli anni
« 1557 (1) e 1564, furono proibite e
« dannate tutte le sue opere; e perchè
« levatene alcune poche cose, elle resta-

(1) Apostolo Zeno nelle note al Fontanini (T. II. p. 14) asserisce gl'Indici dati fuora da Paolo IV, esser due, che uno del 1556; e l'altro più copioso del 1559, e ciò contro l'opinione del cardinale Albizzi, di Van-Espen, e di molti altri, i quali convengono esserne stato dato l'ordine nel 1557, ma terminato l'Indice nel 1559. Egli lo prova dall'essere stato ordinato un altro Indice dal medesimo papa nel 1558. Vero è che a pag. 10 il medesimo Zeno dice di non avere la prima edizione di quest'Indice del 1557. Sembra che il fatto andasse così; cioè che Paolo IV desse questa commissione nel 1557, e che rimanesse adempita nel 1559. come tra i più moderni asserisce ancora il padre Gregorio Zalwein, Benedettino Bavaro, nel T. II. del suo Gius Ecclesiastico p. 439, stampato nel 1763. Su queste notizie è di sopra asserito, che la prima proibizione del Machiavelli fu quella dell'Indice del 1559, non ostante che del 1557 la dia Giuliano de'Ricci, il quale può aver confuso l'anno, in cui si diede l'ordine di formare il Catalogo, con quello in cui fu effettivamente pubblicato.

« no tali che si possono ammettere, fu dato « cura l'anno 1573 a me Giuliano de' « Ricci, e a Niccolò Machiavelli mio cu- « gino, ambedue suoi nipoti, io figliuolo, « di una figliuola, e messer Niccolò di « un suo figliuolo, come appare per una « lettera scritta alli detti dagl' Illustris- « simi signori cardinali deputati sopra « la rivista dell' Indice, data in Roma « alli 3 agosto 1573, sottoscritta da Fra- « te Antonio Posi, allora segretario di « detti cardinali; e sebbene si faticò at- « torno alla detta revisione, e si cor- « ressero tutte, e a Roma si mandò le « correzioni delle Storie, sino adesso che « siamo nel 1594 non si è condotto « questa opera a fine, perchè nello stri- « gnere il negozio volevano quelli signo- « ri che si ristampassino sotto altro « nome, al che si diede passata. » Il Bayle e con esso molti altri scrittori hanno creduto che il libro del Principe fosse la prima volta condannato sotto papa Clemente VIII, dietro ai clamori del Possevino; ma la verità si è che esso con tutte le altre opere era stato proscritto molti anni avanti, come abbiamo poco fa veduto. È per altro notabile che questo gesuita sorse ad impugnare il Machiavelli nel tempo appunto, che con impazienza attendevasi il successo dell' affare della correzione. Questa circostanza rende molto verisimile, che siccome al Polo ed al Catarino pare da attribuirsi la prima proibizione, così l'opuscolo del Possevino abbia fatto abortire il progetto della espurgazione, ed abbia ancora caricato di un odio maggiore il nostro Segretario. Comunque sia, certa cosa è che da quel tempo in poi non è balenato più lampo di speranza di remissione per il nome del Machiavelli.

VII. — Apologie fatte al Machiavelli.

Egli però non è rimasto affatto abbandonato e indifeso. In ogni tempo si è alzata la voce di valenti apologisti, che lo hanno vendicato. Senza rammentare tanti dotti uomini, che incidentemente ne hanno fatta onorata menzione, non poche sono le apologie fattegli. Una buona prefazione apologetica è l'avviso dell' editore premesso all' edizione intrapresa, a Palermo nel 1584. Il conte Gaspero Scioppio non temè difendere il Segretario Fiorentino in Roma stessa (1) con un libro intitolato: « Gasparis Scioppii Cæsarei et Regii consiliarii Pœdia politices, sive suppetiæ logicæ scriptoribus politicis latæ adversus apaideosios et acerbitatem plebeiorum quorumdam iudiciorum. *Romæ* 1623. Questo celebre critico, scansando di nominare il Machiavelli, giustifica con sommo valore il soggetto del libro del Principe, e i sentimenti di quello. Egli prova fino all' evidenza che uno scrittore politico non può, nè dee dispensarsi dal parlare de' governi tirannici. Aristotele e S. Tommaso suo commentatore sono intieramente la sua guida. In essi egli trova l'esempio della tirannia ridotta in arte, e le massime, anche più scellerate di quelle che si rimproverano al Machiavelli, con tutta la franchezza descritte e delucidate (2).

(1) Qual maraviglia? Roma, centro dei sommi letterati, ha avuto sempre dei grandi estimatori del Machiavelli. Basti per questi ultimi tempi il nominare il dottissimo cardinal Stefano Borgia, il quale al comparire dell'edizione del 1782 ne contestò agli editori la sua piena sodisfazione.

(2) Il Naudeo riguarda l'apologia dello Scioppio come il più giudizioso dei di lui scritti: *Politicus Florentinus* egli dice nella sua Biblioteca politica .... *astuti et temerarii famam potius, quam prudentis sibi conciliavit; multorumque adversus suam doctrinam pennas acuit: quarum acu-*

Altre cose aveva egli fatto sperare in difesa e concernenti questo grande scrittore; ed infatti il celebre Antonio Magliabechi in certe sue Memorie, intitolate NOTIZIE LETTERARIE, esistenti MSS. nella Biblioteca Magliabechiana, asserisce avere presso di sè un'apologia dello Scioppio diversa da quella rammentata di sopra (1). Altra pure comparisce dal Magliabechi medesimo essere stata composta da Pietro Pietri Danzicano, e questa attesta egli di aver letta manoscritta, comunicatagli dal dottore Adamo Luciano da Rotenano.

Anche il Conringio può annoverarsi fra gli apologisti del Machiavelli, specialmente per la sua dotta prefazione, premessa all'edizione latina del libro del Principe. In essa ei lo difende con tutto il valore e buon successo dalle false imputazioni del Giovio, del Gentiletto, del Possevino, e di altri suoi impugnatori. Più onore assai avrebbe riportato da questa sua dotta fatica, se dopo averlo tanto felicemente vendicato dall'altrui malignità, tratto egli stesso dalla falsa comune opinione, non fosse caduto fino in contradizione con sè medesimo, per trovare di che riprenderlo. Ella è infatti cosa da far maraviglia, come dopo aver dato del ridicolo a chi credesse che dal Machiavelli alcuno abbia appresa la tirannia, dopo aver riconosciuto: « Lectam a Machiavello historiam fere omnis etiam veteris ævi, et « lectam non ad voluntatem, nec in

men retundere, non ita forsan incassum, Gaspar Scioppius proximis annis conatus est, edito Romæ de Pœdia politica cultissimo doctissimoque libello. Cui uni plus inesse bonæ mentis ac judicii quam reliquis ejus operibus, æquissimi certe librorum censores haud immerito existimavere.

(1) Il canonico Angiolo Maria Bandini nel commentario *de Vita et Scriptis Joh. Bat. Donii*, pubblicato colle stampe di Firenze nel 1755, dà ragguaglio a p. 56 di diverse opere dello Scioppio, esistenti in quel tempo manoscritte nella Biblioteca dell'erudito conte Gio. Michele Pierucci, e che si posseggono di presente dal sig. cavaliere Paolini. Noi ne riportiamo la nota di quelle soltanto relative al Machiavelli, ove i nostri lettori potranno probabilmente ravvisare le cose promesse, e nel primo scritto in special modo l' altra apologia rammentata dal Magliabechi.

G. Scioppi consiliarii regii Machiavellica, *hoc est apologia duplex, quarum priore S. R. E. de* Nicolai Machiavelli libris decreta defenduntur. Posteriore eiusdem *Machiavelli innocentia adversus Calvinistas præcipue, Italici nominis hostes propugnatur. In utraque vero pseudo-politicorum* Machiavelli *Doctrina ad propriam utilitatem nullo honesti turpisque discrimine conficiendam abutentium improbitas ipsius* Machiavelli *præceptis confutatur An. MDCXIX.*

Methodus de scriptoribus politicis, ac proprie de Nicolai Machiavelli, *libris iudicandis; item synopsis libri de Principe eiusdem* Machiavelli, *Romanorum censorum judicio probata, cum pontificio, Cæsareo et regio privilegio.*

Verba Gasp. Scioppi in libro qui inscribitur Machiavellicorum *operæ pretium, quem absolvit mense maio anni MDCXIX.*

De reipublicæ Cristianæ corruptelis, earumque causis, et remediis adversus Nicolai Machiavelli *sententiam disputatio.* Opus hoc incipit. p. 154.

Vincentii Cacatoxici Moracestæ Patricii Mediolanensis Margites Rhetoricus, hoc est Specimina Pansophiæ *seu sapientiæ* Paganini Gaudentii *omniscii literatoris in Athenæo Pisano. Accesserunt caussæ dictio pro* S. Augustini *sententia de SS. Mortuorum statu, deque innocentia eorum qui simplici animo credunt hæreticis, proque honore* Machiavelli, *et Florentinorum, et Mediceorum principum, etc.*

« usum grammaticum ceu fieret plerum-
« que, sed cum insigni civilis prudentiæ
« fructu, atque adeo lectam acri judicio
« adhibito, quod a paucissimis fieri vel
« soleret vel posset; » gli sia uscito di
bocca, « in quam plurimis consiliis non
« modo improba, verum etiam plane vel
« inepta vel noxia suggessit ac suasit. »
Non si saprebbe scusare il suo sbaglio
a confronto di tanta giudiziosa difesa
fattagli, che supponendo averlo indotto
in errore il titolo del PRINCIPE, e che
nulla avrebbe avuto da ridire, se il Segretario Fiorentino avesse intitolato il
suo libro il TIRANNO (1).

Giovanni Federigo Cristio, dotto professore nell'Università di Lipsia, pubblicò nel 1731 un'opera intitolata JOH. FRIDERICI CHRISTII DE NICOLAO MACHIAVELLI LIBRI TRES, IN QUIBUS DE VITA ET SCRIPTIS, ITEM DE SECTA HUJUS VIRI ATQUE IN UNIVERSUM DE POLITICA NOSTRORUM POST INSTAURATAS LITERAS TEMPORUM EX INSTITUTO DISSERITUR. Noi non conosciamo una difesa pel nostro Autore più esatta e ampia di questa. Quanto mai era possibile ad uomo estraneo di sapere relativamente al Machiavelli, tutto vi si trova esaminato e dilucidato con una erudizione ed un criterio insuperabile; talmentechè, eccettuate quelle più speciali e recondite notizie somministrate dalla località, e che difficilmente potevano esser note e trovate se non nella patria dell'Autore, può dirsi che la difesa del Machiavelli sia in quel libro compiutamente esaurita. Dell'apologia del signore Amelot de la Houssaye ne è stato dato in altro luogo un saggio, che può bastare per formarsene una giusta idea. L'elogio appostogli nella raccolta degli uomini illustri fiorentini è una buona difesa, per quanto porta la natura di quella specie di composizione. Ottima pure è l'apologia pubblicata nel 1779 col titolo: ELOGIO DI NICCOLÒ MACHIAVELLI, CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO, CON UN DISCORSO INTORNO ALLA COSTITUZIONE DELLE SOCIETA' ED AL GOVERNO POLITICO », la quale dovevasi, per quanto si crede, porre in fronte a una edizione, che si meditava di fare a Napoli (1).

(1) Che il Conringio fosse nell'errore di credere che Machiavelli avesse inteso di dare indistintamente e dovunque lezioni anche per i principi legittimi e savi, ce lo dice nella sua introduzione alla politica di Aristotile lib. III: *Quin sua omnia vaferrimus hic nequitiæ doctor, dissimulato plagio, ex Aristotele fortasse transcriptis; eo tamen discrimine, quod hic impie ac impudenter omni principi commendet, que nonnisi Dominis ac Tyrannis convenire longe rectius ac prudenter scripserat Aristoteles.* Ma se il Conringio avesse fatto attenzione alla espressa disapprovazione del Machiavelli che accompagna i precetti veramente riprensibili, avrebbe ravvisato che il Segretario Fiorentino indicava egli stesso quali sono i modi tirannici, e quali convenienti ai buoni e legittimi dominanti, e che perciò egli è nella linea stessa di Aristotele, e di qualunque altro che abbia rappresentato il tiranno, come tiranno.

(1) Posteriormente agli autori citati, ed alla prefazione e vita, premesse all'edizione del 1782 il sig. cav. Gio. Battista Baldelli ne ritessè un altro Elogio, che fu da lui recitato con molto applauso nell'Accademia Fiorentina, e dipoi dato alle stampe.

VIII. — VASTA ERUDIZIONE DEL MACHIAVELLI. SUO PROFONDO GIUDIZIO. BREVE IDEA DELLE SUE OPERE.

Il merito del nostro segretario relativamente all'erudizione e sapere, non è stato meno controverso della sua morale.

I suoi nemici, solleciti di trar profitto in un suo discredito anche dalle cose più inverisimili, si sono fatti forti sulla testimonianza del Giovio, che ei fosse totalmente ignorante della latina e della greca lingua, e rincarando sopra questo bugiardo scrittore, lo hanno anche tacciato d' imperito e di insensato. La traduzione dell' Andria di Terenzio, alcune lettere latine, i titoli parimenti latini da lui posti in fronte a ciascuno dei capitoli del Principe, come abbiamo trovato nel citato antico MS., le sue Commedie, tratte per la maggior parte da Plauto e da altri antichi Commediografi, il poemetto dell' Asino d' oro, ricavato da Luciano, da Apulejo e da Omero, un intero Epigramma greco di Posidippo (1) sulla statua dell' Occasione, tradotto in quel capitolo da lui dell' Occasione intitolato, sarebbero prove bastanti a decidere la questione della sua perizia in quelle due dotte lingue, tanto più che la scarsezza delle buone versioni a' suoi tempi rendeva indispensabile l' intendere gli originali; quando anche non ne avessimo delle più luminose nelle altre sue opere istoriche e politiche. E tanta è la perizia delle antiche cose che in tutti i suoi scritti di tratto in tratto si riscontrano, e con tal sicurezza ed opportunità vi si vedono maneggiati gli autori classici greci e latini, da convincere ad evidenza che perfettamente ed a fondo ei conosceva di essi i pregi e le bellezze, poichè se non gli avesse studiati profondamente e sviscerati, ei non avrebbe potuto, se non con speciale miracolo, pervenire a rendersene naturale imitatore. Anzi se niuna cosa potesse rimperverarsi al Machiavelli, sarebbe il dire, ch'ei siasi arricchito delle spoglie degli antichi scrittori, e gli abbia soverchiamente imitati; seppure è lecito chiamar difetto l'aver fatte sue, e adattate a' suoi argomenti le più belle gemme di quegli autori immortali, l'aversegli convertiti in sugo, l'essersi investito del loro spirito, ed avergli anche talora superati.

Il libro primo delle Storie in cui sono mirabilmente descritti nel più stretto compendio i grandi avvenimenti che scossero e rovesciarono il romano impero, la fondazione degli Stati che si stabilirono sulle rovine di quello, e le rivoluzioni per le quali passò successivamente l'Italia, fino a stabilirsi in quel grado, in cui si trovava a' tempi dell'autore, suppone una cognizione immensa e perfetta delle storie dei primi, e de' tempi di mezzo, ed una penetrazione inarrivabile, non solo per rinchiudere in così stretti limiti una materia tanta vasta, quanto ancora per sviluppare, i varj interessi e le ragioni, onde si andò a formare lo stato politico e civile dell'Europa. Questo solo libro fa conoscere la dottrina, il genio grande, e la penetrazione del Machiavelli, nè ci siamo riscontrati in alcuno che lo abbia letto, e non ne sia rimasto incantato (1).

(1) Antolog. lib. IV.

(1) È tanta la maestria, con la quale in quel primo libro sono trattati quei vasti ed intralciati argomenti che in una edizione di Argentina delle Storie fatta nel 1610, sono presi per titolo di tutta l'opera in questo modo: *Storie Fiorentine, nelle quali si racconta il passaggio e la mutazione dei popoli settentrionali, rovina dell' imperio Romano, principio de' pontifici, origine e fatti dei Fiorentini.* Girolamo Turlero, riguardando forse questo primo libro per una cosa nel suo genere compita lo diede alle stampe nel 1564 tradotto in latino, separatamente dagli altri, e del quale Marquardo Frehero nelle sue annotazioni a Pietro de Andlò p.147 così parla: *Idem argumentum de migrationibus populorum*

Nelle Storie poi tutte insieme egli è mirabilmente riuscito, per quello riguardo il piano e la condotta, a rassomigliarsi, più che ad ogni altro, al greco istorico Tucidide. Vi è pur tuttavia chi ha desiderato nel Machiavelli maggior accortezza, specialmente nell'ordine de' tempi; ma se egli ha usato talvolta un ordine prepostero, piuttostochè chiamarlo un anacronismo, attribuir ciò si dee al metodo da lui preso di seguitare la progressione de' fatti, invece d'interromperli per una troppo scrupolosa osservanza di cronologia. Non si può negare che ciò non renda la narrazione più eguale, più continuata, e interessante; oltre che il metodo preso da lui è propriamente quello delle storie, l'altro è quello degli annali.

Le storie sono senza dubbio l'ultima opera da lui scritta (1), come apparisce chiaramente dalla nota apposta all'originale, che si è di sopra riportata, e per mezzo della quale si vede che ei le terminò nel 1525, vale a dire due anni in circa prima della sua morte; e possiamo congetturare, che altro non scrivesse in questo intervallo di tempo, avendone molto consumato nelle commissioni, che di nuovo per la sua patria dovè subire. Egli aveva per altro in animo di continuarle, e di questo ce ne assicurano i Frammenti che abbiamo di lui trovati, specialmente quei pochi caratteri di celebri personaggi fiorentini che nell'originale sono intitolati in questa forma: NATURE DI UOMINI FIORENTINI, E IN CHE LUOGHI SI POSSINO INSERIR LE LAUDI LORO. Sono per avventura questi Frammenti quei commentarj rammentati da Gio. Matteo Toscano, che ei dice avere il Machiavelli donati in morte a Francesco Guicciardini, e questi esserseue valso nel tessere la sua laudatissima storia (1). Erano essi in assai maggior numero, ma fu giustamente creduto bene lasciarne indietro molti, trovati pressochè affatto informi, e scegliere soltanto quelli che avevano una qualche forma, i quali, quantunque si riconoscano per semplici notizie prese, come suol dirsi, in punta di penna, non mancano però di essere aspersi di alcune di quelle grazie, di quei sali, di quelle riflessioni, che formano il carattere degli scritti del Machiavalli. Avrebbero essi pure richieste molte annotazioni per ischiarimento, le quali sono state risparmiate, perchè non si trattava di farli servire per l'istoria de' tempi, della quale si suppongono bene a portata i lettori, e che può vedersi in tanti altri autori contemporanei; ma di dare un saggio dell'accuratezza del Segretario Fiorentino, e della sua maniera di preparare i materiali delle sue opere. Per l'istesse ragioni fu lasciato indietro il Diario, che è stampato, e passa comunemente sotto

septentrionalium post devictos a C. Mario Cimbros, et de ruina Romani imperii eleganter tractavit Nicolaus Machiavellus Lib. I, Historiæ Florentinæ; *quod opusculum extat latine, interprete Hieronymo Turlero.*

(1) Se si parla delle opere grandi è vero ciò che dice qui la prefazione. Del rimanente l'elegante *Descrizione della Peste* che è uno degli scritti inediti, che per la prima volta comparirono alla luce nella edizione di Firenze in otto tomi nel 1796, si crede con tutto il fondamento posteriore ad ogni altro suo scritto, sembrando indubitato che fu da lui composta poche settimane prima della sua morte.

(1) *Commentarios, quibus ea quæ sua tempestate gesta sunt, complexus erat, Francisco Guicciardino moriens dono dedit, quorum subsidio Franciscus illud tantopere vulgo commendatum historiæ opus absolvit.* Jo. Matth. in Peplo Italiæ.

il nome di Biagio Bonaccorsi; ma che è in parte una simile raccolta alquanto riordinata di notizie istoriche del Machiavelli, come si riconosce dal MS. Autografo esistente nella Biblioteca Riccardiana.

I Ritratti delle cose della Francia e della Magna, e gli altri scritti di simil genere, come il Rapporto delle cose della Magna, il Discorso sopra di esse e sopra l'imperatore, della natura de' Francesi, il Sommario della città di Lucca, sono le osservazioni fatte dall'Autore, specialmente nelle sue legazioni, e distese per servigio e per utile della Repubblica. Se in questi scritti non havvi una perfetta eleganza, vi si ravvisa però l'accuratezza e la capacità di un abile ministro. La vita di Castruccio Castracani è uno scritto arbitrario, dove alcuni pochi fatti storici servono di fondamento a un romanzo, che il Machiavelli si è dilettato di tessere sulle gesta di quel gran capitano. Alcuni scrittori si sono affaticati soverchiamente per rinvenire le falsità di questa vita, la quale a colpo d'occhio si riconosce per iscritta a capriccio (1).

I sette libri dell'Arte della Guerra suppongono nel Machiavelli una cognizione della scienza militare non dirò solo maravigliosa per un uomo di toga, ma straordinaria anche per un vecchio comandante. Che il Machiavelli l'avea appresa mediante una lunga e profonda meditazione sopra gli antichi Romani, i quali senza controversia sono stati i più eccellenti maestri nell'arte della guerra, rilevasi ad evidenza dalla moltiplice combinazione delle di lui teorie militari con quelle di Vegezio. Il suo principale oggetto è di far valere i vantaggi dell'infanteria, in un tempo in cui questo servizio era generalmente dispregiato; e le sue teorie hanno avuto un sì felice successo, che a lui attribuir si dee il risorgimento della buona tattica, e la perfezione alla quale si vede giunta quest'arte ai nostri giorni. È qui a proposito il riferire ciò che dice del Machiavelli il dottissimo sig. dott. Gio. Lami nel dare ragguaglio nelle sue novelle letterarie del 1763 della seconda edizione delle lettere militari del signor conte Francesco Algarotti: il sig. conte Algarotti nell'indirizzarle al principe Enrico di Prussia, con molta erudizione, con sagge riflessioni, e con studiosa diligenza, fa nella prima parte di queste lettere risaltare mirabilmente la scienza militare del Segretario Fiorentino Niccolò Machiavelli, il quale col suo vasto e profondo ingegno seppe trattare felicemente diverse materie. Egli compose dunque un libro sopra l'arte della Guerra, sopra il qual libro quanto osservi il celebre nostro autore l'addita nella lettera seconda al suo amico colle seguenti parole: « Farvi un estratto del libro sopra l'arte della guerra è quasi impossibile. Ben sapete che de' buoni libri mal se ne fanno gli estratti. Pure per adempire in qualche maniera al vostro desiderio, alcune cose vi anderò notando qua e là di quel libro, acciocchè vediate quanto sia fondata l'opinione che io ne ho, e voi entriate maggiormente in voglia di leggerlo » Le venti lettere adunque comprese nella prima parte si aggirano tutte nel far vedere l'eccellente perizia che ebbe il Segretario Fiorentino della guerra, benchè non fosse uomo militare, e quanti bei precetti e insegnamenti desse per bene e prosperamente condurla. Il medesimo signor conte Algarotti, nel Discorso IV

(1) L'abate Sallier ha fatto un esame critico sulla vita di Castruccio scritta dal Machiavelli, di cui è riportato l'estratto nel tom. VI, delle memorie dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, a pag. 320.

sopra gli studj di Andrea Palladio fatti da esso nelle cose militari, vuol fare intendere, che questo celebre architetto civile, studiò l'arte militare su quella del Machiavelli. Il re di Prussia ha messi in eleganti versi nel poema della guerra molti precetti del nostro Segretario; anzi ad osservare con qualche attenzione la sua propria condotta nel governo e nella direzione degli eserciti, vi si trova una conformità tale colle regole date dal nostro Autore, che sola basta a farne l'elogio, ed a costituirne l'eccellenza ed il valore (1). Si è detto che Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, avesse voluto fargli porre in pratica le sue teorie alla testa d'un'armata, ma che egli fosse tanto savio da non cimentarvisi (1). Questo racconto non è che una mera favola, nè il Segretario Fiorentino ebbe altro disegno che d'istruire gli stati dell'Italia della maniera di fortificarsi, e rendersi capaci di sostenere colle loro proprie

(1) Il merito di quest'opera fu conosciuto degli stessi Oltramontani fino dal primo suo comparire alla luce. Guglielmo de Bellay, uomo pratico e versato assai nelle cose di guerra, pensò di riformare le milizie francesi, e d'istruirle secondo i precetti del Machiavelli. Fece egli dell'Arte della Guerra del nostro Autore un trattato suo proprio, copiandolo quasi a parola, colla sola mutazione di averne tolta la forma del dialogo, variati pochi vocaboli tecnici, e fattavi qualche trasposizione. Trovatosi questo trattato dopo la morte di lui fra i suoi scritti, fu pubblicato a Parigi col seguente titolo: *Instructions sur le fait de la guerrè, extraictes des livres de Polybe, Frontin, Végèce, Machiavello, et plusieurs autres bons autheurs. A Paris, de l'imprimerie de Michel de Vascosan, demorant à l'inseigne de la Fontaine, Rue, St. Jacques, Avec privilège du Roy*, 1553.

In un'altra edizione fatta a Lione nel 1592, di questo stesso trattato del Bellay, fu indiscretamente soppresso il nome del Machiavelli, che ne è il proprio e vero autore, essendosi pubblicato col seguente titolo: *Discipline militaire de Messire Guillaume du Bellay chevalier de l'Ordre, et lieutenant-général du roy à Turin, comprise en trois livres premièrement faite et compilée par l'auteur, tant de ce qu'il a lieu des anciens et modernes, comme Polybe, Végèce, Frontin, Cornacan, et autres, que de ce qu'il a veu et pratiqué des armées et guerres de son temps. A Lyon, par Benoist Rigaud*, 1592. In questa edizione vi sono alquante mutazioni e discrepanze, essendosi adattato l'editore all'espressioni ed all'ortografia della lingua francese del suo tempo, variando ancora l'ordine dei capitoli quando lo ha creduto opportuno.

Meglio eseguita e più fedele è una traduzione in linguaggio tedesco escita alla luce nel 1613 in Mümpelgardt o sia Montbéllard, dedicata a Lodovico Federico principe di Vürtenberg, col titolo *Kriegs Kunts Nicolai Machiavelli*. Il traduttore di cui ci spiace ignorare il nome, poichè non vi si scorge espresso che per le sole iniziali H. C. W. V. B., con altra sincerità che quella dei sopra citati editori francesi, non ha nè accomunato, nè taciuto il nome del vero autore dell'opera. Oltre l'esattezza e la fedeltà della versione, vi si osserva ancora la correzione di alcuni errori, che s'incontrano in quasi tutti gli stampati, quali noi pure abbiamo potuto rettificare mediante il riscontro dell'autografo. Un altro pregio particolare è la divisione fattavi per capitoli delle materie più interessanti, senza però alterare in alcuna parte nè la divisione dei libri, nè il Dialogo, nè le parole, come, per esempio: *Dell'uso delle artiglierie; dell'utilità o inutilità delle fortezze*, ec. come pure è notabile l'altra diligenza usata di avere accennate in postilla le cose più rimarchevoli. Insomma è questa una versione veramente corrispondente al merito dell'opera.

(1) Cardano. *De utilitate ex adversis capienda lib. III.* — Bayle, artic. Machiavel.

« conoscere gl'interni fini degli uomini, « ed in saper volgere a suo piacimento « ambe le chiavi del cuor loro ». — Il citato altre volte Gio. Matteo Toscano così elegantemente lo definisce: — « Machiavellus Florentinus, fertile ingenium, recondita eruditione cum expolisset Etruscam Comœdiam, Historiam, « Poesim heroicam, politicam, omnes « denique bonas artes pari felicitate « tractavit. » — Giusto Lipsio, uomo altrettanto dotto e profondo, quanto delicato e religioso, fra tutti gli scrittori politici del Principato, del solo Machiavelli dice di far caso: « Qui nuper aut « heri id tentarunt, non me tenent aut « terrent: in quos si vere loquendum « est, Cleobuli illud vetus conveniat: « AMOYNIA TO ELEON MEROS LOGON TE « ELEPHOS. Inscitia in plerisque et ser« monum moltitudo. Nisi quod unius « tamen Machiavelli ingenium non con« temno acre, subtile, igneum; et qui « utinam Principem suum recta duxis« set ad templum illud virtutis et ho« noris; » — e meglio anche pensato avrebbe della rettitudine di quel libro, se avesse fatto riflessione all'oggetto del medesimo. Di esso parlando il Colero nella sua elegante e giudiziosa epistola DE STUDIO POLITICO, così si esprime: — « Machiavellus in decem libros « priores Titi Livii facundus est, et ut « solet acutus. » — Il Varchi stesso, benchè d'altronde suo nemico, riconosce l'alta sua perizia nella scienza politica, dicendo di lui: — « Che se all'intelligenza « che in lui era de' governi degli Stati, « e alla pratica delle cose del mondo, « avesse la gravità della vita aggiunta, « si poteva piuttosto con gli antichi in« gegni paragonare, che preferire a' mo« derni. » — Sono queste, come ognun vede, parole di un uomo che avea da più tempo concepita svantaggiosa opinione di esso, che vuol malignare sopra ciò che è a confessare dall'evidenza costretto; simile in tutto alla testimonianza del Giovio, che fra tante falsità inventate per iscreditare il Segretario Fiorentino, è forzato, quasi suo malgrado, a dire di esso: — « Quis non miretur in « hoc Machiavello tantum valuisse na« turam, ut in nulla vel certe mediocri « latinarum litterarum cognitione, ad « justam recte scribendi facultatem per« venire potuerit? Habili siquidem in« genio ac ubi solertiam intenderet, « plane mirabili, cuncta quæ aggrede« retur elegantissime perficiebat, sive « seria, sive jocosa scriberentur. » — E ciò basti per conoscere quanti e quali uomini hanno parlato del Machiavelli e degli scritti suoi con lode, e con ammirazione (1).

(1) Fra le testimonianze onorevoli per il Machiavelli, non sono da lasciarsi indietro alcuni epigrammi pubblicati in sua lode. In fine dell'elogio del Giovio vi è questo di Antonio Vacca:

Quisquis ades, sacro flores et serta sepulchro
Adde, puer, cineri debita dona ferens.
Nam veteres belli et pacis qui reddidit arteis,
Jam pridem ignotas regibus et populis;
Etruscæ Machiavellus honos et gloria linguæ
Hic jacet; hoc saxum non coluisse nefas.

Di Giovanni Latomo è il seguente tetrastico

Quum sibi præteneras odioso radier aureis
Vero, vix aliquis, Machiavelle, ferat;
Id vero facias; laudemque e dente pararis,
Quanta fuit linguæ visque venusque tuæ!

Sotto il ritratto dell'Autore, apposto all'edizione fatte all'Aia nel 1726, vi è questo energico distico:

Supremum per te nacta est prudentia culmen,
Ulterius nec quo progrediatur habet.

Gio. Matteo Toscano, nel Peplo d'Italia, fa alla memoria del Machiavelli quest'altro elegante epigramma:

Quantum naturæ studium vis insita ad omne
Arte juvante valet, Machiavelle, doces.

X. — Merito del Machiavelli nella bella letteratura. Suo stile.

Quantunque la principal lode del Machiavelli consista nella scienza del governo, nella quale niuno certamente nè degli antichi, nè de' moderni, o lo sorpassò o lo raggiunse, pure egli merita uno de' primi posti anche nella geniale letteratura, in cui pareggiò e superò in molte cose tutti gli altri bei talenti dei suoi tempi. Egli era un ingegno vasto e sublime, che in tutto andava a toccare la perfezione. Se a lui è debitrice l'Europa del ristabilimento della Commedia, lo è per uno de' più bei pezzi in questo genere. La Mandragola, secondo il signor Voltaire vale più di tutte le commedie di Aristofane, e fece questa per la prima volta in Firenze tanto strepito, che papa Leone X, conoscitore e protettore delle buone arti, volle che fosse in Roma di nuovo rappresentata. Oltre a questa che si crede la prima, e la più eccellente, altre quattro ne avea composte; la Clizia riportata in tutte le edizioni; un'altra senza titolo ritrovata, e stampata nella edizione di Venezia del 1769, e in quella di Londra detta il Frate; la Sporta di Gio. Battista Gelli, il quale, essendogli capitato alle mani il MS. di Niccolò, la diede fuori per sua con qualche piccola mutazione ed aggiunta; e le Maschere, di cui il più volte citato Giuliano dei Ricci, che ci dà l'aneddoto della Sporta, dice di avere presso di sè l'originale, ma che ad onta delle più minute ricerche non ci è stato possibile il rinvenire (1). Le sue poesie, se non sono da stare perfettamente a confronto con quelle di Dante e del Petrarca, hanno per altro poco da invidiare alle migliori cose de' poeti toscani e per la facilità, e per la grazia, e per la nobiltà ed aggiustatezza delle idee e de' pensieri. I suoi versi non ismentiscono all'opportunità la profondità delle sue cognizioni. L'Asino d'Oro ed i Capitoli, oltre infinite bellezze d'immaginazione, sono piene di morale e di filosofia, come bene avvisa l'autore dell'elogio di Napoli, ed in generale hanno tutta la maniera dantesca. Ella è cosa da fàr meraviglia, come un uomo tutto immerso nelle speculazioni politiche, sapesse così leggiadramente conversare con le Muse, e riuscisse bene ugualmente nell'epico e nel lirico, nel serio e nel giocoso, nonostante che ciascuna di queste cose richieder soglia un talento particolare.

Il carattere dello stile del Machiavelli è la eleganza e la semplicità: pieno di grazia senza artifizio, e di lepidezza senza cader nell'insipido, chiaro senza esser verboso, breve senza dare nel misterioso e nell'oscuro, e sempre adattato al soggetto ch'ei tratta. Se il Segretario fiorentino è sembrato al Conringio dottissimo, ma non eloquente, è questo uno sbaglio da perdonarsi ad un oltramontano, il quale nella sua emendazione della traduzione del Principe, ha mostrato di poco intendere la Toscana favella, ed in conseguenza non era in istato di conoscerne le finezze. All'eccezione di esso, niuno nel decorso di quasi tre secoli, dacchè son pubblici gli scritti del Machiavelli, ha pensato contrastargli il pre-

Cultius adstricto quis pressit pulpita socco?
Cui mage sunt thuscæ plectra sonora lyræ?
Qua populus rex arte regat, quo jura senator
Consilio, quo dux temperet arma mones.
Tu patriæ lux historiæ: rebusque gerendis
Usibus aptasti facta vetusta novis.
Denique Flora parens tantum tibi detulit uni,
Quantum vix multis terra latina, decus.

(1) Fu trovata e pubblicata la prima volta nell'edizione di Firenze del 1796 un'altra commedia in versi senza titolo, il di cui soggetto è però tale, che non può convenirle il titolo delle *Maschere*.

gio dell'eleganza, della naturalezza e della venustà; sopra di che ci rimettiamo ai dotti compilatori del Vocabolario della Crusca, che lo hanno citato come testo di lingua, ed al carattere che ne fa il Giovio stesso, il quale non può cader in sospetto di aver voluto mentire in favor del nostro Autore: — « Pedestrem « patrii sermonis facultatem a Boccaccii « conditoris vetustate diffluentem, novis « et plane Atticis vinculis adstrinxerat, « sic ut ille castigatior, sed non purior aut gravior otiosis ingeniis existimetur. » —

XI. — Edizioni delle Opere del Machiavelli.

Se la moltiplicità delle edizioni ha qualche parte nel decidere del merito d'uno scrittore, pochi crediamo che siano quelli che possono stare a confronto del nostro Machiavelli, relativamente a questo non equivoco contrassegno della pubblica stima. Innumerabili volte sono state le sue opere stampate, quando separatamente, e quando tutte in un corpo. La prima edizione del Libro del Principe, che a noi sia nota (1), fu, come si è altrove accennato, fatta in Roma per Antonio Blado d'Asola, a dì 4 gennaio 1532, con grazie e privilegj di papa Clemente VII, e d'altri principi; ed è dedicata a Filippo Strozzi. I Giunti ristamparono dopo in Firenze più volte questo trattato, particolarmente nell'istesso anno 1532, e nel 1540, dedicandolo a monsignor Giovanni Gaddi, cherico della Camera Apostolica. In Venezia fu ristampato in casa de' figliuoli d'Aldo l'anno 1540, da Gabriel Giolito l'anno 1550, da Domenico Giglio l'anno 1554, e da molti e molti altri, che sarebbe cosa troppo lunga e tediosa il voler qui tutti registrare. Il medesimo, egualmente che i libri dell'Arte della Guerra, come si è notato di sopra, comparve anch'esso tradotto in linguaggio tedesco a Mümpelgardt, o sia Montbéliard, l'anno 1623. Il Telio lo tradusse in latino, e benchè poco felice ne fusse la versione, pure per istima di Niccolò fu più volte e in varj luoghi ristampata. Forse per correggere i difetti della traduzione del Telio, secondo che è accennato nell'avviso premessovi, un'altra versione latina corredata di ottime note, fu fatta da Gaspero Langenbert, pubblicata colle stampe d'Amsterdam nel 1699, e dedicata a Luigi duca di Borgogna, nipote del re Luigi XIV di Francia. Una edizione ce n'è di Basilea fatta da Pietro Perna nel 1580, alla quale, come a tutte le altre, vanno unite le opinioni del Possevino, le declamazioni dell'Osorio, e le Orazioni d'Agrippa e di Mecenate, tratte da Dione. Questa è la traduzione che emendò il Conringio, e che fu da lui pubblicata insieme con la vita di Castruccio, e altre cose, preceduta da dotte osservazioni politiche nel 1660 a Helmstat. Celebre è finalmente l'ottima versione francese del signor Amelot de la Houssaye, la quale con brevi ma sagge note, e con la sua prefazione apologetica fu stampata in Amsterdam nel 1683.

I Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio furono pubblicati in Roma l'anno 1531 per Antonio Blado d'Asola, con grazie parimente e privilegj di Clemente VII e d'altri principi; ed è questa l'edizione dal Blado dedicata al più volte nominato monsig. Giovanni Gaddi, della quale altrove si è fatta parola. I Giunti gli stamparono anch'essi più volte in Firenze, specialmente l'anno 1531, e l'anno 1543, dedicandogli ad Ottaviano

(1) Dice il Bayle che questo trattato era stato per la prima volta stampato nel 1515, ma niuno ha mai veduta questa edizione.

dei Medici. Le due prime edizioni, romana e fiorentina, di quest'opera, sono contemporanee, ma quella di Roma del Principe precedè sicuramente la fiorentina di alcuni mesi. In Venezia si ripublicarono i suddetti Discorsi da Melchior Sessa nel 1534, da' figliuoli d'Aldo nel 1542, da Gabriel Giolito nel 1550, e da Domenico Giglio nel 1554. In Parigi furono stampati nel 1559, tradotti in francese dal sig. d'Herberay con questo titolo: — Les Discours de l'estat de paix et de la guerre de messire Niccolas Machiavelli; — ed in Argentina nel 1618, tradotti in latino, ma poco felicemente con una prefazione apologetica del traduttore (1). Finalmente, per tacerne infinite altre, notabile è quella di Venezia nel 1630, sotto il nome anagrammatico di Amadio Nicolucci, la quale colla sola mutazione del nome, fu munita di tutte le consuete approvazioni.

Il numero dell'edizioni delle Storie non è minore delle precedenti. I soli Giunti ne hanno fatte tre in Firenze, una del 1532, l'altra del 1537, e la terza del 1551, e di queste la prima è dedicata al duca Alessandro de' Medici. Nel 1540 i figliuoli d'Aldo le ristamparono, e il Giolito nel 1550. Furono anch'esse dagli Oltramontani tradotte in latino, cioè il primo libro dal Taulero pubblicato nel 1564, e tutti insieme uscirono alla luce in Argentina nel 1610, e all'Aia nel 1638.

I libri dell'Arte della Guerra furono i primi che occuparono i torchi, non trovandosi altra cosa precedente all'edizione fatta di questi dai Giunti al dì 16 agosto 1521. I figliuoli d'Aldo ne replicarono la stampa nel 1540, e nel 1552; Comin da Trino nel 1541, e Gabriel Giolito nel 1550.

Molte sono le edizioni che furono fatte ne' primi tempi delle due Commedie, la Mandragola (1) e la Clizia, dell'Asino d'Oro, de' Capitoli, e della novella di Belfagor, specialmente in Firenze dai Giunti. Per quella del 1549, che comprende i suddetti opuscoli senza le Commedie, Guido Machiavelli figliuolo di Niccolò, fu quegli che ne diede allo stampatore l'originale ad istanza del dottor Marino de' Ciceri.

Queste che abbiamo riferite sono le migliori fra le innumerabili edizioni che sono state fatte delle opere del Machiavelli separatamente. Non ne mancano poi moltissime anche di tutti gli scritti respettivamente noti, raccolti in un cor-

(1) Una traduzione latina dei Discorsi era stata antecedentemente eseguita in Mümpelgardt, col seguente titolo: Nicolai Machiavelli Florent. *Disputationum de republica quas* Discursus *nuncupavit Libri III ex Italico Latine facti*. Mompelgarti, 1588, in-ottavo.

(1) Nella Biblioteca Magliabechi di Firenze vi è un esemplare della Mandragola senza data nè di tempo nè di luogo: ma che dal segno della carta, che è il giglio fiorentino, si riconosce stampata in Firenze e dalla forma del carattere apparisce o del secolo decimoquinto, o al più de' primi anni del decimosesto. Il signor proposto Ferdinando Fossi ne ha dato ragguaglio nel tomo terzo del suo applaudito Catalogo dei Codici stampati del secolo decimoquinto esistenti in quella Biblioteca, della quale fu degno prefetto. Facendo fondamento sulla forma del carattere di questo Codice, se ne trarrebbe un argomento che questa, e forse anche le altre Commedie, sono le prime cose composte dal nostro autore. Ciò non ostante potrebbe far nascere qualche dubbio il vedere come egli parla della Mandragola a Francesco Guicciardini in più lettere al medesimo, quali saranno riportate nel carteggio famigliare.

po, delle quali la più celebre è quella volgarmente detta delle Testine, in quarto, fatta a Ginevra nel 1550 senza data. È questa divisa in cinque parti. La prima contiene gli otto libri delle Storie Fiorentine, preceduti dal Proemio, e dal Breve di privilegio di papa Clemente VII. La seconda il Principe, la vita di Castruccio Castracani, il modo tenuto dal duca Valentino, ecc., i Ritratti delle cose di Francia e di Alemagna. La terza i tre libri de' Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. La quarta i sette libri dell'Arte della Guerra, e la quinta l'Asino d'Oro, quattro Capitoli in terza rima, cioè dell'Occasione, della Fortuna, dell'Ingratitudine, dell'Ambizione, due Decennali parimenti in terza rima, cioè un compendio delle cose fatte in Italia nello spazio di venti anni, e due Commedie che sono la Mandragola e la Clizia. Questa edizione, che ha avuto sempre grandissimo credito per l'opinione di accuratezza e correzione, ha servito per lo più di esemplare alle altre che sono comparse dipoi, fra le quali degne di special menzione sono, quella intrapresa a Palermo nel 1584 (1), quella fatta all'Aia in quattro tomi nel 1726, e quella di Parigi con la falsa data di Londra in otto piccioli tomi del 1768. Le più moderne, cioè la Veneta del 1769, e quella di Londra del 1772 le abbiamo sul principio rammentate, egualmente che quelle del 1782 e del 1796 di Firenze, e le posteriori di Livorno, di Genova e di Milano.

(1) Antoniello degli Antonielli fu l'editore della citata ristampa di Palermo divenuta oramai ben rara. Egli aveva promesso di pubblicare oltre a' Discorsi ed al Principe del Machiavelli ancora gli altri di lui opuscoli, ma prevenuto dalla morte non potè compire il suo progetto; onde nel 1588 con la data di Roma fu stampato come per supplemento in un tomo in ottavo *l'Asino d'Oro, i Capitoli dell'Occasione, della Fortuna, dell'Ingratitudine, dell'Ambizione, il Decennale o Compendio delle cose fatte in dieci anni in Italia, la novella di Belfagor, la Mandragola, e la Clizia*. Per dare adunqne un'idea non meno dell'alta stima in cui erano già le opere pubblicate di Niccolò, che dell'ansiosa brama che avevasi fin d'allora dell'inedite, ci giova qui il riportare per intiero la lettera proemiale di questo elegante volume:

« Lo stampatore a chiunque sa conoscere « il valore dell'opera del gran Machiavello, « salute.

« L'avere io inteso come il buono stam« patore Antoniello degli Antonielli di Pa« lermo haveva finito il corso di questa « misera vita, senza haverti però attenuta « la cortese promessa che ti fece nella sua « pistola, quando ti presentò i Discorsi e 'l « Principe di questo rado huomo da lui « con non poca cura stampati, mi ha mosso « a darti hora quel che in detta pistola ti « promise; che furono le presenti operette « le quali mi giova di credere che sieno « per esserti hoggi così care, porgendotele « io, come sarebbero state allhora, haven« dotele egli porte. Onde se ciò mi farai « apertamente conoscere, m'incorerai d'irti « porgendo ogni giorno alcune altre cose « di somiglianti materie, e per avventura « non men piacevoli, non già di questo « Scrittore, perciocchè io non so ch'egli se « n'abbia fatte altre, eccetto i predetti Di« scorsi, il Principe, le Storie di Firenze, « l'Arte della Guerra, che già ti sono state « date da altri. Bene ho da alcuni udito « dire che egli compilò un volume di lette« re vulgari, ma con tutte le diligenze usa« tevi, non ho ancora potuto trovare chi « se le habbia nè chi se le habbia vedute. « Goditi adunque le presenti, credendo fer« mamente, che se mi verranno alle mani, « tosto o tardi che le haverai; e amami co« me io desidero a te ogni compiuta feli« cità. »

Di Roma a' 20 *di maggio* 1588.

XII. — Edizione nostra.

Resta finalmente a render ragione dell'edizione, che presentiamo al pubblico (1). Quanta diligenza ci era possibile usare, tutta si è adoperata, perchè riescisse la più ampia e la più esatta. Per quello che riguarda la distribuzione degli Scritti, dopo avere esaminate e confrontate le moderne edizioni, escite alla luce dall'epoca del 1792, ci è sembrato ragionevole adottare il metodo delle due di Firenze degli anni 1782 e 1796, ordinandoli per materie istoriche, politiche, militari, prose, commedie, poesie, carteggi diplomatici, e carteggi privati e famigliari, e riportando a ciascuna classe ciò che vi era o totalmente o approssimativamente relativo. Noi rimettiamo al pubblico erudito il giudicare della regolarità del metodo da noi seguitato, a confronto dell'ordine che si vede tenuto in altre edizioni (2).

(1) Si avverte che la presente Edizione è fedelmente fatta sopra quella in ottavo in otto tomi del 1813, vale a dire sopra la più completa e la più perfetta di quante altre ne sono comparse al pubblico, anche a notabile differenza. La prefazione parimente è l'istessa, giacchè non ci è sembrato poter dire cosa alcuna più acconciamente.

(2) Della disposizione dell'opere del Machiavelli nell'edizione di Livorno colla data di Filadelfia, merita di esser veduto ciò che con tutta la giusta ragione ne è detto nel citato avvertimento al Lettore, premesso all'ottavo tomo dell'edizione di Firenze del 1796.

I signori Editori di Milano si protestano di aver variato nell'ordine da tutte le altre edizioni, *ristampando per le prime quelle opere, che sembrarono loro più interessanti*. Fa maraviglia che a fronte degli scritti magistrali del Machiavelli, quali sono le Storie, i Discorsi, l'Arte della Guerra, ec. siano sembrati loro più interessanti la vita di Castruccio, la descrizione del modo tenuto dal duca Valentino, i burlevoli Capitoli per una Compagnia di piacere, la puerile allocuzione a un magistrato ec., e fine il Dialogo dell'ira, scritto leggiero, e falsamente attribuito al Machiavelli. Queste ed altre simili minori cose del nostro Autore sono quelle prescelte per formare, col Libro del Principe, il primo tomo di quella edizione.

Di una importanza maggiore che il metodo sono le cose inedite, delle quali si presenta questa nostra arricchita. Tutto quello che gli editori di Firenze del 1796 si erano riserbati a pubblicare nella serie dei carteggi, a forma del loro avvertimento, è stato da noi acquistato prima di accingerci all'impresa. Vengono in conseguenza a luce per la prima volta XLII Lettere famigliari, le quali illustrano mirabilmente la storia e la politica del tempo, gli scritti, ed anche la vita del Machiavelli; si sono scoperte, e si pubblicano diverse altre sue spedizioni e commissioni, che erano ignote; e per queste e per quelle già stampate si sono aggiunti documenti e lettere, che le schiariscono e le corredano (1). Queste cose di nuova scoperta, affinchè siano riconosciute a colpo d'occhio, saranno segnate ciascuna con una stelletta; e sono estratte dalle più volte citate collezioni Ricciana e Barberiniana, dell'Archivio delle Riformagioni, e da quei Codici Strozziani, i quali, come contenenti materie diplomatiche, il granduca Leo-

(1) Nel breve avviso premesso all'edizione di Milano si legge annunziato, che in quelle *moltissime lettere di Machiavelli sarebbero per la prima volta pubblicate, tutte assai importanti sì per lo stile, che per le materie diplomatiche su cui si aggirano*. Tuttavolta, riscontrate attentamente le lettere in quella edizione comprese, non vi se ne è trovata neppur una di più di quelle di già pubblicate nelle edizioni precedenti.

poldo nella compra fattane depositò nella segretaria Medicea, detta la segreteria Vecchia di Stato. Noi ci siamo assicurati della genuità delle medesime co' nostri propri occhi, e di tutto abbiamo fatto diligente riscontro (1); nel che fare si è anche avuto luogo di verificare gli scritti pubblicati nelle citate edizioni di Firenze; ciò che in esse è stato giustamente rigettato o come inutile, o come supposto; e ciò che potrebbe essere di nuovo al Machiavelli falsamente attribuito. Non sarebbe infatti fuori di proposito, che altri volesse rimproverarci di avere omesso tre lettere, che esistono originali nella Magliabecchiana, sottoscritte da un Niccolò Machiavelli, Giovanni Ridolfi e Niccolò Antinori, commissarj a Pistoja. Ci erano state annunziate come del nostro Niccolò. Noi le esaminammo, e riconoscemmo che nè il disteso delle lettere, nè la sottoscrizione, era, benchè ne avesse qualche leggiera somiglianza, il carattere di Niccolò il segretario. Sapevamo che contemporaneamente viveva un altro Niccolò di Alessandro di Filippo Machiavelli, cugino del nostro; e benchè tutto ciò fosse un bastante argomento per rigettarle, volemmo tuttavolta fare dei riscontri alle Riformagioni per averne prova dimostrativa a disinganno di chi potesse essere illuso da quella sottoscrizione, e trovammo infatti, oltre il resto del carteggio, di cui quelle tre lettere fanno parte, il decreto della Repubblica, della elezione e missione di due di quei commissarj fra i quali Niccolò di Alessandro Machiavelli, come è da vedersi dal decreto, che diamo in nota (1). Vi furono essi spediti per frenare le civili discordie fra i Pancialichi e i Cancellieri, e vi fece delle gite anche il nostro Niccolò, ma non in qualità di commissasario, ed in tempo diverso. Vedranno i nostri lettori le di lui gite nella serie dei carteggi di Legazioni e Commissioni.

Erasi sparsa fra persone di lettere opinione che in una collezione di filze di antiche lettere originali, divise in vol. XXI, esistenti pure nella Magliabechiana, ivi passate dalla Libreria della casa dei signori della Missione di San Jacopo sopr'Arno, si contenessero delle lettere, o altri scritti del Machiavelli. Noi le abbiamo riscontrate scrupolosamente, carta per carta; si è veduto esser let-

(1) Sull'esempio lodevole degli Editori di Firenze del 1782 e 1796 si citano da noi i luoghi, di dove sono estratte le cose che si danno di nuovo in questa edizione, affinchè chiunque possa soddisfarsi, volendo farne riscontro.

(1) « *Priores Libertatis, et Vexillifer* « *Justitiæ etc. Populi Florentini, singu-* « *lis atque universis, etc.*

« Confidando assai nelle virtù de' magni- « fici e diletti cittadini nostri, Niccolò di « Alessandro Machiavelli, e Giovanni di « Tommaso Ridolfi, li abbiamo insieme « co' nostri venerabili collegi, magnifici « Dieci, e spettabili Otto della nostra città, « eletti e deputati commissarj colla solita « amplissima autorità nella nostra città di « Pistoia, suo contado e distretto, ad esa- « minare, decidere e comporre qualunque « controversia e simultà fussi nata per al- « cuna cagione, e per lo avvenire nascessi « in detta città, suo contado, e distretto; « et ad punire qualunque di alcuno scan- « dolo o omicidio fussi suto capo o ese- « cutore, o per lo advenire fussi; nelle « quali cose, o in qualunque altra rag- « guardassi alla salute e quiete della detta « città di Pistoia, suo contado, e distretto, « vi imponiamo e comandiamo prestiate ai « prenominati cittadini e commissari no- « stri non altrimenti obbedienza, che se « questa signoria presenzialmente vi com- « mandassi ».

Datum etc. die 23 *aprilis* 1501.

tere appartenenti a un certo monsignor Antonio Lanfredini, prelato di molta considerazione sotto Clemente VII, a monsignor Bartolomeo Lanfredini vescovo d'Arezzo, e ad altri personaggi distinti di detta famiglia Lanfredini, ma di relativo al nostro Niccolò non esistere neppure una riga.

Riguardo poi a un opuscolo intitolato Dialogo DELL'IRA, ec., che nell'edizione di Livorno fu senza alcuna prova inserito come opera del nostro Autore, e bonariamente sulla fede di quella riportato nell'edizione di Milano, siamo stati per qualche momento incerti di darlo o non darlo, non già come genuino, chè non era giusto d'imporre al pubblico, ma come ATTRIBUITO al Machiavelli. Nella mancanza totale di ogni benchè debole argomento, a fronte delle forti eccezioni, che si leggono nell'AVVISO premesso al tomo ottavo dell'edizione di Firenze del 1796 (1), ci siamo determinati a non aggravare i nostri lettori di uno scritto, non privo di qualche merito, ma dissomigliante nello stile, e senza relazione veruna nè all'opere, nè alla persona del nostro Autore. Noi diamo le opere del

(1) Non sarà discaro ai nostri lettori, che si riporti di quell'*Avviso* lo squarcio, ove si parla di quest'opuscolo, affinchè si giudichi da ciascuno della nostra renitenza ad adottarlo, almeno fin che non sia data qualche prova conchiudente, che superi la forza delle ragioni per escluderlo.

« Perchè dal pubblico erudito non ci sia « dato debito (dicesi del citato *avviso*) di « trascuratezza, è qui luogo di avvertire « che non senza ragione abbiamo tralasciato d'inserire nella nostra collezione « delle opere un dialogo intitolato: *Dell'Ira e dei modi di curarla*, che abbiamo veduto riportato in una edizione del « Machiavelli, pubblicata testè in Livorno « colla falsa data di Filadelfia. Nel raccogliere gli scritti del Segretario Fiorentino niuna cosa ci è accaduta più frequentemente, che l'incontrarsi in persone « che presumevano possedere delle cose « di lui inedite ed incognite.... Quelle sole « che si sono sostenute a fronte delle regole più sicure di critica, quelle furono « e sono state adottate nella edizione in « sei tomi in quarto, ed in questa presente, citando i fonti donde furono estratte « rendendone in somma esattamente conto. « Era da desiderarsi che l'autenticità del « citato Dialogo fosse assicurata altrettanto. « Ma mentre in quella edizione se ne tace « ogni argomento, ce ne sono dei ben considerabili per dubitarne, anzi per crederlo onninamente supposto. Niuno indizio ne dà nelle sue esatte memorie nè il « diligentissimo Giuliano de' Ricci, nè il « collettore, qualunque siasi, del Codice « Barberiniano, ecc. Il MS. da noi stessi « comodamente esaminato non è di mano « del Machiavelli, che tutto soleva scrivere « e trascrivere da sè, fino le minute sporche delle sue lettere, nè di mano di alcuno de' suoi cogniti collettori. Lo stile « è dissimile da quello del Segretario Fiorentino, piuttosto ricercatamente fiorito, « che profondo. Tale lo trova il compilatore stesso dell'edizione di Livorno, che « ne scusa la diversità, attribuendola alla « gioventù dell'Autore, ed immaginandosi « che lo abbia scritto circa l'anno 1504; « scusa veramente poco plausibile, et affatto arbitraria. Nel 1504 il Machiavelli « non era un giovinetto rettorico. Aveva « omai consumati più anni nella carriera politica, e sostenute più Legazioni. « Oltredichè e qual riprova od anche qual « semplice indizio abbiamo noi di quell'epoca? e quale fondamento di credere che « i due interlocutori del Dialogo, Cosimo e « Niccolò, siano Cosimo Rucellai e Niccolò « Machiavelli, come francamente asserisce « quell'editore? Lasciamo a lui l'incarico « di giustificare la sua adozione, e basti a « noi l'avere accennati i motivi, per cui « lo abbiamo escluso ».

Machiavelli, e non pubblichiamo delle AMÆNITATES LITERARIÆ o delle DELICIÆ ERUDITORUM.

L'istesso riguardo si è avuto per quelle lettere che si dicono scritte a nome della Repubblica, e firmate col nome del Segretario. Furono queste pubblicate per la prima volta in Lucca, come si è altrove accennato, in quel tempo in cui qualunque cosa che si trovasse portare nome di Niccolò Machiavelli era riputata preziosa, e che erano tuttora incogniti i molti scritti, e le tante lettere di di altra maggiore importanza ritrovate dipoi. Ma dopo quelle scoperte, noi ci appelliamo al giudizio delle persone di buon senso, se sia o non sia una meschinità l'ingrossare le opere del Machiavelli con un numero incompiuto di lettere, e le più insignificanti fra le centinaia e migliaja di quella specie, che esistono alle Riformagioni, ove sono ed abbiamo noi stessi veduti gl'interi protocolli del tempo che il Machiavelli era cancelliere, o sia segretario, della seconda cancelleria del governo. Forse perchè trovate in Archivj privati, meritavano quantunque di poca o nessuna entità, l'onorevole distinzione di essere stampate a preferenza? Si è da noi preferito l'estrarre e pubblicare piuttosto delle lettere in cui si combina una stretta relazione alle commissioni del Machiavelli, ed agli affari più gravi e segreti della Repubblica; e ciò anche colla maggior parsimonia (1).

Per la correzione non abbiamo voluto fidarci di edizione alcuna, per quanto potesse essere accreditata, o commendata dai suoi proprj respettivi compila-

(1) Si giudichi della poca importanza di tali lettere da queste che riportiamo per saggio.

Vicario Episcopi Lucensis, etc.

« Noi intendiamo che un certo prete « Antonio di Ser Simone da S. Pietro molesta *armata manu* e di fatto certi beni « posti nel vicariato di Lari, che furono con« segnati, già più mesi sono, a una Maria « Tedda, vedova fu Pietro di Ser Simone « da S. Pietro, per virtù di capitoli Pi« sani; la qual cosa ci dispiacque molto, « perchè non vorremmo che in sul nostro « dominio si adoperassi forza per persona « alcuna, *etiam* religiosa, ma se pure ei « pretendesse ragione in questi beni o in « parte di essi, la addimandassi per via « ordinaria, come debito ed officio d'ogni « uomo. Pertanto noi vogliamo esortare « la Reverendissima Signoria Vostra che « voglia avere a sè detto prete Antonio, « che è sotto l'obbedienza di Vostra Reve« rendissima Signoria, e comandarli che « desista da simile violenza e forza, ed « oltre a questo sodi sufficientemente detta « donna, e suoi lavoratori, e procuratori « di non gli offendere personalmente per « cagione di questi beni, o di alcuni di « essi, chè intendiamo va continuamente « armato, che non è officio di religioso, « sotto quelle censure e pene parrà alla « Rev. Signoria Vostra.

« Farà cosa grata a questa Serenissima « Repubblica, e degna, *etiam* di sè. E « quando per le sue braverie e insolenze « egli non volesse obbedire, e che ella vo« glia dare licenza al vicario nostro di « Lari, dove sono posti questi beni, che « gli ponga le mani addosso, gliene scri« veremo lo facci, a causa che ella possa « farlo obbedire a' comandamenti della « Rev. Signoria Vostra. *Quæ bene valeat,* « 13 *julii,* 1510 ».

Consulibus Maris.

« Egli è stato al cospetto nostro messer « Cristofano di Marco Portoghese, e dice « che venendo costì a Pisa allo studio, « perchè dà opera a ragion canonica, con « sua panni, masserizia, et argenti, che « teneva e tiene per suo uso di mangiare, « gli furono tolti costì alla porta detti

tori; e non si è avuto motivo di pentirci della nostra diffidenza. I nostri principali originali sono stati i Codici, quanti se ne sono potuti trovare, che abbiamo consultati e confrontati fra loro, e colle edizioni sì parziali, sì generali. Nell'incontrare delle varianti si sono preferiti gli autografi, e di poi di mano in mano

« arienti, che erano in fondo, e fattogli « pagare dodici ducati d'oro per detti « arienti. Ora lui dice essere studente, e « gentiluomo in suo paese: e che questi « arienti gli porta seco dove e' va a stu- « dio per suo uso di mangiare e bere, e « che non stimava, che simili argenti per « suo uso pagassino cosa alcuna. Pertanto « noi estimiamo che sia bene che gli siano « restituiti e' suoi danari, acciò non si ab- « bia a querelare nel paese nostro gli sia « stata fatta questa violenza, e che ne' « paesi suoi e' nostri mercatanti non sieno « pagati di questa medesima moneta. Che « in verità se e' sono arienti usati, e per « uso suo di mangiare e bere, come gen- « tiluomo portughese, è d'averne buona « discrezione, come noi ci crediamo costì « ne arete. *Bene Valete*, 23 *julii* 1510 ».

Le altre che si tralasciano non sono generalmente di maggior valore di queste che abbiamo riportate; nè sapremmo vedere a qual punto di storia aneddoto e importante, o a qual raro e difficile articolo di prudenza politica servano di documento, e come vi si ravvisi *tutto* lo spirito del Machiavelli, conforme hanno meritato di esser magnificate dall'editore di Livorno, ricopiato anche in questo dall'edizione di Milano, come con cieca fede vi è ricopiato nell'averne saltata una de' 28 aprile 1511, e quel che anche più, nella visibile e grossolana inavvertenza, che alcune di queste lettere sono del tempo e dei giorni medesimi ne' quali il Machiavelli era lontano mille miglia da Firenze, cioè in Legazione in Francia. Della quale veramente rimarchevole inavvertenza giova qui riferirne la dimostrazione, mediante il confronto delle lettere supposte scritte dal Machiavelli in Firenze, e quelle effettivamente scritte di Francia.

Date delle lettere di Firenze,	Date delle lettere della terza e quarta legazione in Francia.
13 luglio 1510, *Vicario Episcopi Lucensis.*	7 luglio 1510 scrive da Lione.
	18 detto — da Blois.
	21 detto — da Blois.
23 luglio, *Consulibus Maris.*	22 luglio — da Blois.
	25 detto — da Blois.
	26 detto — da Blois.
	29 detto — da Blois.
	12 agosto Ex Curia Regis.
14 agosto, *Capitaneo Campiliæ.*	13 detto — da Blois.
	18 detto — da Blois.
23 detto, *Vicario Pisæ.*	24 detto — da Blois.
26 detto, *Potestati Palaiæ.*	
27 detto, *Potestati Cascinæ.*	27 detto — da Blois.
29 detto, *Vicario Certaldi.*	
29 detto, *Commissariis super foveis.*	30 detto — da Blois.
2 settembre, *Vicario Montis Castelli.*	2 settembre — da Blois.
3 detto, *Consulibus Maris.*	3 detto — da Blois.
11 detto, *Potestati terræ Collensis.*	10 detto — da Blois
15 detto 1511, *Capitaneo Fivizzani.*	18 settembre 1511. Dal Borgo S. Donnino.
28 detto, *Consulibus Maris.*	13 detto — da Milano.
	24 detto — da Blois.

i più degni di fede, ed i meglio corretti; e si è sempre prescelto prima la lezione dell'autografo, e in mancanza, la più naturale, verisimile, e corrispondente al sentimento dell'autore. Frutto di queste collazioni è stato, non solo il dare l'edizione più accurata e corretta, ma di riconoscere altresì che le pubblicate fino ad ora non sono qual più qual meno, interamente esenti da difetto, non esclusa quella tanto stimata e ricercata delle Testine, la quale non è certamente, in quanto a correzione, delle meglio eseguite (1). E poichè non vo-

(1) Le correzioni che qui riportiamo siano un saggio delle moltissime che ci ha somministrato il confronto dei Codici. Sono esse importantissime, suppliscono dalle mancanze, rettificano e restituiscono il vero sentimento dell'Autore ecc., come può dalle medesime ciascuno riconoscere.

ERRORI DELLE EDIZIONI	CORREZIONI TRATTE DAI CODICI

NEL LIBRO DEL PRINCIPE

ERRORI DELLE EDIZIONI	CORREZIONI TRATTE DAI CODICI
Le città di Alemagna sono *liberalissime.*	Le Città di Alemagna sono *liberissime* Capit. X.

NEI DISCORSI

ERRORI DELLE EDIZIONI	CORREZIONI TRATTE DAI CODICI
Dopo un eccellente *principio* si può mantenere un principe debole.	Dopo un eccellente *principe* si può mantenere un principe debole. Lib. I, titolo del Cap. XIX.
Nè sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono di levare gli alloggiamenti.	Nè sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono *in una sera medesima l'uno e l'altro* di levare gli alloggiamenti. Lib. III. Capit. XVIII.

NELL'ARTE DELLA GUERRA

ERRORI DELLE EDIZIONI	CORREZIONI TRATTE DAI CODICI
Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini.... il che *rarissimo* fanno i fanti.	Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini........ il che *rattissimo* fanno i fanti. Lib. II.
Cesare *andando* in Affrica, nell'uscire *di mare* disse: Affrica, io t'ho presa.	Cesare *cadendo* in Affrica, nell'uscire *di nave,* disse: Affrica, io t'ho presa. Lib. VI, fine.
Sono infinitissimi altri modi che ciascuno per sè medesimo può *leggere* e trovare.	Sono infinitissimi altri modi che ciascuno per sè medesimo può *fingere* e trovare. Lib. VII.

NELLA VITA DI CASTRUCCIO

ERRORI DELLE EDIZIONI	CORREZIONI TRATTE DAI CODICI
Intanto i cavalli che erano alle mani colle fanterie nemiche, erano ammazzati, e *quelli* senza poter difendersi.	Intanto i cavalli, che erano alle mani colle fanterie nemiche, erano ammazzati e *guasti,* senza poter difendersi.

NELLA RIFORMA DI FIRENZE

ERRORI DELLE EDIZIONI	CORREZIONI TRATTE DAI CODICI
Dove è grande egualità di cittadini non vi si può ordinare principato, se non con massima difficultà, perchè a voler creare una repubblica in Milano, ecc.	Dove è grande egualità di cittadini non vi si può ordinare principato; *ed in quella città dove è grande inegualità di cittadini, non vi si può ordinare repubblica,* se non con massima difficoltà; perchè a voler creare una repubblica in Milano, ecc.

gliamo presumere che altri ci creda sulla nostra parola, come noi non ci siamo affidati su l'altrui, diamo qui in nota la serie dei Codici che si sono consultati, affinechè chiunque possa sodisfarsi, e riscontrare se con le nostre diligenze e

Io lascerò il ragionare più del principato, e parlerò della repubblica, si perchè s'intende la Santità Vostra esserci dispostissima, e si crede che ella differisca ecc.	Io lascerò il ragionare più del principato, e parlerò della repubblica, *sì perchè Firenze è subbietto altissimo da pigliare questa forma*, sì perchè s'intende la Santità Vostra esserci dispostissima, e si crede che ella differisca a farlo ecc.

MANDRAGOLA

Callimaco esce fuora E Siro *con seco. A* *Suo famiglio e' dirà* L'ordin di tutto, ecc.	Callimaco esce fuora E Siro *con seco ha* Suo famiglio, e dirà L'ordin di tutto, ecc. *Prologo in fine.*

CLIZIA

Quanto si è *lento* il giorno.... Tutte le genti *antiche*. *Ognun* cantando i nostri antichi amori... Con sì dolce armonia; E partiremci poi ecc.	Quanto sia *lieto* il giorno Tutte le genti *amiche*. *E giam* cantando i nostri antichi amori.... Con sì dolce armonia, *Qual mai sentita più non fu da voi.* E partiremci poi, ecc. Canzone I.
Sicchè, o vecchi amorosi, il meglio *fare* Lasciar l'impresa a' giovinetti ardenti, *Che per fort'opre* intenti ecc.	Sicchè, o vecchi amorosi, il meglio *fora* Lasciar l'impresa a giovinetti ardenti, *Ch'a più forte opra* intenti ecc. Canzone dell'atto II.

ANDRIA

.... e' s'appresa il tempo ch'io arò a vivere a modo d'altri; ecc.	.... e' s'appressa il tempo ch'io arò a vivere a modo d'altri; *lasciami in questo tempo vivere a mio modo.* Atto I. Scena I.
.... il che non può nascere da altro, se non che *riuniscono* qualche mostro.	.... il che non può nascere da altro, se non che *nutriscono* qualche mostro. Atto I. Scena V.
Sim. Che domine è? *Dav.* Dice che tu usi troppa miseria ecc.	*Sim.* Che domine è? *Dav. Una cosa da giovani.* *Sim. Orsù, dimmi che cosa è?* *Dav.* Dice che tu usi troppa miseria ecc. Atto II. Sc. VI.
Ma a caso *trovai Birria; di costui domandato di te*, risposemi non ti aver veduto.	Ma a caso trovai *Birria di costui, domandati di te*, risposemi non ti avere veduto ecc. Atto II. Sc. II.
Che romore è egli in mercato? quanta gente vi *patisce*?	Che romore è egli in mercato? quanta gente vi *piatisce*. Atto IV. Sc. V.

confronti abbiamo da ogni parte, e ad ogni riguardo colto il più bel fiore (1).

Giova altresì qui ripetere la giusta avvertenza della prefazione del 1782, cioè che negli autografi, e nelle migliori copie MSS. delle Opere del Machiavelli non sono, se non rare, certe maniere antiquate, quali si vedono in taluna delle

Se seguita di dirmi ciò che vuole, io non prezzo, e non curo coteste cose.	Se seguita di dirmi ciò che vuole, *egli udirà ciò che non vuole*; io non prezzo, e non curo coteste cose. Atto V, Sc. IV.

COMMEDIA IN VERSI SENZA TITOLO

Sost. Forz'è ch'ei vada qualche volta fuora, Nè lecito è sempre a tua posta stia.	*Sost.* Forz'è ch'ei vada qualche volta fuora, *A te basti ch'albergo poi ritorni* Nè lecito è sempre a tua posta stia. Atto III, Sc. V.

(1) I Codici che abbiamo consultati e collazionati sono i seguenti:

Storie Fiorentine, i primi quattro libri autografi, de' quali il libro quarto non intiero, che termina al seguente periodo. « Era durata questa guerra dal 22 al 27, « ed erano stracchi i cittadini di Firenze « per le gravezze poste insino allora, in mo- « do che si accordarono rinnovarle ». Esiste nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Pluteo 44. Cod. XXXVII.

Idem. Libri VIII. Codice che nel Catalogo Bandiniano è detto autografo *cum aliquibus correctionibus manu ipsius auctoris*. Ivi Pluteo 44. Cod. CLXIII.

Idem. Libri VIII. Codice di minor merito dei precedenti. Ivi Pluteo 44. Codice XXXIV.

Idem. Codice di N.° 85 della Biblioteca Magliabechi.

Il Principe con la lettera di Biagio Bonaccorsi al Bellacci. Codice assai rispettabile, che si crede di mano dello stesso Bonaccorsi. Esiste nella Laurenziana, Pluteo 44. Cod. XXXII. Di questo Codice nell'edizione in 4.° del 1782, le varianti sono in piè di pagina. Noi ne abbiamo riportate nel testo.

Idem. Codice della Riccardiana N.° 2603.

Vita di Castruccio. Della Laurenziana, Pluteo 44. Cod. XL.

Idem. Della Magliabechiana, Cod. 72.

Modo tenuto dal Valentino, ec. Cod. Magliab. 72.

Novella di Belfagor. Codice Autografo della Magliab. N. 335.

Riforma dello Stato di Firenze. Ivi Cod. 338.

Ritratti delle cose di Francia. Ivi Cod. 42.

Idem. Codice Riccardiano N.° 1892.

Ritratti delle cose dell'Alemagna. Codice della Magliab. N.° 42.

Istruzione al Girolami. Ivi Cod. 306, 1400 e 1460.

Andria. Ivi Cod. autografo N.° 930,

Idem. Ivi Cod. autografo N.° 335.

Clizia. Cod. Riccardiano N.° 2824.

Arte della Guerra. Primo sbozzo incompiuto autografo.

Descrizione della Peste. Autografo, meno il proemio.

Commedia in versi senza titolo. Autogr.

Capitoli per una bizzarra compagnia. Autografo.

Allocuzione a un magistrato. Autografo.

Tutti questi Scritti autografi sono compresi nel Codice acquistato dalla Strozziana, e ora esistente nella Magliabechi, N.° 1451. L'autore vi è esteriormente, e due volte indicato in assai antico carattere col nome anagrammatico di *Amadio Nicolucci;* ed è cosa rimarchevole che la già accennata edizione dei *Discorsi* fatta a Venezia nel 1630, e per conseguenza posteriore alla forma di quel carattere, ha coperto il Machiavelli, con piccola variazione, sotto il nome

prime edizioni, e con maggiore affettazione e profusione in qualche moderna. Noi non ne portiamo esempj, per non stancare i nostri lettori, i quali ne possono vedere un brevissimo saggio nel citato avvertimento all'ottavo tomo dell'edizione di Firenze del 1796. Vero è per altro che egli non era molto accurato nell'ortografia; e per convincersene basta riscontrare gli originali, specialmente delle sue lettere, ove sono frequenti anzi che no voci e nomi alterati, e variati, punteggiature, articoli e modificazioni di verbi nè uniformi nè esatte. Quel grande ingegno non era fatto per consumarsi in simili tenui osservanze grammaticali. Ove peraltro ha voluto, lo ha saputo fare, come si vede specialmente nelle Commedie, che sono il fiore più puro di nostra lingua. Del rimanente sarebbe un fargli torto, tanto a ricoprirlo di quella falsa patina di antichità, quanto a seguirlo scrupolosamente nella irregolarità della sua ortografia.

medesimo, cioè *Amadio Nicolucci;* il chè potrebbe dare qualche indizio, che questo Codice non fosse stato ignoto a quell'editore. È da avvertirsi che oltre alle cassature e pentimenti che si vedono nel testo di questo Codice, vi è una carta annessa, scritta di mano dello stesso Niccolò, nella quale si contengono altre correzioni appartenenti ai sette libri dell'Arte della Guerra. delle quali come illustranti il testo ci siamo interamente approfittati.

Una persona, di cui rispettiamo la letteratura e il criterio, ci ha annunziato un suo dubbio che la *Descrizione della Peste* non sia opera del Macchiavelli. Certo è che il *Proemio*, come lo abbiamo di sopra accennato, non è nel Codice scritto di mano di lui; lo è bene tutta la descrizione, egualmente che ogni altra cosa in detto Codice contenuta: lo stile, i concetti non lo smentiscono; l'epoca in cui dee essere stata scritta, cioè nell'ultimo tempo di sua vita, che è quello appunto della maggior ferocia di quel morbo, non somministra gran probabilità che egli si volesse occupare di ricopiare gli scritti altrui. Che se vi racconta il suo passaggio alle nozze della giovane incontrata in Santa Maria Novella, quando la Marietta sua moglie era indubitatamente viva, da tutte le altre avventure che egli vi descrive, si conosce bene essere una delle cose inventate per rendere più gioconda la narrazione. Checchè sia di ciò, noi saremmo docili a ricrederci, se fosse prodotta una prova positiva in contrario.

Decennale primo. Codice Magliabechiano. N.° 604.

Decennali con lettera Italo-Latina ad Alamanno Salviati, Codice Laurenziano Pluteo, 44 N°. XLI,

Ode. Se avessi l'arco e l'ale.
Carmen. Posciachè l'ombra sotto questo alloro.
Sonetto. Se sanza a voi pensar solo un momento.
Stanze Io spero e lo sperar cresce il tormento.
Nasconde quel con che nuoce ogni fera.

Codice Laurenziano. Pluteo 41 N.° XXXIII. intitolato *Carmina Diversorum.*

Serenata. Codice Autografo Magliab. N°. 335.

Del *Dialogo sulla lingua*, e delle *lettere* si è già detto donde sono state estratte.

Nei *Discorsi*, non essendosi ritrovato alcun Codice autografo, nè di pregio, abbiamo consultata l'edizione dei Blado del 1531, quella di Bernardo Giunti del 1543, e la successiva del 1551; e tutte le altre che hanno maggiormente riscossa la pubblica estimazione.

VITA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Da Bernardo di Niccolò Machiavelli, e da Bartolommeo di Stefano Nelli, vedova di Niccolò Benizi, nacque in Firenze il dì 3 di maggio del 1469 Niccolò Machiavelli, detto l'Istorico, e conosciuto comunemente sotto il nome di Segretario Fiorentino. L'origine di sua famiglia risale agli antichi marchesi di Toscana, e specialmente ad un marchese Ugo, che fiori verso l'anno 850; stipite comune di quei signori, che dominarono in Val di Greve e in Val di Pesa, i quali nei principj della Repubblica Fiorentina ne circoscrivevano da quella parte il Contado, e che a misura del di lei ingrandimento, furono dalla medesima umiliati e soggiogati. I Machiavelli erano signori di Montespertoli, ma preferendo la cittadinanza di Firenze all'inutile conservazione della memoria d'un'illustre prosapia, si sottomessero alle leggi di quella nascente repubblica per goderne gli onori. Fu questa famiglia una tra quelle di parte Guelfa del Sesto di Oltrarno, che abbandonarono Firenze nel 1260 dopo la rotta di Montaperti. Ristabilita colle altre in patria, fu decorata tredici volte del grado di Gonfaloniere di Giustizia, dignità corrispondente a quella di Doge, ed ebbe in varj tempi cinquantatrè Priori, i quali insieme col Gonfaloniere formavano la suprema magistratura della Repubblica. La stirpe della madre era ugualmente chiara e distinta, non tanto per l'antichità e nobiltà dell'origine, proveniente dagli antichi conti di Borgonuovo di Fucecchio, noti fino dal decimo secolo, quanto per gli onori goduti in Firenze, ove ebbe un Francesco di Nello gonfaloniere nel 1361, e cinque Priori. Bernardo padre di Niccolò fu giureconsulto e tesoriere della Marca; e con quei ministeri sostenne il lustro della famiglia, superiore alla mediocrità delle sue fortune.

Qual fosse l'educazione del nostro Niccolò e da chi ei la ricevesse, non è noto. Nacque per altro fortunatamente in un tempo il più favorevole alle buone lettere che dalla barbarie de' prossimi secoli emergevano col più grande splendore, ed ebbe una madre poetessa ed amante delle medesime. I primi saggi della sua capacità gli diede presso Marcello Virgilio, sotto del quale fu collocato, per quanto dicesi, nel 1494. Circa cinque anni dopo, in età di non più

sua influenza negli affari glielo permetteva. Egli gettò lo sguardo sullo stato vacillante della Repubblica, e ravvisò i difetti che ne minacciavano l'esistenza. Uno de' più rilevanti era l'adoprare armi mercenarie, le quali assorbivano le sostanze dello Stato senza abbracciarne gl'interessi, e rendevano piuttosto timore che servizio. A questo si provò di rimediare collo stabilimento delle milizie nazionali, che egli consigliò ed eseguì. Le conseguenze del furor delle parti onde era agitata Firenze, i falli dell'imbecille governo di Pietro Soderini potè piuttosto conoscerli che ripararli. Soleva dire rapporto alla condotta del gonfaloniere che si era dato tutto in braccio alla Francia: — LA BUONA FORTUNA DE' FRANCESI CI HA FATTO PERDERE LA METÀ DELLO STATO; LA CATTIVA CI FARÀ PERDERE LA LIBERTÀ. —

Niuna predizione politica mai si avverò meglio di questa. Appena le forze della Francia ebbero in Italia declinato, si vide serrarsi sopra Firenze da tutte le parti la tempesta. Rimasta essa nuda ed esposta al risentimento degli Imperiali e degli Spagnuoli, era giunto il tempo di pagar le pene al pontefice Giulio II del rigetto dato in Pisa al concilio. Invano si usarono le rimostranze per liberarsi dall'onerosa ed ingiusta contribuzione di centomila fiorini, pretesa dall'imperatore contro la fede dei trattati. I Medici esuli furono più generosi delle sostanze della repubblica, e ne promessero anche di più purchè fussero rimpatriati. Così fu presa a Mantova la risoluzione di mutare lo Stato di Firenze. Quindi avanzatisi gli Spagnuoli nella Toscana, espugnato inaspettatamente e saccheggiato Prato, mentre correvano pratiche d'accordo, si sollevò nella città la parte de' Medici, e il gonfaloniere perpetuo Soderini dovè cedere e ritirarsi. La mutazione totale che ne seguì involse nell'infortunio del gonfaloniere anche il Segretario. Fu il Machiavelli pertanto per tre consecutivi decreti della nuova signoria degli 8, 10 e 17 novembre 1512 prima cassato e privato di ogni uffizio, poi relegato per un anno nel territorio e dominio fiorentino, e interdetto dal por piede nel palazzo de' signori (1).

(1) *Ecco i Decreti che riguardano la sua dimissione,* die 8 novembris 1512:

« Præfati Magnifici et Excelsi Domini, et « Vexillifer simul adunati etc., absente ma- « gnifico domino Paulo de Vectoris, uno ex « dictis Magnificis Dominis Collegii, domi « ægrotante, vigore cujuscumque auctori- « tatis, potestatis, eisdem per quæcumque « statuta et ordinamenta Populi et Comu- « nis Florentiæ concessæ et attributæ, et « omni meliori modo, etc., servatis servan- « dis etc., et obtento partito inter eos per « omnes fabas nigras, cassaverunt, priva- « verunt, et totaliter amoverunt.

« Nicolaum domini Bernardi de Machia- « vellis ab et de officio Cancellarii secundæ « Cancellariæ præfatorum Magnificorum et « Excelsorum Dominorum Florentiæ, et ab « et de officio sive exercitio, quod ipse « Nicolaus hactenus habuit et exercuit, « sive habere et exercere consuevit in Can- « cellaria, sive pro computo Cancellariæ « Magistratus Decem Libertatis et Pacis « Excelsæ Reipublicæ Florentinæ; ipsumque « Nicolaum pro casso, privato, et totaliter « amoto ab et de hujusmodi Officis, sive « exercitiis, et quolibet eorum habendum « esse, et haberi de cætero voluerunt, de- « creverunt, et mandaverunt. Mandantes « etc. »

« Die 10 mensis novembris 1512. Item « dicti DD. et Vexillifer simul adunati etc., « justis de causis moti, ut dixerunt, et « servatis servandis etc. deliberaverunt, et « deliberando relegaverunt.

« Nicolaum domini Bernardi de Machia- « vellis, civem Florentinum, olim unum ex « cancellariis dictorum Dominorum, in ter- « ritorio et dominio Florentino per unum « annum prox. fut. ab hodie; quæ confi-

Fino a questo segno la sua disavventura poteva dirsi meno deplorabile per lui medesimo, che per la Repubblica, la quale perdeva in esso l'unico uomo d'ingegno capace di sostenerla. Maggior pericolo ei corse poco dopo, allorché accusato di complicità nella congiura contro il cardinale dei Medici, dipoi Leone X,

« nia servare teneatur et debeat, nec de « dicto dominio et territorio Florentino « exeat nec exire debeat sub pœna eorum « indignationis; et pro quo observantia su- « pradictorum, et dictæ relegationis debeat « dare et det dictis Magnificis et Excelsis « DD. eosdem fidejussores, sive expromis- « sores, quos hodie ob similem causam de- « derat, ut apparet manu ser Antonii de « Bagogne, qui se sub dicta eadem pœna « flor. 1000 largorum, et eodem modo vi- « delicet flor. 333 1/2 largorum pro quo- « libet, in forma valida se obligent, quod « prædictos fides in totum servabit; alias « de eorum solvere, ut supra, Communi « Florentiæ quantitatem prædictam, cui « dicta pœna applicari debeat, et sic eam « tali casu applicuerunt. Mandantes, etc. »

« Die 17 ejusdem notificat. dicto Nico- « lao personaliter per me Notarium infra- « scriptum, est. »

« Die 17 mensis novembris 1512. Item « dicti Magnifici et Excelsi DD. et Vexilli- « fer simul adunati, etc. deliberaverunt « fieri præceptum et præcipi Nicolao dom. « Bernardi de Machiavellis, olim cancella- « rio secundæ Cancellariæ dictorum Magni- « ficorum et Excelsorum DD. etc.

« Blasio Bonaccursi olim coadjutori Do- « mini Marcelli, quatenus per unum an- « num proximum futurum a die notifica- « tionis hujus deliberationis, et præcepti « non intrent, nec ingredi possint Pala- « tium præfatorum magnificorum, et Excel- « sorum Dominorum, sub pœna eorum in- « dignationis etc. Mandantes, etc. »

« Die 15 ejusdem notificat. dicto Nico- « lao de Machiavellis, et Blasio personaliter « per me notarium infrascriptum, etc. »

Dai Decreti che seguono si rileva che o a riguardo di suoi proprj interessi o per avere dei lumi e degli schiarimenti, fu necessario interrompere più volte il rigore della interdizione del Machiavelli; e fa meraviglia che la prima eccezione fu nel giorno stesso del sopra riportato ultimo Decreto.

« Die 17 novembris. Item suprascripti « Domini simul adunati, etc. Attento qua- « liter Nicolaus dom. Bernardi de Machia- « vellis per quandam eorum deliberationem « fuit proibitus per unum annum accede- « re et ingredi palatium dictorum Domi- « norum, et qualiter dictus Nicolaus ha- « bet necesse inire rationem cum Magistratu « decem Virorum Ballæ, ideo quod com- « modius id facere possit, servatis servan- « dis, etc. deliberaverunt, et deliberando « dederunt et concesserunt licentiam dicto « Nicolao accendendi et ingrediendi dictum « palatium solummodo per totam diem.... « dicti præsentis mensis. Mandantes etc. »

« Die 4 mensis decembris 1512. Item « dicti DD. simul adunati etc. servatis etc. « deliberaverunt, et deliberando dederunt « licentiam

« Nicolao D. Bernardi de Machiavellis, « quatenus licite et impune possit venire « in palatio et ad palatium dictorum Ma- « gnificorum et Excelsorum DD. durante « tempore præsentium Spectabilium Decem « Virorum Libertatis et Pacis Populi Flo- « rentini, ex eo quod initurus est rationem « cum dictis Decem Viris, non obstante « aliqua, prohibitione per eos facta. Man- « dantes, etc. »

« Die 21 mensis martii 1513. Supra- « scripti Excelsi DD. et Vexillifer simul « adunati, etc. servatis servandis, etc. obtento « partito, etc.

« Attento qualiter Nicolaus D. Bernardi « de Machiavellis per quandam deliberatio- « nem factam per tunc Dominos et Vexil- « liferum sub die 17 novembris 1512 fuit « prohibitus per unum annum accedere et « ingredi palatium dictorum DD. et qua- « liter dictus Nicolaus habet necesse in- « gredi dictum palatium pro nonnullis Com-

sofferse fino la prigionia e la tortura. Egli ne fu liberato piuttosto per la generosità di quel pontefice, il quale funestar non volle l'allegrezza del suo inalzamento, di quello che lo fosse per la equità de' suoi nemici.

Queste lacrimevoli e sfortunate circostanze, alle quali non si resiste se non per mezzo di una straordinaria virtù, fanno meglio che la sua passata fortuna conoscere la grandezza di animo del Machiavelli. Invece di piegare sotto il peso di tante disavventure, trovò consolazione bastante nello studio e nelle lettere. A' suoi infortuni siamo debitori delle opere più importanti, DEL PRINCIPE, cioè, DEI DISCORSI, DELL'ARTE DELLA GUERRA, DELLE STORIE, ch'egli ebbe agio di comporre in quel tempo d'ozio e di quiete. Se non potè più servir la patria col ministero, volle giovarle almeno con gli

« muni Florentiæ et sibi necessariis, ad « finem ut prædictis consulatur, deliberaverunt, et deliberando dederunt et concesserunt licentiam dicto Nicolao accedendi et ingrediendi dictum palatium solummodo per totam diem 21 aprilis « proximi futuri sine aliquo ejus præjudicio etc. Mandantes, etc. »

« Die nona mensis julii 1513. Item dicti « DD. et Vexillifer simul adunati, etc., et « servatis etc.

« Attento qualiter Nicolao de Machiavellis per quandam deliberationem de « mense novembris proxime præteriti, fa« tam per tunc Excelsos Dominos in officio existentes fuit prohibitum ne ingrederetur palatium dictorum Dominorum « sub certa pœna, et viso qualiter opus « est dicto Nicolao ingredi in dictum palatium.

« Ideo deliberaverunt, et deliberando dederunt et concesserunt licentiam dicto « Nicolao accendendi et ingrediendi in dicto palatio DD. prædictorum libere, licite, et impune per totum præsentem « mensem julii. Mandantes, etc. »

scritti; in essi ei dette a' suoi concittadini delle istruzioni, per cui potessero rendersi utili alla medesima.

Una cosa è da notarsi specialmente, la quale, quanto è più rara tanto più fa onore al merito del Machiavelli. L'opinione che si aveva de' suoi talenti, e del suo affettuoso ed ingenuo carattere gli conservò de' veri amici nell'avversità, e giunse a superare ed estinguere l'avversione de' suoi nemici. Nelle fiorite conversazioni degli Orti de' Rucellai era tenuto ed ascoltato come l'oracolo. Francesco Vettori e Francesco Guicciardini continuarono con esso, anche ne' tempi più pericolosi, stretto e confidente carteggio. I Medici stessi, benchè non potessero non riguardarlo come un inciampo alle loro mire sulla Repubblica, se ne valsero in molte importanti occasioni. Sono noti i consulti politici da lui scritti per servigio di Leone X; e Clemente VII alla stima del suo sapere vi aggiunse anche la fiducia. Mentre Firenze si reggeva intieramente per lui, si vide il Machiavelli ricomparire ne' pubblici affari; andò a Carpi al Capitolo de' Frati Minori; fu deputato ad assistere alla visita per fortificare la città; e finalmente fu adoperato per lungo tempo con grave disagio e fatica presso Francesco Guicciardini presidente di Romagna; e nell'esercito della lega contro Carlo V.

Questa commissione fu l'ultima azione rimarchevole della vita sua. Tornatosene a Firenze sul finir di maggio o a' primi di giugno, indi a pochi giorni per un medicamento semplicissimo di cui soleva fare uso per gli abituali suoi incomodi di stomaco, sorpreso da fieri dolori nel ventre, passò all'altra vita il dì 22 di giugno del 1527, in età di anni 58, mesi uno e giorni 19, munito prima dei soccorsi spirituali della Cattolica Chiesa, ed assistito da' sacerdoti sino all'ultimo momento del viver suo. Una

lettera scritta da Pietro Machiavelli suo figliuolo a Francesco Nelli professore in Pisa smentisce le favole ingiuriose, state posteriormente inventate da scrittori maledici sulla di lui morte. « Carissimo « Francesco. Non posso far di meno di « piangere in dovervi dire come è morto « il dì 22 di questo mese Niccolò nostro « padre di dolori di ventre, cagionati « da un medicamento preso il dì 20. « Lasciossi confessare le sue peccata da « frate Matteo che gli ha tenuto compa- « gnia fino a morte. Il padre nostro ci « ha lasciato in somma povertà come « sapete. Quando farete ritorno quassù « vi dirò molto a bocca. Ho fretta e « non vi dirò altro, salvo che a voi mi « raccomando. MDXXVII. Vostro paren- « te, Pietro Machiavelli. »

Di Marietta di Lodovico Corsini sua moglie ebbe cinque figliuoli, mess. Bernardo, Lodovico, Pietro cavaliere Gerosolimitano, Guido prete, e Baccia maritata a Giovanni de' Ricci. Se è vero che la novella di Belfagor fosse da lui fatta per rappresentare il carattere di sua moglie, bisogna dire che in menar donna non fu molto fortunato. Fu di comune e giusta statura, di temperamento gracile anzichè no, e soggetto a frequenti incomodi di stomaco, di colore ulivigno, d'aspetto lieto e vivace, e tale che vi si travedeva l'elevatezza dell'ingegno e dell'animo suo. Nella conversazione era piacevole, officioso con gli amici, e amico de' virtuosi. Mai niuno meglio di lui intese l'arte del governo, nè quella di conoscere gli uomini. Fu pronto ed arguto a segno, che discorrendo un giorno con Claudio Tolomei, dove fossero gli uomini più dotti o in Firenze o in Siena, disse il Tolomei: in Firenze gli uomini hanno meno scienza, e sono meno dotti che in Siena, eccettuandone però voi. A cui tosto egli soggiunse: Anche in Siena gli uomini sono piu' pazzi senza eccettuarne voi. Opponendogli un tale che avesse insegnato a' principi esser tiranni, rispose: Io ho insegnato a' principi esser tiranni, ma ho anche insegnato a' popoli come spegnerli. Domandato da un ambasciator veneziano cosa gli paresse del Bembo, il quale, benchè veneziano, insegnava la lingua toscana a' Fiorentini, soggiunse: Dico quello che direste voi, se un Fiorentino insegnasse la lingua veneziana a un Veneziano. Avendo intesa la morte di Pietro Soderini, così leggiadramente caratterizzò la di lui dappocaggine:

> La notte che morì Pier Soderini
> L'alma n'andò dell'Inferno alla bocca:
> E Pluto la gridò: Anima sciocca,
> Che Inferno? Va nel Limbo de' Bambini.

Molti altri lepidissimi e piccantissimi sali si riscontrano ne' suoi scritti, che inutil cosa sarebbe qui il riferire. Fu seppellito nella chiesa di Santa Croce nella tomba di sua famiglia, ove rimase per due secoli e mezzo ignoto ai più e senza particolar distinzione; finchè la voce di un illustre e generoso inglese (1) ne risvegliò le fredde ceneri; e sotto gli auspicj di un principe filosofo, il monumento finalmente erettogli fra gli altri grandi suoi concittadini rammentò a Firenze la gloria di aver prodotto e posseduto un uomo da fare invidia alla dotta Grecia ed alla superba e trionfante Roma.

(1) Lord Nassau Clavering, conte di Cowper, il quale favorì e protesse il progetto dell'Edizione in 4.° del 1782, egualmente che l'altre già concepite dall'erudito sig. cav. Alberto Rimbotti del monumento, che ora si vede in Santa Croce.

TESTAMENTUM

NICOLAI DE MACHIAVELLIS

de die 22 novembris 1511

In Dei Nomine Amen. Anno Domini Nostri Jesu Christi ab ipsius salutifera Incarnatione millesimo quingentesimo undecimo, Indicatione XV, die vero vigesimasecunda mensis novembris. Actum in Palatio Magnificorum, et Excelsorum Dominorum Florentiæ, et in Cancellaria Reformationum, præsentibus testibus ad infrascripta omnia et singula vocatis, habitis, et ex proprio ore infrascripti Testatoris rogatis, videlicet:

Ser Anton. Ser Anastasii de Vespuccis.
Ser Bartolommeo Miliani de Deis.
Ser Piero Ser Dominici de Bonaccursis.
Ser Filip. Nicol. Lippi de Prato Veteri.
Ser Luca Fabiani Angeli de Ficinis.
Ser Joanne Salvatoris Blasii de Puppio.
} Civibus et Not. Publicis Florentin. etc.

Bartolommeo Rufini Joannis de Rufinis populi Sancti Ambrosii extra muros de fiorentia.

Cum nihil sit certius morte, nihil autem sit incertius hora mortis, hinc est, quod Egregius Vir Nicolaus Domini Bernardi de Machiavellis; civis Florentinus, sanus, per gratiam Domini nostri Jesu Christi, visu, mente, sensu, intellectu et corpore, nolens intestatus decedere, per hoc suum præsens nuncupativum testamentum quod dicitur sine scriptis, in hunc qui sequitur modum et formam, de bonis suis disposuit, et testatus est, videlicet, etc.

In primis enim animam suam Omnipotenti Deo, ejusque gloriosissimæ Matri semper Virgini Mariæ, totique Cælesti Curiæ Paradisi humiliter ac devote commendavit, etc.

Item Jure Legati relinquit Operæ S. Mariæ del Fiore de Florentia, et operæ novæ sacristiæ ejusdem Ecclesiæ, et Operæ murorum civitatis Florentiæ in totum libras tres Flor. parv. videlicet cuilibet dictarum Operarum libram tuum Floren. parv. etc.

Item Jure Legati relinquit Dominæ Mariettæ uxori suæ dilectæ, et filiæ quondam Ludovici de Corsinis de Florentia, dotes suas per ipsum testatorem alias, ut dixit, confessatas. Volens insuper, disponens, et mandans dictus Testator, quod post mortem ipsius Testatoris, quam primum fieri poterit, per dictam Dominam Mariettam Tutricem, et pro tempore Curatricem, Gubernatricem, et

Administratricem infrascriptorum (dictis nominibus) videlicet per Franciscum Pieri del Nero, aut per Philippum Banchi de Casa Vecchia, Cives Florentinos etiam Tutores, et pro tempore Curatores, Gubernatores, et Administratores infrascriptorum, et prout infra successive relictorum institutos, vendant, et vendi debeant omnes, et singulas collanas, sive catenellas, omnes annulos tam dictæ Dominæ Mariettæ, quam dicti Nicolai, et omnes et singulas vestes et panni lanei, et linei, et de sirico, cujuscumque alterius qualitatum, et speciei, ad usum et dorsum, et pro usu et dorso tam dictæ Dominæ Mariettæ, quam dicti Nicolai quomodolibet deputatæ, et factæ, et deputati, et facti, et quod earum et eorum pretium, sive retractus, convertatur, et converti debeat in emptionem, sive acquisitionem creditorum Montis, vel honorem immobilium suprascriptorum hæredum dicti Nicolai. Cum infrascripta tamen conditione, videlicet, quod pagæ hujusmodi creditorum Montis, seu fructus, redditus, et proventus hujusmodi bonorum immobilium pleno jure pertineant, et spectent, et pertinere et spectare debeant, ultra dotes suas prædictas, dictæ, et ad dictam Dominam Mariettam ejus tantum vita durante, et ea stante vidua, et vitam vidualem, et honestam servante; et sic ex nunc dictus Testator hujusmodi pagas dicti Montis, seu fructus, redditus et proventus dictorum bonorum mobilium jure legati reliquit eidem Dominæ Mariettæ, durante tantum, ut dictum est, ejus vita, et ea stante vidua, et vitam vidualem et honestam servante, et non aliter. Ea vero transeunte ad secunda vota, reliquit eidem solum dumtaxat dotes suas prædictas, et nihil aliud.

In omnibus aliis suis bonis præsentibus et futuris suos universales hæredes instituit, fecit et esse voluit quoscumque filios suos legitimos et naturales, tam natos, quam nascitoros ex dicto Testatore, et dicta Domina Marietta ejus uxore prædicta, vel alia quacumque ejus futura uxore legitima æquis portionibus, et eos ad invicem substituit vulgariter, pupillariter, et per fideicommissum. Tutricem autem, et proprio tempore Curatricem dictorum suorum filiorum tam natorum, quam nasciturorum, et tam masculorum, quam fœminarum reliquet, fecit, et esse voluit dictam Dominam Mariettam uxorem suam præfatam. Et quia de ea, et de ejus integra fide totaliter confidit, reliquit, fecit, et esse voluit dictam Dominam Mariettam Generalem Gubernatricem, et Administratricem dictorum suorum filiorum tam natorum, quam nasciturorum, et tam masculorum quam fœminarum, et totius suæ hæreditatis, et bonorum suorum omnium, et singulorum, et omnium, et singulorum negotiorum dictorum suorum filiorum et filiarum, et totius suæ hæreditatis predictæ cum plena, ampla, generali et libera et absoluta administratione, donec et quousque minor natu dictorum suorum filiorum masculorum tam natorum, quam nasciturorum pervenerit ad ætatem decem et octo annorum completorum, declarans, et ex certa sua scientia expresse volens, et disponens dictus Testator, quod ipsa Domina Marietta non teneatur, nec modo aliquo cogi possit ad confectionem alicujus inventarii, nec ad aliquam promissionem faciendam, nec satisdationem aliquam Tutelæ, et pro tempore curæ, gubernationis, et administrationis suæ prædictæ; sed in mei etc., ab prædictis omnibus et singulis; quia, ut dictum est, de ejus integra fide totaliter confidit, et ex ejus certa scientia, ut supra, eam ex nunc, prout ex tunc relevavit, liberavit, et absolvit, et relevatam, liberatam, et absolutam esse voluit, dispo-

suit ac mandavit. Hoc tamen id prædictis excepto, et declarato, quod vigore auctoritatis, et potestatis sibi ut supra concessæ, ipsa Domina Marietta non possit modo aliquo vendere, vel aliter modo aliquo alienare bona immobilia dicti Testatoris, sive ejus hæreditatis, vel hæredum, nec ad longum tempus locare, nec etiam possit dictam ejus hæreditatem, vel hæredes obligare ad dandum, et solvendum seu tradendum aliquam pecuniarum vel rerum quantitatem alicui personæ, loco communi, collegio societati, vel universitati, nisi hujusmodi obligatio fiat cum expressa licentia et consensu Totti, fratris carnalis dicti Testatoris; prædicta tamen, ut supra, in præsenti Capitulo disposita, et deducta, et quoad dictam Dominam Mariettam valere, tenere, attendi et observari voluit dictus Testator, si, et casu, quo ipsa Domina Marietta stet, et permaneat vidua, et vitam vidualem, et honestam servet, et non aliter quoquo modo.

Et quia succedere posset, quod ipsa Domina Marietta decederet ante quam minor natu dictorum suorum filiorum masculorum pervenerit ad dictam ætatem annorum decet et octo completorum, propterea dictus Testator voluit, et disposuit quod loco ipsius Dominæ Mariettæ totaliter et in omnibus, et per omnia, quoad dictam Tutelam, et pro tempore curam, gubernationem et administrationem prædictam, et alia prædicta succedat, et subrogatus ex nunc intelligatur esse, et sit ille, quem ipsa Domina Marietta Vidua in suo, et per suum Testamentum, vel Codicillos nominaverit, et declaraverit sibi quoad prædicta succedere debere et subrogatum esse.

Et sic contigerit ipsam Dominam Mariettam decederet nulla facta nominatione, et declaratione dicti sui hujusmodi successoris, et subrogati, vel eam transiret ad secunda vota, tunc, et in dictis casibus, et quolibet, vel altero eorum, loco ipsius Dominæ Mariettæ quoad dictam Tutelam, et pro tempore curam, gubernationem, et administrationem, et alia prædicta et cum auctoritate et potestate prædicta succedere, et subrogatum esse voluit Franciscum Pieri del Nero Civem Florentinum, et eo mortuo, Philippum Banchi de Casa Vecchia etiam civem Florentinum. Et sic ex nunc prout ex tunc in casibus prædictis et quolibet vel altero eorum dictum Franciscum et eo mortuo dictum Philippum Tutorem, et pro tempore curatorem, gubernatorem, et administratorem prædictum reliquit, fecit, et esse voluit cum eadem auctoritate, et potestate et pro omnibus, et per omnia, et pro omnibus et singulis quoad omnes, et omnia et singula, et prout, et sicut de dicta, et quoad dictam Dominam Mariettam, supra dictum et dispositum est, singula singulis congrue semper, et apte referendo, cassans, etc., asserens, etc., rogans, etc.

Ego Franciscus quondam Ottaviani Antonii de Ottavianis de Aretio Civis, et Notarius Publicus Florentinus de prædictis rogatus fui, et ideo in fidem me subscripsi, etc.

Hoc est primum Testamentum Nicolai de Machiavellis, ut extat in suo Originali existenti in publico ac generali Archivio Florentino, in Protocollis Egregii olim Ser Francisci quondam Ottaviani Antonii de Ottavianis de Aretio in Protocollo tertio Tastamentorum a c. 206, etc.

ALIUD TESTAMENTUM

NICOLAI DE MACHIAVELLIS

de die 27 novembris 1522

In Dei Nomine Amen. Anno Domini 1522. Indictione XI, et die 27 Novembris. Actum in Curia Mercantiæ Civitatis Florentiæ, præsentibus infrascriptis Testibus ad omnia et singula infrascripta vocatis, habitis, et ore proprio infrascripti Testatoris rogatis, videlicet:

Ser Anton. Mini Francisci de Merlinis.
Ser Petro Paulo Ser Joannis Andreæ Francisci de Spigliatis.
Ser Michaele Jo. Michaelis Ture.
Ser Petro Jo. Ser Macharii de Machariis.
Ser Laurentio Francisci Angeli de Bibbiena.
} Notar. in dicta Curia, etc.

Augustino Francisci Jo. Baptistæ Domicello dictæ Curiæ.
Bernardo Dominici Bartoli, vocato Becino, Nuncio dictæ Curiæ etc.

Cum nihil certius sit morte, nihil incertius hora ejus, hinc est quod Nicolaus olim Domini Bernardi de Machiavellis, Civis Florentinus, sanus, Dei gratia, mente, visu, corpore et intellectu, suum condidit infrascriptum Testamentum in modum infrascriptum.

In primis animam omnipotenti Deo commendans, corporis sepulturam elegit in sepulcro Majorum.

Item Operæ S. Mariæ del Fiore reliquit libram unam, et libram unam Sacristiæ dictæ Ecclesiæ, et libram unam ædificationi murorum, etc.

Item reliquit Dominæ Mariettæ ejus dilectæ uxori, et filiæ Ludovici de Corsinis pro ejus dote, et in satisfactionem ejus dotis unum prædium cum Domo pro Domino, et laboratore, cum omnibus suis terris, et pertinentiis positis in comitatu Florentino, et in Potesteria S. Cassiani, in populo Sancti Andreæ in Percussina, loco dicto LA STRADA: cui a primo via publica, a secundo via vicinalis, a tertio Philippus de Machiavellis, a quarto hæred. Nicol. Alexandri de Machiavellis, a quinto via publica, a sexto strata, cum omnibus

masseritiis, quæ tempore mortis Testatoris erunt in domo Domini dicti prædii.

Item unam domum ædificatam ad usum Factoris existentem super dictam viam publicam, et unam domunculam, ubi sunt duo canales apti ad vindemiam existentes in supradicta via, et omnia pro ejus dote, et in satisfactionem ejus integræ dotis.

Item eidem reliquit omnes pannos lineos, et laneos et de sirico, et annulos, et omnia alia ordinata ac ordinanda ad ejus dorsum et usum.

Item eidem, ea vidua stante, durante ejus vita, reliquis usum domus habitationis dicti Testatoris, una cum eo cui eam reliquerit, et ulterius omnes pannos, et lectum cum omnibus fornimentis cameræ existentibus in dicta domo super salam dictæ domus.

Item jure institutionis reliquit Bartholomeæ ejus filiæ, ultra dotem Montis, quam facere intendit pro ejus dote, omnes telas pannorum lineorum, etiam incisorum, quæ erunt tempore mortis dicti Testatoris, et tam perfectas, quam inceptas, et unum nemus positum in populo S. Mariæ Imprunetæ juxta Grevem, denominatum Nemus Vallatum, cui a primo semen Bagnolini, a secundo, et tertio Sanctæ Mariæ Imprunetæ, a quarto hæredum Francisci de Machiavellis, donec maritetur, et investiantur pro ejus dote in creditum dotium; et si hæredes Testatoris, vel aliquis eorum dabunt dictæ Bartholomeæ Florenos ducentos auri in auro pro ejus dote, dictum nemus reliquit eis, vel ei, qui solvet; et ulterius dictæ Bartholomeæ donec matrimonium contrahet, et viro tradatur, reliquit pro ejus alimentis, et vestitu, quod ei per quemlibet dictorum hæredum solvantur, Florenos tres auri in auro singulis annis.

Hæredes instituit, Bernardum, Ludovicum, Guidonem et Pierum ejus filios, et alios filios nascituros masculos legitimos et naturales, et ne scandala, quæ ex communione oriri contingit, oriantur, eos divisit in modum infrascriptum.

In partem Bernardi primogeniti voluit esse prædium vocatum IL POGGIO, positum in dicto Populo Sancti Andreæ in Percussina cum quercubus, sodis, vineis, et omnibus suis bonis, et pertinentiis, cui a primo via vicinalis, a secundo Domina Lucretia uxor olim Petri del Rosso, a tertio hæredum Dominæ Antoniæ de Machiavellis, a quarto Flumen Grevis, a quinto fossato, sexto nemus Cafaggi, septimo dicta Ecclesia Sancti Andreæ, et quod in præsenti parte comprehendant Machia brachiorum, quæ vadit a Fontalle usque ad nemus Cafaggi, et vinea Fontalle usque ad fossam, et a dicta fossa et dicta vinea sit in parte Ludovici, ut infra, non obstante grocta dictæ vineæ laboratæ a laboratore prædii prædicti. Item unum Campettum positum juxta Grevem, cui a primo via, secundo et tertio Ecclesia Domus Veteris, a quarto Fossato. Item duæ quintæ partes nemoris vocati Sorripa, positæ in dicto Populo ad commune pro indiviso cum Domina Lucretia, uxore olim Petri del Rosso. Item unum petium Terræ olivatæ positum in dicto populo, loco dicto a Vallassi, cui a primo via Vicinale, a secundo, tertio, quarto dictæ Advolæ de Machiavellis.

In parte Ludovici voluit esse prædium vocatum Fontalla, sive prædium novum, et unum nemus quercum vocatum Cafaggio, et nemus vocatum le Grotte in dicto Populo, cui a primo via publica Romana; a secundo supradictæ Dominæ Lucretiæ, a tertio Fossato; a quarto supradicti prædii dal Poggio, et Vineæ, et reliquum supradictæ Vineæ cum campis, et Grottis, Arcum, Area, et locus ubi lavat, et ubi dicit fieri murmur, et ea fonte sit in præsenti parte. Item dimidium domus positæ super stratam

Romanam, ubi sunt octo canales, sit in præsenti parte pro indiviso cum suprascripto Bernardo, reliquum sit supradicti Bernardi.

In parte Guidonis domum de Florentia cum Domuncula retro in Populo S. Felicitatis super viam Plateæ, cui a primo via, a secundo hæredum Francisci de Machiavellis, a tertio bona unius vocati Bondo, a quarto Chiasso, a quinto hæredum Laurentii de Machiavellis. Item unam domum ad usum Ostariæ cum alia domo ad usum Bechariæ positas in suprascripto populo S. Andreæ in Percussina et super strata Romana.

In parte vero Petri unum prædium positum in dicto populo S. Andreæ, loco dicto Monte Pugliano, cui a primo via publica, vocata via Grogolis; a secundo, tertio, quarto, Fossatum infra prædictos confines, et in casu molestiæ sive evictionis quilibet teneantur pro rata, et si plures alios nasci contigerit, habeant portionem suprascriptorum bonorum, et redividant inter eos, et quod post mortem alicujus, eorum, quandocumque venire contigerit, succedant filii masculi legitimi, et naturales, et eorum filii, et descendentes unius gradus post alium, et deficiente uno sine filiis, vel cum filiis, et deficiente ejus linea vadant ad alios superviventes, et eorum filios, et descendentes masculos in infinitum successive de gradu in gradum, quos invicem substinuit per fideicommissum, et prohibuit omnem speciem alienationis tam inter vivos, quam in ultima voluntate, et locationem ad majus tempus quam quinque annorum, et si aliter fieret voluit ut vadant ad alios, qui non contrafecerint, qui succederent per modum suprascriptum; quod si neglexerint recuperare infra annum, vadant ad alios sequentes.

Et si Bernardus, et Ludovicus voluerint habitare in domo de Florentia relicta Guidoni, si habitabunt de voluntate Guidonis, teneantur solvere | Guidoni pensionem condignam; et si Bartholomeæ, tempore mortis Testatoris, non erit facta dos super Montem, teneantur dicti hæredes curare quod habeat: et omnes bestiæ, et debita laboratorum suprascriptorum bonorum sint ejus, cui sunt relicta et similiter debita.

Tutores et pro tempore Curatores filiis minoribus reliquit Dominam Mariettam ejus uxorem, et voluit, quod donec erunt ætatis decemnovem annorum, ipsa administret eorum bona usquequo de eis ullum computum debeat, acceptet, vel non acceptet Tutelam, et si peterent eam reddere rationem, tunc annuos fructus per eam perceptos eidem reliquit; et cum erunt annorum decemnovem, cuilibet eorum voluit partem adsignari.

Executores reliquit Franciscum Petri del Nero, Ser Franciscum Benedicti de Nerlis, Carolum Francisci de Machiavellis, et quemlibet eorum in solidum.

Et hanc dixit, et asseruit dictus Testator, esse, et esse velle suum Testamentum, et suam ultimam voluntatem, quam prævalere voluit omnibus aliis Testamentis, Codicillis, Donationibus causa mortis, et quibuscumque aliis ultimis voluntatibus per eum hactenus factis, et si jure Testamenti non valeret, vel valebit, valeant et valere voluit dictus Testator jure Codicilli; et si jure Codicilli non valeret, valeant et valere voluit jure donationis causa mortis, vel cujuscumque alterius ultimæ voluntatis, quo, qua, et quibus magis, et melius et validius de jure subsistere et valere potest, cassans, irritans, et annullans dictus Testator omne aliud Testamentum, Codicillos, Donationes causa mortis, et omnem aliam ultimam voluntatem per dictum Testatorem hactenus factam et conditam manu cujuscumque Notarii, non obstantibus quibuscumque verbis derogativis, pœnalibus, vel præcisis in

dicto Testamento appositis, rogans me Bonaventuram Notarium antedictum, et infrascriptum, quatenus de prædictis publicum conficerem Instrumentum.

Ego Zenobius olim Ser Bonaventuræ Leonardi Bonaventuræ Notarius Florentinus, et Commissarius Ordinarius Imbreviaturarum dicti Ser Bonaventuræ morte præventi, et de prædicto Testamento rogati prædicta sumpsi et copiavi ex originalibus libris, et scripturis dicti Ser Bonaventuræ, et ideo in fidem me subscripsi, et solito signo signavi.

AL SANTISSIMO ET BEATISSIMO PADRE

SIGNOR NOSTRO

CLEMENTE VII

LO UMIL SERVO

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Poichè dalla vostra Santità, Beatissimo e Santissimo Padre, sendo ancora in minor fortuna costituita, mi fu commesso che io scrivessi le cose fatte dal popolo fiorentino, io ho usata tutta quella diligenza et arte che mi è stata dalla natura e dalla isperienza prestata per soddisfarle. Ed essendo pervenuto scrivendo a quelli tempi, i quali per la morte del magnifico Lorenzo de' Medici fecero mutare forma all' Italia, ed avendo le cose che dipoi sono seguite, sendo più alte e maggiori, con più alto e maggiore spirito a descriversi, ho giudicato essere bene tutto quello che infino a quelli tempi ho descritto ridurlo in un volume, e e alla Santissima V. B. presentarlo, acciocchè quella in qualche parte i frutti dei semi suoi e delle fatiche mie cominci a gustare. Leggendo adunque quelli la sua S. V. Beatitudine vedrà in prima, poichè l' impero romano cominciò in Occidente a mancare della potenza sua con quante rovine e con quanti principj per più secoli l' Italia variò gli stati suoi. Vedrà come il Pontefice, i Veniziani, il regno di Napoli, ed il ducato di Milano presero i primi gradi ed imperj di quella provincia. Vedrà come la sua patria, levatasi per divisione dalla ubbidienza degl' imperadori, infino che la si cominciò sotto l' ombra della casa sua a governare, si mantenne divisa. E perchè dalla V. S. Beatitudine mi fu imposto particolarmente e comandato, che io scrivessi in modo le cose fatte da' suoi maggiori, che si vedesse che io fussi da ogni adulazione discosto; perchè quanto le piace di udire degli uomini le vere lodi, tanto le finte ed a grazia descritte le dispiacciono, dubito assai nel descrivere la bontà di Giovanni, la sapienza di Cosimo, la umanità di Piero, e la magnificenza e prudenza di Lorenzo, che non paja alla V. S. ch' io abbia trapassati i comandamenti suoi. Di che io mi scuso a quella, e a qualunque simili descrizioni, come poco fedeli, dispiacessero. Perchè trovando io delle loro lodi piene le memorie di coloro, che in varj tempi le hanno descritte

mi conveniva o quali le trovava descriverle, o come invido tacerle. E se sotto a quelle loro egregie opere era nascosa un' ambizione, alla utilità comune, come alcuni dicono, contraria, io che non ve la conosco, non sono tenuto a scriverla; perchè in tutte le mie narrazioni io non ho mai voluto una disonesta opera con una onesta cagione ricuoprire, nè una lodevole opera, come fatta a un contrario fine, oscurare. Ma quanto io sia discosto dalle adulazioni si conosce in tutte le parti della mia Istoria, e massimamente nelle concioni e ne' ragionamenti privati, così retti come obliqui, i quali con le sentenze e con l'ordine il decoro dell'umore di quella persona che parla, senza alcun riservo, mantengono. Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odiosi, come alla dignità e verità dell'istoria poco necessari. Non puote adunque alcuno che rettamente consideri gli scritti miei, come adulatore riprendermi, massime veggendo come della memoria del padre di V. S. io non ne ho parlato molto. Di che ne fu cagione la sua breve vita, nella quale egli non si potette fare conoscere, nè io con lo scrivere ho potuto illustrare. Nondimeno assai grandi e magnifiche furono le opere sue, avendo generato la S. V.; la quale opera con tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa, e più secoli gli aggiugnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono pertanto ingegnato, Santissimo e Beatissimo Padre, in queste mie descrizioni, non maculando la verità, di soddisfare a ciascuno, e forse non avrò soddisfatto a persona. Nè, quando queste fusse, me ne maraviglierei: perchè io giudico che sia impossibile senza offendere molti, descrivere le cose de' tempi suoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, sperando che come io sono dalla umanità di V. B. onorato e nutrito, così sarò dalle armate legioni del suo santissimo giudicio aiutato e difeso; e con quello animo e confidenza che io ho scritto insino a ora, sarò per seguitare l'impresa mia, quando da me la vita non si scompagni, e la V. S. non mi abbandoni.

PROEMIO DELL'AUTORE

L'animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le cose fatte dentro e fuora dal popolo fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della cristiana religione M.CCCC.XXXIV, nel quale tempo la famiglia de' Medici per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcuna altra in Firenze. Perchè io mi pensava che messer Lionardo d'Arezzo e messer Poggio, duoi eccellentissimi istorici, avessero narrate particolarmente tutte le cose che da quel tempo indietro erano seguite. Ma avendo io dipoi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevano, acciocchè imitando quelli, la istoria nostra fusse meglio dai leggenti approvata, ho trovato come nella descrizione delle guerre fatte dai Fiorentini e coi principi e popoli forestieri sono stati diligentissimi, ma delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell'altra in modo brievemente descritta, che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo facessero, o perchè parvero loro quelle azioni sì deboli che le giudicarono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temessero di non offendere i discesi da coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare. Le quali due cagioni, sia detto con loro pace, mi paiono al tutto indegne di uomini grandi. Perchè se niuna cosa diletta o insegna nella istoria, è quella che particolarmente si descrive; se niuna lezione è utile a' cittadini che governano le repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odj e delle divisioni della città, acciocchè possano, con il pericolo d'altri diventati savj, mantenersi uniti. E se ogni esempio di repubblica muove, quelli che si leggono della propria, muovono molto più, e molto più sono utili. E se di niuna repubblica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime; perchè la maggior parte delle altre repubbliche, delle quali si ha qualche notizia, sono state contente di una divisione, con la quale, secondo gli accidenti hanno ora accresciuta, ora rovinata la città loro; ma Firenze non contenta di una, ne ha fatte molte. In Roma, come ciascuno sa, poichè i re ne furono cacciati, nacque la disunione tra i nobili e la plebe, e con quella infino alla rovina sua si mantenne. Così fece Atene, così tutte le altre repubbliche in quelli tempi fiorivano. Ma di Firenze in prima si divisono infra loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti rimasa superiore si divise in due. Dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esilj, tante distruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città, della quale si abbia memoria. E veramente, secondo il giudicio mio, mi pare che niuno altro esempio tanta la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste di-

visioni dipende, le quali avriano avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre diventasse maggiore; tanta era la virtù di quelli cittadini, e la potenza dello ingegno e animo loro a fare sè e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali, potevano più con la virtù loro esaltarla, che non avea potuto la malignità di quegli accidenti, che gli aveano diminuiti, opprimerla. E senza dubbio se Firenze avesse avuto tanta felicità, che poichè la si liberò dall'Imperio, ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita, io non so quale repubblica o moderna o antica le fusse stata superiore; di tanta virtù d'arme e d'industria sarebbe stata ripiena. Perchè si vede, poichè la ebbe cacciata da sè i Ghibellini in tanto numero, che ne era piena la Toscana e la Lombardia, i Guelfi con quelli che dentro rimasero nella guerra contro Arezzo, un anno davanti alla giornata di Campaldino, trassero dalla città di proprj loro cittadini milledugento uomini d'arme, e dodicimila fanti. Dipoi nella guerra che si fece contra a Filippo Visconti duca di Milano, avendo a fare esperienza dell'industria e non dell'armi proprie (perchè le avevano in quelli tempi spente), si vide come in cinque anni, che durò quella guerra, spesono i Fiorentini tre milioni e cinquecento mila fiorini; la quale finita, non contenti alla pace, per mostrare più la potenza della loro città, andarono a campo a Lucca. Non so io pertanto conoscere quale cagione faccia che queste divisioni non siano degne di essere particolarmente scritte. E se quelli nobilissimi scrittori ritenuti furono per non offendere la memoria di coloro, di chi egli avevano a ragionare, se ne ingannarono, e mostrarono di conoscere poco l'ambizione degli uomini, e il desiderio che egli hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro. Nè si ricordarono che molti non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opra lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla. Nè considerarono come le azioni che hanno in sè grandezza, come hanno quelle de' governi e degli Stati, comunque le si trattino, qualunque fine abbiano, pare portino sempre agli uomini più onore che biasimo. Le quali cose avendo io considerato, mi fecero mutare proposito, e deliberai cominciare la mia istoria dal principio della nostra città. E perchè non è mia intenzione occupare i luoghi d'altri, descriverò particolarmente insino al M.CCCC.XXXIV solo le cose seguite dentro alla città, e di quelle di fuori non dirò altro che quello sarà necessario per intelligenza di quelle di dentro. Dipoi passato il M.CCCC.XXXIV scriverò particolarmente l'una e l'altra parte. Oltre a questo, perchè meglio è d'ogni tempo questa istoria sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, descriverò per quali mezzi la Italia pervenne sotto quelli potentati, che in quel tempo la governavano. Le quali cose tutte, così italiche come fiorentine, con quattro libri si termineranno. Il primo narrerà brevemente tutti gli accidenti d'Italia, seguiti dalla declinazione dell'Impero Romano per infino al M.CCCC.XXXIV. Il secondo verrà con la sua narrazione dal principio della città di Firenze insino alla guerra che dopo la cacciata del duca d'Atene si fece contra al pontefice. Il terzo finirà nel M.CCCCC.XIV con la morte del re Ladislao di Napoli. E con il quarto infino al M.CCCC.XXXIV perverremo, dal qual tempo dipoi particolarmente le cose seguite dentro a Firenze e fuora infino a questi nostri presenti tempi si descriveranno.

CLEMENS PAPA VII

Universis et singulis quibus hæ nostræ litteræ exhibebuntur salute met Apostolicam Benedictionem. Exponi nobis fecit Antonius de Blado in alma Urbe nostra librorum impressor, quod ipse opera quondam Nicolai Machiavelli civis Florentini in materno sermone conscripta, videlicet HISTORIAM, ac de PRINCIPE, et de DISCURSIBUS imprimere, seu imprimi facere intendit; vereturque ne alii postmodum ex suo labore et impensa, quam in dictis operibus imprimendis faciet, sibi lucrum quærentes, illa imprimant seu imprimi faciant in illius jacturam et detrimentum. Quare idem Antonius nobis humiliter supplicari fecit, ut sibi in præmissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur honesto ipsius Antonii desiderio annuere, ac illius indemnitati obviare volentes, omnibus et singulis impressoribus, bibliopolis, et aliis cujuscumque status, gradus, et conditionis existentibus, nostræ ditioni temporaliter non subiectis, in virtute sanctæ obedientiæ et sub excomunicationis latae sententiæ pœna; nobis vero et sanctae romanae Ecclesiæ mediate vel immediate subjectis, etiam sub amissionis librorum impressorum et vigintiquinque ducatorum auri de Camera, pro una, camerae nostræ apostolicæ, pro reliqua vero medietatibus, praefato Antonio totiens quotiens contraventum fuerit applicandis pœnis. Districte praecipimus et mandamus quatenus dicta opera per prædictum Antonium, ut præfertur, imprimenda, ad decennium non imprimant, nèque imprimi facere, aut vendere, seu venalia habere audeant vel præsumant, nisi ad id dicti Antonii expressus accesserit assensus. Quocirca quibusvis locorum Ordinariis, seu eorum officialibus et vicariis in spiritualibus committimus per præsentes, ut ubi, quando, et quotiens pro parte dicit Antonii requisiti fuerint, ipsi Antonio efficacis defensionis præsidio assistentes, faciant præsentes litteras et in eis contenta quæcumque inviolabiliter observari et publicari; contradicentes quoslibet et rebelles per censuras ecclesiasticas, et pœnas prædictas appellatione postposita compescendo; invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii sæcularis in contrarium facientibus, non obstantibus quibuscumque. Datum Romæ apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die XXIII augusti MDXXXI Pontificatus Nostri anno octavo.

BLOSIUS.

ISTORIE FIORENTINE

ISTORIE FIORENTINE

LIBRO PRIMO

I popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrj, e cercare nuovi paesi per abitare. L'ordine che tengono, quando una di quelle provincie si vuole sgravare di abitatori, è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia di nobili e d'ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la sorte comanda, va a cercare sua fortuna, e le due parti sgravate del terzo di loro si rimangono a godere i beni patrj. Queste popolazioni furono quelle, che distrussero l'imperio romano, alle quali ne fu data occasione dagl'imperatori, i quali avendo abbandonata Roma, sedia antica dell'imperio, e ridottisi ad abitare in Costantinopoli, avevano fatta la parte dell'imperio occidentale più debole, per essere meno osservata da loro, e più esposta alle rapine dei ministri, e dei nimici di quelli. E veramente a rovinare tanto imperio, fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, non conveniva che fosse meno ignavia ne' principi, nè meno infedeltà ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle, che nella sua rovina congiurarono. I primi che di quelle parti settentrionali vennero contro all'imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino romano vinti, furono i Visigoti; il qual nome non altrimenti nella loro lingua suona, che nella nostra Goti occidentali. Questi dopo alcune zuffe fatte al confini dell'imperio, per concessione degl'imperatori molto tempo tennero la loro sedia sopra il fiume del Danubio; ed avvengachè per varie cagioni e in varj tempi molte volte le provincie romane assalissero, sempre nondimeno furono dalla potenza degl'imperatori raffrenati. E l'ultimo che gloriosamente gli vinse, fu Teodosio; talmentechè essendo ridotti all'ubbidienza sua, non rifecero sopra di loro alcun re, ma contenti allo stipendio concesso loro, sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio ed Onorio, suoi figliuoli, eredi dell'imperio, ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il principe i tempi. Erano da Teodosio preposti alle tre parti dell'imperio tre governatori, Ruffino alla orientale, alla occidentale Stilicone, e Gildone all'affricana; i quali tutti dopo la morte del principe pensarono non di governarle, ma come principi possederle; dei quali Gildone e Ruffino nei primi loro principj furono oppressi. Ma Stilicone, sapendo meglio celare l'animo suo, cercò d'acquistarsi fede coi nuovi imperatori, e dall'altra parte turbare loro in modo lo Stato, che gli fosse più facile dipoi l'occuparlo. E per far loro nemici i Visigoti, gli consigliò non dessero più loro la con-

sueta provvisione: oltre a questo non gli parendo che a turbare l'imperio questi nemici bastassero, ordinò che i Burgundj, Franchi, Vandali ed Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie romane. Privati adunque i Visigoti delle provvisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro re, ed assalito l'imperio, dopo molti accidenti guastarono l'Italia, e presero e saccheggiarono Roma. Dopo la quale vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia sirocchia degl'imperatori, e per quel parentado convenne con loro di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano state dai Vandali, Burgundj, Alani e Franchi, mossi dalle sopraddette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte di Spagna detta Betica, sendo combattuti forte dai Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per l'imperio governava l'Affrica, chiamati che venissero a occupare quella provincia, perchè sendosi ribellato, temeva che il suo errore non fosse dall'imperatore conosciuto. Presero i Vandali per le ragioni dette volentieri quell'impresa, e sotto Genserico loro re s'insignorirono d'Affrica. Era in questo mezzo successo all'imperio Teodosio figliuolo d'Arcadio, il quale pensando poco alle cose di Occidente, fece che queste popolazioni pensarono di poter possedere le cose acquistate. E così i Vandali in Affrica, gli Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavano, e i Franchi ed i Burgundj non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora dal nome loro nominate, donde l'una parte si chiamò Francia, l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuove popolazioni alla destruzione dell'imperio, ed altri popoli detti Unni occuparono Pannonia, provincia posta in sulla ripa di qua dal Danubio, la quale oggi avendo preso il nome da questi Unni, si chiama Ungheria. A questi disordini si agginnse, che vedendosi l'imperatore assalire da tante parti, per aver meno nemici, cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano la potenza e l'autorità dei barbari, e quella dell'imperio diminuivano. Nè fu l'isola di Brettagna, la quale oggi si chiama Inghilterra, sicura da tanta rovina, perchè temendo i Brettoni di quei popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come l'imperatore potesse difenderli, chiamarono in loro aiuto gli Angli, popoli di Germania. Presero gli Angli sotto Votigerio loro re la impresa, e prima gli difesero, dipoi gli cacciarono dall'isola, e vi rimasono loro ad abitare e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancora che non avessero potuto difendere il paese loro, di potere occupare quello d'altri. Passarono pertanto colle famiglie loro il mare, ed occuparono quei luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna. Gli Unni, i quali dicemmo di sopra avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turingi, ed Ostrogoti (che così si chiamano in quella lingua i Goti orientali), si mossero per cercare nuovi paesi; e non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difesa, ne vennero in Italia sotto Attila loro re, il quale poco davanti per esser solo nel regno avea morto Bleda suo fratello, per la qual cosa diventato potentissimo, Andarico re dei Zepidi, e Velamir re degli Ostrogoti, rimasero come suoi soggetti. Venuto adunque Attila in Italia assediò Aquileia, dove stette senz'altro ostacolo due anni, e nella ossidione di essa guastò tutto il paese all'intorno, e disperse tutti gli abitatori di quello; il che, come nel suo luogo diremo, dette principio alla città di Vinegia. Dopo la presa e rovina di Aquileia, e di molte altre città, si volse verso Roma, dalla rovina della quale si astenne per i prieghi del pontefice, la cui riverenza potette tanto in Attila, che si uscì d'Italia, e ritirossi in Austria, dove si morì. Dopo la morte del quale, Velamir re degli Ostrogoti, e gli altri capi delle altre nazioni presero le armi contro a Enrico e Uric suoi figliuoli, e l'uno ammazzarono, e l'altro costrinsero con gli Unni a ripassare il Danubio, e ritornarsi nella patria loro; e gli Ostrogoti ed i Zepidi si posero in Pannonia, e gli Eruli e i Turingi sopra la

ripa di là dal Danubio si rimasero. Partito Attila d'Italia, Valentiniano imperatore occidentale pensò d'instaurare quella, e per essere più comodo a difenderla dai barbari abbandonò Roma, e pose la sua sedia in Ravenna. Queste avversità che aveva avute l'imperio occidentale, erano state cagione che l'imperatore, il quale in Costantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa, e molte volte ancora senza sua permissione i Romani, vedendosi abbandonati, per difendersi creavano per loro medesimi un imperatore, o alcuno per sua autorità si usurpava l'imperio, come avvenne in questi tempi che fu occupato da Massimo Romano dopo la morte di Valentiniano, e costrinse Eudossa, stata moglie di quello, a prenderlo per marito; la quale desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo nata di sangue imperiale sopportare le nozze di un privato cittadino, confortò segretamente Genserico re de' Vandali e signore di Affrica, a venire in Italia, mostrandogli la facilità e la utilità dell'acquisto. Il quale allettato dalla preda subito venne, e trovata abbandonata Roma saccheggiò quella, dove stette quattordici giorni; prese ancora, e saccheggiò più terre in Italia, e, ripieno sè e l'esercito suo di preda, se ne tornò in Affrica. I Romani ritornati in Roma, sendo morto Massimo, crearono imperatore Avito romano. Dipoi dopo molte cose seguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più imperatori pervenne l'imperio di Costantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreste ed Augustolo suo figliuolo, i quali per inganno occuparono l'imperio. E mentre che disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e i Turingi, i quali dissi essersi posti dopo la morte di Attila sopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega insieme sotto Odoacre loro capitano, vennero in Italia; e nei luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente settentrionali, condotti da Godogo loro re, i quali furono, come nel suo luogo diremo, l'ultima peste d'Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia, vinse ed ammazzò Oreste propinquo a Pavia, ed Augustolo si fuggì. Dopo la qual vittoria, perchè Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre, lasciando il nome dell'imperio, chiamare re di Roma, e fu il primo che de' capi de' popoli che scorrevano allora il mondo si posasse ad abitare in Italia; perchè gli altri, o per timore di non la poter tenere, per essere potuta dall'imperatore orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione, l'avevano spogliata, e dipoi cerco altri paesi per fermare la sedia loro.

Era pertanto in questi tempi l'imperio antico romano ridotto sotto questi principi: Zenone, regnando in Costantinopoli, comandava a tutto l'imperio orientale; gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano; i Visigoti, Svevi ed Alani la Guascogna tenevano e la Spagna; i Vandali l'Affrica; i Franchi e Burgundj la Francia; gli Eruli e Turingi l'Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teodorico nipote di Velamir, il quale tenendo amicizia con Zenone imperatore orientale gli scrisse come ai suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori d'imperio, e come gli era impossibile poterli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia: talchè veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliar l'armi, e ire a cercar nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciocchè potesse provvedervi, concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con maggiore loro comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio aveva di cacciare d'Italia Odoacre, concesse a Teodorico il venire contro a quello, e pigliare la possessione d'Italia. Il quale subito partì di Pannonia, dove lasciò i Zepidi, popoli suoi amici; e venuto in Italia ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con l'esempio di quello prese il titolo di re d'Italia, e pose la sua sedia in Ravenna mosso da quelle cagioni che fecero già a Valentiniano abitarvi. Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero; accrebbe Ravenna, instaurò Roma, ed, eccettochè la disciplina militare, rendè ai Romani ogni altro onore: contenne dentro ai termini loro, e senza

alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dell'imperio: edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi, per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire l'Italia. E se tante virtù non fossero state bruttate nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà causate da varj sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco e di Boezio, uomini santissimi, dimostra, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell' occidentale imperio, libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono, e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero. E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia ed in queste provincie corse da' barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perchè se si considererà di quanto danno sia cagione ad una repubblica o a un regno variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variazioni ogni repubblica ed ogni regno, ancora che potentissimo, rovinano, si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l' Italia e le altre provincie romane, le quali non solamente variarono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua l' abito, i nomi: le quali cose ciascuna per sè, non che tutte insieme fariano, pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento, e l' augumento di molte città. Intra quelle che rovinarono fu Aquileja, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole, e molte altre; intra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l' Aquila ed altre assai terre e castella, che per brevità si omettono: quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano Napoli e Bologna: alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Intra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia e in Ispagna e in Italia si costuma: il quale mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l' antica Romana fa un nuovo ordine di parlare. Hanno, oltre di questo, variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini; perchè la Francia, l' Italia, e la Spagna sono ripiene di nuovi nomi, ed al tutto dagli antichi alieni come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l' Arcipelago sono per nomi disformi dagli antichi nominati; gli uomini ancora di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione, perchè combattendo la consuetudine dell' antica fede coi miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini. E se pure la cristiana religione fusse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la Chiesa greca, la romana, e la ravennate insieme, e di più le sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l' Affrica, la quale sopportò molti più affanni mediante la Setta Ariana creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dell' animo loro, perchè, oltre agli infiniti mali che e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all'aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni aiuto e di ogni speranza, miseramente morivano.

Meritò pertanto Teodorico non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talchè per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che le antiche battiture più in lei non si riconoscevano. Ma venuto quello a morte, e rimaso nel regno Atalarico, nato di Amalasciunta sua figliuola, in poco tempo non sendo ancora la fortuna sfogata, negli antichi suoi affanni si ritornò, perchè Atalarico poco dipoi che l'avolo morì, e rimaso il regno alla madre, fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perchè l'ajutasse a governare il regno. Co-

stui avendola morta e fatto sè re, e per questo sendo diventato odioso agli Ostrogoti, dette animo a Giustiniano imperatore di credere poterlo cacciare d'Italia, e deputò Bellisario per capitano di quella impresa, il quale avea già vinta l'Affrica, e cacciatine i Vandali, e ridottala sotto l'imperio. Occupò adunque Bellisario la Sicilia, e di quivi passato in Italia occupò Napoli e Roma. I Goti, veduta questa rovina, ammazzarono Teodato loro re, come cagione di quella, ed elessero in suo luogo Vitigete, il quale, dopo alcune zuffe, fu da Bellisario assediato e preso in Ravenna: e non avendo ancora conseguita al tutto la vittoria, fu Bellisario da Giustiniano rivocato, ed in suo luogo posto Giovanni e Vitale, disformi in tutto da quello di virtù e di costumi, dimodochè i Goti ripresero animo, e crearono loro re Ildovaldo, che era governatore in Verona. Dopo costui, perchè fu ammazzato, pervenne il regno a Totila, il quale ruppe le genti dell'Imperatore, e ricuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi capitani quasi che all'ultimo di tutti gli Stati, che Bellisario avea ricuperati. Per la qual cosa parve a Giustiniano di rimandarlo in Italia; il quale ritornato con poche forze, perdè piuttosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuovo ne racquistasse. Perchè Totila, trovandosi con Bellisario con le genti ad Ostia, sopra gli occhi suoi espugnò Roma, e veggendo non potere nè lasciare nè tenere quella, in maggior parte la disfece, e caccionne il popolo, ed i senatori menò seco; e stimando poco Bellisario, ne andò coll'esercito in Calabria a rincontrare le genti, che di Grecia in ajuto di Bellisario venivano. Veggendo pertanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole, perchè entrato nelle romane rovine, con quanta più celerità potette, rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna, perchè Giustiniano fu in quel tempo assalito dai Parti, e richiamò Bellisario; e quello per ubbidire al suo signore abbandonò l'Italia, e rimase quella provincia a discrizione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima, perchè pregato da san Benedetto, il quale in quei tempi aveva di santità grandissima opinione, si volse piuttosto a rifarla. Giustiniano intanto avea fatto accordo coi Parti; e pensando di mandare nuova gente al soccorso d'Italia, fu dagli Sclavi, nuovi popoli settentrionali, ritenuto, i quali avevano passato il Danubio, ed assalito l'Illiria e la Tracia, in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma vinti che ebbe Giustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con gli eserciti Narsete eunuco, uomo in guerra eccellentissimo, il quale arrivato in Italia ruppe ed ammazzò Totila, e le reliquie che dei Goti dopo quella rotta rimasero, si ridussero in Pavia, dove crearono Teja loro re. Narsete dall'altra parte dopo la vittoria prese Roma, ed in ultimo si azzuffò con Teja presso a Nocera, e quello ammazzò e ruppe. Per la qual vittoria si spense al tutto il nome dei Goti in Italia, dove settanta anni, da Teodorico loro re a Teja, avevano regnato,

Ma come prima fu libera l'Italia dai Goti, Giustiniano morì, e rimase suo successore Giustino suo figliuolo, il quale per il consiglio di Sofia sua moglie revocò Narsete d'Italia, e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l'ordine degli altri di abitare in Ravenna, ed, oltre a questo, dette all'Italia nuova forma; perchè non costituì governatori di provincie, come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le città e terre di qualche momento capi, i quali chiamò Duchi. Nè in tale distribuzione onorò più Roma che le altre terre; perchè tolto via i consoli e il senato, i quali nomi insino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un duca, il quale ciascun anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il ducato romano, ed a quello che per l'imperatore stava a Ravenna, e governava tutta Italia, pose nome Esarco. Questa divisione fece più facile la rovina d'Italia, e con più celerità dette occasione ai Longobardi di occuparla. Era Narsete sdegnato forte contro l'imperatore, per essergli stato tolto il governo di quella provincia, che con la sua virtù e con il suo sangue aveva acquistata perchè a Sofia non bastò ingiuriarlo rivocandolo, che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi, tantochè Narsete, ripieno di sdegno, persuase ad Alboino re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia. Erano, come di sopra si mo-

strò, entrati i Longobardi in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati, quando da Odoacre re loro furono condotti in Italia; dove sendo stati alcun tempo, e pervenuto il regno loro ad Alboino, uomo efferrato ed audace, passarono il Danubio, e si azzuffarono con Commundo re de' Zepidi, che teneva la Pannonia, e lo vinsero. E trovandosi nella preda Rosmunda figliuola di Commundo, la prese Alboino per moglie, e s'insignorì di Pannonia, e mosso dalla sua efferata natura fece del teschio di Commundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de' Goti aveva tenuta amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella loro patria ritornati, e venne in Italia; e trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e della Flamminia quasi la maggior parte, la quale oggi si chiama Romagna. Talchè parendogli per tanti e si subiti acquisti avere già la vittoria d'Italia, celebrò in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Commundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmunda regina, la quale all'incontro di lui mangiava, dicendo in voce alta in modo che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la bevesse con suo padre. La qual voce come una ferita fu nel petto di quella donna; e deliberata di vendicarsi, sapendo che Almachilde, nobile Lombardo, giovane e feroce, amava una sua ancilla trattò con quella che celatamente desse opera che Almachilde in suo cambio dormisse con lei. E essendo Almachilde, secondo l'ordine di quella, venuto a trovarla in luogo oscuro, credendosi essere con l'ancilla, giacè con Rosmunda la quale dopo il fatto se gli scoperse, e mostrogli come in suo arbitrio era o ammazzare Alboino, e godersi sempre lei ed il regno, o esser morto da quello come stupratore della sua moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino, ma da poi che eglino ebbero morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno, anzi, dubitando di non essere morti dai Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna a Longino, il quale onorevolmente gli ricevette. Era morto in questi travagli Giustino imperatore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale, occupato nelle guerre dei Parti, non poteva all'Italia sovvenire; ondechè a Longino parve il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmunda ed il suo tesoro, re de' Longobardi e di tutta Italia, e conferì con lei questo disegno, e le persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che fu da quella accettato, ed ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Almachilde che assetato usciva dal bagno; il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere gl'interiori, ed accorgendosi di quello che era, sforzò Rosmunda a bere il resto: e così in poche ore l'una e l'altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare re. I Longobardi intanto ragunatisi in Pavia, la quale avevano fatta sedia principale del loro regno, fecero Clefi loro re, il quale riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e infino a Roma quasi ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì. Questo Clefi fu in modo crudele, non solo contro agli esterni, ma ancora contro i suoi Longobardi, che quelli sbigottiti della potestà regia non vollero rifar più re: ma fecero intra loro trenta Duchi, che governassero gli altri. Il qual consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fossero mai da loro occupate. Perchè il non aver re li fece meno pronti alla guerra; e poichè rifecero quello, diventarono per essere stati liberi meno ubbidienti e più atti alle discordie intra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo gli cacciò d'Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino ferono accordo con loro, che ciascuno posasse le armi e godesse quello che possedeva.

In questi tempi cominciarono i pontefici a venire in maggiore autorità che non erano stati per l'addietro, perchè i primi dopo san Pietro, per la santità della vita e per i miracoli, erano dagli uomini riveriti, gli esempj de' quali ampliarono in modo

la religione cristiana, che i principi furono necessitati, per levar via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque l'imperatore diventato cristiano e partitosi di Roma e gitone in Costantinopoli, ne seguì, come nel principio dicemmo, che l'imperio romano rovinò più tosto, e la Chiesa romana più presto crebbe. Nondimeno infino alla venuta dei Longobardi, sendo l'Italia sottoposta tutta agl'imperadori o al re, non presero mai i pontefici in quei tempi altra autorità, che quella che dava loro la riverenza de'loro costumi e della loro dottrina. Nelle altre cose o agl'imperatori o ai re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, e come loro ministri nelle azioni loro operati. Ma quello che gli fece diventare di maggior momento nelle cose d'Italia, fu Teodorico re de'Goti, quando pose la sua sedia in Ravenna, perchè rimasa Roma senza principi, i romani avevano cagione per loro rifugio di prestare più obbedienza al papa; nondimeno per questo la loro autorità non crebbe molto: solo ottenne di essere la Chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma venuti i Longobardi, e ridotta Italia in più parti, dettero cagione al papa di farsi più vivo; perchè sendo quasi che capo in Roma, limperatore di Costantinopoli e i Longobardi gli avevano rispetto, talmentechè i Romani, mediante il papa, non come soggetti, ma come compagni, con i Longobardi e con Longino si collegarono. E così seguitando i papi ora di essere amici dei Longobardi, ora dei Greci, la loro dignità accrescevano. Ma seguita di poi la rovina dell'imperio orientale, la quale seguì in questi tempi sotto Eraclio imperatore, perchè i popoli Sclavi, dei quali facemmo di sopra menzione, assaltarono di nuovo l'Illiria, e quella occupata chiamarono dal nome loro Sclavonia, e le altre parti di quello imperio furono prima assaltate dai Persi, dipoi dai Saracini, i quali sotto Maumetto uscirono di Arabia ed in ultimo dai Turchi, e toltogli la Soria, l'Affrica e l'Egitto, non restava al papa, per l'impotenza di quello imperio, più comodità di rifuggire a quello nelle sue oppressioni; e, da l'altro canto, crescendo le forze dei Longobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quei re. Dimodochè tutte le guerre che a questi tempi furono da'barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi, il che l'ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma. Pertanto nel descrivere le cose seguite da questi tempi ai nostri, non si dimostrerà più la rovina dell'imperio che è tutto in terra, ma l'augumento de'pontefici, e di quelli altri principati che dipoi l'Italia infino alla venuta di Carlo VIII governarono. E vedrassi come i papi, prima colle censure, dipoi con quelle e con le armo insieme mescolate con le indulgenze, erano terribili e venerandi; e come per avere usato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell'altro stanno a discrezione d'altrui. Ma ritornando all'ordine nostro, dico come al papato era pervento Gregorio III, e al regno de'Longobardi Aistolfo, il quale contro gli accordi fatti occupò Ravenna, e mosse guerra al papa. Per la qual cosa Gregorio, per le cagioni soprascritte, non confidando più nell'imperatore di Costantinopoli per essere debole, nè volendo credere alla fede dei Longobardi, che l'avevano molte volte rotta, ricorse in Francia a Pipino II, il quale, di signore d'Austrasia in Brabante, era diventato re di Francia, non tanto per la virtù sua, quanto per quella di Carlo Martello suo padre, e di Pipino suo avolo. Perchè Carlo Martello, sendo governatore di quel regno, dette quella memorabil rotta ai Saracini presso a Torsi in sul fiume di Loira, dove furono morti più di dugento mila di loro: donde Pipino suo figliuolo per la riputazione del padre e virtù sua diventò poi re di quel regno. Al quale, papa Gregorio, come è detto, mandò per ajuto contro i Longobardi, a cui Pipino promesse mandarlo, ma che desiderava prima vederlo, ed alla presenza onorarlo. Pertanto Gregorio ne andò in Francia, e passò per le terre dei Longobardi suoi nemici senza che lo impedissero; tanta era la riverenza che si aveva alla religione. Andato adunque Gregorio in Francia, fu da quel re onorato, e rimandato con i suoi eserciti in Italia, i quali assediarono i Longobardi in Pavia. Onde che Aistolfo costretto

da necessità si accordò coi Francesi, e quelli fecero l'accordo per i prieghi del papa, il quale, non volse la morte del suo nemico, ma che si convertisse e vivesse; nel quale accordo Aistolfo promesse rendere alla Chiesa tutte le terre che le aveva occupate. Ma ritornate le genti di Pipino in Francia, Aistolfo non osservò l'accordo, ed il papa ricorse di nuovo a Pipino, il quale di nuovo mandò in Italia, e vinse i Longobardi, e prese Ravenna: e contra la voglia dell'imperatore greco la dette al papa con tutte quelle altre terre che erano sotto il suo esarcato, e vi aggiunse il paese d'Urbino e la Marca. Ma Aistolfo nel consegnare queste terre morì, e Desiderio Lombardo, che era duca di Toscana, prese le armi per occupare il regno, e domandò aiuto al papa, promettendogli l'amicizia sua, e quello gliene concesse, tantochè gli altri principi cederono. E Desiderio osservò nel principio la fede, e seguì di consegnare le terre al pontefice, secondo le convenzioni fatte con Pipino; nè venne più esarco da Costantinopoli in Ravenna, ma si governava secondo la voglia del pontefice. Morì di poi Pipino, e successe nel regno Carlo suo figliuolo, il quale fu quello che per la grandezza delle cose fatte da lui fu nominato Magno. Al papato intanto era successo Teodoro primo. Costui venne in discordia con Desiderio, e fu assediato in Roma da lui, talchè il papa ricorse per aiuto a Carlo, il quale, superate le Alpi, assediò Desiderio in Pavia, e prese lui e i figliuoli, e gli mandò prigioni in Francia; e ne andò a visitare il papa a Roma, dove giudicò che il papa vicario di Dio non potesse essere dagli uomini giudicato; e il papa e il popolo romano lo fecero imperatore. E così Roma incominciò ad avere l'imperatore in occidente; e dove il papa soleva essere raffermo dagl'imperatori, cominciò l'imperatore, nella elezione ad aver bisogna del papa, e veniva l'imperio a perdere i gradi suoi, e la Chiesa ad acquistarli, e per questi mezzi sempre sopra i principi temporali cresceva la sua autorità.

Erano stati i Longobardi dugento trentadue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome; e volendo Carlo riordinare l'Italia, il che fu al tempo di papa Leone III, fu contento abitassero in quei luoghi dove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia da nome loro Lombardia. E perchè quelli avessero il nome romano in reverenza, volle che tutta quella parte d'Italia a loro propinqua, che era sottoposta all'esarcato di Ravenna, si chiamasse Romagna. Ed oltre a questo, creò Pipino suo figliuolo re d'Italia, la giurisdizione del quale si distendeva infino a Benevento, e tutto il resto possedeva l'imperatore greco, con il quale Carlo aveva fatto accordo. Pervenne in questi tempi al pontificato Pascale I, e i parrocchiani delle chiese di Roma, per essere più propinqui al papa, e trovarsi alla elezione di quello, per ornare la loro potestà con uno splendido titolo, si cominciarono a chiamare Cardinali, e si arrogarono tanta riputazione, massime poi ch'egli esclusero il popolo romano dall'eleggere il pontefice, che rade volte la elezione di quello usciva del numero loro; onde morto Pascale, fu creato Eugenio II. del titolo di Santa Sabina. E la Italia, poichè ella fu in mano dei Francesi, mutò in parte forma e ordine per aver preso il papa nel temporale più autorità, ed avendo quelli condotto in essa il nome de' conti e de' marchesi, come prima da Longino esarco di Ravenna vi erano stati posti i nomi de' duchi. Pervenne dopo alcun pontefice al papato Osporco romano, il quale per la bruttura del nome si fece chiamare Sergio, il che dette principio alla mutazione de' nomi, che fanno nella loro elezione i pontefici.

Era intanto morto Carlo imperatore, al quale successe Lodovico suo figliuolo, dopo la morte del quale nacquero tra i suoi figliuoli tante differenze, che al tempo dei nipoti suoi fu tolto alla casa di Francia l'imperio, e ridotto nella Magna, e chiamossi il primo imperatore tedesco Arnolfo. Nè solamente la famiglia de' Carli per le sue discordie perdè l'imperio, ma ancora il regno d'Italia; perchè i Longobardi ripresero le forze e offendevano il papa e i Romani; tantochè il principe non vedendo a chi si rifuggire, creò per necessità re d'Italia Berengario duca del Friuli. Questi accidenti dettero animo agli Unni, che si trovavano in Pannonia, di assaltare l'Italia; e venuti alle mani con Berengario, furono forzati tornarsi in Pannonia, ovvero in Ungheria, chè così quella provincia da lor si nominava. Romano era in questi tempi imperatore in

Grecia, il quale aveva tolto l'imperio a Costantino, sendo perfetto della sua armata. E perchè se gli era in tal novità ribellata la Puglia e la Calabria, che all'imperio suo, come di sopra dicemmo, ubbidivano, sdegnato per tal ribellione permesse ai Saracini che passassero in quei luoghi; i quali venuti, e prese quelle provincie, tentarono di espugnare Roma. Ma i Romani, perchè Berengario era occupato in difendersi dagli Unni, fecero loro capitano Alberico duca di Toscana, e mediante la virtù di quello salvarono Roma dai Saracini, i quali partiti da quello assedio fecero una rocca sopra il monte Gargano, e di quivi signoreggiavano la Puglia e la Calabria, e il resto d'Italia battevano. E così veniva l'Italia in questi tempi ad esse maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso le Alpi dagli Unni, e di verso Napoli dai Saracini. Stette l'Italia in questi travagli molti anni, e sotto tre Berengarj, che successero l'uno all'altro; nel qual tempo il papa e la Chiesa era ad ogni ora perturbata, non avendo dove ricorrere, per la disunione dei principi occidentali e per la impotenza degli orientali. La città di Genova e tutte le sue riviere furono in questi tempi dai Saracini disfatte, donde ne nacque la grandezza della città di Pisa, nella quale assai popoli cacciati dalla patria sua ricorsero; le quali cose seguirono negli anni della cristiana religione novecento trentuno. Ma fatto imperatore Ottone, figliuolo di Enrico e di Matelda, duca di Sassonia, uomo prudente e di gran riputazione, Agapito papa si volse a pregarlo venisse in Italia a trarla di sotto alla tirannide de' Berengarj.

Erano gli stati d'Italia in questi tempi così ordinati: la Lombardia era sotto Berengario III e Alberto suo figliuolo; la Toscana e la Romagna per un ministro dell'imperatore occidentale era governata; la Puglia e la Calabria, parte all'imperatore greco, parte ai Saracini ubbidiva; in Roma si creavano ciascun anno due consoli della nobiltà, i quali secondo l'antico costume, la governavano; aggiungevasi a questi un prefetto che rendeva ragione al popolo; avevano un consiglio di dodici uomini, i quali distribuivano i rettori ciascun anno per le terre a loro sottoposte. Il papa aveva in Roma e in tutta Italia più o meno autorità, secondo che erano i favori degl'imperatori, o di quelli che erano più potenti in essa. Ottone imperatore adunque venne in Italia, e tolse il regno ai Berengarj, che avevano regnato in quella cinquantacinque anni, e restituì le sue dignità al pontefice. Ebbe costui un figliuolo ed un nipote, chiamati ancora loro Ottone, i quali l'uno appresso l'altro successero dopo lui all'imperio. Ed al tempo di Ottone III, papa Gregorio V fu cacciato dai Romani; dondechè Ottone venne in Italia e rimesselo in Roma, e il papa per vendicarsi coi Romani tolse a quelli l'autorità di creare l'imperatore, e la dette a sei principi della Magna: tre vescovi, Magonza, Treveri e Colonia, e tre principi, Brandeburgo, Palatino e Sassonia; il che seguì nel mille due. Dopo la morte di Ottone III fu dagli Elettori creato imperatore Enrico duca di Baviera, il quale dopo dodici anni fu da Stefano VIII incoronato. Erano Enrico e Simeonda sua moglie di santissima vita, il che si vede per molti tempj dotati e edificati da loro, intra i quali fu il tempio di S. Miniato, propinquo alla città di Firenze. Morì Enrico nel mille ventiquattro, al quale successe Corrado di Svevia, a cui dipoi Enrico II. Costui venne a Roma, e perchè era scisma nella Chiesa di tre papi, gli disfece tutti, e fece eleggere Clemente II, dal quale fu incoronato imperatore.

Era allora governata Italia parte dai popoli, parte dai principi, parte dai mandati dall'imperatore, dei quali il maggiore, ed a cui gli altri riferivano, si chiamava Cancellario. Intra i principi il più potente era Gottifredi e la contessa Matelda sua donna, la quale era nata di Beatrice sorella di Enrico II. Costei ed il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio e Mantova con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio. Ai pontefici faceva allora assai guerra l'ambizione del popolo romano, il quale in prima si era servito dell'autorità di quelli per liberarsi dagli imperatori; dipoi che egli ebbe preso il dominio della città, e riformata quella secondo che a lui parve, subito diventò nemico ai pontefici, e molte più ingiurie riceverono quelli da quel popolo, che da alcun altro principe cristiano. E nel tempo che i papi facevano tremare colle censure tutto il ponente, avevano il popolo romano ribelle, nè qualunque di essi aveva altro intento che torre la ripu-

tazione e l'autorità l'uno all'altro. Venuto adunque al pontificato Niccolò II, come Gregorio V tolse ai Romani il poter creare l'imperatore, così Niccolò gli privò di concorrere alla creazione del papa, e volle che solo la elezione di quello appartenesse ai cardinali. Nè fu contento a questo, chè convenuto con quelli principi che governavano la Calabria e la Puglia, per le cagioni che poco dipoi diremo, costrinse tutti gli uffiziali mandati dai Romani per la loro giurisdizione a rendere ubbidienza al papa, e alcuni ne privò dei loro ufizj. Fu dopo la morte di Niccolò scisma nella Chiesa, perchè il clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma antipapa; ed Enrico che aveva in odio la potenza de' pontefici, fece intendere a papa Alessandro che renunciasse al pontificato e ai cardinali che andassero nella Magna a creare un nuovo pontefice. Onde che fu il primo principe che cominciasse a sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite, perchè il papa fece un concilio a Roma, e privò Enrico dell' imperio e del regno. E alcuni popoli italiani seguirono il papa, e alcuni Enrico; il che fu seme degli umori Guelfi e Ghibellini, acciocchè l'Italia, mancate le inondazioni barbare, fusse dalle guerre intestine lacerata. Enrico adunque, sendo scomunicato, fu costretto dai suoi popoli a venire in Italia, e scalzo inginocchiarsi al papa, e domandargli perdono, il che seguì l'anno mille ottanta. Nacque nondimeno poco dipoi nuova discordia tra il papa ed Enrico; ondechè il papa di nuovo lo scomunicò, e l'imperatore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Enrico, con esercito a Roma, e con l'aiuto de' Romani, che avevano in odio il papa, l'assediò nella fortezza; dondechè Roberto Guiscardo venne di Puglia a soccorrerlo, ed Enrico non lo aspettò, ma se ne tornò nella Magna. Solo i Romani stettero nella loro ostinazione, talchè Roma ne fu di nuovo da Roberto saccheggiata, e riposta nelle antiche rovine, dove da più pontefici era innanzi stata instaurata. E perchè da questo Roberto nacque l'ordine del regno di Napoli, non mi par superfluo narrare particolarmente le azioni e nazioni di quello.

Poichè venne disunione infra gli eredi di Carlo Magno, come di sopra abbiamo dimostro, si dette occasione a nuovi popoli settentrionali, detti Normandi, di venire ad assalire la Francia, e occuparono quel paese, il quale oggi da loro è detto Normandia. Di questi popoli una parte venne in Italia ne' tempi che quella provincia da' Berengarj, dai Saracini e dagli Unni era infestata, e occuparono alcune terre in Romagna, dove intra quelle guerre virtuosamente si mantennero. Di Tancredi, uno di questi principi normandi, nacquero più figliuoli, intra i quali fu Guglielmo nominato Ferabac, e Roberto detto Guiscardo. Era pervenuto il principato a Guglielmo, ed i tumulti d'Italia in qualche parte erano cessati. Nondimeno i Saracini tenevano la Sicilia, e ogni dì scorrevano i lidi d'Italia; per la qual cosa Guglielmo convenne con il principe di Capua e di Salerno, e con Melorco Greco, che per l'imperatore di Grecia governava la Puglia e la Calabria, d'assaltare la Sicilia, e seguendone la vittoria si accordarono che qualunque di loro della preda e dello stato dovesse per la quarta parte partecipare. Fu l'impresa felice, e cacciati i Saracini, occuparono la Sicilia; dopo la qual vittoria Melorco fece venire segretamente genti di Grecia, e prese la possessione dell' isola per l'imperatore, e solamente divise la preda. Di che Guglielmo fu mal contento, ma si riserbò a tempo più comodo a dimostrarlo; e si partì di Sicilia insieme con i principi di Salerno e di Capua. I quali come furono partiti da lui per tornarsene a casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, e subito occupò Melfi, e quindi in breve tempo contro le forze dell imperatore greco s'insignorì quasi che di tutta Puglia e di Calabria, nelle quali provincie signoreggiava, al tempo di Niccolò II, Roberto Guiscardo suo fratello. E perchè egli aveva avuto assai differenze con i suoi nipoti per la eredità di quelli Stati, usò l'autorità del papa a comporle; il che fu dal papa eseguito volentieri, desideroso di guadagnarsi Roberto, acciocchè contro gli imperatori tedeschi e contro l'insolenza del popolo romano lo difendesse, come l'effetto ne seguì, secondo che di sopra abbiamo dimostro, che ad istanza di Gregorio VII cacciò Enrico di Roma, e quel

popolo domò. A Roberto successero Ruggieri e Guglielmo suoi figliuoli, allo stato de' quali si aggiunse Napoli, e tutte le terre che sono da Napoli a Roma, e dipoi la Sicilia, della quale si fece signore Ruggieri. Ma Guglielmo dipoi andando in Costantinopoli per prendere per moglie la figliuola dell'imperatore, fu da Ruggieri assalito e toltogli lo Stato. E insuperbito per tale acquisto si fece prima chiamare re d'Italia, e dipoi, non contento del titolo di re di Puglia e di Sicilia, fu il primo che desse nome e ordine a quel regno, il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene, ancora che più volte abbia variato non solamente sangue, ma nazione. Perchè venuta meno la stirpe dei Normandi, si trasmutò quel regno nei Tedeschi, da quelli nei Francesi, da costoro negli Aragonesi, e oggi è posseduto dai Fiamminghi.

Era pervenuto al pontificato Urbano II, il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche poter stare, per le disunioni, in Italia sicuro, si volse ad una generosa impresa, e se ne andò in Francia con tutto il clero, e radunò in Anversa molti popoli, ai quali fece un'orazione contro agl'infedeli; per la quale tanto accese gli animi loro, che deliberarono fare l'impresa d'Asia contro i Saracini; la quale impresa con tutte le altre simili furono dappoi chiamate Crociate, perchè tutti quelli che vi andarono, erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti d'una croce rossa. I principi di questa impresa furono Gottifredi, Eustachio e Baldovino di Buglione, conti di Bologna, e un Pietro eremita, per santità e prudenza celebrato, dove molti re e molti popoli concorsero con danari, e molti privati senz'alcuna mercede militarono (tanto poteva allora negli animi degli uomini la religione!), mossi dall'esempio di quelli che ne erano capi. Fu questa impresa nel principio gloriosa, perchè tutta l'Asia Minore la Soria e parte dell'Egitto venne nella podestà de' Cristiani; mediante la quale nacque l'Ordine dei cavalieri di Gerosolima, il quale oggi ancora regna, e tiene l'isola di Rodi, rimasa unico ostacolo alla potenza dei Maumettisti. Nacque ancora l'ordine dei Templarj, il quale dopo poco tempo per li cattivi loro costumi venne meno. Seguirono in varj tempi varj accidenti, dove molte nazioni e particolari uomini furono celebrati. Passò in aiuto di quella impresa il re di Francia, il re d'Inghilterra; e i popoli viniziani, pisani e genovesi vi acquistarono riputazione grandissima, e con varia fortuna insino ai tempi del Saladino Saraceno combatterono; la virtù del quale e la discordia dei Cristiani tolse alla fine loro tutta quella gloria che si avevano nel principio acquistata, e furono dopo novanta anni cacciati di quel luogo che eglino avevano con tanto onore felicemente ricuperato.

Dopo la morte di Urbano fu creato pontefice Pascale II, ed all'imperio era pervenuto Enrico IV. Costui venne a Roma fingendo di tenere amicizia col papa; dipoi il papa e tutto il clero messe in prigione nè mai lo liberò se prima non gli fu concesso di poter disporre delle Chiese della Magna come a lui pareva. Morì in questi tempi la contessa Matelda, e lasciò erede di tutto il suo stato la Chiesa. Dopo la morte di Pascale e di Enrico IV seguirono più papi e più imperatori, tantochè il papato pervenne ad Alessandro III, e lo imperio a Federigo Svevo, detto Barbarossa. Avevano avuti i pontefici in quelli tempi con il popolo romano e con gl'imperatori molte difficoltà, le quali al tempo di Barbarossa assai crebbero. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia, che non poteva sopportare di aver a cedere al pontefice. Nondimeno nella sua elezione venne a Roma per la corona, e pacificamente si tornò nella Magna. Ma poco stette in questa opinione; perchè tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non l'ubbidivano; nel qual tempo occorse che il cardinale di San Clemente, di nazione romano, si divise da papa Alessandro, e da alcuni cardinali fu fatto papa. Trovavasi in quel tempo Federigo imperatore a campo a Crema, con il quale dolendosi Alessandro dell'antipapa, gli rispose che l'uno e l'altro andasse a trovarlo, ed allora giudicherebbe chi di loro fosse papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro; e perchè lo vedeva inclinato a favorire l'antipapa, lo scomunicò, e se ne fuggì a Filippo re di Francia. Federigo intanto seguitando la guerra in Lombardia prese e disfece Milano; la qual cosa fu cagione che Verona, Padova e Vicenza si unirono contro lui

a difesa comune. In questo mezzo era morto l'antipapa, dondechè Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tempi per l'assenza del papa, e per gl'impedimenti che l'imperatore aveva in Lombardia, avevano ripreso in Roma alquanto di autorità, e andavano riconoscendo l'ubbidienza delle terre che solevano essere loro suddite. E perchè i Tusculani non vollero cedere alla loro autorità, gli andarono popolarmente a trovare, i quali furono soccorsi da Federico, e ruppero l'esercito de'Romani con tanta strage che Roma non fu mai poi nè popolata, nè ricca. Era intanto tornato papa Alessandro in Roma, parendogli poter star sicuro per l'inimicizia avevano i Romani con Federigo, e per gli nimici che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo, posposto ogni rispetto, andò a campo a Roma, dove Alessandro non lo aspettò, ma se ne fuggì a Guglielmo re di Puglia, rimaso erede di quel regno dopo la morte di Ruggieri. Ma Federico cacciato dalla peste lasciò l'ossidione, e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardia, le quali erano congiurate contro di lui, per poter battere Pavia e Tortona, che tenevano le parti imperiali, edificarono una città che fosse sedia di quella guerra, la quale nominarono Alessandria in onore di Alessandro papa, e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dell'imperadore si stava in Montefiasconi. Papa Alessandro in quel mezzo se n'era ito in Tusculo, chiamato da quel popolo, acciocchè con la sua autorità lo difendesse dai Romani; dove vennero a lui oratori mandati da Enrico re d'Inghilterra a significargli, che della morte del beato Tommaso, vescovo di Conturbia, il loro re non aveva alcuna colpa, siccome pubblicamente n'era stato infamato. Per la qual cosa il papa mandò due cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della cosa; i quali ancora che non trovassero il re in manifesta colpa, nondimeno per l'infamia del peccato, e per non l'avere onorato come egli meritava, gli dettero per penitenza, che chiamati tutti i baroni del regno, con giuramento alla presenza loro si scusasse, ed inoltre mandasse subito dugento soldati in Gerusalemme pagati per un anno, ed esso fosse obbligato, con quello esercito che potesse ragunar maggiore, personalmente avanti che passassero tre anni ad andarvi, e che dovesse annullare tutte le cose fatte nel suo regno in disfavore della libertà ecclesiastica, e dovesse acconsentire che qualunque suo soggetto potesse, volendo, appellare a Roma; le quali cose furono tutte da Enrico accettate, e sottomisesi a quel giudicio un tanto re, che oggi un uomo privato si vergognerebbe a sottomettersi. Nondimeno mentre che il papa aveva tanta autorità nei principi longinqui, non poteva farsi ubbidire dai Romani, dai quali non potette impetrare di poter stare in Roma, e ancora che promettesse d'altro che dell'ecclesiastico non si travagliare: tanto le cose che paiono, sono più discosto che d'appresso temute!

Era tornato in questo tempo Federigo in Italia, e mentre che si preparava a far nuova guerra al papa, tutti i suoi prelati e baroni gli fecero intendere che l'abbandonerebbero se non si riconciliava con la Chiesa; di modo che fu costretto andare ad adorarlo a Vinegia, dove si pacificarono insieme; e nell'accordo il papa privò l'imperadore di ogni autorità, che egli avesse sopra Roma, e nominò Guglielmo re di Sicilia e di Puglia per suo confederato. E Federigo non potendo stare senza far guerra n'andò all'impresa d'Asia, per isfogare la sua ambizione contro Maumetto, la quale contro ai vicarj di Cristo isfogare non aveva potuto; ma arrivato sopra il fiume Cidno, allettato dalla chiarezza delle acque, vi si lavò dentro, per il qual disordine morì. E così le acque fecero più favore ai Maumettisti, che le scomuniche ai Cristiani, perchè queste frenarono l'orgoglio suo, e quelle lo spensero. Morto Federigo, restava solo al papa domare la contumacia de'Romani, e dopo molte dispute fatte sopra la creazione dei consoli, convennero che i Romani secondo il costume loro gli eleggessero, ma non potessero pigliare il magistrato se prima non giuravano di mantenere la fede alla Chiesa. Il quale accordo fece che Giovanni antipapa se ne fuggì in Monte Albano, dove poco dipoi si morì. Era morto in questi tempi Guglielmo re di Napoli, ed il papa disegnava di occupare quel regno, per non aver lasciati

quel re altri figliuoli che Tancredi suo figliuolo naturale; ma i baroni non consentirono al papa, ma vollero che Tancredi fusse re. Era papa allora Celestino III, il quale desideroso di trarre quel regno dalle mani di Tancredi, operò che Enrico figliuolo di Federigo fusse fatto imperadore, e gli promise il regno di Napoli con questo che restituisse alla Chiesa le terre che a quella appartenevano. E per facilitare la cosa trasse di monastero Gostanza, già vecchia figliuola di Guglielmo, e gliene dette per moglie; e così passò il regno di Napoli da' Normandi, che n' erano stati fondatori, ai Tedeschi. Enrico imperadore come prima ebbe composte le cose della Magna, venne in Italia con Gostanza sua moglie, e con un suo figliuolo di tempo di quattro anni, chiamato Federigo, e senza molta difficoltà prese il regno, perchè di già era morto Tancredi, e di lui era rimaso un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia, e successe a lui nel regno Federigo, ed all'imperio Ottone duca di Sassonia, fatto per i favori che gli fece papa Innocenzio III. Ma come prima ebbe presa la corona, contro a ogni opinione, diventò Ottone nimico del pontefice, occupò la Romagna, e ordinava di assalire il regno: per la qual cosa il papa lo scomunicò, in modo che fu da ciascheduno abbandonato, e gli elettori elessero per imperatore Federigo re di Napoli. Venne Federigo per la corona a Roma, ed il papa non volle incoronarlo, perchè temeva la sua potenza, e cercava di trarlo d' Italia, come ne avea tratto Ottone: tanto che Federigo sdegnato ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone, lo vinse. In quel mezzo si morì Innocenzio, il quale, oltre alle egregie sue opere, edificò lo Spedale di Santo Spirito in Roma. Di costui fu successore Onorio III, al tempo del quale surse l'Ordine di San Domenico, e di San Francesco nel mille dugento diciotto. Coronò questo pontefice Federigo, al quale Giovanni, disceso di Baldovino re di Gerusalemme, che era con le reliquie dei Cristiani in Asia, e ancora teneva quel titolo, dette una sua figliuola per moglie, e con la dote gli concesse il titolo di quel regno; di qui nasce che qualunque è re di Napoli, s' intitola re di Gerusalemme.

In Italia si viveva allora in questo modo: i Romani non facevano più consoli, ed in cambio di quelli, con la medesima autorità facevano, quando uno, quando più senatori: durava ancora la lega che avevano fatta le città di Lombardia contro a Federigo Barbarossa, le quali erano Milano, Brescia, Mantova con la maggior parte delle città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova e Trevigi. Nelle parti dell' imperatore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena e Trento. Le altre, città e castella di Lombardia, di Romagna, e della Marca Trivigiana, favorivano secondo la necessità, or questa or quella parte. Era venuto in Italia al tempo di Ottone III un Ezelino, del quale rimaso in Italia nacque un figliuolo, che generò un altro Ezelino. Costui sendo ricco e potente si accostò a Federigo II, il quale, come si è detto, era diventato nimico del papa; e venendo in Italia per opera e favore di Ezelino, prese Verona e Mantova, e disfece Vicenza, occupò Padova, e ruppe l' esercito delle terre collegate, e dipoi se ne venne verso Toscana. Ezelino intanto aveva sottomessa tutta la Marca Trivigiana, nè potette espugnar Ferrara, perchè fu difesa da Azone da Esti, e dalle genti che il papa aveva in Lombardia; donde che partita l' ossidione, il papa dette quella città in feudo ad Azone Estense, dal quale sono discesi quelli, i quali ancora oggi la signoreggiano. Fermossi Federigo a Pisa, desideroso d' insignorirsi di Toscana, e nel riconoscere gli amici e nimici di quella provincia seminò tanta discordia, che fu cagione della rovina di tutta Italia, perchè le parti guelfe e ghibelline moltiplicarono, chiamandosi Guelfi quelli che seguivano la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivano l' imperatore; e a Pistoja in prima fu udito questo nome. Partito Federigo da Pisa, in molti modi assaltò e guastò le terre della Chiesa; tanto che il papa non avendo altro rimedio, gli bandì la Crociata contro, come avevano fatto gli antecessori suoi contro i Saracini. E Federigo per non essere abbandonato dalle sue genti ad un tratto, com' erano stati Federigo Barbarossa, e gli altri suoi maggiori, soldò assai Saracini, e per obbligarseli e per fare un ostacolo in Italia fermo contro la Chiesa che non temesse le papali maledizioni, donò

loro Nocera nel regno, acciocchè avendo un proprio rifugio, potessero con maggior securità servirlo. Era venuto al pontificato Innocenzio IV, il quale temendo di Federigo, se ne andò a Genova, e di quivi in Francia, dove ordinò un concilio a Lione, al quale Federigo deliberò di andare. Ma fu ritenuto dalla ribellione di Parma, dall'impresa della quale sendo ributtato se ne andò in Toscana, e di quivi in Sicilia, dove si morì, e lasciò in Svevia Corrado suo figliuolo, ed in Puglia Manfredi nato di concubina, il quale aveva fatto duca di Benevento. Venne Corrado per la possessione del regno; ed arrivato a Napoli si morì, e di lui ne rimase Corradino piccolo, che si trovava nella Magna. Pertanto Manfredi, prima come tutore di Corradino, occupò quello stato, dipoi dando nome che Corradino era morto, si fece re contro alla voglia del papa e dei Napoletani, i quali fece acconsentire per forza.

Mentre che queste cose nel regno si travagliavano, seguirono in Lombardia assai movimenti intra la parte guelfa e ghibellina. Per la guelfa era un legato del papa per la ghibellina Ezelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Po. E perchè nel trattare la guerra se gli ribellò Padova, fece morire dodici mila Padovani, ed egli avanti che la guerra terminasse fu morto, che era di età di anni ottanta, dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui diventarono libere. Seguitava Manfredi re di Napoli le inimicizie contro la Chiesa secondo i suoi antenati, e tenea il papa, che si chiamava Urbano IV, in continue angustie; tanto che il pontefice per domarlo gli convocò la Crociata contro, e ne andò ad aspettare le genti a Perugia. E parendogli che le genti venissero poche, deboli e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi aiuti, e si volse per aiuto e favori in Francia, e creò re di Sicilia e di Napoli Carlo d'Angiò, fratello di Lodovico re di Francia, e lo eccitò a venire in Italia a pigliare quel regno. Ma prima che Carlo venisse a Roma il papa morì, e fu fatto in suo luogo Clemente IV, al tempo del quale, Carlo con trenta galee venne ad Ostia, ed ordinò che le altre sue genti venissero per terra; e nel dimorare che fece in Roma, i Romani per gratificarselo lo fecero senatore, ed il papa lo investì del regno, con obbligo che dovesse ciascun anno pagare alla Chiesa cinquanta mila ducati, e fece un decreto che per l'avvenire nè Carlo nè altri che tenessero quel regno, non potessero essere imperadori. E andato Carlo contro Manfredi lo ruppe ed ammazzò propinquo a Benevento e s'insignorì di Sicilia e del regno. Ma Corradino, a cui per testamento del padre s'apparteneva quello stato, ragunata assai gente nella Magna, venne in Italia contro Carlo, con il quale combattè a Tagliacozzo, e fu prima rotto, e poi fuggendosi sconosciuto, fu preso e morto.

Stette l'Italia quieta, tanto che successe al pontificato Adriano V. E stando Carlo a Roma, e quella governando per l'uffizio che egli aveva di senatore, il papa non poteva sopportare la sua potenza, e se ne andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava Ridolfo imperadore a venire in Italia contro Carlo. E così i pontefici ora per carità della religione, ora per loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia uomini nuovi, e suscitare nuove guerre; e poichè eglino avevano fatto potente un principe se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la possedesse. E i principi ne tremavano, perchè sempre o combattendo o fuggendo vincevano, se con qualche inganno non erano oppressi, come fu Bonifacio VIII, ed alcuni altri, i quali sotto colore di amicizia furono dagl'imperatori presi. Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra che aveva con il re di Boemia. In quel mezzo morì Adriano, e fu creato pontefice Niccolò III di casa Orsina, uomo audace ed ambizioso; il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, ed ordinò che Ridolfo imperadore si dolesse che Carlo teneva un governatore in Toscana rispetto alla parte guelfa, che era stata da lui dopo la morte di Manfredi in quella provincia rimessa. Cedette Carlo all'imperadore e ne trasse i suoi governatori, ed il papa vi mandò un suo nipote cardinale per governatore dell'imperio; talchè l'imperadore per questo onore fattogli, restituì alla Chiesa la Romagna, stata dai suoi antecessori tolta a quella, ed il papa fece duca in Romagna Bertoldo Orsino. E parendogli esser diventato potente da poter mostrare il viso a Carlo, lo

privò dell'uffizio del senatore, e fece un decreto che niuno di stirpe regia potesse essere più senatore in Roma. Aveva in animo ancora di torre la Sicilia a Carlo, e mosse a questo fine pratica segretamente con Pietro re d'Aragona, la quale poi al tempo del suo successore ebbe effetto. Disegnava ancora fare di casa sua due re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana, la potenza de' quali difendesse la Chiesa da' Tedeschi che volessero venire in Italia, e da' Francesi che erano nel regno. Ma con questi pensieri si morì, e fu il primo de' papi che apertamente mostrasse la propria ambizione e che disegnasse, sotto colore di far grande la Chiesa, onorare e beneficare i suoi. E come da questi tempi indietro non si è mai fatta menzione di nipoti o di parenti di alcuno pontefice, così per l'avvenire ne fia piena l'istoria, tanto che noi ci condurremo ai figliuoli; nè manca altro a tentare ai pontefici, se non che, com'eglino hanno disegnato infino ai tempi nostri di lasciarli principi, così per lo avvenire pensino di lasciare loro il papato ereditario. Bene è vero, che per infino a qui i principati ordinati da loro hanno avuto poca vita, perchè il più delle volte i pontefici per vivere poco tempo, o ei non finiscono di piantare le piante loro, o se pure le piantano, le lasciano con sì poche e deboli barbe, che al primo vento, quando è mancata quella virtù che le sostiene, si fiaccano.

Successe a costui Martino IV, il quale per essere di nazione francese favorì le parti di Carlo; in favore del quale Carlo mandò in Romagna, che se gli era ribellata, sue genti; ed essendo a campo a Furlì, Guido Bonatti astrologo ordinò che in un punto dato da lui il popolo gli assaltasse, in modo che tutti i Francesi vi furono prési e morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da papa Niccolao con Pietro re d'Aragona, mediante la quale, i Siciliani ammazzarono tutti i Francesi che si trovarono in quell'isola, della quale Pietro si fece signore, dicendo appartenersegli per avere per moglie Gostanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo nel riordinare la guerra per la ricuperazione di quella si morì, e rimase di lui Carlo II, il quale in quella guerra era rimaso prigione in Sicilia, e per essere libero promise di ritornare prigione, se infra tre anni non aveva impetrato dal papa, che i reali di Aragona fossero investiti del regno di Sicilia.

Ridolfo imperadore in cambio di venire in Italia, per rendere all'imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo oratore con autorità di poter far libere tutte quelle città che si ricomperassero; ondechè molte città si ricomperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere. Adulfo di Sassonia successe all'imperio; ed al pontificato Pietro del Murrone, che fu nominato papa Celestino; il quale sendo eremita e pieno di santità, dopo sei mesi rinunziò al pontificato, e fu eletto Bonifacio VIII. I cieli, i quali sapevano com'ei doveva venir tempo, che i Francesi ed i Tedeschi s'allargherebbero da Italia, e che quella provincia resterebbe al tutto in mano degli Italiani, acciocchè il papa quando mancasse degli ostacoli oltramontani non potesse nè fermare nè godere la potenza sua, fecero crescere in Roma due potentissime famiglie, Colonnesi ed Orsini, acciocchè con la potenza e propinquità loro tenessero il pontificato infermo. Ondechè papa Bonifacio, il quale conosceva questo, si volse a voler spegnere i Colonnesi, ed oltre allo avergli scomunicati bandì loro la Crociata contro. Il che sebbene offese alquanto loro, offese più la Chiesa, perchè quelle armi le quali per carità della fede aveva virtuosamente adoperate, come si volsero per propria ambizione ai Cristiani, cominciarono a non tagliare. E così il troppo desiderio di sfogare il loro appetito, faceva che i pontefici appoco appoco si disarmavano. Privò, oltre di questo, due che di quella famiglia erano cardinali del cardinalato; e fuggendo Sciarra capo di quella casa davanti a lui sconosciuto, fu preso dai corsali Catalani e messo al remo; ma conosciuto dipoi a Marsiglia fu mandato al re Filippo di Francia, il quale era stato da Bonifacio scomunicato e privo del regno. E considerando Filippo come nella guerra operata contro ai pontefici o e' si rimaneva perdente, o e' vi si correva assai pericoli, si volse agl'inganni, e simulato di voler fare accordo col papa, mandò Sciarra in Italia segretamente, il quale arrivato in Anagnia dove era il papa, convocati di notte i suoi amici, lo prese. E benchè poco dipoi dal popolo di Anagnia fusse liberato, nondimeno per il dolore di quella ingiuria rabbioso morì. Fu Bonifacio

ordinatore del giubileo nel MCCC, e provvide che ogni cento anni si celebrasse. In questi tempi seguirono molti travagli intra le parti guelfe e ghibelline; e per essere stata abbandonata l'Italia dagl'imperadori, molte terre diventarono libere, e molte furono dai tiranni occupate. Restituì papa Benedetto ai cardinali Colonnesi il cappello, e Filippo re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente V, il quale per essere Franciose ridusse la corte in Francia nell'anno MCCCV.

In quel mezzo Carlo II re di Napoli morì, al quale successe Ruberto suo figliuolo; ed all'imperio era pervenuto Arrigo di Lucemborgo, il quale venne a Roma per coronarsi, non ostante che il papa non vi fusse. Per la cui venuta seguirono assai movimenti in Lombardia, perchè rimesse nelle terre tutti i fuorusciti o guelfi o ghibellini che fussero. Di che ne seguì che cacciando l'uno l'altro, si riempiè quella provincia di guerra, a che l'imperatore non potette con ogni sforzo ovviare. Partito costui di Lombardia, per la via di Genova se ne venne a Pisa, dove s'ingegnò di torre la Toscana al re Ruberto; e non facendo alcun profitto se ne andò a Roma, dove stette pochi giorni, perchè dagli Orsini con il favore del re Roberto ne fu cacciato, e ritornossi a Pisa; e per fare più sicuramente guerra alla Toscana e trarla dal governo del re Ruberto, la fece assaltare da Federigo re di Sicilia. Ma quando egli sperava in un tempo occupare la Toscana e torre al re Ruberto lo stato, si morì; al quale successe nell'imperio Lodovico di Baviera. In quel tempo pervenne al papato Giovanni XXII, al tempo del quale l'imperadore non cessava di perseguitare i Guelfi e la Chiesa, la quale in maggior parte dal re Ruberto e dai Fiorentini era difesa. Donde nacquero assai guerre fatte in Lombardia dai Visconti contro i Guelfi, ed in Toscana da Castruccio di Lucca contro i Fiorentini. Ma perchè la famiglia de' Visconti fu quella che dette principio alla Ducea di Milano, uno de' cinque principati che di poi governarono l'Italia, mi pare di replicare da più alto luogo la loro condizione.

Poichè seguì in Lombardia la lega di quelle città, delle quali di sopra facemmo menzione, per difendersi da Federigo Barbarossa, Milano ristorato che fu dalla rovina sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute, si congiunse con quella lega, la quale raffrenò il Barbarossa e tenne vive in Lombardia un tempo le parti della Chiesa; e ne' travagli di quelle guerre, che allora seguirono, diventò in quella città potentissima la famiglia di quelli della Torre, della quale sempre crebbe la riputazione, mentre che gl'imperadori ebbero in quella provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II in Italia, e diventata la parte ghibellina per le opere di Ezelino potente, nacquero in ogni città umori ghibellini; donde che in Milano di quelli che tenevano la parte ghibellina fu la famiglia de' Visconti, la quale cacciò quelli della Torre da Milano. Ma poco stettero fuori, che per accordi fatti intra l'imperadore ed il papa, furono restituiti nella patria loro. Ma sendone andato il papa con la corte in Francia, e venendo Arrigo di Lucemborgo in Italia per andare per la corona a Roma, fu ricevuto in Milano da Maffeo Visconti e Guido della Torre, i quali allora erano i capi di quelle famiglie. Ma disegnando Maffeo di servirsi dell'imperadore per cacciare Guido, giudicando l'impresa facile, per essere quello di contraria fazione all'imperio, prese occasione dei rammarichi che il popolo faceva per i sinistri portamenti dei Tedeschi, e cautamente andava dando animo a ciascuno, e gli persuadeva a pigliar le armi e levarsi da dosso la servitù di quei barbari. E quando gli parve aver disposta la materia a suo proposito, fece per alcun suo fidato nascere un tumulto, sopra il quale tutto il popolo prese le armi contro il nome tedesco. Nè prima fu mosso lo scandalo, che Maffeo con i suoi figliuoli e tutti i suoi partigiani si trovarono in arme, e corsero ad Arrigo, significandogli come questo tumulto nasceva da quelli della Torre, i quali, non contenti di stare in Milano privatamente, avevano presa occasione di volerlo spogliare, per gratificarsi i Guelfi d'Italia, e diventar principi di quella città; ma che stesse di buon animo, chè loro con la loro parte, quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo esser vere tutte le cose dette da Maffeo, e restrinse le sue forze con quelle de' Visconti, ed assalì quelli della Torre,

i quali erano corsi in più parti della città per fermare i tumulti, e quelli che poterono avere ammazzarono, e gli altri spogliati delle loro sostanze mandarono in esiglio. Restato adunque Maffeo Visconti come principe in Milano, rimasero dopo lui Galeazzo ed Azzo, e dopo costoro Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni arcivescovo in quella città, e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimasero Bernabò e Galeazzo; ma morendo ancora poco dipoi Galeazzo, rimase di lui Giovanni Galeazzo, detto Conte di Virtù. Costui, dopo la morte dell' arcivescovo, con inganno ammazzò Bernabò suo zio, e restò solo principe di Milano, il quale fu il primo che avesse titolo di duca. Di costui rimase Filippo e Gio. Maria Angelo, il quale sendo morto dal popolo di Milano, rimase lo stato a Filippo, del quale non rimasero figliuoli maschi, dondechè quella stato si trasferì dalla casa de' Visconti a quello degli Sforzeschi nel modo e per le ragioni che nel suo luogo si narreranno.

Ma tornando donde io mi partii, Lodovico imperadore, per dar riputazione alla parte sua, e per pigliare la corona, venne in Italia; e trovandosi in Milano, per aver cagione di trar danari dai Milanesi, mostrò di lasciarli liberi, e mise i Visconti in prigione; dipoi per mezzo di Castruccio da Lucca gli liberò, e andato a Roma, per poetr più facilmente perturbare l' Italia, fece Piero della Corvara antipapa; con la riputazione del quale, e con la forza de' Visconti disegnava tenere inferme le parti contrarie di Toscana e di Lombardia. Ma Castruccio morì, la qual morte fu cagione del principio della sua rovina, perchè Pisa e Lucca se gli ribellarono, ed i Pisani mandarono l' antipapa prigione al papa in Francia, in modo che l' imperadore, disperato delle cose di Italia, se ne tornò nella Magna. Nè fu prima partito costui, che Giovanni re di Boemia venne in Italia chiamato dai Ghibellini di Brescia, e s' insignorì di quella e di Bergamo. E perchè questa venuta fu di consentimento del papa, ancora che fingesse il contrario, il legato di Bologna lo favoriva, giudicando che questo fusse buon rimedio a provvedere che l' imperadore non tornasse in Italia. Per il qual partito l' Italia mutò condizione, perchè i Fiorentini ed il re Ruberto, vedendo che il legato favoriva le imprese dei Ghibellini, diventarono nimici di tutti quelli, di chi il legato e il re di Boemia era amico. E senza aver riguardo a parti guelfe o ghibelline si unirono molti principi con loro, intra i quali furono i Visconti, quelli della Scala, Filippo Gonzaga mantovano, quelli da Carrara, quelli da Este. Dondechè il papa gli scomunicò tutti, e il re per timore di questa lega se ne andò per ragunare più forze a casa, e tornato dipoi in Italia con più genti, gli riuscì nondimeno l' impresa difficile; tanto che sbigottito, con dispiacere del legato, se ne tornò in Boemia, e lasciò solo guardato Reggio e Modena, ed a Marsilio e Piero de' Rossi raccomandò Parma, i quali erano in quella città potentissimi. Partito costui, Bologna si accostò con la lega, ed i collegati si divisero infra loro quattro città che restavano nella parte della Chiesa, e convennero che Parma pervenisse a quelli della Scala, Reggio a' Gonzaga, Modena a quelli da Este, Lucca ai Fiorentini. Ma nelle imprese di queste terre seguirono molte guerre, le quali furono poi in buona parte da' Veneziani composte. E' parrà forse ad alcuno cosa inconveniente che infra tanti accidenti seguiti in Italia noi abbiamo differito tanto a ragionare de' Veneziani, sendo la loro una repubblica, che per ordine e per potenza debbe essere sopra ad ogni altro principato d' Italia celebrata. Ma perchè tale ammirazione manchi, intendendosene la cagione, io mi farò indietro assai tempo, acciocchè ciascuno intenda quali fossero i principj suoi, e perchè differirono tanto tempo nelle cose d' Italia a travagliarsi.

Campeggiando Attila re degli Unni Aquileja, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono con le loro cose mobili sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che, vinta Aquileja, Attila non venisse a trovargli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli ed i vecchi loro; e la gioventù riserbarono in Padova per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice con gli abitatori de' colli intorno, spinti dal me-

desimo terrore sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquileia, ed avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova, ed i più potenti, si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto; medesimamente tutti i popoli all'intorno di quella provincia, che anticamente si chiamava Venezia, cacciati dai medesimi accidenti in quelle paludi si ridussero. Così costretti da necessità, lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed insterili, deformi, e privi di ogni comodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero quelli luoghi non solo abitabili, ma dilettevoli, e costituite fra loro leggi ed ordini, fra tante ruine d'Italia, sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione e forze. Perchè, oltre ai predetti abitatori, vi si rifuggirono molti delle città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi re de' Longobardi, il che non fu di poco augumento a quella città; tanto che ai tempi di Pipino re di Francia, quando per i prieghi del papa venne a cacciare i Longobardi d'Italia, nelle convenzioni che seguirono intra lui e l'imperadore de' Greci, fu che il duca di Benevento ed i Veneziani non ubbidissero nè all'uno nè all'altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltre a questo, come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro alle acque, così gli forzava a pensare, non si valendo della terra, di potervi onestamente vivere; ed andando con i loro navigj per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzie riempivano, delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Nè pensarono per molti anni ad altro dominio, che a quello che gli facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile; e però acquistarono assai porti in Grecia ed in Soria; e ne' passaggi che i Francesi fecero in Asia, perchè si servirono assai de' loro navigj, fu consegnata loro in premio l'isola di Candia. E mentre vissero in questa forma, il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando; di modo che di tutte le controversie che nescevano, il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate intra i collegati per conto di quelle terre che intra loro si avevano divise, che rimessa la causa ne' Veneziani rimase ai Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro con il tempo occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo e Brescia, e nel reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza, che non solamente ai princ pi italiani, ma ai re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contro di loro, in un giorno fu tolto loro quello stato che si avevano in molti anni con infiniti spendj guadagnato. E benchè ne abbino in questi ultimi tempi racquistato parte, non avendo racquistata nè la riputazione nè le forze, a discrezione d'altri, come tutti gli altri principi italiani, vivono.

Era pervenuto al pontificato Benedetto XII, e parendogli aver perduto in tutto la possessione d'Italia, e temendo che Lodovico imperadore non se ne facesse signore, deliberò di farsi amici in quella tutti coloro che avevano usurpate le terre, che solevano all'imperadore ubbidire, acciocchè avessero cagione di temere dell'Imperio, e di restringersi seco alla difesa d'Italia; e fece un decreto che tutti i tiranni di Lombardia possedessero le terre, che si avevano usurpate, con giusto titolo. Ma sendo in questa concessione morto il papa, e rifatto Clemente VI, e vedendo l'imperadore con quanta liberalità il pontefice aveva donate le terre dell'Imperio, per non essere ancora egli meno liberale delle cose d'altri, che si fusse stato il papa, donò a tutti quelli che nelle terre della Chiesa erano tiranni, le terre loro, acciocchè con l'autorità imperiale le possedessero. Per la qual cosa Galeotto Malatesti e i fratelli diventarono signori di Rimini, di Pesaro e di Fano, Antonio da Montefeltro della Marca e di Urbino, Gentile da Varano di Camerino, Guido da Polenta di Ravenna, Sinibaldo Ordelaffi di Furlì e Cesena, Giovanni Manfreddi di Faenza, Lodovico Alidosi d'Imola; ed, oltre a questi, in molte altre terre molti altri, in modo che di tutte le terre della Chiesa poche ne rimasero senza principe. La qual cosa infino ad Alessandro VI tenne la Chiesa debole; il quale ne' nostri tempi, con la rovina de' discendenti di costoro, le rendè l'autorità sua. Trovavavasi l'imperatore, quando fece questa concessione a Trento, e dava nome di voler passare in

Italia, donde seguirono guerre assai in Lombardia, per le quali i Visconti s' insignorirono di Parma. Nel qual tempo Ruberto re di Napoli morì, e rimasero di lui solo due nipoti nate di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto, e lasciò che la maggiore, chiamata Giovanna, fusse erede del regno, e che la prendesse per marito Andrea figliuolo del re d' Ungheria suo nipote. Non stette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire, e si maritò ad un altro suo cugino principe di Taranto, chiamato Lodovico. Ma Lodovico re d' Ungheria e fratello d' Andrea, per vendicare la morte di quello, venne con gente in Italia, e cacciò la regina Giovanna e il marito, dal regno.

In questo tempo seguì a Roma una cosa memorabile, che un Niccolò di Lorenzo, cancelliere in Campidoglio, cacciò i senatori di Roma, e si fece, sotto titolo di Tribuno, capo della repubblica romana; e quella nell' antica forma ridusse con tanta riputazione di giustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò ambasciatori; di modo che le antiche provincie, vedendo come Roma era rinata, sollevarono il capo, ed alcune, mosse dalla paura, alcune dalla speranza, l'onoravano. Ma Niccolò non ostante tanta riputazione, sè medesimo nei suoi primi principj abbandonò; perchè invilito sotto tanto peso, senza essere da alcuno cacciato, celatamente si fuggì, e ne andò a trovare Carlo re di Boemia, il quale per ordine del papa, in dispregio di Lodovico di Baviera, era stato eletto imperatore. Costui per gratificarsi il pontefice gli mandò Niccolò prigione. Seguì dipoi dopo alcun tempo che, ad imitazione di costui, un Francesco Baroncelli occupò a Roma il tribunato, e ne cacciò i senatori, tanto che il papa, per il più pronto rimedio a riprimerlo, trasse di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma e rendergli l'ufficio del tribunato, tanto che Niccolò riprese lo Stato e fece morire Francesco. Ma sendogli diventati nimici, i Colonnesi, fu ancora esso dopo non molto tempo morto e restituito l'ufficio ai senatori. In questo mezzo il re d' Ungheria, cacciata che egli ebbe la regina Giovanna, se ne tornò nel suo regno. Ma il pada, che desiderava piuttosto la regina propinqua a Roma che quel re, o-però in modo che fu contento restituirle il regno, purchè Lodovico suo marito, contento del titolo di Taranto, non fusse chiamato re. Era venuto l'anno mille trecento cinquanta, sì che al papa parve che il giubileo, ordinato da papa Bonifacio VIII per ogni cento anni, si potesse a cinquanta anni ridurre; e fattolo per decreto, i Romani per questo beneficio furono contenti che mandasse a Roma quattro cardinali a riformare lo stato della città, e fare secondo la sua volontà i senatori. Il papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto re di Napoli, donde che la regina Giovanna per questo beneficio dette alla Chiesa Avignone, che era di suo patrimonio. Era in questi tempi morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni, arcivescovo di Milano, era restato signore, il quale fece molta guerra alla Toscana ed a' suoi vicini, tanto che diventò potentissimo; dopo la morte del quale rimasero Bernabò e Galeazzo suoi nipoti, ma poco dipoi morì Galeazzo, e di lui rimase Giò. Galeazzo, il quale si divise con Bernabò quello Stato. Era in questi tempi imperadore Carlo re di Boemia, e pontefice Innocenzio VI, il quale mandò in Italia Egidio cardinale, di nazione spagnuolo, il quale con la sua virtù non solamente in Romagna ed in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la riputazione alla Chiesa; ricuperò Bologna che dall' arcivescovo di Milano era stata occupata; costrinse i Romani ad accettare un senatore forestiero, il quale ciascun anno vi dovesse dal papa esser mandato; fece onorevoli accordi coi Visconti; ruppe e prese Giovanni Aguto inglese, il quale con quattromila Inglesi in aiuto de' Ghibellini militava in Toscana. Onde che succedendo al pontificato Urbano V, poi che egli intese tante vittorie, deliberò visitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo imperadore, e dopo pochi mesi Carlo si tornò nel regno, ed il papa in Avignone. Dopo la morte di Urbano fu creato Gregorio XI; e perchè egli era ancora morto il cardinale Egidio, l'Italia era tornata nelle sue antiche discordie causate dai popoli collegati contro ai Visconti. Tanto che il papa mandò prima un legato in Italia con semila Brettoni, dipoi venne egli in persona, e ridusse la corte a Roma nel mille trecento settantasei dopo settantun' anno che l' era stata in Francia.

Ma seguendo la morte di quello, fu rifatto Urbano VI, e poco dipoi a Fondi da dieci cardinali, che dicevano Urbano non essere ben eletto, fu creato Clemente VII. I Genovesi in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de' Visconti, si ribellarono; e intra loro e i Veneziani per Tenedo isola, nacquero guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia; nella qual guerra furono prima vedute le artiglierie, strumento nuovo trovato dai Tedeschi. E benchè i Genovesi fussero un tempo superiori, e che più mesi tenessero assediata Vinegia, nondimeno nel fine della guerra i Veneziani rimasero superiori, e per mezzo del' pontefice fecero la pace negli anni mille trecento ottant' uno.

Era nato, come abbiam detto, scisma nella Chiesa, onde che la regina Giovanna favoriva il papa scismatico; per la qual cosa Urbano fece fare contro a lei l'impresa del regno a Carlo di Durazzo, disceso dai reali di Napoli; il quale venuto le tolse lo Stato, e s' insignorì del regno, ed ella se ne fuggì in Francia: e il re di Francia, per questo sdegnato, mandò Lodovico d'Angiò in Italia per ricuperare il regno alla regina, e cacciare Urbano di Roma, e insignorirne l'antipapa. Ma Lodovico nel mezzo di questa impresa morì, e le sue genti rotte se ne tornarono in Francia. Il papa in quel mezzo se ne andò a Napoli dove pose in carcere nove cardinali, per aver seguitata la parte di Francia e dall' antipapa. Dipoi si sdegnò con il re, perchè non volle fare un suo nipote principe di Capua e fingendo non se ne curare, lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione, dove poi si fece forte, e si preparava a privare il re del regno. Per la qual cosa il re vi andò a campo ed il papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quei cardinali che aveva prigioni. Di quivi se ne andò a Roma, e per farsi riputazione creò ventinove cardinali. In questo tempo Carlo re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto re, e poco dipoi fu morto, ed a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli. In questo tempo ancora Giovanni Galeazzo Visconti aveva morto Bernabò suo zio, e preso tutto lo Stato di Milano: e non gli bastando esser diventato duca di tutta la Lombardia, voleva ancora occupare la Toscana. Ma quando credeva di prenderne il dominio, e dipoi coronarsi re d'Italia, morì. Ad Urbano VI era succeduto Bonifacio IX. Morì ancora in Avignone l'antipapa Clemente VII, e fu rifatto Benedetto XIII. Erano in questi tempi in Italia soldati assai inglesi, tedeschi, e brettoni, condotti parte da quelli principi, i quali in varj tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati dai pontefici, quando erano in Avignone. Con questi tutti i principi italiani fecero più tempo le loro guerre, infino che sorse Lodovico da Cento, romagnuolo, il quale fece una compagnia di soldati italiani intitolata in San Giorgio, la virtù e disciplina del quale in poco tempo tolse la riputazione alle armi forestiere, e ridussela negl' Italiani, de' quali poi i principi d'Italia nelle guerre che facevano insieme si valevano. Il papa per discordia avuta coi Romani se ne andò a Scesi, dove stette tanto che venne il Giubileo del mille quattrocento; nel qual tempo i Romani, acciocchè tornasse in Roma per utilità di quella città, furono contenti accettare di nuovo un senatore forestiero mandato da lui, e gli lasciarono fortificare Castel Sant' Angelo. E con queste condizioni ritornato, per far più ricca la Chiesa, ordinò che ciascuno nelle vacanze de' benefizj pagasse un' annata alla Camera. Dopo la morte di Giovan Galeazzo duca di Milano, ancora che lasciasse due figliuoli, Giovammariangelo e Filippo, quello Stato si divise in molte parti. E ne' travagli che vi seguirono Giovanmaria fu morto, e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rocca di Pavia, donde per fede e virtù di quel castellano si salvò. E intra gli altri che occuparono delle città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala il quale fuoruscito si trovava nelle mani di Francesco da Carrara signore di Padova, per il mezzo del quale riprese lo Stato di Verona, dove stette poco tempo, perchè per ordine di Francesco fu avvelenato e toltogli la città. Per la qualcosa i Vicentini, che sotto le insegne de' Visconti erano vivuti sicuri, temendo della grandezza del signore di Padova, si dieroro ai Veneziani; mediante i quali, i Veneziani presero la guerra contro di lui, e prima gli tolsero Verona e dipoi Padova.

In questo mezzo Bonifacio papa morì, e

fu eletto Innocenzio VII, al quale il popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le fortezze, e restituirgli la sua libertà; a che il papa non volle acconsentire; donde che il popolo chiamò in suo aiuto Ladislao re di Napoli. Dipoi nato intra loro accordo, il papa se ne tornò a Roma, che per paura del popolo se n'era fuggito a Viterbo, dove aveva fatto Lodovico suo nipote conte della Marca. Morì dipoi, e fu creato Gregorio XII, con obbligo che dovesse renunziare al papato, qualunque volta ancora l'antipapa renunziasse. E per conforto dei cardinali, per far prova se la Chiesa si poteva riunire, Benedetto antipapa venne a Porto Venere, e Gregorio a Lucca, dove praticarono cose assai, e non ne conclusero alcuna; di modo che i cardinali dell'uno e dell'altro papa gli abbandonarono; e de' papi, Benedetto se n'andò in Spagna, e Gregorio a Rimini. I cardinali dall'altra parte con il favore di Baldassare Cossa cardinale e legato di Bologna, ordinarono un concilio a Pisa, dove crearono Alessandro V, il quale subito scomunicò il re Ladislao, e investì di quel regno Luigi d'Angiò, ed insieme con i Fiorentini, Genovesi e Veneziani, e con Baldassare Cossa legato, assaltarono Ladislao e gli tolsero Roma. Ma nello ardore di questa guerra morì Alessandro, e fu creato Baldassare Cossa, che si fece chiamare Giovanni XXIII. Costui partì da Bologna dove fu creato, e ne andò a Roma, dove trovò Luigi d'Angiò, che era venuto con l'armata di Provenza, e venuti alla zuffa con Ladislao lo ruppero. Ma per difetto dei condottieri non poterono seguire la vittoria, in modo che il re dopo poco tempo riprese le forze, e riprese Roma, ed il papa se ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E pensando il papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismondo re d'Ungheria fusse eletto imperatore, e lo confortò a venire in Italia, e con quello si abboccò a Mantova; e convennero di fare un concilio generale, nel quale si riunisse la Chiesa, la quale unita, facilmente potrebbe opporsi alle forze de' suoi nemici.

Erano in quel tempo tre papi Gregorio, Benedetto e Giovanni, i quali tenevano la Chiesa debole e senza riputazione. Fu eletto in luogo del concilio Costanza, città della Magna, fuora dell'intenzione di papa Giovanni. E benchè fusse per la morte del re Ladislao spenta la cagione che fece al papa muovere la pratica del concilio, non di meno per essersi obbligato non potette rifiutare l'andarvi. E condotto a Costanza, dopo non molti mesi, conoscendo tardi l'error suo, tentò di fuggirsi; per la qual cosa fu messo in carcere e costretto rifiutare il papato. Gregorio, uno degli antipapi, ancora per un suo mandato rinunziò e Benedetto, l'altro antipapa, non volendo rinunziare, fu condannato per eretico. Alla fine abbandonato dai suoi cardinali fu costretto ancora egli a rinunziare, ed il concilio creò pontefice Oddo di casa Colonna, chiamato dipoi papa Martino V, e così la Chiesa si unì dopo quaranta anni, che ella era stata in più pontefici divisa.

Trovavasi in questi tempi, come abbiamo detto, Filippo Visconti nella rocca di Pavia. Ma venendo a morte Fazino Cane, il quale ne' travagli di Lombardia si era insignorito di Vercelli, Alessandria, Novara e Tortona, ed aveva ragunate assai ricchezze, non avendo figliuoli, lasciò erede degli Stati suoi Beatrice sua moglie, e ordinò co' suoi amici operassero in modo che ella si maritasse a Filippo. Per il qual matrimonio Filippo diventato potente, racquistò Milano e tutto lo stato di Lombardia. Dipoi per esser grato de' benefizj grandi, come sono quasi sempre tutti i principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro, e la fece morire. Diventato pertanto potentissimo, cominciò a pensare alle guerre di Toscana, per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre.

Aveva Ladislao re di Napoli, morendo, lasciato a Giovanna sua sirocchia, oltre al regno, un grande esercito capitanato dai principali condottieri d'Italia, intra i quali de' primi era Sforza da Cotignuola, riputato secondo quelle armi valoroso. La regina per fuggire qualche infamia di tenersi un Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Giacopo della Marca francioso, di stirpe reale, con queste condizioni, che fusse contento d'essere chiamato principe di Taranto, e lasciasse a lei il titolo e il governo del regno. Ma i soldati subito che egli arrivò a Napoli lo chiamarono re; in modo che intra il marito e la moglie nacquero discordie grandi, e

più volte superarono l'un l'altro; pure in ultimo rimase la reina in Stato, la quale diventò poi nemica del pontefice. Ondechè Sforza per condurla in necessità, e che ella avesse a gittarseli in grembo, rinunziò fuora di sua opinione al suo soldo. Per la qual cosa quella si trovò in un tratto disarmata; e non avendo altri rimedj ricorse per gli aiuti ad Alfonso re d'Aragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo, e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi riputato, ed inimico del papa, per avergli occupata Perugia, ed alcune terre della Chiesa. Seguì dipoi la pace intra lei e il papa; ma il re Alfonso, perchè dubitava che ella non trattasse lui come il marito, cercava cautamente d'insignorirsi delle fortezze; ma quella che era astuta lo prevenne, e si fece forte nella ròcca di Napoli. Crescendo adunque intra l'uno e l'altro i sospetti, vennero alle armi, e la reina con l'aiuto di Sforza, il quale ritornò al suoi soldi, superò Alfonso, e cacciollo di Napoli, e lo privò dell'adozione, e adottò Lodovico d'Angiò; donde nacque di nuovo guerra intra Braccio che aveva seguitate le parti di Alfonso, e Sforza che favoriva la reina. Nel trattare della qual guerra passando Sforza il fiume di Pescara affogò; in modo che la reina di nuovo rimase disarmata, e sarebbe stata cacciata dal regno, se da Filippo Visconti duca di Milano non fusse stata aiutata, il quale costrinse Alfonso a tornarsene in Aragona. Ma Braccio non sbigottito per essersi abbandonato Alfonso, seguitò di far l'impresa contro la reina; ed avendo assediata l'Aquila, il papa non giudicando a proposito della Chiesa la grandezza di Braccio, prese ai suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza; il quale andò a trovar Braccio all'Aquila, dove lo ruppe e ammazzò. Rimase della parte di Braccio Oddo suo figliuolo, al quale fu tolta dal papa Perugia, e lasciato nello Stato di Montone. Ma fu poco dipoi morto combattendo in Romagna per i Fiorentini; talchè di quelli che militavano con Braccio, Niccolò Piccinino rimase di più riputazione.

Ma perchè noi siamo venuti con la narrazione nostra propinqui a quelli tempi che io disegnai, perchè quanto ne è rimasto a trattare non importa in maggior parte altro, che le guerre che ebbero i Fiorentini e i Veneziani con Filippo duca di Milano, le quali si narreranno dove particolarmente di Firenze tratteremo, io non voglio procedere più avanti, solo ridurrò brievemente a memoria, in quali termini l'Italia e con i principi e con le armi in quelli tempi, dove noi scrivendo siamo arrivati, si trovava. Degli Stati principali la reina Giovanna II teneva il regno di Napoli, la Marca, il Patrimonio, e Romagna. Parte delle loro terre ubbidivano alla Chiesa, parte erano dai loro vicarj o tiranni occupate; come Ferrara, Modena e Reggio da quelli da Este; Faenza dai Manfredi; Imola dagli Alidosi; Furlì dagli Ordelaffi; Rimini e Pesaro dai Malatesti; e Camerino da quelli da Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al duca Filippo, parte ai Veneziani, perchè tutti quelli che tenevano stati particolari in quella, erano stati spenti, eccetto che la casa di Gonzaga, la quale signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggior parte signori i Fiorentini; Lucca sola e Siena con le loro leggi vivevano; Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genovesi, sendo ora liberi, ora servi o dei reali di Francia o de' Visconti, inonorati vivevano, e intra i minori potentati si connumeravano. Tutti questi principali potentati erano di proprie armi disarmati. Il duca Filippo stando rinchiuso per le camere, e non si lasciando vedere, per i suoi commissarj le sue guerre governava. I Veneziani com' ei si volsero alla terra, si trassero di dosso quelle armi, che in mare gli avevano fatti gloriosi, e seguitando il costume degli altri Italiani sotto l'altrui governo amministravano gli eserciti loro. Il papa per non gli star bene le armi indosso sendo religioso, e la regina Giovanna di Napoli per esser femmina, facevano per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano. I Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano; perchè avendo per le spesse divisioni spenta la nobiltà, e restando quella repubblica nelle mani d'uomini nutricati nella mercanzia, seguitavano gli ordini e la fortuna degli altri. Erano adunque le armi d'Italia in mano o dei minori principi o di uomini senza stato; perchè i minori principi non mossi da alcuna gloria, ma per vivere o più, ricchi o più si-

curi, se le vestivano; quelli altri per essere nutricati in quelle da piccioli, non sapendo fare altre arti, cercavano in esse con avere o con potenza onorarsi. Intra questi erano allora i più nomati il Carmignola, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino allievo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo di Micheletto Attenduli, il Tartaglia, Giacopaccio, Ceccolino da Perugia, Niccolò da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Era, e molti altri simili. Con questi erano quelli signori dei quali ho di sopra parlato, ai quali si aggiungevano i baroni di Roma, Orsini e Colonnesi, con altri signori e gentiluomini del regno e di Lombardia, i quali stando in sulla guerra avevano fatto come una lega ed intelligenza insieme, e induttala in arte, con la quale in modo si temporeggiavano che il più delle volte di quelli che facevano guerra l'una parte e l'altra perdeva. Ed in fine la ridussero in tanta viltà, che ogni mediocre capitano, nel quale fusse alcuna ombra dell' antica virtù rinata, gli avrebbe con ammirazione di tutta Italia, la quale per sua poca prudenza gli onorava vituperati. Di questi adunque oziosi principi, e di queste vilissime armi, sarà piena la mia istoria, alla quale prima che io discenda mi è necessario, secondo che nel principio promisi, tornare a raccontare dell' origine di Firenze, e fare a ciascuno largamente intendere, quale era lo stato di quella città in questi tempi, e per quali mezzi intra tanti travagli, che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era pervenuta.

LIBRO SECONDO

In tra i grandi e maravigliosi ordini delle repubbliche e principati antichi, che in questi nostri tempi sono spenti, era quello mediante il quale di nuovo e di ogni tempo assai terre e città si edificavano: perchè niuna cosa è tanto degna di un ottimo principe, e di una ben ordinata repubblica, nè più utile ad una provincia, che l'edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possino per comodità della difesa o della cultura ridurre. Il che quelli potevano facilmente fare, avendo in uso di mandare nei paesi o vinti o vuoti, nuovi abitatori, i quali chiamavano colonie. Perchè oltre all'essere cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore più sicuro, e riempieva di abitatori i luoghi vuoti, e nelle provincie gli uomini bene distribuiti manteneva. Dal che ne nasceva, che abitandosi in una provincia più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano ed erano nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri. La quale consuetudine sendosi oggi per il mal uso delle repubbliche e de' principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie, perchè quest'ordine solo è quello che fa gl'imperj più sicuri, e i paesi, come è detto, mantiene copiosamente abitati. La sicurtà nasce perchè quella colonia, la quale è posta da un principe in un paese novamente occupato da lui, è come una ròcca ed una guardia a tener gli altri in fede. Non si può oltra di questo una provincia mantenere abitata tutta, nè preservare in quella gli abitatori bene distribuiti senza questo ordine; perchè tutti i luoghi in essa non sono o generativi o sani; onde nasce che in questi abbondano gli uomini, e negli altri mancano; e se non vi è modo a trargli donde egli abbondano e porgli, ove ei mancano, quella provincia in poco tempo si guasta; perchè una parte di quella diventa per i pochi abitatori diserta, un'altra per

i troppi povera. E perchè la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria; perchè i paesi malsani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi, i quali con la cultura sanificano la terra, e con gli fuochi purgano l'aria; a che la natura non potrebbe mai provvedere. Il che dimostra la città di Venegia posta in luogo paludoso ed infermo; nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsero lo renderono sano. Pisa ancora per la malignità dell'aria non fu mai d'abitatori ripiena, se non quando Genova e le sue riviere furono dai Saraceni disfatte; il che fece che quelli uomini cacciati dai terreni patrj, ad un tratto in tanto numero vi concorsero, che fecero quella popolata e potente. Sendo mancato pertanto quell'ordine del mandare le colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficultà, ed i paesi vuoti mai non si riempiono, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti del mondo, e massime in Italia sono diventate rispetto agli antichi tempi diserte, e tutto è seguito e segue per non essere nei principi alcuno appetito di vera gloria, e nelle repubbliche alcuno ordine che meriti d'essere lodato. Negli antichi tempi adunque, per virtù di quelle colonie o e' nascevano spesso città di nuovo, o le già cominciate crescevano; delle quali fu la città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio, e dalle colonie lo augumento.

Egli è cosa verissima, secondo che Dante e Giovanni Villani dimostrano, che la città di Fiesole, sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fossero più frequentati, e dar più comodità a quelli che vi volessero con le loro mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli non sopra il poggio, ma nel piano intra le radici del monte e del fiume d'Arno. Questi mercati giudico io che fussero cagione delle prime edificazioni, che in quei luoghi si facessero, mossi i mercatanti dal volere avere ricetti comodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali con il tempo ferme edificazioni diventarono. E dipoi quando i Romani avendo vinti i Cartaginesi renderono dalle guerre forestiere l'Italia sicura, in gran numero moltiplicarono; perchè gli uomini non si mantengono mai nelle difficultà se da una necessità non vi sono mantenuti: tale che dove la paura delle guerre costrigne quelli ad abitare volentieri nei luoghi forti ed aspri, cessata quella, e chiamati dalla comodità, più volentieri ne' luoghi domestici e facili abitano. La sicurtà adunque, la quale per la riputazione della romana repubblica nacque in Italia, potette far crescere le abitazioni, già nel modo detto incominciate, in tanto numero, che in forma di una terra si ridussero, la quale Villa Arnina fu da principio nominata. Sursero dipoi in Roma le guerre civili, prima intra Mario e Silla, dipoi intra Cesare e Pompeo, e appresso intra gli ammazzatori di Cesare e quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e dipoi da quelli tre cittadini romani, i quali dopo la vendetta fatta di Cesare si divisero l' imperio, furono mandate a Fiesole colonie, delle quali o tutte o parte posero le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata terra. Tal che per questo augumento si ridusse quel luogo tanto pieno d' edificj e di uomini, e di ogni altro ordine civile, che si poteva annumerare intra le città d' Italia. Ma donde si derivasse il nome di Florenzia ci sono varie opinioni. Alcuni vogliono si chiamasse da Florino, uno dei capi della colonia. Alcuni non Florenzia, ma Fluenzia vogliono che la fusse nel principio detta, per esser posta propinqua al fluente d' Arno, e ne adducono testimone Plinio, che dice: i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente. La qual cosa potrebbe esser falsa, perchè Plinio nel testo suo dimostrà dove i Fiorentini erano posti, non come e' si chiamavano (An. di G. C. 7). E quel vocabolo Fluentini convien che sia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito, che scrissero quasi che nei tempi di Plinio, gli chiamarono Florentia e Florentini, perchè di già nei tempi di Tiberio, secondo il costume delle altre città d' Italia si governavano. E Cornelio riferisce esser venuti oratori fiorentini all'imperatore a pregare che le acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate; nè è ragionevole che quella città in un medesimo tempo avesse due nomi. Credo pertanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione così si nominasse; e così, da qualunque cagione si avesse l' origine, la nacque sotto l' im

pero romano, e ne' tempi dei primi imperatori cominciò dagli scrittori ad essere ricordata. E quando quell' Imperio fu da' Barbari afflitto, fu ancora Firenze da Totila re degli Ostrogoti disfatta, e dopo CCL anni dipoi da Carlo Magno riedificata; dal qual tempo in fino agli anni di Cristo mille dugento quindici visse sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano all' Italia. Ne' quali tempi in prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, dipoi i Berengarj, e in ultimo gl' imperatori tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostriamo. Nè poterono in questi tempi i Fiorentini crescere nè operare alcuna cosa degna di memoria, per la potenza di quelli all' imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel mille dieci il dì di San Romolo, giorno solenne ai Fiesolani, presero e disfecero Fiesole (AN. 1010); il che fecero o con il consenso degl' imperatori, o in quel tempo che dalla morte dell' uno alla creazione dell' altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poi che i pontefici presero più autorità in Italia, e gl' imperatori tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella provincia con minor riverenza del principe si governarono. Tanto che nel milleottanta, al tempo di Arrigo III, si ridusse l' Italia intra quello e la Chiesa in manifesta divisione; la quale nonostante, i Fiorentini si mantennero infino al mille dugento quindici uniti, ubbidendo ai vincitori, nè cercando altro imperio per salvarsi. Ma come ne' corpi nostri quanto più sono tarde le infirmità, tanto più sono pericolose e mortali, così Firenze quanto la fu più tarda a seguitare le sette d' Italia, tanto dipoi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima divisione, è notissima, perchè è da Dante e da molti altri scrittori celebrata; pur mi pare brevemente da raccontarla.

Erano in Firenze intra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto (AN. 1215). Aveva costei intra sè disegnato a messer Buondelmonte, cavaliere giovine, e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno, o per negligenza, o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei; di che quella donna fu malissimo contenta; e sperando di poter con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero perturbarle, vedendo messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello, se gli fece incontra dicendo: Io mi rallegro veramente assai dell' aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola: e sospinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza della fanciulla la quale era rara, e considerato il sangue e la dote non essere inferiore a quella di colei che egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poichè voi me l' avete serbata, io sarei uno ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla: e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei, e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti conchiusero che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava cose assai non ne conchiudeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta capo ha. Dettoro pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei, poste tra il ponte Vecchio e Santo Stefano, e passando messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse così facil cosa sdimenticare un' ingiuria, come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, com-

batterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro, ancora che le non si finissero per pace, si componevano per triegue: e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano, ed ora si accendevano.

E stette Firenze in questi travagli infino al tempo di Federigo II (An. 1246), il quale per essere re di Napoli, a potere contro alla Chiesa le sue forze accrescere, si persuase, e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti e loro seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti, e così la nostra città ancora, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e in Ghibellini si divise. Nè mi pare superfluo far memoria delle famiglie che l'una e l'altra setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti guelfe furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizi, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Cerchi. Per la parte ghibellina furono Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infangati, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Cappiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Oltre di questo, all'una ed all'altra parte di queste famiglie nobili si congiunsero molte delle popolane, in modo che quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta (An. 1250). I Guelfi adunque cacciati, per le terre di Valdarno di sopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro, si ridussero, ed in quel modo che potevano migliore contro alle forze dei nimici loro si difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quelli che in Firenze erano uomini di mezzo, ed avevano più credito con il popolo, pensarono che fusse piuttosto da riunire la città, che mantenendola divisa rovinarla. Operarono adunque in modo che i Guelfi deposte le ingiurie tornarono, ed i Ghibellini deposto il sospetto gli riceverono; ed essendo uniti parve loro tempo da poter ripigliare forma di vivere libero, ed ordine da poter difendersi, prima che il nuovo imperadore acquistasse le forze.

Divisero pertanto la città in sei parti, ed elessero dodici cittadini due per sesto che la governassero, i quali si chiamassero anziani, e ciascuno anno si variassero. E per levar via le cagioni delle inimicizie, che dai giudicj nascono, provvidono a due giudici forestieri, chiamato l'uno capitano di popolo e l'altro podestà, che le cause così civili come criminali, intra i cittadini occorrenti giudicassero. E perchè niuno ordine è stabile senza provvedergli il difensore, costituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sotto le quali scrissero tutta la gioventù, ed ordinarono che ciascuno fusse presto ed armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fusse o dal capitano o dagli anziani chiamato. E variarono in quelle i segni secondo che variavano le armi, perchè altra insegna portavano i balestrieri, ed altra i palvesarj; e ciascuno anno il giorno della Pentecoste con grande pompa davano ai nuovi uomini le insegne, e nuovi capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e capo dove ciascuno, sendo alla zuffa spinto, avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contro al nimico far testa, un carro grande tirato da due buoi coperti di rosso, sopra il quale era un'insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuori lo esercito, in Mercato Nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza della loro impresa una campana detta Martinella, la quale un mese prima che traessero fuori della città gli eserciti, continuamente suonava, acciocchè il nimico avesse tempo alle difese; tanta virtù era allora in quegli uomini, e con tanta generosità d'animo si governavano; che dove oggi l'assaltare il nemico improvvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si reputava. Questa campana conducevano ancora ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano.

Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Nè si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma

intra le prime città d'Italia era numerata (An. 1256): e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l'avessero afflitta. Vissono i Fiorentini sotto questo governo dieci anni, nel qual tempo sforzarono i Pistolesi, Aretini e Sanesi a far lega con loro. E tornando con il campo da Siena presero Volterra, disfecero ancora alcune castella, e gli abitanti condussero in Firenze. Le quali imprese tutte si fecero per il consiglio de' Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano, sì per essere questi odiati dal popolo per i loro superbi portamenti, quando al tempo di Federigo governarono, sì per essere la parte della Chiesa più che quella dell'imperatore amata; perchè con l'aiuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l'imperatore temevano perderla. I Ghibellini pertanto veggendosi mancare della loro autorità non potevano quietarsi, e solo aspettavano l'occasione di ripigliare lo stato la quale parve loro fusse venuta, quando videro che Manfredi figliuolo di Federigo si era del regno di Napoli insignorito (An. 1257), ed aveva assai sbattuta la potenza della Chiesa. Segretamente adunque praticavano con quello di ripigliare la loro autorità, nè poterono in modo governarsi, che le pratiche tenute da loro non fussero agli anziani scoperte. Onde che quelli citarono gli Uberti, i quali non solamente non ubbidirono, ma prese le armi, si fortificarono nelle case loro. Di che il popolo sdegnato si armò, e con l'aiuto dei Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze, ed andarne con tutta la parte Ghibellina a Siena (An. 1258). Di quivi domandarono aiuto a Manfredi re di Napoli; e per industria di messer Farinata degli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel re sopra il fiume dell'Arbia con tanta strage rotti (An. 1260) che quelli i quali di quella rotta camparono, non a Firenze, giudicando la loro città perduta, ma a Lucca si rifuggirono.

Aveva Manfredi mandato a' Ghibellini per capo delle sue genti il conte Giordano, uomo in quelli tempi nelle armi assai riputato. Costui dopo la vittoria se ne andò con i Ghibellini a Firenze, e quella città ridusse tutta alla ubbidienza di Manfredi, annullando i magistrati, ed ogni altro ordine, per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà. La quale ingiuria con poca prudenza fatta, fu dall'universale con grande odio ricevuta, e di amico ai Ghibellini diventò loro nimicissimo; donde al tutto ne nacque con il tempo la rovina loro. Ed avendo per la necessità del regno il conte Giordano a tornare a Napoli, lasciò in Firenze per regale vicario il conte Guido Novello, signore di Casentino. Fece costui un concilio de' Ghibellini ad Empoli, dove per ciascuno si conchiuse, che a volere mantenere potente la parte ghibellina in Toscana era necessario disfare Firenze, sola atta, per avere il popolo guelfo, a far ripigliare le forze alle parti della Chiesa. A questa sì crudele sentenza data contro ad una sì nobile città, non fu cittadino nè amico, eccetto che messer Farinata degli Uberti che si opponesse, il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era a'loro per non volere quello che già aveva cerco, nè per rifiutare quello che dalla fortuna gli era stato dato; anzi per esser non minor nimico di coloro che disegnassero altrimenti, che si fusse stato ai Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perche sperava con quella virtù che ne aveva cacciati i Guelfi difenderla. Era messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, e capo dei Ghibellini, ed appresso a Manfredi assai stimato, la cui autorità pose fine a quel ragionamento, e pensarono altri modi a volersi lo Stato preservare.

I Guelfi, i quali si erano fuggiti a Lucca, licenziati dai Lucchesi per le minacce del conte, se ne andarono a Bologna. Di quivi furono dai Guelfi di Parma chiamati contro a' Ghibellini, dove per la loro virtù superati gli avversarj furono date loro tutte le loro possessioni, tanto che cresciuti in ricchezze e in onore, sapendo che papa Clemente aveva chiamato Carlo d'Angiò per torre il regno a Manfredi, mandarono al pontefice oratori ad offerirgli le loro forze (An. 1266). Di modo che il papa non solamente gli ricevè per amici, ma dette loro la sua insegna, la quale sempre di poi fu portata dai Guelfi in guerra, ed è quella che ancora in Firenze si usa. Fu dipoi Manfredi da Carlo spogliato del regno e morto, dove, sendo intervenuti i Guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella

de' Ghibellini più debole. Donde che quelli che insieme governavano col conte Guido Novello in Firenze, giudicarono che fusse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo, che prima avevano con ogni ingiuria aggravato, e quelli rimedj che avendogli fatti prima che la necessità venisse, sarebbero giovati, facendogli dipoi senza grado, non solamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. Giudicarono pertanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quelli onori e di quelle autorità che gli avevano tolte. Elessero trentasei cittadini popolani, i quali insieme con due cavalieri fatti venire da Bologna riformassero lo stato della città. Costoro come prima convennero, distinsero tutta la città in Arti, e sopra ciascuna Arte ordinarono un magistrato, il quale rendesse ragione ai sottoposti a quelle. Consegnarono, oltre di questo, a ciascuna una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste Arti dodici; sette maggiori, e cinque minori. Dipoi crebbero le minori infino in quattordici, tanto che tutte furono, come al presente sono, ventuna: praticando ancora i trentasei riformatori delle altre cose a benefizio comune.

Il conte Guido per nutrire i soldati ordinò di porre una taglia ai cittadini, dove trovò tanta difficultà, che non ardì di far fòrza di ottenerla. E parendogli aver perduto lo stato, si ristrinse con i capi dei Ghibellini, e deliberarono tòrre per forza al popolo quello che per poca prudenza gli avevano conceduto. E quando parve loro essere ad ordine con le loro armi, sendo insieme i trentasei, fecero levare il romore, onde che quelli spaventati si ritirarono alle loro case, e subito le bandiere delle Arti furono fuori con assai armati dietro. Ed intendendo come il conte Guido era con la sua parte a San Giovanni, fecero testa a Santa Trinita, e dierono l'ubbidienza a messer Giovanni Soldanieri. Il conte dall'altra parte sentendo dove il popolo era, si mosse per ire a trovarlo. Nè il popolo ancora fuggì la zuffa, e fattosi incontro al nimico, dove è oggi la Loggia dei Tornaquinci, si riscontrarono, dove fu ributtato il conte con perdita e morte di più suoi; donde che sbigottito temeva che i nimici la notte lo assalissero, e trovandosi i suoi battuti ed inviliti, lo ammazzassero. E tanto fu in lui potente questa immaginazione, che senza pensare ad altro rimedio, deliberò, piuttosto fuggendo che combattendo, salvarsi, e contro al consiglio de' rettori e della parte, con tutte le genti sue se ne andò a Prato. Ma come prima per trovarsi in luogo sicuro, gli fuggì la paura, riconobbe l'error suo; e volendolo ricorreggere la mattina, venuto il giorno, tornò con le sue genti a Firenze per rientrare in quella città per forza, che egli aveva per viltà abbandonata. Ma non gli successe il disegno, perchè quel popolo che con difficultà l'avrebbe potuto cacciare, facilmente lo potette tener fuora: tanto che dolente e svergognato se ne andò in Casentino; ed i Ghibellini si ritirarono alle loro ville. Restato adunque il popolo vincitore, per conforto di coloro che amavano il bene della repubblica, si deliberò di riunire la città, e richiamare tutti i cittadini così ghibellini come guelfi, i quali si trovassero fuori. Tornarono adunque i Guelfi, sei anni dopo che gli erano stati cacciati, ed a' Ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposti nella patria loro (An. 1267): nondimeno dal popolo e dai Guelfi erano forte odiati, perchè questi non potevano cancellare della memoria l'esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro, mentre che visse sotto il governo di quelli; il che faceva che nè l'una nè l'altra parte posava l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse la fama che Corradino, nipote di Manfredi, con gente veniva della Magna all'acquisto di Napoli; donde che i Ghibellini si riempierono di speranza di potere ripigliare la loro autorità, ed i Guelfi pensavano come si avessero ad assicurare dei loro nemici, e chiesero al re Carlo aiuti per potere, passando Corradino, difendersi. Venendo pertanto le genti di Carlo fecero diventare i Guelfi insolenti, ed in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni avanti allo arrivar loro, senza essere cacciati, si fuggirono.

Partiti i Ghibellini, riordinarono i Fiorentini lo stato della città, ed elessero dodici per capi, i quali sedessero in magistrato due mesi, i quali non chiamarono anziani, ma Buoni uomini: appresso di

questo un consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza; dopo questo erano i popolani, trenta per sesto, i quali con la Credenza, e i dodici Buoni uomini si chiamavano il Consiglio Generale. Ordinarono ancora un altro consiglio di cento venti cittadini popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri consigli deliberate, e con quello distribuivano gli ufficj della Repubblica. Fermato questo governo, fortificarono ancora la parte guelfa con magistrati ed altri ordini, acciocchè con maggiori forze si potessero dai Ghibellini difendere; i beni dei quali in tre parti divisero, delle quali l'una pubblicarono, l'altra al magistrato della parte, chiamato i capitani, la terza ai Guelfi per ricompenso de' danni ricevuti, assegnarono. Il papa ancora, per mantenere la Toscana huelfa, fece il re Carlo vicario imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini, per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi e fuori con le armi, la riputazione loro, morì il pontefice, e dopo una lunga disputa, passati due anni fu eletto papa Gregorio X, il quale per essere stato lungo tempo in Soria, ed esservi ancora nel tempo della sua elezione, e discosto dagli umori delle parti, non istimava quelle nel modo, che dai suoi antecessori erano state stimate. E perciò sendo venuto in Firenze per andare in Francia, stimò che fusse officio di un ottimo pastore riunire la città, e operò tanto che i Fiorentini furono contenti ricevere i sindachi dei Ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro (An. 1273). E benchè l'accordo si concludesse, furono in modo i Ghibellini spaventati, che non vollero tornare. Di che il papa dette la colpa alla città; e sdegnato scomunicò quella, nella qual contumacia stette quanto visse il pontefice; ma dopo la sua morte fu da papa Innocenzio V ribenedetta (An. 1275). Era venuto il pontificato in Niccolò III, nato di casa Orsina; e perchè i pontefici temevano sempre colui, la cui potenza era diventata grande in Italia, ancora che la fusse con i favori della Chiesa cresciuta, e perch'ei cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivano, perchè la paura di un potente faceva crescere un debole, e cresciuto che egli era, temere, e temuto, cercare di abbassarlo. Questo fece trarre il regno di mano a Manfredi, e concederlo a Carlo: questo fece dipoi aver paura di lui, e cercare la rovina sua. Niccolò III pertanto mosso da queste cagioni operò tanto, che a Carlo per mezzo dell'imperatore fu tolto il governo di Toscana; ed in quella provincia mandò, sotto nome dell'imperio, messer Latino suo legato (An. 1279).

Era Firenze allora in assai mala condizione, perchè la nobiltà guelfa era diventata insolente, e non temeva i magistrati, in modo che ciascun dì facevano assai omicidj ed altre violenze, senza esser puniti quelli che le commettevano, sendo da questo e quell'altro nobile favoriti. Pensarono pertanto i capi del popolo, per frenare questa insolenza, ch'e' fusse bene rimettere i fuorusciti; il che dette occasione al legato di riunire la città, e i Ghibellini tornarono (An. 1280); e in luogo de' dodici governatori ne fecero quattordici, di ogni parte sette, che governassero un anno, e avessero ad essere eletti dal papa. Stette Firenze in questo governo due anni, infino che venne al pontificato papa Martino, di nazione francese, il quale restituì al re Carlo tutta quella autorità che da Niccolò gli era stata tolta. Talchè subito risuscitarono in Toscana le parti, perchè i Fiorentini presero le armi contro al governatore dell'imperadore, e per privare del governo i Ghibellini e tenere i potenti in freno, ordinarono nuova forma di reggimento. Era l'anno mille dugento ottantadue, e i corpi delle Arti, poichè fu dato loro i magistrati e le insegne, erano assai riputati; donde che quelli per la loro autorità ordinarono, che in luogo dei quattordici si creassero tre cittadini che si chiamassero priori, e stessero due mesi al governo della repubblica, e potessero essere popolani e grandi, purchè fussero mercatanti o facessero arti. Ridussonsi dopo il primo magistrato a sei, acciocchè di qualunque sesto ne fusse uno, il qual numero si mantenne infino al mille trecento quarantadue che ridussero la città a quartieri, e i priori ad otto, non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne facessero dodici. Questo magistrato fu cagione, come con il tempo si vide (An. 1282), della rovina dei

nobili, perchè ne furono dal popolo per varj accidenti esclusi, e dipoi senza alcuno rispetto battuti. A che i nobili nel principio acconsentirono per non essere uniti; perchè desiderando troppo tôrre lo stato l'uno all'altro, tutti lo perderono. Consegnarono a questo magistrato un palagio, dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati e i consigli per le chiese convenissero; e quello ancora con sergenti ed altri ministri necessarj onorarono. E benchè nel principio gli chiamassero solamente priori, nondimeno dipoi per maggiore magnificenza il nome di Signori gli aggiunsero. Stettero i Fiorentini dentro alcun tempo queti, nel quale fecero la guerra con gli Aretini, per aver quelli cacciati i Guelfi, ed in Campaldino felicemente gli vinsero. E crescendo la città di uomini e di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura (An. 1289), e le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede, con ciò sia che il suo diametro fusse prima solamente quello spazio, che contiene dal Ponte Vecchio infino a San Lorenzo.

Le guerre di fuori, e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti ghibelline e guelfe: restavano solamente accesi quelli umori, i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città intra i potenti e il popolo; perchè volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile capino insieme. Questo umore mentre che i Ghibellini fecero loro paura non si scoperse (An. 1293); ma come prima quelli furono domi, dimostrò la potenza sua, e ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato, e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo; perchè ogni nobile con i parenti e con gli amici dalle forze dei priori e del capitano si difendeva. I principi pertanto delle Arti, desiderosi di rimediare a questo inconveniente, provvidero che qualunque signoria nel principio dell'ufficio suo dovesse creare un gonfaloniere di giustizia, uomo popolano, al quale dettero scritti sotto venti bandiere mille uomini, il quale con il suo gonfalone e con gli armati suoi fusse presto a favorire la giustizia, qualunque volta da loro o dal capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli. Costui trasse fuori il gonfalone, e disfece le case de'Galletti, per avere uno di quella famiglia morto un popolano in Francia. Fu facile alle Arti fare quest'ordine per le gravi inimicizie, che intra i nobili vegghiavano, i quali non prima pensarono al provvedimento fatto contra di loro, che videro l'acerbità di quella esecuzione. Il che dette loro da prima assai terrore; nondimeno poco dipoi si tornarono nella loro insolenza; perchè sendone sempre alcuno di loro de' signori, avevano comodità d'impedire il gonfaloniere che non potesse fare l'ufficio suo. Oltra di questo, avendo l'accusatore bisogno di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno, che contro ai nobili volesse testimoniare. Talchè in brevo tempo si ritornò Firenze nei medesimi disordini, ed il popolo riceveva dai grandi le medesime ingiurie, perchè i giudicj erano lenti, e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro. E non sapendo i popolani che partiti si prendere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dette animo ai capi delle Arti a riformare la città, e per suo consiglio si ordinò che il gonfaloniere si risedesse con i priori, ed avesse quattromila uomini a sua ubbidienza. Privaronsi ancora tutti i nobili di poter sedere dei signori, e obbligaronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello; fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare. Per queste leggi, le quali si chiamarono gli ordiname della giustizia, acquistò il popolo assai riputazione, e Giano della Bella assai odio, perchè era in malissimo concetto de'potenti, come di loro potenza distruttore; e i popolani ricchi gli avevano invidia, perchè pareva loro che la sua autorità fusse troppa; il che come prima lo permise l'occasione si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto un popolano in una zuffa, dove più nobili intervennero, intra i quali fu messer Corso Donati, al quale, come più audace che gli altri, fu attribuita la colpa. E perciò fu dal capitano del popolo preso; e comunque la cosa s'andasse, o che messer Corso non avesse errato, o che il capitano temesse di condannarlo, e'fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese le armi, e corse a casa Giano della Bella a pregarlo, dovesse essere operatore, che si osservassero quelle leggi delle quali egli era stato inventore. Giano

che desiderava che messer Corso fusse punito, non fece posare le armi, come molti giudicavano che dovesse fare, ma gli confortò ad ire ai signori a dolersi del caso, e pregargli che dovessero provvedervi. Il popolo pertanto pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal capitano, e da Giano della Bella abbandonato, non a'signori, ma al palagio del capitano itosene, quello prese e saccheggiò. Il quale atto dispiacque a tutti i cittadini, e quelli che amavano la rovina di Giano, lo accusavano, attribuendo a lui tutta la colpa: di modo che trovandosi intra gli signori, che dipoi seguirono alcuno suo nimico, fu accusato al capitano come sollevatore del popolo; e mentre si praticava la causa sua, il popolo si armò, e corse alle sue case, offerendogli contro ai signori e suoi nimici la difesa. Non volle Giano fare isperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai magistrati, perchè temeva la malignità di questi e la instabilità di quelli; tale che per tôrre occasione ai nimici d'ingiuriare lui, e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi, e dar luogo all'invidia (An. 1295), e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e lasciare quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù de' potenti, e si elesse volontario esilio.

Dopo la costui partita la nobiltà salse in speranza di ricuperare la sua dignità; e giudicando il male suo essere dalle sue divisioni nato, si unirono i nobili insieme, e mandarono due di loro alla signoria, la quale giudicavano in loro favore, a pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contro di loro fatte. La qual domanda, come fu scoperta, commosse gli animi dei popolani, perchè dubitavano, che i signori la concedessero loro; e così tra il desiderio dei nobili e il sospetto del popolo, si venne alle armi. I nobili feciono testa in tre luoghi, a San Giovanni, in Mercato Nuovo ed alla piazza de' Mozzi, e sotto tre capi messer Forese Adimari, messer Vanni de'Mozzi, e messer Geri Spini; i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' signori convennero, i quali allora propinqui a San Procolo abitavano. E perchè il popolo aveva quella signoria sospetta, deputò sei cittadini che con loro governassero. Mentre che l'una e l'altra parte si preparava alla zuffa, alcuni, così popolani come nobili, e con quelli certi religiosi di buona fama, si messero di mezzo per pacificargli, ricordando ai nobili, che degli onori tolti, e delle leggi contro di loro fatte ne era stata cagione la loro superbia ed il loro cattivo governo, e che l'avere preso ora le armi, e rivolere con la forza quello che per la loro disunione e loro non buoni modi si erano lasciati tôrre, non era altro che volere rovinare la patria loro, e le loro condizioni raggravare; e si ricordassero, che il popolo di numero, e di ricchezze, e d'odio era molto a loro superiore; e che quella nobiltà, mediante la quale, pareva loro avanzare gli altri, non combatteva, e riusciva, come e'si veniva al ferro, un nome vano, che contro a tanti a difendergli non bastava. Al popolo, dall'altra parte, ricordavano, come non era prudenza voler sempre l'ultima vittoria, e come e' non fu mai savio partito fare disperare gli uomini, perchè chi non spera il bene non teme il male; e che doveva pensare che la nobiltà era quella, la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene nè giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i nobili il non godere il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare, che fusse in potere di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro. E però era bene mitigare quelli, e per questo benefizio far posare le armi; nè volessero tentare la fortuna della zuffa confidandosi nel numero, perchè molte volte si era veduto gli assai dai pochi essere stati superati. Erano nel popolo i pareri diversi: molti volevano che si venisse alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse, e però era meglio farlo allora che aspettare che i nimici fussero più potenti; e se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle, ma che la superbia loro era tanta, che non poseriano mai se non forzati. A molti altri, più savi e di più quieto animo, pareva che il temperare le leggi non importasse molto, ed il venire alla zuffa importasse assai, di modo che la opinione loro prevalse, e provvidero che alle accuse de' nobili fussero necessarj i testimoni.

Posate le armi, rimase l'una e l'altra parte piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il popolo riordinò il governo, ristringendo quello in minor numero, mosso dallo essere stati quei signori favorevoli ai nobili, del quale rimasero principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi e Cerretani. Fermato lo stato, per maggior magnificenza e più sicurtà de' signori, nell'anno mille dugento novant'otto fondarono il palagio loro, e feciongli piazza delle case, che furono già degli Uberti. Cominciaronsi ancora in quel medesimo tempo le pubbliche prigioni; i quali edificj in termine di pochi anni si finirono; nè mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato, che in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze e di riputazione ripiena; i cittadini atti alle armi a trentamila, e quelli del suo contado a settantamila aggiugnevano: tutta la Toscana parte come soggetta, parte come amica le ubbidiva. E benchè intra i nobili e il popolo fusse alcuna indignazione e sospetto, nondimeno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente ed in pace ciascuno si viveva. La qual pace se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuori non poteva dubitare, perchè era la città in termine, che la non temeva più l'imperio, nè i suoi fuoriusciti, ed a tutti gli Stati d'Italia avrebbe potuto con le sue forze rispondere. Quel male pertanto che dalle forze di fuori non gli poteva esser fatto, quelle di dentro gli feciono.

Erano in Firenze due famiglie i Cerchi, e i Donati, per ricchezze, nobiltà ed uomini potentissime (An. 1300). Intra loro, per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche dispiacere, non però sì grave che si fusse venuto alle armi, e forse non avrebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero da nuove cagioni stati accresciuti. Era intra le prime famiglie di Pistoia quella de' Cancellieri. Occorse che giuocando Lore di messer Guglielmo, e Geri di messer Bertacca, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo, e pensando con la umanità di torre via lo scandalo, lo accrebbe, perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre: nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertacca; e fatto prendere Lore, per maggior dispregio dai suoi servitori, sopra una mangiatoia gli fece tagliar la mano, dicendogli: Torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro, e non colle parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliare le armi ai suoi per vendicarlo, e messer Bertacca ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, Bianca; e l'altra, per torre nome contrario a quella, fu nominata Nera. Seguirono intra costoro in più tempo molte zuffe con assai morte di uomini e rovina di case; e non potendo intra loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi o di porre fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennero a Firenze, ed i Neri per avere famigliarità con i Donati furono da messer Corso, capo di quella famiglia, favoriti; donde nacque che i Bianchi, per avere appoggio potente che contro ai Donati gli sostenesse, ricorsero a messer Veri de'Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a messer Corso inferiore.

Questo umore da Pistoia venuto, l'antico odio intra i Cerchi e i Donati accrebbe: ed era già tanto manifesto, che i priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse fra loro alle armi, e che da quella di poi tutta la città si dividesse. E perciò ricorsero al pontefice, pregando che a questi umori mossi quel rimedio, che per loro non vi potevano porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il papa per messer Veri, e lo gravò a far pace con i Donati; di che messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo che non aveva alcuna inimicizia con quelli; e perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo intra loro guerra, perchè fusse la pace necessaria. Tornato adunque messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbero in modo gli umori, che ogni piccolo accidente siccome avvenne, gli poteva far tra

boccare. Era del mese di maggio, nel qual tempo, e ne' giorni festivi, pubblicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giovani pertanto dei Donati, insieme con i loro amici a cavallo, a veder ballare donne presso a Santa Trinita si fermarono, dove sopraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati; e non conoscendo i Donati che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsero i cavalli intra loro e gli urtarono; donde i Donati tenendosi offesi strinsero le armi, a' quali i Cerchi gagliardamente risposero, e dopo molte ferite date da ciascuno e ricevute, si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio, perchè tutta la città si divise, così quelli di popolo come quelli de' grandi, e le parti presero il nome dai Bianchi e Neri. Erano capi della parte bianca i Cerchi, ed a loro si accostarono gli Adimari, gli Abati, parte dei Tosinghi, de' Bardi, dei Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli, e dei Mannelli, tutti i Mozzi gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti ed Arrigucci. A questi si aggiunsero molte famiglie popolane insieme con tutti i Ghibellini che erano in Firenze; talchè per il gran numero che gli seguivano avevano quasi che tutto il governo della città. I Donati dall'altro canto erano capo della parte Nera, e con loro erano quelle parti, che delle sopra nomate famiglie ai Bianchi non si accostavano, e di più tutti i Pazzi, e i Bisdomini, Manieri, Bagnesi, Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi. Nè solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise. Donde che i capitani di parte, e qualunque era de' Guelfi e della repubblica amatore, temeva forte che questa nuova divisione non facesse con la rovina della città risuscitare le parti ghibelline; e mandarono di nuovo a papa Bonifacio perchè pensasse al rimedio, se non voleva che quella città, che era stata sempre scudo della Chiesa, o rovinasse, o diventasse ghibellina. Mandò pertanto il papa in Firenze Matteo d'Acquasparta, cardinale portuese, legato; e perchè trovò difficoltà nella parte Bianca, la quale, per parergli essere più potente, temeva meno, si partì di Firenze sdegnato, e la interdisse, di modo che la rimase in maggior confusione, che la non era avanti la venuta sua.

Essendo pertanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorse che ad un mortorio trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati, vennero insieme a parole, e da quelle alle armi, dalle quali allora non nacque altro che tumulti. E tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andarono a trovare, ma per la virtù di messer Corso furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme, e i signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte; i più savj e i migliori cittadini pieni di sospetto vivevano. I Donati e la parte loro temevano più, perchè potevano meno; donde che per provvedere alle cose loro, si ragunò messer Corso con gli altri capi Neri e i capitani di parte (An. 1301), e convennero che si domandasse al papa uno di sangue reale che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata e deliberazione fu ai priori notificata, e dalla parte avversa come una congiura contro al viver libero aggravata. E trovandosi in arme ambedue le parti, i signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua presero animo, e feciono armare il popolo, al quale molti del contado aggiunsero, e di poi forzarono i capi delle parti a posare le armi, e confinarono con messer Corso Donati molti di parte Nera. E per mostrare di essere in questo giudizio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, i quali poco dipoi sotto colore di oneste cagioni tornarono.

Messer Corso e i suoi, perchè giudicavano il papa alla loro parte favorevole, ne andarono a Roma, e quello che già avevano scritto al papa, alla presenza gli persuasero. Trovavasi in corte del papa Carlo di Valois, fratello del re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal re di Napoli per passare in Sicilia. Parve pertanto al papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuoriusciti, infino che il tempo venisse comodo a navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo; e benchè i Bianchi, i quali reggevano, l'avessero a sospetto, nondimeno per essere capo de' Guelfi, e mandato dal papa, non ardirono d'impedirgli la venuta. Ma per farselo amico gli dettero autorità, che

potesse secondo l'arbitrio suo disporre della città. Carlo avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dette tanto sospetto al popolo che non volesse torgli la sua libertà, che ciascuno prese le armi, e si stava alle case sue per esser presto, se Carlo facesse alcun moto.

Erano i Cerchi e i capi di parte Bianca, per essere stati qualche tempo capi della repubblica e portatisi superbamente, venuti all'universale in odio; la qual cosa dette animo a messer Corso ed agli altri fuorusciti Neri di venire a Firenze, sapendo massime che Carlo e i capitani di parte erano per favorirli. E quando la città per dubitare di Carlo era in arme, messer Corso con tutti i fuorusciti, e molti altri che lo seguitavano, senza essere da alcuno impediti, entrarono in Firenze. E benchè messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontro confortato, non lo volse fare, dicendo che voleva che il popolo di Firenze, contro al quale veniva, lo gastigasse. Ma ne avvenne il contrario, perchè fu ricevuto, non gastigato da quello; ed a messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire. Perchè messer Corso, sforzata che egli ebbe la porta a Pinti, fece testa a San Pietro Maggiore, luogo propinquo alle sue case, e ragunati assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse la prima cosa delle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione vi era ritenuto. Sforzò i signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi popolani e di parte nera, e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli che erano i primi di parte Bianca. I Cerchi e gli altri principi della setta loro erano usciti della città, e ritirati ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario, e la maggior parte del popolo nimica. E dove prima e' non avevano mai voluto seguitare i consigli del papa, furono forzati a ricorrere a quello per aiuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze. Onde che il papa di nuovo vi mandò suo legato messer Matteo d'Acquasparta, il quale fece fare la pace tra i Cerchi e i Donati, e con matrimonj e nuove nozze la fortificò. E volendo che i Bianchi ancora degli ufficj participassero, i Neri che tevano lo Stato non vi consentirono; in modo che il legato non si partì con più sua soddisfazione, nè meno irato che l'altra volta, e lasciò la città, come disubbidiente, interdetta.

Rimase pertanto a Firenze l'una e l'altra parte, e ciascuna malcontenta; i Neri, per vedersi la parte nimica appresso, temevano che la non ripigliasse con la loro rovina la perduta autorità, e i Bianchi si vedevano mancare dell'autorità e onore loro: ai quali sdegni e naturali sospetti si aggiunsero nuove ingiurie (AN. 1302). Andava messer Niccolò de'Cerchi con più suoi amici alle possessioni sue, ed arrivato al ponte ad Affrico, fu da Simone di messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lagrimoso fine; perchè messer Niccolò fu morto, e Simone in modo ferito, che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città, e benchè la parte Nera vi avesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa. E non essendone ancora dato giudicio, si scoperse una congiura tenuta dai Bianchi con messer Piero Ferrante, barone di Carlo, con il quale praticavano di essere rimessi al governo. La qual cosa venne a lume per lettere scritte dai Cerchi a quello, nonostante che fusse opinione le lettere esser false, e dai Donati trovate per nascondere la infamia, la quale per la morte di messer Niccolò si avevano acquistata. Furono pertanto confinati tutti i Cerchi e i loro seguaci di parte Bianca, intra i quali fu Dante poeta, e i loro beni pubblicati, e le loro case disfatte. Sparsonsi costoro con molti Ghibellini che si erano con loro accostati per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna. E Carlo avendo fatto quello perchè venne a Firenze, si partì e ritornò al papa per seguire l'impresa sua di Sicilia, nella quale non fu più savio nè migliore che si fusse stato in Firenze; tanto che vituperato, con perdita di molti de' suoi, si tornò in Francia.

Vivevasi in Firenze dopo la partita di Carlo assai quetamente, solo messer Corso era inquieto, perchè non gli pareva tenere nella città quel grado, quale credeva convenirsegli (AN. 1304); anzi sendo il governo popolare, vedeva la repubblica esser amministrata da molti inferiori a lui. Mosso pertanto da queste passioni pensò di adonestare con una onesta cagione la disonestà

dell'animo suo: e calunniava molti cittadini, i quali avevano amministrato danari pubblici, come se gli avessero usati ne' privati comodi, e che egli era bene ritrovarli e punirli. Questa sua opinione da molti che avevano il medesimo desiderio che quello, era seguita. Al che si aggiugneva l'ignoranza di molti altri, i quali credevano messer Corso per amor della patria muoversi. Dall'altra parte i cittadini calunniati, avendo favore nel popolo, si difendevano. E tanto trascorse questo disparere che dopo ai moti civili si venne alle armi. Dall'una parte era messer Corso e messer Lottieri vescovo di Firenze con molti grandi ed alcuni popolani; dall'altra erano i signori con la maggior parte del popolo, tanto che in più parti della città si combatteva. I signori veduto il pericolo grande nel quale erano, mandarono per aiuto ai Lucchesi e subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca, per l'autorità del quale si composero per allora le cose, e si fermarono i tumulti, e rimase il popolo nello stato e libertà sua, senza altrimenti punire i motori dello scandalo.

Aveva il papa inteso i tumulti di Firenze e per fermargli vi mandò messer Niccolò da Prato suo legato. Costui, sendo uomo per grado, dottrina e costumi in grande riputazione, acquistò subito tanta fede, che si fece dare autorità di potere uno stato a suo modo fermare. E perchè era di nazione ghibellino, aveva in animo ripatriare gli usciti. Ma volse prima guadagnarsi il popolo, e per questo rinnovò le antiche compagnie del popolo, il quale ordine accrebbe assai la potenza di quello, e quella dei grandi abbassò. Parendo pertanto al legato aversi obbligata la moltitudine, disegnò di far tornare i fuoriusciti; e nel tentare varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi; e pieno di sdegno se ne tornò al pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione, e interdetta. E non solo quella città da un umore, ma da molti era perturbata, sendo in essa le inimicizie del popolo e de' grandi, de' Ghibellini e Guelfi, de' Bianchi e Neri. Era adunque tutta la città in arme, e piena di zuffe; perchè molti erano per la partita del legato mal contenti, sendo desiderosi che i fuoriusciti tornassero. E i primi di quelli che moverono lo scandalo, erano i Medici e i Giugni, i quali in favor de' ribelli si erano con il legato scoperti. Combattevasi pertanto in più parti in Firenze. Ai quali mali si aggiunse un fuoco, il quale si appiccò prima da Orto San Michele nelle case degli Abati, di quivi saltò in quelle de' Capoinsacchi, ed arse quelle con le case de' Macci, degli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti e Cavalcanti, e tutto Mercato Nuovo; passò di quivi in porta Santa Maria, e quella arse tutta, e girando dal Ponte Vecchio arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei e Lucardesi, e con queste tante altre, che il numero di quelle a mille settecento, o più aggiunse. Questo fuoco fu opinione di molti che a caso nello ardore della zuffa si appiccasse. Alcuni altri affermano che da Neri Abati priore di San Piero Scaraggio, uomo dissoluto e vago di male, fusse acceso; il quale veggendo il popolo occupato a combattere pensò di poter fare una scelleratezza, alla quale gli uomini per essere occupati non potessero rimediare. E perchè gli riuscisse meglio, messe fuoco in casa ai suoi consorti, dove aveva più comodità di farlo. Era l'anno mille trecento quattro e del mese di luglio quando Firenze dal fuoco e dal ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo intra tanti tumulti non si armò, perchè giudicava più facilmente diventare arbitro di ambedue le parti, quando stracche della zuffa, agli accordi si volgessero. Posaronsi nondimeno le armi più per sazietà del male che per unione che infra loro nascesse: solo ne seguì che i ribelli non tornarono, e la parte che gli favoriva rimase inferiore.

Il legato, tornato a Roma, e uditi i nuovi scandali seguiti in Firenze, persuase al papa che se voleva unire Firenze, gli era necessario fare a sè venire dodici cittadini de' primi di quella città, donde poi levato che fusse il nutrimento al male, si poteva facilmente pensare di spegnerlo. Questo consiglio fu dal pontefice accettato, e i cittadini chiamati ubbidirono, intra i quali fu messer Corso Donati. Dopo la partita de' quali fece il legato ai fuoriusciti intendere, come allora era il tempo, che Firenze era priva de' suoi capi, di ritornarvi. In modo che gli usciti, fatto loro sforzo, vennero a Firenze, e nella città, per le mura ancora non fornite, entrarono, ed infino alla piazza di

San Giovanni trascorsero. Fu cosa notabile che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di essere alla patria restituiti, poi che gli videro armati, e voler per forza occupare la città, presero le armi contro di loro; tanto fu più da quelli cittadini stimata la comune utilità che la privata amicizia; e unitisi con tutto il popolo, a tornarsi donde erano venuti gli forzarono. Perderono costoro l'impresa per aver lasciate parte delle genti loro alla Lastra, e per non avere aspettato messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoia con trecento cavalli, perchè stimavano che la celerità più che le forze avesse a dar loro la vittoria; e così spesso in simili imprese interviene, che la tardità ti toglie l'occasione, e la celerità le forze. Partiti i ribelli si tornò Firenze nelle antiche sue divisioni, e per tôrre autorità alla famiglia de' Cavalcanti, gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di Greve, ed anticamente stato di quella. E perchè quelli che dentro vi furono presi, furono i primi che fussero posti in quelle carceri di nuovo edificate, si chiamò di poi quel luogo, dal castello donde venivano, ed ancora si chiama, le Stinche. Rinnovarono ancora quelli che erano i primi nella repubblica le compagnie del popolo, e dettero loro le insegne, che prima sotto quelle delle Arti si ragunavano (AN. 1307); e i capi gonfalonieri delle compagnie e collegi de' signori si chiamarono, e vollero che negli scandali con le armi, e nella pace con il consiglio, la signoria aiutassero: aggiunsero ai due rettori antichi uno esecutore, il quale insieme con i gonfalonieri doveva contro all'insolenza dei grandi procedere.

In questo mezzo era morto il papa, e messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma; e sarebbesi vivuto quietamente, se la città dall'animo inquieto di messer Corso non fusse stata di nuovo perturbata. Aveva costui, per darsi riputazione, sempre opinione contraria ai più potenti tenuta, e dove ei vedeva inchinare il popolo, quivi per farselo più benevolo la sua autorità voltava; in modo che di tutti i dispareri e novità era capo, ed a lui rifuggivano tutti quelli che di ottenere alcuna cosa istraordinaria desideravano; talchè molti riputati cittadini l'odiavano, e vedevasi crescere in modo quest'odio, che la parte de' Neri veniva in aperta divisione, perchè messer Corso delle forze ed autorità private si valeva, e gli avversarj dello Stato. Ma tanta era l'autorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva. Pur nondimeno per torgli il favor popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che si voleva occupare la tirannide; il che era a persuadere facile, perchè il suo modo di vivere ogni civile misura trapassava. La quale opinione assai crebbe, poichè egli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo di parte ghibellina e Bianca, e in Toscana potentissimo.

Questo parentado, come venne a notizia, dette animo ai suoi avversarj, e presero contro di lui le armi; ed il popolo per le medesime cagioni non lo difese, anzi la maggior parte di quello con gli nimici suoi convenne. Erano capi de' suoi avversarj messer Rosso della Tosa, messer Pazzino dei Pazzi, messer Geri Spini, e messer Berto Brunelleschi. Costoro con i loro seguaci, e la maggior parte del popolo si raccozzarono armati a piè del palagio de' signori, per l'ordine de' quali si dette un'accusa a messer Piero Branca, capitano del popolo, contro a messer Corso, come uomo che si volesse con l'aiuto di Uguccione fare tiranno; dopo la quale fu citato, e dipoi per contumace giudicato ribello (AN. 1308). Nè fu più dall'accusa alla sentenza che uno spazio di due ore. Dato questo giudizio, i signori con le compagnie del popolo sotto le loro insegne andarono a trovarlo. Messer Corso dall'altra parte, non per vedersi da molti dei suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l'autorità de' signori, nè per la moltitudine de' nemici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando poter difendersi in quelle, tanto che Uguccione, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo venisse. Erano le sue case, e le vie dintorno a quelle, state sbarrate da lui; e dipoi di uomini suoi partigiani affortificate, i quali in modo le difendevano, che il popolo, ancora che fusse in gran numero, non poteva vincerle. La zuffa pertanto fu grande con morte e ferite d'ogni parte. E vedendo il popolo di

non potere dai luoghi aperti superarlo, occupò le case che erano alle sue propinque, e quelle rotte, per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso pertanto veggendosi dai nimici circondato, nè confidando più negli aiuti di Uguccione, deliberò, poi che egli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salute; e fatta testa egli e Gherardo Bordoni, con molti altri de' suoi più forti e fidati amici, fecero impeto contro ai nimici, e quelli apersero in maniera, che poterono combattendo passargli, e della città per la porta alla Croce si uscirono. Furono nondimeno da molti perseguitati, e Gherardo in sull'Africo da Boccaccio Cavicciuli fu morto. Messer Corso ancora fu a Rovezzano da alcuni cavalli Catelani, soldati della Signoria, sopraggiunto e preso. Ma nel venire verso Firenze, per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi, ed essere straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere, ed essendo in terra fu da uno di quelli che lo menavano scannato; il corpo del quale fu dai monaci di San Salvi ricolto, e senza alcuno onore sepolto. Questo fine ebbe messer Corso, del quale la patria e la parte de' Neri molti beni e molti mali riconobbe; e, se egli avesse avuto l'animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua. Nondimeno merita di essere numerato intra i radi cittadini che abbia avuto la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria e alla parte non si ricordare degli obblighi che avevano con quello, e nella fine a sè partorì la morte, e all'una e all'altra di quelle di molti mali. Uguccione venendo al soccorso del genero, quando fu a Remoli, intese come messer Corso era dal popolo combattuto, e pensando non poter fargli alcun favore, per non far male a sè, senza giovare a lui, se ne tornò addietro.

Morto messer Corso, il che seguì l'anno mille trecento otto, si fermarono i tumulti, e vissesi quietamente infino a tanto che s'intese come Arrigo imperadore con tutti i ribelli fiorentini passava in Italia, ai quali aveva promesso di restituirgli alla patria loro. Donde che ai capi del governo parve che fusse bene, per aver meno nimici, diminuire il numero di quelli; e perciò deliberarono che tutti i ribelli fussero restituiti, eccetto quelli a chi nominatamente fusse nella legge il ritorno vietato. Donde che restarono fuori la maggior parte dei Ghibellini, ed alcuni di quelli di parte Bianca, intra i quali furono Dante Alighieri (AN. 1312), i figliuoli di messer Veri de' Cerchi e di Giano della Bella. Mandarono oltre di questo per aiuto a Ruberto re di Napoli, e non lo potendo ottenere come amici, gli dierono la città per cinque anni, acciocchè come suoi uomini gli difendesse. L'imperadore nel venire fece la via da Pisa e per le maremme n'andò a Roma, dove prese la corona l'anno mille trecento dodici. E dipoi, deliberato di domare i Fiorentini, ne venne per la via di Perugia e di Arezzo a Firenze, e si pose con lo esercito suo al Monastero di S. Salvi propinquo alla città a un miglio, dove cinquanta giorni stette senza alcun frutto, tanto che disperato di poter perturbare lo stato di quella città ne andò a Pisa, dove convenne con Federigo re di Sicilia di fare l'impresa del regno, e mosso con le sue genti, quando egli sperava la vittoria, ed il re Ruberto temeva la sua rovina, trovandosi a Buonconvento morì.

Occorse poco tempo dipoi che Uguccione della Faggiuola diventò signore di Pisa, e poi appresso di Lucca, dove dalla parte ghibellina fu messo, e col favore di queste città gravissimi danni faceva ai vicini (AN. 1315). Dai quali i Fiorentini per liberarsi domandarono al re Ruberto Piero suo fratello, che i loro eserciti governasse. Uguccione dall'altra parte d'accrescere la sua potenza non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno e Val di Nievole molte castella occupato. Ed essendo ito all'assedio di Monte Catini, giudicarono i Fiorentini che fusse necessario soccorrerlo, non volendo che quell' incendio ardesse tutto il paese loro. E ragunato un grande esercito, passarono in Val di Nievole, dove vennero con Uguccione alla giornata; e dopo una grande zuffa furono rotti, dove morì Piero fratello del re Ruberto, il corpo del quale non si vi trovò mai, e con quello più che duemila uomini furono ammazzati. Nè dalla parte di Uguccione fu la vittoria allegra, perchè vi morì un suo figliuolo con molti altri capi dell' esercito.

I Fiorentini dopo questa rotta afforzarono le loro terre all'intorno, ed il re Ruberto mandò per loro capitano il conte d'Andria,

detto il conte Novello, per i portamenti del quale, ovvero perchè sia naturale ai Fiorentini che ogni stato rincresca, ed ogni accidente gli divida, la città, nonostante la guerra che aveva con Uguccione, in amici e nemici del re si divise (An. 1316). Capi degl'inimici erano messer Simone della Tosa, i Magalotti con certi altri popolani, i quali erano agli altri nel governo superiori. Costoro operarono che si mandasse in Francia, e di poi nella Magna per trarne capi e genti, per potere poi all'arrivare loro cacciarne il conte governatore per il re. Ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Nondimeno non abbandonarono l'impresa loro, e cercando di uno per adorarlo, non potendo di Francia, nè dalla Magna trarlo, lo trassero di Agobbio: e avendone prima cacciato il conte, fecero venire Lando d'Agobbio per esecutore, ovvero per bargello, al quale pienissima potestà sopra i cittadini dettero. Costui era uomo rapace e crudele, ed andando con molti armati per la terra, la vita a questo e a quell'altro, secondo la volontà di coloro che l'avevano eletto, toglieva. Ed in tanta insolenza venne, che battè una moneta falsa del conio fiorentino senza che alcuno opporsegli ardisse; a tanta grandezza l'avevano condotto le discordie di Firenze. Grande veramente e misera città, la quale nè la memoria delle passate divisioni, nè la paura di Uguccione, nè l'autorità di un re, avevano potuto tener ferma; tanto che in malissimo stato si trovava, sendo fuori da Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agobbio saccheggiata.

Erano gli amici del re, e i contrarj a Lando e suoi seguaci, famiglie nobili e popolani grandi, e tutti guelfi. Nondimeno per avere gli avversarj lo Stato in mano, non potevano se non con loro gravi pericoli scoprirsi (An. 1317). Pure deliberati di liberarsi da sì disonesta tirannide scrissero segretamente al re Ruberto ch'e' facesse suo vicario in Firenze il conte Guido da Battifolle. Il che subito fu dal re ordinato, e la parte nimica, ancora che i signori fussero contrarj al re, non ardì per le buone qualità del conte opporsegli. Nondimeno non aveva molta autorità, perchè i signori e gonfalonieri delle compagnie Lando e la sua parte favorivano. E mentre che in Firenze in questi travagli si viveva, passò la figliuola del re Alberto della Magna, la quale andava a trovare Carlo figliuolo del re Ruberto suo marito. Costei fu onorata assai dagli amici del re, e con lei delle condizioni della città, e della Tirannide di Lando e i suoi partigiani si dolsero; tanto che prima che la partisse, mediante i favori suoi e quelli che dal re ne furono porti, i cittadini si unirono, ed a Lando fu tolta l'autorità, e pieno di preda, e di sangue rimandato ad Agobbio. Fu nel riformare il governo la signoria al re per tre anni prorogata: e perchè di già erano eletti sette signori di quelli della parte di Lando, se ne elessero sei di quelli del re, e seguirono alcuni magistrati con tredici signori. Dipoi pure secondo l'antico uso, a sette si ridussero.

Fu tolta in questi tempi ad Uguccione la signoria di Lucca e di Pisa, e Castruccio Castracani, di cittadino di Lucca, ne divenne signore; e perchè era giovane ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo principe de' Ghibellini di Toscana divenne (An. 1321). Per la qual cosa i Fiorentini, posate le civili discordie per più anni, pensarono prima che le forze di Castruccio non crescessero, e dipoi, contro alla voglia loro cresciute, come si avessero a difendere da quelle. E perchè i signori con miglior consiglio deliberassero, e con maggiore autorità eseguissero crearono dodici cittadini, i quali Buonomini nominarono, senza il consiglio e consenso de' quali i signori alcuna cosa importante operare non potessero. Era in questo mezzo il fine della signoria del re Ruberto venuto, e la città, diventata principe di sè stessa, con i consueti rettori e magistrati si riordinò, e il timore grande che ella aveva di Castruccio la teneva unita; il quale, dopo molte cose fatte da lui contro ai signori di Lunigiana, assaltò Prato. Donde i Fiorentini deliberati a soccorrerlo, serrarono le botteghe, e popolarmente vi andarono, dove ventimila a piè, e millecinquecento a cavallo convennero (An. 1323). E per torre a Castruccio forze ed aggiungerle a loro, i signori per loro bando significarono, che qualunque ribello guelfo venisse al soccorso di Prato, sarebbe dopo l'impresa alla patria restituito; donde più che quattromila ribelli vi concorsero. Que-

to tanto esercito con tanta prestezza a Prato condotto sbigottì in modo Castruccio che, senza voler tentare la fortuna della zuffa, verso Lucca si ridusse. Donde nacque nel campo dei Fiorentini intra i nobili ed il popolo disparere; questo voleva seguitarlo e combatterlo per spegnerlo quelli volevano ritornarsene, dicendo che bastava aver messo a pericolo Firenze per liberare Prato: il che era stato bene sendo costretti dalla necessità; ma ora che quella era mancata, non era, potendosi acquistar poco e perdere assai, da tentare la fortuna. Rimisesi il giudizio, non si potendo accordare, ai signori, i quali trovarono nei consigli intra il popolo e i grandi i medesimi dispareri. La qual cosa sentita per la città fece ragunare in piazza assai gente, la quale contro ai grandi parole piene di minacce usava, tanto che i grandi per timore cederono. Il qual partito per esser preso tardi, e da molti malvolentieri, dette tempo al nimico di ritirarsi salvo a Lucca.

Questo disordine in modo fece contro ai grandi il popolo indegnare, che i signori la fede data agli usciti per ordine e conforti loro, osservare non vollero. Il che presentando gli usciti deliberarono di anticipare, e innanzi al campo, per entrare primi in Firenze, alle porte della città si presentarono. La qual cosa, perchè fu provveduta, non successe loro, ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi, ributtati. Ma per vedere se potevano avere d'accordo quello, che per forza non avevano potuto ottenere, mandarono otto uomini ambasciatori a ricordare ai signori la fede data, e i pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel premio, che era stato loro promesso. E benchè i nobili, ai quali pareva essere di quest'obbligo debitori, per avere particolarmente promesso quello a che i signori si erano obbligati, si affaticassero assai in benefizio degli usciti, nondimeno per lo sdegno aveva preso l'università, che non si era in quel modo che si poteva contro a Castruccio vinta l'impresa, non l'ottennero; il che seguì in carico e disonore della città. Per la qual cosa sendo molti de' nobili sdegnati, tentarono di ottenere per forza quello che pregando era loro negato; e convennero con i fuorusciti venissero armati alla città, e loro dentro piglierebbero le armi in loro aiuto. Fu la cosa avanti al giorno deputato scoperta; talchè i fuorusciti trovarono la città in arme ed ordinata a frenare quelli di fuori, e in modo quelli di dentro sbigottire, che niuno ardì di prender le armi; e così senza fare alcun frutto, si spiccarono dall'impresa. Dopo la costoro partita si desiderava punir quelli che dell'avergli fatti venire avessero colpa; e benchè ciascuno sapesse quali erano i delinquenti, niuno di nominarli, non che di accusarli, ardiva. Pertanto per intenderne il vero senza rispetto, si provvide che nel consiglio ciascuno scrivesse i delinquenti, e gli scritti al capitano segretamente si presentassero. Donde rimasero accusati messer Amerigo Donati, messer Teghiaio Frescobaldi, e messer Lotteringo Gherardini; i quali avendo il giudice più favorevole, che forse i delitti loro non meritavano, furono in danari condannati.

I tumulti che in Firenze nacquero per la venuta dei ribelli alle porte, mostrarono come alle compagnie del popolo un capo solo non bastava; e però vollono che per l'avvenire ciascuna tre o quattro capi avesse, e ad ogni gonfaloniere due o tre, i quali chiamarono Pennonieri, aggiunsero, acciocchè nella necessità dove tutta la compagnia non avesse a concorrere potesse parte di quella sotto un capo adoperarsi. E come avviene in tutte le repubbliche, che sempre dopo un accidente alcune leggi vecchie s'annullano, ed alcune altre se ne rinnuovano, dove prima la signoria si faceva di tempo in tempo, i signori e i collegi che allora erano, perchè avevano assai potenza, si fecero dare autorità di fare i signori che dovevano per i futuri quaranta mesi sedere; i nomi de' quali misono in una borsa, e ogni due mesi gli traevano. Ma prima che de' mesi quaranta il termine venisse, perchè molti cittadini di non essere stati imborsati dubitavano, si fecero nuove imborsazioni. Da questo principio nacque l'ordine dell'imborsare per più tempo tutti i magistrati, così dentro come di fuori, dove prima nel fine dei magistrati, per i consigli i successori si eleggevano; le quali imborsazioni si chiamarono dipoi squittinj. E perchè ogni tre o, al più lungo, ogni cinque anni si facevano, pareva che togliessero alla città noia, e la cagione de' tumulti levassero, i quali alla creazione di ogni

magistrato per gli assai competitori nascevano. E non sapendo altrimenti correggerli presero questa via, e non intesero i difetti che sotto questa poca comodità si nascondevano.

Era l'anno mille trecento venticinque, e Castruccio avendo occupata Pistoia era divenuto in modo potente, che i Fiorentini, temendo la sua grandezza, deliberarono, avanti che egli avesse bene preso il dominio di quella, di assaltarlo, e trarla di sotto alla sua ubbidienza (An. 1325). E tra di loro cittadini ed amici ragunarono ventimila pedoni e tremila cavalieri; e con questo esercito si accamparono ad Altopascio per occupar quello, e per quella via impedirgli il poter soccorrere Pistoia. Successe ai Fiorentini prendere quel luogo; dipoi ne andarono verso Lucca guastando il paese. Ma per la poca prudenza e meno fede del capitano non si fece molti progressi. Era loro capitano messer Ramondo di Cardona. Costui, veduto i Fiorentini essere stati per l'addietro della loro libertà liberali, ed aver quella, ora al re, ora ai legati, ora ad altri di minor qualità uomini concessa, pensava se conducesse quelli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere che lo facessero principe. Nè mancava di ricordarlo spesso, e chiedeva di avere quella autorità nella città, che gli avevano negli eserciti data, altrimenti mostrava di non potere aver quella ubbidienza, che ad un capitano era necessaria. E perchè i Fiorentini non gliene consentivano, egli andava perdendo tempo, e Castruccio, lo acquistava; perchè gli vennero quelli aiuti, che dai Visconti e dagli altri tiranni di Lombardia gli erano stati promessi; ed essendo fatto forte di genti, messer Ramondo, come prima per la poca fede non seppe vincere, così dipoi per la poca prudenza non si seppe salvare; ma procedendo con il suo esercito lentamente, fu da Castruccio propinquo ad Altopascio assaltato, e dopo una gran zuffa rotto, dove restarono presi e morti molti cittadini, e con loro insieme messer Ramondo; il quale della sua poca fede e de' suoi cattivi consigli dalla fortuna quella punizione ebbe, che egli aveva dai Fiorentini meritata. I danni che Castruccio fece dopo la vittoria ai Fiorentini di prede, prigioni, rovine ed arsioni non si potrebbero narrare, perchè senza avere alcuna gente all'incontro, più mesi dove e' volle cavalcò e corse, ed ai Fiorentini dopo tanta rotta fu assai il salvare la città.

Nè però s'invilirono in tanto che non facessero grandi provvedimenti a danari, soldassero gente, e mandassero ai loro amici per aiuto. Nondimeno a frenare tanto nimico niuno provvedimento bastava. Di modo che furono forzati eleggere per loro signore Carlo duca di Calabria, e figliuolo del re Ruberto, se vollero che venisse alla difesa loro; perchè quelli sendo consueti a signoreggiare Firenze, volevano piuttosto l'ubbidienza che l'amicizia sua. Ma per esser Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, e perciò non potendo venire a pigliare la signoria, vi mandò Gualtieri, di nazione franzese, e duca d'Atene. Costui, come vicario del signore, prese la possessione della città, ed ordinava i magistrati secondo l'arbitrio suo. Furono nondimeno i portamenti suoi onesti, ed in modo contrarj alla natura sua, che ciascuno lo amava. Carlo, composte che furono le guerre di Sicilia, con mille cavalieri ne venne a Firenze dove fece la sua entrata di luglio l'anno mille trecento ventisei; la cui venuta fece, che Castruccio non poteva liberamente il paese fiorentino saccheggiare. Nondimeno quella riputazione che si acquistò di fuori si perdè dentro, e quelli danni che dai nimici non furono fatti, dagli amici si sopportarono; perchè i signori senza il consenso del duca alcuna cosa non operavano, e in termine di un anno trasse dalla città quattrocentomila fiorini, nonostante che per le convenzioni fatte seco non si avesse a passare dugentomila. Tanti furono i carichi con i quali ogni giorno, o egli o il padre, la città aggravavano.

A questi danni s'aggiunsero ancora nuovi sospetti e nuovi nimici; perchè i Ghibellini di Lombardia in modo, per la venuta di Carlo in Toscana, insospettirono, che Galeazzo Visconti, e gli altri tiranni lombardi con danari e promesse fecero passare in Italia Lodovico di Baviera, stato contro la voglia del papa eletto imperadore. Venne costui in Lombardia, e di quivi in Toscana, e con lo aiuto di Castruccio s'insignorì di Pisa, dove rinfrescato di danari se ne andò verso Roma (An. 1327). Il che fece che Carlo si partì di Firenze temendo del regno, e per suo vicario lasciò messer

Filippo da Saggineto. Castruccio dopo la partita dell' imperadore s' insignorì di Pisa e i Fiorentini per trattato gli tolsero Pistoia; alla quale Castruccio andò a campo, dove con tanta virtù e ostinazione stette, che ancora che i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, ed ora, il suo esercito, ed ora il suo paese assalissero mai non poterono nè con forza nè con industria dalla impresa rimuoverlo: tanta sete aveva di castigar i Pistolesi e i Fiorentini sgarare. Di modo che i Pistolesi furono a riceverlo per signore costretti; la qual cosa, ancora che seguisse con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio, che tornato in Lucca si morì. E perchè egli è rade volte che la fortuna un bene o un male con un altro bene o con un altro male non accompagni, morì ancora a Napoli Carlo duca di Calabria e signore di Firenze, acciocchè i Fiorentini in poco di tempo, fuori d'ogni loro opinione, dalla signoria dell' uno, e timore dell' altro si liberassero (An. 1328). I quali rimasi liberi, riformarono la città, ed annullarono tutto l' ordine de' consigli vecchi, e ne crearono due, l'uno di trecento cittadini popolani, l'altro di dugentocinquanta grandi e popolani; il primo dei quali, consiglio di popolo, l' altro di comune chiamarono.

L'imperadore arrivato a Roma creò un antipapa, ed ordinò molte cose contro la Chiesa, molte altre senza effetto ne tentò. In modo che alla fine se ne partì con vergogna, e ne venne a Pisa, dove o per sdegno, o per non essere pagati, circa ottocento cavalli tedeschi da lui si ribellarono, e a Montechiaro sopra il Ceruglio s'afforzarono. Costoro, come l'imperatore fu partito da Pisa per andare in Lombardia (An. 1329), occuparono Lucca, e ne cacciarono Francesco Castracani lasciatovi dall'imperadore. E pensando di trarre di quella preda qualche utilità, quella città ai Fiorentini per ottantamila fiorini offersero; il che fu per consiglio di messer Simone della Tosa rifiutato. Il qual partito sarebbe stato alla città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano. Ma perchè poco dopo mutarono animo, fu dannosissimo; perchè, se allora per sì poco prezzo pacificamente averla potevano, e non la vollero, dipoi quando la vollero non l'ebbero, ancora che per molto maggior prezzo la comperassero; il che fu cagione che più volte Firenze il suo governo con suo grandissimo danno variasse. Lucca adunque, rifiutata dai Fiorentini, fu da messer Gherardino Spinoli genovese per fiorini trentamila comperata. E perchè gli uomini sono più lenti a pigliar quello che possono avere, che non sono a desiderar quello a che non possono aggiugnere, come prima si scoperse la compera da messer Gherardino fatta, e per quanto poco pregio l'aveva avuta, si accese il popolo di Firenze di un estremo desiderio di averla, riprendendo sè medesimo, e chi ne lo aveva sconfortato. E per averla per forza, poi che comperare non l'aveva voluta, mandò le genti sue a predare e scorrere sopra i Lucchesi.

Erasi partito in questo mezzo l'imperadore d'Italia, e l'antipapa per ordine de' Pisani ne era andato prigione in Francia; e i Fiorentini dalla morte di Castruccio, che seguì nel mille e trecento ventiotto infino al mille e trecento quaranta, stettero dentro quieti, e solo alle cose dello stato loro di fuori attesero, e in Lombardia per la venuta di Giovanni re di Boemia, e in Toscana per conto di Lucca di molte guerre fecero. Ornarono la città ancora di nuovi edificj, perchè la torre di Santa Reparata, secondo il consiglio di Giotto, in quelli tempi dipintore famosissimo (An. 1333), edificarono. E perchè nel mille trecento trentatrè alzarono per un diluvio l'acque d'Arno in alcun luogo in Firenze più che dodici braccia, donde parte de' ponti e molti edificj rovinarono, con grande sollecitudine e ispendio le cose rovinate instaurarono.

Ma venuto l'anno mille trecento quaranta, nuovi cagioni di alterazioni nacquero. Avevano i cittadini potenti due vie da crescere o mantenere la potenza loro; l'una era ristringere in modo le imborsazioni dei magistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero; l'altra l'esser capi della elezione dei rettori, per avergli dipoi nei loro giudizi favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che non bastando loro i rettori ordinarj, un terzo alcuna volta ne conducevano; donde che in questi tempi avevano condotto straordinariamente, sotto titolo di capitano di guardia, messer Jacopo Gabrielli d' Agobbio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità. Costui, a contem-

plazione di chi governava, ogni giorno assai ingiurie faceva, e intra gli altri ingiuriati messer Pietro de' Bardi, e messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro sendo nobili, e naturalmente superbi, non potevano sopportare che un forestiere a torto, e a contemplazione di pochi potenti, gli avesse offesi; e per vendicarsi, contro a lui ed a chi governava congiurarono. Nella qual congiura molte famiglie nobili con alcune di popolo furono, ai quali la tirannide di chi governava dispiaceva. L' ordine dato intra loro era, che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di Tutti i Santi, quando ciascuno si trovava per i templi a pregare per i suoi morti, pigliare le armi, ed ammazzare il capitano, e i primi di quelli che reggevano, e di poi con nuovi signori e con nuovo ordine lo Stato riformare.

Ma perchè i partiti pericolosi quanto più si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che danno spazio di tempo alla esecuzione si scuoprono. Sendo intra i congiurati messer Andrea de' Bardi, potè più in lui, nel ripensare la cosa, la paura della pena, che la speranza della vendetta, e scoperse tutto a Jacopo Alberti suo cognato, il che Jacopo ai priori, e i priori a quelli del reggimento significarono. E perchè la cosa era appresso al pericolo, sendo il giorno di Tutti i Santi propinquo, molti cittadini in palagio convennero, e giudicando che fusse pericolo nel differire, volevano che i signori suonassero la campana, e il popolo alle armi convocassero. Era gonfaloniere Taldo Valori, Francesco Salviati uno de' signori. A costoro, per essere parenti de' Bardi, non piaceva il sonare, allegando non esser bene per ogni leggier cosa fare armare il popolo, perchè l' autorità data alla moltitudine, non temperata da alcun freno, non fece mai bene; e che gli scandoli è muoverli facile, ma frenarli difficile; e però esser migliore partito intender prima la verità della cosa, e civilmente punirla, che volere con la rovina di Firenze tumultuariamente sopra una semplice relazione correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite, ma con modi ingiuriosi e parole villane furono i signori a sonare necessitati; al qual suono tutto il popolo alla piazza armato corse. Dall'altra parte i Bardi e Frescobaldi veggendosi scoperti, per vincere con gloria o morire senza vergogna, presero le armi, sperando potere la parte della città di là del fiume, dove avevano le loro case, difendere, e si fecero forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai nobili del contado ed altri loro amici aspettavano. Il qual disegno fu loro guasto dai popolani, i quali quella parte della città con loro abitavano, i quali presero le armi in favore de' signori; di modo che trovandosi tramezzati, abbandonarono i ponti, e si ridussero nella via dove i Bardi abitavano, come più forte che alcuna altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer Jacopo d'Agobbio sapendo come contro a lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido e spaventato, propinquo al palagio de' signori in mezzo di sue genti armate si riposava ma negli altri rettori dove era meno colpa era più animo, e massime nel podestà, che messer Maffeo da Marradi si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva, e senza aver paura d'alcuna cosa, passato il ponte a Rubaconte intra le spade de' Bardi si mise, e fece segno di voler parlar loro. Donde che la riverenza dell'uomo, i suoi costumi, e le altre sue qualità, fecero a un tratto fermare le armi, e quietamente ascoltarlo. Costui con parole modeste e gravi biasimò la congiura loro, mostrò il pericolo nel quale si trovavano se non cedevano a questo popolare impeto, dette loro speranza che sarebbero dipoi uditi e con misericordia giudicati, promesse di essere operatore che alli ragionevoli sdegni loro si avrebbe compassione. Tornato dipoi ai signori, persuase loro che non volessero vincere con il sangue de' suoi cittadini, e che non gli volessero non uditi giudicare; e tanto operò che, di consenso de' signori, i Bardi e i Frescobaldi con i loro amici abbandonarono la città, e senza essere impediti alle castella loro si ritirarono. Partitisi costoro, e disarmatosi il popolo, i signori solo contro a quelli che avevano della famiglia de' Bardi e Frescobaldi prese le armi procederono (An. 1341), e per spogliarli di potenza comperarono dai Bardi il castello di Mangona e di Vernia; e per legge provvidero, che alcun cittadino non potesse possedere castella vicino a Firenze a venti

miglia. Pochi mesi dipoi fu decapitato Stiatta Frescobaldi, e molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non bastò a quelli che governavano avere i Bardi e Frescobaldi superati e domi, ma come fanno quasi sempre gli uomini che quanto più autorità hanno, peggio l'usano, e più insolenti diventano, dove prima era un capitano di guardia che affliggeva Firenze, n'elessero uno ancora in contado, e con grandissima autorità, acciocchè gli uomini a loro sospetti non potessero nè in Firenze, nè di fuori abitare. E in modo si concitarono contra tutti i nobili, che eglino erano apparecchiati a vendere la città e loro per vendicarsi. E aspettando l'occasione, la venne bene, e loro l'usarono meglio.

Era per i molti travagli, i quali erano stati in Toscana ed in Lombardia, pervenuta la città di Lucca sotto la signoria di Mastino della Scala, signore di Verona, il quale, ancora che per obbligo l'avesse a consegnare ai Fiorentini, non l'aveva consegnata, perchè essendo signore di Parma giudicava poterla tenere, e della fede data non si curava. Di che i Fiorentini per vendicarsi si congiunsero con i Veneziani, e gli fecero tanta guerra, che e' fu per perdere tutto lo Stato suo. Nondimeno non ne resultò loro altra comodità, che un poco di soddisfazione di animo d'aver battuto Mastino; perchè i Veneziani, come fanno tutti quelli che con i meno potenti si collegano, poi che ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere ai Fiorentini rispetto s'accordarono. Ma avendo poco dipoi i Visconti, signori di Milano, tolta Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non potere tener più Lucca, deliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini, e i Pisani, e nello strigner le pratiche vedevano i Pisani che i Fiorentini, come più ricchi, erano per ottenerla; e perciò si volsero alla forza, e con l'aiuto de' Visconti vi andarono a campo. I Fiorentini per questo non si tirarono indietro dalla compera, ma fermarono con Mastino i patti, pagarono parte dei danari, e di un'altra parte dierono statichi, ed a prenderne la possessione. Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medici e Rosso di Ricciardo de' Ricci vi mandarono (An. 1342); i quali passarono in Lucca per forza, e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro. I Pisani seguirono nondimeno la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavano, ed i Fiorentini dall'assedio liberare la volevano. E dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini con perdita di denari ed acquisto di vergogna cacciati, ed i Pisani ne diventarono signori.

La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze, contro a quelli che governavano; sdegnare, ed in tutti i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gl'infamavano, accusando l'avarizia ed i cattivi consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità a venti cittadini d'amministrarla, i quali messer Malatesta da Rimini per capitano dell'impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza l'aveva governata; e perchè eglino avevano mandato a Ruberto re di Napoli per aiuti, quel re aveva mandato loro Gualtieri duca d'Atene; il quale, come vollero i cieli, che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze appunto in quel tempo, che l'impresa di Lucca era al tutto perduta. Onde quelli venti veggendo sdegnato il popolo, pensavano con eleggere nuovo capitano quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione o frenare o torre le cagioni di calunniargli. E perchè ancora avesse cagione di temere, e il duca di Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per conservatore, dipoi per capitano delle loro genti d'arme lo elessero. I grandi i quali, per le cagioni dette di sopra, vivevano malcontenti, ed avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte, in nome di Carlo, duca di Calabria, aveva governato Firenze, pensarono che fusse venuto tempo di potere con la rovina della città spegnere l'incendio loro, giudicando non avere altro modo a domare quel popolo, che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un principe, il quale, conosciuta la virtù dell'una parte, e l'insolenza dell'altra, frenasse l'una, e l'altra rimunerasse. A che aggiugnevano la speranza del bene che ne porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono pertanto in segreto più volte seco, e lo persuasero a pigliare la signoria del tutto, offerendogli quelli aiuti potevano maggiori. All'autorità e conforti

di costoro s'aggiunse quella di alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi e Buonaccorsi, i quali gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quello d'altri ai debiti loro soddisfare, e con la servitù della patria, dalla servitù dei loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l' ambizioso animo del duca di maggior desiderio del dominare, e per darsi reputazione di severo e di giusto, e per quella via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, ed a messer Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio e molti in danari ne condannò.

Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono, solo ai grandi ed alla plebe soddisfacevano; questa, perchè sua natura è rallegrarsi del male, quelli altri, per vedersi vendicare di tante ingiurie dei popolani ricevute. E quando e' passava per le strade con voci alte la franchezza del suo animo era lodata, e ciascuno pubblicamente a trovare le fraudi de' cittadini e gastigarle lo confortava. Era l'ufficio de' Venti venuto meno, e la riputazione del duca grande ed il timore grandissimo; tale che ciascuno, per mostrarsegli amico, la sua insegna sopra la sua casa faceva dipignere, nè gli mancava ad esser principe altro che il titolo. E parendogli poter tentare ogni cosa sicuramente, fece intendere ai signori, come ei giudicava per il bene della città necessario gli fusse concesso la signoria libera, e perciò desiderava, poi che tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I signori, avvenga che molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduto, tutti a questa domanda si perturbarono; e con tutto ch'ei conoscessero il loro pericolo, nondimeno, per non mancare alla patria, animosamente, gliene negarono. Aveva il duca per dare di sè maggior segno di religione e di umanità eletto per sua abitazione il convento de' frati minori di Santa Croce, e desideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando pubblicare, che tutto il popolo la mattina seguente fusse alla piazza di Santa Croce davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i signori, che prima non avevano fatto le parole, e con quelli cittadini, i quali della patria e della libertà giudicavano amatori, si ristrinsero; nè pensarono, conosciute le forze del duca, di potervi fare altro rimedio, che pregarlo, e vedere, dove le forze non erano sufficienti, se i preghi, o a rimuoverlo dall' impresa o a fare la sua signoria meno acerba, bastavano. Andarono pertanto parte dei Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza:

« Noi veniamo, o signore, a voi, mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo, perchè ci pare esser certi che voi vogliate straordinariamente ottenere quello che per l'ordinario noi non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri, ma solo dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate, acciocchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri, e di quelli di coloro i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale è sempre vivuta libera; perchè la signoria, che noi concedemmo già ai reali di Napoli, fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà? il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappresa. Pensate, signore, quante forze necessarie siano a tenere serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare, perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliar questo partito vi confortano, come eglino avranno battuti con l'autorità vostra i nimici loro, cercheranno come e' possino spegnere voi, e fare e' principi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modo che in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potete a questo male trovare rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi inimici, i quali o con la morte o con l'esilio è facile spegnere. Ma negli universali odj non si trovò mai sicurtà alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare

di persona. E se pure tenti di farlo, ti gravi nei pericoli; perchè quelli che rimangono si accendono più nell'odio, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderj della libertà non basti, è certissimo; perchè s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro l'amano, e perciò quella ricuperata con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, le insegne de' liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che siano con massimo desiderio da' cittadini conosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del viver libero, o che faccino mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiungnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nemici nostri, perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudizj retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero, v'ingannereste; perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo stringe. Ancora che trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete adunque a credere, o di avere a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuori molte volte non bastano, o di esser contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile che è volontario: nè vogliate, accecato da un poco d'ambizione, condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro di cadere necessitato. »

Non mossero in alcuna parte queste parole l'indurato animo del duca, e disse non essere sua intenzione di torre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano serve, e le unite libere. E se Firenze per suo ordine di sette, ambizioni ed inimicizie si privasse, se le renderebbe non torrebbe la libertà. E come a prendere questo carico, non l'ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano, e perciò farebbero eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano. E quanto a quei pericoli, nei quali per questo poteva incorrere, non gli stimava; perchè egli era ufficio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per un fine dubbio non seguire una gloriosa impresa. E che credeva portarsi in modo che in breve tempo avere di lui confidato poco, e temuto troppo conoscerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si ragunasse sopra la piazza loro, con l'autorità del quale si desse per un anno al duca la signoria con quelle condizioni che già a Carlo duca di Calabria si era data. Era l'ottavo giorno di settembre e l'anno mille trecento quarantadue, quando il duca, accompagnato da messer Giovanni della Tosa, e tutti i suoi consorti, e da molti altri cittadini, venne in piazza e insieme con la Signoria salì sopra la ringhiera, che così chiamano i Fiorentini quelli gradi che sono a piè del palagio de' Signori, dove si lessero al popolo le convenzioni fatte intra la Signoria e lui. E quando si venne leggendo a quella parte, dove per un anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo: A VITA. E levandosi messer Francesco Rustichelli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono con le grida le sue parole interrotte, in modo che con il consenso del popolo, non per un anno, ma in perpetuo fu eletto Signore, e preso e portato intra la moltitudine, gridando per la piazza il nome suo. È consuetudine che quello che è preposto dalla guardia del palagio stia, in assenza de' Signori, serrato dentro, al quale ufficio era allora deputato Rinieri di Giotto. Costui corrotto dagli amici del duca, senza aspettare alcuna forza lo messe dentro, e i Signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, e il palagio fu dalla famiglia del duca saccheggiato, il gonfalone del popolo stracciato e le sue insegne sopra il palagio poste; il che seguiva con dolore inestimabile e noia degli uomini buoni, e con piacere grande di

quelli, che, o per ignoranza o per malignità vi consentivano.

Il duca, acquistato che ebbe la Signoria, per torre l'autorità a quelli che solevano della libertà essere difensori, proibì ai Signori ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai gonfalonieri delle compagnie del popolo: levò gli ordini della giustizia contro ai grandi; liberò i prigioni dalle carceri; fece i Bardi e Frescobaldi dall'esilio ritornare; vietò il portare arme a ciascuno. E per poter meglio difendersi da quelli di dentro, si fece amico a quelli di fuori. Beneficiò pertanto assai gli Aretini, e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace con i Pisani, ancora che fusse fatto principe, perchè facesse loro guerra: tolse gli assegnamenti a quei mercatanti, che nella guerra di Lucca avevano prestato alla repubblica danari, accrebbe le gabelle vecchie e creò delle nuove; tolse ai Signori ogni autorità, e i suoi rettori erano messer Baglione da Perugia e messer Guglielmo da Scesi, con i quali, e con messer Cerretieri Bisdomini, si consigliava. Le taglie che poneva ai cittadini erano gravi, e i giudizj suoi ingiusti; e quella severità ed umanità, che egli aveva finta, in superbia e in crudeltà si era convertita. Donde molti cittadini grandi e popolani nobili, o con danari, o morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuori che dentro, ordinò sei rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i grandi a sospetto, ancora che da loro fosse stato beneficato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta; perchè non poteva credere che i generosi animi, quali sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficare la plebe, pensando con i favori di quella, e con le armi forestiere poter la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto più compagnie, alle quali onorate di splendidi titoli dette insegne e danari. Donde una parte di loro andava per la città festeggiando, e l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoria di costui, molti vennero del sangue francese a trovarlo; ed egli a tutti, come a uomini più fidati, dava condizione; in modo che Firenze in poco tempo divenne non solamente suddita ai Francesi, ma a' costumi e agli abiti loro. Perchè gli uomini e le donne, senza aver riguardo al viver civile o alcuna vergogna, gl'imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva era la violenza che egli e i suoi senza alcun rispetto alle donne facevano.

Vivevano adunque i cittadini pieni d'indignazione veggendo la maestà dello Stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta (An. 1343): perchè coloro che erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza dolore quello d'armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Perchè veggendo più d'appresso la loro vergogna, erano, colui che massimamente odiavano, di onorare necessitati. A che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti e le continove taglie, con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal duca conosciute e temute; nondimeno voleva mostrare a ciascuno di credere di essere amato. Onde occorse che avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello, o per liberar sè dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contro di lui congiurato, il duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli che volessero della sua salute avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bertone Cini, che se ne morì, per aver biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe ai cittadini lo sdegno e al duca l'odio, perchè quella città, che a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussero legate le mani e serrata la bocca sopportare non poteva.

Crebbero adunque questi sdegni in tanto, e questi odj, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo avrebbero alla recuperazione della libertà infiammato. Onde che molti cittadini, e di ogni qualità, di perder la vita, o di riavere la loro libertà de-

liberarono. E in tre parti, di tre sorte di cittadini, tre congiure si fecero, grandi, popolani, artefici, mossi, oltre alle cause universali, da parere ai grandi non aver riavuto lo Stato, ai popolani averlo perduto, e agli artefici de' loro guadagni mancare. Era arcivescovo di Firenze messer Agnolo Acciaioli, il quale con prediche sue aveva già le opere del duca magnificato, e fattogli appresso al popolo grandi favori. Ma poi che lo vide signore, e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per emendare il fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse: e della prima e più forte congiura si fece capo, nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini. Dell' una delle due altre erano principi messer Manno e Corso Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciuli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordoni, Rucellai e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa gli Albizzi, dove andasse il giorno di San Giovanni a veder correre i cavalli credevano. Ma non vi essendo andato, non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città a spasso, ma vedevano il modo difficile, perchè bene accompagnato ed armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionarono di ucciderlo nei consigli, dove pareva loro rimanere, ancora che fusse morto, a discrezione delle forze sue.

Mentre che intra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici sanesi, per aver da loro genti, si scoperse, manifestando a quelli parte dei congiurati, e affermando tutta la città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa a messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancor egli fusse dei congiurati. Messer Francesco, o per paura di sè, o per odio aveva contro ad altri, rivelò il tutto al duca; onde che Pagolo del Mazecca e Simone da Monteroppoli furono presi; i quali rivelando la quantità e qualità dei congiurati sbigottirono il duca, e fu consigliato piuttosto gli richiedesse che pigliasse; perchè se, se ne fuggivano, se ne poteva senza scandolo con lo esilio assicurare. Fece pertanto il duca richiedere Antonio Adimari; il quale confidandosi ne' compagni subito comparse. Fu sostenuto costui, ed era il duca da messer Francesco Brunelleschi e messer Uguccione Buondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse morire. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nimici poche forze. E però prese un altro partito, per il quale, quando gli fusse successo, si assicurava de' nemici, ed alle forze provvedeva. Era il duca consueto richiedere i cittadini, che ne' casi occorrenti lo consigliassero. Avendo pertanto mandato fuori a provvedere di genti, fece una lista di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sargenti, sotto colore di volere consigliarsi con loro, richiedere; e poi che fussero adunati, o con la morte o con le carceri, spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti, il che non si potette fare segreto, aveva i cittadini, e massime i colpevoli, sbigottito: onde che dai più arditi fu negato il volere ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l'uno l'altro, e s'inanimavano a prender le armi, e voler piustosto morire come uomini con le armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti. In modo che in poco d'ora tutte a tre le congiure l'una all'altra si scoperse, e deliberarono il dì seguente, che era il ventisei di luglio mille trecento quarantatrè, far nascere un tumulto in Mercato Vecchio, e dopo quello armarsi, e chiamare il popolo alla libertà.

Venuto adunque l'altro giorno, al suono di nona, secondo l'ordine dato, si prese le armi, e il popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati segretamente erano state fatte. Tutti i capi delle famiglie così nobili come popolane, convennero, e la difesa loro, e la morte del duca giurarono eccetto che alcuni de'Buondelmonti e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo che a farlo signore erano concorse, i quali insieme con i beccai ed altri dell' infima plebe armati in piazza in favor del duca concorsero. A questo rumore armò il duca il palagio, e i suoi che erano in parti alloggiati salirono diverse a ca-

vallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa trecento cavalli vi si condussero. Stava il duca dubbio se egli esciva fuori a combattere i nimici, o se dentro il palagio difendeva. Dall'altra parte i Medici, Cavicciulli, Rucellai, ed altre famiglie state più offese da quello, dubitavano che s'egli uscisse fuori, molti che gli avevano prese le armi contro, non se gli scoprissero amici, e desiderosi di torgli l'occasione dell'uscir fuori, e dell'accrescere le forze, fatto testa assalirono la piazza. Alla giunta di costoro quelle famiglie popolane che si erano per il duca scoperte, veggendosi francamente assalire, mutarano sentenza, poi che al duca era mutata fortuna, e tutte si accostarono ai loro cittadini, salvo messer Uguccione Buondelmonti, che se n'andò in palagio, e messer Giannozzo Cavalcanti, il quale ritiratosi con parte de' suoi consorti in Mercato Nuovo, salì alto sopra un banco, e pregava il popolo, che andava armato in piazza, che in favor del duca vi andasse. E per sbigottirgli accresceva le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se ostinati contro al signore seguissero l'impresa. Nè trovando uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi in vano, per non tentare più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse.

La zuffa intanto in piazza intra il popolo e le genti del duca era grande; e benchè queste il palagio aiutasse furono vinte; e parte di loro si misono nella potestà dei nimici, parte lasciati i cavalli, in palagio si fuggirono. Mentre che la piazza si combatteva, Corso e messer Amerigo Donati con parte del popolo ruppon le Stinche, le scritture del potestà e della pubblica camera arsero, saccheggiarono le case dei rettori, e tutti quelli ministri del duca poterono avere ammazzarono. Il duca dall'altro canto vedendosi aver perduta la piazza, e tutta la città nimica, e senza speranza di alcuno aiuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo. E fatti venire a sè i prigionieri, con parole amorevoli e grate gli liberò, e Antonio Adimari, ancora che con suo dispiacere, fece cavaliere. Fece levare le insegne sue sopra il palagio, e porvi quelle del popolo; le quali cose fatte tardi e fuori di tempo, perchè erano forzate e senza grado, gli giovarono poco. Stava pertanto malcontento assediato in palagio, e vedeva come per aver voluto troppo perdeva ogni cosa, e di avere a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini per dar forma allo Stato, in Santa Reparata si ridussero, e crearono quattordici cittadini per metà grandi e popolani, i quali con il vescovo avessero qualunque autorità di potere lo Stato di Firenze riformare. Elessero ancora sei, i quali l'autorità del potestà, tanto che quello era eletto venisse, avessero.

Erano in Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, intra i quali erano Sanesi con sei ambasciatori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro intra il popolo e il duca alcuna convenzione praticarono; ma il popolo ricusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato messer Guglielmo da Scesi, ed il figliuolo insieme con messer Cerrettieri Bisdomini consegnato. Non voleva il duca acconsentirlo; pure, minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi quando si ricupera una libertà che quando si difende. Furono messer Guglielmo e il figliuolo posti intra le migliaia de'nimici loro, e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni. Nondimeno l'età, l'innocenza, la forma sua noi poterono dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi, gli ferirono morti, nè saziati di straziarli col ferro, con le mani e con i denti gli laceravano. E perchè tutti i sensi si soddisfacessero nella vendetta, avendo prima udito le loro querele, veduto le loro ferite, tocco le lor carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse, acciocchè come tutte le parti di fuori ne erano sazie, quelle di dentro ancora se ne saziassero. Questo rabbioso furore quanto gli offese costoro, tanto a messer Cerrettieri fu utile, perchè stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi, di quello non si ricordò, il quale non essendo altrimenti dimandato, rimase in palagio; donde fu poi la notte da certi suoi parenti ed amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro; si conchiuse l'accordo; che il duca se ne andasse con i suoi e sue cose salvo, ed a tutte le

ragioni che avea sopra Firenze rinunziasse; e dipoi fuori del dominio nel Casentino alla rinunzia ratificasse. Dopo questo accordo, a dì sei di agosto partì di Firenze da molti cittadini accompagnato; ed arrivato in Casentino, alla rinunzia, ancora che malvolentieri, ratificò, e non avrebbe osservata la fede se dal conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo duca, come i governi suoi dimostrarono, avaro e crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere superbo. Voleva la servitù non la benivolenza degli uomini, e per questo più di esser temuto che amato desiderava. Nè era da esser meno odiosa la sua presenza, che si fussero i costumi, perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada, tanto che da ogni parte di essere odiato meritava; onde che in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoria che i cattivi consigli d'altri gli avevano data.

Questi accidenti seguiti nella città dettero animo a tutte le terre sottoposte ai Fiorentini di tornare nella loro libertà: in modo che Arezzo, Castiglione, Pistoia, Volterra, Colle, San Gimignano si ribellarono. Tale che Firenze in un tratto del tiranno e del suo dominio priva rimase, e nel ricuperare la sua libertà insegnò ai sudditi suoi come potessero ricuperar la loro. Seguita adunque la cacciata del duca e la perdita del dominio loro, i quattordici cittadini ed il vescovo pensarono che fusse piuttosto da placare i sudditi loro con la pace, che farsegli nimici con la guerra, e mostrare di esser contenti della libertà di quelli come della propria. Mandarono pertanto oratori ad Arezzo a rinunziare all'imperio che sopra quella città avessero, ed a fermare con quelli accordo, acciocchè poi che come di sudditi non potevano, come di'amici della loro città si valessero. Con le altre terre ancora, a quel modo che meglio poterono, convennero, purchè se le mantenessero amiche, acciocchè loro liberi potessero aiutare, e la loro libertà mantenere. Questo partito prudentemente preso ebbe felicissimo fine; perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l'imperio de' Fiorentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero. E così si ottiene molte volte più presto, e con minori pericoli e spesa le cose, a fuggirle, che con ogni forza e ostinazione perseguitandole.

Posate le cose di fuori, si volsero a quelle di dentro: e, dopo alcuna disputa fatta intra i grandi e i popolani, conchiusero che i grandi nella Signoria la terza parte, e negli altri ufficj la metà avessero. Era la città, come di sopra dimostrammo, divisa a sesti, donde che sempre sei Signori, d'ogni sesto uno, si erano fatti, eccetto che per alcuni accidenti alcuna volta dodici o tredici se ne erano creati; ma poco dipoi erano tornati a sei. Parve pertanto da riformarla in questa parte, sì per essere i sesti male distribuiti, sì perchè volendo dar la parte ai grandi, il numero dei Signori accrescere conveniva. Divisero pertanto la città a quartieri, e di ciascuno crearono tre Signori. Lasciarono indietro il gonfaloniere della giustizia, e quelli delle compagnie del popolo, ed in cambio de' dodici Buonomini, otto consiglieri, quattro di ciascuna sorte, crearono. Fermato con questo ordine questo governo, si sarebbe la città posata, se i grandi fossero stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede. Ma eglino il contrario operavano; perchè privati non volevano compagni, e ne' magistrati volevano esser Signori, ed ogni giorno nasceva qualche esempio della loro insolenza e superbia. La qual cosa al popolo dispiaceva, e si doleva che per un tiranno che era spento ve ne erano nati mille. Crebbero adunque tanto dall'una parte le insolenze, e dall'altra gli sdegni, che i capi de' popolani mostrarono al vescovo la disonestà dei grandi, e la non buona compagnia che al popolo facevano, e lo persuasero volesse operare che i grandi di aver la parte negli altri ufficj si contentassero, ed al popolo il magistrato de' Signori solamente lasciassero. Era il vescovo naturalmente buono, ma facile, ora in questa, ora in quell'altra parte, a rivoltarlo. Di qui era nato che ad istanza de' suoi consorti aveva prima il duca d'Atene favorito, dipoi per consiglio di altri cittadini gli aveva congiurato contro. Aveva nella riforma dello Stato favoriti i grandi, e così ora gli pareva da favorire il popolo, mosso da quelle ragioni gli furono da quelli cittadini popolani riferite. E credendo trovare in altri quella poca stabilità che era in lui, di

condurre la cosa d'accordo si persuase, e convocò i Quattordici, i quali non avevano ancora perduta l'autorità, e con quelle parole che seppe migliori gli confortò a voler cedere il grado della Signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina e disfacimento loro. Queste parole alterarono forte l'animo dei grandi, e messer Ridolfo dei Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l'amicizia del duca come leggiere, e la cacciata di quello come traditore; e gli conchiuse che quelli onori che eglino avevano con loro pericolo acquistati, con loro pericolo gli volevano difendere: e partitosi alterato con gli altri dal vescovo, ai suoi consorti e a tutte le famiglie nobili lo fece intendere. I popolani ancora agli altri la mente loro significarono. E mentre i grandi si ordinavano con gli aiuti alla difesa dei loro Signori, non parve al popolo di aspettare che fussero ad ordine, e corse armato al palagio, gridando che ei voleva che i grandi rinunziassero al magistrato. Il romore e il tumulto era grave. I Signori si vedevano abbandonati, perchè i grandi veggendo tutto il popolo armato non si ardirono a pigliare le armi, e ciascuno si stette dentro alle case sue. Di modo che i Signori popolani avendo fatto forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni essere uomini modesti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito alle case loro gli rimandarono, dove con fatica salvi si condussero. Partiti i grandi di palagio, fu tolto ancora l'ufficio ai quattro consiglieri grandi, e fecero infino in dodici popolani, ed agli otto Signori che restarono, fecero un gonfaloniere di giustizia, e sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo, e rifermarono il consiglio in modo, che tutto il governo nell'arbitrio del popolo rimase.

Era, quando queste cose seguirono, carestia grande nella città, di modo che i grandi ed il popolo minuto erano malcontenti; questo per la fame, quelli per aver perduto la dignità loro. La qual cosa dette animo a messer Andrea Strozzi di poter occupare la libertà della città. Costui vendeva il suo grano minor pregio che gli altri, e per questo alle sue case molte genti, concorrevano; tanto che prese ardire di montare una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro chiamare il popolo alle armi: ed in poco d'ora ragunò più di quattromila uomini insieme, con i quali se ne andò in piazza de' Signori, e che fusse loro aperto il palagio domandava. Ma i Signori con le minacce e con le armi dalla piazza gli discostarono; dipoi talmente con i bandi gli sbigottirono, che a poco a poco ciascuno si tornò alle case sue, di modo che messer Andrea ritrovandosi solo, potette con fatica, fuggendo dalle mani de' magistrati, salvarsi.

Questo accidente, ancora che e' fusse temerario, e che egli avesse avuto quel fine che sogliono simili moti avere, dette speranza ai grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello. E per non perdere questa occasione, armarsi di ogni sorte d'aiuti conchiusero, per riaver per forza ragionevolmente quello che ingiustamente per forza era stato loro tolto. E crebbero in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provvedevano d'armi, affortificavano le loro case, mandavano a' loro amici infino in Lombardia per aiuti. Il popolo ancora insieme con i Signori faceva i suoi provvedimenti armandosi, ed a' Perugini e Sanesi chiedendo soccorso. Già erano degli aiuti e all'una e l'altra parte comparsi; la città tutta era in armi. Avevano fatto i grandi di qua d'Arno testa in tre parti, alle case de' Cavicciulli propinque a San Giovanni, alle case de' Pazzi e de' Donati a San Pier Maggiore, a quelle de' Cavalcanti in Mercato Nuovo. Quelli di là d'Arno si erano fatti forti ai ponti, e nelle strade delle case loro; i Nerli, il Ponte alla Carraja, i Frescobaldi e Mannelli, Santa Trinita, i Rossi e Bardi il Ponte Vecchio e Rubaconte difendevano. I popolani dall'altra parte sotto il gonfalone della giustizia e le insegne delle compagnie del popolo si ragunarono.

E stando in questa maniera non parve al popolo di differire più la zuffa, e i primi che si mossero furono i Medici e i Rondinelli, i quali assalirono i Cavicciulli da quella parte, che la piazza di San Giovanni entra nelle case loro. Quivi la zuffa fu grande, perchè dalle torri erano percossi co' sassi, e da basso con le balestre feriti. Durò questa battaglia tre ore, e tuttavia il po-

polo cresceva; tanto che i Caviccinlli veggendosi dalla moltitudine sopraffare, e mancare di aiuti, si sbigottirono, e si rimessero nella potestà del popolo, il quale salvò loro le case e le sostanze; solo tolse loro le armi, ed a quelli comandò che per le case de' popolani, loro parenti ed amici, disarmati si dividessero. Vinto questo primo assalto, furono ancora loro, i Donati e i Pazzi, facilmente vinti per esser meno potenti di quelli. Solo restavano di qua d'Arno i Cavalcanti, i quali di uomini e di sito erano forti. Nondimeno vedendosi tutti i gonfaloni contro, e gli altri da tre gonfaloni soli essere stati superati, senza far molta difesa si arrenderono. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo; restavane una nel potere de' grandi: ma la più difficile, sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì per il sito, sendo dal fiume d'Arno guardata: talmente che bisognava vincere i ponti, i quali nei modi sopra dimostrati erano difesi. Fu pertanto il Ponte Vecchio il primo assaltato, il quale fu gagliardamente difeso, perchè le torri armate, le vie sbarrate, e le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano; tanto che il popolo fu con grave suo danno ributtato. Conosciuto pertanto come quivi si affaticavano invano, tentarono di passare per il ponte Rubaconte: trovandovi le medesime difficultà, lasciati alla guardia di questi due ponti quattro gonfaloni, con gli altri il ponte alla Carraja assalirono. E benchè i Nerli virilmente si difendessero, non poterono il furor del popolo sostenere, sì per essere il ponte, non avendo torri che lo difendessero, più debole, sì perchè i Capponi e le altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono. Talchè essendo da ogni parte percossi abbandonarono le sbarre e dettero la via al popolo; il quale, dopo questi, i Rossi e i Frescobaldi vinse, perchè tutti i popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsero. Restavano adunque solo i Bardi, i quali nè la rovina degli altri, nè la unione del popolo contro di loro, nè la poca speranza degli aiuti potè sbigottire; e vollero piuttosto, combattendo, o morire, o vedere le le loro case ardere e saccheggiare, che volontariamente all'arbitrio de' loro nimici sottomettersi. Difendevansi pertanto in modo che il popolo tentò più volte invano o dal ponte Vecchio, o dal ponte Rubaconte vincergli, e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Era per i tempi addietro fatta una strada, per la quale si poteva dalla via Romana, andando tra le case dei Pitti, alle mura poste sopra il colle di San Giorgio pervenire. Per questa via il popolo mandò sei gonfaloni con ordine che dalla parte di dietro le case dei Bardi assalissero. Questo assalto fece a' Bardi mancare animo, ed al popolo vincere l'impresa; perchè come quelli che guardavano le sbarre delle strade sentirono le loro case essere combattute, abbandonarono la zuffa, e corsero alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del ponte Vecchio fu vinta, e i Bardi da ogni parte messi in fuga, i quali dai Quaratesi, Panzanesi e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto, e di quello la parte più ignobile, assetato di preda, spogliò e saccheggiò tutte le loro case, e i loro palagi e torri disfece ed arse con tanta rabbia, che qualunque più al nome fiorentino crudele nimico si sarebbe di tanta rovina vergognato.

Vinti i grandi, riordinò il popolo lo Stato, e perchè egli era di tre sorte, popolo potente, mediocre, e basso, si ordinò che i potenti avessero due Signori, tre i mediocri, e tre i bassi, e il gonfaloniere fusse ora dell'una, ora dell'altra sorte. Oltre di questo, tutti gli ordini della giustizia contro i grandi si riassunsero, e per farli più deboli, molti di loro intra la moltitudine popolare mescolarono. Questa rovina de' nobili fu sì grande, e in modo afflisse la parte loro, che mai poi a pigliare le armi contro al popolo si ardirono, anzi continovamente più umani ed abbietti diventarono. Il che fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la città dopo questa rovina queta insino all'anno mille trecento cinquantatrè, nel corso del qual tempo seguì quella memorabile pestilenza da messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che novantaseimila anime mancarono (An. 1348). Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti, mediante l'ambizione dell'arcivescovo, allora principe di Milano, la qual guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla città cominciarono. E benchè fusse la nobiltà distrutta, nondimeno alla fortuna non mancarono modi a far rinascere per nuove divisioni nuovi travagli.

LIBRO TERZO

Le gravi e naturali nimicizie che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare e quelli non ubbidire, sono cagioni di tutti i mali che nascono nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le repubbliche prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma, questo, se egli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare, ha tenuta divisa Firenze, avvenga che nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero. Perchè le inimicizie, che furono nel principio in Roma intra il popolo e i nobili, disputando, quelle di Firenze combattendo si disfinivano. Quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con l'esilio e con la morte di molti cittadini si terminavano. Quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbero quelle di Firenze al tutto la spensero. Quelle di Roma da una ugualità di cittadini in una disuguaglianza grandissima quella città condussero; quelle di Firenze da una disuguaglianza a una mirabile ugualità l'hanno ridotta. La quale diversità di effetti conviene sia dai diversi fini, che hanno avuto questi due popoli, causata. Perchè il popolo di Roma godere i supremi onori insieme coi nobili desiderava; quello di Firenze per essere solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo romano era più ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più sopportabili, talchè quella nobiltà facilmente senza venirne alle armi cedeva; di modo che dopo alcuni dispareri a creare una legge, dove si soddisfacesse al popolo, e i nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall'altro canto, il desiderio del popolo fiorentino era ingiurioso ed ingiusto, talchè la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all'esilio si venìva de' cittadini. E quelle leggi che dipoi si creavano, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva che nelle vittorie del popolo, la città di Roma più virtuosa diventava; perchè potendo i popolani essere all'amministrazione dei magistrati, degli eserciti e degl'imperj con i nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempievano, e quella città, crescendovi la virtù, cresceva a potenza. Ma in Firenze vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano, e volendo racquistarli era loro necessario con il governo, con l'animo, con il modo del vivere, simili ai popolani non solamente essere, ma parere. Diqui nasceva le variazioni delle insegne, le mutazioni dei titoli delle famiglie, che i nobili, per parere di popolo, facevano; tanto che quella virtù d'armi e generosità d'animo che era nella nobiltà, si spegneva, e nel popolo dove la non era, non si poteva raccendere, talchè Firenze sempre più umile e più abietta ne divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un principe non si poteva mantenere; Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator di leggi potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente conoscere. Avendo mostro il nascimento di Firenze, ed il principio della sua libertà con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' nobili e del popolo con la tirannide del duca d'Atene, e con la rovina della nobiltà finirono: restano ora a narrarsi le inimicizie intra il popolo e la plebe, e gli accidenti varj che quelle produssero.

Doma che fu la potenza dei nobili, e finita che fu la guerra con l'arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna

cagione di scandalo fusse rimasa (AN. 1353). Ma la mala fortuna della nostra città e i non buoni ordini suoi fecero intra la famiglia degli Albizzi e quella de' Ricci nascere inimicizia; la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti ed Uberti, e dipoi de' Donati e de' Cerchi l'avea divisa. I pontefici, i quali allora stavano in Francia, e gl' imperadori che erano nella Magna, per mantenere la riputazione loro in Italia, in vari tempi moltitudine di soldati di varie nazioni ci avevano mandati; talchè in questi tempi, ci si trovarono Inglesi Tedeschi e Brettoni. Costoro, come per essere finite le guerre rimanevano senza soldo, dietro ad un'insegna di ventura questo e quell'altro principe taglieggiavano. Venne pertanto, l'anno mille trecento cinquantarè, una di queste tcompagnie in Toscana, capitanata da monsignor Reale provenzale; la cui venuta tutte le città di quella provincia spaventò, e i Fiorentini non solo pubblicamente di genti si provvidero, ma molti cittadini, ntra i quali furono gli Albizzi e i Ricci, per salute propria s' armarono. Questi intra loro erano pieni d'odio, e ciascuno pensava, per ottenere il principato nella repubblica, come potesse opprimere l'altro. Non erano perciò ancora venuti alle armi, ma solamente nei magistrati e nei consigli si urtavano. Trovandosi adunque tutta la città armata nacque a sorte una questione in Mercato Vecchio, dove assai gente, secondo che in simili accidenti si costuma, concorse. E spargendosi il rumore, fu apportato ai Ricci come gli Albizzi gli assalivano, ed agli Albizzi che i Ricci gli venivano a trovare. Per la qual cosa tutta la città si sollevò, e i magistrati con fatica poterono l'una e l'altra famiglia frenare, acciocchè in fatto non seguisse quella zuffa, che a caso senza colpa alcuna di loro era stata diffamata (AN. 1354). Questo accidente, ancora che debole, fece riaccendere più gli animi loro, e con maggior diligenza cercare ciascuno d'acquistarsi partigiani. E perchè già i cittadini per la rovina dei grandi erano in tanta ugualità venuti che i magistrati erano, più che per lo addietro non solevano, riveriti, disegnavano per la via ordinaria e senza privata violenza prevalersi.

Noi abbiamo narrato davanti come dopo la vittoria di Carlo I si creò il magistrato di parte guelfa, e a quello si dette grande autorità sopra i Ghibellini; la quale il tempo, i varj accidenti e le nuove divisioni avevano talmente messa in oblivione, che molti discesi di Ghibellini i primi magistrati esercitavano. Uguccione de' Ricci pertanto capo di quella famiglia operò che si rinnovasse la legge contro a' Ghibellini, intra i quali era opinione di molti fussero gli Albizzi, i quali molti anni indietro, nati in Arezzo, ad abitare a Firenze erano venuti. Onde che Uguccione pensò, rinnovando questa legge, privare gli Albizzi de' magistrati, disponendosi per quella, che qualunque disceso di Ghibellino fusse condannato se alcun magistrato esercitasse. Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli Albizzi scoperto, e pensò di favorirlo, giudicando, che opponendosi, per sè stesso si chiamerebbe Ghibellino. Questa legge pertanto, rinnovata per l'ambizione di costoro, non tolse, ma dette a Piero degli Albizzi riputazione, e fu di molti mali principio. Nè si può far legge per una repubblica più dannosa, che quella che riguarda assai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da' suoi nimici era stato trovato per suo impedimento, gli fu via alla sua grandezza, perchè fattosi principe di questo nuovo ordine, sempre prese più autorità sendo da questa nuova setta di Guelfi prima che alcun altro favorito.

E perchè non si trovava magistrato che ricercasse quali fussero i Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, provvide che si desse autorità ai capitani di chiarire i Ghibellini (AN. 1357), e chiariti, significar loro ed ammonirgli che non prendessero alcun magistrato; alla quale ammonizione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque che dipoi tutti quelli che in Firenze sono privi di potere esercitare i magistrati, si chiamano Ammoniti. Ai capitani adunque sendo col tempo cresciuta l'audacia, senza alcun rispetto, non solamente quelli che lo meritavano, ammonivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa cagione. E dai mille trecento cinquantasette, che era cominciato quest' ordine, ai sessantasei si trovano di già ammoniti più che dugento cittadini. Donde i capitani di parte, e la setta de' Guelfi

era diventata potente, perchè ciascuno per timore di non essere ammonito gli ognorava, e massimamente i capi di quella, i quali erano Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchia, e Carlo Strozzi. Ed avvenga che questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci infra gli altri erano peggio contenti che alcuno altro, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevano rovinare la repubblica, e gli Albizzi loro nimici essere contro ai disegni loro diventati potentissimi. Pertanto trovandosi Uguccione dei Ricci de' Signori, volle por fine a quel male, di che egli e gli altri erano stati principio, e con nuova legge provvide, che a' sei capitani di parte tre si aggiugnessero, de' quali ne fussero due de' minori artefici, e volle che i chiariti Ghibellini avessero a essere da ventiquattro cittadini Guelfi a ciò deputati, confermati. Questo provvedimento temperò per allora in buona parte la potenza de' capitani; di modo che l'ammonire in maggior parte mancò, e se pure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le sette degli Albizzi e Ricci vegghiavano, e leghe, imprese, deliberazioni, l'una per l'odio dell'altra disfavorivano. Vissesi adunque con simili travagli dal mille trecento sessantasei al settantuno, nel qual tempo la setta dei Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un cavaliere chiamato messer Benchi, il quale per i suoi meriti in una guerra contra i Pisani era stato fatto popolano, e per questo era a potere essere de' signori abile diventato. E quando egli aspettava di sedere in quel magistrato, si fece una legge, che niuno grande fatto popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai messer Benchi, e, accozzatosi con Piero degli Albizzi deliberarono con l'ammonire battere i minori popolani, e rimaner soli nel governo. E per il favore che messer Benchi aveva con l'antica nobiltà, e per quello che Piero aveva con la maggior parte de' popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla setta de' Guelfi, e con nuove riforme fatte nella parte ordinarono in modo la cosa, che potevano de' capitani e dei ventiquattro cittadini a loro modo disporre. Donde che si ritornò ad ammonire con più audacia che prima, e la casa degli Albizzi, come capo di questa setta, sempre cresceva. Dall' altro conto i Ricci non mancavano d'impedire con gli amici, in quanto potevano, i disegni loro; tanto che si veniva in sospetto grandissimo, e temevasi per ciascuno ogni rovina (AN. 1372). Onde che molti cittadini mossi dall'amore della patria, in San Piero Scheraggio si ragunarono, e ragionato intra loro assai di questi disordini, ai Signori n' andarono, ai quali uno di loro di più autorità parlò in questa sentenza:

« Dubitavamo molti di noi, magnifici Signori, di essere insieme, ancora che per cagione pubblica, per ordine privato, giudicando potere o come prosontuosi essere notati, o come ambiziosi condannati. Ma considerato poi che ogni giorno e senza alcun riguardo molti cittadini per le logge e per le case, non per alcuna pubblica utilità, ma per loro propria ambizione convengono, giudichiamo, poi che quelli che per la rovina della repubblica si ristringono, non temono, che non avessero ancora da temere quelli che per bene e utilità pubblica si ragunano; nè quello che altri si giudichi di noi ci curiamo, poichè gli altri quel che noi possiamo giudicare di loro non istimano. L'amore che noi portiamo, magnifici Signori, alla patria nostra, ci ha fatti prima ristringere, e ora ci fa venire da voi per ragionare di quel male, che si vede già grande, e che tuttavia cresce in questa nostra repubblica, e per offerirci presti ad aiutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancora che l'impresa paia difficile, riuscire, quando voi vogliate lasciare indietro i privati rispetti, ed usare con le pubbliche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città d'Italia, magnifici Signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la vostra città: perchè da poi che questa provincia si trasse di sotto alle forze dell' imperio, le città di quella non avendo un freno potente che le correggesse hanno non come libere, ma come divise in sette, gli stati e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non vi si trova intra i loro cittadini nè unione, nè amicizia, se non intra quelli che sono di qualche scelleratezza, contro alla patria o contro a' privati commessa, consapevoli. E perchè in tutti la religione e il timor di Dio è spento, il giu-

ramento e la fede data tanto basta quando l'utile, di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a potere più facilmente ingannare, e quanto l'inganno riesce più facile e sicuro, tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come sciocchi biasimati. E veramente nelle città d'Italia tutto quello che può essere corrotto, e che può corrompere altri, si raccozza. I giovani oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a che le leggi buone, per essere dalle cattive usanze guaste, non rimediano. Di qui nasce quella avarizia che si vede ne' cittadini, e quello appetito non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odj, le inimicizie, i dispareri, le sette; dalle quali nascono morti, esilj, afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi. Perchè i buoni confidatisi nella innocenza loro, non cercano, come i cattivi, di chi straordinariamente gli difenda e onori, tanto che indifesi e inonorati rovinano. Da questo esempio nasce l'amore delle parti, e la potenza di quelle; perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità le seguono. E quello che è più pernizioso, è vedere come i motori e principi di esse, l'intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano; perchè sempre, ancora che sieno tutti alla libertà nimici, quella o sotto colore di Stato di ottimati, o di popolari difendendo, opprimono. Perchè il premio, il quale della vittoria desiderano è, non la gloria dell'aver liberata la città, ma la soddisfazione di avere superati gli altri, ed il principato di quella usurpato: dove condotti, non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardischino. Di qui gli ordini e le leggi, non per pubblica, ma per propria utilità si fanno. Di qui le guerre, la paci, le amicizie, non per gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcun'altra macchiata; perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il vivere libero, ma secondo l'ambizione di quella parte, che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati, e ordinano. Onde nasce che sempre cacciata una parte, e spenta una divisione, ne surge un'altra: perchè quella città, che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che intra sè medesima si divida; perchè da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero, le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, distrutti che furono i Ghibellini, i Guelfi dipoi lungamente felici e onorati vivessero. Nondimeno dopo poco tempo in Bianchi e in Neri si divisero. Vinti dipoi i Bianchi non mai stette la città senza parti; ora per favorire i fuoriusciti, ora per le inimicizie del popolo e de' grandi sempre combattemmo. E per dare ad altri quello che d'accordo per noi medesimi possedere o non volevamo o non potevamo, ora al re Ruberto, ora al fratello, ora al figliuolo, ed in ultimo al duca d'Atene la nostra libertà sottomettemmo. Nondimeno in alcuno stato mai non ci riposiamo, come quelli che non siamo mai stati d'accordo a viver liberi, e di esser servi non ci contentiamo. Nè dubitammo, tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni, vivendo ancora sotto l'ubbidienza del re, la maestà sua ad un vilissimo uomo nato in Agobbio posporre. Del duca d'Atene non si debbe per onore di questa città ricordare; il cui acerbo e tirannico animo ci doveva far savj ed insegnare vivere. Nondimeno come prima e'fu cacciato, noi avemmo le armi in mano, e con più odio, e maggior rabbia che mai alcun'altra volta insieme combattuto avessimo, combattemmo, tanto che l'antica nobiltà nostra rimase vinta, e nell'arbitrio del popolo si rimise. Nè si credette per molti che mai alcuna cagione di scandalo o di parte nascesse più in Firenze, sendo posto freno a quelli che per la loro superbia ed insopportabile ambizione pareva che ne fussero cagione. Ma e'si vede ora per esperienza, quanto l'opinione degli uomini è fallace, ed il giudizio falso; perchè la superbia e ambizione de'grandi non si spense ma da'nostri popolani fu loro tolta, i quali ora, secondo l'uso degli uomini ambiziosi, di ottenere il primo grado nella repubblica cercano. Nè avendo altri modi ad occuparlo che le discordie, hanno di nuovo divisa la città, e il nome guelfo e ghibellino, che era spento, e che era bene non fusse mai

stato in questa repubblica, risuscitano. Egli è dato di sopra, acciocchè nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le repubbliche siano famiglie fatali, le quali naschino per la rovina di quelle. Di queste la repubblica nostra più che alcuna altra è stata copiosa, perchè non una, ma molte l'hanno perturbata ed afflitta, come fecero i Buondelmonti prima e gli Uberti, dipoi i Donati e i Cerchi, ed ora, oh cosa vergognosa e ridicola! i Ricci e gli Albizzi la perturbano e dividono. Noi non vi abbiamo ricordato i costumi corrotti e le antiche e continue divisioni nostre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni di esse, e dimostrarvi che, come voi ve ne potete ricordare, noi ce ne ricordiamo, e per dirvi che l'esempio di quelle non vi debbe far diffidare di poter frenar queste, perchè in quelle famiglie antiche era tanto grande la potenza, e tanto grandi i favori che elle avevano dai principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non bastavano. Ma ora che l'imperio non ci ha forza, il papa non si teme, e che l'Italia tutta, e questa città, è condotta in tanta ugualità che per lei medesima si può reggere, non ci è molta difficultà. E questa nostra repubblica massimamente si può, nonostante gli antichi esempj che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, purchè vostre signorie si disponghino a volerlo farlo. A che noi mossi dalla carità della patria, non da alcuna privata passione, vi confortiamo. E benchè la corruzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi, non alla natura degli uomini, ma ai tempi, i quali sendo variati, potete sperare alla vostra città, mediante i migliori ordini, migliore fortuna; la malignità della quale si può con la prudenza vincere, ponendo freno all'ambizione di costoro, ed annullando quelli ordini che sono delle sette nutritori, e prendendo quelli che al vero vivere libero e civile sono conformi. E siate contenti piuttosto farlo ora con la benignità delle leggi, che differendo, con il favor delle armi gli uomini siano a farlo necessitati. »

I Signori mossi da quello che prima per loro medesimi conoscevano, e dipoi dall'autorità e conforti di costoro, dettero autorità a cinquantasei cittadini, perchè alla salute della repubblica provvedessero. Egli è verissimo che gli assai uomini sono più atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per loro medesimi trovare. Questi cittadini pensarono più a spegnere le presenti sette, che a torre via le cagioni delle future; tanto che nè l'una cosa nè l'altra conseguirono; perchè le cagioni delle nuove non levarono, e di quelle che vegghiavano una più potente che l'altra con maggior pericolo della repubblica fecero. Privarono pertanto di tutti i magistrati, eccetto che di quelli della parte guelfa, per tre anni, tre della famiglia degli Albizzi, e tre di quella de' Ricci, intra i quali Piero degli Albizzi, e Uguccione dei Ricci furono. Proibirono a tutti i cittadini entrare in palagio, eccetto che nei tempi che i magistrati sedevano. Provvidero che qualunque fosse battuto, o impeditagli la possessione de' suoi beni, potesse con una domanda accusarlo ai consigli, e farlo chiarire da' grandi, e chiarito sottoporlo ai carichi loro. Questa provvisione tolse lo ardire alla setta de' Ricci, ed a quella degli Albizzi lo accrebbe; perchè, avvenga che ugualmente fussero segnate, nondimeno i Ricci assai più ne patirono; perchè se a Piero fu chiuso il palagio dei Signori, quello dei Guelfi, dove egli aveva grandissima autorità, gli rimase aperto. E se prima egli e chi lo seguiva erano dall'ammonire caldi, diventarono dopo questa ingiuria caldissimi; alla quale mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsero.

Sedeva nel pontificato papa Gregorio XI, il quale, trovandosi ad Avignone, governava, come gli antecessori suoi avevano fatto, l'Italia per legati, i quali pieni di avarizia e di superbia avevano molte città afflitte (AN. 1375). Uno di questi, il quale in quei tempi si trovava a Bologna, presa l'occasione della carestia che l'anno era in Firenze, pensò d'insignorirsi di Toscana; e non solamente non sovvenne i Fiorentini di viveri, ma per torre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparì la primavera con grande esercito gli assaltò, sperando, trovandogli disarmati ed affamati, potergli facilmente superare. E forse gli succedeva, se le armi con le quali quello gli

assali, infedeli e venali state non fussero. Perchè i Fiorentini non avendo migliore rimedio, dierono centotrentamila fiorini ai suoi soldati, e fecero loro abbandonare l'impresa. Cominciansi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono. Questa guerra, per ambizione del legato cominciata, fu dallo sdegno de' Fiorentini seguita; e fecero lega con messer Bernabò, e con tutte le città nimiche alla Chiesa, e crearono otto cittadini che quella amministrassero, con autorità di potere operare senza appello, e spendere senza rendere conto. Questa guerra mossa contro al pontefice fece, nonostante che Uguccione fusse morto, risurgere quelli che avevano la setta de' Ricci seguita i quali contro agli Albizzi avevano sempre favorito messer Bernabò, e disfavorita la Chiesa; e tanto più che gli otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Il che fece che Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi, e gli altri più insieme si ristrinsero all'offesa de' loro avversarj. E mentre che gli Otto facevano la guerra, ed eglino ammonivano, durò la guerra tre anni, nè prima ebbe, che con la morte del pontefice termine; e fu con tante virtù e tanta soddisfazione dell'universale amministrata, che agli Otto fu ogni anno prorogato il magistrato, ed erano chiamati santi, ancora che eglino avessero stimato poco le censure, e le chiese de' beni loro spogliato, e sforzato il clero a celebrare gli ufficj: tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima; e dimostrarono alla Chiesa, come prima suoi amici l'avevano difesa, così suoi nimici la potevano affliggere; perchè tutta la Romagna, la Marca, e Perugia le fecero ribellare.

Nondimeno mentre che al papa facevano tanta guerra non si potevano dai capitani di parte e della loro setta difendere perchè l'invidia che i Guelfi avevano agli Otto faceva crescere loro l'audacia, e non che gli altri nobili cittadini, ma dall'ingiuriare alcuni degli Otto non si astenevano. Ed a tanta arroganza i capitani di parte salirono (An. 1378), che eglino erano più che i Signori temuti, e con minore riverenza si andava a questi che a quelli, e più si stimava il palagio della parte che il loro; tanto che non veniva ambasciatore a Firenze che non avesse commissione ai capitani. Sendo adunque morto papa Gregorio, e rimasa la città senza guerra di fuori, si viveva dentro in grande confusione, perchè dall'un canto l'audacia de' Guelfi insopportabile, dall'altra non si vedeva modo a potergli battere. Pure si giudicava che di necessità si avesse a venire alle armi, e vedere quale de' due seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili con la maggior parte de' più potenti popolani, dove, come dicemmo, messer Lapo, Piero e Carlo erano principi. Dall'altra erano tutti i popolani di minor sorte, de' quali erano capi gli Otto della guerra, messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, con i quali i Ricci, Alberti e Medici convenivano; il rimanente della moltitudine, come quasi sempre interviene, alla parte malcontenta s'accosta.

Parevano ai capi della setta guelfa le forze dei loro avversarj gagliarde, e il pericolo loro grande, qualunque volta una signoria loro inimica volesse abbassargli. E pensando che fusse bene prevenire, s'accozzarono insieme, dove le condizioni della città e dello stato loro esaminarono; e pareva loro che gli Ammoniti, per essere cresciuti in tanto numero, avessero dato loro tanto carico, che tutta la città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio, che dove eglino avevano tolto loro gli onori, torre loro ancora la città, occupando per forza il palagio de' Signori, e riducendo tutto lo Stato nella setta loro, ad imitazione degli antichi Guelfi, i quali non vissero per altro nella città sicuri, che per averne cacciati tutti gli avversarj loro. Ciascuno s'accordava a questo, ma scordavano del tempo. Correva allora l'anno mille trecento settantotto, ed era il mese d'aprile, ed a messer Lapo non pareva di differire, affermando niuna cosa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo, ed a loro massime, potendo nella seguente signoria essere facilmente Salvestro de' Medici gonfaloniere, il quale alla setta loro contrario conoscevano. A Piero degli Albizzi dall'altro canto pareva da differire, perchè giudicava bisognassero forze, e quelle non esser possibile senza dimostrazione raccozzare; e quando fussero scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbono. Giudicava pertanto essere necessario che il propinquo San Gio-

vanni si aspettasse; nel qual tempo per essere il più solenne giorno della città assai moltitudine in quella concorre, intra la quale potrebbero allora quanta gente volessero nascondere. E per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, s'ammonisse, e quando questo non paresse da fare, s'ammonisse uno di collegio del suo quartiere, e ritraendosi lo scambio, per essere le borse vôte, poteva facilmente la sorte fare, che quello o qualche suo consorte fusse tratto, che gli torrebbe la facoltà di poter sedere gonfaloniere. Fermarono pertanto questa deliberazione, ancora che messer Lapo malvolentieri v'acconsentisse, giudicando il differire nocivo, e mai il tempo non essere al tutto comodo a fare una cosa; in modo che chi aspetta tutte le comodità, o ei non tenta mai cosa alcuna o se pure la tenta, la fa il più delle volte a suo disavvantaggio. Ammonirono costoro il collegio, ma non successe loro impedir Salvestro, perchè scoperte dagli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritraesse operarono.

Fu tratto pertanto gonfaloniere Salvestro di messer Alamanno de' Medici. Costui nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fusse da pochi potenti oppresso sopportare non potea. E avendo pensato di porre fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi e messer Giorgio Scali, i quali per condurgli ogni aiuto gli promisero. Formarono adunque segretamente una legge, la quale innuovava gli ordini della giustizia contro ai grandi, e l'autorità de' capitani di parte diminuiva, ed agli Ammoniti dava modo di potere essere alla dignità rivocati. E perchè quasi in un medesimo tempo si esperimentasse ed ottenesse, avendosi prima intra i collegi, e poi nei consigli a deliberare, e trovandosi Salvestro proposto, il qual grado in quel tempo che dura fa uno quasi che principe della città, fece in una medesima mattina il collegio ed il consiglio ragunare; ed ai collegi, prima divisi da quello, propose la legge ordinata, la quale come cosa nuova trovò nel numero di pochi tanto disfavore, che la non si ottenne. Onde veggendo Salvestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi del luogo per sue necessità, e senza che altri se ne accorgesse n'andò in consiglio, e salito alto, donde ciascuno lo potesse udire e vedere, disse come ei credeva esser stato fatto gonfaloniere, non per esser giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinarj, ma per vigilare lo Stato, correggere l'insolenza de' potenti, e temperare quelle leggi, per l'uso delle quali si vedesse la repubblica rovinare, e come ad ambedue queste cose aveva con diligenza pensato, e in quanto gli era stato possibile provveduto; ma la malignità degli uomini in modo alle sue giuste imprese si opponeva, che a lui era tolta la via di operar bene, ed a loro, non che di poterlo deliberare, ma udirlo. Onde che vedendo di non potere più in alcuna cosa alla repubblica, nè al bene universale giovare, non sapeva per qual cagione si aveva a tenere più il magistrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva ch' e' non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciò che quel popolo potesse porre in suo luogo un altro che avesse o maggior virtù o miglior fortuna di lui. E dette queste parole, si partì di consiglio per andarne a casa.

Quelli che in consiglio erano della cosa consapevoli, e quelli altri che desideravano novità, levarono il romore, al quale i signori e i collegi corsero; e veduto il loro gonfaloniere partirsi, con prieghi e con autorità lo ritennero, e lo fecero in consiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare; dove molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati: intra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preso per il petto, e voluto ammazzare, e con fatica fu dai circostanti difeso. Ma quello cha suscitò maggior tumulto e messe in arme la città, fu Benedetto degli Alberti, il quale dalle finestre del palagio con alta voce chiamò il popolo all'armi, e subito fu piena la piazza d'armati; donde che i collegi, quello che prima pregati non avevano voluto fare, minacciati fecero. I capitani di parte in questo medesimo tempo avevano assai cittadini nel loro palagio ragunati per consigliarsi come si avessero contro l'ordine de' Signori a difendere. Ma come si sentì levato il romore, e s'intese quello che per i consigli si era deliberato, ciascuno si rifuggì nelle case sue.

Non sia alcuno che muova un' alterazione in una città per credere poi o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. Fu l'intenzione di Salvestro creare quella legge, e posare la città; e la cosa procedette altrimenti, perchè gli umori mossi avevano in modo alterato ciascuno, che le botteghe non si aprivano, i cittadini si afforzavano per le case, molti i loro mobili per i monisteri e per le chiese nascondevano, e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunaronsi i corpi delle arti, e ciascuno fece un sindaco. Onde i priori chiamarono i loro collegi e quei sindachi, e consultarono tutto un giorno come la città con soddisfazione di ciascuno si potesse quietare; ma per essere i pareri diversi non s' accordarono. L' altro giorno seguente le arti trassero fuora le loro bandiere; il che sentendo i Signori, e dubitando di quello che avvenne, chiamarono il consiglio per porvi rimedio. Nè fu ragunato appena che si levò il romore, e subito le insegne delle arti con gran numero d'armati dietro furono in piazza. Onde che il consiglio per dare alle arti ed al popolo di contentarli speranza, e tôrre loro la cagione del male, dette generale potestà, la quale si chiama in Firenze balìa, ai signori, al collegi, agli otto, ai capitani di parte, ed ai sindachi delle arti di potere riformare lo stato della città a comune beneficio di quella. E mentre che questo si ordinava, alcune insegne delle arti e di quelle di minor qualità, sendo mosse da quelli che desideravano vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute dai Guelfi, dalle altre si spiccarono, e la casa di messer Lapo da Castiglionchio saccheggiarono ed arsero. Costui, come intese la Signoria aver fatto impresa contro gli ordini dei Guelfi, e vide il popolo in arme, non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, prima in Santa Croce si nascose, dipoi vestito da frate in Casentino se ne fuggì; dove più volte fu sentito dolersi di sè per aver consentito a Piero degli Albizzi, e di Piero per aver voluto aspettare San Giovanni ad assicurarsi dello Stato. Ma Piero e Carlo Strozzi nei primi romori si nascosero, credendo, cessati quelli, per avere assai parenti ed amici, potere stare in Firenze sicuri. Arsa che fu la casa di messer Lapo, e perchè i mali con difficultà si cominciano, e con facilità si accrescono, molte altre case furono, o per odio universale o per private inimicizie saccheggiate ed arse. E per aver compagnia, che con maggior sete di loro a rubare i beni d' altri gli acompagnasse, le pubbliche prigioni ruppero; e di poi il monistero degli Agnoli e il convento di San Spirito, dove molti cittadini avevano il loro mobile nascoso, saccheggiarono. Nè campava la pubblica camera dalle mani di questi predatori, se dalla riverenza di uno de' Signori non fusse stata difesa; il quale a cavallo con molti armati dietro, in quel modo che poteva, alla rabbia di quella moltitudine s' opponeva.

Mitigato in parte questo popolare furore, sì per l' autorità de' Signori, sì per essere sopraggiunta la notte, l' altro dì poi la balìa fece grazia agli Ammoniti, con questo che non potessero per tre anni esercitare alcun magistrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudizio de' cittadini dai Guelfi; chiamarono ribello messer Lapo da Castiglionchio e i suoi consorti, e con quello più altri dall' universale odiati. Dopo le quali deliberazioni, i nuovi Signori si pubblicarono, dei quali era gonfaloniere Luigi Guicciardini, per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fussero uomini pacifici, e della comune quiete amatori. Nondimeno non si aprivano le botteghe, e i cittadini non posavano le armi, e guardie grandi per tutta la città si facevano. Per la qual cosa i Signori non presero il magistrato fuori di palagio con la solita pompa, ma dentro senza osservare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicarono nessuna cosa essere più utile da farsi nel principio del loro magistrato, che pacificare la città; e però fecero posare le armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del contado stati chiamati dai cittadini in loro favore. Ordinarono in di molti luoghi della città guardie, di modo che se gli Ammoniti si fussero potuti quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti di aspettare tre anni a riavere gli onori, tanto che a loro soddisfazione di nuovo le arti si ragunarono, ed ai Signori domandarono che per bene e quiete della città ordinassero, che qualunque cittadino in qualunque tempo de' Signori, di collegio,

capitano di parte, o consolo di qualunque arte fosse stato, non potesse essere ammonito per Ghibellino; e di più che nuove imborsazioni nella parte guelfa si facessero, e le fatte s'ardessero. Queste domande non solamente dai Signori, ma subito da tutti i consigli furono accettate, per il che parve che i tumulti, che di già di nuovo erano mossi, si fermassero.

Ma perchè agli uomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupare quello d'altri e vendicarsi, quelli che speravano ne' disordini mostravano agli artefici che non sarebbero mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati e distrutti. Le quali cose presentendo i Signori, fecero venire avanti a loro i magistrati delle arti insieme con i loro sindachi, ai quali Luigi Guicciardini gonfaloniere parlò in questa forma: « Se questi signori, ed io insieme con loro, non avessimo, buon tempo è, conosciuta la fortuna di questa città, la quale fa che fornite le guerre di fuori, quelle di dentro comincino, noi ci saremmo più maravigliati dei tumulti seguiti, e più ci avrebbero arrecato dispiacere. Ma perchè le cose consuete portano seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, e sperando quelli, secondo l'esempio de' passati, dovere aver qualche volta fine, avendovi di tante e sì gravi domande compiaciuti. Ma presentendo come voi non quietàte, anzi volete che a' vostri cittadini si faccino nuove ingiurie, e con nuovi esilj si condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacere nostro. E veramente se noi avessimo creduto che ne' tempi del nostro magistrato la nostra città, o per contrapporci a voi, o per compiacervi, avesse a rovinare, noi avremmo o con la fuga o con l'esilio fuggiti questi onori. Ma sperando avere a convenire con uomini che avessero in loro qualche umanità, ed alla loro patria qualche amore, prendemmo il magistrato volentieri, credendo con la nostra umanità vincere in ogni modo l'ambizione vostra. Ma noi vediamo ora per isperienza, che quanto più umilmente ci portiamo quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose domandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere, e perchè noi vogliamo che un altro vi dica quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci per vostra fè, qual cosa è quella che voi possiate più onestamente desiderare da noi? Voi avete voluto tôrre ai capitani di parte l'autorità, la si è tolta; voi avete voluto che si ardino le loro borse, e faccinsi nuove riforme, noi l'abbiamo acconsentito; voi voleste che gli Ammoniti ritornassero negli onori, e si è permesso. Noi per i prieghi vostri a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiamo perdonato, e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini per soddisfarvi. I grandi a contemplazione vostra si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la liberalità nostra? Non vedete voi che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa vostra città? Non vi ricordate voi che quando la è stata disunita, Castruccio, un vile cittadino lucchese, l'ha battuta? Un duca d'Atene, privato condottiere vostro, l'ha soggiogata? Ma quando l'è stata unita, non l'ha potuta superare un arcivescovo di Milano ed un papa, i quali dopo tanti anni di guerra sono rimasi con vergogna. Perchè volete voi adunque che le vostre discordie quella città nella pace faccino serva, la quale tanti nimici potenti hanno nella guerra lasciata libera? Che trarrete voi dalle disunioni vostre, altro che servitù; o dai beni che voi ci avete rubati, o rubate, altro che povertà? perchè sono quelli che con le industrie nostre nutriscono tutta la città, dei quali sendone spogliati non potremmo nutrirla; e quelli che gli averanno occupati, come cosa male acquistata, non gli sapranno preservare; donde ne seguirà la fame e la povertà della città. Io e questi signori vi comandiamo, e se l'onestà lo consente, vi preghiamo, che voi fermiate una volta l'animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate; e quando pure ne voleste alcuna di nuovo, vogliate civilmente e non con tumulto e con le armi addimandarle; perchè quando le siano oneste, sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione ai malvagi uomini, con vostro carico e danno, sotto le spalle vostre di rovinare la patria vostra. » Queste parole, perchè erano vere,

commossero assai gli animi de' cittadini, e umanamente ringraziarono il gonfaloniere di aver fatto l'ufficio con loro di buon signore e con la città di buon cittadino, offerendosi sempre presti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i Signori, per darne loro cagione, deputarono due cittadini per qualunque dei maggiori magistrati, i quali insieme con i sindachi delle arti praticassero se alcuna cosa fusse da riformare a quiete comune, ed ai Signori la riferissero.

Mentre che queste cose così procedevano, nacque un tumulto, il quale, assai più che il primo, offese la repubblica. La maggior parte delle arsioni e ruberie seguite nei prossimi giorni erano state dall'infima plebe della città fatte, e quelli che intra loro si erano mostri più audaci temevano, quietate e composte le maggiori differenze, di essere puniti dei falli commessi da loro, e, come egli accadde sempre, di essere abbandonati da coloro che a far male gli avevano istigati; a che si aggiungeva un odio che il popolo minuto aveva con i cittadini ricchi e principi delle arti, non parendo loro essere soddisfatti delle loro fatiche, secondo che giustamente credevano meritare. Perchè quando ne' tempi di Carlo I la città si divise in arti, si dette capo e governo a ciascuna, e si provvide che i sudditi di ciascuna arte dai capi suoi nelle cose civili fussero giudicati. Queste arti, come già dicemmo, furono nel principio dodici; dipoi col tempo tante se ne accrebbero, che aggiunsero a ventuna; e furono di tanta potenza, che le presero in pochi anni tutto il governo della città. E perchè intra quelle delle più e delle meno onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisero, e sette ne furono chiamate maggiori e quattordici minori. Da questa divisione e dalle altre cagioni, che di sopra abbiamo narrate, nacque l'arroganza de' capitani di parte, perchè quelli cittadini, che erano anticamente stati Guelfi, sotto il governo de' quali sempre quel magistrato girava, i popolani delle maggiori arti favorivano, e quelli delle minori con i loro difensori perseguitavano. Donde contro di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati nacquero. Ma perchè nell'ordinare i corpi delle arti molti di quelli esercizj, in ne' quali il popolo minuto e la plebe infima si affatica, senza aver corpi di arti proprie restarono, ma a varie arti conformi alle qualità delli loro esercizj si sottomessero, ne nasceva che quando erano o non soddisfatti dalle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al magistrato di quell'arte che gli governava, dal quale non pareva fusse loro fatta quella giustizia che giudicavano si convenisse; e di tutte le arti che aveva, ed ha più di questi sottoposti, era, ed è, quella della lana, la quale per essere potentissima, e la prima per autorità di tutte, con l'industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce.

Gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all'arte della lana, come alle altre arti, per le cagioni dette, erano pieni di sdegno, al quale aggiugnendosi la paura per le arsioni e ruberie fatte da loro, convennero più volte di notte insieme per discorrere i casi seguiti, e mostrando l'uno all'altro i pericoli in che si trovavano. Dove alcuno dei più arditi e di maggiore esperienza, per inanimare gli altri, parlò in questa sentenza: « Se noi avessimo a deliberare ora se si avessero a pigliare le armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che fosse da preporre una quieta povertà a un pericoloso guadagno. Ma perchè le armi sono prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare e come dei mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente che quando altri non c' insegnasse, che la necessità c' insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi e di odio contro di noi; i cittadini si ristringono, la Signoria è sempre con i magistrati. Crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contro alle teste nostre si apparecchiano. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose, e avere nelle nostre deliberazioni due fini; l'uno di non potere essere delle cose fatte da noi nei prossimi giorni gastigati; l'altro di potere con più libertà e più soddisfazione nostra che per il passato vivere. Convienci pertanto, secondo che a me pare, a volere che ci siano perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e le

arsioni e le ruberie moltiplicando, ed ingegnarsi a questo avere di molti compagni. Perchè dove molti errano niuno si gastiga, ed i falli piccioli si puniscono, i grandi e i gravi si premiano. E quando molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi, perchè le ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque nei mali ci farà più facilmente trovar perdono, e ci darà la via di avere quelle cose che per la libertà nostra d'avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, perchè quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e ricchi; la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando fieno diventate nostre, ce la manterranno. Nè vi sbigottisca quella antichità del sangue che ei ci rimproverano. Perchè tutti gli uomini, avendo avuto un medesimo principio, sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti ad un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili ed eglino ignobili parranno, perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene ch' io sento molti di voi delle cose fatte per conscienza si pentono, e dalle nuove si vogliono astenere. E certamente, se egli è vero, voi non siete quelli uomini che io credeva che voi foste, perchè nè conscienza nè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai non ne riportano vergogna. E della conscienza noi non dobbiamo tener conto, perche dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carceri, non può nè debbe quella dello inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono, o con forza o con frode esservi pervenuti; e quelle cose dipoi, che eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell'acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali, o per poca prudenza o per troppa sciocchezza, fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogano; perchè i fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl' infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci e frodolenti. Perchè Dio e la natura ha poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che all'industria, ed alle cattive che alle buone arti sono esposte. Di qui nasce che gli uomini mangiano l' un l' altro, e vanne sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usare la forza quando ce n' è data occasione; la quale non può essere a noi offerta dalla fortuna maggiore sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i magistrati sbigottiti, talmente che si possono, avanti che si unischino e fermino l' animo, facilmente opprimere. Donde, o noi rimarremo al tutto principi della città, o ne avremo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci fieno perdonati, ma avremo autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso: ma dove la necessità strigne è l' audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. Perchè sempre quelle imprese, che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si uscì senza pericolo. Ancora che io creda, come e' si vegga apparecchiare le carceri, i tormenti e le morti, che sia da temere più lo starsi, che a cercare d' assicurarsene, perchè nel primo i mali sono certi, e nell' altro dubbj. Quante volte ho io udito dolervi dell'avarizia de'vostri superiori e della ingiustizia de'vostri magistrati? Ora è tempo non solamente da liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiore che eglino abbiano più a dolersi ed a temere di voi, che voi di loro. L'opportunità, che dall' occasione ci è porta, vola, ed invano quando ell'è fuggita si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni dei vostri avversarj. Preoccupiamo i pensieri loro, e quale di noi prima ripiglierà le armi, senza dubbio sarà vincitore con rovina del nimico e con esaltazione sua; donde a molti di noi ne risulterà onore e sicurtà a tutti. »

Queste persuasioni accesero forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male, tanto che deliberarono prendere le armi, poi che eglino avessero tirato più compagni alla voglia loro, e con giuramento si obbligarono di soccorrersi quando accadesse che alcuno di loro fusse dai magistrati oppresso.

Mentre che costoro ad occupare la repubblica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de' Signori; per la qual cosa ebbero un Simone dalla piazza nelle mani, dal quale intesero tutta la congiura, e come il giorno seguente volevano levare il romore. Onde che, veduto il pericolo, ragunarono i collegi, e quelli cittadini che insieme con i sindachi delle arti l'unione della città praticavano. Ed avanti che ciascuno fusse insieme era già venuta la sera e da quelli i Signori furono consigliati che si facessero venire li consoli delle arti, i quali tutti consigliarono che tutte le genti d'arme in Firenze venire si facessero e i gonfalonieri del popolo fussero la mattina con le loro compagnie armate in piazza. Temperava l'orivolo di palagio in quel tempo che Simone si tormentava, e che i cittadini si ragunavano, un Niccolò da San Friano, ed accortosi di quello che era, tornato a casa, riempiè di tumulto tutta la sua vicinanza, di modo che in un subito alla piazza di San Spirito più che mille uomini armati si ragunarono. Questo romore pervenne agli altri congiurati, e San Pietro Maggiore e San Lorenzo, luoghi deputati da loro, d'uomini armati si riempierono.

Era già venuto il giorno, il quale era il ventuno di luglio, ed in piazza in favor dei Signori più che ottanta uomini d'arme comparsi non erano, e dei gonfalonieri non venne alcuno, perchè sentendo essere tutta la città in arme, d'abbandonare le loro case temevano. I primi che della plebe furono in piazza, furono quelli che a San Piero Maggiore ragunati si erano; all'arrivar dei quali la gente d'arme non si mosse. Comparve appresso a questi l'altra moltitudine, e non trovato riscontri, con terribili voci i loro prigioni alla Signoria domandavano, e per avergli per forza, poi che non erano per minacce renduti, le case di Luigi Guicciardini arsero; di modo che i Signori per paura di peggio gli consegnarono loro. Riavuti questi, tolsero il gonfalone della giustizia all'esecutore, e sotto quello le case di molti cittadini arsero, perseguitando quelli i quali o per pubblica o per privata cagione erano odiati. E molti cittadini, per vendicare le loro private ingiurie, alle case de' loro nimici gli condussero; perchè bastava solo che una voce nel mezzo della moltitudine: A casa il tale gridasse, o quello che teneva il gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell'arte della lana arsero. Fatti che eglino ebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salvestro de' Medici e tanti altri cittadini fecero cavalieri, che il numero di tutti a sessantaquattro aggiunse, intra i quali Benedetto ed Antonio degli Alberti, Tommaso Strozzi e simili loro confidenti furono, non ostante che molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente più che alcuna altra cosa è da notare l'aver voluto a molti ardere le case, e quelli poco dipoi in un medesimo giorno da quelli medesimi (tanto era propinquo il beneficio all'ingiuria) essere stati fatti cavalieri: il che a Luigi Guicciardini gonfaloniere di giustizia intervenne. I Signori intra tanti tumulti vedendosi abbandonati dalle genti d'arme, dai capi delle arti, e dai loro gonfalonieri, erano smarriti, perchè niuno secondo l'ordine dato gli aveva soccorsi; e dei sedici gonfaloni solamente l'insegna del Lion d'Oro, e quella del Vaio sotto Giovenco della Stufa e Giovanni Cambi vi comparsero. E questi poco tempo in piazza dimorarono, perchè non si vedendo seguitare dagli altri, ancora eglino si partirono. Dei cittadini dall'altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine ed il palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba degli armati seguitavano, per potere, trovandosi fra loro, meglio le case sue e quelle degli amici difendere. E così veniva la potenza loro a crescere, e quella de' Signori a diminuire. Durò questo tumulto tutto il giorno, e venuta la notte, al palagio di messer Stefano dietro alla chiesa di San Barnaba si fermarono. Passava il numero loro più che seimila, ed avanti che apparisse il giorno si fecero dalle arti con minacce le loro insegne mandare. Venuta dipoi la mattina, con il gonfalone della giustizia e con le insegne delle arti innanzi al palagio del potestà n'andarono, e ricusando il potestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsero.

I Signori, volendo far prova di comporre con loro, poi che per forza non vedevano modo a frenargli, chiamarono quattro dei loro collegi, e quelli al palagio del potestà per intendere la mente loro mandarono;

i quali trovarono che i capi della plebe con i sindachi delle arti, ed alcuni cittadini avevano quello che volevano alla Signoria deliberato domandare. Di modo che alla Signoria con quattro dalla plebe deputati, e con queste domande tornarono; che l'arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere: che tre nuovi corpi d'arti si facessero, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per barbieri, farsettai, sarti, e simili arti meccaniche; il terzo per il popolo minuto; e che di queste tre arti nuove sempre fussero due Signori, e delle quattordici arti minori tre; che la Signoria alle case, dove queste nuove arti potessero convenire, provvedesse; che niuno a queste arti sottoposto infra due anni potesse essere a pagare debito, che fusse di minor somma che cinquanta ducati, costretto; che il Monte fermasse gl'interessi, e solo i capitali si restituissero; che i condannati e confinati fussero assoluti; che agli onori tutti gli Ammoniti si restituissero. Molte altre cose, oltre a queste, in beneficio dei loro particolari fautori domandarono, e così, per lo contrario, che molti de' loro nimici fussero confinati ed ammoniti vollero. Le quali domande, ancora che alla repubblica disonorevoli e gravi, per timore di peggio furono dai Signori, collegi e consiglio del popolo subito deliberate. Ma a volere che le avessero la loro perfezione, era necessario ancora che nel consiglio del comune s'ottenessero; il che, non si potendo in un giorno ragunare due consigli, differire all'altro dì gli convenne. Nondimeno parve che per allora le arti contente, e la plebe soddisfatta rimanesse, e promisero che data la perfezione alla legge ogni tumulto poserebbe.

Venuta la mattina di poi, mentre che nel consiglio del comune si deliberava, la moltitudine impaziente e volubile, sotto le solite insegne venne in piazza con sì alte voci e sì spaventevoli, che tutto il consiglio ed i Signori spaventarono. Per la qual cosa Guerrante Marignolli, uno dei signori, mosso più dal timore che d'alcuna altra sua privata passione, scese sotto il colore di guardare la porta da basso, e se ne fuggì a casa. Nè potette, uscendo fuori, in modo celarsi che non fusse dalla turba riconosciuto, nè gli fu fatto altra ingiuria, se non che la moltitudine gridò, come lo vide, che tutti i Signori il palagio abbandonassero, se non che ammazzerebbero i loro figliuoli, e le loro case arderebbero. Era in quel mezzo la legge deliberata, e i Signori nelle loro camere ridotti, ed il consiglio scese da basso, e senza uscir fuori per la loggia e per la corte disperato della salute della città si stava; tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità o timore in quelli che l'avrebbero potuta o frenare o opprimere. I Signori ancora erano confusi, e della salute della patria dubbj, vedendosi da uno di loro abbandonati, e da niuno cittadino, non che di aiuto, ma di consiglio sovvenuti. Stando adunque di quello potessero o dovessero fare incerti, messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti, mossi o da propria ambizione, desiderando rimanere signori del palagio, o perchè pure così credevano esser bene, gli persuasero a cedere a questo impeto popolare, e privati alle loro case tornarsene. Questo consiglio dato da coloro che erano stati capi del tumulto, fece, ancora che gli altri cedessero, Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Bene, due de' Signori, sdegnare: e tornato in loro un poco di vigore, dissero, che se gli altri se ne volevano partire, non potevano rimediarvi, ma non volevano già, prima che il tempo lo permettesse, lasciare la loro autorità se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono ai Signori la paura, ed al popolo lo sdegno; tanto che il gonfaloniere, volendo piuttosto finire il suo magistrato con vergogna che con pericolo, a messer Tommaso Strozzi si raccomandò; il quale lo trasse di palagio, ed alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simil modo l'uno dopo l'altro si partirono, onde che Alamanno e Niccolò, per non essere tenuti più animosi che savj, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andarono; ed il palagio rimase nelle mani della plebe, e degli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il magistrato deposto.

Aveva, quando la plebe entrò in palagio l'insegna del gonfaloniere di giustizia in mano un Michele di Lando pettinatore di lana. Costui scalzo e con poco indosso, con tutta la turba dietro salì sopra la scala, e come fu nell'audienza dei Signori si fermò, e voltosi alla moltitudine disse:

Voi vedete, questo palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora? Al quale tutti, che volevano che egli fusse gonfaloniere e Signore, e che governasse loro e la città come a lui pareva, risposero. Accettò Michele la Signoria, e perchè era uomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obbligato, deliberò quietare la città, e fermare i tumulti; e per tenere occupato il popolo, e dare a sè tempo a potere ordinarsi, che si cercasse di un ser Nuto, stato da messer Lapo da Castiglionchio per bargello disegnato, comandò. Alla quale commissione la maggior parte di quelli che aveva d' intorno andarono. E per cominciare quell' imperio con giustizia, il qual egli aveva con grazia acquistato, fece pubblicamente, che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa, comandare. E per spaventare ciascuno rizzò le forche in piazza. E per dar principio alla riforma della città annullò i sindachi delle arti, e ne fece de' nuovi, privò del magistrato i signori e i collegi, e arse le borse degli ufficj. Intanto ser Nuto fu portato dalla moltitudine in piazza, ed a quelle forche per un piede impiccato, del quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase in un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall'altra parte, credendosi per la partita de' Signori esser rimasi principi della città, avevano già i nuovi Signori disegnati. Il che presentendo Michele, mandò a dire loro che subito di palagio si partissero, perchè voleva dimostrare a ciascuno, come senza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece dipoi ragunare i sindachi delle arti, e creò la Signoria, quattro della plebe minuta, due per le maggiori, e due per le minori arti; fece, oltra di questo, nuovo squittinio, e in tre parti divise lo Stato, e volle che l' una di quelle alle nuove arti, l' altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette a messer Salvestro de' Medici l' entrata delle botteghe del Ponte Vecchio, a sè la podesteria di Empoli, ed a molti altri cittadini amici della plebe fece molti altri beneficj, non tanto per ristorarli delle opere loro, quanto perchè di ogni tempo contro all'invidia lo difendessero.

Parve alla plebe, che Michele nel riformare lo Stato fusse stato ai maggiori popolani troppo partigiano, nè pareva aver loro tanta parte nel governo, quanta a mantenersi in quello e potersi difendere fusse d' avere necessario, tanto che dalla loro solita audacia spinti ripresero le armi, e tumultuando sotto le loro insegne in piazza ne vennero, e che i Signori, in ringhiera, per deliberare nuove cose a proposito della sicurtà e bene loro, scendessero, domandavano. Michele, veduta l' arroganza loro, per non gli far più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che volessero, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a posare le armi, chè allora sarebbe loro conceduto quello che per forza non si poteva, con dignità nella Signoria, concedere. Per la qual cosa la moltitudine sdegnata contro al palagio, a Santa Maria Novella si ridusse, dove ordinarono intra loro otto capi con ministri ed altri ordini, che dettero loro e riputazione e riverenza, talchè la città aveva due seggi, ed era da due diversi principi governata. Questi capi intra loro deliberarono, che sempre otto eletti dai corpi delle loro arti avessero con i Signori in palagio ad abitare, e tutto quello che dalla Signoria si deliberasse, dovesse essere da loro confermato. Tolsero a messer Salvestro de' Medici ed a Michele di Lando tutto quello che nelle altre loro deliberazioni era stato loro concesso. Assegnarono a molti di loro ufficj e sovvenzioni per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme queste deliberazioni, per farle valide, mandarono due di loro alla Signoria a domandare che le fussero loro per i consigli conferme, con proposito di volerle per forza quando d' accordo non le potessero ottenere. Costoro con grande audacia e maggior prosunzione ai Signori la loro commissione esposero, ed al gonfaloniere la dignità che eglino gli avevano data e l'onore fattogli e con quanta ingratitudine e pochi rispetti s' era con loro governato, rimproverarono. E venendo poi nel fine delle parole alle minacce, non potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordatosi più del grado che teneva, che dell' infima condizione sua, gli parve da frenare con estraordinario modo una estraordinaria insolenza, e tratta l'arme che egli aveva cinta, prima gli ferì gravemente, dipoi gli fece legare e rinchiudere.

Questa cosa, come fu nota, accese tutta la moltitudine d'ira; e credendo potere armata conseguire quello che disarmata non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto le armi, e si mosse per ire a sforzare i Signori. Michele, dall'altra parte, dubitando di quello avvenne, deliberò di prevenire, pensando che fosse più sua gloria assalire altri, che dentro alle mura aspettare il nemico, ed avere, come i suoi antecessori, con disonore del palagio e sua vergogna a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero dei cittadini, i quali già s'erano cominciati a ravveder dell'error loro, salì a cavallo, e seguitato da molti armati ne andò a Santa Maria Novella per combatterli. La plebe che aveva, come sopra dicemmo, fatta la medesima deliberazione, quasi in quel tempo che Michele si mosse partì ancora ella per ire in piazza, ed il caso fece che ciascun fece diverso cammino, talchè per la via non si scontrarono. Donde che Michele tornato indietro trovò che la piazza era presa, e che il palagio si combatteva; ed appiccata con loro la zuffa, gli vinse, e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse a lasciar le armi e nascondersi. Ottenuta l'impresa, si posarono i tumulti solo per virtù del gonfaloniere, il quale d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annumerato intra i pochi che abbino beneficato la patria loro. Perchè se in esso fosse stato animo o maligno o ambizioso, la repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del duca d'Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir pensiero nell'animo, che fosse al bene universale contrario; la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli cederono, e quelli altri potette con le armi domare. Le quali cose fecero la plebe sbigottire e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignominia era a coloro che avevano doma la superbia de' grandi, il puzzo della plebe sopportare.

Era già, quando Michele contro la plebe ottenne la vittoria, tratta la nuova Signoria, intra la quale erano due di tanto vile ed infame condizione, che crebbe il desiderio agli uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque, quando il primo giorno di settembre i Signori nuovi presero il magistrato, la piazza piena di armati, come prima i Signori vecchi fuori di palagio furono, si levò intra gli armati con tumulto una voce, come e' non volevano che del popolo minuto alcun ne fosse dei Signori; talchè la Signoria, per soddisfare loro, privò del magistrato quelli due, dei quali l'uno il Tira e l'altro Barroccio si chiamava, in luogo de' quali messer Giorgio Scali e Francesco di Michele elessero. Ancora l'arte del popolo minuto, e i soggetti a quella, eccetto che Michele di Lando e Lorenzo di Puccio, ed alcuni altri di migliore qualità, degli ufficj privarono. Divisero gli onori in due parti, delle quali l'una alle maggiori, l'altra alle minori arti consegnarono. Solo dei Signori vollero che sempre ne fusse cinque de' minori artefici e quattro dei maggiori, ed il gonfaloniere ora all'uno, ora all'altro membro toccasse. Questo Stato così ordinato fece per allora posare la città. E benchè la repubblica fosse stata tratta delle mani della plebe minuta, restarono più potenti gli artefici di minor qualità che i nobili popolani, al che questi furono di cedere necessitati, per tôrre al popolo minuto i favori delle arti, contentando quelle. La qual cosa fu ancora favorita da coloro, che desideravano che rimanessero battuti quelli che, sotto il nome di parte guelfa, avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perchè infra gli altri, che questa qualità di governo favorivano, furono messer Giorgio Scali e messer Benedetto Alberti, messer Salvestro de' Medici, e messer Tommaso Strozzi, quasi che principi della città rimasero. Queste cose così provvedute e governate, la già cominciata divisione intra i popolani nobili, e i minori artefici per l'ambizione de' Ricci e degli Albizzi confermarono; dalla quale perchè seguirono in varj tempi dipoi effetti gravissimi, e molte volte se ne avrà a far menzione, chiameremo l'una di queste parti popolare e l'altra plebea. Durò questo stato tre anni, e di esilj e di morti fu ripieno, perchè quelli che governavano, in grandissimo sospetto, per esser dentro e di fuori molti malcontenti, vivevano. I malcontenti di dentro o e' tentavano o e' si credeva che tentassero ogni dì cose nuove. Quelli di fuori, non avendo rispetto che gli frenasse, ora per mezzo di quel principe, ora di quella repubblica, varj scan-

dall ora in questa, ora in quella parte seminavano.

Trovavasi in questi tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo di Durazzo disceso de' Reali di Napoli, il quale disegnando di far l'impresa del Regno contro alla reina Giovanna, teneva questo suo capitano in quella città, per i favori che da papa Urbano nimico della reina gli erano fatti. Trovavansi a Bologna ancora molti fuorusciti fiorentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; il che era cagione che in Firenze per quelli che reggevano con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestasse facilmente fede alle calunnie di quelli che erano sospetti. Fu rilevato pertanto in tale suspensione d'animi al magistrato come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuorusciti appresentarsi, e molti di dentro prendere le armi, e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti, i primi dei quali Piero degli Albizzi e Carlo Strozzi furono nominati, ed appresso a questi Cipriano Mangioni, messer Jacopo Sacchetti, messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, e Giovanni Anselmi, i quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi: e i Signori, acciocchè niuno ardisse prender le armi in loro favore, messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della città deputarono. Questi cittadini presi furono esaminati, e secondo l'accusa e i riscontri alcuna colpa in loro non si trovava; di modo che non gli volendo il capitano condannare, gli nimici loro in tanto il popolo sollevarono, e con tanta rabbia lo commossero loro contro, che per forza furono giudicati a morte (An. 1379). Nè a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della casa, nè l'antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto. Donde che alcuno, ovvero suo amico, per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico, per minacciarlo colla volubilità della fortuna, facendo egli un convito a molti cittadini, gli mandò un nappo d'argento pieno di confetti, e intra quelli nascosto un chiodo, il quale scoperto, e veduto da tutti i convivanti fu interpretato, che gli era ricordato che e' conficcasse la ruota; perchè avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che, se ella seguitava di fare il cerchio suo, che la non lo traesse in fondo. La quale interpretazione fu prima dalla sua rovina, dipoi dalla sua morte verificata.

Dopo questa esecuzione rimase la città piena di confusione, perchè i vinti e i vincitori temevano. Ma più maligni effetti dal timore di quelli che governavano nascevano, perchè ogni minimo accidente faceva loro fare alla parte nuove ingiurie, o condannando o ammonendo, o mandando in esilio i loro cittadini. A che si aggiungevano nuove leggi e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello Stato si facevano (An. 1380). Le quali cose tutte seguivano con ingiuria di quelli che erano sospetti alla fazione loro: e perciò crearono quarantasei uomini, i quali insieme con i Signori la repubblica di sospetti allo Stato purgassero. Costoro ammonirono trentanove cittadini, e fecero assai popolani grandi, e assai grandi popolani; e per potere alle forze di fuori opporsi, messer Giovanni Aguto, di nazione inglese, e riputatissimo nelle armi, soldarono, il quale aveva per il papa e per altri più tempo in Italia militato. Il sospetto di fuori nasceva da intendersi come più compagnie di genti d'arme da Carlo di Durazzo per far l'impresa del Regno si ordinavano, con il quale era fama essere molti fuorusciti fiorentini. Ai quali pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si provvide; perchè arrivato Carlo in Arezzo, ebbe dai Fiorentini quarantamila ducati, e promise non molestargli. Seguì dipoi la sua impresa, e felicemente occupò il regno di Napoli, e la reina Giovanna ne mandò presa in Ungheria. La qual vittoria di nuovo il sospetto a quelli che in Firenze tenevano lo Stato accrebbe, perchè non potevano credere che i loro danari più nell'animo del re potessero, che quell'antica amicizia, la quale aveva quella casa con i Guelfi tenuta, i quali erano con tanta ingiuria da loro oppressi.

Questo sospetto adunque crescendo faceva accrescere le ingiurie, le quali non lo spegnevano, ma accrescevano; in modo che per la maggior parte degli uomini si viveva in malissima contentezza (An. 1381). Al che l'insolenza di messer Giorgio Scali e di messer Tommaso Strozzi si aggiugneva, i quali con l'autorità loro quella de' magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere

da loro con il favore della plebe oppresso. E non solamente ai buoni, ma ai sediziosi pareva quel governo tirannico e violento. Ma perchè l'insolenza di messer Giorgio qualche volta doveva aver fine, occorse che da un suo famigliare fu Giovanni di Cambio, per aver contro allo Stato tenuto pratiche, accusato, il quale dal capitano fu trovato innocente. Talchè il giudice voleva punire l'accusatore di quella pena che sarebbe stato punito il reo se si trovava colpevole; e non potendo messer Giorgio con prieghi, nè con alcuna sua autorità salvario, andò egli e messer Tommaso Strozzi con moltitudine d'armati, e per forza lo liberarono, ed il palagio del capitano saccheggiarono, e quello volendo salvarsi a nascondersi costrinsero. Il quale atto riempiè la città di tanto odio contro di lui, che i suoi nimici pensarono di poterlo spegnere, e di trarre la città non solamente delle sue mani, ma di quelle della plebe, la quale tre anni per l'arroganza sua l'aveva soggiogata. Di che dette ancora il capitano grande occasione, il quale, cessato il tumulto, se ne andò ai Signori, e disse: Come era venuto volontieri a quell'ufficio, al quale loro signorie l'avevano eletto, perchè pensava avere a servire uomini giusti, e che pigliassero le armi per favorire non per impedire la giustizia. Ma poi che egli aveva veduti e provati i governi della città, ed il modo del vivere suo, quella dignità che volontieri aveva presa per acquistare utile ed onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fu il capitano confortato da' Signori, e messogli animo, promettendogli de' danni passati ristoro, e per lo avvenire sicurtà. E ristrettisi parte di loro con alcuni cittadini, di quelli che giudicavano amatori del ben comune e meno sospetti allo Stato, conchiusero che fusse venuta grande occasione a trarre la città della potestà di messer Giorgio e della plebe, sendo l'universale per quest'ultima insolenza alienatosi da lui. Perciò pareva loro da usarla prima che gli animi sdegnati si riconciliassero, perchè sapevano che la grazia dell'universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde; e giudicarono che a voler condurre la cosa fusse necessario tirare alle voglie loro messer Benedetto Alberti, senza il consenso del quale l'impresa pericolosa giudicavano.

Era messer Benedetto uomo ricchissimo, umano e severo amatore della libertà della patria sua, ed a cui displacevano assai i modi tirannici, talchè fu facile il quietarlo, e farlo alla rovina di messer Giorgio condescendere. Perchè la cagione che ai popolani nobili, ed alla setta dei Guelfi l'avevano fatto nimico, ed amico alla plebe, era stata l'insolenza di quelli ed i modi tirannici loro; donde veduto poi che i capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi si era discostato da loro, e le ingiurie le quali a molti cittadini erano state fatte, al tutto fuora del consenso suo erano seguite. Talchè quelle cagioni che gli fecero pigliare le parti della plebe, quelle medesime gliene fecero lasciare. Tirato adunque messer Benedetto e i capi delle arti alla loro volontà, e provvedutosi di armi, fu preso messer Giorgio, e messer Tommaso fuggì. E l'altro giorno fu poi messer Giorgio con tanto terrore della parte sua decapitato, che niuno si mosse, anzi ciascuno a gara alla sua rovina concorse. Onde che vedendosi quello venire a morte davanti a quel popolo, che poco tempo innanzi l'aveva adorato, si dolse della malvagia sorte sua e della malignità de' cittadini, i quali per averlo ingiuriato a torto, l'avessero a favorire ed onorare una moltitudine costretto, dove non fusse nè fede nè gratitudine alcuna. E riconoscendo intra gli armati messer Benedetto Alberti, gli disse: E tu, messer Benedetto, consenti che a me sia fatta quella ingiuria, che se io fossi costì non permetterei mai che la fusse fatta a te. Ma io ti annunzio che questo dì è fine del male mio e principio del tuo. Dolsesi dipoi di sè stesso, avendo confidato in un popolo, il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospezione muove e corrompe. E con queste doglianze morì in mezzo ai suoi nimici armati, e della sua morte allegri. Furono morti dopo quello alcuni de' suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati.

Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città, perchè nella esecuzione di quella molti presero le armi per fare alla Signoria ed al capitano del popolo favore; molti altri ancora, o per loro ambizione, o per proprj sospetti le presero. E perchè la città era piena di diversi umori, ciascuno vario fine aveva, e tutti avanti che le armi si posassero, di conse-

guirgli desideravano. Gli antichi nobili, chiamati grandi, di essere privi degli onori pubblici sopportare non potevano, e però di recuperare quelli con ogni studio s'ingegnavano, e per questo che si rendesse l'autorità ai capitani di parte amavano. Ai nobili popolani, ed alle maggiori arti l'avere accomunato lo Stato con le arti minori e popolo minuto dispiaceva. Dall'altra parte le arti minori volevano piuttosto accrescere, che diminuire la loro dignità ed il popolo minuto di non perdere i collegi delle sue arti temeva. I quali dispareri fecero per lo spazio di un anno molte volte Firenze tumultuare, ed ora pigliavano le armi i grandi, ora le maggiori, ora le minori arti, ed il popolo minuto con quelle, e più volte a un tratto in diverse parti della terra tutti erano armati. Onde ne seguì, e infra loro e con le genti del palagio, assai zuffe; perchè la Signoria ora cedendo, ora combattendo, a tanti inconvenienti, come poteva il meglio, rimediava. Tanto che alla fine, dopo due parlamenti e più balìe, che per riformare la città si crearono, dopo molti danni, travagli e pericoli gravissimi, si fermò un governo, per il quale alla patria tutti quelli che erano stati confinati, poi che messer Salvestro de' Medici era stato gonfaloniere, si restituirono. Tolsonsi preminenze e provvisioni a tutti quelli che dalla balìa del settantotto ne erano stati provveduti; renderonsi gli onori alla parte guelfa; privaronsi le due arti nuove dei loro corpi e governi, e ciascuno dei sottoposti a quelle sotto le antiche arti loro si rimisero; privaronsi le arti minori del gonfaloniere di giustizia, e ridussonsi dalla metà alla terza parte degli onori, e di quelli si tolsero loro quelli di maggior qualità. Sicchè la parte de' popolani nobili e de' Guelfi riassunse lo Stato, e quella della plebe lo perdè, del quale era stata principe dal milletrecento settantotto all'ottantuno, che seguirono queste novità.

Nè fu questo Stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, nè meno grave ne' suoi principj, che si fusse stato quello della plebe; perchè molti nobili popolani, che erano notati difensori di quella (An. 1382), furono confinati insieme con gran numero de' capi plebei, intra i quali fu Michele di Lando, nè lo salvò dalla rabbia della parte tanti beni, di quanti era stata cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine rovinava la città. Fugli pertanto alle sue buone operazioni la sua patria poco grata. Nel quale errore perchè molte volte i principi e le repubbliche caggiono, ne nasce che gli uomini sbigottiti da simili esempj, prima che possino sentire la ingratitudine dei principi loro, gli offendono. Questi esilj e queste morti, come sempremai dispiacquero, a messer Benedetto Alberti dispiacevano, e pubblicamente e privatamente le biasimava. Donde i principi dello Stato lo temevano, perchè lo stimavano uno de'primi amici della plebe, e credevano che egli avesse consentito alla morte di messer Giorgio Scali, non perchè i modi suoi gli dispiacessero, ma per rimaner solo nel governo. Accrescevano dipoi le sue parole e i suoi modi il sospetto; il che faceva che tutta la parte, che era principe, teneva gli occhi volti verso lui per pigliare occasione di poterlo opprimere.

Vivendosi in questi termini non furono le cose di fuori molto gravi; perciocchè alcuna che ne seguì fu più di spavento che di danno. Perchè in questo tempo venne Lodovico d'Angiò in Italia per rendere il regno di Napoli alla reina Giovanna, e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaurì assai i Fiorentini, perchè Carlo, secondo il costume degli amici vecchi, chiedeva da loro aiuti, e Lodovico domandava come fa chi cerca le amicizie nuove si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini per mostrare di soddisfare a Lodovico, e aiutare Carlo, rimossero dai loro soldi messer Giovanni Aguto, ed a papa Urbano, che era di Carlo amico, lo ferono condurre; il quale inganno fu facilmente da Lodovico conosciuto, e si tenne assai ingiuriato dai Fiorentini. E mentre che la guerra intra Lodovico e Carlo in Puglia si travagliava venne di Francia nuova gente in favore di Lodovico, la quale giunta in Toscana, fu da fuoriusciti aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte che per Carlo governava. E quando disegnavano mutar lo Stato di Firenze (An. 1384), come eglino avevano mutato quello d'Arezzo seguì la morte di Lodovico, e le cose in Puglia ed in Toscana variarono con la fortuna l'ordine; perchè Carlo s'assicurò di quel regno, che egli aveva quasi che perduto,

e i Fiorentini che dubitavano di poter difendere Firenze, acquistarono Arezzo, perchè da quelle genti che per Lodovico lo tenevano, lo comperarono. Carlo adunque assicurato di Puglia, n'andò per il regno d'Ungheria, il quale per eredità gli perveniva, e lasciò la moglie con Ladislao e Giovanni suoi figliuoli ancora fanciulli, come nel suo luogo dimostrammo. Acquistò Carlo l'Ungheria, ma poco di poi vi fu morto.

Fecesi di quello acquisto in Firenze allegrezza solenne, quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse; dove la pubblica e privata magnificenza si conobbe; perciocchè molte famiglie a gara con il pubblico festeggiarono. Ma quella che di pompa e di magnificenza superò le altre fu la famiglia degli Alberti, perchè gli apparati, l'armeggerie che da quelle furono fatte, furono non di una gente privata, ma di qualunque principe degne. Le quali cose accrebbero a quella assai invidia, la quale aggiunta al sospetto, che lo Stato aveva di messer Benedetto, fu cagione della sua rovina. Perciocchè quelli che governavano non potevano di lui contentarsi, parendo loro che a ogni ora potesse nascere che col favore della parte egli ripigliasse la riputazione sua, e gli cacciasse della città. (An. 1387). E stando in questa dubitazione, occorse che sendo egli gonfaloniere delle compagnie, fu tratto gonfaloniere di giustizia messer Filippo Magalotti suo genero la qual cosa raddoppiò il timore ai principi dello Stato; pensando che a messer Benedetto si aggiugnevano troppe forze, ed allo Stato troppo pericolo. E desiderando senza tumulto rimediarvi, dettero animo a Bese Magalotti suo consorte e nimico, che significasse ai Signori, che messer Filippo mancando del tempo che si richiedeva ad esercitare quel grado, non poteva nè doveva ottenerlo.

Fu la causa intra i Signori esaminata, e parte di loro per odio, parte per levare scandalo, giudicarono messer Filippo a quella dignità inabile; e fu tratto in suo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea contrario, ed a messer Benedetto inimicissimo. Tanto che preso il magistrato creò una balia, la quale nel ripigliare a riformare lo Stato confinò messer Benedetto Alberti, ed il restante della famiglia ammonì, eccetto che messer Antonio. Chiamò messer Benedetto avanti al suo partire tutti i suoi consorti, e veggendoli mesti e pieni di lagrime disse loro: « Voi vedete, padri e maggiori miei, come la fortuna ha rovinato me e minacciato voi, di che nè io mi maraviglio, nè voi vi dovete maravigliare, perchè sempre così avviene a coloro che intra molti cattivi vogliono essere buoni, e che vogliono sostenere quello, che i più cercano rovinare. L'amore della mia patria mi fece accostare a messer Salvestro de' Medici, e dipoi da messer Giorgio Scali discostare. Quello medesimo mi faceva i costumi di questi che ora governano odiare; i quali com'eglino non avevano chi gli gastigasse, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. Ed io sono contento con il mio esilio liberarli da quel timore che loro avevano, non di me solamente, ma di qualunque sanno che conosce i tirannici e scellerati modi loro; e perciò hanno con le battiture mie minacciato gli altri. Di me non m'increscе, perchè quelli onori, che la patria libera mi ha dati, la serva non mi può tòrre; e sempre mi darà maggior piacere la memoria della passata vita mia, che non mi darà dispiacere quella infelicità che si tirerà dietro il mio esilio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, ed alla loro superbia ed avarizia sottoposta. Duolmi di voi, perchè io dubito che quelli mali che finiscono oggi in me, e cominciano in voi, con maggiori danni che non hanno perseguitato me, non vi perseguitino. Confortovi adunque a fermar l'animo contro ad ogni infortunio, e portarvi in modo che se cosa alcuna avversa vi avviene (che ve ne avverranno molte) ciascuno conosca, innocentemente, e senza vostra colpa esservi avvenute. » Dipoi, per non dare di sè minore opinione di bontà fuori, che si avesse data in Firenze, se ne andò al sepolcro di Cristo, dal quale tornando, morì a Rodi. L'ossa del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che vive con ogni calunnia ed ingiuria avevano perseguitate.

Non fu in questi travagli della città solamente la famiglia degli Alberti offesa, ma con quella molti cittadini ammoniti e confinati furono, intra i quali fu Pietro Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari, e

con questi gran numero de' minori artefici. Intra gli ammoniti furono i Covoni, Benini, Rinucci, Formiconi, Corbizzi, Manelli e gli Alderotti. Era consuetudine creare la balìa per un tempo, ma quelli cittadini fatto che eglino avevano quello perchè eglino erano stati diputati, per onestà, ancora che il tempo non fosse venuto, rinunziavano. Parendo pertanto a quelli uomini avere soddisfatto allo Stato, volevano secondo il costume rinunziare. Il che intendendo molti, corsero al palagio armati chiedendo che avanti alla rinunzia molti altri confinassero ed ammonissero. Il che dispiacque assai ai Signori, e con buone promesse tanto gl' intrattennero, che si fecero forti, e dipoi operarono che la paura facesse loro posare quelle armi che la rabbia aveva fatte pigliare. Nondimeno per soddisfare in parte a sì rabbioso umore, e per tòrre agli artefici plebei più autorità, provvidero che dove eglino avevano la terza parte degli onori, ne avessero la quarta. Ed acciocchè sempre fussero de' Signori due dei più confidenti allo Stato, dierono autorità al gonfaloniere di giustizia, ed a quattro altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni Signoria se ne traesse due.

Fermato così lo Stato dopo sei anni che fu nel mille trecento ottantuno ordinato, visse la città dentro infino al novantatrè assai quieta. Nel qual tempo Gio. Galeazzo Visconti, chiamato conte di Virtù, prese messer Bernabò, suo zio, e perciò diventò di tutta Lombardia principe (An. 1389). Costui credette poter divenire re d' Italia con la forza, come egli era diventato duca di Milano con l' inganno. E mosse nel novanta una guerra gagliardissima ai Fiorentini, e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fu il duca più presso al pericolo di perdere, che i Fiorentini, i quali se non moriva avevano perduto. Nondimeno le difese furono animose e mirabili a una repubblica, ed il fine fu assai meno malvagio che non era stata la guerra spaventevole. Perchè quando il duca aveva presa Bologna, Pisa, Perugia e Siena, e che egli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze re d' Italia, morì. La qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite.

Mentre che questa guerra con il duca si travagliava, fu fatto gonfaloniere di giustizia messer Maso degli Albizzi, il quale la morte di Piero aveva fatto inimico agli Alberti. E perchè tuttavolta vegghiavano gli umori delle parti, pensò messer Maso, ancora che messer Benedetto fusse morto in esilio, avanti deponesse il magistrato con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese l' occasione da uno, che sopra certe pratiche tenute con i ribelli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea degli Alberti nominò. Furono costoro subito presi, donde tutta la città se ne alterò (An. 1391), talchè i Signori, provvedutisi d'arme, il popolo a parlamento chiamarono e fecero uomini di balìa, per virtù della quale assai cittadini confinarono, e nuove imborsazioni d'ufficj fecero. Intra i confinati furono quasi che tutti gli Alberti; furono ancora di molti artefici ammoniti e morti; onde che per le tante ingiurie le arti e popolo minuto si levò in arme, parendogli che fusse tolto loro l' onore e la vita. Una parte di costoro venne in piazza, un' altra corse a casa di messer Veri de' Medici, il quale dopo la morte di messer Salvestro, era di quella famiglia rimasto capo. A quelli che vennero in piazza, i Signori, per addormentargli, dierono loro per capi, con l' insegne di parte guelfa e del popolo in mano (An. 1393), messer Rinaldo Gianfigliazzi e messer Donato Acciaiuoli, come uomini de' popolani, più alla plebe che alcun altri accetti. Quelli che corsero a casa di messer Veri lo pregavano che fusse contento prendere lo Stato, e liberarli dalla tirannide di quei cittadini, che erano de' buoni e del bene comune distruttori.

Accordansi tutti quelli, che di questi tempi hanno lasciato alcuna memoria, che se messer Veri fosse stato più ambizioso che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi principe della città, perchè le gravi ingiurie, che a ragione ed a torto erano alle arti ed agli amici di quelle state fatte, avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava a soddisfare ai loro appetiti altro che un capo che gli conducesse. Nè mancò chi ricordasse a messer Veri quello che poteva fare, perchè Antonio dei Medici, il quale aveva tenuto seco più tempo particolare inimicizia, lo persuadeva a pigliare il dominio della re-

pubblica. Al quale messer Veri disse: « Le tue minacce, quando tu mi eri nimico non mi fecero mai paura, nè ora che mi sei amico, mi faranno male i tuoi consigli. » E rivoltosi alla moltitudine gli confortò a fare buono animo, perciocchè voleva essere loro difensore, purchè si lasciassero da lui consigliare. Ed andatone in mezzo di loro in piazza, e di quivi salito in palagio, davanti ai Signori disse: Non si poter dolere in alcun modo di essere vivuto in maniera che il popolo di Firenze l'amasse, ma che gli doleva bene che avesse di lui fatto quel giudizio che la sua passata vita non meritava; perciocchè, non avendo mai dati di sè esempj di scandaloso o di ambizioso, non sapeva donde si fosse nato che si credesse che fosse mantenitore degli scandali come inquieto, o occupatore dello Stato come ambizioso. Pregava pertanto loro Signorie che la ignoranza della moltitudine non fusse a suo peccato imputata, perchè quanto apparteneva a lui come prima aveva potuto si era rimesso nelle forze loro. Ricordava bene fussero contenti usare la fortuna modestamente, e che bastasse loro piuttosto godersi una mezzana vittoria con salute della città, che, per volerla intera, rovinar quella. Fu messer Veri lodato dai Signori, e confortato a far posare le armi, e che dipoi non mancherebbero far quello che fussero da lui e dagli altri cittadini consigliati. Tornossi dopo queste parole messer Veri in piazza; e le sue brigate con quelle che da messer Rinaldo e messer Donato erano guidate congiunse. Dipoi disse a tutti aver trovato ne' Signori una ottima volontà inverso di loro; e che molte cose s'erano parlate, ma per il tempo brieve e per l'assenza de' magistrati, non s'erano conchiuse. Pertanto gli pregava posassero le armi, ed ubbidissero ai Signori, facendo loro fede che l'umanità più che la superbia, i prieghi più che le minacce erano per muovergli, e come e' non mancherebbe loro grado e sicurtà, se è si lasciavano governar da lui; tanto che sotto la sua fede ciascuno alle sue case fece ritornare.

Posate le armi, i Signori prima armarono la piazza, scrissero poi duemila cittadini confidenti allo Stato, divisi ugualmente per gonfaloni, i quali ordinarono fossero presti al soccorso loro qualunque volta gli chiamassero, ed ai non scritti l'armarsi proibirono. Fatte queste preparazioni, confinarono ed ammazzarono molti artefici di quelli, che più feroci degli altri s'erano ne' tumulti dimostri; e perchè il gonfaloniere della giustizia avesse più maestà e riputazione (An. 1394), provvidero che fusse ad esercitare quella dignità d'avere quarantacinque anni necessario. In fortificazione dello Stato ancora molti provvedimenti fecero, i quali erano contro a quelli che si facevano insopportabili, ed ai buoni cittadini della parte propria odiosi, perchè non giudicavano uno Stato buono e sicuro, il quale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente a quelli degli Alberti che restavano nella città, ed ai Medici, ai quali pareva avere ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza dispiaceva. Ed il primo che cercò di opporsegli fu messer Donato di Jacopo Acciaiuoli. Costui, ancora che fosse grande nella città, e piuttosto superiore che compagno a messer Maso degli Albizzi, il quale per le cose fatte nel suo gonfalonierato era come capo della repubblica, non poteva intra tanti malcontenti vivere ben contento, nè recarsi il comune danno, come i più fanno, a privato comodo (An. 1396); e perciò fece pensiero di fare esperienza se poteva rendere la patria agli sbanditi o almeno gli uffici agli Ammoniti. Ed andava negli orecchi di questo e quell'altro cittadino questa sua opinione seminando, mostrando come e' non si poteva altrimenti quietare il popolo, e gli umori delle parti fermare; nè aspettava altro che di essere de' Signori a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perchè nelle azioni nostre l'indugio arreca tedio e la fretta pericolo, si volse per fuggire il tedio a tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciaiuoli suo consorte e Niccolò Ricoveri suo amico; donde parve a messer Donato che gli fusse data occasione di non la perdere, e gli richiese che dovessero proporre una legge ai consigli, nella quale si contenesse la restituzione de' cittadini. Costoro, persuasi da lui, ne parlarono con i compagni, i quali risposero che non erano per tentare cose nuove, dove l'acquisto è dubbio e il pericolo certo. Onde che messer Donato, avendo prima tentate tutte le vie invano, mosso da ira, fece intendere loro

come, poi che non volevano che la città con i partiti in mano si ordinasse, la si ordinerebbe con le armi. Le quali parole tanto dispiacquero, che, comunicata la cosa con i principi del governo, fu messer Donato citato, e comparso, fu da quello, a chi egli aveva commessa l'imbasciata convinto, talchè fu a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno ed Antonio de' Medici, con tutti quelli che di quella famiglia da messer Alamanno discesi erano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Le quali cose seguirono due anni poi che da messer Maso era stato ripreso lo Stato.

Stando così la città con molti malcontenti dentro, e molti sbanditi di fuori, si trovavano intra gli sbanditi a Bologna Picchio Cavicciuli, Tommaso de' Ricci (An. 1397), Antonio dei Medici; Benedetto degli Spini, Antonio Girolami, Cristofano di Carlone, con due altri di vile condizione, ma tutti giovani feroci, e disposti, per tornare nella patria, a tentare ogni fortuna. A costoro fu mostro per segrete vie da Piggiello e Baroccio Cavicciuli, i quali ammoniti in Firenze vivevano, che se venivano nella città, segretamente gli riceverebbero in casa, donde e' potevano poi uscendo ammazzare messer Maso degli Albizzi, e chiamare il popolo alle armi; il quale sendo malcontento si poteva facilmente sollevare, massime perchè sarebbero da' Ricci Adimari, Medici, Manelli e da molte altre famiglie seguitati. Mossi pertanto costoro da queste speranze, a dì 4 d'agosto nel mille trecento novantasette, vennero in Firenze, ed entrati segretamente dove era stato loro ordinato, mandarono ad osservare messer Maso, volendo dalla sua morte muovere il tumulto. Escì messer Maso di casa, ed in uno speziale da San Piero Maggiore si fermò. Corse chi era ito a osservarlo a significarlo ai congiurati, i quali, prese le armi e venuti al luogo dimostro, lo trovarono partito. Onde, non sbigottiti per non essere loro questo primo disegno riuscito, si volsero verso Mercato Vecchio, dove uno della parte avversa ammazzarono. E levato il romore, gridando popolo, arme, libertà, e muoiano i tiranni, volti verso Mercato Nuovo alla fine di Calimala ne ammazzarono un altro. E seguitando con le medesime voci il loro cammino e niun pigliando le armi nella loggia della Nighittosa si ridussero. Quivi si misero in luogo alto avendo grande moltitudine intorno, la quale per vederli più che per favorirli era corsa e con voce alta gli uomini a pigliare le armi ed uscire di quella servitù, che loro avevano cotanto odiata, confortavano; affermando che i rammarichi dei malcontenti della città più che le ingiurie proprie gli avevano a volerli liberare mossi: e come avevano sentito, che molti pregavano Iddio che desse loro occasione di potersi vendicare, il che farebbero qualunque volta avessero capo che gli movesse; ed ora che l'occasione era venuta, e che egli avevano i capi che gli movevano, sguardavano l'uno l'altro, e come stupidi aspettavano che i motori della liberazione loro fussero morti, e loro nella servitù raggravati: e che si maravigliavano che coloro, i quali per una minima ingiuria solevano pigliare le armi, per tante non si movessero, e che volessero sopportare che tanti loro cittadini fussero sbanditi, e tanti ammoniti; ma che egli era posto nello arbitrio loro rendere agli sbanditi la patria ed agli ammoniti lo stato. Le quali parole, ancora che vere, non mossero in alcuna parte la moltitudine, o per timore, o perchè la morte di quelli due avesse fatti gli uccidítori odiosi. Talchè vedendo i motori del tumulto, come nè le parole nè i fatti avevano forza di muovere alcuno, tardi avvedutisi quanto sia pericoloso voler far libero un popolo, che voglia in ogni modo esser servo, disperatisi dell'impresa nel tempio di Santa Reparata si ritirarono, dove non per campare la vita, ma per differire la morte si rinchiusero. I Signori al primo romore turbati armarono e serrarono il palagio; ma poi che fu inteso il caso, e saputo quali erano quelli che movevano lo scandalo, e dove si erano rinchiusi, si assicurarono ed al capitano con molti altri armati, che a prenderli andassero comandarono. Talchè senza molta fatica le porte del tempio sforzate furono, e parte di loro, difendendosi, morti, e parte presi. I quali esaminati, non si trovò altri in colpa fuori di loro, che Baroccio e Piggiello Cavicciuli, i quali insieme con quelli furono morti.

Dopo questo accidente ne nacque un altro di maggior importanza. Aveva la città, come di sopra dicemmo, in questi tempi

guerra con il duca di Milano, il quale vedendo come ad opprimere quella le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte (An. 1400); e per mezzo de' fuorusciti fiorentini, dei quali la Lombardia era piena, ordinò un trattato, del quale molti dentro erano consapevoli, per il quale si era conchiuso che ad un certo giorno dai luoghi più propinqui a Firenze gran parte de' fuorusciti atti alle armi si partissero e per il fiume d'Arno nella città entrassero, i quali, insieme con i loro amici di dentro, alle case dei primi dello Stato corressero, e quelli morti, riformassero, secondo la volontà loro la repubblica. Intra i congiurati di dentro era uno dei Ricci, nominato Samminiato, e, come spesso nelle congiure avviene, che i pochi non bastano e gli assai le scuoprono, mentre che Samminiato cercava di guadagnarsi compagni trovò l'accusatore. Conferì costui la cosa a Salvestro Cavicciuli, il quale le ingiurie dei suoi parenti e sue dovevano far fedele; nondimeno egli stimò più il propinquo timore che la futura speranza, e subito tutto il trattato aperse ai Signori; i quali, fatto pigliare Samminiato, a manifestare tutto l'ordine della congiura lo costrinsero. Ma de' consapevoli non ne fu preso, fuori che Tommaso Davizi, alcuno; il quale venendo da Bologna, non sapendo quello che in Firenze era occorso, fu prima che egli arrivasse sostenuto: gli altri tutti dopo la cattura di Samminiato spaventati si fuggirono. Puniti pertanto secondo i loro falli Samminiato e Tommaso, si dette balìa a più cittadini, i quali con l'autorità loro i delinquenti cercassero, e lo Stato assicurassero. Costoro fecero ribelli sei della famiglia dei Ricci, sei di quella degli Alberti, due dei Medici, tre degli Scali, due degli Strozzi, Biondo Altoviti, Bernardo Adimari, con molti ignobili. Ammonirono ancora tutta la famiglia degli Alberti, Ricci e Medici per dieci anni, eccetto pochi di loro. Era intra quelli degli Alberti non ammonito messer Antonio, per essere tenuto uomo quieto e pacifico. Occorse, che non essendo ancora spento il sospetto della congiura, fu preso un monaco, stato veduto in ne' tempi che i congiurati praticavano, andar più volte da Bologna a Firenze. Confessò costui aver portate più volte lettere a messer Antonio, donde che subito fu preso, e benchè da principio negasse fu dal monaco convinto, e perciò in danari condannato, e discosto dalla città trecento miglia confinato. E perchè ciascun giorno gli Alberti a pericolo lo Stato non mettessero, tutti quelli che in quella famiglia fussero maggiori di quindici anni confinarono.

Questo accidente seguì nel mille quattrocento, e due anni appresso morì Giovanni Galeazzo, duca di Milano; la cui morte, come di sopra dicemmo, a quella guerra, che dodici anni era durata, pose fine. Nel qual tempo avendo il governo preso più autorità, sendo rimaso senza nimici fuori e dentro, si fece l'impresa di Pisa, e quella gloriosamente si vinse, e si stette dentro quietamente dal mille quattrocento al trentatrè (An. 1406): solo nel mille quattrocento dodici, per aver gli Alberti rotti i confini, si creò contro di loro nuova balìa, la quale con nuovi provvedimenti rafforzò lo Stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nel qual tempo fecero ancora i Fiorentini guerra con Ladislao re di Napoli, la quale per la morte del re nel mille quattrocento quattordici finì, e nel travaglio di esso trovandosi il re inferiore, concedè ai Fiorentini la città di Cortona, della quale era signore (An. 1414). Ma poco dipoi riprese le forze, e rinnovò con loro la guerra, la quale fu molto più che la prima pericolosa; e se ella non finiva per la morte sua, come già era finita quella del duca di Milano, aveva ancora egli, come quel duca, Firenze in pericolo di non perdere la sua libertà condotta. Nè questa guerra del re finì con minor ventura, che quella, perchè quando egli aveva preso Roma, Siena, la Marca tutta, e la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvarli che alcuna loro virtù. Dopo la morte di questo re stette la città quieta fuori e dentro otto anni; in capo del qual tempo, insieme con le guerre di Filippo duca di Milano, rinnovarono le parti, le quali non posarono prima, che con la rovina di quello Stato, il quale dal mille trecento ottantuno al mille quattrocento trentaquattro aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, ed acquistato all'imperio suo Arezzo, Pisa, Cortona, Li-

vorno e Monte Pulciano. E maggiori cose avrebbe fatte, se la città si manteneva unita, e non si fossero riaccesi gli antichi umori in quella, come nel seguente libro particolarmente si dimostrerà.

LIBRO QUARTO

Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di repubblica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolani, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato: desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rade volte), che per buona fortuna della città surga in quella un savio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si ristringhino, che male operare non possino, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello Stato si può stabile e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di un uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini, molte repubbliche antiche, gli Stati delle quali ebbero lunga vita furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate, e mancano tutte quelle che spesso i loro governi dallo stato tirannico al licenzioso, e da questo a quell'altro hanno variato e variano; perchè in essi, per i potenti nimici che ha ciascuno di loro, non è nè puote essere alcuna stabilità, perchè l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace ai savj; l'uno può far male facilmente, l'altro può far bene con difficoltà; nell'uno hanno troppa autorità gli uomini insolenti, nell'altro gli sciocchi; e l'uno e l'altro di essi conviene che sia dalla virtù e fortuna di un uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno o per travagli diventare inutile.

Dico pertanto che lo stato il quale, in Firenze dalla morte di messer Giorgio Scali ebbe nel mille trecento ottanta uno il principio suo, fu prima dalla virtù di messer Maso degli Albizzi, dipoi da quella di Niccolò da Uzano sostenuto. Visse la città dal mille quattrocento quattordici per infino al ventidue quietamente, sendo morto il re Ladislao e lo Stato di Lombardia in più parti diviso, in modo che nè di fuori nè dentro era alcuna cosa che la facesse dubitare. Appresso a Niccolò da Uzano, cittadini di autorità erano Bartolomeo Valori, Nerone di Nigi, messer Rinaldo degli Albizzi, Neri di Gino e Lapo Niccolini. Le parti, che nacquero per la discordia degli Albizzi e del Ricci, e che furono dipoi da messer Salvestro de' Medici con tanto scandalo risuscitate, mai non si spensero. E benchè quella che era più favorita dall'universale, solamente tre anni regnasse, e che nel mille trecento ottanta uno la rimanesse vinta, nondimeno, comprendendo l'umore di quella maggiore parte della città, non si potette mai al tutto spegnere. Vero è che gli spessi parlamenti, e le continue persecuzioni fatte contro ai capi di quella dall'ottanta uno al quattrocento, la ridussero quasi che a niente. Le prime famiglie che furono come capi di essa perseguitate, furono Alberti, Ricci e Medici, le quali più volte d'uomini e di ricchezze spogliate furono; e se alcuni nella città ne rimasero, furono loro tolti gli onori. Le quali battiture renderono quella parte umile e quasi che la consumarono. Restava nondimeno in molti uomini una memoria delle ingiurie ricevute, e un desiderio di vendicarle, il quale, non trovando dove appoggiarsi, occulto nel petto loro rimaneva. Quelli nobili popolani, i quali pacificamente governavano la città,

fecero due errori, che furono la rovina dello stato di quelli; l'uno che diventarono per il continuo dominio insolenti; l'altro, che per l'invidia che eglino avevano l'uno all'altro, e per la lunga possessione nello Stato, quella cura di chi gli potesse offendere, che dovevano, non tennero. Rinfrescando adunque costoro con i loro sinistri modi ogni dì l'odio nell'universale, e non vigilando le cose nocive per non le temere, o nutrendole per invidia l'uno dell'altro, fecero che la famiglia dei Medici riprese autorità. Il primo che in quella cominciò a risorgere fu Giovanni di Bicci. Costui, sendo diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno ed umano, per concessione di quelli che governavano, fu condotto al supremo magistrato. Di che per l'universale della città se ne fece tanta allegrezza (parendo alla moltitudine aversi guadagnato un difensore), che meritamente ai più savi la fu sospetta, perchè e'si vedeva tutti gli antichi umori cominciare a risentirsi. E Niccolò da Uzano non mancò di avvertirne gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrire uno che avesse nell'universale tanta riputazione; e come era facile opporsi ai disordini nei principj, ma lasciandogli crescere era difficile il rimediarvi; e che conosceva come in Giovanni erano molte parti che superavano quelle di messer Salvestro. Non fù Niccolò dai suoi uguali udito, perchè avevano invidia alla riputazione sua, e desideravano aver compagni a batterlo.

Vivendosi pertanto in Firenze intra questi umori, i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Visconti, secondo figliuolo di Gio. Galeazzo, sendo per la morte del fratello diventato Signore di tutta Lombardia, e parendogli poter disegnare qualunque impresa, desiderava sommamente riusignorirsi di Genova, la quale allora sotto il Dogato di messer Tommaso da Campo Fregoso libera si viveva (An. 1420). Ma si diffidava potere, o quella o altra impresa ottenere, se prima non pubblicava nuovo accordo con i Fiorentini, la riputazione del quale giudicava gli bastasse a potere ai suoi desiderj soddisfare. Mandò pertanto suoi oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliavano che non si facesse, ma che senza farlo, nella pace che molti anni si era mantenuta seco si perseverasse, perchè conoscevano il favore che il farlo gli arrecava, e il poco utile che la città ne traeva. A molti altri pareva da farlo, e per virtù di quello imporgli termini, i quali trapassando, ciascheduno conoscesse il cattivo suo animo, e si potesse, quando ei rompesse la pace, più giustificatamente fargli la guerra (An. 1421). E così disputata la cosa assai, si fermò la pace, nella quale Filippo promesse non si travagliare delle cose che fussero dal fiume della Magra e del Panaro in qua.

Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia, e poco dipoi Genova contro all'opinione di quelli che in Firenze avevano confortata la pace, perchè credevano che Brescia fusse difesa dai Veneziani, e Genova per sè medesima si difendesse (An. 1422). E perchè nell'accordo che Filippo aveva fatto con il doge di Genova gli aveva lasciata Serezana ed altre terre poste di qua dalla Magra, con patti che volendo alienarle fusse obbligato darle ai Genovesi, veniva Filippo ad aver violata la pace. Aveva, oltre di questo, fatto accordo con il legato di Bologna. Le quali cose alterarono gli animi de' nostri cittadini, e ferongli, dubitando di nuovi mali, pensare a nuovi rimedj. Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giustificarsi o per tentare gli animi de' Fiorentini, o per addormentargli, mandò a Firenze ambasciatori, mostrando maravigliarsi de'sospetti presi, ed offerendo rinunziare a qualunque cosa fusse da lui stata fatta che potesse generare alcun sospetto. I quali ambasciatori non fecero altro effetto che dividere la città, perchè una parte, e quelli che erano più riputati nel governo, giudicavano che fusse bene armarsi e prepararsi a guastare i disegni al nimico; e quando le preparazioni fussero fatte, e Filippo stesse quieto, non era mosse alcuna guerra, ma data cagione alla pace; molti altri, o per invidia di chi governava, o per timore di guerra, giudicavano che non fusse da insospettire di un amico leggermente, e che le cose fatte da lui non erano degne d'averne tanto sospetto; ma che sapevano bene che il creare i dieci e il soldar gente, voleva dir guerra: la guale se si pigliava con un tanto principe, era con una certa rovina della città e senza poterne sperare alcuno utile, non potendo noi degli acquisti che si facessero

per avere la Romagna in mezzo, diventarne signori, e non potendo alle cose di Romagna, per la vicinità della Chiesa, pensare. Valse nondimeno più l'autorità di quelli che si volevano preparare alla guerra, che quella di coloro che volevano ordinarsi alla pace; e crearono i Dieci, soldarono gente, e posero nuove gravezze, le quali, perchè le aggravavano più i minori che i maggiori cittadini, empierono la città di rammarichi, e ciascuno dannava l'ambizione e l'avarizia dei potenti, accusandogli, che per sfogare gli appetiti loro, ed opprimere per dominare il popolo, volevano muovere una guerra non necessaria.

Non si era ancora venuto con il duca a manifesta rottura, ma ogni cosa era piena di sospetto; perchè Filippo aveva, a richiesta del legato di Bologna, il quale temeva di messer Antonio Bentivogli (AN. 1423), che fuoruscito si trovava o Castel Bolognese, mandate genti in quella città, le quali per essere propinque al dominio di Firenze tenevano in sospetto lo stato di quella; ma quello che fece più spaventare ciascuno, e dette larga cagione di scuoprire la guerra, fu l'impresa che il duca fece di Furlì. Era signore di Furlì Giorgio Ordelaffi; il quale venendo a morte lasciò Tibaldo suo figliuolo sotto la tutela di Filippo. E benchè la madre, parendogli il tutore sospetto, lo mandasse a Lodovico Alidosi suo padre, che era signore d'Imola, nondimeno fu forzata dal popolo di Furlì, per l'osservanza del testamento del padre, a rimetterlo nelle mani del duca. Onde Filippo, per dare meno sospetto di sè, e per meglio celare l'animo suo, ordinò che il marchese di Ferrara mandasse come suo procuratore Guido Torello con gente a pigliare il governo di Furlì. Così venne quella terra in potestà di Filippo. La qual cosa come si seppe a Firenze, insieme con la nuova delle genti venute a Bologna, fece più facile la deliberazione della guerra, non ostante che ella avesse grandi contraddizioni, e che Giovanni de' Medici pubblicamente la sconfortasse; mostrando che quando bene si fusse certo della mala mente del duca, era meglio aspettare che ti assaltasse, che farsegli incontro con le forze; perchè in questo caso così era giustificata la guerra nel cospetto de' principi d'Italia dalla parte del Duca, come dalla parte nostra. Nè si poteva animosamente domandare quelli aiuti che si potrebbero, scoperta che fusse l'ambizione sua; e con altro animo e con altre forze si difenderebbero le cose sue, che quelle d'altri. Gli altri dicevano, che non era da aspettare il nimico in casa, ma d'andare a trovar lui, e che la fortuna è più amica di chi assalta che di chi si difende; e con minori danni, quando fusse con maggiore spesa, si fa la guerra in casa d'altri, che in casa sua. Tanto che questa opinione prevalse, e si deliberò che i Dieci facessero ogni rimedio perchè la città di Furlì si traesse dalle mani del duca.

Filippo, vedendo che i Fiorentini volevano occupare quelle cose che egli aveva prese a difendere, posti da parte i rispetti, mandò Agnolo della Pergola con gente grossa a Imola (AN. 1424), acciò che quel signore, avendo a pensare a difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arrivato pertanto Agnolo propinquo a Imola, sendo ancora le genti dei Fiorentini a Modigliana, e sendo il freddo grande, e per quello ghiacciati i fossi della città, una notte di furto prese la terra, e Lodovico ne mandò prigione a Milano. I Fiorentini, veduta perduta Imola, e la guerra scoperta, mandarono le loro genti a Furlì, le quali posero l'assedio a quella città, e d'ogni parte la strignevano. E perchè le genti del duca non potessero unite soccorrerla, avevano soldato il conte Alberigo, il quale di Zagonara sua terra scorreva ciascun dì infino in sulle porte d'Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non poter sicuramente soccorrere Furlì per il forte alloggiamento che avevano le nostre genti preso, però pensò d'andare all'espugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fussero per lasciar perdere quel luogo, e volendolo soccorrere conveniva loro abbandonare l'impresa di Furlì, e venire con disavvantaggio alla giornata. Costrinsero adunque le genti del duca Alberigo a domandar patti, i quali gli furono concessi, promettendo di dar la terra qualunque volta infra quindici giorni non fusse dai Fiorentini soccorso. Intesosi questo disordine nel campo dei Fiorentini e nella città, e desiderando ciascuno che i nimici non avessero quella vittoria, fecero che n'ebbero una maggiore. Perchè partito il campo da Furlì per soccorrere Zagonara, come venne allo scontro dei ni-

mici, fu rotto, non tanto dalla virtù degli avversarj, quanto dalla malignità del tempo; perchè avendo i nostri camminato parecchie ore intra il fango altissimo, e con l'acqua addosso, trovarono i nimici freschi, i quali facilmente gli poterono vincere. Nondimeno in una tanta rotta, per tutta Italia celebrata, non morì altri che Lodovico degli Obizi insieme con due altri suoi, i quali cascati da cavallo, affogarono nel fango.

Tutta la città di Firenze alla nuova di questa rotta si contristò, ma più i cittadini grandi, che avevano consigliata la guerra; perchè vedevano il nimico gagliardo, loro disarmati e senza amici, e il popolo loro contro, il quale per tutte le piazze con parole ingiuriose gli mordeva, dolendosi delle gravezze sopportate e della guerra mossa senza cagione, dicendo: « Ora hanno creato costoro i Dieci per dar terrore al nimico? Ora hanno eglino soccorso Furlì, e trattolo dalle mani del duca? Ecco che si sono scoperti i consigli loro, ed a qual fine camminavano; non per difendere la libertà, la quale è loro inimica, ma per accrescere la potenza propria, la quale Iddio ha giustamente diminuita. Nè hanno solo con questa impresa aggravata la città, ma con molte; perchè simile a questa fu quella contro al re Ladislao. A chi ricorreranno eglino ora per aiuto? A papa Martino, stato, a contemplazione di Braccio, straziato da loro? Alla reina Giovanna, che, per abbandonarla, l'hanno fatta gettare in grembo al re d'Aragona? » E, oltre a questo, dicevano tutte quelle cose che suol dire un popolo adirato. Pertanto parve ai Signori di ragunare assai cittadini, i quali con buone parole gli umori mossi dalla moltitudine quietassero. Donde che messer Rinaldo degli Albizzi, il quale era rimaso primo figliuolo di messer Maso, e aspirava con le virtù sue e con la memoria del padre al primo grado della città, parlò lungamente, mostrando che non era prudenza giudicar le cose dagli effetti, perchè molte volte le cose ben consigliate hanno non buono fine; e le male consigliate lo hanno buono. E se e' si lo dano i cattivi consigli per il fine buono, non si fa altro che dare animo agli uomini di errare; il che torna in danno grande delle repubbliche, perchè sempre i mali consigli non sono felici. Così medesimamente si errava a biasimare un savio partito, che abbi fine non lieto, perchè si toglieva animo a cittadini a consigliare la città, e a dire quello che egli intendevano. Poi mostrò la necessità che era di pigliar quella guerra, e come, se ella non si fusse mossa in Romagna, la si sarebbe fatta in Toscana. Ma poi che Iddio aveva voluto che le genti fussero state rotte, la perdita sarebbe più grave quanto più altri si abbandonasse; ma se si mostrava il viso alla fortuna, e si facevano quelli rimedj si potevano, nè loro sentirebbero la perdita, nè il duca la vittoria. E che non dovevano sbigottirgli le spese e le gravezze future, perchè queste era ragionevole mutare, e quelle sarebbero molto minori che le passate; perchè minori apparati sono necessari a chi si vuol difendere, che non sono a quelli che cercano d'offendere. Confortolli infine a imitare i padri loro, i quali per non aver perduto l'animo in qualunque caso avverso, si erano sempre contro a qualunque principe difesi. Confortati pertanto i cittadini dall'autorità sua, soldarono il conte Oddo, figliuolo di Braccio, e gli dierono per governatore Niccolò Piccinino allievo di Braccio, e più riputato che alcun altro, che sotto le insegne di quello avesse militato, e a quello aggiunsero altri condottieri, e degli spogliati ne rimisero alcuni a cavallo. Crearono venti cittadini a porre nuova gravezza, i quali avendo preso animo, per vedere i potenti cittadini sbattuti per la passata rotta, senza aver loro alcun rispetto gli aggravarono.

Questa gravezza offese assai i cittadini grandi, i quali da principio, per parere più onesti, non si dolevano della gravezza loro, ma come ingiusta generalmente la biasimavano, e consigliavano che si dovesse fare uno sgravio. La qual cosa conosciuta da molti, fu loro ne' consigli impedita. Donde per far sentire dalle opere la durezza di quella, e per farla odiare da molti, operarono che gli esattori con ogni acerbità la riscotessero, dando autorità loro di potere ammazzare qualunque contro ai sergenti pubblici si difendesse (AN. 1426). Di che nacquero molti tristi accidenti per morti e ferite dei cittadini. Onde pareva che le parti venissero al sangue, e ciascuno prudente, dubitava di qualche futuro male, non potendo gli uomini grandi, usi

a essere riguardati, sopportare di essere manomessi, e gli altri volendo che ugualmente ciascuno fusse aggravato. Molti pertanto dei primi cittadini si ristringevano insieme, concludevano come egli era di necessità ripigliare lo Stato; perchè la poca diligenza loro aveva dato animo agli uomini di riprendere le azioni pubbliche, e fatto pigliare ardire a quelli, che solevano esser capi della moltitudine. Ed avendo discorse queste cose infra loro più volte, deliberarono di rivedersi a un tratto insieme tutti, e si ragunarono nella chiesa di S. Stefano più di settanta cittadini con licenza di messer Lorenzo Ridolfi e di Francesco Gianfigliazzi, i quali allora sedevano de' Signori. Con costoro non convenne Giovanni de' Medici, o che e' non vi fusse chiamato, come sospetto, o che non vi volesse, come contrario alla opinione loro, intervenire.

Parlò a tutti messer Rinaldo degli Albizzi. Mostrò le condizioni della città, e come per negligenza loro era ella tornata nella potestà della plebe, donde nel mille trecento ottantuno era stata da' loro padri cavata. Ricordò l'iniquità di quello Stato, che regnò dal settantotto all'ottantuno, e come da quello a tutti quelli che erano presenti era stato morto a chi il padre ed a chi l'avolo; e come si tornava ne' medesimi pericoli, e la città ne' medesimi disordini ricadeva. Perchè di già la moltitudine aveva posta una gravezza a suo modo, e poco di poi, se ella non era da maggiori forze o da migliore ordine ritenuta, la creerebbe i magistrati secondo l'arbitrio suo. Il che quando seguisse, occuperebbe i luoghi loro, e guasterebbe quello Stato, che quarantadue anni con tanta gloria della città aveva retto; e sarebbe Firenze governata o a caso sotto l'arbitrio della moltitudine, dove per una parte licenziosamente, e per l'altra pericolosamente si viverebbe, o sotto l'imperio d'uno, che di quella si facesse principe. Pertanto, affermava come ciascuno che amava la patria e l'onore suo, era necessitato a risentirsi, e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, il quale trasse la città, con la rovina degli Alberti, di quelli pericoli, nei quali allora era, e come la cagione di questa audacia presa dalla moltitudine nasceva da' larghi squittinj che per negligenza loro s' erano fatti e si era ripieno il palagio di uomini nuovi e vili. Conchiuse pertanto che solo ei vedeva questo modo a rimediarvi, rendere lo Stato ai grandi, e tôrre autorità alle arti minori, riducendole da quattordici a sette, il che farebbe che la plebe ne' consigli avrebbe meno autorità, sì per essere diminuito il numero loro, sì ancora per avere in quelli più autorità i grandi, i quali per la vecchia nimicizia gli disfavorirebbero; affermando esser prudenza sapersi valere degli uomini secondo i tempi: perchè se i padri loro si valsero della plebe per spegnere l'insolenza de' grandi, ora che i grandi erano diventati umili e la plebe insolente, era bene frenare l'insolenza sua con l'aiuto di quelli; e come a condurre queste cose ci era l'inganno o la forza, alla quale facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuno di loro del magistrato de' Dieci, e potendo segretamente condurre nella città gente. Fu lodato messer Rinaldo ed il consiglio suo approvò ciascuno, e Niccolò da Uzano, infra gli altri, disse: tutte le cose che da messer Rinaldo erano state dette esser vere, ed i rimedj buoni e certi quando si potessero fare senza venire ad una manifesta divisione della città, il che seguirebbe ad ogni modo, quando e' si tirasse alla voglia loro Giovanni de' Medici, perchè concorrendo quello, la moltitudine, priva di capo e di forze, non potrebbe offendere; ma non concorrendo egli, non si potrebbe senza armi fare, e con le armi lo giudicava pericoloso, o di non poter vincere o di non poter godersi la vittoria. E ridusse modestamente loro a memoria i passati ricordi suoi, e come ei non avevano voluto rimediare a queste difficoltà in quelli tempi, che facilmente si poteva; ma che ora non si era più a tempo a farlo senza temere di maggior danno; e non ci restare altro rimedio che guadagnarselo. Fu data pertanto a messer Rinaldo la commissione che fusse con Giovanni, e vedesse di tirarlo nella sentenza loro.

Eseguì il cavaliere la commissione, e con tutti quelli termini seppe migliori lo confortò a pigliare questa impresa con loro, e non volere, per favorire una moltitudine, farla audace con rovina dello Stato e della città. Al quale Giovanni rispose; Che l'uffizio di un savio e buono cittadino credeva essere, non alterare gli ordini della

sua città consueti, non sendo cosa che offenda tanto gli uomini, quanto il variare quelli; perchè conviene offendere molti, e dove molti restano malcontenti si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come gli pareva che questa loro deliberazione facesse due cose perniciosissime: l'una di dare gli onori a quelli che, per non gli avere mai avuti, gli stimano meno, e meno cagione, hanno, non gli avendo, di dolersi; l'altra, di torgli a coloro che, sendo consueti avergli, mai non quieterebbero se non gli fussero restituiti. E così verrebbe ad essere molto maggiore l'ingiuria che si facesse a una parte, che il beneficio che si facesse all'altra. Talchè chi ne fusse autore si acquisterebbe pochi amici, e moltissimi nimici: e questi sarebbero più feroci a ingiuriarlo, che quelli a difenderlo; sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta dell'ingiuria che alla gratitudine del beneficio, parendo che questa ci arrechi danno, quell'altra utile e piacere. Dipoi rivolse il parlare a messer Rinaldo, e disse: « E voi se vi ricordaste delle cose seguite, e con quali inganni in questa città si cammina, sareste meno caldo in questa deliberazione, perchè chi la consiglia; tolta che egli avesse con le forze vostre l'autorità al popolo, la torrebbe a voi con lo aiuto di quello che vi sarebbe diventato per questa ingiuria nimico. E v'interverrebbe come a messer Benedetto Alberti, il quale consentì, per le persuasioni di chi non lo amava, alla rovina di messer Giorgio Scali e di messer Tommaso Strozzi, e poco dipoi da quelli medesimi che lo persuasero fu mandato in esilio. » Confortollo pertanto a pensare più maturamente alle cose, ed a volere imitare suo padre, il quale per avere la benivolenza universale scemò il pregio al sale; provvide che chi avesse meno di mezzo fiorino di gravezza potesse pagarla o no, come gli paresse; volle che il dì che si ragunavano i consigli ciascuno fusse sicuro dai suoi creditori; ed in fine gli concluse, che era, per quanto s'apparteneva a lui, per lasciare la città negli ordini suoi.

Queste cose così praticate s'intesero fuori, ed accrebbero a Giovanni riputazione ed agli altri cittadini odio; dalla quale egli si discostava, per dare meno animo a coloro che disegnassero sotto i favori suoi cose nuove; ed in ogni suo parlare faceva intendere a ciascuno, che non era per nutrir Sette, ma per ispegnerle; e quanto a lui si aspettava, non cercava altro che l'unione della città, di che molti che seguivano le parti sue erano malcontenti, perchè avrebbero voluto che si fusse nelle cose mostro più vivo. Intra i quali era Alamanno dei Medici, il quale sendo di natura feroce, non cessava di accenderlo a perseguitare i nimici e favorire gli amici, dannando la sua freddezza, il suo modo di procedere lento, il che diceva esser cagione, che i nimici senza rispetto gli praticavano contro; le quali pratiche avrebbero un giorno effetto con la rovina della casa e degli amici suoi. Inanimiva ancora al medesimo Cosimo suo figliuolo; nondimeno Giovanni, per cosa che gli fusse rivelata o pronosticata, non si muoveva del suo proposito; pure con tutto questo la parte era già scoperta, e la città era in manifesta divisione. Erano in palagio al servizio de' Signori due cancellieri, ser Martino e ser Pagolo. Questo favoriva la parte d'Uzano, quell'altro la Medica; e messer Rinaldo, veduto come Giovanni non aveva voluto convenir con loro, pensò che fusse da privare dell'ufficio ser Martino, giudicando dipoi aver sempre il palagio più favorevole. Il che presentito dagli avversari, non solamente fu ser Martino difeso, ma ser Pagolo privato con dispiacere ed ingiuria della sua parte. Il che avrebbe fatto subito cattivi effetti, se non fusse la guerra che soprastava alla città, la quale per la rotta ricevuta a Zagonara era impaurita; perchè mentre che queste cose in Firenze così si travagliavano, Agnolo della Pergola con le genti del duca aveva preso tutte le terre di Romagna possedute dai Fiorentini, eccetto che Castrocaro e Modigliana, parte per debolezza de' luoghi, parte per difetto di chi le aveva in guardia. Nella occupazione delle quali terre seguirono due cose, per le quali si conobbe quanto la virtù degli uomini ancora al nimico è accetta, e quanto la viltà e la malignità dispiaccia.

Era castellano nella Rocca di Monte Petroso Biagio del Melano. Costui, sendo affogato intorno dai nimici, e non vedendo per la salute della rôcca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte che ancora

non ardeva, e di sopra vi gittò due suoi piccoli figliuoli, dicendo ai nemici: « Togliete per voi quelli beni che mi ha dati la fortuna, e che voi mi potete tòrre; quelli che io ho dell'animo, dove la gloria e l'onore mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete. » Corsero i nimici a salvare i fanciulli, ed a lui porgevano funi e scale perchè si salvasse. Ma quegli non l'accettò, anzi volle piuttosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversari della patria sua. Esempio veramente degno di quella lodata antichità, e tanto è più mirabile di quelli, quanto è più rado. Furono ai figliuoli suoi quelle cose dai nimici restituite che si poterono aver salve, e con massima cura rimandati ai parenti loro verso dei quali la repubblica non fu meno amorevole, perchè mentre vissero furono pubblicamente sostentati. Al contrario di questo occorse in Galeata, dove era potestà Zanobi dal Pino, il quale senza fare difesa alcuna dette la rocca al nimico, e di più confortava Agnolo a lasciar le alpi di Romagna, e venire ne'colli in Toscana, dove poteva far la guerra con meno pericolo e maggior guadagno. Non potette Agnolo sopportare la viltà ed il malvagio animo di costui, e lo dette in preda ai suoi servitori, i quali dopo molti scherni gli davano solamente mangiare carte dipinte a biscie, dicendo che di Guelfo per quel modo lo volevano far diventare Ghibellino; e così stentando in brievi giorni morì.

Il conte Oddo in questo mezzo insieme con Niccolò Piccinino era entrato in Val di Lamona per veder di ridurre il signore di Faenza all'amicizia de' Fiorentini, o almeno impedire Agnolo della Pergola che non scorresse più liberamente per Romagna. Ma perchè quella valle è fortissima e i valligiani armigeri, vi fu il conte Oddo morto, e Niccolò Piccinino nè andò in prigione a Faenza. Ma la fortuna volse che i Fiorentini ottenessero quello per aver perduto, che forse avendo vinto non arebbero ottenuto; perchè Niccolò operò tanto con il signore di Faenza e con la madre, che gli fece amici ai Fiorentini. Fu in questo accordo libero Niccolò Piccinino, il quale non tenne per sè quel consiglio, che egli aveva dato ad altri; perchè praticando con la città detta sua condotta, o che le condizioni gli paressero debili, o che le trovasse migliori altrove, quasi che ex abrupto si partì da Arezzo, dove era alle stanze, e ne andò in Lombardia, e prese soldo dal duca.

I Fiorentini per questo accidenti impauriti, e dalle spesse perdite sbigottiti, giudicarono non potere più soli sostenere questa guerra, e mandarono oratori ai Veneziani a pregargli che dovessero opporsi, mentre che egli era loro facile, alla grandezza d'uno, che, se lo lasciavano crescere era così per esser pernicioso a loro come ai Fiorentini. Confortavali alla medesima impresa Francesco Carmignuola, uomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo, il quale era già stato soldato del duca, ma dipoi ribellatosi da quello. Stavano i Veneziani dubbj per non sapere quanto si potevano fidare del Carmignuola, dubitando che la nimicizia del duca e sua non fusse finta. E stando così sospesi nacque che il duca per il mezzo di un servo del Carmignuola lo fece avvelenare; il quale veleno non fu sì potente che lo ammazzasse, ma lo ridusse all'estremo. Scoperta la cagione del male, i Veneziani si privarono di quel sospetto; e seguitando i Fiorentini di sollecitargli, fecero lega con loro e ciascuna delle parti si obbligò a far la guerra a spese comuni, e gli acquisti di Lombardia fussero de' Veneziani, e quelli di Romagna e di Toscana de' Fiorentini; ed il Carmignuola fu capitano generale della lega. Ridussesi pertanto la guerra mediante questo accordo in Lombardia, dove fu governata dal Carmignuola virtuosamente; ed in pochi mesi tolse molte terre al duca insieme con la città di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile.

Era durata questa guerra dal ventidue al ventisette, ed erano stracchi i cittadini di Firenze per le gravezze poste infino allora, in modo che si accordarono a rinnuovarle. E perchè le fussero uguali secondo le ricchezze (An 1427), si provvide che le si ponessero ai beni, e che quello che aveva cento fiorini di valsente, ne avesse un mezzo di gravezza. Avendola pertanto a distribuire la legge, e non gli uomini, venne ad aggravare assai i cittadini potenti. Ed avanti che ella si deliberasse era disfavorita da loro; solo Giovanni de' Medici apertamente la lodava, tanto che

ella si ottenne. E perchè nel distribuirla si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza Catasto. Questo modo pose in parte regola alla tirannide de' potenti, perchè non potevano battere i minori, e fargli con le minacce nei consigli tacere, come prima potevano. Era adunque questa gravezza dall' universale accettata, e dai potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade, che mai gli uomini non si soddisfanno, ed avuta una cosa, non vi si contentando dentro, ne desiderano un'altra, il popolo non contento alla ugualità della gravezza, che dalla legge nasceva, domandava che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti secondo il catasto avevano pagato meno, e si facessero pagar tanto, che eglino andassero a ragguaglio di coloro, che per pagar quello che e' non dovevano, avevano venduto le loro possessioni. Questa domanda, molto più che il catasto gli uomini grandi spaventò, e per difendersene non cessavano di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si posseggono e domani si perdono; e che sono, oltra di questo, molte persone che hanno danari occulti, che il catasto non può ritrovare; a che aggiugnevano che coloro che, per governare la repubblica, lasciavano le loro faccende, dovevano essere meno carichi da quella dovendole bastare che con la persona si affaticassero; e che non era giusto che la città si godesse la roba e l'industria loro e degli altri solo i danari. Gli altri a chi il catasto piaceva rispondevano: che se i beni mobili variano, possono ancora variare le gravezze, e con il variarle spesso si può a quello inconveniente rimediare. E di quelli che hanno danari occulti non era necessario tener conto, perchè quelli danari che non fruttano non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che si scoprino; e se non piaceva loro durar fatica per la repubblica, lasciassinla da parte, e non se ne travagliassero, perchè la troverebbe dei cittadini amorevoli, ai quali non parrebbe difficile aiutarla di danari e di consiglio. E che sono tanti i comodi e gli onori che si tira dietro il governo, che dovrebbero bastar loro senza volere non partecipare dei carichi. Ma il male stava dove e'non dicevano, perchè doleva loro non poter più muovere una guerra senza lor danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri, e se questo modo si fusse trovato prima non si sarebbe fatto la guerra con il re Ladislao nè ora si farebbe questa con il duca Filippo; le quali si erano fatte per riempiere i cittadini, e non per necessità. Questi umori mossi erano quietati da Giovanni de' Medici, mostrando che non era bene riandare le cose passate, ma sibbene provvedere alle future; e se le gravezze per l'addietro erano state ingiuste, ringraziare Dio, poi che si era ritrovato il modo a farle giuste; e volere che questo modo servisse a riunire, non a dividere la città, come sarebbe quando si ricercasse le imposte passate e farle ragguagliare alle presenti; e che chi è contento di una mezzana vittoria sempre ne farà meglio, perchè quelli che vogliono sopravvincere sempre perdono. E con simili parole quietò questi umori, e fece che del ragguaglio non si ragionasse.

Seguitando intanto la guerra con il duca, si fermò una pace a Ferrara per il mezzo di un legato del papa, della quale il duca nel principio di essa non osservò le condizioni, in modo che di nuovo la lega riprese le armi, e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio (AN. 1428). Dopo la qual rotta il duca mosse nuovi ragionamenti d'accordo, ai quali i Veneziani e Fiorentini acconsentirono; questi per essere insospettiti dei Veneziani, parendo loro spendere assai per fare potente altri; quelli per aver veduto il Carmignuola, dopo la rotta data al duca, andar lento, tanto che non pareva loro da potere più confidarsi in quello. Conchiusesi adunque la pace nel mille quattrocento ventiotto, per la quale i Fiorentini riebbero le terre perdute in Romagna, ed ai Veneziani rimase Brescia, e di più il duca dette loro Bergamo ed il contado. Spesero in questa guerra i Fiorentini tre milioni e cinquecentomila ducati, mediante la quale accrebbero ai Veneziani stato e grandezza, ed a loro povertà e disunione. Seguita la pace di fuori, ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi sopportare il catasto, e non vedendo via da spegnerlo, pensarono modi a fargli più nimici per avere più compagni a urtarlo. Mostrarono adunque agli ufficiali deputati a porlo, come la legge gli

costringeva ad accatastare ancora i beni dei distrettuali, per vedere se intra quelli vi fossero beni dei Fiorentini. Furono pertanto citati tutti i sudditi a portare fra certo tempo le scritte de' beni loro. Donde che i Volterrani mandarono alla Signoria a dolersi della cosa, di modo che gli ufficiali sdegnati ne messero diciotto di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volterrani; pure avendo rispetto ai loro prigioni, non si mossero.

In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il male suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro (An. 1429): « Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muoio contento poi che io vi lascio ricchi, sani, e di qualità, che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morire contento, quanto ricordarmi di non aver offeso mai alcuno, anzi piuttosto, secondo ch'io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai invidia, nè pericolo, perchè quello che l' uomo si toglie, non quello che all' uomo è dato, ci fa odiare: e sempre ne avrete molto più di coloro che, volendo la parte d' altri, perdono la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho intra tanti nimici, intra tanti dispareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha ad essere altrimenti felice chi si sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato sè, e distrutta la casa loro. » Morì poco dipoi, e nell' universale della città lasciò di sè un grandissimo desiderio, secondo che meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza essere domandato, soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune augumentatore. Ne' magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama, e di benivolenza. La cui eredità, così de' beni della fortuna, come di quelli dell' animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

Erano i Volterrani stracchi di stare in carcere, e per essere liberi promisero di consentire a quello era comandato loro. Liberati adunque e tornati a Volterra, venne il tempo che i nuovi loro priori prenderono il magistrato; de' quali fu tratto un Giusto, uomo plebeo, ma di credito nella plebe, il quale era uno di quelli che fu imprigionato a Firenze. Costui acceso per sè medesimo d' odio per l' ingiuria pubblica, e per la privata contro ai Fiorentini, fu ancora stimolato da Giovanni di ... (1) uomo nobile, e che seco sedeva in magistrato, a dover muovere il popolo con l'autorità dei priori e con la grazia sua, e trarre la terra delle mani de' Fiorentini, e farne sè principe. Per il consiglio del quale, Giusto prese le armi, corse la terra, prese il capitano che vi era per i Fiorentini, e si fece con il consentimento del popolo signore di quella. Questa novità seguita in Volterra dispiacque assai ai Fiorentini; pure trovandosi aver fatto pace con il duca, e freschi in su gli accordi, giudicarono potere aver tempo a racquistarla, e per non lo perdere mandarono subito a quella impresa commissarj messer Rinaldo degli Albizzi, e messer Palla Strozzi. Giusto, intanto che pensava che i Fiorentini lo assalterebbero, richiese i Sanesi e Lucchesi di aiuto. I Sanesi gli negarono, dicendo essere in lega con i Fiorentini, e Pagolo Guinigi, che era signore di Lucca, per racquistare la grazia con il popolo di Firenze, la quale nella guerra del duca gli pareva aver perduta, per essersi scoperto amico di Filippo, non solamente negò gli aiuti a Giusto, ma ne mandò prigione a Fi-

(1) *Contugi.*

renze quello che era venuto a domandargli. I commissarj intanto per giugnere i Volterrani sprovveduti ragunarono insieme tutte le loro genti d'arme, e levarono di Valdarno di sotto, e del contado di Pisa assai fanteria, e ne andarono verso Volterra. Nè Giusto, per essere abbandonato dai vicini, nè per lo assalto che si vedeva fare dai Fiorentini, si abbandonava; ma rifidatosi nella fortezza del sito e nella grossezza della terra si provvedeva alla difesa.

Era in Volterra un messer Arcolano, fratello di quel Giovanni, che aveva persuaso Giusto a pigliare la Signoria, uomo di credito nella nobiltà. Costui ragunò certi suoi confidenti, e mostrò loro come Iddio aveva, per questo accidente venuto, soccorso alla necessità della città loro; perchè se egli erano contenti di pigliare le armi, e privar Giusto della Signoria, e rendere la città ai Fiorentini, ne seguirebbe che resterebbero i primi di quella terra, ed a lei si persevererebbero gli antichi privilegi suoi. Rimasi adunque d'accordo della cosa, ne andarono al palagio dove si posava il signore, e fermisi parte di loro da basso, messer Arcolano con tre di loro salì in sulla sala, e trovato quello con alcuni cittadini, lo tirò da parte come se gli volesse ragionare di alcuna cosa importante; e di un ragionamento in un altro lo condusse in camera, dove egli e quelli che erano seco con le spade lo assalirono. Nè furono però sì presti che non dessero comodità a Giusto di porre mano all'arme sua, il quale prima che l'ammazzassero ferì gravemente due di loro; ma non potendo alfine resistere a tanti, fu morto e gittato a terra del palazzo. E prese le armi, quelli della parte di messer Arcolano dettero la città ai commissarj fiorentini, che con le genti vi erano propinqui, i quali, senza fare altri patti, entrarono in quella. Di che ne seguì che Volterra peggiorò le sue condizioni, perchè, intra le altre cose, le smembrarono la maggior parte del contado e ridussonla in vicariato.

Perduta adunque quasi che in un tratto e riacquistata Volterra, non si vedeva cagione di nuova guerra, se l'ambizione degli uomini non l'avesse di nuova mossa. Aveva militato assai tempo per la città di Firenze nelle guerre del duca Niccolò Fortebraccio nato d'una sirocchia di Braccio da Perugia. Costui, venuta la pace, fu dai Fiorentini licenziato, e quando e' venne il caso di Volterra si trovava ancora alloggiato a Fucecchio. Onde che i commissarj in quella impresa si valsero di lui e delle sue genti. Fu opinione, nel tempo che messer Rinaldo travagliò seco quella guerra, lo persuadesse a volere sotto qualche finta querela assaltare i Lucchesi, mostrandogli che se lo faceva, opererebbe in modo a Firenze, che l'impresa contro a Lucca si farebbe, ed egli ne sarebbe fatto capo. Acquistata pertanto Volterra, e tornato Niccolò alle stanze a Fucecchio, o per le persuasioni di messer Rinaldo, o per sua propria volontà, di novembre, nel mille quattrocento ventinove, con trecento cavalli e trecento fanti occupò Ruoti e Compito, castella de' Lucchesi; dipoi, sceso nel piano fece grandissima preda. Pubblicata la nuova a Firenze di questo assalto, si fece per tutta la città circoli di ogni sorte uomini, e la maggior parte voleva si facesse l'impresa di Lucca. De' cittadini grandi che la favorivano, erano quelli della parte de' Medici, e con loro s'era accostato messer Rinaldo, mosso, o da giudicare che ella fusse impresa utile per la repubblica, o da sua propria ambizione, credendo aversi a trovare capo di quella vittoria. Quelli che la disfavorivano era Niccolò da Uzano e la parte sua. E pare cosa da non la credere che sì diverso giudizio nel muovere guerra fusse in una medesima città; perchè quelli cittadini e quel popolo, che dopo dieci anni di pace avevano biasimato la guerra presa contro al duca Filippo per difendere la sua libertà, ora dopo tante spese fatte, e in tanta afflizione della città con ogni efficacia domandassero che si muovesse la guerra a Lucca per occupare la libertà d'altri; e dall'altro canto quelli che vollero quella biasimavano questa: tanto variano con il tempo i pareri, e tanto più pronta è la moltitudine ad occupare quel d'altri che a guardare il suo; e tanto sono mossi più gli uomini dalla speranza dell'acquistare che dal timore del perdere, perchè questo non è se non da presso creduto, quell'altro ancora che discosto si spera. E il popolo di Firenze era ripieno di speranza dagli acquisti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere

dei rettori propinqui a Lucca, perchè i vicarj di Vico e di Pescia scrivevano che si desse loro licenza di ricevere quelle castella che venivano a darsi loro, perchè presto tutto il contado di Lucca si acquisterebbe. Aggiunsesi a questo l'ambasciatore mandato dal signor di Lucca a Firenze a dolersi degli assalti fatti da Niccolò, e a pregare la Signoria che non volesse muover guerra ad un suo vicino, e ad una città che gli era sempre stata amica. Chiamavasi l'ambasciatore messer Jacopo Viviani. Costui poco tempo innanzi era stato tenuto prigione da Pagolo Guinigi signor di Lucca, per aver congiuratogli contro; e benchè l'avesse trovato in colpa gli aveva perdonato la vita, e perchè credeva che messer Jacopo gli avesse perdonata l'ingiuria, si fidava di lui. Ma ricordandosi più messer Jacopo del pericolo che del beneficio, venuto a Firenze, segretamente confortava i cittadini all'impresa; i quali conforti, aggiunti alle altre speranze, fecero che la Signoria ragunò il consiglio, dove convennero quattrocento novantotto cittadini, innanzi ai quali per i principali della città fu disputata la cosa.

Intra i primi che volevano l'impresa, come di sopra dicemmo, era messer Rinaldo. Costui mostrava l'utilità che si traeva dall'acquisto; mostrava l'occasione dell'impresa sendo loro lasciata in preda dai Veneziani e dal duca, nè potendo essere dal papa, implicato nelle cose del regno, impedita; a questo aggiugneva la facilità dell'espugnarla, sendo serva di un suo cittadino, ed avendo perduto quel naturale vigore e quell'antico studio di difendere la sua libertà; in modo che o dal popolo per cacciarne il tiranno, o dal tiranno per paura del popolo, la saria concessa. Narrava le ingiurie del signore fatte alla repubblica nostra, e il malvagio animo suo verso di quella; e quanto era pericoloso, se di nuovo il papa o il duca alla città muovesse guerra. E conchiudeva, che niuna impresa mai fu fatta dal popolo fiorentino, nè più facile, nè più utile, nè più giusta. Contro a questa opinione Niccolò da Uzano disse, che la città di Firenze non fece mai impresa più ingiusta nè più pericolosa, nè che da quella dovessero nascere maggiori danni. E prima, che s'andava a ferire una città guelfa, stata sempre amica al popolo fiorentino, e che nel suo grembo con suo pericolo aveva molte volte ricevuti i Guelfi che non potevano stare nella patria loro; che nelle memorie delle cose nostre non si troverà mai Lucca libera avere offeso Firenze; ma se chi l'aveva fatta serva, come già Castruccio, ed ora costui, l'aveva offesa, non si poteva imputare la colpa a lei, ma al tiranno. E se al tiranno si potesse far guerra senza farla ai cittadini gli dispiacerebbe meno; ma perchè questo non poteva essere, non poteva anche acconsentire che una città, d'innanzi amica, fusse spogliata de' beni suoi. Ma poi che si viveva oggi in modo, che del giusto e dell'ingiusto non si aveva a tenere molto conto, voleva lasciare questa parte indietro, e pensar solo all'utilità della città. Credeva pertanto quelle cose potersi chiamare utili, che non potevano arrecare facilmente danno. Non sapeva adunque come alcuno poteva chiamare utile quella impresa, dove i danni erano certi e gli utili dubbj. I danni certi erano le spese che ella si tirava dietro, le quali si vedevano tante, che le dovevano far paura a una città riposata, non che ad una stracca da una lunga e grave guerra, come era la loro. Gli utili che se ne potevano trarre erano l'acquisto di Lucca, i quali confessava essere grandi, ma che gli era da considerare i dubbj che ci erano dentro, i quali a lui parevano tanti, che giudicava l'acquisto impossibile. E che non credessero che i Veneziani e Filippo fussero contenti di questo acquisto, perchè quelli solo mostravano consentirlo per non parere ingrati, avendo poco tempo innanzi con i danari dei Fiorentini preso tanto imperio; quell'altro aveva caro, che in nuove guerre, o in nuove spese s'implicassero, acciò che, attriti e stracchi da ogni parte, potesse di poi di nuovo assaltargli; e come non gli mancherà modo, nel mezzo dell'impresa e nella maggior speranza della vittoria, di soccorrere i Lucchesi, o copertamente con danari, o cassare delle sue genti, e come soldati di ventura mandargli in loro ajuto. Confortava pertanto ad astenersi della impresa, e vivere con il tiranno in modo che se gli facesse dentro più nimici si potesse; perchè non ci era più comoda via a soggiogarla, che lasciarla vivere sotto il tiranno, e da quello affliggere e indebolire; perchè

governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine, che il tiranno non la potendo tenere, ed ella non sapendo nè potendo per sè governarsi, di necessità caderebbe loro in grembo. Ma che vedeva gli umori mossi, e le parole sue non essere udite; pure voleva pronosticare loro questo, che farebbero una guerra dove spenderebbero assai, correrebbonvi dentro assai pericoli, e in cambio di occupar Lucca, la libererebbero dal tiranno; e di una città amica, soggiogata e debole, farebbero una città libera loro inimica, e con il tempo uno ostacolo alla grandezza della repubblica loro.

Parlato pertanto che fu per l'impresa e contro all'impresa, si venne, secondo il costume, a ricercare la volontà degli uomini, e di tutto il numero solo novantotto la contradissero. Fatta pertanto la deliberazione, e creati i Dieci per trattare la guerra, soldarono genti a piè e a cavallo. Deputarono commissarj Astorre Gianni e messer Rinaldo degli Albizzi, e con Niccolò Fortebraccio di aver da lui le terre aveva prese, e che seguisse l'impresa come soldato nostro convennero. I commissarj, arrivati con l'esercito nel paese di Lucca, divisero quello, e Astorre si distese per il piano verso Camaiore e Pietrasanta, e messer Rinaldo se ne andò verso i monti, giudicando che spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse dipoi l'espugnarla. Furono le imprese di costoro infelici, non perchè non acquistassero assai terre, ma per i carichi che furono nel maneggio della guerra dati all'uno e all'altro di loro. Vero è che Astorre Gianni dei carichi suoi se ne dette evidente cagione. È una valle propinqua a Pietrasanta chiamata Seravezza, ricca e piena di abitatori, i quali sentendo la venuta del commissario, se gli fecero incontro, e lo pregarono gli accettasse per fedeli servitori del popolo fiorentino. Mostrò Astorre di accettare le proferte; dipoi fece occupare alle sue genti tutti i passi e luoghi forti della valle, e fece ragunar gli uomini nel principal tempio loro, e di poi gli prese tutti prigioni; e alle sue genti fe' saccheggiare e distruggere tutto il paese con esempio crudele ed avaro, non perdonando ai luoghi pii, nè a donne, così vergini, come maritate. Queste cose così com'elle erano seguite si seppero a Firenze, e dispiacquero non solamente ai magistrati, ma a tutta la città.

De' Seravezzesi alcuni che dalle mani del commissario s'erano fuggiti, corsero a Firenze, e per ogni strada ad ogni uomo narravano le miserie loro: di modo che confortati da molti desiderosi che si punisse il commissario, o come malvagio uomo o come contrario alla fazione loro, ne andarono ai Dieci, e domandarono d'essere uditi. E intromessisi, uno di loro parlò in questa sentenza: « Noi siamo certi, magnifici signori, che le nostre parole troveranno fede e compassione appresso le signorie vostre, quando voi saprete in che modo occupasse il paese nostro il commissario vostro, e in qual maniera dipoi siamo stati trattati da quello. La valle nostra, come ne possono essere piene le memorie delle antiche case vostre, fu sempremai guelfa, ed è stata molte volte un fedel ricetto ai cittadini vostri, che perseguitati dai Ghibellini sono ricorsi in quella. E sempre gli antichi nostri e noi abbiamo adorato il nome di questa inclita repubblica, per essere stata capo o principe di quella parte: e mentre che i Lucchesi furono Guelfi, volentieri servimmo allo imperio loro; ma poi che pervennero sotto il tiranno, il quale ha lasciato gli antichi amici, e seguite le parti ghibelline, piuttosto forzati che volontarj lo abbiamo ubbidito. E Dio sa quante volte noi lo abbiamo pregato che ci desse occasione di dimostrare l'animo nostro verso l'antica parte. Quanto sono gli uomini ciechi nei desiderj loro! Quello che noi desideravamo per nostra salute, è stato la nostra rovina. Perchè come prima noi sentimmo che le insegne vostre venivano verso di noi, non come ai nimici, ma come ad antichi signori nostri, ci facemmo incontro al commissario vostro, e mettemmo la valle, le nostre fortune e noi nelle sue mani, ed alla sua fede ci raccomandammo, credendo che in lui fusse animo, se non di fiorentino, almeno d'uomo. Le signorie vostre ci perdoneranno, perchè non poter sopportare peggio di quello abbiamo sopportato, ci dà animo a parlare. Questo vostro commissario non ha d'uomo altro che la presenza, nè di fiorentino altro che il nome: una peste mortifera, una fiera crudele, un mostro orrendo, quanto mai da alcuno

scrittore fusse figurato: perchè ridottici nel nostro tempio, sotto colore di volerci parlare, noi fece prigioni, e la valle tutta rovinò ed arse, e gli abitatori, e le robe di quella rapì, spogliò, saccheggiò, battè, ed ammazzò, stuprò le donne, viziò le vergini, e trattele dalle braccia delle madri le fece preda de' suoi soldati. Se noi, per alcuna ingiuria fatta al popolo fiorentino o a lui, avessimo meritato tanto male, o se armati, e difendendoci, ci avesse presi, ci dorremmo meno, anzi accuseremmo noi, i quali o con le ingiurie o con l'arroganza nostra l'avessimo meritato; ma sendo disarmati daticigli liberamente, che dipoi ci abbi rubati, e con tanta ingiuria e ignominia spogliati, siamo forzati a dolerci. E quantunque noi avessimo potuto riempiere la Lombardia di querele,, e con carico di questa città spargere per tutta Italia la fama delle ingiurie nostre, non l'abbiamo voluto fare per non imbrattare una sì onesta e pietosa repubblica, con la disonestà e crudeltà d'un suo malvagio cittadino; del quale se avanti alla rovina nostra avessimo conosciuta l'avarizia, ci saremmo sforzati il suo ingordo animo, ancora che non abbi nè misura nè fondo, riempiere, ed aremmo per quella via con parte delle sostanze nostre salvate le altre. Ma poi che non siamo più a tempo, abbiamo voluto ricorrere a voi, e pregarvi soccorriate alla infelicità dei vostri sudditi, acciò che gli altri uomini non si sbigottischino per l'esempio nostro a venir sotto l'imperio vostro. E quando non vi muovino gl'infiniti mali nostri, vi muova la paura dell'ira di Dio, il quale ha veduti i suoi tempj saccheggiati ed arsi, e il popolo nostro tradito nel grembo suo. » E, detto questo, si gittarono in terra, gridando e pregando che fosse loro renduto la roba e la patria, e facessero restituire (poi che non si poteva l'onore) almeno le mogli ai mariti, ed ai padri le figliuole. L'atrocità della cosa saputa prima, e dipoi dalle vive voci di quelli che l'avevano sopportata, intesa, commosse il magistrato, e senza differire si fece tornare Astorre, e dipoi fu condannato e ammonito. Ricercossi de' beni dei Seravezzesi, e quelli che si poterono trovare si restituirono, degli altri furono dalla città con il tempo in vari modi sodisfatti.

Messer Rinaldo degli Albizzi dall'altra parte era diffamato, che egli faceva la guerra non per utilità del popolo fiorentino, ma sua; e come, poi che fu commissario, gli era fuggito dello animo la cupidità di pigliare Lucca, perchè gli bastava saccheggiare il contado e riempiere le possessioni sue di bestiame e la casa sua di preda; e come non gli bastavano le prede che dai suoi satelliti per propria utilità si facevano, ch'e' comperava quelle de' soldati, talchè di commissario era divenuto mercatante. Queste calunnie pervenute agli orecchi suoi mossero l'intero ed altero animo suo, più che ad un grave uomo non si conveniva, e tanto lo perturbarono, che sdegnato contro al magistrato e i cittadini, senza aspettare o domandare licenza, se ne tornò a Firenze, e presentandosi davanti ai Dieci disse: « Che sapeva bene quanta difficultà e pericolo era servire ad un popolo sciolto e ad una città divisa; perchè l'uno ogni romore riempie; l'altra le cattive opere perseguita, le buone non premia, e le dubbie accusa; tanto che vincendo, niuno ti loda; errando, ognuno ti condanna; perdendo, ognuno ti calunnia; perchè la parte amica per invidia, la nimica per odio ti perseguita; nondimeno non aveva mai per paura d'un carico vano lasciato di non fare un'opera che facesse un utile certo alla sua città. Vero era che la disonestà delle presenti calunnie aveva vinta la pazienza sua, e fattogli mutare natura. Pertanto pregava il magistrato che volesse per lo avvenire essere più pronto a difendere i suoi cittadini, acciò che quelli fussero ancora più pronti a operare bene per la patria; e poi che in Firenze non si usava concedere loro il trionfo (An. 1430) almeno si usasse dai falsi vituperi difenderli; e si ricordassero che ancora loro erano di quella città cittadini e come ad ogni ora potrebbe loro essere dato qualche carico, per il quale intenderebbero quanta offesa agli uomini interi le false calunnie arrechino. » I Dieci secondo il tempo s'ingegnarono mitigarlo, e la cura di quella impresa a Neri di Gino e Alamanno Salviati demandarono. I quali, lasciato da parte il correre per il contado di Lucca, s'accostarono con il campo alla terra. E perchè ancora era la stagione fredda, si misero a Capannole, dove ai commissarj pareva che si perdesse tempo; e

volendosi stringere più alla terra, i soldati per il tempo sinistro non vi si accordavano, non ostante che i Dieci sollecitassero l'accamparsi, e non accettassero scusa alcuna.

Era in quelli tempi in Firenze uno esimio architettore chiamato Filippo di ser Brunellesco, delle opere del quale è piena la nostra città, tanto che meritò dopo la morte, che la sua immagine fusse posta di marmo nel principal tempio di Firenze con lettere a piè, che ancora rendono a chi le legge testimonianza delle sue virtù. Mostrava costui come Lucca si poteva allagare, considerato il sito della città e il letto del fiume del Serchio, e tanto lo persuase, che i Dieci commisero che questa esperienza si facesse. Di che non ne nacque altro che disordine al campo nostro e sicurtà a' nimici. Perchè i Lucchesi alzarono con uno argine il terreno verso quella parte che facevano venire il Serchio, e dipoi una notte ruppero l' argine di quel fosso, per il quale conducevano le acque, tanto che quelle, trovato il riscontro alto verso Lucca e l'argine del canale aperto, in modo per tutto il piano si sparsero, che il campo, non che si potesse appropinquare alla terra, si ebbe a discostare.

Non riuscita adunque questa impresa, i Dieci che di nuovo presero il magistrato mandarono commissario messer Giovanni Guicciardini. Costui il più presto che potè s'accampò alla terra. Donde che il signore vedendosi stringere, per conforto d'un messer Antonio del Rosso Sanese, il quale in nome del comune di Siena era appresso di lui, mandò al duca di Milano Salvestro Trenta e Lionardo Buonvisi. Costoro per parte del signore gli chiesero aiuto; e trovandolo freddo, lo pregarono segretamente dovesse dare loro genti, perchè gli promettevano per parte del popolo dargli preso il loro signore, ed appresso la possessione della terra; avvertendolo che se non pigliava tosto questo partito, il signore darebbe la terra ai Fiorentini, i quale con molte promesse lo sollecitavano. La paura pertanto che il duca ebbe di questo, gli fece porre da parte i rispetti, ed ordinò che il conte Francesco Sforza suo soldato gli domandasse pubblicamente licenza per andare nel regno, il quale ottenuta quella se ne venne con la sua compagnia a Lucca non ostante che i Fiorentini, sapendo questa pratica, e dubitando di quello avvenne, mandassero al conte Boccaccino Alamanni suo amico per isturbarla. Venuto pertanto il conte a Lucca, i Fiorentini si ritirarono col campo a Librafatta, ed il conte andò subito a campo a Pescia, dove era vicario Pagolo da Diacetto; il quale, consigliato più dalla paura che da alcuno altro migliore rimedio, si fuggì a Pistoia; e se la terra non fusse stata difesa da Giovanni Malavolti che vi era a guardia, si sarebbe perduta. Il conte pertanto non l' avendo potuta nel primo assalto pigliare, ne andò al Borgo a Buggiano e lo prese, e Stigliano castello a quello propinquo, arse. I Fiorentini vedendo questa rovina, ricorsero a quelli rimedj che molte volte gli avevano salvati, sapendo come con i soldati mercenari, dove le forze non bastavano, giovava la corruzione, e però profersero al conte danari, e quello non solamente si partisse, ma desse loro la terra. Il conte, parendogli non potere trarre più danari da Lucca, facilmente si volse a trarne da quelli che ne avevano, e convenne con i Fiorentini, non di dar loro Lucca, che per onestà non volle consentire, ma di abbandonarla quando gli fusse dato cinquantamila ducati. E fatta questa convenzione, acciò che il popolo di Lucca appresso al duca lo escusasse, tenne mano a quello che i Lucchesi cacciassero il loro signore.

Era in Lucca, come sopra dicemmo, messer Antonio del Rosso ambasciatore sanese. Costui con l' autorità del conte praticò con i cittadini la rovina di Pagolo: capi della congiura furono Piero Cennami e Giovanni da Chivizzano. Trovavasi il conte alloggiato fuori della terra in sul Serchio, e con lui era Lanzilao figliuolo del signore. Donde i congiurati, in numero di quaranta, di notte armati andarono a trovar Pagolo, al romore de' quali fattosi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Al quale Piero Cennami disse: come loro erano stati governati da lui più tempo e condotti con i nimici intorno a morir di ferro e di fame, e però erano deliberati di volere per l'avvenire governar loro, e gli domandarono le chiavi della città e il tesoro di quella. Ai quali Pagolo rispose, che il tesoro era consumato, le chiavi ed egli erano in loro potestà, e gli pregava di

questo solo, che fussero contenti così come la sua signoria era cominciata e vivuta senza sangue, così senza sangue finisse. Fu dal conte Francesco condotto Pagolo ed il figliuolo al duca, i quali morirono dipoi in prigione.

La partita del conte aveva lasciata libera Lucca dal tiranno, e i Fiorentini dal timore delle genti sue, onde che quelli si prepararono alle difese, e quelli altri ritornarono alle offese: ed avevano eletto per capitano il conte d'Urbino, il quale stringendo forte la terra costrinse di nuovo i Lucchesi a ricorrere al duca, il quale, sotto il medesimo colore che aveva mandato il conte, mandò in loro aiuto Niccolò Piccinino. A costui, venendo per entrare in Lucca, i nostri si fecero incontro in sul Serchio, ed al passare di quello vennero alla zuffa, e vi furono rotti; ed il commissario con poche delle nostre genti si salvò a Pisa. Questa rotta contristò tutta la nostra città; e perchè l'impresa era stata fatta dall'universale non sapendo i popolani contro a chi volgersi, calunniarono chi l'aveva amministrata, poi che e'non potevano calunniare chi l'aveva deliberata, e risuscitarono i carichi dati a messer Rinaldo. Ma più che alcuno era lacero messer Giovanni Guicciardini, accusandolo ch'egli arebbe potuto dopo la partita del conte Francesco, ultimare la guerra, ma che egli era stato corrotto con danari, e come ne aveva mandati a casa una somma, e allegavano chi gli aveva portati e chi ricevuti. E andarono tanto alto questi rumori e queste accuse, che il capitano del popolo, mosso da queste pubbliche voci, e da quelli della parte contraria spinto, lo citò. Comparse messer Giovanni tutto pieno di sdegno; donde i parenti suoi per onor loro operarono tanto che il capitano abbandonò l'impresa.

I Lucchesi dopo la vittoria non solamente riebbero le loro terre (An. 1433), ma occuparono tutte quelle del contado di Pisa, eccetto Bientina, Calcinaia, Livorno e Librafatta; e se non fusse stata scoperta una congiura che s'era fatta in Pisa, si perdeva anche quella città. I Fiorentini riordinarono le loro genti, e fecero loro capitano Micheletto allievo di Sforza. Dall'altra parte il duca seguitò la vittoria, e per poter con più forze affliggere i Fiorentini fece che i Genovesi, Sanesi e signore di Piombino si collegassero alla difesa di Lucca, e che soldassero Niccolò Piccinino per loro capitano; la qual cosa lo fece in tutto scoprire. Donde che i Veneziani ed i Fiorentini rinnovarono la lega, e la guerra si cominciò a fare apertamente in Lombardia ed in Toscana, e nell'una e nell'altra provincia seguirono con varia fortuna varie zuffe: tanto che stracco ciascuno, si fece, di maggio nel mille quattrocento trentatrè, l'accordo intra le parti. Per il quale i Fiorentini, Lucchesi e Sanesi, che avevano nella guerra occupato più castella l'uno all'altro, le lasciarono tutte, e ciascuno tornò nella possessione delle sue.

Mentre che questa guerra si travagliava, ribollivano tuttavia i maligni umori delle parti di dentro, e Cosimo de' Medici, dopo la morte di Giovanni suo padre, con maggiore animo nelle cose pubbliche, e con maggiore studio e più libertà con gli amici, che non aveva fatto il padre, si governava. In modo che quelli che per la morte di Giovanni si erano rallegrati, vedendo quale era Cosimo, si constringevano. Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata presenza, tutto liberale, tutto umano, nè mai tentò alcuna cosa contro alle parti nè contro allo Stato, ma attendeva a beneficare ciascuno, e con la liberalità sua farsi partigiani assai cittadini. Di modo che l'esempio suo accresceva carico a quelli che governavano, e lui giudicava per questa via o vivere in Firenze potente e sicuro quanto alcuno altro, o venendosi per l'ambizione degli avversarj allo straordinario, essere con le armi e con i favori superiore. Grandi strumenti ad ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci. Di costoro, Averardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza e sagacità favori e grandezza gli somministravano. Ed era tanto stimato il consiglio ed il giudizio di Puccio, e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo, non da lui, ma da Puccio era nominata. Da questa così divisa città fu fatta l'impresa di Lucca, nella quale si accesero gli umori delle parti, non che si spegnessero. Ed avvenga che la parte di Cosimo fusse quella che l'avesse favorita, nondimeno ne' governi d'essa erano mandati assai di quelli

della parte avversa, come uomini più riputati nello Stato. A che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevano con ogni arte e industria a calunniarli; e se perdita alcuna nasceva, chè ne nacquero molte, era, non la fortuna o la forza del nimico, ma la poca prudenza del commissario accusata. Questo fece aggravare i peccati di Astorre Gianni; questo fece sdegnar messer Rinaldo degli Albizzi, e partirsi dalla sua commissione senza licenza; questo medesimo fece richiedere dal capitano del popolo messer Giovanni Guicciardini; da questo tutti gli altri carichi, che ai magistrati ed ai commissarj si dettero, nacquero; perchè i veri si accrescevano, i non veri si fingevano; e i veri e i non veri da quel popolo che ordinariamente gli odiava, erano creduti.

Queste così fatte cose e modi straordinarj di procedere erano da Niccolò da Uzano, e dagli altri capi della parte ottimamente conosciuti, e molte volte avevano ragionato insieme de' rimedj, e non ce gli trovavano; perchè pareva loro il lasciar crescere la cosa pericoloso, e il volerla urtare difficile. E Niccolò da Uzano era il primo al quale non piacevano le vie straordinarie; onde che vivendosi con la guerra fuori, e con questi travagli dentro, Niccolò Barbadori volendo disporre Niccolò da Uzano ad acconsentire alla rovina di Cosimo, lo andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in uno studio dimorava, e lo confortò con quelle ragioni seppe addurre migliori, a voler convenire con messer Rinaldo a cacciar Cosimo. Al quale Niccolò da Uzano rispose in questa sentenza: « E' si farebbe per te, per la tua casa e per la nostra repubblica, che tu, e gli altri che ti seguono in questa opinione, avessero piuttosto la barba di ariento che d'oro, come si dice che hai tu, perchè i loro consigli procedendo da capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero più savi e più utili a ciascheduno. E' mi pare che coloro che pensano cacciare Cosimo da Firenze, abbino prima che ogni cosa a misurare le forze loro e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l' avete battezzata la parte dei nobili, e la contraria quella della plebe. Quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubbia, e piuttosto doveremmo temer noi, che sperare, mossi dall' esempio delle antiche nobiltà di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata, e quella degli avversari intera. La prima cosa, Neri di Gino e Nerone di Nigi, due de' primi cittadini nostri, non si sono mai dichiarati in modo che si possa dire che sieno più amici nostri che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case divise; perchè molti per invidia de' fratelli o dei congiunti disfavoriscono noi, e favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuni dei più importanti; gli altri considererai tu per te medesimo. De' figliuoli di messer Maso degli Albizzi, Luca per invidia di messer Rinaldo si è gettato dalla parte loro. In casa i Guicciardini, de' figliuoli di messer Luigi, Piero è inimico a messer Giovanni, e favorisce gli avversari nostri; Tommaso e Niccolò Soderini apertamente, per l'odio portano a Francesco loro zio, ci fanno contro. In modo che se si considera bene quali siamo noi e quali sieno loro, io non so perchè più si merita d'essere chiamata la parte nostra nobile, che la loro. E se fosse perchè loro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo per questo in peggior condizione, e loro in migliore; intanto che se e' si viene alle armi o a' partiti, noi non siamo per poter resistere. E se noi stiamo ancora nella dignità nostra, nasce dalla riputazione antica di questo stato, la quale si ha per cinquanta anni conservata; ma come e' si venisse alla prova, e che e' si scoprisse la debolezza nostra, noi ce la perderemmo. E se tu dicessi che la giusta cagione che ci muove, accrescerebbe a noi credito ed a loro lo torrebbe, ti rispondo, che questa giustizia conviene che sia intesa e creduta dagli altri, come da noi, il che è tutto il contrario; perchè la cagione che ci muove è tutta fondata in sul sospetto che non si faccia principe di questa città. E questo sospetto noi lo abbiamo, non lo hanno gli altri; anzi, che è peggio, accusano noi di quello che noi accusiamo lui. Le opere di Cosimo che ce lo fanno sospetto sono perchè egli serve dei suoi danari ciascuno, e non solamente i privati, ma il pubblico, e non solo i Fiorentini, ma i condottieri; perchè e' favorisce quello e quell' altro cittadino che ha bisogno de' magistrati; perchè e' tira, con la benevolenza

che egli ha nell'universale, questo e quell'altro suo amico a' maggiori gradi d'onori. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, perchè egli è pietoso, officioso, liberale e amato da ciascuno. Dimmi un poco, qual legge è quella che proibisca, o che biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità, lo amore? E benchè siano modi tutti che tirino gli uomini volando al principato, nondimeno e'non sono creduti così, nè noi siamo sufficienti a dargli ad intendere; perchè i modi nostri ci hanno tolta la fede, e la città che naturalmente è partigiana, e (per essere sempre vivuta in parte) corrotta, non può prestare gli orecchi a simili accuse. Ma poniamo che vi riuscisse il cacciarlo (che potrebbe, avendo una Signoria propizia, riuscire facilmente), come potreste voi mai intra tanti suoi amici che ci rimarrebbero, ed arderebbero del desiderio della tornata sua, ovviare che non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibile, perchè mai (sendo tanti, ed avendo la benivolenza universale) non ve ne potreste assicurare. E quanti più dei primi suoi scoperti amici cacciaste, tanti più nimici vi fareste in modo che dopo poco tempo ei ci ritornerebbe, e ne avreste guadagnato questo, che voi l'avreste cacciato buono, e tornerebbeci cattivo; perchè la natura sua sarebbe corrotta da quelli che lo revocassero, a' quali sendo obbligato, non si potrebbe opporre. E se voi disegnassi di farlo morire, non mai per via di magistrati vi riuscirà, perchè i danari suoi, e gli animi vostri sempre corrottibili lo salveranno. Ma poniamo che muoia, o cacciato non torni, io non veggo che acquisto dentro ci facci la nostra repubblica; perchè se la si libera da Cosimo, la si fa serva a messer Rinaldo; ed io per me sono un di quelli che desidero che niuno cittadino di potenza e di autorità superi l'altro. Ma quando alcuno di questi due avesse a prevalere, io non so qual cagione mi facesse più amare messer Rinaldo che Cosimo. Nè ti voglio dire altro, se non che Dio guardi questa città, che alcuno suo cittadino ne diventi principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di aver a ubbidire a lui. Non volere dunque consigliare che si pigli un partito, che da ogni parte sia dannoso, nè credere, accompagnato da pochi, potere opporti alla voglia di molti; perchè tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa repubblica apparecchiati: ed è in tanto la fortuna loro amica, ch'eglino hanno trovato il comperatore. Governàti pertanto per il mio consiglio: attendi a vivere modestamente, ed avrai quanto alla libertà, così a sospetto quelli della parte nostra, come quelli della avversa. E quando travaglio alcuno nasca, vivendo neutrale, sarai a ciascuno grato, e così gioverai a te e non nuocerai alla tua patria.»

Queste parole raffrenarono alquanto l'animo del Barbadoro, in modo che le cose stettero quiete quanto durò la guerra di Lucca. Ma seguita la pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzano, rimase la città senza guerra e senza freno. Donde che senza alcuno rispetto crebbero i malvagi umori, e messer Rinaldo, parendogli esser rimaso solo principe della parte, non cessava di pregare e infestare tutti i cittadini, i quali credeva potessero essere gonfalonieri, che si armassero a liberare la patria da quell'uomo, che di necessità, per la malignità di pochi e per la ignoranza di molti, la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto, e qualunque volta si creava un magistrato, si diceva pubblicamente quanti dell'una e quanti dell'altra parte vi sedevano, e nella tratta de' Signori stava tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti ai magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i segreti si pubblicavano; così il bene come il male si favoriva e disfavoriva; i buoni, come i cattivi ugualmente erano lacerati; niuno magistrato faceva l'ufficio suo.

Stando adunque Firenze in questa confusione, e messer Rinaldo in quella voglia di abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteva essere gonfaloniere, pagò le sue gravezze acciocchè il debito pubblico non gli togliesse quel grado. Venutosi dipoi alla tratta dei Signori, fece la fortuna, amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto gonfaloniere per sedere il settembre e l'ottobre. Il quale messer Rinaldo andò subito a visitare, e gli disse, quanto la parte dei nobili, e qualunque desiderava ben vivere, si

era rallegrata per essere lui pervenuto a quella dignità, e che a lui si apparteneva operare in modo che non si fussero rallegrati invano. Mostrògli dipoi i pericoli che nella disunione si correvano e come e'non era altro rimedio alla unione che spegner Cosimo, perchè solo quello, per i favori che dalle immoderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi; e che si era condotto tanto alto, che se non vi si provvedeva ne diventerebbe principe; e come ad un buono cittadino si apparteneva rimediarvi, chiamare il popolo in piazza, ripigliare lo Stato, per rendere alla patria la sua libertà. Ricordògli, che messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, ai quali, per il sangue de' loro antichi sparso, si apparteneva il governo, e che quello che egli potette contro a tanti ingiustamente fare, potrebbe ben fare esso giustamente contro ad un solo. Confortollo a non temere, perchè gli amici con le armi sarebbero presti per aiutarlo, e della plebe che lo adorava non tenesse conto, perchè non trarrebbe Cosimo da lei altri favori, che si traesse già messer Giorgio Scali; nè delle sue ricchezze dubitasse, perchè quando fia in potestà de' Signori, le saranno loro; e conchiusegli, che questo fatto farebbe la repubblica sicura ed unita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brevemente, come e' giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perchè il tempo era da spenderlo in operare, attendesse a prepararsi con le forze per essere presto persuaso che lui avesse compagni.

Preso che ebbe Bernardo il magistrato, disposti i compagni e convenuto con messer Rinaldo, citò Cosimo, il quale, ancora che ne fusse da molti amici sconfortato, comparì, confidatosi più nell'innocenza sua che nella misericordia de' Signori. Come Cosimo fu in palagio, e sostenuto, messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, ed appresso a quello tutta la parte, e ne vennero in piazza, dove i Signori fecero chiamare il popolo, e crearono dugento uomini di balìa, per riformare lo Stato della città. Nella quale balìa come prima si potette, si trattò della riforma e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevano che fusse mandato in esilio, molti morto, molti altri tacevano, o per compassione di lui o per paura di loro; i quali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna cosa. È nella torre del palagio un luogo tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel quale fu rinchiuso Cosimo, e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, ed il romore delle armi che in piazza si faceva, ed il sonare spesso a balìa, stava con sospetto della sua vita, ma più ancora temeva che istraordinariamente i particolari nimici lo facessero morire. Per questo si asteneva dal cibo tanto che in quattro giorni non aveva voluto mangiare altro che un poco di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse « Tu dubiti, Cosimo, di non essere avvelenato, e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo ch'io volessi tener la mano ad una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbia a perdere la vita, tanti amici hai in palagio e fuori; ma pur quando avessi a perderla, vivi sicuro che piglieranno altri modi che usar me per ministro a tortela; perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d'alcuno, e massime del tuo che non mi offendesti mai: sta pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici ed alla patria. E perchè con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco. » Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime agli occhi abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di sì pietoso ed amorevole ufficio, offerendogli essergli gratissimo se mai dalla fortuna gliene fusse data occasione.

Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi intra i cittadini il caso suo, occorse che Federigo per dargli piacere condusse a cena seco uno famigliare del gonfaloniere, chiamato il Farganaccio, uomo solazzevole e faceto. Ed avendo quasi che cenato, Cosimo che pensò valersi della venuta di costui, perchè benissimo lo conosceva, accennò Federigo che si partisse. Il quale intendendo la cagione finse di andar per cose che mancassero al fornire la cena, e lasciati quelli soli, Cosimo dopo alquante amorevoli parole usate al Farganaccio, gli dette un contrassegno, e gl' impose che andasse allo Spedalingo di S. Maria Nuova per mille e cento du-

cati: cento ne prendesse per sè, e mille ne portasse al gonfaloniere, e pregasse quello, che presa questa occasione gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione; i danari furono pagati; donde Bernardo ne diventò più umano, e ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova contra la voglia di messer Rinaldo, che lo voleva spegnere. Fu ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici, e con quelli Puccio e Giovanni Pucci; e per isbigottire quelli ch' erano malcontenti dell' esilio di Cosimo, dettero balìa agli Otto di Guardia, ed al capitano del popolo. Dopo la quale deliberazione Cosimo a' dì tre d' ottobre nel mille quattrocentro trentatrè venne davanti ai Signori, dai quali gli fu denunziato il confine, confortandolo all' ubbidire, quando ei non volesse che più aspramente contro ai suoi beni e contro di lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella Signoria lo mandasse era per istare volentieri. Pregava bene che poi gli aveva conservata la vita, gliene difendesse, perchè sentiva molti essere in piazza che desideravano il sangue suo. Offerse dipoi, in qualunque luogo dove fusse, alla città, al popolo ed alle loro Signorie sè e le sostanze sue. Fu dal gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in palagio che venisse la notte. Dipoi lo condusse in casa sua, e fattolo cenare seco, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fu dovunque passò ricevuto Cosimo onorevolmente, e dai Veneziani pubblicamente visitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado onorato.

Rimasa Firenze vedova di un tanto cittadino, e tanto universalmente amato, era ciascuno sbigottito, e parimente quelli che avevano vinto, e quelli che erano vinti temevano. Donde che messer Rinaldo, dubitando del suo futuro male, per non mancare a sè ed alla parte, ragunati molti cittadini amici, disse a quelli: «Che vedeva apparecchiata la rovina loro per essersi lasciati vincere dai prieghi, dalle lagrime e da' danari de' loro nimici; e non si accorgevano che poco dipoi aranno a pregare e piagnere eglino, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lagrime non troveranno chi abbia compassione, e de' danari presi restituiranno il capitale e pagheranno l'usura con tormenti, morte ed esilj. E ch' egli era molto meglio essersi stati, che aver lasciato Cosimo in vita, e gli amici suoi in Firenze, perchè gli uomini grandi o e' non s' hanno a toccare, o tocchi a spegnere; nè ci vedeva altro rimedio, che farsi forte nella città, acciò che risentendosi i nimici, che si risentirono presto, si potesse cacciargli con le armi, poi che con i modi civili non se n' erano potuti mandare. E che il rimedio era quello che molto tempo innanzi aveva ricordato, di riguadagnarsi i grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della città, e farsi forti con questa parte, poi che i loro avversarj con la plebe si erano fatti forti. E come per questo la parte loro sarebbe più gagliarda quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo e più credito; affermando, che se questo ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno Stato intra tanti nimici, e conosceva una propinqua rovina della parte loro e della città.» A che Mariotto Baldovinetti, uno de' ragunati, si oppose, mostrando la superbia de' grandi e la natura loro insopportabile, e che non era da ricorrere sotto una certa tirannide loro per fuggire i dubbj pericoli della plebe. Donde che messer Rinaldo veduto il suo consiglio non essere udito, si dolse della sua sventura e di quella della sua parte, imputando ogni cosa più ai cieli che volevano così, che alla ignoranza e cecità degli uomini. Standosi la cosa adunque in questa maniera, senza fare alcuna necessaria provvisione, fu trovata una lettera scritta da messer Agnolo Acciaiuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della città verso di lui, e lo confortava a far che si movesse qualche guerra ed a farsi amico Neri di Gino, perchè giudicava come la città avesse bisogno di danari non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rinfrescarsi ne' cittadini ed il desiderio di farlo ritornare. E se Neri si smembrasse da messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che la non sarebbe sufficiente a difendersi. Questa lettera, venuta alle mani de' magistrati, fu cagione che messer Agnolo fusse preso, collato e mandato in esilio; nè per tale esempio si frenò in alcuna parte l' amore che favoriva Cosimo.

Era di già girato quasi che l'anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, e venendo il fine d'agosto mille quattrocento trentaquattro fu tratto gonfaloniere per li due mesi futuri Niccolò di Cocco, e con quello otto Signori, tutti partigiani di Cosimo (An. 1434), di modo che tal Signoria spaventò messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perchè avanti che i Signori prendano il magistrato, eglino stanno tre giorni privati, messer Rinaldo fu di nuovo con i capi della parte sua, e mostrò loro il certo e il propinquo pericolo, e che il rimedio era pigliare le armi, e fare che Donato Velluti, il quale sedeva allora gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuova balìa, privasse i nuovi Signori del magistrato, e se ne creasse dei nuovi a proposito dello Stato, e si ardessero le borse, e con nuovi squittini si riempissero di amici. Questo partito da molti era giudicato sicuro e necessario, da molti altri troppo violento e da tirarsi dietro troppo carico; e intra quelli a chi dispiacque, fu messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile ed umano, e piuttosto atto agli studj delle lettere che a frenare una parte ed opporsi alle civili discordie. E però disse, che i partiti, o astuti o audaci, paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannosi; e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i Signori penserebbero più a quelle che alle discordie di dentro: pure quando e' si vedesse che volessero alterare (il che non potevano fare che non s'intendesse), sempre si sarebbe a tempo a pigliare le armi, ed eseguire quanto paresse necessario per la salute comune; il che facendosi per necessità, seguirebbe con meno ammirazione del popolo e meno carico loro. Fu pertanto conchiuso che si lasciassero entrare i nuovi Signori e che si vigilassero i loro andamenti, e quando si sentisse cosa alcuna contro alla parte, ciascuno pigliasse le armi, e convenisse alla piazza di S. Pulinari, luogo propinquo al palagio, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario.

Partiti con questa conclusione, i Signori nuovi entrarono in magistrato, e il gonfaloniere per darsi riputazione, e per isbigottire quelli che disegnassero opporsegli, condannò Donato Velluti, suo antecessore, alle carceri, come uomo che si fosse valuto dei denari pubblici. Dopo questo tentò i compagni per far ritornare Cosimo, e trovatigli disposti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava capi, dai quali sendo riscaldato, citò messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadori come principali della parte avversa. Dopo la qual citazione pensò messer Rinaldo che non fusse da ritardar più, ed uscì fuori di casa con gran numero d'armati, con il quale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori. Tra costoro erano di molti altri cittadini ed assai soldati, che in Firenze senza soldo si trovavano, e tutti si fermarono, secondo la convenzione fatta, alla piazza di S. Pulinari. Messer Palla Strozzi, ancora ch'egli avesse ragunate assai genti, non uscì fuori; il simile fece messer Giovanni Guicciardini; donde che messer Rinaldo mandò a sollecitargli e a riprendergli della loro tardità. Messer Giovanni rispose, che faceva assai guerra alla parte nimica se teneva, con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuori a soccorrere il palagio; messer Palla, dopo molte ambasciate fattegli, venne a S. Pulinari a cavallo con due a piè e disarmato; al quale messer Rinaldo si fece incontro, e forte lo riprese della sua negligenza, e che il non convenire con gli altri nasceva da poca fede o da poco animo, e l'uno e l'altro doveva fuggire di questi carichi un uomo che volesse esser tenuto di quella sorte che era tenuto egli; e se credeva, per non far suo debito contro alla parte, che gli inimici suoi vincendo gli perdonassero o la vita o l'esilio, se n'ingannava; e quanto s'aspettava a lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci avrebbe questo contento, di non esser mancato innanzi al pericolo con il consiglio, e in sul pericolo con la forza. Ma a lui ed agli altri si raddoppieriano i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte: l'una quando salvarono Cosimo, l'altra quando non presero i suoi consigli, la terza allora di non la soccorrere con le armi. Alle quali parole messer Palla non rispose cosa che dai circostanti fusse intesa, ma mormorando volse il cavallo e tornossene a casa.

I Signori, sentendo messer Rinaldo e la

sua parte avere prese le armi, e vedendosi abbandonati, fatto serrare il palagio, e privi di consiglio, non sapevano che farsi. Ma soprastando messer Rinaldo a venire in piazza, per aspettar quelle forze che non vennero, tolse a sè l'occasione del vincere, e dette animo a loro a provvedersi, ed a molti cittadini di andare a quelli, e confortargli a volere usar termini che si posassero le armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti da parte de' Signori a messer Rinaldo, e dissero che la Signoria non sapeva la cagione perchè questi moti si facessero, e che non aveva mai pensato di offenderlo; e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato a rimetterlo; e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbero, e che fussero contenti venire in palagio, e che sarebbero ben veduti e compiaciuti d'ogni loro dimanda. Queste parole non fecero mutar di proposito messer Rinaldo, ma diceva volere assicurarsi con il fargli privati, e dipoi a beneficio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre, che dove le autorità sono pari e i pareri sieno diversi, vi si risolve rade volte alcuna cosa in bene. Ridolfo Peruzzi, mosso dalle parole di quelli cittadini, disse: Che per lui non si cercava altro se non che Cosimo non tornasse; ed avendo questo d'accordo, gli pareva assai vittoria, nè voleva, per averla maggiore, riempiere la sua città di sangue, e però voleva ubbidire alla Signoria; e con le sue genti ne andò in palagio, dove fu lietamente ricevuto. Il fermarsi adunque messer Rinaldo a S. Pulinari, il poco animo di messer Palla, e la partita di Ridolfo avevano tolto a messer Rinaldo la vittoria dell'impresa, ed erano cominciati gli animi dei cittadini che lo seguivano a mancare di quella prima caldezza; a che s'aggiunse l'autorità del papa.

Trovavasi papa Eugenio in Firenze stato cacciato di Roma dal popolo, il quale sentendo questi tumulti, e parendogli suo ufficio il quietargli, mandò messer Giovanni Vitelleschi patriarca, amicissimo di messer Rinaldo, a pregarlo che venisse a lui perchè non gli mancherebbe con la Signoria nè autorità, nè fede a farlo contento e sicuro, senza sangue e danno dei cittadini. Persuaso pertanto messer Rinaldo dall'amico, con tutti quelli armati che lo seguivano ne andò a S. Maria Novella, dove il papa dimorava. Al quale Eugenio fece intendere la fede che i Signori gli avevano data, e rimessa in lui ogni differenza, e che si ordinerebbero le cose quando e'posasse le armi, come a quello paresse. Messer Rinaldo, avendo veduto la freddezza di messer Palla, e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di miglior partito, si rimise nelle braccia sue, pensando pure che l'autorità del papa l'avesse a preservare. Onde che il papa fece significare a Niccolò Barbadori e agli altri che fuori l'aspettavano, che andassero a posare le armi, perchè messer Rinaldo rimaneva con il pontefice per trattare l'accordo con i Signori: alla qual voce ciascuno si risolvè e si disarmò.

I Signori vedendo disarmati gli avversarj loro, attesero a praticar l'accordo per mezzo del papa, e dall'altra parte mandarono segretamente nella montagna di Pistoia per fanterie, e quelle con tutte le loro genti d'arme fecero venire di notte in Firenze, e presi i luoghi forti della città chiamarono il popolo in piazza, e crearono nuova balìa; la quale come prima si ragunò, restituì Cosimo alla patria e gli altri ch'erano con quello stati confinati; e della parte nimica confinò messer Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori e messer Palla Strozzi, con molti altri cittadini, e in tanta quantità, che poche terre in Italia rimasero dove non ne fusse mandati in esilio, e molte fuori di Italia ne furono ripiene: talchè Firenze per simile accidente non solamente si privò di uomini da bene, ma di ricchezze e d'industria. Il papa, vedendo tanta rovina sopra di coloro, i quali per i suoi prieghi avevano posate le armi, ne restò malissimo contento, e con messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò a pazienza, ed a sperare bene per la varietà della fortuna. Al quale messer Rinaldo rispose: « La poca fede, che coloro che mi dovevano credere, mi hanno prestata, e la troppa ch'io ho prestata a voi, ha me e la mia parte rovinata. Ma io più di me stesso che di alcuno mi dolgo, poi che io credetti che voi, che eri stato cacciato dalla patria vostra, poteste tener me nella mia. De' giuochi della fortuna io ne ho assai buona esperienza, e come io ho poco confidato nelle prosperità, così le avversità

meno mi offendono; e so che quando le piacerà, la mi si potrà mostrare più lieta. Ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco vivere in una città, dove possino meno le leggi che gli uomini, perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possino sicuramente godere, non quella dove ti possino essere quelle tolte facilmente, e gli amici, per paura di loro proprj, nelle tue maggiori necessità ti abbandonano. E sempre agli uomini savi e buoni fu men grave udire i mali della patria loro, che vederli; e cosa più gloriosa reputano essere un onorevole ribello, che uno schiavo cittadino. E partito dal papa pieno di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli e la freddezza degli amici riprendendo, se n'andò in esilio. Cosimo dall'altra parte, avendo notizia della sua restituzione, tornò in Firenze: e rade volte occorse che un cittadino tornando trionfante da una vittoria fusse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo e con tanta dimostrazione di benevolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dallo esilio, e da ciascuno volontariamente fu salutato benefattore del popolo e padre della patria.

LIBRO QUINTO

Sogliono le provincie il più delle volte, nel variare ch'elle fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo poi dal disordine all'ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino, e similmente, scese che le sono, e per gli disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere, conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è da'prudenti osservato, come le lettere vengono dietro alle armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perchè avendo le buone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con il più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con il maggiore e più pericoloso inganno che con questo nelle città bene instituite entrare. Il che fu da Catone (quando in Roma Diogene e Carneade filosofi, mandati da Atene oratori al senato, vennero) ottimamente conosciuto; il quale, veggendo come la gioventù romana cominciava con ammirazione a seguitargli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provvide che nissuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le provincie per questi mezzi alla rovina, dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savi, ritornano, come è detto, all'ordine, se già da una forza istraordinaria non rimangono soffocati. Queste cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani, dipoi i Romani, ora felice ora misera l'Italia: ed avvenga che dipoi sopra le romane rovine non si sia edificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto un virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare, nondimeno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città e dei nuovi imperi, i quali intra le romane rovine nacquero, che sebbene uno non dominasse agli altri, erano nondimeno in modo insieme concordi ed ordinati, che da'Barbari la liberarono e difesero. Intra i quali imperj, i Fiorentini, se egli erano di minor dominio, non erano di autorità, nè di potenza minori; anzi per esser posti in mezzo all'Italia, ricchi e presti alle offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o e'davano la vittoria a quello

con il quale e' si accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi principati se non nacquero tempi che fussero per lunga pace quieti, non furono anche per l' asprezza della guerra pericolosi. Perchè pace non si può affermare che sia dove spesso i principati con le armi l'uno l'altro si assaltano; guerre ancora non si possono chiamar quelle, nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono: perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tanto che quella virtù, che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà conoscere per quello che da noi sarà dal mille quattrocento trentaquattro al novantaquattro descritto, dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via ai Barbari, e riposesi l' Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte dai principi nostri fuori ed in casa non fieno, come quelle degli antichi, con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forse per le altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fussero tenuti in freno. E se nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narrerà o fortezza di soldati, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino, si vedrà con quali inganni, con quali astuzie ed arti i principi, i soldati, e capi delle repubbliche, per mantenersi quella riputazione che non avevano meritata, si governavano. Il che sarà forse non meno utile che si sieno le antiche cose a conoscere; perchè se quelle i liberali animi a seguitarle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

Era l' Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta, che quando per la concordia de' principi nasceva una pace, poco dipoi da quelli che tenevano le armi in mano era perturbata; e così per la guerra non acquistavano gloria, nè per la pace quiete. Fatta pertanto la pace intra il duca di Milano e la Lega l' anno mille quattrocento trentatrè, i soldati volendo stare in su la guerra si volsero contro alla Chiesa. Erano allora due sette di armi in Italia, Braccesca e Sforzesca. Di questa era capo il conte Francesco figliuolo di Sforza, dell' altra era principe Niccolò Piccinino e Niccolò Fortebraccio. A queste sette quasi tutte le altre armi italiane si accostavano. Di queste la sforzesca era in maggior pregio, sì per la virtù del conte sì per la promessa gli aveva il duca di Milano fatta di madonna Bianca sua naturale figliuola, la speranza del qual parentado riputazione grandissima gli arrecava. Assaltarono adunque queste sette d' armati dopo la pace di Lombardia per diverse cagioni papa Eugenio. Niccolò Fortebraccio era mosso dall' antica inimicizia che Braccio aveva sempre tenuta con la Chiesa; il conte per ambizione si muoveva; tanto che Niccolò assalì Roma, ed il conte s'insignorì della Marca. Donde i Romani, per non volere la guerra, cacciarono Eugenio di Roma, il quale con pericolo e difficultà fuggendo se ne venne a Firenze, dove considerato il pericolo nel quale era, e vedendosi dai principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevano ripigliare quelle armi ch' eglino avevano con massimo desiderio posate, si accordò con il conte, e gli concesse la Signoria della Marca, ancora che il conte all' ingiuria dell' averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio; perchè nel segnare il luogo, dove scriveva ai suoi agenti le lettere, con parole latine, secondo il costume italiano diceva: *Ex Girfalco nostro Firmiano, invito Petro et Paulo.* Nè fu contento alla concessione delle terre, che volle essere creato gonfaloniere della Chiesa, e tutto gli fu acconsentito: tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra che una vituperosa pace. Diventato pertanto il conte amico del papa, perseguitò Niccolò Fortebraccio, e intra loro seguirono nelle terre della Chiesa per molti mesi varj accidenti i quali tutti più a danno del papa e dei suoi sudditi, che di chi maneggiava la guerra, seguivano. Tanto che infra loro, mediante il duca di Milano, si conchiuse per via di tregua un accordo, dove l' uno e l' altro di essi nelle terre della Chiesa principi rimasero.

Questa guerra spenta a Roma, fu da Batista da Canneto in Romagna riaccesa. Ammazzò costui in Bologna alcuni della famiglia de' Grifoni, e il governatore per il pa-

pa con altri suoi nimici cacciò della città. E per tenere con violenza quello Stato, ricorse per aiuti a Filippo, ed il papa per vendicarsi dell'ingiuria gli domandò ai Veneziani ed ai Fiorentini. Furono l'uno e l'altro di costoro sovvenuti, tanto che subito si trovarono in Romagna due grossi eserciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccinino; le genti veneziane e fiorentine da Gattamelata e da Niccolò da Tolentino erano governate. E propinquo ad Imola vennero a giornata, nella quale i Veneziani e Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigione al duca; il quale, o per fraude di quello o per dolore del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il duca dopo questa vittoria, o per esser debole per le passate guerre, o per credere che la Lega, avuta questa rotta, posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al papa ed ai collegati di nuovo d'unirsi; i quali elessero per loro capitano il conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Niccolò Fortebraccio dalle terre della Chiesa, per vedere se potevano ultimare quella guerra, che in favore del pontefice avevano incominciata. I Romani, come videro il papa gagliardo in su' campi, cercarono d'aver seco accordo, e trovaronlo, e riceverono un suo commissario. Possedeva Niccolò Fortebraccio, intra le altre terre, Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello ed Ascesi. In questa terra, non potendo Niccolò stare in campagna, si era rifuggito, dove il conte l'assediò; e andando l'ossidione in lunga, perchè Niccolò virilmente si difendeva, parve al duca necessario, o impedire alla Lega quella vittoria, o ordinarsi dopo quella a difendere le cose sue. Volendo pertanto divertire il conte dall'assedio, comandò a Niccolò Piccinino che per la via di Romagna passasse in Toscana. In modo che la Lega giudicando esser più necessario difendere la Toscana che occupare Ascesi, ordinò al conte proibisse a Niccolò il passo, il quale era di già con l'esercito suo a Furlì. Il conte dall'altra parte mosse con le sue genti, e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Lione suo fratello la guerra della Marca e la cura degli Stati suoi. E mentre che Piccinino cercava di passare ed il conte d'impedirlo, Niccolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò, e seguitando la vittoria occupò con il medesimo impeto molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il conte, pensando essere perduti tutti gli Stati suoi: e lasciato parte dell'esercito all'incontro di Piccinino, con il restante ne andò alla volta di Fortebraccio, e quello combattè e vinse; nella qual rotta Fortebraccio rimase prigione e ferito, della quale ferita morì. Questa vittoria restituì al pontefice tutte le terre che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il duca di Milano a domandar la pace, la quale, per il mezzo di Niccolò da Esti, marchese di Ferrara, si conchiuse; nella quale le terre occupate dal duca si restituirono alla Chiesa, e le genti del duca si ritornarono in Lombardia; e Batista da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d'altri si mantengono in uno stato, partite che furono le genti del Duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì; dove messer Antonio Bentivogli capo della parte avversa ritornò.

Tutte queste cose nel tempo dell'esilio di Cosimo seguirono, dopo la cui tornata quelli che l'avevano rimesso e tanti cittadini ingiuriati pensarono senza alcuno rispetto d'assicurarsi dello stato loro: e la Signoria, la quale nel magistrato il novembre e il dicembre succedette, non contenta a quello che dai suoi antecessori in favore della parte era stato fatto, prolungò e permutò i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò; ed ai cittadini non tanto l'umore delle parti noceva, ma le ricchezze, i parenti e le amicizie private. E se questa proscrizione dal sangue fusse stata accompagnata, avrebbe a quella d'Ottaviano e Silla renduto similitudine; ancora che in qualche parte nel sangue s'intignesse, perchè Antonio di Bernardo Guadagni fu decapitato, e quattro altri cittadini, intra i quali fu Zanobi dei Belfratelli e Cosimo Barbadori, che avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Veneziani, stimando più l'amicizia di Cosimo che l'onor loro, gli mandarono prigioni, dove furono vilmente morti. La qual cosa dette grande riputazione alla parte, e grandissimo terrore ai nimici; considerato che sì potente repubblica vendesse la libertà sua ai Fiorentini; il che si credette avesse fatto, non tanto per beneficare Cosimo,

quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare mediante il sangue la divisione della città nostra più pericolosa; perchè i Veneziani non vedevano altra opposizione alla loro grandezza che l' unione di quella.

Spogliata adunque la città de' nimici o sospetti allo Stato, si volsero a beneficare nuove genti per fare più gagliarda la parte loro; e la famiglia degli Alberti, e qualunque altro si trovava ribelle, alla patria restituirono: tutti i grandi, eccetto pochissimi, nell' ordine popolare ridussero; le possessioni dei ribelli intra loro per picciolo prezzo si divisero. Appresso a questo con leggi e nuovi ordini si afforlificarono, e fecero nuovi squittinj, traendo dalle borse i nimici, e riempiendole d' amici loro. Ed ammoniti dalla rovina degli avversarj, giudicando che non bastassero gli squittinj scelti a tener fermo lo stato loro, pensarono che i magistrati, i quali del sangue hanno autorità, fussero sempre de' principi della setta loro; e però volleno che gli accoppiatori, preposti all' imborsazione de' nuovi squittinj insieme con la Signoria vecchia avessero autorità di creare la nuova. Dettero agli Otto di guardia autorità sopra il sangue; provvidero che i confinati, fornito il tempo, non potessero tornare, se prima dei Signori e collegi, che sono in numero trentasette, non se ne accordava trentaquattro alla loro restituzione. Lo scrivere loro, e da quelli ricevere lettere, proibirono; ed ogni parola, ogni cenno, ogni usanza, che fusse in alcuna parte a quelli che governavano dispiaciuta, era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fusse stato aggiunto, fu dalle gravezze che di nuovo ordinarono afflitto; ed in poco tempo avendo cacciata ed impoverita tutta la parte nimica, dello stato loro si assicurarono. E per non mancare di aiuti di fuori, e per torgli a quelli che disegnassero offendergli, con il papa, Veneziani, e duca di Milano a difensione degli Stati si collegarono.

Stando adunque in questa fortuna le cose di Firenze, morì Giovanna reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d' Angiò erede del regno. Trovavasi allora Alfonso re d' Aragona in Sicilia, il quale per l' amicizia aveva con molti baroni, si preparava ad occupare quel regno. I Napoletani, e molti baroni favorivano Rinieri; il papa dall' altra parte non voleva, nè che Rinieri, nè che Alfonso l' occupasse, ma desiderava che per un suo governatore si amministrasse (An. 1435). Venne pertanto Alfonso nel regno, e fu dal duca di Sessa ricevuto, dove condusse al suo soldo alcuni principi, con animo (avendo Capua, la quale il principe di Taranto in nome di Alfonso possedeva) di costringere i Napoletani a fare la sua volontà; e mandò l' armata sua ad assalire Gaeta, la quale per gli Napoletani si teneva. Per la qual cosa i Napoletani domandarono aiuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa; i quali, non solo per soddisfare al duca loro principe, ma per salvare le loro mercanzie, che in Napoli ed in Gaeta avevano, armarono una potente armata. Alfonso dall' altra parte sentendo questo, ringrossò la sua, ed in persona andò all' incontro dei Genovesi, e sopra all' isola di Ponzio venuti alla zuffa, l' armata aragonese fu rotta, ed Alfonso insieme con molti principi preso, e dato da' Genovesi nelle mani di Filippo.

Questa vittoria sbigottì tutti i principi che in Italia temevano la potenza di Filippo, perchè giudicavano avesse grandissima occasione d'insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinioni degli uomini) prese partito al tutto a questa opinione contrario. Era Alfonso uomo prudente, e come prima potè parlare a Filippo gli dimostrò quanto ei s'ingannava a favorire Rinieri e disfavorire lui, perchè Rinieri, diventato re di Napoli, aveva a fare ogni sforzo, perchè Milano diventasse del re di Francia, per avere gli aiuti propinqui e non avere a cercare ne' suoi bisogni che gli fusse aperta la via a' suoi soccorsi. Nè poteva altrimenti di questo assicurarsi se non con la sua rovina, facendo diventare quello Stato francese; e che al contrario interverrebbe quando esso ne divenisse principe; perchè non temendo altro nimico che i Francesi, era necessitato amare e carezzare, e, non che altro, ubbidire a colui che ai suoi nimici poteva aprire la via. E per questo il titolo del regno verrebbe a essere appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenza presso Filippo. Sicchè molto più a lui che a sè apparteneva considerare i pe-

ricoli dell'un partito, e l'utilità dell'altro, se già ei non volesse piuttosto soddisfare ad un suo appetito, che assicurarsi dello Stato; perchè nell'un caso ei sarebbe principe e libero, nell'altro, sendo in mezzo di due potentissimi principi, o egli perderebbe lo Stato, o e' viverebbe sempre in sospetto, e come servo avrebbe ad ubbidire a quelli. Poterono tanto queste parole nell'animo del duca, che mutato proposito liberò Alfonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel regno; il quale si trasferì in Gaeta, la quale, subito che s'intese la sua liberazione, era stata occupata da alcuni signori suoi partigiani.

I Genovesi, veggendo come il duca senza aver loro rispetto aveva liberato il re, e che quello dei pericoli e delle spese loro si era onorato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione e loro l'ingiuria della cattura e della rotta, tutti si disdegnarono contro a quello. Nella città di Genova, quando la vive nella sua libertà, si crea per liberi suffragi un capo, il quale chiamano doge, non perchè sia assoluto principe, nè perchè egli solo deliberi, ma come capo proponga quello che dai magistrati e consigli loro si debba deliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, le quali sono tanto potenti, che difficilmente all'imperio de' magistrati ubbidiscono. Di tutte le altre la Fregosa e l'Adorna sono potentissime. Da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini civili si guastano, perchè combattendo intra loro non civilmente, ma il più delle volte con le armi questo principato, ne segue che sempre è una parte afflitta, e l'altra regge; ed alcuna volta occorre, che quelli che si trovano privi delle loro dignità, alle armi forestiere ricorrono e quella patria, che loro governare non possono, all'imperio d'un forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce, che quelli che in Lombardia regnano, il più delle volte a Genova comandano, come allora, quando Alfonso d'Aragona fu preso, interveniva. E intra i primi Genovesi che erano stati cagione di sottometterla a Filippo, era stato Francesco Spinola, il quale non molto poi ch'egli ebbe fatta la sua patria serva, come in simili casi sempre interviene, diventò sospetto al duca. Onde ch'egli sdegnato s'aveva eletto quasi che un esilio volontario a Gaeta, dove trovandosi, quando e' seguì la zuffa navale con Alfonso, ed essendosi portato ne' servigj di quella impresa virtuosamente, gli parve avere di nuovo tanto meritato con il duca, che potesse almeno in premio de' suoi meriti stare sicuramente a Genova. Ma veduto che il duca seguitava ne' sospetti suoi, perchè egli non poteva credere che quello che non aveva amato la libertà della sua patria, amasse lui, deliberò di tentare di nuovo la fortuna, e ad un tratto rendere la libertà alla patria, e a sè la fama e la sicurtà; giudicando non avere con i suoi cittadini altro rimedio, se non far opera, che donde era nata la ferita, nascessse la medicina e la salute. E vedendo l'indignazione universale nata contro al duca per la liberazione del re, giudicò che il tempo fusse comodo a mandar ad effetto i disegni suoi, e comunicò questo suo consiglio con alquanti, quali sapeva che erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose a seguirlo. Era venuto il celebre giorno di San Giovan Battista, nel quale Arismino, nuovo governatore mandato dal duca, entrava in Genova, ed essendo già entrato dentro accompagnato da Opicino vecchio governatore e da molti Genovesi, non parve a Francesco Spinola da differire, ed uscì di casa armato insieme con quelli che della sua deliberazione erano consapevoli, e come fu sopra la piazza, posta davanti alle sue case, gridò il nome della libertà. Fu cosa mirabile a vedere con quanta prestezza quel popolo e quelli cittadini a questo nome concorressino; talchè niuno, il quale, o per sua utilità o per qualunque altra cagione amasse il duca, non solamente non ebbe spazio a pigliar le armi, ma appena si potette consigliar della fuga. Arismino con alcuni Genovesi ch'erano seco nella rocca, che per il duca si guardava, si rifuggì. Opicino, presumendo potere, se si rifuggiva in palagio, dove duemila armati a sua ubbidienza aveva, o salvarsi o dar animo agli amici a difendersi, voltosi a quel cammino, prima che in piazza arrivasse, fu morto, ed in molte parti diviso, fu per tutta Genova strascinato. E ridotta i Genovesi la città sotto i liberi magistrati, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti dal duca occuparono, ed al tutto dal giogo del duca Filippo si liberarono.

Queste cose così governate, dove nel principio avevano sbigottito i principi d'Italia, temendo che il duca non diventasse troppo potente, dettero loro, venendo il fine che ebbero (An. 1436), speranza di poterlo tener in freno, e, nonostante la Lega di nuovo fatta, i Fiorentini ed i Veneziani con i Genovesi s'accordarono. Onde che messer Rinaldo degli Albizzi e gli altri capi dei fuorusciti fiorentini, vedendo le cose perturbate, ed il mondo aver mutato viso, presero speranza di poter indurre il duca a una manifesta guerra contro a Firenze; e andatine a Milano, messer Rinaldo parlò al duca in questa sentenza: « Se noi, già tuoi nimici, veniamo ora confidentemente a supplicare gli aiuti tuoi per ritornare nella patria nostra, nè tu, nè alcuno altro che considera le umane cose come le procedono, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe maravigliare, non ostante che delle passate e delle presenti azioni nostre e teco per quello che già facemmo, e con la patria per quello che facciamo, possiamo aver manifeste e ragionevoli scuse. Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno che cerchi di difendere la patria sua; in qualunque modo se la difenda. Nè fu mai il fine nostro d'ingiuriarti, ma sì bene di guardare la patria nostra dalle ingiurie: di che te ne può essere testimone che nel corso delle maggiori vittorie della lega nostra, quando noi ti conoscemmo vòlto ad una vera pace, fummo più desiderosi di quella che tu medesimo; tanto che noi non dubitiamo di aver mai fatto cosa da dubitare di non poter da te qualunque grazia ottenere. Nè anco la patria nostra si può dolere che noi ti confortiamo ora a pigliare quelle armi contro di lei, dalle quali con tanta ostinazione la difendemmo; perchè quella patria merita da tutti i cittadini essere amata, la quale ugualmente tutti i suoi cittadini ama, non quella che, posposti tutti gli altri, pochissimi ne adora. Nè sia alcuno che danni le armi in qualunque modo contro alla patria mosse; perchè le città, ancora che sieno corpi misti, hanno con i corpi semplici somiglianza, e come in questi nascono molte volte infermità, che senza il ferro o il fuoco non si possono sanare, così in quelle molte volte insurge tanti inconvenienti, che un pio e buono cittadino, ancora che il ferro vi fusse necessario, peccherebbe molto più a lasciarle incurate che a curarle. Quale adunque puote essere malattia maggiore ad un corpo d'una repubblica, che la servitù? Quale medicina è più da usare necessaria, che quella che da questa infermità la sollevi? Sono solamente quelle guerre giuste, che sono necessarie, e quelle armi sono pietose, dove non è alcuna speranza fuori di quelle. Io non so qual necessità sia maggiore che la nostra, o qual pietà possa superar quella che tragga la patria sua di servitù. È certissimo pertanto la causa nostra esser pietosa e giusta, il che debbe essere e da noi e da te considerato. Nè per la parte tua questa giustizia manca; perchè i Fiorentini non si sono vergognati, dopo una pace con tanta solennità celebrata, essersi con i Genovesi tuoi ribelli collegati, tanto che se la causa nostra non ti muove, ti muova lo sdegno, e tanto più, veggendo l'impresa facile. Perchè non ti debbono sbigottire i passati esempj, dove tu hai veduto la potenza di quel popolo, e l'ostinazione alla difesa; le quali due cose ti dovrebbero ragionevolmente ancora far temere, quando le fussero di quella medesima virtù che allora: ma ora tutto il contrario troverai; perchè qual potenza vuoi tu che sia in una città che abbia da sè novamente scacciata la maggior parte delle sue ricchezze e della sua industria? Quale ostinazione vuoi tu che sia in un popolo per sì varie e nuove inimicizie disunito? La qual disunione è cagione, che ancora quelle ricchezze che vi sono rimase, non si possano in quel modo che allora si potevano, spendere; perchè gli uomini volentieri consumano il loro patrimonio quando e' veggano per la gloria e per l'onore, e stato loro proprio consumarlo, sperando quel bene riacquistare nella pace che la guerra loro toglie, non quando ugualmente nella guerra e nella pace si veggono opprimere, avendo nell'una a sopportare l'ingiuria de' nimici, nell'altra l'insolenza di coloro che gli comandano. Ed ai popoli nuoce molto più l'avarizia dei suoi cittadini, che la rapacità degli inimici, perchè di questa si spera qualche volta vedere il fine, dell'altra non mai. Tu muovevi adunque le armi nelle passate guerre contro a tutta una città, ora contro ad una minima parte di essa le muovi; venivi per tòrre lo

Stato a molti cittadini e buoni, ora vieni per torlo a pochi e tristi; venivi per tôrre la libertà ad una città, ora vieni per rendergliene. E non è ragionevole che in tanta disparità di cagioni ne seguino pari effetti; anzi è da sperarne una certa vittoria, la quale di quanta fortezza sia allo Stato tuo facilmente lo puoi giudicare, avendo la Toscana amica, e per tale e tanto obbligo obbligata, della quale più nell'imprese tue ti varrai che di Milano; e dove altra volta quello acquisto sarebbe stato giudicato ambizioso e violento, al presente sarà giusto e pietoso estimato. Non lasciare pertanto passare questa occasione; e pensa che se le altre tue imprese contro a quella città ti partorirono con difficoltà spesa ed infamia, questa ti abbia con facilità utile grandissimo e fama onestissima a partorire.»

Non erano necessarie molte parole a persuadere al duca che muovesse guerra ai Fiorentini, perchè era mosso da uno ereditario odio ed una cieca ambizione, la quale così gli comandava, e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie per l'accordo fatto con i Genovesi; nondimeno le passate spese, i corsi pericoli con la memoria delle fresche perdite, e le vane speranze de'fuorusciti lo sbigottivano. Aveva questo duca, subito che egli intese la ribellione di Genova, mandato Niccolò Piccinino con tutte le sue genti d'arme, e quelli fanti che potette del paese ragunare, verso quella città per far forza di ricuperarla prima che i cittadini avessero fermo l'animo ed ordinato il nuovo governo, confidandosi assai nel castello, che dentro in Genova per lui si guardava. E benchè Niccolò cacciasse i Genovesi d'in su i monti, e togliesse loro la valle di Pozeveri, dove s'erano fatti forti, e gli avesse rispinti dentro alle mura della città, nondimeno trovò tanta difficultà nel passare più avanti per gli ostinati animi de' cittadini a difendersi, che fu costretto da quella discostarsi. Onde il duca, alle persuasioni degli usciti fiorentini, gli comandò che assalisse la riviera di Levante, e facesse propinquo a' confini di Pisa quanta maggior guerra nel paese genovese poteva, pensando che quella impresa gli avesse a mostrare di tempo in tempo i partiti che dovesse prendere. Assaltò adunque Niccolò Serezana, e quella prese; dipoi, fatti di molti danni, per far più insospettire i Fiorentini, se ne venne a Lucca, dando voce di voler passar per ire nel regno agli aiuti del re di Aragona. Papa Eugenio in su questi nuovi accidenti partì di Firenze, e n'andò a Bologna, dove trattava nuovi accordi infra il duca e la Lega, mostrando al duca che quando e' non acconsentisse all'accordo, sarebbe di concedere alla Lega il conte Francesco necessitato, il quale allora suo confederato sotto gli stipendi suoi militava. E benchè il pontefice in questo si affaticasse assai, nondimeno invano tutte le sue pratiche riuscirono; perchè il duca senza Genova non voleva accordarsi, e la Lega voleva che Genova restasse libera, e perciò ciascheduno diffidandosi della pace si preparava alla guerra.

Venuto pertanto Niccolò Piccinino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e fecero cavalcare con le loro genti nel paese di Pisa Neri di Gino, e dal pontefice impetrarono che il conte Francesco s'accozzasse con seco, e con l'esercito loro fecero alto a S. Gonda. Piccinino, che era a Lucca, domandava il passo per ire nel regno ed essendogli dinegato, minacciava di prenderlo per forza. Erano gli eserciti e di forze e di capitani uguali, e perciò non volendo alcuno di loro tentare la fortuna, sendo ancora ritenuti dalla stagione fredda, perchè di dicembre era, molti giorni senza offendersi dimorarono. Il primo che di loro si mosse fu Niccolò Piccinino, al quale fu mostro, che se di notte assalisse Vico Pisano, facilmente l'occuperebbe. Fece Niccolò l' impresa, e non gli riuscendo occupare Vico, saccheggiò il paese all' intorno; ed il Borgo di S. Giovanni alla Vena rubò ed arse. Questa impresa, ancora che ella riuscisse in buona parte vana, dette nondimeno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo massimamente veduto che il conte e Neri non s'erano mossi; e perciò assalì Santa Maria in Castello e Filetto, e vinsegli. Nè per questo ancora le genti fiorentine si mossero, non perchè il conte temesse, ma perchè in Firenze dai magistrati non s' era ancora deliberata la guerra per la riverenza che s'aveva al papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nimici che per timore lo facessero, dava loro più animo a nuove imprese; in modo che deliberarono espugnare Barga, e

con tutte le forze vi presentarono. Questo nuovo assalto fece che i Fiorentini, posti da parte i rispetti (An. 1437), non solamente di soccorrere Barga, ma di assalire il paese lucchese deliberarono. Andato pertanto il conte a trovare Niccolò, e appiccata sotto Barga la zuffa, lo vinse, e quasi che rotto lo levò da quello assedio. I Veneziani in questo mezzo, parendo loro che il duca avesse rotta la pace, mandarono Giovan Francesco da Gonzaga loro capitano in Ghiaradadda, il quale dannificando assai il paese del duca, lo costrinse a rivocare Niccolò Piccinino di Toscana. La quale rivocazione, insieme con la vittoria avuta contro a Niccolò, dette animo ai Fiorentini di far l'impresa di Lucca, e speranza d'acquistarla; nella quale non ebbero paura nè rispetto alcuno, veggendo il duca, il quale solo temevano, combattuto da' Veneziani, e che i Lucchesi, per aver ricevuto in casa i nemici loro, e permesso gli assalissero, non si potevano in alcuna parte dolere.

Di aprile pertanto nel mille quattrocento trentasette il conte mosse l'esercito; e prima che i Fiorentini volessero assalire altri, volsero ricuperare il loro, e ripresero Santa Maria in Castello, e ogni altro luogo occupato dal Piccinino. Dipoi voltisi sopra il paese di Lucca assalirono Camaiore, gli uomini della quale, benchè fedeli agli suoi signori, potendo in loro più la paura del nimico appresso, che la fede dell'amico discosto, si arrenderono. Presonsi con la medesima riputazione Massa e Serezana. Le quali cose fatte, circa il fine di maggio il campo tornò verso Lucca, e le biade tutte, e i grani guastarono, arsero le ville, tagliarono le viti, e gli arbori, predarono il bestiame, nè a cosa alcuna, che fare contro ai nimici si suole o puote, perdonarono. I Lucchesi dall'altra parte veggendosi dal duca abbandonati, disperati di poter difendere il paese, l'avevano abbandonato; e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affortificarono la città, della quale non dubitavano, per averla piena di difensori, di poterla un tempo difendere, nel quale speravano, mossi dall'esempio delle altre imprese che i Fiorentini avevano contra di loro fatte. Solo temevano i mobili animi della plebe, la quale, infastidita al-l'assedio, non stimasse più i pericoli propri che la libertà d'altri, e gli sforzasse a qualche vituperoso e dannoso accordo. Onde che per accenderla alla difesa la ragunarono in piazza, e uno dei più antichi e de' più savj parlò in questa sentenza.

« Voi dovete sempre avere inteso, che delle cose fatte per necessità non se ne debbe nè puote loda o biasimo meritare. Pertanto se voi ci accusassi, credendo che questa guerra che ora vi fanno i Fiorentini, noi ce l'avessimo guadagnata avendo ricevute in casa le genti del duca, e permesso ch'elle li assalissero, voi di gran lunga v'inganneresle. E' vi è nota l'antica nimicizia del popolo fiorentino verso di voi; la quale non le vostre ingiurie, non la paura loro ha causata, ma sì bene la debolezza vostra, e l'ambizione loro; perchè l'una dà loro speranza di potervi opprimere, l'altra gli spinge a farlo. Nè crediate che alcun merito vostro gli possa da tal desiderio rimuovere, nè alcuna vostra offesa gli possa ad ingiuriarvi più accendere. Eglino pertanto hanno a pensare di torvi la libertà, voi di difenderla; e delle cose che quelli e noi a questo fine facciamo, ciascuno se ne può dolere, e non maravigliare. Dogliamoci pertanto che ci assaltino, che ci espugnino le terre, che ci ardino le case e guastino il paese. Ma chi è di noi sì sciocco che se ne maravigli? perchè se noi potessimo, noi faremmo loro il simile o peggio; e s'eglino hanno mosso questa guerra per la venuta di Niccolò, quando bene ei non fusse venuto, l'avrebbero mossa per un'altra cagione, e se questo male si fusse differito, e' sarebbe forse stato maggiore. Sicchè questa venuta non si debbe accusare, ma piuttosto la cattiva sorte vostra, l'ambiziosa natura loro; ancora che noi non potevamo negare al duca di non ricevere le sue genti, e venute che l'erano, non potevamo tenerle che le non facessero la guerra. Voi sapete che senza l'aiuto d'un potente noi non ci possiamo salvare; nè ci è potenza che con più fede o con più forze ci possa difendere che il duca. Egli ci ha renduta la libertà, egli è ragionevole che ce la mantenga; egli a' perpetui nemici nostri è stato sempre inimicissimo. Se adunque per non ingiuriare i Fiorentini noi avessimo fatto sdegnare il duca, avremmo perduto l'amico e fatto il nimico più potente, e più pronto alla

nostra offesa. Sicchè egli è molto meglio avere questa guerra con l'amore del duca che con l'odio la pace, e dobbiamo sperare che ci abbi a trarre di quelli pericoli nei quali ci ha messi, pure che noi non ci abbandoniamo. Voi sapete con quanta rabbia i Fiorentini più volte ci abbino assaltati, e con quanta gloria noi ci siamo difesi da loro. E molte volte non abbiamo avuto altra speranza che in Dio e nel tempo; e l'uno e l'altro ci ha conservati. E se allora ci difendemmo, qual cagione è che ora non ci dobbiamo difendere? Allora tutta Italia ci aveva loro lasciati in preda, ora abbiamo il duca per noi; e dobbiamo credere che i Veneziani saranno lenti alle nostre offese, come quelli ai quali dispiace che la potenza dei Fiorentini si accresca. L'altra volta i Fiorentini erano più sciolti, ed avevano più speranza d'aiuti, e per loro medesimi erano più potenti, e noi eravamo in ogni parte più deboli; perchè allora noi difendevamo un tiranno, ora difendiamo noi; allora la gloria della difesa era d'altri, ora è nostra; allora questi ci assaltavano uniti, ora disuniti ci assaltano, avendo pieni di loro ribelli tutta Italia. Ma quando queste speranze non ci fussero, ci debbe fare ostinati alle difese una ultima necessità. Ogni nimico debbe essere da voi ragionevolmente temuto, perchè tutti vorranno la gloria loro e la rovina vostra; ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spaventare, perchè a loro non basterebbe l'ubbidienza ed i tributi nostri con l'imperio di questa nostra città, ma vorrebbero le persone e le sostanze nostre, per potere con il sangue la loro crudeltà, e con la roba la loro avarizia saziare; in modo che ciascuno di qualunque sorta gli debbe temere. E però non vi muovino il veder guastati i nostri campi, arse le nostre ville, occupate le nostre terre, perchè se noi salviamo questa città, quelle di necessità si salveranno; se noi la perdiamo, quelle senza nostra utilità si sarebbero salvate; perchè mantenendoci liberi, le può con difficultà il nimico nostro possedere; perdendo la libertà, noi invano le possederemo. Pigliate adunque le armi; e quando voi combattete pensate il premio della vittoria vostra essere la salute, non solo della patria, ma delle case, e de' figliuoli vostri. » Furono le ultime parole di costui da quel popolo con grandissima caldezza d'animo ricevute, e unitamente ciascuno prima morir promesse che abbandonarsi, o pensare ad accordo che in alcuna parte maculasse la loro libertà, ed ordinarono infra loro tutte quelle cose che sono per difendere una città necessarie.

L'esercito de' Fiorentini in questo mezzo non perdeva tempo, e dopo moltissimi danni fatti per il paese, prese a patti Monte Carlo, dopo l'acquisto del quale s'andò a campo a Uzano, acciò che i Lucchesi stretti da ogni parte non potessero sperare aiuti, e per fame costretti si arrendessero. Era il castello assai forte e ripieno di guardie, im modo che l'espugnazione di quello non fu come le altre facile. I Lucchesi, come era ragionevole, vedendosi stringere, ricorsero al duca, ed a quello con ogni termine, e dolce ed aspro, si raccomandarono; ed ora nel parlare mostravano i meriti loro, ora le offese de' Fiorentini, e quanto animo si darebbe agli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi. E se e' perdevano con la libertà la vita, egli perdeva con gli amici l'onore, e la fede con tutti quelli che mai per suo amore s'avessero ad alcun pericolo a sottomettere, aggiungendo alle parole le lagrime acciò che se l'obbligo non lo moveva, lo movesse la compassione. Tanto che il duca avendo aggiunto all'odio antico de' Fiorentini l'obbligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso che i Fiorentini non crescessero in tanto acquisto, deliberò mandare grossa gente in Toscana, o assaltare con tanta furia i Veneziani, che i Fiorentini fussero necessitati laciare l'imprese loro per soccorrere quelli.

Fatta questa deliberazione, s'intese subito a Firenze come il duca si ordinava a mandar gente in Toscana, il che fece ai Fiorentini cominciare a perdere la speranza della impresa loro, e perchè il duca fusse occupato in Lombardia, sollecitavano i Veneziani a strignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trovavano impauriti per avergli il marchese di Mantova abbandonati, ed essere ito ai soldi del duca. E però trovandosi come disarmati, rispondevano non potere, non che ingrossare, mantener quella guerra se non mandavano loro il conte Francesco che fusse capo del loro esercito, ma con patto che si obbli-

gasse a passare con la persona il Po. Nè volevano stare agli antichi accordi dove quello non era obbligato a passarlo; perchè senza capitano non volevano far guerra, nè potevano sperare in altro che nel conte, e del conte non si potevano valere, se e' non si obbligava a far la guerra in ogni luogo. A' Fiorentini pareva necessario che la guerra si facesse in Lombardia gagliarda; dall' altro canto, rimanendo senza il conte, vedevano l'impresa di Lucca rovinata. Ed ottimamente conoscevano questa domanda esere fatta dai Veneziani, non tanto per necessità avessino del conte, quanto per sturbar loro quell' acquisto. Dall'altra parte il conte era per andare in Lombardia ad ogni piacere della Lega, ma non voleva alterare l'obbligo, come quello che desiderava non si privare di quella speranza, quale aveva del parentado promessogli dal duca.

Erano dunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e dalla voglia d'aver Lucca, e dal timore della guerra col duca. Vinse nondimeno, come sempre interviene, il timore; e furono contenti che'l conte, vinto Uzano, andasse in Lombardia. Restavaci ancora un'altra difficoltà, la quale per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima. Perchè il conte non voleva passare il Po, ed i Veneziani altrimenti non l' accettavano. Nè si trovando altro modo ad accordarli che liberalmente l'uno cedesse all'altro, persuasero i Fiorentini al conte che si obbligasse a passare quel fiume per una lettera che dovesse alla Signoria di Firenze scrivere, mostrandogli come questa promessa privata non rompeva i patti pubblici, e come e' poteva poi fare senza passarlo; e ne seguirebbe questo comodo, che i Veneziani accesa la guerra erano necessitati seguirla, di che ne nascerebbe la diversione di quello umore ch' ei temevano. Ed ai Veneziani dall' altra parte mostrarono che questa letiera privata bastava ad obbligarlo, e perciò fussero contenti a quella: perchè dove ei potevano salvare il conte per i rispetti che egli aveva al suocero, era bene farlo, e che non era utile a lui ne a loro senza manifesta necessità scuoprirlo. E così per questa via si deliberò la passata in Lombardia del conte, il quale, espugnato Uzano, e fatte alcune bastie intorno a Lucca per tenere i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra ai commissarj, passò le Alpi e n'andò a Reggio, dove i Veneziani insospettiti de' suoi progressi, avanti ad ogni altra cosa, per scoprire l'animo suo, lo richiesero che passasse il Po, e con le altre loro genti si congiungnesse. Il che fu al tutto dal conte dinegato, e intra Andrea Mauroceno, mandato di Veneziani, e lui, furono ingiuriose parole, accusando l'uno l'altro di assai superbia e poca fede, e tutti infra loro assai protesti, l'uno di non essere obbligato al servizio, l'altro al pagamento, se ne tornò il conte in Toscana e quell'altro a Vinegia. Fu il conte alloggiato dai Fiorentini nel paese di Pisa, e speravano potere indurlo a rinnovare la guerra ai Lucchesi, a che non lo trovarono disposto, perchè il duca, inteso che per riverenza di lui non aveva voluto passare il Po, pensò di potere ancora mediante lui salvare i Lucchesi, e lo pregò che fusse contento fare accordo intra i Lucchesi o i Fiorentini e includervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare a sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado moveva forte il conte, perchè sperava mediante quello, non avendo il duca figliuoli maschi, potersi insignorire di Milano. E perciò sempre ai Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, ed affermava non essere per muoversi, se i Veneziani non gli osservavano il pagamento e la condotta; nè il pagamento solo gli bastava, perchè volendo vivere sicuro degli Stati suoi, gli conveniva aver altro appoggio che i Fiorentini. Pertanto se dai Veneziani era abbandonato, era necessitato pensare ai suoi fatti, e destramente minacciava d'accordarsi con il duca.

Queste cavillazioni e questi inganni dispiacevano ai Fiorentini grandemente, perchè vedevano l'impresa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello stato loro, qualunque volta il duca ed il conte fussero insieme. E per ridurre i Veneziani a mantenere la condotta al conte, Cosimo de' Medici andò a Vinegia, credendo con la riputazione sua muovergli; dove nel loro senato lungamente questa materia disputò (An. 1438), mostrando in quali termini si trovava lo Stato d'Italia, quante erano le forze del duca, dove era la riputazione e la po-

tenza delle armi; e conchiuse: Che se al duca s'aggiungneva il conte, eglino ritornerebbe in mare, e loro disputerebbero della loro libertà. A che fu dai Veneziani risposto: Che conoscevano le forze loro e quelle degl'Italiani e credevano potere in ogni modo difendersi, affermarono non esser consueti pagare i soldati che servissero altri; pertanto pensassero i Fiorentini di pagare il conte, poi che eglino erano serviti da lui, e com'egli era più necessario a voler sicuramente godersi gli Stati loro, abbassare la superbia del conte, che pagarlo, perchè gli uomini non hanno termine nell'ambizione loro: e se ora e' fusse pagato senza servire, domanderebbe poco dipoi una cosa più disonesta e più pericolosa. Pertanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno all'insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che la diventasse incorregibile; e se pure loro, o per timore o per altra voglia, se lo volessero mantenere amico, lo pagassero. Ritornossi adunque Cosimo senza altra conclusione.

Nondimeno i Fiorentini facevano forza al conte perchè e' non si spiccasse dalla Lega; il quale ancora mal volentieri se ne partiva, ma la voglia di conchiudere il parentado lo teneva dubbio, talchè ogni minimo accidente, come intervenne, lo poteva fare deliberare. Aveva il conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno dei suoi primi condottieri. Costui fu tanto dal duca instigato ch'e' rinunziò al soldo del conte, ed accostossi con lui; la qual sosa fece che il conte, lasciato ogni rispetto, per paura di sè fece accordo con il duca, e intra gli altri patti furono, che delle cose di Romagna e di Toscana non si travagliasse. Dopo tale accordo, il conte con istanza persuadeva ai Fiorentini che si accordassero con i Lucchesi, ed in modo a questo gli strinse, che veggendo non avere altro rimedio si accordarono con quelli nel mese di aprile l'anno mille quattrocento trentotto; per il quale accordo ai Lucchesi rimase la loro libertà, ed ai Fiorentini Monte Carlo ed alcune altre castella. Dipoi riempierono con lettere piene di rammarichi tutta Italia, mostrando che poi che Dio e gli uomini non avevano voluto che i Lucchesi venissero sotto l'imperio loro, avevano fatto pace con quelli; e rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere di aver perdute le cose sue, quanto ebbero allora i Fiorentini per non avere acquistate quelle d'altri.

In questi tempi, benchè i Fiorentini fussero in tanta impresa occupati, di pensare al loro vicini e di adornare la loro città non mancavano. Era morto, come abbiamo detto, Niccolò Fortebraccio, a cui era una figlia del conte di Poppi maritata. Costui alla morte di Niccolò aveva il Borgo a Santo Sepolcro e le fortezze di quella terra nelle mani, ed in nome del genero, vivente quello, le comandava. Dipoi dopo la morte di quello, diceva per la dote della sua figliuola possederla, ed al papa non voleva concederla. Il quale come beni occupati alla Chiesa l'addimandava: in tanto che mandò il patriarca con le genti sue all'acquisto di essa. Il conte veduto non poter sostenere quello impeto, offerse quella terra ai Fiorentini, e quelli non la volleno. Ma sendo il papa ritornato in Firenze, s'intromessero intra lui e il conte per accordarli: e trovandosi nell'accordo difficultà, il patriarca assaltò il Casentino, e prese Prato Vecchio e Romena, e medesimamente le offerse ai Fiorentini, i quali ancora non le volleno accettare se il papa non acconsentiva che le potessero rendere al conte; di che il papa dopo molte dispute fu contento, ma volle che i Fiorentini gli promettessero di operare con il conte di Poppi che il Borgo gli restituisse. Fermo adunque per questa via l'animo del papa parve ai Fiorentini (sendo il tempio cattedrale della loro città chiamato santa Reparata, la cui edificazione molto tempo innanzi si era cominciata, venuto a termine che vi si potevano i divini offizj celebrare) di richiederlo che personalmente lo consecrassero. A che il papa volentieri acconsentì; e per maggior magnificenza della città e del tempio, e più onore del pontefice si fece un palco da Santa Maria Novella, dove il papa abitava, infino al tempio che si doveva consecrare, di larghezza di quattro e di altezza di due braccia, coperto tutto di sopra e d'attorno di drappi ricchissimi, per il quale solo il pontefice con la sua corte venne insieme con quelli magistrati della città e cittadini, i quali ad compagnarlo furono deputati; tutta l'altra cittadinanza e popolo per la via, per le case nel tempio a veder tanto spettacolo si ridussero. Fat-

te adunque tutte le cerimonie che in simile consecrazione si sogliono fare, il papa, per mostrar segno di maggiore amore, onorò della cavalleria Giuliano Davanzati, allora gonfaloniere di giustizia, e di ogni tempo riputatissimo cittadino; al quale la Signoria per non parere meno del papa amorevole, il capitanato di Pisa per un anno concesse.

Erano in questi medesimi tempi intra la Chiesa romana e la greca alcune differenze, tanto che nel divino culto non convenivano in ogni parte insieme (An. 1439), ed essendosi nell'ultimo concilio fatto a Basilea parlato assai per i prelati della Chiesa occidentale sopra questa materia, si deliberò che si usasse ogni diligenza perchè l'imperatore e li prelati greci nel concilio a Basilea convenissero per far prova se e' si potessero con la romana Chiesa accordare. E benchè questa deliberazione fusse contro alla maestà dell'imperio greco, ed alla superbia de' suoi prelati il cedere al romano pontefice dispiacesse, nondimeno sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non poter difendersi, per potere con più securtà agli altri domandare aiuti, deliberarono cedere; e così l'imperatore insieme col patriarca ed altri prelati e baroni greci, per essere secondo la deliberazione del concilio a Basilea, vennero a Vinegia: ma sbigottiti dalla peste deliberarono che nella città di Firenze le loro differenze si terminassero. Ragunati adunque per più giorni nella chiesa cattedrale insieme con i romani e greci prelati, dopo molte e lunghe disputazioni i Greci cederono, e con la Chiesa e pontefice romano si accordarono.

Seguita che fu la pace intra i Lucchesi ed i Fiorentini, e intra il duca ed il conte, si credeva facilmente si potessero le armi d'Italia, e massimamente quelle che la Lombardia e la Toscana infestavano, posare; perchè quelle che nel regno di Napoli intra Rinato d'Angiò ed Alfonso di Aragona erano mosse, conveniva che per la rovina d'uno de' due si posassero. E benchè il papa restasse malcontento, per aver molte delle sue terre perdute, e che e' si conoscesse quanta ambizione era nel duca e ne' Veneziani, nondimeno si stimava che il papa per necessità, e gli altri per istracchezza dovessero fermarsi. Ma la cosa procedette altrimenti; perchè nè il duca, nè i Veneziani quietarono; donde ne seguì che di nuovo si ripresero le armi, e la Lombardia e la Toscana di nuovo di guerra si riempirono. Non poteva l'altero animo del duca, che i Veneziani possedessero Bergamo e Brescia sopportare, e tanto più veggendoli in sull'armi, ed ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere e perturbare; e pensava potere non solamente tenergli in freno, ma riacquistare le sue terre, qualunque volta dal papa, dai Fiorentini e dal conte e' fossero abbandonati. Pertanto egli disegnò di tôrre la Romagna al pontefice, giudicando che, avuta quella, il papa non lo potrebbe offendere, ed i Fiorentini veggendosi il fuoco appresso, o eglino non si moverebbero per paura di loro, o se si movessero, non potrebbero comodamente assalirlo. Era ancora noto al duca lo sdegno dei Fiorentini per le cose di Lucca contro ai Veneziani, e per questo gli giudicava meno pronti a pigliare le armi per loro. Quanto al conte Francesco, credeva che la nuova amicizia e la speranza del parentado fossero per tenerlo fermo; e per fuggir carico, e dare meno cagione a ciascuno di muoversi, massimamente non potendo per i capitoli fatti col conte la Romagna assalire, ordinò che Niccolò Piccinino, come se per sua propria ambizione lo facesse, entrasse in quella impresa.

Trovavasi Niccolò, quando l'accordo infra il duca ed il conte si fece in Romagna, e d'accordo col duca mostrò di essere sdegnato per l'amicizia fatta intra lui ed il conte suo perpetuo nimico, e con le sue genti si ridusse a Camurata, luogo intra Furlì e Ravenna; dove si affortificò come se lungamente, infino che trovasse nuovo partito, vi volesse dimorare. Ed essendo per tutto sparta di questo suo sdegno la fama, Niccolò fece intendere al pontefice quanti erano i suoi meriti verso il duca, e quale fusse la ingratitudine sua, e come egli si dava ad intendere, per avere sotto i due primi capitani, quasi tutte le armi d'Italia, di occuparla; ma se sua Santità voleva, dei due capitani che quello si persuadeva avere, poteva fare che l'uno gli sarebbe nimico e l'altro inutile; perchè se lo provvedeva di danari, e lo manteneva in sull'armi, assalirebbe gli Stati del conte ch'egli occupava alla Chiesa, in modo che avendo il conte a

pensare ai casi proprj, non potrebbe all'ambizione di Filippo sovvenire. Credette il papa a queste parole, parendogli ragionevoli, e mandò cinque mila ducati a Niccolò, e lo riempiè di promesse, offrendo Stati a lui ed ai figliuoli. E benchè il papa fusse da molti avvertito dell'inganno, nol credeva, nè poteva udire alcuno che dicesse il contrario. Era la città di Ravenna da Ostasio da Polenta per la Chiesa governata. Niccolò, parendogli tempo di non differire più l'impresa sua, perchè Francesco suo figliuolo aveva con ignominia del papa saccheggiato Spoleto, deliberò d'assaltare Ravenna, o perchè giudicasse quella impresa più facile, o perchè egli avesse con Ostasio segretamente intelligenza, ed in pochi giorni, poi che l'ebbe assalita, per accordo la prese. Dopo il quale acquisto, Bologna, Imola e Furlì furono da lui occupate. E quello che fu più maraviglioso è che di venti rôcche, le quali in quelli Stati per il pontefice si guardavano, non ne rimase alcuna che nella potestà di Niccolò non venisse. Nè gli bastò con questa ingiuria avere offeso il pontefice, che lo volle ancora con le parole, come egli aveva fatto con i fatti, sbeffare; e scrisse avergli occupate le terre meritamente, poi che non si era vergognato aver voluto dividere una amicizia, quale era stata intra il duca e lui, ed aver ripiena Italia di lettere, che significavano come egli aveva lasciato il duca, ed accostatosi ai Veneziani.

Occupata Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo, ed egli con la maggior parte delle sue genti n'andò in Lombardia, ed accozzatosi con il restante delle genti duchesche, assalì il contado di Brescia, e tutto in breve tempo l'occupò. Dipoi pose l'assedio a quella città. Il duca che desiderava che i Veneziani gli fussero lasciati in preda, col papa, con i Fiorentini e con il conte si scusava, mostrando che le cose fatte da Niccolò in Romagna, s'elle erano contro ai capitoli, erano ancora contro a sua voglia. E per segreti nunzj faceva intendere loro, che di questa disubbidienza, come il tempo e l'occasione lo patisse, ne farebbe evidente dimostrazione. I Fiorentini ed il conte non gli prestavano fede, ma credevano, come la verità era, che queste armi gli fussero mosse per tenergli a bada, tanto che potesse domare i Veneziani, i quali pieni di superbia, credendosi potere per loro medesimi resistere alle forze del duca, non si degnarono di domandare aiuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro capitano la guerra facevano. Desiderava il conte Francesco con il favore dei Fiorentini andare al soccorso del re Rinato, se gli accidenti di Romagna e di Lombardia non l'avessero ritenuto, ed i Fiorentini ancora l'avriano volentieri favorito per l'antica amicizia tenne sempre la loro città con la casa di Francia; ma il duca avrebbe i suoi favori vôlti ad Alfonso per l'amicizia aveva contratta seco nella presura sua. Ma l'uno e l'altro di costoro occupati nelle guerre propinque, dalle imprese più longinque si astennero. I Fiorentini adunque veggendo la Romagna occupata dalle forze pel duca, e battere i Veneziani, come quelli che dalla rovina d'altri temono la loro, pregarono il conte che venisse in Toscana, dove si esaminerebbe quello che fusse da fare per opporsi alle forze del duca, le quali erano maggiori che mai per l'addietro fussero state; affermando che se l'insolenza sua in qualche modo non si frenava, ciascuno che teneva stati in Italia, in poco tempo ne patirebbe. Il conte conosceva il timore dei Fiorentini ragionevole, nondimeno la voglia aveva che il parentado fatto con il duca seguisse, lo teneva sospeso; e quel duca che conosceva questo suo desiderio, gliene dava speranze grandissime quando non gli movesse le armi contro. E perchè la fanciulla era già da potersi celebrare le nozze, più volte condusse la cosa in termine che si fecero tutti gli apparati convenienti a quelle; dipoi con varie cavillazioni ogni cosa si risolveva. E per far crederlo meglio al conte, aggiunse alle promesse le opere, e gli mandò trentamila fiorini, i quali secondo i patti del parentado gli doveva dare.

Nondimeno le guerra di Lombardia cresceva, ed i Veneziani ogni dì perdevano nuove terre, e tutte le armate che eglino avevano messe per quelle fiumare, erano state dalle genti ducali vinte: il paese di Verona e di Brescia tutto occupato, e quelle due terre in modo strette che poco tempo potevano, secondo la comune opinione, mantenersi. Il marchese di Mantova, il quale era molti anni stato della loro repubblica condottiere, fuori d'ogni loro credenza gli

aveva abbandonati, ed erasi accostato al duca; tanto che quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia fece loro fare nel progresso di quella la paura. Perchè conosciuto non avere altro rimedio che l'amicizia de' Fiorentini e del conte, cominciarono a domandarla, benchè vergognosamente e pieni di sospetto; perchè temevano che i Fiorentini non facessero a loro quella risposta che da loro avevano nell'impresa di Lucca e nelle cose del conte ricevuta. Ma gli trovarono più facili che non speravano, e che per gli portamenti loro non avevano meritato; tanto più potette nei Fiorentini l'odio dell'antico nimico, che della vecchia e consueta amicizia lo sdegno. Ed avendo più tempo innanzi conosciuta la necessità, nella quale dovevano venire i Veneziani, avevano dimostro al conte, come la rovina di quelli sarebbe la rovina sua, e come egli s'ingannava se credeva che il duca Filippo lo stimasse più nella buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione, perchè gli aveva promessa la figliuola, era la paura aveva di lui. E perchè quelle cose che la necessità fa promettere, fa ancora osservare, era necessario che mantenesse il duca in quella necessità, il che senza la grandezza dei Veneziani non si poteva fare. Pertanto egli doveva pensare, che se i Veneziani fussero costretti ad abbandonare lo stato di terra, gli mancheriano non solamente quelli comodi che da loro egli poteva trarre, ma tutti quelli ancora che da altri per paura di loro egli potesse avere: e se considerava bene gli Stati d'Italia, vedrebbe quale essere povero, quale suo nimico. Nè i Fiorentini soli erano, come egli più volte aveva detto, sufficienti a mantenerlo: sicchè per lui da ogni parte doveeva farsi il mantenere potenti in terra i Veneziani. Queste persuasioni, aggiunte all'odio aveva concetto il conte con il duca, per parergli essere stato in quel parentado sbeffato, lo feciono acconsentire all'accordo, nè perciò si volle allora obbligare a passare il fiume del Po; i quali accordi di febbraio nel mille quattrocento trentotto si fermarono, dove i Veneziani a' due terzi, i Fiorentini al terzo della spesa concorsero, e ciascuno si obbligò a sue spese gli Stati che il conte aveva nella Marca a difendere. Nè fu la Lega a queste forze contenta; perchè a quelle il signor di Faenza, i figliuoli di messer Pandolfo Malatesta da Rimino, e Pietrogiampagolo Orsino aggiunsero, e benchè con promesse grandi il marchese di Mantova tentassero, nondimeno dall'amicizia e stipendj del duca rimuovere non lo poterono, ed il signor di Faenza, poi che la Lega ebbe ferma la sua condotta, trovando migliori patti, si rivolse al duca: il che tolse la speranza alla Lega di poter presto spedire le cose di Romagna.

Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli, che Brescia dalle genti del duca era assediata in modo, che si dubitava che ciascun dì per la fame s'arrenderebbe, e Verona ancora era in modo stretta, che se ne temeva il medesimo fine: e quando una di queste due città si perdessero, si giudicavano vani tutti gli altri apparati alla guerra, e le spese infino allora fatte esser perdute. Nè vi si vedeva altro più certo rimedio, che far passare il conte Francesco in Lombardia. A questo erano tre difficultà; l'una disporre il conte a passare il Po, ed a far guerra in ogni luogo; la seconda che ai Fiorentini pareva rimanere a discrezione del duca, mancando del conte; perchè facilmente il duca poteva ritirarsi ne' suoi luoghi forti, e con parte delle genti tenere a bada il conte, e con le altre venire in Toscana con gli loro ribelli, de' quali lo Stato che allora reggeva, aveva un terrore grandissimo; la terza era qual via dovesse con le sue genti tenere il conte, che lo conducesse securo in Padovano, dove le altre genti veneziane erano. Di queste tre difficultà, la seconda, che apparteneva ai Fiorentini, era più dubbia; nondimeno quelli, conosciuto il bisogno, e stracchi dai Veneziani, i quali con ogni importunità domandavano il conte, mostrando che senza quello s'abbandonerebbero, preposero le necessità d'altri a' sospetti loro. Restava ancora la difficultà del cammino, il quale si deliberò che fusse assicurato dai Veneziani; e perchè a trattar questi accordi con il conte, e a disporlo a passare s'era mandato Neri di Gino Capponi, parve alla Signoria che ancora si trasferisse a Vinegia, per far più accetto a quella Signoria questo beneficio, ed ordinare il cammino ed il passo sicuro al conte.

Partì adunque Neri da Cesena, e sopra

una barca si condusse a Vinegia; nè fu mai alcun principe con tanto onore ricevuto da quella Signoria, con quanto fu ricevuto egli; perchè dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo s'aveva a deliberare ed ordinare, giudicavano avesse a dipendere la salute dell'imperio loro. Intromesso adunque Neri al senato, parlò in questa sentenza: « Quelli miei Signori, serenissimo principe, furono sempre d'opinione, che la grandezza del duca fusse la rovina di questo Stato e della loro repubblica, e così la salute d'ambedue questi Stati fusse la grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo fusse stato creduto dalle Signorie vostre, noi ci troveremmo in migliori condizioni, e lo Stato vostro sarebbe sicuro da quelli pericoli che ora lo minacciano. Ma perchè nei tempi che voi dovevi, non ci avete prestato nè aiuto, nè fede, noi non abbiamo potuto correre presto alli rimedj del male vostro, nè voi poteste esser pronti al dimandarli, come quelli che nelle prosperità e nelle avversità vostre ci avete poco conosciuti, e non sapete che noi siamo in modo fatti, che quello che noi amiamo una volta, sempre amiamo, e quello che noi odiamo una volta, sempre odiamo. L'amore che noi abbiamo portato a questa vostra serenissima Signoria voi medesimi lo sapete, che più volte avete veduto per soccorrervi ripiena di denari nostri e di nostre genti la Lombardia. L'odio che noi portiamo a Filippo, e quello che sempre portammo alla casa sua, lo sa tutto il mondo, nè è possibile che un amore o un odio antico per nuovi meriti o per nuove offese facilmente si cancelli. Noi eravamo e siamo certi che in questa guerra ci potevamo star di mezzo con grado grande con il duca, e con non molto timor nostro; perchè sebbene e' fusse con la rovina vostra diventato signore di Lombardia, ci restava in Italia tanto del vivo, che noi non avevamo a disperarci della salute; perchè, accrescendo potenza e Stato, si accresce ancora nimicizie ed invidia; dalle quali cose suole dipoi nascere guerre e danno. Conoscevamo ancora quanta spesa fuggendo le presenti guerre fuggivamo, quanti imminenti pericoli si evitavano; e come questa guerra, che ora in Lombardia, muovendoci noi, si potrebbe ridurre in Toscana. Nondimeno tutti questi sospetti sono stati da una antica affezione verso di questo Stato cancellati, ed abbiamo deliberato con quella medesima prontezza soccorrere lo Stato vostro, che noi soccorreremmo il nostro quando fusse assalito. Perciò i miei Signori giudicando che fusse necessario, prima che ogni altra cosa, soccorrere Verona e Brescia, e giudicando senza il conte non si potere far questo, mi mandarono prima a persuader quello al passare in Lombardia, ed a fare la guerra in ogni luogo (chè sapete che non è al passar del Po obbligato), il quale io disposi movendolo con quelle ragioni che noi medesimi ci muoviamo. Ed egli, come gli par essere invincibile con le armi, non vuole ancora esser vinto di cortesia, e quella liberalità che vede usar a noi verso di voi, egli l'ha voluta superare; perchè sa bene in quanti pericoli rimane la Toscana dopo la partita sua, e veggendo che noi abbiamo posposto alla salute vostra i pericoli nostri, ha voluto ancor egli posporre a quella i rispetti suoi. Io vengo adunque a offerirvi il conte con sette mila cavalli e due mila fanti, parato a ire a trovare il nimico in ogni luogo. Pregovi bene, e così i miei Signori ed egli vi pregano, che come il numero delle sue genti trapassano quelle con le quali per obbligo debbe servire, che voi ancora con la vostra liberalità lo compensiate; acciocchè quello non si penta di esser venuto al servizj vostri, e noi non ci pentiamo d'avernelo confortato. » Fu il parlar di Neri da quel senato non con altra attenzione udito, che si sarebbe un oracolo, e tanto s'accesero gli uditori per le sue parole, che non furono pazienti che il principe, secondo la consuetudine, rispondesse; ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando la maggior parte di loro, ringraziavano i Fiorentini di sì amorevole ufficio, e lui d'averlo con tanta diligenza e celerità eseguito; e promettevano che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli de' discendenti loro non si cancellerebbe, e che quella patria aveva a essere sempre comune a' Fiorentini ed a loro.

Ferme dipoi queste caldezze, si ragionò della via che il conte dovesse fare, acciò si potesse di ponti, di spianate, e d'ogni

altra cosa munire. Eranci quattro vie; l'una da Ravenna lungo la marina: questa per essere in maggior parte ristretta dalla marina e da paludi, non fu approvata. L'altra era per la via diritta: questa era impedita da una torre chiamata l'Uccellino, la quale per il duca si guardava, e bisognava, a voler passare, vincerla, il che era difficile farlo in sì brieve tempo, che la non togliesse l'occasione del soccorso, che celerità e prestezza richiedeva. La terza era per la selva del lago; ma perchè il Po era uscito da' suoi argini, rendeva il passarvi, non che difficile, impossibile. Restava la quarta per la campagna di Bologna, e passare al ponte Puledrano ed a Cento ed alla Pieve, e intra il Bondeno ed il Finale condursi a Ferrara, donde poi tra per acqua e per terra si potevano trasferire in Padovano, e congiugnersi con le genti veneziane. Questa via, ancora che in essa fussero assai difficultà, e potesse essere in qualche luogo dal nimico combattuta, fu per meno rea eletta; la quale come fu significata al conte, si partì con celerità grandissima, ed arrivò in Padovano a dì venti di giugno. La venuta di questo capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro imperio riempiere di buona speranza, e dove i Veneziani parevano prima disperati della loro salute, cominciarono a sperare nuovi acquisti. Il conte, prima che ogni altra cosa, andò per soccorrere Verona; il che per ovviare, Niccolò se ne andò con lo esercito suo a Soave, castello posto intra il Vicentino ed il Veronese, e con un fosso, il quale da Soave per infino ai paduli dell'Adige passava, s'era cinto. Il conte veggendosi impedita la via del piano, giudicò potere andare per i monti, e per quella via accostarsi a Verona, pensando che Niccolò, o e' non credesse che facesse quel cammino, sendo aspro ed alpestre, o quando lo credesse non fusse a tempo a impedirlo; e provveduta vettovaglia per otto giorni, passò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano. E benchè da Niccolò fussero state fatte alcune bastie per impedire ancora quella via al conte, nondimeno non furono sufficienti a tenerlo. Niccolò adunque, veggendo il nimico, fuori d'ogni sua credenza passato, per non venir seco con disavvantaggio a giornata, si ridussse di là dall'Adige, ed il conte senza alcuno ostacolo entrò in Verona.

Vinta pertanto felicemente dal conte la prima fatica d'aver libera dall'assedio Verona, restava la seconda di soccorrere Brescia. È questa città propinqua in modo al lago di Garda, che, benchè la fusse assediata per terra, sempre per via del lago se le potrebbe somministrare vettovaglie. Questo era stato cagione che il duca si era fatto forte con le sue genti in sul lago, e nel principio delle vittorie sue aveva occupate tutte quelle terre che mediante il lago potevano a Brescia porgere aiuto. I Veneziani ancora v'avevano galee, ma al combattere con le genti del duca non erano bastanti. Giudicò pertanto il conte necessario con le genti di terra dar favore all'armata veneziana; per il che sperava che facilmente si potessero acquistare quelle terre che tenevano affamata Brescia. Pose il campo pertanto a Bardolino, castello posto in sul lago, sperando, avuto quello, che gli altri si arrendessero. Fu la fortuna al conte in questa impresa nimica, perchè delle sue genti in buona parte ne ammalarono, talmente che il conte, lasciata l'impresa, ne andò a Zevio, castello veronese, luogo abbondevole e sano. Niccolò, veduto che il conte s'era ritirato, per non mancare all'occasione che gli pareva avere di potersi insignorire del lago, lasciò il campo suo a Vegasio, e con gente eletta n'andò al lago, e con grande impeto e maggior furia assaltò l'armata veneziana, e quasi tutta la prese. Per questa vittoria poche castella restarono del lago, che a Niccolò non si arrendessero.

I Veneziani sbigottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresciani non si dessero, sollecitavano il conte con nunzj e con lettere al soccorso di quella. E veduto il conte, come per il lago la speranza del soccorrerla era mancata, e che per la campagna era impossibile per le fosse, bastie, ed altri impedimenti ordinati da Niccolò, intra i quali entrando con uno esercito nimico all'incontro s'andava ad una manifesta perdita, deliberò, come la via dei monti gli aveva fatta salvare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il conte questo disegno, partì da Zevio, e per Val d'Acri n'andò al lago di Sant'Andrea, e

venne a Torboli e Peneda in sul lago di Garda. Di quivi n'andò a Tenna, dove pose il campo, perchè a voler passare a Brescia era l'occupar questo castello necessario. Niccolò, intesi i consigli del conte, condusse l'esercito suo a Peschiera. Dipoi col marchese di Mantova, ed alquante delle sue genti più elette andò ad incontrare il conte, e venuti alla zuffa, Niccolò fu rotto, e le sue genti sbaragliate, delle quali parte ne furono prese, parte all'armata e parte all'esercito se ne fuggirono. Niccolò si ridusse in Tenna, e venuta la notte pensò che s'egli aspettava in quel luogo il giorno, non poteva campare di non venire nelle mani del nimico, e per fuggire un certo pericolo ne tentò uno dubbio. Aveva Niccolò seco, di tanti suoi, un solo servidore, di nazione tedesco, fortissimo del corpo, ed a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Niccolò, che messolo in un sacco se lo ponesse in spalla, e come se portasse arnesi del suo padrone lo conducesse in luogo sicuro. Era il campo intorno a Tenna, ma per la vittoria avuta il giorno, senza guardie e senza ordine alcuno. Di modo che al tedesco fu facile salvare il suo signore perchè, levatoselo in spalla, vestito come saccomanno passò per tutto il campo senza alcuno impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo condusse.

Questa vittoria adunque s'ella fusse stata usata con quella felicità ch'ella s'era guadagnata, avrebbe a Brescia partorito maggior soccorso, ed ai Veneziani maggior felicità. Ma l'averla male usata fece che l'allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficoltà. Perchè tornato Niccolò alle sue genti, pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita, e tôrre la comodità ai Veneziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e dai prigioni presi in quella guerra aveva inteso come ell'era male guardata, e la facilità ed il modo di acquistarla. Pertanto gli parve che la fortuna gli avesse messo innanzi materia di riavere l'onor suo, e fare che la delizia che aveva avuta il nimico per la fresca vittoria, ritornasse per una più fresca perdita in dolore. È la città di Verona posta in Lombardia a piè dei monti che dividono l'Italia dalla Magna, in modo tale ch'ella partecipa di quelli e del piano. Esce il fiume dell'Adige della valle di Trento, e nell'entrare in Italia non si distende subito per la campagna, ma voltosi in su la sinistra lungo i monti, trova quella città, e passa per il mezzo d'essa, non perciò in modo che le parti siano uguali, perchè molto più ne lascia di verso la pianura, che di verso i monti, sopra i quali sono due rôcche, S. Pietro l'una, l'altra S. Felice nominate, le quali più forti per il sito che per la muraglia appariscono, ed essendo in luogo alto, tutta la città signoreggiano. Nel piano di qua dell'Adige, e addosso alle mura della terra sono due altre fortezze, discosto l'una dall'altra mille passi, delle quali l'uno la vecchia, l'altra la cittadella nuova si nominano; dall'una delle quali, dalla parte di dentro, si parte un muro, che va a trovar l'altra, e fa quasi come una corda all'arco che fanno le mura ordinarie della città, che vanno dall'una all'altra cittadella. Tutto questo spazio posto infra un muro e l'altro è pieno di abitatori, e chiamasi il Borgo di S. Zeno. Queste cittadelle e questo borgo disegnò Niccolo Piccinino di occupare, pensando gli riuscisse facilmente, sì per le guardie negligenti che di continuo vi si facevano, sì per credere che per la nuova vittoria la negligenza fusse maggiore, e per sapere come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile quanto quella che il nimico non crede che tu possa fare. Fatta adunque una scelta di sua gente n'andò insieme col marchese di Mantova di notte a Verona, e senza esser sentito scalò e prese la cittadella nuova. Di quindi scese le sue genti nella terra, la porta di sant'Antonio ruppero, per la quale tutta la cavalleria introdussero. Quelli che per i Veneziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima sentito il rumore, quando le guardie della nuova furono morte, dipoi quando rompevano la porta, conoscendo com'egli erano nimici, a gridare ed a suonare a popolo ed all'arme cominciarono. Donde che risentiti i cittadini tutti confusi, quelli che ebbero più animo presero le armi ed alla piazza dei Rettori corsero. Le genti intanto di Niccolò avevano il borgo di S. Zeno saccheggiato, e procedendo più avanti, i cittadini, conosciuto come dentro erano le genti duchesche, e non veggendo modo a difendersi, confortarono i rettori veneziani

a volersi rifuggire nelle fortezze, e salvare le persone loro e la terra; mostrando che egli era meglio conservare loro vivi, e quella città ricca a una miglior fortuna, che volere, per evitare la presente, morir loro ed impoverir quella. E così i rettori, e qualunque vi era del nome veneziano, nella ròcca di S. Felice si rifuggirono. Dopo questo alcuni dei primi cittadini a Niccolò ed al marchese di Mantova si fecero incontro, pregandogli che volessero piuttosto quella città ricca con loro onore, che povera con loro vituperio possedere, massimamente non avendo essi appresso a' primi padroni meritato grado, nè odio appresso a loro per difendersi. Furono costoro da Niccolò e dal marchese confortati; e quanto in quella militar licenza poterono dal sacco la difesero. E perchè eglino erano come certi che il conte verrebbe alla recuperazione di essa, con ogni industria di aver nelle mani i luoghi forti s'ingegnarono; e quelli che non poterono avere, con fossi e sbarre dalla terra separavano acciò che al nimico fusse difficile il passar dentro.

Il conte Francesco era con le genti sue a Tenna, e sentita questa novella, prima la giudicò vana e dipoi da più certi avvisi conosciuta la verità, volle con la celerità la pristina negligenza superare. E benchè tutti i suoi capi dell'esercito lo consigliassero che lasciata l'impresa di Verona e di Brescia, se ne andasse a Vicenza, per non essere, dimorando quivi, assediati dagli nimici, non volle acconsentirvi; ma volle tentare la fortuna di ricuperar quella città, e voltossi nel mezzo di queste sospensioni d'animo ai provveditori veneziani, ed a Bernardetto de'Medici, il quale per i Fiorentini era presso di lui commissario, promise loro la certa recuperazione se una delle rocche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità ne andò verso Verona. Alla vista del quale credette Niccolò, ch'egli, come da' suoi era stato consigliato, se n'andasse a Vicenza; ma veduto dipoi volgere alla terra le genti, ed indirizzarsi verso la ròcca di S. Felice, si volse ordinare alla difesa. Ma non fu a tempo, perchè le sbarre alle ròcche non erano fatte, ed i soldati per l'avarizia della preda e delle taglie erano divisi; nè potette unirgli sì tosto, che potessero ovviare alle genti del conte, ch'elle non si accostassero alla fortezza, e per quella scendessero nella città, la quale ricuperarono felicemente con vergogna di Niccolò e danno delle sue genti; il quale insieme con il marchese di Mantova prima nella cittadella, dipoi per la campagna a Mantova si rifuggirono. Dove ragunate le reliquie delle loro genti che erano salvate, con le altre che erano all'assedio di Brescia si congiunsero. Fu pertanto Verona in quattro dì dallo esèrcito ducale acquistata e perduta. Il conte dopo questa vittoria, sendo già verno, ed il freddo grande, poi che ebbe con molta difficultà mandato vettovaglie in Brescia, n'andò alle stanze in Verona, ed ordinò che a Torboli si facessero la vernata alcune galee, per poter essere a primavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare.

Il duca veduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la speranza che egli aveva avuta di occupare Verona e Brescia, e come di tutto n'erano cagione i danari ed i consigli de' Fiorentini, e come quelli nè per ingiuria che dai Veneziani avessero ricevuta (An. 1440), si erano potuti dalla loro amicizia alienare, nè per promesse ch'egli avesse loro fatte se gli era potuti guadagnare, deliberò, acciò che quelli sentissero più da presso i frutti de' semi loro, di assaltare la Toscana; a che fu dai fuorusciti fiorentini, e da Niccolò confortato. Questo lo muoveva il desiderio che aveva d'acquistare gli Stati di Braccio, e cacciare il conte della Marca; quelli erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti, e ciascuno aveva mosso il duca con ragioni opportune, e conformi al desiderio suo; Niccolò gli mostrava come ei poteva mandarlo in Toscana, e tenere assediata Brescia, per essere signore del lago, ed avere i luoghi di terra forti e ben muniti, e restargli capitani e gente da potere opporsi al conte, quando volesse fare altra impresa; ma che e' non era ragionevole la facesse senza liberar Brescia, ed a liberarla era impossibile; in modo che veniva a far guerra in Toscana, e a non lasciare l'impresa di Lombardia. Mostravagli ancora che i Fiorentini erano necessitati, subito che lo vedevano in Toscana, a richiamare il conte o perdersi, e

qualunque l'una di queste cose seguiva, ne risultava la vittoria. I fuorusciti affermavano essere impossibile, se Niccolò con l'esercito s'accostava a Firenze, che quel popolo, stracco dalle gravezze, e dalla insolenza dei potenti, non pigliasse le armi contro di loro. Mostravangli l'accostarsi a Firenze esser facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per l'amicizia che messer Rinaldo teneva con quel conte, tanto che il duca, per sè prima voltovi, tanto più per le persuasioni di questi fu in fare questa impresa confermato. I Veneziani, dall' altra parte, con tutto che il verno fusse aspro, non mancavano di sollecitare il conte a soccorrere con tutto l'esercito Brescia. La qual cosa il conte negava potersi in quelli tempi fare, ma che si doveva aspettare la stagione nuova e in quel tanto mettere in ordine l'armata, e dipoi per acqua e per terra soccorrerla. Donde i Veneziani stavano di mala voglia, ed erano lenti a ogni provvisione, talmente che nell'esercito loro erano assai genti mancate.

Di tutte queste cose fatti certi i Fiorentini si spaventarono, veggendosi venire la guerra addosso, ed in Lombardia non si esser fatto molto profitto. Nè davano loro meno affanno i sospetti che eglino avevano delle genti della Chiesa, non perchè il papa fusse loro nimico, ma perchè vedevano quelle armi più ubbidire al patriarca loro inimicissimo, che al papa. Fu Gio. Vitelleschi Cornetano, prima notaio apostolico, dipoi vescovo, di Recanati, appresso patriarca alessandrino: ma diventato in ultimo cardinale, fu cardinale fiorentino nominato. Era costui animoso ed astuto, e perciò seppe tanto operare, che dal papa fu grandemente amato, e da lui preposto agli eserciti della Chiesa; e di tutte le imprese che il papa in Toscana, in Romagna nel regno, ed in Roma fece, ne fu capitano. Onde che prese tanta autorità nelle genti e nel papa, che questo temeva a comandargli, e le genti a lui solo e non ad altri ubbidivano. Trovandosi pertanto questo cardinale con le genti in Roma, quando venne la fama che Niccolò voleva passare in Toscana, si raddoppiò ai Fiorentini paura, per essere stato quel cardinale, poi che messer Rinaldo fu cacciato, sempre a quello stato nimico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze intra le parti per suo mezzo non erano stati osservati, anzi con pregiudizio di messer Rinaldo, maneggiati, sendo stato cagione che posasse le armi, e desse comodità ai nemici di cacciarlo. Tanto che ai principi del governo pareva che il tempo fusse venuto da ristorare messer Rinaldo de' danni, se con Niccolò, venendo quello in Toscana, s'accozzava. E tanto più ne dubitavano, parendo loro la partita di Niccolò di Lombardia inopportuna, lasciando una impresa quasi vinta per entrare in una al tutto dubbia; il che non credevano senza qualche nuova intelligenza o nascoso inganno facesse. Di questo loro sospetto avevano avvertito il papa, il quale aveva già conosciuto l'error suo per aver dato ad altri troppa autorità.

Ma mentre che i Fiorentini stavano così sospesi, la fortuna mostrò loro la via come si potessero del patriarca assicurare. Teneva quella repubblica in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per scuoprire se alcuno contro allo Stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse che a Montepulciano furono prese lettere, le quali il patriarca scriveva senza consenso del pontefice a Nicolò Piccinino; le quali subito il magistrato preposto alla guerra presentò al papa. E benchè le fussero scritte con non consueti caratteri, ed il senso di loro implicato in modo che non se ne potesse trarre alcuno specificato sentimento, nondimeno questa oscurità con la pratica del nimico messe tanto spavento nel pontefice, che deliberò di assicurarsene; e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del castello di Roma preposto, dette. Costui, come ebbe la commissione, parato a ubbidire, che venisse l'occasione aspettava. Aveva il patriarca deliberato passare in Toscana, e volendo il dì seguente partire di Roma, significò al castellano, che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perchè passando gli voleva d'alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio che l'occasione fusse venuta, ed ordinò a' suoi quello dovessero fare; e al tempo aspettò il patriarca sopra il ponte, che propinquo alla ròcca per fortezza di quella si può per la necessità levare e porre: e come il patriarca fu sopra quello, avendolo prima col ragiona-

mento fermo, fece cenno a' sui che alzassero il ponte; tanto che il patriarca in un tratto si trovò di comandatore di eserciti prigione di un castellano. Le genti che erano seco prima tromoreggiarono, dipoi, intesa la volontà del papa, si quietarono. Ma il castellano, confortando con umane parole il patriarca, e dandogli speranza di bene, gli rispose: che gli uomini grandi non si pigliavano per lasciargli, e quelli che meritavano d'esser presi, non meritavano d'esser lasciati; e così poco dipoi morì in carcere: ed il papa alle sue genti Lodododovico patriarca d'Aquileia prepose. E non avendo mai voluto per l'addietro nelle guerre della Lega e del duca implicarsi, fu allor contento intervenirvi, e promise esser presto per la difesa di Toscana con quattro mila cavalli e due mila fanti.

Liberati i Fiorentini da questa paura, restava loro il timore di Niccolò e della confusione delle cose di Lombardia, per i dispareri erano intra i Veneziani ed il conte: i quali per intendergli meglio mandarono Neri di Gino Capponi e messer Giuliano Davanzati a Vinegia, a' quali commisero che fermassero come l'anno futuro s'avesse a maneggiare la guerra, ed a Neri imposero che, intesa l'opinione dei Veneziani, se ne andasse dal conte per intendere la sua, e per persuaderlo a quelle cose che alla salute della Lega fussero necessarie. Non erano ancora questi ambasciatori a Ferrara, che eglino intesero Niccolò Piccinino con sei mila cavalli aver passato il Po: il che fece affrettare loro il cammino; e giunti a Vinegia trovarono quella Signoria tutta volta a volere che Brescia, senza aspettare altro tempo, si soccorresse, perchè quella città non poteva aspettare il soccorso al tempo nuovo, nè che si fusse fabbricata l'armata, ma non veggendo altri aiuti s'arrenderebbe al nemico, il che farebbe il tutto vittorioso il duca, ed a loro perdere tutto lo Stato di terra. Per la qual cosa Neri andò a Verona per udire il conte, e quello che all'incontro allegava: il quale gli dimostrò con assai ragioni, il cavalcare in quelli tempi in verso Brescia essere inutile per allora, e dannoso per l'impresa futura; perchè rispetto al tempo ed al sito, a Brescia non si farebbe frutto alcuno; ma solo si disordinerebbero e affaticherebbero le sue genti, in modochè venuto il tempo nuovo, ed atto alle faccende, sarebbe necessitato con l'esercito tornare a Verona per provvedersi delle cose consumate il verno e necessarie per la futura state; di maniera che tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare si consumerebbe. Erano con il conte a Verona mandati a praticar queste cose messer Orsatto Justiniani, e messer Giovanni Pisani. Con questi dopo molte dispute si conchiuse, che i Veneziani per l'anno nuovo dessero al conte ottanta milla ducati, ed all'altre loro genti ducati quaranta per lancia, e che si sollecitasse d'uscire fuori con tutto l'esercito, e si assalisse il duca, acciò che per timore delle cose sue facesse tornare Niccolò in Lombardia. Dopo la qual conclusione se ne tornarono a Vinegia. I Veneziani, perchè la somma del danaro era grande, ad ogni cosa pigramente provvedevano.

Nicolò Piccinino in questo mezzo seguitava il suo viaggio, e già era giunto in Romagna, e aveva operato tanto con i figliuoli di messer Pandolfo Malatesti, che lasciati i Veneziani s'erano accostati al duca. Questa cosa dispiacque a Vinegia, ma molto più a Firenze, perchè credevano per quella via poter fare resistenza a Niccolò. Ma veduti i Malatesti ribellati, si sbigottirono, massimamente perchè temevano che Pier Giampagolo Orsino loro capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fusse svaligiato, e rimanere disarmati. Questa novella medesimamente sbigottì il conte, perchè temeva di non perdere la Marca, passando Niccolò in Toscana; e disposto di andare a soccorrere la casa sua se ne venne a Vinegia, e intromesso al principe mostrò come la passata sua in Toscana era utile alla Lega, perchè la guerra s'aveva a fare dove era l'esercito ed il capitano del nimico, non dove erano le terre e le guardie sue; perchè vinto l'esercito è vinta la guerra, ma vinte le terre, e lasciando intero l'esercito, diventa molte volte la guerra più viva; affermando la Marca e la Toscana esser perdute, se a Niccolò non si faceva gagliarda opposizione, le quali perdute, non aveva rimedio la Lombardia; ma quando l'avesse rimedio, non intendeva di abbandonare i suoi sudditi ed i suoi amici, e che era passato in Lombardia signore, e non voleva partirsene condottiere. A

questo fu replicato dal principe, come egli era cosa manifesta, che s'egli non solamente partisse di Lombardia, ma con l'esercito ripassasse il Po, che tutto lo Stato loro di terra si perderebbe, e loro non erano per spendere più alcuna cosa per difenderlo; perchè non è savio colui che tenta difendere una cosa che si abbia a perdere in ogni modo; ed è con minore infamia meno danno perdere gli Stati solo, che gli Stati e li danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe allora quanto importa la riputazione dei Veneziani a mantenere la Toscana e la Romagna. E però erano al tutto contrarj alla sua opinione, perchè credevano che chi vincesse in Lombardia, vincerebbe in ogni altro luogo, ed il vincere era facile, rimanendo lo Stato del duca per la partita di Niccolò debile in modo, che prima si poteva far rovinare, ch'egli avesse o potuto rivocare Niccolò o provvedersi d'altri rimedj. E che chi esaminasse ogni cosa saviamente, vedrebbe il duca non aver mandato Niccolò in Toscana per altro, che per levare il conte da queste imprese, e la guerra ch'egli ha in casa farla altrove. Di modo che andandogli dietro il conte, se prima non si vegga una estrema necessità, si verrà ad adempiere i disegni suoi, e farlo della sua intenzione godere; ma se si manterranno le genti in Lombardia, ed in Toscana si provvegga come si può, ei s'avvedrà tardi del suo malvagio partito, ed in tempo ch'egli avrà senza rimedio perduto in Lombardia, e non vinto in Toscana. Detta adunque e replicata da ciascuno la sua opinione, si conchiuse che si stesse a veder qualche giorno per vedere questo accordo de' Malatesti con Niccolò quello partorisse; e se di Pietro Giampagolo i Fiorentini si potevano valere, e se il papa andava di buone gambe con la Lega, come egli aveva promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni appresso furono certificati, i Malatesti aver fatto quello accordo più per timore che per alcuna malvagia cagione, e Pietro Giampagolo esserne ito con le sue genti verso Toscana, ed il papa essere di miglior voglia per aiutare la Lega che prima. I quali avvisi fecero fermare l'animo al conte, e fu contento rimanere in Lombardia, e Neri Capponi tornasse a Firenze con mille dei suoi cavalli, e con cinquecento degli altri. E se pure le cose procedessero in modo in Toscana, che l'opera del conte vi fusse necessaria, che si scrivesse, e che allora il conte senz'alcun rispetto si partisse. Arrivò pertanto Neri con queste genti in Firenze d'aprile, ed il medesimo dì giunse Giampagolo.

Niccolò Piccinino in questo mezzo, ferme le cose di Romagna, disegnava di scendere in Toscana; e volendo passare per le Alpi di san Benedetto, e per la valle di Montone, trovò quelli luoghi per la virtù di Niccolò da Pisa in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perchè i Fiorentini in questo assalto subito erano mal provvisti e di soldati e di capi, avevano ai passi di quelle Alpi mandati più loro cittadini con fanterie di subito fatte a guardargli; intra i quali fu messer Bartolomeo Orlandini cavaliere, al quale fu in guardia il castel di Marradi e il passo di quelle Alpi consegnato. Non avendo adunque Niccolò Piccinino giudicato di poter superare il passo di san Benedetto per la virtù di chi lo guardava, giudicò di poter vincere quello di Marradi per la viltà di chi l'aveva a difendere. È Marradi un castello posto a piè delle Alpi che dividono la Toscana dalla Romagna, ma da quella parte che guarda verso Romagna, e nel principio di Val di Lamona, e benchè sia senza mura, nondimeno il fiume, i monti e gli abitatori lo fanno forte, perchè gli uomini sono armigeri e fedeli, ed il fiume in modo ha rôso il terreno, ed ha sì alte le grotte sue, che a venirvi di verso la valle è impossibile, qualunque volta un piccol ponte che è sopra il fiume fusse difeso; e dalla parte dei monti sono le ripe sì aspre, che rendono quel sito sicurissimo. Nondimeno la viltà di messer Bartolomeo rendè e quelli uomini vili e quel sito debolissimo. Perchè non prima ei sentì il rumor delle genti inimiche, che lasciata ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì, nè si fermò prima che al Borgo a S. Lorenzo. Niccolò entrato nei luoghi abbandonati, pieno di meraviglia che non fussero difesi e d'allegrezza d'avergli acquistati, scese in Mugello, dove occupò alcune castella, ed a Puliciano fermò il suo esercito, donde scorreva tutto il paese infino ai monti di Fiesole; e fu tanto audace che passò Arno,

e infino a tre miglia propinquo a Firenze predò e scorse ogni cosa.

I Fiorentini dall'altra parte non si sbigottirono; e prima che ogni altra cosa, attesero a tener fermo il governo, del quale potevano poco dubitare per la benivolenza che Cosimo aveva nel popolo; e per aver ristretti i primi magistrati intra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevano fermo, se pure alcuno vi fusse stato mal contento, o di nuove cose desideroso. Sapevano ancora per gli accordi fatti in Lombardia, con quali forze tornava Neri, e dal papa aspettavano le genti sue; la quale speranza infino alla tornata di Neri li tenne vivi. Il quale trovata la città in questi disordini e paure, deliberò uscire in campagna, per frenare in parte Niccolò che liberamente non saccheggiasse il paese, e fatto testa di più fanti tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano, uscì fuori, e riprese Remole che tenevano i nemici, dove accampatosi proibiva a Niccolò lo scorrere, ed ai cittadini dava speranza di levargli il nimico d'intorno. Niccolò, veduto come i Fiorentini quando erano spogliati di genti non avevano fatto alcun movimento, e inteso con quanta sicurtà in quella città si stava, gli pareva invano consumare il tempo, e deliberò fare altre imprese, acciò che i Fiorentini avessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venir alla giornata, la qual vincendo, pensava che ogni altra cosa gli succedesse prospera.

Era nell'esercito di Niccolò Francesco conte di Poppi, il quale si era, come i nemici furono in Mugello, ribellato dai Fiorentini, con i quali era in lega. E benchè prima i Fiorentini ne dubitassero, per farselo con i beneficj amico gli accrebbero la provvisione, e sopra tutte le loro terre a lui convicine lo fecero commissario. Nondimeno, tanto può negli uomini l'amor della parte, che alcuno beneficio nè alcuna paura gli potè far sdimenticare l'affezione portava a messer Rinaldo, ed agli altri che nello Stato primo governavano; tanto che subito ch'egli intese Niccolò esser propinquo, s'accostò con lui, e con ogni sollecitudine lo confortava discostarsi dalla città, ed a passare in Casentino, mostrandogli la fortezza del paese, e con quale sicurtà poteva di quivi tenere stretti i nimici. Prese pertanto Niccolò questo consiglio, e giunto in Casentino occupò Romena e Bibbiena; dipoi pose il campo a Castel san Niccolò. È questo castello posto a piè delle Alpi che dividono il Casentino da Val d'Arno; e per essere in luogo assai rilevato, e dentrovi sufficienti guardie, fu difficile la sua espugnazione, ancora che Niccolò con briccole e simili artiglierie continuamente lo combattesse. Era durato questo assedio più di venti giorni, infra il qual tempo i Fiorentini avevano tutte le genti raccozzate, e di già avevano sotto più condottieri tremila cavalli a Fegghine ragunati, governati da Pietro Giampagolo capitano, e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici commissarj. A costoro vennero quattro mandati da Castel San Niccolò a pregargli dovessero loro dare soccorso. I commissarj, esaminato il sito, vedevano non gli poter soccorrere, se non per le Alpi che venivano di Val d'Arno, la sommità delle quali poteva essere occupata prima dal nimico che da loro, per avere a fare più corto cammino, e per non potersi la loro venuta celare; in modo che s'andava a tentare una cosa da non riuscire, e poterne seguire la rovina delle genti loro. Onde che i commissarj lodarono la fede di quelli, e commisero loro che quando ei non potessero più difendersi si arrendessero. Prese adunque Niccolò questo castello dopo trentadue giorni che v'era ito col campo, e tanto tempo perduto per sì poco acquisto fu della rovina della sua impresa buona parte cagione, perchè se e' si manteneva con le sue genti d'intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città non poteva, se non con rispetto, strignere i cittadini a far danari, e con più difficultà ragunavano le genti, e facevano ogni altra provvisione, avendo il nimico addosso che discosto; e avrebbero molti avuto animo a muovere qualche accordo per assicurarsi di Niccolò con la pace, veggendo la guerra fusse per durare. Ma la voglia che il conte di Poppi aveva di vendicarsi contro a quelli castellani stati lungo tempo suoi nemici, gli fece dar quel consiglio, e Niccolò lo prese per soddisfargli; il che fu la rovina dell'uno e dell'altro. E rade volte accade che le particolari passioni non nuochino alle universali comodità. Niccolò, seguitando la vittoria prese Rassina e Chiusi. In queste

parti il conte di Poppi lo persuadeva a fermarsi, mostrando come e' poteva distender le sue genti tra Chiusi e Caprese, e la Pieve, e veniva a esser signore delle Alpi, e potere a sua posta in Casentino e in Val d'Arno, in Val di Chiana e in Val di Tevere scendere, ed esser presto ad ogni moto che facessero i nimici. Ma Niccolò, considerata l'asprezza dei luoghi, gli disse che i suoi cavalli non mangiavano sassi, e n'andò al Borgo a S. Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto, dal qual luogo tentò gli animi di quelli di Città di Castello, i quali per esser amici ai Fiorentini non l'udirono. E desiderando egli avere i Perugini a sua devozione, con quaranta cavalli se n'andò a Perugia, dove fu ricevuto (sendo loro cittadino) amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò col Legato e con i Perugini più cose, e non gliene successe niuna, tanto che ricevuto da loro ottomila ducati se ne tornò all'esercito. Di quivi tenne pratica in Cortona per torla ai Fiorentini; e per essersi scoperta la cosa prima che il tempo fusse, diventarono i disegni suoi vani. Era intra i primi cittadini di quella città Bartolomeo di Senso. Costui, andando la sera per ordine del capitano alla guardia di una porta, gli fu da uno del contado suo amico fatto intendere, se non vi voleva essere morto, che non vi andasse. Volle intendere Bartolomeo il fondamento della cosa, e trovò l'ordine del trattato che si teneva con Niccolò, il che Bartolomeo per ordine al capitano rivelò, il quale assicuratosi dei capi della congiura, e raddoppiate le guardie alle porte, aspettò secondo l'ordine dato che Niccolò venisse; il quale venne di notte e al tempo ordinato, e trovandosi scoperto se ne ritornò agli alloggiamenti suoi.

Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano, e con poco acquisto per le genti del duca, in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno suo. Perchè il conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con l'esercito suo in campagna, e perchè i Veneziani avevano la loro armata del lago instaurata, volle il conte, prima ch' ogni cosa, insignorirsi delle acque, e cacciare il duca del lago, giudicando, fatto questo, che le altre cose gli sariano facili. Assaltò pertanto con l'armata dei Veneziani quella del duca, e la ruppe, e con le genti di terra le castella che al duca ubbidivano prese; tanto che le altre genti ducali, che per terra strignevano Brescia, intesa quella rovina, s'allargarono, e così Brescia dopo tre anni che l'era stata assediata, dall'assedio fu libera. Appresso a questa vittoria il conte andò a trovare i nimici che s'erano ridotti a Soncino, castello posto in sul fiume dell' Oglio, e quelli diloggiò, e gli fece ritirare a Cremona, dove il duca fece testa, e da quella parte i suoi Stati difendeva. Ma stringendo più l'uno dì che l'altro il conte, e dubitando non perdere o il tutto, o gran parte degli Stati suoi, conobbe la malvagità del partito da lui preso di mandar Niccolò in Toscana; e per ricorreggere l'errore scrisse a Niccolò in quali termini si trovava, e dove erano condotte le sue imprese; pertanto il più presto potesse, lasciata la Toscana, se ne tornasse in Lombardia.

I Fiorentini in questo mezzo sotto i loro commissarj avevano ragunate le lor genti con quelle del papa, ed avevano fatto alto ad Anghiari, castello posto nelle radici dei monti che dividono Val di Tevere da Val di Chiana, discosto dal Borgo S. Sepolcro quattro miglia, via piana, ed i campi atti a ricevere cavalli, e maneggiarvisi la guerra. E perchè eglino avevano notizia delle vittorie del conte, e della rivocazione di Niccolò, giudicarono con la spada dentro e senza polvere avere vinta quella guerra; e perciò ai commissarj scrissero che s'astenessero dalla giornata, perchè Niccolò non poteva molti giorni stare in Toscana. Questa commissione venne a notizia di Niccolò, e veggendo la necessità del partirsi, per non lasciar cosa alcuna intentata, deliberò fare la giornata, pensando di trovare i nimici sprovveduti, e col pensiero alieno dalla zuffa. A che era confortato da messer Rinaldo, dal conte di Poppi, e dagli altri fuorusciti fiorentini, i quali la loro manifesta rovina conoscevano se Niccolò si partiva; ma venendo a giornata credevano, o poter vincere l'impresa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque questa deliberazione, mosse l'esercito donde era, intra Città di Castello ed il Borgo, e venuto al Borgo senza che i nimici se n'accorgessero, trasse di quella terra duemila uomini, i quali confidando nella virtù del capitano,

e nelle promesse sue, desiderosi di predare lo seguirono.

Drizzatosi adunque Niccolò con le schiere in battaglia verso Anghiari, era già loro propinquo a meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto un gran polverio, ed accortosi come gli erano i nemici, gridò all'arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perchè campeggiando quelli eserciti per l'ordinario senz'alcuna disciplina, vi si era aggiunta la negligenza, per parer loro avere il nimico discosto, e più disposto alla fuga che alla zuffa: in modo che ciascuno era disarmato, di lungi dagli alloggiamenti, ed in quel luogo dove volontà, o per fuggire il caldo, ch'era grande, o per seguire alcun suo diletto, l'avea tirato. Pure fu tanta la diligenza de'commissarj e del capitano, che avanti fussero arrivati i nimici, erano a cavallo, ed ordinati a poter resistere all'impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scoprire il nimico, così fu il primo armato ad incontrarlo; e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume che attraversa la strada, non molto lontano da Anghiari. E perchè davanti alla venuta del nimico, Pietro Giampagolo aveva fatto spianar le fosse che circondavano la strada, ch'è intra il ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto all'incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chiesa col legato si misero da man destra, e da sinistra i commissarj fiorentini con Pietro Giampagolo loro capitano, e le fanterie disposero da ogni parte su per la ripa del fiume. Non restava pertanto agli nimici altra via aperta ad andare a trovare gli avversarj loro, che la dritta del ponte; nè i Fiorentini avevano altrove che al ponte a combattere, eccetto che alle fanterie loro avevano ordinato, che se le fanterie nimiche uscivano di strada per essere a' fianchi delle loro genti d'armi, con le balestre le combattessero, acciocchè quelle non potessero ferire per fianco i loro cavalli che passassero il ponte. Furono pertanto da Micheletto le prime genti che comparsero gagliardamente sostenute, e non che altro da quello ributtate; ma sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal impeto in Micheletto percossero, che gli tolsero il ponte, e lo pinsero per sino al cominciar dell'erta, che sale al borgo di Anghiari; dipoi furono ributtati e ripinti fuori del ponte da quelli che dai fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti fiorentine erano signori del ponte. E benchè la zuffa sopra il ponte fusse pari, nondimeno e di qua e di là dal ponte con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva; perchè quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nemici grossi, che per le spianate fatte si potevano maneggiare, e quelli che erano stracchi potevano dai freschi esser soccorsi. Ma quando le genti fiorentine lo passavano, non poteva comodamente Niccolò rinfrescare i suoi, per esser angustiato dalle fosse e dagli argini che fasciavano la strada, come intervenne, perchè molte volte le genti di Niccolò vinsero il ponte, e sempre dalle genti fresche degli avversarj furono ripinte indietro. Ma come il ponte dai Fiorentini fu vinto, talmente che le loro genti entrarono nella strada, non sendo a tempo Niccolò per la furia di chi veniva e per la incomodità del sito a rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si mescolarono, che l'uno disordinò l'altro, e fu costretto tutto l'esercito mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifuggì verso il Borgo. I soldati fiorentini attesero alla preda, la quale fu di prigioni, d'arnesi e di cavalli grandissima, perchè con Niccolò non rifuggirono salvi che mille cavalli. I borghigiani, i quali avevano seguitato Niccolò per predare, di predatori diventarono preda, e furono presi tutti e taglieggiati; le insegne ed i carriaggi furono tolti. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana che dannosa per il duca: perchè se i Fiorentini perdevano la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdè alto che le armi ed i cavalli del suo esercito, i quali con non molti danari si poterono ricuperare. Nè furono mai tempi, che la guerra che si faceva nei paesi d' altri, fusse meno pericolosa per chi la faceva che in quelli. Ed in tanta rotta e in sì lunga zuffa, che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì altri che un uomo, il quale non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò. Con tanta sicurtà allora gli allora gli uomini combattevano, perchè essendo tutti a cavallo, e

coperti d'arme e sicuri dalla morte, qualunque volta e' s'arrendevano, non ci era cagione perchè dovessero morire, difendendogli nel combattere le armi, e quando e' non potevano più combattere, l'arrendersi.

È questa zuffa, per le cose seguìte combattendo e poi, esempio grande dell'infelicità di queste guerre; perchè vinti i nimici, e ridutto Niccolò nel borgo, i commissarj volevano seguirlo, e in quel luogo assediarlo per aver la vittoria intera, ma da alcuno condottiere o soldato non furono voluti ubbidire, dicendo voler riporre la preda e medicare i feriti. E quello che è più notabile, fu che l'altro dì a mezzo giorno, senza licenza di commissario, o di rispetto di capitano, n'andarono ad Arezzo, e quivi lasciata la preda ad Anghiari ritornarono. Cosa tanto contro ad ogni lodevol ordine e ad ogni militare disciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato esercito avrebbe facilmente e meritamente potuto lor tôrre quella vittoria ch'eglino aveano immeritamente acquistata. Oltre di questo, volendo i commissarj che ritenessero gli uomini d'arme presi per tôrre occasione al nimico di rifarsi, contro alla volontà loro gli liberarono. Cose tutte da maravigliarsi, come in un esercito così fatto fusse tanta virtù che sapesse vincere, e come nell'inimico fusse tanta viltà, che da sì disordinate genti potesse esser vinto. Nell'andare adunque e nel tornare che fecero le genti fiorentine d'Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirsi con le sue genti da Borgo, e n'andò verso Romagna; col quale ancora i ribelli fiorentini si fuggirono; i quali vedutisi mancare ogni speranza di tornare a Firenze, in più parti, in Italia e fuori, secondo la comodità di ciascuno, si divisero. Dei quali messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad Ancona, e per guadagnarsi la celeste patria, poi che egli aveva perduta la terrestre, se n'andò al sepolcro di Cristo; donde tornato, nel celebrare le nozze di una sua figliuola, sendo a mensa, di subito morì. E fugli in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato, ma più ancora stato sarebbe, se la fortuna l'avesse in una città unita fatto nascere, perchè molte sue qualità in una città divisa l'offesero, che in una unita l'avrebbero premiato. I commissarj adunque, tornate le genti loro d'Arezzo, e partito Niccolò, si presentarono al Borgo. I Borghesi volevano darsi ai Fiorentini, e quelli ricusarono di pigliarli; e nel trattare questi accordi il legato del pontefice insospettì dei commissarj, che non volessero quella terra occupare alla Chiesa. Tanto che vennero insieme a parole ingiuriose, e sarebbe seguito intra le genti fiorentine e le ecclesiastiche disordine, se la pratica fusse ita molto in lungo; ma perchè ella ebbe il fine che voleva il legato, ogni cosa si rappacificò.

Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, s'intese Niccolò Piccinino essere ito in verso Roma, ed altri avvisi dicevano in verso la Marca; donde parve al legato, ed alle genti sforzesche d'andar verso Perugia, per sovvenire o alla Marca o a Roma, dove Niccolò si fusse vôlto, e con quelle andasse Bernardo de' Medici, e Neri con le genti fiorentine n'andasse all'acquisto del Casentino. Fatta questa deliberazione, Neri n'andò a campo a Rassina, e quella prese, e col medesimo impeto prese Bibbiena, Pratovecchio e Romena, e di quivi pose il campo a Poppi, e da due parti lo cinse, una nel piano di Certomodo, l'altra sopra il colle che passa a Fronzole. Quel conte, vedutosi abbandonato da Dio e dagli uomini, s'era rinchiuso in Poppi, non perch'egli sperasse di potere avere alcuno aiuto, ma per fare lo accordo, se poteva, meno dannoso. Stringendolo pertanto Neri, egli addimandò patti, e trovògli tali, quali in quel tempo egli poteva sperare, di salvare sè, suoi figliuoli e le cose che ne poteva portare, e la terra e lo Stato cedere ai Fiorentini. E quando e' capitolarono discese sopra il ponte di Arno che passa a piè della terra, e tutto doloroso ed afflitto disse a Neri: « Se io avessi bene misurato la fortuna mia e la potenza vostra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della vostra vittoria, non inimico a supplicarvi che fusse meno grave la mia rovina. La presente sorte come ella è a voi magnifica e lieta, così è a me dolente e misera. Io ebbi cavalli, armi, sudditi, stato e ricchezza; che maraviglia è se mal volentieri le lascio? Ma se voi volete e potete comandare a tutta la Toscana, di necessità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e se io non avessi fatto

questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata conosciuta, e la vostra liberalità non si potrebbe conoscere; perchè se voi mi conserverete, darete al mondo uno eterno esempio della vostra clemenza. Vinca pertanto la pietà vostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola casa al disceso di coloro, da' quali i padri vostri hanno innumerabili beneficj ricevuti. » Al quale Neri rispose, come l'avere sperato troppo in quelli che potevano poco, l'aveva fatto in modo contro alla repubblica di Firenze errare, che, aggiuntovi le condizioni dei presenti tempi, era necessario concedesse tutte le cose sue, e quelli luoghi nimico ai Fiorentini abbandonasse, che loro amico non aveva voluto tenere; perchè egli aveva dato di sè tale esempio, che non poteva essere nutrito, dove in ogni variazione di fortuna e'potesse a quella repubblica nuocere; perchè non lui, ma gli stati suoi si temevano. Ma che se nella Magna e'potesse esser principe, quella città lo desidererebbe, e per amor di quelli suoi antichi ch'egli allegava lo favorirebbe. A questo il conte tutto sdegnato rispose, che antivorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere; e così, lasciato ogni amorevole ragionamento, il conte non veggendo altro rimedio cedè la terra e tutte le sue ragioni ai Fiorentini, e con tutte le sue robe, insieme con la moglie e con i figliuoli, piangendo si partì, dolendosi d'aver perduto uno stato che i padri suoi per quattrocento anni avevano posseduto. Queste vittorie tutte, come s'intesero a Firenze, furono da'principi del governo e da quel popolo con maravigliosa allegrezza ricevute. E perchè Bernardetto de' Medici trovò esser vano che Niccolò fusse ito verso la Marca o a Roma, se ne tornò con le sue genti dov' era Neri, ed insieme tornati a Firenze, furono loro deliberati tutti quelli onori, i quali secondo l'ordine della città al loro vittoriosi cittadini si possono deliberar maggiori; e da' Signori e da'capitani di parte, e dipoi da tutta la città furono a uso dei trionfanti ricevuti.

LIBRO SESTO

Fu sempre, e così è ragionevole che sia, il fine di coloro che muovono una guerra, l'arricchire sè, ed impoverire l'inimico; nè per altra cagione si cerca la vittoria; nè gli acquisti per altro si desiderano che per fare sè potente, e debole l'avversario. Donde ne segue che qualunque volta o la tua vittoria t'impoverisce, o l'acquisto t'indebolisce, conviene si trapassi o non s'arrivi a quel termine, per il quale le guerre si fanno. Quel principe o quella repubblica è dalle vittorie nelle guerre arricchito, che spegne i nimici, ed è delle prede e delle taglie signore. Quello delle vittorie impovorisce, che i nimici (ancora che vinca) non può spegnere, e le prede e le taglie non a lui, ma a'suoi soldati appartengono. Questo tale è nelle perdite, e nelle vittorie infelicissimo, perchè perdendo, quelle ingiurie sopporta che gli fanno i nimici; vincendo, quelle che fanno gli amici, le quali per esser meno ragionevoli sono meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie e nuove offese di raggravare necessitato. E se egli ha in sè alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano. Solevano le antiche e bene ordinate repubbliche nelle vittorie loro riempiere d'oro e d'argento l'erario, distribuire doni nel popolo, rimettere ai sudditi i tributi, e con giuochi e con solenni feste festeggiarli. Ma quelle di quelli tempi che noi descriviamo, prima vuotavano l'erario, dipoi impoverivano quel popolo, e de' nemici tuoi non t'assicuravano. Il che tutto nasceva dal disordine, con il quale quelle guerre si trattavano; perchè spogliandosi i nimici vinti, e non si ritenendo nè ammazzando,

tanto quelli a riassalire il vincitore differivano, quanto e'penavano da chi gli concedeva d'essere di arme e di cavalli forniti; sendo ancora le taglie e la preda dei soldati, i principi vincitori di quelle nelle nuove spese de' nuovi soldati non si valevano, ma dalle viscere de' loro popoli li traevano nè partoriva altro la vittoria in beneficio dei popoli, se non ch'ella faceva il principe più sollecito e meno rispettivo a raggravargli. Ed a tale quelli soldati avevano la guerra condotta, che egualmente al vincitore ed al vinto, a voler potere alle sue genti comandare, nuovi danari bisognavano, perchè l' uno aveva a rivestirgli, l' altro a premiargli. E come quelli senza essere rimessi a cavallo non potevano, così quelli altri senza nuovi premj combattere non volevano; di quel nasceva che l'uno godeva poco la vittoria, l' altro poco sentiva la perdita, perchè il vinto era a tempo a rifarsi, ed il vittorioso non era tempo a seguire la vittoria.

Questo disordine e perverso modo di milizia, fece che Niccolò Piccinino era prima rimontato a cavallo, che si sapesse per Italia la sua rovina; e maggior guerra faceva dopo la perdita al nimico, che prima non aveva fatta. Questo fece che dopo la rotta di Tenna e'potette occupare Verona; questo che spogliato delle sue genti a Verona, ei potette venire con un grosso esercito in Toscana; questo fece che rotto ad Anghiari, innanzi che pervenisse in Romagna, era in su i campi più potente che prima. E potette riempiere il duca di Milano di speranza di poter difendere la Lombardia, la quale per la sua assenza gli pareva quasi che aver perduta; perchè mentre che Niccolò riempiva di tumulti la Toscana, il duca s' era ridotto in termine, che dubitava dello Stato suo, e giudicando che potesse prima seguir la rovina sua, che Niccolò Piccinino (il quale aveva richiamato) fusse venuto a soccorrerlo, per frenar l'impeto del conte, e temporeggiar quella fortuna con l' industria, la quale non poteva con la forza sostenere, ricorse a quelli rimedj, i quali molte volte in simili termini gli erano giovati, e mandò Niccolo da Esti, principe di Ferrara, a Peschiera, dove era il conte, il quale per parte sua lo confortò alla pace, e gli mostrò come quella guerra non era al conte a proposito, perchè se il duca s'indebolivа in modo che non potesse mantenere la riputazione sua, sarebbe egli il primo che ne partirebbe, perchè dai Veneziani e dai Fiorentini non sarebbe più stimato; ed in fede che il duca desiderava la pace gli offerse la conclusione del parentado, e manderebbe la figliuola a Ferrara, la quale gli prometteva seguita la pace, dargli nelle mani. Il conte rispose, che se il duca veramente cercasse la pace, facilmente la troverebbe, come cosa dai Veneziani e Fiorentini desiderata; vero era che con difficultà se gli poteva credere, conosciuto che non abbia mai fatto pace se non per necessità, la quale come manca, gli ritorna la voglia della guerra; nè anco al suo parentado si poteva prestare fede, sendone stato tante volte beffatto; nondimeno quando la pace si conchiudesse, farebbe poi del parentado quanto dagli amici fusse consigliato.

I Veneziani, i quali dei loro soldati nelle cose ancora non ragionevoli sospettano, presero ragionevolmente di queste pratiche sospetto grandissimo; il quale volendo il conte cancellare, seguiva la guerra gagliardamente; nondimeno l'animo a lui per ambizione, ed ai Veneziani per sospetto, era in modo intiepidito, che in quel restante dell'estate si ferono poche imprese; in modo che tornato Niccolò Piccinino in Lombardia, e di già cominciato il verno, tutti gli eserciti n'andarono alle stanze; il conte in Verona, in Cremona il duca, le genti fiorentine in Toscana, quelle del papa in Romagna: le quali poi che ebbero vinto ad Anghiari, assaltarono Furlì e Bologna per trarle di mano a Francesco Piccinino, che in nome del padre le governava, e non riuscì loro, perchè furono da Francesco gagliardamente difese: nondimeno questa loro venuta dette tanto spavento ai Ravennati di non tornare sotto l' imperio della Chiesa, che d' accordo con Ostasio di Polenta loro signore si misero nella potestà dei Veneziani, i quali in guiderdone della ricevuta terra, acciocchè mai per alcuno tempo, Ostasio non potesse loro tôrre quello per forza, che per poca prudenza aveva loro dato, lo mandarono insieme con un suo figliuolo a morire in Candia. Nelle quali imprese, non ostante la vittoria d'Anghia-

rij, mancando al pari danari, vendè il castello del Borgo S. Sepolcro per venticinquemila ducati ai Fiorentini.

Stando pertanto le cose in questi termini, e parendo a ciascuno mediante la vernata esser sicuro dalla guerra (An. 1441), non si pensava più alla pace; e massime il duca per essere da Niccolò Piccinino e dalla stagione rassicurato, e perciò aveva rotto con il conte ogni ragionamento d'accordo, e con grande diligenza rimise Niccolò a cavallo, e faceva qualunque altro provvedimento che per una futura guerra si richiedeva. Della qual cosa avendo notizia il conte, n'andò a Vinegia per consigliarsi con quel senato, come per l'anno futuro s'avesse a governare. Niccolò dall'altra parte trovandosi in ordine, e vedendo il nimico disordinato, non aspettò che venisse la primavera, e nel più freddo verno passò l'Adda ed entrò nel Bresciano; e tutto quel paese, fuori che Oddula e Acri, occupò, dove più che due mila cavalli sforzeschi, i quali questo assalto non aspettavano, svaligiò e prese. Ma quello che più dispiacque al conte, e più sbigottì i Veneziani, fu che Ciarpellone, uno de' primi capitani del conte, si ribellò da lui. Il conte, avuto questo avviso, partì subito da Vinegia, e arrivato a Brescia trovò Niccolò (fatti quelli danni) essersi ritornato alle stanze; donde che al conte non parve, poi che trovò la guerra spenta, di riaccenderla, ma volle (poi che il tempo il nemico gli dava comodità riordinarsi) usarla per poter poi col nuovo tempo vendicarsi delle vecchie offese. Fece adunque che i Veneziani richiamassero le genti che in Toscana servivano ai Fiorentini, ed in luogo di Gattamelata morto, volle che Micheletto Attendulo conducessero.

Venuta adunque la primavera, Niccolò Piccinino fu il primo a uscire in campagna, campeggiò Cignano, castello lontano da Brescia dodici miglia, al soccorso del quale venne il conte, e intra l'uno e l'altro di quelli capitani secondo la loro consuetudine si maneggiava la guerra. E dubitando il conte di Bergamo, andò a campo a Martinengo, castello posto in luogo da poter facilmente, espugnato quello, soccorrere Bergamo, la qual città da Niccolò era gravemente offesa; e perchè egli aveva preveduto non poter essere impedito dal nimico, se non per via di Martinengo, aveva quel castello d'ogni difesa fornito, talchè al conte fu necessario andare a quella espugnazione con tutte le forze. Donde che Niccolò con lo esercito suo si pose in luogo ch'egli impediva le vettovaglie al conte, e con tagliate e bastioni, in modo s'era affortificato, che il conte non lo poteva se non con suo manifesto pericolo assalire; e ridussesi la cosa in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo che quelli di Martinengo, che erano assediati. Donde che il conte non poteva più per la fame campeggiare, nè per il pericolo poteva levarsi; e si vedeva per il duca una manifesta vittoria, e per i Veneziani e il conte una espressa rovina.

Ma la fortuna, alla quale non mancava modo d'aiutar gli amici e disfavorire i nimici, fece in Niccolò Piccinino, per la speranza di questa vittoria, tanta ambizione crescere, ed in tanta insolenza venire, che non avendo rispetto al duca nè a sè, gli mandò a dire, come avendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non avendo ancora acquistata tanta terra che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da lui di qual premio avesse ad essere per le sue fatiche premiato, perchè in sua potestà era di farlo signore di Lombardia, e porgli tutti i suoi nimici in mano; e parendogli che d'una certa vittoria ne avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciò, stanco di sì lunga milizia, potesse qualche volta riposarsi. Nè si vergognò in ultimo minacciare il duca di lasciare l'impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Questo modo di domandare tanto ingiurioso ed insolente offese tanto il duca, e ne prese tanto sdegno, che deliberò piuttosto voler perdere l'impresa, che consentirlo. E quello che tanti pericoli e tante minacce di nimici non avevano fatto piegare, gl'insolenti modi degli amici piegarono; e deliberò far l'accordo con il conte, a cui mandò Antonio Guidobuono da Tortona, e per quello gli offerse la figliuola e le condizioni della pace; le quali cose furono da lui avidamente e da tutti i collegati accettate. E fermi i patti segretamente infra loro, mandò il duca a comandare a Niccolò che facesse tregua per un anno con il conte, mostrando essere tanto

con le spese affaticato, che non poteva lasciare una certa pace per una dubbia vittoria. Restò Niccolò ammirato di questo partito, come quello che non poteva conoscere qual cagione lo movesse a fuggire sì gloriosa vittoria, e non poteva credere che per non volere premiare gli amici, ei volesse i suoi nimici salvare; pertanto in quel modo che gli parve migliore, a questa sua deliberazione si opponeva; tanto che il duca fu costretto, a volerlo quietare, di minacciarlo che lo darebbe, quando egli non lo acconsentisse, in preda ai suoi soldati ed ai suoi nimici. Ubbidì pertanto Niccolò, non con altro animo che si faccia colui che per forza abbandona gli amici e la patria, dolendosi della sua malvagia sorte, poi che ora la fortuna ed ora il duca gli toglievano dei suoi nimici la vittoria. Fatta la tregua, le nozze di madonna Bianca e del conte si celebrarono, e per dote di quella gli consegnò la città di Cremona. Fatto questo, si fermò la pace di novembre nel mille quattrocento quarantuno, dove per i Veneziani Francesco Barbadico e Pagolo Trono, e per i Fiorentini messer Agnolo Acciaiuoli convennero, nella quale i Veneziani Peschiera, Asola e Lonato, castella del marchese mantovano, guadagnarono.

Ferma la guerra in Lombardia, restavano le armi del regno, le quali non si potendo quietare, furono cagione che di nuovo in Lombardia si ripigliassero. Era il re Renato da Alfonso d'Aragona stato spogliato (An. 1442), mentre la guerra di Lombardia si travagliava, di tutto il reame, eccetto che di Napoli, tale che Alfonso, parendogli aver la vittoria in mano, deliberò, mentre assediava Napoli, torre al conte Benevento, e gli altri suoi Stati che in quelle circostanze possedeva, perchè giudicava questo fatto potergli senza suo pericolo riuscire, sendo il conte nelle guerre di Lombardia occupato. Successe ad Alfonso pertanto facilmente questa impresa e con poca fatica tutte quelle terre occupò. Ma venuta la nuova della pace di Lombardia, Alfonso temè che il conte non venisse per le sue terre in favore di Renato, e Rena sperò per le medesime cagioni in quello. Manda pertanto Renato a sollecitare il conte, pregandolo che venisse a soccorrere un amico, e d'un nimico a vendicarsi. Dall'altra parte Alfonso pregava Filippo, che dovesse per l'amicizia aveva seco far dare al conte tanti affanni, che occupato in maggiori imprese, fusse di lasciar quella necessitato. Accettò Filippo questo invito, senza pensare che turbava quella pace, la quale poco davanti aveva con tanto suo disavvantaggio fatta. Fece pertanto intendere a papa Eugenio, come allora era tempo a riavere quelle terre che il conte della Chiesa occupava, ed a questo fare gli offerse Niccolò Piccinino pagato mentre che la guerra durasse, il quale, fatta la pace, si stava con le genti sue in Romagna. Prese Eugenio cupidamente questo consiglio per l'odio teneva con il conte, e per il desiderio aveva di riavere il suo; e se altra volta fu con questa medesima speranza da Niccolò ingannato, credeva ora, intervenendoci il duca, non poter dubitare d'inganno; ed accozzate le genti con quelle di Niccolò assalì la Marca. Il conte percosso da sì inopinato assalto, fatta testa delle sue genti andò contro al nimico. In questo mezzo il re Alfonso occupò Napoli, donde che tutto quel regno, eccetto Castelnuovo, venne in sua potestà. Lasciato pertanto Renato in Castelnuovo buona guardia, si partì, e venuto a Firenze fu onoratissimamente ricevuto, dove stato pochi giorni, veduto non poter fare più guerra, se n'andò a Marsilia.

Alfonso in questo mezzo aveva preso Castelnuovo, ed il conte si trovava nella Marca inferiore al papa ed a Niccolò; perciò ricorse ai Veneziani ed ai Fiorentini per aiuti di genti e di danari, mostrando che se allora e' non pensavano di frenare il papa ed il re, mentre ch'egli era ancora vivo, ch'eglino avrebbero poco dipoi a pensare alla salute propria, perchè s'accosterebbero con Filippo, e dividerebbonsi l'Italia. Stettero i Fiorentini e Veneziani un tempo sospesi, sì per non giudicare se si era bene inimicarsi con il papa e con il re, sì per trovarsi occupati nelle cose dei Bolognesi. Aveva Annibale Bentivogli cacciato di quella città Francesco Piccinino, e per potersi difendere dal duca, che favoriva Francesco, aveva ai Veneziani e Fiorentini domandato aiuto, e quelli non gliene avevano negato. In modo che essendo in queste imprese occupati, non potevano risolversi ad aiutare il conte. Ma sendo seguito, che Annibale aveva rotto Francesco Pic-

cinino, e parendo quelle cose posate, deliberarono i Fiorentini sovvenire al conte. Ma prima, per assicurarsi del duca, rinnovarono la lega con quello; da che il duca non si discostò, come colui che aveva consentito si facesse guerra al conte, mentre che il re Renato era in su l'armi; ma vedutolo spento, e privo in tutto del regno non gli piaceva che il conte fusse dei suoi Stati spogliato, e perciò non solamente acconsentì agli aiuti del conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento di tornarsi nel regno, e non gli far più guerra: e benchè da Alfonso questo fusse fatto mal volentieri, nondimeno per gli obblighi aveva con il duca deliberò soddisfargli, e si tirò con le genti di là dal Tronto.

Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non stettero i Fiorentini quieti infra loro. Era in Firenze intra i cittadini riputati nel governo Neri di Gino Capponi, della cui riputazione Cosimo de' Medici più che di alcun altro temeva: perchè al credito grande ch'egli aveva nella città, quello ch'egli aveva con i soldati s'aggiungneva. Perchè essendo molte volte stato capo degli eserciti fiorentini (An. 1443), se gli aveva con la virtù e con i meriti guadagnati. Oltre di questo, la memoria delle vittorie, che da lui e da Gino suo padre si riconoscevano (avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccinino ad Anghiarì) lo faceva amare da molti, e temere da quelli che desideravano non aver nel governo compagnia. Intra molti altri capitani dell'esercito fiorentino era Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra eccelentissimo, perchè in quelli tempi non era alcuno in Italia che di virtù di corpo e d'animo lo superasse: ed aveva intra le fanterie (perchè di quelle era stato sempre capo) tanta riputazione, ch'ogni uomo estimava che con quello in ogni impresa e ad ogni sua volontà converrebbero. Era Baldaccio amicissimo a Neri, come quello che per le sue virtù (delle quali sempre era stato testimone) l'amava; il che arrecava agli altri cittadini sospetto grandissimo, e giudicando che fusse il lasciarlo pericoloso, ed il tenerlo pericolosissimo, deliberarono di spegnerlo; al quale loro pensiero fu in questo la fortuna favorevole. Era gonfaloniere di giustizia messer Bartolomeo Orlandini. Costui sendo mandato alla guardia di Marradi, quando, come di sopra dicemmo, Niccolò Piccinino passò in Toscana, vilmente se n'era fuggito, ed aveva abbandonato quel passo, che per sua natura quasi si difendeva. Dispiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiuriose e con lettere fece noto il poco animo di costui; di che messer Bartolomeo ebbe vergogna e dispiacere grande, e sommamente desiderava vendicarsene, pensando di potere con la morte dell'accusatore l'infamia delle sue colpe cancellare.

Questo desiderio di messer Bartolomeo era dagli altri cittadini conosciuto, tanto che, senza molta fatica, che dovesse spegnere quello gli persuasero, e ad un tratto sè della ingiuria vendicasse, e lo Stato da uno uomo liberasse, che bisognava o con pericolo nutrirlo o licenziarlo con danno. Fatta pertanto messer Bartolomeo deliberazione d'ammazzarlo, rinchiuse nella camera sua molti giovani armati; ed essendo Baldaccio venuto in piazza, dove ciascun giorno veniva, a trattare con i magistrati della sua condotta, mandò il gonfaloniere per lui, il quale senza alcun sospetto ubbidì, a cui il gonfaloniere si fece incontro, e con seco per l'andito, lungo le camere de' Signori, della sua condotta ragionando, due o tre volte passeggiò. Dipoi, quando gli parve tempo, sendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno, i quali saltarono fuori, e quello, trovato solo e disarmato, ammazzarono, e così morto per la finestra che del palagio in dogana risponde gittarono, e di quivi portato in piazza e tagliatogli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo spettacolo ne fecero. Rimase di costui un solo figliuolo, che Annalena sua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo visse. E restata Annalena, priva del figliuolo e del marito, non volle più con altro uomo accompagnarsi; e fatto delle sue case un monastero, con molte nobili donne che con lei convennero, si richiuse, dove santamente visse e morì. La cui memoria per il monastero creato e nominato da lei, come al presente vive, così viverà sempre. Questo fatto abbassò in parte la potenza di Neri, e tolsegli riputazione ed amici. Nè bastò questo ai cittadini dello Stato, perchè sendo già passati dieci anni dopo il princi-

pio dello Stato loro, ed essendo l'autorità della Italia finita, e pigliando molti con li parlare e con l'opere più animo che non si richiedeva, giudicarono i capi dello Stato che, a non voler perder quello, fusse necessario ripigliarlo, dando di nuovo autorità agli amici, e battendo gl'inimici. E perciò nel mille quattrocento quarantaquattro crearono per i consigli nuova balìa, la quale riformò gli uffici, e dette autorità a pochi di poter creare la Signoria, rinnovò la cancelleria delle riformazioni, privandone ser Filippo Peruzzi, ed a quella preponendo uno, che secondo il parer dei potenti si governasse. Prolungò il tempo dei confini ai confinati; pose Giovanni di Simone Vespucci nelle carceri; privò degli onori gli accoppiatori dello Stato nimico, e con quelli i figliuoli di Pietro Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolomeo Fortini, messer Francesco Castellani e molti altri. E con questi modi a sè renderono autorità e riputazione, ed ai nimici e sospetti tolsero l'orgoglio.

Fermo così e ripreso lo Stato, si volsero alle cose di fuora. Era Niccolò Piccinino, come sopra dicemmo, stato abbandonato dal re Alfonso ed il conte per l'aiuto che dai Fiorentini aveva avuto, era diventato potente, donde che quello assalì Niccolò presso a Fermo, e quello ruppe di modo, che Niccolò, privato quasi di tutte le sue genti, con pochi si rifuggì in Montecchio; dove si affortificò e difese tanto che in breve tempo tutte le sue genti gli ritornarono appresso, ed in tanto numero, che potette facilmente difendersi dal conte, sendo massimamente di già venuto il verno, per il quale furono quelli capitani costretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernata a ringrossare l'esercito, e dal papa e dal re Alfonso fu aiutato; tanto che, venuta la primavera, si ridussero quelli capitani alla campagna, dove essendo Niccolò superiore, era condotto il conte in estrema necessità, e sarebbe stato vinto, se dal duca non fussero stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo a pregare quello che subito andasse a lui, perchè gli aveva a parlare di bocca di cose importantissime (An. 1445). Donde che Niccolò, cupido d'intendere, abbandonò per un incerto bene una certa vittoria, e lasciato Francesco suo figliuolo capo dell'esercito se n'andò a Milano. Il che sentendo il conte, non volse perdere l'occasione del combattere, mentre che Niccolò era assente; e venuto alla zuffa propinquo al castello di Monte Loro, ruppe le genti di Niccolò, e Francesco prese. Niccolò arrivato a Milano, e vedutosi aggirato da Filippo, e intesa la rotta e la presa del figliuolo, pel dolore morì l'anno mille quattrocento quarantacinque, d'età di sessantaquattro anni, stato più virtuoso che felice capitano; e di lui restarono Francesco e Jacopo, i quali ebbero meno virtù e più cattiva fortuna del padre, tanto che queste armi braccesche quasi che si spensero, e le sforzesche, sempre dalla fortuna aiutate, diventarono più gloriose. Il papa vedendo battuto l'esercito di Niccolò, e lui morto, nè sperando molto negli aiuti d'Aragona, cercò la pace con il conte, e per il mezzo dei Fiorentini si conchiuse; nella quale al papa delle terre della Marca, Osimo, Fabriano e Recanati restarono, tutto il restante sotto l'imperio del conte rimase.

Seguita la pace nella Marca, sarebbe tutta Italia pacificata, se dai Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Canneschi e Bentivogli. Di questi era capo Annibale, di quelli Battista. Avevano, per meglio potersi l'uno dell'altro fidare, contratto intra loro parentado; ma intra gli uomini che aspirano ad una medesima grandezza, si può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega con i Fiorentini e Veneziani, la quale mediante Annibale Bentivogli, dopo che n'avevano cacciato Francesco Piccinino, era stata fatta; e sappiendo Battista quanto il duca desiderava avere quella città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale, e ridurre quella città sotto le insegne sue. Ed essendo convenuti del modo, a dì venticinque giugno nel mille quattrocento quarantacinque assalì Battista Annibale con i suoi, e quello ammazzò; dipoi gridando il nome del duca, corse la terra. Erano in Bologna i commissarj de' Veneziani e Fiorentini, i quali al primo rumore si ritirarono in casa; ma veduto poi come il popolo non favoriva gli ucciditori, anzi in gran numero ragunati con le armi in piazza della morte di Annibale si dolevano, preso animo, e con quelle genti si trovavano, si accostarono a quelli, e fatto testa,

le genti cannesche assalirono; e quelli in poco d'ora vinsero; delle quali parte ammazzarono, parte della città cacciarono. Battista non essendo stato a tempo a fuggire, nè i nimici ad ammazzarlo dentro alle sue case in una tomba fatta per conservare il frumento si nascose; ed avendone i suoi nimici cerco tutto il giorno, e sapendo come e' non era uscito della città, fecero tanto spavento ai suoi servitori, che da un suo ragazzo per timore fu loro mostro, e tratto di quel luogo ancora coperto d'armi, fu prima morto, dipoi per la terra strascinato ed arso. Così l'autorità del duca fu sufficiente fargli far quella impresa, e la sua potenza non fu a tempo a soccorrerlo.

Posati adunque per la morte di Battista e fuga de' Canneschi questi tumulti, restarono i Bolognesi in grandissima confusione, non vi sendo alcuno della casa dei Bentivogli atto al governo, essendo rimaso d'Annibale un solo figliuolo chiamato Giovanni d'età di sei anni; di modo che si dubitava che intra gli amici de' Bentivogli non nascesse divisione, la quale facesse ritornare i Canneschi con la rovina della patria e della parte loro. E mentre stavano in questa sospensione di animo, Francesco, ch'era stato conte di Poppi, trovandosi in Bologna fece intendere a quelli primi della città, che se volevano essere governati da uno disceso del sangue d'Annibale, lo sapeva loro insegnare, e narrò come, sendo circa venti anni passati, Ercole cugino di Annibale, a Poppi, sapeva come egli ebbe conoscenza con una giovane di quel castello, della quale ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole gli affermò più volte esser suo, nè pareva che potesse negarlo, perchè chi conobbe Ercole e conosce il giovane, vede infra loro una somiglianza grandissima. Fu da quelli cittadini prestato fede alle parole di costui, nè differirono punto a mandare a Firenze loro cittadini a riconoscere il giovane, ed operare con Cosimo e con Neri che fosse loro concesso. Era quello che si riputava padre di Santi morto, tanto che quel giovane, sotto la custodia di un suo zio chiamato Antonio da Cascese viveva. Era Antonio ricco e senza figliuoli, e amico a Neri; perciò intesa che fu questa cosa, Neri giudicò che fusse nè da sprezzarla, nè temerariamente da accettarla, e volle che Santi alla presenza di Cosimo con quelli che da Bologna erano mandati, parlasse. Convennero costoro insieme, e Santi fu dai Bolognesi non solamente onorato, ma quasi adorato, tanto poteva negli animi di quelli l'amor delle parti. Nè per allora si conchiuse alcuna cosa, se non che Cosimo chiamò Santi in disparte, e sì gli disse: «Ninno in questo caso ti può meglio consigliare che tu medesimo, perchè tu hai a pigliare quel partito a che l'animo t'inclina; perchè se tu sarai figliuolo d'Ercole Bentivogli, tu ti volgerai a quelle imprese che di quella casa e di tuo padre fieno degne, ma se tu sarai figliuolo d'Agnolo da Cascese, ti resterai in Firenze a consumare in una arte di lana vilmente la vita tua.» Queste parole commossero il giovane, e dove prima egli aveva quasi che negato di pigliare simil partito, disse che si rimetteva in tutto a quello che Cosimo e Neri ne deliberassero; tanto che rimasi d'accordo con i mandati Bolognesi, fu di veste, cavalli e servitori onorato, e poco dipoi, accompagnato da molti, a Bologna condotto, ed al governo de' figliuoli di messer Annibale e della città posto. Dove con tanta prudenza si governò, che dove i suoi maggiori erano stati tutti dai loro nimici morti, egli e pacificamente visse e onoratamente morì.

Dopo la morte di Niccolò Piccinino, e la pace seguita nella Marca, desiderava Filippo avere un capitano, il quale ai suoi eserciti comandasse, e tenne pratiche segrete con Ciarpellone, uno dei primi capi del conte Francesco, e fermo infra loro l'accordo, Ciarpellone domandò licenza al conte d'andare a Milano per entrare in possessione di alcune castella, che da Filippo nelle passate guerre gli erano state donate. Il conte dubitando di quello che era, acciocchè il duca non se ne potesse contro i suoi disegni servire, lo fece prima sostenere, e dopo dipoi morire allegando d'averlo trovato in fraude contro di lui; il che Filippo prese grandissimo dispiacere e sdegno, il che piacque ai Fiorentini ed ai Veneziani, come quelli che temevano assai se le armi del conte e la potenza di Filippo diventavano amiche. Questo sdegno adunque fu cagione di suscitare nuove guerre nella Marca. Era signore di Rimino Gismondo Malatesti, il quale per esser genero del conte sperava la Signoria di Pe-

saro; ma il conte, occupata quella, ad Alessandro suo fratello la dette; di che Gismondo si sdegnò forte; al quale sdegno si aggiunse che Federigo di Montefeltro suo nimico, per i favori del conte, aveva la Signoria d'Urbino occupata: questo fece che Gismondo s'accostò al duca, e che e' sollecitava il papa ed il re a far guerra al conte. Il quale, per far sentire a Gismondo i primi frutti di quella guerra che desiderava, pensò di prevenirlo, e in un tratto lo assalì. Onde che subito si riempierono di tumulti la Romagna e la Marca, perchè Filippo, il re ed il papa mandarono grossi aiuti a Gismondo; ed i Fiorentini e Veneziani, se non di genti, di danari provvedevano il conte (An. 1446). Nè bastò a Filippo la guerra di Romagna, che disegnò tôrre al conte Cremona e Pontremoli; ma Pontremoli da' Fiorentini, e Cremona da' Veneziani fu difesa. In modo che in Lombardia ancora si rinnovò la guerra, nella quale dopo alquanti travagli seguiti nel Cremonese, Francesco Piccinino capitano del duca fu a Casale da Micheletto e dalle genti de' Veneziani rotto, per la quale vittoria i Veneziani sperarono di poter tôrre lo Stato al duca, e mandarono uno loro commissario in Cremona, e la Ghiaradadda assalirono, e quella tutta, fuori di Crema, occuparono. Dipoi, passata l'Adda, scorrevano infino a Milano; donde che il duca ricorse ad Alfonso e lo pregò volesse soccorrerlo, mostrandogli i pericoli del regno, quando la Lombardia fusse in mano dei Veneziani. Promesse Alfonso mandargli aiuti, i quali con difficultà senza consentimento del conte potevano passare.

Pertanto Filippo ricorse con prieghi al conte che non volesse abbandonare il suocero, già vecchio e cieco. Il conte si teneva offeso dal duca per avergli mosso guerra; dall'altra parte la grandezza de' Veneziani non gli piaceva, e di già i danari gli mancavano, e la Lega lo provvedeva parcamente, perchè ai Fiorentini era uscita la paura del duca, la quale faceva loro stimare il conte, ed i Veneziani desideravano la sua rovina, come quelli che giudicavano lo Stato di Lombardia non potere essere loro tolto se non dal conte. Nondimeno mentre che Filippo cercava di tirarlo a' suoi soldi, e gli offeriva il principato di tutte le sue genti, pure che lasciasse i Veneziani, e restituisse la Marca al papa, gli mandarono ancora loro ambasciatori, promettendogli Milano se lo prendevano, e la perpetuità del capitanato delle loro genti, purchè seguisse la guerra nella Marca, ed impedisse che non venissero aiuti d'Alfonso in Lombardia. Erano adunque le promesse dei Veneziani grandi e i meriti loro grandissimi, avendo mosso quella guerra per salvare Cremona al conte; e dall'altra parte le ingiurie del duca erano fresche, e le sue promesse infedeli e deboli. Pur nondimeno stava dubbio il conte di qual partito dovesse prendere; perchè dall'un canto l'obbligo della Lega, la fede data, ed i meriti freschi, e le promesse delle cose future lo movevano; dall'altro, i preghi del suocero, e soprattutto il veleno che dubitava sotto le grandi promesse de' Veneziani si nascondesse, giudicando dovere stare, e delle promesse e dello Stato, qualunque volta avessero vinto, a loro discrezione, alla quale niuno prudente principe non mai, se non per necessità, si rimise. Queste difficultà di risolversi al conte furono dall'ambizione dei Veneziani tolte via, i quali avendo speranza d'occupar Cremona per alcune intelligenze avevano in quella città, sotto altro colore vi fecero appressare le loro genti (An. 1447); ma la cosa si scoprì da quelli che per il conte la guardavano, e riuscì il loro disegno vano, perchè non acquistarono Cremona, ed il conte perderono, il quale posposti tutti i rispetti, s'accostò al duca.

Era morto papa Eugenio, era creato per suo successore Niccolò V, ed il conte aveva già tutto l'esercito a Cotignola per passare in Lombardia, quando gli venne avviso Filippo esser morto, che correva l'anno mille quattrocento quarantasette all'ultimo d'agosto. Questa nuova riempiè d'affanni il conte, perchè non gli pareva che le sue genti fussero ad ordine, per non avere avuto lo intero pagamento; temeva dei Veneziani per essere in su le armi e suoi nimici avendo di fresco lasciati quelli ed accostatosi al duca; temeva d'Alfonso suo perpetuo nimico; non sperava nel papa, nè nei Fiorentini; in questi per essere collegati con i Veneziani, in quello per essere delle terre della Chiesa possessore. Pure, deliberò di mostrare il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella

consigliarsi; perchè molte volte operando si scuoprono quelli consigli, che standosi sempre si nasconderebbero. Davagli grande speranza il credere, che se i Milanesi dall'ambizione de' Veneziani si volessero difendere, che e' non potessero ad altre armi che alle sue rivolgersi. Onde che, fatto buono animo passò nel Bolognese, e passato dipoi Modena e Reggio, si fermò con le genti in su la Lenza, ed a Milano mandò a offerirsi. De' Milanesi, morto il duca, parte ne volleno vivere liberi, parte sotto un principe; di quelli che amavano il principe, una parte voleva il conte, l'altra il re Alfonso. Pertanto sendo quelli che amavano la libertà più uniti, prevalsero gli altri, ed ordinarono a loro modo una repubblica, la quale da molte città del ducato non fu ubbidita, giudicando ancora quelle potere come Milano la loro libertà godere, e quelle che a quella non aspiravano, la Signoria dei Milanesi non volevano. Lodi adunque e Piacenza si dierono ai Veneziani; Pavia e Parma si fecero libere. Le quali confusioni sentendo il conte, se n'andò a Cremona, dove i suoi oratori insieme con gli oratori milanesi vennero, con la conchiusione, che fusse capitano de' Milanesi con quelli capitoli che ultimamente con il duca Filippo aveva fatti. A' quali aggiunsero, che Brescia fusse del conte, ed acquistandosi Verona, fusse sua quella, e Brescia restituisse.

Avanti che il duca morisse, papa Niccolò dopo la sua assunzione al pontificato cercò di creare pace intra i principi italiani. E per questo operò con gli oratori, che i Fiorentini gli mandarono nella creazione sua, che si facesse una dieta a Ferrara per trattare o lunga tregua o ferma pace. Convennero adunque in quella città il legato del papa, e gli oratori veneziani, ducali e fiorentini. Quelli del re Alfonso non v'intervennero. Trovavasi costui a Tivoli con assai genti a piè ed a cavallo, e di quivi favoriva il duca, e si crede poi ch'eglino abbero tirato dal canto loro il conte, che volessero apertamente i Fiorentini e i Veneziani assalire, ed in quel tanto ch'egli indugiavano le genti del conte a essere in Lombardia, intrattenere la pratica della pace a Ferrara, dove il re non mandò, affermando che ratificherebbe a quanto dal duca si conchiudesse. Fu la pace molti giorni praticata; e dopo molte dispute si conchiuse o una pace per sempre, o una tregua per cinque anni, quale di queste due al duca piacesse; ed essendo iti gli oratori ducali a Milano per intendere la sua volontà, lo trovarono morto. Volevano non ostante la sua morte, i Milanesi seguire l'accordo; ma i Veneziani non volsero, come quelli che presero speranza grandissima d'occupar quello Stato, veggendo massime che Lodi e Piacenza subito dopo la morte del duca s'erano arrese loro; tal che eglino speravano o per forza, o per accordo potere in breve tempo spogliare Milano di tutto lo Stato, e quello dipoi in modo opprimere, che ancora esso s'arrendesse prima che alcuno lo sovvenisse; e tanto più si persuasero questo, quando videro i Fiorentini implicarsi in guerra con il re Alfonso.

Era quel re a Tivoli, e volendo seguire l'impresa di Toscana, secondo che con Filippo aveva deliberato, parendogli che la guerra che s'era già mossa in Lombardia fusse per dargli tempo e comodità, desiderava aver un piè nello Stato de' Fiorentini prima che apertamente si movesse; e perciò tenne trattato nella rôcca di Cennina in Valdarno di sopra, e quello occupò. I Fiorentini, percossi da questo inopinato accidente, e veggendo il re mosso per venire a' loro danni, soldarono genti, crearono i Dieci, e secondo i loro costumi si prepararono alla guerra. Era già condotto il re con il suo esercito sopra il Sanese, e faceva ogni suo sforzo per tirare quella città ai suoi voleri: nondimeno stettero quei cittadini nell'amicizia de' Fiorentini fermi, e non riceverono il re in Siena nè in alcuna delle loro terre. Provvedevanlo bene di viveri, di che gli scusava l'impotenza loro e la gagliardia del nemico. Non parve al re entrare per la via di Valdarno come prima aveva disegnato, sì per avere riperduta Cennina, sì perchè di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente, e s'inviò verso Volterra, e molte castella nel Volterrano occupò. Di quindi n'andò in quel di Pisa, e per gli favori che gli fecero Arrigo e Fazio dei conti della Gherardesca, prese alcune castella, e da quelle assalì Campiglia, la quale non potè espugnare perchè fu da' Fiorentini e dal verno difesa. Onde che il re lasciò nelle terre prese guardie da difenderle, e da potere soccorrere il

paese, e col restante dell'esercito si ritirò alle stanze nel paese di Siena (AN. 1448).

I Fiorentini intanto aiutati dalla stagione con ogni studio si provvidero di genti, capi delle quali erano Federigo signore d'Urbino e Gismondo Malatesti da Rimino; e benchè intra questi fusse discordia, nondimeno per la prudenza di Neri di Gino, e di Bernardetto de' Medici, commissarj, si mantennero in modo uniti, che si usci a campo sendo ancora il verno grande; e si ripresero le terre perdute nel Pisano, e le Pomerance nel Volterrano, e i soldati del re, che prima scorrevano le Maremme, si frenarono di sorte, che con fatica potevano le terre loro date a guardia mantenere. Ma venuta la primavera, i commissarj fecero alto con tutte le loro genti allo Spedaletto in numero di cinquemila cavalli e duemila fanti, ed il re ne venne con le sue in numero di quindicimila propinquo a tre miglia a Campiglia. E quando si stimava tornasse a campeggiar quella terra, si gittò a Piombino, sperando potere averlo facilmente, per esser quella terra mal provvista, e per giudicar quello acquisto a sè utilissimo ed ai Fiorentini pernicioso, perchè da quel luogo poteva consumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo provvederlo per mare, e tutto il paese di Pisa perturbare. Perciò dispiacque ai Fiorentini questo assalto, e consigliatisi quello fusse da fare, giudicarono che se si poteva stare con l'esercito nelle macchie di Campiglia, che il re sarebbe forzato partirsi o rotto o vituperato. E per questo armarono quattro galeazze avevano a Livorno, e con quelle misero trecento fanti in Piombino, e posonsi alle Caldane, luogo dove con difficoltà potevano essere assaliti, perchè alloggiare alle macchie nel piano lo giudicavano pericoloso.

Aveva l'esercito fiorentino le vettovaglie dalle terre circostanti, le quali, per esser rade e poco abitate, lo provvedevano con difficoltà. Talchè l'esercito ne pativa, e massimamente mancava di vino; perchè non vi se ne ricogliendo, e d'altronde non ne potendo avere, non era possibile che se ne avesse per ciascuno. Ma il re, ancora che dalle genti fiorentine fusse tenuto stretto, abbondava, da strame in fuora, d'ogni cosa, perchè era per mare di tutto provveduto. Volleno pertanto i Fiorentini far pruova, se per mare ancora le genti loro potessero sovvenire, e caricarono le loro galeazze di viveri; e fattele venire, furono da sette galee del re incontrate, e due ne furono prese, e due fugate. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti fiorentine del rinfrescamento. Onde che dugento saccomanni o più, per mancamento massime del vino, si fuggirono nel campo del re, e le altre genti mormoreggiavano, affermando non essere per stare in luoghi caldissimi, dove non fusse vino, e le acque fussero cattive. Tanto che i commissarj deliberarono abbandonare quel luogo, e volsonsi alla ricuperazione d'alcune castella che ancora restavano in mano al re; il quale dall'altra parte, ancora che non patisse di viveri, e fusse superiore di genti, si vedeva mancare per esser il suo esercito ripieno di malattie, che in quelli tempi i luoghi maremmani producono; e furono di tanta potenza, che molti ne morivano, e quasi tutti erano infermi. Onde che si mossero pratiche d'accordo, per il quale il re domandava cinquantamila fiorini, e che Piombino gli fusse lasciato a discrezione: la qual cosa consultata a Firenze, molti desiderosi della pace l'accettavano, affermando non sapere come e' si potesse sperare di vincere una guerra, che a sostenerla tante spese fussero necessarie. Ma Neri Capponi andato a Firenze in modo con le ragioni la sconfortò, che tutti i cittadini d'accordo a non l'accettare convennero, ed il signore di Piombino per loro raccomandato accettarono, ed a tempo di pace e di guerra di sovvenirlo promisero, purchè non si abbandonasse, e si volesse, come infino allora aveva fatto, difendere. Intesa il re questa deliberazione, e veduto per lo infermo suo esercito di non potere acquistare la terra, si levò quasi che rotto da campo, dove lasciò più che due mila uomini morti; e con il restante dell'infermo esercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel regno, tutto sdegnato contro ai Fiorentini, minacciandogli a tempo nuovo di nuova guerra.

Mentre che queste cose in Toscana in simil modo si travagliavano, il conte Francesco in Lombardia, sendo diventato capitano de' Milanesi, prima che ogni altra cosa, si fece amico Francesco Piccinino, il quale per i Milanesi militava, acciò che nelle sue

impresse lo favorisse, o con più rispetto l'ingiuriasse. Ridussesi adunque con l'esercito suo in campagna, onde che quelli di Pavia giudicarono non si potere dalle sue forze difendere; e non volendo, dall'altra parte, ubbidire ai Milanesi, gli offersero la terra con queste condizioni, che non gli mettesse sotto l'imperio di Milano. Desiderava il conte la possessione di quella città, parendogli un gagliardo principio a poter colorire i disegni suoi. Nè lo riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede, perchè gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquistare. Ma dubitava pigliandola non fare sdegnare i Milanesi in modo che si dessero ai Veneziani, e non la pigliando temeva del duca di Savoia, al quale molti cittadini si volevano dare, e nell'uno caso e nell'altro gli pareva essere privo dell'imperio di Lombardia. Pur nondimeno pensando che fusse meno pericolo nel prendere quella città, che nel lasciarla prendere a un altro, deliberò d'accettarla, persuadendosi potere acquietare i Milanesi; a'quali fece intendere ne' pericoli s'incorreva quando non avesse accettata Pavia, perchè quelli cittadini si sarebbero dati o ai Veneziani o al duca, e nell'uno e nell'altro caso lo Stato loro era perduto; e come si dovevano più contentarsi d'aver lui per vicino e amico, che un potente, come era qualunque di quelli, e nimico. I Milanesi si turbarono assai del caso, parendo loro avere scoperta l'ambizione del conte, ed i fine a che egli andava; ma giudicarono non potere scoprirsi, perchè non vedevano, partendosi dal conte, dove si volgere altrove che a' Veneziani, de' quali la superbia e le gravi condizioni temevano, e perciò deliberarono non si spiccare dal conte, e perallora rimediare con quello ai mali che soprastavano loro, sperando che liberati da quelli, si potrebbero ancora liberare da lui; perchè non solamente dai Veneziani, ma ancora dai Genovesi, e duca di Savoia in nome di Carlo d'Orleans, nato d'una sorella di Filippo, erano assaliti; il quale assalto il conte con poca fatica oppresse. Sol adunque gli restarono nimici i Veneziani, i quali con un potente esercito volevano occupare quello Stato, e tenevano Lodi e Piacenza, alla quale il conte pose il campo, e quella dopo una lunga fatica prese e saccheggiò. Dipoi, perchè n'era venuto il verno, ridusse le sue genti negli alloggiamenti, ed egli se n'andò a Cremona, dove tutta la vernata con la moglie si riposò.

Ma venuta la primavera, uscirono gli eserciti veneziani e milanesi alla campagna. Desideravano i Milanesi d'acquistar Lodi, e dipoi fare accordo con i Veneziani perchè le spese della guerra erano loro rincresciute, e la fede del capitano era loro sospetta, talchè sommamente desideravano la pace per riposarsi, e assicurarsi del conte. Deliberarono pertanto che il loro esercito andasse all'acquisto di Caravaggio, sperando che Lodi si arrendesse qualunque volta quel castello fusse tratto dalle mani del nimico. Il conte ubbidì ai Milanesi, ancora che l'animo suo fusse passare l'Adda, ed assalire il Bresciano. Posto dunque l'assedio al Caravaggio, con fossi ed altri ripari s'affortificò, acciò che se i Veneziani volessero levarlo da campo, con loro disavvantaggio l'avessero ad assalire i Veneziani dall'altra parte, vennero con il loro esercito sotto Micheletto loro capitano, propinqui a due tiri d'arco al campo del conte, dove più giorni dimorarono, e fecero molte zuffe. Nondimeno il conte seguiva di stringere il castello, e l'aveva condotto in termine che conveniva s'arrendesse: la qual cosa displaceva ai Veneziani, parendo loro con la perdita di quello aver perduta l'impresa. Fu pertanto intra i loro capitani grandissima disputa del modo del soccorrerlo, nè si vedeva altra via, che andare dentro i suoi ripari a trovare il nimico dov'era a disavantaggio grandissimo; ma tanto stimarono la perdita di quel castello, che il senato veneto, naturalmente timido e discosto da qualunque partito dubbio e pericoloso, volle piuttosto per non perdere quello, porre in pericolo il tutto, che con la perdita d'esso perdere l'impresa.

Fecero adunque deliberazione d'assalire in qualunque modo il conte, e levatisi una mattina di buon'ora in arme, da quella parte ch'era meno guardata l'assalirono, e nel primo impeto, come interviene negli assalti che non si aspettano, tutto l'esercito sforzesco perturbarono. Ma subito fu ogni disordine dal conte in modo riparato, che i nimici, dopo molti sforzi fatti per superare gli argini, furono non solamente ributtati, ma in modo fugati e rotti, che

di tutto l'esercito, dove erano meglio che dodicimila cavalli, non se ne salvarono mille, e tutte le loro robe e carriaggi furono predati nè mai infino a quel dì fu ricevuta dai Veneziani la maggiore e più spaventevole rovina. E intra la preda e i presi fu trovato tutto mesto un provveditore veneziano, il quale avanti alla zuffa, e nel maneggiare la guerra aveva parlato vituperosamente del conte, chiamando quello bastardo e vile; di modo che trovandosi dopo la rotta prigione, e de' suoi falli ricordandosi, dubitando non essere secondo i suoi meriti premiato, arrivato avanti il conte tutto timido e spaventato, secondo la natura degli uomini superbi e vili (la quale è nelle prosperità essere insolente, e nelle avversità abbietti e umili), gittatosi lagrimando ginocchione, gli chiese delle ingiurie contro a quello usate perdono. Levollo il conte, e presolo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo a sperar bene. Poi gli disse che si maravigliava che un uomo di quella prudenza e gravità, che voleva essere tenuto egli, fusse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritavano. E quanto apparteneva alle cose che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sforza suo padre s' avesse con madonna Lucia sua madre operato, perchè non vi era, e non aveva potuto ai loro modi del congiugnersi provvedere, talmente che di quello che si facessero ei non credeva poterne biasimo o lode riportare; ma che sapeva bene che di quello aveva avuto a operare egli, s'era governato in modo che niuno lo poteva riprendere, di che egli ed il suo senato ne potevano fare vera e fresca testimonianza. Confortollo ad essere per l'avvenire più modesto nel parlare d'altrui, e più cauto nelle imprese sue.

Dopo questa vittoria il conte con il suo vincitore esercito passò nel Bresciano, e tutto quel contado occupò, e dipoi pose il campo propinquo a due miglia a Brescia. I Veneziani dall'altra parte, ricevuta la rotta, temendo, come seguì, che Brescia non fusse la prima percossa, l'avevano di quella guardia, che meglio e più presto avevano potuto trovare, provveduta, e dipoi con ogni diligenza ragunarono forze, e ridussero insieme quelle reliquie che del loro esercito poterono avere, ed ai Fiorentini per virtù della loro lega, domandarono aiuti; i quali, perchè erano liberi dalla guerra del re Alfonso, mandarono in ajuto di quelli mille fanti e duemila cavalli. I Veneziani con queste forze ebbero tempo a pensare agli accordi. Fu un tempo cosa quasi che fatale alla repubblica veneziana perdere nella guerra, e negli accordi vincere, e quelle cose che nella guerra perdeva, la pace dipoi molte volte duplicatamente loro rendeva. Sapevano i Veneziani come i Milanesi dubitavano del conte, e come il conte desiderava non essere capitano, ma signore de' Milanesi; e come in loro arbitrio era far pace con uno de' due (desiderandola l'una per ambizione, l'altra per paura), elessero di farla con il conte, e d'offerirgli aiuti a quello acquisto, e si persuasero che come i Milanesi si vedessero ingannati dal conte, vorriano, mossi dallo sdegno, sottoporsi prima a qualunque altro che a lui; e conducendosi in termine che per loro medesimi non si potessero difendere, nè più del conte fidarsi, sariano forzati, non avendo dove gittarsi, di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentarono l'animo del conte, e lo trovarono alla pace dispostissimo, come quello che desiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fusse sua e non de' Milanesi. Fermarono pertanto un accordo, nel quale i Veneziani s' obbligarono pagare al conte, tanto ch'egli differisse ad acquistare Milano, tredici mila fiorini per ciascun mese, e di più, durante quella guerra, di quattro mila cavalli e di due mila fanti sovvenirlo. Ed il conte, dall' altra parte s' obbligò restituire ai Veneziani terre, prigioni, e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata, ed esser solamente contento a quelle terre, le quali il duca Filippo alla sua morte possedeva.

Questo accordo come fu saputo a Milano contristò molto più quella città, che non aveva la vittoria di Caravaggio rallegrata; dolevansi i principi, rammaricavansi i popolari, piangevano le donne ed i fanciulli, e tutti insieme il conte traditore e disleale chiamavano; e benchè quelli non credessero nè con prieghi nè con promesse dal suo ingrato proponimento rivocarlo, gli mandarono ambasciatori per vedere con che viso e con quali parole questa sua

scelleratezza accompagnasse. Venuti pertanto davanti al conte, uno di quelli parlò in questa sentenza: «Sogliono coloro, i quali alcuna cosa da alcuno imperatore desiderano, con i prieghi, premj o minacce assalirlo, acciò, mosso o dalla misericordia o dall'utile o dalla paura, a fare quanto da loro si desidera condiscenda. Ma negli uomini crudeli e avarissimi, e secondo l'opinione loro potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno s'affaticano coloro che credono o con prieghi umiliarli, o con i premj guadagnarli o con le minacce sbigottirli. Noi pertanto, conoscendo al presente, benchè tardi, la crudeltà, l'ambizione e la superbia tua, veniamo a te, non per volere impetrare alcuna cosa, nè per credere d'ottenerla, quando bene noi la domandassimo, ma per ricordarti i beneficj che tu hai dal popolo milanese ricevuti e dimostrarti con quanta ingratitudine tu gli hai ricompensati, acciò che almeno infra tanti mali che noi sentiamo, si gusti qualche piacere per rimproverarteli. E' ti debbe ricordare benissimo quali erano le condizioni tue dopo la morte del duca Filippo: tu eri del papa e del re nimico; tu avevi abbandonati i Fiorentini e i Veneziani, de' quali, e per il giusto e fresco sdegno, e per non avere quelli più bisogno di te, eri quasi che inimico divenuto. Trovaviti stracco dalla guerra avevi avuta con la Chiesa, con poca gente, senza amici, senza danari, e privo d'ogni speranza di poter mantenere gli Stati tuoi e l'antica tua riputazione; dalle quali cose facilmente cadevi, se non fusse stata la nostra semplicità; perchè noi soli ti ricevemmo in casa, mossi dalla riverenza avevamo alla felice memoria del duca nostro, con il quale avendo tu parentado e nuova amicizia, credevamo che ne' suoi eredi passasse l'amor tuo, e che se a' beneficj suoi s'aggiugnessero i nostri, dovesse questa amicizia non solamente essere ferma, ma inseparabile, e perciò alle antiche convenzioni Verona o Brescia aggiugnemmo. Che più potevamo noi darti e promettergli? E tu che potevi, non dico da noi, ma in quelli tempi da ciascuno, non dico avere, ma desiderare? Tu pertanto ricevesti da noi uno insperato bene, e noi per ricompensa riceviamo da te uno insperato male. Nè hai differito insino ad ora a dimostrarci l'iniquo animo tuo; perchè non prima fusti delle nostre armi principe, che contro ad ogni giustizia ricevesti Pavia; il che ne doveva ammonire quale doveva essere il fine di questa tua amicizia. La quale ingiuria noi sopportammo, pensando che quello acquisto dovesse empiere con la grandezza sua l'ambizione tua. Ahimè! che a coloro che desiderano il tutto, non puote la parte soddisfare. Tu promettesti che noi gli acquisti dipoi da te fatti godessimo, perchè sapevi bene come quello che in molte volte ci davi, ci potevi in un tratto ritòrre, com'è stato dopo la vittoria di Caravaggio, la quale, preparata prima con il sangue e con i danari nostri, fu poi con la nostra rovina conseguita. Oh infelici quelle città che hanno contro all'ambizione di chi le vuole opprimere a difendere la libertà loro! ma molto più infelici quelle che sono con le armi mercenarie ed infelici, come le tue, necessitate a difendersi. Vaglia almeno questo nostro esempio ai posteri, poi che quello di Tebe e di Filippo di Macedonia non è valuto a noi, il quale dopo la vittoria avuta de' nemici, prima diventò di capitano loro nimico, dipoi principe. Non possiamo pertanto essere d'altra colpa accusati, se non d'aver confidato assai in quello in cui noi dovevamo confidare poco; perchè la tua passata vita, l'animo tuo vasto, non contento mai d'alcun grado o stato, ci doveva ammonire: nè dovevamo porre speranza in colui, che aveva tradito il signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini e Veneziani, stimato poco il duca, vilipeso un re, e sopra tutto Iddio e la Chiesa sua con tante ingiurie perseguitata. Nè dovevamo noi credere che tanti principi fussero nel petto di Francesco Sforza di minore autorità che i Milanesi, e che si avesse a osservare quella fede in noi che s'era negli altri più volte violata. Nondimeno questa poca prudenza che ci accusa, non scusa la perfidia tua, nè purga quella infamia che le nostre giuste querele per tutto il mondo ti partoriranno: nè farà che il giusto stimolo della coscienza non ti perseguiti, quando quelle armi, state da noi preparate per offendere e sbigottire altri, verranno a ferire ed ingiuriare noi; perchè tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena che i parricidi hanno meritato. E quando pure l'am-

bizione t' accecasse, il mondo tutto, testimone della iniquità tua, ti farà aprire gli occhi, faratteli aprire Iddio, se gli spergiuri, se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono, e se sempre, come infino ad ora per qualunque occulto bene ha fatto, ei non vorrà essere de' malvagi uomini amico. Non ti promettere adunque la vittoria certa, perchè la ti fia dalla giusta ira d'Iddio impedita; e noi siamo disposti con la morte perdere la libertà nostra, la quale, quando pure non potessimo difendere, ad ogni altro principe, prima che a te la sottoporremmo, e se pure i peccati nostri fussero tali, che contro ad ogni nostra voglia ti venissimo in mano, abbi ferma fede che quel regno che sarà da te cominciato con inganno ed infamia, finirà o in te o nei tuoi figliuoli con vituperio e danno».

Il conte, ancora che da ogni parte si sentisse dai Milanesi morso, senza dimostrare o con le parole e con gesti alcuna alterazione istraordinaria, rispose ch'era contento di donare agli loro adirati animi la grave ingiuria delle loro poco savie parole, alle quali e' risponderebbe particolarmente se fusse davanti ad alcuno che delle loro differenze dovesse essere giudice: perchè si vedrebbe lui non avere ingiuriato i Milanesi, ma provvedutosi che non potessero ingiuriar lui. Perchè sapevano bene come dopo la vittoria di Caravaggio s'erano governati; perchè in scambio di premiarlo di Verona o Brescia, cercavano di far pace con i Veneziani, a ciò che solo appresso di lui restassero i carichi della nimicizia, e appresso loro i frutti della vittoria col grado della pace, e tutto l'utile che s'era tratto della guerra. In modo ch'eglino non si potevano dolere s'egli aveva fatto quello accordo ch'eglino prima avevano tentato di fare; il qual partito, se alquante differiva a prendere, avrebbe al presente a rimproverare a loro quella ingratitudine, la quale ora eglino gli rimproveravano. Il che se fusse vero o no, lo dimostrerebbe col fine di quella guerra quello Dio, ch'eglino chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie, mediante il quale vedranno quale di loro sarà più suo amico, e quale con maggior giustizia avrà combattuto.

Partitisi gli ambasciatori, il conte si ordinò a potere assalire i Milanesi, e questi si prepararono alla difesa, e con Francesco e Jacopo Piccinino, i quali, per l'antico odio avevano i Bracceshi con gli Sforzeschi, erano stati ai Milanesi fedeli, pensarono di difendere la loro libertà, infino a tanto almeno che potessero smembrare i Veneziani dal conte, i quali non credevano dovessino essergli fedeli, nè amici lungamente. Dall'altra parte, il conte che questo medesimo conosceva, pensò che fusse savio partito, quando e' giudicava che l'obbligo non bastasse, tenerli fermi col premio. E perciò nel distribuire le imprese della guerra, fu contento che i Veneziani assalissero Crema, ed egli con le altre genti assalirebbe il resto dello Stato. Questo patto messo davanti ai Veneziani fu cagione ch'eglino durarono tanto nell'amicizia del conte, che il conte aveva già occupato tutto il dominio ai Milanesi, ed in modo ristrettigli alla terra, che non potevano d'alcuna cosa necessaria provvedersi: tanto che disperati d'ogni altro aiuto, mandarono oratori a Vinegia a pregarli che avessero compassione alle cose loro, e fussero contenti, secondo che debbe essere il costume delle repubbliche, difendere la loro libertà da un tiranno, il quale se gli riesce insignorirsi di quella città, non potranno a loro posta frenare. Nè credino ch'egli stia contento ai termini nei capitoli posti, che vorrà i termini antichi di quello Stato riconoscere. Non si erano ancora i Veneziani insignoriti di Crema, e volendo prima che cambiassero volto insignorirsene, risposero pubblicamente non potere per l'accordo fatto con il conte sovvenirli: ma in privato gl'intrattennero in modo che, sperando nell'accordo, poterono ai loro Signori darne una ferma speranza.

Era già il conte con le sue genti tanto propinquo a Milano, che combatteva i borghi (An. 1449), quando ai Veneziani, avuta Crema, non parve da differire di fare amicizia con i Milanesi, con i quali s'accordarono, e intra i capitoli promisero al tutto la difesa della loro libertà. Fatto l'accordo, commessero alle genti loro che avevano presso al conte: che partitesi dai suoi campi, nel Veneziano si ritirassero. Significarono ancora al conte la pace fatta con i Milanesi, e gli dierono venti giorni di tempo ad accettarla. Non si maravigliò il conte del partito preso dai Veneziani, perchè molto tempo innanzi l'aveva pre-

duto, e temeva che ogni giorno potesse ccadere; nondimeno non potette fare che unto il caso non se ne dolesse, e quel dispiacere sentisse che avevano i Milanesi, uando egli gli aveva abbandonati, sentito. rese tempo dagli ambasciatori, che da inegia erano stati mandati a significargli accordo, due giorni a rispondere, fra il ual tempo deliberò d'intrattenere i Veneiani e non abbandanare l'impresa: e perciò ubblicamente disse di voler accettare la ace, e mandò suoi ambasciatori a Vinegia on ampio mandato a ratificarla; ma da pare commise loro che in niun modo non la atificassero, ma con vane invenzioni e cavillazioni la conclusione differissero. E per ire ai Veneziani più credere che dicesse avvero, fece tregna con i Milanesi per un iese, e discostossi da Milano, e divise le ue genti per gli alloggiamenti ne' luoghi he all'intorno aveva occupati. Questo partito fu cagione della vittoria sua e della ovina de' Milanesi, perchè i Veneziani, conidando nella pace, furono più lenti alle provvisioni della guerra, ed i Milanesi, veggendo la tregua fatta, ed il nimico discotatosi, ed i Veneziani amici, crederono al utto che il conte fusse per abbandonare 'impresa. La quale opinione in due modi gli offese; l'uno ch'eglino trascurarono gli ordini delle difese loro: l'altro che nel paese libero dal nimico, perchè il tempo della semente era, seminarono assai grano: londe nacque, che più tosto il conte gli potette affamare. Al conte dall'altra parte, tutte quelle cose giovarono che i nemici offesero; e di più quel tempo gli dette comodità a poter respirare e provvedersi d'aiuti.

Non si erano in questa guerra di Lombardia i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, nè avevano dato alcun favore al conte, nè quando egli difendeva i Milanesi, nè poi: perchè il conte, non ne avendo avuto bisogno, non ne gli aveva con istanza ricerchi: solamente avevano dopo la rotta di Caravaggio, per virtù degli obblighi della Lega, mandato aiuti ai Veneziani. Ma sendo rimaso il conte Francesco solo, e non avendo dove ricorrere, fu necessitato chiedere instantemente aiuto ai Fiorentini, e pubblicamente allo Stato, e privatamente agli amici, e massimamente a Cosimo dei Medici, con il quale aveva sempre tenuta una continua amicizia, ed era sempre stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato e largamente sovvenuto. Nè in questa tanta necessità Cosimo l'abbandonò, ma come privato copiosamente lo sovvenne, e gli dette animo a seguire l'impresa. Desiderava ancora che la città pubblicamente lo aiutasse, dove si trovava difficultà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo. A costui non pareva che fusse a beneficio della città che il conte occupasse Milano, e credeva che fusse più a salute dell'Italia che il conte ratificasse la pace, ch'ei seguisse la guerra. In prima egli dubitava che i Milanesi per lo sdegno avieno contro al conte non si dessero al tutto ai Veneziani, il che era la rovina di ciascuno; di poi quando pure gli riuscisse di occupar Milano, gli pareva che tante armi e tanto Stato congiunto insieme fussero formidabili; e s'egli era insopportabil conte giudicava che fusse per essere un duca insopportabilissimo. Pertanto affermava, che fusse meglio e per la repubblica di Firenze, e per l'Italia, che il conte restasse con la sua riputazione dell'armi, e la Lombardia in due repubbliche si dividesse, le quali mai s'unirebbero all'offesa degli altri, e ciascheduna per sè offender non potrebbe. Ed a far questo non ci vedeva altro miglior rimedio, che non sovvenire il conte, e mantenere la Lega vecchia con i Veneziani. Non erano queste ragioni dagli amici di Cosimo accettate, perchè credevano Neri muoversi a questo, non perchè così credesse essere il bene della repubblica, ma per non voler che il conte, amico di Cosimo, diventasse duca, parendogli che per questo Cosimo ne diventasse troppo potente. E Cosimo ancora, dall'altra parte, con ragioni mostrava l'aiutare il conte essere all'Italia ed alla repubblica utilissimo, perchè egli era opinione poco savia credere che i Milanesi si potessero conservare liberi, perchè la qualità della cittadinanza, il modo del viver loro, le sette antiquate in quella città erano ad ogni forma di civil governo contrarie. Talmente che egli era necessario o che il conte ne diventasse duca o i Veneziani signori. Ed in tal partito niuno era sì sciocco che dubitasse qual fusse meglio, o aver un amico potente vicino, o avervi un nimico potentissimo; nè credeva che fusse da dubitare che i Milanesi

(per aver guerra con il conte) si sottomettessino ai Veneziani; perchè il conte aveva la parte in Milano e non quelli, talchè qualunque volta e' non potranno difendersi come liberi, sempre più presto al conte che ai Veneziani si sottometteranno. Queste diversità d'opinioni tennero assai sospesa la città, e alla fine deliberarono che si mandassero ambasciatori al conte per trattare il modo dell' accordo, e se trovassero il conte, gagliardo da poter sperare che e' vincesse, conchiuderlo: quando che no, cavillarlo e differirlo.

Erano questi ambasciatori a Reggio quando eglino intesero il conte essere divenuto signore di Milano, perchè il conte, passato il tempo della tregua, si ristrinse con le sue genti a quella città, sperando in breve a dispetto de' Veneziani, occuparla, perchè quelli non la potevano soccorrere se non dalla parte dell' Adda, il qual passo facilmente poteva chiudere, e non temeva (per essere la vernata) che i Veneziani gli campeggiassero appresso, e sperava prima che il verno passasse aver vittoria, massimamente sendo morto Francesco Piccinino, e restato solo Jacopo suo fratello, capo de' Milanesi. Avevano i Veneziani mandato un loro oratore a Milano a confortare quelli cittadini che fussero pronti a difendersi, promettendo loro grande e presto soccorso. Seguirono adunque durante il verno, intra i Veneziani ed il conte, alcune leggere zuffe: ma fattosi il tempo più benigno, i Veneziani sotto Pandolfo Malatesta si fermarono con il loro esercito sopra l' Adda; dove consigliatisi, se dovessino per soccorrere Milano assalire il conte e tentare la fortuna della zuffa, Pandolfo loro capitano giudicò che non fusse da fare questa sperienza, conoscendo la virtù del conte e del suo esercito. E credeva che si potesse senza combattere vincere al sicuro, perchè il conte dal disagio degli strami e del frumento era cacciato. Consigliò pertanto che si conservasse quello alloggiamento, per dare speranza ai Milanesi di soccorso, acciocchè disperati non si dessero al conte. Questo partito fu approvato dai Veneziani, sì per giudicarlo sicuro, sì ancora perchè avevano speranza che tenendo i Milanesi in quella necessità, sarebbero forzati a rimettersi sotto il loro imperio; persuadendosi che mai non fussero per darsi al conte, considerate le ingiurie che avevano ricevute da lui.

Intanto i Milanesi erano condotti quasi che in estrema miseria, ed abbondando quella città naturalmente di poveri, si morivano per le strade di fame; donde ne nascevano rumori e pianti in diversi luoghi della città, di che i magistrati temevano forte, e facevano ogni diligenza perchè le genti non s' adunassero insieme. Indugia assai la moltitudine tutta a disporsi al male, ma quando vi è disposta, ogni piccolo accidente la muove. Duoi adunque, di non molta condizione, ragionando, propinqui a Porta Nuova, delle calamità della città e della miseria loro, e che modi vi fussero per la salute, si cominciò ad accostar loro degli altri, tanto che diventarono buon numero, donde che si sparse per Milano voce, quelli di Porta Nuova esser contro ai magistrati in arme. Per la qual cosa tutta la moltitudine, la quale non aspettava altro che esser mossa, fu in arme e fecero capo di loro Gasparre da Vicomercato, e n' andarono al luogo dove i magistrati erano ragunati, ne' quali fecero tale impeto, che tutti quelli che non si poterono fuggire uccisero, intra i quali Lionardo Veniero, ambasciatore veneziano, come cagione della loro fame, e della loro miseria allegro, ammazzarono. E così, quasi che principi della città diventati, intra loro proposero quello che si avesse a fare, a volere uscir di tanti affanni, e qualche volta riposarsi. E ciascuno giudicava che convenisse rifuggire poi, che la libertà non si poteva conservare, sotto un principe che gli difendesse; e chi il re Alfonso, chi il duca di Savoia, e chi il re di Francia voleva per suo signore chiamare; del conte non era alcuno che ragionasse; tanto erano potenti ancora gli sdegni avevano seco. Nondimeno non si accordando degli altri, Gasparre da Vicomercato fu il primo che nominò il conte; e largamente mostrò come volendosi levare la guerra daddosso, non ci era altro modo che chiamar quello, perchè il popolo di Milano aveva bisogno d'una certa e presente pace, non d'una speranza lunga d'un futuro soccorso. Scusò con le parole le imprese del conte; accusò i Veneziani: accusò tutti gli altri principi d' Italia che non avevano voluto, chi per ambizione, chi per avarizia, che vivessero liberi. E

da poi che la loro libertà s'aveva a dare, si desse ad uno che gli sapesse o potesse difendere acciocchè almeno dalla servitù nascesse la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra. Fu costui con maravigliosa attenzione ascoltato, e tutti, finito il suo parlare, gridarono che il conte si chiamasse, e Gasparre fecero ambasciatore a chiamarlo. Il quale per comandamento del popolo andò a trovare il conte, e gli portò la lieta e felice novella; la quale il conte accettò lietamente, ed entrato in Milano come principe a' ventisei di febbraio del mille quattrocento cinquanta, fu con somma e maravigliosa letizia ricevuto da coloro che non molto tempo innanzi l'avevano con tanto odio infamato.

Venuta la nuova di questo acquisto a Firenze, s'ordinò agli oratori fiorentini, ch'erano in cammino, che in cambio d'andare a trattare accordo con il conte, si rallegrassero con il duca della vittoria. Furono questi oratori ricevuti dal duca onorevolmente, e copiosamente onorati, perchè sapeva bene che contro alla potenza dei Veneziani non poteva avere in Italia più fedeli nè più gagliardi amici de' Fiorentini; i quali avendo deposto il timore della casa de' Visconti, si vedeva che avevano a combattere con le forze de' Ragonesi e Veneziani, perchè i Ragonesi re di Napoli erano loro nimici, per l'amicizia che sapevano che il popolo fiorentino aveva sempre tenuta con la casa di Francia; e i Veneziani conoscevano, che l'antica paura de' Visconti era nuova di loro; e perchè sapevano con quanto studio eglino avevano i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni, cercavano la rovina di quelli. Queste cose furono cagione che il nuovo duca si ristringesse facilmente con i Fiorentini, e che i Veneziani ed il re Alfonso s'accordassero contro ai comuni nimici, e s'obbligarono in un medesimo tempo a muovere le armi, e che il re assalisse i Fiorentini, ed i Veneziani il duca, il quale, per esser nuovo nello Stato, credevano nè con le forze proprie, nè con gli aiuti d'altri, potesse sostenergli.

Ma perchè la lega intra i Fiorentini e i Veneziani durava, ed il re dopo la guerra di Piombino aveva fatto pace con quelli, non parve loro da rompere la pace, se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra. E perciò l'uno e l'altro mandò ambasciatori a Firenze, i quali per parte de' loro signori fecero intendere la lega fatta essere non per offendere alcuno, ma per difendere gli Stati loro. Dolsesi dipoi il Veneziano che i Fiorentini avevano dato passo per Lunigiana ad Alessandro fratello del duca, che con le genti passasse in Lombardia; e di più erano stati aiutatori e consigliatori dell'accordo fatto tra il duca ed il marchese di Mantova; le quali cose tutte affermava essere contrarie allo Stato loro ed all'amicizia avevano insieme, e perciò ricordava loro amorevolmente, che chi offende a torto dà cagione ad altri di essere offeso a ragione, e che chi rompe la pace aspetti la guerra. Fu commessa dalla Signoria la risposta a Cosimo, il quale con lunga e savia orazione riandò tutti i beneficj fatti dalla città sua alla repubblica veneziana; mostrò quanto imperio quella aveva con i denari, con le genti e col consiglio dei Fiorentini acquistato; e ricordò loro, che poi che da' Fiorentini era venuta la cagione dell'amicizia, non mai verrebbe la cagione della nimicizia; ed essendo sempre stati amatori della pace, lodavano assai l'accordo fatto infra loro quando per pace e non per guerra fusse fatto. Vero era che delle querele fatte assai si maravigliava, veggendo che di sì leggier cosa e vana da una tanta repubblica si teneva tanto conto; ma quando pure fussero degne d'esser considerate, facevano a ciascuno intendere come e' volevano che il paese loro fusse libero ed aperto a qualunque, e che il duca era di qualità che per fare amicizia con Mantova non aveva nè de' favori nè de' consigli loro bisogno. E perciò dubitava che queste querele non avessero altro veleno nascosto che le non dimostravano; il che quando fusse farebbero conoscere a ciascuno facilmente l'amiciza de' Fiorentini quanto l'è utile, tanto essere la nimicizia dannosa.

Passò per allora la cosa leggermente, e parve che gli oratori se n'andassero assai soddisfatti. Nondimeno la lega fatta e i modi de' Veneziani e del re facevano piuttosto temere i Fiorentini e il duca di nuova guerra, che sperare ferma pace. Pertanto i Fiorentini si collegarono con il duca, e intanto si scoperse il mal animo de' Vene-

ziani, perchè fecero lega con i Sanesi e cacciarono tutti i Fiorentini e loro sudditi della città e imperio loro. E poco appresso Alfonso fece il somigliante, senza avere alla pace, l'anno davanti fatta, alcun rispetto, e senza averne non che giusta, ma colorita cagione. Cercarono i Veneziani di acquistarsi Bolognesi; e fatti forti, i fuorusciti gli messero con assai gente di notte per le fogne in Bologna. Nè prima si seppe l'entrata loro, che loro medesimi levassero il romore; al quale Santi Bentivogli sendosi desto, intese come tutta la città era da' ribelli occupata. E benchè fusse consigliato da molti che con la fuga salvasse la vita, poi che con lo stare non poteva salvare lo Stato, nondimeno volle mostrare alla fortuna il viso, e prese le armi, dette animo ai suoi, e fatto testa d'alcuni amici assalì parte de' ribelli, e quelli rotti, molti n'amazzò, ed il restante cacciò della città. Dove per ciascuno fu giudicato, aver fatto verissima prova d'essere della casa dei Bentivogli.

Queste opere e dimostrazioni fecero in Firenze ferma credenza della futura guerra; e però si volsero i Fiorentini alle loro antiche e consuete difese, e crearono il magistrato de' Dieci. Soldarono nuovi condottieri, mandarono oratori a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Milano, a Siena per chiedere aiuti agli amici, chiarire i sospetti, guadagnarsi i dubbj, e scuoprire i consigli de' nimici. Dal papa non si ritrasse altro che parole generali, buona disposizione, e conforti alla pace. Dal re vane scuse di aver licenziati i Fiorentini, offerendosi voler dare il salvocondotto a qualunque lo addimandasse. E benchè s'ingegnasse al tutto i consigli della nuova guerra nascondere, nondimeno gli ambasciatori conobbero il mal animo suo, e scopersero molte sue preparazioni per venire ai danni della repubblica loro. Col duca di nuovo con varj obblighi si fortificò la lega, e per suo mezzo si fece amicizia con i Genovesi, e le antiche differenze di rappresaglie, e molte altre querele si composero, nonostante che i Veneziani carcassero per ogni modo tale composizione turbare, nè mancarono di supplicare all'imperatore di Costantinopoli, che dovesse cacciare la nazione fiorentina del paese suo: con tanto odio presero questa guerra, e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che senza alcun rispetto volevano distruggere coloro che della loro grandezza erano stati cagione. Ma da quello imperatore non furono intesi. Fu dal senato veneziano agli oratori fiorentini proibito l'entrare nello Stato di quella repubblica, allegando che essendo in amicizia con il re, non potevano senza sua partecipazione udirli. I Sanesi con buone parole gli ambasciatori riceverono, temendo di non essere prima disfatti che la Lega li potesse difendere; e perciò parve loro d'addormentare quelle armi che non potevano sostenere. Vollero i Veneziani ed il re, secondo che allora si congetturò, per giustificare la guerra, mandare oratori a Firenze. Ma quello de' Veneziani non fu voluto intromettere nel dominio Fiorentino, e non volendo quello del re fare solo quello ufficio, restò quella legazione imperfetta, ed i Veneziani per questo conobbero, essere meno stimati da quelli Fiorentini che non molti mesi innanzi avevano stimati poco.

Nel mezzo del timore di questi moti, Federigo III imperatore passò in Italia per coronarsi, e a' dì trenta di gennajo nel mille quattrocento cinquantuno entrò in Firenze con mille cinquecento cavalli, e fu da quella Signoria onoratissimamente ricevuto, e stette in quella città infino a' dì sei di febbrajo, che quello partì per ire a Roma alla sua coronazione. Dove solennemente coronato, e celebrate le nozze con l'imperatrice, la quale per mare era venuta a Roma, se ne ritornò nella Magna, e di maggio passò di nuovo per Firenze, dove gli furono fatti i medesimi onori che alla venuta sua. E nel ritornarsene sendo stato dal marchese di Ferrara beneficato, per ristorare quello, gli concesse Modena e Reggio. Non mancarono i Fiorentini in questo medesimo tempo di prepararsi alla imminente guerra, e per dare riputazione a loro e terrore al nimico, fecero eglino ed il duca lega con il re di Francia per difesa dei comuni Stati, la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia pubblicarono.

Era venuto il mese di maggio dell'anno mille quattrocento cinquantadue, quando ai Veneziani non parve da differire più di rompere la guerra al duca, e con sedici-

mila cavalli e seimila fanti dalla parte di Lodi lo assalirono, e nel medesimo tempo il marchese di Monferrato, o per sua propria ambizione, o spinto dai Veneziani, ancora lo assalì dalla parte di Alessandria. Il duca dall' altra parte aveva messo insieme diciotto mila cavalli e tremila fanti, ed avendo provveduto Alessandria e Lodi di genti, e similmente muniti tutti i luoghi dove i nimici lo potessero offendere, assalì con le sue genti il Bresciano, dove fece ai Veneziani danni grandissimi, e da ciascuna parte si predava il paese, e le deboli ville si saccheggiavano. Ma sendo rotto il marchese di Monferrato ad Alessandria dalle genti del duca, potette quello dipoi con maggiori forze opporsi ai Veneziani ed il paese loro assalire.

Travagliandosi pertanto la guerra di Lombardia con varj ma deboli accidenti, e poco degni di memoria, in Toscana nacque medesimamente la guerra del re Alfonso e dei Fiorentini, la quale non si maneggiò con maggior virtù, nè con maggior pericolo che si maneggiasse quella di Lombardia. Venne in Toscana Ferrando figliuolo non legittimo d' Alfonso, con dodici mila soldati capitanati da Federigo Signore d' Urbino. La prima loro impresa fu ch' eglino assalirono Foiano in Val di Chiana, perchè avendo amici i Sanesi entrarono da quella parte nell'imperio fiorentino. Era il castello debole di mura, piccolo, e perciò non pieno di molti uomini, ma secondo quelli tempi erano riputati feroci e fedeli. Erano in quello ducento soldati mandati dalla Signoria per guardia d'esso. A questo così munito castello Ferrando s'accampò, e fu tanta o la grande virtù di quelli di dentro, o la poca sua, che non prima che dopo trentasei giorni se ne insignorì. Il qual tempo dette comodità alla città di provvedere gli altri luoghi di maggior momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano alla difesa loro ordinarsi. Preso i nimici questo castello, passarono nel Chianti, dove due piccole ville possedute da privati cittadini non poterono espugnare. Donde che lasciate quelle, se n'andarono a Campo alla Castellina, castello posto ai confini del Chianti, propinquo dieci miglia a Siena, debole per arte e per sito debolissimo, ma non poterono perciò queste due debolezze superare la debolezza dell'esercito che lo assalì, perchè dopo quarantaquattro giorni, ch'egli stette a combatterlo, se ne partì con vergogna. Tanto erano quelli eserciti formidabili, e quelle guerre pericolose, che quelle terre, le quali oggi, come luoghi impossibili a difendersi, s'abbandonano, allora come cose impossibili a pigliarsi si difendevano. E mentre che Ferrando stette con il campo in Chianti, fece assai correrie e prede nel Fiorentino, e corse infino propinquo a sei miglia alla città con paura e danno assai dei sudditi dei Fiorentini, i quali in questo tempo avendo condotte le loro genti in numero di ottomila soldati sotto Astorre da Faenza, e Gismondo Malatesti verso il castello di Colle, le tenevano discosto al nimico, temendo che le non fussero necessitate di venire a giornata, perchè giudicavano, non perdendo quella, non poter perdere la guerra, perchè le piccole castella, perdendole, con la pace si ricuperano, e delle terre grosse erano sicuri, sapendo che il nimico non era per assalirle. Aveva ancora il re un'armata di circa venti legni tra galere e fuste nei mari di Pisa; e mèntre che per terra la Castellina si combatteva, pose questa armata alla Rocca di Vada, e quella per poca diligenza del castellano occupò. Per il che i nimici dipoi il paese all'intorno molestavano; la qual molestia si levò via facilmente per alcuni soldati che i Fiorentini mandarono a Campiglia, i quali tenevano nimici stretti alla marina.

Il pontefice intra queste guerre non si travagliava, se non in quanto egli credeva poter mettere accordo infra le parti. E benchè e' s'astenesse dalla guerra di fuori, fu per trovarla più pericolosa in casa. Vivea in quelli tempi un messer Stefano Porcari, cittadino romano, per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza d'animo nobile. Desiderava costui, secondo il costume degli uomini ch'appetiscono gloria, o fare o tentare almeno alcuna cosa degna di memoria. E giudicò non potere tentare altro che vedere se potesse trarre la patria sua dalle mani dei prelati, e ridurla nell'antico vivere, sperando per questo, quando gli riuscisse, essere chiamato nuovo fondatore, e secondo padre di quella città. Facevangli sperare di questa impresa felice fine i malvagi costumi de prelati e la mala contentezza de' baroni e popolo romano: ma

sopra tutto gliene davano speranza quei versi del Petrarca nella canzone che comincia: *Spirto gentil che quelle membra reggi*, dove dice:

Sopra il monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier, ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui, che di sè stesso.

Sapeva messer Stefano i poeti esser molte volte di spirito divino e profetico ripieni; tal che giudicava dover ad ogni modo intervenire quella cosa che il Petrarca in quella canzone profettizzava, ed essere egli quello che dovesse essere di sì gloriosa impresa esecutore, parendogli per eloquenza, per dottrina, per grazia e per amici esser superiore ad ogni altro romano. Caduto adunque in questo pensiero non potette in modo cauto governarsi, che con le parole, con le usanze, e con il modo del vivere non si scoprisse, talmente che divenne sospetto al pontefice. Il quale per torgli comodità a poter operare male, lo confinò a Bologna, ed al governatore di quella città commise che ciascun giorno lo rassegnasse. Non fu messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggiore studio seguitò l'impresa sua, e per quei mezzi poteva più cauti teneva pratiche con gli amici, e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, ch'egli era a tempo a rappresentarsi al governtore infra i termini comandati. Ma da poi che gli parve aver tratti assai uomini alla sua volontà, deliberò di non differire a tentare la cosa, e commise agli amici, i quali erano in Roma, che in un tempo determinato una splendida cena ordinassero, dove tutti i congiurati fossero chiamati con ordine che ciascheduno avesse seco i più fidati amici, e promise di essere con loro avanti che la cena fusse fornita. Fu ordinato tutto secondo l'avviso suo, e messer Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava. Tanto che, fornita la cena, vestito di drappo d'oro con collane ed altri ornamenti, che gli davano maestà e riputazione, comparve infra i convivanti, e quelli abbracciati, con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo e disporsi a sì gloriosa impresa. Dipoi divisò il modo, ed ordinò, che una parte di loro la mattina seguente il palagio del pontefice occupasse, l'altra per Roma chiamasse il popolo all'arme. Venne la cosa a notizia del pontefice la notte: alcuni dicono che fu per poca fede dei congiurati, altri che si seppe messer Stefano essere in Roma. Comunque si fusse, il papa la notte medesima che la cena s'era fatta, fece prendere messer Stefano con la maggior parte dei compagni, e dipoi, secondo che meritavano i falli loro, morire. Cotal fine ebbe questo disegno, e veramente potè essere da qualcuno la intenzione di costui lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudizio biasimato; perchè simili imprese, se le hanno in sè nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nell'eseguirle quasi sempre certissimo danno.

Era già durata la guerra in Toscana quasi che un anno, ed era venuto il tempo nel mille quattrocento cinquantatrè che gli eserciti si riducono alla campagna, quando al soccorso dei Fiorentini venne il signore Alessandro Sforza, fratello del duca, con due mila cavalli, e per questo essendo l'esercito dei Fiorentini cresciuto e quello del re diminuito, parve ai Fiorentini d'andare a ricuperare le cose perdute, e con poca fatica alcune terre ricuperarono. Dipoi andarono a campo a Foiano, il quale fu per poca cura dei commissarj saccheggiato; tanto che essendo gli abitatori dispersi con difficoltà grande vi tornarono ad abitare, e con esenzioni ed altri premj vi si ridussero. La Rocca ancora di Vada si riacquistò, perchè i nemici veggendo di non poterla tenere, l'abbandonarono ed arsero. E mentre che queste cose dallo esercito fiorentino erano operate, l'esercito Ragonese non avendo ardire appressarsi a quello dei nimici, s'era ridotto propinquo a Siena, e scorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie, tumulti e spaventi grandissimi. Nè mancò quel re di vedere se e' poteva per altra via assalire i nimici, dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli ed assalti invilirgli.

Era signore di Val-di-Bagno Gherardo Gambacorti, il quale, o per amicizia, o per obbligo, era stato sempre insieme con i suoi passati o soldato o raccomandato dei Fiorentini. Con costui tenne pratiche il re Alfonso che gli desse quello Stato, ed egli, a rincontro, d'un altro Stato nel regno lo ricompensasse. Questa pratica fu rivelata a Firenze, e per scoprire l'animo suo, se gli

mandò un ambasciatore, il quale gli ricordasse gli obblighi dei passati e suoi, e lo confortasse a seguire la fede con quella repubblica. Mostrò Gherardo maravigliarsi; e con giuramenti gravi affermò non mai sì scellerato pensiero essergli caduto nell'animo, e che verrebbe in persona a Firenze a farsi pegno della fede sua. Ma sendo indisposto, quello che non poteva fare egli, farebbe fare al figliuolo, il quale come statico consegnò all'ambasciatore, che a Firenze seco ne lo menasse. Queste parole e questa dimostrazione fecero ai Fiorentini credere che Gherardo dicesse il vero, e l'accusatore suo essere stato bugiardo e vano, e perciò sopra questo pensiero si riposarono. Ma Gherardo con maggiore istanza seguitò con il re la pratica; la quale come fu conchiusa, il re mandò in Val-di-Bagno frate Puccio cavaliere gerosolimitano con assai gente a prendere delle rôcche e delle terre di Gherardo la possessione. Ma quelli popoli di Bagno, sendo alla repubblica fiorentina affezionati, con dispiacere promettevano ubbidienza ai commissarj del re.

Aveva già preso frate Puccio quasi che la possessione di tutto quello Stato, solo gli mancava di insignorirsi della rôcca di Corzano. Era con Gherardo, mentre che facea tal consegnazione, intra i suoi che gli erano d'intorno Antonio Gualandi Pisano, giovine ed ardito, a cui questo tradimento di Gherardo dispiaceva, e considerato il sito della fortezza, e gli uomini che vi erano in guardia, e conosciuta nel viso e nei gesti la mala loro contentezza, e trovandosi Gherardo alla porta per intromettere le genti aragonesi, si girò Antonio verso il dì dentro della rôcca, e spinse con ambe le mani Gherardo fuori di quella, ed alle guardie comandò che sopra il volto di sì scellerato uomo quella fortezza serrassero, ed alla repubblica fiorentina la conservassero. Questo rumore come fu udito in Bagno e negli altri luoghi vicini, ciascuno di quelli popoli prese l'armi contro ai Ragonesi, e ritte le bandiere di Firenze, quelli ne cacciarono. Questa cosa come fu intesa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per statico imprigionarono, ed a Bagno mandarono genti che quel paese per la loro repubblica difendessero, e quello Stato, che per il principe si governava, in vicariato riducessero. Ma Gherardo traditore del suo signore e del figliuolo, con fatica potette fuggire, e lasciò la donna e famiglia con ogni sua sostanza nella potestà de' nimici. Fu stimato assai questo accidente in Firenze, perchè se e' succedeva al re di quel paese insignorirsi, poteva con poca spesa a sua posta in Val-di-Tevere ed in Casentino correre, dove avrebbe dato tanta noia alla repubblica, che non avrebbero i Fiorentini potuto le forze tutte all'esercito Ragonese, che a Siena si trovava, opporre.

Avevano i Fiorentini, oltre agli apparati fatti in Italia per reprimere le forze della inimica lega mandato messer Agnolo Acciaiuoli loro oratore al re di Francia a trattare con quello, che desse facoltà al re Renato d'Angiò di venire in Italia in favore del duca e loro, acciocchè venisse a difendere i suoi amici, e potesse dipoi, sendo in Italia, pensare all'acquisto del regno di Napoli; ed a questo effetto aiuto di genti e di danari gli promettevano. E così mentre che in Lombardia ed in Toscana la guerra secondo abbiamo narrato, si travagliava, l'ambasciatore con il re Renato lo accordo conchiuse, che dovesse venire per tutto giugno con duemila quattrocento cavalli in Italia ed all'arrivar suo in Alessandria la Lega doveva dar trentamila fiorini, e dipoi durante la guerra diecimila per ciascun mese. Volendo adunque questo re per virtù di questo accordo passare in Italia, era dal duca di Savoia e marchese di Monferrato ritenuto, i quali sendo amici de' Veneziani non gli permettevano il passaggio. Onde che il re fu dall'ambasciatore fiorentino confortato, che per dare riputazione agli amici se ne tornasse in Provenza, e per mare con alquanti suoi scendesse in Italia, e dall'altra parte facesse forza con il re di Francia che operasse con quel duca che le sue genti potessero per la Savoia passare. E così come fu consigliato successe; perchè Renato per mare si condusse in Italia, e le sue genti a contemplazione del re furono ricevute in Savoia. Fu il re Renato riaccettato dal duca Francesco onoratissimamente, e messe le genti italiane e francesi insieme assalirono con tanto terrore i Veneziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano prese nel Cremonese ricuperarono. Nè con-

tenti a questo, quasi che tutto il Bresciano occuparono, e l'esercito veneziano non si tenendo più sicuro in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridotto.

Ma, sendo venuto il verno, parve al duca di ritirare le sue genti negli alloggiamenti, ed al re Renato consegnò le stanze a Piacenza, e così dimorato il verno del millequattrocento cinquantatrè, senza fare alcuna impresa, quando dipoi la state ne veniva, e che si stimava per il duca uscire alla campagna, e spogliare i Veneziani dello Stato loro di terra, il re Renato fece intendere al duca, come egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fu questa deliberazione al duca nuova ed inaspettata, e perciò ne prese dispiacere grandissimo, e benchè subito andasse da quello per dissuadergli la partita, non potè nè per prieghi, nè per promesse rimoverlo, ma solo promise di lasciare parte delle sue genti, e mandare Giovanni suo figliuolo che per lui fusse al servizi della Lega. Non dispiacque questa partita ai Fiorentini, come quelli che avendo ricuperato le terre loro e le loro castella, non temevano più il re, e dall'altra parte non desideravano che il duca altro che le sue terre in Lombardia ricuperasse. Partissi pertanto Renato, e mandò il suo figliuolo come aveva promesso in Italia, il quale non si fermò in Lombardia, ma ne venne a Firenze, dove onoratissimamente fu ricevuto.

La partita del re fece che il duca si voltò volentieri alla pace; ed i Veneziani, Alfonso ed i Fiorentini, per essere tutti stracchi, la desideravano, ed il papa ancora con ogni dimostrazione l'aveva desiderata e desiderava; perchè questo medesimo anno Maumetto gran Turco aveva preso Costantinopoli, e al tutto di Grecia insignoritosi. Il quale acquisto sbigottì tutti i Cristiani, e più che ciascun altro i Veneziani ed il papa, parendo a ciascuno già di questi sentire le sue armi in Italia. Il papa pertanto pregò i potentati italiani gli mandassero oratori con autorità di fermare una universal pace, i quali tutti ubbidirono; e venuti insieme ai meriti della cosa, vi si trovava assai difficultà nel trattarla. Voleva il re che i Fiorentini lo rifacessero delle spese fatte in quella, ed i Fiorentini volevano esserne soddisfatti loro. I Veneziani domandavano al duca Cremona, il duca a loro Bergamo, Brescia e Crema talchè pareva che queste difficultà fussero a risolvere impossibili. Nondimeno quello che a Roma fra molti pareva difficile a fare, a Milano ed a Vinegia fra due fu facilissime; perchè mentre che le pratiche a Roma della pace si tenevano, il duca ed i Veneziani a dì nove d'aprile nel mille quattrocento cinquantaquattro la conchiusero; per virtù della quale ciascuno ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, ed al duca fu concesso potere ricuperare le terre gli avevano occupate i principi di Monferrato e di Savoia, ed agli altri italiani principi fu un mese a ratificarla concesso. Il papa ed i Fiorentini, e con loro i Sanesi, ed altri minori potenti, fra il tempo la ratificarono. Nè contenti a questo, si fermò infra i Fiorentini, duca e Veneziani pace per anni venticinque. Mostrò solo il re Alfonso delli principi d'Italia essere di questa pace malcontento, parendogli fusse fatta con poca sua riputazione, avendo non come principale, ma come aderente ad essere ricevuto in quella; e perciò stette molto sospeso senza lasciarsi intendere. Pure sendogli state mandate dal papa e dagli altri principi molte solenni ambascerie, si lasciò da quelli, e massime dal pontefice, persuadere, ed entrò in questa Lega con il figliuolo per anni trenta, e feronо insieme il duca ed il re doppio parentado e doppie nozze, dando e togliendo la figliuola l'uno dell'altro per i loro figliuoli. Nondimeno acciocchè in Italia restassero i semi della guerra, non consentì far la pace se prima dai collegati non gli fu concessa licenza di potere senza loro ingiuria fare guerra ai Genovesi, a Gismondo Malatesti, e ad Astorre principe di Faenza. E fatto questo accordo, Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava a Siena, se ne tornò nel regno, avendo fatto per la venuta sua in Toscana niuno acquisto d'imperio, ed assai perdita di sue genti.

Sendo adunque seguita questa pace universale, si temeva solo che il re Alfonso, per la nimicizia aveva con i Genovesi, non la turbasse. Ma il fatto andò altrimenti; perchè non dal re apertamente, ma come sempre per l'addietro era intervenuto, dall'ambizione de' soldati mercenari fu turbata. Avevano i Veneziani, come è costume, fatta la pace, licenziato dal soldo

loro Jacopo Piccinino, loro condottiere, con il quale congiuntisi alcuni altri condottieri senza partito, passarono in Romagna, e di quindi nel Sanese, dove fermatisi, Jacopo mosse loro guerra, ed occupò ai Sanesi alcune terre. Nel principio di questi moti, ed al cominciamento dell'anno mille quattrocento cinquantacinque morì papa Niccolò, ed a lui fu eletto successore Calisto III. Questo pontefice, per reprimere la nuova e vicina guerra, mandò subito sotto Giovanni Ventimiglia suo capitano, quanta più gente potette, e quella con gente de' Fiorentini e del duca, i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contro ad Jacopo, e venuti alla zuffa proprinqui a Bolsena, non ostante che il Ventimiglia restasse prigione, Jacopo ne rimase perdente, e come rotto a Castiglione della Pescaia si ridusse, e se non fusse stato da Alfonso sovvenuto di danari, vi rimaneva al tutto disfatto. La qual cosa fece a ciascuno credere, questo moto di Jacopo esser per ordine di quel re seguito, in modo che parendo ad Alfonso d'essere scoperto, per riconciliarsi i collegati con la pace, che si aveva con questa debile guerra quasi che alienati; operò che Jacopo restituisse ai Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessero ventimila fiorini; e, fatto questo accordo, ricevè Jacopo e le sue genti nel regno.

In questi tempi, ancora che il papa pensasse a frenar Jacopo Piccinino, nondimeno non mancò di ordinarsi a poter sovvenire alla cristianità, che si vedeva che era per essere da' Turchi oppressata: e perciò mandò per tutte le provincie cristiane oratori e predicatori a persuadere a' principi ed a' popoli che s'armassero in favore della loro religione; e con danari e con la persona l'impresa contro al comune inimico di quella favorissero; tanto che in Firenze si fecero assai limosine, assai ancora si segnarono d'una croce rossa, per essere presti colla persona alla guerra. Fecionsi ancora solenni processioni, nè si mancò per il pubblico e per il privato di mostrare di voler essere intra i primi cristiani con il consiglio, con i danari, e con gli uomini a tale impresa. Ma questa caldezza della crociata fu raffrenata alquanto da una nuova che venne, come sendo il Turco con l'esercito suo intorno a Belgrado per espugnarlo, castello posto in Ungheria sopra il fiume del Danubio, era stato dagli Ungheri rotto e ferito. Talmente che essendo nel pontefice e nei cristiani cessata quella paura ch'eglino avevano per la perdita di Costantinopoli conceputa, si procedè nelle preparazioni che si feciono per la guerra più tepidamente; ed in Ungheria medesimamente per la morte di Giovanni Vaivoda, capitano di quella vittoria, raffreddarono.

Ma tornando alle cose d'Italia, dico come e' correva l'anno mille quattrocento cinquantasei quando i tumulti mossi da Jacopo Piccinino finirono; d'onde che posate le armi degli uomini che Dio le volesse prendesse egli; tanta fu grandissima tempesta di venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per l'addietro, e a chi per l'avvenire l'intenderà maravigliosi e memorabili effeti. Partissi al ventiquattro d'agosto un'ora avanti giorno dalle parti del mare di sopra di verso Ancona, ed attraversando per l'Italia entrò nel mar di sotto verso Pisa un turbine di una nugola grossa e folta; la quale quasi che due miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch'elle fussero, in sè medesima rotta, in sè medesima combatteva, e le spezzate nugole, ora salendo inverso il cielo, ora verso la terra scendendo, insieme si urtavano, ed ora in giro con una velocità grandissima si movevano, e davanti a loro un vento fuori d'ogni modo impetuoso concitavano, e spessi fuochi e lucidissimi vampi intra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori, nasceva un romore, non mai più d'alcuna qualità o grandezza di terremoto o di tuono udito, dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì, giudicava che il fine del mondo fusse venuto, e la terra, l'acqua ed il resto del cielo e del mondo nell'antico Caos, mescolandosi insieme, ritornassero. Fe' questo spaventevole turbine dovunque passò inauditi e maragliosi effetti; ma più notabili che altrove intorno al castello di S. Casciano seguirono. È questo castello posto propinquo a Firenze ad otto miglia sopra il colle, che parte le valli di Pesa e di Grieve. Infra

detto castello adunque ed il borgo di S. Andrea, posto sopra il medesimo colle, passando questa furiosa tempesta, a S. Andrea non aggiunse, e S. Casciano rasentò in modo, che solo alcuni merli e cammini d' alcune case abbattè, ma fuori, in quello spazio che è dall' uno de' luoghi detti all' altro, molte case furono infino al piano della terra rovinate. I tetti de' tempj di S. Martino a Bagnuolo, e di Santa Maria della Pace, intieri come sopra quelli erano, furono più che un miglio discosto portati. Un vetturale insieme con i suoi muli fu discosto dalla strada nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le più grosse querce, tutti i più gagliardi arbori che a tanto furore non volevano cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le loro radici portati. Onde che passata la tempesta e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese desolato e guasto, vedevasi la rovina delle case e de' tempj, sentivasi i lamenti di quelli che vedevano le lor possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i loro bestiami ed i loro parenti morti; la qual cosa a chi vedeva e udiva, recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Iddio piuttosto minacciare che gastigare la Toscana; perchè se tanta tempesta fusse intrata in una città infra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò infra querce e arbori, e case poche e rade, senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente congetturar maggiore. Ma Iddio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescare infra gli uomini la memoria sua e della sua potenza.

Era, per tornare donde io mi partii, il re Alfonso, come di sopra dicemmo, mal contento della pace; e poi che la guerra ch'e' gli aveva fatto muovere da Jacopo Piccinino ai Sanesi senza alcuna ragionevol cagione non aveva alcuno importante effetto partorito, volle veder quello che partoriva quella, la quale secondo le convenzioni della Lega poteva muovere. E però l'anno mille quattrocento cinquantasei mosse per mare e per terra guerra ai Genovesi, desideroso di render lo Stato agli Adorni, e privarne i Fregosi che allora governavano, e dall'altra parte fece passare il Tronto a Jacopo Piccinino contro a Gismondo Malatesti. Costui perchè aveva guarnite bene le sue terre, stimò poco l'assalto di Jacopo; di modo che da questa parte l'impresa del re non fece alcuno effetto; ma quello di Genova partorì a lui ed al suo regno più guerra che non avrebbe voluto. Era allora doge di Genova Pietro Fregoso: costui dubitando non poter sostenere l'impeto del re, deliberò quello che non poteva tenere donarlo almeno ad alcuno che da' nimici suoi lo difendesse, qualche volta per tal beneficio gliene potesse giusto premio rendere. Mandò pertanto oratori a Carlo VII, re di Francia, e gli offerì l'imperio di Genova. Accettò Carlo l'offerta, ed a prendere la possessione di quella città vi mandò Giovanni d'Angiò, figliuolo del re Renato, il quale di poco tempo avanti s'era partito da Firenze e ritornato in Francia; e si persuadeva Carlo che Giovanni, per aver presi assai costumi italiani, potesse meglio che un altro governare quella città; e parte giudicava che di quivi potesse pensare all'impresa di Napoli, del qual regno Renato suo padre era stato da Alfonso spogliato. Andò pertanto Giovanni a Genova, dove fu ricevuto come principe, e datogli in sua potestà le fortezze della città e dello Stato.

Questo accidente dispiacque ad Alfonso, parendogli aversi tirato addosso troppo importante nimico; nondimeno perciò non sbigottito, seguitò con franco animo l'impresa sua, e aveva già condotta l'armata sotto Villamarina a Porto Fino, quando preso d'una subita infermità, morì. Restarono per questa morte Giovanni e i Genovesi liberi della guerra; e Ferrando, il quale successe nel regno d'Alfonso suo padre, era pien di sospetto, avendo un nimico di tanta riputazione in Italia, e dubitando della fede di molti suoi baroni, i quali desiderosi di cose nuove ai Francesi non si aderissero. Temeva ancora del papa, l'ambizione del quale conosceva, che per esser nuovo nel regno non disegnasse spogliarlo di quello. Sperava solo nel duca di Milano, il quale non era meno ansio delle cose del regno che si fosse Ferrando; perchè dubitava che quando i Francesi se ne fussero insignoriti, non disegnassero d'occupare ancora lo Stato suo, il quale sapeva come ei credevano potere, come cosa loro appartenente, domandare. Mandò pertanto quel duca subito dopo la morte d'Alfonso lettere e gen-

ti a Ferrando; queste per darli aiuto e riputazione; quelle per confortarlo a far buono animo, significandogli come non era in alcuna sua necessità per abbandonarlo. Il pontefice dopo la morte d'Alfonso disegnò di dare quel regno a Pietro Lodovico Borgia suo nipote, e per adonestare quella impresa, ed aver più concorso con gli altri principi d'Italia, pubblicò come sotto l'imperio della romana Chiesa voleva quel regno ridurre; e perciò persuadeva al duca, che non dovesse prestare alcun favore a Ferrando, offerendogli le terre che già in quel regno possedeva. Ma nel mezzo di questi pensieri e nuovi travagli Callisto morì, e successe al pontificato Pio II, di nazion sanese, della famiglia de' Piccolomini, nominato Enea. Questo pontefice pensando solamente a beneficare i cristiani e a onorar la Chiesa, lasciando indietro ogni altra privata passione, per i prieghi del duca di Milano coronò del regno Ferrando; giudicando potere più tosto, mantenendo chi possedeva, posare le armi italiane, che se avesse o favorito i Francesi perchè eglino occupassero quel regno, o disegnato, come Callisto, di prenderlo per sè. Nondimeno Ferrando per questo beneficio fece principe di Malfi Antonio nipote del papa, e con quello congiunse una sua figliuola non legittima. Restituì ancora Benevento e Terracina alla Chiesa.

Pareva pertanto che fussero posate le armi in Italia, e il pontefice s'ordinava a muovere la cristianità contro ai Turchi, secondo che da Callisto era già stato principiato, quando nacque in tra i Fregosi e Giovanni signor di Genova dissensione, la quale maggiori guerre, e più importanti di quelle passate, riaccese. Trovavasi Pietrino Fregoso in un suo castello in Riviera. A costui non pareva essere stato rimunerato da Giovanni d'Angiò secondo i suoi meriti e della sua casa, sendo loro stati cagione di farlo in quella città principe. Pertanto vennero insieme a manifesta inimicizia. Piacque questa cosa a Ferrando come unico rimedio e sola via alla sua salute, e Pietrino di gente e di danari sovvenne, e per suo mezzo giudicava poter cacciare Giovanni di quello Stato. Il che conoscendo egli, mandò per aiuti in Francia, con i quali si fece incontro a Pietrino, il quale, per molti favori gli erano stati mandati, era gagliardissimo; in modo che Giovanni si ridusse a guardar la città, nella quale, entrato una notte Pietrino prese alcuni luoghi di quelle, ma venuto il giorno, fu dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte le sue genti o morte o prese.

Questa vittoria dette animo a Giovanni di far la impresa del regno, e d'ottobre nel mille quattrocento cinquantanove con una potente armata partì da Genova per andare alla volta di quello, e pose a Baia, e di quivi a Sessa, dove fu da quel duca ricevuto. Accostaronsi a Giovanni il principe di Taranto, gli Aquiani, e molte altre città e principi; di modo che quel regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo, Ferrando ricorse per aiuto al papa e al duca; e per aver meno nimici fece accordo con Gismondo Malatesti, per la qual cosa si turbò in modo Jacopo Piccinino per essere di Gismondo natural nimico, che si partì dai soldi di Ferrando e accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando danari a Federigo signor d'Urbino, e quanto prima potè, ragunò, secondo quelli tempi un buon esercito, e sopra il fiume di Sarni si ridusse a fronte con gli nimici, e venuti alla zuffa fu il re Ferrando rotto, e presi molti importanti suoi capitani. Dopo questa rovina rimase in fede di Ferrando la città di Napoli con alcuni pochi principi e terre; la maggior parte a Giovanni si dierono. Voleva Jacopo Piccinino che Giovanni con questa vittoria andasse a Napoli, e s'insignorisse del capo del regno; ma non volse, dicendo, che primo voleva spogliarlo di tutto il dominio, e poi assalirlo, pensando che privo delle sue terre, l'acquisto di Napoli fusse più facile. Il quale partito preso al contrario gli tolse la vittoria di quell'impresa, perchè egli non conobbe come più facilmente le membra seguono il capo, che il capo le membra.

Erasi rifuggito dopo la rotta Ferrando in Napoli, e quivi gli scacciati de' suoi Stati riceveva, e con quelli modi più umani potè, ragunò danari insieme, e fece un poco di testa di esercito. Mandò di nuovo per aiuti al papa ed al duca, e dall'uno e dall'altro fu sovvenuto con maggior celerità, e più copiosamente che per innanzi, perchè vivevano con sospetto grandissimo che non perdesse quel regno. Diventato pertanto il re Ferrando gagliardo, uscì di Na-

poli, e avendo cominciato a racquistar riputazione, racquistava delle terre perdute. E mentre che la guerra nel regno si travagliava, nacque un accidente che al tutto tolse a Giovanni d'Angiò la riputazione e la comodità di vincere quella impresa. Erano i Genovesi infastiditi del governo superbo e avaro dei Francesi, tanto che presero le armi contro al governatore regio, e quello costrinsero a rifuggirsi nel Castelletto; e a questa impresa furono i Fregosi e gli Adorni concordi, e dal duca di Milano di danari e di gente furono aiutati, così nell'acquistar lo Stato come nel conservarlo. Tanto che il re Renato, il quale con una armata venne di poi in soccorso del figliuolo, sperando racquistar Genova per virtù del Castelletto, fu nel porre delle sue genti in terra rotto di sorte, che fu forzato tornarsene svergognato in Provenza. Questa nuova, come fu intesa nel regno di Napoli, sbigottì assai Giovanni d'Angiò; nondimeno non lasciò l'impresa, ma per più tempo sostenne la guerra, aiutato da quelli baroni, i quali per la ribellione loro non credevano appresso a Ferrando trovar luogo alcuno. Pure alla fine dopo molti accidenti seguiti, a giornata li duoi regali eserciti si condussero, nella quale fu Giovanni propinquo a Troia rotto l'anno mille quattrocento sessantatrè. Nè tanto l'offese la rotta, quanto la partita da lui di Jacopo Piccinino, il quale si accostò a Ferrando, sicchè spogliato di forza si ridusse in Istria, donde poi se ne tornò in Francia. Durò questa guerra quattro anni, e la perdè colui per sua negligenza, il quale per virtù de' suoi soldati l'ebbe più volte vinta. Nella quale i Fiorentini non si travagliarono in modo che apparisse; vero è che dal re Giovanni d'Aragona, novamente assunto re in quel regno per la morte d'Alfonso, furono per sua ambasciata richiesti che dovessero soccorrere alle cose di Ferrando suo nipote, come erano, per la Lega nuovamente fatta con Alfonso suo padre, obbligati. A cui per i Fiorentini fu risposto, non aver obbligo alcuno con quello, e che non erano per aiutare il figliuolo in quella guerra che il padre con le armi sue aveva mossa; e come la fu cominciata senza loro consiglio o saputa, così senza il loro aiuto la tratti e finisca. Donde che quelli oratori per parte del loro re protestarono la pena dell'obbligo e gl'interessi del danno, e sdegnati contro a quella città si partirono. Stettero pertanto i Fiorentini nel tempo di questa guerra, quanto alle cose di fuori in pace; ma non posarono già dentro, come particolarmente nel seguente libro si dimostrerà (An. 1463).

LIBRO SETTIMO

E' parrà forse a quelli, che il libro superiore avranno letto, che uno scrittore delle cose fiorentine si sia troppo disteso in narrare quelle seguite in Lombardia e nel Regno. Nondimeno io non ho fuggito, nè son per l'avvenire per fuggire simili narrazioni, perchè, quantunque io non abbia mai promesso di scrivere le cose d'Italia, non mi pare perciò da lasciare indietro di non narrare quelle che saranno in quella provincia notabili. Perchè non le narrando, la nostra istoria sarebbe meno intesa e meno grata; massimamente perchè dalle azioni degli altri popoli e principi italiani nascono il più delle volte le guerre, nelle quali i Fiorentini sono d'intromettersi necessitati; come dalla guerra di Giovanni d'Angiò e del re Ferrando gli odj e le gravi nimicizie nacquero, le quali dipoi intra Ferrando e i Fiorentini, e particolarmente con la famiglia de' Medici seguirono. Per il che il re si doleva in quella guerra, non solamente non essere stato sovvenuto, ma essere stati prestati favori al nimico suo; il quale sdegno fu di grandissimi mali cagione, come nella narrazione nostra si dimostrerà. E perchè io sono, scrivendo le cose di fuori, infino al

mille quattrocento sessantatrè trascorso, mi è necessario, a volere i travagli di dentro in quel tempo seguiti narrare, ritornar molti anni indietro. Ma prima voglio alquanto, secondo la nostra consuetudine, ragionando dire, come coloro che sperano che una repubblica possa essere unita, assai di questa speranza s'ingannano. Vera cosa è che alcune divisioni nuocono alle repubbliche, ed alcune giovano. Quelle nuocono che sono dalle sette e dai partigiani accompagnate; quelle giovano, che senza sette e senza partigiani si mantengono. Non potendo adunque provvedere un fondatore d'una repubblica che non siano nimicizie in quella, ha da provvedere almeno che non vi siano sette. E perciò è da sapere, come in due modi acquistano riputazione i cittadini nelle città: o per vie pubbliche o per modi privati. Pubblicamente si acquista, vincendo una giornata, acquistando una terra, facendo una legazione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la repubblica saviamente e felicemente. Per modi privati si acquista, beneficando questo e quell'altro cittadino, difendendolo da' magistrati, sovvenendolo di danari, tirandolo immeritamente agli onori, e con giuochi e doni pubblici gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere nascono le sette ed i partigiani; e quanto questa riputazione così guadagnata offende, tanto quella giova, quando ella non è con le sette mescolata, perchè l'è fondata sopra un bene comune, e non sopra un bene privato. E benchè ancora tra i cittadini così fatti non si possa per alcun modo provvedere che non vi siano odj grandissimi, nondimeno non avendo partigiani, che per utilità propria li seguitino, non possono alla repubblica nuocere, anzi conviene che giovino, perchè è necessario, per vincere, le loro prove si voltino all'esaltazione di quella, e particolarmente osservino l'uno l'altro, acciò che i termini civili non si trapassino. Le nimicizie di Firenze furono sempre con sette, e perciò furono sempre dannose; nè stette mai una setta vincitrice unita, se non tanto quanto la setta inimica era viva. Ma come la vinta era spenta, non avendo quella che regnava più paura che la ritenesse, nè ordine fra sè che la frenasse, la si ridivideva. La parte di Cosimo dei Medici rimase nel mille quattrocento trentaquattro superiore; ma per essere la parte battuta grande, e piena di potentissimi uomini, si mantenne un tempo per paura unita ed umana, intanto che intra loro non fecero alcuno errore, ed al popolo per alcun loro sinistro modo non si fecero odiare. Tanto che qualunque volta quello Stato ebbe bisogno del popolo per ripigliare la sua autorità, sempre lo trovò disposto a concedere a' capi suoi tutta quella balìa e potenza che desideravano; e così dal mille quattrocento trentaquattro al cinquantacinque, che sono anni ventuno, sei volte, e per i consigli, ordinariamente l'autorità della balìa riassunsero.

Erano in Firenze, come più volte abbiamo detto, duoi cittadini potentissimi, Cosimo dei Medici e Neri Capponi, dei quali Neri era un di quelli che aveva acquistata la sua riputazione per vie pubbliche, in modo ch'egli aveva assai amici e pochi partigiani. Cosimo dall'altra parte, avendosi alla sua potenza la pubblica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani assai; e, stando costoro uniti mentre tutti duoi vissero, sempre ciò che volevano senza alcuna difficultà dal popolo ottenevano, perchè gli era mescolata con la potenza la grazia. Ma venuto l'anno mille quattrocento cinquantacinque, ed essendo morto Neri, e la parte nimica spenta, trovò lo stato difficultà nel riassumere l'autorità sua, ed i proprj amici di Cosimo, nello stato potentissimi, n'erano cagione, perchè non temevano più la parte avversa ch'era spenta, ed avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni che dipoi nel mille quattrocento sessantasei seguirono, in modo che a quelli, a' quali lo Stato apparteneva, ne' consigli, dove pubblicamente si ragionava della pubblica amministrazione, consigliavano ch'egli era bene che la potestà della balìa non si riassumesse, e che si riserrassero le borse, ed i magistrati a sorte, secondo i favori dei passati squittinj, si sortissero. Cosimo a frenar questo umore aveva uno de' due rimedj, o ripigliare lo Stato per forza con i partigiani che gli erano rimasti, ed urtare tutti gli altri, o lasciare ire la cosa, e con il tempo fare a' suoi amici conoscere che non a lui, ma a loro proprj lo Stato e la

riputazione toglievano. Dei quali due rimedj questo ultimo elesse, perchè sapeva bene che in tal modo di governo, per essere le borse piene di suoi amici, egli non correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo Stato ripigliare. Ridottasi pertanto la città a creare i magistrati a sorte, pareva all'universalità dei cittadini avere riavuta la sua libertà, ed i magistrati, non secondo la voglia dei potenti, ma secondo il giudizio loro proprio giudicavano, in modo che ora un amico d'un potente, ora quello d'un altro era battuto, e così quelli che solevano vedere le case loro piene di salutatori e di presenti, vuote di sostanze e d'uomini le vedevano. Vedevansi ancora diventati eguali a quelli che solevano aver di lunga inferiori, e superiori vedevano quelli che solevano essere loro eguali. Non erano riguardati, nè onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della repubblica per le vie e per le piazze senza alcun riguardo si ragionava; di qualità che conobbero presto, non Cosimo, ma loro aver perduto lo Stato. Le quali cose Cosimo dissimulava, e come nasceva alcuna deliberazione che piacesse al popolo, egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i grandi, ed a Cosimo dette maggiore occasione a fargli ravvedere, fu che si risuscitò il modo del catasto del mille quattrocento ventisette, dove non gli uomini, ma la legge la gravezza ponesse.

Questa legge fatta, e di già creato il magistrato che la eseguisse, gli fe' al tutto ristrignere insieme, ed ire a Cosimo a pregarlo che fusse contento volere trarre loro e sè delle mani della plebe, e rendere allo Stato quella riputazione che faceva lui potente e loro onorati. Ai quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva che la legge si facesse ordinatamente, e con volontà del popolo e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi nei consigli la legge di far nuova balìa, e non si ottenne. Onde che i cittadini grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine d'umiltà lo pregavano volesse acconsentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negava, come quello che li voleva ridurre in termine che a pieno l'errore loro conoscessero. E perchè Donato Cocchi, trovandosi gonfaloniere di giustizia, volle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece in modo Cosimo dai Signori che con seco sedevano sbeffare, ch'egli impazzò, e come stupido ne fu alle sue case rimandato. Nondimeno, perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose, che non le si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al gonfalone della giustizia Luca Pitti, uomo animoso ed audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò, se di quella impresa s'incorreva in alcun biasimo, fusse a Luca, non a lui imputato. Luca pertanto nel principio del suo magistrato propose al popolo molte volte di rifare la balìa, e non si ottenendo, minacciò quelli che ne' consigli sedevano, con parole ingiuriose e piene di superbia, alle quali poco dipoi aggiunse i fatti, perchè di agosto nel mille quattrocento cinquantotto, la vigilia di S. Lorenzo, avendo ripieno d'armati il palagio, chiamò il popolo in piazza, e per forza e con le armi gli fece consentire quello che prima volontariamente non aveva acconsentito. Riassunto pertanto lo Stato e creata la balìa, e dipoi i primi magistrati secondo il parere di pochi, par dare principio a quel governo con terrore, ch'eglino avevano cominciato con forza, confinarono messer Girolamo Machiavelli con alcuni altri, e molti ancora degli onori privarono. Il quale messer Girolamo per non avere dipoi osservati i confini, fu fatto ribelle, ed andando circuendo Italia, sollevando i principi contro alla patria, fu in Lunigiana, per poca fede d'uno di quelli Signori, preso, e condotto a Firenze fu morto in carcere.

Fu questa qualità di governo, per otto anni che durò, insopportabile e violenta. Perchè Cosimo, già vecchio e stracco, e per mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure pubbliche, pochi cittadini predavano quella città. Fu Luca Pitti per premio dell'opera aveva fatta in benefizio della repubblica fatto cavaliere, ed egli per non essere meno grato verso di lei, che quella verso di lui fusse stata, volle che dove prima si chiamavano Priori dell'arti, acciò che della possessione perduta almeno ne riavessero il titolo, si chiamassero Priori di libertà. Volle ancora che dove prima il gonfaloniere sedeva sopra la destra dei Rettori, in mezzo di quelli

per l'avvenire si sedesse. E perchè Iddio paresse partecipe di questa impresa, fecero pubbliche processioni e solenni ufficj per ringraziare quello dei riassunti onori. Fu messer Luca dalla Signoria e da Cosimo riccamente presentato, dietro ai quali tutta la città a gara concorse; e fu opinione che i presenti alla somma di ventimila ducati aggiugnessero. Donde egli salì in tanta riputazione, che non Cosimo, ma messer Luca la città governava. Da che lui venne in tanta confidenza, che egli incominciò due edifizj, l'uno in Firenze, l'altro a Ruciano, luogo propinquo un miglio alla città, tutti superbi e regj: ma quello della città al tutto maggiore che alcun altro che da privato cittadino fino a quel giorno fusse stato edificato. I quali per condurre a fine, non perdonava ad alcuno estraordinario modo, perchè non solamente i cittadini e gli uomini particolari lo presentavano, e delle cose necessarie all'edificio lo sovvenivano, ma i comuni e popoli interi gli somministravano aiuti. Oltre di questo, tutti gli sbanditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio o furto o altra cosa, per che egli temesse pubblica penitenza, purchè e' fusse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edificj sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini se non edificavano come quello, non erano meno violenti, nè meno rapaci di lui: in modo che se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta. Seguirono, come abbiamo detto, durante questo tempo le guerre del Regno, ed alcune ne fece il pontefice in Romagna contro a quelle dei Malatesti, perchè egli desiderava spogliarli di Rimino e di Cesena, che loro possedevano; sicchè infra queste imprese, ed i pensieri di far l'impresa del Turco, papa Pio consumò il pontificato suo.

Ma Firenze seguitò nelle disunioni e nei travagli suoi. Cominciò la disunione nella parte di Cosimo nel cinquantacinque per le cagioni dette, le quali per la prudenza sua, come abbiamo narrato, per allora si posarono. Ma venuto l'anno sessantaquattro, Cosimo riaggravò nel male, di qualità che passò di questa vita (An. 1464). Dolsonsi della morte sua gli amici ed i nemici; perchè quelli che per cagione dello Stato non lo amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè non ostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello Stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, talchè quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto di sè in ciascuno grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato, che avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città di che si abbia memoria: perchè non solamente superò ogni altro dei tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè tra tutte l'altre qualità che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconoscere, perchè non era cittadino alcuno che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte, senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edificj da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i tempj di S. Marco e di S. Lorenzo, ed il monasterio di Santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole S. Girolamo e la Badia, e nel Mugello un tempio de' frati Minori non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltre di questo, in Santa Croce, ne' Servi, negli Agnoli, in S. Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali tempj o cappelle, oltre all'edificarle, riempiè di paramenti e di ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri edificj s'aggiunsero le private sue case, le quali sono, una nella città, di quello essere che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo, ed a Trebbio, tutti palagi, non da privati cittadini, ma regj. E perchè nella magnificenza degli edificj non bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i

poveri ed infermi pellegrini: nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danaro consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte le altre opere ed azioni sue fussero regie, e che solo in Firenze fusse principe, nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò; perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere e de' parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino, perchè e' sapeva come le cose straordinarie che ad ogni ora si vedono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi; ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Pietro la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli Stati de' principi e civili governi niun altro per intelligenza al suo tempo lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza, tenne uno Stato trentun anno; perchè sendo prudentissimo conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo che cresciuti non l' offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta facilità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo Stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contro al duca Filippo sempre furono superiori, e disuniti da lui sempre furono, e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo con il credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficultà adunque che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui, e dannoso per gli nimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuori potenza e riputazione. Per il che all' imperio della sua repubblica il Borgo a S. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino, e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò. Nacque nel mille trecento ottantanove il giorno di S. Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come i' esilio, la cattura, ed i pericoli di morte dimostrano, e dal concilio di Costanza, dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s' accostarono a lui nelle imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l' Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari e de' Sassetti, e dopo questi, tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che benchè negli edificj dei tempj e nelle limosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandògli messer Rinaldo degli Albizzi nel principio del suo esilio a dire: *Che la gallina covava:* a cui Cosimo rispose: *Che ella poteva mal covare fuora del nido.* E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Disse di papa Pio quando eccitava i principi per l'impresa contro al Turco: *Ch'egli era vecchio, e faceva un'impresa da giovane.* Agli oratori veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandògli di qual colore fusse, al quale risposero bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri senatori l' averanno bianco*

me io. Domandandogli la moglie poche ore vanti la morte, perchè tenesse gli occhi hiusi, rispose: *Per avvezzargli.* Dicendogli lcuni cittadini dopo la sua tornata dall'e-lio, che si guastava la città, e facevasi ontro a Dio a cacciare di quella tanti uo-nini dabbene, rispose: *Com'egli era meglio ittà guasta che perduta; e come due canne di anno rosato facevano un uomo da bene, e che li Stati non si tenevano con Paternostri in mano:* e quali voci dettero materia ai nimici di alunniarlo, come uomo che amasse più sè nedesimo che la patria, e più questo mondo che quell'altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarj s'omettono. Fu ancora Cosimo degli uomini letterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione greca, ed in quelli tempi lettera-tissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e le altre sue dottrine potesse apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia, il quale somma-mente amò; e perchè potesse più comoda-mente seguitare gli studj delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Ca-reggi gli donò. Questa sua prudenza adun-que, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna, lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maraviglio-samente stimare; donde che lasciò tal fon-damento ai suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la cristianità averla me-ritava. Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri, perchè dei due figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Gio-vanni, questo morì, nel quale egli più con-fidava; quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbli-che ed alle private faccende. Di modo che facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.* Angustiava an-cora la grandezza dell'animo suo non gli parere d'avere accresciuto l'imperio fioren-tino d'un acquisto onorevole, e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mentre era conte gli aveva promesso, co-munque si fosse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini: il che non successe, perchè quel conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato duca volle godersi quello Stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e per-ciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcun altro di alcuna impresa soddisfare, nè fece, poi che fu duca, altre guerre che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noia grandissima a Cosimo cagione, pa-rendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele. Pare-vagli, oltre di questo, per l'infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità che le une e le altre vedeva rovi-nate: perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero pas-sare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con gran-dissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dol-sero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cit-tadini alla sepoltura accompagnato, e nel tempio di S. Lorenzo sepolto, e per pub-blico decreto sopra la sepoltura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io scrivendo le cose fatte da Cosimo ho imitato quelli che scrivono le vite dei principi, non quelli che scrivono le universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione, perchè essendo stato uomo raro nella nostra città, io son stato necessitato con modo istraordinario lodarlo.

In questi tempi che Firenze ed Italia nelle dette condizioni si trovava, Luigi re di Francia era da gravissima guerra assa-lito, la quale gli avevano i suoi baroni con l'aiuto di Francesco duca di Brettagna e di Carlo duca di Borgogna mossa; la quale fu di tanto momento, che non potette pen-sare di favorire il duca Giovanni d'Angiò nelle imprese di Genova e del Regno; anzi, giudicando d'aver bisogno degli aiuti di ciascuno, sendo restato la città di Savona in potestà de' Francesi, insignorì di quella Francesco duca di Milano, e gli fece inten-dere, che se voleva con sua grazia poteva fare l'impresa di Genova. La qual cosa fu da Francesco accettata, e con la riputa-

zione che gli dette l'amicizia del re, e con gli favori che gli ferono gli Adorni, s'insignorì di Genova; e per non mostrarsi ingrato verso il re de' beneficj ricevuti, mandò al soccorso suo in Francia mille cinquecento cavalli capitanati da Galeazzo suo primogenito. Restati pertanto Ferrando di Aragona e Francesco Sforza, l'uno duca di Lombardia e principe di Genova, l'altro re di tutto il regno di Napoli, ed avendo insieme contratto parentado, pensavano come e' potessero in modo fermare gli Stati loro, che vivendo gli potessero sicuramente godere, e morendo ai loro eredi liberamente lasciare. E perciò giudicarono che fusse necessario che il re s'assicurasse di quei baroni che l'avevano nella guerra di Giovanni d'Angiò offeso, ed il duca operasse di spegnere le armi braccesche al sangue suo naturali inimiche, le quali sotto Jacopo Piccinino in grandissima riputazione erano salite; perchè egli era rimaso il primo capitano d'Italia: e non avendo Stato, qualunque era in stato doveva temerlo; e massimamente il duca, il quale, mosso dall'esempio suo, non gli pareva poter tener quello Stato, nè sicuro ai figliuoli lasciarlo, vivente Jacopo. Il re pertanto con ogni industria cercò l'accordo con i suoi baroni, ed usò ogni arte in assicurarli; il che gli succedette felicemente, perchè quelli principi rimanendo in guerra con il re vedevano la loro rovina manifesta, e facendo accordo, e di lui fidandosi, ne stavano dubbj. E perchè gli uomini fuggono sempre più volentieri quel male che è certo, ne seguita che i principi possono i minori potenti facilmente ingannare. Credettero quelli principi alla pace del re, veggendo i pericoli manifesti nella guerra, e rimessisi nelle braccia di quello, furono dipoi da lui in varj modi o sotto varie cagioni spenti. La qual cosa sbigottì Jacopo Piccinino, il quale con le sue genti si trovava a Sulmona; e per tòrre occasione al re d'opprimerlo, tenne pratica con il duca Francesco per mezzo de' suoi amici di riconciliarsi con quello, ed avendogli il duca fatte quante offerte potette maggiori, deliberò Jacopo di rimettersi nelle braccia sue, e l'andò, accompagnato da cento cavalli, a trovare a Milano.

Aveva Jacopo sotto il padre e col fratello militato gran tempo, prima per il duca Filippo, e dipoi per il popolo di Milano, tanto che per la lunga conversazione aveva in Milano amici assai, ed universale benevolenza, la quale le presenti condizioni avevano accresciuta (An. 1465); perchè agli Sforzeschi la prospera fortuna e la presente potenza avevano partorito invidia ed a Jacopo le cose avverse e la lunga assenza avevano in quel popolo generato misericordia, e di vederlo grandissimo desiderio. Le quali cose tutte apparsero nella venuta sua, perchè pochi rimasero della nobiltà, che non l'incontrassero; e le strade donde ei passò, di quelli che desideravano vederlo erano ripiene, e il nome della gente sua per tutto si gridava. I quali onori affrettarono la sua rovina, perchè al duca crebbe con il sospetto il desiderio di spegnerlo; e per poterlo più copertamente fare, volse che celebrasse le nozze con Drusiana sua figliuola naturale, la quale più tempo innanzi gli aveva sposata. Dipoi convenne con Ferrando lo prendesse a' suoi soldi con titolo di capitano delle sue genti e centomila fiorini di provvisione. Dopo la qual conclusione, Jacopo insieme con uno ambasciatore ducale e Drusiana sua moglie se n'andò a Napoli, dove lietamente ed onoratamente fu ricevuto, e per molti giorni con ogni qualità di festa intrattenuto; ma avendo domandata licenza per ire a Sulmona, dove aveva le sue genti, fu dal re nel castello convitato, ed appresso il convito, insieme con Francesco suo figliuolo imprigionato, e dopo poco tempo morto. E così i nostri principi italiani quella virtù che non era in loro temevano in altri, e la spegnevano; tanto che non l'avendo alcuno, esposero quella provincia a quella rovina, la quale dopo non molto tempo la guastò ed afflisse.

Papa Pio in questi tempi aveva composto le cose di Romagna, e perciò gli parve tempo, veggendo seguita universal pace, di muovere i Cristiani contro al Turco, e riprese tutti quelli ordini che dai suoi antecessori erano stati fatti; dove tutti i principi promisero o danari o genti, ed in particolare Mattia re d'Ungheria, e Carlo duca di Borgogna promisero essere personalmente seco, i quali furono dal papa fatti capitani dell'impresa. Ed andò tanto avanti

il pontefice con la speranza, che partì da Roma ed andonne in Ancona, dove s'era ordinato che tutto l'esercito convenisse, ed i Veneziani gli avevano promessi navigj per passarlo in Schiavonia. Convenne pertanto in quella città dopo l'arrivar del pontefice tanta gente, che in pochi giorni tutti i viveri che in quella città erano, e che dai luoghi vicini vi si potevano condurre, mancarono, di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltre di questo, non v'erano danari da provvederne quelli che n'aveano di bisogno, nè armi da rivestirne quelli che ne mancavano; e Mattia e Carlo non comparsero, ed i Veneziani vi mandarono un loro capitano con alquante galee, piuttosto per mostrar la pompa loro, e d'avere osservata la fede, che per poter quello esercito passare. Onde che il papa, sendo vecchio ed infermo, nel mezzo di questi travagli e disordini morì. Dopo la cui morte ciascheduno alle sue case se ne ritornò. Morto il papa l'anno mille quattrocento sessantacinque, fu eletto al pontificato Paolo II, di nazione veneziano. E perchè quasi che tutti i principati d'Italia mutassero governo, morì ancora l'anno seguente Francesco Sforza duca di Milano, dopo sedici anni ch'egli aveva occupato quel ducato (An. 1466), e dichiarato duca Galeazzo suo figliuolo.

La morte di questo principe fu cagione che le divisionni di Firenze diventassero più gagliarde, e facessero i suoi effetti più presto. Poi che Cosimo morì, Piero suo figliuolo, rimase erede delle sostanze e dello Stato del padre, chiamò a sè messer Diotisalvi Neroni, uomo di grande autorità, e secondo gli altri cittadini riputatissimo, nel quale Cosimo confidava tanto che e' commise morendo a Piero che delle sostanze e dello Stato al tutto secondo il consiglio di quello si governasse. Dimostrò pertanto Piero a messer Diotisalvi la fede che Cosimo aveva avuto in lui. E perchè voleva ubbidire a suo padre dopo morte come aveva ubbidito in vita, desiderava con quello del patrimonio e del governo della città consigliarsi. E per cominciare dalle sostanze proprie, farebbe venir tutti i calcoli delle sue ragioni, e gliene porrebbe in mano, acciocchè potesse l'ordine e disordine di quelle conoscere, e conosciuto, secondo la sua prudenza consigliarlo. Promesse messer Diotisalvi in ogni cosa usar diligenza e fede; ma venuti i calcoli, e quelli bene esaminati, conobbe in ogni parte essere assai disordini. E come quello che più lo stringeva la propria ambizione, che l'amor di Piero o gli antichi beneficj da Cosimo ricevuti, pensò che fusse facile torgli la riputzione, e privarlo di quello stato che il padre come ereditario gli aveva lasciato. Venne pertanto messer Diotisalvi a Piero con un consiglio che pareva tutto onesto e ragionevole, ma sotto a quello era la sua rovina nascosta. Dimostrogli il disordine delle sue cose, ed a quanti danari gli era necessario provvedere, non volendo perdere con il credito la riputazione delle sostanze e dello stato suo. E perciò gli disse, ch'ei non poteva con maggiore onestà rimediare ai disordini suoi che cercar di far vivi quelli danari che suo padre aveva avere da molti, così forestieri come cittadini; perchè Cosimo per acquistarsi partigiani in Firenze ed amici di fuori, nel far parte a ciascuno delle sue sostanze fu liberalissimo in modo, che quello di che per questa cagione era creditore, ad una somma di danari non piccola, nè di poca importanza ascendeva. Parve a Piero il consiglio buono ed onesto, volendo ai disordini suoi rimediare con il suo. Ma subito ch'egli ordinò che questi danari si domandassero, i cittadini, come se quello volesse tôrre il loro, non domandare il suo, si risentirono, e senza rispetto dicevano mal di lui, e come ingrato ed avaro lo calunniavano.

Donde che veduta messer Diotisalvi questa comune e popolare disgrazia, in la qual Piero era per i suoi consigli incorso, si ristrinse con messer Luca Pitti, messer Agnolo Acciainoli e Niccolò Soderini, e deliberarono tôrre a Piero la riputazione e lo Stato. Erano mossi costoro da diverse cagioni. Messer Luca desiderava succedere nel luogo di Cosimo, perchè era diventato tanto grande, che si sdegnava aver a osservare Piero. Messer Diotisalvi, il qual conosceva messer Luca non essere atto a esser capo del governo, pensava che di necessità, tolto via Piero, la riputazione del tutto in brieve tempo dovesse cadere in lui. Niccolò Soderini amava che la città più liberamente vivesse, e che secondo la voglia de' magistrati si governasse. Messer Agnolo con i Medici teneva particolari odj

per tali cagioni. Aveva Raffaello suo figliuolo più tempo innanzi presa per moglie l' Alessandra de' Bardi con grandissima dote. Costei, o per i mancamenti suoi, o per i difetti d' altri, era dal suocero e dal marito maltrattata; onde che Lorenzo d' Ilarione, suo affine, mosso a pietà di questa fanciulla, una notte con di molti armati accompagnato la trasse di casa messer Agnolo. Dolsonsi gli Acciaiuoli di questa ingiuria fatta loro da' Bardi. Fu rimessa la causa in Cosimo, il quale giudicò, che gli Acciaiuoli dovessero alla Alessandra restituire la sua dote, e dipoi il tornare col marito suo all' arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parve a messer Agnolo che Cosimo in questo giudicio l' avesse come amico trattato, e non si essendo potuto contro a Cosimo deliberò contro al figliuolo vendicarsi. Questi congiurati nondimeno in tanta diversità di umori pubblicavano una medesima cagione, affermando volere che la città con i magistrati e non con il consiglio di pochi si governasse. Accrebbero, oltre di questo, gli odii verso Piero, e le cagioni di morderlo molti mercatanti che in questo tempo fallirono: di che pubblicamente ne fu Piero incolpato; che volendo fuori d'ogni espettazione riavere i suoi danari, gli aveva fatti con vitupero e danno della città fallire. Aggiunsesi a questo che si praticava di dar per moglie la Clarice degli Orsini a Lorenzo suo primogenito, il che porse a ciascuno più larga materia di calunniarlo, dicendo come e' si vedeva espresso, poi ch' egli voleva rifiutare per il figliuolo un parentado fiorentino, che la città più come cittadino non lo capeva, e perciò egli si preparava ad occupare il principato; perchè colui che non vuole i suoi cittadini per parenti, gli vuole per servi, e perciò è ragionevole che non gli abbia amici. Pareva a questi capi della sedizione aver la vittoria in mano, perchè la maggior parte dei cittadini, ingannati da quel nome della libertà, che costoro per adonestare la loro impresa avevano preso per insegna, gli seguivano.

Ribollendo adunque questi umori per la città, parve ad alcuno di quelli, a' quali le civili discordie dispiacevano, che si vedesse se con qualche nuova allegrezza si potessero fermare; perchè il più delle volte i popoli oziosi sono istrumento a chi vuole alterare. Per tor via adunque questo ozio e dare che pensare agli uomini qualche cosa, che levassero i pensieri dello Stato, sendo già passato l'anno che Cosimo era morto, presero occasione da che fusse bene rallegrare la città, e ordinarono due feste, secondo l' altre che in quella città si fanno, solennissime. Una che rappresentava, quando i tre re vennero d' Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività di Cristo, la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla teneva più mesi occupata tutta la città. L' altro fu un torniamento (che così chiamano uno spettacolo che rappresenta una zuffa di uomini a cavallo), dove i primi giovani della città si esercitarono insieme con i più nomati cavalieri d' Italia: e intra i giovani fiorentini il più riputato fu Lorenzo primogenito di Piero, il quale, non per grazia, ma per proprio suo valore, ne riportò il primo onore. Celebrati questi spettacoli, ritornarono ne' cittadini i medesimi pensieri, e ciascuno con più studio che mai la sua opinione seguitava; di che dispareri e travagli grandi ne risultavano, i quali dai duoi accidenti furono grandemente accresciuti. L' uno fu che l' autorità della balìa mancò, l' altro la morte di Francesco duca di Milano. Donde che Galeazzo, nuovo duca, mandò ambasciatori a Firenze per confermare i capitoli che Francesco suo padre aveva con la città; in ne' quali, tra le altre cose si disponeva, che qualunque anno si pagasse a quel duca certa somma di danari. Presero pertanto i principi contrari ai Medici occasione di questa domanda, e pubblicamente nei consigli a questa deliberazione si opposero, mostrando non con Galeazzo, ma con Francesco esser fatta l'amicizia, sicchè, morto Francesco era morto l' obbligo, nè ci era cagione di resuscitarlo, perchè in Galeazzo non era quella virtù ch'era in Francesco, e per conseguente non se ne doveva nè poteva sperare quell' utile; e se da Francesco s'era avuto poco, da questo s'avrebbe meno; e se alcuno cittadino lo voleva soldare per la potenza sua, era contro al vivere civile e alla libertà della città. Piero all'incontro mostrava, che non era bene una amicizia tanto necessaria, per avarizia perderla; e che niuna cosa era tanto salutifera alla repub-

blica ed a tutta Italia, quanto l'essere collegati con il duca, acciocchè i Veneziani veggendo loro uniti, non sperino, o per finta amicizia, o per aperta guerra, opprimere quel ducato; perchè non prima sentiranno i Fiorentini essere da quel duca alienati, ch'eglino avranno le armi in mano contro di lui, e trovandolo giovane, nuovo nello Stato, e senza amici, facilmente se lo potriano o con inganno o con forza guadagnare, e nell'uno e nell'altro caso vi si vedeva la rovina della repubblica.

Non erano accettate le parole di Piero, nè queste ragioni, e l'inimicizie cominciarono a dimostrarsi aperte, e ciascheduna delle parti di notte in diverse compagnie conveniva; perchè gli amici dei Medici nella Crocetta, e gli avversarj nella Pietà si riducevano; i quali solleciti nella rovina di Piero, avevano fatto soscrivere come all'impresa loro favorevoli molti cittadini. E trovandosi tra l'altre volte una notte insieme, tennero particolar consiglio del modo del procedere loro, ed a ciascuno piaceva diminuire la potenza de' Medici; ma erano differenti nel modo. Una parte, la quale era la più temperata e modesta, voleva, che poi ch'egli era finita l'autorità della balìa, che s'attendesse a ostare che la non si riassumesse; e fatto questo, ci era l'intenzione di ciascuno, perchè i consigli e i magistrati governerebbero la città, e in poco tempo l'autorità di Piero si spegnerebbe, e verrebbe con la perdita della riputazione dello Stato a perdere il credito nelle mercatanzie; perchè le sostanze sue erano in termine, che se si teneva forte che non si potesse de' danari pubblici valere, era a rovinar necessitato. Il che come fusse seguito non e' era di lui più alcun pericolo, e venivasi ad aver senza esilj e senza sangue la sua libertà ricuperata, il che ogni buon cittadino doveva desiderare; ma se si cercava d'adoperare la forza, si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere; perchè tal lascia cadere uno che cade da sè, che s'egli è spinto da altri lo sostiene. Oltre di questo, quando non s'ordinasse alcuna cosa straordinaria contro di lui, non avrebbe cagione d'armarsi o di cercare amici, e quando e' lo facesse, sarebbe con tanto suo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto sospetto, che e' farebbe a sè più facile la rovina, e ad altri darebbe maggior occasione d'opprimerlo. A molti altri de' ragunati non piaceva questa lunghezza, affermando come il tempo era per favorire lui e non loro, perchè se si voltavano a essere contenti alle cose ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correvano molti; perchè i magistrati suoi nimici gli lasceranno godere la città, e gli amici lo faranno con la rovina loro, come intervenne nel cinquantotto, principe. E se il consiglio dato era da uomini buoni, questo era da uomini savj. E perciò mentre che gli uomini erano infiammati contro di lui, conveniva spegnerlo. Il modo era armarsi dentro, e di fuori soldare il marchese di Ferrara per non essere disarmati; e quando la sorte desse di avere una Signoria amica, essere parati ad assicurarsene. Rimasero pertanto in questa sentenza, che si aspettasse la nuova Signoria, e secondo quella governarsi. Trovavasi intra questi congiurati ser Niccolò Fedini, il quale intra loro come cancelliere s'esercitava. Costui, tirato da più certa speranza, rivelò tutte le pratiche tenute dai suoi nimici a Piero, e la lista de' congiurati e dei soscritti gli portò. Sbigottissi Piero vedendo il numero e la qualità dei cittadini che gli erano contro, e consigliatosi con gli amici deliberò ancora egli fare degli amici suoi una soscrizione; e data di questa impresa la cura ad alcuno de' suoi più fidati, trovò tanta varietà e instabilità negli animi dei cittadini, che molti de' soscritti contro di lui ancora in favore suo si soscrissero.

Mentre che queste cose in questa maniera si travagliavano, venne il tempo che il supremo magistrato si rinnovava, al quale per gonfaloniere di giustizia fu Niccolò Soderini assunto. Fu cosa maravigliosa a vedere con quanto concorso non solamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo ei fusse al palazzo accompagnato, e per il cammino gli fu posta una ghirlanda d'ulivo in testa, per mostrare che da quello avesse e la salute e la libertà di quella patria a dipendere. Vedesi, e per questa e per molte altre esperienze, come e' non è cosa desiderabile prendere o un magistrato o un principato con estraordinaria opinione; perchè non potendosi con le opere a quella corrispondere, desiderando più gli uomini che non possono conseguire, ti partorisce

con il tempo disonore e infamia. Erano messer Tommaso Soderini e Niccolò fratelli. Era Niccolò più feroce ed animoso; messer Tommaso più savio. Questo perchè era a Piero amicissimo, conosciuto l'umore del fratello, com'egli desiderava solo la libertà della città; e che senza offesa d'alcuno lo Stato si fermasse, lo confortò a far nuovo squittinio, mediante il quale le borse dei cittadini che amassero il vivere libero si riempissero; il che fatto, si verrebbe a fermare lo Stato, e assicurarlo senza tumulto, e senza ingiuria d'alcuno secondo la volontà sua. Credette facilmente Niccolò ai consigli del fratello, e attese in questi vani pensieri a consumare il tempo del suo magistrato; e dai capi de' congiurati suoi amici gli fu lasciato consumare, come quelli che per invidia non volevano che lo Stato con l'autorità di Niccolò si rinnovasse, e sempre credevano con un altro gonfaloniere essere a tempo a operare il medesimo. Venne pertanto il fine del magistrato di Niccolò; ed avendo cominciate assai cose e non ne fornita alcuna, lasciò quello assai più disonorevolmente, che onorevolmente non l'aveva preso.

Questo esempio fece la parte di Piero più gagliarda, e gli amici suoi più nella speranza si confermarono, e quelli ch'erano neutrali a Piero si aderirono; talchè essendo le cose pareggiate, più mesi senz'altro tumulto si temporeggiarono. Nondimeno la parte di Piero sempre pigliava più forze, onde che gli inimici si risentirono, e si ristrinsero insieme; e quello che non avevano saputo o voluto fare per il mezzo dei magistrati e facilmente, pensarono di far per forza; e conchiusero di fare ammazzare Piero che infermo si trovava a Careggi, ed a questo effetto far venire il marchese di Ferrara con le genti verso la città, e morto Piero venire armati in piazza, e far che la Signoria fermasse uno Stato secondo la volontà loro; perchè sebbene tutta non era loro amica, speravano quella parte che fusse contraria farla per paura cedere. Messer Diotisalvi, per celare meglio l'animo suo, visitava Piero spesso, e ragionavagli dell'unione della città, e della unione lo consigliava. Erano state a Piero rivelate tutte queste pratiche, e di più messer Domenico Martelli gli fece intendere, come Francesco Neroni, fratello di messer Diotisalvi, l'aveva sollecitato a voler esser con loro, mostrandogli la vittoria certa e il partito vinto. Onde che Piero deliberò di essere il primo a prendere le armi, e prese l'occasione dalle pratiche tenute da' suoi avversari con il marchese di Ferrara. Finse pertanto d'aver ricevuto una lettera da messer Giovanni Bentivogli principe in Bologna, che gli significava come il marchese di Ferrara si trovava sopra il fiume Albo con gente, e che pubblicamente dicevano venire a Firenze; e così sopra questo avviso Piero prese le armi, e in mezzo d'una grande moltitudine di armati venne in Firenze, dopo il quale tutti quelli che seguivano le parti sue s'armarono, e la parte avversa fece il simile, ma con miglior ordine quella di Piero, come coloro ch'erano preparati, e quelli altri non erano ancora secondo il disegno loro a ordine. Messer Diotisalvi, per avere le sue case propinque a quelle di Piero, in esse non si teneva sicuro, ma ora andava in palazzo a confortar la Signoria a far che Piero posasse le armi, ora a trovar messer Luca per tenerlo fermo nella parte loro. Ma di tutti si mostrò più vivo che alcuno messer Niccolò Soderini, il quale prese le armi, e fu seguitato quasi che da tutta la plebe del suo quartiere, e n'andò alle case di messer Luca, e lo pregò montasse a cavallo, e venisse in piazza ai favori della Signoria ch'era per loro, dove senza dubbio sarebbe la vittoria certa, e non volesse, standosi in casa, essere o dagli armati nimici vilmente oppresso, o dai disarmati vituperosamente ingannato; e che a ora si pentirebbe non aver fatto, che e' non sarebbe a tempo a fare; e che se voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla; se voleva la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non ricevere le condizioni di quella. Non mossero queste parole messer Luca, come quello che aveva già posato l'animo, ed era stato da Piero con promesse di nuovi parentadi e nuove condizioni svolto, perchè avevano con Giovanni Tornabuoni una sua nipote in matrimonio congiunta; in modo che confortò Niccolò a posar le armi, e tornarsene a casa, perchè e' doveva bastargli che la città si governasse con i magistrati, e così seguirebbe, e che le armi ogni uomo le poserebbe, e i Signori, dove loro avevano più

parte, sarebbero giudici delle differenze loro. Non potendo adunque Niccolò altrimenti disporlo, se ne tornò a casa, ma prima gli disse: « Io non posso solo far bene alla mia città, ma io posso bene pronosticarle il male. Questo partito che voi pigliate, farà alla patria nostra perdere la sua libertà, a voi lo Stato, e le sostanze a me, e agli altri la patria. »

La Signoria in questo tumulto aveva chiuso il palazzo, e con i suoi magistrati s'era ristretta, non mostrando favore ad alcuna delle parti. I cittadini, e massimamente quelli che avevano seguite le parti di messer Luca, veggendo Piero armato e gli avversari disarmati, cominciarono a pensare, non come avessero a offendere Piero, ma come avessero a diventare suoi amici. Donde che i primi cittadini capi delle fazioni convennero in palazzo alla presenza della Signoria, dove molte cose dello stato della città, molte della riconciliazione di quella ragionarono. E perchè Piero per la debilità del corpo non vi poteva intervenire, tutti d'accordo deliberarono d'andare alle sue case a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini; il quale avendo prima raccomandati i figliuoli e le sue cose a messer Tommaso, se ne andò nella sua villa per aspettare quivi il fine della cosa, il quale riputava a sè infelice ed alla patria sua dannoso. Arrivati pertanto gli altri cittadini da Piero, uno di quelli a chi era stato commesso il parlare, si dolse dei tumulti nati nella città, mostrando come di quelli aveva maggior colpa chi aveva prima prese le armi, e non sapendo quello che Piero (il quale era stato il primo a pigliarle) si volesse, erano venuti per intendere la volontà sua, e quando la fusse al bene della città conforme, erano per seguirla. Alle quali parole Piero rispose: « Come non quello che prende prima le armi è cagione degli scandali, ma colui che è primo a dare cagione che le si prendino; e se pensassero più quali erano stati i modi loro verso di lui, si maraviglierebbero meno di quello che per salvar sè avesse fatto; perchè vedrebbero che le convenzioni notturne, le suspizioni, le pratiche di torgli la città e la vita l'avevan fatto armare; le quali armi non avendo mosse dalle case sue, facevan manifesto segno dell'animo suo, come per difender sè, non per offendere altri, l'aveva prese. Nè voleva altro, nè altro desiderava che la sicurtà e la quiete sua, nè aveva mai dato segno di sè di desiderar altro, perchè mancata l'autorità della balia non pensò mai alcuno estraordinario modo per rendergliene, ed era molto contento che i magistrati governassero la città, contentandosene quelli. E che si dovevano ricordare, come Cosimo ed i figliuoli sapevano vivere in Firenze con la balia e senza la balia onorati, e nel cinquantotto non la casa sua, ma loro l'avevano riassunta. E che se ora non la volevano, che non la voleva ancor egli; ma che questo non bastava loro, perchè aveva veduto che non credevano potere stare in Firenze, standovi egli. Cosa veramente che non avrebbe mai, non che creduta, pensata, che gli amici suoi e del padre non credessero poter vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro segno di sè che di quieto e pacifico uomo. » Poi volse il suo parlar a messer Diotisalvi ed a' fratelli che erano presenti, e rimproverò loro con parole gravi e piene di sdegno i beneficj ricevuti da Cosimo, la fede avuta in quelli, e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni dei presenti in tanto si commossero, che se Piero non gli raffrenava, gli avrebbero con le armi manomessi. Conchiuse alla fine Piero, che era per approvare tutto quello che loro e la Signoria deliberassero, e che da lui non si domandava altro che vivere quieto e sicuro. Fu sopra questo parlato di molte cose, nè per allora deliberatane alcuna, se non generalmente ch'egli era necessario riformare la città, e dare nuovo ordine allo Stato.

Sedeva allora gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero, in modo che non gli parve, mentre che quello era in magistrato, da tentare cosa alcuna; il che non giudicò importar molto, sendo propinquo al fine del magistrato suo. Ma venuta la elezione dei Signori, i quali di settembre od ottobre seggono, l'anno mille quattrocento sessantasei fu eletto al sommo magistrato Roberto Lioni, il quale subito che ebbe preso il magistrato, sendo tutte le altre cose preparate, chiamò il popolo in piazza, e fece nuova balia tutta della parte di Piero, la quale poco dipoi creò i magistrati secondo la volontà del nuovo Stato. Le quali cose

spaurirono i capi della fazione nimica, e messer Agnolo Acciaiuoli si fuggì a Napoli, e messer Diotisalvi Neroni e Niccolò Soderini a Vinegia. Messer Luca Pitti si restò in Firenze, confidandosi nelle promesse fattegli da Piero, e nel nuovo parentado. Furono quelli che si erano fuggiti dichiarati ribelli, e tutta la famiglia de' Neroni fu dispersa. E messer Giovanni di Nerone, allora arcivescovo di Firenze, per fuggir maggior male, si elesse volontario esilio a Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono, in varj luoghi confinati. Nè bastò questo, che s'ordinò una processione per ringraziare Iddio dello Stato conservato e della città riunita, nella solennità della quale furono alcuni cittadini presi e tormentati, e dipoi parte di loro morti e parte mandati in esilio. Nè in questa variazione di cose fu esempio tanto notabile, quanto quello di messer Luca Pitti; perchè subito si conobbe la differenza, quale è dalla vittoria alla perdita, e dal disonore all'onore. Vedevasi nelle sue case una solitudine grandissima, dove prima erano da moltissimi cittadini frequentate. Per la strada gli amici e parenti, non che d'accompagnarlo ma di salutarlo temevano; perchè a parte d'essi erano stati tolti gli onori, ed a parte la roba, e tutti parimenti minacciati. I superbi edificj ch'egli aveva cominciati, furono dagli edificatori abbandonati, i beneficj che gli erano per l'addietro stati fatti, si convertirono in ingiurie, gli onori in vituperj. Onde che molti di quelli che gli avevano per grazia alcuna cosa donata di gran prezzo, come cosa prestata addimandavano; e quelli altri che solevano fino al cielo lodarlo, come ingrato e violento lo biasimavano. Talchè si pentì tardi non avere a Niccolò Soderini creduto, e cercò piuttosto di morire con le armi in mano onorato, che vivere intra i vittoriosi suoi nimici disonorato.

Quelli che si trovavano cacciati cominciarono a pensare infra loro a varj modi di riacquistare quella città, che non s'avevano saputa conservare. Messer Agnolo Acciaiuoli nondimeno trovandosi a Napoli, prima che pensasse di muovere cosa alcuna, volle tentar l'animo di Piero per vedere se poteva sperare di riconciliarsi seco, e scrissegli una lettera in questa sentenza: «Io mi rido dei giuochi della fortuna, e come a sua posta ella fa gli amici diventar nimici, e gli nimici amici. Tu ti puoi ricordare, come nell'esilio di tuo padre, stimando più quella ingiuria che i pericoli miei, io ne perdei la patria, e fui per perderne la vita; nè ho mai, mentre son vivuto con Cosimo, mancato d'onorare e favorire la casa vostra, nè dopo la sua morte ho avuto animo d'offenderti. Vero è che la tua mala complessione, la tenera età dei tuoi figliuoli in modo mi sbigottivano, che io giudicai che fusse da dare tal forma allo Stato, che dopo la tua morte la patria nostra non rovinasse. Da questo sono nate le cose fatte, non contro a te, ma in beneficio della patria mia; il che se pure è stato errore, merita e dalla mia buona mente e dall'opere mie passate esser cancellato. Nè posso credere, avendo la casa tua trovato in me tanto tempo tanta fede, non trovare ora in te misericordia, e tanti miei meriti da un solo fallo debbano esser distrutti.» Piero ricevuta questa lettera, così gli rispose: «Il rider tuo costì è cagione ch'io non pianga, perchè se tu ridessi a Firenze, io piangerei a Napoli. Io confesso che tu hai voluto bene a mio padre, e tu confesserai di averne da quello ricevuto; in modo che tanto più era l'obbligo tuo che il nostro, quanto si debbono stimare più i fatti che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensato, non ti debbi ora maravigliare se del male ne riporti giusti premj. Nè ti scusa l'amor della patria, perchè non sarà mai alcuno che creda questa città essere stata meno amata ed accresciuta dai Medici, che dagli Acciaiuoli. Vivi pertanto disonorato costì, poi che qui onorato vivere non hai saputo.»

Disperato pertanto messer Agnolo di potere impetrar perdono, se ne venne a Roma, ed accozzossi con l'arcivescovo ed altri fuorusciti, e con quelli termini potetter più vivi si sforzarono di tòrre il credito alla ragione dei Medici, che in Roma si travagliava. A che Piero con difficultà provvide; pure aiutato dagli amici, fallì il disegno loro. Messer Diotisalvi dall'altra parte e Niccolò Soderini con ogni diligenza cercaron di muovere il senato veneziano contro alla patria loro, giudicando che se i Fiorentini fussero da nuova guerra assaliti, per esser lo Stato loro nuovo ed odiato,

che non potriano sostenerla. Trovavasi in quel tempo a Ferrara Giovan Francesco figliuolo di messer Palla Strozzi, il quale era nella mutazione del trentaquattro stato cacciato con il padre da Firenze. Aveva costui credito grande, ed era secondo gli altri mercatanti stimato ricchissimo. Mostrarono questi nuovi ribelli a Giovan Francesco la facilità del ripatriarsi quando i Veneziani ne facessero impresa. E facilmente credevano la farieno, quando si potesse in qualche parte contribuire alla spesa, dove altrimenti ne dubitavano. Giovan Francesco, il quale desiderava vendicarsi delle ingiurie ricevute, credette facilmente ai consigli di costoro, e promesse esser contento concorrere a questa impresa con tutte le sue facoltà. Donde che questi se n'andarono al Doge, e con quello si dolsero dell'esilio, il quale non per altro errore dicevano sopportare, che per avèr voluto che la patria loro con le leggi sue vivesse, e che i magistrati, non i pochi cittadini, si onorassero; perchè Piero de' Medici con altri suoi seguaci, i quali erano a vivere tirannicamente consueti, avevano con inganno prese le armi, con inganno fattele posare a loro, e con inganno cacciatigli poi della loro patria; nè furono contenti a questo, che eglino usarono mezzano Iddio ad opprimere molti altri, che sotto la fede data erano rimasi nella città, e come nelle pubbliche e sacre cerimonie e solenni supplicazioni, acciò che Iddio de' loro tradimenti fusse partecipe, furono molti cittadini incarcerati e morti; cosa di un empio e nefando esempio. Il che per vendicare non sapevano dove con più speranza si poter ricorrere che a quel senato, il quale per essere sempre stato libero, dovrebbe di coloro aver compassione, che avessero la sua libertà perduta. Concitavano adunque contro ai tiranni gli uomini liberi, contro agli empj i pietosi; e che si ricordassero come la famiglia dei Medici aveva tolto loro imperio di Lombardia, quando Cosimo, fuori della volontà degli altri cittadini, contro a quel senato favorì e sovvenne Francesco; tanto che se la giusta causa loro non gli muoveva, il giusto odio e giusto desiderio di vendicarsi muovere gli dovrebbe..

Queste ultime parole tutto quel senato commossero, e deliberarono che Bartolommeo Coglione loro capitano assalisse il dominio fiorentino; e quando si potette prima, fu insieme l'esercito, con il quale s'accostò Ercole da Esti, mandato da Borso marchese di Ferrara (AN. 1467). Costoro nel primo assalto, non essendo ancora i Fiorentini a ordine, arsero il borgo di Dovadola, e fecero alcuni danni nel paese all'intorno. Ma i Fiorentini (cacciata che fu la parte nimica a Piero) avevano con Galeazzo duca di Milano e con il re Ferrando fatta nuova lega, e per loro capitano condotto Federigo conte d'Urbino; in modo che trovandosi a ordine con gli amici, stimarono meno i nemici. Perchè Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo venne in persona, e ciascheduno con convenienti forze; e fecero tutti testa a Castrocaro, castello de' Fiorentini posto alle radici dell'alpi, che scendono dalla Toscana in Romagna. I nimici in quel mezzo s'erano ritirati in verso Imola, e così intra l'uno e l'altro esercito seguivano, secondo i costumi di quei tempi, alcune leggiere zuffe; nè per l'uno nè per l'altro s'assalì o campeggiò terre, nè si dette copia al nimico di venire a giornata, ma standosi ciascuno nelle sue tende, ciascuno con maravigliosa viltà si governava. Questa cosa dispiaceva a Firenze, perchè si vedeva esssere oppressa da una guerra, nella quale si spendeva assai e si poteva sperare poco; ed i magistrati se ne dolsero con quei cittadini, ch'eglino avevano a quell'impresa deputati commissarj. I quali risposero, essere di tutto il duca Galeazzo cagione, il quale per avere assai autorità e poca esperienza, non sapeva prendere partiti utili, nè prestava fede a quelli che sapevano; e com'egli era impossibile, mentre che quello nell'esercito dimorava, che si potesse alcuna cosa virtuosa o utile operare. Fecero i Fiorentini pertanto intendere a quel duca, com'egli era loro comodo ed utile assai, che personalmente ci fusse venuto agli aiuti loro, perchè sola tal riputazione era atta a potere sbigottire i nimici; nondimeno stimavano molto più la salute sua e del suo Stato che i comodi proprj, perchè salvo quello, ogni altra cosa speravano prospera, ma patendo quello, temevano ogni avversità. Non giudicavano pertanto cosa molto sicura ch'egli molto tempo dimorasse as-

sente da Milano, sendo nuovo nello Stato, ed avendo i vicini potenti e sospetti; talmente che chi volesse macchinare cosa alcuna controgli, potrebbe facilmente. Donde che lo confortavano a tornarsene nel suo Stato, e lasciar parte delle genti per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, e senz' altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i capitani dei Fiorentini senza questo impedimento, per dimostrare che fusse vera la cagione che del lento loro procedere avevano accusata, si strinsero più al nimico; in modo che vennero a una ordinata zuffa, la quale durò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi. Era già venuto il verno, ed il tempo che gli eserciti erano consueti ridursi alle stanze; pertanto messer Bartolommeo si ritirò verso Ravenna, le genti fiorentine in Toscana, quelle del re e del duca ciascuna nelli Stati dei loro signori si ridussero. Ma da poi che per questo assalto non s'era sentito alcun moto in Firenze, secondo che i ribelli fiorentini avevano promesso, e mancando il soldo alle genti condotte, si trattò l'accordo (An. 1468), e dopo non molte pratiche fu concluso. Pertanto i ribelli fiorentini, privi d'ogni speranza in varj luoghi si partirono. Messer Diotisalvi si ridusse a Ferrara, dove fu dal marchese Borso ricevuto e nutrito. Niccolò Soderini se n'andò a Ravenna, dove con una piccola provvisione avuta dai Veneziani invecchiò e morì. Fu costui tenuto uomo giusto ed animoso, ma nel risolversi dubbio e lento. Il che fece, che gonfaloniero di giustizia ei perdè quella occasione del vincere, che dipoi privato volle riacquistare e non potette.

Seguita la pace, quelli cittadini ch'erano rimasi in Firenze superiori, non parendo loro avere vinto se con ogni ingiuria non solamente i nimici, ma i sospetti alla parte loro non affliggevano, operarono con Baldo Altoviti che sedeva gonfaloniere di giustizia, che di nuovo a molti cittadini togliesse gli onori, a molti altri la città. La qual cosa crebbe a loro potenza, ed agli altri spavento. La qual potenza senza alcun rispetto esercitavano, ed in modo si governavano, che pareva che Iddio e la fortuna avesse data loro quella città in preda. Delle quali cose Piero poche ne intendeva: ed a quelle poche non poteva, per essere dalla infermità oppresso, rimediare; perchè era in modo contratto, che d'altro che della lingua non si poteva valere. Nè ci poteva fare altri rimedj, che ammonirli e pregarli, dovessero civilmente vivere, e godersi la loro patria salva più tosto che distrutta. E per rallegrare la città, deliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, con il quale la Clarice, nata di casa Orsina, aveva congiunta; le quali nozze furono fatte con quella pompa d'apparati e d'ogni altra magnificenza che a tanto uomo si richiedeva. Dove più giorni in nuovi ordini di balli, di conviti e d'antiche rappresentazioni si consumarono. Alle quali cose s'aggiunse, per mostrare più la grandezza della casa dei Medici e dello Stato, due spettacoli militari; l'uno fatto dagli uomini a cavallo, dove una campale zuffa si rappresentò, l'altro una espugnazione di una terra dimostrò. Le quali cose con quello ordine furono fatte, e con quella virtù eseguite che si potette maggiore.

Mentre che queste cose in questa maniera in Firenze procedevano, il resto dell'Italia viveva quietamente, ma con sospetto grande della potenza del Turco, il quale con le sue imprese seguiva di combattere i Cristiani, ed aveva espugnato Negroponte con grande infamia e danno del nome cristiano. Morì in questi tempi Borso marchese di Ferrara, ed a quello successe Ercole suo fratello. Morì Gismondo da Rimini perpetuo nimico alla Chiesa, ed erede del suo Stato rimase Roberto suo naturale figliuolo, il quale fu poi intra i capitani d'Italia nella guerra eccellentissimo. Morì papa Pagolo, e fu a lui creato successore Sisto IV, detto prima Francesco da Savona, uomo di bassissima e vile condizione, ma per le sue virtù era divenuto generale dell'ordine di san Francesco, e dipoi cardinale. Fu questo pontefice il primo che cominciasse a mostrare quanto un pontefice poteva, e come molte cose chiamate per l'addietro errori, si potevano sotto la pontificale autorità nascondere. Aveva intra la sua famiglia Piero e Girolamo, i quali, secondo che ciascuno credeva, erano suoi figliuoli;

non di manco sotto altri più onesti nomi gli palliava. Piero, perchè era frate, condusse alla dignità del cardinalato, del titolo di san Sisto. A Girolamo dette la città di Furli, e tolsela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori del quale erano di quella città lungo tempo stati principi. Questo modo di procedere ambizioso lo fece più dai principi d'Italia stimare, e ciascuno cercò di farselo amico; e perciò il duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina sua figliuola naturale, e per dote di quella la città d'Imola, della quale aveva spogliato Taddeo degli Alidossi. Intra questo duca ed il re Ferrando si contrasse ancora nuovo parentado, perchè Elisabetta, nata d'Alfonso primogenito del re, con Giovan Galeazzo primo figliuolo del duca si congiunse.

Vivevasi pertanto in Italia assai quietamente, e la maggior cura di quelli principi era d'osservare l'un l'altro, e con parentadi, nuove amicizie e leghe l'un dell'altro assicurarsi. Nondimeno in tanta pace Firenze era da' suoi cittadini grandemente afflitta, e Piero all'ambizione loro dalla malattia impedito non poteva opporsi (An. 1469). Nondimeno per isgravar la sua coscienza, e per vedere se poteva farli vergognare, gli chiamò tutti in casa, e parlò loro in questa sentenza: « Io non avrei mai creduto che potesse venir tempo, che i modi e costumi degli amici mi avessero a far amare e desiderare i nimici, e la vittoria la perdita, perchè io mi pensava avere in compagnia uomini che nelle cupidità loro avessero qualche termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria sicuri ed onorati, e di più de' loro nimici vendicati. Ma conosco ora come io mi sono di gran lungo ingannato, come quello che conosce poco la naturale ambizione di tutti gli uomini, e meno la vostra; perchè non vi basta essere in tanta città principi, ed aver voi pochi quelli onori, dignità ed utili, de' quali già molti cittadini si solevano onorare; non vi basta avere intra voi divisi i beni dei nimici vostri; non vi basta potere tutti gli altri affliggere con i pubblci carichi, e voi liberi da quelli aver tutte le pubbliche utilità, che voi con ogni qualità d'ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de' suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudici civili, voi oppressate gli uomini pacifici, e gl'insolenti esaltate. Nè credo che sia in tutta Italia tanti esempi di violenza e d'avarizia quanti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la vita perchè noi la togliamo a lei? Ci ha fatti vittoriosi perchè noi la distruggiamo? Ci onora perchè noi la vituperiamo? Io vi prometto, per quella fede che si debbe dare e ricevere dagli uomini buoni, che se voi seguiterete a portarvi in modo che io mi abbia a pentire d'aver vinto, io ancora mi porterò in maniera che voi vi pentirete d'aver male usata la vittoria » . Risposero quelli cittadini secondo il tempo ed il luogo accomodatamente; nondimeno dalle loro sinistre operazioni non si ritrassero. Tanto che Piero fece venire celatamente messer Agnolo Acciaiuoli in Cafaggiolo, e con quello parlò a lungo delle condizioni della città. Nè si dubita punto che se non era dalla morte interrotto, ch'egli avesse tutti i fuorusciti, per frenare le rapine di quelli di dentro, alla patria restituiti. Ma a questi suoi onestissimi pensieri s'oppose la morte: perchè, aggravato dal mal del corpo e dalle angustie dell'animo si morì l'anno dell'età sua cinquantatreesimo. La virtù e bontà del quale la patria sua non potette interamente conoscere per essere stato da Cosimo suo padre infino quasi che all'estremo della sua vita accompagnato, e per aver quelli pochi anni che sopravvisse, nelle contenzioni civili e delle infermità consumati. Fu sotterrato Piero nel tempio di san Lorenzo, propinquo al padre, e furono le sue esequie fatte con quella pompa che tanto cittadino meritava. Rimasero di lui duoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali benchè dessero a ciascheduno speranza di dovere essere uomini alla repubblica utilissimi, nondimeno la loro gioventù sbigottiva ciascuno.

Era in Firenze intra i primi cittadini del governo, e molto di lunga agli altri superiore, messer Tommaso Soderini, la cui prudenza ed autorità non solo in Firenze, ma appresso a tutti i principi d'Italia era nota. Questi dopo la morte di Piero da tutta la città era osservato, e molti altri cittadini alle sue case, come capo della città, lo visitarono, e molti principi gli scrissero; ma egli, ch'era prudente, e che ottimamente la fortuna sua e di quella casa conosceva,

alle lettere dei principi non rispose, e a' cittadini fece intendere, come non le sue case, ma quelle de' Medici s'avevano a visitare. E per mostrar con l'effetto quello che co' conforti aveva dimostro, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel convento di san Antonio, dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de' Medici venire, e quivi disputò con una lunga e grave orazione delle condizioni della città, di quelle d'Italia, e degli umori de' principi d'essa; e conchiuse, che se volevano che in Firenze si vivesse uniti ed in pace, e dalle divisioni di dentro e dalle guerre di fuori sicuri, era necessario osservare quelli giovani, ed a quella casa la riputazione mantenere; perchè gli uomini di far le cose che son di far consueti mai non si dolgono: le nuove come presto si pigliano, così ancora presto si lasciano e sempre fu più facile mantenere una potenza, la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta l'invidia, che scuscitarne una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Parlò appresso a messer Tommaso, Lorenzo, e (benchè fusse giovane) con tanta gravità e modestia, che dette a ciascuno speranze d'esser quello che dipoi divenne. E prima partissero di quel luogo quelli cittadini, giurarono di prendergli in figliuoli, e loro in padri. Restati adunque in questa conclusione, erano Lorenzo e Giuliano come principi dello Stato onorati, e quelli dal consiglio di messer Tommaso non si partivano.

E vivendosi assai quietamente dentro e fuori, non sendo guerra che la comune quiete perturbasse, nacque uno inopinato tumulto, il quale fu come un presagio dei futuri danni (An. 1470). Intra le famiglie, le quali con la parte di messer Luca Pitti rovinarono, fu quella de' Nardi; perchè Salvestro ed i fratelli capi di quella famiglia furono prima mandati in esilio, e dipoi per la guerra che mosse Bartolommeo Coglione, fatti ribelli. Intra questi era Bernardo fratello di Salvestro, giovane pronto e animoso. Costui, non potendo per la povertà sopportar l'esilio, nè veggendo per la pace fatta modo alcuno al ritorno suo, deliberò di tentare qualche cosa da potere mediante quella dar cagione a una nuova guerra; perchè molte volte un debile principio partorisce gagliardi effetti, conciossiachè gli uomini siano più pronti a seguire una cosa mossa che a moverla. Aveva Bernardo conoscenza grande in Prato, e nel contado di Pistoia grandissima, e massimamente con quelli del Palandra, famiglia (ancora che contadina) piena d'uomini, e secondo gli altri Pistolesi, nell'armi e nel sangue nutriti. Sapeva come costoro erano malcontenti, per essere stati in quelle loro nimicizie da' magistrati fiorentini maltrattati. Conosceva, oltre di questo, gli umori dei Pratesi, e come e' pareva loro essere superbamente ed avaramente governati, e d'alcuno sapeva il mal animo contro allo Stato; in modo che tutte queste cose gli davano speranza di potere accendere un fuoco in Toscana, facendo ribellar Prato, dove dipoi concorressero tanti a nutrirlo, che quelli che lo volessero spegnere, non bastassero. Comunicò questo suo pensiero con messer Diotisalvi, e gli domandò, quando l'occupar Prato gli riuscisse, quali aiuti potesse mediante lui dai principi sperare. Parve a messer Diotisalvi l'impresa pericolosissima, e quasi impossibile a riuscire: nondimeno veggendo di potere con il pericolo d'altri di nuovo tentar la fortuna, lo confortò al fatto, promettendogli da Bologna e da Ferrara aiuti certissimi, quando egli operasse in modo che ei tenesse e difendesse Prato almeno quindici giorni. Ripieno adunque Bernardo per questa promessa d'una felice speranza, si condusse celatamente a Prato, e, comunicata la cosa con alcuni, gli trovò dispostissimi; il quale animo e volontà trovò ancora in quelli del Palandra, e convenuti insieme del tempo e del modo, fece Bernardo il tutto a messer Diotisalvi intendere.

Era potestà di Prato per il popolo di Firenze Cesare Petrucci. Hanno questi simili governatori di terre consuetudine di tenere le chiavi delle porte appresso di loro, e qualunque volta ne' tempi massime non sospetti, alcuno della terra le domanda per uscire o entrare di notte in quella, gliene concedono. Bernardo, che sapeva questo costume, propinquo al giorno, insieme con quelli del Palandra, e circa cento armati, alla porta che guarda verso Pistoia si presentò, e quelli che dentro sapevano il fatto ancora s'armarono, uno dei quali domandò al potestà le chiavi, fingendo che uno della terra per entrare le domandasse. Il

potestà, che niente d'un simile accidente poteva dubitare, mandò un suo servitore con quelle; al quale come fu alquanto dilungato dal palagio, furono tolte dai congiurati, e aperta la porta, fu Bernardo con i suoi armati intromesso, e convenuti insieme in due parti si divisero: una delle quali guidata da Salvestro Pratese occupò la cittadella, l'altra insieme con Bernardo prese il palagio, e Cesare con tutta la sua famiglia dettero in guardia ad alcuni di loro. Dipoi levarono il romore, e per la terra andavano il nome della libertà gridando. Era già apparito il giorno, e a quel romore molti popolani corsero in piazza; e intendendo come la rôcca e il palagio erano stati occupati, ed il potestà con i suoi preso, stavano ammirati donde potesse questo accidente nascere. Gli otto cittadini che tengono in quella terra il supremo grado, nel palagio loro convennero, per consigliarsi quello fusse da fare. Ma Bernardo ed i suoi, corso ch'egli ebbe un tempo per la terra, e veggendo di non esser seguito da alcuno, poi ch'egli intese gli Otto essere insieme, se n'andò da quelli e narrò la cagione dell'impresa sua essere volere liberar loro e la patria sua dalla servitù, e quanta gloria sarebbe a quelli se ne prendevano le armi, e in questa gloriosa impresa l'accompagnavano, dove acquisteriano quiete perpetua ed eterna fama. Ricordò loro l'antica loro libertà e le presenti condizioni; mostrò gli aiuti certi quando e' volessero pochissimi giorni a quelle tante forze, che i Fiorentini potessero mettere insieme, opporsi. Affermò avere intelligenza in Firenze, la qual si dimostrerebbe subito che s'intendesse quella terra essere unita a seguirlo. Non si mossero gli Otto per quelle parole, e gli risposero non sapere se Firenze si viveva libera o serva, come cosa che a loro non si aspettava intenderla; ma che sapevano bene che per loro non si desiderò mai altra libertà che servire a que' magistrati che Firenze governavano, dai quali non avevano mai ricevuta tale ingiuria, che egli avessero a prendere le armi contro a quelli. Pertanto lo confortavano a lasciare il potestà nella sua libertà, e la terra libera dalle sue genti, e sè da quel pericolo con prestezza traesse, nel quale con poca prudenza era entrato. Non si sbigottì Bernardo per queste parole, ma deliberò di vedere se la paura moveva i Pratesi, poi che i prieghi non gli movevano. E per spaventargli pensò di far morire Cesare, e, tratto quello di prigione, comandò ch'ei fusse alle finestre del palagio appiccato. Era già Cesare alle finestre propinquo col capestro al collo, quando ei vide Bernardo che sollecitava la sua morte, al quale voltosi disse: « Bernardo, tu mi fai morire, credendo poi essere dai Pratesi seguitato; ed egli ti riuscirà il contrario, perchè la riverenza che questo popolo ha agli Rettori che ci manda il popolo di Firenze, è tanta, che com'ei si vedrà questa ingiuria fattami, ti conciterà tant'odio contro, che ti partorirà la tua rovina. Pertanto non la morte, ma la vita mia puote esser cagione della vittoria tua; perchè se io comanderò loro quello che ti parrà, più facilmente a me che a te ubbidiranno, e seguendo io gli ordini tuoi, ci verrai ad aver l'intenzione tua ». Parve a Bernardo, come quello ch'era scarso di partiti, questo consiglio buono, e gli comandò, che venuto sopra un verone che risponde in piazza, comandasse al popolo che l'ubbidisse. La qual cosa fatta che Cesare ebbe, fu riposto in prigione.

Era già la debolezza de' congiurati scoperta, e molti Fiorentini che abitavano la terra erano convenuti insieme, intra i quali messer Giorgio Ginori cavaliere di Rodi. Costui fu il primo che mosse le armi contro di loro, e assalì Bernardo, il quale andava discorrendo per la piazza, ora pregando, ora minacciando se non era seguitato ed ubbidito; e fatto impeto contro di lui con molti, che messer Giorgio seguirono, fu ferito e preso. Fatto questo, fu facil cosa liberare il potestà, e superare gli altri; perchè sendo pochi, e in più parti divisi furono quasi che tutti presi o morti. A Firenze era venuta in quel mezzo la fama di questo accidente, e di molto maggiore che non era seguito, intendendosi essere preso Prato, il potestà con la famiglia morto, e piena di nimici la terra; Pistoia essere in arme, e molti di quei cittadini essere in questa congiura; tanto che subito fu pieno il palagio di cittadini, e con la Signoria a consigliarsi convennero. Era allora in Firenze Roberto da San Severino, capitano nella guerra riputatissimo; pertanto si deliberò di mandarlo con quelle genti che

potette più adunare insieme, a Prato, e gli commessero s'appropinquasse alla terra, e desse particolar notizia della cosa, facendovi quelli rimedj che alla prudenza sua occorressero. Era passato Roberto di poco il castello di Campi, quando fu da un mandato di Cesare incontrato, che significava, Bernardo essere preso, e i suoi compagni fugati e morti, e ogni tumulto posato. Onde che si ritornò a Firenze, e poco dipoi vi fu condotto Bernardo, e ricerco dal magistrato del vero dell'impresa, e trovatala debile, disse averla fatta perchè avendo deliberato piuttosto di morire in Firenze che vivere in esilio, volle che la sua morte almeno fusse da qualche ricordevole fatto accompagnata.

Nato quasi che in un tratto ed oppresso questo tumulto, ritornarono i cittadini al loro consueto modo di vivere, pensando di godersi senza alcun sospetto quello stato che s'avevano stabilito e fermo (An. 1471). Di che ne nacquero alla città quelli mali che sogliono nella pace il più delle volte generarsi, perchè i giovani più sciolti che l'usitato, in vestiri, in conviti, in altre simili lascivie oltre modo spendevano, ed essendo oziosi, in giuochi ed in femmine il tempo e le sostanze consumavano; e gli studj loro erano apparire col vestire splendidi, e col parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato. Questi così fatti costumi furono dai cortigiani del duca di Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna e con tutta la sua ducale corte, per soddisfare (secondo che disse) a un voto, venne in Firenze, dove fu ricevuto con quella pompa che conveniva un tanto principe e tanto amico alla città ricevere. Dove si vide cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che sendo il tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni, quella sua corte, senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si fecero molti spettacoli per onorarlo, intra i quali nel tempio di S. Spirito si rappresentò la Concessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e perchè per i molti fuochi che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti, Dio indegnato contro di noi, avere voluto della sua ira dimostrare quel segno. Se adunque quel duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane delicatezze e costumi a ogni bene ordinata civiltà contrarj, la lasciò molto più. Onde che i buoni cittadini pensarono che fusse necessario porvi freno, e con nuova legge al vestiri, ai mortorj, ai conviti termine posero.

Nel mezzo di tanta pace nacque un nuovo ed insperato tumulto in Toscana. Fu trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli cittadini una cava d'allumi, della quale conoscendo quelli l'utilità (An. 1472), per aver chi con i danari gli aiutasse e con l'autorità gli difendesse, ad alcuni cittadini fiorentini s'accostarono, e degli utili che di quella si traevano gli ferono partecipi. Fu questa cosa nel principio, come il più delle volte delle imprese nuove interviene, dal popolo di Volterra stimata poco, ma col tempo conosciuto l'utile, volle rimediare a quello tardi e senza frutto, che a buon'ora facilmente avrebbe rimediato. Cominciossi nei consigli loro ad agitare la cosa affermando non essere conveniente che una industria trovata nei terreni pubblici in privata utilità si converta. Mandarono sopra questo oratori a Firenze: fu la causa in alcuni cittadini rimessa, i quali o per essere corrotti dalla parte, o perchè giudicassero così esser bene, riferirono: il popolo volterrano non volere le cose giuste, desiderando privare i suoi cittadini delle fatiche e industrie loro, e perciò ai privati, non a lui quelle allumiere appartenevano; ma essere ben conveniente che ciascuno anno certa quantità di danari pagassero in segno di riconoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odj in Volterra, e niuna altra cosa non solamente nei loro consigli, ma fuori per tutta la città s'agitava; richiedendo l'universale quello che parevagli fusse stato tolto, e volendo i particolari conservare quello che si avevano prima acquistato, e dipoi era stato loro dalla sentenza dei Fiorentini confermato. Tanto che in queste dispute fu morto un cittadino in quella città riputato, chiamato il Pecorino, e dopo lui molti altri che con quello s'accostarono, e le loro case saccheggiate e arse; e da quello impeto medesimo mossi, con fatica dalla morte dei rettori, che quivi erano per il popolo fiorentino, si astennero.

Seguito questo primo insulto, deliberarono, prima che ogni cosa, mandare oratori a Firenze, i quali fecero intendere a quelli signori, che se volevano conservare loro i capitoli antichi, che ancora eglino la città nell'antica servitù sua conserverebbero. Fu assai disputata la risposta. Messer Tommaso Soderini consigliava che fusse da ricevere i Volterrani in qualunque modo ei volessero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma sì propinqua, che potesse ardere la casa nostra, perchè temeva la natura del papa, la potenza del re, nè confidava nell'amicizia de' Veneziani nè in quella del duca, per non sapere quanta fede si fusse nell'una e quanta virtù nell'altra; ricordando quella trita sentenza, essere meglio *un magro accordo che una grassa vittoria*. Dall'altra parte Lorenzo dei Medici, parendogli avere occasione di mostrare quanto con il consiglio e con la prudenza valesse, sendo massime di così fare confortato da quelli che all'autorità di messer Tommaso avevano invidia, deliberò fare l'impresa, e con le armi punire l'arroganza dei Volterrani; affermando, che se quelli non fussero con esempio memorabile corretti, gli altri, senza riverenza o timore alcuno, di fare il medesimo per ogni leggier cagione non dubiterebbero. Deliberata adunque l'impresa, fu risposto ai Volterrani, come eglino non potevano domandare l'osservanza di quelli capitoli che loro medesimi avevano guasti; o perciò o e' si rimettessero nell'arbitrio di quella Signoria, o eglino aspettassero la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con questa risposta, si prepararono alle difese, affortificando la terra, e mandando a tutti i principi italiani per convocare aiuti; e furono da pochi uditi, perchè solamente i Sanesi e il signor di Piombino dettero loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini dall'altra parte, pensando che l'importanza della vittoria loro fusse nell'accelerare, misero insieme diecimila fanti e duemila cavalli, i quali sotto l'imperio di Federigo signor d'Urbino si presentarono in sul contado di Volterra, e facilmente quello tutto occuparono. Misero dipoi il campo alla città, la quale sendo posta in luogo alto, e quasi da ogni parte tagliato, non si poteva se non da quella banda, dove è il tempio di Sant'Alessandro, combattere. Avevano li Volterrani per loro difesa condotti circa mille soldati, i quali veggendo la gagliarda espugnazione che i Fiorentini facevano, diffidandosi di poterla difendere, erano nelle difese lenti, e nelle ingiurie ch'ogni dì facevano ai Volterrani, prontissimi. Dunque quegli poveri cittadini e fuori dai nimici erano combattuti, e dentro dagli amici oppressi, tanto che disperati della salute loro cominciarono a pensare all'accordo, e non lo trovando migliore, nelle braccia dei commissarj si rimisero, i quali si fecero aprire le porte, e intromesso la maggior parte dell'esercito, se n'andarono al palagio, dove i priori loro erano, ai quali comandarono se ne tornassero alle loro case, e nel cammino fu uno di quelli da uno de' soldati per dispregio spogliato. Da questo principio (come gli uomini sono più pronti al male che al bene) nacque la distruzione e il sacco di quella città, la quale per tutto un giorno fu rubata e scorsa, nè a donne nè a luoghi pii si perdonò; e i soldati (così quelli che l'avevano male difesa, come quelli che l'avevano combattuta) delle sue sostanze la spogliarono. Fu la novella di questa vittoria con grandissima allegrezza dai Fiorentini ricevuta; e perchè l'era stata tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in riputazione grandissima. Onde che uno dei più suoi intimi amici rimproverò a messer Tommaso Soderini il consiglio suo, dicendogli: « che dite voi ora che Volterra si è acquistata? » A cui messer Tommaso rispose: « A me pare ella perduta; perchè se voi la ricevevi d'accordo, voi ne traevi utile e sicurtà; ma avendola a tenere per forza, nei tempi avversi vi porterà debolezza e noia, e nei pacifici danno e spesa ».

In questo tempo il papa, cupido di tenere le terre della Chiesa nella ubbidienza loro, aveva fatto saccheggiare Spoleto, che s'era mediante l'intrinseche fazioni ribellato. Dipoi perchè Città di Castello era nella medesima contumacia, la aveva assediata. (An. 1473). Era in quella terra principe Niccolò Vitelli. Teneva costui grande amicizia con Lorenzo de' Medici; donde che da quello non gli fu mancato d'aiuti, i quali non furono tanti che difendessero Niccolò, ma furono ben sufficienti a gettare i primi semi della inimicizia intra Sisto e i Medici, i quali

poco dipoi produssero malissimi frutti. Nè avrebbero differito molto a dimostrarsi, se la morte di frate Piero cardinale di S. Sisto non fusse seguita; perchè avendo questo cardinale circuito Italia, e ito a Vinegia e Milano, sotto colore d'onorar le nozze d'Ercole marchese di Ferrara, andava tentando gli animi di quelli principi, per vedere come inverso i Fiorentini li trovava disposti. Ma ritornato a Roma si morì non senza suspizione d'essere stato dai Veneziani avvelenato, come quelli che temevano della potenza di Sisto, quando si fusse potuto dell'animo e dell'opera di frate Piero valere. Perchè non ostante che fusse dalla natura di vile sangue creato, e dipoi intra i termini di un convento vilmente nutrito, come prima al cardinalato pervenne, apparse in lui tanta superbia e tanta ambizione, che, non che il cardinalato, ma il pontificato non lo capeva. perchè non dubitò di celebrare un convito in Roma, che a qualunque re sarebbe stato giudicato straordinario, dove meglio che ventimila fiorini consumò (An. 1474). Privato adunque Sisto di questo ministro, seguitò i disegni suoi con più lentezza. Nondimeno avendo i Fiorentini, duca e Veneziani rinnovata la lega, e lasciato il luogo al papa ed al re per entrare in quella, Sisto ancora ed il re si collegarono, lasciando luogo agli altri principi di potervi entrare. E già si vedeva l'Italia divisa in due fazioni, perchè ciascuno di nascevano cose, che intra queste due leghe generavano odio, come avvenne dell'isola di Cipri, alla quale il re Ferrando aspirava, ed i Veneziani l'occuparono. Onde che il papa ed il re si venivano a restrignere più insieme. Era in Italia allora tenuto nelle armi eccellentissimo Federigo principe d'Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo fiorentino militato. Deliberarono pertanto il re ed il papa, acciocchè la Lega inimica mancasse di questo capo, guadagnarsi Federigo, ed il papa lo consigliò, ed il re lo pregò andassse a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo con ammirazione e dispiacere de' Fiorentini, i quali credevano che a lui come a Jacopo Piccinino intervenisse. Nondimeno ne avvenne il contrario; perchè Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratissimo, e di quella loro lega capitano. Non mancavano ancora il re ed il Papa di tentare gli animi de' signori di Romagna e dei Sanesi per farsegli amici, e per potere mediante quelli più offendere i Fiorentini. Della qual cosa accorgendosi quelli, con ogni rimedio opportuno contro all'ambizione loro s'armavano; ed avendo perduto Federigo d'Urbino, soldarono Roberto da Rimino. Rinnovarono la lega con i Perugini, e col signore di Faenza si collegarono. Allegavano il papa ed il re la cagione dell'odio contro ai Fiorentini essere, che desideravano da' Veneziani si scompagnassero, e collegassonsi con loro; perchè il papa non giudicava che la Chiesa potesse mantenere la riputazione sua, nè il conte Girolamo gli Stati di Romagna, sendo i Fiorentini ed i Veneziani uniti. Dall'altra parte i Fiorentini dubitavano che volessero inimicarli con i Veneziani, non per farsegli amici, ma per potere più facilmente ingiuriarli. Tanto che in questi sospetti e diversità d'umori si visse in Italia due anni prima che alcuno tumulto nascesse. Ma il primo che nacque fu, ancora che piccolo, in Toscana.

Di Braccio da Perugia, uomo (come più volte abbiamo dimostro) nella guerra riputatissimo, rimasero duoi figliuoli, Oddo e Carlo. Questi era di tenera età, quell'altro fu dagli uomini di Val di Lamona ammazzato, come di sopra mostrammo; ma Carlo poi che fu agli anni militari pervenuto (An. 1476), fu dai Veneziani per la memoria del padre, e per la speranza che di lui si aveva, intra i condottieri di quella repubblica ricevuto. Era venuto in questi tempi il fine della sua condotta, e quello non volle che per allora da quel senato gli fusse confermata, anzi deliberò vedere se col nome suo e riputazione del padre ritornare negli Stati suoi di Perugia poteva. A che i Veneziani facilmente consentirono, come quelli che nelle innovazioni delle cose sempre solevano accrescere l'imperio loro. Venne pertanto Carlo in Toscana; e trovando le cose di Perugia difficili, per essere in lega coi Fiorentini, e volendo che questa sua mossa partorisse qualche cosa degna di memoria, assaltò i Sanesi, allegando essere quelli debitori suoi per servizj avuti da suo padre negli affari di quella repubblica, e perciò volerne essere soddisfatto; e con tanta furia gli assaltò, che quasi tutto il dominio loro mandò sottosopra. Quelli cittadini veggendo tale in-

sulto, come eglino sono facili a credere male dei Fiorentini, si persuasero tutto essere con loro consenso eseguito; ed il papa ed il re di rammarichi riempierono. Mandarono ancora oratori a Firenze, i quali si dolsero di tanta ingiuria, e destramente mostrarono, che senza essere sovvenuto, Carlo non avrebbe potuto con tanta sicurtà ingiuriarli; di che i Fiorentini s'escusarono, affermando essere per fare ogni opera che Carlo s'astenesse dall'offendergli: e in quel modo che gli oratori vollono, a Carlo comandarono che dall'offendere i Sanesi s'astenesse. Di che Carlo si dolse, mostrando che i Fiorentini per non lo sovvenire s'erano privi d'un grande acquisto, ed avevano privo lui d'una grande gloria, perchè in poco tempo prometteva loro la possessione di quella terra; tanta viltà aveva trovata in essa, e tanti pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo, ed agli stipendj usati de' Veneziani si ritornò. Ed i Sanesi, ancora che mediante i Fiorentini fussero da tanti danni liberi, rimasero nondimeno pieni di sdegno contro a quelli, perchè non pareva loro avere alcuno obbligo con coloro che gli avessero di un male, di che prima fussero stati cagione, liberati.

Mentre che queste cose nei modi sopra narrati intra il re ed il papa, ed in Toscana si travagliavano, nacque in Lombardia uno accidente di maggior momento, e che fu presagio di maggiori mali. Insegnava in Milano la latina lingua a' primi giovani di quella città Cola Mantovano, uomo litterato ed ambizioso. Questi, ch' egli avesse in odio la vita e costumi del duca, o che pure altra cagione lo movesse, in tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto un principe non buono detestava, gloriosi e felici chiamando quelli, a' quali di nascere e vivere in una repubblica aveva la natura e la fortuna concesso; mostrando come tutti gli uomini famosi s'erano nelle repubbliche, e non sotto i principi nutriti, perchè quelle nutricano gli uomini virtuosi, e questi gli spengono, facendo l' una profitto dell' altrui virtù, l' altro temendone. I giovani, con chi egli aveva più famigliarità presa, erano Giovanni Andrea Lampugnano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato. Con costoro più volte della pessima natura del principe, della infelicità di chi era governato da quello ragionava, e in tanta confidenza dell' animo e volontà di quelli giovani venne, che gli fece giurare che, come per l'età e' potessero, la loro patria dalla tirannide di quel principe libererebbero. Sendo ripieni adunque questi giovani di questo desiderio, il quale sempre con gli anni crebbe, i costumi e modi del duca, e di più le particolari ingiurie contro a' loro fatte, di farlo mandare ad effetto affrettarono. Era Galeazzo libidinoso e crudele, delle quali due cose gli spessi esempj l' avevano fatto odiosissimo; perchè non solo non gli bastava corrompere le donne nobili, che prendeva ancora piacere di pubblicarle, nè era contento fare morire gli uomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non viveva ancora senza infamia d' aver morto la madre, perchè non gli parendo esser principe, presente quella, con lei in modo si governò, che gli venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona, nel qual viaggio, da subita malattia presa, morì. Donde molti giudicarono quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Aveva questo duca per vie di donne Carlo e Girolamo disonorati, ed a Giovannandrea non aveva voluto la possessione della badia di Miramondo, stata ad un suo propinquo dal pontefice risegnata, concedere. Queste private ingiurie accrebbero la voglia a questi giovani, con il vendicarle, liberare la loro patria da tanti mali; sperando che qualunque volta riuscisse loro lo amazzarlo, di essere non solamente da molti dei nobili, ma da tutto il popolo seguiti. Deliberatisi adunque a questa impresa, si trovavano spesso insieme; di che l' antica famigliarità non dava alcuna ammirazione. Ragionavano sempre di questa cosa; e per frenare più l' animo al fatto, con le guaine di quegli ferri ch' eglino avevano in quell' opera destinati, nei fianchi e nel petto l' uno l' altro si percuotevano. Ragionarono del tempo e del luogo. In castello non pareva loro sicuro, a caccia incerto e pericoloso; nel tempo che quello per terra giva a spasso, difficile e non riuscibile, ne' conviti dubbio. Pertanto deliberarono in qualche pompa e pubblica festività opprimerlo, dove fussero certi che venisse, ed eglino sotto varj colori vi potessero loro amici ragunare. Conchiusero ancora,

che sendo alcuni di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri dovessero per il mezzo del ferro e de' nimici armati ammazzarlo.

Correva l'anno mille quattrocento settantasei, ed era propinqua la festività del natale di Cristo. E perchè il principe il giorno di San Stefano soleva con pompa grande visitare il tempio di quel martire, deliberarono, che quello fusse il luogo ed il tempio comodo a eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel santo, fecero armare alcuni dei loro più fidati amici e servidori, dicendo di volere andare in aiuto di Giovanniandrea, il quale contro alla voglia d'alcuni suoi emuli voleva condurre nelle sue possessioni uno acquidotto, e quelli così armati al tempio condussero, allegando volere avanti partissero prendere licenza dal principe: fecesi ancora venire in quel luogo sotto varj colori più altri loro amici e congiunti, sperando che fatta la cosa, ciascheduno nel resto dell'impresa loro gli seguitasse. E lo animo loro era, morto il principe, ridursi con quelli armati, e gire in quella parte della terra, dove credessero più facilmente sollevare la plebe, e quella contro alla duchessa, ed ai principi dello Stato, fare armare; e stimavano che il popolo per la fame, dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirli, perchè disegnavano dargli la casa di messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti e di Francesco Lucani, tutti principi del governo, in preda, e per questa via assicurare loro, e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confermato l'animo a questa esecuzione, Giovannandrea con gli altri furono al tempio di buona ora, udirono messa insieme; a quale udita Giovannandrea si volse ad una statua di santo Ambrogio, e disse: « *O padrone di questa nostra città, tu sai l'intenzione nostra, ed il fine a che noi vogliamo metterci a tanti pericoli; sii favorevole a questa nostra impresa, e dimostra, favorendo la giustizia, che la ingiustizia ti dispiaccia* ». Al duca, dall'altro canto (avendo a venire al tempio), intervennero molti segni della sua futura morte; perchè venuto il giorno, si vestì (secondo che più volte costumava) una corazza, la quale dipoi subito si trasse come se nella presenza e nella persona l'offendesse. Volle udire messa in castello, e trovò che il suo cappellano era ito a San Stefano con tutti i suoi apparati di cappella. Volle che in cambio di quello il vescovo di Como celebrasse la messsa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli. Tanto che quasi per necessità deliberò d'andare al tempio, e prima si fece venire Giovan Galeazzo ed Ermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò e baciò molte volte, nè pareva potesse spiccarsi da quelli. Pure alla fine, deliberato allo andare, s'uscì di castello, ed entrato in mezzo dell'oratore di Ferrara e di Mantova n'andò al tempio. I congiurati in quel tanto per dare di loro minore sospizione, e fuggire il freddo che era grandissimo, s'erano in una camera dell'arciprete della chiesa, loro amico, ritirati; ed intendendo come il duca veniva, se ne vennero in chiesa, e Giovannandrea e Girolamo si posero dalla destra parte all'entrare del tempio, e Carlo dalla sinistra. Entravano già nel tempio quelli che precedevano al duca; dipoi entrò egli circondato da una moltitudine grande, com'era conveniente in quella solennità a una ducal pompa. I primi che mossero, fu il Lampugnano, e Girolamo. Costoro, simulando di far fare largo al principe, se gli accostarono, e strette le armi che corte ed acute avevano nelle maniche nascoste, l'assalirono. Il Lampugnano gli dette due ferite, l'una nel ventre, l'altra nella gola. Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percosse. Carlo Visconte, perchè s'era posto più propinquo alla porta, ed essendogli il duca passato avanti, quando dai compagni fu assalito nol potette ferire d'avanti, ma con duoi colpi la schiena e la spalla gli trafisse. E furono queste sei ferite sì preste e subite, che il duca fu prima in terra, che quasi niuno del fatto s'accorgesse. Nè quello potette altro fare o dire, salvo che cadendo, una volta sola il nome della nostra Donna in suo aiuto chiamare. Caduto il duca in terra, il rumore si levò grande, assai spade si sfoderarono; e come avviene nelli casi non preveduti, chi fuggiva dal tempio, e chi correva verso il tumulto senza aver alcuna certezza o cagione della cosa. Nondimeno quelli che erano al duca più propinqui, e che avevano veduto il duca morto, e gli ucciditori conosciuti, gli perseguitarono. E dei congiurati, Giovannandrea volendo ti-

rarsi fuori della chiesa, entrò fra le donne, le quali trovandosi assai, secondo il loro costume a sedere in terra, implicato e ritenuto intra le loro vesti, fu da un moro, staffiere del duca sopraggiunto e morto. Fu ancora dai circostanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato, uscito fra gente e gente di chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapendo dove altrove fuggirsi, se n'andò alle sue case, dove non fu dal padre nè da' fratelli ricevuto: solamente la madre, avendo al figliuolo compassione, lo raccomandò a un prete antico amico alla famiglia loro, il quale messogli suoi panni indosso, alle sue case lo condusse. Dove stette due giorni non senza speranza che in Milano nascesse qualche tumulto che lo salvasse; il che non succedendo, e dubitando non essere in quel luogo ritrovato, volle sconosciuto fuggirsi; ma conosciuto, nella potestà della giustizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperse. Era Girolamo d'età di ventitrè anni, nè fu nel morire meno animoso, che nell'operare si fusse stato; perchè trovandosi ignudo e col carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perchè litterato era: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti.* Fu questa impresa da questi infelici giovani segretamente trattata ed animosamente eseguita; ed allora rovinarono quando quelli, ch'eglino speravano gli avessero a seguire e difendere, non gli difesero, nè seguirono. Imparino pertanto i principi a vivere in maniera, e farsi in modo riverire ed amare, che niuno speri potere, ammazzandogli salvarsi, e gli altri conosceano quanto quel pensiero sia vano, che ci faccia confidare troppo che una moltitudine, ancora che mal contenta, nei pericoli tuoi ti seguiti o ti accompagni. Sbigottì questo accidente tutta Italia, ma molto più quelli che indi a breve tempo in Firenze seguirono, i quali quella pace che per dodici anni era stata in Italia ruppero, come nel libro seguente sarà da noi dimostrato; il quale se ne avrà il fine suo mesto e lagrimoso, avrà il principio sanguinoso e spaventevole.

LIBRO OTTAVO

Sendo il principio di questo ottavo libro posto in mezzo di due congiure (AN. 1478) l'una già narrata e successa a Milano, l'altra per doversi narrare e seguita a Firenze, parrebbe conveniente cosa, volendo seguitare il costume nostro, che delle qualità delle congiure e dell'importanza di esse ragionassimo. Il che si farebbe volentieri quando o in altro luogo io non ne avessi parlato, o s'ella fusse materia da potere con brevità passarla. Ma sendo cosa che desidera assai considerazione, e già in altro luogo detta, lo lasceremo indietro, e passando ad un'altra materia diremo, come lo stato dei Medici avendo vinte tutte le inimicizie, le quali apertamente l'avevano urtato, a volere che quella casa prendesse unica autorità nella città, e si spiccasse col vivere civile dalle altre, era necessario ch'ella superasse ancora quelle che occultamente contro gli macchinavano. Perchè mentre che i Medici di pari autorità, e riputazione con alcune dell'altre famiglie combattevano, potevano i cittadini, che alla loro potenza avevano invidia, apertamente a quelli opporsi, senza temere d'essere nei principj delle loro nimicizie oppressi; perchè sendo diventati i magistrati liberi, niuna delle parti, se non dopo la perdita, aveva cagione di temere. Ma dopo la vittoria del sessantasei si ristrinse in modo lo Stato tutto ai Medici, i quali tanta autorità presero, che quelli che n'erano malcontenti, conveniva o con pazienza quel modo del vivere comportassero, o se pure lo volessero spegnere, per vie di congiure e segretamente di farlo tentassero; le quali perchè con difficoltà succedono, partoriscono il più delle volte a chi rovina, ed a colui, contro al quale sono mosse, grandezza. Donde

che quasi sempre un principe d'una città da simili congiure assalito, se non è come il duca di Milano ammazzato (il che rade volte interviene), saglie in maggior potenza e molte volte, sendo buono, diventa cattivo. Perchè queste, con l'esempio loro, gli danno cagione di temere, il temere d'assicurarsi, l'assicurarsi d'ingiuriare, donde ne nascono gli odj dipoi, e molte volte la sua rovina. E così queste congiure opprimono subito chi le muove, e quello, contro a chi le son mosse, in ogni modo col tempo offendono.

Era l'Italia, come di sopra abbiamo dimostro, divisa in due fazioni; il papa e re da una parte; dall'altra Veneziani, duca e Fiorentini. E benchè ancora fra loro non fusse accesa guerra, nondimeno ciascun giorno fra essi si dava nuove cagioni d'accenderla; ed il pontefice massime, in qualunque sua impresa, di offendere lo Stato di Firenze s'ingegnava. Onde che sendo morto messer Filippo dei Medici arcivescovo di Pisa, il papa, contro alla volontà della Signoria di Firenze, Francesco Salviati, il quale conosceva alla famiglia dei Medici nimico, di quello arcivescovado investì. Talchè non gli volendo la Signoria dare la possessione, ne seguirono intra il papa e quella nel maneggio di questa cosa nuove offese. Oltre di questo, faceva in Roma alla famiglia dei Pazzi favori grandissimi, e quella de' Medici in ogni azione disfavoriva. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e nobiltà allora di tutte le altre famiglie fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era messer Jacopo, fatto per sue ricchezze e nobiltà dal popolo cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale; aveva bene molti nipoti nati di messer Piero ed Antonio suoi fratelli, i primi dei quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, ed appresso Andrea, Niccolò e Galeotto. Aveva Cosimo dei Medici, veggendo le ricchezze e nobiltà di costoro, la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse queste famiglie più unite, e levasse via le inimicizie e gli odj, che dal sospetto il più delle volte sogliono nascere. Nondimeno (tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci) la cosa procedette altrimenti; perchè chi consigliava Lorenzo, gli mostrava com'egli era pericolosissimo, ed alla sua autorità contrario, raccozzar nei cittadini ricchezze o stato. Questo fece che a messer Jacopo ed ai nipoti non erano conceduti quelli gradi d'onore che a loro secondo gli altri cittadini pareva meritare. Di qui nacque nei Pazzi il primo sdegno, e nei Medici il primo timore; e l'uno di questi che cresceva, dava materia all'altro di crescere, donde i Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini concorressero, erano dai magistrati non bene veduti. Ed il magistrato degli Otto per una leggiera cagione, sendo Francesco dei Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che ai grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose e piene di sdegno si dolevano; le quali cose accrescevano ad altri il sospetto ed a sè l'ingiurie. Aveva Giovanni dei Pazzi per moglie la figlinola di Giovanni Buorromei, uomo ricchissimo, le sostanze di cui, sendo morto, alla sua figliuola (non avendo egli altri figliuoli) ricadevano. Nondimeno Carlo, suo nipote occupò parte di quelli beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni dei Pazzi fu della eredità di suo padre spogliata, ed a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano dei Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com'ei dubitava, che per voler delle cose troppo, che elle non si perdessero tutte.

Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva a ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà e tante ricchezze sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n'avessero a vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contro ai Medici fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri; tanto che deliberò o di acquistar quello che gli mancava, o di perdere ciò ch'egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume dei mercatanti fiorentini, travagliava. E perchè egli era al conte Girolamo amicissimo, si dolevano costoro spesso l'uno con l'altro dei Medici. Tanto che dopo molte doglianze e' vennero a ragionamento, come egli era necessario,

a volere che l'uno vivesse nei suoi Stati, e l'altro nella sua città sicuro, mutar lo Stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensarono non si potesse fare. Giudicarono che il papa ed il re facilmente vi acconsentirebbero, purchè all'uno ed all'altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo avanti stato offeso dai Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando infra loro quello fusse da fare, deliberarono, perchè la cosa più facilmente succedesse, di tirare nella loro volontà messer Jacopo de' Pazzi, senza il quale non credevano potere alcuna cosa operare. Parve adunque che Francesco de' Pazzi a questo effetto andasse a Firenze, e l'arcivescovo ed il conte a Roma rimanessero per essere con il papa, quando e' paresse tempo di comunicargliene. Trovò Francesco messer Jacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggiore autorità a disporlo; donde che l'arcivescovo ed il conte ogni cosa a Giovan Batista da Montesecco, condottiere del papa, comunicarono. Questi era stimato assai nella guerra, ed al conte ed al papa obbligato. Nondimeno mostrò, la cosa essere difficile e pericolosa, i quali pericoli e difficultà l'arcivescovo s'ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti che il papa ed il re farebbero all'impresa: di più gli odj che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti che i Salviati ed i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dell'ammazzarli, per andare per la città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi, morti che fussero, la facilità del mutare lo Stato. Le quali cose Giovan Batista interamente non credeva, come quello che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che il signor Carlo di Faenza ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve pertanto all'arcivescovo ed al conte d'avere occasione di mandar Giovan Batista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre che il signore di Faenza gli occupava. Commise pertanto il conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio come nelle cose di Romagna s'avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco dei Pazzi, e vedessero insieme di disporre messer Jacopo dei Pazzi, a seguitar la loro volontà. E perchè lo potesse con l'autorità del papa muovere, volleno avanti alla partita parlasse al pontefice, il quale fece tutte quelle offerte potette moggiori in beneficio dell'impresa. Arrivato pertanto Giovan Batista a Firenze parlò con Lorenzo, dal quale fu umanissimamente ricevuto, e ne' consigli domandati, saviamente ed amorevolmente consigliato; tanto che Giovan Batista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio ed al conte amicissimo. Nondimeno volle parlar con Francesco, e non ve lo trovando, perchè era ito a Lucca, parlò con messer Jacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno avanti partisse, l'autorità del papa lo mosse alquanto, e perciò disse a Giovan Batista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Batista, e con Lorenzo dei Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del conte; dipoi con messer Jacopo e Francesco dei Pazzi si ristrinse, e tanto operarono che messer Jacopo acconsentì all'impresa. Ragionarono del modo. A messer Jacopo non pareva che fusse riuscibile, sendo ambedue i fratelli in Firenze; e perciò s'aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com'era fama che voleva andare, ed allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fusse a Roma; nondimeno, quando bene non vi andasse, affermava o che a nozze, o che a giuoco, o in chiesa ambedue i fratelli si potevano opprimere. E circa gli aiuti forestieri gli pareva che il papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il conte Carlo, per aver fatti i tumulti già detti nel Sanese e nel Perugino; nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco dei Pazzi e Giovan Batista n'andassero a Roma, e quivi con il conte e con il papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia, ed in fine si concluse, sendo l'impresa di Montone ri-

soluta, che Giovan Francesco da Tolentino soldato del papa n'andasse in Romagna, e messer Lorenzo da Castello nel paese suo, e ciascuno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a ordine per fare quanto dall'arcivescovo dei Salviati e Francesco dei pazzi fusse loro ordinato; i quali con Giovan Batista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fusse necessario per l'esecuzione dell'impresa, alla quale il re Ferrando, mediante il suo oratore, prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto Francesco dei Pazzi e l'arcivescovo a Firenze, tirarono nella sentenza loro Jacopo di messer Poggio, giovane litterato, ma ambizioso, e di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi duoi Jacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell'arcivesco. Condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi, e alla famiglia dei Pazzi obbligatissimi. Dei forestieri, oltre ai prenominati, messer Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di messer Jacopo alla sua figliuola la lingua latina insegnava v'intervennero. Rinato dei Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente conosceva i mali che da simili imprese nascono alla congiura non acconsentì, anzi la detestò e con quel modo che onestamente potette adoperare l'interruppe.

Aveva il papa tenuto nello studio pisano a imparar lettere pontificie Raffaello di Riario, nipote del conte Girolamo; nel qual luogo ancora essendo, fu dal papa alla dignità del cardinalato promosso. Parve pertanto ai congiurati di condurre questo cardinale a Firenze, acciò la sua venuta la congiura ricoprisse, potendosi intra la sua famiglia quelli congiurati, dei quali avevano bisogno, nascondere e da quello prendere cagione d'eseguirla. Venne adunque il cardinale, e fu da messer Jacopo dei Pazzi a Montughi sua villa propinqua a Firenze, ricevuto. Desideravano i congiurati d'accozzare insieme mediante costui Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono pertanto convitassero il cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano o a caso o a studio non convenne; tanto che tornato il disegno vano, giudicarono, che se lo convitassero a Firenze, di necessità ambedue vi avessero a intervenire. E così dato l'ordine, la domenica, di ventisei d'aprile, correndo l'anno mille quattrocento settantotto, a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di poterli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente s'avesse ad eseguire, disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i capi della congiura si ragunarono e conclusero che non fusse da differire il mandarla ad effetto: perch'era impossibile, sendo nota a tanti, che la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella chiesa cattedrale di santa Reparata ammazzargli, dove sendo il cardinale, i duoi fratelli secondo la consuetudine converrebbero. Volevano che Giovan Battista prendesse la cura di ammazzar Lorenzo, Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan Batista volerlo fare, o che la famigliarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo movesse. Disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tradimento con il sacrilegio: il che fu il principio della rovina dell'impresa loro. Perchè stringendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a messer Antonio da Volterra, ed a Stefano sacerdote, duoi che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini nell'armi esperti e nel sangue intrisi l'animo mancare. Fatta adunque questa deliberazione, volleno che il segno dell'operare fussa quando si comunicava il sacerdote che nel tempio la principale messa celebrava, e che in questo mezzo l'arcivescovo dei Salviati insieme con i suoi, e con Jacopo di messer Poggio, il palagio pubblico occupassero; acciocchè la Signoria, o volontaria, o forzata, seguita che avesse dei due giovani la morte, fusse loro favorevole.

Fatta questa deliberazione, se n'andarono nel tempio, nel quale già il cardinale con Lorenzo dei Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo, e l'ufficio

divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi, insieme con Bernardo alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella chiesa lo condussero. È cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire. Perchè, condottolo nel tempio, e per la via e nella chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti l'intrattennero. Nè mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia stringerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d'altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l'acerbo animo dei Pazzi contro di loro, e come eglino desideravano di tôrre loro l'autorità dello Stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano che quando pur eglino avessero a tentar cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l'avessero a fare. E perciò anche loro non avendo cura alla propria salute, d'esser loro amici simulavano. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quelli a canto a Lorenzo (dove per la moltitudine che nel tempio era facilmente e senza sospetto potevano stare), e quelli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata, e Bernardo Bandini con una arma corta, a quello effetto apparecchiata, passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse, che accecato da quel furore che lo portava, sè medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall'altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d'una leggier ferita nella gola lo percosse. Perchè o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutosi assalire con l'armi sue si difese, o l'aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quelli sbigottiti si fuggirono e si nascosero; ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall'altra parte, ristrettosi con quelli amici che egli aveva intorno, nel sacrario del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori al Medici amicissimo, o perchè l'odiasse per antico, o perchè Francesco di aiutare Giuliano s'ingegnasse. E non contento a questi due omicidj, corse per trovar Lorenzo, e supplire con l'animo e prestezza sua a quello che gli altri per la tardità e debolezza loro avevano mancato; ma trovatolo nel sacrario rifuggito non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva che il tempio rovinasse, il cardinale si ristrinse all'altare, dove con fatica fu dai sacerdoti tanto salvato, che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo, dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò.

Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti di casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la patria, avevano tirati nella voglia loro. Donde che l'arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupare il palagio insieme con Jacopo di messer Poggio, e i suoi Salviati ed amici, gli aveva condotti seco, e arrivato al palagio lesciò parte de' suoi da basso con ordine, che com' eglino sentissero il romore, occupassero la porta, ed egli con la maggior parte de' Perugini salì ad alto, e trovato che la Signoria desinava, perchè era l'ora tarda, fu dopo non molto da Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che, entrato con pochi de' suoi, lasciò gli altri fuori, la maggior parte dei quali nella cancelleria per sè medesimi si rinchiusero, perchè in modo era la porta di quella consegnata, che serrandosi non si poteva se non con l'aiuto della chiave così di dentro come di fuori aprire. L'arcivescovo intanto entrato dal gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie; in modo che le alterazioni, che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel gonfaloniere tanto sospetto, che ad un tratto gridandosi pinse fuori di camera, e trovato Jacopo di messer Poggio lo prese per i capegli, e nelle mani dei suoi sergenti lo mise. E levato il romore fra i Signori, con quelle armi che il caso somministrava loro, tutti quelli che con l'arcivescovo erano saliti ad alto, sendone parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono mor-

ti, o così vivi fuori dalle finestre del palagio gittati; intra i quali l'arcivescovo, i duoi Jacopi Salviati, e Jacopo di messer Poggio appiccati furono. Quelli che da basso in palagio erano rimasti, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo rumore al palagio corsero, nè armati aiuto, nè disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere.

Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza dell'impresa era posta, gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo, pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute che egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco, tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo (perchè l'ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e all'armi), e non potette; tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Onde che spogliatosi si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Jacopo, che quello che da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Jacopo, ancora che vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati, suti prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del palagio, chiamando in suo ajuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era conosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori che la parte superiore del palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono, e con le minacce, in quanto poterono, lo sbigottirono. E stando messer Jacopo dubbioso, fu da Giovanni Serristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandoli mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messer Jacopo d'ogni speranza, veggendosi il palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare se poteva con la fuga la vita, e con quella compagnia che egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andare in Romagna.

In questo mezzo tutta la città era in armi, e Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato, s'era nelle sue case ridotto. Il palagio dal popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. E già per tutta la città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti o sopra le punte delle armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno con parole pieni d'ira, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco così ignudo fu di casa tratto, e al palagio condotto, fu a canto all'arcivescovo ed agli altri appiccato. Nè fu possibile, per ingiuria che per il cammino o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare alcuna cosa; ma guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello, e per l'innocenza sua, e per l'aiuto della Bianca sua moglie, si salvò. Non fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno sè e le sostanze sue gli offeriva; tanta era la fortuna e la grazia che quella casa per la sua prudenza e liberalità s'aveva acquistata. Rinato de' Pazzi s'era, quando il caso seguì, nella sua villa ritirato; donde intendendo la cosa si volle travestito fuggire; nondimeno fu per il cammino conosciuto e preso, ed a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Jacopo nel passare le Alpi; perchè inteso da quelli alpigiani il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito ed a Firenze rimenato. Nè potette, ancora che più volte ne gli pregasse, impetrare d'essere da loro per il cammino ammazzato. Furono messer Jacopo e Rinato giudicati a morte dopo quattro giorni che il caso era seguito. E intra tante morti, che in quelli giorni erano state fatte, ch'avevano ripiene di membra d'uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per essere tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse d'alcuno estraordinario esempio, fu messer Jacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto, dipoi di quivi come scomunicato tratto, fu lungo le mura della città sotterrato, e di quivi ancora cavato, per il capestro con il quale era stato mor-

to, fu per tutta la città ignudo strascinato; e da poi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua fu da quelli medesimi che strascinato l'avevano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esempio veramente grandissimo di fortuna vedere un uomo da tante richezze, e da sì felicissimo stato in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narransi de' suoi alcuni vizj, intra i quali erano giuochi e bestemmie più che a qualunque perduto uomo non si converrebbe; quali vizj con le molte elemosine ricompensava, perchè a molti bisognosi e luoghi pii largamente sovveniva. Puossi ancora di quello dire questo bene, che il sabato davanti a quella domenica diputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell'avversa sua fortuna alcun altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercanzie ch'egli aveva in dogana ed in casa, le quali ad alcuni appartenessero, con maravigliosa sollecitudine ai padroni di quelle consegnò. Fu a Gio. Battista da Montecco, dopo una lunga esamina fatta di lui, tagliata la testa; Napoleone Franzesi con la fuga fuggì il supplicio. Guglielmo de' Pazzi fu confinato, ed i suoi cugini, che erano rimasi vivi, nel fondo della rocca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i tumulti e puniti tutti i congiurati, si celebrarono le esequie di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perchè in quello era tanta liberalità, ed umanità quanta in alcun altro in tal fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo naturale, il quale dopo a pochi mesi che fu morto, nacque, e fu chiamato Giulio; il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo conosce, e che da noi quando alle presenti cose perverremo, concedendo Iddio vita, sarà largamente dimostro. Le genti che sotto messer Lorenzo da Castello in Val di Tevere, e quelle che sotto Giovan Francesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare favore a' Pazzi si erano mosse per venire a Firenze; ma poi che eglino intesero la rovina della impresa, si tornarono indietro.

Ma non essendo seguito in Firenze la mutazione dello Stato, come il papa ed il re desideravano, deliberarono quello che non avevano potuto fare per congiure, farlo per guerra; e l'uno e l'altro con grandissima celerità messe le sue genti insieme per assalire lo stato di Firenze, pubblicando non volere altro da quella città, se non che ella rimovesse da sè Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avevano per nimico. Avevano già le genti del re passato il Tronto, e quelle del papa erano nel Perugino; e perchè, oltre alle temporali, i Fiorentini ancora le spirituali ferite sentissero, gli scomunicò e maledisse. Onde che i Fiorentini, veggendosi venire contro tanti eserciti, si prepararono con ogni sollecitudine alle difese. E Lorenzo de' Medici innanzi a ogni altra cosa volle, poi che la guerra per fama era fatta a lui, ragunare in palagio con i Signori tutti i qualificati cittadini in numero di più di trecento, a' quali parlò in questa sentenza: « Io non so, eccelsi Signori, e voi magnifici cittadini, s' io mi dolgo con voi delle seguite cose, o s' io me ne rallegro. E veramente quando io penso con quanta fraude, con quant' odio io sia stato assalito ed il mio fratello morto, io non posso fare non me ne contristi, e con tutto il cuore e con tutta l'anima non me ne dolga. Quando io considero dipoi con che prontezza, con che studio, con quale amore, con quanto unito consenso di tutta la città il mio fratello sia stato vendicato ed io difeso, conviene non solamente me ne rallegri, ma in tutto me stesso esalti e glorii. E veramente se la esperienza mi ha fatto conoscere come io aveva in questa città più nimici che io non pensava, mi ha ancora dimostro, come io ci aveva più ferventi e caldi amici che io non credeva. Son forzato adunque a dolermi con voi delle ingiurie d'altri, e rallegrarmi per i meriti vostri, ma sono ben costretto a dolermi tanto più delle ingiurie, quanto le sono più rare, più senza esempio, e meno da noi meritate. Considerate, magnifici cittadini, dove la cattiva fortuna aveva condotta la casa nostra, che fra gli amici, fra i parenti, nella chiesa, non era sicura. Sogliono quelli che dubitano della morte ricorrere agli amici per aiuti; sogliono ricorrere ai parenti; e noi gli trovammo armati per la distruzione nostra. Sogliono rifuggire nelle chiese tutti quelli che per pubblica o per privata cagione sono perseguitati. Adunque da chi gli altri sono difesi, noi siamo morti; dove

i parricidi e gli assassini sono sicuri, i Medici trovarono gli ucciditori loro. Ma Iddio, che mai per l'addietro non ha abbandonata la casa nostra; ha la vista ancora a noi, e ha presa la difensione della giusta causa nostra. Perchè quale ingiuria abbiamo noi fatta ad alcuno, che se ne meritasse tanto desiderio di vendetta? E veramente questi che ci si sono dimostri tanto nimici, mai privatamente non gli offendemmo, perchè se noi gli avessimo offesi e' non avrebbero avuto comodità di offender noi. S'eglino attribuiscono a noi le pubbliche ingiurie, quando alcuna ne fusse stata loro fatta (che non lo so), eglino offendono più voi che noi, più questo palagio e la maestà di questo governo che la casa nostra, dimostrando che per nostra cagione voi ingiuriate immeritamente i cittadini vostri. Il che è discosto al tutto da ogni verità; perchè noi quando avessimo potuto, e voi quando noi avessimo voluto, non l'avremmo fatto, perchè chi ricercherà bene il vero, troverà la casa nostra non per altra cagione con tanto consenso essere stata sempre esaltata da voi, se non perchè la si è sforzata con l'umanità, liberalità, con i beneficj vincere ciascuno. Se noi abbiamo adunque onorati gli strani, come avremmo noi ingiuriati i parenti? Se si sono mossi a questo per desiderio di dominare (come dimostra l'occupare il palagio, e venire con gli armati in piazza), quanto questa cagione sia brutta, ambiziosa e dannabile, da sè stessa si scuopre e si condanna. Se l'hanno fatto per odio o per invidia avevano all'autorità nostra, eglino offendono voi, non noi, avendocela voi data. E veramente quelle autoritadi meritano di essere odiate che gli uomini s'usurpano, non quelle che gli uomini per liberalità, umanità e magnificenza si guadagnano. E voi sapete che mai la casa nostra salse a grado alcuno di grandezza, che da questo palagio, e dall'unito consenso vostro non vi fusse spinta. Non tornò Cosimo mio avolo dall'esilio con le armi e per violenza, ma con il consenso ed unione vostra. Mio padre vecchio ed infermo non difese già lui contro a tanti nimici lo Stato, ma voi con l'autorità e benivolenza vostra lo difendeste. Non avrei io dopo la morte di mio padre (sendo ancora, si può dire, un fanciullo) mantenuto il grado della casa mia, se non fussero stati i consigli e favori vostri. Non avrebbe potuto, nè potrebbe reggere la mia casa questa repubblica, se Voi insieme con lei non l'aveste retta e reggeste. Non so io adunque qual cagione d'odio si possa essere in loro contro di noi, o qual giusta cagione d'invidia. Portino odio agli loro antenati, i quali con la superbia e con l'avarizia s'hanno tolta quella riputazione che i nostri s'hanno saputa con studj a quelli contrarj guadagnare. Ma concediamo che le ingiurie fatte a loro da noi siano grandi, e che meritamente eglino desiderassero la rovina nostra; perchè venire a offendere questo palagio? Perchè far lega con il papa e con il re contro alla libertà di questa repubblica? Perchè rompere la lunga pace d'Italia? A questo non hanno eglino scusa alcuna, perchè dovevano offendere chi offendeva loro, e non confondere le inimicizie private con le ingiurie pubbliche; il che fa che spenti loro, il male nostro è più vivo, venendoci (alle loro cagioni) il papa ed il re a trovare con le armi: la qual guerra affermano fare a me ed alla casa mia. Il che Dio volesse che fusse il vero: perchè i rimedj sarebbero presti e certi, nè io sarei sì cattivo cittadino, che io stimassi più la salute mia che i pericoli vostri; anzi volentieri spegnerei l'incendio vostro con la rovina mia. Ma perchè sempre le ingiurie che i potenti fanno, con qualche meno disonesto colore le ricuoprono, eglino hanno preso questo modo a ricuoprire questa disonesta ingiuria loro. Pure nondimeno quando voi credeste altrimenti, io sono nelle braccia vostre. Voi m'avete a reggere, o lasciare. Voi miei padri, voi miei difensori, e quanto da voi mi sarà commesso ch'io faccia, sempre farò volentieri, nè ricuserò mai (quando così a voi paia) questa guerra col sangue del mio fratello cominciata, di finirla con il mio.»
Non potevano i cittadini, mentre che Lorenzo parlava, tenere le lagrime; e con quella pietà che fu udito, gli fu da uno di quelli a chi gli altri commisero, risposto, dicendogli che quella città riconosceva tanti meriti da lui e dai suoi, ch'egli stesse di buon animo, che con quella prontezza, ch'eglino avevano vendicata del fratello la morte, e di lui conservata la vita, gli conserverebbe la riputazione e lo Stato, nè prima perderebbe quello che loro la patria

perdessero. E perchè le opere corrispondessero alle parole, alla custodia del corpo suo, di certo numero d'armati primamente provvidero acciò che dalle domestiche insidie lo difendessero.

Dipoi si prese modo alla guerra, mettendo insieme genti e danari in quella somma poterono maggiore. Mandarono per aiuti, per virtù della lega, al duca di Milano ed ai Veneziani. E poi che il papa s'era dimostro lupo e non pastore, per non esser come colpevoli divorati, con tutti quelli modi potevano la causa loro giustificavano, e tutta l'Italia del tradimento fatto contro allo Stato loro riempierono, mostrando la impietà del pontefice e l'ingiustizia sua, e come quel pontificato che egli aveva male occupato, male esercitava; poi ch'egli aveva mandati quelli, che alle prime prelature aveva tratti, in compagnia di traditori e parricidi a commettere tanto tradimento nel tempio, nel mezzo del divino offizio, nella celebrazione del sacramento e dipoi (perchè non gli era successo ammazzare i cittadini, mutare lo stato della loro città, e quello a suo modo saccheggiare) la interdiceva, e con le pontificali maledizioni la minacciava ed offendeva. Ma se Dio era giusto, se a lui e violenze dispiacevano, gli dovevano quelle di questo suo vicario dispiacere, ed essere contento che gli uomini offesi, non trovando presso a quello luogo, ricorressero a lui. Pertanto, non che i Fiorentini ricevessero l'interdetto ed a quello ubbidissero, ma sforzarono i sacerdoti a celebrare il divino uffizio. Fecero un concilio in Firenze di tutti i prelati toscani che all'imperio loro ubbidivano, nel quale appellarono delle ingiurie del pontefice al futuro concilio. Non mancavano ancora al papa ragioni da giustificare la causa sua, e perciò allegava; appartenersi a un pontefice spegnere le tirannidi, opprimere i cattivi, esaltare i buoni, le quali cose ei debbe con ogni opportuno rimedio fare; ma che non è già l'uffizio dei principi secolari detenere i cardinali, impiccare i vescovi, ammazzare, smembrare, e strascinare i sacerdoti, e gl'innocenti e i nocenti senza alcuna differenza uccidere.

Nondimeno intra tante querele ed accuse, i Fiorentini il cardinale, ch'eglino avevano in mano, al pontefice restituirono; il che fece che il papa senza rispetto con tutte le forze sue e del re gli assalì. Ed entrati gli due eserciti (sotto Alfonso primogenito di Ferrando e duca di Calavria, ed al governo di Federigo conte d'Urbino) nel Chianti per la via dei Sanesi, i quali dalle parti nimiche erano, occuparono Radda e più altre castella, e tutto il paese predarono; dipoi andarono con il campo alla Castellina. I Fiorentini veduti questi assalti, erano in grande timore per essere senza gente, e vedere gli aiuti degli amici lenti; perchè non ostante che il duca mandasse soccorso, i Veneziani avevano negato essere obbligati aiutare i Fiorentini nelle cause private; perchè sendo la guerra fatta ai privati, non erano obbligati in quella a sovvenirli, perchè le inimicizie particolari non s'avevano pubblicamente a difendere; di modo che i Fiorentini per disporre i Veneziani a più sana opinione, mandarono oratore a quel senato messer Tommaso Soderini, ed in quel mentre soldarono gente e fecero capitano dei loro eserciti Ercole marchese di Ferrara. Mentre che queste preparazioni si facevano, l'esercito nimico strinse in modo la Castellina, che quelli terrieri, disperati del soccorso, si dierono dopo quaranta giorni che eglino avevano sopportata l'ossidione. Di quivi si volsero i nimici verso Arezzo, e campeggiarono il monte a S. Savino. Era di già l'esercito fiorentino ad ordine, ed andato alla volta dei nimici, s'era posto propinquo a quelli a tre miglia, e dava loro tanta incomodità che Federigo d'Urbino domandò per alcuni giorni tregua; la quale gli fu conceduta con tanto disavvantaggio dei Fiorentini, che quelli che la domandavano, di averla impetrata si maravigliarono, perchè, non l'ottenendo, erano necessitati partirsi con vergogna. Ma avuti quelli giorni di comodità a riordinarsi, passato il tempo della tregua, sopra la fronte delle genti nostre quel castello occuparono. Ma essendo già venuto il verno, i nimici per ridursi a vernare in luoghi comodi, dentro nel Sanese si ritirarono. Ridussonsi ancora le genti fiorentine negli alloggiamenti più comodi ed il marchese di Ferrara, avendo fatto poco profitto a sè e meno ad altri se ne tornò nel suo Stato.

In questi tempi Genova si ribellò dallo

Stato di Milano per queste cagioni. Poi che fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo d'età inabile al governo, nacque dissensione intra Sforza, Lodovico, Ottaviano ed Ascanio suoi zii, e madonna Bona sua madre; perchè ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo duca. Nella quale contenzione madonna Bona vecchia duchessa per consiglio di messer Tommaso Soderini, allora per i Fiorentini in quello Stato oratore, e di messer Cecco Simonetta, stato segretario di Galeazzo, restò superiore. Donde che fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passare l'Adda affogò, e gli altri furono in varj luoghi confinati insieme col signore Roberto da San Severino, il quale in quegli travagli aveva lasciata la duchessa, ed accostatosi a loro. Sendo dipoi seguiti i tumulti di Toscana, quelli principi, sperando per gli nuovi accidenti potere trovare nuova fortuna, rupppero i confini, e ciascuno di loro tentava cose nuove per ritornare nello Stato suo. Il re Ferrando che vedeva che i Fiorentini solamente nelle loro necessità erano stati dallo Stato di Milano soccorsi, per tôrre loro ancora quelli aiuti, ordinò di dare tanto che pensare alla duchessa nello Stato suo, che agli aiuti de' Fiorentini provvedere non potesse. E per il mezzo di Prospero Adorno e del signore Roberto, e ribelli Sforzeschi fece ribellare Genova dal duca. Restava solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza del quale la duchessa mandò assai genti per recuperare la città, e vi furono rotte; talchè veduto il pericolo che poteva soprastare allo Stato del figliuolo ed a lei se quella guerra durava, sendo la Toscana sottosopra, ed i Fiorentini, in chi ella solo sperava, afflitti deliberò, poi che ella non poteva avere Genova, come soggetta, averla come amica. E convenne con Battistino Fregoso, nimico di Prospero Adorno, di dargli il Castelletto, e farlo in Genova principe, pure che ne cacciasse Prospero, ed ai ribelli Sforzeschi non facesse favore. Dopo la quale conclusione, Battistino con l'aiuto del Castelletto e della parte, s'insignorì di Genova, e se ne fece, secondo il costume loro, doge. Tanto che gli Sforzeschi ed il signore Roberto cacciati dal Genovese, con quelle genti che gli seguirono, ne vennero in Lunigiana. Donde che il papa ed il re, veduto come i travagli di Lombardia, erano posati, presero occasione da questi cacciati di Genova a turbare la Toscana di verso Pisa, acciò che i Fiorentini, dividendo le loro forze, indebolissero (An. 1479); e perciò operarono, sendo già passato il verno, che il signore Roberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, ed il paese Pisano assalisse. Mosse adunque il Signore Roberto un tumulto grandissimo, e molte castella del Pisano saccheggiò e prese, ed infino alla città di Pisa predando corse.

Vennero in questi tempi a Firenze oratori dell'imperatore, del re di Francia e del re d'Ungheria, i quali dai loro principi erano mandati al pontefice; i quali persuasero a' Fiorentini mandassero oratori al papa, promettendo fare ogni opera con quello che con una ottima pace si ponesse fine a questa guerra. Non ricusarono i Fiorentini di fare questa esperienza per essere appresso qualunque escusati, come per la parte loro amavano la pace. Andati adunque gli oratori, senza alcuna conclusione tornarono. Onde che i Fiorentini per onorarsi della riputazione del re di Francia, poi che dagli Italiani erano parte offesi parte abbandonati, mandarono oratore a quel re Donato Acciaiuoli, uomo delle greche e latine lettere studiosissimo, di cui sempre gli antenati hanno tenuti gradi grandi nella città; ma nel cammino sendo arrivato a Milano, morì. Onde che la patria, per rimunerare chi era rimaso di lui, e per onorare la sua memoria, con pubbliche spese onoratissimamente lo seppellì, ed a' figliuoli esenzione, ed alle figliuole dote conveniente a maritarle concesse. Ed in suo luogo per oratore al re, messer Guid'Antonio Vespucci, uomo dell'Imperiali e pontificie lettere peritissimo mandò. L'assalto fatto dal signore Roberto nel paese di Pisa turbò assai, come fanno le cose inaspettate, i Fiorentini. Perchè avendo dalla parte di Siena una gravissima guerra, non vedevano come si potere ai luoghi di verso Pisa provvedere. Pure con comandati, ed altre simili provvisioni, alla città di Pisa soccorsero. E per tenere i Lucchesi in fede, acciocchè o danari o viveri al nimico non somministrassero, Piero di Gino Capponi ambasciatore vi mandarono; il quale fu da loro

con tanto sospetto ricevuto (per l'odio che quella città tiene col popolo di Firenze, nato dalle antiche ingiurie e dal continuo timore), che portò molte volte pericolo non vi essere popolarmente morto. Tanto che questa sua andata dette cagioni a nuovi sdegni, piuttosto che a nuova unione. Rivocarono i Fiorentini il marchese di Ferrara, soldarono il marchese di Mantova, e con istanza grande richiesero ai Veneziani il conte Carlo figliuolo di Braccio, e Deifebo figliuolo del conte Jacopo, i quali furono alla fine, dopo molte cavillazioni, dai Veneziani conceduti; perchè avendo fatto triegua col Turco, e perciò non avendo scusa che li ricuoprisse, a non osservare la fede della Lega si vergognarono. Vennero pertanto il conte Carlo e Deifebo con buon numero di genti d'arme; e messe insieme con quelle tutte le genti d'arme che poterono spiccare dall'esercito, che sotto il marchese di Ferrara alle genti del duca di Calavria era opposto, se n'andarono inverso Pisa per trovare il signor Roberto, il quale con le sue genti si trovava propinquo al fiume del Serchio. E bench'egli avesse fatto sembiante di volere aspettare le genti nostre, non di meno non le aspettò, ma ritirossi in Luniglana in quelli alloggiamenti, d'onde s'era, quando entrò nel paese di Pisa, partito. Dopo la cui partita furono dal conte Carlo tutte quelle terre ricuperate, che dai nimici nel paese di Pisa erano state prese.

Liberati i Fiorentini dagli assalti di verso Pisa, fecero tutte le genti loro intra Colle e Santo Giminiano ridurre. Ma sendo in quello esercito, per la venuta del conte Carlo, Sforzeschi e Bracceschi, subito si risentirono le antiche inimicizie loro; e si credeva (quando avessero a essere lungamente insieme) che fussero venuti alle armi. Tanto che per minor male si deliberò di dividere le genti, ed una parte di quelle sotto il conte Carlo mandare nel Perugino, un'altra parte fermare a Poggibonzi dove facessero uno alloggiamento forte da potere tenere i nimici che non entrassero nel Fiorentino. Stimarono per questo partito costringere ancora i nimici a dividere le genti; perchè credevano, o che il conte Carlo occuperebbe Perugia, dove pensavano avesse assai partigiani, o che il papa fusse necessitato mandarvi grossa gente per difenderla. Ordinarono, oltre di questo, per condurre il papa in maggior necessità, che messer Niccolò Vitelli, uscito di città di Castello, dov'era capo messer Lorenzo suo nimico, con gente s'appressasse alla terra per far forza di cacciarne l'avversario, e levarla dall'ubbidienza del papa. Parve in questi principj che la fortuna volesse favorire le cose fiorentine, perchè si vedeva il conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi. Messer Niccolò Vitelli, ancora che non gli fusse riuscito entrare in Castello, era con le sue genti superiore in campagna, e d'intorno alla città senza opposizione alcuna predava. Così ancora le genti che erano restate a Poggibonzi, ogni dì correvano alle mura di Siena. Nondimeno alla fine tutte queste speranze tornarono vane. In prima morì il conte Carlo nel mezzo della speranza delle sue vittorie; la cui morte ancora migliorò le condizioni dei Fiorentini, se la vittoria che da quella nacque si fosse saputa usare. Perchè intesasi la morte del conte, subito le genti della Chiesa, che erano di già tutte insieme a Perugia, presero speranza di poter opprimere le genti fiorentine, ed uscite in campagna posero il loro alloggiamento sopra il lago propinquo ai nimici a tre miglia. Dall'altra parte Jacopo Guicciardini, il quale si trovava di quello esercito commissario, con il consiglio del magnifico Roberto da Rimino, il quale (morto il conte Carlo) era rimaso il primo ed il più riputato di quello esercito, conosciuta la cagione dell'orgoglio dei nemici, deliberarono aspettarli; talchè venuti alle mani propinqui al lago, dove già Annibale Cartaginese dette quella memorabile rotta ai Romani, furono le genti della Chiesa rotte. La quale vittoria fu ricevuta in Firenze con laude de' capi e piacere di ciascuno; e sarebbe stata con onore ed utile di quella impresa, se i disordini che nacquero nello esercito che si trovava a Poggibonzi, non avessero ogni cosa perturbato. E così il bene che fece l'uno esercito, fu dall'altro interamente distrutto; perchè avendo quelle genti fatto preda sopra il Sanese, venne nella divisione di essa differenza intra il marchese di Ferrara e quello di Mantova. Talchè venuti alle armi, con ogni qualità d'offesa s'assalirono, e fu tale che giudicando i Fiorentini non si potere più di ambedue valere, si consentì

che il marchese di Ferrara con le sue genti se ne tornasse a casa.

Indebolito adunque quello esercito, e rimaso senza capo, e governandosi in ogni parte disordinatamente, il duca di Calavria che si trovava con l'esercito suo propinquo a Siena, prese animo di venirgli a trovare; e così fatto come pensato, le genti fiorentine veggendosi assalire, non nelle armi, non nella moltitudine, ch'erano, al nimico superiori, non nel sito dove erano, che era fortissimo, si confidarono, ma senza aspettare, non che altro di vedere il nimico, alla vista della polvere si fuggirono, ed a' nimici le munizioni, i carriaggi e le artiglierie lasciarono; di tanta poltroneria e disordine erano allora quelli eserciti ripieni, che nel voltare un cavallo la testa e la groppa, dava la perdita o la vittoria d'una impresa. Riempiè questa rotta i soldati del re di preda, ed i Fiorentini di spavento; perchè non solo la città loro si trovava dalla guerra, ma ancora da una pestilenza gravissima afflitta, la quale aveva in modo occupata la città, che tutti i cittadini per fuggire la morte, per le loro ville s'erano ritirati. Questo fece ancora questa rotta più spaventevole, perchè quelli cittadini che per Val di Pesa e per Val d'Elsa avevano le loro possessioni, sendosi ridotti in quelle, seguìta la rotta, subito come meglio poterono, non solamente con i figliuoli e robe loro, ma con i loro lavoratori a Firenze corsero. Talchè pareva che si dubitasse che ad ognora il nimico alla città si potesse presentare. Quelli che alla cura della guerra erano preposti, veggendo questo disordine, comandarono alle genti, che erano state nel Perugino vittoriose, che lasciata l'impresa contro a' Perugini, venissero in Val d'Elsa per opporsi al nimico, il quale dopo la vittoria, senza alcuno contrasto, scorreva il paese. E benchè quelle avessero stretta in modo la città di Perugia, che ad ognora se n'aspettasse la vittoria, nondimeno vollero i Fiorentini prima difendere il loro, che cercare d'occupar quello d'altri. Tanto che quello esercito, levato dai suoi felici successi, fu condotto a San Casciano, castello propinquo a Firenze a otto miglia, giudicando non si potere altrove far testa, infino a tanto che le reliquie dell'esercito rotto fussero insieme. I nimici dall'altra parte, quelli ch'erano a Perugia liberi, per la partita delle genti fiorentine divenuti audaci, grandi prede nell'Aretino e nel Cortonese ogni giorno facevano; e quelli altri che sotto Alfonso duca di Calavria avevano a Poggibonzi vinto, s'erano di Poggibonzi prima e di Vico dipoi insignoriti, e Certaldo messo a sacco; e fatte queste espugnazioni e prede andarono con il campo al castello di Colle, il quale in quelli tempi era stimato fortissimo, e avendo gli uomini allo Stato di Firenze fedeli potette tenere tanto a bada il nimico, che si fussero ridutte le genti insieme. Avendo dunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte a S. Casciano, ed espugnando i nimici con ogni forza Colle, deliberarono d'appressarsi a quelli e dar animo a' Collegiani a difendersi, e perchè i nimici avessero più rispetto a offendergli, avendo gli avversarj propinqui. Fatta questa deliberazione, levarono il campo da S. Casciano, e posonlo a S. Giminiano, propinquo a cinque miglia a Colle; donde con i cavalli leggieri, o con altri più espediti soldati ciascun giorno il campo del duca molestavano. Nondimeno ai Collegiani non era sufficiente questo soccorso; perchè mancando delle loro cose necessarie, a' dì tredici di novembre si diedero, con dispiacere de' Fiorentini, e con massima letizia de' nemici, e massimamente de' Sanesi, i quali, oltre al comune odio che portano alla città di Firenze, l'aveano con i Collegiani particolare.

Era di già il verno grande, e i tempi sinistri alla guerra, tanto che il papa e il re, mossi o da volere dare speranza di pace, o da volere godersi le vittorie avute più pacificamente, offersero tregua a'Fiorentini per tre mesi, e dierono dieci giorni tempo alla risposta, la quale fu accettata subito. Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffreddi che sono i sangui, si sentono, che quando le si ricevono, questo breve riposo fece conoscere più ai Fiorentini i sostenuti affanni, e i cittadini liberamente e senza rispetto accusavano l'uno l'altro, e manifestavano gli errori nella guerra commessi, mostravano le spese invano fatte, le gravezze ingiustamente poste. Le quali cose non solamente ne'circoli intra i privati, ma nei consigli pubblici animosamente parlavano. E prese tanto ardire alcuno, che voltosi a Lorenzo dei Medici gli disse: « Questa città è stracca, e non

vuol più guerra, e perciò era necessario che pensasse alla pace ». Onde che Lorenzo, conosciuta questa necessità, si ristrinse con quelli amici, che pensava più fedeli e più savj, e prima conclusero (veggendo i Veneziani freddi e poco fedeli, il duca pupillo, e nelle civili discordie implicato) che fusse da cercare con nuovi amici nuova fortuna. Ma stavano dubbj nelle cui braccia fusse da rimettersi, o del papa o del re. Ed esaminato tutto, approvarono l'amicizia del re, come più stabile e più sicura; perchè la brevità della vita de'papi, la variazione della successione, il poco timore che la Chiesa ha dei principi, i pochi rispetti ch'ella ha nel prendere i partiti, fa che un principe secolare non può in un pontefice interamente confidare, nè può sicuramente accomunare la fortuna sua con quello. Perchè chi è nelle guerre e pericoli del papa amico, sarà nelle vittorie accompagnato e nelle rovine solo; sendo il pontefice dalla spirituale potenza e riputazione sostenuto e difeso. Deliberato adunque che fusse a maggior profitto guadagnarsi il re, giudicarono non si poter far meglio, nè con più certezze che con la presenza di Lorenzo perchè quanto più con quel re s'usasse liberalità, tanto più credevano potere trovare rimedj alle nimicizie passate. Avendo pertanto Lorenzo fermo l'animo a questa andata, raccomandò la città e lo Stato a messer Tommaso Soderini, ch'era in quel tempo gonfaloniere di giustizia, e al principio di dicembre partì di Firenze, e arrivato a Pisa scrisse alla Signoria la cagione della sua partita. E quelli Signori per onorarlo, e perchè ei potesse trattare con più riputazione la pace con il re, lo fecero oratore, per il popolo fiorentino, e gli dettero autorità di collegarsi con quello, come a lui paresse meglio per la sua repubblica.

In questi medesimi tempi il signore Roberto da S. Severino insieme con Lodovico e Ascanio, perchè Sforza loro fratello era morto, riassalirono di nuovo lo Stato di Milano per tornare nel governo di quello; e avendo occupata Tortona, ed essendo Milano e tutto quello Stato in arme, la duchessa Bona fu consigliata ripatriasse gli Sforzeschi, e per levar via quelle civili contese gli ricevesse in Stato. Il principe di questo consiglio fu Antonio Tassino ferrarese, il quale, nato di vil condizione, venuto a Milano, pervenne alle mani del duca Galeazzo, e alla duchessa sua donna per cameriere lo concesse. Questi, o per essere bello di corpo, o per altra sua segreta virtù, dopo la morte del duca salì in tanta riputazione appresso alla duchessa, che quasi lo Stato governava; il che dispiaceva assai a messer Cecco, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo. Tanto che, in quelle cose poteva, e con la duchessa e con gli altri del governo, di diminuire l'autorità del Tassino s'ingegnava. Di che accorgendosi quello, per vendicarsi delle ingiurie, e per avere appresso chi da messer Cecco lo difendesse, confortò la duchessa a ripatriare gli Sforzeschi; la quale seguitando i suoi consigli, senza conferirne cosa alcuna con messer Cecco, gli ripatriò. Donde che quello le disse: « Tu hai preso un partito, il quale torrà a me la vita e a te lo Stato ». Le quali cose poco dipoi intervennero: perchè messer Cecco fu dal signor Lodovico fatto morire, ed essendo dopo alcun tempo stato cacciato del ducato il Tassino, la duchessa ne prese tanto sdegno, che la si partì di Milano, e rinunziò nelle mani di Lodovico il governo del figliuolo. Restato adunque Lodovico solo governatore del ducato di Milano, fu (come si dimostrerà) cagione della rovina d'Italia.

Era partito Lorenzo de' Medici per andare a Napoli, e la tregua intra le parti vegghiava, quando fuori di ogni espettazione Lodovico Fregoso, avuta certa intelligenza con alcuno Serezanese, di furto entrò con armati in Serezana, e quella terra occupò, e quello che vi era per il popolo fiorentino prese prigione. Questo accidente dette grande dispiacere a' principi dello Stato di Firenze, perchè persuadevano che tutto fusse seguito con ordine del re Ferrando. E si dolsero con il duca di Calavria, ch'era con l'esercito a Siena, d'essere, durante la tregua, con nuova guerra assaliti. Il quale fece ogni dimostrazione e con lettere e con ambasciate, che tal cosa fusse nata senza consentimento del padre o suo. Pareva nondimeno ai Fiorentini essere in pessime condizioni, vedendosi voti di danari, il capo della repubblica nelle mani del re, e avere una guerra antica con il re e col papa, una nuova con i Genovesi, ed essere senza

amici; perchè nei Veneziani non speravano e del governo di Milano piuttosto temevano per essere vario e instabile. Solo restava ai Fiorentini una speranza di quello che avesse Lorenzo dei Medici a trattare col re.

Era Lorenzo per mare arrivato a Napoli, dove non solamente dal re, ma da tutta quella città fu ricevuto onoratamente e con grande espettazione; perchè essendo nata tanta guerra solo per opprimerlo, la grandezza de'nemici ch'egli aveva avuti l'aveva fatto grandissimo. Ma arrivato alla presenza del re, ei disputò in modo delle condizioni d'Italia, degli umori dei principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che quel re si maravigliò più, poi che l'ebbe udito, della grandezza dell'animo suo, e della destrezza dell'ingegno e gravità del giudicio, che non s'era prima dell'avere egli solo potuto sostenere tanta guerra maravigliato. Tanto che gli raddoppiò gli onori, e cominciò a pensare, come piuttosto e'lo avesse a lasciare amico, che a tenerlo nimico. Nondimeno con varie cagioni dal dicembre al marzo l'intrattenne, per far non solamente di lui duplicata esperienza, ma della città. Perchè non mancavano a Lorenzo in Firenze nimici che avrebbero avuto desiderio che il re l'avesse ritenuto, e come Jacopo Piccinino trattato; e sotto ombra di dolersene, per tutta la città ne parlavano; e nelle deliberazioni pubbliche a quello che fusse in favore di Lorenzo s'opponevano. E avevano con questi loro modi sparsa fama, che se il re l'avesse molto tempo tenuto a Napoli, che in Firenze si muterebbe governo. Il che fece che il re soprassedè d'espedirlo quel tempo per vedere se in Firenze nasceva tumulto alcuno. Ma veduto come le cose passavano quiete, a' dì sei di marzo mille quattrocento settantanove lo licenziò, e prima con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d'amore, se lo guadagnò, e fra loro nacquero accordi perpetui a conservazione dei comuni Stati. Tornò pertanto Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se n'era partito grande, e fu con quella allegrezza dalla città ricevuto, che le sue grandi qualità e freschi meriti meritavano, avendo esposto la propria vita per rendere alla sua patria la pace. Perchè duoi giorni dopo l'arrivata sua si prbblicò l'accordo fatto intra la repubblica di Firenze e il re, per il quale si obbligavano ciascuno alla conservazione dei comuni Stati, e delle terre tolte nella guerra ai Fiorentini fusse in arbitrio del re il restituirle, e che i Pazzi, posti nella torre di Volterra, si liberassero, ed al duca di Calavria, per certo tempo, certa quantità di danari si pagassero.

Questa pace, subito che fu pubblicata, riempiè di sdegno il papa ed i Veneziani; perchè al papa pareva essere stato poco stimato dal re, ed i Veneziani dai Fiorentini, che sendo stato l'uno e gli altri compagni nella guerra, si dolevano non avere parte della pace. Questa indegnazione intesa e creduta a Firenze subito, dette a ciascheduno sospetto che da questa pace fatta non nascesse maggiore guerra. In modo che i principi dello Stato deliberarono di ristringere il governo, e che le deliberazioni importanti si riducessero in minore numero; e fecero un consiglio di settanta cittadini con quella autorità gli poterono dare maggiore nelle azioni principali. Questo nuovo ordine fece fermare l'animo a quelli che volessero cercare nuove cose. E per darsi riputazione, prima che ogni cosa, accettarono la pace fatta da Lorenzo con il re; destinarono oratori al papa, ed a quello messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi mandarono. Nondimeno, nonostante questa pace, Alfonso duca di Calavria non si partiva con l'esercito da Siena, mostrando essere ritenuto dalle discordie di quelli cittadini, le quali furono tante, che dove egli era alloggiato fuori della città, lo ridussero in quella, e lo fecero arbitro delle differenze loro. Il duca presa questa occasione, molti di quelli cittadini punì in danari (An. 1480), molti ne giudicò alle carceri, molti all'esilio, ed alcuni alla morte; tanto che con questi modi egli diventò sospetto non solamente ai Sanesi, ma ai Fiorentini, che non si volesse di quella città far principe. Nè vi si conosceva alcuno rimedio, trovandosi la città in nuova amicizia con il re, ed al papa ed ai Veneziani nimica. La qual sospizione, non solamente nel popolo universale di Firenze, sottile interprete di tutte le cose, ma nei principi dello Stato appariva; ed afferma ciascuno, la città nostra non essere mai stata in tanto

pericolo di perdere la libertà. Ma Iddio che sempre in simili estremità ha di quella avuta particolar cura, fece nascere un accidente insperato, il quale dette al re ed al papa ed ai Veneziani maggiori pensieri che quelli di Toscana.

Era Maumetto gran Turco andato con un grandissimo esercito a campo a Rodi, e quello aveva per molti mesi combattuto; nondimeno ancora che le forze sue fussero grandi, e l'ostinazione nell'espugnazione di quella terra grandissima, la trovò maggiore negli assediati, i quali con tanta virtù da tanto impeto si difesero, che Maometto fu forzato da quello assedio partirsi con vergogna. Partito pertanto da Rodi, parte della sua armata sotto Iacometto Bascià se ne venne verso la Velona, e (o che quello vedesse la facilità dell'impresa, o che pure il Signore gliel comandasse) nel costeggiare l'Italia pose in un tratto quattro mila soldati in terra, ed assaltata la città di Otranto, subito la prese e saccheggiò, e tutti gli abitatori di quella ammazzò. Dipoi con quelli modi gli occorsero migliori, e dentro in quella e nel porto s'affortificò, e ridottovi buona cavalleria, il paese circostante correva e predava. Veduto il re questo assalto, e conosciuto di quanto principe la fusse impresa, mandò per tutto nunzj a significarlo, ed a domandare contro al comune nimico aiuti, e con grande istanza rivocò il duca di Calavria e le sue genti che erano a Siena.

Questo assalto quanto egli perturbò il duca ed il resto d'Italia, tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo a questa di avere riavuta la sua libertà, ed a quella di essere uscita di quelli pericoli che gli facevano temere di perderla. La quale opinione accrebbero le doglianze che il duca fece nel partire da Siena, accusando la fortuna, che con uno insperato e non ragionevole accidente gli aveva tolto l'imperio di Toscana. Questo medesimo caso fece al papa mutar consiglio, e dove prima non aveva mai voluto ascoltare alcun oratore fiorentino diventò in tanto più mite, ch'egli udiva qualunque della universale pace gli ragionava. Tanto che i Fiorentini furono certificati, che quando s'inclinassero a domandare perdono al papa, che lo troverebbero. Non parve adunque di lasciare passare questa occasione, e mandarono al pontefice dodici ambasciatori, i quali, poi che furono arrivati a Roma, il papa con diverse pratiche prima che desse loro audienza gl'intrattenne. Pure alla fine si fermò fra le parti come per lo avvenire s'avesse a vivere, e quanto nella pace e quanto nella guerra per ciascuna d'esse a contribuire. Vennero dipoi gli ambasciatori ai piedi del pontefice, il quale in mezzo dei suoi cardinali con eccessiva pompa gli aspettava. Escusarono costoro le cose seguite, ora la malignità d'altri, ora il furore popolare e la giusta ira sua, e come quelli sono infelici che sono sforzati o combattere o morire. E perchè ogni cosa si doveva sopportare per fuggire la morte, avevano sopportato la guerra, gl'interdetti, e le altre incomodità che s'erano tirate dietro le passate cose, perchè la loro repubblica fuggisse la servitù, la quale suole essere la morte delle città libere. Nondimeno se, ancora che forzati, avessero commesso alcun fallo, erano per tornare a menda, e confidavano nella clemenza sua, la quale ad esempio del sommo Redentore, saria per riceverli nelle sue pietosissime braccia. Alle quali scuse il papa rispose con parole piene di superbia e d'ira, rimproverando loro tutto quello che nei passati tempi avevano contro alla Chiesa commesso; nondimeno per conservare i precetti di Dio, era contento concedere loro quel perdono che e' domandavano, ma che faceva loro intendere, come egli avevano ad ubbidire; e quando eglino rompessero l'ubbidienza quella libertà che sono stati per perdere ora, e' perderebbero poi, e giustamente; perchè coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende sè stessa ed altri; e potere stimare poco Dio, e meno la Chiesa non è ufficio d'uomo libero, ma di sciolto, e più al male che al bene inclinato; la cui correzione non solo ai principi, ma a qualunque cristiano appartiene; talchè delle cose passate s'avevano a dolere di loro, che avevano con le cattive opere dato cagione alla guerra, e con le pessime nutritala; la quale si era spenta più per la benignità d'altri, che per i meriti loro. Lessesi poi la formula dell'accordo e della benedizione; alla quale il papa

aggiunse, fuori delle cose praticate e ferme, che se i Fiorentini volevano godere il frutto della benedizione, tenessero armati di loro danari quindici galee tutto quel tempo che il Turco combattesse il regno. Dolsonsi assai gli oratori di questo peso posto sopra all'accordo fatto e non poterono in alcuna parte per alcuno mezzo o favore o per alcuna doglienza alleggerirlo. Ma tornati a Firenze, la Signoria per fermar questa pace mandò oratore al papa messer Guidantonio Vespucci, che di poco tempo innanzi era tornato di Francia. Questo per la sua prudenza ridusse ogni cosa a termini sopportabili, e dal pontefice molte grazie ottenne; il che fu segno di maggiore riconciliazione.

Avendo pertanto i Fiorentini ferme le loro cose con il papa, ed essendo libera Siena, e loro dalla paura del re per la partita di Toscana del duca di Calvaria, e seguendo la guerra dei Turchi, strinsero il re per ogni verso alla restituzione delle loro castella, le quali il duca di Calvaria partendosi aveva lasciate nelle mani dei Sanesi. Donde che quel re dubitava che i Fiorentini in tanta sua necessità non si spiccassero da lui, e con il muovere la guerra ai Sanesi gl'impedissero gli aiuti che dal papa e dagli altri Italiani sperava. E perciò fu contento che le si restituissero, e con nuovi obblighi di nuovo i Fiorentini s'obbligò. E così la forza e la necessità, non le scritture e obblighi, fa osservare ai principi la fede (An. 1481). Ricevute adunque le castella, e ferma questa nuova confederazione, Lorenzo dei Medici riacquistò quella riputazione che prima la guerra, e dipoi la pace, quando del re si dubitava, gli aveva tolto: e non mancava in quelli tempi chi lo calunniasse apertamente, dicendo, che per salvar sè egli aveva venduta la sua patria; e come nella guerra s'erano perdute le terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma riavute le terre, e fermo con il re onorevole accordo, e ritornata la città nell'antica riputazione sua, in Firenze, città di parlare avida, e che le cose dai successi, non dai consigli giudica, si mutò ragionamento, e celebravasi Lorenzo in fino al cielo, dicendo che la sua prudenza aveva saputo guadagnarsi nella pace quello che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra, e come egli aveva potuto più il consiglio e giudicio suo, che le armi e le forze del nimico.

Avevano gli assalti del Turco differita quella guerra, la quale per lo sdegno che il papa ed i Veneziani avevano preso per la pace fatta, era per nascere. Ma come il principio di quello assalto fu insperato, e cagione di molto bene, così il fine fu inaspettato, e cagione d'assai male; perchè Maumetto gran Turco morì fuori d'ogni opinione; e venuto intra i figliuoli discordia, quelli che si trovavano in Puglia dal lor signore abbandonati, concessero d'accordo Otranto al re. Tolta via adunque questa paura, che teneva gli animi del papa e dei Veneziani fermi, ciascuno temeva di nuovi tumulti. Dall'una parte erano in lega papa e Veneziani. Con questi erano Genovesi, Sanesi ed altri minori potenti. Dall'altra erano Fiorentini, re e duca; ai quali si accostavano Bolognesi e molti altri signori. Desideravano i Veneziani di insignorirsi di Ferrara, e pareva loro avere cagione ragionevole all'impresa, e speranza certa di conseguirla. La cagione era, perchè il marchese affermava non essere più tenuto a ricevere il visdomine ed il sale da loro, sendo per convenzione fatta, che dopo settanta anni dall'uno e dall'altro carico quella città fusse libera. Rispondevano dall'altro canto i Veneziani, che quanto tempo riteneva il Polesine, tanto doveva ricevere il visdomine ed il sale. E non ci volendo il marchese acconsentire, parve ai Veneziani avere giusta presa di prendere le armi, e comodo tempo a farlo, veggendo il papa contro ai Fiorentini ed al re pieno di sdegno. E per guadagnarselo più, sendo ito il conte Girolamo a Vinegia, fu da loro onoratissimamente ricevuto, e donatogli la città e la gentiligia loro segno sempre di onore grandissimo a qualunque la donano (An. 1482). Avevano per essere presti a quella guerra posti nuovi dazj e fatto capitano dei loro eserciti il signore Roberto da San Severino, il quale sdegnato con il signor Lodovico governatore di Milano s'era fuggito a Tortona e quivi fatti alcuni tumulti andatone a Genova, dove sendo, fu chiamato dai Veneziani, e fatto delle loro armi principe.

Queste preparazioni a nuovi moti conosciute della lega avversa, fecero che quella ancora si preparasse alla guerra. E il duca di Milano per suo capitano elesse Federigo

signore d'Urbino, i Fiorentini il signore Costanzo di Pesaro. E per tentare l'animo del papa, e chiarirsi se i Veneziani con suo consentimento muovevano guerra a Ferrara, il re Ferrando mandò Alfonso duca di Calavria con il suo esercito sopra Tronto, e domandò passo al papa per andare in Lombardia al soccorso del marchese; il che gli fu dal papa al tutto negato. Tanto che, parendo al re ed ai Fiorentini essere certificati dell'animo suo, deliberarono strignerlo con le forze, acciocchè per necessità egli diventasse loro amico, o almeno dargli tanti impedimenti che non potesse ai Veneziani porgere aiuti, perchè già quelli ereno in campagna, ed avevano mosso guerra al marchese, e scorso prima il paese suo, e poi posto lo assedio a Figarolo, castello assai importante allo Stato di quel signore. Avendo pertanto il re ed i Fiorentini deliberato d'assalire il pontefice, Alfonso duca di Calavria scorse verso Roma, e con l'aiuto de' Colonnesi che s'erano congiunti seco, perchè gli Orsini s'erano accostati al papa, faceva assai danni nel paese, e dall'altra parte le genti fiorentine assalirono con messer Niccolò Vitelli Città di Castello, e quella città occuparono, e ne cacciarono messer Lorenzo che per il papa la teneva, e di quella fecero come principe messer Niccolò.

Trovavasi pertanto il papa in massime angustie, perchè Roma dentro dalla parte era perturbata, e fuori il paese dai nimici corso. Nondimeno come uomo animoso, e che voleva vincere e non cedere al nimico, condusse per suo capitano il magnifico Roberto da Rimino, e fattolo venire in Roma dove tutte le sue genti d'arme aveva ragunate, gli mostrò quanto onore gli sarebbe se contro alle forze d'un re egli liberasse la Chiesa da quelli affanni, ne' quali si trovava; e quanto obbligo non solo egli, ma tutti i suoi successori arebbero seco; e come non solo gli uomini, ma Iddio sarebbe per riconoscerlo. Il magnifico Roberto, considerate prima le genti d'arme del papa e tutti gli apparati suoi, lo confortò a fare quanta più fanteria egli poteva; il che con ogni studio e celerità si mise ad effetto. Era il duca di Calavria propinquo a Roma, in modo che ogni giorno correva e predava infino alle porte della città; la qual cosa fece in modo indignare il popolo romano, che molti volontariamente s'offersero ad essere con il magnifico Roberto alla liberazione di Roma, i quali furono tutti da quel signore ringraziati e ricevuti. Il duca sentendo questi apparati si discostò alquanto dalla città, pensando che trovandosi discosto il magnifico Roberto non avesse animo ad andarlo a trovare, e parte aspettava Federigo suo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il magnifico Roberto vedendosi quasi al duca di gente d'arme eguale, e di fanteria superiore, uscì ischierato di Roma, e pose uno alloggiamento propinquo a due miglia al nimico. Il duca veggendosi gli avversarj addosso fuora di ogni sua opinione, giudicò convenirgli combattere, o come rotto fuggirsi. Onde che quasi costretto, per non fare cosa indegna d'un figliuolo d'un re, deliberò combattere; e vôlto il viso al nimico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo che allora si ordinavano, e si condussero alla zuffa, la quale durò infino al mezzogiorno. E fu questa giornata combattuta con più virtù, che alcun'altra che fusse stata fatta in cinquanta anni in Italia, perchè vi morì tra l'una parte e l'altra più che mille uomini. Ed il fine di essa fu per la Chiesa glorioso, perchè la moltitudine delle sue fanterie offesero in modo le cavallerie ducali, che quello fu costretto a dare la volta; e sarebbe il duca rimaso prigione, se da molti Turchi, di quelli ch'erano stati a Otranto, ed allora militavano seco, non fusse stato salvato. Avuto il magnifico Roberto questa vittoria, tornò come trionfante in Roma; la quale egli potette godere poco, perchè avendo per gli affanni del giorno bevuta assai acqua, se gli mosse un flusso, che in pochi giorni l'ammazzò. Il corpo del quale fu dal papa con ogni qualità di onore onorato. Avuta il pontefice questa vittoria, mandò subito il conte verso Città di Castello, per vedere di restituire a messer Lorenzo quella terra, e parte tentare la città di Rimino. Perchè sendo dopo la morte del magnifico Roberto rimaso di lui in guardia della donna un solo piccolo figliuolo, pensava che gli fusse facile occupare quella città. Il che gli sarebbe felicemente succeduto, se quella donna dai Fiorentini non fusse stata difesa; i quali se gli opposero in modo con le forze, che non potette nè contro a Castello nè contro a Rimino fare alcuno effetto.

Mentre che queste cose in Romagna ed a Roma si travagliavano, i Veneziani avevano occupato Figarolo, e con le genti loro passato il Po, ed il campo del duca di Milano e del marchese era in disordine; perchè Federigo conte d'Urbino s'era ammalato, e fattosi portare per curarsi a Bologna, si morì. Talchè le cose del marchese andavano declinando, ed ai Veneziani cresceva ciascun dì la speranza di occupar Ferrara. Dall'altra parte il re ed i Fiorentini facevano ogni opera per ridurre il papa alla voglia loro; e non essendo succeduto di farlo cedere alle armi, lo minacciavano del concilio, il quale già dall'imperatore era stato pronunziato per Basilea. Onde che per mezzo degli oratori di quello che si trovavano a Roma, e de' primi cardinali, i quali la pace desideravano, fu persuaso e stretto il papa a pensare alla pace ed all'unione d'Italia. Onde che il pontefice per timore, e anche per vedere come la grandezza de' Veneziani era la rovina della Chiesa e d'Italia, si volse all'accordarsi con la lega, e mandò suoi nunzj a Napoli, dove per cinque anni fecero lega papa, re, duca di Milano e Fiorentini, riserbando il luogo a' Veneziani ad accettarla. Il che seguito, fece il papa intendere a' Veneziani che si astenessero dalla guerra di Ferrara. A che i Veneziani non vollero acconsentire, anzi con maggiori forze si prepararono alla guerra. Ed avendo rotto le genti del duca e del marchese ad Argenta, s'erano in modo appressati a Ferrara, ch'eglino avevano posti nel parco del marchese gli alloggiamenti loro.

Onde che alla lega non parve da differire più di porgere gagliardi aiuti a quel signore, e fecero passare a Ferrara il duca di Calavria con le genti sue e con quelle del papa. E similmente i Fiorentini tutte le loro genti mandarono; e per meglio dispensare l'ordine della guerra, fece la lega una dieta di Cremona, dove convenne il legato del papa con il conte Girolamo, il duca di Calavria, il signore Lodovico e Lorenzo de' Medici (AN. 1483) con molti altri principi italiani, nella quale intra questi principi si divisarono tutti i modi della futura guerra. E perchè eglino giudicavano che Ferrara non si potesse meglio soccorrere che con il fare una diversione gagliarda, volevano che il signor Lodovico acconsentisse a rompere guerra ai Veneziani per lo Stato del duca di Milano. A che quel signore non voleva acconsentire, dubitando non si tirare una guerra addosso da non la potere spegnere a sua posta. E perciò si deliberò di fare alto con tutte le genti a Ferrara, e messi insieme quattromila uomini d'arme e ottomila fanti andarono a trovare i Veneziani, i quali avevano duemila dugento uomini d'arme e seimila fanti. Alla lega parve la prima cosa d'assalire l'armata che i Veneziani avevano nel Po, e quella assalita appresso al Bondeno ruppero con perdita di più che dugento legni, dove rimase prigione messer Antonio Iustiniano provveditore dell'armata. I Veneziani poi che videro Italia tutta unita loro contro, per darsi più riputazione avevano condotto il duca dello Reno con dugento uomini d'arme. Onde che avendo ricevuto questo danno dell'armata, mandarono quello con parte del loro esercito a tenere a bada il nimico, ed il signor Roberto da San Severino fecero passare l'Adda con il restante dell'esercito loro, ed accostarsi a Milano, gridando il nome del duca e di madonna Bona sua madre; perchè credettero per questa via fare novità in Milano, stimando, il signor Lodovico ed il governo suo fusse in quella città odiato. Questo assalto portò seco nel principio assai terrore, e messe in arme quella città. Nondimeno partorì fine contrario al disegno de' Veneziani; perchè quello che il signore Lodovico non aveva voluto acconsentire, questa ingiuria fu cagione ch'egli acconsentisse. E perciò lasciato il marchese di Ferrara alla difesa delle cose sue con quattromila cavalli e duemila fanti, il duca di Calavria con dodicimila cavalli e cinque mila fanti entrò nel Bergamasco, e di quivi nel Bresciano, e dipoi nel Veronese, e quelle tre città senza che i Veneziani vi potessero fare alcun rimedio, quasi che di tutti i loro contadi spogliò, perchè il signore Roberto con le sue genti con fatica poteva salvare quelle città. Dall'altra banda ancora il marchese di Ferrara aveva ricuperata gran parte delle cose sue, però che il duca dello Reno, che gli era allo incontro, non poteva opporsegli, non avendo più che duemila cavalli e mille fanti. E così tutta quella state dell'anno mille quattrocento ottantatrè si combattè felicemente per la lega.

Venuta poi la primavera del seguente anno (perchè la vernata era quietamente trapassata) si ridussero gli eserciti in campagna. E la lega per potere con più prestezza opprimere i Veneziani, aveva messo tutto l'esercito suo insieme, e facilmente, se la guerra si fusse come l'anno passato mantenuta, si toglieva a' Veneziani tutto lo Stato tenevano in Lombardia, perchè s'erano ridotti con seimila cavalli e cinque mila fanti, ed avevano all'incontro (An. 1484) tredicimila cavalli e seimila fanti, perchè il duca dello Reno, finito l'anno della sua condotta, se n'era ito a casa. Ma come avviene spesso, dove molti d'uguale autorità concorrono, il più delle volte la disunione loro dà la vittoria al nimico; sendo morto Federigo Gonzaga marchese di Mantova, il quale con la sua autorità teneva in fede il duca di Calavria ed il signore Lodovico, cominciò tra quelli a nascere disparere, e da' dispareri gelosia. Perchè Giovan Galeazzo duca di Milano era già in età di poter prendere il governo del suo Stato, ed avendo per moglie la figliuola del duca di Calavria, desiderava quello, che non Lodovico, ma il genero lo Stato governasse. Conoscendo pertanto Lodovico questo desiderio del duca, deliberò di torgli la comodità d'eseguirlo. Questo sospetto di Lodovico, conosciuto dai Veneziani, fu preso da loro per occasione, e giudicarono potere, come sempre avevano fatto, vincere con la pace, poi che con la guerra avevano perduto; e praticato segretamente intra loro ed il signor Lodovico l'accordo, l'agosto del mille quattrocento ottantaquattro lo conclusero. Il quale come venne a notizia degli altri confederati, dispiacque assai, massimamente poi che videro, come a' Veneziani s'avevano a restituire le terre tolte, e lasciare loro Rovigo ed il Polesine, ch'eglino avevano al marchese di Ferrara occupato, ed appresso riaver tutte quelle preminenze che sopra quella città per antico avevano avute. E pareva a ciascuno d'aver fatto una guerra, dove s'era speso assai, ed acquistato nel trattarla onore, e nel finirla vergogna, poi che le terre prese s'erano rendute e non ricuperate le perdute. Ma furono costretti i collegati ad accettarle, per essere per le spese stracchi, e per non volere far prova più, per i difetti ed ambizione d'altri, della fortuna loro.

Mentre che in Lombardia le cose in tal forma si governavano, il papa mediante messer Lorenzo stringeva Città di Castello per cacciarne Niccolò Vitelli, il quale dalla lega, per tirare il papa alla voglia sua, era stato abbandonato. E nello strignere la terra, quelli che dentro erano partigiani di Niccolò, uscirono fuori, e venuti alle mani con gl'inimici, gli ruppero. Onde che il papa rivocò il conte Girolamo di Lombardia, e fecelo venire a Roma, per instaurare le forze sue, e ritornare a quella impresa. Ma giudicando dipoi che fusse meglio guadagnarsi messer Niccolò con la pace, che di nuovo assalirlo con la guerra, s'accordò seco; e con messer Lorenzo suo avversario, in quel modo potette migliore lo riconciliò. A che lo costrinse più il sospetto di nuovi tumulti, che l'amore della pace; perchè vedeva intra i Colonnesi, ed Orsini destarsi maligni umori. Fu tolto dal re di Napoli agli Orsini nella guerra fra lui ed il papa il contado di Tagliacozzo, e dato ai Colonnesi che seguitavano le parti sue. Fatta dipoi la pace fra il re ed il papa, gli Orsini per virtù delle convenzioni lo domandavano. Fu molte volte dal papa a' Colonnesi significato che lo restituissero, ma quelli nè per prieghi degli Orsini, nè per minacce del papa alla restituzione non condiscesero, anzi di nuovo gli Orsini con parole ed altre simili ingiurie offesero. Donde non potendo il pontefice comportarle, mosse tutte le sue forze insieme con quelle degli Orsini contro di loro, ed a quelli le case avevano in Roma saccheggiò, e chi quelle volle difendere ammazzò e prese, e della maggior parte de' loro castelli gli spogliò. Tanto che quelli tumulti, non per pace, ma per afflizione d'una parte posarono.

Non furono ancora a Genova ed in Toscana le cose quiete; perchè i Fiorentini tenevano il conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana, e mentre che la guerra durò in Lombardia, con scorrerie e simili leggieri zuffe i Serezanesi molestavano; ed in Genova Batistino Fregoso, doge di quella città, fidandosi di Pagolo Fregoso arcivescovo, fu preso con la moglie e con i figliuoli da lui, e ne fece sè

principe. L'armata ancora veneziana aveva assalito il regno, ed occupato Gallipoli, e gli altri luoghi allo intorno infestava. Ma seguita la pace in Lombardia, tutti i tumulti posarono, eccetto che in Toscana ed a Roma; perchè il papa pronunziata la pace, dopo cinque giorni morì, o perchè fusse il termine di sua vita venuto, o perchè il dolore della pace fatta, come nimico a quella, l'ammazzasse. Lasciò pertanto questo pontefice quella Italia in pace, la qual vivendo aveva sempre tenuto in guerra. Per la costui morte fu subito Roma in armi. Il conte Girolamo si ritirò con le sue genti accanto al castello; e gli Orsini temevano che i Colonnesi non volessero vendicare le fresche ingiurie. I Colonnesi ridomandavano le case e castelli loro. Onde seguirono in pochi giorni uccisioni, ruberie e incendj in molti luoghi di quella città. Ma avendo i cardinali persuaso al conte, che facesse restituire il castello nelle mani del Collegio, e che se ne andasse nei suoi Stati e liberasse Roma dalle sue armi, quello desiderando di farsi benivolo il futuro pontefice ubbidì, e restituito il castello al Collegio se n'andò ad Imola. Donde che liberati i cardinali da questa paura, e i baroni da quel sussidio che nelle loro differenze dal conte speravano, si venne alla creazione del nuovo pontefice; e dopo alcun disparere fu eletto Giovan Batista Cibo cardinale di Malfetta, genovese, e si chiamò Innocenzo VIII, il quale per la sua facile natura (chè umano e quieto uomo era) fece posare le armi, e Roma per allora pacificò.

I Fiorentini dopo la pace di Lombardia non potevano quietare, parendo loro cosa vergognosa e brutta che un privato gentiluomo gli avesse del castello di Serezana spogliati. E perchè nei capitoli della pace era, che non solamente si potesse ridomandare le cose perdute, ma far guerra a qualunque l'acquisto di quelle impedisse, s'ordinarono subito con danari e con genti a fare quella impresa. Onde che Agostino Fregoso, il quale aveva Serezana occupata, non gli parendo potere con le sue private forze sostenere tanta guerra, donò quella terra a S. Giorgio. Ma poi che di S. Giorgio e dei Genovesi si ha più volte a far menzione, non mi pare inconveniente gli ordini e modi di quella città (sendo una delle principali d'Italia) dimostrare. Poi che i Genovesi ebbero fatta pace con i Veneziani, dopo quella importantissima guerra che molti anni addietro era seguita intra loro, non potendo soddisfare quella loro repubblica a quelli cittadini, che gran somma di danari avevano prestati, concesse loro l'entrate della dogana, e volle che secondo crediti, ciascuno per i meriti della principal somma, di quelle entrate partecipasse, infino a tanto che dal comune fossero interamente soddisfatti. E perchè potessero convenire insieme, il palagio, il quale è sopra la dogana, loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono intra loro un modo di governo, facendo un consiglio di cento di loro che le cose pubbliche deliberasse, e un magistrato di otto cittadini; il quale come capo di tutti l'eseguisse, e i crediti loro divisero in parti, le quali chiamarono luoghi, e tutto il corpo loro di S. Giorgio intitolarono. Distribuito così questo loro governo, occorse al comune della città nuovi bisogni, onde ricorse a S. Giorgio per nuovi aiuti, il quale, trovandosi ricco e bene amministrato, lo potè servire. E il comune, all'incontro, come prima gli aveva la dogana conceduta, gli cominciò, per pegno di denari aveva, a conceder delle sue terre; e in tanto è proceduta la cosa, nata dai bisogni del comune e i servizi di S. Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggior parte delle terre e città sottoposte all'impero genovese, le quali e governa e difende e ciascuno anno per pubblici suffragi vi manda suoi rettori, senza che il comune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato, che quelli cittadini hanno levato l'amore del comune come cosa tirannegiata, e postolo a San Giorgio come parte bene ed egualmente amministrata, onde ne nascono le facili e spesso mutazioni dello Stato, e che ora ad uno cittadino, ora ad uno forestiero ubbidiscono, perchè non San Giorgio, ma il comune varia governo. Talchè quando intra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del principato, perchè si combatte lo stato del comune, la maggior parte de' cittadini si tira da parte, e lascia quello in preda al vincitore; nè fu altro l'ufficio di San Giorgio se non quando uno ha preso

lo Stato, che far giurargli la osservanza delle leggi sue, le quali infino a questi tempi non sono state alterate, perchè avendo armi e danari e governo, non si può senza pericolo di una certa e pericolosa ribellione alterarle. Esempio veramente raro, e dai filosofi in tante loro immaginate e vedute repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, intra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza; perchè quello ordine solo mantiene quella città pieni di costumi antichi e venerabili. E s'egli avvenisse (che con il tempo in ogni modo avverrà), che San Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una repubblica più che la veneziana memorabile.

A questo San Giorgio adunque Agostino Fregoso concesse Serezana; il quale la ricevè volontieri, e prese difesa di quella, e subito mise una armata in mare, e mandò gente a Pietrasanta, perchè impedisse qualunque al campo dei Fiorentini (che già si trovava propinquo a Serezana) andasse. I Fiorentini dall'altra parte, desideravano occupar Pietrasanta, come terra che non l'avendo, faceva l'acquisto di Serezana meno utile, sendo quella terra posta intra quella e Pisa; ma non potevano ragionevolmente campeggiarla, se già dai Pietrasantesi, e da chi vi fusse dentro, non fussero nell'acquisto di Serazana impediti. E perchè questo seguisse, mandarono da Pisa al campo gran somma di munizione e vettovaglie, e con quelle una debile scorta, acciocchè chi era in Pietrasanta per la poca guardia temesse meno, e per l'assai preda desiderasse più l'assalirli. Successe pertanto secondo il disegno la cosa; perchè quelli ch'erano in Pietrasanta, veggendosi innanzi agli occhi tanta preda, la tolsero. Il che dette legittima cagione ai Fiorentini di far l'impresa; e così, lasciato da canto Serezana si accamparono a Pietrasanta, la quale era piena di difensori che gagliardamente la difendevano. I Fiorentini, poste nel piano le loro artiglierie, fecero una bastia sopra il monte per poterla ancora da quella parte strignere. Era dell'esercito commissario Jacopo Guicciardini, e mentre che a Pietrasanta si combatteva l'armata genovese prese ed arse la rocca di Vada, e le sue genti poste in terra, il paese all'intorno correvano e predavano. All'incontro delle quali si mandò con fanti e cavalli messer Bongianni Gianfigliazzi, il quale in parte raffrenò l'orgoglio loro, talchè con tanta licenza non iscorrevano. Ma l'armata seguitando di molestare i Fiorentini, andò a Livorno, e con puntoni e altre sue preparazioni s'accostò alla Torre Nuova, e quella più giorni con l'artiglierie combattè; ma veduto di non fare alcuno profitto, se ne tornò indietro con vergogna.

In quel mezzo a Pietrasanta si combatteva e pigramente; onde che i nemici, preso animo assalirono la bastia, e quella occuparono. Il che seguì con tanta riputazione loro e timore dell'esercito fiorentino, che fu per rompersi da sè stesso; talchè si discostò quattro miglia dalla terra, e quelli capi giudicavano, che sendo, già il mese d'ottobre, fusse da ridursi alle stanze, e riserbarsi a tempo nuovo a quella espugnazione. Questo disordine come s'intese a Firenze, riempiè di sdegno i principi dello Stato, e subito per ristorare il campo di riputazione e di forze, elessero per nuovi commissarj Antonio Pucci e Bernardo del Nero, i quali con gran somma di danari andarono in campo, ed a quelli capitani mostrarono l'indignazione della Signoria, dello Stato e di tutta la città quando non si ritornasse con l'esercito alle mura; e quale infamia sarebbe la loro, che tanti capitani, con tanto esercito, senza avere all'incontro altri che una piccola guardia, non potessero si vile e si debile terra espugnare. Mostrarono l'utile presente, e quello che in futuro di tale acquisto potevano sperare. Talmente che gli animi tutti si riaccesero a tornare alle mura, e prima che ogni altra cosa deliberarono d'acquistare la bastia. Nell'acquisto della quale si conobbe quanto l'umanità, l'affabilità, le grate accoglienze e parole negli animi de' soldati possono; perchè Antonio Pucci quello soldato confortando, a quell'altro promettendo, all'uno porgendo la mano, l'altro abbracciando, gli fece ire a quello assalto con tanto impeto, che eglino acquistarono quella bastia in un momento. Nè fu l'acquisto senza danno; imperciocchè il conte Antonio da Marciano da una artiglieria fu morto, Questa vittoria dette tanto terrore a quelli della terra, che cominciarono a ragionare d'arrendersi. Onde, acciò che le

cose con più riputazione si concludessero, parve a Lorenzo dei Medici condursi in campo, e arrivato quello, non dopo molti giorni s'ottenne il castello. Era già venuto il verno, e perciò non parve a quelli capitani di procedere più avanti con l'impresa, ma d'aspettare il tempo nuovo, massime perchè quello autunno, mediante la trista aria, aveva infermato quello esercito, e molti de' capi erano gravemente malati, intra i quali Antonio Pucci e messer Bongianni Gianfigliazzi non solamente ammalarono, ma morirono con dispiacere di ciascuno; tanta fu la grazia che Antonio nelle cose fatte da lui a Pietrasanta s'aveva acquistata. I Lucchesi, poi che i Fiorentini ebbero acquistata Pietrasanta, mandarono oratori a Firenze a domandare quella, come terra già stata della loro repubblica; perchè allegavano intra gli obblighi essere, che si dovesse restituire al primo signore tutte quelle terre che l'uno dell' altro si ricuperasse. Non negarono i Fiorentini le convenzioni, ma risposero non sapere, se nella pace che si trattava tra loro e i Genovesi avevano a restituire quello, e perciò non potevano prima che a quel tempo deliberarne; e quando bene avessero a restituirla, era necessario che i Lucchesi pensassero a soddisfargli della spesa fatta e dal danno ricevuto per la morte di tanti loro cittadini, e quando questo facessero, potevano facilmente sperare di riaverla. Consumossi adunque tutto quel verno nelle pratiche della pace intra i Genovesi e i Fiorentini, la quale a Roma mediante il pontefice si praticava; ma non si essendo conclusa, avrebbero i Fiorentini, venuta la primavera, assalita Serezana, se non fossero stati dalla malattia di Lorenzo dei Medici, e dalla guerra che nacque tra il papa ed il re Ferrando, impediti. Perchè Lorenzo non solamente dalle gotte, le quali come ereditarie del padre l'affliggevano, ma da gravissimi dolori di stomaco fu assalito in modo, che fu necessitato andare ai bagni per curarsi.

Ma più importante cagione fu la guerra, della quale fu questa l'origine. Era la città dell'Aquila in modo sottoposta al regno di Napoli, che quasi libera viveva. Aveva in essa assai riputazione il conte di Montorio (An, 1485). Trovavasi propinquo al Tronto con le sue genti d'arme il duca di Calavria, sotto colore di voler posare certi tumulti che in quelle parti intra i paesani erano nati; e disegnando ridurre l'Aquila interamente all'ubbidienza del re, mandò per il conte di Montorio, come se e' se ne volesse servire in quelle cose che allora praticava. Ubbidì il conte senza alcun sospetto, ed arrivato dal duca, fu fatto prigione da quello e mandato a Napoli. Questa cosa come fu nota all'Aquila, alterò tutta quella città, e prese popolarmente l'arme, fu morto Antonio Cencinello commisario del re, e con quello alcuni cittadini, i quali erano conosciuti a quella maestà partigiani. E per avere gli Aquilani chi nella ribellione gli difendesse, rizzarono le bandiere della Chiesa, e mandarono oratori al papa a dare la città e loro, pregando quello che come cosa sua contro alla regia tirannide gli aiutasse. Prese il pontefice animosamente la loro difesa, come quello che per cagioni private e pubbliche odiava il re; e trovandosi il signore Roberto da San Severino nimico dello Stato di Milano e senza soldo, lo prese per suo capitano, e lo fece con massima celerità venire a Roma. Sollecitò, oltre di questo, tutti gli amici e parenti del conte di Montorio che contro al re si ribellassero. Talchè il principe d'Altemura, di Salerno e di Bisignano presero le armi contro a quello. Il re veggendosi da sì subita guerra assalire, ricorse ai Fiorentini ed al duca di Milano per aiuti istettero i Fiorentini dubbj di quello dovessero fare; perchè ei pareva loro difficile il lasciare per l'altrui le imprese loro; e pigliare di nuovo le armi contro alla Chiesa pareva loro pericoloso. Nondimeno sendo in lega, preposero la fede alla comodità e pericoli loro, e soldarono gli Orsini, e di più mandarono tutte le loro genti sotto il conte di Pitigliano verso Roma al soccorso del re. Fece pertanto quel re due campi, l'uno sotto il duca di Calavria mandò verso Roma, il quale insieme con le genti fiorentine all'esercito della Chiesa s'opponesse; con l'altro sotto il suo governo s'opponesse a' baroni; e nell'una e nell'altra parte fu travagliata questa guerra con varia fortuna. Alla fine restando il re in luogo superiore, d'agosto nel mille quattrocento ottantasei per il mezzo degli oratori del re di Spagna si concluse la

pace (An. 1486), alla quale il papa, per esser battuto dalla fortuna, nè voler più tentare quella, acconsentì, dove tutti i potentati d'Italia s'unirono, lasciando solo i Genovesi da parte come dello Stato di Milano ribelli, e delle terre dei Fiorentini occupatori. Il signore Roberto di San Severino, fatta la pace, sendo stato nella guerra al papa poco fedele amico, ed agli altri poco formidabile nimico, come cacciato dal papa si partì di Roma, e seguitato dalle genti del duca e de' Fiorentini, quando egli fu passato Cesena, veggendosi sopraggiugnere si mise in fuga, e con meno di cento cavalli si condusse a Ravenna; e dell'altre sue genti, parte furono ricevute dal duca, parte da' paesani disfatte. Il re, fatta la pace, e riconciliatosi con i baroni, fece morire Jacopo Coppola ed Antonello d'Aversa con i figliuoli, come quelli che nella guerra avevano rivelati i suoi segreti al pontefice.

Aveva il papa per l'esempio di questa guerra conosciuto con quanta prontezza e studio i Fiorentini conservavano le loro amicizie, tanto che dove prima, e per amore dei Genovesi, e per aiuti avevano fatti al re, quello gli odiava, cominciò ad amargli, ed a fare maggiori favori che l'usato a' loro oratori. La quale inclinazione conosciuta da Lorenzo de' Medici, fu con ogni industria aiutata, perchè giudicava essergli di gran riputazione, quando all'amicizia teneva con il re egli potesse aggiugnere quella del papa. Aveva il pontefice un figliuolo chiamato Francesco, e desiderando di onorarlo di Stati e d'amici, perchè potesse dopo la sua morte mantenerli, non conobbe in Italia con chi lo potesse più sicuramente congiugnere che con Lorenzo; e perciò operò in modo che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola. Fatto questo parentado, il papa desiderava che i Genovesi di accordo cedessero Serezana a' Fiorentini, mostrando loro come e' non potevano tenere quello che Agostino aveva venduto, nè Agostino poteva a San Giorgio donare quello che non era suo. Nondimeno non potette mai fare alcuno profitto; anzi i Genovesi (mentre che queste cose a Roma si praticavano) armarono molti loro legni, e senza che a Firenze se n'intendesse cosa alcuna, posero tremila fanti in terra, ed assalirono la rocca di Serezanello, posta sopra a Serezana e posseduta da' Fiorentini; ed il borgo, il quale è accanto a quella, predarono ed arsero, e appresso, poste le artiglierie alla rocca, quella con ogni sollecitudine combattevano. Fu questo assalto nuovo ed insperato ai Fiorentini; onde che subito le loro genti sotto Virginio Orsino a Pisa ragunarono, e si dolsero con il papa, che mentre quello trattava della pace, i Genovesi avevano mosso loro la guerra. Mandarono dipoi Piero Corsini a Lucca per tenere in fede quella città. Mandarono Pagolantonio Soderini a Vinegia per tentare gli animi di quella repubblica. Domandarono aiuti al re, al signor Lodovico, nè da alcuno gli ebbero, perchè il re disse dubitare dell'armata del Turco, e Lodovico sotto altre cavillazioni differì il mandargli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, nè trovano chi con quell'animo gli sovvenga che loro altri aiutano. Nè questa volta, per esser dai confederati, abbandonati (non sendo loro nuovo), si sbigottirono; e fatto un grande esercito, sotto Jacopo Guicciardini, Piero Vettori, contro al nimico lo mandarono, i quali fecero uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte dai nimici, i quali con cave ed ogni altra forza l'espugnavano. Talchè i commissarj deliberarono soccorrerlo, nè i nimici recusarono la zuffa; e venuti alle mani, furono i Genovesi rotti, dove rimase prigione messer Lodovico dal Fiesco (An. 1487), con molti altri capi del nimico esercito. Questa vittoria non sbigottì in modo i Serezanesi, che volessero arrendere anzi ostinatamente si prepararono alla difesa, ed i commissarj fiorentini all'offesa tanto che la fu gagliardamente combattuta e difesa. E andando questa espugnazione in lungo, parve a Lorenzo dei Medici d'andar in campo, dove arrivato, presero i nostri soldati animo ed i Serezanesi lo perderono; perchè, veduta l'ostinazione dei Fiorentini ad offendergli, e la freddezza dei Genovesi a soccorrergli liberamente senz'altre condizioni nelle braccia di Lorenzo si rimisero, e venuti nella potestà dei Fiorentini, furono (eccetto pochi della ribellione autori) umanamente trattati. Il signor Lodovico durante quella espugnazione aveva mandate le sue genti d'arme

a Pontremoli, per mostrar di venire ai favori nostri. Ma avendo intelligenza in Genova, si levò la parte contro a quelli che reggevano, e con l'aiuto di quelle genti si dierono al duca di Milano.

In questi tempi i Tedeschi avevano mosso guerra ai Veneziani, e Boccolino da Osimo nella Marca aveva fatto ribellare Osimo al papa, e presone la tirannide. Costui dopo molti accidenti fu contento (persuaso da Lorenzo dei Medici) di rendere quella città al pontefice, e ne venne a Firenze, dove sotto la fede di Lorenzo più tempo onoratissimamente visse. Dipoi andatone a Milano, dove non trovò la medesima fede, fu dal signore Lodovico fatto morire. I Veneziani assaliti dai Tedeschi furono propinqui alla città di Trento rotti, ed il signore Roberto da San Severino, loro capitano, morto. Dopo la qual perdita, i Veneziani, secondo l'ordine della fortuna loro, fecero un accordo con i Tedeschi, non come perdenti, ma come vincitori; tanto fu per la loro repubblica onorevole.

Nacquero ancora in questi tempi, tumulti in Romagna importantissimi. Francesco di Orso furlivese era uomo di grande autorità in quella città (An. 1488). Questi venne in sospetto al conte Girolamo, talchè più volte dal conte fu minacciato. Donde che vivendo Francesco con timore grande, fu confortato dai suoi amici e parenti di prevenire; e poi che temeva essere morto da lui, ammazzasse prima quello, e fuggisse con la morte d'altri i pericoli suoi. Fatta adunque questa deliberazione, e fermo l'animo a questa impresa, elessero per il tempo il giorno del mercato di Forlì; perchè venendo in quel giorno in quella città assai del contado loro amici, pensarono, senza avergli a far venire, potere dell'opera loro valersi. Era nel mese di maggio, e la maggior parte degl'Italiani hanno per consuetudine di cenare di giorno. Pensarono i congiurati, che l'ora comoda fusse ad ammazzarlo dopo la sua cena, nel qual tempo, cenando la sua famiglia, egli quasi restava in camera solo. Fatto questo pensiero, e quell'ora deputata, Francesco n'andò alle case del conte, e lasciati i compagni nelle prime stanze, arrivato alla camera dove il conte era, disse ad un suo cameriere che gli facesse intendere come gli voleva parlare. Fu Francesco intromesso; e trovato quello solo, dopo poche parole di un simulato ragionamento, l'ammazzò; e chiamati i compagni, ancora il cameriere ammazzarono. Veniva a sorte il capitano della terra a parlare al conte, e arrivato in sala con pochi de'suoi, fu ancora egli dagli ucciditori del conte morto. Fatti questi omicidj, levato il romore grande, fu il corpo del conte fuori delle finestre gittato, e gridando Chiesa e Libertà, fecero armare tutto il popolo, il quale aveva in odio l'avarizia e crudeltà del conte, e saccheggiate le sue case, la contessa Caterina e tutti i suoi figliuoli presero. Restava solo la fortezza a pigliarsi, volendo che questa loro impresa avesse felice fine. A che non volendo il castellano condescendere, pregarono la contessa fusse contenta disporlo a darla. Il che ella promise fare, quando eglino la lasciassero entrare in quella, e per pegno della fede ritenessero i suoi figliuoli. Credettero i congiurati alle sue parole, e permessonle l'entrarvi; la quale come fu dentro, gli minacciò di morte e d'ogni qualità di supplicio in vendetta del marito; e minacciando quelli d'ammazzargli i figliuoli, rispose come ella aveva seco il modo a rifarne degli altri. Sbigottiti pertanto i congiurati, veggendo come dal papa non erano sovvenuti, e sentendo come il signor Lodovico, zio alla contessa, mandava gente in suo aiuto, tolte delle sostanze loro quello poterono portare, se n'andarono a Città di Castello. Onde che la contessa ripreso lo Stato, la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò. I Fiorentini, intesa la morte del conte, presero occasione di ricuperare la rocca di Piancaldoli, stata loro dal conte per lo addietro occupata. Dove, mandate loro genti, quella con la morte del Cecca, architettore famosissimo, ricuperarono.

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia, non di minore momento, se n'aggiunse. Aveva Galeotto signore di Faenza per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli principe in Bologna. Costei o per gelosia, o per esser male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed intanto procedè coll'odiarlo, ch'ella deliberò di torgli lo Stato e la vita; e simulata certa sua infermità si pose nel letto, dove ordinò che venendo Galeotto a visitarla, fusse

da certi suoi confidenti, i quali a quello effetto aveva in camera nascosti, morto. Aveva costei di questo suo pensiero fatto partecipe il padre, il quale sperava, dopo che fusse morto il genero, divenire signore di Faenza. Venuto pertanto il tempo destinato a questo omicidio, entrò Galeotto in camera della moglie, secondo la sua consuetudine; e stato seco alquanto a ragionare, uscirono dei luoghi segreti della camera gli ucciditori suoi, i quali, senza che vi potesse far rimedio, lo ammazzarono. Fu dopo la costui morte il romore grande; la moglie con un suo piccolo figliuolo, detto Astorre, si fuggì nella rocca; il popolo prese le armi; messer Giovanni Bentivogli insieme con un Bergamino condottiere del duca di Milano, prima preparatisi, con assai armati entrarono in Faenza, dove ancora era Antonio Boscoli commissario fiorentino; e congregati in tal tumulto tutti quelli capi insieme, e parlando del governo della terra, gli uomini di Val di Lamona, ch'erano a quel romore popolarmente corsi (An. 1492), mossero le armi contro a messer Giovanni ed a Bergamino, e questo ammazzarono, e quello presero prigione, e gridando il nome d'Astorre e dei Fiorentini, la città al loro commissario raccomandarono. Questo caso inteso a Firenze dispiacque assai a ciascuno; nondimeno fecero messer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della città e d'Astorre con volontà di tutto il popolo presero. Seguirono ancora, oltre a questi (poi che le guerre principali intra i maggiori principi si composero), per molti anni assai tumulti in Romagna, nella Marca ed a Siena; i quali, per essere stati di poco momento, giudicò essere superfluo il raccontarli. Vero è che quelli di Siena, poi che il duca di Calavria dopo la guerra del settantotto se ne partì, furono più spessi, e dopo molte variazioni (chè ora dominava la plebe, ora i nobili) restarono i nobili superiori; intra i quali presero più autorità che gli altri, Pandolfo e Jacopo Petrucci, i quali, l'uno per prudenza, l'altro per animo, diventarono come principi di quella città.

Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero infino al mille quattrocento novantadue, che Lorenzo dei Medici morì, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo posate le armi d'Italia, le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a far grande sè e la sua città; ed a Piero suo primogenito l'Alfonsina figliuola del cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni, suo secondo figliuolo, alla dignità del cardinalato trasse. Il che fu tanto più notabile, quanto fuori d'ogni passato esempio non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua, e per il poco tempo che Lorenzo visse non potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole, l'una a Jacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale egli per tenere la sua casa unita aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nelle altre sue private cose fu, quanto alla mercatanzia infelicissimo, perchè per il disordine de' suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Onde che quello per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano ed in Val di Pesa fece possessioni e per utile e per qualità di edifizj e di magnificenza non da privato cittadino, ma regie. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città; e perciò sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in esse nuove strade da empiersi di nuovi edifizj ordinò, onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo Stato più quieta e sicura vivesse e potesse i suoi nimici discosto da sè combattere e sostenere, verso Bologna in nel mezzo dell'alpi il castello di Firenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l'acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendj e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello; e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici

sempre la patria sua in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccelente, favoriva i letterati; di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofano Landini e messer Demetrio Greco ne possono rendere ferma testimonianza. Onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte le altre parti di Europa ch'egli aveva peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Dell'architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si dilettava e molte composizioni poetiche, non solo composte, ma commentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccelenti uomini, che allora in Italia fussero, condusse. A frate Mariano da Chinazzano dell'ordine di S. Agostino, perchè era predicatore eccelentissimo, un monastero propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice; perchè, oltre ai Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoia, ammazzare, e ciascuno d'essi, insieme con i consej del loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi, non solo d'Italia, ma loginqui da quella, con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia re d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava. Il Soldano con i suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva, perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolvere savio, nell'eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù; ancora che fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettasse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto intra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che a considerare in quello e la vita leggiera e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni, causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto; perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel mille quattrocento novantadue morì, l'anno quarantaquattro della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; intra i quali l'altissima sommità del tempio di santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e maravglia di ciascuno. Dolsonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini e tutti i principi d'Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno, che Firenze per i suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero occasione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l'effetto; perchè, restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero, nè d'empiere, nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza governatore del duca di Milano. Per la qual cosa, subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo (non sendo vivo chi gli sapesse spegnere) rovinarono, ed ancora rovinano l'Italia.

FINISCONO LE ISTORIE.

FRAMMENTI ISTORICI

Papa Alessandro volle che Alfonso desse ad un suo figliuolo la sua figlinola (An. 1494), e non volendo il re, se ne sdegnò, donde che Alessandro scrisse al re di Francia come egli venisse alla ricuperazione del regno di Napoli; donde che Carlo, se prima vi pensava, cominciò ad averne voglia. A questo si aggiunse che il signor Lodovico governava lo Stato di Milano come principe, non come governatore; perchè essendo Giovan Galeazzo già adulto, non che pensasse restituirgli il governo, pensava di ristrignerlo, e si aveva tirato appresso ogni autorità; il che dispiaceva ad Alfonso padre d'Ippolita, moglie di Giovan Galeazzo. Ma Fernando suo padre lo sbigottiva di ogni cosa che volesse tentare, perchè temeva che non movesse Francia; e per fermare l'animo di Lodovico aveva pensato in persona andare a Genova, e rimettersi nelle sue mani, e giustificarlo, e fare il divorzio con Giovan Galeazzo, con dare quella fanciulla a Lodovico; il che non potette prontamente eseguire; onde che Alfonso, come più caldo e meno prudente, cominciò a tenere pratiche contro di lui. Fu chi credette, non l'amore della figliuola, nè l'odio di Lodovico movesse Alfonso, ma una ambizione di occupare quello Stato di Lombardia, come suo ereditario, già lasciato da Filippo Visconti (non avendo figliuoli maschi) ad Alfonso suo avolo, perchè dai Viniziani, che dopo la morte di quello vi aspiravano, lo difendesse. Fece la prima cosa accordo con i Fiorentini, come per unirsi per bene della città, ma infatto per rimuoverli dalla amicizia di Lodovico; e Piero non se ne consigliò con gli amici vecchi, ma con gente nuova, tanto che si fece lega con Alfonso; e papa Alessandro si rimutò e si aggiunse alla lega di costoro, e si accozzarono insieme a Vicovaro; la qual convenzione destò il Moro, il quale mandò suoi oratori a Firenze a Piero a ricordargli l'amicizia vecchia ed ammonirlo del futuro. Piero rispose sue favole, e che voleva stare di mezzo, e essere intatto da tanti mali che si apparecchiavano. Udite queste cose il Moro, e veggendo che l'erano finte, deliberò di fare ogni cosa perchè il re passasse. Stette in dubbio perchè si vedeva in Italia un nimico implacabile, in Francia un amico poco fedele, perchè sapeva che il re non poteva passare con poco esercito, e passato che fosse, vedeva avere posto seco gli altri Italiani in una servitù; pure voltosi alla passata, mandò oratori in Francia con danari, e con commissione che facessero ogni sforzo che il re passasse. Il re intesa dal Moro la legazione, la propose nel suo consiglio, e Jacopo Granville ammiraglio fu principe a sconsigliarlo; e gli altri pensando più alla preda che al male che ne poteva loro risultare, confortavano la impresa, tanto che si deliberò la impresa, e pensò di comporsi con i vicini, con i quali aveva due inimicizie, l'una, con l'imperadore e l'altra col re di Spagna: con l'imperadore compose le cose mediante il Moro, e con il re con dar Perpignano. Ordinò una armata a Marsiglia: mandò oratori per Italia a tentare i popoli, a speluсare i siti delle province. La commissione era che il re, non per ambizione moveva guerra, ma per riavere il suo regno chiedeva aiuto o almeno il passo libero dal papa e dai Fiorentini. Fu risposto che non potevano rompere la fede a Napoli; i Viniziani dissono non potere rispetto al Turco, nimico vecchio, e per questo consigliavano il re di Francia a desistere dalla impresa, acciocchè il re non mettesse il

Turco in Italia; pure se gli piaceva far guerra, che si starebbono di mezzo. Mentre che queste legazioni cicalavano, deliberò Alfonso rivoltare Genova e torla a Lodovico, e fece un'armata di trenta galee e altrettante navi, e sotto Federigo suo fratello le mandò a Livorno sopra le quali era messer Obicetto dal Fiesco e messer Paolo Fregoso, i quali erano dagli Adorni, che reggevano Genova per il duca, stati privi dello Stato, e con questi sollecitavano; e d'altra parte i Genovesi con i favori del duca, fecciono una grossa armata a Genova, e Carlo vi mandò il duca d'Orliens con Svizzeri a difenderla, Andorno per pigliare il castello di Rapalle, dove sforzati dai nimici Genovesi furono rotti. Dopo questa vittoria il Moro scrisse a Piero, richiedendolo che fosse mezzano alla pace. Piero gli rispose bene e fece male, perchè ogni cosa comunicò con Alfonso; e di più per far venire il Moro in disgrazia di Carlo, ordinò che l'oratore suo venisse in camera a vederlo come malato, e nascose quello di Francia in un luogo segreto della camera, e gli fe' leggere la lettera del Moro, la qual cosa più presto accelerò la venuta del re, perchè il Moro, disperatosi dello accordo lo sollecitava con maggior tempesta il che fece che Alfonso si rinchiuse per il dolore tale che nacque fama che egli era impazzato. Ma riavuti gli spiriti, deliberò farsi incontro alla fortuna, e mandare l'esercito suo con Fernando suo figliuolo alla volta di Lombardia, sotto nome dell'imperadore, sperando di tôrre lo Stato a Lodovico, sapendo come egli era odiato per le cagioni, ec. Il Moro fece venire con gente monsignore d'Ubigny armata gravissima a Nizza, a Marsiglia, a Genova. Il re venne a Lione per fare favore ed ordinare in modo che fu prima d'Ubigny in Romagna, che Fernando il quale accelerato il viaggio venne a Ravenna propinquo al campo d'Ubigny, dove si dondolarono un pezzo, non avendo Fernando autorità di appiccare la zuffa. Intanto il re si partì da Lione per venire in Lombardia, e camminando nacque un romore nell'esercito, che il Moro li tradiva, e fu tanto, che i principi furono per voltarsi indietro, e il re ancora cominciò a dubitare. Ma ogni cosa fu ferma da S. Piero *in vincula* con il cicalare che fece, tanto che il re disse: Andiamo adunque dove ci chiama la gloria della guerra, la discordia dei popoli e gli aiuti degli amici. Seguendo il cammino per l'Alpe di Ginevra passò in Italia ed arrivò in Asti, terra stata lungamente de'Francesi. Venne a Ticino dove era ammalato Giovan Galeazzo che era duca, e dove poco dipoi morì, ed il re lo andò a visitare, e fu opinione che morisse di veleno come un cane; e per levare la suspicione, fu contento Lodovico che vi andasse. Pensò Carlo se doveva andare per la Romagna o per la Toscana: da ogni parte era che dire; pure deliberò andarne per Toscana per i conforti del Moro. Queste nuove venute a Firenze sbigottirono la città. Piero privo di consiglio deliberò di andare incontro al re, e fattosi fare ambasciadore se ne andò a Serezana, e dipoi se ne andò al re, e avendolo trovato in cammino, se gli pose ginocchione innanzi escusandosi, ed in fine offerendogli sè e la città. La somma delle cose fu che il re volse gli ponesse in mano le fortezze, e gli desse gran somma di danari. Piero scrisse questo ai magistrati, dipoi ne andò a Firenze, intendendo come quivi era per nascere tumulto, e per tenerla in fede. A Firenze s'intese con dispiacere la cosa, in modo che mandarono oratori al re che vedessono che la repubblica non capitasse male, e del resto si rimettessono nel re. Piero intanto comparse, e già per tutti i cerchi si diceva che la città era tradita e venduta da lui, e massime che gli aveva condotto con le sue genti a Firenze Paolo Orsini; per la qual cosa la sua tornata non fu grata ad alcuno e odiosa a molti, tanto che già ciascuno voltossi a repetere la libertà; ed essendo ito in palazzo e ributtato, se ne tornò a casa, e privo di consiglio, tentando ora la forza, ora la grazia, nè confidando in alcuno, se ne fuggì con tutti i suoi a Bologna. La qual cosa avendo intesa Fernando, che era con lo esercito a Cesena, vedendosi mancati sotto i Fiorentini, che già avevano ricevuto il re, se ne andò a Roma, dove con Alessandro convennono di difendere Roma. Piero stette pochi dì a Bologna, chè lasciati quivi i suoi, se ne andò a Vinegia; ma a Firenze andava sottosopra ogni cosa.

A Pienza, città di Siena vicina a Montepulciano a sei miglia, abitava un messer Andrea Piccolomini, nipote di papa Pio,

quasi la maggior parte dell'anno, il quale teneva buona amicizia con molti di Montepulciano, tra' quali fu un Francesco di Michelagnolo Pagannucci, che spesso andava allora a Siena per la infermità di un suo fratello messer Bartolommeo Pagannucci. Ed in quel medesimo tempo fu eletto potestà di Chianciano messer Antonio Bichi, uomo di grande autorità in Siena. E perchè questo Chianciano è terra vicina a Montepulciano a quattro miglia, e per gli confini avevano avute contese e brighe molti anni, sotto nome di comporre tali differenze messer Antonio parlava quasi ogni dì con gli infrascritti uomini di Montepulciano, i quali convertì e dispose, perchè a quelli tempi in Montepulciano questa eccelsa repubblica aveva mandato un bando di dovere fare la nuova gravezza delle decime, che fece loro molto scudo a disporre gli uomini contro di Marzocco, e massime che la composizione era stata già pochi mesi innanzi fatta tra questa repubblica e Montepulciano delle monete bianche, cioè di avere in quella compensa il sale a un terzo meno di pregio. Come qui si mutò lo Stato, furono gravati i Montepulcianesi e presi dal bargello per il detto sale; però pensarono potesse loro riuscire; e di marzo, a' dì ventisei, tentorno in questo modo: cioè deliberarono pigliare la rocca della terra, che era mal guardata e peggio fornita di vettovaglia, cioè farina, vino e pane, con quattro scimuniti provvigionati che tutto il dì stavano fuori della rocca almeno tre, e solo uno ne restava in rôcca ad aprire e serrare, e così la mattina la presero. A due ore di dì con inganno presero il procinto e la guardia, e il castellano in manco di un'ora si arrendè, che non aveva nel maschio nè pane, nè vino, ed era giovanetto. Ferono pensiero ancora di pigliare la torre di Chiane del ponte di Valiano, e perchè Bonzi castellano ne fu avvisato da uno di Montepulciano, non gli riuscì, ed il potestà fiorentino era il vecchio Ridolfo Falconi, il quale lo seppe, e scrissene qui in Firenze, e perchè non gli fu creduto, non avuta la risposta, non vi fu alcun rimedio. Da Siena venne più dì innanzi una bandiera azzurra segretamente, con lettere di oro scrittovi *Libertas!* e così un grande scudo; i quali la mattina, come fu presa la rôcca, uscirono fuori circa sessanta uomini tra cittadini e plebei armati, e così corsono la terra, e dato il cenno dalla torre del palagio dei priori con fumo e botte di artiglieria, certi commissarj sanesi, che erano stati così ordinati per quelle terre convicine, vennono con più fanti poterono subito, e messi dentro da costoro, presono la terra e la piazza. Il popolo, e massime il contado, non sapendo il caso, e sentendo le botte dell'artiglieria, domandavano che cosa fusse, e loro dicevano: i Fiorentini ci volevano mettere a contado per farci poveri, e per poter poi comperare queste nostre belle possessioni; tanto che giunta gran quantità di convicini popoli, che sono a tre, a quattro, a sei miglia, s' insignorirono di tutta la terra. E la maggior parte di quelli non erano stati consej del trattato deliberarono gittare a terra la rôcca, perchè non pervenisse alle mani dei Sanesi, e con quello impeto del popolo la scaricarono, gridando libertà, che a' congiurati non piacque. Messer Antonio Bichi gottoso venne subito portato in bara, e presentò il foglio bianco, e donò per parte della Signoria di Siena sale e grano per buona quantità, cioè offerse farlo venir gratis, e messo in palagio, il fiorentino pretore fu mandato via e accompagnato con tutte sue some ed arnesi, e messer Antonio Bichi restò commissario; e a Siena andarono ambasciatori in quel dì proprio ser Mariotto e ser Michelagnolo, i quali vestiti di panno rosato e carezzati, giurarono la fedeltà a Siena, per paura che i Fiorentini non protestassero ai Sanesi non gli pigliassero; perchè a Firenze come si seppe, subito furono mandati due cittadini a confortare Montepulciano si tenesse così in libertà, e non si desse. Dipoi vi andarono circa otto dottori, messer Jacopo, messer Tiberio, messer Agnolo, Piero di Matteo, Francesco di Michelagnolo, e messer Lodovico arciprete, chè prima dovevo dire, con due del contado, Paolino di Meo di Neri, e Lorenzo di Segna, i quali ben visti e onorati, furono vestiti di rosato, cioè donato loro tre canne di rosato per uno, e calze e giubbone agli staffieri, e tornati gli fu rafferma la commissione potessero in Montepulciano fare i capitoli a loro modo, e tempo sei mesi ad aggiungere ancora. Venendo il campo dei Fiorentini e passando le Chiane, cioè

il conte Ranuccio con grande arte ed ingegno, perchè i Sanesi vi mandarono subito tutta la guardia che era in Siena, e subito condussono gente d'arme, parte loro, cioè messer Petruccio con dieci uomini d'arme, messer Giulio Bellanti dieci, Baldassare Scipione dieci, Cino delle Gote, e il signor Giovanni Savello con commissione di fare circa sessanta uomini, i quali cavalli e fanti, subito giunti al ponte, guastarono del ponte più che poterono, e ferono in terra ferma un bastione, e venne da Siena un commissario de' Cerchi, e portò cinquecento ducati, e guardavano che i Fiorentini non passassero le Chiane, che non passando restavano i Montepulcianesi sicuri e in pace. Ma il conte Ranuccio passò per tre lati, cioè sotto il ponte, e sopra per barche, e per il ponte, e ruppe le genti sanesi, ammazzonne e presene, e scorse il contado di Montepulciano, prese molto bestiame grosso, e principiò *in agro Politiano* un grosso e bello e forte bastione, il quale seguendo, fu fatto dai Fiorentini un accordo per paura di Piero de' Medici, e d'accordo i Fiorentini lasciarono guastare dal popolo di Montepulciano detto bastione, che fu loro un levare la febbre da dosso, sì gli premeva detto bastione. In questo tempo stando a Valiana commissario Tommaso Tosinghi, fece con gli signori Dieci che Paolo Vitelli venisse segretamente da Castello con cinquecento fanti in un dì, e parte della notte; che le sue genti d'arme, cioè cento uomini d'arme e cento cavalli leggieri, gli teneva tra Castiglione, Cortona e Valiana, e promesse di essere con detti fanti a meno di tre ore di notte a Valiana, e lui non vi fu se non la notte, per modo che giunti a Montepulciano i fanti tutti stracchi e morti, senza essersi mai rinfrescati, che era già giorno chiaro, e' volsono menare seco le dette genti d'arme de' fuorusciti di Montepulciano, che stavano a Valiana circa a sessanta. Fu scalato Montepulciano presso a una porta; e perchè non gli fu dato soccorso, furono ributtati di fuora e morti parecchi, e questo lo fe' artificioso per non volere soccorrere, perchè la laude non era attribuita ai loro Vitelli. In questo tempo in Montepulciano si offerse farlo ritornare Antonio Tarugi e Cristofano suo figliuolo, e data la giornata la notte di carnovale, che era commissario Tommaso Tosinghi, e de' cavalli il signor Bandino della Pieve, e un signor di Faenza, perchè fu scoperto dentro la sera, e perchè non si potettero insieme i congiurati ragunare, saltarono le mura circa sessanta uomini di Montepulciano, i quali parte ne furono morti, e parte se ne tornarono, perchè non furono sovvenuti, nè pasciuti; e gli Sanesi gli cacciarono le loro donne e figliuoli di Montepulciano. I capi della congiura sono questi: per la Lupa Francesco di Michelagnolo, Niccolò di ser Puccio suo cognato, Giovanni d'Antonio di Tommaso, Tommaso dell'arciprete, messer Jacopo Modesti, ser Chimenti Salimbeni, Piero di Matteo, Benedetto d'Agnolo dal Monte, ser Michelagnolo di ser Piero de' Ramini; Mazzuolo, Lorenzo di Segna, Biagio di Antonio di Brincone, ser Bartolommeo di Salvadore, Lorenzo di Antonio di Pasquino, Piero di Piero, ec., un maestro, un Pagolo de' Servi, frate delle case de' Cini.

Giunto monsignore di Lilla ne' borghi di San Marco (AN. 1495), con difficultà impetrò da Entraghes andare solo con due che lo portassero a parlargli, e giunto a lui, e fattogli intendere la voglia del re con parole, concluse monsignor d'Entraghes, che se non aveva lettere di mano del re proprio, e che monsignor di Ligny non gli scrisse apertamente la restituzione, che non ne farebbe nulla; tanto che parendo ai commissarj essere chiari, ed avendo carestia di ogni cosa per non potere avere le vettovaglie, fecero intendere che egli era miglior partito levarsi, e che di questo male se ne caverebbe un bene, che più facilmente si provvederebbe ai luoghi di sopra che chiamavano aiuto, come avevano inteso per li sospetti. La Signoria era ambigua; dall'una parte la costringeva la necessità di levarsi per tòrre dal pericolo d'un luogo, o poter soccorrere l'altro; dall'altra conoscevano non potere levarsi senza carico dell'universale, sapendo quanto era desiderato che si mantenessero nel borgo, e con quanta espettazione vi erano iti. E mentre che tal cosa si disputava, vennono nuove lettere di corte circa la restituzione; e volendo i Dieci non le lasciare intentate, le spedirono subito, e le mandarono in campo a tempo che non erano ancora levati. Ma

non ebbono queste più fortuna dell'altre, perchè non poterono presentarle, e si volsono a notificarle per bando, acciocchè non avessero scusa, talchè non giovando anco questo, seguirono il primo loro intento, e levato il campo si posono a Cascina, non che gli avessero speranza di espugnarla, ma per non alleggerire così ad un tratto i Pisani da tale obsidione. Ma seguitando i rumori, come papa, Orsini e Sanesi volevano rimettere Piero; e come a questo consentivano messer Giovanni Bentivogli e la contessa di Furlì; perchè Virginio Orsini con tutti gli altri di casa, con Piero de' Medici con assai gente si erano partiti di quello di Roma, e ritrovavansi verso Fuligno e Todi, perchè Piero si era valuto di circa ventunmila ducati della ragione di Roma, e che ne veniva con il favore sperava avere dentro per entrare in casa; si ordinò di nuovo i commissarj mandassero il conte Ranuccio e il signore Ottaviano de' Manfredi verso Cetona, ed al re si fece intendere quanti assalti vi erano disegnati addosso, e come a tutti concorreva il suo capitano di cittadella, soggiugnendo in dimostrargli la ingiustizia de' sua e la fede vostra, avendo ancora dato danari a' Vitelli ultimamente in suo servizio.

Mandossi dall'altra parte a Cortona Luca di Antonio degli Albizzi, e Braccio Martelli si mandò a Poggibonzi, non si sapendo bene dove i nimici avevano a ferire, e così si provvide Valiano. E per far qualche riparo ai moti che si temevano in Romagna, si mandò Lorenzo de' Medici in Mugello, e Piero Corsini a Castrocaro; e perchè di già s'intendeva il signore Virginio essere alla Panicherola, e avere dato danari a Bracciano alle sue genti d'armi e fanti, dubitavasi più di Cortona che d'altro, e vedevasi il provvedervi necessario, ma difficile a metterlo in atto e pericoloso, perchè essendo la città forte, e la cittadella mal munita e non atta a battere la terra, non si vedeva da potergli forzare, nè era bene lasciargli stare così; pure si deliberò che il conte Ranuccio, Giovanpagolo Baglioni, e i cavalli leggieri del conte d'Urbino si volgessero a quella volta. Trassesi ancora fanterie da Valiano e da tutte quelle terre che si guardavano in Val di Chiana, e a quelle si aggiunse degli altri per potere fare di quelle genti un campo, con il quale si tenessero in fede i sudditi, e i nimici discosto. Ed essendo di già venuti gli Orsini con gli vostri ribelli nel Perugino a Castello della Pieve, ed avendo avuto speranza da Gostanzo Beccaio, ribello cortonese, di mettergli in Cortona di furto, rimase di entrarvi una notte, e romoreggiare dentro lui e gli amici sua, tale che agli Orsini si desse una porta; ed avendo così ordinato, Paolo Orsini con circa cento cavalli espediti, e dugento fanti, ne venne verso Cortona, e Gostanzo era ito avanti, essendo composti insieme del cenno che si aveva a fare. Ma sendo Gostanzo arrivato dentro, ed avendo trovato la città ben guardata per la diligenza del commissario, e parendogli essere scoperto, senza altri segni fare, se ne uscì, e il signor Paolo Orsini se ne ritornò verso Castello della Pieve. E inteso la mattina il commissario de' ribelli che la notte erano stati veduti entrare dentro, e inteso come più cavalli Orsini erano stati riscontri poco lontano da Cortona, che ne andavano verso Castello della Pieve, ed essendosi trovati più pezzi di scale per terra presso Cortona, conietturò come i nimici venivano per entrare, e dall'un canto lo spaventò questa cosa, veggendo esser dentro qualche malore, dall'altro se ne riposò assai pensando che chi avesse ebbe poco fondamento, poichè non avevano avuto ardire di farsi vivi; pure pensando che vi fusse del marcio, pensava ai rimedi, e messe assai spie e guardie, tanto che lui intese, e fu fatto chiaro che messer Antonio Marcelli, uno dei primi cittadini di Cortona, aveva tenuto le mani a mettere dentro Gostanzo. E parendogli per la venuta delle genti d'arme e delle fanterie che erano alloggiate all'intorno, potere ricercare la cosa più animosamente, ed essendo pregato da quel popolo che ricercasse di chi fusse traditore, perchè volevano che si gastigasse, mosso da questa occasione e dal desiderio di assicurarsi o di scuoprire gli animi loro, ragunato il consiglio disse: Voi mi avete ricerco più volte che io ritrovi chi ha errato. E parlato e risposto, disse loro Luca, come messer Antonio Marcelli era quello che aveva messo dentro Gostanzo *Obmutuere omnes* a questa parola; ma vergognandosi di non procedere innanzi, avendo fatte sì larghe promesse, diedero la cura a due

di loro che lo ricercassero, e ritornati referirono di averlo trovato in casa di un suo amico, e richiestolo che dovesse venire al commissario, e non lo volendo fare, disse, che temeva per aver messo per le mura Gostanzo; per aver voluto l'uno romoreggiare la terra, e l'altro non lo gastigare, gli crebbe l'animo e mancògli la fede, e attese a pensare che la fortezza e le genti d'arme fossero loro freno,

Nelli medesimi tempi ad Entraghes si erano presentate le lettere del re, si mandò Antonio Mellini in Lunigiana per presentare quelle di Serezana, Serezanello e Pietrasanta. Rispose il castellano di Serezana non gli bastare le lettere del re, e quelle di Ligny non avere il contrassegno che lui era rimasto seco. Quei di Serezanello rispose non avere commissione a renderle, se prima non erano rendute quelle di Serezana e Pietrasanta: e stando in questo dibattito venne un mandato di Ligny a questi castellani, perchè essendo fatto l'accordo fra Francia e la lega, ed avendo lui a ritornare a Napoli, voleva per sua securtà avere quelle rocche; e benchè in questo tempo venissero nuove lettere del re, tuttavolta non sortirono effetto alcuno. Era in questo tempo venuto il Fracassa in Pisa, e alla contessa d'Imola era stato morto messer Jacopo, un suo governatore, e non senza infamia che l'usasse come marito; fuggissi ancora in questo tempo Ranieri della Sassetta di campo, e diventò ribello dei Fiorentini.

Non sendo riuscito agli Orsini l'occupare Cortona di furto, come si avevano disegnato, si ritirorno a Gualdo con le genti per pascersi sopra quelli che facevano professione di non essere loro amici, e si credeva che Virginio differisse il venire apertamente contro a noi, perchè e' nascesse qualche cosa che lo scusasse perchè si vedeva che mal volentieri si conduceva all'impresa; dall'altra parte senza gran cagione non lo poteva disdire a Piero, che gli era parente, e che lo aveva con i suoi danari messo a cavallo. Ed essendo pure sollecitato da Piero, venne loro a notizia come il commissario di Cortona aveva scoperto il tradimento nella terra, e come non gli era bastato l'animo di correggere chi aveva errato, e che i Cortonesi non avevano voluto accettare dentro le genti d'arme; il che dettero speranza, che se si presentavano alle mura in Cortona facilmente si sarebbe tumultuato; tale che fatta deliberazione in su questa speranza di farsi avanti vennono ad alloggiare a Panicale, e di poi una mattina si presentarono all'Orsaia, vicino a Cortona a due miglia, dove stettono insino a ventitrè ore del giorno senza alcun frutto, perchè il commissario, ridotte le genti sue a piè del monte, e tirato fuori il popolo di Cortona, tolse ai nimici la comodità e animo di potere appressarsi più alla città, ed ai Cortonesi di poter malignare; il che conosciuto il signor Virginio, si ritirò con le genti, e l'altro dì passò il ponte a Chiusi, e ridussesi fra il Calcione e Lucignano.

Erasi per questi sospetti de' Medici ridotte la maggior parte delle vostre genti dal lato di sopra, e lasciato solo in quel di Pisa tanti che potessero guardare i luoghi, ed a quello effetto vi si era mandato commissario Antonio Canigiani, il quale, secondo l'ordine avuto dai Dieci, aveva distribuito le stanze, perchè, se ne era a Firenze ritornato Pagolantonio Soderini, e prima Francesco Valori era stato rivocato, e così tutto il nervo delle genti vostre si era mandato di sopra, e con quelle si era mandato Piero Vettori, uomo pratico e di reputazione ed estimazione grandissimo co' soldati, il quale con diligenza osservava gli andamenti dei nimici, de' quali si dubitava assai ma non si sapeva per che via e' volessero fare lo insulto, se dovevano venire per la Val d'Ambra, per il Chianti; e però Piero si ridusse con le genti ad Arezzo, per potere loro essere appresso in qualunque via che avessero presa. Ma avendo Piero ad andare capitano di Pistoia, dove era stato deputato, si mandò Bernardo Nasi in suo luogo, il quale con la medesima diligenza vegghiava le cose de' nemici.

E mentre che queste cose stavano così sospese, occorse che essendosi fatto triegua fra Francia e Italia, e sendosi rimesso il Castelletto di Genova nelle mani del duca di Ferrara, ed essendosene ito Carlo in Francia, ed avendo convenuto con voi di nuovo mandò monsignor Gimel in Toscana a portare danari agli Orsini ed ai Vitelli, acciocchè potessero cavalcare nel Regno, e adoperare che voi riaveste le terre vostre. La venuta del quale dette qualche speranza

ai Fiorentini, che potesse interrompere le strette pratiche che si sentivano infra i Pisani ed Entraghes per il mezzo de' Lucchesi; ed essendo comparso Gimel a Pistoia, vi si mandò ad incontrarlo Pagolantonio Soderini e Lorenzo de' Medici, acciocchè quelli, senza venire più avanti, gli facessero eseguire la commissione sua in favor nostro; onde Gimel, persuaso da loro, mandò un suo uomo verso Pisa con la copia della sua commissione, e con fede del perdono che gli faceva il re per non avere ubbidito sino allora, e con la sicurtà che gli davano i Fiorentini per farlo salvo. Il qual mandato, come fu passato Lucca, fu assaltato sopra il monte a san Giuliano, e con fatica campò la vita, campato dal suo cavallo. Il che come Gimel intese con gli altri Franzesi venuti da Firenze per favorire la cosa si trasferirono a Lucca come luogo più comodo a potere praticare. E trattandosi queste cose così vennono lettere di corte, come a cautela si era spedito dal re un altro mandato ad Entraghes, detto monsignor Buteo, cognato di Entraghes, il quale per tale affinità sperava poter disporre di lui e dopo tale avviso giunse lui, e subito fu mandato a Lucca, e di quivi a Pisa; ma trovò Entranghes avere di già capitolato con i Pisani. Ora perchè con Buteo al partir suo da Firenze si era ordinato che cenni avesse a dare alle nostre, quando il castellano si voltasse a darla, si era mandato Pagolantonio Soderini al Ponte ad Era perchè e' raccozzasse tutte le nostre genti, acciò potessero, essendo chiamati, appressarsi al castellano. E stando Pagolantonio in queste aspettazioni, facendo continuamente vegghiare di verso Pisa se si vedeva o sentiva cenno alcuno, si sentì trarre in cittadella artiglierie e far fuochi, e giudicando questi segni essere tutti per domandare aiuto, si sollecitò il ridurre le genti insieme da potere farsi innanzi. E per dare speranza certa ad Entraghes dell'andata loro vi mandò cavalli e fanti a pigliare la Badia a Sansovino, luogo tra Cascina e Pisa; con ordine che il resto del campo gli sarebbe appresso; ed ordinandosi a questo, venne uno di Pisa, e narrò come il dì davanti si era in Pisa una solenne processione con una bandiera di nostra Donna innanzi, e tutto il popolo dietro, e che giunta la testa della processione propinqua alla cittadella, Entraghes con le chiavi in mano era uscito fuori e genuflesso avanti la insegna di nostra Donna, aveva esprobato la tirannide de' Fiorentini, e raccomandatogli la libertà de' Pisani; attestando con lacrime, fare la restituzione di quella rocca nelle mani dei Pisani, mosso nella giusta causa loro e dalla iniquità degli avversari: e che fatto questo, i Pisani ripresono la possessione con fuochi ed altri romori significativi di allegrezza. La qual cosa, riscontra per altre vie esser vera, ritirò i commissari dalle loro imprese, e ritirate le genti da Sansovino, pensarono che fusse necessario ordinarsi con le forze, poi che l'autorità del re non era bastata fare osservare la fede agli uomini.

Mentre che le cose in quel di Pisa così si agitavano, dalla parte di sopra non erano minori travagli, rispetto ai sospetti che si avevano delle genti Orsine, le quali, essendo ferme in su quello di Siena, tenevano sospesi gli animi dei condottieri nostri. Ma per dare anco a loro cagione di dubitare, e per essere in luogo più comodo ad impedirgli, parve a Bernardo Nasi di partirsi con le genti nostre di Arezzo, e ne andò verso Civitella, il che non solamente tolse animo ai nimici a venire avanti, ma gli fece stare gelosi della salute loro, dubitando non essere assaltati; la qual dubitazione gli fece pigliar partito, e si ritornorno al Bagno a Rapolano. Nè quivi stettero molto, che essendosi monsignor Gimel disperato della prima commissione aveva di renderci le nostre cose, ritornato in Firenze insieme con Cammillo Vitelli, andò a trovare l'Orsini per dargli danari, e farlo cavalcare alla volta del re, il quale subito si levò per ubbidire a quella maestà, e se ne andò alla volta del Reame. Giovanni de' Medici in questi tempi si era insignorito di Vernio per tôrre quel passo ai nimici, quando con quelli signori fusse stato d'accordo. E perchè la Madonna d'Imola era venuta in differenza con il signore Astorre di Faenza, e non gli voleva dare la figliuola, secondo che più mesi innanzi gli aveva promesso, si volse a favorire il signore Ottaviano dei Manfredi, il quale con lo aiuto suo e con il favore di Vincenzio e di Dionigi di Naldo si era entrato in Berzighella, e ricolto ai favori suoi tutta la Val di Lamona, e di

quivi cercava d'entrare in Faenza; ma non lo potendo fare senza gli aiuti vostri, gli domandava con istanza grande. Ma voi pensando, per gli affanni avevi, non essere sufficienti a poterlo favorire, ve ne portaste di mezzo, perchè non lo favoriste, nè anco gli proibiste il tentare la fortuna sua; tale che, stando le cose così, e dubitando chi era al governo del signore Astorre, che con l'aiuto vostro e' non fusse cacciato, si gittarono a Vinegia, i quali subito concorsono a questa impresa, e sotto nome di condotta di cento uomini d'arme gli promessero diecimila ducati, e quello fu contento ricevere un governatore viniziano; la qual cosa fece che il signore Ottaviano, che era in Berzinghella, si ritirò in sul contado de'Fiorentini, e gli suoi amici ne'luoghi forti della valle. Ma venuto il provveditore a Faenza, se ne andò a Berzighella per assicurarsi, e fece ogni prova per avere quelli di Naldo; il che non gli riuscendo, fece ardere e rovinare le case, e diede loro bando di rubelli.

Partiti che furono gli Orsini di Toscana per ire nel Reame (An. 1496), ed essendo rimasti i Sanesi soli senza gente d'arme, e trovandosi i fuorusciti a Firenze si pensò di vedere se per mezzo degli usciti si poteva mutare lo Stato in Siena, il quale obbligato a chi gli avesse dato favore fosse costretto intrattenersi con i Fiorentini, e restituire Montepulciano. Praticavasi co'fuorusciti, e dentro era messer Luzio Belandi, che era mal contento di chi reggeva, e teneva pratica con voi per mezzo di Braccio Martelli. Mostrava messer Luzio, desiderare, avanti che le forze si scuoprissero, di avere guadagnatisi più cittadini perchè la cosa fusse più facile. Ma parendo ai Fiorentini che la cosa andasse molto in lungo ed essendo anco riscaldati da'fuorusciti, deliberarono muovere ad un tratto tutte le genti loro, ed essere in su le mura di Siena; e non ostante che Braccio Martelli fusse in sul fatto, si mandò in verso Siena Piero Capponi, ed a Bernardo Nasi si ordinò che con tutte le sue genti si trasferisse a Staggia, e Pier Giovanni de' Ricasoli si mandò in quello di Pisa a levare di là quelle che si potevano avere. Ma come s'intese quell'ordine in Siena, e la venuta di Piero a Staggia, e la mossa delle genti, Pandolfo e chi reggeva consigliarono che fosse necessario mandare a Piero uomini da parte del governo a trattare composizione seco, per poter aver tempo, sperando che se si temporeggiava qualche giorno, i Fiorentini fossero per aver brighe assai dalla lega, perchè intendevano appunto che Milano e gli altri erano per abbassare i Fiorentini come amici di Francia (1). Vennero adunque a Staggia, mandati dalla balìa, Pandolfo Petrucci, messer Niccolò Borghesi, e con loro maestro Luzio, dove con Piero si dolsono che le cose di Toscana erano condotte in luogo, che senza pazienza e prudenza non si potevano pacificare; e che la pazienza e prudenza dovevano usare quelli che erano più saggi, e che non avevano da giuocare del disperato; e dopo molti esordj esposono che farebbero accordo, che per tre anni non si avesse a ragionare di Montepulciano, ma dopo tre anni si avesse a rimettersi in due amici comuni, chè dichiarassero una ricompensa ai Fiorentini. La quale domanda ancora che paresse assurda a Piero, nondimeno non gli parve da rompere il filo, acciocchè si riposassero in su la pratica, e non temessero che si tentasse la forza; e licenziati che furono, la notte medesima si mosse con la gente, e postosi a Fontebecci si ritirò fino alla porta, dove si stette un tempo a cavallo e in battaglia, per vedere se per gli amici de' fuorusciti si moveva persona. Ma o che l'animo non bastasse a messer Luzio (essendo gli uomini più gagliardi nello immaginare che nell'eseguire), o che gli paressero quelle genti de' Fiorentini troppe, o che dubitasse che sotto questo colore non cercassero d'insignorirsi di Siena, non si levò persona in favore degli usciti, talchè ritiratesi le genti a Fontebecci, e fatto consiglio i commissarj con i condottieri e fuorusciti di quello si avesse a fare, si conobbe ne'condottieri stracchezza e paura, ne' fuorusciti raffreddamento delle calde promesse e della speranza certa, avendo trovata in Siena una mirabile unione fondata in su la paura di non perdere la libertà, talchè, facendo la cosa difficile e dubbiosa, conclusono

(1) *Nell' originale di questi frammenti si trova in nota:* la buona fortuna dei Franzesi ci tolse mezzo lo Stato: la cattiva ci torrà la libertà.

che non fusse da soprastare punto quivi, ma da ritirarsi; dalla quale opinione non si poterono quelli condottieri distrarre; in tanto che ancora senza licenza de' commissarj cominciarono ad inviare le loro genti alla volta di Staggia, e se ne ritornorno nel Fiorentino, e Piero se ne venne a Firenze. Braccio solo rimase per non spiccare le pratiche teneva in Siena, e con Giovanni Savello di condurlo acciocchè di quella impresa se ne perdesse meno di riputazione.

Erasi più mesi avanti, mandato Galeotto de' Pazzi in Lunigiana per intrattenere quelli castellani di Serezana e Serezanello, i quali con buone parole e sovvenimento di danari gli avevano intrattenuti, e loro causando avevano differito il consegnare le rocche ma non disperatone. E stando in queste ambiguità, i Genovesi, o che ne fussero così di accordo con i castellani, o che per loro volessero vedere, se chiudendo la via a voi e' forzassero il castellano a loro proposito, con circa mille fanti e dugento cavalli mandarono due loro commissarj a Serezana, i quali si misero intra Serezana, e S. Francesco, e con buon numero di danari per soldare degli altri fanti, per ridurre il castellano alla loro volontà. Donde il castellano mandò un suo a Galeotto a chiederli aiuto, e a giustificarsi che se non era soccorso, era forzato; il che inteso a Firenze, si mandò subito a Fivizzano Lorenzo Morelli, con ordine levasse le genti di quei di Pisa e di quei di Pistoja, e che si valesse de' favori del paese, e di quelli marchesi che erano amici. Ordinossi ancora che Entraghes scrivesse a quel castellano confortandolo ad ubbidire al re, e questo fece perchè i Fiorentini gli feciono intendere, che se per suo mezzo la restituzione seguiva, gli sarebbero intercessori di venia appresso del re. Andò con Lorenzo Morelli un commissario francese, mandato dal re a questo effetto di far rendere quelle rocche; e desiderando detto commissario di essere messo in Serezanello, deliberò Lorenzo farvelo accompagnare, e ricerco prima il marchese Gabbriello del passo, gli ordinò circa a mille fanti che l'accompagnassero, e come e' fu partito da Ceterano, ed arrivato in su quello del marchese Gabbriello, come prima furono scoperti, sentirono in Fosdinovo far cenni di artiglierie; ed arrivati a piè della terra sentirono preso il poggio, donde avevano a passare, ed alcuni de' monti contigui, talchè i nostri, non confidando potere andare innanzi, se ne tornarono indietro. Donde che parendo al castellano di Serezana la scusa legittima, a' dì ventisei consegnò la rocca ai Genovesi, dai quali ebbe somma di danari; la qual perdita ruppe ogni pratica d'accordo che si trattava con il marchese Gabbriello.

Persa Serezana, restava Serezanello; e perchè il castellano si era sempre mostro amico, si stimava poterlo ricuperare facilmente; ma si giudicava cosa difficile il poterlo tenere, e dall'altra parte si vedeva che perdendolo si portava pericolo di perdere tutta la Lunigiana. E stando in questa ambiguità, il castellano mandò a dire a' commissarj se fra tre dì e' non venivano per la rocca, con suo profitto la darebbe a' Genovesi, perchè era stretto da loro, e non aveva più che vivere; in modo che deliberarono mandare una notte là il commissario francese a persuadergli che si dovesse tenere almeno un mese per il re, promettendo pagargli i suoi provvigionati, estimando che questo tempo dovesse partorire qualche cosa. Andò là il commissario, nè potè rivolgere il castellano a farlo soprastare, con tutto che gli avesse da vivere per due mesi. E conobbesi in fatto questo castellano averla voluta fino da principio dare a' Genovesi, ed avere meglio saputo dissimulare. E a' dì quattro la dette a prezzo per lui e per gli compagni di seimila ducati; onde Lorenzo parendogli non avere più che farvi, lasciate le guardie debite, e fermi gli animi degli amici, se ne ritornò.

I Sanesi, partiti che furono i Fiorentini, perchè non avessero cagione di ritornarvi, e per aver tempo tanto che si scuoprisse o Milano o Vinegia contro di loro, rappiccorno la pratica d'appuntamento, e venne Giovanni Savello, ed a Braccio mandorno cittadini sanesi. Ma non sortendo le cose alcuno effetto, e non essendo prestato fede a' Sanesi, fu richiamato Braccio a Firenze.

In questo tempo messer Criaco assaltò Vada e presela a patti, luogo necessario volendo serrare la strada da Livorno a Pisa. Ordinossi ancora, per non perder tempo, d'andare a campo a Buti, ed a' dì dieci,

essendo commissario Bernardo da Diacceto, vi si mandò con il campo, e a' dì dodici si prese, perchè non prima i Butesi veddero in terra il muro, che si arrenderono, aspettata prima una gran battaglia, salvo l'avere e le persone. Pensossi andare subito a Vico, ma per la negligenza e mali costumi de' soldati si differì, e per avere più gente e giugnere con impeto, si ordinò fanti da Pistoia e da Prato, e mandossi Piero Popoleschi commissario, acciocchè con Bernardo da Diacceto facessero il diavolo. Venuti i comandati, i commissarj giudicarono non aver gente da sforzare Vico, e ne andarono a Calci, dove piantate le artiglierie, e data una battaglia, lo presero a patti. E per avere le vettovaglie comodamente, avevano lasciati i commissarj in su i monti presso alla Verrucola quattrocento soldati; donde i Pisani per soccorrere Buti, ovvero assediare i nostri, con lo sforzo loro assaltarono le guardie de' monti, e sforzarongli, e tolsero loro il passo con una carovana che era in sul luogo per passare. Onde il commissario, avendo di già preso Calci, vi mandò subito due colonnelli di fanti a riguadagnarci, e dietro venne tutto l'esercito, avendo rovinato Calci in quel modo che la brevità del tempo l'aveva conceduto, con deliberazione di sforzare la Verrucola, giudicando che non tenendo i Pisani, nè Buti, nè Calci, nè la Verrucola, Vico venisse a rimanere a discrezione nostra, e venissesi ancora a ristrignere più. Ed essendo la Verrucola in luogo aspro, deliberò restarvi solo con le fanterie, e le genti d'armi mandorno ad alloggiare nel borgo di Buti. E disegnando i nostri piantare un mortaio a certo muro a secco, donde si disegnava averla per battaglia, e premendo ai Pisani questa perdita, messer Luzio loro capitano avendo inteso quanto poco ordinatamente le genti d'armi alloggiavano nel borgo di Buti, deliberò d'assaltarle; e rinfrescate una sera le sue genti, si uscì di Vico, e in su la mezzanotte giunse addosso a costoro che dormivano, e quelli svaligiò e prese tutti, e quelli che si fuggirno mezzi sopra i loro cavalli dissellati, se ne andorno verso i monti, per rifuggire dove erano le fanterie nostre. Ed avendo i Pisani inteso il prospero successo di messer Luzio, con il resto dello sforzo loro assaltorno le fanterie, le quali sbigottite dalla rotta de' loro cavalli si fuggirono dentro in Buti, dove erano quasi che assediate, se per ordine del commissario nostro non fussero state soccorse da Giampagolo Baglioni, signor Carlo dal Monte, e signore Ottaviano di Faenza, i quali erano con le loro genti infra il Ponte ad Era e Bientina. E in su questo favore della fortuna, essendo i nostri parte sbattuti e parte occupati in riordinarsi, i Pisani saccheggiarono una notte Tremoleto, e quello che dette più terrore fu che ai Pisani venne nuovo soccorso di cavalli e fanti mandati da' Viniziani.

Essendosi i Fiorentini diffidati della fede de' castellani francesi, ed avendo trascurata la cosa di Pietrasanta, fu più lecito ai Lucchesi ottenere il loro desiderio di avere quella terra. E convenuti con quel castellano di dargli venticinquemila ducati, ne ebbero la possessione contro la voglia dei Fiorentini e Genovesi.

I nostri in questo tempo, essendo in Bientina in buona parte, ed essendo ogni dì lacessiti e provocati da quei Pisani che erano in Vico, uscirono un giorno fuora, e posto un agguato vi tirorno dentro i Pisani, e di loro ne presero ed ammazzarono assai, e per la parte nostra morì messer Francesco Saveo. Era il campo nostro in questi tempi alla Cecina: della qual perdita non molti giorni dipoi si vendicarono, perchè avendo mezzo con alcuni di Ponte di Sacco, con i quali convennero della preda, assaltarono quel luogo all'improvviso, e vi svaligiarono dentro cinquanta cavalli e trecento fanti, e tutta la terra saccheggiorno; e diffidandosi di tenerla con la preda, se ne ritornorno a Pisa. Levossi il campo dalla Cecina, e si posò di qua da Bientina appresso alla scesa di Montecchio.

Domandando Bernardo da Diacceto e Piero Popoleschi licenza, fu data loro, e rimandato Pier Giovanni de' Ricasoli in campo. Intanto i Pisani furono rinfrescati di nuova gente mandata dai Viniziani sotto un nuovo provveditore, e furono seicento Stradiotti; la qual venuta fece che a' nostri parve pericoloso lo stare a Calci, e perchè gli nimici non se ne valessero, lo disfeciono; e levatisi da Montecchio si ritirorno a ridosso al Ponte ad Era, parendo loro quell'alloggiamento più forte, e da potere

aspettare di essere più grosso. E perchè Buti era quasi che assediato, vollero soccorrerlo di vettovaglie; nè quasi si era discostata la carovana da Bientina, che la scorta fu assaltata in modo, che furono costretti ritornare in Bientina; e gli Pisani, dall'altra parte, essendo grossi di gente, ed avendo a guardare pochi luoghi, e potendone offendere assai, cominciarono a scorrere nel Fiorentino, e vi entrarono la prima volta verso Valdinievole. Onde dubitando il commissario che Pescia non traesse all'anitre, vi corse con cento cavalli, nè fu a tempo che potesse ovviare che non ardessero il Borgo a Buggiano, e subito se ne ritornarono in Pisa, e per non dar tempo ai nostri di potersi raccorre, veduto che gli avevano provveduta la Valdinievole, scorsero nelle colline, ed assaltarono Lari, il quale, ancora che fusse assaltato gagliardamente, si difese; e nel ritornarsene assaggiarono san Regolo, e ne fu il medesimo. Alle quali cavalcate non si poteva rimediare per le ragioni dette, nondimeno avendo fatto i nimici preda, i nostri la riscattarono.

Presero i Pisani la Vaiana, ed oltre all'avere a guardare assai luoghi ed aver meno gente, era il campo nostro in mille pezzi. Il conte e messer Ercole e i Connestabili, e quelle loro parti erano nutrite qui in modo, che quel poco di bene che si sarebbe fatto, non si poteva fare per la loro ambizione, onde che essendo essi divisi, ed essendo chi era in Buti alla guardia sbigottito per non aver potuto avere il soccorso, ai Pisani parve di tentare la ricuperazione di esso, nè furono prima rappresentatisi alle mura, che chi vi era in guardia, si dette a patti, e preso che l'ebbero si ritrorno alla Cecina. Si mossero i nostri per soccorrere Buti; nè furono a tempo; solo servirono a fare stare i Pisani con le briglie in mano, e che non andassero a Bientina, come era il disegno loro. Fu morto in questi tempi Camillo Vitelli nel Reame. I Viniziani per tôrre riputazione ai Fiorentini, e per levarli da quella compassione, nella quale erano ridotti, levorno nome che noi facevamo ogni opera perchè il Turco si movesse ai danni loro, e contro alla cristianità.

In questo tempo non furono in Lunigiana le cose quiete, perchè quei marchesi non cessavano di molestare il paese nostro; onde Borgo Rinaldi avendo notizia come e' volevano andare a saccheggiare un nostro castello, messe in ordine le sue genti, ne pose in aguato una parte, e con l'altra prese un poggetto sopra quel luogo, donde avevano a venire i nimici, i quali come scopersero la mattina i nostri, stimandogli poco per esser piccol numero, pensarono raddoppiare la vittoria pigliando il castello, e rompendo le genti nostre: e fatto di loro due bande, una posta al passo donde potessero uscire quelli delle castella, l'altra inviata al monte per affrontare i nostri non prima si appiccarono insieme, che gli nostri dettero le spalle con quanto maggior disordine poterono, per dare maggiore occasione ai nimici di seguirli; tale che ridottigli dentro all'aguato, saltarono fuori quelli che erano nascosti, e quelli che fuggivano si rivolsero, e in un subito ripigliarono la forma l'uno dell'altro. Ma essendo stretti non poterono liberamente fuggire in modo che non ne fusse svaligiati assai Della qual vittoria come ne pervenne la fama a quelli che erano rimasti alla guardia della terra, senza aspettare di essere cacciati, si messero in fuga, nè di poi per un tempo tentarono cosa alcuna contro i Fiorentini.

In tanto i nostri in quello di Pisa andarono con l'esercito alla Vaiana, e furono assaltati dai nimici, e quelli ributtarono gagliardemente, e presero il luogo; nel quale assalto fu ferito Niccolò da Marciano, e due uomini del re morti. Dopo il quale acquisto venne un nuovo provveditore viniziano in Pisa con danari; e soldato buon numero di fanti, e fatti più gagliardi i Pisani, deliberarono i nostri stare alle difese non parendo loro essere sufficiente ad offendere altrui.

Avevano ancora diminuite le forze, perchè il duca di Urbino malcontento si era partito, perchè una parte di cittadini non confidarono in lui per esser mal naturato all'armi, un'altra parte desiderava che se ne andasse per mettere in suo luogo soldati a suo proposito; nondimanco la partita sua fu in tal condizone di tempi intempestiva, avendo assai nimici, e dubitando che il duca non s'accostasse coi Sanesi e venisse all'impresa del bastione. E tanto più si credette questo, quando e' si vide i

nimici tornare all'impresa del bastione e con maggior sforzo non vi erano arrivati prima. Al quale impeto i nostri resistevano gagliardamente; nondimanco si dubitava, non gli soccorrendo, che i nimici non gli sforzassero, e per questo si ordinò che messer Ercole Bentivogli con le sue genti venissero di quel di Pisa. Alla cui venuta si oppose la necessità che era delle sue genti dove era; perchè i Pisani fatti gagliardi per la venuta de' nuovi danari, andarono con il campo a san Regolo, il quale insieme con Lorenzana presono per forza, e gli saccheggiarono, e gli nostri stavano di mala voglia, veggendo non poter comparire a petto agli avversarj, e si dubitava assai di Rasignano e di Lari. E perchè il commissario vi andò in persona per provvedergli e munirgli, pure nel maneggiarsi i nostri con gli Stradiotti cominciarono ad assicurarsi con loro, e un uomo a piè non aveva paura di aspettare un uomo a cavallo. Pareva ai Fiorentini avere troppe brighe alle spalle, ed essendo soli avere a resistere ai Viniziani, ai Sanesi ed ai principi di Lunigiana; e desiderando posarne qualcuna, dettero speranza in buona parte a quelli marchesi di voler contentargli, acciò si temperassero in qualche parte dalle offese; e quelle spese, di che e' si alleggerirono in Luniglana le messero in quel di Pisa.

E per non cadere in tutto dalla riputazione con gli sudditi e con gli potentati di Italia, deliberarono campeggiare Sorana, e mandorno Piero Capponi in campo con danari per fare nuove provvisioni di fanterie, e condottosi con le artiglierie presso alla terra, e ordinando di piantarle, e stando il commissario dietro a un riparo di panconi di quercia, venne la palla di un archibuso e passato il pancone gli diede nelle tempie, dove subito cascò morto. E così morì un cittadino più animoso ed eloquente che savio, e assai più stimato per le virtù dell'avolo e del bisavolo, che per quelle del padre e per le sue, e tanto vario nelle sue azioni, che Lorenzo de' Medici, parlando di lui, usava dire: Piero parergli alle volte Neri e alle volte Gino. Costui il dì avanti si aveva indovinata la sua morte, pigliando per augurio l'essersi rotta la più grossa artiglieria delle due che conducevano alle mura di Sorana, il che dimostrò come il più reputato de' dua commissarj doveva mancare; onde che lui scrisse a fra Salvestro una lettera dandogli notizia dell'impresa, e confortandolo a pregare Iddio per lui. Dopo la morte di Piero, il campo si ritirò donde si era levato sotto le armi di Pier Giovanni dei Ricasoli.

Era intanto il bastione di Valiano stretto dai nimici, e volendo soccorrerlo bisognava con le genti passare la via di Sorana, ed ire alle Bitolle alla volta del campo nimico, o passare per il ponte; donde non si potendo, si adunarono Pagolantonio Soderini, capitano di Arezzo, e Guglielmo dei Pazzi, commissario di Cortona, e Tommaso Tosinghi a Foiano per consigliarsi, e conclusero che Guglielmo andasse con l'esercito, e gli altri si tornassero a Foiano.

Scacciato Giovan Savello dal bastione, si ridusse con quelle genti che potè raccorre insieme a Montichiello, propinquo a tre miglia a Montepulciano, perchè volendosi ridurre in Montepulciano fu vituperosamente ributtato, e minacciato di trattarlo come nimico. I nostri dipoi l'altro giorno, non contenti alla vittoria avuta, disegnarono potere facilmente avere alla tratta quelle tali genti erano rimesse ai Pisani; e messo uno aguato nella selva, mandarono innanzi una squadra di corridori a cavallo, i quali non venendo persona, si scopersero *sponte*, e predarono e affocarono in sui luoghi de'Montepulcianesi ogni cosa.

Era venuto un oratore a Firenze dall'imperatore. Espose che il re de' Romani voleva passare in Italia per andare a Roma, e l'intento suo era riunire la cristianità, e farsi da Italia; e richiedeva che si dichiarasse in favore della lega, dolendosi prima dell'esser Francesi, e che si levasse le offese a' Pisani. Risposeglisi che se gli manderebbe oratori, e deputossi il vescovo de' Pazzi e messer Francesco Pepi, i quali partirono il dì quattordici di settembre. Ebbero commissione mostrare all' imperatore in tutti i tempi esser necessitati seguir Francia, innanzi che venisse in Italia, mentre che ci era, e poi che di lì era partito; prima fu l'impotenza, la seconda la necessità, la terza l'osservanza della fede, e che gli facessero intendere che tutto era necessità, la quale non vuol essere nè laudata nè biasimata; e che si trovasse un

modo che si salvasse la fede, e loro converrebbero nella lega. Circa a Pisa, che sua maestà non doveva sapere la giustizia della causa nostra, chè non se ne graverebbe; e dipoi lo ammonissero in segreto e gli dessero ad intendere, che il battere i Fiorentini non era a proposito se non de' Viniziani, i quali lui doveva più pensare. Trovavasi oratore a Milano messer Francesco Gualterotti, con il quale loro si dovevano accozzare. Gli ambasciatori non trovarono a Milano nè il duca, nè l'imperatore, ma intendendo essere a Tortona vi andarono, dove trovarono il duca, e non l'imperatore ch'era partito per andare a Genova, per star più in sul suo sbigottir più i Fiorentini. Deliberarono gli oratori parlare col duca, e gli ricordarono l'antica amicizia della sua casa e della città, purgando le cose passate con la necessità e ricordandogli a pensare ai vicini suoi che lo potevano offendere, e non a noi, che eravamo necessitati a preservarlo. Rispose gratamente, mostrando essere stato cagione della libertà de' Fiorentini, e che voleva esser mantenitore, ma che gli confortava ad esser buoni Italiani insieme con gli altri potentati d'Italia. Vero era, che se lui altra volta aveva promesso Pisa, quando si fusse aderito alla lega, al presente non lo poteva fare nè lui, nè altro potentato per esserne arbitro la lega tutta, e non alcuno particolare; e ci confortava a fare una delle tre cose, o entrare in lega, e sperar poi riaver Pisa, o rimetter Pisa *de justitia* nelle mani dell'imperatore, ovvero fare intendere all'imperatore, che voi eravate per far ciò che a lui piace, e lasciarvi al tutto governar da lui. Risposero quello si conveniva ed essendo l'imperatore giunto a Genova, non vollero irgli dietro senza commissione da Firenze. Ritrassero, l'imperatore esser passato con mille fanti e con trecento cavalli. Insisteva il duca di Milano assai che si dovesse aderire alla lega, e che nel farla vi era la salute e la ricuperazione di Pisa; nel non farla vi era la perdita della libertà, minacciando con l'imperatore, e con tutte le forze della lega, e che i Viniziani e ognuno vi graverebbe. Attendeva in somma il duca a battere, e dall'altra banda confortava a metter Pisa in mano dell'imperatore, e che desiderando tirarla in mano di Venezia era quell'occasione buona ed a questo effetto faceva ogni cosa. Andarono gli oratori a Genova per commissione di Firenze giunsero a' dì quattro, parlarono all'imperatore a dì sei cerimonialmente, poi in nostra udienza più segreta, gli dissero l'esposizione sua soprascritta. Ai segreto si trovò il duca di Sassonia, e Marco Valdo consigliere, ed un protonotario che vi era per conto del papa. Appartati furono gli ambasciatori per spazio, tornò a loro il protonotario e Marco Valdo; e finsero avere inteso che i Fiorentini volevano rimettere le differenze di Pisa nelle sue mani, e laudarono questa deliberazione; al che risposero gli oratori non esser nulla, perchè noi volevamo libera la possessione di Pisa e benchè la fede del re fusse grande, non era mai uffizio di savio fare compromesso del suo. Disputossi assai; dipoi concluse l'imperatore che l'altro dì si partirebbe per andare a Livorno, non si risolvendo altrimenti; e l'altro giorno dipoi s'imbarcò, e l'armata sua era quattro navi grosse, sei galeoni, otto galee sottili viniziane e due genovesi, e due barche grosse. In sua compagnia andò il conte di Caiazzo, due oratori viniziani, ed uno del re ed uno del papa. Le genti proprie dell'imperatore erano mille cinquecento fanti, e dugento cavalli. Gli oratori essendo stati rimessi dall'imperatore al duca di Milano, del quale, ei disse, che avrebbero la risposta, se ne andarono verso Milano, nè furono prima giunti che ebbero lettere da Firenze, per le quali si commetteva loro se ne tornassero. Parve loro di parlare ad ogni modo al duca, poi che la sorte gli aveva ridotti quivi, e chiamati alla corte furono intromessi da lui al cospetto di tutti gli oratori della lega, ed il legato del papa disse che avendo a rispondere per l'imperatore desideravano intender di nuovo quello che avevano esposto all'imperatore. E conoscendo gli oratori queste cavillazioni subito dissero non avere che dire, nè desiderare di udire per esser subito richiamati, e che con buona licenza si partirebbero. Maravigliossi il duca ed il consiglio, e domandò di nuovo che fosser contenti dire quello che gli avevano parlato *publice*, se non volevano dire le segrete; e non ritraendo altro, soggiunse: questa vostra taciturnità vien ella o da troppa prudenzia o da poca bontà? Affermarono gli oratori venire da

poca bontà d'altri e non di loro, e che non era necessario dire quello che sapevano: e se volevano che ne riportassero risposta a Firenze, la porterebbero; quando che no, la potevano dare a loro posta a messer Francesco Gualterotti che vi rimaneva. L'altro dì poi furono insieme ed il re ed il duca; ed avendo visto come coloro non volevan cedere a rimetter Pisa nell'imperatore, dopo lunghe dispute si licenziò, nè furono stati molto a casa che sopravenne un segretario dell'imperatore con una risposta in nome di quello *in scriptis*, la quale in fatto era stata consultata dai duca e dagli oratori della lega tre dì. Mandarono questa risposta a Firenze, e loro se ne ritornarono. Domanda di questa risposta messer Francesco Pepi; queste cose si trattarono fuori del dominio infino a'dì diciotto di ottobre mille quattrocento novantasei, e di poi se ne andò messer Francesco Pepi oratore a Milano in cambio di messer Francesco Gualterotti, il quale partì a' dì dodici d'aprile, mille quattrocento novantasette.

Il re de' Romani venne a Vigevano per far quivi dieta con i Viniziani e il duca; poco dipoi si disse esser venuto a Genova.

Intesesi come messer Annibale Bentivogli, mandato dai Viniziani veniva per passare a Pisa con cinquanta lance; e giudicando di assai momento la passata sua, si mandò a Barga messer Criaco e il conte Ranuccio per impedirgli il passo; il quale non ostante passò in ogni modo; alla giunta del quale in Pisa, messer Luzio Malvezzi uomo di contraria fazione a lui, se ne tornò in Lombardia.

Per la morte di Piero Capponi si mandò in campo Antonio Canigiani per mettere ordine e cuore all' esercito invilito e disordinato non solo per la morte del capo, quanto per la venuta di messer Annibale in Pisa e dell' imperatore a Livorno, il quale per via di Genova con circa quattromila persone, fra a piè e a cavallo, era smontato in su quella spiaggia, dove era approdato con sette navi e dieci galee. Per la venuta di questa gente si stava in sospetto grande dello Stato, giudicando che le genti tedesche andassero all' assedio di Livorno, e gl' Italiani venissero alla ricuperazione delle colline ed altri luoghi infra terra. Nè si vedeva come in un tratto una città, sì afflitta per la lunga guerra, potesse o soccorrere Livorno, o ostare agli assalti delle genti italiane, ed in qualunque parte si mancasse, non si conosceva la libertà di potersi difendere. Ma stando in questa sospensione di mente, diedero animo ai Fiorentini i principj deboli dell' imperatore, veggendo che dalla venuta sua dopo qualche dì non erano seguite alcune di quelle cose di che e' temevano; alla quale speranza si aggiunse l'intendere i Pisani e i Viniziani non si fidare dell'imperatore, dubitando quelli che non fusse venuto per occupare la loro libertà, e questi trargli di Pisa per ordine del Moro. E s' intendeva i Viniziani non esser pronti a sborsare tutti quei danari, che secondo le convenzioni dovevano: le quali cose fecero ripigliar cuore ai Fiorentini, e speranza di poter facilmente, non si abbandonando, evitare questo male, aspettando, massime per via di mare, aiuti di Francia, i quali, secondo gli avvisi, non potevano differir molto, e fecero ritirare Antonio Canigiani con le genti tutte a Montopoli, luogo atto a potere o secondare i nimici nelle imprese loro, o ritirarsi secondo la necessità. Mandarono a Livorno il conte Checcò con trecento uomini, il quale con l' acqua sempre addosso, e per il mezzo dei nimici, che per gli cattivi tempi avevano abbandonato ogni guardia, si condusse nella terra. Intanto l' imperatore ordinava di fare un ponte a Stagno per potere con l' esercito suo andare innanzi e indietro, come gli veniva bene. E per dare riputazione alla giunta sua e sbigottire il nimico, mandò una banda di gente verso Bolgheri, i quali ricercando di essere ricevuti dentro da' castellani, ed essendo loro negato l' entrare, più animosamente lo denegarono con le parole, che coi fatti lo proibissero; perchè non pria furono i Tedeschi appiccati alle mura, che quelli di dentro si abbandonarono, e loro entrati, tutti per le case e per le chiese gli ammazzarono, non perdonando nè a sesso nè a età di alcuno. E così passando alcuni giorni con più paura che danno, apparirono in mare sette navi grosse francesi, sopravi mille fanti, Carlo Orsino e Vitellozzo; la quale armata non prima fu scoperta dai nimici, che si ritirarono con i loro legni sotto la Meloria, e i Francesi si accostarono al fanale di Livorno, il quale

soccorso fece la gente di terra ritornare verso lo Stagno, e dopo qualche di rassicurati si ritirarono pure sotto la terra; e disegnando stringere forte il luogo, nè per avventura bastandogli gli aiuti umani, si mosse una libecciata di qualità che la fece perire alcuni legni dei nimici, e gli altri disordinò in modo che non potevano confidare più in loro; donde all' Imperatore non parve poter più stare all' impresa di Livorno senza suo pericolo, avendo come perduta l'armata, e trovandosi intera quella de' Francesi nel porto; e così levato l'animo dall' impresa di mare, si rivolse infra terra, e indirizzò le sue genti per opprimere Montecarlo, ed essendo con le battaglie ordinato presso al luogo a meno di tre miglia, fu menato a lui un contadino lucchese che dal suo antiguardo era stato preso in sul cammino, dal quale intese, o per ordine di Antonio Giacomini commissario a Montecarlo, o per sua volontà, come in Montecarlo erano duemila fanti, e nella valle a ridosso del poggio meglio che mille cavalli, e come tutte queste genti vi erano venute la notte dinanzi. La qual cosa udita Massimiliano, o che la credesse, o che gli tornasse bene il mostrare di crederla, parendogli essere stato uccellato in su questa venuta, e standone malcontento, volta la briglia indietro, senza consigliarsi con persona, per mezzo delle sue genti s' inviò alla volta di Pontremoli, nè mai volle rendere ragione di sè ad alcuno, nè parlare al conte di Caiazzo, se non fu giunto in Lombardia. E così lasciò libera Toscana dai Tedeschi, partendosene per le parole di un contadino, dove per le persuasioni di un duca era stato leggermente condotto. Nota qui che un animo insospettito facilmente si leva.

Poi che dalla parte di sopra Guglielmo de' Pazzi ebbe levato l'assedio dal bastione e fugati i nimici, ritornatosene a Cortona, rimase la cura di quel luogo sopra le spalle di Tommaso Tosinghi, il quale vedendo colla forza aperta non potere offendere i Montepulcianesi, si volse all' industria. E ricercando come e' potesse vincergli, se gli offerse un frate di S. Francesco, di nazione Lombarda, il quale con sua industria gli promise contraffare le chiavi delle porte, e per quella via potergli mettere una notte nella terra; il che non gli riuscì, perchè provando il frate le chiavi, le ruppe nella porta, il che fece per l'avvenire più cauti i Montepulcianesi, e privò di speranza Tommaso, il quale per non mancare a sè medesimo fece di nuovo tentare Antonio Tarugi. E per potere meglio intendere questa pratica, si fece con i Sanesi una tregua di due mesi; ed avendo fermo con il Tarugi come e quando si doveva presentare alle mura, gli parve di ragunare le forze, e si compose con i Vitelli e Baglioni.

Partito l'Imperatore e rimasi i Pisani sbigottiti, e voi gagliardi e pieni di speranza, moveste le genti vostre per riavere quelle terre, che nelle colline vi erano state tolte, giudicando che la partita di messer Annibale Bentivogli non fusse loro di minore sbigottimento che quella dell' Imperatore. E levato il campo se ne andò a Tremoleto, e ammazzarono quanti ve ne trovarono dentro, talchè sbigottiti da questo esempio, Cologuole, Lorenzana e S. Regolo si dierono. E perchè S. Luce non aveva fatto il medesimo, pigliandola per forza non gli parve da ammazzargli; ma tutti gli mandò in camicia, e nella terra messero fuoco, e di quivi si ritirò a S. Ruffino per ire alla spedizione di Sorana, alla quale essendo con il campo per vendicare la morte di Piero Capponi, e ristorare la vergogna aveva avuta il campo fiorentino, e conoscendo quelli di dentro non poter resistere, e dubitando della vita, se ne fuggirono la notte in maggior parte per le mura, onde la mattina si trovò la terra abbandonata, la quale il commissario fece rovinare sino in su la terra per vendetta del suo collega (AN. 1497). Ed i Pisani, veggendo i nimici signori della campagna, fecero della necessità legge, e deliberarono di lasciare tutta la collina ai Fiorentini, e solo riservarsi Cascina da quella parte, e quella guardare. Ai Vitelli furono date le stanze in sul dominio nostro, e Pagolo venne a Firenze per trattare la condotta loro. In questo tempo la nave normanda, padroneggiata da messer della Ciappella, si affrontò con la nave Gallerana in quello di Siena nel porto di S. Stefano, ed avendo quasi vinto la nave genovese, un colpo di bombarda gli tagliò ambedue gli ormeggi, onde che spinta dall' imperiale forte la messe in fondo.

In Lunigiana i nostri davano il guasto alle terre del marchese, e quei marchesi essendo inferiori di forze, e sperando aiuto di corto da Marco o da Giorgio davano speranza d' accordo, e i nostri sospendevano il guastare loro i paesi; ma conosciuta infine la malignità loro si seguì a combattergli, e presero i nostri Bighiloro. E per potergli meglio oppressare e fargli più presto riconoscere, si giudicò esser bene (mentre i marchesi erano deboli) mandarvi nuove forze, e vi mandarono seicento Francesi, e il campo nostro si ridusse a Talerano, luogo tra Viano e Marciaso, e non si andava a campo per aspettar danari.

Seguì in questi dì confusione verso Genova delli fuorusciti favoriti dai Francesi, e per dare meno animo a quelli che tenevano dal duca, i Francesi insieme con Gianiacopo Trivulzio assaltarono il duca, e presero un castello chiamato il Castellaccio, vicino ad Alessandria; e tuttavolta ingrossava per venire alla volta di Genova per voltare lo Stato; il che fece che il duca veggendo non potere aiutare i marchesi, fece intendere ai Fiorentini che gli era bene non gravare quei marchesi, nè tenere tanti fuochi accesi in Italia; la qual cosa fu udita a Firenze volentieri, perchè erano ancora loro desiderosi saldare quella piaga, e subito sotto la fede del duca si levò gente di quella provincia, e si attese ciascuno a guardare le cose sue.

I Pisani per tenere il nimico discosto, e per potere a loro posta correre insino sulle porte di Livorno, ed avere un ricetto di mezzo, edificorno un bastione a Stagno, e fecero un ponte di verso loro, ed affortificarono con fossi una chiesa, che era infra li due ponti e la osteria; e sì presto condussero quest'opera, che non si potè essere a tempo a impedirgli, che di già gli avevano messi in guardia. E il campo nostro si trovava senza capo per essere ito Pier Giovanni potestà di Prato, e la cura delle genti rimase nel conte Ranuccio, il quale per mostrarsi accurato riprese la Vaiana. Intesesi in questo a Piombino esser venuti navigli de' Veneziani, ricchi di vettovaglia, ed essere quattordici navigli, onde Antonio del Vigna, che era nuovo capitano di Livorno, ordinò certi da Campiglia e da altri luoghi per intendere la venuta loro. E si mise a ordine un galeone e una carovella e due altri legni simili con animo di affrontare la conserva delle barche; e per non perder tempo, giudicandosi l'esser poco a proposito l'esser fatto il bastione, si ordinò di andarvi una notte, giudicando quando si assaltasse all' improvviso che facilmente si potrebbe ottenere. Ed avendo il conte Ranuccio ordinate le genti, e aspettando solo di esser chiamato dal commissario di Livorno, quello tanto differì la cosa per difetto di vettovaglia, che i Pisani ne ebbero indizio; pure si deliberò andarvi, e messer Criaco si presentò là una mattina al giorno, e se ne tornò vituperato.

Intanto Luca di Antonio degli Albizzi venne commissario in quello di Pisa, il quale alla giunta sua attese a spedire per l'impresa del bastione; e mentre che si ordinavano a questo, fu dato intendimento a Luca da un fante della Verrucola, che vi sarebbe messo dentro appressandovisi una notte. Volsesi Luca a questa impresa, pensando che riuscendo sarebbe utile, e non riuscendo si farebbe ai Pisani pensare manco alle cose del bastione. E una notte si condusse a Bientina; e mandò dugento fanti alla Verrucola, i quali circa alla mezza notte accostatisi alle mura, nè vedendo il cenno, se ne ritornarono indietro. Rimase in Bientina Luca con i cavalli e fanti per potere, pigliandosi la Verrucola, provvederla di vettovaglie, e non si pigliando, fare spalle a quei fanti che vi aveva mandati, acciò non fossero oppressi da quei di Vico e di Buti. E partitosi con le genti da Bientina, e ordinato l'impresa del bastione, se ne andò Luca a Lari sotto colore di rassegnare le fanterie e genti che erano là, e con mille fanti e dugento cavalli in sul fare del dì giunsero al bastione e lo presero.

Dopo la vittoria del bastione avendo i nostri volto l' occhio alle cose di mare, e stando avvertiti per vedere se l'armata nimica partiva da Piombino, subito intesero per i cenni della torre a S. Vincenzio essere le vele de' nimici che venivano alla volta di Pisa quaranta barche cariche di vettovaglia, e in loro conserva cinque galee sottili, le quali come si scopersero, si mise alla volta loro il galeone e la carovella di Cristofano Gagliardo con tre bri-

gantini; e benchè il conte Checco, quale era sopra il galeone, fusse sconfortato all'andare innanzi, nondimeno comandò animosamente a chi governava il timone che si indirizzasse a investire le galee de' nemici, e ferì una galea, e un' altra si sprolungò seco, e fu una gran zuffa. Morì de' nemici cinquanta uomini, e de' nostri dieci, e fu ferito il conte nel viso.

In questo che i nostri erano occupati a raffortificare il bastione, e volti alle cose di mare, i Pisani assaltarono la Vaiana, e presonla ed arsonla, e la lasciarono senza guardia, nè le genti nostre furono a tempo a soccorrerla. Dubitossi ancora del bastione di Stagno, e per questo il commissario se ne andò insieme con il conte a Livorno, dove lasciò buona parte delle genti, e ritornossi al Ponte ad Era. E venendo i nimici al bastione, con due passavolanti e tre falconetti, il conte andò alla volta loro, e giunto si appiccò dentro allo Stagno con loro. Scacciati i nimici dal bastione, vi rimase il conte, parendogli necessario fornire di raffortificarlo.

Citerna fu presa da' Vitelli, cioè da Vitellozzo, ovvero ripresa con tacito consentimento di qua; donde il papa, che era unito con gli Colonnesi, deliberò spegnere la parte Orsina, e ne andò a campo a Bracciano, ovvero Alviano; e giudicando Vitellozzo la perdita di quella terra essere la rovina loro e che senza soccorrerla si perderebbe, ragunato con Carlo Orsino più genti che potè, e tratto di Castello mille de' fanti in ordinanza, voltossi alla via di Bracciano. Il duca di Candia, capo di quelle genti del papa, si fece loro incontro, e fecero il fatto d'arme, e furono rotte le genti della Chiesa, e preso il duca di Urbino, e morto Antonio Savello. Dopo la qual vittoria, il papa si volse all'accordo; e non potendo gli Orsini nutrire la guerra, si gittarono all'accordo facilmente, e promessero al papa trentamila ducati alla mano, e del resto dare sicurtà, e per sicurtà gli diedero il duca d'Urbino, il quale fu taglieggiato di quaranta mila ducati, e diventò prigione di colui, alli cui servigj era stato preso e taglieggiato. Dopo questa vittoria Vitellozzo per pascere i suoi soldati si gittò in su quello di Siena, e saccheggiò loro alcune ville e castelli. Ma i Sanesi ricorrendo al papa, fu forzato Vitellozzo, per non guastare quella pace che lui aveva poco innanzi fatta, di ritirarsi in sul Sanese, e ridursi a Castello con le sue genti, e il papa si mosse a favorire i Sanesi, sì perchè i Vitelli non pigliassero più riputazione, sì ancora perchè desiderando la tornata de' Medici in Firenze, non gli pareva a proposito mutare lo stato di Siena, che era loro favorevole.

Era una carestia grande in Firenze, onde richiesonsi di granj i Sanesi, i quali risposero che si quietasse loro Montepulciano, che poi ci darebbero del grano. I Perugini fuorusciti assaltarono il contado di Perugia, e quelli di dentro si attesero a difendere francamente. In Firenze fu per gara di Pier Filippo fatto il conte Ranuccio governatore delle genti, e messer Ercole licenziato.

Ordinavasi Piero de' Medici venire a Firenze, messo in ordine parte de' Viniziani, i quali si persuadevano, che entrando Piero con loro favore, di poter goder Pisa, ed afforzare la Toscana a loro modo. I Sanesi vi concorrevano per il desiderio aveano di vendicarsi presentando i nimici in su le porte a' Fiorentini, come essi avevano fatto a loro, e per la voglia che avevano che d'accordo rimanesse loro Montepulciano. E mentre che Piero con il favor di costoro si preparava, e con l'aiuto di Bartolommeo d'Alviano, che gli aveva promesso con millecinquecento persone presentarlo alle mura, e condurlo salvo, quando non gli riescisse l'entrare in Firenze, nacque una tregua infra la lega e Francia per sei mesi, completando i confederati, donde si pensò alleggerire spesa in quello di Pisa, e bandissi il levare le offese. Ma riscaldando questa nuova di Piero, non poterono i Fiorentini quietare, e per tutto si mandò commissarj, Pier Giovanni a Brolio, Braccio Martelli a Poggibonsi, e ordinossi che le genti alloggiate in Val di Chiana ne andassero alla volta di Poggibonsi, ma con la briglia in mano, perchè non sapevano se Piero doveva venire per la Val d'Ambra o per la diritta, ed attendevasi a radunare comandati. Scrissesi al conte Ranuccio Oddi, che veggendo di non lasciare in pericolo il paese di Pisa, si trasferisse verso Poggibonsi. Non si mosse il conte: ma intesosi a Firenze come a' di ventiquattro Piero

era giunto in Siena, e a' dì ventisei era per partirsi, scrissero *præcise* al conte, che ne andasse a quella volta, lasciando solo guardati i luoghi. Piero a' dì ventisette si partì da Siena con dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri e mille fanti, tutti gente eletta e senza alcuno impedimento, ed entrando in sul nostro, trovando le terre serrate, faceva intendere che non veniva come nimico, ma come cittadino per entrare in casa sua, e per dare del pane a chi non ne aveva, e per trarre la città e il contado dalle mani di coloro che per gli loro tristi governi lo tenevano in guerra ed in fame. Alloggiò alle Tavarnelle di Val d'Elsa con ordine di rinfrescare solamente le genti, e partirsi per arrivare alle porte più presto, e dar meno tempo ai cittadini di provvedersi. Ma e' si messe un'acqua di qualità che egli ebbe a differire il levarsi alla mattina. Venne la nuova a Firenze come Piero era alle Tavarnelle; onde la Signoria, dubitando che non fusse chiamato la mattina a buonora, ordinò chi dovesse pigliar le armi, e come si dovesse guardare la città e il palazzo. Era Bernardo del Nero sospetto e molti altri cittadini, i quali in numero di più di quaranta furono chiamati sotto colore di pratica, e ritenuti dentro il palazzo. Mandossi dugento fanti a Certosa sotto Giovanni della Vecchia, parte per vedere se lui dubitasse lasciarsegli indietro, parte perchè guardassero quel luogo, acciocchè Piero non avesse occasione di annidarsi in su le mura, e quello che non gli riuscisse un dì gli riuscisse il secondo. Era in Firenze Pagolo Vitelli, che era in quelli dì tornato in prigione da Mantova; eravi messer Ercole, il quale licenziato si preparava a partirsi. Furono mandati questi alla porta a S. Piero in piazza con Pagolantonio Soderini, e molti altri de' primi cittadini, e con loro qualche mille persone armate. A fatica erano fatti questi preparamenti, che Piero comparse con le sue genti a S. Gaggio, e fermossi in su quel colle; venne una parte di loro sino alle Fonti; e conosciuto quei capi che erano alla porta, la qualità di quelli armati in quel luogo, consigliorno che si serrasse la porta, acciò che nè quelli di fuori, nè quelli di dentro, essendo la porta in mezzo, avessero a far prova della fortuna loro. Ma Piero non sentendo alterare cosa alcuna in Firenze, come sperava, e secondo che gli era stato dato ad intendere, esprobando la poltroneria di chi lo aveva chiamato, su le venti ore volse le briglie verso Siena, e girò sotto il Galluzzo alla via di Volterra, pensando che le preparazioni che si erano ordinate per impedirgli la venuta, dovessero essere unite verso S. Casciano e Poggibonsi, e non gl'impedissero il tornarsene. E rinfrescatosi alquanto a Giogoli, discosto dalla città sei miglia, s'indirizzò verso la Pesa al suo cammino. E quando Piero e le sue genti arrivorno in Pesa, il conte Ranuccio colle sue genti che venivano da S. Casciano, era loro sopra la testa su la collina di S. Giovanni: non parve però ai nostri d'appiccarsi seco, ma di andare con lui alla seconda, e accompagnarlo insino in su i confini senza offenderlo in alcuna parte; il che disse il conte che fecero per essere ugualmente stracche le genti nostre che quelle di Piero, essendosi in un medesimo tempo, che lui partì da Siena, partiti loro dal Ponte ad Era, e non volendo giuocare la fortuna della libertà di Firenze in una giornata, si astenne dall'azzuffarsi.

Bandita la tregua, e partito Piero dalle porte, si stette durante quella tregua per mesi sei senza fare alcuna cosa in quello di Pisa o altrove: attesesi ad estremare spesa, e ritrovare la cagione della venuta di Piero, la quale si ritrovò per via di Lamberto dell'Antella, donde ne furono poi morti quei cinque, de' quali si parla altrove (1). Stettesi ne' tempi della tregua, che cominciò a' dì venticinque d'aprile, e finì a' dì venticinque di ottobre in su le difese, e con poca spesa; e per essere stato fatto in Casentino vicario Luca degli Albizzi, fu fatto commissario in quello di Pisa Bernardo Canigiani, il quale all'entrare di ottobre morì, non lasciando di sè altra memoria che l'opinione delle cose avrebbe fatte se fosse vissuto; e mandossi in suo luogo Pier Giovanni dei Ricasoli. Spirata la tregua, si pensò di riavere subito la Vaiana e Colle Salvetti, luoghi comodi alla guardia della strada di Livorno, e attesesi a rifare la compagnia de' fanti e de' cavalli leggieri. Ed occorse che essendo

(1) Vedi i loro nomi nell'Estratto di Lettere, ec.

i Pisani iti per fare una cavalcata, il governatore si mosse con le genti per incontrargli, ed essendo tornati i nimici addietro, per non perdere il governatore quel cammino, si condusse a Colle Salvetti, e lo prese, e lasciovvi le compagnie, e ordinò al commissario vi mandasse vettovaglie e altri uomini, i quali non vi avendo ancora mandati, i Pisani vi ritornarono e presonlo; e per non lo riperdere, e che a' Fiorentini fusse più spesa volendolo rifare, per non avere quel bastione addosso, lo disfeciono in gran parte, e la Vaiana abbandonarono e arsero, e messer Criaco l'altro giorno disfece il resto. I Viniziani, oltre le genti avevano in Pisa, vi mandarono messer Criaco da Martinengo con cinquecento cavalli; e questo seguì infino a tutto novembre mille quattrocento novantasette.

Essendosi malato in Campo Pier Giovanni dei Ricasoli, fu mandato commissario Guglielmo dei Pazzi, e Antonio Giacomini fu levato da Montecarlo e mandato a rivedere Livorno e tutte le terre di maremma e dipoi fu mandato in Lunigiana per intrattenere le cose di quei marchesi, e con ordine di appiccare più presto pratiche di pace, che nutrire semi di guerra, desiderando i Fiorentini di non avere tanti nimici a un tratto.

Ma in quello di Pisa il conte Ranuccio, per mostrare di esser degno di quel titolo, che l'ambizione d'altrui e non la virtù sua gli aveva concesso, deliberò mostrarsi ai Pisani, e che s'intendesse lui esser corso infino su le mura di Pisa; e ordinato di accozzare tutte quelle forze che potè trarre dei luoghi che si guardavano, partito di Bientina per li monti sopra Vico, scese a S. Giovanni della Vena, il qual borgo saccheggiò tutto; dipoi si ritirò verso Pisa, e si fermò con le genti in battaglia nel piano d'Agnano, dando facoltà ai nimici di far seco fatto d'arme; i quali non vollero *aperto marte* tentare la fortuna, ma volti ad impedirgli il ritorno presero i monti e tolsongli la via di poter ritornare sotto la Verrucola, come aveva disegnato, e fu costretto a pigliare la via di Lucca, e nel ritirarsi fu in fino a notte da ogni parte combattuto, e per la virtù de' soldati suoi gli fu salvato quell' onore che poco dipoi si doveva in ogni modo perdere, nè ne riportò altro in questa cavalcata che stracchezza ed infamia a sè per il pericolo dove si aveva messo, donde la sua fortuna che ancora non se gli era rivolta, e la virtù d'altri lo aveva tratto.

Morì il re Carlo, e fu fatto il re Luigi, che era duca d'Orliens, il quale fece intendere al duca di Milano, come lui aveva avuto vicino il duca d'Orliens, (An. 1498), ed avrebbe il re di Francia.

Attendevasi in quel di Pisa a scorrerie; onde essendo usciti fuori i Pisani circa a' di venti di maggio in numero di settecento cavalli, e corsi nella Maremma, e fatto gran preda di prigioni e bestiame, parve al conte Ranuccio di affrontarli, e ragunate quelle forze che aveva, affrontò i nimici da S. Regolo, e urtatigli, quelle ruppe; e di già si avevano rivolta la preda indietro, quando di verso Pisa vennero dugento uomini d'arme, e cinquecento fanti, i quali arrivarono addosso ai nostri, e trovandoli dissipati gli messero in fuga, e di tutte le genti nostre non scamparono venti cavalli. Furono presi capi assai, e il governatore e il commissario insieme con alcuni altri si ritirarono in S. Regolo, il quale fece loro scudo. Questa nuova addolorò Firenze, e giudicando bisognare e' rimedj opportuni e gente fresca, subito crearono capitano Pagolo Vitelli e Vitellozzo con trecento lance, e mandarono Giuliano Gondi a levarlo. Condussero il signor Ottaviano da Imola con cento venticinque uomini d'arme, scrissero a messer Giovanni Bentivogli che mandasse le sue genti, sollecitarono i Baglioni che non differissero il venire, concessero ai Vitelli che menassero mille dugento fanti da Castello; ed acciò che queste provvisioni non trovassero le cose più disordinate, mandarono Benedetto de' Nerli con danari a Cascina, acciò mettesse insieme quelli dissipati per la fuga, ed ordinarono che da Pistoia e dal Valdarno vi andasse più numero di fanti; e per non disperare gli amici del conte, nè perdersi anche un condottiere, del quale un altro si avesse a valere, lo ricondussero con dugento uomini d'arme. E per fuggire la concorrenza con il capitano, lo deputarono a Pescia a guardia della Valdinievole. I Viniziani, avuta questa vittoria, non avendo commissione se non di scorrere a guardare, diedero più agio ai Fiorentini ad aspettare queste provvisioni. Nè si potè tanto sollecitarle, che la commis-

sione non fusse venuta da Vinegia, onde che i Pisani andarono a campo a Ponte di Sacco. Ma di già il capitano era venuto a Firenze, e Vitellozzo per la Val d'Elsa a dirittura ne era ito alla volta di Pisa; il quale come fu giunto al ponte, i Pisani trovando l'espugnazione del ponte di Sacco dura, e veggendo venuto il soccorso, se ne levorno da campo. Pagolo con forse cinquanta cavalli fu a dì primo di luglio condotto. In Firenze era gonfaloniere Veri de' Medici. Fu ricevuto onoratamente, prese nella ringhiera del palazzo il bastone della milizia nostra, secondo la consuetudine della città. Il capitano per dare riputazione alla sua venuta, ed essere più addosso ai nimici, alloggiò con le genti a Calcinaia, per avere comodo il fiume, per potervi stare sicuro, e battere facilmente Vico e Cascina, poter soccorrere le colline e la Valdinievole, qualunque volta i Pisani scorressero. Parve da fare ritornare Benedetto de' Nerli, e vi si mandò in luogo di commissario Girolamo Ridolfi.

Il duca di Milano, parendogli che i Viniziani ne volessero troppi, si volse con gli aiuti ai Fiorentini per l'impresa di Pisa, disegnando per avventura straccare queste due repubbliche per potere più facilmente essere arbitro d'Italia, e con questi modi farsi reputazione; nella quale era venuto in tanto, che con livree con strani proverbj mostrava la guerra d'Italia essere per finire a sua posta, e udiva volentieri chi ne lo esaltava, ed infra gli altri un buffone che gli diceva: « Questo glorioso principe ha per ispenditore i Viniziani, per capitano il re di Francia, e per corriere lo imperadore... » Dicevasi ancora nella sua corte: Iddio in cielo ed il Moro in terra, sa il fine di questa guerra. Per qualunque cagione si fusse, o per sua riputazione, o per bene nostro, egli si volse a favorire i Fiorentini; e confortandogli all'impresa di Pisa, si volse a mandare loro favore, e mandò loro circa trecento cavalli sotto più capi; e in Firenze, riscaldati dalle persuasioni e favori del duca, attendevano a provvedere danari per poter fare l'impresa di Pisa. Il capitano sollecitava che non voleva stare in munizione, e i Pisani, per non si mostrare sbigottiti per la elezione delle nuove genti, andarono a tentare il bastione; ma non riuscendo loro le prove, e sentendo i preparamenti per soccorrerlo, se ne ritirarono indietro. Avendo i Viniziani per la guerra di Toscana fatte le sopraddette condotte, cercavano di guadagnarsi i Sanesi, e di soldare il signore di Piombino; la qual cosa importando assai, quando fosse loro riuscita, si cercava per i Fiorentini sturbarla con l'aiuto del duca di Milano. In Siena, avendo messer Niccola Tegrini, uomo di reputazione, presa la parte de'Viniziani, Pandolfo fu necessitato pigliare quella de'Fiorentini per non rovinare, e che messer Niccola non sormontasse. Ed avendo i Fiorentini mandato a Siena loro ambasciatore, ristretto con Pandolfo e l'oratore di Milano feciono tanta riputazione a quella parte, che messer Niccola Tegrini caiò. A che bisognò fare dimostrazione di forze, e mandossi dopo l'avuta di Vico, come di sotto si dirà, il conte Ranuccio al Poggio, e quantità d'arme a Pandolfo; onde si ottenne la tregua per cinque anni; benchè la fusse ignominiosa, avendo a disfare il bastione di Valiano, tuttavolta fu necessaria per chiudere quella porta larga, che i Viniziani avevano per quella via d'assaltarvi. Questo accordo fece ancora calare il signore di Piombino, il quale fu contento condursi a mezzo con il duca di Milano e voi con venticinquemila ducati, e dugento uomini d'arme, e titolo di luogotenente fuori di Toscana.

Seguì in questo tanto fra i Pisani e le genti nostre certe zuffe leggiere e di poco momento. Creossi commissario Jacopo Pitti; dopo il quale, per dare riputazione all'impresa, si mandò Piero Popoleschi e Benedetto Nerli, dua del numero, con ogni provvisione opportuna da levare il campo, e liberamente si diede autorità al capitano di fare quale impresa voleva, o di Cascina o di Vico, o di Librafatta, o della Verrucola. Raccozzossi in campo quattromila provvisionati e.... cavalli, e soldossi Dionigi di Naldo con cinquecento provvisionati in cambio del sig. Piero il quale non era volsuto venire, benchè poi venisse. Il campo si levò da Calcinaia a' dì venti d'agosto e andonne a Buti, e prima il capitano mandò a pigliare i monti, e fabbricò un bastione in su Pietra Dolorosa; e presa la Badia a S. Michele in ventiquattro ore, s'insignorì di Buti a discrezione. Spogliò i soldati, i terrazzani ritenne prigioni, e mozzò le mani a sei bombardieri, e dipoi l'altro giorno

salì al bastione di Vico, fatta prima una via da Buti a Vico per li monti per forza di scalpello per condurvi l'artiglierie che fu cosa di spesa e faticosa; e trovarono abbandonato detto bastione, e scorse tutta la Val di Calci, e prese Calci, e si accampò a Vico, e quello in otto giorni espugnò a patti, mandato prima in terra sessanta braccia di muro. Fu tratto un occhio a Marco Salviati. Eranvi dentro ottocento soldati, i quali tutti si mandarono via colle loro robe. Presa la possessione di Vico, finì la paga de' soldati, e non si potendo levare senza danari, nacque dissensione tra i cittadini circa al seguire l'impresa; che chi voleva si andasse a Cascina e chi a Librafatta, tutta fondata la gara in su l'umore del conte Ranuccio; ed avuto pratica la rimessero pure nel capitano, inclinando tuttavia alla parte di Cascina. Di che il capitano, per giustificarsi scrisse che si scrivesse a Milano per intenderne la voglia del duca; di che sdegnati, scrissero risolutamente che andasse a Cascina; dalla qual cosa fu per nascere scandolo, parendo al capitano essere stimato poco; e mandò a Firenze un suo uomo per giustificare l'impresa, il quale presentatosi ai Dieci mostrò come l'andare a Cascina era pericolosissimo perchè l'uomo si obbligava al tempo, ma che l'andare a Librafatta generava la vittoria certa; e dall'una parte e dall'altra allegò tante ragioni, che ai Dieci soddisfece assai, e avuta di nuovo pratica rimessero l'impresa nel capitano. E perchè quella disettazione generò dilazione assai, nacque nel popolo tanto sospetto che i Dieci non volessero più presto nutrire la guerra che ultimarla, che furono minacciati più volte di essere arsi in casa; onde spinti o dalla paura del danno o dalla infamia, si strinsero, e fecero quei danari fu possibile gli mandarono in campo, ammonendo i commissarj che astringessero il capitano a seguire l'impresa, la quale gli fosse più a proposito, donde il capitano se n'andò a Librafatta, impetrato prima dai Lucchesi vettovaglia, quali per timore la concessero.

In questo mezzo Carlo Orsini, Bartolommeo d'Alviano e il duca di Urbino, i quali erano condotti dai Veneziani per venire con Piero dei Medici a' danni nostri dalla parte di verso Siena, non potendo da quella banda secondo i loro disegni fare insulto, per essere nato fra i Sanesi e i Fiorentini sotto nome di triegua per mezzo dell'oratore ducale residente in Siena, si ruppe il disegno ai Vineziani di ferire da quella parte, e si deliberarono far capo grosso in Romagna, per poter quivi tutte le genti viniziani pigliar quella via che fosse più per nuocere ai Fiorentini, onde si levarono dall'Arbia a Capo Veggiano, luogo presso alla Fratta in su quello di Urbino a' confini dei Perugini, e se ne andarono ad Agobbio per andare poi alla volta di Faenza, ed accozzarsi con le genti di messer Giovanni Bentivogli e di messer Annibale con Giuliano dei Medici, il quale per il mezzo di Ramazzotto e di certi altri capi di Romagna, e della montagna di Bologna, aveva raccozzati circa quattromila fanti. Onde veggendosi la piena da quella banda si comandò al conte Ranuccio che si trovava al Poggio, si trasferisse in Mugello; e al signore di Piombino e a Gianpagolo Baglioni si mandò il resto della paga o presta, comandando loro che gissero a quella volta; e per fare movimento in val di Lamonà si ordinò al capitano di campo, che subito mandasse qua Dionigi di Berzighella, e il signor Ottaviano dei Manfredi con le loro compagnie, i quali si mandarono salvi verso Modigliana, e si mandò commissarj per il Mugello e per la Romagna a provvedere quello bisognasse. Ma innanzi che Dionigi fusse arrivato con la sua compagnia a Marradi, pervennero i nimici a sforzare certe genti comandate, poste alla guardia del borgo, e l'occuparono in modo che Dionigi non giungendo a tempo fu costretto di ritirarsi nella rocca, dove era rifuggito Simone Ridolfi. E perchè quella rocca era la chiave del Mugello, non gli parve da trasferirsi in Modigliana dove solo il signor Ottaviano si condusse. E ingrossando tutto dì i nimici che erano nel borgo, e dubitando i Fiorentini che il duca di Urbino non si accozzasse con loro, e per forza non espugnassero Castiglione, parve loro da fare più gagliardi i provvedimenti; e scrissero al conte di Caiazzo, che era in Parmigiano con forse quattrocento sessanta uomini d'arme mostrandogli la neccessità della sua venuta, e mandarono Andrea dei Pazzi alla contessa d'Imola, parte a confortarla per la morte di Gio-

vanni dei Medici suo marito, parte a mantenerla ben disposta verso la repubblica nostra. Mandaronle, non trovando da soldare fanti di qua, cinquemila ducati, acciò potesse soldare tremila fanti per mettergli in compagnia del signor Fracassa, soldato del duca di Milano, quale si trovava quivi con cento uomini d'arme e cento balestieri a cavallo; e mandarono Antonio Giacomini loro commissario per disporlo a cavalcare a Modigliana; perchè giudicavano, ogni volta che qui vi si trovava gente grossa, poter fare o novità in Berzighella per la parte vi aveva il signor Ottaviano e Dionisio, ovvero sbigottire le genti che erano con Giuliano, e forzarle a ritirarsi addietro. E per dare al conte Ranuccio e al signor di Piombino fanterie che erano in Mugello, acciò potessero affrontare i nimici che si trovarono a Marradi, mandarono a provvedere duemila fanti, e di nuovo scrissero in campo per altri cinquecento fanti, e fecero commissarj in Mugello Piero Corsini e Bernardo Nasi uomini di autorità e riputazione. E mentre che questi provvedimenti si facevano in resistere ai Viniziani, il nostro capitano aveva espugnato il bastione di Librafatta per forza, piantate le artiglierie alla rocca, e la batteva, nè mai i nimici uscirono fuora a fare alcuno insulto al campo. Onde veggendo quelli che erano in Cascina stringersi forte, e disperati di ogni aiuto, e temendo di non trovare più patti resistendo, vennero in undici dì a darsi volontariamente. Insignoriti i Fiorentini di Librafatta pensavano che il duca volesse difendere con le sue forze le parti di sopra, onde disegnavano seguire l'impresa di Pisa, desiderando serrare i Pisani da quella parte, acciocchè volgendo Arno verso Stagno, e fatto un bastione alla torre di Foce, venissero ad un tempo a chiudere Pisa e Cascina. Disegnò il capitano rafforzare santa Maria in Castello, e scrittone a Firenze, e ordinato marraioli e scarpellini e altre cose necessarie, mutò proposito, e deliberò fare un bastione sopra il monte della Verrucola presso a Pisa quattro miglia, luogo quasi mezzo tra Pisa e Lucca, dove già Castruccio Lucchese ne fece uno quando si insignorì di Pisa.

Mentre che quest'opera si riduceva a fine con spesa grande, i Viniziani di verso Romagna non desistevano dal fare diversione; e avendo preso il borgo di Marradi attendevano ad espugnare la rocca, per poter dipoi scendere in Mugello, dove speravano essere dai paesani ricevuti, come benevoli a Piero dei Medici, e dipoi appressarsi a Firenze, e per virtù di tali ribelli fare qualche mozione, e venire all'intento loro di domandare Toscana. Le quali cose, benchè da'Fiorentini si fossero più volte scritte al pontefice e al re di Napoli e alli Genovesi, e mandato loro ambasciatori propri, mostrando loro l'ambizione viniziana, e che dovessero risentirsi in quel tempo, nel quale erano a tempo a poter loro resistere, e non volessero in tanto lasciarli trascorrere per vedere la rovina d'altri, che non fossero poi a tempo a difendere loro medesimi; queste persuasioni, ciò non pertanto non avevano luogo in alcuno di loro per diverse cagioni. Nel papa, per esser quello nimico di Milano, veggendo i Fiorentini a sua divozione, voleva piuttosto vedere rovinare la Chiesa, che dare a quello riputazione, e che si potesse vantare di avere sgarati i Veneziani, e per questo e' si era tutto volto a favorire il Veneto. E perchè non lo giudicava bastante per sè medesimo a reprimere il Milanese, si gettò allora nelle braccia del nuovo re di Francia, per l'addietro duca d' Orliens, il quale per molti capi era nimicissimo del duca di Milano, per pretendere appartenersegli quel ducato, sì ancora per avere nella passata del re Carlo in Italia suo antecessore, ricevuto da quel duca mille ingiurie. Nè potevano ancora le persuasioni del Fiorentino nel re di Napoli, per essere uomo pacifico di natura, e per essere in un regno diruto e guasto, e appresso nelle branche dei Viniziani, per aver quelli quattro o cinque terre grosse in Puglia. Nè movevano ancora i Genovesi, per essere uomini naturalmente miseri e inimicissimi dei Fiorentini; tanto che assolutamente si conosceva, che per vendicarsi di loro posponevano volontieri la salute di tutta Italia. Pertanto veggendo i Fiorentini queste loro persuasioni, benchè vere, non essere nè credute nè accettate, nè ancora potendo sperare alcuno accordo con i Viniziani, per avervi mandato loro ambasciatori de' primi della terra, e non ritratto altro se non che erano per volere servare la fede data ai Pisani di perservargli in libertà,

deliberarono di fare loro ultimo sforzo, per non divertire l'ossidione di Pisa, e scacciare il nimico da Marradi; ed avendo, come si è detto, mandati i commissarj in Mugello, e il conte Ranuccio colle sue genti, e scritto al conte di Caiazzo in Parmigiano che si traesse verso Imola con le sue genti, deliberarono inoltre fare tanta fanteria, che senza pericolo potessero, o aspettando il nimico sperare ferma vittoria, o non lo aspettando, vituperosamente cacciarlo. E così soldato un numero di cinquemila fanti gli drizzarono tutti all'obbedienza del conte Ranuccio, che si trovava al Borgo a san Lorenzo, e scrissero a lui e al signor di Piombino, il quale avevano condotto con ducento uomini d'arme agli stipendj loro a comune con il duca di Milano, che si trasferissero verso Marradi per liberare la rocca, che era stretta forte dai nimici, nella quale consisteva tutto il pondo dell'impresa. Onde loro si tirarono unitamente con le genti a Casaglia per intendersi con il conte di Caiazzo e Fracassa che si trovava a Modigliana, condottovi da Antonio Giacomini, e il conte di Caiazzo a Forlì, dove e come eglino avessero a porgere aiuto alla rocca; e il Fracassa era d'opinione che si andasse con le sue genti e quelle del signore Ottaviano di Faenza a Berzighella, per vedere se per il mezzo di Dionigi fuoruscito si poteva farvi novità. E a questo fare consigliava che le genti erano a Casaglia si dovessero mostrare a quelle erano in Marradi, acciò non potessero in alcun modo soccorrere Berzighella, e il conte di Caiazzo si ritirasse ancora lui verso Berzighella, e entrasse fra la terra e il duca di Urbino, quale si trovava con le sue genti a Faenza. E convenuti in quest'ordine, il dì destinato il signor Fracassa con Dionigi si rappresentò a Berzighella e accostossi alla porta, dove gli fu risposto con artiglierie: onde lui voleva che il conte di Caiazzo, il quale si era mostro sopra un poggio a riscontro della terra, calasse e si accozzasse con lui per dare una battaglia di mano, sperando al tutto insignorirsene; il che non volle fare il conte, per avere commissione dal duca di non rompere i nemici, i quali erano al tutto perduti, se riusciva tale espugnazione, e secondo alcuni altri pèr non dare l'onore al Fracassa come trovatore di questo disegno. Ma fu per avventura, come i più savi estimano, perchè e' conobbe con suo disavvantaggio fare tale impresa, perchè se calava quel poggio per scendere a Berzighella e gl' inimici lo avessero preso, senza dubbio rimaneva a loro discrizione; onde volle come savio fuggire un manifesto pericolo per una incerta vittoria. Tornato adunque il Fracassa sdegnato a Modigliana, e non essendo riuscito il disegno di Berzighella, e bisognando cacciare in ogni modo il nimico di Marradi, consigliorno che fusse bene che il conte di Caiazzo si raccozzasse con il conte Ranuccio a Casaglia, e tutti insieme calassero addosso agli nimici di Marradi, i quali, per il luogo dove si trovavano, e per avere la maggior parte de' contadini, inimici, e per essere assai meno di loro, giudicavano potere in ogni modo sforzargli. E dato esecuzione subito a tal disegno, e raccozzato a Casaglia tutte le genti duchesche e nostre, la mattina a buon'ora schierati si mostrarono ai nimici, i quali già per paura si erano partiti dal corno della rocca, la quale avevano con un cannone battuto, e per sete presso che presa. Mandovvisi da bere, e piovve una sera, e ritiraronsi nel borgo; il che ai nimici fu facile, per esservi Bartolommeo d'Alviano uomo animoso e pratico, e per essere dal lato dei Fiorentini il conte di Caiazzo, il quale pensava più a non dare disagio a' soldati, che a svaligiare i nimici. E il signor di Piombino, di chi parlava monsignore da Venafro, che discorreva bene, conchiudeva male, ed eseguiva peggio, non aveva il terzo di sua condotta, non aveva obbedienza nè riputazione; eravi il conte al quale non era fuggita ancora la paura di S. Regolo, in modo che, non ostante che gl' inimici se ne andassero, fu giudicata in questa cosa, secondo la relazione de' commissarj, più onorevole e laudabile la fuga de' nemici, che la vittoria de' nostri; perchè quelli più virtuosamente se ne andarono, che non ne furono da' nostri cacciati.

ESTRATTO DI LETTERE

AI DIECI DI BALIA

Circa a' dì 8 di aprile, furono rilasciati i prigioni di Napoli con Gio. Giordano e il signor Pagolo Orsino (An. 1497): e Urbino accordò Orsini di quarantamila ducati, e in questi tempi era in mano del cardinale da S. Severino e non si aspettava se non Pagolo Vitelli da Mantova, e i prigioni da Napoli per poterlo lasciare andare dove e' volessi.

In questo mezzo l'impresa de' Medici bolliva forte, e a Siena si faceva stapula di tutta la provvisione. Ordinatori erano S. Severino e Luigi Becchetti. A Roma spendeva Piero che fece trabalzi di seimila ducati in su pegni di robe, e crediti che gli restavano. Il papa, Venezia e Milano stavano a vedere, e ognuno favoriva con le parole per essere poi partecipi in fatto di quella sua tornata.

Partissi piero de' Medici da Roma a' dì diciannove, e venne a Siena. Dietro gli vennero quattrocento fanti, e l'Alviano con circa trecento cavalli. Credettero venire a cosa fatta, sperando nei disordini della città, negli affanni del popolo, e ne' signori, capo dei quali era Benedetto del Nero, e anche da qualche suo parente e amico gli era stato dato opinione di meglio, cioè da quelli che poi d'agosto furono morti. E congregata questa gente a Siena, la sera a' dì ventisette si partì, e venne la notte in modo, che al dì si trovava alle Tavarnelle di Valdelsa, e così si condusse per la diritta fino alle porte, credendo ad ogni modo, che in Firenze si tumultuasse. Posesi alquanto a Certosa, dubitando per qualche segno non vi fussi fanteria. Ma inteso il vero, venne avanti, e arrivò alla porta circa a ore diciassette, e stettevi fino a ventuna aspettando. Era il dì che si traevano i nuovi priori, per i quali si mandò avanti la pubblicazione loro sotto specie di pratica, e dipoi per essa i cittadini, e massime per i sospetti sotto il medesimo colore. Trovossi a caso nella terra Pagolo Vitelli, che tornava da Mantova, e lui insieme con altri gli fu mandato dietro. Il conte Ranuccio, con altre genti era stato fatto venire da Cascina a S. Casciano. Ma fu tardo, e ogni altra provvisione era debole, o fu tarda,· fino che se ne tornò per quella che gli era venuto. La città ricettò pochi. A chi importava si mostrò molto ignavo; chè stavano gli uomini in mantello e cappuccio, come a vedere una processione. I priori in palagio erano sbigottiti e a forza di altri, e massime Benedetto del Nero gonfaloniere, quale, per fuggire carico, si lasciava menare come e da chi voleva. Distribuissi quel dì gran quantità di pane al popolo, e parve la plebe, benchè afflitta per fame, di buono animo e gusto in lasciar fare e ordinare a' suoi superiori.

Partì Piero da Siena a' dì ventisette ad ore quindici, e la notte ebbe una grande acqua, e gli dette grave impedimento, che se non fussi stata, giugneva al dì alla porta, e alla improvvisa.

Accettossi la tregua, e ratificossi, e an-

che si osservò. A pochi dì di questo mese predicando il Frate, per uno che picchiò una cassetta, si levò gran rumore in chiesa, e si trassero fuora armi, è fu principio di gran tumulto, ma si sedò presto. Da Roma si cominciò a strignerlo con brevi: e il papa mandò un Gio. da Camerino, uomo sedizioso e intimo di frà Mariano da Ghinazzano con tali brevi alla Signoria e a frate Jeronimo: alla Signoria perchè gli proibisse la predica, a lui per questo, e perchè comparisse avanti il vicario suo, e alcune altre cose: e la maggior parte di queste cose erano sollecitate di qui dalla parte contraria, e la sua lo difendeva gagliardamente. Pure questa state tra il caldo, la peste e molti altri affanni, non predicava.

Finita questa pazzia de' Medici, l'Alviano si tornò in terra di Roma; ed avendo gli Spoletini, come guelfi, in animo di fare impresa contro a quelli di Terni, si servirono di lui, e dopo qualche giorno, nel quale si ferono fazioni di brighe più che di guerra, lui entrò in Todi, e ammazzò cinquantatrè cittadini di parte ghibellina.

Aveva in questi tempi il papa maritata la sua figliuola al signor di Pesaro, il quale essendo a Roma se ne partì *insalutato hospite;* ed arrivato a casa fece intendere, che la si cercasse di altro marito, che non la voleva più a casa. Il papa vi mandò maestro Mariano da Ghinazzano, ed in somma si trovò modo a fare questo divorzio, ancora che fusse consumato il matrimonio, e così seguì dappoi a' dì sette di giugno. Fu pronunciato in concistoro la bolla della investitura del re Federigo nel regno di Napoli con consenso di tutti i cardinali, eccetto S. Dionigi Franciosо, il quale protestò solennemente *de nullitate rei, et de juribus integris Christianissime Regis, etc.,* ed opponendo il papa, lui in ultimo disse, che il suo re riservava le sue ragioni *in armis.* E poi a' dì nove fu eletto legato per tale incoronazione il cardinale di Valenza, e fu fatto prigione di Benevento il duca di Candia, di che seguì quello che apparisce in filza per lettere di ser Alessandro.

Circa mezzo il mese fu morto il duca di Candia. Per allora non si seppe. Poi si tenne per certo che il cardinale di Valenza, o per suo ordine, fusse stato lui autore di questo omicidio per invidia, e per conto di Mona Lucrezia.

L'articolo, in che e' fondarono l'articolo del divorzio tra Pesaro e Mona Lucrezia, fu per non essere consumato il matrimonio per impotenza; e il papa, oltre a questo, diceva farlo rispetto al primo marito, cioè a messer Procida, dal quale ancora si era fatto divorzio.

In questi tempi fu mandato da Francia monsignor di Gimel, e la istruzione sua era fare intendere a ognuno da Savola infino a Roma, che noi eravamo suoi amici, e desiderava la salute nostra, e che era parato aiutarci *contra quoscumque*, e per comandare al Trivulzio, ed alle altre genti d'arme francese d'Italia, che ne' bisogni nostri ci soccorressero. Venne fino a Vigevano, e non fu lasciato dal duca passare più avanti.

Avevasi in questi tempi a fare la dieta a Monpelieri di tutti gli oratori de' collegati, e compresi nella tregua, per trattare della pace; e per noi vi andò il vicario di Volterra, dove però non si concluse nulla, come appare in filza, ed oltre a questa dieta, monsignore di Clari era ito in Ispagna al re proprio per intendere di bocca quella maestà, e fargli giurare la tregua.

A' dì dieci di agosto fu fatta la incoronazione del re Federigo per mano dell'arcivescovo di Cosenza, essendo rimasto malato a Benevento il cardinale di Valenza. Anzi fu fatta per mano di Valenza.

Circa a questi dì fu preso Lamberto dall'Antella venuto alla villa sua sopra il Paradiso; e benchè avesse scritto a messer Francesco Gualterotti, che era de' Dieci, rispetto al parentado tra loro (chè aveva Lamberto una donna de' Gualterotti) di voler venire per referire, ec., nondimeno non ne aveva avuta licenza, e preso che fu, ne mostrò un'altra scritta, e non mandata al medesimo. Costui era confinato, e in bando.

La dieta, che si era ordinata prima a Monpelieri, poi trasferita a Narbona, poi che fu rotta la prima volta, non si rappiccò mai, perchè le condizioni della pace erano scarse per ognuno, ed il re di Francia era in sul gagliardo. Ed infino a questa ora la Spagna non consentiva l'acquisto di Napoli se non aveva lui la Calabria, il

quale appuntamento seguì poi con l'altro re.

Furono nominati come conscii e fautori del pensiero, ed ordine ne' Medici di tornare in Firenze da Lamberto predetto assai cittadini, tra i quali fu Benedetto del Nero, Niccolò Ridolfi, Gio. Cambi di quelli da Santa Trinita, Giannozzo Pucci, Lorenzo Tornabuoni, Pandolfo Corbinelli, Piero Pitti, Francesco di Ruberto Martelli, ed alcuni altri. Il principale loro delitto era avere ricevuto lettere, e scritto a Piero per mezzo di un frate Serafino Eremitano, e Giannozzo e Lorenzo in questo particolare erano intrisi assai. Giovanni Cambi per via di Siena ad Jacob Petrucci, e sotto cifera di lino, per il quale intendea di Piero, avea fatto il medesimo. Niccolò Ridolfi avea ancora lui ricevuto lettere, ed aveale comunicate a Benedetto del Nero, mentre era gonfaloniere, *et inter alia* aver riso con Benedetto del Nero, e con altri aver motteggiato, ed in ispecie Bernando aver detto: Se Piero tornasse, io ringiovanirei venti anni. Gli altri sapevano questa cosa, e si erano preparati. Fu ancora nell' esame tassato più volte fra Mariano, che in ogni modo aveva in questa cosa maneggio di qualche sorte.

A' dì diciotto fu sentenziato per gli Otto *reos mortis* Benedetto del Nero, Gio. Cambi, Niccolò Ridolfi, Giannozzo Pucci e Lorenzo Tornabuoni, e da questo dì fino ai ventuno stettero in prigione, e disputavasi dell' appellare loro al consiglio grande, secondo la legge fatta l'anno, ec. A' dì ventuno dipoi bollendo la città sopra questo giudizio, e massimamente quelli che temevano di Piero, per assicurarsi, fecero a' Signori una gran pratica, nella quale unitamente fu consigliato se ne facesse la esecuzione *immediate*; ed in tal pratica si levò Francesco Valori, e accostossi al seggio de' Signori e battendo un bussolo in sul destro quasi con minacciare, e fremendo, sollecitava questa cosa, e fu fatto alquanto di tumulto. Tuttavolta si sedò, e vista la unione de' più, e consigliatosi, che essendo *periculum in mora, et urgente necessitate salutis reipublicæ* non si dovesse attendere l'appellazione, per ballottazione dei Signori (al che non concorsero tutti) fu comandato agli Otto che *immediate* facessero la esecuzione de' detti cinque, e così fu fatto la notte seguente. Gli altri poi furono tutti confinati, eccetto il cugino, che dopo molti mesi essendo riservato per informazione dei casi dei Medici, fu ancora lui decapitato. Furono morti nella corte del capitano. Rimasene la città intenebrata e pregna di vendetta, la quale poi si sfogò nella morte del Valori l'aprile seguente.

Durante le tregua furono al re Cristianissimo oratori di Spagna, e conclusero quell'accordo che essi volseno. Ma in specie vi fu che i cattolici avessero aiutare il Cristianissimo all'acquisto di Napoli, e per sicurtà delle spese fatte, fino ne fussero rimborsati, avessero a tenere in mano la Calabria.

La sentenza del divorzio tra Mona Lucrezia ed il signor di Pesaro fu data di settembre, e fu fondata, perchè e' fusse *impotens et frigidus natura*. Era in questi tempi l'armata genovese, che era quattro convogli, e molti altri legni, a riscontro del porto di Tolone, dove teneva assediata la francese destinata per l'Italia e per Napoli, per soccorrere Salerno e Bisignano, che erano francesi, e nel passare porre a Livorno; e già al primo di settembre il re Federigo, per nettare il regno, vi aveva mandato gente d'arme contro alla mente de' Viniziani, i quali dannavano questa impresa per non sollecitare i Francesi a passare in Italia.

In fine d'ottobre mille quattrocento novantasette il papa avea già pensato cavar l'abito a Valenza, e dargli Stato da laico, e fino da questo tempo lo fece intendere al re Carlo.

Circa a' quindici di ottobre i Vitelli essendo come soldati nostri alloggiati in Val di Chiana, sotto nome di fuorusciti tentarono entrare in Montepulciano, essendo data da certi di dentro intesa. Non ne fu nulla, e la città n'ebbe carico grande, quasi avesse rotto la tregua, ed ebbesene a stare a sindicato a Roma ed a Milano.

Durando la tregua, andarono gli oratori dell' uno re e dell' altro a Narbona per trattare della pace; ed essendo rotta questa pratica, come è detto, fu mandato Clari di Francia in Spagna, ed in fine quelli re, come sogliono fare i gran maestri, posposti tutti gli altri rispetti della lega, praticarono l'accordo in particolare tra loro, e Spagna la faceva volontieri per essere

novamente venuta in grossezza con Portogallo, e per tenere sotto il giogo Spagna, nella quale molti signori difficilmente lo sopportavano, che con l'inimicizia di tutti questi due o d'uno, credeva non lo poter fare.

In questi medesimi tempi cadde una saetta in sul Castel S. Agnolo a Roma, e fece gli effetti che appariscono per lettere in filza. E gli Orsini con i Colonnesi erano alle mani, rispetto che i Colonnesi volevano spogliare i conti di certe terre state già loro, e gli Orsini per la parte gli aiutavano, e non valeva punto la promulgazione di una tregua fatta dal papa di sua autorità.

Nè cessava il re di Francia di fare intendere la passata sua, farne dimostrazione in Savoia con isbarchi, ed in Asti con genti e con pagare Orsini, e tener pratiche da Genova con il Vincula e con messer Batistino, e ad ogni modo la brigata ne temeva; e e puossi credere facilmente, che un dì poi, risoluto molte difficoltà, il re l'avrebbe condotta, perchè in fatti questa cosa non gli uscì mai dall'animo, e solo i piaceri e la malignità di chi gli era appresso, disordinavano l'animo suo.

In questi medesimi tempi il re d'Inghilterra in guerra prese ed ammazzò una Plata Giannetto, figliolo del re Odoardo duca di Iorch.

A' dì sette di novembre morì Filippo duca di Savoia a Ciamberì. In questi tempi ancora morì il principe di Castiglia, unico figliuolo di quelli re e regina.

A' dì quindici novembre di questo anno il duca di Ferrara restituì il castelletto di Genova al duca di Milano, depositato in mano sua l'anno mille quattrocento novantacinque.

Pensando i Francesi non avere a passare in Italia fra poco tempo, furono intenti di fare una tregua a disdire, e dopo la disdetta da durare otto dì con il duca di Milano, e per i Francesi la fece messer Gio. Jacopo, e fu fatta circa ai venti di di novembre.

Dopo la morte di Candia entrò il papa subito de' disegni suoi, cioè di fare signor temporale Valenza, e con il re Carlo aveva già praticata questa cosa; e quanto era per il Cristianissimo, tutto gli aveva concesso. Come a Roma per Piero, San Severino, Viniziani, Sanesi, ed altri non si cessavano di praticar imprese contro alla città; così ancora di Francia non mancava la speranza, ed erano sul far passare Ubigni e qua mandarono Gimel per pagare gli Orsini e Vitelli, e per saldare con la città la condotta di Ubigni, e le altre necessità della impresa, nella quale disegnavano sopra di noi centocinquantamila ducati.

La impresa, che aveva fatto il re Federigo contro a Salerno, reliquia de' Francesi nel regno, ebbe fine, e Salerno si accordò lasciare lo Stato, e potersene partire per mare con tutte le sue genti e famiglia.

I Francesi intanto erano in sul preparare l'impresa, e a noi chiedevano centocinquantamila ducati, e che nolegiassimo nave per far passare Ubigni con cento lance che era spesa intollerabile, e benchè non si consentisse, tuttavolta quando fusse consentita, non ne sarebbe stato altro perchè il male era altrove.

Fecero i re di Spagna finalmente la tregua in tra loro soli perpetua, con disdetta solamente di due mesi avanti.

Fu, come è detto di sopra, scommunicato fra Girolamo, anzi, per dir meglio (An. 1498), gli fu proibita la predica infin la state passata; e lui si era stato chiotto fino a febbraio, nel qual tempo co' capannucci per il carnevale ricominciò a predicare, e furono le prediche sue molto gagliarde, e tutte contro alla Chiesa, in modo che il papa e tutta la corte se ne risentì in modo, che di nuovo mandarono brevi a lui ed alla Signoria.

Era lui tornato a predicare, perchè si aveva a fare la nuova Signoria, e già ci sentiva la calcina, perchè la città intesa la contumacia sua con il papa, e stanca ed infastidita di queste sue profezie che non contenevano altro che male, cominciava a muoversi contro di lui, e per questo lui voleva allungare il male suo.

Qualche tempo avanti la morte del re di Francia si vide in lui segni di epilessia, e la morte sua se non fu di questo, ne temè assai.

Era già marzo, ed il frate predicava, e il papa fulminava. La città divisa ballottava inegualmente, e subito all'entrata de' Signori di marzo furono qui brevi del pa-

pa molto gravi, e più di uno, e facevasi assai consulte sopra questa cosa ed *in primis* la Signoria era divisa, e da qui nasceva la grande altercazione. Ed intanto gli Orsini in terra in Roma pativano da' Colonnesi, i quali erano superiori con il favor del papa e del re Federigo.

Circa il principio di aprile il duca di Milano si trovava a Genova, dove era ito per ricevere quello Stato, e gratificarsi il pubblico ed il privato, e crescendogli ogni dì più il timore de' Viniziani, cominciava poco a poco, e si ordinava per trarre i Viniziani di Pisa, e gli ordini suoi ancora erano discorsi e persuasioni, e per tal conto fu fatto a Roma un colloquio, che apparisse per lettera in questo, ec.; ed oltre a questo confortavano si sospendessero le armi con i Sanesi e con il marchese Gabbriello per potersi valere di più gente.

A' dì otto di aprile mille quattrocento novanta otto, morì il re Carlo di apoplessia, e quel medesimo dì seguì a Firenze il caso del Frate, del quale si vuole dire appunto.

Dopo la morte del re Carlo fu fatto re Luigi XII, e quella medesima ora cominciò a pensare del divorzio con la moglie, per pigliare la regina vecchia rispetto alla Brettagna, e al volerle bene; e ancora fu concluso, che il titolo suo fusse re di Francia, Sicilia, Gerusalemme, e duca di Milano; chè già mostrava il pensiero suo a quello Stato.

In questo tempo i Viniziani disegnarono mandare nuove genti a Pisa e chiesero il passo a Milano, il quale fu negato loro, e cominciò il duca a riscaldarsi tanto, che era cosa incredibile; non si accorgendo che quanto egli oltraggiava i Viniziani, tanto più gli sollecitava stringersi con Francia, che fu poi causa della rovina sua.

In questi dì ancora i Vitelli e Baglioni suoi chiusero la Riccia per andare a soccorrere gli Orsini, che in terra di Roma erano alle mani con gli Colonnesi, i quali Colonnesi ultimamente vi furono rotti per opera massime di Vitellozzo. Mandossi in questi tempi messer Guido a Milano per intendersi meglio con quel signore circa questa nuova impresa di Pisa.

Il papa per non esser condannato nelle spese, ed anche perchè qui si desiderava così, fu contento che fra Girolamo non si mandasse a Roma; ma che i Signori per loro lettere ricercassero che sua Santità fusse contenta mandare qui chi lo esaminasse, e così fece.

In questi tempi si mandarono tre oratori al nuovo re di Francia, e furono il vescovo di Arezzo, Piero Soderini e Lorenzo de' Medici.

Mandarono circa al principio di maggio i Viniziani in Pisa circa trecento Stradiotti per ingrossarvi, sentendo i motivi del duca e della città

Gli oratori viniziani, che andarono al nuovo re di Francia, furono messer Girolamo Giorgi, messer Niccolò Micheli, e messer Domenico Jordano.

In questo tempo si mandò messer Guidalotto a Milano per saldare meglio queste imprese con il duca.

Ed a questa ora già papa Alessandro disegnava levare il cappello a Valenza e praticava dargli madama Carlotta figliuola del re Federigo, ed aveva il capo di quelli suoi disegni.

Il duca di Milano non pensava ad altro che a reintegrarci di Pisa, non per bene che ci volesse, ma per deviarci da Francia, temendone mali effetti, donde sentiva già il fumo, eppure consigliava noi che ci servissimo di quel nome, e per recuperare Pisa chiedessimo al re dugento lance delle più comode, disegnando in questo modo levare d'Asti messer Gio. Jacopo, e questa fu potissima causa che i Viniziani poi lo inimicorno tanto; ed era Milano tanto poco accorto, che non si accorgeva di questo tratto o spesso come uomo leve sperava, poi temeva, ed ora si ormeggiava in su questo, ed ora in su quello, dell'imperatore, quando vi si riposava su, quando lo poneva da parte, dicendo, come uomo, che gli bisognava assai danari, e poi non li sapeva spendere.

Erano in questi tempi in terra di Roma i Colonnesi e gli Orsini alle mani, ed in su le arme con buon numero di gente, e a Roma se ne teneva conto; e in certo fatto d'arme vi morì Antoniello Savello, uomo di conto. Il papa vi si intrometteva per assettarla, e di qui ora sollecitava, perchè i Vitelli e Baglioni volevano andare a soccorrere la parte, acciò seguito l'accordo non se li avessero a partire.

Dopo la rotta di Santo Regolo, che seguì in questi tempi, si mandò a Bologna Simone Ridolfi per levare di là messer Alessandro ed altre genti.

Tutta la pratica che si tenne con Milano a questi tempi, si vede per una lettera che è in filza, e più dove richiede di sapere, in caso che ci sia offeso da Francia, che aiuti noi gli vogliamo dare. È da sapere che lui intendeva, che segretamente gli dassimo ogni favore, e più non lasciassimo servirsi Francia della condotta de' Vitelli, se non a proporzione, cioè per quel tanto e' vi spendesse, e che non servissimo contro a lui il re d'altre genti.

A' dì ventiquattro maggio fu arso fra Girolamo con fra Domenico e fra Silvestro nel modo, ec.

E circa a questi dì, cioè a' dì ventuno o ventidue, fu rotta la gente nostra a Santo Regolo, della quale era capo il conte Ranuccio da Marciano, e per questo fu necessitata la città fare nuova gente, e non avendone più espedite, nè più preste, tolse quelle de' Vitelli, e perchè loro persono battaglia, dierono titolo di capitano a Pagolo.

Mandarono in questi tempi i Sanesi a Venezia a chiedere consiglio, come si avessero a governare contro di noi, e insieme o chiedere aiuto, e di qui cominciò a nascere la pratica, che loro dessero il passo a' Viniziani per le genti, le quali poi ci ferirono in Romagna ed in Casentino. Ancora il duca di Milano condusse a' suoi soldi Mantova.

Erasi in questi tempi la città, sotto questa speranza di riaver Pisa, data in preda al duca di Milano, e lo compiaceva di ogni cosa, e si mandò oratore a Genova Braccio Martelli, e i Genovesi l'accettarono volentieri credendo valersene nelle cose di Pietrasanta e Serzana. Il papa, come uomo tristo che egli era in parole teneva questa pratica, e ciurmava Milano e noi; e quando se gli chiedeva Piombino con la gente, e Villa Marina con le galee, rispondeva che si trovasse modo di farlo senza che i Viniziani se ne avvedessero, e non che altro non voleva se non con il suo *vale* concederci una decima.

In questa impresa Milano entrò a poco a poco, e cassò il conte Lodovico della Mirandola, acciò che noi lo conducessimo, e così fu fatto, e lui sborsava il danaro. Così dipoi a poco a poco andò in luogo, donde non potette tornare addietro, e noi pazzi credemmo fare una guerra a credenza.

Erano in questi tempi i Baglioni in controversia con il duca d'Urbino, e l'uno e l'altro ragunavano gente, e la causa era, ec. Mandovvisi di qui Piero Martelli, poi Filippo da Casavecchia, che l'assunse. Pensa che guerra questa era quando ella si riposò sopra costui.

Ancora i Pisani in questi dì erano venuti a campo a Ponte di Sacco ove per la venuta del nuovo capitano se ne levarono.

Vuolsi in questi tempi narrare chi fussero i Dieci, e come fatti. Richiesto il papa che favorisse l'impresa di Pisa, e, secondo che aveva offerto, mandasse il signore di Piombino con le sue genti, Villa Marina con le galee, e comandasse a Ferrara che non desse il passo a gente viniziana per Pisa, rispondeva che Ferrara non l'ubbidirebbe, e che delle genti gli pareva da tenere questo modo, cioè che il re Federigo gli mandasse in cambio di quelli cento uomini d'arme de' suoi, e lui gli pagherebbe e le galee le manderebbe quando il re Federigo ne mandasse altrettante delle sue; altrimenti no.

I Genovesi, quali Milano offeriva sì pronti a questa impresa, poichè vi si mandò Braccio Martelli; stettero in sul volere Serezana, e condotti per messer Giorgio Aderno, e messer Gio. Luigi del Fiesco, uno per mare, l'altro per terra, e così si vede che in moltitudine rade volte si conduce nulla.

In questi tempi ancora i Colonnesi assaltarono Val Montana, e vi diedero il guasto. Non erano tanto causa dell'armarsi il duca di Urbino contro a' Baglioni le offese, quanto l'aver voluto con questa occasione mettere a ordine dugento uomini di arme per trovare recapito; e per non l'aver fatto a sua spesa disegnava con questo modo trarla da' Perugini o per via di accordo, o con pigliare tante delle loro castella, che il ricomprarle facesse questo effetto.

E già a Bologna i Viniziani avevano tante pratiche con i Medici per rifarli, e valersene in divertire per via di Romagna, come seguì da poi che tutto fu compilato

a Bologna con Giuliano, ed a Venezia con Piero, ed a Roma con Piero dall' oratore viniziano.

Era già circa alla fine di giugno venuto a Roma trasmesso per il re Cristianissimo, e chiedeva la dispensa del divorzio.

La gente che mandò Milano in nostro favore a Pisa, furono cento uomini di arme sotto Lodovico della Mirandola, e dugento barbute sotto diversi capi, de' quali non era nessuno uomo di guerra, ma camerieri e bardasse. In Romagna poi, cioè a Cotignola, mandò Gaspar con Fracassa da San Severino con dugento uomini, volgare gente di là per divertire.

Circa il fine di giugno si stipulò il contratto di matrimonio tra Mona Lucrezia, figliuola del papa, e don Alfonso figliuolo naturale del re Alfonso, con dote di quarantamila ducati.

Dove si dice di sopra, che Siena era disegnata per Lignì, è da sapere che Pisa era disegnata per monsieur di Piennes.

I Viniziani mancando loro genti in questi tempi, condussero gli Orsini per opera di Piero de' Medici, essendo loro in quelle guerre con gli Colonnesi, e con lo sforzo loro vennero in Casentino.

Seguì a pochi dì di luglio l' accordo tra Orsini e Colonnesi senza altro mediatore, e *sponte* della parte. I patti furono, che si lasciassero i prigioni, e le castella prese si restituissero a' propri padroni, e le differenze di quelli contadi fussero rimesse nel re Federigo.

Il papa già a questo tempo era francese con l'animo, e confortava noi a quella volta.

L' accordo di Urbino e di Perugia, detto di sopra, fu fatto da Borges, legato del papa, ed il Casavecchia vi mandò solo per promettere la osservanza.

In questo dì partirono il vescovo dei Pazzi e Piero Soderini, oratori in Francia e già gli oratori veneti erano prevenuti, ed era ito fino di giugno il Gualterotto.

Condussero i Viniziani, oltre agli Orsini, ancora il duca di Urbino; e messer Guidalotto tornando da Milano, fece la via di Romagna, e quivi con Madonna e con Fracassa ordinò quel si avesse a fare, e come alloggiare i dugento uomini di arme di don Alfonso da Rimini, e gli cento altri che vi furono mandati dal duca ad istanza di Mantova. Governava il Fracassa la detta gente, perchè il duca di Ferrara non volse mandare don Alfonso in persona contro a' Viniziani; e contro andò Ferrando suo fratello, quale era in Pisa con cento uomini di arme soldato de' Viniziani.

In questi tempi visti i motivi de' Viniziani con Piero, e la condotta degli Orsini, dubitando dei Sanesi, si fece tregua con loro con molti capitoli, de' quali i principali sono in filza.

Potè tanto la paura de' Francesi nel duca di Milano, che sollevò e nutrì qualche tempo la guerra in Borgogna dell'imperatore contro a Francia, ed essendo mossa in sul principio del suo essere re gli fu di travaglio grande; nondimeno invitò tanto più Francia a' danni suoi.

Mandò il papa al re di Francia il vescovo di Sezza, e per lui fe' citare la regina vecchia, e fare gli opportuni rimedj per il matrimonio. Per costui il papa fece ancora chiedere i desiderj suoi, cioè ventimila franchi di provvisione per Valenza, la condotta di cento lance, la figliuola del re Federigo per donna, ed il contado di Valenza presso Avignone.

Fece circa il fine di luglio il duca di Milano tregua con messer Gio. Jacopo Trivulzio senza prefinire il tempo, ma con condizione di poterla disdire dodici dì avanti.

La pace che in questi tempi il Cristianissimo fece con il duca di Borgogna, cioè arciduca, vi aveva questi particolari, che il Cristianissimo rendeva al detto arciduca le piazze che teneva di suo, ed all' incontro, l' arciduca promessa l' osservanza per il padre, e che si leverebbe di Borgogna.

La condotta in questi tempi con il duca di Urbino fatta da' Viniziani fu di dugento uomini di arme, con titolo di governatore in qualunque impresa dove e' cavalcasse, e col soldo di ventisettemila ducati. Condussero ancora i Viniziani Astorre Baglioni. E noi all'incontro il signor di Piombino, Gio. Pagolo e Simonetto Baglioni.

Accordarono i Viniziani con Piero dei Medici in questo modo per divertire la cosa di Pisa, cioè: accomodaronlo della gente di Urbino e Baglioni ed Orsini, e gli prestarono ducati ventimila, diecimila per fanterie e diecimila per cavallerie, tutto o parte degli Orsini, cioè l'Alviano e Carlo

Orsino; all' incontro, Piero de' Medici promesse loro Pisa libera con tutto il contado insieme con Livorno, e per l' osservanze doveva dare per statico a Venezia il suo figliolo.

A' dì diciassette di agosto, mille quattrocento novantotto, il cardinale di Valenza in concistoro propose esser inclinato naturalmente ad altro esercizio che al sacerdozio, e però chiedeva di grazia al collegio di essere dispensato di poter tornare al secolo, e fare l' esercizio al qual era tirato da' fati, di che gli fu data intenzione, ed al seguente concistoro fatto.

Circa a' dì sedici di agosto si mandarono a Venezia due oratori, messer Guido e Bernardo Rucellai con commissione di praticare qualche accordo delle cose di Pisa, e fu mossa questa cosa sperando che, potendo uscirne con onore, l'avessero a fare. Ma non ne fu nulla, perchè loro speravano quello che riuscì loro, questo è, che l' avere ad accordare tanti uomini in Siena, ed il conoscere Milano, e noi deboli, che l'avesse ad esser cosa di poco nervo come fu.

Nella condotta che il papa fece degli Orsini, lasciò di fuora Carlo Orsino, in prova; ed in nome suo e dell' Alviano furono fatte le condotte delle genti d'arme, e dettero loro i Viniziani dugento uomini d'arme, benchè in fatto, e sotto questo numero, si servissero di tutta casa Orsina.

In questi tempi, cioè circa a' venti di di agosto uscirono fuori le genti nostre; e presero Buti. Vuolsi in questa parte dire la rivolta che e' fecero, e descrivere la via dei monti, e come vi si condussero la migliore e come si prese Buti avanti ad ogni altra cosa. Era sì magra in questi tempi la città di consiglio e di danari, che era necessitata accattare a tre o quattromila ducati di Milano, e credeva con queste bagatelle poter supplire ad una guerra di questa sorta.

Andarono a Venezia i due oratori, e la conclusione che ne riportarono, apparisce in filza.

In questi tempi ancora si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli, cioè i più importanti sono in filza.

Ebbe il re in questi tempi all' impresa di Borgogna ottocento lance ed ottomila Svizzeri.

La moglie vecchia del re Luigi aveva nome Giovanna, e la cognizione della causa della dissoluzione del matrimonio fu commessa dal papa al cardinale Cenomanense, al vescovo di Albi, ed al vescovo di Sezza.

Venne di Provenza per mare ad Ostia monsieur di Sarenon a levare il Valentino, e l' arcivescovo di Dijon lo aspettò quivi per riceverlo.

Non cessavano in questi tempi i Viniziani; e fermare Siena e Perugia mettevano ogni industria, ed in ogni luogo avevano o loro provveditori o loro segretarj ed a ognuno promettevano quello che e' desideravano più. Alli Sanesi l' acquisto del bastione e ponte di Valiano, agli Orsini gran codotte, a' Perugini, provvisioni, *et sic de singulis*.

Nelle pratiche a Venezia si trattò che Pisa ci fosse restituita e perchè loro stavano in sul dire che si trovasse modo a questo con loro onore, fu introdotto il modo dei capitoli fatti con i Francesi in Asti. A questo loro risposero, come appare in filza per lettere.

A' dì cinque di settembre si prese Vico. Dettonsi salvo l' avere e le persone. Vuolsi descrivere il sito e come campeggiato, e donde bombardato, e come il passare del conte Ranuccio da Cascina a Vico dette il tracollo a tutto.

In questi dì già le genti inimiche erano tutte in moto. Urbino aveva alla Serra, luogo sopra le Frate, dugento lance, mille barbute a cavallo, e mille fanti, e in Puglia cominciava a comparire la gente Orsina, che si ragionava fussero seicento lance e tremila fanti.

A' dì quattro di settembre si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli più principali sono in filza.

Morì in questi dì Giovanni de' Medici, del quale si vuol dire quanto accadde, e massime della Madonna d' Imola tolta per moglie.

Credendosi che le offese avessero a venire di verso Siena, dopo l'acquisto di Vico, si mandò il conte Ranuccio al Poggio Imperiale; ma fatto la tregua con i Sanesi, e voltandosi le genti inimiche alla via di Roma, il che fecero dalle Fratte per la via di Agobbio (erano cinquecento lance, duemila fanti, dugento Stradiotti, e poi vi si accrebbe circa mille cavalli venuti dal Bresciano), lui ancora insieme con la

gente ducale ed il signor di Piombino si mandarono a quella volta, e intanto le genti di Pisa si volsero all'impresa di Librafatta.

Sono in filza molte lettere, dalle quali si caverà ordine come e quando le genti inimiche venissero a Marradi, e con che noi ci difendessimo. Una volta la gente ostile vennero senza il duca di Urbino, che era addietro, ed assaltarono il Borgo di Marradi, e presonlo; poi vollero combattere la rocca, e stativi alcuni dì non fecero profitto, e sperando di averla per mancamento di acqua, essendo piovuto, pensarono levarsi. Dentro vi era Donato Cocchi, uomo duro, paziente ed animoso, e dentro vi erano ricorsi Simone Ridolfi con Niccolò, e Dionigi Naldi per conestabile, i quali tutti a due se ne uscirono, e per loro non mancò che la rocca non si pigliasse, e massime dal conestabile, che di quattrocento fanti, che soli erano pagati, non era rimaso con dodici. Intanto la gente nostra per la via di Mugello, cioè il conte Ranuccio solo con il signore Ottaviano dei Manfredi, e altri piccoli condottieri si erano posati innanzi a Marradi, e volutisi affrontare, fecero che gl'inimici si levarono da quella ossidione, e vi lasciarono qualche artiglieria. Il signore di Piombino non vi volle andare, poichè avendo nella sua condotta titolo di governatore della gente ducale in Toscana, non volle avere a convenire, per non perdere di suo onore, con il Fracassa e Caraccioli, i quali ancora loro, l'uno da Parma con trecento uomini di arme e mille fanti, l'altro da Forlì con ducento lance e mille fanti, si erano accostati a Berzighella, e postisi dietro agl'inimici con animo di entrare in Berzighella. Andò messer Annibale Bentivogli a congiungersi con gli altri verso Ravenna. Aveva di condotta dai Viniziani cento uomini d'arme. E noi oltre al conte Ranuccio, Piombino, ec., mandammo a quella volta Gio. Pagolo Baglioni e Simonetto, l'uno con sessanta lance, l'altro con cinquanta cavalli leggieri.

A' dì venticinque di settembre era già partito da Parma il conte di Caravaggio con trecento quarantasei uomini d'arme, centocinquanta cavalli leggieri, e cinquecento fanti, ed il duca di Milano aveva dato all'uno ed all'altro titolo a comune di capitano delle sue genti. Fece la via da Modena lungo il Po a S. Agata e Massa, e poi a Imola.

A dì primo di ottobre partì Valenza per Francia in su l'armata con Sarenon. Circa a tre o quattro di dì ottobre si prese Librafatta, e poi circa quattro dì si era avuto il bastione, che vi era sopra. Mandossi per questi accidenti Francesco dei Nerli a Bologna per tenere fermo quello Stato, e Andrea de' Pazzi si mandò fino a Forlì ad intrattenere quella madonna, e per narrare loro che di Romagna, stati che furono e' Viniziani molti dì circa Marradi, e bombardatolo senza frutto, si levarono a pochi d'ottobre, e si ritirarono a Berzighella, e di qui si volsero al tradimento di Bibbiena, che seguì poi a' dì ventiquattro di ottobre; di che si ebbe notizia da Francesco de' Nerli molti dì innanzi da Bologna apertamente, e da Roma dal Gualterotto, ma non in specie di qual luogo. E nondimeno la dappocaggine nostra, ed il poco valore di Cappone Capponi, che vi si mandò, fu causa che la cosa non si procurò e rimediò.

Molto innanzi a questi tempi Milano aveva condotta Mantova, e vi era difficultà del titolo. Perchè avendo il duca di Milano dato il titolo di capitano a messer Galeazzo, non lo poteva dare ad altri, e però assai tempo si stette in sul dargli titolo di capitano cesareo in Italia, e titolo a onore con noi. Finalmente non si concludendo, perchè era impossibile a noi, avendo e la spesa grande ed altro capitano, si risolvè di condursi con i Viniziani, e andò a Venezia; e condottosi, l'ordine era che e' venisse a Pisa con grossa gente; e sarebbe venuto se non fosse seguito il caso di Bibbiena, per il quale i Viniziani credettero poter far senza lui. Ma senza questo lo avrebbero mandato; tanto era incarnata questa loro gara.

A' dì dodici di ottobre arrivò Valenza a Marsilia. Fu onorato dal re eccessivamente.

A' dì ventiquattro di ottobre, come è detto, Bibbiena si ribellò, e di questo furono consej pochi. Erasene avuto prima notizia, e per questo vi si mandò Cappone di Bartolommeo Capponi, perchè scoprisse e punisse, e gli venne nelle mani quel proprio cugino di ser Piero, che menava la danza, e per misericordia e compassione, risparmiatogli qualche tratto di fune, non lo potette scoprire. Il modo dell'impresa

fu, che pochi cavalli leggieri dell'Alviano avendo cavalcato tutta la notte, non più che quattro da principio, ed in abito di viandanti, all'aprire della porta vi si appresentarono, e presonla, e così dettero agio agli altri di comparire, ed in meno di due ore tutto fu in loro potestà innanzi che molti si levassero da dormire. Cosa più fortunata a loro, che ragionevole, e solo succedè per la negligenza, e poco ordine degli uomini e numero. Non è però da maravigliarsi, perchè non pareva sì male rompessero una guerra, ed entrassero in una tal valle forte da ogni banda, e come un catino, con le Alpe già cariche di neve, e nel principio del verno. Quel dì vi comparse Alviano, e come uomo ardito quel medesimo dì si presentò a Poppi. Ma avendo poca gente, ed essendo il luogo forte, e gli uomini fedeli con la notizia della ribellione di Bibbiena, non potette far altro. Ed, oltre a questo, vi si trovò il Giannantonio, il quale combattendo in su la porta vi fu ferito. Attesero dipoi gl'inimici ad insignorirsi di quelli luoghi piccoli intorno a Bibbiena.

Il divorzio di Francia fu fondato in su quattro cose. Prima, che loro erano in secondo grado; la seconda, che il re Luigi, padre della Giovanna moglie del re lo aveva levato al sacro fonte; la terza, che *fuerat motrimontum coactum*, nè mai era stato consumato *per copulam carnalem;* la quarta, che lei era contraffatta *utrinque gibbosa e sterile;* e la cognizione, *si vera essent*, di queste cose, fu commessa alli prenominati, i quali la citarono, e dipoi giudicarono *tamquam non legitimum, nec sancitum matrimonium esse solvendum ob prædictas causas;* ed il papa per suo breve, referendosi a tal giudizio, *concessit solutionem fieri, et permissionem alterius matrimonii*, e questa dispensa la dette a Valenza quando andò in Francia senza che altri lo sapesse, con ordine, che la vendesse cara a quel re, e non prima che fusse soddisfatto della moglie, e degli altri suoi desiderj. E mentre che queste cose si agitavano, seppe il re dal vescovo di Sezza, il quale per avere rivelata tal cosa ne morì per ordine di Valenza, che la dispensa vi era, e così senza averla vista o avuta, consumò il matrimonio con la regina vecchia del re Carlo, e le altre cose si assettarono poi a bell'agio. La lite finì d'accordo, perchè la moglie persuasa da Bourbon, cioè da madama sua sorella, *sponte* cedè alla lite, cioè non rispose, ed il re gli promesse la ducea di Berri con trentamila franchi, ed a madama di Bourbon promesse che la figliuola sarebbe regina di Francia, e così lei suocera di re con dare la figlia ad Angolem.

I Viniziani a pochi dì di novembre, conosciuto quanto difficile impresa avessero alle mani e di quanta spesa, cominciarono a Milano dall'oratore loro all'oratore nostro, ed a Ferrara al duca ad insusurrare e muovere partito d'accordo, forse ancora volendosi nettare di queste brighe, per essere più spediti nelle cose di Francia. *Quomodocumque sit*, difficultà di danari mostrarono; ed infatti il marzo seguente tre dei principali banchi andaronsi dietro a questa spesa. E pesando la spesa anche a noi, e al duca, si tenne la pratica, e mandossi a Ferrara messer Alessandro Strozzi, donde poi ne seguì la mandata de' due oratori a Venezia.

Invitati i Viniziani dai favori e prosperi successi di Casentino, vi mandarono al continovo nuove genti, in modo che vi ebbero settecento uomini d'arme, e meglio che seimila fanti, ed il conte di Pitigliano venne a Castel d'Elci quasi *in subsidiis*. In Bibbiena si fermò il duca d'Urbino con messer Piero Marcello, provveditore veneto, e quel luogo era la sede della guerra. Presero da Poppi, Romena, Pratovecchio e Camaldoli ogni cosa. Poppi non furono a tempo, e Romena non andarono, Pratovecchio soccorse il capitano nostro, che appunto quel dì che e'vi venivano a campo le genti Vitellesche, erano già con le bandiere sopra quei monti. Camaldoli lo difese l'abate Basilio, *cuius fuit summa manus in bello et amor et fides in patriam*. Per questo noi fummo costretti levare da Pisa e di Val di Serchio il capitano, e tutto lo sforzo delle genti nostre, che fu circa a' dì sei di novembre, e lui partì, munito ben Vico e Librafatta, e fatto il bastione della Verrucola.

Si era in questi tempi mosso dal papa e da noi per sturbare l'accordo de'Viniziani con il re, che era molto non appuntasse prima con loro, che avessimo depositata Pisa in mano sua per restituircela, ed il re sollecitò assai questa parte, e noi ci

risolvemmo tanto male per essere avviluppati nelle cose di Milano, ed essere qui (che altri odiava i Francesi, o desiderava Milano), che si dava spazio a' Viniziani di concludere con il re, e mostrare al duca che non aveva altra via di salute, che posarli con noi, e questa cosa lo sollecitò tanto, che persuase, anzi forzò noi allo accordo con Venezia, e nondimeno si rimase nel medesimo pericolo.

Dubitossi di Arezzo in questi tempi, ed anche vi fu trovato uno che trattava una pratica, ed impiccato; e per questo poi che il capitano fu in Casentino vi si mandò il conte Ranuccio ed il Fracassa colla gente ducale, ed anche serviva che gl'inimici per quella via non si potevano gittare in Valdarno, come fu qualche volta il disegno loro.

Venendo la gente ducale di Romagna in Toscana (con la quale erano Fracassa e Curazolo), Curazolo rimase malato a Furlì con Madonna, con qualche gente per rispetto di qualche sua sicurtà, e Fracassa venne ad Arezzo.

Una delle grossissime cause, anzi la principale ed unica di fare traboccare il papa alla corte francese, fu il desiderio suo di dare stato e moglie al Valentinese, al quale non trovava in Italia chi potesse, rispetto al gran concetto suo, nè anche chi volesse, e fra gli altri il re Federigo, il quale non gli volse mai consentire nè madama Carlotta, nè credette con parte di quel regno potergli soddisfare. E però, disperato di ognuno, si volse infra noi, ed i tempi lo servirono bene, perchè trovò un re, che per separarsi dalla moglie vecchia gli prometteva e dava più che verun altro.

E per avere compagnia in Italia, volle che noi avessimo a stare di necessità con lui, e però mosse in Francia essere bene trarne Pisa di mano de'Viniziani, e depositarla in sua mano e noi all'incontro eravamo contenti depositarla in mano del re, così in confusione di vari partiti, e diversità di pareri per amare una parte della città le cose francesi l'altra no, si prese questa occasione di riaverla, ora proponendo che la si depositasse in mano del collegio de' cardinali, ed ora praticando di qua con il duca di Ferrara. Ma di tutto era cagione il volere tenersi molti con Milano, non si accorgendo che e' rovinava, o così non si concluse nè questo, nè altre con Francia, e dettesi agio a' Viniziani di fare tutto quello che e' vollero, e di calunniarci che fussimo con Milano il che era e nasceva dalle cagioni predette e dall'odio che si aveva contro a' Francesi per la memoria delle cose passate, ed anche perchè essendo implicati con Milano in questa impresa di Pisa e di Casentino, e servendoci da lui e di gente e di danari, si aveva paura di pericolo e vergogna d'ingratitudine a lasciarlo, e così a poco a poco periva ogni cosa. La sentenza della dissoluzione del matrimonio si dette a'dì venti di ottobre, mille quattrocento novantotto.

Valenza nello arrivare suo in corte, che fu circa a' diciotto d'ottobre, dette il cappello a Roano.

In questi tempi si mandò a Milano il vescovo di Volterra procurato da questi che pensavano alla conservazione di Milano, e per l'importanza delle pratiche di Ferrara, che tutti giravano quivi.

Era al continuo molto riscaldato il re di Francia dal papa di concludere con i Viniziani, in modo che questa con le altre cagioni ve lo spinsero.

E la paura che ne ebbe Milano, e una vana speranza che ei riprese di ritirare i Viniziani da quelle pratiche, lo volsero a fermare noi all'accordo, i quali speravano più che non si conveniva, e loro col praticarlo, e concluderlo di qua, levarono questo maneggio al re, che voleva Pisa in mano, guadagnarono reputazione, uscironsi di Pisa con onore, e acquistaronsi una azione contro di cento ottantamila ducati[1], e toccò loro avere questo beneficio, poi che gli erano rotte in Casentino, dove in più volte e in diversi tempi a Stia, a monte Mignaio, Montalone, Maronaio, furono loro svaligiati meglio che tremila cavalli, ed in somma in ultimo non restò loro se non Bibbiena, la quale anche non avrieno potuto tenere, se quelli nostri soldati si fussero portati meglio, ed avessero voluto terminare la guerra. E stando così, venne il conte di Pitigliano a Castel d'Elci, e non si ardì mai a passare, ed erano in modo assediati, che avevano a mandare fanti con cinquanta libbre di farina addosso alla Vernia e Bibbiena, ed un dì alla Cava ai Vellano furono rotte molte di queste loro fanterie, ed una gran carovana di farine e danari mandati

per la gente. Stette Pagolo Vitelli prima a Poppi di molti dì, dipoi avendo cavati gl'inimici di quei luoghi, se ne andò alla Pieve a San Stefano per tenere questi di qua assediati, e farsi incontro a chi veniva. Fu guerra aspra e difficile in mezzo del verno, e in su le montagne, e certamente se si aveva pazienza, e in Milano non si fusse tanto precipitato, e noi qui fatto qualche provvision più di danari, la guerra si finiva onorevolmente, ed infra noi Pisa si sarebbe depositata in mano del re, perchè i Viniziani oltre all'esser stracchi di questa guerra, avevano il Turco a Lepanto con grossa armata, ed erano forzati prepararsi alla guerra di Milano, alla quale non potevano supplire essendo implicati in questa.

Ed oltre alle altre cagioni che impedirono e ritardarono noi a depositare Pisa in mano del re (An. 1499), e seguire la pratica di Ferrara, era che Milano non voleva che noi la riavessimo per questa via, intendendo che per questo noi avevamo ad essere Franciosi, e così lui rimanesse con i Viniziani inimici e senza noi.

Furono in queste guerre di Casentino presi molti soldati gentiluomini, e tra gli altri un Gio. Conrado nipote dell'Alviano.

San Piero in Vincola grandemente favorì la pratica de' Viniziani con il re, il papa, il Triulzio, il sig. Costanzo, ed infiniti altri Italiani che vi erano, riputandosi l'amicizia di quella Signoria utile, e promettendo gran cose.

A'dì nove febbraio in Angers fu conclusa la pace ed accordo tra il re ed i Viniziani. I capitoli particolari non si seppero mai, se non per quanto hanno mostro poi gli effetti.

Circa a' dì quattordici di febbraio il duca di Urbino si escì di Bibbiena con salvocondotto de' Vitelli, ma con consenso del commissario, che era Piero Gio. de' Ricasoli. Fu cosa di momento, e nella quale fu opinione che il duca di Milano vi avesse prestato o ordine o consenso.

Una volta noi dormimmo in questa cosa colla fante ed al fuoco, e qui ne fu tenuto gran conto e fu causa che mai si potè fare provvisione di nulla.

Andati che furono gli oratori a Venezia, cioè Pagolo Alessandro Soderini, e Gio. Batista Ridolfi (quali si vuol vedere quando partirono, e con che commissione), non restò mai il duca di Milano e con lusinghe e con minacce, che il compromesso si fece, e poi per soddisfazione a quella signoria non si curò si tagliasse in sul nostro, ed il duca di Ferrara, per piacere all'uno ed all'altro, fece il mannerino.

Erano quattro cose quelle, in su le quali i Viniziani si appuntarono, e chiederono in favore de' Pisani; la giurisdizione della città, o che almeno la criminale non fusse in mano nostra; le fortezze restassero ai Pisani; la spesa tutta per loro che noi la pagassimo; e l'entrata di Pisa, cioè gabelle ed altro, fussero de' Pisani, benchè pria chiedessero ancora Livorno. Finalmente si risolverono in quello che appare per il loro dato.

A' dì tre marzo fu fatto il compromesso, e a dì sei di aprile fu dato il lodo, ed i Viniziani, cioè la moltitudine de' cittadini, molto reclamarono, parendo loro meno assai di quello che si avevano, poi che era il rimanere Pisa libera col contado, e loro sotto qualche nome vi potessero tenere gente. Ma a pochi condussono quello che ei vollero.

Vuolsi in questi tempi narrare la gran passione che era ne' cittadini, chi in favorire i Vitelli, ed altri i Marcianeschi.

Milano condescese all'accordo, gravandoli la spesa e il timore di Francia, e noi esclusi dallo avere il re a volere Pisa in mano, visto concluso l'accordo con i Viniziani senza questo capitolo della deposizione di Pisa in mano del re, e gravati dalla spesa, disperati per il successo delle cose passate, e non sperando soli disuniti tra noi potere fare molto, e massime che dal re di Francia non si poteva sperare altro che una sospensione d'arme con i Viniziani, ed anco questo era dubbio.

Il Turco in questo tempo armava forte, ed i Viniziani ne stavano con sospetti, e armarono ancora loro, e fecero capitano generale di mare messer Antonio Grimaro, il quale poi ne capitò male.

Dato e ratificato il lodo, Milano mandò messer Visconte a Pisa per dimesticarli, e condurli ad accettare il lodo, ed il simile fece Ferrara, che ordinò venisse qui un messer Ettore Bellingerio, e tutti a due qui provavano a pigliare commissione, e ordine da noi del procedere loro in Pisa.

Non fu consentito qui che il Ferrarese vi andasse. Tal dichiarazione fu fatta a' dì sette di aprile il dì dopo la data del lodo, e nacque che per lui il duca di Ferrara fece intendere avere a Venezia fatto certe addizioni e dichiarazioni al lodo dato, le quali dispiacquero qui grandemente. La copia ne è in filza; e se prima la brigata si doleva di quel giudizio, molto più se ne doleva poi. E nondimeno lui le aveva fatte per soddisfare a quei Viniziani che inclinavano all' accordo, e sparlavano di lui, e dovette questo servire a quietarli, perchè non erano di valore nessuno.

Fecesi in que' tempi ogni diligenza per deviare il papa dalle cose francesi, e lui simulando intratteneva ogni pratica; e vennesi infino a fare i capitoli di lega fra Milano, Napoli, la Chiesa e noi, quali sono in filza.

Non andò anche messer Visconte a Pisa, e fu negata l'andata sua di qui, con dire saria meglio che vi andasse d' altronde, perchè partendo da Firenze si toglieva lui stesso fede; ed anche essendo della qualità che era, si dava riputazione a' Pisani, ed occasione di vendere meglio la mercanzia loro con il papa ed Orsini, i quali avevano già richiesto, che li pigliassero in protezione.

Dopo la partita delle genti inimiche da Pisa, per il commissario del Ponte ad Era fu protestato a' Pisani, che infra sei dì dovessero rispondere, se volevano stare al lodo dato ed osservarlo; altrimenti poi si procederebbe; ed essendo messer Visconte a Lucca, gli mandarono oratori, e gli offersero la città per il duca, al quale volevano mandare oratori, dolendosi di certe navi arse in foce d' Arno, e chiedevano la proroga di quelli per più tempo.

A' dì quattro di maggio, mille quattrocento novantanove, il Valentino tolse per donna la figlia d' Alibert, e lui dette la dote a lui, perchè si obbligò spendere centomila fiorini in uno Stato in quel regno per provvista di lui, e fare cardinale il fratello, benchè a questo fusse gran difficoltà, perchè il Valentino diceva non avere commissione di farlo, e finalmente bisognò che il re promettesse lui a quelli di Alibert che il papa lo farebbe.

In questi tempi, cioè circa le calende di maggio, deliberati i Pisani fare della ribellione, mandarono a Siena in ispecie, ed in ogni altro luogo, donde potessero sperare favore, e rassettarono e fortificarono la terra in modo di difenderla.

Vuolsi vedere che in questi tempi, cioè verso il fine di aprile, si ruinarono le mura di Bibbiena, per memoria della ribellione loro. Fallirono a Venezia e' Lippomani ed i Garzoni, ed i Pisani balenarono.

Fessi di maggio di questo anno nuova riforma di ufficj, la quale si rivolse in dare, ed in ispecie circa l' ufficio de' Dieci, alcuni ordini.

Uscite che furono le genti di Bibbiena, Milano caricava Venezia, che attendevano a mantenere loro e forze e speranze, e Venezia Milano, che per lui mancava di affrettare le cose di Pisa, e così noi eravamo agitati, oltre alla incostanza nostra e mala contentezza che avevano arrecato questi tempi.

In questo tempo non si fecero più i Dieci, e nella riforma degli ufficj si ordinò che e' non si potessero fare più, se non precedeva la deliberazione del consiglio degli Ottanta per i tre quarti.

Stando le cose in questi termini, e perseverando i Pisani nella ostinazione loro, e parendo ogni cosa chiara, e presupponendo ogni impedimento avere ad essere tardo, si fecero cavalcare i Vitelli in quel di Pisa, che dopo l' accordo fatto a Vinegia si erano dalla Pieve a S. Stefano ritirati a casa, ed ordinaronsi tutte le altre genti d' arme per la espugnazione di Cascina, come seguì dipoi di giugno *immediate*. In questo mezzo le cose francesi contro a Milano riscaldavano forte, ed erano partite per Asti quattrocento dieci lance francesi, ed il Trivulzio in nome del re aveva disdetta certa tregua con i Genovesi fatta a sua istanza, ed il re si preparava per essere a Lione, e non si dubitava più dell' impresa, ancora che i Viniziani con ogni arte la dissimulassero. E per questo Milano, vedutosi in pericolo, strigneva assai noi a volere essere seco, ed obbligarsi alla sua difesa; e per potere chiedere a noi il fatto suo, non solo avea caro di essere richiesto da noi per le cose di Pisa, ma offeriva e largheggiava, ed intromettevasi per tentare ogni via di accordo con i Pisani e poi colle arme. Dal-

l'altro canto, noi ci trovammo in termini che non potevamo congiungerci seco, perchè si vedeva rovinato, e nella città era diversità di parere che impediva ogni deliberazione di qua o di là, e molto meno si poteva esasperarlo con negarsi, ec., perche in questo anche era pericolo, che disperato non attraversasse le cose di Pisa, le quali erano facili a turbarsi, e difficultarsi con molto meno ingegno e forze che non erano nel duca, il quale instava, ed adiravasi con rimproverare i benefizj passati, e minacciare in futuro, le quali due cose facevano qui gran confusione, vergognandosene molti, e molti temendone. Quel che lui voleva, era trecento uomini d'arme e duemila fanti. Però era gran fastidio a maneggiarsi in questa cosa, e stavasi con una grande angustia in temporeggiaro e Milano e Francia, donde ancora veniva fuoco che ci risolvessimo contro a Milano; e chiedevano cinquecento uomini d'arme e tremila fanti, ed a tutti si rispondeva, non potere dichiararsi rispetto all'impresa di Pisa, e a ognuno si prometteva, guadagnata che ella fosse, per esser seco. Ed in somma questa sospensione fu causa, che e' non si servì nè a Dio, nè al Diavolo, e con i Francesi se ne ebbe un mal grado; e fu cosa pericolosa, perchè ad ogni modo essi avevano pensato con quella vittoria aver guadagnato qualunque non era stato con loro: ed il re lo ebbe a dire in certo ragionamento: *A cette heure, tout est gagné.*

NATURE DI UOMINI FIORENTINI

PIERO DI GINO CAPPONI

Così morì Piero Capponi, uomo assai riputato per le virtù dell'avolo e bisavolo suo, la opinione delle quali, spenta nel padre, si aveva con l'animo e con la eloquenza riacquistata, delle quali due qualità assai si prevaleva. Fu nondimeno vario nelle sue azioni, in tanto che parlando di lui Lorenzo de' Medici disse, che Piero gli pareva quando il padre e quando l'avolo. Non ebbe la fortuna manco varia che l'ingegno, perchè da quella in ogni qualità di governo fu in varj modi ora sollevato, ora depresso. Puossi dargli infra le altre questa laude, che egli solo reggesse quello che tutti gli altri cittadini avevano abbandonato, quando in su la fronte del re stracciò quelli capitoli che toglievano la libertà alla patria sua; nè lo sbigottì l'insolenza e potenza de' Francesi, nè la viltà de' suoi, e solo per lui stette che Firenze non vivesse serva de' Francesi, come per Cammillo che Roma non vivesse ricomperata da quelli.

ANTONIO GIACOMINI

Quando fu eletto commissario al primo guasto

Costui in sua puerizia per le parti di messer Luca, e di Piero de' Medici vecchio, fu confinato con suo padre fuori della città; e ridottosi a una sua villa, il padre lo mandò a Pisa a faccende di mercatare, nelle quali tutta la nobiltà di Firenze si esercita, come in cosa più utile e più reputata nella patria loro; dove non stette molto, perchè avendo volto l'animo a maggior fortuna, si ridusse a stare per le corti de' principi, e con il signor Roberto da San Severino, allora primo capitano in Italia, consumò parte della sua gioventù. Era tornato poco avanti al mille quattrocento novantaquattro in Firenze, e come uomo virtuoso fu con il mezzo di Francesco Valori primamente mostro alle azioni pubbliche; e nelle prime commissioni gli furono date, si portò in modo, che fu sempre giudicato degno di maggior grado; tanto che dal popolo gli furono dati tutti quelli onori dentro e fuori, de' quali secondo la età si venera qualunque onesto cittadino. Era Antonio delle cose della guerra innanzi a tutti gli altri cittadini fiorentini peritissimo, cauto nel pigliare i partiti, animoso nell'eseguirli, nimico de' tristi poltroni, amatore e premiatore ne' buoni e valenti uomini, severo nel servare la maestà pubblica, e quello che è mirabile e raro, liberalissimo del suo ed astinentissimo da quel d' altri. Nè quando era al governo di un esercito o di una provincia, voleva dai suoi subbietti altro che la ubbidienza, nè de' disubbidienti aveva alcuna pietà. Privato, era senza parte e senza ambizione alcuna; quando pubblico, era solo desideroso della gloria della città e laude sua; le quali sue qualità fecero in brieve tempo che il popolo di Firenze non credeva sotto altro governo potere o espugnare i nimici, o difendersi da quelli; nè veruna cosa forte, animosa o pericolosa era conceduta ad altri che a lui, nè altri più volontieri l'ac-

cettava. Donde non solo crebbe il suo nome in Firenze, ma in tutta Toscana; e così Antonio, incognito prima, ed oscuro, acquistò riputazione in quella città dove tutti gli altri chiari e riputati cittadini l'avevano perduta.

DI MESSER COSIMO DEI PAZZI

E

MESSER FRANCESCO PEPI

fatti oratori all'imperatore.

Furono eletti oratori messer Cosimo dei Pazzi vescovo d'Arezzo e messer Francesco Pepi iureconsulto, uomini, oltre all'essere nobili, graduati e prudenti, in chi il nuovo Stato assai confidava, per aver renduto all'uno la patria, all'altro lo Stato, e di schietto causidico averlo chiamato a quel governo, che in un vivere libero per le sue virtù non gli poteva esser negato.

DI FRANCESCO VALORI

Ebbe Francesco Valori questo fine indegno della vita e della bontà sua, perchè verun cittadino ebbe mai la patria sua che desiderasse più il bene di quella che lui, nè che ne fosse tanto e con meno rispetti difensore; il che, perchè non è conosciuto da molti, lo fece odiare da molti, donde gli suoi nimici particolari presero animo di ammazzarlo. E dell'animo e mente sua buona ne fa fede lo avere avuto sempre governo, ed essere morto povero, di modo che gli suoi nipoti rifiutarono la sua eredità; fanne fede non essere mai stato cagione nè principio di alcuna innovazione, ma fermo difensore negli stati presenti della città; nè per lui mancò che lo Stato de' Medici non stesse, il quale dopo alla morte di Lorenzo difese contro i detrattori di quello: nè per lui stette che lo Stato libero non si fermasse, e tutte quelle sicurtà ed ordini che egli ha, si possono riconoscere dall'animo e ostinazione sua.

DISCORSO

FATTO AL MAGISTRATO DEI DIECI

SOPRA LE COSE DI PISA

Che riavere Pisa sia necessario a volere mantenere la libertà, perchè nessuno ne dubita, non mi pare da mostrarlo con altre cagioni che quelle le quali per voi medesimi intendete. Solo esaminerò i mezzi che conducano, o che possano condurre a questo, i quali mi paiono o la forza o l'amore, come sarebbe il ricuperarla per assedio, o che ella vi venga nelle mani volontaria. E perchè questa sarebbe più sicura, e, per conseguenza, più desiderabile via, esamineremo se tale è riuscibile o no, e

discorreremola così. Quando Pisa senza impresa ci abbia a venire nelle mani, conviene che per loro medesimi vi si rimettano nelle braccia, o che un altro che ne sia signore ve ne faccia un presente. Come si possa credere che loro medesimi siano per ritornare sotto il patrocinio vostro ve lo dimostrano i presenti tempi, nelli quali, destituti da ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, suti non accettati da Milano i discacciati da' Genovesi, non ben visti dal pontefice, e da' Sanesi poco intrattenuti, stanno pertinaci, sperando sulla vana speranza di altri, e debolezza e disunione vostra, nè mai hanno volsuto accettare, tanta è la perfidia loro, un minimo vostro segno ed imbasciata. Pertanto essendo in tanta calamità al presente, e non flettendo l'animo, non si può nè debbe a nessun modo credere che per loro medesimi mai, vengano volontarj sotto il giogo vostro. Che la ci sia concessa da chi la possedesse, dobbiamo considerare che quello tale che ne sia possessore, o vi sarà entrato dentro chiamato da loro, o per forza. Quando vi fusse entrato per forza, nessuna ragione vuole che ce la conceda, perchè chi sarà sufficiente ad entrarvi per forza, sarà ancora sufficiente a guardarla per sè, e a preservarsela, perchè Pisa non è città da lasciarla volentieri per chi se ne trovasse signore. Quando vi fusse entrato dentro per amore, e chiamato da' Pisani, fondandomi sul fresco esempio de' Viniziani, non mi pare da credere che alcuno fusse per rompere loro la fede, e sotto nome di volerli difendere li tradisse, e desseveli prigioni. Ma quando tale possessore volesse pure che la tornasse sotto il nome vostro, l'abbandonerebbe e lascerebbevela in preda, come hanno fatto i Viniziani; sicchè per queste ragioni non si vede alcuna via che Pisa senza usare forza sia per recuperarsi.

Sendo adunque necessaria la forza, mi pare da considerare se gli è bene usarla in questi tempi o no. Ad ultimare l'impresa di Pisa bisogna averla o per assedio o per fame, o per espugnazione, con andare con artiglieria alle mura: e discorrendo la prima parte dell'assedio, si ha da considerare se i Lucchesi siano per volere o per potere tenere che del paese loro non vada vettovaglia in Pisa; e quando volessero o potessero, ciascuno si accorda che basterebbe solamente guardare le marine; ed a questo effetto basterebbe solamente tenere un campo a S. Piero in Grado con il ponte sopra Arno, mediante il quale le genti vostre potessero essere ad un cenno dato in foce di fiume Morto o di Serchio, dove bisognasse, tenendo qualche cavallo e fante in Librafatta, e così a Cascina. Ma perchè si dubita della volontà de'Lucchesi, e perchè è anche da dubitare che quando bene volessero non potessero tener serrato il lor paese, per esser il paese che si ha da guardare largo e per non aver loro dai loro sudditi un'intera obbedienza, si pensa, volendo bene assediar Pisa, che non sia da fidarsi al tutto che questa parte sia guardata dai Lucchesi: ma che bisogni ai Fiorentini passare, e per questo che non basti fare un solo campo a S. Piero in Grado, ma bisogni pensare di farne o un altro, o due altri, come meglio sarà giudicato, o come meglio si potrà. E però dicono che il più vero e fermo modo sarebbe il fare tre campi, uno a S. Piero in Grado, l'altro a S. Jacopo, l'altro alla Beccheria: ovvero ad... E considerando gli elmetti e cavalli leggieri avuti, toccherebbe per campo venti elmetti, e cento cavalli leggieri, e ottocento fanti, i quali campi stando in questo triangolo tengono assediata Pisa *etiam* contro alle voglie de' Lucchesi; starieno sicuri affortificandosi con fosse, come saprieno fare, e sbigottirono i Pisani in modo da credere che calassero subito: e perchè in S. Piero in Grado è trista aria, dove per avventura, avendovi a stare un campo, si ammaleria, e perchè parrebbe forse troppo grieve tenere detti tre campi, si potria tenere detto campo di S. Piero in Grado tanto, che in quel luogo si facesse un bastione grosso, capace di trecento o quattrocento uomini in guardie, il quale si farebbe in un mese; e fatto il bastione levarne il campo e lasciarvi il bastione e la guardia, e rimanere con quelli altri due campi; e così non si verrebbe ad avere la spesa di tre campi se non per un mese. L'uno di questi due modi detti, o di tre campi o del bastione con i due campi è il più approvato da questi signori condottieri, e quello che tengono più utile e più atto per affamare Pisa. Ma se voi non voleste tanta spesa, e volessi fare appunto due campi, bisogna di necessità

tenerne uno a S. Piero in Grado, o tuttavia non ci facendo il bastione, o facendovelo, infino a tanto che fusse fatto. L'altro campo dicono si vorria tenerlo al Poggiolo sopra il ponte Cappellese, e perchè gli avrebbe a guardare Casoli ed i monti, dubita alcuno che da detto campo Casoli non potesse essere ben guardato. E per questo vi bisognerebbe fare più un bastione che ricevesse cento uomini in guardia; e, quanto ai monti, bisognerebbe tenere nella Verruca dugento fanti, o tenerne in Val di Calci quattrocento, o fare un bastione fra Lucinari ed Arno, che fusse capace di cento uomini in guardia, e tenere cinquanta cavalli almeno a Cascini; e questo sarebbe un altro modo da assediare Pisa, ma non tanto gagliardo quanto l'uno di quelli due prima de' tre campi, ovvero del bastione con due campi. Vero è che mentre si fa il bastione si potrebbe tener tre campi, e fatto il bastione ridurli a due, ovvero mentre si fa il bastione tenere due campi, aggiunte quelle altre cose dette di sopra, e fatto il bastione lasciarvi la guardia e ridursi coi due campi alle poste e luoghi soprascritti, a S. Jacopo l'uno, l'altro... ovvero... E qui ci sarebbe di spesa più dall'un modo all'altro quanto si spende in un mese in mille fanti più. E venuto loro in considerazione un'altra cosa, se gli è da fare questo bastione a S. Piero in Grado, o no; alcuno ha fatto questa distinzione, e detto: O i fiorentini sono d'animo, non potendo affamar Pisa, di sforzarla, giudica superfluo fare il bastione, perchè di qua a un mese, che il bastione sia fatto, sarà tempo di andare alle mura, cioè intorno al principio di maggio, e così la spesa del bastione viene ad essere gettata; se non sono di animo di tentare la forza, ma di stare nello assedio, giudica ciascuno che sia da fare il bastione. Alcuno dice che *etiam* che i Fiorentini vogliano tentare la forza, debbono fare il bastione, perchè potrebbe non riuscir loro lo sforzarla, e non riuscendo, e loro si trovino il bastione fatto, da poter rimanere nell'assedio. Hanno ancora esaminato se gli è credibile che l'assedio basti senza la forza, e sono di parere che non basti, perchè credono che eglino abbiano da vivere insino al grano nuovo, per riscontri si ha da chi viene di Pisa, e per i segni si vede del pane vi si vende e dello ostinato animo loro; ed essendo per patire assai, non si vede che patiscono un pezzo a quello che l'ostinato animo loro li può indurre a patire, e però pensano che voi sarete costretti a tentare la forza. Pensan bene che sarà impossibile che vi reggano, tenendo voi questi modi di tenerli stretti il più potete un quaranta o cinquanta dì, ed in questo mezzo trarne tutti gli uomini da guerra potete, e non solamente cavarne chi vuole uscire, ma premiare chi non ne volesse uscire, perchè se ne esca. Dipoi, passato detto tempo, fare in un subito quanti fanti si può, fare due batterie, e quanto altro è necessario per accostarsi alle mura, dare libera licenza che se ne esca chiunque vuole, donne, fanciulli, vecchi, ed ognuno, perchè ognuno a difenderla è buono; e così trovandosi i Pisani vôti di difensori dentro, battuti da due lati, a tre o quattro assalti saria impossibile che reggessero, se non per miracolo, secondo che i più savj in questa materia hanno discorso.

DEL MODO

DI TRATTARE I POPOLI DELLA VALDICHIANA

RIBELLATI

Lucio Furio Camillo dopo l'aver vinto i popoli del Lazio, quali più volte si erano ribellati da' Romani, tornatosene a Roma, se ne entrò in senato, e propose quello si dovesse fare delle terre e città de' Latini. Le parole che egli usò e la sentenza che ne diede il senato è questa quasi *ad verbum*, come la pone Livio: « Padri Conscritti, quello che in Lazio si doveva fare con la guerra e con le armi, tutto per la benignità degli Dei e per la virtù dei soldati nostri ha avuto il fine suo. Sono morti appresso Peda ed Astura gli eserciti nimici; tutte le terre e città dei Latini, ed Anzio città de' Volsci, o prese per forza o a patti, si guardano per voi. Restaci ora a consultare, perchè spesso ribellandosi e' ci mettono in pericolo, come noi dobbiamo per l'avvenire assicurarcene, o con incrudelire verso di loro, o con il perdonare loro liberamente. Iddio vi ha fatti al tutto potenti di potere deliberare se il Lazio debba mantenersi o no, o potere in perpetuo assicurarvene. Pensate adunque se voi volete acerbamente correggere quelli che vi si sono dati, e se volete rovinare del tutto il Lazio, e fare di quel paese una solitudine, donde più volte avete tratto eserciti ausiliari ne' pericoli vostri, e se volete con l'esempio de' maggiori vostri accrescere la repubblica romana, facendo venire ad abitare in Roma quelli che egli avevano vinti, e così vi è dato occasione di accrescere gloriosamente la città. Ma io vi ho solo a dire questo: Quello imperio essere fermissimo che ha i sudditi fedeli, e al suo principe affezionati; ma quello che si ha a deliberare bisogna deliberare presto, avendo voi tanti popoli sospesi tra la speranza e la paura, i quali bisogna trarre di questa ambiguità, e preoccuparli o con pena o con premio. L'ufficio mio è stato operare in modo che sia in vostro arbitrio; il che è fatto. A voi sta ora deliberarne quello che torni comodità e utile della repubblica ». I principi del senato laudarono la relazione del consolo, ma essendo causa diversa nella città e terre ribellate, dissero non si potere consigliare in genere, ma sì in particolare di ciascuna; ed essendo dal consolo proposta la causa di ciascuna delle terre, fu deliberato per i senatori che i Lanuvini fussero cittadini romani, e renduto loro le cose sacre toltegli nella guerra; fecero medesimamente cittadini romani gli Aricini, Nomentani e Pedani, e ai Tusculani furono servati i lori privilegj, e la colpa della loro ribellione fu rivoltata in pochi de' più sospetti. Ma i Veliterni furono gastigati crudelmente per essere antichi cittadini romani, e ribellatisi molte volte; però fu disfatta la loro città, e tutti i cittadini di essa mandati ad abitare a Roma. Ad Anzio, per assicurarsene, mandarono abitatori nuovi, al loro proposito; tolsero loro tutte le navi, e interdissero loro che non ne potessero fare delle altre. Puossi per questa deliberazione considerare, come i Romani nel giudicare di queste loro terre ribellate pensarono che bisognasse o guadagnare la fede loro con i benefizj o trattarli in modo che mai più ne potessero dubitare; e per questo giudi-

carono dannosa ogni altra via di mezzo che si pigliasse. E venendo dipoi al giudizio, usarono l'uno e l'altro termine, beneficando quelli che si poteva sperare di riconciliarli, quelli altri, di chi non si sperava, trattando in modo che mai per alcun tempo potessero nuocere. E a questo ultimo i Romani avevano due modi: l'uno era di rovinare le città, e mandare gli abitatori ad abitare a Roma; l'altro, o spogliarle degli abitatori vecchi e mandarvi dei nuovi, o lasciandovi i vecchi, mettervi tanti dei nuovi, che i vecchi non potessero mai nè macchinare, nè deliberare alcuna cosa contro al senato. I quali due modi dello assicurarsi usarono ancora in questo giudizio, disfacendo Velinterno, e mandando nuovi abitatori in Anzio. Io ho sentito dire che la istoria è la maestra delle azioni nostre, e massime de' principi, e il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni, e sempre fu chi serve e chi comanda; e chi serve mal volentieri, e chi serve volentieri; e chi si ribella ed è ripreso. Se alcuno non credesse questo, si specchi in Arezzo l'anno passato, e in tutte le terre di Valdichiana, che fanno una cosa molto simile a quella de' popoli latini: quivi si vede la ribellione e di poi il racquisto, come qui; ancora che nel modo del ribellarsi e del racquistare vi sia differenza assai, pure è simile la ribellione e il riacquisto. Dunque se vero è che le istorie siano la maestra delle azioni nostre, non era male per chi aveva a punire e giudicare le terre di Valdichiana pigliare esempio e imitare coloro che sono stati padroni del mondo, massime in un caso dove e' vi insegnano appunto come vi abbiate a governare, perchè come loro fecero giudizio differente per esser differente il peccato di quelli popoli, così dovevi fare voi trovando ancora ne' vostri ribellati differenza di peccati. E se voi dicessi: Noi l'abbiamo fatto, direi che si fusse fatto in parte, ma che sia mancato nel più e nel meglio. Io giudico ben giudicato che a Cortona, Castiglione, il Borgo, Foiano si siano mantenuti i capitoli, siano vezzeggiati, e vi siate ingegnati riguadagnarli con i beneficj, perchè io li fo simili ai Lanuvini, Aricini, Nomentani, Tusculani e Pedani, de' quali nacque da' Romani un simil giudizio. Ma io non approvo che gli Aretini, simili ai Veliterni ed Anziani, non siano stati trattati come loro. E se il giudizio dei Romani merita di esser commendato, tanto il vostro merita di esser biasimato. I Romani pensarono una volta che i popoli ribellati si debbano o beneficare o spegnere, e che ogni altra via sia pericolosissima. A me non pare che voi agli Aretini abbiate fatto nessuna di queste cose, perchè e' non si chiama benefizio, ogni dì farli venire a Firenze, avere tolto loro gli onori, vendere loro le possessioni, sparlarne pubblicamente, avere tenuti loro soldati in casa. Non si chiama assicurarsene, lasciare le mura in piedi, lasciarvene abitare e' cinque sesti di loro, non dare loro compagnia di abitatori che li tengano sotto, e non si governare in modo con loro, che negli impedimenti e guerre che vi fussero fatte, voi non avessi a tenere più spesa in Arezzo, che all'incontro di quello nemico che vi assaltasse. La esperienza se ne vide nel mille quattrocento novantotto che ancora non si era ribellato, nè era tanto incrudelito verso questa città; nondimeno venendo le genti de' Viniziani in Bibbiena voi aveste ad impegnare in Arezzo per tenerlo fermo le genti del duca di Milano, e il conte Ranuccio con la compagnia, di che, se voi non aveste dubitato, ve ne poteva servire in Casentino contro ai nimici, e non bisognava levare Paolo Vitelli di quello di Pisa per mandarlo in Casentino; il che, forzandovi a fare la poca fede degli Aretini, vi fece portare assai più pericolo e molta più spesa non avreste fatto se fussero stati fedeli; talchè raccozzato quello che si vide allora, quello che si è veduto poi, e il termine in che voi li tenete, e' si può sicuramente fare questo giudizio, che come voi fussi assaltati, di che Iddio guardi, o Arezzo si ribellerebbe, o e' vi darebbe tale impedimento guardarlo, che la tornerebbe spesa insopportabile alla città. Se voi potete al presente essere assaltati o no, e se gli è chi disegni sopra Arezzo o no, avendone io sentito ragionare, non lo voglio lasciare indietro. E lasciando di discorrere di quei timori che potete avere dai principi oltramontani, ragioniamo della paura che ci è più propinqua. Chi ha osservato Cesare Borgia detto il duca Valentino, vede che lui, quanto a mantenere gli Stati ch'egli ha, non ha mai disegnato fare fondamento

in su amicizie italiane, avendo sempre stimato poco i Viniziani, e voi meno; il che quando sia vero, conviene che e' pensi di farsi tanto stato in Italia che lo faccia sicuro per sè medesimo, e che faccia da un altro potentato l'amicizia sua desiderabile. E quando questo sia lo animo suo, e che egli aspiri allo imperio di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno con gli Stati che tiene, e che gli abbia questo disegno, si giudica di necessità, sì per le cose sopraddette, e sì per l'ambizione sua, sì *etiam* per avervi dondolato in sull'accordare, e non aver mai voluto concludere con voi alcuna cosa. Resta ora vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni. E' mi ricorda avere udito dire al cardinale de' Soderini, che fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al papa e al duca, era questa: Che siano conoscitore della occasione, e che la sappiano usare benissimo: la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose condotte da loro con la opportunità. E se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi io direi di no; ma considerato che il duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo, rispetto alla brevità della vita del pontefice, è necessario che gli usi la prima occasione che se gli offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna.

DESCRIZIONE

DEL

MODO TENUTO DAL DUCA VALENTINO

NELLO AMMAZZARE

VITELLOZZO VITELLI, OLIVEROTTO DA FERMO, IL SIGNOR PAGOLO E IL DUCA DI GRAVINA ORSINI (1)

Era tornato il duca Valentino di Lombardia, dove era ito a scusarsi con il re Luigi di Francia di molte calunnie gli erano state date da' Fiorentini per la ribellione di Arezzo, e delle altre terre di Val di Chiana, e venutosene in Imola, dove disegnava con le sue genti fare l'impresa contro a Giovanni Bentivogli tiranno di Bologna perchè voleva ridurre quella città sotto il suo dominio, e farla capo del suo ducato di Romagna. La qual cosa, sendo intesa dai Vitelli e gli Orsini e gli altri loro seguaci, parse loro che il duca diventasse troppo potente, e che fusse da temere che, occupata Bologna, non cercasse di spegnerli, per rimanere solo in sull'armi in Italia. E sopra questo fecero alla Magione nel Perugino una dieta, dove convennero il cardinale, Pagolo, e il duca Gravina Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Gianpagolo Baglioni tiranno di Perugia, e messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena; dove si disputò della grandezza del duca e dell' animo suo, e come egli era necessario frenare l'appetito suo; altrimenti si portava pericolo insieme con gli altri di non rovinare. E deliberarono di non abbandonare i Bentivogli, e cercare di guadagnarsi i Fiorentini: e nell' un luogo e nell' altro mandarono loro uomini, promettendo all' uno aiuto, l' altro confortando ad unirsi con loro contro al comune nimico. Questa dieta fu nota subito per tutta Italia, e quelli popoli che sotto il duca stavano mal contenti, tra i quali erano gli Urbinati, presero speranza di potere innovare le cose. Donde nacque che sendo così sospesi gli animi, per certi da Urbino fu disegnato di occupare la rocca di San Leo, che si teneva per il duca, i quali presero occasione da questo. Affor-

(1) Questa descrizione si contiene in una lettera officiale scritta dal Machiavelli al magistrato de' Dieci, essendo egli appunto in quel tempo presso il duca Valentino in legazione. Qualche piccola differenza che corre tra la lettera e la descrizione non è di cose, ma di parole. Il principio della lettera è il seguente.

Magnifici Domini ec.

Poi che le SS. VV. non hanno avuto tutte le mie lettere, per le quali si sarebbe compreso in buona parte il successo della cosa di Sinigaglia, mi è parso scrivere per questa ogni particolare, avendo massime comodità a farlo per avere riposato sopra la magnificenza dell'oratore tutte le cose che al presente si trattano qua. E credo che vi sarà grato per la qualità della cosa, che è in tutto rara e memorabile.

tificava il castellano quella rocca; e facendovi condurre legnami, appostarono i congiurati, che certi travi che si tiravano nella rocca fussero sopra il ponte, acciocchè impedito, non potesse essere alzato da quelli di dentro; e presa tale occasione, saltarono in sul ponte, e quindi nella rocca; per la qual presa, subito che ella fu sentita, si ribellò tutto quello Stato, e richiamò il duca vecchio, presa non tanto la speranza per la occupazione della rocca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale pensavano essere aiutati. I quali intesa la ribellione d'Urbino, pensarono che non fusse da perdere quella occasione, e ragunate loro genti si fecero innanzi per espugnare, se alcuna terra di quello Stato fusse restata in mano del duca, e di nuovo mandarono a Firenze a sollecitare quella repubblica a voler esser con loro a spegnere questo comune incendio, mostrando il partito vinto, e una occasione da non ne aspettare un'altra. Ma i Fiorentini, per l'odio ch'avevano con i Vitelli e Orsini per diverse cagioni, non solo non si aderirono loro, ma mandarono Niccolò Machiavelli loro segretario ad offerire al duca ricetto ed aiuto contro a questi suoi nuovi nimici, il quale si trovava pieno di paura in Imola; perchè in un tratto, e fuori d'ogni sua opinione, sendogli diventati nimici i soldati suoi, si trovava con la guerra propinqua e disarmato. Ma ripreso animo in sulle offerte dei Fiorentini, disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva e con pratiche di accordi, e parte preparare aiuti; i quali preparò in duoi modi; mandando al re di Francia per gente, e parte soldando qualunque uomo d'arme, e altri che in qualunque modo facesse il mestiere a cavallo; e a tutti dava danari. Non ostante questo i nimici si fecero innanzi, e ne vennero verso Fossombrone, dove avevano fatto testa alcune genti del duca, le quali da' Vitelli e Orsini furono rotte. La qual cosa fece, che il duca si volse tutto a vedere se poteva fermare questo umore con le pratiche d'accordo; ed essendo grandissimo simulatore, non mancò di alcuno ufficio a fare intendere loro, che eglino avevano mosso le armi contro a colui, che ciò che aveva acquistato voleva che fusse loro, e come gli bastava avere il titolo di principe, ma che voleva che il principato fusse loro. E tanto li persuase, che mandarono il signor Pagolo al duca a trattare accordo, e fermarono le armi. Ma il duca non fermò già i provvedimenti suoi, e con ogni sollecitudine ingrossava di cavalli e fanti; e perchè tali provvedimenti non apparissero, mandava le genti separate per tutti i luoghi di Romagna. Erano intanto ancora venute cinquecento lance francesi, e benchè si trovasse già si forte che potesse con guerra aperta vendicarsi contro ai suoi nimici, nientedimeno pensò che fusse più sicuro e più utile modo ingannarli e non fermare per questo le pratiche dello accordo. E tanto si travagliò la cosa, che fermò con loro una pace, dove confermò loro le condotte vecchie; dette loro quattromila ducati di presente; promesse non offendere gli Bentivogli; fece con Giovanni parentado; e di più che non li potesse costrignere a venire personalmente alla presenza sua, più che a loro si paresse. Dall'altra parte loro promessero restituirgli il ducato di Urbino, e tutte le altre cose occupate da loro, e servirlo in ogni sua espedizione, nè senza sua licenza far guerra ad alcuno, o condursi con alcuno. Fatto questo accordo, Guido Ubaldo duca di Urbino di nuovo si fuggì a Venezia, avendo prima fatto ruinare tutte le fortezze di quello Stato, perchè confidandosi ne' popoli, non voleva che quelle fortezze, ch'egli non credeva poter difendere, il nimico occupasse, e mediante quelle tenesse in freno gli amici suoi. Ma il duca Valentino avendo fatta questa convenzione, e avendo partite tutte le sue genti per tutta la Romagna con gli uomini di armi francesi, alla uscita di novembre si partì da Imola, e ne andò a Cesena, dove stette molti giorni a praticare coi mandati de' Vitelli e degli Orsini, che si trovavano con le loro genti nel ducato di Urbino, quale impresa si dovesse fare di nuovo; e non concludendo cosa alcuna, Oliverotto da Fermo fu mandato ad offerirli, che se voleva far l'impresa di Toscana, che erano per farla: quando che no, anderebbero all'espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose il duca, che in Toscana non voleva muover guerra per essergli i Fiorentini amici, ma che era ben contento che andassero a Sinigaglia. Donde nacque che non molto dipoi venne avviso, come la terra a loro si

era resa, ma che la rocca non si era voluta rendere loro, perchè il castellano la voleva dare alla persona del duca e non ad altri, e però lo confortavano a venire innanzi. Al duca parve la occasione buona, e non da dare ombra, sendo chiamato da loro, e non andando da sè. E per più assicurarsi, licenziò tutte le genti francesi, che se ne tornarono in Lombardia, eccetto che cento lance di monsignor di Candales suo cognato: e partito intorno a mezzo decembre da Cesena, se ne andò a Fano, dove con tutte quelle astuzie e sagacità potette, persuase a' Vitelli e agli Orsini che lo aspettassero in Sinigaglia, mostrando loro come tale salvatichezza non poteva fare l'accordo loro nè fedele, nè diuturno, e che era uomo che si voleva poter valere delle armi e del consiglio degli amici. E benchè Vitellozzo stesse assai renitente, e che la morte del fratello gli avesse insegnato come e' non si debbe offendere un principe e dipoi fidarsi di lui, nondimeno, persuaso da Pagolo Orsini, suto con doni e con promesse corrotto dal duca, consentì ad aspettarlo. Donde che il duca il dì davanti (che fu a'dì trenta decembre, mille cinquecento due) che doveva partire da Fano, comunicò il disegno suo a otto de' suoi più fidati, intra i quali fu don Michele e Monsignor d' Enna, che poi fu cardinale, e commise loro che subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, duca di Gravina, e Oliverotto gli fussero venuti allo incontro, che ogni duoi di loro mettessero in mezzo uno di quelli, consegnando l'uomo certo agli uomini certi, e quello intrattenessero infino in Sinigaglia, nè li lasciassero partire fino che fussero pervenuti allo alloggiamento del duca, e presi. Ordinò appresso, che tutte le sue genti a cavallo ed a piedi, che erano meglio che duemila cavalli e diecimila fanti, fussero al far del giorno la mattina in sul Metauro, fiume discosto da Fano a cinque miglia, dove lo aspettassero. Trovatosi adunque l'ultimo di dicembre in sul Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa dugento cavalli, poi mosse le fanterie, dopo le quali la persona sua con il resto delle genti d'arme. Fano e Sinigaglia sono due città della Marca poste in su la riva del mare Adriatico, distante l'una dall'altra quindici miglia; tal che chi va verso Sinigaglia, ha in sulla mano destra i monti, le radici de' quali in tanto alcuna volta si ristringono col mare, che da loro all'acqua resta uno brevissimo spazio, e dove più si allargano non aggiugne la distanza di due miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de' monti si discosta poco più che il trarre d'un arco, e dalla marina è distante meno d'un miglio. A canto a questa corre un piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura che è in verso Fano, riguardando la strada. Pertanto chi propinquo a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di cammino lungo i monti, e giunto al fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in sulla mano sinistra lungo la riva di quello, tanto che andando per ispazio di un'arcata, arriva ad un ponte che passa quel fiume, ed è quasi a testa con la porta ch'entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma trasversalmente. Avanti alla porta è un borgo di case con una piazza davanti alla quale l'argine del fiume fa spalle dall'uno de' lati. Avendo pertanto i Vitelli e gli Orsini dato ordine di aspettare il duca, e personalmente onorarlo, per dare luogo alle genti sue avevano ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigaglia sei miglia, e solo avevano lasciato in Sinigaglia Oliverotto con la sua banda che era mille fanti e centocinquanta cavalli, i quali erano alloggiati in quel borgo che di sopra si dice. Ordinate così le cose, il duca Valentino ne venne verso Sinigaglia, e quando arrivò la prima testa de' cavalli al ponte, non lo passarono, ma, fermatisi, voltarono le groppe de' cavalli l'una parte al fiume e l'altra alla campagna, e si lasciarono una via nel mezzo, donde le fanterie passavano, le quali senza fermarsi entrarono nella terra. Vitellozzo, Pagolo, e il duca di Gravina in su muletti n'andarono incontro al duca, accompagnati da pochi cavalli, e Vitellozzo disarmato con una cappa foderata di verde, tutto afflitto come se fusse conscio della sua futura morte, dava di sè (conosciuta la virtù dell'uomo e la passata sua fortuna) qualche ammirazione. E si dice, che quando e' si partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia, per andare incontro al duca, che ei fece come ultima dipartenza da quelle. Ai suoi capi raccomandò la sua casa e le fortune di quella, e gli nipoti ammonì, che non della fortuna di

casa loro, ma della virtù de' loro padri si ricordassero. Arrivati adunque questi tre davanti al duca, e salutatolo umanamente, furono da quello ricevuti con buon volto, e subito da quelli, a chi era commesso fussero osservati, furono messi in mezzo. Ma veduto il duca come Oliverotto vi mancava, il quale era rimaso con le sue genti a Sinigaglia, e attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume a tenerle nell'ordine ed esercitarle in quello, accennò con l'occhio don Michele, al quale la cura di Oliverotto era data, che provvedesse in modo che Oliverotto non scampasse. Donde don Michele cavalcò avanti, e giunto da Oliverotto, gli disse, come non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da quelle del duca, e però lo confortava ad alloggiarle, e venisse seco ad incontrare il duca. Ed avendo Oliverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse il duca, e, veduto quello, lo chiamò, al quale Oliverotto avendo fatto riverenza, si accompagnò con gli altri. Ed entrati in Sinigaglia, e scavalcati tutti all'alloggiamento del duca, ed entrati seco in una stanza segreta, furono dal duca fatti prigioni. Il quale subito montò a cavallo, e comandò, che fussero svaligiate le genti di Oliverotto e degli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacco per esser propinque; quelle degli Orsini e Vitelli sendo discosto, ed avendo presentito la rovina de' loro padroni, ebbero tempo e mettersi insieme; e ricordatisi della virtù e disciplina di casa Orsina e Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini nimici si salvarono. Ma i soldati del duca non sendo contenti del sacco delle genti di Oliverotto, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia; e se non fusse che il duca con la morte di molti ripresse la insolenza loro, l'avrebbero saccheggiata tutta. Ma venuta la notte, e fermi i tumulti, al duca parve ammazzare Vitellozzo e Oliverotto; e condottili in un luogo insieme, li fece strangolare. Dove non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro passata vita; perchè Vitellozzo pregò, che e' si supplicasse al papa che gli desse dei suoi peccati indulgenza plenaria; Oliverotto tutta la colpa delle ingiurie fatte al duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo; Pagolo e il duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi per insino che il duca intese che a Roma il papa aveva preso il cardinale Orsino, l'arcivescovo di Firenze e messer Jacopo da Santa Croce. Dopo la quale nuova a' dì diciotto di gennaio, mille cinquecentodue, a Castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

LA VITA

DI

CASTRUCCIO CASTRACANI

DA LUCCA

DESCRITTA DA NICCOLÒ MACHIAVELLI

E MANDATA

A ZANOBI BUONDELMONTI ED A LUIGI ALAMANNI

SUOI AMICISSIMI

E' pare, Zanobi e Luigi carissimi, a quelli che la considerano, cosa maravigliosa, che tutti coloro, o la maggior parte d'essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e intra gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbiano avuto il principio e il nascimento loro basso ed oscuro, ovvero dalla fortuna fuora di ogni modo travagliato; perchè tutti o e' sono stati esposti alle fiere, o eglino hanno avuto sì vile padre, che vergognatisi di quello, si sono fatti figliuoli di Giove o di qualche altro Iddio. Quali siano stati questi, sendone a ciascheduno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa, e poco accetta a chi leggesse; perciò come superflua la ometteremo. Credo bene che questo nasca, che volendo la fortuna dimostrare al mondo di essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto. Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli, il quale, secondo i tempi de' quali visse, e la città donde nacque, fece cose grandissime, e come gli altri non ebbe più felice nè più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita s'intentenderà; la quale mi è parso ridurre alla memoria degli uomini, parendomi aver trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di grandissimo esempio. E mi è parso indirizzarla a voi, come a quegli che più degli altri uomini, che io conosca, delle azioni virtuose vi dilettate.

Dico adunque che la famiglia de' Castracani è connumerata intra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch'ella sia in questi tempi, secondo l'ordine di tutte le mondane cose, mancata. Di questa nacque già un Antonio, che diventato religioso, fu calonaco di san Michele di Lucca, ed in segno di onore era chiamato messer Antonio. Non aveva costui altri che una sirocchia, la quale maritò già a Buonaccorso Cenami; ma sendo Buonaccorso morto, ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello, con animo di non più rima-

ritarsi. Aveva messer Antonio dietro alla casa che gli abitava, una vigna, in la quale, per avere ai confini di molti orti, da molte parti e senza molta difficultà vi si poteva entrare. Occorse che andando una mattina poco poi levata di sole madonna Dianora, che così si chiamava la sirocchia di messer Antonio, a spasso per la vigna, cogliendo, secondo il costume delle donne, certe erbe per farne certi suoi condimenti, sentì frascheggiare sotto una vita intra i pampani, e rivolti verso quella parte gli occhi, sentì come piangere. Onde che tiratosi verso quel romore, scoperse le mani e il viso d' un bambino, che rinvolto nelle foglie pareva che aiuto le addomandasse. Tale che essa, parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore, lo ricolse, e portatolo in casa, e lavatolo, e rinvoltolo in panni bianchi, come si costuma lo presentò alla tornata in casa a messer Antonio. Il quale udendo il caso, e vedendo il fanciullo, non meno si riempiè di maraviglia e di pietade, che si fusse ripiena la donna. E consigliatisi intra loro, quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutrirono. Ed avendo fatto battezzare per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. Cresceva in Castruccio con gli anni la grazia, ed in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza, e presto secondo l'età imparò quelle cose a che da messer Antonio era indirizzato: il quale disegnando di farlo sacerdote, e con il tempo rinunziargli il calonacato ed altri suoi benefizj, secondo tale fine lo ammaestrava; ma aveva trovato soggetto al-l' animo sacerdotale al tutto disforme. Perchè come prima Castruccio pervenne al-l' età di quattordici anni, e che incominciò a pigliare un poco di animo sopra messer Antonio e madonna Dianora, e non gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare le armi, nè di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con gli altri suoi eguali correre, saltare, fare alle braccia, e simili esercizj; dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure ei leggeva alcuna volta, altre lezioni non gli piacevano che quelle che di guerre e di cose fatte da grandissimi uomini ragionassero. Per la qual cosa messer Antonio ne riportava dolore e noia inestimabile.

Era nella città di Lucca un gentiluomo della famiglia de' Guinigi, chiamato messer Francesco, il quale per ricchezza, e per grazia e per virtù passava di lunga tutti gli altri Lucchesi, l' esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè Ghibellino era, sopra tutti gli altri, che quella parte in Lucca seguitavano, era stimato. Costui trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con gli altri cittadini sotto la loggia del potestà, la quale è in testa della piazza di S. Michele, che è la prima piazza di Lucca, vide più volte Castruccio con gli altri fanciulli della contrada, in quelli esercizj, che io dissi di sopra, esercitarsi; e parendogli che oltre al superargli, egli avesse sopra di loro una autorità regia, e che quelli in certo modo lo amassero e riverissero, diventò sommamente desideroso d' intendere di suo essere. Di che sendo informato dai circostanti, si accese di maggior desiderio di averlo appresso di sè. Ed un giorno chiamatolo, il domandò dove più volentieri starebbe, o in casa di un gentiluomo che gl' insegnasse cavalcare e trattare le armi, o in casa d' un prete, dove non si udisse mai altro che uffizj e messe. Conobbe messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò, sentendo ricordare cavalli ed armi; pure, stando un poco vergognoso, e dandoli animo messer Francesco a parlare, rispose: Che quando piacesse al suo messere, che non potrebbe aver maggior piacere che lasciare gli studj del prete, e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a messer Francesco la risposta, ed in brevissimi giorni operò tanto che messer Antonio gliene concedette; a che lo spinse, più che alcun'altra cosa, la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenere molto tempo così.

Passato pertanto Castruccio di casa messer Antonio Castracani calonaco, in casa messer Francesco Guinigi condottiero è cosa straordinaria a pensare in quanto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e costumi che in un vero gentiluomo si richieggono. In prima ei si fece un eccellente cavalcatore, perchè ogni ferocissi-

mo cavallo con somma destrezza maneggiava, e nelle giostre e nei torniamenti, ancora che giovinetto, era più che alcun altro riguardevole; tanto che in ogni azione, o forte o destra, non trovava uomo che lo superasse. A che si aggiungevano i costumi, dove si vedeva una modestia inestimabile, perchè mai non se gli vedeva fare atto, o sentivasegli dire parola che dispiacesse, ed era riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e cogl' inferiori piacevole. Le quali cose lo facevano non solamente da tutta la famiglia de' Guinigi, ma da tutta la città di Lucca amare. Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di diciotto anni, che i Ghibellini furono cacciati dai Guelfi di Pavia, in favore dei quali fu mandato dal Visconti di Milano messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la campagnia sua; nella quale spedizione Castruccio dette tanti saggi di sè di prudenza e d'animo, che niuno che in quella impresa si trovasse ne acquistò grazia appresso di qualunque, quanta ne riportò egli; e non solo il nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande ed onorato.

Tornato adunque in Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era, non mancava, in quanto a lui era possibile, di farsi amici, osservando tutti quelli modi che a guadagnarsi uomini sono necessarj. Ma sendo venuto messer Francesco Guinigi a morte, ed avendo lasciato un suo figliuolo di età di anni tredici, chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de' suoi beni Castruccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a sè e pregatolo che fusse contento allevare il suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quelli meriti che non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto pertanto messer Francesco Guinigi, e rimaso Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione e in potenza, che quella grazia che soleva aver in Lucca si convertì parte in invidia, talmente chè molti come uomo sospetto, e che avesse l'animo tirannico lo calunniavano; intra i quali il primo era messer Giorgio degli Opizi, capo della parte guelfa. Costui sperando per la morte di messer Francesco rimanere come principe di Lucca, gli pareva che Castruccio sendo rimasto in quel governo, per la grazia che gli davano le sue qualità, gliene avesse tolta ogni occasione, e per questo andava seminando cose che gli togliessero grazia; di che Castruccio prese prima sdegno, al quale poco dipoi si aggiunse il sospetto, perchè pensava che messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al vicario del re Roberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era signor di Pisa in quel tempo Uguccione della Faggiuola d'Arezzo, il quale prima era stato eletto da' Pisani loro capitano, dipoi se n'era fatto signore: appresso di Uguccione si trovavano alcuni fuorusciti lucchesi della parte ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimetterli con lo aiuto di Uguccione, e communicò ancora questo suo disegno con i suoi amici di dentro, i quali non potevano sopportare la potenza degli Opizi. Dato pertanto ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre degli Onesti, e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia, per potere bisognando, mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente intra i monti e Lucca; e veduto il segno si accostò alla porta a S. Piero, e mise fuoco nell'antiporto. Castruccio dall'altra parte levò il romore, chiamando il popolo all'arme, e sforzò la porta dalla parte di dentro. Tale che entrato Uguccione e le sue genti, corsero la terra, e ammazzarono messer Giorgio con tutti quelli della sua famiglia, e con molti altri suoi amici e partigiani, ed il governatore cacciarono, e lo stato della città si riformò secondo che ad Uguccione piacque, con grandissimo danno di quella, perchè si trova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quelle che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un'altra a Pistoia: le quali città erano rette da parte guelfa, e per questo venivano ad essere inimiche ad Uguccione ed ai Lucchesi.

E parendo a' Fiorentini e agli altri Guelfi che la parte ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità, convennero insieme di rimettere i fuorusciti lucchesi;

e fatto un grosso esercito ne vennero in Val di Nievole, e occupato Montecatini, di quivi se ne andarono a campo a Montecarlo, per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione, radunata assai gente pisana e lucchese, e di più molti cavalli tedeschi che trasse di Lombardia, andò a trovare il campo de' Fiorentini; il quale sentendo venire i nemici, si era partito da Montecarlo, e postosi intra Montecatini e Pescia, ed Uguccione si mise sotto Montecarlo propinquo a' nimici a due miglia, dove qualche giorno intra i cavalli dell'uno e dell'altro esercito si fece alcuna leggiera zuffa, perchè sendo ammalato Uguccione, i Pisani e i Lucchesi fuggivano di fare la giornata con gl'inimici. Ma sendo Uguccione aggravato nel male, si ritirò per curarsi a Montecarlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito. La qual cosa fu cagione della rovina de' Guelfi; perchè quegli presero animo, parendo loro che lo esercito nimico fusse rimasto senza capitano. Il che Castruccio conobbe, e attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno dalle munizioni del campo; e dall'altra parte i Guelfi quanto più vedevano questo timore, tanto più diventavano insolenti, e ciascun giorno ordinati alla zuffa si presentavano all'esercito di Castruccio. Il quale parendogli avere dato loro assai animo, e conosciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli; e prima con le parole fermò l'animo dei suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa, quando volessero ubbidire agli ordini suoi. Aveva Castruccio veduto come i nimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le genti più deboli nelle corna di quelle, onde che esso fece il contrario, perchè messe nelle corna del suo esercito la più valorosa gente avesse, e nel mezzo quella di meno stima. E uscito dei suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dell'esercito nimico, il quale insolentemente, secondo l'uso, lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adagio, e quelle delle corna con prestezza si movessero. Tanto che quando venne alle mani con i nimici le corna sole dell'uno e dell'altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo si posavano; perchè le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indietro, che quelle di mezzo degl'inimici non le aggiugnevano, e così venivano le più gagliarde genti di Castruccio a combattere con le più deboli degl'inimici, e le più gagliarde loro si posavano, senza potere offendere quelli avevano allo incontro o dare alcuno aiuto ai suoi. Tale che senza molta difficultà i nimici dall'uno all'altro corno si misono in volta, e quelli di mezzo ancora veggendosi nudati da'fianchi de'suoi, senza aver potuto mostrare alcuna loro virtù, si fuggirono. Fu la rotta e la uccisione grande, perchè vi furono morti meglio che diecimila uomini con molti caporali e grandi cavelieri di tutta la Toscana di parte guelfa e di più molti principi che erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del re Ruberto, e Carlo suo nipote, e Filippo signore di Taranto; e dalla parte di Castruccio non aggiunsero a trecento, intra i quali morì Francesco figliuolo di Uguccione, il quale, giovinetto e volenteroso, nel primo assalto fu morto.

Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Uguccione entrò tanta gelosia e sospetto dello stato suo, che non mai pensava se non come lo potesse spegnere, parendogli che quella vittoria gli avesse non dato, ma tolto l'imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto, occorse che fu morto Pier Agnolo Micheli in Lucca, uomo qualificato e di grande stimazione, l'ucciditore del quale si rifuggì in casa di Castruccio; dove andando i sergenti del capitano per prenderlo, furono da Castruccio ributtati in tanto che l'omicida mediante gli aiuti suoi si salvò. La qual cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, e parendogli giusta cagione a punirlo, lo chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva già data la signoria di Lucca, e gli commise che sotto il titolo di convitare Castruccio, lo prendesse e facesse morire. Donde che Castruccio andando al palazzo del signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena, e dipoi preso. E dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificazione il popolo non si alterasse, lo serbò vivo per intendere meglio da Uguccione come gli paresse da governarsi. Il quale biasimando

la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cosa, con quattrocento cavalli si uscì di Pisa per andarne a Lucca; e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pisani presero le armi, e uccisero il vicario di Uguccione e gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e fecero lor signore il conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguccione prima che arrivasse a Lucca l'accidente seguito in Pisa, nè gli parse di tornare indietro, acciocchè i Lucchesi con l'esempio dei Pisani non gli serrassero ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi sentendo i casi di Pisa, nonostante che Uguccione fusse venuto in Lucca, presa occasione della liberazione di Castruccio cominciarono prima ne' circoli per le piazze a parlare senza rispetto, dipoi a fare tumulto, e da quello vennero alle armi, domandando che Castruccio fusse libero, tanto che Uguccione per timore di peggio lo trasse di prigione. Donde che Castruccio subito ragunati i suoi amici, con il favor del popolo fece impeto contro a Uguccione, il quale vedendo non avere rimedio, se ne fuggì con gli amici suoi, e ne andò in Lombardia a trovare i signori della Scala dove poveramente morì.

Ma Castruccio di prigioniero diventato come principe di Lucca, operò con gli amici suoi e con il favore fresco del popolo in modo che fu fatto capitano delle loro genti per un anno; il che ottenuto, per darsi riputazione nella guerra, disegnò di ricuperare ai Lucchesi molte terre, che si erano ribellate dopo la pratica di Uguccione, e andò con il favore de' Pisani, con i quali si era collegato, a campo a Serezana, e per espugnarla fece sopra essa una bastia, la quale dipoi murata dai Fiorentini, si chiama oggi Serezanello, e in tempo di duoi mesi prese la terra. Dipoi con questa riputazione occupò Massa, Carrara e Lavenza, e in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana; e per serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontremoli, e ne trasse messer Anastagio Palavisini che n'era signore. Tornato a Lucca con questa vittoria, fu da tutto il popolo incontrato: nè parendo a Castruccio da differire il farsi principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi e Cecco Guinigi, allora di grande riputazione in Lucca, corrotti da lui, se ne fece signore, e solennemente e per deliberazione del popolo fu eletto principe. Era venuto in questo tempo in Italia Federigo di Baviera re de' Romani per prendere la corona dell'impero, il quale Castruccio, si fece amico, e l'andò a trovare con cinquecento cavalli, e lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del quale per la memoria del padre faceva quella stimazione che se fusse nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federigo onoratamente e datogli molti privilegi, lo fece suo luogotenente in Toscana. E perchè i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federigo per aiuto, Federigo fece Castruccio signore di Pisa, e i Pisani per timore di parte guelfa, e in particolare de' Fiorentini, lo accettarono.

Tornatosene pertanto Federigo nella Magna, e lasciato un governatore delle cose d'Italia a Roma, tutti i Ghibellini toscani e lombardi, che seguivano le parti dell'imperio, si rifuggirono a Castruccio e ciascuno gli prometteva l'imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrasse, intra i quali furono Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lupo Uberti, Gerozzo Nardi e Piero Buonaccorsi, tutti Ghibellini e fuoriusciti fiorentini. E disegnando Castruccio per il mezzo di costoro e con le sue forze farsi signore di tutta Toscana, per darsi più riputazione si accostò con messer Matteo Visconti principe di Milano, e ordinò tutta la città e il suo paese all'armi. E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, e quello armò e distribuì sotto capi e insegne; tale che in un subito metteva insieme ventimila uomini, senza quelli che gli potevano venire in aiuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze, e di questi amici, accadè che messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in aiuto dei quali i Fiorentini e il re Roberto avevano mandato loro genti. Donde che messer Matteo richiese Castruccio che dovesse assaltare i Fiorentini, acciocchè quelli, costretti a difendere le case loro, rivocassero le loro genti di Lombardia. Così Castruccio con assai gente assaltò il Valdarno, e occupò Fucecchio e S. Miniato con grandissimo danno del paese, onde che i Fiorentini per questa necessità

rivocarono le loro genti; le quali a fatica erano tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un' altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio potente per aver fatto non solamente grande Castruccio, ma principe; e non le parendo esser rimunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città e cacciare Castruccio. E presa una mattina occasione, corsero armati al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia ivi teneva, e lo ammazzarono; e volendo seguire di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, si fece innanzi, e costrinse con l'autorità sua i suoi a posare le armi, offerendosi di essere mediatore intra loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desiderj loro. Posarono pertanto coloro le armi, non con maggior prudenza che le avessero prese; perchè Castruccio sentita la novità seguita a Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, se ne venne in Lucca. E trovato fuori di sua opinione posato il romore, parendogli avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendogli che Castruccio dovesse avere obbligo seco l'andò a trovare, e non pregò per sè, perchè giudicava non avere di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovanezza, molte all'antica amicizia e obbligo che quello aveva con la loro casa; al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buono animo, mostrandogli aver più caro aver trovati posati i tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli, e confortò Stefano a farli venire tutti a lui dicendo che ringraziava Iddio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti dunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti. Avevano in questo mezzo i Fiorentini ricuperato san Miniato, onde che a Castruccio parve di fermare quella guerra, parendogli, infino che non si assicurava di Lucca, di non si poter discostare da casa. E fatto tentare i Fiorentini di tregua, facilmente li trovò disposti, per essere ancora quelli stracchi e desiderosi di fermare la spesa. Fecero dunque tregua per due anni, e che ciascuno possedesse quello che possedeva. Liberato adunque Castruccio dalla guerra, per non incorrere più ne' pericoli che era incorso prima, sotto varj colori e cagioni spense tutti quelli in Lucca che potessero per un ambizione aspirare al principato, nè perdonò ad alcuno, privandoli e della patria e della roba; e quelli che poteva avere nelle mani, della vita, affermando di aver conosciuto per isperienza, niuno di quelli potergli essere fedele. E per più sua sicurtà fondò una fortezza in Lucca, e si servì della materia delle torri di coloro ch'egli avea cacciati e morti.

Mentre che Castruccio aveva posate le armi con i Fiorentini, e che si affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cose che poteva senza manifesta guerra operare per fare maggiore la sua grandezza; e avendo desiderio grande di occupare Pistoja, parendogli, quando ottenesse la possessione di quella città, di avere un piè in Firenze, si fece in varj modi tutta la montagna amica, e con le parti di Pistoia si governava in modo, che ciascuna confidava in lui. Era allora quella città divisa, come fu sempre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente, de' Neri Jacopo da Gia, dei quali ciascuno teneva con Castruccio segretissime pratiche, e qualunque di loro desiderava cacciare l'altro; tanto che l'uno e l'altro dopo molti sospetti vennero alle armi. Iacopo si fece forte alla Porta Fiorentina, Bastiano alla Lucchese: e confidando l'uno e l'altro più in Castruccio che nei Fiorentini, giudicandolo più espedito e più presto in su la guerra, mandarono a lui segretamente l'uno e l'altro per aiuti, Castruccio all'uno ed all'altro li promesse; dicendo a Bastiano che verrebbe in persona, ed a Jacopo che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. E dato loro il tempo appunto, mandò Pagolo per la via di Pisa, ed esso a dirittura se n'andò a Pistoia, e in su la mezza notte, che così erano convenuti Castruccio e Pagolo, ciascuno fu a Pistoia, e l'uno e l'altro fu ricevuto come amico, tanto che entrati dentro, quando parve a Castruccio, fece il segno a Pagolo, dopo il quale l'uno uccise Jacopo da Gia e l'altro Bastiano di Possente e tutti

gli altri loro partigiani furono parte presi e parte morti, e corsero senza altre opposizioni Pistoia per loro; e tratta la Signoria di palagio, costrinse Castruccio il popolo a dargli ubbidienza, facendo a quello molte remissioni di debiti vecchi, e molte offerte, e così fece a tutto il contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo principe; tale che ognuno ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue si quietò.

Occorse in questi tempi che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l'assenza del pontefice che si trovava in Avignone, e biasimando i governi tedeschi, in modo che si facevano ogni dì degli omicidj e altri disordini, senza che Enrico luogotenente dell'imperatore vi potesse rimediare; tanto che ad Enrico entrò un gran sospetto che i Romani non chiamassero il re Ruberto di Napoli, e lui cacciassero di Roma, e restituissero al papa. Nè avendo il più propinquo amico a chi ricorrere che Castruccio, lo mandò a pregare fusse contento, non solamente mandargli aiuti, ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fusse da differire, sì per rendere qualche merito all'imperatore, sì perchè giudicava, qualunque volta l'imperatore non fusse a Roma, non avere rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con seicento cavalli a Roma, dove fu ricevuto da Enrico con grandissimo onore; e in brevissimo tempo la sua presenza rendè tanta riputazione alla parte dell'imperio, che senza sangue o altra violenza si mitigò ogni cosa; perchè fatto venire Castruccio per mare assai frumento del paese di Pisa, levò la cagione dello scandalo. Dipoi, parte ammonendo, parte gastigando i capi di Roma, li ridusse volontariamente sotto il governo di Enrico; e Castruccio fu fatto senatore di Roma, e datogli molti altri onori dal popolo romano; il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si mise una toga di broccato indosso, con lettere dinanzi che dicevano: *Egli è quello che Dio vuole;* e dietro dicevano: *E' sarà quello che Dio vorrà.*

In questo mezzo i Fiorentini, i quali erano mai contenti che Castruccio si fusse nei tempi della tregua insignorito di Pistoia, pensavano in che modo potessero farla ribellare; il che per l'assenza sua giudicavano facile. Erano intra gli usciti Pistolesi, che a Firenze si trovavano, Baldo Cecchi e Jacopo Baldini, tutti uomini di autorità, e pronti a mettersi ad ogni sbaraglio. Costoro tennero pratica con loro amici di dentro, tantochè coll'aiuto de' Fiorentini entrarono di notte in Pistoia, e ne cacciarono i partigiani e ufficiali di Castruccio, e parte ne ammazzarono, e renderono la libertà alla città; la quale nuova dette a Castruccio noia e dispiacere grande, e presa licenzia da Enrico, a gran giornate con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini come intesero la tornata di Castruccio, pensando che non dovesse posare, deliberarono di anticiparlo, e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole che quello, giudicando che se eglino occupassero quella valle, gli venivano a tagliare la via di poter ricuperar Pistoia. E contratto uno grosso esercito di tutti gli amici di parte guelfa, vennero nel Pistoiese. Dall'altra parte Castruccio con le sue genti ne venne a Montecarlo; e inteso dove lo esercito de' Fiorentini si trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoia, nè di aspettarlo nel piano di Pescia, ma se far lo potesse, di affrontarsi seco nello stretto di Seravalle, giudicando, quando tale disegno gli riuscisse, di riportarne la vittoria certa, perchè intendeva i Fiorentini avere insieme trentamila uomini, ed esso ne aveva scelti de' suoi dodicimila. E benchè si confidasse nella industria sua e virtù loro, pure dubitava, appiccandosi nel luogo largo di non esser circondato dalla moltitudine de' nimici. È Seravalle un castello intra Pescia e Pistoia, posto sopra un colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma di sopra a quello un tratto d'arco; e il luogo d'onde si passa è più stretto che repente, perchè da ogni parte sale dolcemente, ma è in modo stretto, massimamente in sul colle, dove le acque si dividono, che venti uomini accanto l'uno all'altro lo occuperebbero. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi con gli inimici, sì perchè le sue poche genti avessero vantaggio, sì per non iscoprire i nimici prima che in sulla zuffa, dubitando che i suoi veggendo la moltitudine di quelli non si sbigottissero. Era signore del castello di Seravalle messer Manfredi

di nazione tedesca, il quale prima che Castruccio fusse signore di Pistoia, era stato riserbato in quel castello, come in luogo comune ai Lucchesi e a' Pistolesi, nè dipoi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti star neutrale, nè si obbligare ad alcuno di loro; sicchè per questo, o per essere in luogo forte, era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, divenne Castruccio desideroso di occupare quel luogo, ed avendo stretta amicizia con un terrazzano, ordinò in modo con quello, che la notte davanti che si avesse a venire alla zuffa, ricevesse quattrocento uomini de' suoi ed ammazzasse il signore.

E stando così preparato, non mosse l'esercito da Montecarlo, per dare più animo ai Fiorentini a passare, i quali perchè desideravano discostare la guerra da Pistoia, e ridurla in Val di Nievole, si accamparono sotto Seravalle con animo di passare il dì dipoi il colle. Ma Castruccio avendo senza tumulto preso la notte il castello, si partì in su la mezza notte da Montecarlo, e tacito con le sue genti arrivò la mattina a piè di Seravalle, in modo che ad un tratto i Fiorentini, ed esso, ciascuno dalla sua parte, incominciò a salire la costa. Aveva Castruccio le sue fanterie diritte per la via ordinaria, ed una banda di quattrocento cavalli aveva mandata in su la mano manca verso il castello. I Fiorentini dall'altra banda avevano mandati innanzi quattrocento cavalli, e dipoi avevano mosse le fanterie dietro a quella gente d'arme, nè credevano trovere Castruccio in sul colle, perchè non sapevano che si fosse insignorito del castello. In modo che inaspettatamente i cavalli de' Fiorentini, salita la costa, scopersero le fanterie di Castruccio, e trovaronsi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbero tempo ad allacciarsi le celate: sendo pertanto gl' impreparati assaltati dai preparati ed ordinati, con grande animo li sospinsero; e quelli con fatica resisterono; pure si fece testa per qualcuno di loro. Ma disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempiè di confusione ogni cosa. I cavalli erano oppressi dai fanti, i fanti dai cavalli e dai carriaggi; i capi non potevano per la strettezza del luogo andare nè innanzi nè indietro; di modo che niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o dovesse fare. Intanto i cavalli, che erano alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati e guasti senza poter difendersi, perchè la malignità del sito non li lasciava; pure più per forza che per virtù resistevano; perchè avendo dai fianchi i monti, di dietro gli amici e dinanzi gl' inimici, non restava loro alcuna via aperta per la fuga. Intanto Castruccio, veduto che i suoi non bastavano a far voltare i nimici, mandò mille fanti per la via del castello; e fattoli scendere con quattrocento cavalli che quello aveva mandati innanzi, li percossero per fianco con tanta furia, che le genti fiorentine non potendo sostenere l'impeto di quelli, vinti più dal luogo che da' nimici, incominciarono a fuggire; e cominciò la fuga da quelli che erano di dietro verso Pistoia, i quali distendendosi per il piano, ciascuno dove meglio gli veniva, provvedeva alla sua salute. Fu questa rotta grande, e piena di sangue. Furono presi molti capi, intra i quali furono Bandino de' Rossi, Francesco Brunelleschi e Giovanni della Tosa, tutti nobili fiorentini, con di molti altri Toscani e regnicoli, i quali mandati dal re Ruberto in favore de' Guelfi con i Fiorentini militavano. I Pistolesi udita la rotta, senza differire, cacciata la parte amica ai Guelfi, si dettero a Castruccio, il quale, non contento di questo, occupò Prato e tutte le castella del piano, così di là come di qua d'Arno, e si pose con le genti nel piano di Peretola, propinquo a Firenze a due miglia, dove stette molti giorni a dividere la preda ed a fare festa della vittoria avuta, facendo in dispregio de' Fiorentini battere monete, correre palj a cavalli, a uomini ed a meretrici. Nè mancò di volere corrompere alcun nobile cittadino, perchè gli aprisse la notte le porte di Firenze, ma scoperta la congiura, furono presi e decapitati, fra i quali fu Tommaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi. Sbigottiti adunque i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio a poter salvare la loro libertà; e per esser più certi degli aiuti, mandarono oratori a Ruberto re di Napoli a dargli la città ed il dominio di quella. Il che da quel re fu accettato, e non tanto per l'onore fattogli dai Fiorentini, quanto perchè il re sapeva di quale momento era allo Stato, che la parte guelfa mantenesse

lo Stato di Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere dugentomila ducati l'anno, mandò a Firenze Carlo suo figliuolo con quattromila cavalli.

Intanto i Fiorentini si erano alquanto sollevati dalle genti di Castruccio, perchè egli era stato necessitato partirsi di sopra i loro terreni, ed andarne a Pisa per reprimere una congiura fatta contro di lui da Benedetto Lanfranchi, uno dei primi di Pisa; il quale non potendo sopportare che la sua patria fusse serva di un Lucchese, gli congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, e cacciatane la guardia, ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perchè in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto, non basta alla esecuzione, mentre che cercava di ridurre più uomini a suo proposito, trovò chi questo suo disegno scoperse a Castruccio; nè passò questa revelazione senza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Guidi fiorentini, i quali si trovavano confinati a Pisa; onde posto le mani addosso a Benedetto lo ammazzò, e tutto il restante di quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendogli avere Pistoia e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad assicusarsene; il che dette tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberarono di non perder tempo, e ragunarono insieme gran gente, perchè convocarono in loro aiuto quasi tutti i Guelfi d'Italia, e fecero un grossissimo esercito di più di trentamila fanti e diecimila cavalli. E consultato quale dovessero assalire prima, o Pistoia o Pisa, si risolverono fusse meglio combattere Pisa, come cosa più facile a riuscire, per la fresca congiura ch'era stata in quella, e di più utilità, giudicando, avuta Pisa, che Pistoia per sè medesima si arrendesse.

Usciti adunque i Fiorentini fuora con questo esercito allo entrare di maggio nel milletrecentoventotto, occuparono subito Lastra, Signa, Montelupo ed Empoli, e ne vennero con l'esercito a San Miniato. Castruccio, dall'altra parte, sentendo il grande esercito che i Fiorentini gli avevano mosso contro, non isbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo, che la fortuna gli dovesse mettere in mano l'imperio di Toscana, credendo che gl'inimici non avessero a fare miglior prova in quello di Pisa, che si facessero a Seravalle, ma che non avessero già speranza di rifarsi come allora; e ragunati ventimila de' suoi uomini a piè, e quattromila cavalli, si pose con l'esercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinquemila fanti in Pisa. È Fucecchio posto in luogo più forte che alcun altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo tra la Guscina ed Arno, ed essere alquanto rilevato dal piano, dove stando, non gli potevano i nemici, se non facevano due parti di loro, impedire le vettovaglie, che da Lucca o da Pisa non venissero; nè potevano, se non con loro disvantaggio, o andare a trovarlo, o andare verso Pisa. Perchè nell'uno caso potevano esser messi in mezzo dalle genti di Castruccio e da quelle di Pisa; nell'altro, avendo a passare Arno, non potevano farlo con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio, per dar loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto con le genti sopra la riva d'Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, ed aveva lasciato spazio assai intra il fiume e lui.

I Fiorentini avendo occupato San Miniato, consigliarono quello fusse da fare, o andare a Pisa a trovar Castruccio: e misurata la difficultà dell'uno partito e dell'altro, si risolverono andare ad investirlo. Era il fiume d'Arno tanto basso che si poteva guadare, ma non però in modo, che a' fanti non bisognasse bagnarsi infino alle spalle, e ai cavalli infino alle selle. Venuto pertanto la mattina del dì dieci di giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa fecero cominciar a passar parte della loro cavalleria, ed una battaglia di diecimila fanti. Castruccio che stava parato ed intento a quello ch'egli aveva in animo di fare, con una battaglia di cinquemila fanti e tremila cavalli gli assaltò, nè dette loro tempo ad uscire tutti fuora delle acque, che fu alle mani con loro; mille fanti spediti mandò su per la riva dalla parte di sotto d'Arno, e mille di sopra. Erano i fanti de' Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, nè avevano tutti superato la grotta del fiume. I cavalli, passati che ne furono alquanti, per avere rotto il fondo d'Arno, ferono il passo agli altri difficile; perchè trovando il passo sfondato, molti rimboccavano ad-

dosso al padrone, molti si ficcavano talmente nel fango, che non si potevano ritirare. Onde veggendo i capitani fiorentini la difficultà di passare da quella parte, li fecero ritirare più alti su per il fiume per trovare il fondo non guasto, e la grotta più benigna che li ricevesse. Ai quali si opponevano quelli fanti che Castruccio aveva su per la grotta mandati, i quali armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano, con grida grandi nella fronte e nel petto li ferivano; tale che i cavalli dalle ferite e dalle grida sbigottiti, non volendo passare avanti, addosso l'uno all'altro si rimboccavano. La zuffa intra quelli di Castruccio e quelli che erano passati fu aspra e terribile, e da ogni parte ne cadeva assai, e ciascuno s'ingegnava con quanta più forza poteva di superar l'altro. Quelli di Castruccio li volevano rituffare nel fiume; i Fiorentini li volevano spignere, per dare luogo agli altri, che usciti fuora dell'acqua potessero combattere, alla quale ostinazione si aggiugnevano i conforti de' capitani. Castruccio ricordava ai suoi, ch'egli erano quelli nimici medesimi che non molto tempo innanzi avevano vinti a Seravalle; ed i Fiorentini rimproveravano loro, che gli assai si lasciassero superare dai pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e gli avversarj erano già stracchi, e che da ogni parte ne erano molti feriti e morti, spinse innanzi un'altra banda di cinquemila fanti, e condotti che egli ebbe alle spalle de'suoi che combattevano, ordinò che quelli davanti si aprissero, e, come se si mettessero in volta, l'una parte in su la destra e l'altra in su la sinistra si ritirasse; la quale cosa fatta, dette spazio ai Fiorentini da farsi innanzi, e guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con gli affaticati, non stettero molto che gli spinsero nel fiume. Intra la cavalleria dell'uno e dell'altro non vi era ancora vantaggio, perchè Castruccio, conoscinto la sua inferiore, aveva comandato ai condottieri, che sostenessero solamente il nimico, come quello che sperava superare i fanti, e superati potere poi più facilmente vincere i cavalli; il che gli succedette secondo il disegno suo. Perchè veduti i fanti nimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fanteria alla volta de' cavalli inimici, i quali con le lance e con i dardi ferendoli, e la cavalleria ancora con maggior furia premendo loro addosso, li misero in volta. I capitani fiorentini vedendo la difficultà che i loro cavalli avevano a passare, tentarono far passare le fanterie dalla parte di sotto del fiume, per combattere per fianco le genti di Castruccio. Ma sendo le grotte alte, e di sopra occupate dalle genti di quello, si provarono in vano. Messesi pertanto il campo in rotta con gloria grande ed onore di Castruccio; e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furono presi di molti capi, e Carlo figliuolo del re Ruberto insieme con Michelagnolo Falconi e Taddeo degli Albizzi, commissarj fiorentini, se ne fuggirono ad Empoli. Fu la preda grande, la uccisione grandissima, come in un tale e tanto conflitto si può stimare; perchè dello esercito fiorentino ne morì ventimila dugentotrentuno, e di quelli di Castruccio mille cinquecento sessanta.

Ma la fortuna nimica alla sua gloria, quando era tempo di dargli vita, gliene tolse, ed interruppe quelli disegni, che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ed effetto, nè gliene poteva altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venuto il fine di essa, tutto pieno di affanno e di sudore si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassero dalla vittoria, e quelle con la presenza sua ricevere, e ringraziare, e parte se pure cosa alcuna nascesse dagl'inimici, che in qualche luogo avessero fatto testa potere essere pronto a rimediare; giudicando l'ufficio di un buono capitano essere montare il primo a cavallo, ed ultimo scendere. Donde che stando esposto ad un vento che il più delle volte a mezzo dì si leva d'in su Arno, e suole essere quasi sempre pestifero, agghiacciò tutto: la qual cosa non essendo stimata da lui, come quello che a simili disagi era assueto, fu cagione della sua morte. Perchè la notte seguente fu da una grandissima febbre assalito, la quale andando tuttavia in augumento, ed essendo il male da tutti i medici giudicato mortale, ed accorgendosene Castruccio, chiamò Pagolo Guinigi, e gli disse queste parole: « S'io avessi, figliuolo mio, creduto che

la fortuna mi avesse voluto troncare nel mezzo del corso il cammino per andare a quella gloria, che io mi aveva con tanti miei felici successi premessa, io mi sarei affaticato meno, ed a te avrei lasciato, se minore stato, anco meno nimici e meno invidia, perchè contento dell'imperio di Lucca e di Pisa, non avrei soggiogati i Pistolesi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini; ma fattomi e l'uno e l'altro di questi duoi popoli amici, avrei menata la vita, se non più lunga, al certo più quieta, ed a te avrei lasciato lo Stato, se minore, senza dubbio più sicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudicio, ch'io l'abbia saputa prima conoscere, nè tanto tempo, ch'io l'abbia potuta superare. Tu hai inteso, perchè molti te l'hanno detto, ed io non l'ho mai negato, come io venni in casa di tuo padre ancora giovanetto, e privo di tutte quelle speranze, che debbono in ogni generoso animo capire, e come io fui da quello nutrito e amato più assai, che se io fussi nato del suo sangue; donde che io sotto il governo suo divenni valoroso, e atto ad essere capace di quella fortuna, che tu medesimo hai veduta e vedi. E perchè venuto a morte el commesse alla mia fede te e tutte le fortune sue io ho te con quell'amore nutrito, ed esse con quella fede accresciuta, che io era tenuto e sono. E perchè non solamente fusse tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non ho mai voluto prendere donna, acciocchè l'amore de' figliuoli non mi avesse ad impedire che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine, che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio pertanto un grande Stato, di che io sono molto contento. Ma perchè io te lo lascio debole e infermo, io ne sono dolentissimo. E' ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai bene contenta di vivere sotto l'imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili e pieni di fallacia: la quale ancora che sia usa in varj tempi a servire, nondimeno sempre si sdegnerà di avere un signore lucchese. Pistoia ancora ti resta poco fedele, per esser divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offesi, e in mille modi da noi ingiuriati e non ispenti; ai quali sarà più grato lo avviso della morte mia, che non sarebbe l'acquisto di Toscana. Nei principi di Milano e nell'imperatore non puoi confidare, per essere discosti, pigri, e i loro soccorsi tardi. Non dèi pertanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria, e nella memoria della virtù mia, e nella riputazirne che ti arreca la presente vittoria, la quale se tu saprai con prudenza usare, ti darà aiuto a fare accordo con i Fiorentini; al quale, sendo sbigottiti per la presente rotta, doveranno con desiderio condiscendere; i quali dove io cercava di farmi inimici, e pensava che la inimicizia loro mi avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a tentare di farteli amici, perchè l'amicizia loro ti arrecherà sicurtà e comodo. È cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere sè stesso e saper misurare le forze dell'animo e dello stato suo; e chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con le arti della pace di regnare. A che è bene, per il consiglio mio, che tu ti volga, e t'ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei; il che ti riuscirà facilmente, quando stimi esser veri questi miei ricordi. Ed avrai ad aver meco duoi obblighi: l'uno, che io ti ho lasciato questo regno; l'altro, che io te lo ho insegnato mantenere ». Dipoi fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa e di Pistoia seco militavano, e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi, e fattili giurare ubbidienza, si morì lasciando a tutti quelli che lo avevano sentito ricordare di sè una felice memoria, ed a quelli che gli erano stati amici tanto desiderio di lui, quanto alcun altro principe che mai in qualunque altro tempo morisse. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente, ed ei fu sepolto in S. Francesco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Castrucciò; perchè non molto dipoi perdè Pistoia, e appresso Pisa, e con fatica si mantenne il dominio di Lucca, il quale perseverò nella sua casa infino a Pagolo suo pronipote.

Fu adunque Castruccio, per quanto si

è dimostrato, un uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu della persona più che l'ordinario di altezza, e ogni membro era all' altro rispondente; ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che mai non gli parlò alcuno, che si partisse da quello malcontento. I capelli suoi pendevano in rosso; e portavali tonduti sopra le orecchie; e sempre, e d'ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato agli amici, agli nimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con gl' infedeli, nè mai potette vincere per fraude, ch' el cercasse di vincere per forza; perchè diceva, che la vittoria, non il modo della vittoria ti arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne; e usava di dire: Che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi; e che Iddio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre gastiga gl' impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere e mordere o acutamente, o urbanamente; e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente e molte udite pazientemente, come sono queste. Avendo egli fatto comperare una starna un ducato, e riprendendolo un amico, disse Castruccio: Tu non la compreresti per più che un soldo. E dicendogli lo amico che diceva il vero, rispose quello: Un ducato mi vale molto meno. Avendo intorno un adulatore, e per dispregio avendoli sputato addosso, disse lo adulatore: I pescatori per prendere un picciol pesce si lasciano tutti bagnare dal mare, io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena; il che Castruccio non solo udì pazientemente, ma lo premiò. Dicendogli un religioso che gli era male che vivesse troppo splendidamente, disse Castruccio: Se questo fosse vizio, voi non fareste sì splendidi conviti alle feste dei nostri Santi. Passando per una strada, e vedendo un giovanetto che usciva di casa d'una meretrice tutto arrossito, per essere stato veduto da lui, gli disse: Non ti vergognare quando tu n' esci, ma quando tu v' entri. Dandogli uno amico a sciogliere un nodo accuratamente annodato, disse: O sciocco, credi tu ch'io voglia sciorre una cosa, che legata mi dia tanta briga? Dicendo Castruccio ad uno, il quale faceva professione di filosofia: Voi siete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare, gli rispose quello: Anzi siamo come i medici, che andiamo a casa di coloro che di noi hanno maggior bisogno. Andando di Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo un temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio, fu ripreso da uno di quelli che erano seco di pusillanimità, dicendo di non aver paura di alcuna cosa; al quale disse Castruccio, che non se ne maravigliava perchè ciascuno stima l'anima sua quel che la vale. Domandato da uno come gli avesse a fare a farsi stimare, gli disse: Fa, quando tu vai ad un convito, che non segga un legno sopra un altro legno. Gloriandosi uno di aver letto molte cose, disse Castruccio: E' sarà meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai. Gloriandosi alcuno, che bevendo assai non si inebriava, disse: E' fa cotesto medesimo un bue. Aveva Castruccio una giovane, con la quale conversava dimesticamente; di che sendo da un amico biasimato, dicendo massime che gli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: Tu erri, disse Castruccio, io ho preso lei, non ella me. Biasimandolo ancora uno, che egli usava cibi troppo delicati, disse: Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. E dicendogli quello che diceva il vero, gli soggiunse: Adunque tu sei più avaro che io non sono ghiotto. Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi lucchese, uomo ricchissimo e splendidissimo, e arrivato in casa, mostrandogli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali di diversi colori diversamente tessuti, fiori e frondi e simili verdure rappresentavano, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: Io non sapeva dove mi sputare che io ti offendessi meno. Domandato come morì Cesare, disse: Dio volesse che io morissi come lui. Essendo una notte in casa di uno de' suoi gentiluomini, dove erano convitate assai donne a festeg-

giare, e ballando e sollazzando quello più che alla qualità sua non conveniva, di che sendo ripreso da uno amico, disse: Chi è tenuto savio di dì, non sarà mai tenuto pazzo di notte. Venendo uno a domandargli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra; di che riprendendolo Castruccio, disse quello: Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi; donde che conseguì doppia più grazia che non domandava. Usava di dire, che la via dell'andare allo inferno era facile, poi che si andava allo ingiù ed a chiusi occhi. Dimandandogli uno una grazia con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda un altro. Avendolo un uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendogli nel fine: Io vi ho forse troppo parlando stracco: Non hai, disse, perchè io non ho udito cosa che tu abbia detto. Usava dire d'uno che era stato un bel fanciullo, e dipoi era un bell' uomo, come egli era troppo ingiurioso, avendo prima tolti i mariti alle mogli, ed ora togliendo le mogli ai mariti. Ad uno invidioso che rideva, disse: Ridi tu, perchè tu hai bene, o perchè un altro ha male? Sendo ancora sotto l' imperio di messer Francesco Guinigi, e dicendogli un suo eguale: Che vuoi tu che io ti dia, e lasciamiti dare una ceffata? Rispose Castruccio: uno elmetto. Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendogli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose: Che se ne ingannavano, perchè aveva morto un nimico nuovo. Lodava Castruccio assai gli uomini che toglievano moglie, e poi non la menavano, e così quelli che dicevano di volere navigare, e poi non navigavano. Diceva maravigliarsi degli uomini, che quando ei comperano un vaso di terra o di vetro, lo suonano prima per vedere se gli è buono, e poi nel torre moglie erano solo contenti di vederla. Domandandolo uno, quando egli era per morire come ei voleva esser seppellito, rispose: Con la faccia volta ingiù, perchè io so, che come io sono morto, anderà sottosopra questo paese. Domandato se per salvare l' anima ei pensò mai di farsi frate, rispose che no; perchè e' gli pareva strano che fra Lazzerone avesse a ire in paradiso, ed Uguccione della Faggiuola nell' inferno. Domandato, quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose: Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. Vedendo un suo gentiluomo, che si faceva da un suo famiglio allacciare, disse: Io prego Dio che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Dio la guardasse dai cattivi, disse: E bisogna ch'e' non v'entri egli. Passando per una via dove era una casa piccola, che aveva una porta grande, disse: Quella casa si fuggirà per quella porta. Disputando con un ambasciatore del re di Napoli per conto di robe di confinati, ed alterandosi alquanto, dicendo lo ambasciatore: Dunque tu non hai paura del re? Castruccio disse: È egli buono o cattivo questo vostro re? E rispondendo quello, che egli era buono, replicò Castruccio: Perchè vuoi tu adunque che io abbia paura degli uomini buoni? Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali, tutte si vedrebbe ingegno e gravità; ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sue. Visse quarantaquattro anni, e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero; perchè le manette, con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciò facessero sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nella età dell'uno e dell' altro; e senza dubbio avrebbe superato l' uno e l'altro, se in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

DISCORSI

SOPRA

LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

NICCOLÒ MACHIAVELLI

A ZANOBI BUONDELMONTI E COSIMO RUCELLAI

SALUTE

Io vi mando un presente, il quale se ne corrisponde agli obblighi che io ho con voi, è tale senza dubbio quale ha potuto Niccolò Machiavelli mandarvi maggiore. Perchè in quello io ho espresso quanto io so, e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo. E non potendo nè voi nè altri desiderare da me più, non vi potete dolere se io non vi ho donato più. Bene vi può increscere della povertà dello ingegno mio quando siano queste mie narrazioni povere; e della fallacia del giudizio, quando io, in molte parti discorrendo m'inganni. Il che essendo, non so quale di noi si abbia ad esser meno obbligato all'altro; o io a voi che mi avete forzato a scrivere quello ch'io mai per me medesimo non arei scritto, o voi a me quando scrivendo non abbia soddisfatto. Pigliate adunque questo in quel modo che si pigliano tutte le cose degli amici, dove si considera più sempre l'intenzione di chi manda che la qualità della cosa che è mandata. E crediate che in questo io ho una satisfazione, quando io penso che, sebbene io mi fussi ingannato in molte sue circostanze, in questa sola so ch' io non ho preso errore, d'aver eletto voi, ai quali sopra tutti gli altri questi miei discorsi indirizzi; sì perchè facendo questo, mi pare aver mostro qualche gratitudine de' beneficj ricevuti; sì perchè e' mi pare essere uscito fuori dell'uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche principe indirizzare; e accecati dall'ambizione e dall' avarizia laudano quello di tutte le virtuose qualitadi, quando di ogni vituperevol parte dovrebbono biasimarlo. Onde io, per non incorrere in questo errore, ho eletti, non quelli che sono principi, ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbono d'essere; nè quelli che potrebbono di gradi, di onori e di ricchezze riempirmi, ma quelli che non potendo, vorrebbono farlo. Perchè gli uomini, volendo giudicare dirittamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono esser liberali; e così quelli che sanno, non quelli che senza sapere possono governare un regno. E gli scrittori laudano più Jerone Siracusano quando egli era privato, che Perse Macedone quando egli era re; perchè a Jerone a esser principe non mancava altro che il principato, quell'altro non aveva parte alcuna di re che il regno. Godetevi pertanto quel bene o quel male che voi medesimi avete voluto; e se voi starete in questo errore che queste mie opinioni vi siano grate, non mancherò di seguire il resto dell'istoria, secondo che nel principio vi promisi. Valete.

LIBRO PRIMO

Ancora che per la invida natura degli uomini sia sempre stato pericoloso il trovare modi ed ordini nuovi, quanto il cercare acque e terre incognite, per essere quelli più pronti a biasimare che a laudare le azioni d'altri, nondimeno, spinto da quel naturale desiderio, che fu sempre in me di operare senza alcun rispetto quelle cose che io creda rechino comune benefizio a ciascuno ho deliberato entrare per una via la quale non essendo stata per ancora da alcuno posta, se la mi arrecherà fastidio e difficultà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente queste mie fatiche considerassero. E se l'ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia delle antiche, faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità, daranno almeno la via ad alcuno, che con più virtù, più discorso e giudizio, potrà a questa mia intenzione satisfare; il che se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorire biasimo. E quando io considero quanto onore si attribuisca all'antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempj, un fragmento d'una antica statua sia stato comprato gran prezzo, per averlo appresso di sè, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quell'arte si dilettano, e come quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggendo, dall'altro canto le virtuosissime operazioni che le istorie ci mostrano, che sono state operate da regni e da repubbliche antiche, da re, capitani, cittadini, datori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate, anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimaso alcun segno; non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga; e tanto più, quanto io veggio nelle differenze che intra i cittadini civilmente nascono, o nelle malattie, nelle quali gli uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli giudicj o a quelli rimedj che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati. Perchè le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antichi jureconsulti, le quali ridotte in ordine, ai presenti nostri jureconsulti giudicare insegnano; nè ancora la medicina è altro che esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti li loro giudicj. Nondimeno nello ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i regni, nell'ordinare la milizia ed amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo imperio, non si trova nè principe, nè repubblica, nè capitano, nè cittadino, che agli esempj degli antichi ricorra. Il che mi persuado che nasca, non tanto dalla debolezza, nella quale la presente educazione ha condotto il mondo; o da quel male che uno ambizioso ozio ha fatto a molte provincie e città cristiane, quanto dal non avere vera cognizione delle istorie, per non trarne, leggendole, quel senso, nè gustare di loro quel sapore che le hanno in sè. Donde nasce che infiniti che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti d'imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile; come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, di ordine e di potenza da quello ch'egli erano anticamente. Volendo pertanto trarre gli uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio, che dalla malignità dei tempi non ci sono stati interrotti, quello che io secondo le antiche e moderne cose, giudicherò esser necessario per maggior intelligenza di essi, acciocchè coloro che questi miei discorsi leggeranno, possano trarne quella utilità, per la quale si debbe ricercare la cognizione della istoria. E ben che questa impresa sia difficile, nondimeno, aiutato da coloro che mi han-

no ad entrare sotto a questo peso confortato, credo portarlo in modo, che ad un altro resterà breve cammino a condurlo al luogo destinato.

Capitolo I.

Quali siano state universalmente i principj di qualunque città, e quale fusse quello di Roma.

Coloro che leggeranno qual principio fusse quello della città di Roma, e da quali legislatori, e come ordinato, non si maraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città, e che dipoi ne sia nato quello imperio, al quale quella repubblica aggiunse. E volendo discorrere prima il nascimento suo, dico: che tutte le città sono edificate o dagli uomini natii del luogo dove le si edificano, o dai forestieri. Il primo caso occorre, quando agli abitatori dispersi in molte e piccole parti non par vivere sicuri, non potendo ciascuna per sè, e per il sito e per il piccolo numero, resistere all'impeto di chi le assaltasse, e ad unirsi per loro difensione, venendo il nimico, non sono a tempo; o quando fussero, converrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti; e così verrebbero ad esser subita preda dei loro nimici; talmente che per fuggire questi pericoli, mossi o da loro medesimi, o da alcuno che sia infra di loro di maggiore autorità, si ristringono ad abitare insieme in luogo eletto da loro, più comodo a vivere e più facile a difendere. Di queste, infra molte altre, sono state Atene e Vinegia. La prima sotto, l'autorità di Teseo, fu per simili cagioni dagli abitatori dispersi edificata. L'altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dì per lo avvenimento di nuovi barbari dopo la declinazione dello imperio romano nascevano in Italia, cominciarono infra loro, senza altro principe particolare che gli ordinasse, a vivere sotto quelle leggi che parvero loro più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo ozio che il sito dette loro, non avendo quel mare uscita, e non avendo quelli popoli che affliggevano Italia, navigj da poterli infestare; talchè ogni piccolo principio li potè far venire a quella grandezza nella quale sono. Il secondo caso quando da genti forestiere è edificata una città, nasce o da uomini liberi, o che dipendano da altri, come sono le colonie mandate o da una repubblica, o da un principe per isgravare le loro terre d' abitatori, o per difesa di quel paese, che di nuovo acquistato, vogliono sicuramente e senza spesa mantenersi; delle quali città il popolo romano ne edificò assai, e per tutto l'imperio suo: ovvero le sono edificate da un principe, non per abitarvi, ma per sua gloria, come la città di Alessandria da Alessandro. E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano progressi grandi, e possansi intra i capi de' regni numerare. Simile a queste fu l'edificazione di Firenze, perchè, o edificata dai soldati di Silla, o a caso dagli abitatori dei monti di Fiesole, i quali, confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo, si ridussero ad abitare nel piano sopra Arno, si edificò sotto l'imperio romano, nè potette ne' principj suoi fare altri augumenti, che quelli che per cortesia del principe gli erano concessi. Sono liberi gli edificatori delle cittadi, quando alcuni popoli, o sotto un principe o da per sè, sono costretti o per morbo o per fame o per guerra ad abbandonare il paese patrio, e cercarsi nuova sede: questi tali, o egli abitano le cittadi che e' trovano ne' paesi che egli acquistano, come fece Moisè, o ne edificano di nuovo, come fece Enea. In questo caso è dove si conosce la virtù dello edificatore e la fortuna dello edificato; la quale è più o meno maravigliosa, secondo che più o meno è virtuoso colui che ne è stato principio. La virtù del quale si conosce in duoi modi; il primo è nella elezione del sito, l'altro nella ordinazione delle leggi. E perchè gli uomini operano o per necessità o per elezione, e perchè si vede quivi esser maggior virtù, dove la elezione ha meno autorità, è da considerare se sarebbe meglio eleggere, per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocchè gli uomini, costretti ad industriarsi, meno occupati dall'ozio, vivessero più uniti, avendo per la povertà del sito minore cagione di discordie; come intervenne in Rangia, e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate: la quale elezione sarebbe senza dubbio più

savia e più utile, quando gli uomini fussero contenti a vivere del loro, e non volessero cercare di comandare altrui. Pertanto non potendo gli uomini assicurarsi se non con la potenza, è neccessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi, dove potendo per la ubertà del sito ampliare, possano e difendersi da chi gli assaltasse, e opprimere qualunque alla grandezza loro si opponesse. E quanto a quell'ozio che gli arrecasse il sito, si debbe ordinare che a quelle necessitadi le leggi li costringano che il sito non li costringesse, e imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi ed inabili ad ogni virtuoso esercizio; che per ovviare a quelli danni, i quali l'amenità del paese mediante l'ozio arebbe causati, hanno posto una necessità di esercizio a quelli che avevano a essere soldati, di qualità che per tale ordine vi son diventati migliori soldati, che in quelli paesi i quali naturalmente sono stati aspri e sterili; intra i quali fu il regno degli Egizj, che non ostante che il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità ordinata dalle leggi, che vi nacquero uomini eccellentissimi, e se i nomi loro non fussero dalla antichità spenti, si vedrebbe come meriterebbero più laude che Alessandro Magno, e molti altri, de' quali ancora è la memoria fresca. E chi avesse considerato il regno del Soldano e l'ordine de' Mammalucchi, e di quella lor milizia, avanti che da Sali gran Turco fusse stata spenta, arebbe veduto in quello molti esercizj circa i soldati, e arebbe in fatto conosciuto quanto essi temevano quell'ozio, a che la benignità del paese li poteva condurre, se non v'avessero con leggi fortissime ovviato. Dico adunque, essere più prudente elezione porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con leggi infra debiti termini si ristringe. Ad Alessandro Magno, volendo edificare una città per sua gloria, venne Dinocrate architetto, e gli mostrò come ei la poteva fare sopra il monte Atho, il qual luogo, oltre all'esser forte, potrebbe ridursi in modo, che a quella città si darebbe forma umana, il che sarebbe cosa maravigliosa e rara, e degna della sua grandezza; e domandando Alessandro di quello che quelli abitatori viverebbono, rispose non ci aver pensato; di che quello si rise, e lasciato star quel monte, edificò Alessandria, dove gli abitatori avessero a star volontieri per la grassezza del paese e per la comodità del mare e del Nilo. Chi esaminerà adunque la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle cittadi edificate dai forestieri, se Romolo, di quelle edificate dagli uomini natii del luogo; ed in qualunque modo la vedrà avere principio libero, senza dipendere da alcuno; vedrà ancora, come di sotto si dirà, a quante necessitadi le leggi fatte da Romolo, da Numa e dagli altri la costringessero; talmente che la fertilità del sito, la comodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello imperio, non la poterono per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di tante virtù, di quante mai fusse alcun'altra repubblica ornata. E perchè le cose operate da lei e che sono da Tito Livio celebrate, sono seguite o per pubblico o per privato consiglio, o dentro o fuori della città, io comincerò a discorrere sopra a quelle cose occorse dentro e per consiglio pubblico, le quali degne di maggiore annotazione giudicherò, aggiungendovi tutto quello che da loro dipendesse, con i quali discorsi questo primo libro, ovvero questa prima parte si terminerà.

Capitolo II.

Di quante specie sono le repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana.

Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi che hanno avuto il loro principio sottoposto ad altri, e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio, o come repubbliche o come principato, le quali hanno avuto, come diversi principj, diverse leggi e ordini. Perchè ad alcune, o nel principio d'esse, o dopo non molto tempo, sono state date da un solo le leggi e ad un tratto, come quelle che furono date da Licurgo agli Spartani; alcune le hanno avute a caso, ed in più volte, e secondo gli accidenti, come Roma. Talchè felice si può chiamare quella repubblica la quale sortisce un uomo sì prudente che le dia leggi ordinate in

modo che, senza aver bisogno di correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. E si vede che Sparta le osservò più che ottocento anni senza corromperle e senza alcuno tumulto pericoloso; e, per il contrario, tiene qualche grado d'infelicità quella città che non si essendo abbattuta ad uno ordinatore prudente, è necessitata da sè medesima riordinarsi; e di queste ancora è più infelice quella che è più discosto dall'ordine; e quella è più discosto, che con i suoi ordini è dal tutto fuori del diritto cammino che la possa condurre al perfetto e vero fine, perchè quelle che sono in questo grado è quasi impossibile che per qualche accidente si rassettino. Quelle altre che, se le non hanno l'ordine perfetto, hanno preso il principio buono e atto a diventare migliori[1], possono per la occorrenza degli accidenti diventare perfette. Ma fia ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericoli, perchè gli assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova che riguardi un nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericoli, è facil cosa che quella repubblica rovini avanti che la si sia condotta ad una perfezione d'ordine. Di che ne fa fede appieno la repubblica di Firenze; la quale fu dall'accidente d'Arezza nel II riordinata, e da quel di Prato nel XII disordinata. Volendo adunque discorrere quali furono gli ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero, dico, come alcuni che hanno scritto delle repubbliche, dicono essere in quelle uno dei tre stati, chiamato da loro Principato, di Ottimati e Popolare, e come coloro che ordinano una città debbano volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e secondo l'opinione di molti più savi, hanno opinione che siano di sei ragioni governi, delle quali tre ne siano pessimi, tre altri siano buoni in lor medesimi, ma sì facili a corrompersi che vengono ancora ad essere perniciosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre; quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dipendono, e ciascuno di essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall'uno all'altro; perchè il principato facilmente diventa tirannico, gli Ottimati con facilità diventano stato di pochi; il Popolare senza difficultà in licenzioso si converte. Talmente che se uno ordinatore di repubblica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo, perchè nissuno rimedio può farvi a far che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio. Nacquero queste variazioni di governi a caso intra gli uomini; perchè nel principio del mondo, sendo gli abitatori rari, vissero un tempo dispersi a similitudine delle bestie; dipoi multiplicando la generazione, si ragunarono insieme, e per potersi meglio difendere cominciarono a riguardare infra loro quello che fusse più robusto e di maggior cuore, e fecionlo come capo, e l'obbedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniciose e ree; perchè veggendo che se uno nuoceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando gl'ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro, per fuggire simile male si riducevano a far leggi, ordinare punizioni a chi contra facesse; donde venne la cognizione della giustizia. La qual cosa faceva che avendo dipoi ad eleggere un principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fosse più prudente e più giusto. Ma come dipoi si cominciò a fare il principe per successione, e non per elezione, subito cominciarono gli eredi a degenerare dai loro antichi, e lasciando l'opere virtuose, pensavano che i principi non avessero a far altro che superare gli altri di sontuosità e di lascivia, e d'ogni altra qualità deliziosa. In modo che cominciando il principe ad essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore alle offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero appresso i principj delle rovine e delle conspirazioni e congiure contro ai principi, non fatte da coloro che fussero o timidi o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, ricchezza e nobiltà avanzarono gli altri, i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel principe. La moltitudine adunque seguendo l'autorità di questi potenti, si armava

contro al principe, e quello spento, ubbidiva loro come ai suoi liberatori. E quelli avendo in odio il nome di un solo capo, costituivano di loro medesimi un governo, e nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, si governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro comodo alla comune utilità, e le cose private e le pubbliche con somma diligenza governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali non conoscendo la variazione della fortuna non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile egualità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, fecero che d'un governo d'ottimati diventasse un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà; tal che in breve tempo intervenne loro come al tiranno, perchè infastidita dai loro governi la moltitudine, si fe' ministra di qualunque disegnasse in alcun modo offendere quelli governatori, e così si levò presto alcuno che con l'aiuto della moltitudine gli spense. Ed essendo ancora fresca la memoria del principe e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo stato di pochi, e non volendo rifare quel del principe, si volsero allo stato popolare, e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti, nè un principe vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli stati nel principio hanno qualche riverenza, si mantenne questo stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione, che l'aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenzia, dove non si temevano nè gli uomini privati, nè i pubblici; di qualità che, vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille ingiurie; tal che, costretti per necessità o per suggestione d'alcuno buono uomo, o per fuggir tale licenzia, si ritorna di nuovo al principato, e da quello di grado in grado si riviene verso la licenza, ne' modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio, nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate e si governano; ma rade volte ritornano ne'governi medesimi, perchè quasi nissuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piedi. Ma bene interviene che nel travagliare una repubblica, mancandole sempre consiglio e forze, diventa suddita d' uno Stato propinquo che sia meglio ordinato di lui; ma dato che questo non fusse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico adunque che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talchè avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sè stesso ne elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile, perchè l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il principato, gli ottimati, ed il governo popolare. Intra quelli che hanno per simili costituzioni meritata più laude, è Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando la parti sue al re, agli ottimati e al popolo, fece uno Stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò leggi in Atene; che per ordinarvi solo lo stato popolare, lo fece di sì breve vita, che avanti che morisse vi vide nata la tirannide di Pisistrato: e benchè dipoi quaranta anni ne fussero cacciati gli suoi eredi, e ritornasse Atene in libertà, perchè la riprese lo stato popolare, secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facesse molte costituzioni per le quali si reprimeva la insolenza de' grandi e la licenza dell' universale, le quali non furon da Solone considerate; nientedimeno, perchè la non le mescolò con la potenza del principato e con quella degli ottimati, visse Atene a rispetto di Sparta brevissimo tempo. Ma vegnamo a Roma, la quale non ostante che non avesse un Licurgo che l'ordinasse in modo nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furono tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era intra la plebe e il senato, che quello che non aveva fato un ordinatore, lo fece il caso. Perchè se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda; perchè i primi ordini se furono difettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perchè Romolo e tutti gli altri re, fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero: ma perchè il fine loro fu

fondare un regno e non una repubblica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli re ordinate. E avvenga che quelli suoi re perdesser l'imperio per le cagioni e modi discorsi, nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi subito duoi consoli che stessero nel luogo del re, vennero a cacciare di Roma il nome e non la potestà regia; talchè essendo in quella repubblica i consoli e il senato, veniva solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè di principato e di ottimati. Restavagli solo a dare luogo al governo popolare; onde essendo diventata la nobiltà romana insolente per le cagioni di sotto si diranno, si levò il popolo contro di quella talchè, per non perdere il tutto, fu costretta concedere al popolo la sua parte; e dall'altra parte il senato e i consoli restassero con tanta autorità, che potessero tenere in quella repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' tribuni della plebe, dopo la quale creazione venne a essere più stabilito lo stato di quella repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto gli fu favorevole la fortuna, che benchè si passasse dal governo del re e degli ottimati al popolo, per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse, nondimeno non si tolse mai per dare autorità agli ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie, nè si diminuì l'autorità in tutto agli ottimati per darla al popolo; ma rimanendo mista, fece una repubblica perfetta alla quale perfezione venne per la disunione della plebe e del senato, come ne' duoi prossimi seguenti capitoli largamente si dimostrerà.

Capitolo III.

Quali accidenti facessero creare in Roma i tribuni della plebe; il che fece la repubblica più perfetta.

Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempj ogni istoria, è necessario a chi dispone una repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi, e che gli abbiano sempre ad usare la malignità dell' animo loro qualunque volta ne abbiano libera occasione: e quando alcuna malignità sta occulta un tempo, procede da una occulta cagione, che, per non si essere veduta esperienza del contrario, non si conosce; ma la fa poi scuoprire il tempo, il quale dicono essere padre di ogni verità. Pareva che fusse in Roma intra la plebe ed il senato, cacciati i Tarquinj, una unione grandissima, e che i nobili avessero deposta quella loro superbia, e fussero diventati d' animo popolare, e sopportabili da qualunque ancora che infimo. Stette nascoso questo inganno, nè se ne vide la cagione infino che i Tarquinj vissono; de' quali temendo la nobiltà, e avendo paura che la plebe mal trattata non si accostasse loro, si portava umanamente con quella; ma come prima furono morti i Tarquinj, e che a' nobili fu la paura fuggita, cominciarono a sputare contro alla plebe quel veleno che si avevano tenuto nel petto, ed in tutti i modi che potevano l' offendevano: la qual cosa fa testimonianza a quello che di sopra ho detto, che gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità; ma dove la elezione abbonda, e che vi si può usare licenza, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine. Però si dice che la fame e la povertà fanno gli uomini industriosi, e le leggi gli fanno buoni. E dove una cosa per sè medesima senza la legge opera bene, non è necessaria la legge; ma quando quella buona consuetudine manca, è subito la legge necessaria. Però mancati i Tarquinj, che con la paura di loro tenevano la nobiltà a freno, convenne pensare a un nuovo ordine che facesse quel medesimo effetto che facevano i Tarquinj quando erano vivi. E però dopo molte confusioni, romori e pericoli di scandali, che nacquero intra la plebe e la nobiltà, si venne per sicurtà della plebe alla creazione de' tribuni: e quelli ordinarono con tante preminenze e tanta riputazione, che potessero essere sempre dipoi mezzi tra la plebe e il senato, e ovviare all' insolenza de' nobili.

Capitolo IV.

Che la disunione della plebe e del senato romano fece libera e potente quella repubblica.

Io non voglio mancar di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma

dalla morte de' Tarquinj alla creazione de' tribuni, e dipoi sopra alcune altre cose contro la opinione di molti che dicono, Roma essere stata una repubblica tumultuaria, e piena di tanta confusione, che se la buona fortuna e la virtù militare non avesse supplito ai loro difetti, sarebbe stata inferiore ad ogni altra repubblica. Io non posso negare che la fortuna e la milizia non fussero cagione dell'imperio romano; ma e' mi pare bene che costoro non si avveggano, che dove è buona milizia conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre che non vi sia buona fortuna. Ma vegniamo agli altri particolari di quella città. Io dico, che coloro che dannono i tumulti tra i nobili e la plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma, e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che non considerino, come e' sono in ogni repubblica duoi umori diversi, quello del popolo e quello de' grandi: e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma; perchè da' Tarquinj ai Gracchi, che furono più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, e radissime sangue. Nè si possono pertanto giudicare questi tumulti nocivi, nè una repubblica divisa, che in tanto tempo per le sue differenze non mandò in esilio più che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochissimi, e non molti ancora condannò in danari. Nè si può chiamare in alcun modo con ragione una repubblica inordinata, dove sieno tanti esempj di virtù, perchè i buoni esempj nascono dalla buona educazione, la buona educazione dalle buone leggi, e le buone leggi da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano; perchè chi esaminerà bene il fine di essi, non troverà ch' egli abbiano partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del comune bene, ma leggi ed ordini in benefizio della pubblica libertà. E se alcuno dicesse: I modi erano straordinarj, e quasi efferati, vedere il popolo insieme gridare contro il senato, il senato contro il popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la plebe di Roma, le quali cose tutte spaventano non che altro, chi legge; dico come ogni città debbe avere i suoi modi, con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle cittadi che nelle cose importanti si vogliono valere del popolo; intra le quali la città di Roma aveva questo modo, che quando quel popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette leggi o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognava in qualche parte soddisfargli. E i desiderj de' popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà, perchè ei nascono, o da essere oppressi, o da suspizione d'avere ad essere oppressi. E quando queste opinioni fussero false, e' vi è il rimedio delle concioni, che surga qualche uomo da bene, che orando dimostri loro, come e' s' ingannano; e li popoli, come dice Tullio, benchè siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono quando da un uomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi adunque più parcamente biasimare il governo romano, e considerare che tanti buoni effetti, quanti uscivano di quella repubblica, non erano causati se non da ottime cagioni. E se i tumulti furono cagione della creazione dei tribuni, meritano somma laude; perchè, oltre al dare la parte sua all'amministrazione popolare, furono costituiti per guardia della libertà romana, come nel seguente capitolo si mostrerà.

Capitolo V.

Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel popolo, o ne' grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare, o chi vuole mantenere.

Quelli che prudentemente hanno costituita una repubblica, intra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato costituire una guardia alla libertà, e secondo che questa è bene collocata, dura più o meno quel vivere libero. E perchè in ogni repubblica sono uomini grandi e popolari, si è dubitato nelle mani de' quali sia meglio collocata detta guardia. E appresso i Lacedemonj, e ne' nostri tempi appresso dei Viniziani, la è stata messa nelle mani

de' nobili; ma appresso de' Romani fu messa nelle mani della plebe. Per tanto è necessario esaminare quale di queste repubbliche avesse migliore elezione. E se si andasse dietro alle ragioni, ci è che dire da ogni parte; ma se si esaminasse il fine loro, si piglierebbe la parte de' nobili, per aver avuta la libertà di Sparta e di Vinegia più lunga vita che quella di Roma. E venendo alle ragioni dico, pigliando prima la parte de' Romani, come e' si debbe mettere in guardia coloro d'una cosa che hanno meno appetito d'usurparla. E senza dubbio, se si considera il fine dei nobili e degl' ignobili, si vedrà in quelli desiderio grande di dominare, ed in questi solo desiderio di non essere dominati, e per conseguente maggior volontà di vivere liberi, potendo meno sperare d'usurparla che non possono i grandi; talchè essendo i popolari preposti a guardia d'una libertà, è ragionevole ne abbiano più cura, e non la potendo occupare loro, non permettano che altri l'occupi. Dall' altra parte, chi difende l'ordine spartano e veneto dice, che coloro che mettono la guardia in mano de' potenti fanno due opere buone; l'una che satisfanno più all' ambizione di coloro che, avendo più parte nella repubblica, per avere questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi più; l'altra che lievano una qualità di autorità dagli animi inquieti della plebe, che è cagione d'infinite dissensioni e scandali in una repubblica, e atta a ridurre la nobiltà a qualche disperazione, che col tempo faccia cattivi effetti. E ne danno per esempio la medesima Roma, che per avere i tribuni della plebe questa autorità nelle mani, non bastò loro avere un consolo plebeo, che li vollono avere ambedue. Da questo e' vollono la censura, il pretore, e tutti gli altri gradi dell'imperio della città; nè bastò loro questo, che menati dal medesimo furore, cominciorno poi col tempo ad adorare quelli uomini che vedevano atti a battere la nobiltà; donde nacque la potenza di Mario e la rovina di Roma. E veramente chi discorresse bene l'una cosa e l'altra, potrebbe stare dubbio, quale da lui fusse eletto per guardia di tale libertà, non sapendo quale qualità d'uomini sia più nociva in una repubblica, o quella che desidera acquistare quello che non ha, o quella che desidera mantenere l'onore già acquistato. Ed in fine chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione: O tu ragioni d'una repubblica che voglia fare uno imperio, come Roma, o d'una che le basti mantenersi. Nel primo caso gli è necessario fare ogni cosa come Roma; nel secondo può imitare Vinegia e Sparta, per quelle cagioni, e come nel seguente capitolo si dirà. Ma per tornare a discorrere quali uomini siano in una repubblica più nocivi, o quelli che desiderano d'acquistare, o quelli che temono di perdere lo acquistato, dico, che sendo fatto Marco Menennio dittatore, e Marco Fulvio maestro de' cavalli, tutti duoi plebei, per ricercare certe congiure che s'erano fatte in Capova contro a Roma, fu dato ancora loro autorità dal popolo di potere ricercare chi in Roma per ambizione e modi straordinarj s'ingegnasse di venire al consolato ed agli altri onori della città. E parendo alla nobiltà, che tale autorità fusse data al dittatore contro a lei, sparsero per Roma, che non i nobili erano quelli che cercavano gli onori per ambizione e modi straordinarj, ma gl'ignobili, i quali non confidatisi nel sangue e nella virtù loro, cercavano per vie straordinarie venire a quelli gradi, e particolarmente accusavano il dittatore. E tanto fu potente questa accusa, che Menennio, fatta una concione e dolutosi delle calunnie dategli da' nobili, depose la dittatura, e sottomessesi al giudizio che di lui fusse fatto dal popolo; e dipoi agitata la causa sua, ne fu assoluto; dove si disputò assai quale sia più ambizioso, o quel che vuole mantenere o quel che vuole acquistare; perchè facilmente l'uno e l'altro appetito può essere cagione di tumulti grandissimi. Pur nondimeno il più delle volte sono causati da chi possiede, perchè la paura del perdere genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perchè non pare agli uomini possedere sicuramente quello che l'uomo ha, se non si acquista di nuovo dell' altro. E di più vi è, che possedendo molto, possono con maggior potenza e maggior moto fare alterazione. Ed ancora vi è di più, che li loro scorretti e ambiziosi portamenti accendono nei petti di chi non possiede voglia di possedere, e per vendicarsi contro di loro spogliandoli, o per po-

tere ancora loro entrare in quella ricchezza e in quegli onori che veggono essere male usati dagli altri.

Capitolo VI.

Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il popolo e il senato.

Noi abbiamo discorsi di sopra gli effetti che facevano le controversie tra il popolo ed il senato. Ora sendo quelle seguite in fino al tempo de' Gracchi, dove furono cagione della rovina del vivere libero, potrebbe alcuno desiderare che Roma avesse fatti gli effetti grandi che la fece, senza che in quella fussero tali inimicizie; però mi è parso cosa degna di considerazione, vedere se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via dette controversie. Ed a volere esaminare questo, è necessario ricorrere a quelle repubbliche, le quali, senza tante inimicizie e tumulti sono state lungamente libere, e vedere quale stato era il loro, e se si poteva introdurre in Roma. In esempio tra gli antichi ci è Sparta, tra i moderni Vinegia, state da me di sopra nominate. Sparta fece un re con un piccolo senato che la governasse. Vinegia non ha diviso il governo coi nomi, ma sotto un'appellazione, tutti quelli che possono avere amministrazione si chiamano Gentiluomini. Il qual modo lo dette il caso più che la prudenza di chi dette loro le leggi; perchè sendosi ridotti in su quelli scogli, dove è ora quella città, per le cagioni dette di sopra, molti abitatori, come furono cresciuti in tanto numero, che a volere vivere insieme bisognasse loro far leggi, ordinarono una forma di governo; e convenendo spesso insieme nei consigli a deliberare della città, quando parve loro essere tanti che fussero a sufficienza ad un vivere politico, chiusono la via a tutti quelli altri che vi venissero ad abitare di nuovo, di potere convenire ne' loro governi; e col tempo trovandosi in quel luogo assai abitatori fuor del governo, e per dare riputazione a quelli che governavano, li chiamarono gentiluomini, e gli altri popolani. Potette questo modo nascere e mantenersi senza tumulto, perchè quando ei nacque, qualunque allora abitava in Vinegia fu fatto del governo, di modo che nessuno si poteva dolere, quelli che dipoi vi vennero ad abitare, trovando lo Stato fermo e terminato, non avevano cagione nè comodità di fare tumulto. La cagione non v'era, perchè non era stato loro tolto cosa alcuna: la comodità non v'era, perchè chi reggeva li teneva in freno, e non gli adoperava in cosa dove e' potessero pigliare autorità. Oltre di questo quelli che dipoi vennono ad abitar Vinegia, non sono stati molti e di tanto numero, che vi sia disproporzione da chi li governa a loro che sono governati; perchè il numero de' gentiluomini o egli è eguale a loro, o egli è superiore; sicchè per queste cagioni Vinegia potette ordinare quello Stato e mantenerlo unito. Sparta, come ho detto, essendo governata da un re e da uno stretto senato potette mantenersi così lungo tempo, perchè essendo in Sparta pochi abitatori, e avendo tolta la via a chi vi venisse ad abitare, ed avendo prese le leggi di Licurgo con riputazione, le quali osservando, levando via tutte le cagioni de' tumulti, poterono vivere uniti lungo tempo, perchè Licurgo con le sue leggi fece in Sparta più egualità di sustanze, e meno egualità di grado; perchè quivi era una egual povertà, ed i plebei erano manco ambiziosi, perchè i gradi della città si distendevano in pochi cittadini, ed erano tenuti discosti dalla plebe, nè i nobili, col trattarli male, dettero mai loro desiderio d'averli. Questo nacque da' re Spartani, i quali essendo collocati in quel principato, e posti in mezzo di quella nobiltà, non avevano maggiore rimedio a tenere fermo la loro dignità, che tenere la plebe difesa da ogni ingiuria; il che faceva che la plebe non temeva e non desiderava imperio; e non avendo imperio, nè temendo, era levata via la gara che la potesse avere con la nobiltà e la cagione de' tumulti, e poterono vivere uniti lungo tempo. Ma due cose principali causarono questa unione; l'una, essere pochi gli abitatori di Sparta, e per questo poterono essere governati da pochi; l'altra che non accettando forestieri nella loro repubblica, non avevano occasione nè di corrompersi, nè di crescere in tanto che la fusse insopportabile a quelli pochi che la governavano. Considerando adunque tutte queste cose, si vede come a' legislatori di Roma era necessario fare una

delle due cose a volere che Roma stesse quieta come le sopraddette repubbliche, o non adoperare la plebe in guerra, come i Viniziani, o non aprire la via a' forestieri, come gli Spartani. E loro fecero l'una e l'altra; il che dette alla plebe forza ed augumento, e infinite occasioni di tumultuare. E se lo Stato romano veniva ad essere più quieto, ne seguiva questo inconveniente, ch'egli era anco più debile, perchè gli si troncava la via di potere venire a quella grandezza, dove ei pervenne. In modo che volendo Roma levare le cagioni de' tumulti levava ancora le cagioni dello ampliare. E in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene, che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro. Per tanto se tu vuoi fare un popolo numeroso ed armato, per poter fare un grande imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi dopo maneggiare a tuo modo; se tu lo mantieni o piccolo o disarmato per poter maneggiarlo, se egli acquista dominio, non lo puoi tenere, o diventa sì vile, che tu sei preda di qualunque ti assalta, e però in ogni nostra deliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliare quello per migliore partito, perchè tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai. Poteva adunque Roma a similitudine di Sparta fare un principe a vita, fare un senato piccolo; ma non poteva, come quella, non crescere il numero dei cittadini suoi, volendo fare un grande imperio; il che faceva che il re a vita, e il piccolo numero del senato, quanto alla unione, gli sarebbe giovato poco. Se alcuno volesse pertanto ordinare una repubblica di nuovo, sarebbe a esaminare se volesse ch'ella ampliasse, come Roma, di dominio e di potenza, ovvero ch'ella stesse dentro a brevi termini. Nel primo caso è necessario ordinarla come Roma, e dare luogo a' tumulti e alle dissensioni universali il meglio che si può, perchè senza gran numero di uomini e bene armati, non mai una repubblica potrà crescere, o se la crescerà, mantenersi. Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta o come Vinegia; ma perchè l'ampliare è il veleno di simili repubbliche, debbe in tutti quelli modi che si può, chi le ordina proibire loro lo acquistare, perchè tali acquisti fondati sopra una repubblica debole, sono al tutto la rovina sua, come intervenne a Sparta e a Vinegia; delle quali la prima avendosi sottomessa quasi tutta la Grecia mostrò in su uno minimo accidente il debole fondamento suo; perchè seguita la ribellione di Tebe, causata da Pelopida, ribellandosi le altre cittadi, rovinò al tutto quella. Similmente Vinegia, avendo occupato gran parte d'Italia e la maggior parte non con guerra, ma con danari e con industria, come la ebbe a fare prova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa. Crederei bene che a fare una repubblica che durasse lungo tempo, fusse il miglior modo ordinarla dentro come Sparta o come Vinegia, porla in luogo forte, e di tale potenza, che nessuno credesse poterla subito opprimere, e dall'altra parte, non fusse sì grande che la fusse formidabile a' vicini; e così potrebbe lungamente godersi il suo stato. Perchè per due cagioni si fa guerra ad una repubblica: l'una per diventare signore, l'altra per paura ch'ella non ti occupi. Queste due cagioni il sopraddetto modo quasi in tutto toglie via; perchè se la è difficile ad espugnarsi, come io la presuppongo, sendo bene ordinata alla difesa, rade volte accaderà, o non mai, che uno possa fare disegno d'acquistarla. Se la si starà intra i termini suoi, e veggasi per esperienza che in lei non sia ambizione, non occorrerà mai che uno per paura di sè gli faccia guerra; e tanto più sarebbe questo, se e' fusse in lei costituzione o legge che le proibisse l'ampliare. E senza dubbio credo, che potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, e' sarebbe il vero vivere politico, e la vera quiete d'una citta.

Ma sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde, conviene che le saglino o che le scendano, e a molte cose che la ragione non t'induce, t'induce la necessità: talmente che avendo ordinata una repubblica atta a mantenersi non ampliando, la necessità la conducesse ad ampliare, si verrebbe a torre via i fondamenti suoi, ed a farla rovinare più presto. Così dall'altra parte, quando il cielo le fusse sì benigno che la non avesse a fare guerra, ne nascerebbe che l'ozio la farebbe o effeminata o divisa; le quali due cose insieme, o ciascuna per sè, sarebbono cagione della sua rovina. Pertanto non si potendo, come io credo, bilanciare questa cosa, nè

mantenere questa via del mezzo a punto, bisogna nello ordinare la repubblica pensare alla parte più onorevole, ed ordinarla in modo, che quando pure la necessità inducesse ad ampliare, ella potesse quello ch'ella avesse occupato conservare. E per tornare al primo ragionamento, credo che sia necessario seguire l'ordine romano e non quello delle altre repubbliche, perchè, trovare un modo mezzo infra l'uno e l'altro non credo si possa; e quelle inimicizie che intra il popolo ed il senato nascessero, tollerarle, pigliandole per uno inconveniente necessario a pervenire alla romana grandezza. Perchè oltre all'altre ragioni allegate, dove si dimostra l'autorità tribunizia essere stata necessaria per la guardia della libertà, si può facilmente considerare il benefizio che fa nelle repubbliche l'autorità dello accusare, la quale era tra gli altri commessa ai tribuni, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAPITOLO VII.

Quanto siano necessarie in una Repubblica le accuse per mantenere la libertà.

A coloro che in una città son preposti per guardia della sua libertà, non si può dare autorità più utile e necessaria, quanto è quella di potere accusare i cittadini al popolo, o a qualunque magistrato o consiglio, quando che peccassero in alcuna cosa contro allo stato libero. Questo ordine fa due effetti utilissimi ad una repubblica. Il primo è che i cittadini, per paura di non essere accusati, non tentano cose contro allo Stato, e tentandole, sono incontinente è senza rispetto oppressi. L'altro è che si dà via onde sfogare a quelli umori, che crescono nelle cittadi in qualunque modo contro a qualunque cittadino. E quando questi umori non hanno onde sfogarsi ordinariamente, ricorrono ai modi straordinarj, che fanno rovinare in tutto una repubblica. E non è che faccia tanto stabile e ferma una repubblica, quanto ordinare quella in modo, che l'alterazione di questi umori che l'agitano abbia una via da sfogarsi ordinata dalle leggi. Il che si può per molti esempj dimostrare, e massime per quello che adduce Tito Livio di Coriolano, dove ei dice, che essendo irritata contro alla plebe la nobiltà romana, per parerle che la plebe avesse troppa autorità, mediante la creazione de' tribuni che la difendevano, ed essendo Roma, come avviene, venuta in penuria grande di vettovaglie, ed avendo il senato mandato per grani in Sicilia, Coriolano nimico alla fazione popolare, consigliò come egli era venuto il tempo da potere gastigare la plebe, e torle quella autorità che ella si aveva acquistata, e in pregiudizio della nobiltà presa, tenendola affamata, e non le distribuendo il frumento; la qual sentenza sendo venuta agli orecchi del popolo, venne in tanta indegnazione contro a Coriolano, che allo uscire del senato lo arebbero tumultuariamente morto, se i tribuni non l'avessero citato a comparire a difendere la causa sua. Sopra il quale accidente, si nota quello che di sopra si è detto, quanto sia utile e necessario che le repubbliche, con leggi loro, diano onde sfogarsi all'ira che concepe l'universalità contro a un cittadino; perchè quando questi modi ordinarj non vi siano, si ricorre agli straordinarj e senza dubbio questi fanno molto peggiori effetti che non fanno quelli. Perchè se ordinariamente un cittadino è oppresso, ancora che gli fusse fatto torto, ne seguita o poco o nissuno disordine in la repubblica; perchè la esecuzione si fa senza forze private, e senza forze forestiere, che sono quelle che rovinano il vivere libero; ma si fa con forze ed ordini pubblici, che hanno i termini loro particolari, nè trascendono a cosa che rovini la repubblica. E quanto a corroborare questa opinione con gli esempj, voglio che degli antichi mi basti questo di Coriolano, sopra il quale ciascuno consideri, quanto male saria risultato alla repubblica romana, se tumultuariamente e' fusse stato morto, perchè ne nasceva offesa da privati a privati, la quale offesa genera paura, la paura cerca difesa, per la difesa si procacciano i partigiani, dai partigiani nascono le parti nelle cittadi, e dalle parti la rovina di quelle. Ma sendosi governata la cosa mediante chi n'avea autorità, si vennero a tor via tutti quelli mali che ne potevano nascere governandola con autorità privata. Noi avemo visto ne' nostri tempi quale novità ha fatto alla repubblica di Firenze

non potere la moltitudine sfogare l'animo suo ordinariamente contro a un suo cittadino, come accadde nel tempo di Francesco Valori, che era come principe della città, il quale essendo giudicato ambizioso da molti, e uomo che volesse con la sua audacia e animosità trascendere il vivere civile, e non essendo nella repubblica via a potergli resistere, se non una setta contraria alla sua; ne nacque che non avendo paura quello, se non di modi straordinarj si cominciò a fare fautore che lo difendessero; dall'altra parte quelli che lo oppugnavano, non avendo via ordinaria a reprimerlo, pensarono alle vie straordinarie, in tanto che si venne alle armi. E dove, quando per l'ordinario si fusse potuto opporsegli sarebbe la sua autorità spenta con suo danno solo, avendosi a spegnere per lo straordinario, seguì con danno non solamente suo, ma di molti altri nobili cittadini. Potrebbesi ancora allegare, a fortificazione della soprascritta conclusione, l'accidente seguito pur in Firenze sopra Piero Soderini, il quale al tutto seguì per non essere in quella repubblica alcun modo di accuse contro alla ambizione dei potenti cittadini; perchè lo accusare un potente a otto giudici in una repubblica non basta; bisogna che i giudici siano assai, perchè pochi sempre fanno a modo de' pochi. Tanto che se tali modi vi fussono stati, o i cittadini lo avrebbono accusato, vivendo egli male, e per tale mezzo, senza far venire l'esercito spagnuolo, arebbono sfogato l'animo loro; o non vivendo male, non arebbono avuto ardire operargli contra, per paura di non essere accusati essi, e così sarebbe da ogni parte cessato quello appetito che fu cagione di scandalo. Tanto che si può conchiudere questo, che qualunque volta si vede che le forze esterne siano chiamate da una parte d'uomini che vivono in una città si può credere nasca dai cattivi ordini di quella, per non essere dentro a quello cerchio ordine da potere senza modi straordinarj sfogare i maligni umori che nascono negli uomini; a che si provvede al tutto con ordinarvi le accuse agli assai giudici, e dare riputazione a quelle. Li quali modi furono in Roma si bene ordinati, che in tante dissensioni della plebe e del senato, mai o il senato o la plebe, o alcuno particolare cittadino non disegnò valersi di forze esterne; perchè avendo il rimedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. E benchè gli esempj soprascritti siano assai sufficienti a provarlo, nondimeno ne voglio addurre un altro, recitato da Tito Livio nella sua istoria, il quale riferisce come sendo stata in Chiusi, città in quelli tempi nobilissima in Toscana, da un Lucumone violata una sorella di Arunte, e non potendo Arunte vendicarsi per la potenza del violare, se n'andò a ritrovare i Francesi, che allora regnavano in quello luogo, che oggi si chiama Lombardia, e quelli confortò a venire con armata mano a Chiusi, mostrando loro come con loro utile lo potevano vendicare della ingiuria ricevuta: che se Arunte avesse veduto potersi vendicare con i modi della città, non arebbe cerco le forze barbare. Ma come queste accuse sono utili in una repubblica, così sono inutili e dannose le calunnie, come nel capitolo seguente discorreremo.

Capitolo VIII.

Quanto le accuse sono utili alle repubbliche, tanto sono perniciose le calunnie.

Non ostante che la virtù di Furio Cammillo, poi ch'egli ebbe liberato Roma dalla oppressione dei Francesi, avesse fatto che tutti i cittadini romani, senza parer loro torsi riputazione o grado, cedevano a quello, nondimeno Manlio Capitolino non poteva sopportare che gli fusse attribuito tanto onore e tanta gloria, parendogli, quanto alla salute di Roma, per avere salvato il Campidoglio, aver meritato quanto Cammillo, e quanto alle altre belliche laudi, non essere inferiore a lui. Di modo che carico d'invidia, non potendo quietarsi per la gloria di quello, e veggendo non potere seminare discordia infra i padri, si volse alla plebe, seminando varie opinioni sinistre tra quella. E intra l'altre cose che diceva, era come il tesoro, il quale si era adunato insieme per dare ai Francesi, e poi non dato loro, era stato usurpato da privati cittadini; e quando si riavesse, si poteva convertirlo in pubblica utilità, alleggerendo la plebe dai tributi o da qualche privato debito. Queste parole poterono

assai nella plebe, talchè cominciò avere concorso, e a fare a sua posta tumulti assai nella città; la quale cosa dispiacendo al senato, e parendogli di momento e pericolosa, creò un dittatore perchè e' riconoscesse questo caso, e frenasse l'impeto di Manlio. Onde che subito il dittatore lo fece citare, e condussonsi in pubblico all'incontro l'uno dell'altro, il dittatore in mezzo de' nobili, e Manlio in mezzo della plebe. Fu domandato Manlio che dovesse dire, appresso a chi fusse questo tesoro che si diceva, perchè ne era così desideroso il senato d'intenderlo come la plebe: a che Manlio non rispondeva particolarmente, ma andando fuggendo, diceva come non era necessario dire loro quello che essi sapevano, tanto che il dittatore lo fece mettere in carcere. È da notare per questo testo, quanto siano nelle città libere, e in ogni altro modo di vivere, detestabili le calunnie; e come per reprimerle si debbe non perdonare a ordine alcuno che vi faccia a proposito. Nè può essere migliore ordine a torle via, che aprire assai luoghi alle accuse, perchè quanto le accuse giovano alle repubbliche, tanto le calunnie nuocono: e dall'altra parte è questa differenza, che le calunnie non hanno bisogno di testimoni, nè d'alcun altro particolare riscontro a provarle, in modo che ciascuno da ciascuno può esser calunniato: ma non può già essere accusato, avendo le accuse bisogno di riscontri veri e di circostanze che mostrino la verità dell'accusa. Accusansi gli uomini ai magistrati, ai popoli, ai consigli; calunniansi per le piazze e per le logge. Usasi più questa calunnia dove si usa meno le accuse, e dove le città sono meno ordinate a riceverle. Però uno ordinatore d'una repubblica debbe ordinare che si possa in quella accusare ogni cittadino senza alcuna paura o senza alcun sospetto; e fatto questo e bene osservato, debbe punire acremente i calunniatori; quali non si possono dolere quando sieno puniti, avendo i luoghi aperti a udire le accuse di colui che gli avesse per le logge calunniato. E dove non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi: perchè le calunnie irritano, e non gastigano i cittadini; e gl'irritati pensano di valersi, odiando più presto che temendo le cose che si dicono contro di loro. Questa parte, come è detto, era bene ordinata in Roma, ed è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. E come a Roma questo ordine fece molto bene, a Firenze questo disordine fece molto male. E chi legge le istorie di questa città, vedrà quante calunnie sono state in ogni tempo date a' suoi cittadini che si sono adoperati nelle cose importanti di quella. Dell'uno dicevano, ch'egli aveva rubati danari al comune; dell'altro, che non aveva vinto una impresa per essere stato corrotto, e quell'altro per sua ambizione aveva fatto il tale e tale inconveniente. Del che ne nasceva che da ogni parte ne surgeva odio, donde si veniva alla divisione, dalla divisione alle sette, dalle sette alla rovina. Che se fusse stato in Firenze ordine d'accusare i cittadini e punire i calunniatori, non seguivano infiniti scandali che sono seguiti; perchè quelli cittadini, o condannati o assoluti che fussero, non arebbono potuto nuocere alla città, e sarebbono stati accusati meno assai che non n' erano calunniati, non si potendo, come ho detto, accusare come calunniare ciascuno. E intra l'altre cose, di che si è valuto alcuno cittadino, per venire alla grandezza sua, sono state queste calunnie; le quali venendo contro a' cittadini potenti, che allo appetito suo si opponevano, facevano assai per quello, perchè pigliando la parte del popolo, e confermandolo nella mala opinione ch'egli aveva di loro, se lo fece amico. E benchè se ne potesse addurre assai esempj, voglio essere contento solo d'uno. Era l'esercito fiorentino a campo a Lucca, comandato da messer Giovanni Guicciardini, commissario di quello. Vollono o i cattivi suoi governi o la cattiva sua fortuna, che la espugnazione di quella città non seguisse. Pur, comunque il caso stesse, ne fu incolpato messer Giovanni, dicendo come egli era stato corrotto da' Lucchesi; la quale calunnia sendo favorita dai nimici suoi, condusse messer Giovanni quasi in ultima disperazione. E benchè per giustificarsi ei si volesse mettere nelle mani del capitano, nondimeno non si potette mai giustificare, per non essere modi in quella repubblica da poterlo fare. Di che ne nacque assai sdegno tra gli amici di messer Giovanni, che erano la maggior parte degli uomini grandi, e infra coloro che de-

sideravano fare novità in Firenze. La qual cosa, e per queste e per altre simili cagioni, tanto crebbe, che seguì la rovina di quella repubblica. Era dunque Manlio Capitolino calunniatore e non accusatore; e i Romani mostrarono in questo caso appunto, come i calunniatori si debbano punire. Perchè si debbe farli diventare accusatori, e quando l'accusa si riscontri vera, o premiarli o non punirli; ma quando la non si riscontri vera, punirli come fu punito Manlio.

Capitolo IX.

Come egli è necessario essere solo a volere ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuori degli antichi suoi ordini riformarla.

E' parrà forse ad alcuno che io sia troppo trascorso dentro nella istoria romana, non avendo fatto alcuna menzione ancora degli ordinatori di quella repubblica, nè di quelli ordini che o alla religione o alla milizia riguardassero. E però non volendo tenere più sospesi gli animi di coloro che sopra questa parte volessero intendere alcune cose, dico, come molti per avventura giudicheranno di cattivo esempio, che un fondatore d'un vivere civile, quale fu Romolo, abbia prima morto un suo fratello, dipoi consentito alla morte di Tito Tazio Sabino, eletto da lui compagno nel regno; giudicando per questo, che gli suoi cittadini potessero con l'autorità del loro principe, per ambizione e desiderio di comandare, offendere quelli che alla loro autorità si opponessero. La quale opinione sarebbe vera, quando non si considerasse che fine l'avesse indotto a fare tal omicidio. E debbesi pigliare questo per una regola generale, che non mai, o di rado occorre che alcuna repubblica o regno sia da principio ordinato bene, o al tutto di nuovo fuori degli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da uno; anzi è necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione. Però un prudente ordinatore d'una repubblica, e che abbia questo animo di volere giovare non a sè, ma al bene comune, non alla sua propria successione, ma alla comune patria, debbe ingegnarsi di avere l'autorità solo; nè mai uno ingegno savio riprenderà alcuno d'alcuna azione straordinaria, che per ordinare un regno o costituire una repubblica, usasse. Conviene bene che accusandolo il fatto l'effetto lo scusi, e quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà, perchè colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare, si debbe riprendere. Debbe bene in tanto essere prudente e virtuoso, che quella autorità che si ha preso non la lasci ereditaria ad un altro; perchè essendo gli uomini più pronti al male che al bene, potrebbe il suo successore usare ambiziosamente quello che da lui virtuosamente fosse stato usato. Oltre di questo, se uno è atto ad ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto quando la rimanga sopra le spalle d'uno, ma sì bene, quando la rimane alla cura di molti, e che a molti stia il mantenerla. Perchè così come molti non sono atti ad ordinare una cosa, per non conoscere il bene di quella, causato dalle diverse opinioni che sono fra loro, così conosciuto che l'hanno, non si accordano a lasciarla. E che Romolo fusse di quelli che nella morte del fratello e del compagno meritasse scusa, e che quello che fece, fusse per il bene comune e non per ambizione propria lo dimostra lo avere quello subito ordinato un senato, con il quale si consigliasse; e secondo l'opinione del quale si deliberasse. E chi considera bene l'autorità che Romolo si riserbò, vedrà non se ne essere riserbata alcun'altra che comandare agli eserciti quando si era deliberata la guerra, e di ragunare il senato. Il che si vide poi, quando Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquinj, dove da' Romani non fu innovato alcun ordine dello antico, se non che in luogo d'un re perpetuo fussero duoi consoli annuali. Il che testifica tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi ad uno vivere civile e libero che ad uno assoluto e tirannico. Potrebbesi dare in corroborazione delle cose sopraddette infiniti esempj, come Moisè, Licurgo, Solone, ed altri fondatori di regni e di repubbliche, i quali poterono, per aversi attribuito un'autorità, formare leggi a proposito del bene comune: ma li voglio lasciare indietro come cosa nota. Addurronne solamente uno, non sì celebre, ma da considerarsi per coloro che desiderassero essere di buone leggi ordi-

natori; il quale è, che desiderando Adige re di Sparta ridurre gli Spartani tra quelli termini che le leggi di Licurgo gli avessero rinchiusi, parendogli che per esserne in parte deviati, la sua città avesse perduto assai di quella antica virtù, e per conseguente di forze e d'imperio, fu ne' suoi primi principj ammazzato dagli Efori spartani come uomo che volesse occupare la tirannide. Ma succedendo dopo lui nel regno Cleomene, e nascendogli il medesimo desiderio, per li ricordi e scritti che gli aveva trovati di Agide, dove si vedeva quale era la mente e intenzione sua, conobbe non potere fare questo bene alla sua patria, se non diventava solo di autorità, parendogli per l'ambizione degli uomini non potere fare utile a molti, contro alla voglia di pochi; e presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, e qualunque altro gli potesse contrastare; dipoi rinnovò in tutto le leggi di Licurgo. La quale deliberazione era atta a fare resuscitare a Sparta, e dare a Cleomene quella riputazione che ebbe Licurgo, se non fusse stato la potenza de' macedoni e la debolezza delle altre repubbliche greche. Perchè essendo dopo tale ordine assaltato dai Macedoni, e trovandosi per sè stesso inferiore di forze, e non avendo a chi rifuggire, fu vinto; e restò quel suo disegno, quantunque giusto e laudabile, imperfetto. Considerate adunque tutte queste cose, conchiudo, come a ordinare una repubblica è necessario essere solo; e Romolo per la morte di Remo e di Tazio meritare scusa e non biasimo.

Capilolo X.

Quanto sono laudabili i fondatori di una repubblica o di un regno, tanto quelli di una tirannide sono vituperabili.

Fra tutti gli uomini laudati, sono laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni. Appresso dipoi quelli che hanno fondato o repubbliche o regni. Dopo costoro sono celebri quelli che preposti agli eserciti hanno ampliato o il regno loro, o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini litterati; e perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero dei quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte e l'esercizio suo. Sono, per lo contrario, infami e detestabili gli uomini destruttori delle religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere, e d'ogni altra arte che arrechi utilità e onore alla umana generazione, come sono gli empj e violenti, gl'ignoranti, gli oziosi, i vili e i da poco. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, o sì tristo o sì buono, che propostagli la elezione delle due qualità d'uomini, non laudi quella che è da laudare, e biasimi quella che è da biasimare. Nientedimeno dipoi quasi tutti, ingannati da un falso bene e da una falsa gloria, si lasciano andare, o volontariamente o ignorantemente ne' gradi di coloro che meritano più biasimo che laude. E potendo fare con perpetuo loro onore o una repubblica o un regno, si volgono alla tirannide, nè si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con satisfazione di animo e' fuggono, e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine incorrono. Ed è impossibile che quelli che in stato privato vivono in una repubblica, o per fortuna o virtù ne diventano principi, se leggessero le istorie, e delle memorie delle antiche cose facessero capitale, che non volessero quelli tali privati vivere nella loro patria piuttosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono principi, piuttosto Agesilai, Timoleoni e Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisj; perchè vedrebbero questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbero ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessero Dionisio e Falari, ma vedrebbero di lunga avervi avuto più sicurtà. Nè sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori: perchè questi che lo laudano sono corrotti dalla fortuna sua e spauriti dalla lunghezza dell'imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbero, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora

con quante laudi celebrano Bruto, tal chè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nimico suo. Consideri ancora quello ch'è diventato principe in una repubblica quante laudi, poi che Roma fu diventata imperio, meritarono più quelli imperadori che vissero sotto le leggi, e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario; e vedrà come a Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino e Marco non erano necessarj i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle legioni a difenderli, perchè i costumi loro, la benevolenza del popolo, lo amore del senato li difendeva. Vedrà ancora come a Caligola, Nerone, Vitellio, ed a tanti altri scellerati imperadori non bastarono gli eserciti orientali e occidentali a salvargli contro a quelli nemici che i loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. E se la istoria di costoro fusse ben considerata, sarebbe assai buono ammaestramento a qualunque principe a mostrargli la via della gloria o del biasimo, e della sicurtà o del timore suo. Perchè di ventisei imperadori che furono da Cesare a Massimino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente, e se di quelli che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che lo antecessore suo aveva lasciata ne' soldati. E se intra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scellerato, come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù, le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora per la lezione di questa istoria come si può ordinare un regno buono; perchè tutti gl'imperadori che succederono all'imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerva a Marco. E come l'imperio cadde negli eredi, ei ritornò nella sua rovina. Pongasi adunque innanzi un principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscali con quelli che erano stati prima e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse esser nato, o a quali volesse esser preposto. Perchè in quelli governati da' buoni, vedrà un principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini: ripieno di pace e di giustizia il mondo; vedrà il senato con la sua autorità, i magistrati con i suoi onori; godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze; la nobiltà e la virtù esaltata: vedrà ogni quiete ed ogni bene; e dall'altra parte, ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta; vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole. Vedrà in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di gloria il principe, di amore e di sicurtà i popoli. Se considererà dipoi tritamente i tempi degli altri imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunj, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterj; vedrà il mare pieno di esilj, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi; e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare gli accusatori, essere corrotti i servi contro al signore; i liberti contro al padrone, e quelli a chi fussero mancati i nimici, essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia e il mondo abbia con Cesare. E senza dubbio se e' sarà nato d'uomo si sbigottirà d'ogni imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi d'uno immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente cercando un principe la gloria del mondo, dovrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggior occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare. E se a volere ordinare bene una città si avesse di necessità a deporre il principato, meriterebbe quello che non la ordinasse, per non cadere di quel grado, qualche scusa. Ma potendosi tenere il principato e ordinarla, non si merita scusa alcuna. E in somma considerino quelli a chi i cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie: l'una che li fa vivere sicuri, e dopo la morte li rende gloriosi: l'altra, li fa vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di sè una sempiterna infamia.

Capitolo XI.

Della religione de' Romani.

Ancora che Roma avesse il primo suo ordinatore Romolo, e che da quello abbia a riconoscere, come figliuola, il nascimento e la educazione sua, nondimeno giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non bastavano a tanto imperio, messono nel petto del senato romano di eleggere Numa Pompilio per successore a Romolo, acciocchè quelle cose che da lui fossero state lasciate in dietro, fossero da Numa ordinate. Il quale trovando un popolo ferocissimo, e volendo ridurre nelle ubbidienze civili con le arti della pace, si volse alla religione come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà, e la costituì in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella repubblica; il che facilitò qualunque impresa che il senato o quelli grandi uomini romani disegnassero fare. E chi discorrerà infinite azioni, e del popolo di Roma tutto insieme, e di molti dei Romani da per sè, vedrà come quelli cittadini temevano più assai rompere il giuramento che le leggi, come coloro che stimavano più la potenza di Dio che quella degli uomini, come si vede manifestamente per gli esempj di Scipione e di Manlio Torquato; perchè dopo la rotta che Annibale aveva data a' Romani a Canne, molti cittadini si erano adunati insieme, e sbigottiti e paurosi si erano convenuti abbandonare l'Italia, e girsene in Sicilia; il che sentendo Scipione, gli andò a trovare, e col ferro ignudo in mano li costrinse a giurare di non abbandonare la patria. Lucio Manlio, padre di Tito Manlio, che fu di poi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio tribuno della plebe, e innanzi che venisse il dì del giudizio, Tito andò a trovar Marco, e minacciando d'ammazzarlo se non giurava di levare l'accusa al padre, lo costrinse al giuramento, e quello per timore avendo giurato, gli levò l'accusa. E così quelli cittadini, i quali l'amore della patria e le leggi di quella non ritenevano in Italia, vi furono ritenuti da uno giuramento che furono forzati a pigliare; e quel tribuno pose da parte l'odio che egli aveva col padre, la ingiuria che gli aveva fatta il figliuolo, e l'onore suo, per ubbidire al giuramento preso: il che non nacque da altro che da quella religione che Numa aveva introdotto in quella città. E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare agli eserciti, a ruinare la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a far vergognare li tristi. Talchè se si avesse a disputare a quale principe Roma fusse più obbligata, o a Romolo o a Numa, credo che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado, perchè dove è religione facilmente si possono introdurre l'armi, e dove sono l'armi e non religione, con difficultà si può introdurre quella. E si vede che a Romolo per ordinare il senato, e per fare altri ordini civili e militari, non gli fu necessario dell'autorità di Dio; ma fu bene necessario a Numa, il quale simulò di avere congresso con una Ninfa, la quale lo consigliava di quello ch'egli avesse a consigliare il popolo; e tutto nasceva, perchè voleva mettere ordini nuovi e inusitati in quella città, e dubitava che la sua autorità non bastasse. E veramente mai non fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in un popolo che non ricorresse a Dio, perchè altrimenti non sarebbero accettate: perchè sono molti beni conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sè ragioni evidenti da poterli persuadere ad altrui. Però gli uomini savj che vogliono torre questa difficultà, ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri che hanno avuto il medesimo fine di loro. Ammirando adunque il popolo romano la bontà e prudenza sua cedeva ad ogni sua deliberazione. Ben è vero che l'essere quelli tempi pieni di religione e quelli uomini con i quali egli aveva a travagliare grossi, gli dettono facilità grande a conseguire i disegni suoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunque nuova forma. E senza dubbio chi volesse ne' presenti tempi fare una repubblica, più facilità troverebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna civiltà, che in quelli che sono usi vivere nella città, dove la civiltà è corrotta; ed uno scultore trarrà più facilmente una bella statua da un marmo rozzo, che da uno male abbozzato d'altrui. Considerato adunque tutto, conchiudo che la religione introdotta da Numa fu tra le prime cagioni della felicità di quella città, per-

chè quella causò buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese. E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quello è cagione della rovina di esse. Perchè dove manca il timore di Dio, conviene che o quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d'un principe che supplisca a' difetti della religione. E perchè i principi sono di corta vita, conviene che quel regno manchi presto, secondo che manca la virtù d'esso. Donde nasce, che i regni, i quali dipendono solo dalla virtù d'un uomo, sono poco durabili; perchè quella virtù manca con la vita di quello, e rade volte accade che la sia rinfrescata con la successione, come prudentemente Dante dice:

> Rade volte discende per li rami
> L'umana probitate, e questo vuole
> Quel che la dà, perchè da lui si chiami.

Non è adunque la salute d'una repubblica o d'un regno avere un principe che prudentemente governi mentre vive, ma uno che l'ordini in modo, che morendo ancora la si mantenga. E benchè agli uomini rozzi più facilmente si persuada un ordine e una opinione nuova, non è per questo impossibile persuaderla ancora agli uomini civili, e che presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere nè ignorante nè rozzo; nondimeno da Frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perchè d'un tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene che infiniti lo credevano, senza avere visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere; perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede. Non sia pertanto nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quello che è stato conseguito da altri; perchè gli uomini (come nella prefazione nostra si disse) nacquero, vissero, e morirono sempre con un medesimo ordine.

Capitolo XII.

Di quanta importanza sia tenere conto della Religione, e come la Italia per esserne mancata, mediante la Chiesa Romana, è rovinata.

Quelli principi o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione. Perchè nissuno maggiore indizio si puote avere della rovina d'una provincia, che vedere dispregiato il culto divino. Questo è facile a intendere, conosciuto che si è, in su che sia fondata la religione dove l'uomo è nato. Perchè ogni religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della religione gentile era fondata sopra i responsi degli oracoli e sopra la setta delli arioli e degli aruspici; tutte le altre loro cerimonie, sacrifizi, riti dipendevano da questi. Perchè loro facilmente credevano che quello Dio, che ti poteva predire il tuo futuro bene, o il tuo futuro male, te lo potesse ancora concedere. Di qui nascevano i tempj, di qui sacrifizj, di qui le supplicazioni, ed ogni altra cerimonia in venerarli; perchè l'oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone, ed altri celebri oracoli, tenevano il mondo in ammirazione e devoto. Come costoro cominciarono dipoi a parlare a modo de' potenti, e questa falsità si fu scoperta ne' popoli, diventarono gli uomini increduli, e atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono adunque i principi d'una repubblica o d'un regno, i fondamenti della religione che loro tengono mantenerli; e fatto questo, sarà loro facil cosa a mantenere la loro repubblica religiosa, e per conseguente buona ed unita. E debbono tutte le cose che nascono in favore di quella, come che le giudicassero false favorirle ed accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali. E perchè questo modo è stato osservato dagli uomini savj, ne è nata la opinione dei miracoli che si celebravano nelle religioni eziandio false; perchè i prudenti gli augumentano, da qualunque principio essi nascono; e l'autorità loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque. Di questi miracoli ne furono a Roma assai, e tra gli altri fu che saccheggiando i soldati romani la città de' Veienti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, ed accostandosi alla immagine di quella, e dicendole: *Vis venire Romam?* parve ad alcuno vedere che ella accennasse, ad alcuno altro che ella dicesse di sì. Perchè sendo quelli uomini ripieni di religione, il che dimostra Tito Livio, perchè nell'entare nel tempio vi

entrarono senza tumulto, tutti devoti e pieni di riverenza, parve loro udire quella risposta che alla domanda loro per avventura si avevano presupposta: la quale opinione e credulità, da Cammillo e dagli altri principi della città fu al tutto favorita e accresciuta. La quale religione se nei principj della repubblica cristiana si fusse mantenuta, secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch'elle non sono. Nè si può fare altra maggiore coniettura della declinazione di essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa Romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'opinione, che il ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempj rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione; il che si tira dietro infiniti disordini; perchè così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo dunque con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta all'ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anche ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stato, dall'altra parte sì debile, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente: come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch' erano già quasi re di tutta Italia, e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Viniziani con l'aiuto di Francia, dipoi ne cacciò i Francesi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri, i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere.

Capitolo XIII.

Come i Romani si servirono della religione per ordinare la città, e per seguire le loro imprese e fermare tumulti.

Ei non mi par fuor di proposito addurre alcuno esempio, dove i Romani si servirono della religione per riordinare la città, e per seguire le imprese loro; e quantunque in Tito Livio ne siano molti, nondimeno voglio essere contento a questi. Avendo creato il popolo romano i tribuni di potestà consolare, e, fuorchè uno, tutti plebei, ed essendo occorso quell' anno peste e fame, e venuti certi prodigj, usarono questa occasione i nobili nella nuova creazione dei tribuni, dicendo, che gli Dii erano adirati per aver Roma male usata la maestà del suo impero, e che non era altro rimedio a placare gli Dii, che ridurre la elezione de' tribuni nel luogo suo; di che

nacque, che la plebe sbigottita da questa religione creò i tribuni tutti nobili. Vedesi ancora nella espugnazione della città de' Veienti come i capitani degli eserciti si valevano della religione per tenerli disposti ad una impresa; che essendo il lago Albano quello anno cresciuto mirabilmente, ed essendo i soldati romani infastiditi per la lunga ossidione, e volendo tornarsene a Roma trovarono i Romani, come Apollo e certi altri responsi dicevano, che quell'anno si espugnerebbe la città dei Veienti che si derivasse il lago Albano; la qual cosa fece ai soldati sopportare i fastidii della guerra e della ossidione, presi da questa speranza di espugnare la terra, e stettono contenti a seguire la impresa; tanto che Cammillo fatto dittatore, espugnò detta città dopo dieci anni che l'era stata assediata. E così la religione usata bene giovò e per la espugnazione di quella città, e per la restituzione dei tribuni della nobiltà, che senza detto mezzo difficilmente si sarebbe condotto e l'uno e l'altro. Non voglio mancare di addurre a questo proposito uno altro esempio. Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terentillo tribuno volendo lui promulgare certa legge, per le cagioni che di sotto nel suo luogo si diranno; e tra i primi rimedj che vi usò la nobiltà fu la religione, della quale si servirono in due modi. Nel primo fecero vedere i libri Sibillini, e rispondere, come alla città mediante la civile sedizione, soprastavano quello anno pericoli di perdere la libertà; la qual cosa ancora che fusse scoperta dai tribuni, nondimeno messe tanto terrore ne' petti della plebe, che la raffreddò nel seguirli. L'altro modo fu, che avendo un Appio Erdonio, con una moltitudine di sbanditi e di servi, in numero di quattromila uomini, occupato di notte il Campidoglio, in tanto che si poteva temere che se gli Equi e i Volsci, perpetui nimici al nome romano, e' fossero venuti a Roma, l'arebbono espugnata, e non cessando i tribuni per questo d'insistere nella pertinacia loro di promulgare la legge Terentilla, dicendo che quello insulto era fittizio e non vero, uscì fuori del senato un Publio Rubezio cittadino grave e di autorità, con parole parte amorevoli, parte minaccianti, mostrandogli i pericoli della città, e la intempestiva domanda loro, tanto che ei costrinse la plebe a giurare di non si partire dalla voglia del consolo. Onde che la plebe ubbidiente, per forza ricuperò il Campidoglio; ma essendo in tale espugnazione morto Publio Valerio consolo, subito fu rifatto consolo Tito Quinzio, il quale per non lasciare riposare la plebe, nè darle spazio o ripensare alla legge Terentilla, le comandò si uscisse di Roma per andare contro ai Volsci, dicendo che per quel giuramento aveva fatto di non abbandonare il consolo, era obbligato a seguirlo; a che i tribuni si opponevano, dicendo come quel giuramento s'era dato al consolo morto e non a lui. Nondimeno Tito Livio mostra, come la plebe per paura della religione volle più presto ubbidire al consolo, che credere a' tribuni, dicendo in favore della antica religione queste parole: *Nondum hæc, quæ nunc tenet sæculum, negligentia Deum venerat, nec interpretando sibi quisque jusjurandum et leges aptas faciebat.* Per la qual cosa dubitando i tribuni di non perdere allora tutta la loro dignità si accordarono al consolo di stare alla ubbidienza di quello, e che per un anno non si ragionasse della legge Terentilla, ed i consoli per un anno non potessero trarre fuori la plebe alla guerra. E così la religione fece al senato vincere quella difficultà, che senza essa non arebbe vinto.

Capitolo XIV.

I Romani interpretavano gli auspicj secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservare la religione, quando forzati non l'osservavano; e se alcuno temerariamente la dispregiava, lo punivano.

Non solamente gli augurj, come di sopra si è discorso, erano il fondamento in buona parte dell'antica religione de' Gentili, ma ancora erano quelli che erano cagione del bene essere della repubblica romana. Donde i Romani ne avevano più cura che di alcuno altro ordine di quella; ed usavangli ne' comizj consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuori gli eserciti, nel fare le giornate, e in ogni azione loro importante, o civile o militare: nè mai sarebbono iti ad una spedizione, che non avessero persuaso ai soldati che gli Dii promettevano loro la vittoria. E fra gli altri

auspicj avevano negli eserciti certi ordini di auspicj, che e' chiamavano Pollari. E qualunque volta eglino ordinavano di far la giornata col nimico, volevano che i Pollari facessero i loro auspicj; e beccando i polli, combattevano con buono augurio, non beccando, si astenevano dalla zuffa. Nondimeno quando la ragione mostrava loro una cosa doversi fare, non ostante gli auspicj fussero avversi, la facevano in ogni modo, ma rivoltavanla con termini e modi tanto attamente, che non paresse che li facessero con dispregio della religione; il quale termine fu usato da Papirio consolo in una zuffa che fece importantissima coi Sanniti, dopo la quale restorno in tutto deboli ed afflitti. Perchè sendo Papirio in sui campi in contro ai Sanniti, e parendogli avere nella zuffa la vittoria certa e volendo per questo fare la giornata, comandò ai Pollari che facessero i loro auspicj; ma non beccando i polli, e veggendo il principe dei Pollari la gran disposizione dello esercito di combattere, e la opinione che era nel capitano e in tutti i soldati di vincere, per non torre occasione di bene operare a quello esercito, riferì al consolo come gli auspicj procedevano bene; talchè Papirio ordinando le squadre, ed essendo da alcuni de' Pollari detto a certi soldati, i polli non avere beccato, quelli lo dissono a Spurio Papirio nipote del consolo, e quello riferendolo al consolo, rispose subito ch'egli attendesse a fare l'ufficio suo bene, e che quanto a lui e allo esercito gli auspicj erano retti, e se il Pollario aveva detto le bugie, ritornerebbono in pregiudizio suo. E perchè lo effetto corrispondesse al pronostico, comandò ai legati che costituissero i Pollari nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che andando contro ai nemici, sendo da un soldato romano tratto un dardo, a caso ammazzò il principe de' Pollari, la qual cosa udita il consolo, disse come ogni cosa procedeva bene, e col favore degli Dii, perchè lo esercito con la morte di quel bugiardo si era purgato da ogni colpa e da ogni ira che quelli avessero preso contro di lui. E così col sapere bene accomodare i disegni suoi agli auspicj, prese partito di azzuffarsi, senza che quello esercito si avvedesse che in alcuna parte quello avesse negletti gli ordini della loro religione. Al contrario fece Appio Pulcro in Sicilia nella prima guerra Punica, che volendo azzuffarsi con l'esercito cartaginese, fece fare gli auspicj ai Pollari, e riferendogli quelli come i polli non beccavano, disse: Veggiamo se volessero bere: e gli fece gettare in mare; donde che azzuffandosi, perdette la giornata; di che egli ne fu a Roma condannato, e Papirio onorato, non tanto per avere l'uno perduto e l'altro vinto, quanto per aver l'uno fatto contro gli auspicj prudentemente, e l'altro temerariamente. Nè ad altro fine tendeva questo modo dell'aruspicare, che di fare i soldati confidentemente ire alla zuffa, dalla qual confidenza quasi sempre nasce la vittoria. La qual cosa fu non solamente usata dai Romani, ma dagli esterni; di che mi pare di addurre uno esempio nel seguente capitolo.

Capitolo XV.

Come i Sanniti per estremo rimedio alle cose loro afflitte ricorsero alla religione.

Avendo i Sanniti avute più rotte dai Romani, essendo stati per ultimo distrutti in Toscana, e morti i loro eserciti e gli loro capitani, ed essendo stati vinti i loro compagni, come Toscani, Francesi ed Umbri, *nec suis, nec externis viribus jam stare poterant, tamen bello non abstinebant; adeo ne infeliciter quidem defensæ libertatis tædebat, et vinci quam non tentare victoriam malebant.* Onde deliberarono fare l'ultima prova; e perchè ei sapevano che a voler vincere era necessario indurre ostinazione negli animi dei soldati, e che a indurla non v'era miglior mezzo che la religione, pensarono di ripetere uno antico loro sacrifizio, mediante Ovio Paccio loro sacerdote, il quale ordinarono in questa forma: che fatto il sacrifizio solenne, e fatto tra le vittime morte e gli altari accesi giurare tutti i capi dello esercito di non abbandonare mai la zuffa, citarono i soldati ad uno ad uno, e tra quelli altari, nel mezzo di più centurioni, con le spade nude in mano, gli facevano prima giurare che non ridirebbono cosa che vedessero o sentissero; dipoi con parole esecrabili e versi pieni di spavento, gli facevano giurare e promettere agli Dii d'esser presti dove gl'imperadori gli comandassero, e di non fuggire mai dalla zuffa, e d'ammazzare qualun-

que vedessero che vi fuggisse; la qual cosa non osservata, tornasse sopra il capo della sua famiglia e della sua stirpe. Ed essendo sbigottiti alcuni di loro, non volendo giurare, subito dai loro centurioni erano morti; talchè gli altri che succedevano poi, impauriti dalla ferocia dello spettacolo, giurarono tutti. E per fare questo loro assembramento più magnifico, sendo quarantamila uomini, ne vestirono la metà di panni bianchi, con creste e pennacchi sopra le celate, e così ordinati si posero presso ad Aquilonia. Contro a costoro venne Papirio, il quale nel confortare i suoi soldati disse: *Non enim cristas vulnera facere, et picta atque aurata scuta transire romanum pilum.* E per debilitare l'opinione che avevano i suoi soldati dei nimici per il giuramento preso, disse che quello era per essere loro a timore, non a fortezza, perchè in quel medesimo tempo dovevano avere paura dei cittadini, degli Dii e dei nimici. E venuti al conflitto, furono superati i Sanniti, perchè la virtù romana, ed il timore conceputo per le passate rotte, superò qualunque ostinazione ei potessero avere per virtù della religione e per il giuramento preso. Nondimeno si vede come a loro non parve potere avere altro rifugio, nè tentare altro rimedio a poter pigliare speranza di recuperare la perduta virtù. Il che testifica appieno quanta confidenza si possa avere mediante la religione bene usata. E benchè questa parte piuttosto per avventura si richiederebbe esser posta tra le cose estrinseche, nondimeno dipendendo da un ordine de' più importanti della repubblica di Roma, mi è parso da commetterlo in questo luogo, per non dividere questa materia, ed averci a ritornare più volte.

Capitolo XVI.

Un popolo uso a vivere sotto un principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficultà mantiene la libertà.

Quanta difficultà sia ad un popolo uso a vivere sotto un principe preservare dipoi la libertà, se per alcuno accidente l'acquista, come l'acquistò Roma dopo la cacciata dei Tarquinii, lo dimostrano infiniti esempj che si leggono nelle memorie delle antiche istorie. E tale difficultà è ragionevole; perchè quel popolo è non altrimenti che uno animale bruto; il quale, ancora che di natura feroce e silvestre, sia stato nutrito sempre in carcere e in servitù, che dipoi lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, nè sapendo le latebre dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca rincatenarlo. Questo medesimo interviene ad un popolo, il quale sendo uso a vivere sotto i governi d'altri, non sapendo ragionare nè delle difese o offese pubbliche, non conoscendo i principi, nè essendo conosciuto da loro, ritorna presto sotto un giogo, il quale più delle volte è più grave che quello che per poco innanzi si aveva levato d'in su il collo; e trovasi in queste difficultà, ancora che la materia non sia in tutto corrotta. Perchè in un popolo, dove in tutto è entrata la corruzione, non può non che picciol tempo, ma punto vivere libero, come di sotto si discorrerà; e però i ragionamenti nostri sono di quelli popoli dove la corruzione non sia ampliata assai, e dove sia più del buono che del guasto. Aggiungesi alla soprascritta un'altra difficultà, la quale è, che lo Stato che diventa libero si fa partigiani nimici e non partigiani amici. Partigiani nimici gli diventano tutti coloro che dello stato tirannico si prevalevano, pascendosi delle ricchezze del principe; a' quali sendo tolta la facoltà del valersi, non possono vivere contenti, e sono forzati ciascuno di tentare di riassumere la tirannide per ritornare nell'autorità loro. Non si acquista, come ho detto, partigiani amici, perchè il vivere libero propone onori e premj mediante alcune oneste e determinate cagioni, e fuori di quelle non premia nè onora alcuno; e quando uno ha quelli onori e quelli utili che gli pare meritare, non confessa avere obbligo con coloro che lo rimunerano; oltre a questo, quella comune utilità che del viver libero si trae, non è da alcuno, mentre ch'ella si possiede, conosciuta, la quale è di potere godere liberamente le cose sue senza alcuno sospetto, non dubitare dell'onore delle donne, di quel dei figliuoli, non temere di sè; perchè nissuno confesserà mai aver obbligo con uno che non l'offende. Però, come di sopra si dice, viene ad avere lo stato libero, e che di nuovo surge, partigiani nimici e non partigiani amici. E

volendo rimediare a questi inconvenienti e a questi disordini che le soprascritte difficultà si arrecherebbono seco, non ci è più potente rimedio, nè più valido, nè più sano, nè più necessario, che ammazzare i figliuoli di Bruto; i quali, come la istoria mostra, non furono indotti insieme con altri giovani romani a congiurare contro alla patria per altro, se non perchè non si potevano valere ordinariamente sotto i consoli, come sotto i re; in modo che la libertà di quel popolo pareva non fusse diventata la loro servitù. E chi prende a governare una moltitudine, o per via di libertà o per via di principato, e non si assicura di coloro che a quell'ordine nuovo sono nimici, fa uno Stato di poca vita. Vero è che io giudico infelici quelli principi, che per assicurare lo stato hanno a tenere vie straordinarie, avendo per nimici la moltitudine: perchè quello che ha per nimici i pochi, facilmente e senza molti scandali, si assicura; ma chi ha per nimico l'universale, non si assicura mai; e quanta più crudeltà usa, tanto diventa più debole il suo principato. Talchè il maggior rimedio che si abbia, è cercare di farsi il popolo amico. E benchè questo discorso sia disforme dal soprascritto, parlando qui d'un principe e quivi d'una repubblica, nondimeno, per non avere a tornare più in su questa materia, ne voglio parlare brievemente.

Volendo pertanto un principe guadagnarsi un popolo che gli fusse nimico, parlando di quelli principi che sono diventi della lor patria tiranni, dico ch'ei debbe esaminare prima quello che il popolo desidera, e troverà sempre ch'ei desidera due cose; l'una, vendicarsi contro a coloro che sono cagione che sia servo; l'altra, di riavere la sua libertà. Al primo desiderio, il principe può satisfare in tutto, al secondo in parte. Quanto al primo ce n'è lo esempio appunto. Clearco, tiranno di Eraclea, sendo in esilio, occorse che per controversia venuta tra il popolo e gli ottimati di Eraclea, veggendosi gli ottimati inferiori, si volsono a favorire Clearco, e congiurati seco, lo missono contro alla disposizione popolare in Eraclea, e tolsono la libertà al popolo. In modo che trovandosi Clearco tra la insolenza degli ottimati, i quali non poteva in alcun modo nè contentare nè correggere, e la rabbia de'popolari, che non potevano sopportare lo avere perduta la libertà, deliberò ad un tratto liberarsi dal fastidio de' grandi, e guadagnarsi il popolo. E presa sopra questo conveniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli ottimati con una estrema satisfazione de' popolari. E così egli per questa via satisfece ad una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarsi. Ma quanto all'altro popolare desiderio di riavere la sua libertà, non potendo il principe satisfarli, debbe esaminare quali cagioni sono quelle che li fanno desiderare d'essere liberi; e troverà che una piccola parte di loro desidera di essere libera per comandare, ma tutti gli altri, che sono infiniti, desiderano la libertà per vivere sicuri. Perchè in tutte le repubbliche, in qualunque modo ordinate, ai gradi del comandare non aggiungano mai quaranta o cinquanta cittadini; e perchè questo è piccolo numero, è facil cosa assicurarsene, o con levargli via, o con far loro parte di tanti onori, che, secondo le condizioni loro, essi abbiano in buona parte a contentarsi. Quegli altri ai quali basta vivere sicuri, si satisfanno facilmente, facendo ordini e leggi, dove insieme con la potenza sua si comprenda la sicurtà universale. E quando un principe faccia questo, e il popolo vegga che per accidente nissuno ei non rompa tali leggi, comincerà in breve tempo a vivere sicuro e contento. In esempio ci è il regno di Francia, il quale non vive sicuro per altro, che per essersi quelli re obbligati ad infinite leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli. E chi ordinò quello Stato, volle che quelli re dell'arme e del danaio facessero a loro modo, ma che d'ogni altra cosa non ne potessero altrimenti disporre che le leggi si ordinassero. Quello principe adunque o quella repubblica che non si assicura nel principio dello Stato suo, conviene che si assicuri nella prima occasione, come fecero i Romani. Chi lascia passare quella, si pente tardi di non aver fatto quello che doveva fare. Sendo pertanto il popolo romano ancora non corrotto, quando ei ricuperò la libertà, potette mantenerla, morti i figliuoli di Bruto e spenti i Tarquinii, con tutti quelli rimedj e ordini che altra volta si sono discorsi. Ma se fusse stato quel po-

polo corrotto, nè in Roma, nè altrove si trovavano rimedj validi a mantenerla, come nel seguente capitolo mostreremo.

Capitolo XVII.

Un popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficultà grandissima mantenere libero.

Io giudico che gli era necessario, o che i re si estinguessero in Roma, o che Roma in brevissimo tempo divenisse debole e di nessuno valore; perchè considerando a quanta corruzione erano venuti quelli, se fussero seguitate così due o tre successioni, e che quella corruzione, che era in loro si fusse cominciata a distendere per le membra, come le membra fussero state corrotte, era impossibile mai più riformarla. Ma perdendo il capo, quando il busto era intero, poterono facilmente ridurci a vivere liberi e ordinati. E debbesi presupporre per cosa verissima, che una città corrotta che vive sotto un principe, ancora che quel principe con tutta la sua stirpe si spenga mai si può ridurre libera, anzi conviene che l'un principe spenga l'altro; e senza creazione d'un nuovo signore non si posa mai, se già la bontà d'uno insieme con la virtù non la tenesse libera; ma durerà tanto quella libertà quanto durerà la vita di quello; come intervenne a Siracusa di Dione e di Timoleone, la virtù de' quali in diversi tempi, mentre vissero, tenne libera quella città: morti che furono, si ritornò nell'antica tirannide. Ma non si vede il più forte esempio che quello di Roma, la quale cacciati i Tarquinii, potette subito prendere e mantenere quella libertà: ma morto Cesare, morto C. Caligola, morto Nerone, spenta tutta la stirpe cesarea, non potette mai, non solamente mantenere, ma pure dare principio alla libertà. Nè tanta diversità di evento in una medesima città nacque da altro, se non da non essere nei tempi de' Tarquinii il popolo romano ancora corrotto, e in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perchè allora a mantenerlo saldo, e disposto a fuggire i re, bastò solo farlo giurare che non consentirebbe mai che a Roma alcuno regnasse; e negli altri tempi non bastò l'autorità e servitù di Bruto con tutte le legioni orientali a tenerlo disposto a volere mantenersi quella libertà che esso a similitudine del primo Bruto gli aveva renduta. Il che nacque da quella corruzione che le parti Mariane avevano messa nel popolo, delle quali essendo capo Cesare, potette accecare quella moltitudine, ch'ella non conobbe il giogo che da sè medesima si metteva in sul collo. E benchè questo esempio di Roma sia da preporre a qualunque altro esempio, nondimeno voglio a questo proposito addurre innanzi popoli conosciuti nei nostri tempi. Pertanto dico, che nessuno accidente, benchè grave e violento potrebbe ridurre mai Milano, o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla.

Però fu felicità grande di Roma che questi re diventassero corrotti presto, acciò ne fussero cacciati, e innanzi che la loro corruzione fusse passata nelle viscere di quella città; la quale corruzione fu cagione che gl'infiniti tumulti che furono in Roma, avendo gli uomini il fine buono, non nuocerono, anzi giovarono alla repubblica. E si può fare questa conclusione, che dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandali non nuocono; dove ella è corrotta le leggi bene ordinate non giovano, se già le non son mosse da uno che con una estrema forza le faccia osservare tanto che la materia diventi buona; il che non so se si è mai intervenuto; o se fusse possibile ch'egli intervenisse; perchè e' si vede, come poco di sopra dissi, che una città venuta in declinazione per corruzione di materia, se mai occorre che la si levi, occorre per la virtù di un uomo ch'è vivo allora, non per la virtù dell'universale che sostenga gli ordini buoni; e subito che quel tale è morto, la si ritorna nel suo pristino abito; come intervenne a Tebe, la quale per la virtù di Epaminonda, mentre lui visse, potette tenere forma di repubblica e d'imperio; ma morto quello, la si ritornò ne' primi disordini suoi: la cagione è, che e' non può essere uomo di tanta vita, che il tempo basti ad avvezzare bene una città lungo tempo male avvezza. E se uno d'una lunghissima vita, o due successioni virtuose continue non la dispongono, come una manca di

loro, come di sopra è detto, subito rovina, se già con molti pericoli e molto sangue e' non la facesse rinascere. Perchè tale corruzione e poca attitudine alla vita libera, nasce da una inegualità che è in quella città, e volendola ridurre eguale, è necessario usare grandissimi straordinarj, i quali pochi sanno o vogliono usare, come in altro luogo più particolarmente si dirà.

Capitolo XVIII.

In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno stato libero, essendovi; o non essendovi, ordinarvelo.

Io credo che non sia fuori di proposito, nè disforme dal soprascritto discorso, considerare se in una città corrotta si può mantenere lo stato libero, sendovi; o quando ei non vi fusse, se vi si può ordinare. Sopra la qual cosa dico, come egli è molto difficile fare o l' uno o l' altro; e benchè sia quasi impossibile darne regola, perchè sarebbe necessario procedere secondo i gradi della corruzione, nondimeno sendo bene ragionare d'ogni cosa, non voglio lasciare questa indietro. E presupporrò una città corrottissima, donde verrò ad accrescere più tale difficultà; perchè non si trovano nè leggi, nè ordini che bastino a frenare una universale corruzione. Perchè così come gli buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno de' buoni costumi. Oltre di questa, gli ordini e le leggi fatte in una repubblica nel nascimento suo, quando erano gli uomini buoni, non sono dipoi più a proposito, divenuti che sono tristi. E se le leggi secondo gli accidenti in una città variano, non variano mai, o rade volte, gli ordini suoi: il che fa che le nuove leggi non bastano, perchè gli ordini che stanno saldi le corrompono. E per dare ad intendere meglio questa parte, dico: come in Roma era l'ordine del governo, ovvero dello Stato, e le leggi dipoi, che con i magistrati frenavano i cittadini. L'ordine dello Stato era l'autorità del popolo, del senato, dei tribuni, dei consoli, il modo di chiedere e del creare i magistrati, e il modo di fare le leggi. Questi ordini poco o nulla variarono negli accidenti. Variarono le leggi che frenavano i cittadini, come fu la legge degli adulterj, la suntuaria, quella della ambizione, e molte altre, secondo che di mano in mano i cittadini diventavano corrotti. Ma tenendo fermo gli ordini dello Stato, che nella corruzione non erano più buoni, quelle leggi che si rinnovavano non bastavano a mantenere gli uomini buoni; ma sarebbono bene giovate, se con la innovazione delle leggi si fussero rimutati gli ordini. E che sia il vero, che tali ordini nella città corrotta non fussero buoni, e' si vede espresso in due capi principali. Quanto al creare i magistrati e le leggi, non dava il popolo romano il consolato e gli altri primi gradi della città se non a quelli che li domandavano. Questo ordine fu nel principio buono, perchè e' non gli domandavano se non quelli cittadini che se ne giudicavano degni, ed averne la repulsa era ignominioso, sicchè, per esserne giudicati degni, ciascuno operava bene. Diventò questo modo poi nella città corrotta perniciosissimo; perchè non quelli che avevano più virtù, ma quelli che avevano più potenza domandavano i magistrati, e gl'impotenti, comecchè virtuosi, se n'astenevano di domandarli per paura. Vennesi a questo inconveniente, non ad un tratto, ma per i mezzi, come si cade in tutti gli altri inconvenienti; perchè avendo i Romani domata l'Affrica e l'Asia, e ridotta quasi tutta la Grecia alla sua ubbidienza, erano divenuti sicuri della libertà loro, nè pareva loro avere più nimici che dovessero far loro paura: questa sicurtà e questa debolezza de' nimici fece che il popolo romano nel dare il consolato non riguardava più la virtù, ma la grazia, tirando a quel grado quelli che meglio sapevano intrattenere gli uomini, non quelli che sapevano meglio vincere i nimici; dipoi da quelli che avevano più grazia, discesero a dargli a quelli che avevano più potenza. Talchè i buoni per difetto di tale ordine ne rimasero al tutto esclusi. Poteva un tribuno, o qualunque altro cittadino proporre al popolo una legge, sopra la quale ogni cittadino poteva parlare o in favore o in contro innanzi che la si deliberasse. Era questo ordine buono, quando i cittadini erano buoni; perchè sempre fu bene che ciascuno che intende un bene per il pubblico, lo possa proporre, ed è bene

che ciascuno sopra quello possa dire l'opinione sua, acciocchè il popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diventati i cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo; perchè solo i potenti proponevano leggi, non per la comune libertà, ma per la potenza loro, e contro a quelle non poteva parlare alcuno per paura di quelli; talchè il popolo veniva o ingannato o forzato a deliberare la sua rovina. Era necessario pertanto, a volere che Roma nella corruzione si mantenesse libera, che così come aveva col processo del vivere suo fatte nuove leggi, l'avesse fatto nuovi ordini: perchè altri ordini e modi di vivere si debbe ordinare in un soggetto cattivo, che in un buono, nè può essere la forma simile in una materia al tutto contraria. Ma perchè questi ordini, o e'si hanno a rinnovare tutti ad un tratto, scoperti che sono non esser più buoni, o a poco a poco in prima che si conoscano per ciascuno, dico che l'una e l'altra di queste due cose è quasi impossibile. Perchè a volerli rinnovare a poco a poco, conviene che ne sia cagione un prudente che veggia questo inconveniente assai discosto, e quando e' nasce. Di questi tali è facilissima cosa che in una città non ne surga mai nessuno, e quando pure ve ne surgesse, non potrebbe persuadere mai ad altrui quello che egli proprio intendesse: perchè gli uomini usi a vivere in un modo, non lo vogliono variare, e tanto più non veggendo il male in viso, ma avendo ad essere loro mostro per conietture. Quanto allo innovare questi ordini ad un tratto, quando ciascuno conosce che non son buoni, dico che questa inutilità, che facilmente si conosce, è difficile a ricorreggerla, perchè a far questo non basta usare termini ordinarj, essendo i modi ordinarj cattivi, ma è necessario venire allo straordinario, come è alla violenza ed alle armi, e diventare innanzi ad ogni cosa principe di quella città, e poterne disporre a suo modo. E perchè il riordinare una città al vivere politico, presuppone un uomo buono, e il diventare per violenza principe di una repubblica presuppone un uomo cattivo, per questo si troverà che radissime volte accaggia, che un uomo buono voglia diventare principe per vie cattive, ancora che il fine suo fusse buono; e che un reo, divenuto principe, voglia operare bene, e che gli caggia mai nell'animo usare quella autorità bene che egli ha male acquistata. Da tutte le soprascritte cose nasce la difficultà o impossibilità, che è nelle città corrotte, a mantenervi una repubblica o a crearvela di nuovo. E quando pure la vi si avesse a creare o a mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo stato regio che verso lo stato popolare, acciocchè quelli uomini i quali dalle leggi per la loro insolenza non possono essere corretti, fussero da una podestà quasi regia in qualche modo frenati. Ed a volerli fare per altra via diventare buoni, sarebbe o crudelissima impresa, o al tutto impossibile, come io dissi di sopra che fece Cleomene; il quale se per essere solo ammazzò gli Efori, e se Romolo per le medesime cagioni ammazzò il fratello e Tito Tazio Sabino, e dipoi usarono bene quella loro autorità, nondimeno si debbe avvertire che l'uno e l'altro di costoro non avevano il soggetto di quella corruzione macchiato, della quale in questo capitolo ragioniamo, e però poterono volere, e volendo colorire il disegno loro.

Capitolo XIX.

Dopo un eccellente principe si può mantenere un principe debole: ma dopo un debole non si può con un altro debole mantenere alcun regno.

Considerato la virtù ed il modo del procedere di Romolo, di Numa e di Tullo, i primi tre re romani, si vede come Roma sortì una fortuna grandissima, avendo il primo re ferocissimo e bellicoso, l'altro quieto e religioso, il terzo simile di ferocia a Romolo, e più amatore della guerra che della pace. Perchè in Roma era necessario che surgesse pe' primi principj suoi un ordinatore del vivere civile, ma era bene poi necessario che gli altri re ripigliassero la virtù di Romolo, altrimenti quella città sarebbe diventata effeminata, e preda de' suoi vicini. Donde si può notare che uno successore non di tanta virtù quanto il primo, può mantenere uno stato per la virtù di colui che l'ha retto innanzi, e si può godere le sue fatiche; ma se egli avviene, o che sia di lunga vita, o che dopo lui non sorga un altro che ripigli la virtù di quel primo, o necessitato quel regno a rovinare. Così per il contrario, se due,

l'uno dopo l'altro, sono di gran virtù, si vede spesso che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama infino al cielo. David senza dubbio fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo, e fu tanta la sua virtù, che avendo vinti ed abbattuti tutti i suoi vicini, lasciò a Solomone suo figliuolo un regno pacifico: quale egli si potette con le arti della pace e non della guerra conservare, e si potette godere felicemente la virtù di suo padre. Ma non potette già lasciarlo a Roboam suo figliuolo, il quale non essendo per virtù simile all'avolo, nè per fortuna simile al padre, rimase con fatica erede della sesta parte del regno. Baisit Sultan de' Turchi, ancora che fusse più amatore della pace che della guerra, potette godersi le fatiche di Maumetto suo padre, il quale avendo, come David, abbattuti i suoi vicini, gli lasciò un regno fermo, e da poterlo con l'arte della pace facilmente conservare. Ma se il figliuolo suo Selim, presente Signore, fusse stato simile al padre, e non all'avolo, quel regno rovinava; ma e' si vede costui essere per superare la gloria dell'avolo. Dico pertanto con questi esempj, che dopo uno eccellente principe si può mantenere un principe debole, ma dopo un debole non si può con un altro debole mantenere alcun regno, se già e' non fusse come quello di Francia, che gli ordini suoi antichi lo mantenessero; e quelli principi sono deboli che non stanno in su la guerra. Conchiudo pertanto con questo discorso, che la virtù di Romolo fu tanta, che la potette dare spazio a Numa Pompilio di potere molti anni con l'arte della pace reggere Roma; ma dopo lui successe Tullo, il quale per la sua ferocia riprese la riputazione di Romolo; dopo il quale venne Anco, in modo dalla natura dotato, che poteva usare la pace e sopportare la guerra. E prima si dirizzò a volere tenere la via della pace, ma subito conobbe come i vicini giudicandolo effemminato, lo stimavano poco; talmente che pensò che a voler mantenere Roma, bisognava volgersi alla guerra, e somigliare Romolo e Numa. Da questo piglino esempio tutti i principi che tengono Stato, che chi somiglierà Numa lo terrà o non terrà secondo che i tempi o la fortuna gli girerà sotto; ma chi somiglierà Romolo, e fia come esso armato di prudenza e d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata ed eccessiva forza non gli è tolto. E certamente si può stimare, che se Roma sortiva per terzo suo re un uomo che non sapesse con le armi renderle la sua riputazione, non arebbe mai poi, o con grandissima difficultà, potuto pigliar piede, nè fare quelli effetti ch'ella fece. E così mentre ch'ella visse sotto i re, la portò questi pericoli di rovinare sotto un re o debole o tristo.

Capitolo XX.

Due continue successioni di principi virtuosi fanno grandi effetti; e come le repubbliche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni; e però gli acquisti ed augumenti loro sono grandi.

Poi che Roma ebbe cacciati i re, mancò di quelli pericoli, i quali di sopra son detti, che la portava, succedendo in lei uno re o debole o tristo. Perchè la somma dell'imperio si ridusse ne' consoli, i quali, non per eredità o per inganni o per ambizione violenta, ma per suffragi liberi venivano a quello imperio, ed erano sempre uomini eccellentissimi; dei quali godendosi Roma la virtù e la fortuna, di tempo in tempo potette venire a quella sua ultima grandezza in altrettanti anni che la era stata sotto i re. Perchè si vede come due continue successioni di principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare il mondo, come furono Filippo di Macedonia e Alessandro Magno. Il che tanto più debbe fare una repubblica, avendo il modo dello eleggere non solamente due successioni, ma infiniti principi virtuosissimi, che sono l'uno dell'altro successori; la quale virtuosa successione fia sempre in ogni repubblica bene ordinata.

Capitolo XXI.

Quanto biasimo meriti quel principe e quella repubblica che manca d'armi proprie.

Debbono i presenti principi e le moderne repubbliche, le quali circa le difese ed offese mancano di soldati proprj, vergognarsi di loro medesime, e pensare con lo esempio di Tullo, tale difetto essere non per mancamento d'uomini atti alla milizia, ma per colpa loro, che non hanno saputo fare i loro uomini militari. Perchè Tullo, sendo

stata Roma in pace quaranta anni, non trovò succedendo lui nel regno, uomo che fusse stato mai alla guerra. Nondimeno disegnando lui fare la guerra, non pensò di valersi nè di Sanniti, nè di Toscani, nè d'altri che fussero consueti stare nell'armi; ma deliberò, come uomo prudentissimo, di valersi de' suoi. E fu tanta la sua virtù, che in un tratto sotto il suo governo li potè fare soldati eccellentissimi. Ed è più vero che alcuna altra verità, che se dove sono uomini non sono soldati, nasce per difetto del principe, e non per altro difetto o di sito o di natura; di che ce n'è uno esempio freschissimo. Perchè ognuno sa, come ne' prossimi tempi il re d'Inghilterra assaltò il regno di Francia, nè prese altri soldati che i popoli suoi; e per essere stato quel regno più che trenta anni senza far guerra, non aveva nè soldato nè capitano che avesse mai militato; nondimeno ei non dubitò con quelli assaltare un regno pieno di capitani e di buoni eserciti, i quali erano stati continuamente sotto le armi nelle guerre d'Italia. Tutto nacque da esser quel prudente uomo, e quel regno bene ordinato, il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra. Pelopida ed Epaminonda Tebani, poi che eglino ebbero libera Tebe, e trattala dalla servitù dello imperio spartano, trovandosi in una città usa a servire, e in mezzo di popoli effeminati, non dubitarono, tanta era la virtù loro, di ridurgli sotto le armi, e con quelli andare a trovare alla campagna gli eserciti spartani, e vincerli; e chi ne scrive dice, come questi due in breve tempo mostrarono, che non solamente in Lacedemonia nascevano gli uomini di guerra, ma in ogni altra parte dove nascessero uomini, pure che si trovasse chi gli sapesse indirizzare alla milizia, come si vede che Tullo seppe indirizzare i Romani. E Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa opinione, nè con altre parole mostrare di aderirsi a quella, dove dice:

. . . . . Desidesque movebit
Tullus in arma viros.

Capitolo XXII.

Quello che sia da notare nel caso dei tre Orazj Romani, e dei tre Curiazj Albani.

Tullo re di Roma e Mezio re d'Alba convennero che quel popolo fusse signore dell'altro, di cui i soprascritti tre uomini vincessero. Furono morti tutti i Curiazj Albani, restò vivo uno degli Orazj Romani; e per questo restò Mezio re Albano con il suo popolo suggetto ai Romani. E tornando quello Orazio vincitore a Roma, e scontrando una sua sorella, che era ad uno dei tre Curiazj morti maritata, che piangeva la morte del marito, l'ammazzò. Donde quello Orazio per questo fallo fu messo in giudizio, e dopo molte dispute fu libero, più per li prieghi del padre che per li suoi meriti. Dove sono da notare tre cose. Una, che mai non si debbe con parte delle sue forze arrischiare tutta la sua fortuna: l'altra, che non mai in una città bene ordinata li demeriti con li meriti si ricompensano: la terza, che non mai sono i partiti savi, dove si debba o possa dubitare della inosservanza. Perchè gl'importa tanto a una città lo essere serva, che mai non si doveva credere che alcuno di quelli re, o di quelli popoli stessero contenti, che tre loro cittadini gli avessero sottomessi, come si vide che volle fare Mezio; il quale benchè subito dopo la vittoria de' Romani si confessasse vinto, e promettesse la ubbidienza a Tullo, nondimeno nella prima espedizione che eglino ebbono a convenire contro ai Veienti, si vide come ei cercò d'ingannarlo, come quello che tardi si era avveduto della temerità del partito preso da lui. E perchè di questo terzo notabile se n'è parlato assai, parleremo solo degli altri due ne' seguenti duoi capitoli.

Capitolo XXIII.

Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna, e non tutte le forze: e per questo spesso il guardare i passi è dannoso.

Non fu mai giudicato partito savio mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. Questo si fa in più modi. L'uno è facendo come Tullo e Mezio, quando ei commissono la fortuna tutta della patria loro, e la virtù di tanti uomini, quanti avea l'uno e l'altro di costoro negli eserciti suoi, alla virtù e fortuna di tre de' loro cittadini, che veniva ad essere una minima parte delle forze di ciascuno di loro. Nè si avvidero come per

questo partito tutta la fatica che avevano durata i loro antecessori nell'ordinare la repubblica, per farla vivere lungamente libera, e per fare i suoi cittadini difensori della loro libertà, era quasi che suta vana, stando nella potenza di sì pochi a perderla. La qual cosa da quelli re non potè esser peggio considerata. Cadesi ancora in questo inconveniente quasi sempre per coloro che, venendo il nimico, disegnano di tenere i luoghi difficili e guardare i passi. Perchè quasi sempre questa deliberazione sarà dannosa, se già in quel luogo difficile comodamente tu non potessi tenere tutte le forze tue. In questo caso, tale partito è da prendere; ma sendo il luogo aspro, e non vi potendo tenere tutte le forze tue, il partito è dannoso. Questo mi fa giudicare così lo esempio di coloro che essendo assaltati da un nimico potente, ed essendo il paese loro circondato da monti e luoghi alpestri, non hanno mai tentato di combattere il nimico in su' paesi e in su monti, ma sono iti ad incontrarlo di là da essi, o quando non hanno voluto far questo, lo hanno aspettato dentro a essi monti, in luoghi benigni e non alpestri. E la cagione ne è suta la preallegata; perchè non si potendo condurre alla guardia dei luoghi alpestri molti uomini, sì per non vi poter vivere lungo tempo, sì per esser i luoghi stretti e capaci di pochi, non è possibile sostenere un nimico, che venga grosso ad urtarti; ed al nimico è facile il venire grosso, perchè la intenzione sua è passare e non fermarsi, ed a chi l'aspetta è impossibile aspettarlo grosso, avendo ad alloggiarsi per più tempo, non sapendo quando il nimico voglia passare, in luoghi, com' io ho detto, stretti e sterili. Perdendo adunque quel passo che tu ti avevi presupposto tenere, e nel quale i tuoi popoli e lo esercito tuo confidava, entra il più delle volte ne' popoli e nel residuo delle genti tanto terrore, che senza potere esperimentare la virtù di essi, rimani perdente, e così vieni ad avere perduta tutta la tua fortuna con parte delle tue forze. Ciascuno sa con quanta difficoltà Annibale passasse le Alpi, che dividono la Lombardia dalla Francia, e con quanta difficultà passasse quelle che dividono la Lombardia dalla Toscana; nondimeno i Romani l'aspettarono prima in sul Tesino, e dipoi nel piano d'Arezzo; e vollono piuttosto che il loro esercito fusse consumato dal nimico ne' luoghi dove poteva vincere, che condurlo su per l'Alpi ad esser distrutto dalla malignità del sito. E chi leggerà sensatamente tutte le istorie, troverà pochissimi virtuosi capitani aver tentato di tenere simili passi, e per le ragioni dette, e perchè e' non si possono chiudere tutti, sendo i monti come campagna, ed avendo non solamente le vie consuete e frequentate, ma molte altre, le quali se non sono note a' forestieri, sono note a' paesani, con l'aiuto de' quali sempre sarai condotto in qualunque luogo contro alla voglia di chi ti si oppone. Di che se ne può addurre uno freschissimo esempio nel mille cinquecento quindici. Quando Francesco re di Francia disegnava passare in Italia per la ricuperazione dello stato di Lombardia, il maggior fondamento che facevano coloro che erano alla sua impresa contrarj, era che gli Svizzeri lo terrebbono ai passi in su i monti. E, come per esperienza poi si vide, quel loro fondamento restò vano; perchè lasciato quel re da parte due o tre luoghi guardati da loro, se ne venne per un'altra via incognita, e fu prima in Italia e loro appresso, che lo avessero presentito. Talchè loro sbigottiti si ritirarono in Milano, e tutti i popoli di Lombardia si aderirono alle genti francesi, sendo mancati di quella opinione avevano, che i Francesi dovessero essere tenuti in su i monti.

Capitolo XXIV.

Le repubbliche bene ordinate costituiscono premj o pene a' loro cittadini, nè compensano mai l'uno con l'altro.

Erano stati i meriti di Orazio grandissimi, avendo con la sua virtù vinti i Curiazj. Era stato il fallo suo atroce, avendo morto la sorella. Nondimeno dispiacque tanto tale omicidio ai Romani, che lo condussero a disputare della vita, non ostante che gli meriti suoi fussero tanto grandi e sì freschi. La qual cosa a chi superficialmente la considerasse, parrebbe uno esempio d'ingratitudine popolare. Nondimeno chi la esaminerà meglio, e con migliore considerazione ricercherà quali debbono essere gli ordini delle repubbliche, biasi-

merà quel popolo piuttosto per averlo assoluto, che per averlo voluto condannare: e la ragione è questa, che nessuna repubblica bene ordinata non mai cancellò i demeriti con gli meriti de'suoi cittadini, ma avendo ordinati i premj ad una buona opera e le pene ad una cattiva, ed avendo premiato uno per aver bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo gastiga senza aver riguardo alcuno alle sue buone opere. E quando questi ordini sono bene osservati, una città vive libera molto tempo, altrimenti sempre rovinerà presto. Perchè se ad un cittadino che abbia fatto qualche egregia opera per la città, si aggiunge, oltre alla riputazione che quella cosa gli arreca, una audacia e confidenza di potere, senza temer pena, far qualche opera non buona, diventerà in breve tempo tanto insolente, che si risolverà ogni civiltà. È ben necessario, volendo che sia temuta la pena per le triste opere, osservare i premi per le buone, come si vede che fece Roma. E benchè una repubblica sia povera, e possa dare poco, debbe di quel poco non astenersi; perchè sempre ogni piccolo dono, dato ad alcuno per ricompensa di bene, ancora che grande, sarà stimato da chi lo riceve onorevole e grandissimo. È notissima la istoria di Orazio Cocle e quella di Muzio Scevola, come l'uno sostenne i nimici sopra un ponte, tanto che si tagliasse: l'altro si arse la mano, avendo errato, volendo ammazzare Porsena re dei Toscani. A costoro per queste due opere tanto egregie, fu donato dal pubblico due staiora di terra per ciascuno. È nota ancora l'istoria di Manlio Capitolino. A costui, per aver salvato il Campidoglio da'Galli che vi erano a campo, fu dato da quelli che insieme con lui vi erano assediati dentro una piccola misura di farina. Il qual premio, secondo la fortuna che allora correva in Roma, fu grande, e di qualità, che mosso poi Manlio o da invidia o dalla sua cattiva natura a far nascere sedizioni in Roma, e cercando guadagnarsi il popolo, fu senza rispetto alcuno de'suoi meriti, gittato precipite da quello Campidoglio che egli prima con tanta sua gloria aveva salvo.

Capitolo XXV.

Chi vuole riformare uno stato antico in una città libera, ritenga almeno l'ombra de'modi antichi.

Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d'una città, a volere che sia accetto, e poterlo con soddisfazione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenere l'ombra almanco dei modi antichi, acciò che ai popoli non paia avere mutato ordine, ancora che in fatto gli ordini nuovi fussero al tutto alieni dai passati; perchè l'universale degli uomini si pasce così di quel che pare, come di quello che è; anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono che per quelle che sono. Per questa cagione i Romani, conoscendo nel principio del loro vivere libero questa necessità, avendo in cambio di un re creati duoi consoli, non vollono ch'eglino avessero più che dodici littori, per non passare il numero di quelli che ministravano ai re. Oltre di questo, facendosi in Roma uno sacrificio anniversario, il quale non poteva esser fatto se non dalla persona del re, e volendo i Romani che quel popolo non avesse a desiderare per la assenza del re alcuna cosa delle antiche, crearono un capo di detto sacrificio, il quale essi chiamarono re sacrificolo, e lo sottomessono al sommo sacerdote. Talmente che quel popolo per questa via venne a satisfarsi di quel sacrificio, e non avere mai cagione per mancamento di esso di desiderare la tornata de're. E questo si debbe osservare da tutti coloro che vogliono scancellare un antico vivere in una città, e ridurlo ad un vivere nuovo e libero. Perchè alterando le cose nuove le menti degli uomini, ti debbi ingegnare che quelle alterazioni ritengano più dell'antico che sia possibile; se i magistrati variano e di numero e di autorità e di tempo dagli antichi, che almeno ritengano il nome. E questo, come ho detto, debbe osservare colui che vuole ordinare una potenza assoluta, o per via di repubblica o di regno; ma quello che vuole fare una potestà assoluta, la quale dagli autori è chiamata tirannide, debbe rinnovare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà.

Capitolo XXVI.

Un principe nuovo in una città o provincia presa da lui debbe fare ogni cosa nuova.

Qualunque diventa principe o di una città o di uno Stato, e tanto più quando i fondamenti suoi fussero deboli, e non si volga o per via di regno o di repubblica alla vita civile, il migliore rimedio ch'egli abbia, a tenere quel principato, è, sendo egli nuovo principe, fare ogni cosa di nuovo in quello Stato: come è, nelle città fare nuovi governi con nuovi nomi, con nuova autorità, con nuovi uomini, fare i poveri ricchi, come fece David quando ei diventò re, *qui esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes.* Edificare, oltre di questo, nuove città, disfare delle vecchie, cambiare gli abitatori da un luogo ad un altro, e insomma non lasciare cosa niuna intatta in quella provincia, e che non vi sia nè grado, ne ordine, nè stato, nè ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te: e pigliare per sua mira Filippo di Macedonia padre di Alessandro, il quale con questi modi, di piccolo re diventò principe di Grecia. E chi scrive di lui, dice che tramutava gli uomini di provincia in provincia, come i mandriani tramutano le mandrie loro. Sono questi modi crudelissimi, o nemici d'ogni vivere non solamente cristiano, ma umano, e debbegli qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che re con tanta rovina degli uomini. Nondimeno colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si vogliano mantenere, conviene che entri in questo male. Ma gli uomini pigliano certe vie del mezzo, che sono dannosissime; perchè non sanno essere nè tutti buoni, nè tutti cattivi, come nel seguente capitolo per esempio si mostrerà.

Capitolo XXVII.

Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni.

Papa Giulio II, andando nel mille cinquecentocinque a Bologna per cacciare di quello Stato la casa de'Bentivogli, la quale aveva tenuto il principato di quella città cento anni, voleva ancora trarre Giovanpagolo Baglioni di Perugia, della quale era tiranno, come quello che aveva congiurato contro a tutti gli tiranni che occupavano le terre della Chiesa. E pervenuto presso a Perugia con questo animo e deliberazione nota a ciascuno, non aspettò di entrare in quella città con lo esercito suo che lo guardasse, ma vi entrò disarmato, non ostante che vi fusse dentro Giovanpagolo con genti assai, quali per difesa di sè aveva ragunate. Sicchè portato da quel furore, con il quale governava tutte le cose, con la semplice sua guardia si rimesse nelle mani del nimico, il quale dipoi ne menò seco lasciando un governatore in quella città che rendesse ragione per la Chiesa. Fu notata dagli uomini prudenti che col papa erano, la temerità del papa e la viltà di Giovanpagolo, nè potevan stimare donde si venisse, che quello non avesse con sua perpetua fama oppresso ad un tratto il nimico suo, e sè arricchito di preda, sendo con il papa tutti li cardinali con tutte le loro delizie. Nè si poteva credere che si fosse astenuto o per bontà o per coscienza che lo ritenesse; perchè in un petto d'un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, ch'avea morti i cugini e i nipoti per regnare, non poteva scendere alcuno pietoso rispetto; ma si conchiuse, che gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi o perfettamente buoni, e come una tristizia ha in sè grandezza, o è in alcuna parte generosa, eglino non vi sanno entrare. Così Giovanpagolo, il quale non stimava essere incesto e pubblico parricida, non seppe, o a dir meglio, non ardì, avendone giusta occasione, fare una impresa, dove ciascuno avesse ammirato l'animo suo, e avesse di sè lasciato memoria eterna, sendo il primo che avesse dimostro ai prelati quanto sia da stimare poco chi vive e regna come loro, ed avesse fatta una cosa, la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da quella potesse dipendere.

Capitolo XXVIII.

Per qual cagione i Romani furono meno ingrati ai loro cittadini che gli Ateniesi.

Qualunque legge le cose fatte dalle repubbliche, troverà in tutte qualche specie

d'ingratitudine contro ai suoi cittadini; ma ne troverà meno in Roma che in Atene, e per avventura in qualunque altra repubblica. E ricercando la cagione di questo, parlando di Roma e di Atene, credo accadesse perchè i Romani avevano meno cagione di sospettare dei loro cittadini che gli Ateniesi. Perchè a Roma, ragionando di lei dalla cacciata dei re insino a Silla e Mario, non fu mai tolta la libertà da alcuno suo cittadino, in modo che in lei non era grande cagione di sospettare di loro, e per conseguente di offendergli inconsideratamente. Intervenne bene ad Atene il contrario; perchè sendole tolta la libertà da Pisistrato nel suo più florido tempo, e sotto uno inganno di bontà, come prima la diventò poi libera, ricordandosi delle ingiurie ricevute e della passata servitù, diventò acerrima vendicatrice, non solamente degli errori, ma dell'ombra degli errori de' suoi cittadini. Di qui nacque lo esilio e la morte di tanti eccellenti uomini; di qui l'ordine dello Ostracismo, ed ogni altra violenza che contro ai suoi ottimati in varj tempi da quella città fu fatta. Ed è verissimo quello che dicono questi scrittori della civiltà, che i popoli mordono più fieramente poi ch' egli hanno ricuperata la libertà, che poi che l'hanno conservata. Chi considererà adunque quanto è detto, non biasimerà in questo Atene, nè lauderà Roma; ma ne accuserà solo la necessità per la diversità degli accidenti che in questa città nacquero. Perchè si vedrà, chi considererà le cose sottilmente, che se a Roma fusse stata tolta la libertà come ad Atene, non sarebbe stata Roma più pia verso i suoi cittadini, che si fusse quella. Di che si può fare verissima coniettura per quello che occorse dopo la cacciata de're contro a Collatino ed a Publio Valerio; de' quali il primo, ancora che si trovasse a liberare Roma, fu mandato in esilio non per altra cagione che per tenere il nome de' Tarquinj; l'altro, avendo solo dato di sè sospetto per edificare una casa in sul monte Celio, fu ancora per essere fatto esule. Talchè si può stimare, veduto quanto Roma fu in questi due sospettosa e severa, che ella arebbe usata l'ingratitudine come Atene, se dai suoi cittadini, come quella, ne' primi tempi, ed innanzi allo augumento suo, fusse stata ingiuriata. E per non avere a tornare più sopra questa materia della ingratitudine, ne dirò quello ne occorrerà nel seguente capitolo.

Capitolo XXIX.

Quale sia più ingrato, o un popolo o un principe.

Egli mi pare a proposito della soprascritta materia da discorrere quale usi con maggiori esempj questa ingratitudine, o un popolo o un principe. E per disputare meglio questa parte dico: come questo vizio della ingratitudine nasce, o dalla avarizia o dal sospetto. Perchè quando o un popolo o un principe ha mandato fuori un suo capitano in una espedizione importante, dove quel capitano, vincendola, ne abbia acquistata assai gloria, quel principe o quel popolo è tenuto allo incontro a premiarlo; e se in cambio di premio, o ei lo disonora, o ei l'offende mosso dalla avarizia, non volendo, ritenuto da questa cupidità, satisfargli, fa uno errore che non ha scusa, anzi si tira dietro una infamia eterna. Pure si trovano molti principi che ci peccano, e Cornelio Tacito dice con questa sentenza la cagione: *Proclivius est injuriæ, quam beneficio vicem exsolvere, quia gratia, oneri, ultio in quæstu habetur.* Ma quando ei non lo premia, o, a dir meglio, l'offende non mosso da avarizia, ma da sospetto, allora merita e il popolo e il principe qualche scusa. E di queste ingratitudini usate per tal cagione se ne legge assai; perchè quello capitano, il quale virtuosamente ha acquistato uno imperio al suo signore, superando i nimici, e riempiendo sè di gloria, e gli suoi soldati di ricchezze, di necessità e con i soldati suoi e con i nimici e con i sudditi proprj di quel principe acquista tanta riputazione, che quella vittoria non può sapere di buono a quel signore che lo ha mandato. E perchè la natura degli uomini è ambiziosa e sospettosa e non sa porre modo a nissuna sua fortuna, è impossibile che quel sospetto, che subito nasce nel principe dopo la vittoria di quel suo capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo o termine usato insolentemente. Talchè il principe non può pensare ad altro che assicurarsene; e per fare questo pensa o di farlo morire, o di torgli la riputazione che egli

si ha guadagnata nel suo esercito e ne'suoi popoli, e con ogni industria mostrare che quella vittoria è nata non per virtù di quello, ma per fortuna o per viltà dei nimici, o per prudenza degli altri capitani che sono stati seco in tale fazione. Poi che Vespasiano, sendo in Giudea, fu dichiarato dal suo esercito imperatore, Antonio Primo, che si trovava con un altro esercito in Illiria, prese le parti sue, e ne venne in Italia contro a Vitellio, il quale regnava a Roma, e virtuosissimamente ruppe due eserciti vitelliani, e occupò Roma: talchè Muziano mandato da Vespasiano, trovò per la virtù d'Antonio acquistato il tutto e vinta ogni difficultà. Il premio che Antonio ne riportò, fu che Muziano gli tolse subito la ubbidienza dello esercito, e a poco a poco lo ridusse in Roma senza alcuna autorità; talchè Antonio ne andò a trovare Vespasiano, il quale era ancora in Asia, dal quale fu in modo ricevuto, che in breve tempo, ridotto in nessun grado, quasi disperato morì. E di questi esempj ne sono piene le istorie. Nei nostri tempi, ciascuno che al presente vive sa con quanta industria e virtù Consalvo Ferrante, militando nel regno di Napoli contro ai Francesi per Ferrando re di Ragona, conquistasse e vincesse quel regno, e come per premio di vittoria ne riportò che Ferrando si partì da Ragona, e, venuto a Napoli, in primo gli levò la ubbidienza delle genti d'arme, e e dipoi gli tolse le fortezze; ed appresso ne lo menò seco in Spagna, dove poco tempo dopo inonorato morì. È tanto dunque naturale questo sospetto nei principi, che non se ne possono difendere, ed è impossibile ch'egli usino gratitudine a quelli che con vittoria hanno fatto sotto le insegne loro grandi acquisti. E da quello che non si difende un principe, non è miracolo nè cosa degna di maggiore considerazione, se un popolo non se ne difende. Perchè avendo una città che vive libera duoi fini, l'uno l'acquistare, l'altro il mantenersi libera, conviene che nell'una cosa e nell'altra per troppo amore erri. Quanto agli errori nello acquistare, se ne dirà nel luogo suo. Quanto agli errori per mantenersi libera, sono intra gli altri questi, di offendere quei cittadini che la dovrebbe premiare, avere sospetto di quelli in cui si dovrebbe confidare. E benchè questi modi in una repubblica venuta alla corruzione siano cagione di grandi mali, e che molte volte piuttosto la viene alla tirannide, come intervenne a Roma di Cesare, che per forza si tolse quello che la ingratitudine gli negava, nondimeno in una repubblica non corrotta, sono cagione di gran beni, e fanno che la ne vive libera più, mantenendosi, per paura di punizione, gli uomini migliori e meno ambiziosi. Vero è che infra tutti i popoli che mai ebbero imperio, per le cagioni di sopra discorse, Roma fu la meno ingrata. Perchè della sua ingratitudine si può dire che non ci sia altro esempio che quello di Scipione: perchè Coriolano e Cammillo furono fatti esuli per ingiuria che l'uno e l'altro aveva fatto alla plebe. Ma all'uno non fu perdonato, per aversi sempre riserbato contro al popolo l'animo nimico; l'altro non solamente fu richiamato, ma per tutto il tempo della sua vita adorato come principe. Ma l'ingratitudine usata a Scipione nacque da un sospetto che i cittadini cominciarono avere di lui che degli altri non si era avuto, il quale nacque dalla grandezza del nemico che Scipione aveva vinto, dalla riputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericolosa guerra, dalla celerità di essa, dai favori che la gioventù, la prudenza, e le altre sue memorabili virtù gli acquistavano. Le quali cose furono tante, che, non che altro, i magistrati di Roma temevano della sua autorità. La qual cosa spiaceva agli uomini savj, come cosa inconsueta in Roma. E parve tanto straordinario il vivere suo, che Catone Prisco, riputato santo, fu il primo a fargli contro, e a dire che una città non si poteva chiamare libera dove era un cittadino che fusse temuto dai magistrati. Talchè se il popolo di Roma seguì in questo caso la opinione di Catone, merita quella scusa che di sopra ho detto meritare quelli popoli e quelli principi che per sospetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico, che usandosi questo vizio della ingratitudine, o per avarizia o per sospetto, si vedrà come i popoli non mai per l'avarizia l'usarono, e per sospetto assai manco che i principi, avendo meno cagione di sospettare, come di sotto si dirà.

Capitolo XXX.

Quali modi debbe usare un principe o una repubblica per fuggire questo vizio della ingratitudine, e quali quel capitano o quel cittadino per non essere oppresso da quella.

Un principe per fuggire questa necessità di avere a vivere con sospetto, o essere ingrato, debbe personalmente andare nelle espedizioni, come facevano nel principio quelli imperadori romani, come fa ne'tempi nostri il Turco, e come hanno fatto e fanno quelli che sono virtuosi. Perchè vincendo, la gloria e lo acquisto è tutto loro; e quando non vi sono, sendo la gloria d'altrui, non pare a loro potere usare quello acquisto, se ei non spengono in altrui quella gloria che loro non hanno saputo guadagnarsi, e diventare ingrati ed ingiusti; e senza dubbio è maggiore la loro perdita che il guadagno. Ma quando, o per negligenza o per poca prudenza, e'si rimangono a casa oziosi, e mandano un capitano, io non ho che precetto dar loro altro, che quello che per lor medesimi si sanno. Ma dico bene a quel capitano, giudicando che non possa fuggire i morsi della ingratitudine, che faccia una delle due cose; o subito dopo la vittoria lasci l'esercito, e rimettasi nelle mani del suo principe, guardandosi da ogni atto insolente o ambizioso, acciocchè quello, spogliato di ogni sospetto, abbia cagione o di premiarlo o di non l'offendere; o quando questo non li paia di fare, prenda animosamente la parte contraria, e tenga tutti quelli modi, per li quali creda che quello acquisto sia suo proprio e non del principe suo, facendosi benevoli i soldati ed i sudditi, e faccia nuove amicizie con li vicini, occupi con li suoi uomini le fortezze, corrompa i principi del suo esercito, e di quelli che non può corrompere si assicuri, e per questi modi cerchi di punire il suo signore di quella ingratitudine che esso gli userebbe. Altre vie non ci sono; ma, come di sopra si disse, gli uomini non sanno essere nè al tutto tristi, nè al tutto buoni. E sempre interviene che subito dopo la vittoria lasciare lo esercito non vogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini violenti e che abbiano in sè l'onorevole non sanno. Talchè stando ambigui, tra quella loro dimora e ambiguità sono oppressi. Quanto ad una repubblica, volendo fuggire questo vizio dello ingrato, non si può dare il medesimo rimedio che al principe; cioè che vada e non mandi nelle espedizioni sue, sendo necessitata a mandare un suo cittadino. Conviene pertanto che per rimedio io le dia, che la tenga i medesimi modi che tenne la repubblica romana, ad esser meno ingrata che le altre; il che nacque dai modi del suo governo. Perchè adoperandosi tutta la città, e gli nobili e gli ignobili, nella guerra surgevano sempre in Roma in ogni età tanti uomini, virtuosi e ornati di varie vittorie, che il popolo non aveva cagione di dubitare di loro, sendo assai, e guardando l'uno l'altro. E intanto si mantenevano interi, e rispettivi di non dare ombra di alcuna ambizione, nè cagione al popolo come ambiziosi d'offenderli, che venendo alla dittatura, quello maggior gloria ne riportava che più tosto la deponeva. E così non potendo simili modi generare sospetto, non generavano ingratitudine. In modo che una repubblica che non voglia avere cagione d'essere ingrata si debbe governare come Roma; e uno cittadino che voglia fuggire quelli suoi morsi, debbe osservare i termini osservati dai cittadini romani.

Capitolo XXXI.

Che i capitani romani per errore commesso non furono mai istraordinariamente puniti; nè furono mai ancora puniti, quando per la ignoranza loro, o tristi partiti presi da loro, ne fussero seguiti danni alla repubblica.

I Romani non solamente, come di sopra avremo discorso furono manco ingrati che l'altre repubbliche, ma furono ancora più pii e più rispettivi nella punizione de' loro capitani degli eserciti che alcune altre. Perchè se il loro errore fosse stato per malizia, e' lo gastigavano umanamente: se egli era per ignoranza, non che lo punissero, e' lo premiavano ed onoravano. Questo modo di procedere era ben considerato da loro; perchè e' giudicavano che fusse di tanta importanza a quelli che governavano gli eserciti loro, lo avere l'animo libero e spedito, e senza altri estrin-

sechi rispetti nel pigliare i partiti, che non volevano aggiugnere ad una cosa, per sè stessa difficile e pericolosa, nuove difficultà e pericoli, pensando che aggiugnendoveli, nissuno potesse essere che operasse mai virtuosamente. Verbigrazia, ei mandavano un esercito in Grecia contro a Filippo di Macedonia, o in Italia contro a quelli popoli che vinsono prima. Era questo capitano che era preposto a tale espedizione angustiato da tutte quelle cure che si arrecavano dietro quelle faccende, le quali sono gravi e importantissime. Ora se a tali cure si fussero aggiunti tali esempj di Romani, ch' eglino avessero crucifissi, o altrimenti morti quelli che avessero perdute le giornate, egli era impossibile che quello capitano intra tanti sospetti potesse deliberare strenuamente. Però giudicando essi che a questi tali fusse assai pena la ignominia dello avere perduto, non li vollono con altra maggior pena sbigottire. Uno esempio ci è quanto allo errore commesso non per ignoranza. Erano Sergio e Virginio a campo a Veio, ciascuno preposto ad una parte dello esercito, de' quali Sergio era all' incontro donde potevano venire i Toscani, e Virginio dall' altra parte. Occorse che sendo assaltato Sergio dai Falisci e da altri popoli, sopportò di essere rotto e fugato, prima che mandar per aiuto a Virginio. E dall' altra parte Virginio aspettando che si umiliasse, volle piuttosto vedere il disordine della patria sua, e la rovina di quello esercito, che soccorrerlo. Caso veramente malvagio, degno d' esser notato e da fare non buona coniettura della repubblica romana, se l' uno e l' altro non fussero stati gastigati. Vero è che dove un' altra repubblica gli arebbe puniti di pena capitale, quella li punì in danari. Il che nacque, non perchè i peccati loro non meritassero maggior punizione, ma perchè i Romani vollono in questo caso, per le ragioni già dette, mantenere gli antichi costumi loro. E quanto agli errori per ignoranza, non ci è il più bello esempio che quello di Varrone, per la temerità del quale sendo rotti i Romani a Canne da Annibale, dove quella repubblica portò pericolo della sua libertà, nondimeno, perchè vi fu ignoranza, e non malizia, non solamente non lo gastigarono, ma lo onorarono, è gli andò incontro nella tornata sua in Roma, tutto l'ordine senatorio; e non lo potendo ringraziare della zuffa, lo ringraziarono che egli era tornato in Roma, e non si era disperato delle cose romane. Quando Papirio Cursore voleva far morir Fabio, per avere contro al suo comandamento combattuto coi Sanniti, tra le altre ragioni che dal padre di Fabio erano assegnate contro alla ostinazione del dittatore, era che il popolo romano in alcuna perdita de' suoi capitani non aveva fatto mai quello che Papirio nella vittoria voleva fare.

Capitolo XXXII.

Una repubblica o un principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle loro necessitadi.

Ancora che ai Romani succedesse felicemente essere liberali al popolo, sopravvenendo il pericolo, quando Porsena venne ad assaltare Roma per rimettere i Tarquinj, dove il senato dubitando della plebe che non volesse piuttosto accettare i re che sostenere la guerra, per assicurarsene la sgravò delle gabelle del sale e di ogni gravezza, dicendo, come i poveri assai operavano in beneficio pubblico se ei nutrivano i loro figliuoli, e che per questo beneficio quel popolo si esponesse a sopportare ossidione, fame e guerra; non sia però alcuno che confidatosi in questo esempio differisca ne' tempi di pericoli a guadagnarsi il popolo, perchè mai gli riuscirà quello che riuscì ai Romani; perchè l' universale giudicherà non aver quel bene da te, ma dagli avversarj tuoi, e dovendo temere che passata la necessità tu ritolga loro quello che hai forzatamente loro dato, non arà teco obbligo alcuno. E la cagione perchè ai Romani tornò bene questo partito, fu perchè lo Stato era nuovo, e non per ancora fermo, ed aveva veduto quel popolo, come innanzi si erano fatte leggi in beneficio suo, come quella della appellazione della plebe, in modo che ei potette persuadersi che quel bene gli era fatto, non era tanto causato dalla venuta dei nimici, quanto dalla disposizione del senato in beneficarli; oltre di questo, la memoria dei re era fresca, dai quali erano stati in molti modi vilipesi e ingiuriati. E perchè simili ca-

gioni accaggiono rade volte, occorrerà ancora rade volte che simili rimedj giovino. Però debbe qualunque Stato, così repubblica come principe, considerare innanzi quali tempi gli possono venire addosso contrarj, e di quali uomini ne' tempi avversi si può avere di bisogno, e dipoi vivere con loro in quel modo che giudica, sopravvenendo qualunque caso, essere necessitato vivere. E quello che altrimenti si governa, o principe o repubblica e massime un principe, e poi in sul fatto crede, quando il pericolo sopravviene, coi beneficj riguadagnarsi gli uomini, se ne inganna; perchè non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rovina.

Capitolo XXXIII.

Quando uno inconveniente è cresciuto, o in uno stato, o contro ad uno stato, è più salutifero partito temporeggiarlo che urtarlo.

Crescendo la repubblica romana in riputazione, forze ed imperio, i vicini, i quali prima non avevano pensato quanto quella nuova repubblica potesse arrecare loro di danno, cominciarono, ma tardi, a conoscere lo errore loro, e volendo rimediare a quello che prima non avevano rimediato, conspirarono ben quaranta popoli contro a Roma; donde i Romani, tra gli altri rimedj soliti farsi da loro negli urgenti pericoli, si volsono a creare il dittatore, cioè dare potestà ad un uomo che senza alcuna consulta potesse deliberare, e senza alcuna appellazione potesse eseguire le sue deliberazioni; il quale rimedio come allora fu utile, e fu cagione che vincessero gl'imminenti pericoli, così fu sempre utilissimo in tutti quelli accidenti che nello augumento dello imperio in qualunque tempo surgessero contro alla repubblica. Sopra il quale accidente è da discorrere prima, come, quando uno inconveniente che surga o in una repubblica, causato da cagione intrinseca o estrinseca, è diventato tanto grande, che e' cominci a far paura a ciascuno, è molto più sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare di estinguerlo; perchè quasi sempre coloro che tentano d'ammorzarlo, fanno le sue forze maggiori, e fanno accelerare quel male che da quello si sospettava. E di questi simili accidenti ne nasce nella repubblica più spesso per cagione intrinseca; dove molte volte o e' si lascia pigliare ad uno cittadino più forze che non è ragionevole, o e' si comincia a corrompere una legge, la quale è il nervo e la vita del vivere libero, e lasciasi trascorrere questo errore in tanto, che gli è più dannoso partito il volervi rimediare che lasciarlo seguire. E tanto più è difficile il conoscere questi inconvenienti quando e' nascono, quanto e' pare più naturale agli uomini favorire sempre i principj delle cose. E tali favori possono, più che in alcuna cosa, nelle opere che paiono che abbiano in sè qualche virtù, e siano operate dai giovani; perchè se in una repubblica si vede surgere un giovane nobile, quale abbia in sè virtù straordinaria, tutti gli occhi dei cittadini si cominciano a voltare verso di lui, e concorrono senza alcun rispetto ad onorarlo; in modo che se in quello è punto d'ambizione, accozzati i favori che gli dà la natura e questo accidente, viene subito in luogo che quando i cittadini si avveggono dell'errore loro, hanno pochi rimedj ad ovviarvi; e volendo quelli tanti ch'egli hanno operarli, non fanno altro che accelerare la potenza sua. Di questo se ne potrebbe addurre assai esempj, ma io ne voglio dare solamente uno della città nostra. Cosimo de' Medici, dal quale la casa de' Medici in la nostra città ebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta riputazione con il favore che gli dette la sua prudenza e la ignoranza degli altri cittadini, che ei cominciò a fare paura allo Stato in modo che gli cittadini giudicavano l'offenderlo pericoloso, e il lasciarlo stare cosa pericolosissima. Ma vivendo in quei tempi Niccolò da Uzzano, il quale nelle cose civili era tenuto uomo espertissimo, ed avendo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli che dalla riputazione di Cosimo potevano nascere, mentre che visse non permesse mai che si facesse il secondo, cioè che si tentasse di volerlo spegnere, giudicando tale tentazione essere al tutto la rovina dello Stato loro, come si vide in fatto che fu dopo la sua morte, perchè non osservando quelli cittadini che rimasero questo suo consiglio, si fecero forti contro a Cosimo, e lo cacciarono da Firenze. Donde ne nacque che la sua parte per questa ingiuria risentitasi, poco dipoi lo

chiamò, e lo fece principe della repubblica: al qual grado, senza quella manifesta opposizione, non sarebbe mai potuto ascendere. Questo medesimo intervenne a Roma con Cesare, che favorita da Pompeo e dagli altri quella sua virtù, si convertì poco dipoi quel favore in paura, di che fa testimonio Cicerone, dicendo che Pompeo aveva tardi cominciato a temer Cesare. La qual paura fece che pensarono ai rimedj, e gli rimedj che fecero accelerarono la ruina della loro repubblica. Dico adunque, che poi che gli è difficile conoscere questi mali quando e' surgono, causata questa difficultà da uno inganno che ti fanno le cose in principio, è più savio partito temporeggiarle poi che le si conoscono, che l'oppugnarle; perchè temporeggiandole, o per lor medesime si spengono, o almeno il male si differisce più lungo tempo. E in tutte le cose debbono aprir gli occhi i principi che disegnano cancellarle, o alle forze ed impeto loro opporsi, di non dare loro, in cambio di detrimento, augumento, e credendo sospingere una cosa, tirarsela dietro, ovvero soffocare una pianta con annaffiarla, ma si debbe considerar bene le forze del malore, e quando ti vedi sufficiente a sanarlo, metterviti senza rispetto, altrimenti lasciarlo stare, nè in alcun modo tentarlo. Perchè interverrebbe, come di sopra si discorre, e come intervenne ai vicini di Roma, ai quali, poi che Roma era cresciuta in tanta potenza, era più salutifero con gli modi della pace cercare di placarla e ritenerla addietro, che con i modi della guerra farla pensare a nuovi ordini e nuove difese. Perchè quella loro congiura non fece altro che farli più uniti, più gagliardi, e pensare a modi nuovi, mediante i quali in più breve tempo ampliarono la potenza loro. Intra i quali fu la creazione del dittatore, per lo qual nuovo ordine non solamente superarono gli imminenti pericoli, ma fu cagione di ovviare a infiniti mali, ne' quali senza quello rimedio quella repubblica sarebbe incorsa.

Capitolo XXXIV.

L'autorità dittatoria fece bene e non danno alla repubblica romana; e come le autorità che i cittadini si tolgono, non quelle che sono loro dai suffragi liberi date, sono alla vita civile perniciose.

E' sono stati dannati da alcuno scrittore quelli Romani che trovarono in quella città il modo di creare il dittatore, come cosa che fusse cagione col tempo della tirannide di Roma; allegando, come il primo tiranno che fusse in quella città, la comandò sotto questo titolo dittatorio, dicendo che se non vi fusse stato questo, Cesare non arebbe potuto sotto alcun titolo pubblico adonestare la sua tirannide. La qual cosa non fu bene, da colui che tenne questa opinione, esaminata, e fu fuori d'ogni ragione creduta. Perchè e' non fu il nome nè il grado del dittatore che facesse serva Roma, ma fu l'autorità presa dai cittadini per la diuturnità dell'imperio; e se in Roma fosse mancato il nome dittatorio, n'arebbono preso un altro, perchè e' sono le forze che facilmente s'acquistano i nomi, non i nomi le forze. E si vedde che il dittatore, mentre che fu dato secondo gli ordini pubblici, e non per autorità propria, fece sempre bene alla città, perchè e' nuocon alle repubbliche i magistrati che si fanno, e le autoritadi che si danno per vie straordinarie, non quelle che vengono per vie ordinarie, come si vede che seguì in Roma in tanto progresso di tempo, che mai alcuno dittatore fece se non bene alla repubblica. Di che ce ne sono ragioni evidentissime. Prima, perchè a volere che un cittadino possa offendere, e pigliarsi autorità straordinaria, conviene che egli abbia molte qualità, le quali in una repubblica non corrotta non può mai avere; perchè gli bisogna essere ricchissimo, ed avere assai aderenti e partigiani, i quali non può avere dove le leggi si osservano; e quando pure ve gli avesse, simili uomini sono in modo formidabili, che i suffragi liberi non concorrono in quelli. Oltre di questo, il dittatore era fatto a tempo, e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella cagione, mediante la quale era creato; e la sua autorità si estendeva in potere deliberare per sè stesso circa

i modi di quello urgente pericolo, e fare ogni cosa senza consulta, e punire ciascuno senza appellazione; ma non poteva far cosa che fusse in diminuzione dello stato, come sarebbe stato torre autorità al senato o al popolo, disfare gli ordini vecchi della città e farne dei nuovi. In modo che, raccozzato il breve tempo della sua dittatura, e l'autorità limitata ch'egli aveva, e il popolo romano non corrotto, era impossibile ch'egli uscisse de'termini suoi, e nuocesse alla città; e per esperienza si vede che sempre mai giovò. E veramente fra gli altri ordini romani, questo è uno che merita essere considerato, e connumerato fra quelli che furono cagione della grandezza di tanto imperio; perchè senza un simile ordine le città con difficultà usciranno degli accidenti straordinarj; perchè gli ordini consueti nelle repubbliche hanno il moto tardo (non potendo alcuno consiglio, nè alcuno magistrato per sè stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l'uno dell'altro), perchè nel raccozzare insieme questi voleri va tempo, sono i rimedj loro pericolosissimi, quando egli hanno a rimediare a una cosa che non aspetti tempo. E però le repubbliche debbono tra i loro ordini avere un simile modo. E la repubblica viniziana, la quale tra le moderne repubbliche è eccellente, ha riservato autorità a pochi cittadini, che ne'bisogni urgenti, senza maggiore consulta, tutti di accordo possano deliberare. Perchè quando in una repubblica manca un simil modo, è necessario, o, servando gli ordini, rovinare, o per non rovinare, romperli. E in una repubblica non vorrebbe mai accader cosa che con i modi straordinari s'avesse a governare. Perchè, ancora che il modo straordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esempio fa male, perchè si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male. Talchè mai fia perfetta una repubblica, se con le leggi sue non ha provvisto a tutto, e ad ogni accidente posto il rimedio, e dato il modo a governarlo. E però, conchiudendo, dico che quelle repubbliche, le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al dittatore, o a simili autoritadi, sempre nei gravi accidenti rovineranno. È da notare in questo nuovo ordine il modo dello eleggerlo quanto dai Romani fu saviamente provvisto. Perchè sendo la creazione del dittatore con qualche vergogna dei consoli, avendo di capi della città a venire sotto una ubbidienza come gli altri, e presupponendo che di questo avesse a nascere isdegno fra i cittadini, vollono che l'autorità dello eleggerlo fusse ne'consoli; pensando che quando l'accidente venisse che Roma avesse bisogno di questa regia potestà, e' l'avessero a fare volentieri, e facendolo loro, che dolesse lor meno. Perchè le ferite, e ogni altro male che l'uomo si fa da sè spontaneamente e per elezione, dolgono di gran lunga meno che quelle che ti sono fatte da altri. Ancora che poi negli ultimi tempi i Romani usassero, in cambio del dittatore, di dare tale autorità al consolo, con queste parole: *Videat consul, ne respublica quid detrimenti capiat.* E, per tornare alla materia nostra, conchiudo, come i vicini di Roma cercando opprimerli, gli fecero ordinare non solamente a potersi difendere, ma a potere con più forza, più consiglio e più autorità offendere loro.

Capitolo XXXV.

La cagione perchè in Roma la creazione del Decemvirato fu nociva alla libertà di quella repubblica, non ostante che fusse creato per suffragi pubblici e liberi.

E pare contrario a quel che di sopra è discorso, che quella autorità che si occupa con violenza, non quella ch'è data con gli suffragj nuoce alle repubbliche, la elezione de' dieci cittadini creati dal popolo romano per fare le leggi in Roma, i quali ne diventarono col tempo tiranni, o senza alcun rispetto occuparono la libertà di quella. Dove si debbe considerare i modi del dare l'autorità, e il tempo perchè la si dà. E quando e' si dia autorità libera, col tempo lungo, chiamando il tempo lungo un anno o più, sempre fia pericolosa, e farà gli effetti o buoni o tristi, secondo che sieno tristi o buoni coloro a chi la sarà data. E se si considera l'autorità che ebbero i Dieci, e quella che avevano i dittatori, si vedrà senza comparazione quella dei Dieci maggiore. Perchè creato il dittatore, rimanevano i tribuni, i consoli, il senato con la loro autorità, nè il dittatore la poteva torre loro; e s'egli avesse potuto privare

uno del consolato, uno del senato, ei non poteva annullare l'ordine senatorio, e fare nuove leggi. In modo che il senato, i consoli e i tribuni, restando con l'autorità loro, venivano ad essere come sua guardia a farlo non uscire della via diritta. Ma nella creazione de' Dieci occorre tutto il contrario; perchè egli annullarono i consoli e i tribuni, dettono loro autorità di far leggi, ed ogni altra cosa come il popolo romano. Talchè trovandosi soli, senza consoli, senza tribuni, senza appellazione al popolo, e per questo non venendo ad avere chi gli osservasse, ei poterono il secondo anno, mossi dall' ambizione d' Appio, diventare insolenti. E per questo si debbe notare che quando e' si è detto che una autorità data dai suffragi liberi non offese mai alcuna repubblica, si presuppone che un popolo non si conduca mai a darla, se non con le debite circostanze e nei debiti tempi; ma quando, o per essere ingannato, o per qualche altra cagione che lo acceccasse, e' si conducesse a darla imprudentemente, e nel modo che il popolo romano la dette ai Dieci, gl' interverria sempre come a quello. Questo si prova facilmente, considerando quali cagioni mantenessero i dittatori buoni e quali facessero i Dieci cattivi; e considerando ancora come hanno fatto quelle repubbliche, che sono state tenute bene ordinate nel dare l'autorità per lungo tempo, come davano gli Spartani agli loro re, e come danno i Viniziani ai loro duci; perchè si vedrà all'uno e all'altro modo di costoro essere poste guardie che facevano che i re non potevano usare male quella autorità. Nè giova in questo caso che la materia non sia corrotta; perchè una autorità assoluta in brevissimo tempo corrompe la materia, e si fa amici e partigiani. Nè gli nuoce o esser povero o non avere parenti, perchè le ricchezze, e ogni altro favore subito gli corre dietro, come particolarmente nella creazione de' detti Dieci discorreremo.

Capitolo XXXVI.

Non debbono i cittadini che hanno avuti i maggiori onori sdegnarsi dei minori.

Avevano i Romani fatti Marco Fabio e C. Manilio consoli, e vinta una gloriosissima giornata contro a'Veienti e gli Etruschi, nella quale fu morto Quinto Fabio fratello del consolo, il quale l'anno davanti era stato consolo. Dove si debbe considerare quanto gli ordini di quella città erano atti a farla grande, e quanto le altre repubbliche che si discostano dai modi suoi si ingannano. Perchè ancora che i Romani fussero amatori grandi della gloria, nondimeno non stimavano cosa disonorevole ubbidire ora a chi altra volta essi avevano comandato, e trovarsi a servire in quello esercito del quale erano stati principi. Il quale costume è contrario alla opinione, ordini e modi de'cittadini de'tempi nostri; ed in Vinegia è ancora questo errore, che uno cittadino, avendo avuto uno grado grande, si vergogni di accettar un minore, e la città gli consente che se ne possa discostare. La qual cosa, quando fusse onorevole per il privato, è al tutto inutile per il pubblico. Perchè più speranza debbe avere una repubblica, e più confidare in un cittadino che da un grado grande scenda a governare un minore, che in quello da uno minore salga a governare un maggiore. Perchè a costui non può ragionevolmente credere, se non gli vede uomini intorno i quali siano di tanta riverenza o di tanta virtù, che la novità di colui possa essere con il consiglio ed autorità loro moderata. E quando in Roma fusse stata la consuetudine quale è in Vinegia e nelle altre repubbliche e regni moderni, che chi era stato una volta consolo, non volesse mai più andar negli eserciti se non consolo, ne sarebbero nate infinite cose in disfavore del viver libero, e per gli errori che avrebbero fatti gli uomini nuovi, e per l'ambizione che loro avrebbero potuto usar meglio, non avendo uomini intorno, nel cospetto de'quali ei temessero errare, e così sarebbero venuti ad essere più sciolti; il che sarebbe tornato tutto in detrimento pubblico.

Capitolo XXXVII.

Quali scandali partorì in Roma la legge agraria; e come fare una legge in una repubblica che risguardi assai indietro, e sia contro ad una consuetudine antica della città, è scandalosissimo.

Egli è sentenza degli antichi scrittori come gli uomini sogliono affliggersi nel

male e stuccarsi nel bene, e come dall'una e dall'altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti. Perchè qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente ne' petti umani, che mai, a qualunque grado essi salgono; gli abbandona. La cagione è, perchè la natura ha creato gli uomini in modo che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa: talchè essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca satisfazione di esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro, perchè desiderando gli uomini, parte di avere più, parte temendo di non perdere lo acquistato, si viene alle inimicizie e alla guerra, dalla quale nasce la rovina di quella provincia e l'esaltazione di quell'altra. Questo discorso ho fatto, perchè alla plebe romana non bastò assicurarsi de'nobili per la creazione de'tribuni, al quale desiderio fu costretta per necessità, che lei subito, ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione, e volere con la nobiltà dividere gli onori e le sustanze, come cosa stimata più dagli uomini. Da questo nacque il morbo che partorì la contenzione della legge agraria, ed in fine fu causa della distruzione della repubblica romana. E perchè le repubbliche bene ordinate hanno a tenere ricco il pubblico e li loro cittadini poveri, convenne che fusse nella città di Roma difetto in questa legge, la quale o non fusse fatta nel principio in modo, che la non si avesse ogni dì a ritrattare, o che la si differisse tanto in farla, che fusse scandaloso il riguardarsi indietro, o sendo ordinata bene da prima, era stata poi dall'uso corrotta. Talchè in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quella città non andasse sottosopra. Aveva questa legge duoi capi principali; per l'uno si disponeva che non si potesse possedere per alcun cittadino più che tanti jugeri di terra; per altro, che i campi di che si privavano i nimici, si dividessero tra il popolo romano. Veniva pertanto a fare di duoi sorte offese a' nobili; perchè quelli che possedevano più beni che non permetteva la legge, quali erano la maggior parte dei nobili, ne avevano ad esser privi, e dividendosi tra la plebe i beni de'nimici, si toglieva a quelli la via dello arricchire. Sicchè venendo ad essere queste offese contro ad uomini potenti, e che pareva loro contrastandole, difendere il pubblico, qualunque volta com' è detto, si ricordava, andava sottosopra quella città, e i nobili con pazienza ed industria la temporeggiavano, o con trar fuora un esercito, o che a quel tribuno che la proponeva s' opponesse un altro tribuno, o talvolta cederne parte, ovvero mandare una colonia in quel luogo che s'avesse a distribuire; come intervenne nel contado di Anzio, per il quale surgendo questa disputa della legge, si mandò in quel luogo una colonia tratta di Roma, alla quale si consegnasse detto contado. Dove Tito Livio usa un termine notabile, dicendo, che con difficultà si trovò in Roma chi desse il nome per ire in detta colonia; tanto era quella plebe più pronta a voler desiderare le cose in Roma, che a possederle in Anzio. Andò questo umore di questa legge così travagliandosi un tempo, tanto che i Romani cominciarono a condurre le loro armi nelle estreme parti d' Italia o fuori d' Italia, dopo al qual tempo parve che la restasse. Il che nacque, perchè i campi che possedevano i nimici di Roma essendo discosti dagli occhi della plebe, e in luogo dove non gli era facile il coltivarli, veniva meno ad esserne desiderosa, ed ancora i Romani erano meno punitori dei loro nimici in simil modo, e quando pure spogliavano alcuna terra del suo contado, vi distribuivano colonie. Tanto che per tali cagioni questa legge stette come addormentata infino ai Gracchi, da' quali essendo poi svegliata, rovinò al tutto la libertà romana; perchè ella trovò raddoppiata la potenza de' suoi avversarj e si accese per questo tanto odio tra la plebe e il senato, che si venne alle armi ed al sangue, fuor d' ogni modo e costume civile. Talchè non potendo i pubblici magistrati rimediarvi, nè sperando più alcuna delle fazioni in quelli, si ricorse ai rimedj privati, e ciascuna delle parti pensò di farsi un capo che la difendesse, pervenne in questo scandalo e disordine la plebe, e volse la sua riputazione a Mario, tanto che ella lo fece quattro volte consolo; e in tanto continuò con pochi intervalli il suo

consolato, che si potette per sè steso far consolo tre altre volte. Contro alla qual peste non avendo la nobiltà alcuno rimedio, si volse a favorir Silla, e fatto quello capo della parte sua, vennero alle guerre civili, e dopo molto sangue e variar di fortuna, rimase superiore la nobiltà. Risuscitarono poi questi umori a tempo di Cesare e di Pompeo, perchè fattosi Cesare capo della parte di Mario, e Pompeo di quella di Silla, venendo alle mani, rimase superiore Cesare, il quale fu primo tiranno in Roma, talchè mai fu poi libera quella città. Tale adunque principio e fine ebbe la legge agraria. E benchè noi mostrassimo altrove come le inimicizie di Roma tra il senato e la plebe mantenessero libera Roma per nascere da quelle leggi in favor della libertà, e per questo paia disforme a tale conclusione il fine di questa legge agraria, dico, come per questo io non mi rimuovo da tale opinione; perchè egli è tanta l'ambizione dei grandi, che se per varie vie e in varj modi la non è in una città sbattuta, tosto riduce quella città alla rovina sua. In modo che se la contenzione della legge agraria penò trecento anni a fare Roma serva, si sarebbe condotta per avventura molto più tosto in servitù quando la plebe, e con questa legge e con altri suoi appetiti, non avesse sempre frenato l'ambizione de' nobili. Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la roba, che gli onori. Perchè la nobiltà romana sempre negli onori cedè senza scandoli straoadinarj alla plebe; ma come si venne alla roba, fu tanta l'ostinazione sua nel difenderla, che la plebe ricorse per isfogare l' appetito suo a quelli straordinarj che di sopra si discorrono. Del qual disordine furono i motori i Gracchi, dei quali si debbe laudare più l'intenzione che la prudenza. Perchè a voler levar via uno disordine cresciuto in una repubblica, e per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato; e come di sopra largamente si discorse, non si fa altro che accelerar quel male, a che quel disordine ti conduce; ma temporeggiandolo, o il male viene più tardo, o per sè medesimo, con il tempo, avanti che venga al fine suo, si spegne.

Capitolo XXXVIII.

Le repubbliche deboli sono mal risolute, e non si sanno deliberare; e se le pigliano mai alcuno partito, nasce più da necessità che da elezione.

Essendo in Roma una grandissima pestilenza, e parendo per questo ai Volsci e agli Equi che fusse venuto il tempo di potere oppressar Roma, fatto questi due popoli un grossissimo esercito, assaltarono i Latini e gli Ernici; e guastando il loro paese, furono costretti i Latini e gli Ernici farlo intendere a Roma e pregare che fussero difesi da' Romani; ai quali sendo i Romani gravati dal morbo, risposero, che pigliassero partito di difendersi da loro medesimi e con le loro armi, perchè essi non li potevano difendere. Dove si conosce la generosità e la prudenza di quel senato, e come sempre in ogni fortuna volle essere quello che fusse principe delle deliberazioni che avessero a pigliare i suoi; nè si vergognò mai deliberare una cosa che fusse contraria al suo modo di vivere, o altre deliberazioni fatte da lui, quando la necessità gliene comandava. Questo dico, perchè altre volte il medesimo senato aveva vietato ai detti popoli l' armarsi e difendersi: talchè ad uno senato meno prudente di questo sarebbe parso cadere del grado suo a concedere loro tale difensione. Ma quello sempre giudicò le cose come si debbono giudicare, e sempre prese il meno reo partito per migliore; perchè male gli sapeva non potere difendere i suoi sudditi, male gli sapeva che si armassero senza loro, per le ragioni dette, e per molte altre che s' intendono; nondimeno, conoscendo che si sarebbono armati per necessità ad ogni modo, avendo il nimico addosso, prese la parte onorevole; e volle che quello ch' eglino avevano a fare lo facessero con licenza sua; acciocchè avendo disubbedito per necessità, non si avvezzassero a disubbedire per elezione. E benchè questo paia partito che da ciascuna repubblica dovesse esser preso, nientedimeno le repubbliche deboli e male consigliate non lo sanno pigliare, ne si sanno onorare di simili necessità. Aveva il duca Valentino presa Faenza, e fatto calare Bologna agli accordi

suoi. Dipoi volendosene tornare a Roma per la Toscana, mandò in Firenze un suo uomo a domandare il passo per sè e per il suo esercito. Consultossi in Firenze come si avesse a governare questa cosa, nè fu mai consigliato per alcuno di concedergliene. In che non si seguì il modo romano; perchè sendo il duca armatissimo, ed i Fiorentini in modo disarmati, che non gli potevano vietare il passare, era molto più onore loro che paresse che passasse con permissione di quelli, che a forza; perchè dove vi fu al tutto il loro vituperio sarebbe stato in parte minore quando l'avessero governata altrimenti. Ma la più cattiva parte che abbiano le repubbliche deboli, è l'essere irresolute; in modo che tutti i partiti che le pigliano, li pigliano per forza, e se viene loro fatto alcuno bene, la fanno forzato e non per prudenza loro. Io voglio dare di questo due altri esempj, occorsi ne' tempi nostri nello stato della nostra città, nel mille cinquecento. Ripreso che il re Luigi XII di Francia ebbe Milano, desideroso di rendergli Pisa, per avere cinquantamila ducati che gli erano stati promessi da' Fiorentini dopo tale restituzione, mandò gli suoi eserciti verso Pisa capitanati da monsignor di Beaumonte, benchè francese, nondimeno uomo in cui i Fiorentini assai confidavano. Condussesi questo esercito e questo capitano tra Cascina e Pisa per andare a combattere le mura, dove dimorando alcun giorno per ordinarsi alla espugnazione, vennero oratori pisani a Beaumonte, e gli offerirono di dare la città allo esercito francese con questi patti, che sotto la fede del re promettesse non la mettere in mano de' Fiorentini prima che dopo quattro mesi. Il qual partito fu da' Fiorentini al tutto rifiutato, in modo che si seguì nello andarvi a campo, e partissene con vergogna. Nè fu rifiutato il partito per altra cagione che per diffidare della fede del re, come quelli che per debolezza di consiglio si erano per forza messi nelle mani sue, e dall'altra parte non se se ne fidavano, nè vedevano quanto era meglio che il re potesse rendere loro Pisa, sendovi dentro, e non la rendendo, scoprire l'animo suo, che, non l'avendo, poteria loro promettere, e loro esser forzati comperare quelle promesse. Talchè molto più utilmente arebbono fatto a consentire che Beaumonte l'avesse sotto qualunque promessa presa; come se ne vide l'esperienza dipoi nel millecinquecentodue, che essendosi ribellato Arezzo, venne al soccorso dei Fiorentini mandato dal re di Francia monsignor Imbalt con gente francese; il quale giunto propinquo ad Arezzo, dopo poco tempo cominciò a praticar accordo con gli Aretini, i quali sotto certa fede volevano dare la terra a similitudine dei Pisani. Fu rifiutato in Firenze tale partito; il che veggendo monsignore Imbalt, e parendogli come i Fiorentini se ne intendessero poco, cominciò a tenere le pratiche dello accordo da sè, senza partecipazione de' commissarj; tanto che e' lo conchiuse a suo modo, e sotto quello con le sue genti se n'entrò in Arezzo, facendo intendere ai Fiorentini come egli erano matti, e non si intendevano delle cose del mondo; che se volevano Arezzo, lo facessero intendere al re, il quale lo poteva dar loro molto meglio, avendo le sue genti in quella città, che fuori. Non si restava in Firenze di lacerare e biasimare detto Imbalt, nè si restò mai, infino a tanto che si conobbe che se Beaumonte fusse stato simile a Imbalt, si sarebbe avuto Pisa come Arezzo. E così, per tornar a proposito, le repubbliche irresolute non pigliano mai partiti buoni se non per forza, perchè la debolezza loro non le lascia mai deliberare dov'è alcun dubbio; e se quel dubbio non è cancellato da una violenza che le sospinga, stanno sempre mal sospese.

Capitolo XXXIX.

In diversi popoli si veggono spesso i medesimi accidenti.

E' si conosce facilmente per chi considera le cose presenti e le antiche, come in tutte le città e in tutti i popoli sono quelli medesimi desiderj e quelli medesimi umori, e come vi furono sempre. In modo ch' egli è facil cosa a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni repubblica le future e farvi quelli rimedj che dagli antichi sono stati usati, o non ne trovando degli usati, pensarne de' nuovi, per la similitudine degli accidenti. Ma perchè queste considerazioni sono neglette, o non intese da chi legge, o se le sono intese, non sono conosciute da chi governa, ne se-

guita che sempre sono i medesimi scandali in ogni tempo. Avendo la città di Firenze dopo nel novantaquattro perduto parte dello imperio suo, come Pisa e altre terre, fu necessitata a fare guerra a coloro che le occupavano: e perchè chi le occupava era potente, ne seguiva che si spendeva assai nella guerra senza alcun frutto; dallo spendere assai ne risultava assai gravezze, dalle gravezze infinite querele del popolo; e perchè questa guerra era amministrata da un magistrato di dieci cittadini, che si chiamavano i Dieci della guerra, l'universale cominciò recarselo in dispetto, come quello che fusse cagione e della guerra e delle spese di essa, e cominciò a persuadersi che tolto via detto magistrato fusse tolto via la guerra; tanto che avendosi a rifare, non se gli fecero gli scambj; lasciatosi spirare, si commisero le azioni sue alla Signoria. La qual deliberazione fu tanto perniciosa, che non solamente non levò la guerra, come l'universale si persuadeva, ma tolti via quelli uomini, che con prudenza l'amministravano, ne seguì tanto disordine che, oltre a Pisa, si perdè Arezzo e molti altri luoghi: in modo che ravvedutosi il popolo dell'error suo, e come la cagione del male era la febbre e non il medico, rifece il magistrato dei Dieci. Questo medesimo umore si levò in Roma contro al nome de' consoli, perchè veggendo quello popolo nascere l'una guerra dall'altra, e non poter mai riposarsi, dove e' dovevano pensare che la nascesse dall'ambizione de' vicini che li volevano opprimere, pensavano nascesse dall'ambizione de' nobili, che non potendo dentro Roma gastigare la plebe difesa dalla potestà tribunizia, la volevano condurre fuori di Roma sotto i consoli per opprimerla dove la non aveva aiuto alcuno. E pensarono per questo che fusse necessario, o levar via i consoli, o regolare in modo la loro potestà che e' non avessero autorità sopra il popolo, nè fuori nè in casa. Il primo che tentò queeta legge fu un Terentillo tribuno, il quale proponeva che si dovessero creare cinque uomini, che potessero considerare la potenza de' consoli e limitarla. Il che alterò assai la nobiltà, parendogli che la maestà dell'imperio fusse al tutto declinata, talchè alla nobiltà non restasse più alcun grado in quella repubblica. Fu nondimeno tanta l'ostinazione dei tribuni, che il nome consolare si spense; e furono infine contenti, dopo qualche altro ordine, piuttosto creare i tribuni con potestà consolare, che i consoli; tanto avevano più in odio il nome, che l'autorità loro. E così seguirono lungo tempo, infino che conosciuto l'errore loro, come i Fiorentini tornarono ai Dieci, così loro ricrearono i consoli.

Capitolo XL.

La creazione del Decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare: dove si considera, tra molte altre cose, come si può salvare per simile accidente, o oppressare una repubblica.

Volendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti che nacquero in Roma per la creazione del Decemvirato, non mi pare superchio narrare prima tutto quello che seguì per simile creazione, e dipoi disputare quelle parti che sono in esse azioni notabili; le quali sono molte, e di grande considerazione, così per coloro che vogliono mantenere una repubblica libera, come per quelli che disegnassero di sottometterla. Perchè in tal discorso si vedranno molti errori fatti dal senato e dalla plebe in disfavore della libertà, e molti errori fatti da Appio, capo del decemvirato, in disfavore di quella tirannide, che egli si aveva presupposto di stabilire in Roma. Dopo molte disputazioni e contenzioni seguite tra il popolo e la nobiltà per fermare nuove leggi in Roma, per le quali si stabilisse più la libertà di quello stato, mandarano d'accordo Spurio Postumio con due altri cittadini ad Atene, per gli esempj di quelle leggi che Solone dette a quella città, acciocchè sopra quelle potessero fondare le leggi romane. Andati e tornati costoro, si venne alla creazione dagli uomini ch'avessero ad esaminare e fermare dette leggi; e crearono dieci cittadini per un anno, in tra i quali fu creato Appio Claudio, uomo sagace e inquieto. E perchè e' potessero senza alcun rispetto creare tali leggi, si levarono di Roma tutti gli altri magistrati, ed in particolare i tribuni e i consoli, e levossi lo appello al popolo, in modo che tal magistrato veniva ad essere al tutto principe di Roma. Appresso ad

Appio si ridusse tutta l'autorità degli altri suoi compagni per gli favori che gli faceva la plebe, perchè egli s'era fatto in modo popolare con le dimostrazioni, che pareva meraviglia che egli avesse preso sì presto una nuova natura e uno nuovo ingegno, essendo stato tenuto innanzi a questo un crudele persecutore della plebe. Governaronsi questi dieci assai civilmente, non tenendo più che dodici littori, i quali andavano davanti a quello che era fra loro preposto. E benchè egli avessero l'autorità assoluta, nondimeno avendosi a punire un cittadino romano per omicidio, lo citarono nel cospetto del popolo, e da quello lo fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in dieci tavole, ed avanti che le confirmassero, le messero in pubblico, acciocchè ciascuno le potesse leggere e disputarle, acciocchè si conoscesse se vi era alcun difetto, per poterlo innanzi alla confermazione loro emendare. Fece in su questo Appio nascere un romore per Roma, che se a queste dieci tavole se ne aggiugnessero due altre, si darebbe a quella la loro perfezione; talchè questa opinione dette occasione al popolo di rifare i Dieci per un altro anno: a che il popolo s'accordò volentieri; sì perchè i consoli non si rifacessero, sì perchè speravano loro poter stare senza tribuni, sendo loro giudici delle cause, come di sopra si disse. Preso adunque partito di rifarli, tutta la nobiltà si mosse a cercare questi onori, e tra i primi era Appio: ed usava tanta umanità verso la plebe nel domandarla, che la cominciò ad essere sospetta a' suoi compagni. *Credebant enim haud gratuitam in tanta superbia comitatem fore.* E dubitando d'opporsegli apertamente, deliberarono farlo con arte; e benchè e' fusse minore di tempo di tutti, dettono a lui autorità di proporre i futuri Dieci al popolo, credendo che egli osservasse i termini degli altri, di non proporre sè medesimo, sendo cosa inusitata, e ignominiosa in Roma. *Ille vero impedimentum pro occasione arripuit*, e nominò sè tra i primi, con maraviglia e dispiacere di tutti i nobili; nominò poi altri nove al suo proposito. La qual nuova creazione fatta per un altro anno cominciò a mostrare al popolo e alla nobiltà l'error suo. Perchè subito. Appio: *Finem fecit ferendæ alienæ personæ;* e cominciò a mostrare la innata sua superbia, e in pochi dì riempiè de' suoi costumi i suoi compagni. E per isbigottire il popolo ed il senato, in scambio di dodici littori ne feciono centoventi. Stette la paura eguale qualche giorno: ma cominciarono poi ad intrattenere il senato e battere la plebe; e se alcuno battuto dall'uno appellava all'altro, era peggio trattato nell'appellazione che nella prima causa. In modo che la plebe conosciuto lo error suo, cominciò piena d'afflizione a riguardar in viso i nobili: *Et inde libertatis captare auram, unde servitutem timendo, in eum statum rempubblicam adduxerant.* E alla nobiltà era grata questa loro afflizione: *Ut ipsi, taedio praesentium, consules desiderarent.* Vennero i dì che terminavano l'anno; le due tavole delle leggi erano fatte, ma non pubblicate. Da questo i Dieci presero occasione di continuare nel magistrato, e cominciarono a tenere con violenza lo stato, e farsi satelliti della gioventù nobile, alla quale davano i beni di quelli che loro condannavano: *Quibus donis juventus corrumpebatur, et malebat licentiam suam, quam omnium libertatem.* Nacque in questo tempo che i Sabini e i Volsci mossero guerra ai Romani, in su la qual paura cominciarono i Dieci a vedere la debolezza dello stato loro, perchè senza il senato non potevano ordinare la guerra, e ragunando il senato pareva loro perdere lo stato. Pure, necessitati, presero questo ultimo partito; e ragunati i senatori insieme, molti de' senatori parlarono contro alla superbia dei Dieci, e in particolare Valerio ed Orazio; e l'autorità loro si sarebbe al tutto spenta, se non che il senato, per invidia della plebe, non volle mostrare l'autorità sua, pensando che se i Dieci deponevano il magistrato volontarj, che potesse essere che i tribuni della plebe non si rifacessero. Deliberossi adunque la guerra; uscissi fuori con due eserciti, guidati da parte di detti Dieci. Appio rimase a governare la città; donde nacque che s'innamorò di Virginia, e che volendola torre per forza, il padre Virginio per liberarla l'ammazzò; donde seguirono i tumulti di Roma e degli eserciti, i quali ridottisi insieme con il rimanente della plebe romana, se n'andarono nel Monte Sacro, dove stettero tanto che i Dieci deposero il magistrato, e che fu-

rono creati i tribuni ed i consoli, e ridotta Roma nella forma dell'antica sua libertà. Notasi adunque per questo testo, in esser nato in Roma questo inconveniente di creare questa tirannide, per quelle medesime cagioni che nascono la maggior parte delle tirannidi nelle città, e questo è da troppo desiderio del popolo d'esser libero, e da troppo desiderio de' nobili di comandare. E quando e' non convengono a fare una legge in favore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è che subito la tirannide surge. Convennero il popolo e i nobili di Roma a creare i Dieci, e crearli con tanta autorità, per desiderio che ciascuna delle parti aveva, l'una di spegnere il nome consolare, l'altra il tribunizio. Creati che furono, parendo alla plebe che Appio fusse diventato popolare e battesse la nobiltà, si volse il popolo a favorirlo. E quando un popolo si conduce a far questo errore di dar riputazione ad uno, perchè batta quelli ch'egli ha in odio, e che quello uno sia savio, sempre interverrà che diventerà tiranno di quella città. Perchè egli attenderà insieme con il favore del popolo a spegnere la nobiltà, e non si volterà mai alla oppressione del popolo, se non quando ei l'arà spenta, nel qual tempo conosciutosi il popolo essere servo, non abbia dove rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato tirannidi nelle repubbliche, e se questo modo avesse tenuto Appio, quella sua tirannide arebbe preso più vita, e non sarebbe mancata così presto. Ma ei fece tutto il contrario, nè si potette governare più imprudentemente; che per tener la tirannide e'si fece inimico di coloro che gliel'avevano data, e che gliene potevano mantenere, ed amico di quelli che non erano concorsi a dargliene, e che non gliene arebbono potuta mantenere; e perdessi coloro che gli erano amici, e cercò di avere amici quelli che non gli potevano essere amici. Perchè ancora che i nobili desiderino tiranneggiare, quella parte della nobiltà che si trova fuori della tirannide, è sempre inimica al tiranno; nè quello se la può mai guadagnare tutta, per l'ambizione grande, e grande avarizia ch'è in lei, non potendo il tiranno avere nè tante ricchezze nè tanti onori che a tutti satisfaccia. E così Appio lasciando il popolo, ed accostandosi a' nobili, fece uno errore evidentissimo, e per le ragioni dette di sopra, e perchè, a volere con violenza tenere una cosa, bisogna che sia più potente chi sforza che chi è sforzato. Donde nasce che quelli tiranni che hanno amico l'universale, ed inimici i grandi, sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggiori forze che quello di coloro che hanno per nimico il popolo ed amica la nobiltà. Perchè con quel favore bastano a conservarsi le forze intrinseche, come bastarono a Nabide di Sparta, quando tutta la Grecia ed il popolo romano lo assaltò; il quale assicuratosi di pochi nobili, avendo amico il popolo, con quello si difese, il che non avrebbe potuto fare avendolo inimico. In quell'alto grado, per aver pochi amici dentro, non bastano le forze intrinseche, ma gli conviene cercare di fuora. E hanno ad essere di tre sorte, l'una satelliti forestieri che ti guardino la persona; l'altra armare il contado che faccia quell'ufficio che arebbe a fare la plebe; la terza aderirsi con i vicini potenti che ti difendano. Chi tiene questi modi e gli osserva bene, ancora ch'egli avesse per inimico il popolo, potrebbe in qualche modo salvarsi. Ma Appio non poteva far questo di guadagnarsi il contado, sendo una medesima cosa il contado e Roma, e quel che poteva fare, non seppe; talmente che rovinò ne' primi principj suoi. Fecero il senato ed il popolo in questa creazione del decemvirato errori grandissimi; perchè ancora che di sopra si dica in quel discorso che si fa del dittatore, che quelli magistrati che si fanno da per loro, non quelli che fa il popolo, sono nocivi alla libertà; nondimeno il popolo debbe, quanto egli ordina i magistrati, fargli in modo ch'egli abbiano ad avere qualche rispetto a diventare tristi. E dove ei si debbe preporre loro guardia per mantenerli buoni, i Romani la levarono, facendolo solo magistrato in Roma, ed annullando tutti gli altri, per la eccessiva voglia, come di sopra dicemmo, che il senato aveva di spegnere i tribuni e la plebe di spegnere i consoli: la quale gli accecò in modo, che concorsero in tale disordine. Perchè gli uomini, come diceva il re Ferrando, spesso fanno come certi minori uccelli di rapina, ne' quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, a che la natura gli incita, che non sentono un al-

tro maggior uccello che sia loro sopra per ammazzarli. Conoscesi adunque per questo discorso, come nel principio proposi, l'errore del popolo romano, volendo salvare la libertà, gli errori di Appio, volendo occupare la tirannide.

Capitolo XLI.

Saltare dalla umiltà alla superbia, dalla pietà alla crudeltà senza debiti mezzi, è cosa imprudente ed inutile.

Oltre agli altri termini male usati da Appio per mantener la tirannide, non fu di poco momento saltare troppo presto da una qualità ad una altra. Perchè l'astuzia sua nello ingannare la plebe simulando d'essere uomo popolare, fu bene usata; furono ancor bene usati i termini che tenne, perchè i Dieci si avessero a rifare; fu ancora bene usata quella audacia di creare sè stesso contro all'opinione della nobiltà; fu bene usato creare colleghi a suo proposito; ma non fu già bene usato, come egli ebbe fatto questo, secondo che di sopra dico, mutare in un subito natura, e d'amico mostrarsi nemico alla plebe; d'umano, superbo; di facile, difficile; e farlo tanto presto, che senza scusa veruna ogni uomo avesse a conoscere la fallacia dell'animo suo. Perchè chi è paruto buono un tempo e vuole a suo proposito diventar trisio, lo debbe fare per gli debiti mezzi, ed in modo condurvisi con le occasioni, che innanzi che la diversa natura ti tolga de' favori vecchi, la te n'abbia dati tanti de' nuovi, che tu non venga a diminuire la tua autorità; altrimenti, trovandoti scoperto, e senza amici, rovini.

Capitolo XLII.

Quanto gli uomini facilmente si possono corrompere.

Notasi ancora in questa materia del decemvirato, quanto facilmente gli uomini si corrompono, e fannosi diventare di contraria natura, ancora che buoni e bene educati. Considerando quanto quella gioventù che Appio si aveva eletta intorno, cominciò ad essere amica della tirannide per un poco di utilità che gliene conseguiva; e come Quinto Fabio, uno del numero de' secondi Dieci, sendo uomo ottimo, accecato da un poco d'ambizione, e persuaso dalla malignità di Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, e diventò simile a lui. Il che esaminato bene, farà tanto più pronti i legislatori delle repubbliche o de' regni a frenare gli appetiti umani, e torre loro ogni speranza di potere impune errare.

Capitolo XLIII.

Quelli che combattono per la gloria propria sono buoni e fedeli soldati.

Considerasi ancora per il soprascritto trattato, quanta differenza è da uno esercito contento, e che combatte per la gloria sua, e quello ch'è male disposto, e che combatte per l'ambizione d'altri. Perchè dove gli eserciti romani solevano sempre essere vittoriosi sotto i consoli, sotto i decemviri sempre perderono. Da questo esempio si può conoscere parte delle cagioni della inutilità de' soldati mercenarj, i quali non hanno altra cagione che li tenga fermi, che un poco di stipendio che tu dai loro. La qual cagione, non è, nè può essere bastante a fargli fedeli, nè tanto tuoi amici che vogliano morire per te. Perchè in quelli eserciti, ne' quali non è una affezione verso di quello per chi e' combattono, che gli faccia diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù che basti a resistere ad uno nimico un poco virtuoso. E perchè questo amore non può nascere, nè questa gara da altro che dai sudditi tuoi, è necessario a voler tenere uno Stato, a voler mantenere una repubblica o un regno, armarsi de' sudditi suoi come si vede che hanno fatto tutti quelli che con gli eserciti hanno fatti grandi progressi. Avevano gli eserciti romani sotto i Dieci quella medesima virtù, ma perchè in loro non era quella medesima disposizione, non facevano gli usitati loro effetti. Ma prima il magistrato de' Dieci fu spento, e che loro come liberi cominciarono a militare, ritornò in loro il medesimo animo, e per conseguente le loro imprese avevano il loro fine felice, secondo l'antica consuetudine loro.

Capitolo XLIV.

Una moltitudine senza capo è inutile; e non si debbe minacciare prima, e poi chiedere l'autorità.

Era la plebe romana per l'accidente di Virginio ridotta armata nel Monte Sacro. Mandò il senato suoi ambasciadori a domandare con quale autorità egli avevano abbandonati i loro capitani e ridottisi nel Monte. E tanta era stimata l'autorità del senato, che, non avendo la plebe tra loro capi, niuno si ardiva a rispondere. E Tito Livio dice, che e'non mancava loro materia a rispondere, ma mancava loro chi facesse la risposta. La qual cosa dimostra appunto la inutilità d'una moltitudine senza capo. Il qual disordine fu conosciuto da Virginio, e per suo ordine si creò venti tribuni militari, che fussero loro capo a rispondere e convenire col senato. Ed avendo chiesto che si mandasse loro Valerio e Orazio, ai quali loro direbbero la voglia loro, non vi volsero andare se prima i Dieci non deponevano il magistrato; ed arrivati sopra il Monte, dove era la plebe, fu domandato loro da quella che volevano che si creassero i tribuni della plebe, e che si avesse ad appellare al popolo da ogni magistrato, e che si dessero loro tutti i Dieci, che li volevano ardere vivi. Laudarono Valerio ed Orazio le prime loro domande; biasimarono l'ultima come impia, dicendo: *Crudelitatem damnatis, in crudelitatem ruitis;* e consigliaronli che dovessero lasciare il fare menzione de' Dieci, e che egli attemdessero a pigliare l'autorità e potestà loro, dipoi non mancherebbe loro modo a satisfarsi. Dove apertamente si conosce, quanta stultizia e poco prudenza è domandare una cosa, e dire prima: Io voglio far mal con essa: perchè non si debbe mostrare l'animo suo, ma vuolsi cercare d'ottener quel suo desiderio in ogni modo. Perchè e'basta a dimandare a uno le armi, senza dire, io ti voglio ammazzare con esse, potendo, poi che tu hai le armi in mano, satisfare allo appetito tuo.

Capitolo XLV.

È cosa di malo esempio il non osservare una legge fatta, e massime dallo autore di essa: e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una città, è a chi la governa dannosissimo.

Seguito l'accordo, e ridotta Roma nel l'antica sua forma, Virginio citò Appio innanzi al popolo a difendere la sua causa. Quello comparse accompagnato da molti nobili. Virginio comandò che fusse messo in prigione. Cominciò Appio a gridare, ed appellare al popolo: Virginio diceva che non era degno d'avere quella appellazione ch'egli aveva distrutta, ed avere per difensore quel popolo che egli aveva offeso. Appio replicava, come e'non avevano a violare quella appellazione ch'egli avevano con tanto desiderio ordinata. Pertanto egli fu incarcerato, e avanti al dì del giudizio ammazzò sè stesso. E benchè la scellerata vita d'Appio meritasse ogni supplicio, nondimeno fu cosa poco civile violare le leggi, e tanto più quella ch'era fatta allora. Perchè io non credo che sia cosa di più cattivo esempio in una repobblica, che fare una legge e non la osservare, e tanto più, quando la non è osservata da chi l'ha fatta. Essendo Firenze dopo il novantaquattro stata riordinata nel suo stato con l'aiuto di frate Girolamo Savonarola, gli scritti del quale mostrano la dottrina, la prudenza, la virtù dell'animo suo, ed avendo tra l'altre costituzioni per assicurare i cittadini fatto fare una legge, che si potesse appellare al popolo dalle sentenze che per caso di Stato gli Otto e la Signoria dessero, la qual legge persuase più tempo, e con difficultà grandissima ottenne, occorse che poco dopo la confirmazione di essa, furono condannati a morte dalla Signoria per conto di Stato cinque cittadini, e volendo quelli appellare, non furono lasciati, e non fu osservata la legge. Il che tolse più riputazione a quel frate, che nessun altro accidente; perchè se quella appellazione era utile, ei doveva farla osservare; se ella non era utile, non doveva farla vincere. E tanto più fu notato questo accidente, quanto che il frate in tante predicazioni che fece poi che fu rotta questa legge, non mai o dannò chi l'aveva rotta, e lo scusò, come quello che dannare

non voleva, come cosa che gli tornava a proposito, e scusare non lo poteva. Il che avendo scoperto l'animo suo ambizioso e partigiano, gli tolse riputazione, e dettegli assai carico. Offende ancora uno Stato assai rinfrescare ogni dì nell'animo dei tuoi cittadini nuovi umori, per nuove ingiurie che a questo e quello si facciano, come intervenne a Roma dopo il decemvirato. Perchè tutti i Dieci, ed altri cittadini in diversi tempi furono accusati e condannati, in modo che egli era uno spavento grandissimo in tutta la nobiltà, giudicando che e' non si avesse mai a por fine a simili condannazioni, fino a tanto che tutta la nobiltà non fusse distrutta. Ed arebbe generato in quella città grande inconveniente se da Marco Duellio tribuno non vi fusse stato provveduto, il qual fece un editto, che per un anno non fusse lecito ad alcuno citare o accusare alcun cittadino romano; il che rassicurò tutta la nobiltà. Dove si vede quanto sia dannosa ad una repubblica o ad un principe, tenere con le continue pene ed offese sospesi e paurosi gli animi de'sudditi. E senza dubbio non si può tenere il più pernicioso ordine; perchè gli uomini che cominciano a dubitare di avere a capitar male, in ogni modo si assicurano nei pericoli, e diventano più audaci e meno rispettivi a tentare cose nuove. Però è necessario, o non offendere mai alcuno, o fare le offese ad un tratto, e dipoi rassicurare gli uomini, o dare loro cagioni di quietare e fermare l'animo.

Capitolo XLVI.

Gli uomini salgono da una ambizione ad un'altra; e prima si cerca non essere offeso, dipoi di offendere altrui.

Avendo il popolo romano ricuperata la libertà, ritornato nel suo primo grado, ed in tanto maggiore, quanto si erano fatte di molte leggi nuove in corroborazione della sua potenza, pareva ragionevole che Roma qualche volta quietasse. Nondimeno per esperienza si vide il contrario, perchè ogni dì vi surgeva nuovi tumulti e nuove discordie. E perchè Tito Livio prudentissimamente rende la ragione donde questo nasceva, non mi pare se non a proposito riferire appunto le sue parole, dove dice che sempre o il popolo o la nobiltà insuperbiva, quando l'altro si umiliava; e stando la plebe quieta intra i termini suoi, cominciarono i giovani nobili ad ingiuriarla ed i tribuni vi potevano far pochi rimedj, perchè ancora loro erano violati. La nobiltà, dall'altra parte, ancora che le paresse che la sua gioventù fusse troppo feroce, nondimeno aveva a caro che avendosi a trapassare il modo, lo trapassassero i suoi e non la plebe. E così il desiderio di difendere la libertà faceva che ciascuno tanto si prevaleva, ch'egli oppressava l'altro. E l'ordine di questi accidenti è, che mentre che gli uomini cercano di non temere, cominciano a far temere altrui, e quella ingiuria che egli scacciano da loro, la pongono sopra un altro, come se fusse necessario offendere o essere offeso. Vedesi per questo in qual modo, tra gli altri, le repubbliche si risolvono, e in che modo gli uomini salgono da un'ambizione ad un'altra, e come quella sentenza sallustiana, posta in bocca di Cesare, è verissima: *Quod omnia mala exempla bonis initiis orta sunt.* Cercano, come di sopra è detto, quelli cittadini che ambiziosamente vivono in una repubblica, la prima cosa di non potere essere offesi, non solamente dai privati, ma *etiam* dai magistrati; cercano, per potere far questo, amicizie, e quelle acquistano per vie in apparenza oneste, o con sovvenire di danari, o con difenderli da'potenti; e perchè questo pare virtuoso, s'inganna facilmente ciascuno, e per questo non vi si pone rimedio: in tanto che egli senza ostacolo perseverando, diventa di qualità, che i privati cittadini ne hanno paura e i magistrati gli hanno rispetto. E quando egli è salito a questo grado, e non si sia prima avviato alla sua grandezza, viene ad essere in termine, che volerlo urtare è pericolosissimo, per le ragioni, che io dissi di sopra, del pericolo che è nello urtare un inconveniente che abbia già fatto augumento in una città; tanto che la cosa si riduce in termine, che bisogna o cercare di spegnerlo con pericolo di una subita rovina, o, lasciandolo fare, entrare in una servitù manifesta, se morte o qualche accidente non te ne libera. Perchè venuto a'soprascritti termini, che i cittadini ed i magistrati abbiano paura ad offendere lui e gli amici suoi non dura dipoi molta fa-

tica a fare che giudichino ed offendano a suo modo. Onde una repubblica intra gli ordini suoi debbe avere questo, di vegghiare che i suoi cittadini sotto ombra di bene non possano far male, e che egli abbiano quella riputazione che giovi e non nuoca alla libertà, come nel suo luogo da noi sarà disputato.

Capitolo XLVII.

Gli uomini ancora che s'ingannino ne' generali, ne' particolari non s'ingannano.

Essendosi il popolo romano, come di sopra si dice, recato a noia il nome consolare, e volendo che potessero esser fatti consoli uomini plebei, o che fusse limitata la loro autorità, la nobiltà per non deonestare l'autorità consolare nè con l'una nè con l'altra cosa, prese una via di mezzo, e fu contenta che si creassero quattro tribuni con potestà consolare, i quali potessero essere così plebei come nobili. Fu contenta a questo la plebe, parendogli spegnere il consolato, ed avere in questo sommo grado la parte sua. Nacque di questo un caso notabile, che venendosi alla creazione di questi tribuni, e potendosi creare tutti plebei, furono dal popolo romano creati tutti nobili. Onde Tito Livio dice queste parole: *Quorum comitiorum eventus docuit, alios animos in contentione libertatis et honoris, alios secundum deposita certamina in incorrupto judicio esse.* Ed esaminando donde possa procedere questo, credo proceda che gli uomini nelle cose generali s'ingannano assai, nelle particolari non tanto. Pareva generalmente alla plebe romana di meritare il consolato per avere più parte in la città, per portare più pericolo nelle guerre, per esser quella che con le braccia sue manteneva Roma libera e la faceva potente. E parendogli, come è detto, questo suo desiderio ragionevole, volse ottenere questa autorità in ogni modo. Ma come la ebbe a fare giudizio degli uomini suoi particolarmente conobbe la debolezza di quelli, e giudicò che nessuno di loro meritasse quello che tutta insieme gli pareva meritare. Talchè vergognatosi di loro, ricorse a quelli che lo meritavano. Della qual deliberazione maravigliandosi meritamente Tito Livio, dice queste parole: *Hanc modestiam æquitatemque et altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quæ tunc populi universi fuit?* In corroborazione di questo se ne può addurre un altro notabile esempio, seguito in Capova da poi che Annibale ebbe rotti i Romani a Canne; per la qual rotta sendo tutta sollevata Italia, Capova stava ancora per tumultuare per l'odio che era tra il popolo ed il senato; e trovandosi in quel tempo nel supremo magistrato Pacuvio Calano, e conoscendo il pericolo che portava quella città di tumultuare, disegnò con suo grado riconciliare la plebe con la nobiltà; e fatto questo pensiero, fece ragunare il senato, e narrò loro l'odio che il popolo avea contro di loro, ed i pericoli che portavano di essere ammazzati da quello, e data la città ad Annibale, sendo le cose de' Romani afflitte; dipoi soggiunse, che se volevano lasciar governare questa cosa a lui, farebbe in modo che si unirebbono insieme; ma li voleva serrare dentro al palazzo, e col fare potestà al popolo di potergli gastigare, salvarli. Crederono a questa sua opinione i senatori, e quello chiamò il popolo a concione, avendo rinchiuso in palazzo il senato, e disse come gli era venuto il tempo di potere domare la superbia della nobiltà, e vendicarsi delle ingiurie ricevute da quella, avendoli rinchiusi tutti sotto la sua custodia; ma perchè credeva che loro non volessero che la loro città rimanesse senza governo, era necessario, volendo ammazzare i senatori vecchi, crearne de' nuovi. E pertanto aveva messo tutti gli nomi degli senatori in una borsa, e comincerebbe a trargli in loro presenza, ed egli farebbe i tratti di mano in mano morire, come prima loro avessero trovato il successore. E cominciato a trarne uno, fu al nome di quello levato un romor grandissimo, chiamandolo uomo superbo, crudele ed arrogante; e chiedendo Pacuvio che facessero lo scambio, si racchetò tutta la concione; e dopo alquanto spazio fu nominato un della plebe, al nome del quale chi cominciò a fischiare, chi a ridere, chi a dirne male in un modo e chi in un altro; e così seguitando di mano in mano, tutti quelli che furono nominati gli giudicavano indegni del grado senatorio; in modo che Pacuvio presa sopra questo occasione, disse: « Poi che voi giudicate che questa città stia male senza senato, ed a fare gli

scambj ai senatori vecchi non v'accordate io penso che sia bene che voi vi riconciliate insieme; perchè questa paura, in la quale i senatori sono stati, gli arà fatti in modo riumiliare, che quella umanità che voi cercavate altrove, troverete in loro ». E accordatisi a questo, ne seguì l'unione di questo ordine; e quello inganno in che egli erano, si scoperse, come e' furono costretti venire a' particolari. Ingannansi, oltre di questo, i popoli generalmente nel giudicare le cose e gli accidenti di esse, le quali dipoi si conoscono particolarmente, si avveggono di tale inganno. Dopo il mille quattrocento novanta quattro, sendo stati i principi della città cacciati di Firenze, e non vi essendo alcuno governo ordinato, ma piuttosto una certa licenza ambiziosa, e andando le cose pubbliche di male in peggio, molti popolari veggendo la rovina della città, e non ne intendendo altra cagione, ne accusavano l'ambizione di qualche potente che nutrisse i disordini per poter fare uno stato a suo proposito, e torre loro la libertà, e stavano questi tali per le logge e per le piazze, dicendo male di molti cittadini, e minacciandoli che se mai si trovassero dei signori, scoprirebbono questo loro inganno e li gastigarebbono. Occorreva spesso che de' simili ne ascendeva alcuno al supremo magistrato, e come egli era salito in quel luogo, e che ei vedeva le cose più d'appresso, conosceva i disordini donde nascevano, ed i pericoli che soprastavano, e la difficoltà del rimediarvi. E veduto come i tempi e non gli uomini causavano il disordine, diventava subito di un altro animo e di un'altra fatta, perchè la cognizione delle cose particolari gli toglieva via quell'inganno che nel considerare generalmente si aveva presupposto. Di modo che quelli che lo avevan prima, quando era privato, sentito parlare, e vedutolo poi nel supremo magistrato stare quieto, credevano che nascesse, non per più vera cognizione delle cose, ma perchè fusse stato aggirato e corrotto dai grandi. E accadendo questo a molti uomini e molte volte, ne nacque tra loro un proverbio, che diceva: costoro hanno un animo in piazza e un altro in palazzo. Considerando dunque tutto quello che si è discorso, si vede come e' si può fare tosto aprire gli occhi ai popoli, trovando modo, veggendo che un generale gl'inganna, ch'egli abbiano a descendere ai particolari, come fece Pacuvio in Capova ed il senato in Roma. Credo ancora che si possa conchiudere, che mai un uomo prudente non debbe fuggire il giudizio popolare nelle cose particolari, circa le distribuzioni de' gradi e delle dignità; perchè solo in questo il popolo non s'inganna qualche volta, fia sì raro, che si inganneranno più volte i pochi uomini che avessero a fare simili distribuzioni. Nè mi par superfluo mostrare nel seguente capitolo l'ordine che teneva il senato per ingannare il popolo nelle distribuzioni sue.

Capitolo XLVIII.

Chi vuole che uno magistrato non sia dato ad un vile, o ad un tristo, lo faccia domandare o ad un troppo vile e troppo tristo, o ad un troppo nobile e troppo buono.

Quando il senato dubitava che i tribuni con potestà consolare non fussero fatti di uomini plebei, teneva uno de' duoi modi: o egli faceva domandare ai più riputati uomini di Roma, o veramente per i debiti mezzi corrompeva qualche plebeo sordido e ignobilissimo, che mescolato con i plebei, che di miglior qualità per l'ordinario lo domandavano, anche loro lo domandassero. Questo ultimo modo faceva che la plebe si vergognava a darlo; quel primo faceva che la si vergognava a torlo. Il che tutto torna a proposito del precedente discorso, dove si mostra che il popolo se si inganna de' generali, de' particolari non si inganna.

Capitolo XLIX.

Se quelle città che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficultà a trovare leggi che le mantengano; quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilità.

Quanto sia difficile nello ordinare una repubblica provvedere a tutte quelle leggi che la mantengano libera, lo dimostra assai bene il processo della repubblica romana, dove, non ostante che fussero ordinate di molte leggi da Romolo prima, dipoi da Numa, da Tullo Ostilio e Servio, e ultimamente dai Dieci cittadini creati a si-

mile opera, nondimeno sempre nel maneggiare quella città, si scoprivano nuove necessità, ed era necessario creare nuovi ordini; come intervenne quando crearono i censori, i quali furono uno di quelli provvedimenti che aiutarono a tenere Roma libera quel tempo che la visse in libertà. Perchè diventati arbitri de' costumi di Roma, furono cagione potissima che i Romani differissero più a corrompersi. Fecero bene nel principio della creazione di tal magistrato uno errore, creando quello per cinque anni; ma dipoi non molto tempo, fu corretto dalla prudenza di Mamerco dittatore, il qual per nuova legge ridusse detto magistrato a diciotto mesi: il che i censori che vegghiavano ebbero tanto per male che privarono Mamerco del senato; la qual cosa e dalla plebe e dai padri fu assai biasimata: e perchè la istoria non mostra che Mamerco se ne potesse difendere, conviene o che lo storico sia difettivo, o gli ordini di Roma in questa parte non buoni; perchè non è bene che una repubblica sia in modo ordinata, che un cittadino per promulgare una legge conforme al viver libero, ne possa essere senza alcun rimedio offeso Ma tornando al principio di questo discorso, dico che si debbe per la creazione di questo nuovo magistrato considerare, che se quelle città che hanno avuto il principio loro libero, e che per sè medesimo si è retto, come Roma, hanno difficoltà grande a trovar leggi buone per mantenerle libere, non è maraviglia che quelle città che hanno avuto il principio loro immediate servo, abbiano, non che difficultà, ma impossibilità ad ordinarsi mai in modo che le possano vivere civilmente e quietamente; come si vede che è intervenuto alla città di Firenze, la quale per aver avuto il principio suo sottoposto all' imperio romano, ed essendo vivuta sempre sotto governi d'altri, stette un tempo soggetta, e senza pensare a sè medesima; dipoi, venuta l' occasione di respirare, cominciò a fare i suoi ordini, i quali sendo mescolati con gli antichi, ch' erano tristi, non poterono essere buoni; e così è ita maneggiandosi per dugento anni, che si ha vera memoria, senza avere mai avuto stato, per il quale ella possa veramente essere chiamata repubblica. E queste difficultà che sono state in lei, sono state sempre in tutte quelle città che hanno avuto i principj simili a lei. E benchè molte volte per suffragi pubblici e liberi si sia dato ampia autorità a pochi cittadini di potere riformarla, non pertanto mai l'hanno ordinata a comune utilità, ma sempre a proposito della parte loro; il che ha fatto non ordine, ma maggior disordine in quella città. E per venire a qualche esempio particolare, dico come tra le altre cose che si hanno a considerare da uno ordinatore di una repubblica, è esaminare nelle mani di quali uomini ei ponga l'autorità del sangue contro de' suoi cittadini: questo era bene ordinato in Roma, perchè e' si poteva appellare al popolo ordinariamente; e se pure fusse occorsa cosa importante, dove il differire la esecuzione mediante l' appellazione fusse pericoloso, avevano il rifugio del dittatore, il quale eseguiva immediate, al quale rimedio non rifuggivano mai se non per necessità. Ma Firenze, e le altre città nate nel modo di lei, sendo serve, avevano questa autorità collocata in un forestiero, il quale, mandato dal principe, faceva tale ufficio. Quando dipoi vennero in libertà, mantennero questa autorità in un forestiero, il quale chiamavano capitano. Il che, per potere essere facilmente corrotto da' cittadini potenti, era cosa perniciosissima. Ma dipoi mutandosi per la mutazione degli stati questo ordine, crearono otto cittadini che facessero l'ufficio di quel capitano. Il quale ordine di cattivo diventò pessimo, per le cagioni che altre volte sono dette, che i pochi furono sempre ministri dei pochi e dei più potenti. Da che si è guardata la città di Vinegia, la quale ha dieci cittadini, che senza appello possono punire ogni cittadino. E perchè ei non basterebbero a punire i potenti, ancora che n'avessero autorità, vi hanno costituito le quarantie, e di più hanno voluto che il consiglio dei Pregadi, che è il consiglio maggiore, possa gastigarli. In modo che non vi mancando l'accusatore, non vi manca il giudice a tenere gli uomini potenti a freno. Non è adunque maraviglia, veggendo come in Roma, ordinata da sè medesima e da tanti uomini prudenti, surgevano ogni dì nuove cagioni, per le quali si aveva a far nuovi ordini in favor del vivere libero, se nelle altre città, che hanno più disordinato principio, vi

surgono tali difficultà, che le non si possono riordinare mai.

Capitolo L.

Non debbe uno consiglio o uno magistrato potere fermare le azioni della città.

Erano consoli in Roma Tito Quinzio Cincinnato e Gneo Giulio Mento, i quali, sendo disuniti avevano ferme tutte le azioni di quella repubblica. Il che veggendo il senato gli confortava a creare un dittatore, per fare quello che per le discordie loro non si poteva fare. Ma i consoli discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo di non voler creare il dittatore. Tanto che il senato non avendo altro rimedio ricorse all'aiuto dei tribuni, i quali con l'autorità del senato sforzarono i consoli ad ubbidire. Dove si ha a notare in prima la utilità del tribunato; il quale non era solo utile a frenare l'ambizione che i potenti usavano contro alla plebe, ma quella ancora ch'egli usavano fra loro. L'altra, che mai si debbe ordinare in una città che i pochi possano tenere alcuna deliberazione di quelle che ordinariamente sono necessarie a mantenere la repubblica. Verbi grazia, se tu dai una autorità ad un consiglio di fare una distribuzione d'onori e d'utile, o ad un magistrato d'amministrare una faccenda, conviene o imporgli una necessità perchè egli l'abbia a fare in ogni modo, o ordinare, quando non la voglia fare egli, che la possa e debba fare un altro; altrimenti questo ordine sarebbe difettivo e pericoloso; come si vedeva che era in Roma, se alla ostinazione di quelli consoli non si poteva opporre l'autorità de'tribuni. Nella repubblica veneziana il consiglio grande distribuisce gli onori e gli utili. Occorreva alle volte che l'universalità per isdegno o per qualche falsa suggestione, non creava i successori ai magistrati della città e a quelli che fuori amministravano l'imperio loro. Il che era disordine grandissimo, perchè in un tratto, e le terre suddite e la città propria mancavano de'suoi legittimi giudici, nè si poteva ottenere cosa alcuna, se quella universalità di quel consiglio non si satisfaceva o non s'ingannava. Ed avrebbe ridotto questo inconveniente quella città a mal termine, se dagli cittadini prudenti non vi si fusse provveduto; i quali, presa occasione conveniente, fecero una legge, che tutti i magistrati che sono o che fussero dentro e fuori della città, mai vacassero se non quando fussero fatti gli scambj e i successori loro. E così si tolse la comodità a quel consiglio di potere, con pericolo della repubblica, fermare le azioni pubbliche.

Capitolo LI.

Una repubblica o un principe debbe mostrare di fare per liberalità quello a che la necessità lo costringe.

Gli uomini prudenti si fanno grado sempre delle cose in ogni loro azione, ancora che la necessità li costringesse a farle in ogni modo. Questa prudenza fu usata bene dal senato romano, quando ei deliberò che si desse lo stupendio del pubblico agli uomini che militavano, essendo consueti militare del loro proprio. Ma veggendo il senato, come in quel modo non si poteva fare lungamente guerra, e per questo non potendo nè assediare terre, nè condurre gli eserciti discosto, e giudicando essere necessario poter fare l'uno e l'altro, deliberò che si dessero detti stipendj; ma lo fecero in modo che si fecero grado di quello a che la necessità li costringeva; e fu tanto accetto alla plebe questo presente, che Roma andò sottosopra per l'allegrezza, parendole uno beneficio grande, quale mai speravano di avere, e quale mai per loro medesimi arebbero cerco. E benchè i tribuni s'ingegnassero di cancellare questo grado, mostrando come ella era cosa che aggravava, non alleggeriva la plebe, sendo necessario porre i tributi per pagare questo stipendio, nientedimeno non potevano fare tanto che la plebe non lo avesse accetto; il che fu ancora augumentato dal senato, per il modo che distribuivano i tributi; perchè i più gravi e i maggiori furono quelli che e'posero alla nobiltà, e gli primi che furono pagati.

Capitolo LII.

A reprimere la insolenza di uno che surga in una repubblica potente, non vi è più sicuro e meno scandaloso modo che preoccupargli quelle vie per le quali e' viene a quella potenza.

Vedesi per il soprascritto discorso quanto credito acquistasse la nobiltà con la plebe, per le dimostrazioni fatte in benefizio suo sì dello stipendio ordinato, sì ancora del modo del porre i tributi. Nel qual ordine se la nobiltà si fusse mantenuta, si sarebbe levato via ogni tumulto in quella città, e sarebbesi tolto ai tribuni quel credito che egli avevano con la plebe, e per conseguente quella autorità. E veramente non si può in una repubblica, e massime in quelle che sono corrotte, con miglior modo, meno scandaloso e più facile, opporsi alla ambizione di alcuno cittadino, che preoccupargli quelle vie, per le quali si vede che esso cammina per arrivare al grado che disegna. Il qual modo se fusse stato usato contro a Cosimo de' Medici, sarebbe stato miglior partito assai per gli suoi avversarj che cacciarlo da Firenze; perchè se quelli cittadini che gareggiavano seco avessero preso lo stile suo di favorire il popolo, gli venivano senza tumulto e senza violenze a trarre di mano quelle armi di che egli si valeva più. Piero Soderini si aveva fatto riputazione nella città di Firenze con questo solo di favorir l'universale, il che nell'universale gli dava riputazione, come amatore della libertà della città. E veramente a quelli cittadini che portavano invidia alla grandezza sua, era molto più facile, ed era cosa molto più onesta, meno pericolosa, e meno dannosa per la repubblica, preoccupargli quelle vie con le quali si faceva grande, che volere contrapporsegli, acciocchè con la rovina sua rovinasse tutto il resto della repubblica; perchè se gli avessero levate di mano quelle armi con le quali si faceva gagliardo, il che potevano far facilmente, arebbero potuto in tutti i consigli e tutte le deliberazioni pubbliche opporsegli senza sospetto e senza rispetto alcuno. E se alcuno replicasse, che se i cittadini che odiavano Piero fecero errore a non gli preoccupare le vie, con le quali ei si guadagnava riputazione nel popolo, Piero ancora venne a fare errore a non preoccupare quelle vie, per le quali quelli suoi avversarj lo facevano temere; di che Piero merita scusa, sì perchè gli era difficile il farlo, sì perchè le non erano oneste a lui: imperocchè le vie con le quali era offeso, erano il favorire i Medici, con li quali favori essi lo battevano, e alla fine lo rovinarono. Non poteva pertanto Piero onestamente pigliare questa parte, per non poter distruggere con buona fama quella libertà, alla quale egli era stato preposto a guardia; dipoi non potendo questi favori farsi segreti e ad un tratto, erano per Piero pericolosissimi; perchè, comunque ei si fusse scoperto amico de' Medici, sarebbe diventato sospetto e odioso al popolo; donde a' nemici suoi nasceva molto più comodità di opprimerlo, che non avevano prima. Debbono pertanto gli uomini in ogni partito considerare i difetti ed i pericoli di quello, e non li prendere, quando vi sia più del pericoloso che dell'utile, non ostante che ne fusse stata data sentenza conforme alla deliberazione loro. Perchè facendo altrimenti in questo caso, interverrebbe a quelli come intervenne a Tullio, il quale volendo torre i favori a Marc'Antonio, gliene accrebbe, perchè sendo Marc'Antonio stato giudicato inimico dal senato, ed avendo quello grande esercito insieme adunato in buona parte dei soldati che avevano seguitato la parte di Cesare, Tullio per torgli questi soldati, confortò il senato a dare riputazione ad Ottaviano, e mandarlo con l'esercito e con i consoli contro a Marc'Antonio, allegando che subito che i soldati che seguitavano Marc'Antonio sentissero il nome di Ottaviano nipote di Cesare, e che si faceva chimar Cesare, lascerebbono quello, e si accosterebbono a costui; e così, restato Marc'Antonio ignudo di favori, sarebbe facile l'opprimerlo. La qual cosa riuscì tutta al contrario; perchè Marc'Antonio si guadagnò Ottaviano, e lasciato Tullio e il senato, si accostò a lui. La qual cosa fu al tutto la destruzione della parte degli ottimati. Il che era facile a conietturare, nè si doveva credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome che con tanta gloria aveva spenti i nemici suoi ed acquistatosi il principato in Roma; nè si dovea credere potere mai o dai suoi eredi o da' suoi

fautori aver cosa che fusse conforme al nome libero.

Capitolo LIII.

Il popolo molte volte desidera la rovina sua ingannato da una falsa specie di bene; e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono.

Espugnata che fu la città dei Veienti entrò nel popolo romano una opinione, che fusse cosa utile per la città di Roma che la metà dei Romani andasse ad abitare a Veio, argomentando che per essere quella città ricca di contado, piena di edifizj, e propinqua a Roma, si poteva arricchire la metà de' cittadini romani, e non turbare per la propinquità del sito nessuna azione civile. La qual cosa parve al senato ed ai più savi Romani tanto inutile e tanto dannosa, che liberamente dicevano essere piuttosto per patire la morte che consentire ad una tale deliberazione. In modo che venendo questa cosa in disputa s'accese tanto la plebe contro al senato, che si sarebbe venuto alle armi ed al sangue, se il senato non si fusse fatto scudo di alcuni vecchi e stimati cittadini, la riverenza dei quali frenò la plebe, che la non procedè più avanti con la sua insolenza. Qui si hanno a notare due cose. La prima che il popolo molte volte ingannato da una falsa immagine di bene desidera la rovina sua; e se non gli è fatto capace come quello sia male, e quale sia il bene da alcuno in chi esso abbia fede, si pone in la repubblica infiniti pericoli e danni. E quando la sorte fa che il popolo non abbbia fede in alcuno, come qualche volta occorre, sendo stato ingannato per lo addietro o dalle cose o dagli uomini, si viene alla rovina di necessità. E Dante dice a questo proposito nel discorso suo che fa *De Monarchia*, che il popolo molte volte grida: *viva la sua morte e muoia la sua vita.* Da questa incredulità, nasce, che qualche volta in le repubbliche i buoni partiti non si pigliano, come di sopra si disse dei Veneziani, quando, assaltati da tanti inimici, non poterono prendere partito di guadagnarsene alcuno, con la restituzione delle cose tolte ad altri, per le quali era mosso loro la guerra, e fatta la congiura de' principi loro contro, avanti che la rovina venisse. Pertanto considerando quello che è facile, e quello che è difficile persuadere ad un popolo, si può fare questa distinzione: o quel che tu hai a persuadere rappresenta in prima fronte guadagno o perdita; o veramente pare partito animoso o vile: e quando nelle cose che si mettono innanzi al popolo, si vede guadagno, ancora che vi sia nascosto sotto perdita; e quando e'paia animoso, ancora che vi sia nascosto sotto la rovina della repubblica, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine; e così fia sempre difficile persuadere quelli partiti, dove apparisce o viltà o perdita, ancora che vi fusse nascosto sotto salute e guadagno. Questo che io ho detto si conferma con tanti infiniti esempj romani e forestieri, moderni ed antichi. Perchè da questo nacque la malvagia opinione che surse in Roma di Fabio Massimo, il quale non poteva persuadere al popolo romano che fusse utile a quella repubblica procedere lentamente in quella guerra, e sostenere senza azzuffarsi l'impeto d'Annibale, perchè quel popolo giudicava questo partito vile, e non vi vedeva dentro quella utilità che vi era, nè Fabio aveva ragioni bastanti a dimostrarla loro; e tanto sono i popoli accecati in queste opinioni gagliarde, che benchè il popolo romano avesse fatto quello errore di dare autorità al maestro de' cavalli di Fabio di potersi azzuffare, ancora che Fabio non volesse, e che per tale autorità il campo romano fusse per esser rotto, se Fabio con la sua prudenza non vi rimediava, non gli bastò questa esperienza, che fece dipoi console Varrone, non per altri suoi meriti che per avere per tutte le piazze e tutti i luoghi pubblici di Roma promesso di rompere Annibale qualunque volta gliene fusse data autorità. Di che ne nacque la zuffa e rotta di Canne, e presso che la rovina di Roma. Io voglio addurre a questo proposito ancora un altro esempio romano. Era stato Annibale in Italia otto o dieci anni; aveva ripieno di occisione de'Romani tutta questa provincia, quando venne in senato M. Centenio Penula, uomo vilissimo (nondimeno aveva avuto qualche grado nella milizia), ed offersegli, che se gli davano autorità di potere fare esercito di uomini volontarj in qualunque luogo volesse in Italia, ei darebbe loro in brevissimo tempo preso o

morto Annibale. Al senato parve la domanda di costui temeraria; nondimeno ei pensando che s'ella se gli negasse, e nel popolo si fussi dipoi saputa la sua chiesta, che non ne nascesse qualche tumulto, invidia e malgrado contro all'ordine senatorio, gliene concessono, volendo piuttosto mettere a pericolo tutti coloro che lo seguitassero, che fare surgere nuovi sdegni nel popolo; sapendo quanto simile partito fusse per essere accetto, e quanto fusse difficile il dissuaderlo. Andò dunque costui con una moltitudine inordinata ed incomposita a trovare Annibale, e non gli fu prima giunto all'incontro, che fu con tutti quelli che lo seguivano rotto e morto. In Grecia nella città d'Atene non potette mai Nicia, uomo gravissimo e prudentissimo persuadere a quel popolo che non fusse bene andar ad assaltare Sicilia; talchè presa quella deliberazione contro alla voglia de' savj, ne seguì al tutto la rovina d'Atene. Scipione quando fu fatto consolo, e che desiderava la provincia d'Affrica, promettendo al tutto la rovina di Cartagine, a che non s'accordando il senato per la sentenza di Fabio Massimo, minacciò di proporla nel popolo, come quello che conosceva benissimo quanto simili deliberazioni piacciano ai popoli. Potrebbesi a questo proposito dare esempj della nostra città, come fu quando messer Ercole Bentivogli, governatore delle genti fiorentine, insieme con Antonio Giacomini, poi che ebbono rotto Bartolommeo d'Alviano a S. Vincenti, andarono a campo a Pisa; la qual impresa fu deliberata dal popolo in su le promesse gagliarde di messer Ercole, ancora che molti savj cittadini la biasimassero; nondimeno non vi ebbero rimedio, spinti da quella universale volontà, la qual era fondata in su le promesse gagliarde del governatore. Dico dunque come non è la più facile via a fare rovinare una repubblica, dove il popolo abbia autorità, che metterla in imprese gagliarde; perchè dove il popolo sia d'alcun momento, sempre fieno accettate, nè vi arà, chi sarà d'altra opinione, alcun rimedio. Ma se di questo nasce la rovina della città, ne nasce ancora, e più spesso, la rovina particolare de'cittadini che sono preposti a simili imprese; perchè avendosi il popolo presupposto la vittoria, come e'viene la perdita, non ne accusa nè la fortuna nè l'impotenza di chi ha governato, ma la tristizia e l'ignoranza sua, e quello il più delle volte o ammazza o imprigiona o confina, come intervenne a infiniti capitani Cartaginesi e a molti Ateniesi. Nè giova loro alcuna vittoria, che per lo addietro avessero avuta, perchè tutto la presente perdita cancella; come intervenne ad Antonio Giacomini nostro, il quale non avendo espugnata Pisa, come il popolo si aveva presupposto, ed egli promosso, venne in tanta disgrazia popolare, che non ostante infinite sue buone opere passate, visse più per umanità di coloro che ne avevano autorità, che per alcun'altra cagione che nel popolo lo difendesse.

Capitolo LIV.

Quanta autorità abbia un uomo grande a frenare una moltitudine concitata.

Il secondo notabile sopra il testo nel superiore capitolo allegato è, che veruna cosa è tanto atta a frenare una moltitudine concitata, quant'è la riverenza di qualche uomo grave e di autorità che se le faccia incontro; nè senza cagione dice Virgilio:

Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem.
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.

Pertanto quello che è preposto ad uno esercito, o quello che si trova in una città, dove nascesse tumulto, debbe rappresentarsi in su quello con maggior grazia e più onorevolmente che può, mettendosi intorno le insegne di quel grado che tiene per farsi più reverendo. Era, pochi anni sono, Firenze divisa in due fazioni, Fratesche, e Arrabbiate, che così si chiamavano; e venendo alle armi, ed essendo superati i Frateschi, tra i quali era Pagolo-Antonio Soderini, assai in quelli tempi riputato cittadino, e andandogli in quelli tumulti il popolo armato a casa per saccheggiarla, messer Francesco suo fratello, allora vescovo di Volterra, ed oggi cardinale, si trovava a sorte in casa; il quale subito sentito il romore, e veduta la turba, messosi i più onorevoli panni indosso, e di sopra il rocchetto episcopale, si fece incontro a quelli armati e con la persona e con le parole li fermò; la qual cosa fu per tutta

la città per molti giorni notata e celebrata. Conchiudo adunque, come el non è il più fermo, nè il più necessario rimedio a frenare una moltitudine concitata, che la presenza di un uomo che per presenza paia e sia reverendo. Vedesi adunque, per tornare al preallegato testo, con quanta ostinazione la plebe romana accettava quel partito d'andar a Veio, perchè lo giudicava utile, nè vi conosceva sotto il danno che vi era; e come nascendone assai tumulti, ne sarebbero nati scandali, se il senato con uomini gravi e pieni di riverenza non avesse frenato il loro furore.

Capitolo LV.

Quanto facilmente si conducano le cose in quella città dove la moltitudine non è corrotta; e che dove è equalità non si può fare principato, e dove la non è, non si può far repubblica.

Ancora che di sopra si sia discorso assai quello sia da temere o sperare delle città corrotte, nondimeno non mi pare fuori di proposito considerare una deliberazione del senato circa il voto che Cammillo aveva fatto, di dare la decima parte ad Apolline della preda de' Veienti, la qual preda sendo venuta nelle mani della plebe romana, nè se ne potendo altrimente riveder conto, fece il senato uno editto, che ciascuno dovesse rappresentare al pubblico la decima parte di quello che egli aveva predato. E benchè tale deliberzione non avesse luogo, avendo dipoi il senato preso altro modo, e per altra via satisfatto ad Apolline in satisfazione della plebe, nondimeno si vede per tali deliberazioni quanto quel senato confidasse nella bontà di quella, e come ei giudicava che nessuno fusse per non rappresentare appunto tutto quello che per tale editto gli era comandato. E dall'altra parte si vede come la plebe non pensò di fraudare in alcuna parte l'editto con il dare meno che non doveva, ma di liberarsi da quello con il mostrarne aperte indignazioni. Questo esempio, con molti altri che di sopra si sono addotti, mostrano quanta bontà e quanta religione fusse in quel popolo, e quanto bene fusse da sperare di lui. E veramente dove non è questa bontà, non può sperare nulla di bene, come non si può sperare nelle provincie che in questi tempi si veggono corrotte, e l'Italia sopra tutte le altre, e ancora la Francia e la Spagna di tale corruzione ritengono parte. E se in quelle provincie non si vede tanti disordini, quanti nascono in Italia ogni dì, deriva non tanto dalla bontà de' popoli, la quale in buona parte è mancata, quanto dallo avere un re che li mantenne uniti, non solamente per la virtù sua, ma per l'ordine di quelli regni che ancora non sono guasti. Vedesi bene nella provincia della Magna questa bontà e questa religione ancora in quelli popoli esser grande, la quale fa che molte repubbliche vi vivono libere, e in modo osservano le loro leggi, che nessuno di fuori nè di dentro ardisce occuparle. E chi sia vero che in loro regni buona parte di quella antica bontà, io ne voglio dare uno esempio simile a questo detto di sopra del senato e della plebe romana. Usono quelle repubbliche, quando gli occorre loro bisogno d'avere a spendere alcuna quantità di danari per conto pubblico, che quelli magistrati o consigli che ne hanno autorità, ponghino a tutti gli abitanti della città uno per cento o dua, di quello che ciascun ha il valsente. E fatta tale deliberazione secondo l'ordine della terra, si rappresenta ciascuno dinanzi agli esecutori di tale imposta, e preso prima il giuramento di pagare la conveniente somma, getta in una cassa a ciò deputata quello che secondo la coscienza sua gli pare dover pagare; del qual pagamento non è testimonio alcuno se non quello che paga. Donde si può conietturare quanta bontà e quanta religione sia ancora in quelli uomini. E debbesi stimare che ciascun paghi la vera somma, perchè quando la non si pagasse, non gitterebbe l'imposizione quella quantità che loro disegnassero, secondo le antiche fussero usitate riscuotersi, non gittando si conoscerebbe la fraude, e conoscendosi, arebbon preso altro modo che questo. La qual bontà è tanto più da ammirare in questi tempi, quanto ella è più rara, anzi si vede essere rimasta sola in quella provincia; il che nasce da due cose; l'una per non aver avuti commerci grandi coi vicini, perchè nè quelli sono iti a casa loro, nè essi sono iti a casa altrui, perchè sono stati contenti di quelli beni, vivere di quelli cibi, vestire di quelle lane che dà il paese, donde è stata tolta via la cagione di ogni

conversazione, e il principio di ogni corruttela; perchè non hanno possuto pigliare i costumi, nè Francesi nè Spagnuoli, nè Italiani, le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del mondo, L'altra cagione è, che quelle repubbliche dove si è mantenuto il vivere politico ed incorrotto, non sopportano che alcun lor cittadino nè sia, nè viva ad uso di gentiluomo, anzi mantengono fra loro una pari equalità, ed a quelli signori e gentiluomini che sono in quelle provincie, sono inimicissimi; e se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come principj di corruttela e cagioni d'ogni scandalo, gli ammazzano. E per chiarire questo nome di gentiluomini quale e' sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono dei proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura o di coltivare, o di alcun'altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniciosi in ogni repubblica ed in ogni provincia; ma più perniciosi sono quelli, che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due sorti d'uomini ne sono pieni il regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai stata alcuna repubblica, nè alcuno vivere politico; perchè tali generazioni d'uomini sono al tutto nimici d'ogni civiltà. Ed a voler in provincie fatte in simil modo introdurre una repubblica; non sarebbe possibile. Ma a volerle riordinare, se alcuno ne fusse arbitro, non arebbe altra via che farvi un regno: la ragione è questa, che dove è tanta la materia corrotta, che le leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare insieme con quelle maggior forza, la quale è una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela dei potenti. Verificasi questa ragione con l'esempio di Toscana, dove si vede in poco spazio di terreno state lungamente tre repubbliche, Firenze, Siena e Lucca; e l'altra città di quella provincia essere in modo serve, che con l'animo e con l'ordine si vede o che le mantengono o che le vorrebbono mantenere la loro libertà. Tutto è nato per non essere in quella provincia alcun signore di castella, e nessuno o pochissimi gentiluomini; ma esservi tanta equalità, che facilmente da un uomo prudente, e che delle antiche civiltà avesse cognizione, vi si introdurrebbe un viver civile. Ma lo infortunio suo è stato tanto grande, che infino a questi tempi non ha sortito alcun uomo chlie'abbia potuto o saputo fare. Trassi adunque di questo discorso questa conclusione, che colui che vuole fare, dove sono assai gentiluomini, una repubblica, non la può fare, se prima non gli spegne tutti: e che colui che dove è assai equalità vuole fare un regno o un principato, non lo potrà mai fare se non trae di quella equalità molti d'animo ambizioso ed inquieto, e quelli fa gentiluomini in fatto e non in nome, donando loro castella e possessioni, e dando loro favore di sustanze e d'uomini, acciò che, posto in mezzo di loro, mediante quelli, mantenga la sua potenza, ed essi mediante quello la lor ambizione, e gli altri siano costretti a sopportar quel giogo che la forza, e non altro mai, può far sopportar loro. Ed essendo per questa via proporzione da chi sforza, a chi è sforzato, stanno fermi gli uomini ciascuno nell'ordine loro. E perchè il fare d'una provincia, atta ad esser regno, una repubblica, e d'una atta ad esser repubblica, farne un regno, è materia da un uomo che per cervello e per autorità sia raro, sone stati molti che l'hanno voluto fare e pochi che l'abbiano saputo condurre. Perchè la grandezza della cosa parte sbigottisce gli uomini, parte in modo gli impedisce, che nei primi principj mancano. Credo che a questa mia opinione, che dove sono gentiluomini non si possa ordinare repubblica, parrà contraria l'esperienza della repubblica veneziana, nella quale non usano aver alcuno grado se non coloro che sono gentiluomini. A che si risponde, come questo esempio non ci fa alcuna oppugnazione, perchè i gentiluomini in quella repubblica sono più in nome che in fatto: perchè loro non hanno grandi entrate di possessioni, sendo le loro ricchezze grandi fondate in su la mercanzia e cose mobili; e di più nessuno di loro tiene castella o ha alcuna jurisdizione sopra gli uomini; ma quel nome di gentiluomo in loro è nome di dignità e di riputazione, senza essere fondato sopra alcuna di quelle cose che fa che nell' altre città si chiamano i gentiluomini. E come le altre repubbliche hanno tutte le loro divisioni sotto varj nomi, così Vinegia si divide in gentiluomini

e popolari; e vogliono che quelli abbiano, ovvero possano avere tutti gli onori, quelli altri ne siano al tutto esclusi. Il che non fa disordine in quella terra, per le ragioni altre volte dette. Costituisca adunque una repubblica colui dove è fatta una grande equalità, e, all'incontro, ordini un principato dove è grande inequalità; altrimenti farà cosa senza proporzione, e poco durabile.

Capitolo LVI.

Innanzi che seguano i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che li pronosticano o uomini che li predicano.

Donde e' si nasca, io non so, ma si vede per gli antichi e per gli moderni esempj che mai non venne alcuno grave accidente in una città o in una provincia che non sia stato, o da indovini o da rivelazioni o da prodigj o da altri segni celesti predetto. E per non mi discostare da casa nel provare questo, sa ciascuno quanto da frate Girolamo Savonarola fusse predetta innanzi la venuta del re Carlo VIII di Francia in Italia, e come, oltre di questo, per tutta Toscana si disse essere sentite in aria e vedute genti d'arme sopra Arezzo che si azzuffavano insieme. Sa ciascuno, oltre di questo, come avanti la morte di Lorenzo de' Medici vecchio fu percosso il duomo nella sua più alta parte con una saetta celeste, con rovina grandissima di quello edifizio. Sa ciascuno ancora, come poco innanzi che Piero Soderini, qual era stato fatto gonfaloniere a vita dal popolo fiorentino, fusse cacciato e privo del suo grado, fu il palazzo medesimamente da un folgore percosso. Potrebbesi, oltre di questo, addurre più esempj, i quali per fuggire il tedio, lascio. Narrerò solo quello che Tito Livio dice innanzi alla venuta dei Francesi in Roma cioè come uno Marco Cedizio plebeo riferì al senato avere udito di mezzanotte, passando per la via Nuova, una voce maggiore che umana, la quale ammoniva che riferisse ai magistrati come i Francesi venivano a Roma. La cagione di questo credo sia da essere discorsa e interpretata da uomo che abbia notizia delle cose naturali e soprannaturali, il che non abbiamo noi. Pure potrebbe essere, che sendo questo aere, come vuole alcuno filosofo, pieno d'intelligenze, le quali per naturale virtù prevedendo le cose future, ed avendo compassione agli uomini, acciò si possano preparare alle difese, gli avvertiscono con simili segni. Pure, comunque si sia, si vede così essere la verità, e che sempre dopo tali accidenti sopravengono cose straordinarie e nuove alle provincie.

Capitolo LVII.

La plebe insieme è gagliarda, di per sè è debole.

Erano molti Romani, sendo seguita per la passata de' Francesi la rovina della loro patria, andati ad abitare a Veio, contro alla costituzione ed ordine del senato, il quale per rimediare a questo disordine comandò per i suoi editti pubblici, che ciascuno fra certo tempo, e sotto certe pene tornasse ad abitare a Roma. De' quali editti, da prima per coloro contro a chi e' venivano si fu fatto beffe; dipoi, quando si appressò il tempo dello ubbidire, tutti ubbidirono. E Tito Livio dice queste parole: *Ex ferocibus universis, singuli, metu suo, obedientes fuere.* E veramente non si può mostrare meglio la natura d'una moltitudine in questa parte, che si dimostri in questo testo. Perchè la moltitudine è audace nel parlare molte volte contro alle deliberazioni del loro principe; dipoi come veggono la pena in viso, non si fidando l'uno dall'altro, corrono ad ubbidire. Talchè si vede certo che di quel che si dica un popolo, circa la mala o buona disposizione sua, si debbe tenere non gran conto, quando tu sia ordinato in modo di poterlo mantenere, s'egli è ben disposto: s'egli è mal disposto, da potre provvedere che non ti offenda. Questo s'intende per quelle male disposizioni che hanno i popoli, nate da qualunque altra cagione che o per avere perduto la libertà o il loro principe stato amato da loro, e che ancora sia vivo; perchè le male disposizioni che nascono da queste cagioni, sono sopra ogni cosa formidabili, e che hanno bisogno di grandi rimedj a frenarle; le altre sue indisposizioni fieno facili, quando ei non abbia capi a chi rifuggire; perchè non ci è cosa dall'un canto più formidabile che una mol-

titudine sciolta o senza capo, e dall'altra parte non è cosa più debole; perchè quantunque ella abbia le armi in mano, fia facile ridurla, purchè tu abbia ridotto da poter fuggire il primo impeto; perchè quando gli animi sono un poco raffreddi, e che ciascuno vede di aversi a tornare a casa sua, cominciano a dubitare di loro medesimi, e pensare alla salute loro, o con fuggirsi o con l'accordarsi. Però una moltitudine così concitata, volendo fuggire questi pericoli, ha subito a fare fra sè medesima un capo che la corregga, tengala unita, e pensi alla sua difesa; come fece la plebe romana, quando dopo la morte di Virginia si partì da Roma, e per salvarsi fecero tra loro venti tribuni: e non facendo questo, interviene loro sempre quel che dice Tito Livio nelle soprascritte parole, che tutti insieme sono gagliardi, e quando ciascuno poi comincia a pensare al proprio pericolo, diventa vile e debole.

Capitolo LVIII.

La moltitudine è più savia e più costante che un principe.

Nessuna cosa esser più vana e più incostante che la moltitudine, così Tito Livio nostro, come tutti gli altri istorici affermano. Perchè spesso occorre, nel narrare le azioni degli uomini, vedere la moltitudine avere condannato alcuno a morte, e quel medesimo dipoi pianto e sommamente desiderato, come si vede avere fatto il popolo romano di Manlio Capitolino, il quale avendo condannato a morte, sommamente dipoi desiderava. E le parole dell'autore sono queste: *Populum brevi, posteaquam ab eo periculum nullum erat, desiderium ejus tenuit.* Ed altrove, quando mostra gli accidenti che nacquero in Siracusa dopo la morte di Giroiamo nipote di Ierone, dice: *Hæc natura multitudinis est aut humiliter servit, aut superbe dominatur.* Io non so se io mi prenderò una provincia dura, e piena di tanta difficultà, che mi convenga o abbandonarla con vergogna o seguirla con carico, volendo difendere una cosa, la quale, come ho detto, da tutti gli scrittori è accusata. Ma comunque si sia, io non giudico, nè giudicherò mai essere difetto difendere alcune opinioni con le ragioni, senza volervi usare o l'autorità o la forza. Dico adunque come di quello difetto, di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare tutti gli uomini particolarmente, e massime i principi; perchè ciascuno che non sia regolato dalle leggi farebbe quelli medesimi errori che la moltitudine sciolta. E questo si può conoscere facilmente, perchè e'sono e sono stati assai principi; e de' buoni e de' savj ne sono stati pochi; io dico de' principi che hanno potuto rompere quel freno che li può correggere: intra i quali non sono quelli re che nascevano in Egitto, quando in quella antichissima antichità si governava quella provincia con le leggi: nè quelli che nascevano in Sparta, nè quelli che a' nostri tempi nascono in Francia, il quale regno è moderato più dalle leggi, che alcun altro regno, di che ne' nostri tempi si abbia notizia. E questi re che nascono sotto tali costituzioni, non sono da mettere in quel numero, donde si abbia a considerare la natura di ciascuno uomo per sè, e vedere se egli è simile alla moltitudine; perchè all'incontro loro si debbe porre una moltitudine medesimamente regolata dalle leggi come sono loro, e si troverà in lei essere quella medesima bontà che noi veggiamo essere in quelli, e vedrassi quella nè superbamente dominare, nè umilmente servire, come era il popolo romano, il quale, mentre durò la repubblica incorrotta, non servì mai umilmente, nè mai dominò superbamente; anzi con li suoi ordini e magistrati tenne il grado suo onorevolmente. E quando era necessario insurgere contro a un potente, lo faceva, come si vede in Manlio, ne' Dieci, ed in altri che cercarono opprimerla; e quando era necessario ubbidire ai dittatori ed ai consoli per la salute pubblica, lo faceva. E se il popolo romano desiderava Manlio Capitolino morto, non è maraviglia; perchè ei desiderava le sue virtù, le quali erano state tali, che la memoria di esso recava compassione a ciascuno, e arebbono avuto forza di fare quel medesimo effetto in un principe; perchè l'è sentenza di tutti gli scrittori, come la virtù si lauda e si ammira ancora negli inimici suoi; e se Manlio infra tanto desiderio fusse risuscitato, il popolo di Roma arebbe dato di lui il medesimo giudizio, come ei fece, tratto

che lo ebbe di prigione, che poco dipoi lo condannò a morte; non ostante che si vegga dei principi tenuti savj, i quali hanno fatto morire qualche persona, e poi sommamente desideratala, come Alessandro Clito, ed altri suoi amici, ed Erode Marianne. Ma quello che l'istorico nostro dice della natura della moltitudine, non dice di quella che è regolata dalle leggi, come era la romana, ma della sciolta, come era la siracusana, la quale fece quelli errori che fanno gli uomini infuriati e sciolti, come fece Alessandro Magno ed Erode ne' casi detti. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine che de' principi, perchè tutti egualmente errano quando tutti senza rispetto possono errare. Di che, oltre a quello che ho detto, ci sono assai esempj e tra gl'imperatori romani, e tra gli altri tiranni e principi, dove si vede tanta incostanza e tanta variazione di vita, quanta mai non si trovasse in alcuna moltitudine. Conchiudo adunque contro alla comune opinione, la qual dice come i popoli, quando sono principi, sono varj, mutabili, ingrati, affermando che in loro non sono altrimenti questi peccati che si siano nei principi particolari. Ed accusando alcuno i popoli e i principi insieme, potrebbe dire il vero, ma traendone i principj, s'inganna, perchè un popolo che comanda e sia bene ordinato, sarà stabile, prudente e grato non altrimenti che un principe, o meglio che un principe eziandio stimato savio; e dall'altra parte, un principe sciolto dalle leggi sarà ingrato, vario e imprudente più che un popolo. E che la variazione del procedere loro nasce non dalla natura diversa, perchè in tutti è ad un modo, e se vi è vantaggio di bene è nel popolo; ma dallo avere più o meno rispetto alle leggi, dentro alle quali l'uno e l'altro vive. E chi considererà il popolo romano, lo vedrà essere stato per quattrocento anni inimico del nome regio, e amatore della gloria e del bene comune della sua patria; vedrà tanti esempj usati da lui, che testimoniano l'una cosa e l'altra. E se alcuno mi allegasse la ingratitudine che egli usò contro a Scipione, rispondo quello che di sopra lungamente si discorse in questa materia; dove si mostrò i popoli esser meno ingrati de' principi. Ma quanto alla prudenza ed alla stabilità, dico, come un popolo è più prudente, più stabile, e di miglior giudizio che un principe. E non senza cagione si assomiglia la voce d'un popolo a quella di Dio; perchè si vede una opinione universale fare effetti maravigliosi ne' pronostici suoi, talchè pare che per occulta virtù ei prevegga il suo male e il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si vede rarissime volte, quando egli ode due concionanti che tendano in diverse parti, quando e' sono di egual virtù, che non pigli l'opinione migliore, e che non sia capace di quella verità che egli ode. E se nelle cose gagliarde, o che paiono utili, come di sopra si dice, egli erra, molte volte erra ancora un principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molte più che quelle dei popoli. Vedesi ancora nelle sue elezioni ai magistrati fare di lunga migliore elezione che un principe, nè mai si persuaderà ad un popolo, che sia bene tirare alla dignità un uomo infame e di corrotti costumi, il che facilmente e per mille vie si persuade ad un principe: vedesi un popolo cominciare ad avere in orrore una cosa, e molti secoli stare in quella opinione; il che non si vede in un principe. E dell'una e dell'altra di queste due cose voglio mi basti per testimone il popolo romano, il quale in tante centinaia d'anni, in tante elezioni di consoli e di tribuni, non fece quattro elezioni, di che quello si avesse a pentire. Ed ebbe, come ho detto, tanto in odio il nome regio, che nessuno obbligo di alcuno suo cittadino, che tentasse quel nome, potette fargli fuggire le debite pene. Vedesi, oltre di questo, le città, dove i popoli sono principi, fare in brevissimo tempo augumenti eccessivi, e molto maggiori che quelle che sempre sono state sotto un principe; come fece Roma dopo la cacciata de' re, ed Atene dapoi che la si liberò da Pisistrato. Il che non può nascere da altro, se non che sono migliori governi quelli de' popoli che quelli dei principi. Nè voglio che si opponga a questa mia opinione tutto quel che lo istorico nostro ne dice nel preallegato testo, e in qualunque altro; perchè se si discorreranno tutti i disordini de' popoli, tutti i disordini de' principi, tutte le glorie dei popoli, tutte quelle de' principi, si vedrà il popolo di bontà e di gloria essere di lunga superiore. E se i principi sono superiori

ai popoli nello ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti e ordini nuovi, i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, ch'egli aggiungono senza dubbio alla gloria di coloro che l'ordinano. Ed in somma, per epilogare questa materia, dico: come hanno durato assai gli stati dei principi, hanno durato assai gli stati delle repubbliche, e l'uno e l'altro ha avuto bisogno d'essere regolato dalle leggi; perchè un principe che può fare ciò che vuole è pazzo; un popolo che può fare ciò che vuole non è savio. Se adunque si ragionerà d'un principe obbligato alle leggi e d'un popolo incatenato da quelle, si vedrà più virtù nel popolo che nel principe: se si ragionerà dell'uno e dell'altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo che nel principe, e quelli minori, ed aranno maggiori rimedj; perchè ad un popolo licenzioso e tumultuario, gli può da un uomo buono essere parlato, e facilmente può essere ridotto nella via buona; ad un principe cattivo non è alcuno che possa parlare, nè vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può fare conjettura della importanza della malattia dell'uno e dell'altro: che se a curare la malattia del popolo bastano le parole, ed a quella del principe bisogna il ferro, non sarà mai alcuno che non giudichi, che dove bisogna maggior cura siano maggiori errori. Quando un popolo è bene sciolto, non si temono le pazzie che quello fa, nè si ha paura del mal presente, ma di quello che può nascere, potendo nascere fra tanta confusione un tiranno. Ma ne' principi tristi interviene il contrario, che si teme il male presente, e nel futuro si spera, persuadendosi gli uomini che la sua cattiva vita possa far surgere una libertà. Sicchè vedete la differenza dell'uno e dell'altro, la quale è quanto dalle cose che sono a quelle che hanno ad essere. Le crudeltà della moltitudine sono contro a chi ei temono che occupi il bene comune; quello d'un principe sono contro a chi ei temono che occupi il ben proprio. Ma l'opinione contro ai popoli nasce, perchè dai popoli ciascun dice male senza paura, e liberamente ancora mentre regnano; dei principi si parla sempre con mille paure e mille rispetti. Nè mi par fuor di proposito, poi che questa materia mi vi tira, disputare nel seguente capitolo di quali confederazioni altri si possa più fidare, o di quelle fatte con una repubblica, o di quelle fatte con un principe.

Capitolo LIX.

Di quali confederazioni o lega altri si può più fidare, o di quella fatta con una repubblica, o di quella fatta con un principe.

Perchè ciascuno dì occorre che l'un principe con l'altro, o l'una repubblica con l'altra fanno lega e amicizia insieme; ed ancora similmente si contrae confederazione ed accordo intra una repubblica e un principe, mi pare di esaminare qual fede è più stabile, e di quale si debba tenere più conto, o di quella d'una repubblica o di quella d'un principe. Io esaminando tutto, credo che in molti casi ei siano simili, ed in alcuni vi sia qualche disformità. Credo per tanto, che gli accordi fatti per forza non ti saranno nè da un principe nè da una repubblica osservati; credo che quando la paura dello stato venga, l'uno e l'altro per non lo perdere, ti romperà la fede, e ti userà ingratitudine. Demetrio, quel che fu chiamato espugnatore delle cittadi, aveva fatto agli Ateniesi infiniti benefizj: occorse dipoi che sendo rotto dai suoi nemici, e rifugendosi in Atene, come città amica e a lui obbligata, non fu ricevuto da quella; il che gli dolse assai più, che non aveva fatto la perdita delle genti e dello esercito suo. Pompeo, rotto che fu Cesare in Tessaglia, si riffugì in Egitto a Tolomeo, il quale era per lo addietro da lui stato rimesso nel regno, e fu da lui morto. Le quali cose si vede che ebbero le medesime cagioni; nondimeno fu più umanità usata e meno ingiuria dalla repubblica che dal principe. Dove è pertanto la paura, si troverà in fatto la medesima fede. E se si troverà o una repubblica o un principe, che per osservarti la fede aspetti di rovinare, può nascere questo ancora da simili cagioni. E quanto al principe, può molto bene occorrere che egli sia amico d'un principe potente, che se bene non ha occasione allora di difenderlo, ei può sperare che col tempo ei lo restituisca nel principato suo: o veramente che avendolo seguito come partigiano, ei

non creda trovare nè fede nè accordi con il nemico di quello. Di questa sorte sono stati quelli principi del reame di Napoli, che hanno seguite le parti francesi. E quanto alle repubbliche, fu di questa sorte Sagunto in Ispagna, che aspettà la rovina per seguire le parti romane, e di questa Firenze per seguire nel mille cinquecento dodici le parti francesi. E credo, computata ogni cosa, che in questi casi, dove è il pericolo urgente, si troverà qualche stabilità più nelle repubbliche che nei principi; perchè sebbene le repubbliche avessero quel medesimo animo e quella medesima voglia che un principe, lo avere il moto loro tardo farà che le porranno sempre più a risolversi che il principe, e per questo porranno più a rompere la fede di lui. Romponsi le confederazioni per lo utile. In questo le repubbliche sono di lunga più osservanti degli accordi che i principi. E potrebbesi addurre esempj, dove un minimo utile ha fatto rompere la fede ad un principe, e dove una grande utilità non ha fatto rompere la fede ad una repubblica; come fu quel partito che propose Temistocle agli Ateniesi, a' quali nella concione disse: Che aveva un consiglio da fare alla loro patria grande utilità, ma non lo poteva dire per non lo scoprire, perchè scoprendolo si toglieva la occasione del farlo. Onde il popolo di Atene elesse Aristide, al qual si comunicasse la cosa, e secondo dipoi che paresse a lui se ne deliberasse: al quale Temistocle mostrò come l'armata di tutta Grecia ancora che stesse sotto la fede loro, era in lato che facilmente si poteva guadagnare o distruggere, il che faceva gli Ateniesi al tutto arbitri di quella provincia. Onde Aristide riferì al popolo il partito di Temistocle essere utilissimo, ma disonestissimo; per la quale cosa il popolo al tutto lo ricusò. Il che non arebbe fatto Filippo Macedone, e gli altri principi, che più utile hanno cercato, e più guadagnato con il rompere la fede che con verun altro modo. Quanto a rompere i patti per qualche cagione di inosservanza, di questo io non parlo, come di cosa ordinaria, ma parlo di quelli che si rompono per cagioni straordinarie: dove io credo, per le cose dette, che il popolo faccia minori errori che il principe, e per questo si possa fidare più di lui che del principe.

Capitolo LX.

Come il consolato e qualunque altro magistrato in Roma si dava senza rispetto di età.

E' si vede per l'ordine della istoria, come la repubblica romana, poi che il consolato venne nella plebe, concesse quello ai suoi cittadini senza rispetto di età o di sangue, ancora che il rispetto della età mai non fusse in Roma, ma sempre si andò a trovare la virtù, o in giovane o in vecchio che la fusse. Il che si vede per testimone di Valerio Corvino, che fu fatto consolo nelli ventitrè anni; e Valerio detto parlando ai suoi soldati, disse: come il consolato *erat præmium virtutis, non sanguinis*. La qual cosa se fu bene considerata o no, sarebbe da disputare assai. E quanto al sangue, fu concesso questo per necessità; e quella necessità che fu in Roma sarebbe in ogni città che volesse fare gli effetti che fece Roma, come altra volta si è detto; perchè e'non si può dare agli uomini disagio senza premio, nè si può torre la speranza di conseguire il premio senza pericolo. E però a buona ora convenne che la plebe avesse speranza di avere il consolato, e di questa speranza si nutrì un tempo senza averlo. Dipoi non bastò la speranza, che e' convenne che si venisse allo effetto. Ma la città che non adopera la sua plebe ad alcuna cosa gloriosa, la può trattare a suo modo, come altrove si disputò; ma quella che vuol fare quel che fece Roma, non ha a fare questa distinzione. E dato che così sia quella del tempo non ha replica, anzi è necessaria, perchè nello eleggere un giovane in un grado che abbia bisogno di una prudenza di vecchio, conviene, avendolo ad eleggere la moltitudine, che a quel grado lo faccia pervenire qualche sua nobilissima azione. E quando un giovane è di tanta virtù, che si sia fatto in qualche cosa notabile conoscere, sarebbe cosa dannosissima che la città non se ne potesse valere allora, e che l'avesse ad aspettare che fusse invecchiato con lui quel vigore dell'animo, e quella prontezza, della quale in quella età la patria sua si poteva valere; come si valse Roma di Valerio Corvino, di Scipione, di Pompeo, e di molti altri che trionfarono giovanissimi.

LIBRO SECONDO

Laudano sempre gli uomini, ma non sempre ragionevolmente, gli antichi tempi, gli presenti accusano; e in modo sono delle cose passate partigiani, che non solamente celebrano quelle etadi, che da loro sono state per la memoria che ne hanno lasciata gli scrittori conosciute, ma quelle ancora che, sendo già vecchi, si ricordano nella loro giovinezza avere vedute. E quando questa loro opinione sia falsa, come il più delle volte è, mi persuado varie essere le cagioni che a questo inganno li conducono. E la prima credo sia, che delle cose antiche non s'intenda al tutto la verità, e che di quelle il più delle volte si nasconda quelle cose che recherebbono a quelli tempi infamia, e quelle altre che possono partorire loro gloria si rendano magnifiche e amplissime. Però che i più degli scrittori in modo alla fortuna de' vincitori ubbidiscono, che per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescono quello che da loro è virtuosamente operato, ma ancora le azioni de'nemici in modo illustrano, che qualunque nasce di poi in qualunque delle due provincie, o nella vittoriosa o nella vinta, ha cagione di maravigliarsi di quelli uomini e di quelli tempi, ed è forzato sommamente laudarli ed amarli. Oltre di questo, odiando gli uomini le cose o per timore o per invidia, vengono ad essere spente due potentissime cagioni dell' odio nelle cose passate, non ti potendo quelle offendere, e non ti dando cagione d' invidiarle. Ma al contrario interviene di quelle cose che si maneggiano e veggono, le quali per la intera cognizione di esse non ti essendo in alcuna parte nascoste, e conoscendo in quelle insieme con il bene molte altre cose che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle alle antiche molto inferiori, ancora che in verità le presenti molto più di quelle di gloria e di fama meritassero, ragionando non delle cose pertinenti alle arti, le quali hanno tanta chiarezza in sè, che i tempi possono torre o dar loro poco più gloria che per loro medesime si meritano, ma parlando di quelle pertinenti alla vita e costumi degli uomini, delle quali non se ne veggono sì chiari testimoni. Replico pertanto esser vera quella consuetudine del laudare e biasimare soprascritta, ma non esser già sempre vero che si erri nel farlo. Perchè qualche volta è necessario che giudichino la verità, perchè essendo le cose umane sempre in moto, o le salgono o le scendono. E vedesi una città o una provincia essere ordinata al vivere pubblico da qualche uomo eccellente, ed un tempo, per la virtù di quello ordinatore, andare sempre in augumento verso il meglio. Chi nasce allora in tale stato, ed ei laudi più gli antichi tempi che i moderni, s' inganna: ed è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. Ma coloro che nascono di poi in quella città o provincia, che già è venuto il tempo che la scende verso la parte più rea, allora non s'ingannano. E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre essere stato ad un medesimo modo, ed in quello essere stato tanto di buono, quanto di tristo; ma variare questo tristo e questo buono di provincia in provincia, come si vede per quello si ha notizia di quelli regni antichi, che variano dall'uno all'altro per la variazione de'costumi, ma il mondo restava quel medesimo; solo vi era differenza, che dove quello aveva prima collocata la sua virtù in Assiria, la collocò in Media, dipoi in Persia, tanto che la ne venne in Italia e Roma; e se dopo l'imperio romano non è seguito imperio che sia durato, nè dove il mondo abbia ritenuta la sua virtù insieme, si vede nondimeno esser sparsa in di molte nazioni dove si viveva virtuosamente; come era il regno dei Franchi, il regno dei Turchi, quel del Soldano, ed oggi i popoli della Magna, e prima quella setta saracina, che fece tante gran cose, ed occupò tanto mondo, poi che la distrusse l'imperio romano orien-

tale. In tutte queste provincie adunque, poi che i Romani rovinarono, e in tutte queste sette è stata quella virtù, ed è ancora in alcuna parte d'esse, che si desidera, e che con vera laude si lauda. E chi nasce in quelle, e lauda i tempi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare; ma chi nasce in Italia ed in Grecia, e non sia divenuto, o in Italia Oltramontano o in Grecia Turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi e laudare gli altri: perchè in quelli vi sono assai cose che li fanno maravigliosi; in questi non è cosa alcuna che li ricomperi d'ogni estrema miseria, infamia e vituperio, dove non è osservanza di religione, non di leggi, non di milizia, ma sono maculati d'ogni ragione bruttura. E tanto sono questi vizj più detestabili, quanto ei sono più in coloro che seggono pro tribunali, comandano a ciascuno, e vogliono esser adorati. Ma tornando al ragionamento nostro, dico che se il giudicio degli uomini è corrotto in giudicare qual sia migliore, o il secolo presente o l'antico, in quelle cose dove per l'antichità ei non ha possuto aver perfetta cognizione come egli ha de'suoi tempi, non dovrebbe corrompersi nei vecchi nel giudicare i tempi della gioventù e vecchiezza loro, avendo quelli e questi egualmente conosciuti e visti. La qual cosa sarebbe vera, se gli uomini per tutti i tempi della loro vita fussero del medesimo giudizio, ed avessero quelli medesimi appetiti. Ma variando quelli, ancora che i tempi non variino, non possono parere agli uomini quelli medesimi, avendo altri appetiti, altri diletti, altre considerazioni nella vecchiezza, che nella gioventù. Perchè mancando gli uomini quando egli invecchiano di forza, e crescendo di giudizio e di prudenza, è necessario che quelle cose che in gioventù parevano loro sopportabili e buone, riescano poi invecchiando insopportabili e cattive, e dove quelli ne dovrebbono accusare il giudicio loro, ne accusano i tempi. Sendo, oltre di questo, gli appetiti umani insaziabili, perchè hanno dalla natura di potere e voler desiderare ogni cosa, e dalla fortuna di potere conseguirne poche, ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane, ed un fastidio delle cose che si posseggono, il che fa biasimare i presenti tempi, laudare i passati, e desiderare i futuri, ancora che a far questo non fussero mossi da alcuna ragionevole cagione. Non so adunque se io meriterò d'essere numerato tra quelli che s'ingannano, se in questi miei discorsi io lauderò troppo i tempi degli antichi Romani e biasimerò i nostri. E veramente se la virtù che allora regnava, e il vizio che ora regna, non fussero più chiari che il sole, andrei col parlare più rattenuto, dubitando non incorrere in quello inganno di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa sì manifesta che ciascuno la vede, sarò animoso in dire manifestamente quello che intenderò di quelli e di questi tempi, acciocchè gli animi de'giovani, che questi miei scritti leggeranno, possano fuggire questi, e prepararsi ad imitar quelli, qualunque volta la fortuna ne desse loro occasione. Perchè gli è ufficio d'uomo buono, quel bene che per la malignità dei tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal cielo possa operarlo. Ed avendo ne'discorsi del superior libro parlato delle deliberazioni fatte dai Romani pertinenti al di dentro della città, in questo parleremo di quelle che il popolo romano fece pertinenti allo augumento dello imperio suo.

Capitolo I.

Quale fu più cagione dello imperio che acquistarono i Romani, o la virtù o la fortuna.

Molti hanno avuta opinione, tra i quali Plutarco, gravissimo scrittore, che il popolo romano nello acquistare l'imperio fusse più favorito dalla fortuna che dalla virtù. E tra le altre ragioni che ne adduce dice, che per confessione di quel popolo si dimostra, quello avere dalla fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificato più templi alla Fortuna che ad alcun altro Dio. E pare che a questa opinione si accosti Livio, perchè rade volte è che faccia parlare ad alcuno Romano, dove ei racconti della virtù, che non vi aggiunga la fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, nè credo ancora si possa sostenere. Perchè se non si è trovato mai repubblica che abbia fatti i progressi che Roma, è noto che non si è mai

trovato repubblica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. Perchè la virtù degli eserciti gli fecero acquistare l'imperio e l'ordine del procedere, e il modo suo proprio, e trovato dal suo primo Legislatore, gli fece mantenere l'acquisto, come di sotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro che non aver mai accozzate due potentissime guerre in un medesimo tempo fu fortuna e non virtù del popolo romano; perchè e' non ebbero guerra con i Latini, se non quando egli ebbero non tanti battuti i Sanniti, quanto che la guerra fu dai Romani fatta in difensione di quelli. Non combatterono con i Toscani se prima non ebbero soggiogati i Latini ed enervati con le spesse rotte quasi in tutto i Sanniti; che se due di queste potenze intere si fussero, quando erano fresche, accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare che ne sarebbe seguita la rovina della romana repubblica. Ma comunque questa cosa nascesse, mai non intervenne ch'eglino avessero due potentissime guerre in un medesimo tempo, anzi parve sempre, o nel nascere dell' una l' altra si spegnesse, o nello spegnersi dell'una l'altra nascesse. Il che si può facilmente vedere per l'ordine delle guerre fatte da loro; perchè lasciando stare quelle che fecero prima che Roma fusse presa da' Francesi, si vide che mentre che combattevano con gli Equi e con i Volsci, mai, mentre questi popoli furono potenti, non si levarono contro di loro altre genti. Domati costoro, nacque la guerra contro ai Sanniti, e benchè, innanzi che finisse tal guerra, i popoli latini si ribellassero dai Romani, nondimeno quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, e con il loro esercito aiutarono i Romani a domare l'insolenza latina. I quali domi risurse la guerra di Sannio. Battute per molte rotte date ai Sanniti le loro forze, nacque la guerra dei Toscani, la quale composta, si rilevarono di nuovo i Sanniti per la passata di Pirro in Italia. Il quale come fu ributtato, e rimandato in Grecia, appiccarono la prima guerra con i Cartaginesi: nè prima fu tal guerra finita, che tutti i Francesi, e di là e di qua dalle Alpi, congiurarono contro ai Romani, tanto che tra Popolonia e Pisa, dove è oggi la torre a San Vincenti, furono con massima strage superati. Finita questa guerra, per spazio di venti anni ebbero guerra di non molta importanza, perchè non combatterono con altri che con i Liguri, e con quel rimanente de' Francesi che era in Lombardia. E così stettero tanto, che nacque la seconda guerra cartaginese, la quale per sedici anni tenne occupata Italia. Finita questa con massima gloria, nacque la guerra macedonica, la quale finita, venne quella d' Antioco e d' Asia. Dopo la qual vittoria non restò in tutto il mondo, nè principe, nè repubblica, che di per sè o tutti insieme si potessero opporre alle forze romane. Ma innanzi a quella ultima vittoria, chi considererà l'ordine di queste guerre ed il modo del procedere loro, vedrà dentro mescolate con la fortuna una virtù e prudenza grandissima. Talchè chi esaminasse la cagione di tal fortuna, la ritroverebbe facilmente; perchè egli è cosa certissima, che come un principe o un popolo viene in tanta riputazione, che ciascuno principe o popolo vicino abbia di per sè paura ad assaltarlo e ne tema, sempre interverrà che ciascuno di essi mai lo assalterà se non necessitato: in modo che e' sarà quasi come nella elezione di quel potente, far guerra con quale di quelli suoi vicini gli parrà, e gli altri con la sua industria quietare. I quali, parte rispetto alla potenza sua, parte ingannati da quei modi che egli terrà per addormentargli, si quietano facilmente, e gli altri potenti che sono discosto, e che hanno commercio seco, curano la cosa come cosa lontana, e che non appartenga loro. Nel quale errore stanno tanto che questo incendio venga loro presso, il qual venuto, non hanno rimedio a spegnerlo se non con le forze proprie, le quali dipoi non bastano, sendo colui diventato potentissimo. Io voglio' lasciare andare come i Sanniti stettero a veder vincere dal popolo romano i Volsci e gli Equi; e per non essere troppo prolisso, mi farò dai Cartaginesi, i quali erano di gran potenza e di grande estimazione, quando i Romani combattevano coi Sanniti e coi Toscani, perchè di già tenevano tutta l'Affrica, tenevano la Sardegna e la Sicilia, avevano il dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, insieme con l'esser discosto nei confini dal popolo romano, fece che non pensarono mai ad assaltare quello, nè di soccorrere i Sanniti e' Toscani; anzi

fecero come si fa nelle cose che crescono, piuttosto in lor favore collegandosi con quelli, e cercando l'amicizia loro. Nè si avvidero prima dell'errore fatto, che i Romani, domi tutti i popoli mezzi fra loro e i Cartaginesi, cominciarono a combattere insieme dell'imperio di Sicilia e di Spagna. Intervenne questo medesimo a' Francesi che ai Cartaginesi, e così a Filippo re de' Macedoni e ad Antioco, e ciascuno di loro credeva, mentre che il popolo romano era occupato con l'altro, che quell'altro lo superasse, ed essere a tempo, o con pace o con guerra, a difendersi da lui. In modo che io credo che la fortuna che ebbero in questa parte i Romani, l'arebbero tutti quelli principi che procedessero come i Romani, e fussero di quella medesima virtù che essi. Sarebbeci da mostrare a questo proposito il modo tenuto dal popolo romano nello entrare nelle provincie d'altrui, se nel nostro trattato dei principati non ne avessimo parlato a lungo, perchè in quello questa materia è diffusamente disputata. Dirò solo questo brevemente, come sempre s'ingegnarono avere nelle provincie nuove qualche amico, che fusse scala o porta a salirvi o entrarvi, o mezzo a tenerla; come si vede che per il mezzo de' Capovani entrarono in Sannio, de' Camertini in Toscana, de' Mamertini in Sicilia, de' Saguntini in Spagna, di Massinissa in Affrica, degli Etoli in Grecia, di Eumene ed altri principi in Asia, dei Massiliensi e degli Edui in Francia. E così non mancarono mai di simili appoggi, per potere facilitare le imprese loro, e nello acquistare le provincie e nel tenerle. Il che quelli popoli che osserveranno, vedranno aver meno bisogno della fortuna che quelli che saranno non buoni osservatori. E perchè ciascuno possa meglio conoscere quanto possa più la virtù che la fortuna loro ad acquistare quello imperio, noi discorreremo nel seguente capitolo di che qualità furono quelli popoli con i quali essi ebbero a combattere, e quanto erano ostinati a difendere la lor libertà.

Capitolo II.

Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostinatamente quelli difendevano la loro libertà.

Nessuna cosa fece più faticoso a' Romani superare i popoli d'intorno, e parte delle provincie discosto, quanto l'amore che in quelli tempi molti popoli avevano alla libertà, la quale tanto ostinatamente difendevano, che mai, se non da una eccessiva virtù, sarebbero stati soggiogati. Perchè per molti esempj si conosce a quali pericoli si mettessero per mantenere o ricuperar quella, quali vendette e' facessero contro a coloro che l'avessero loro occupata. Conoscesi ancora nelle lezioni delle istorie, quali danni i popoli e le città ricevano per la servitù. E dove in questi tempi ci è solo una provincia, la quale si possa dire che abbia in sè città libere, ne' tempi antichi in tutte le provincie erano assai popoli liberissimi. Vedesi come in quelli tempi, de' quali noi parliamo al presente, in Italia, dall'Alpi che dividono ora la Toscana dalla Lombardia, infino la punta d'Italia, erano molti popoli liberi, com'erano i Toscani, i Romani, i Sanniti, e molti altri popoli che in quel resto d'Italia abitavano. Nè si ragiona mai che vi fusse alcun re fuora di quelli che regnarono in Roma, e Porsenna re di Toscana, la stirpe del quale come si estinguesse non ne parla l'istoria. Ma si vede bene, come in quelli tempi che i Romani andarono a campo a Veio, la Toscana era libera; e tanto si godea della sua libertà, e tanto odiava il nome del principe, che avendo fatto i Veienti per loro difensione un re in Veio, e domandando aiuto a' Toscani contro a' Romani, quelli, dopo molte consulte fatte, deliberarono di non dare aiuto a' Veienti infino a tanto che vivessero sotto il re; giudicando non essere bene difendere la patria di coloro che l'avevano già sottomessa ad altri. E facil cosa è a conoscere donde nasca nei popoli questa affezione del vivere libero; perchè si vede per esperienza le cittadi non aver mai ampliato nè di dominio, nè di ricchezza, se non mentre sono state in libertà. E veramente maravigliosa cosa è a considerare a quanta grandezza venne Atene per ispa-

zio di cento anni, poi che la si liberò dalla tirannide di Pisistrato. Ma sopra tutto maravigliosissima cosa è a considerare a quanta grandezza venne Roma, poi che la si liberò da' suoi re. La cagione è facile ad intendere, perchè non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città. E senza dubbio questo bene comune non è osservato se non nelle repubbliche; perchè tutto quello che fa a proposito suo si eseguisce; e quantunque e' torni in danno di questo o di quel privato, ei sono tanti quelli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contro alla disposizione di quelli pochi che ne fussero oppressi. Al contrario interviene quando vi è un principe, dove il più delle volte quello che fa per lui offende la città e quello che fa per la città offende lui. Di modo che subito che nasce una tirannide sopra un viver libero, il manco male che ne resulti a quelle città è non andare più innanzi, nè crescere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi sempre interviene loro che le tornano indietro. E se la sorte facesse che vi surgesse un tiranno virtuoso, il quale per animo e per virtù d'armi ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità a quella repubblica, ma a lui proprio: perchè e' non può onorare nessuno di quelli cittadini che siano valenti e buoni, che egli tiranneggia, non volendo avere ad aver sospetto di loro. Non può ancora le città ch'egli acquista sottometterle e farle tributarie a quella città di che egli è tiranno, perchè il farla potente non fa per lui, ma per lui fa tenere lo stato disgiunto, e che ciascuna terra e ciascuna provincia riconosca lui. Talchè dei suoi acquisti solo egli ne profitta, e non la sua patria. E chi volesse confermare questa opinione con infinite altre ragioni, legga Senofonte nel suo trattato che fa *De tyrannide*. Non è maraviglia adunque che gli antichi popoli con tanto odio perseguitassero i tiranni, e amassero il vivere libero, e che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro; come intervenne quando Girolamo, nipote di Ierone Siracusano, fu morto in Siracusa, che venendo le novelle della sua morte in nel suo esercito che non era molto lontano da Siracusa, cominciò prima a tumultuare, e pigliare le armi contro gli ucciditori di quello; ma, come ei sentì che in Siracusa si gridava libertà, allettato da quel nome si quietò tutto; pose giù l'ira contro a' tirannicidi, e pensò come in quella città si potesse ordinare un viver libero. Non è maraviglia ancora che i popoli facciano vendette straordinarie contro a quelli che gli hanno occupata la libertà. Di che ci sono stati assai esempj, de' quali ne intendo riferire solo uno seguito in Corcira, città di Grecia ne' tempi della guerra Peloponnesiaca, dove sendo divisa quella provincia in due fazioni, delle quali l'una seguitava gli Ateniesi, e l'altra gli Spartani, ne nasceva che di molte città, ch'erano intra loro divise, l'una parte seguitava l'amicizia di Sparta, e l'altra di Atene; ed essendo occorso che nella detta città prevalessero i nobili, e togliessero la libertà al popolo, i popolari per mezzo degli Ateniesi ripresero le forze, e posto le mani addosso a tutta la nobiltà, li rinchiusero in una prigione capace di tutti loro, donde li traevano ad otto o dieci per volta, sotto titolo di mandargli in esilio in diverse parti, e quelli con molti crudeli esempj facevano morire. Di che sendosi quelli, che restavano, accorti, deliberarono in quanto era loro possibile, fuggire quella morte ignominiosa, ed armatisi di quello potevano, combattendo con quelli che vi volevano entrare, la entrata della prigione difendevano; di modo che il popolo a questo romore fatto concorso, scoperse la parte superiore di quel luogo, e quelli con quelle rovine soffocarono. Seguirono ancora in detta provincia molti altri simili casi orrendi e notabili; talchè si vede esser vero, che con maggiore impeto si vendica una libertà che ti è suta tolta, che quella che ti è voluta torre. Pensando adunque donde possa nascere che in quelli tempi antichi i popoli fussero più amatori della libertà che in questi, credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti, la quale credo che sia la diversità della educazione nostra dall'antica, fondata nella diversità della religione nostra dall'antica. Perchè avendoci la nostra religione mostra la verità e la vera via, ci fa stimare meno l'onore del mondo; onde i Gentili stimando assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro

costituzioni, cominciandosi dalla magnificenza de' sacrificj loro alla umiltà dei nostri, dove è qualche pompa più delicata che magnifica, ma nessuna azione feroce o gagliarda. Qui non mancava la pompa, nè la magnificenza delle ceremonie, ma vi si aggiugneva l'azione del sacrifizio pieno di sangue e di ferocia, ammazzandovisi moltitudine di animali: il quale aspetto, sendo terribile, rendeva gli uomini simili a lui. La religione antica, oltre di questo, non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria, come erano capitani d'eserciti e principi di repubbliche. La religione nostra ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umiltà, nell'abiezione, e nel dispregio delle cose umane: quell'altra lo poneva nella grandezza dell'animo, nella fortezza del corpo, e in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede che abbia in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare ch'abbia renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scellerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l'universalità degli uomini per andare in paradiso pensa più a sopportare le sue battiture che a vendicarle. E benchè paia che si sia effemminato il mondo e disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpretato la nostra religione secondo l'ozio, e non secondo la virtù. Perchè se considerassero come ella permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbono come la vuole che noi l'amiamo e l'onoriamo, e prepariamoci ad esser tali che noi la possiamo difendere. Fanno adunque queste educazioni, e così false interpretazioni, che nel mondo non si vedono tante repubbliche quante si vedeano anticamente, nè per conseguente si vede nei popoli tanto amore alla libertà quanto allora. Ancora ch'io creda piuttosto esser cagione di questo, che l'imperio romano con le sue armi e con la sua grandezza spense tutte le repubbliche e tutti i viveri civili. E benchè poi tal imperio si sia risoluto, non si sono potute le città ancora rimettere insieme, nè riordinare alla vita civile se non in pochissimi luoghi di quello imperio. Pure comunque si fosse, i Romani in ogni minima parte del mondo trovarono una congiura di repubbliche armatissime ed ostinatissime alla difesa delle libertà loro. Il che dimostra che il popolo romano senza una rara ed estrema virtù mai non l'arebbe potute superare. E per darne esempio di qualche membro, voglio mi basti l'esempio de' Sanniti, i quali par cosa mirabile, e Tito Livio lo confessa, che fussero sì potenti, e le armi loro sì valide, che potessero infino al tempo di Papirio Cursore consolo, figliuolo del primo Papirio, resistere a' Romani, che fu uno spazio di quarantasei anni, dopo tante rotte, tante rovine di terre, e tante stragi ricevute nel paese loro. Massime, veduto ora quel paese dove erano tante cittadi e tanti uomini, esser quasi che disabitato; ed allora vi era tanto ordine e tanta forza, ch'egli era insuperabile, se da una virtù romana non fusse stato assaltato. E facil cosa è considerare donde nasceva quell'ordine, e donde proceda questo disordine; perchè tutto viene dal viver libero allora, e ora da viver servo. Perchè tutte le terre e le provincie che vivono libere in ogni parte, come di sopra dissi, fanno i progressi grandissimi. Perchè quivi si vede maggiori popoli, per essere i matrimonj più liberi, e più desiderabili dagli uomini; perchè ciascuno procrea volentieri quelli figliuoli che crede poter nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che e' conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventare principi; veggendosi le ricchezze moltiplicare in maggior numero, e quelle che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti. Perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce, che gli uomini a gara pensando ai privati e a' pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere. Il contrario di tutte queste cose segue in quelli paesi che vivono servi; e tanto più mancano del consueto bene, quanto è più dura la servitù. E di tutte le servitù dure quella è durissima che ti sottomette ad una repubblica. l'una, perchè la è più durabile, e manco si può sperare d'uscirne: l'altra, perchè il fine della repubblica è enervare e indebolire, per accrescere il

corpo suo, tutti gli altri corpi. Il che non fa un principe che ti sottometta, quando quel principe non sia qualche barbaro, distruttore de' paesi, e dissipatore di tutte le civiltà degli uomini, come sono i principi orientali. Ma s'egli ha in sè ordini umani o ordinarj, il più delle volte ama le città sue soggette egualmente, ed a loro lascia l'arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi. Talchè se le non possono crescere come libere, elle non rovinano anche come serve; intendendosi della servitù, in la quale vengono le città servendo ad un forestiere, perchè di quella di un loro cittadino ne parlai di sopra. Chi considererà adunque tutto quello che si è detto, non si maraviglierà della potenza che i Sanniti avevano, sendo liberi, e della debolezza in che e' vennero poi servendo; e Tito Livio ne fa fede in più luoghi, e massime nella guerra d'Annibale, dove e' mostra che essendo i Sanniti oppressi da una legione d'uomini che era in Nola, mandarono oratori ad Annibale a pregarlo che gli soccorresse. I quali nel parlar loro dissero, che avevano per cento anni combattuto con i Romani con i propri loro sudditi e propri loro capitani, e molte volte avevano sostenuto duoi eserciti consolari e duoi consoli, e che allora a tanta bassezza erano venuti che si potevano a pena difendere da una piccola legione romana che era in Nola.

Capitolo III.

Roma divenne grande città rovinando le città circonvicine, e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori.

Crescit interea Roma Albæ ruinis. Quelli che disegnano che una città faccia grande imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena di abitatori; perchè senza questa abbondanza di uomini, mai non riuscirà di far grande una città. Questo si fa in duoi modi, per amore e per forza. Per amore tenendo le vie aperte, e sicure a' forestieri che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri, per forza, disfacendo le città vicine, e mandando gli abitatori di quelle ad abitare nella tua città. Il che fu tanto osservato in Roma che, nel tempo del sesto re in Roma abitavano ottantamila uomini da portare armi. Perchè i Romani vollono fare ad uso del buon coltivatore, il quale perchè una pianta ingrossi e possa produrre e mantenere i frutti suoi, gli taglia i primi rami che la mette, acciocchè, rimasa quella virtù nel piede di quella pianta, possano col tempo nascervi più verdi e più fruttiferi. E che questo modo tenuto per ampliare a fare imperio fusse necessario è buono, lo dimostra lo esempio di Sparta e d'Atene, le quali essendo due repubbliche armatissime, e ordinate di ottime leggi, nondimeno non si condussono alla grandezza dell' imperio romano: e Roma pareva più tumultuaria, e non tanto bene ordinata quanto quelle. Di che non se ne può addurre altra cagione che la preallegata, perchè Roma per aver ingrossato per quelle due vie il corpo della sua città, potette di già mettere in arme dugento ottantamila uomini, e Sparta ed Atene non passarono mai ventimila per ciascuna. Il che nacque, non da essere il sito di Roma più benigno che quello di coloro, ma solamente da diverso modo di procedere. Perchè Licurgo, fondatore della repubblica Spartana, considerando nessuna cosa potere più facilmente risolvere le sue leggi che la commissione di nuovi abitatori, fece ogni cosa perchè i forestieri non avessero a conversarvi; ed oltre al non ricevere ne' matrimonj, alla civiltà, ed alle altre conversazioni, che fanno convenire gli uomini insieme, ordinò che in quella sua repubblica si spendesse monete di cuoio, per tor via a ciascuno il desiderio di venirvi per portarvi mercanzie o portarvi alcun' arte; di qualità che quella città non potette mai ingrossare d' abitatori. E perchè tutte le azioni nostre imitano la natura, non è possibile nè naturale che un pedale sottile sostenga un ramo grosso. Però una repubblica piccola non può occupare città nè regni che siano più validi nè più grossi di lei; e se pure gli occupa, gl' interviene come a quello albero che avesse più grosso il ramo che il piede, che sostenendolo con fatica, ogni piccolo vento lo fiacca, come si vede che intervenne a Sparta, la quale avendo occupate tutte le città di Grecia, non prima si ribellò Tebe, che tutte le altre cittadi se gli ribellarono, e rimase il pedale solo

senza rami. Il che non potette intervenire a Roma, avendo il piè sì grosso che qualunque ramo poteva facilmente sostenere. Questo modo adunque di procedere, insieme con gli altri che di sotto si diranno, fece Roma grande e potentissima. Il che dimostra Tito Livio in due parole, quando disse: *Crescit interea Roma Albæ ruinis.*

Capitolo IV.

Le repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare.

Chi ha osservato le antiche istorie trova come le repubbliche hanno tre modi circa lo ampliare. L' uno è stato quello che osservarono i Toscani antichi, di essere una lega di più repubbliche insieme, dove non sia alcuna che avanzi l' altra nè di autorità nè di grado; e nello acquistare, farsi le altre città compagne in simil modo, come in questo tempo fanno i Svizzeri, e come nei tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli. E perchè i Romani fecero assai guerra con i Toscani, per mostrar meglio la qualità di questo primo modo, mi distenderò in dare notizia di loro particolarmente. In Italia innanzi all' imperio romano, furono i Toscani per mare e per terra potentissimi; e benchè delle cose loro non ce ne sia particolare istoria, pure c' è qualche poco di memoria, e qualche segno della grandezza loro; e si sa come ei mandarono una colonia in sul mare di sopra, la quale chiamarono Adria, cha fu sì nobile, che le dette nome a quel mare, che ancora i Latini chiamano Adriatico. Intendesi ancora, come le loro armi furono ubbidite dal Tevere per insino a' piè dell' Alpi, che ora cingono il grosso d' Italia; non ostante che dugento anni innanzi che i Romani crescessero in molte forze, detti Toscani perderono l'imperio di quel paese, che oggi si chiama Lombardia, la quale provincia fu occupata da' Francesi, i quali, mossi da necessità o dalla dolcezza dei frutti, e massime del vino, vennero in Italia sotto Belloveso loro duce; e rotti e cacciati i provinciali si posono in quel luogo dove edificarono di molte cittadi, e quella provincia chiamarono Gallia, dal nome che tenevano allora, la qual tennero fino che da' Romani fussero domi. Vivevano adunque i Toscani con quella equalità, e procedevano nello ampliare in quel primo modo che di sopra si dice; e furono dodici città, tra le quali era Chiusi, Veio, Fiesole, Arezzo, Volterra e simili, quali per via di lega governavano l' imperio loro; nè poterono uscir d' Italia con gli acquisti, e di quella ancora rimase intatta gran parte per le cagioni che di sotto si diranno. L' altro modo è farsi compagni, non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell' imperio ed il titolo dell' imprese, in qual modo fu osservato da' Romani. Il terzo modo è farsi immediate sudditi, e non compagni, come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. Dei quali tre modi questo ultimo è al tutto inutile, come e' si vede che fu nelle sopraddette due repubbliche, le quali non rovinarono per altro, se non per aver acquistato quel dominio che non potevano tenere. Perchè pigliar cura d' avere a governar città con violenza, massime quelle che fussero consuete a viver libere è una cosa difficile e faticosa. E se tu non sei armato, e grosso d' armi, non le puoi nè comandare nè reggere. Ed a voler esser così fatto, è necessario farsi compagni che ti ajutino ingrossare la tua città di popolo. E perchè queste due città non feciono nè l' uno nè l'altro, il modo del procedere loro fu inutile. E perchè Roma, la quale è nello esempio del secondo modo, fece l' uno e l' altro, però salse a tanta eccessiva potenza. E perchè la è stata sola a vivere così, è stata ancora sola a diventare tanto potente; perchè avendosi ella fatti di molti compagni per tutta Italia, i quali in di molte cose con eguali leggi vivevano seco: e dall' altro canto, come di sopra è detto, sendosi riservato sempre la sedia dell'imperio e il titolo del comandare, questi suoi compagni venivano, che non se ne avvedevano, con le fatiche e con il sangue loro a soggiogar sè stessi. Perchè come cominciarono a uscire con gli eserciti d'Italia, e ridurre i regni in provincie, e farsi soggetti coloro che per esser consueti a viver sotto i re, non si curavano d' esser soggetti, ed avendo governatori romani, ed essendo stati vinti da eserciti con il titolo romano, non riconoscevano per superiore altro che Roma. Di modo che quelli compagni di Roma che erano in

Italia, si trovarono in un tratto cinti di sudditi romani, ed oppressi da una grossissima città com'era Roma; e quando e'si avvidero dello inganno, sotto il quale erano vissuti, non furono a tempo a rimediarvi: tanta autorità aveva presa Roma con le provincie esterne, e tanta forza si trovava in seno, avendo la sua città grossissima ed armatissima. E benchè quelli suoi compagni, per vendicarsi delle ingiurie, gli congiurassero contro, furono in poco tempo perditori della guerra, peggiorando le loro condizioni, perchè di compagni diventarono loro sudditi. Questo modo di procedere, com'è detto, è stato solo osservato da' Romani, nè può tenere altro modo una repubblica che voglia ampliare; perchè l'esperienza non te n'ha mostro nessun più certo o più vero. Il modo preallegato delle leghe, come vivevono i Toscani, gli Achei e gli Etoli, e come oggi vivono i Svizzeri, è, dopo quello dei Romani, il miglior modo; perchè non si potendo con quello ampliare assai, ne seguitano duoi beni: l'uno che facilmente non ti tiri guerra addosso; l'altro che quel tanto che tu pigli, lo tieni facilmente. La cagione del non potere ampliare, è l'essere una repubblica disgiunta, o posta in varie sedi, il che fa che difficilmente possono consultare e deliberare. Fa ancora che non sono desiderosi di dominare; perchè sendo molte comunità a partecipare di quel dominio, non istimano tanto tale acquisto, quanto fa una repubblica sola che spera di goderselo tutto. Governansi, oltre di questo, per concilio, e conviene che siano più tardi ad ogni deliberazione che quelli abitano dentro ad un medesimo cerchio. Vedesi ancora per esperienza che simil modo di procedere ha un termine fisso, il quale non ci è esempio che mostri che sia trapassato; e questo è di aggiungere a dodici o quattordici comunità, dipoi non cercare di andare più avanti; perchè sendo giunti al grado che per loro potersi difendere da ciascuno, non cercano maggiore dominio, sì perchè la necessità non gli stringe di avere più potenza, sì per non conoscere utile negli acquisti, per le cagioni dette di sopra; perchè egli arebbono a fare una delle due cose, o a seguitare di farsi compagni, e questa moltitudine farebbe confusione, o egli arebbono a farsi sudditi. E perchè e' veggono in questo difficultà, non molto utile nel tenerli, non lo stimano. Pertanto, quando e' sono venuti a tanto numero, che paia loro vivere sicuri, si voltano a due cose: l'una a ricevere raccomandati, e pigliar protezioni, e per questi mezzi trarre da ogni parte danari, i quali facilmente tra loro si possono distribuire; e l'altra è militare per altrui, e pigliare stipendio da questo e da quello principe, che per sue imprese gli solda, come si vede che fanno oggi i Svizzeri, e come si legge che facevano i preallegati. Di che ne è testimonio Tito Livio, dove dice, che venendo a parlamento Filippo re di Macedonia con Tito Quinzio Flaminio, e ragionando di accordo alla presenza d'un pretore degli Etoli, in venendo a parole detto pretore con Filippo, gli fu da quello rimproverata l'avarizia e la infidelità, dicendo che gli Etoli non si vergognavano militare con uno, e poi mandare i loro uomini ancora al servigio del nemico, talchè molte volte tra duoi contrarj eserciti si vedevano le insegne di Etolia. Conoscesi pertanto come questo modo di procedere per leghe, è stato sempre simile, ed ha fatto simili effetti. Vedesi ancora che quel modo di fare sudditi è stato sempre debole, ed avere fatto piccoli profitti; e quando pure egli hanno passato il modo, essere rovinati tosto. E se questo modo di fare sudditi è inutile nelle repubbliche armate, in quelle che sono disarmate è inutilissimo, come sono state nei nostri tempi le repubbliche d'Italia. Conoscesi pertanto essere vero modo quello che tennero i Romani, il quale è tanto più mirabile, quanto e'non ce n'era innanzi a Roma esempio, e dopo Roma non è stato alcuno che gli abbia imitati. E quanto alle leghe, si trovano solo i Svizzeri e la lega di Svevia che gl'imita. E, come nel fine di questa materia si dirà, tanti ordini osservati da Roma, così pertinenti alle cose di dentro, come a quelle di fuora, non sono nei presenti nostri tempi non solamente imitati, ma non se n'è tenuto alcuno conto, giudicandoli alcuni non veri, alcuni impossibili, alcuni non a proposito ed inutili. Tanto che standoci con questa ignoranza, siamo preda di qualunque ha voluto correre questa provincia. E quando la imitazione dei Romani paresse difficile, non dovrebbe parere così quella degli antichi Toscani,

massime a' presenti Toscani. Perchè se quelli non poterono, per le cagioni dette, fare un imperio simile a quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potenza che quel modo del procedere concesse loro. Il che fu per un gran tempo sicuro, con somma gloria d'imperio e d'armi, e massima laude di costumi e di religione. La qual potenza e gloria fu prima diminuita dai Francesi, dipoi spenta da' Romani, e fu tanto spenta, che ancora che duemila anni fa la potenza de' Toscani fusse grande, al presente non è quasi memoria. La qual cosa mi ha fatto pensare donde nasca questa oblivione delle cose, come nel seguente capitolo si discorrerà.

Capitolo V.

Che la variazione delle sette e delle lingue insieme con l'accidente de' diluvj e delle pesti, spegne la memoria delle cose.

A quelli filosofi che hanno voluto che il mondo sia stato eterno, credo che potesse replicare, che se tanta iniquità fusse vera e' sarebbe ragionevole che ci fusse memoria di più che cinque mila anni, quando e' non si vedesse come queste memorie de' tempi per diverse cagioni si spengano; delle quali, parte ne vengono dagli uomini, parte dal cielo. Quelle che vengono dagli uomini sono le variazioni delle sette e delle lingue. Perchè quando e' surge una setta nuova, cioè una religione nuova il primo studio suo è, per darsi riputazione, estinguere la vecchia; e quando egli occorre che gli ordinatori della nuova setta siano di lingua diversa, la spengono facilmente. La qual cosa si conosce, considerando i modi che ha tenuti la religione cristiana contro alla setta Gentile, la quale ha cancellati tutti gli ordini, tutte le cerimonie di quella, e spenta ogni memoria di quella antica teologia. Vero è che non gli è riuscito spegnere in tutto la notizia delle cose fatte dagli uomini eccellenti di quella; il che è nato per avere quella mantenuta la lingua latina, il che fecero forzatamente, avendo a scrivere questa legge nuova con essa. Perchè se l'avessero potuta scrivere con nuova lingua, considerate le altre persecuzioni gli fecero, non ci sarebbe ricordo alcuno delle cose passate. E chi legge i modi tenuti da san Gregorio e dagli altri capi della religione cristiana, vedrà con quanta ostinazione e' perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo le opere de' poeti e degli istorici; ruinando le immagini, e guastando ogni altra cosa che rendesse alcun segno dell'antichità. Talchè se a questa persecuzione egli avessero aggiunto una nuova lingua, si sarebbe veduto in brevissimo tempo ogni cosa dimenticare. È da credere pertanto che quello che ha voluto fare la religione cristiana contro alla setta Gentile, la Gentile abbia fatto contro a quella che era innanzi a lei. E perchè queste sette in cinque o seimila anni variarono due o tre volte, si perdè la memoria delle cose fatte innanzi a quel tempo. E se pure ne resta alcun segno, si considera come cosa favolosa, e non è prestato loro fede; come interviene all'istoria di Diodoro Siculo, che benchè e' renda ragione di quaranta o cinquantamila anni, nondimeno è riputata, com'io credo che sia, cosa mendace. Quanto alle cause che vengono dal cielo, sono quelle che spengono la umana generazione, e riducono a pochi gli abitatori di parte del mondo. E questo viene o per peste o per fame, o per una inondazione di acque, e la più importante è questa ultima; sì perchè la è più universale, sì perchè quelli che si salvano sono uomini tutti montanari e rozzi, i quali non avendo notizia d'alcuna antichità, non la possono lasciare a' posteri. E se fra loro si salvasse alcuno che ne avesse notizia, per farsi riputazione e nome, la nasconde, e la perverte a suo modo; talchè ne resta solo a' successori quanto ei ne ha voluto scrivere, e non altro. E che queste inondazioni, pesti e fami vengano, non credo sia da dubitarne, sì perchè ne sono piene tutte le istorie, sì perchè si vede questo effetto della oblivione delle cose, sì perchè e' pare ragionevole che sia; perchè la natura, come ne' corpi semplici, quando vi è ragunato assai materia superflua, muove per sè medesima molte volte, e fa una purgazione, la quale è salute di quel corpo, così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che quando tutte le provincie sono ripiene di abitatori, in modo che non possono vivere, nè possono andare altrove per essere occupati e pieni tutti i luoghi;

e quando l'astuzia e malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che il mondo si purghi per uno dei tre modi, acciocchè gli uomini, essendo divenuti pochi e sbattuti, vivano più comodamente, e diventino migliori. Era adunque, come di sopra è detto, già la Toscana potente, piena di religione e di virtù, aveva i suoi costumi e la sua lingua patria, il che tutto è stato spento dalla potenza romana. Talchè, come si è detto, di lei ne rimane solo la memoria del nome.

Capitolo VI.

Come i Romani procedevano nel fare la guerra.

Avendo discorso come i Romani procedevano nello ampliare, discorreremo ora come ei procedevano nel fare la guerra; e in ogni loro azione si vedrà con quanta prudenza ei deviarono dal modo universale degli altri, per facilitarsi la via a venire ad una suprema grandezza. La intenzione di chi fa guerra per elezione, ovvero per ambizione, è acquistare e mantenere lo acquistato, e procedere in modo con essa, che l'arricchisca e non impoverisca il paese e la patria sua. È necessario dunque, e nello acquistare e nel mantenere, pensare di non spendere, anzi far ogni cosa con utilità del pubblico suo. Chi vuol fare tutte queste cose, conviene che tenga lo stile e modo romano, il quale fu in prima di fare le guerre, come dicono i Francesi, corte e grosse; perchè venendo in campagna con eserciti grossi, tutte le guerre ch'egli ebbero con i Latini, Sanniti e Toscani, le espedirono in brevissimo tempo. E se si noteranno tutte quelle che fecero dal principio di Roma infino alla ossidione dei Veienti, tutte si vedranno espedite, quale in sei, quale in dieci, quale in venti dì. Perchè l'uso loro era questo: subito ch'era scoperta la guerra, egli uscivano fuori con gli eserciti all'incontro del nimico, e subito facevano la giornata. La quale vinta, i nimici, perchè non fusse guasto loro il contado affatto, venivano alle condizioni, ed i Romani gli condannavano in terreni; i quali terreni gli convertivano in privati comodi, o gli consegnavano ad una colonia, la quale, posta in su le frontiere di coloro, veniva ad esser guardia dei confini romani, con utile di essi coloni, che avevano quelli campi, e con utile del pubblico di Roma, che senza spesa teneva quella guardia. Nè poteva questo modo esser più sicuro, o più forte o più utile. Perchè mentre che i nimici non erano in su i campi, quella guardia bastava, e come ei fussero usciti fuori grossi per opprimere quella colonia, ancora i Romani uscivano fuori grossi, e venivano a giornata con quelli, e fatta e vinta la giornata, imponendo loro più gravi condizioni, si tornavano in casa. Così venivano ad acquistare di mano in mano riputazione sopra di loro, e forze in sè medesimi. E questo modo vennero tenendo infino che mutarono modo di procedere in guerra; il che fu dopo l'ossidione de' Veienti, dove per poter far guerra lungamente, gli ordinarono di pagare i soldati, che prima, per non essere necessario, essendo le guerre brevi, non li pagavano. E benchè i Romani dessero il soldo, e che per virtù di questo ei potessero far le guerre più lunghe, e per farle più discosto la necessità li tenesse più in su i campi, nondimeno non variavano mai dal primo ordine di finirle presto, secondo il luogo ed il tempo; nè variarono mai dal mandare le colonie. Perchè nel primo ordine li tenne, circa il fare le guerre brevi, oltre il loro naturale uso, l'ambizione dei consoli, i quali avendo a stare un anno, e di quello anno sei mesi alle stanze, volevano finire la guerra per trionfare. Nel mandare le colonie, li tenne l'utile e la comodità grande che ne risultava. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali non erano così liberali come erano stati prima; sì perchè e' non pareva loro tanto necessario, avendo i soldati lo stipendio, sì perchè essendo le prede maggiori, disegnavano di ingrassare di quelle in modo il pubblico, che non fussero costretti a fare l'imprese con tributi della città. Il qual ordine in poco tempo fece il loro erario ricchissimo. Questi duoi modi adunque, e circa il distribuire la preda, e circa il mandar le colonie, fecero che Roma arricchiva della guerra, dove gli altri principi e repubbliche non savie ne impoveriscono. E ridusse la cosa in termine, che ad un consolo non pareva poter trionfare se non portava col suo trionfo assai oro ed argento, e di

ogni altra sorte preda nello erario. Così i Romani con i soprascritti termini, e con il finire le guerre presto, sendo contenti con lunghezza stancare li nimici, e con rotte e con le scorrerie, e con accordi a'loro vantaggi, diventarono sempre più ricchi e più potenti.

Capitolo VII.

Quanto terreno i Romani davano per colono.

Quanto terreno i Romani distribuissero per colono, credo sia molto difficile trovarne la verità. Perchè io credo ne dessero più o manco secondo i luoghi dove e' mandavano le colonie. E giudicasi che ad ogni modo e in ogni luogo la distribuzione fusse parca. Prima per potere mandare più uomini, sendo quelli deputati per guardia di quel paese; dipoi perchè vivendo loro poveri a casa, non è ragionevole che volessero che i loro uomini abbondassero troppo fuora. E Tito Livio dice, come presso Veio e'vi mandarono una colonia, e distribuirono a ciascuno tre iugeri e sette oncie di terra, che sono al modo nostro.... Perchè oltre alle cose soprascritte, e'giudicavan che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse. È necessario bene che tutta la colonia abbia campi pubblici, dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, e selve dove prendere del legname per ardere; senza le quali cose non può una colonia ordinarsi.

Capitolo VIII.

La cagione perchè i popoli si partono da'luoghi patrj e inondano il paese altrui.

Poi che di sopra si è ragionato del modo nel procedere della guerra osservato dai Romani e come i Toscani furono assaltati dai Francesi, non mi pare alieno dalla materia discorrere, come e'si fanno di due generazioni guerre. L'una è fatta per ambizione de'principi o delle repubbliche che cercano di propagare lo imperio, come furono le guerre che fece Alessandro Magno e quelle che fecero i Romani, e quelle che fanno ciascuno dell' una potenza con l'altra. Le quali guerre sono pericolose, ma non cacciano al tutto gli abitatori d' una provincia, perchè e'basta al vincitore solo la ubbidienza dei popoli, e il più delle volte li lascia vivere con le loro leggi, e sempre con le loro cose e ne'loro beni. L'altra generazione di guerra è quando un popolo intero con tutte le sue famiglie si leva d'un luogo, necessitato o dalla fame o dalla guerra, e va a cercare nuova sede e nuova provincia, non per comandarla come quelli di sopra, ma per possederla tutta particolarmente, e cacciare o ammazzare gli abitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima e spaventosissima. E di queste guerre ragiona Salustio nel fine dell'Iugurtino, quando dice che vinto Iugurta, si sentì il moto de'Francesi che venivano in Italia, dov' e' dice che il popolo romano con tutte le altre genti combattè solamente per chi dovesse comandare, ma con i Francesi si combattè sempre per la salute di ciascuno. Perchè ad un principe o ad una repubblica che assalta una provincia, basta spegnere solo coloro che comandano, ma a queste popolazioni conviene spegnere ciascuno, perchè vogliono vivere di quello che altri viveva. I Romani ebbero tre di queste guerre pericolosissime. La prima fu quella quando Roma fu presa, la quale fu occupata da quei Francesi che avevano tolto, come di sopra si disse, la Lombardia a Toscani e fattone loro sedia; della quale Tito Livio ne allega due cagioni; la prima come di sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza delle frutte e del vino d'Italia, delle quali mancavano in Francia; la seconda, che essendo quel regno francese moltiplicato in tanto di uomini, che non vi si potevano più nutrire, giudicarono i principi di quelli luoghi che fusse necessario che una parte di loro andasse a cercare nuova terra; e fatta tale deliberazione elessero per capitani di quelli che si avevano a partire, Belloveso e Sicoveso, duoi re de' Francesi, de' quali Belloveso venne in Italia, e Sicoveso passò in Ispagna. Dalla passata del qual Belloveso nacque la occupazione di Lombardia, e quindi la guerra che prima i Francesi fecero a Roma. Dopo questa fu quella che fecero dopo la prima guerra Cartaginese, quando tra Piombino e Pisa ammazzarono più che dugentomila Francesi. La terza fu quando i Tedeschi e Cimbri vennero in Italia, i quali avendo vinti più eserciti

romani, furono vinti da Mario. Vinsero adunque i Romani queste tre guerre pericolosissime. Nè era necessario minor virtù a vincerle; perchè si vede poi, come la virtù romana mancò, e che quelle armi perderono il loro antico valore, fu quello impero distrutto da simili popoli, i quali furono Goti, Vandali, e simili, che occuparono tutto l'impero occidentale. Escono tali popoli dei paesi loro, come di sopra si disse cacciati dalla necessità, e la necessità nasce o dalla fame, o da una guerra ed oppressione che ne'paesi propri è loro fatta; talchè e'son costretti cercare nuove terre. E questi tali, o e' sono grande numero, ed allora con violenza entrano ne'paesi altrui, ammazzano gli abitatori, posseggono i loro beni, fanno un nuovo regno, mutano il nome della provincia, come fece Moisè, e quelli popoli che occuparono lo imperio romano. Perchè questi nomi nuovi che sono nell'Italia e nelle altre provincie, non nascono da altro che da essere state nominate così dai nuovi occupatori, come è la Lombardia, che si chiamava Gallia Cisalpina, la Francia che si chiamava Gallia Transalpina, ed ora è nominata da' Franchi, che così la chiamavano quelli popoli che la occuparono; la Schiavonia si chiamava Illiria, l' Ungheria Pannonia, l' Inghilterra Britannia, e molte altre provincie che hanno mutato nome, quali sarebbe tedioso raccontare. Moisè ancora chiamò Giudea quella parte di Soria occupata da lui. E perchè io ho detto di sopra, che qualche volta tali popoli sono cacciati della propria sede per guerra, donde sono costretti cercare nuove terre, ne voglio addurre l' esempio dei Maurusii, popoli anticamente in Soria, i quali sentendo venire i popoli ebraici, e giudicando non potere loro resistere, pensarono esser meglio salvare loro medesimi, e lasciare il paese proprio, che, per volere salvare quello, perdere ancora loro; e levatisi con loro famiglie se ne andarono in Affrica, dove posero la loro sedia, cacciando via quelli abitatori che in quelli luoghi trovarono. E così quelli che non avevano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d'altrui. E Procopio, che scrive la guerra che fece Belisario coi Vandali occupatori dell' Affrica, riferisce aver letto lettere scritte in certe colonne nei luoghi dove questi Maurusii abitavano, le quali dicevano: *Nos Maurusii, qui fugimus a facie Jesu latronis filii Navae*, dove apparisce la cagione della partita loro di Soria. Sono pertanto questi popoli formidolosissimi, sendo cacciati da una ultima necessità, e s'egli non riscontrano buone armi, non saranno mai sostenuti. Ma quando quelli che sono costretti abbandonare la loro patria non sono molti, non sono sì pericolosi come quelli popoli di chi si è ragionato; perchè non possono usare tanta violenza; ma conviene lor con arte occupare qualche luogo, e occupatolo mantenervisi per via di amici o di confederati; come si vede che fece Enea, Didone, i Massiliesi, e simili, i quali tutti, per consentimento de' vicini, dove e' posorno, poterono mantenervisi. Escono i popoli grossi, e sono usciti quasi tutti de' paesi di Scizia, luoghi freddi e poveri, dove, per essere assai uomini, ed il paese di qualità da non gli poter nutrire, sono forzati uscire, avendo molte cose che gli cacciano e nessuna che gli ritenga. E se da cinquecento anni in qua non è occorso che alcuni di questi popoli abbiano inondato alcun paese, è nato per più cagioni. La prima, la grande evacuazione che fece quel paese nella declinazione dell'imperio, donde uscirono più di trenta popolazioni. La seconda è, che la Magna e l'Ungheria, donde ancora uscivano di queste genti, hanno ora il paese bonificato in modo, che vi possono vivere agiatamente, talchè non sono necessitati di mutare luogo. Dall'altra parte, sendo loro uomini bellicosissimi, sono come un bastione a tenere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumano di potere vincerli o passarli. E spesse volte occorrono movimenti grandissimi dai Tartari, che sono dipoi dagli Ungheri e da quelli di Polonia sostenuti, e spesso si gloriano, che se non fussero le armi loro, l'Italia e la Chiesa arebbe molte volte sentito il peso degli eserciti tartari. E questo voglio basti quanto a' prefati popoli.

Capitolo IX.

Quali cagioni comunemente facciano nascere le guerre tra i potenti.

La cagione che fece nascere guerra tra i Romani e i Sanniti, che erano stati in

lega gran tempo, è una cagione comune che nasce fra tutti i principati potenti. La qual cagione, o la viene a caso, o la è fatta nascere da colui che desidera muovere la guerra. Quella che nacque tra i Romani e i Sanniti fu a caso; perchè la intenzione dei Sanniti non fu, movendo guerra a' Sidicini, e dipoi ai Campani muoverla ai Romani. Ma sendo i Campani oppressati, e ricorrendo a Roma, fuora della opinione dei Romani e de' Sanniti, furono forzati, dandosi i Campani ai Romani, come cosa loro difenderli, e pigliare quella guerra che a loro parve non poter con loro onore fuggire. Perchè e' pareva bene a' Romani ragionevole non poter difendere i Campani come amici contra ai Sanniti amici; ma pareva ben loro vergogna non li difendere come sudditi, ovvero raccomandati, giudicando, quando e' non avessero presa tal difesa, torre la via a tutti quelli che disegnassero venire sotto la potestà loro. Ed avendo Roma per fine l'imperio e la gloria, e non la quiete, non poteva ricusare questa impresa. Questa medesima cagione dette principio alla prima guerra contro ai Cartaginesi, per la difensione che i Romani presero de' Messinesi in Sicilia; la quale fu ancora a caso. Ma non fu già a caso dipoi la seconda guerra che nacque intra loro; perchè Annibale, capitano cartaginese, assaltò i Saguntini amici de' Romani in Ispagna, non per offendere quelli, ma per muovere l'armi romane, ed avere occasione di combatterli, e passare in Italia. Questo modo nello appiccare nuove guerre è stato sempre consueto tra i potenti e che si hanno e della fede e d'altro qualche rispetto. Perchè se io voglio fare guerra con un principe, e fra noi siano fermi capitoli per un gran tempo osservati, con altra giustificazione e con altro colore assalterò io un suo amico che lui proprio; sapendo massime che nello assaltare l'amico o ei si risentirà, ed io arò l'intento mio di fargli guerra, o non si risentono, si scoprirà la debolezza o l'infedeltà sua di non difendere un suo raccomandato. E l'una e l'altra di queste due cose è per torgli riputazione e per fare più facili i disegni miei. Debbesi notare adunque, e per la dedizione dei Campani circa il muovere guerre quanto di sopra si è detto, e di più qual rimedio abbia una città, che non si possa per sè stessa difendere, e vogliasi difendere in ogni modo da quello che l'assalta: il quale è darsi liberamente a quello che tu disegni che ti difenda, come feciono i Campani ai Romani, e i Fiorentini al re Roberto di Napoli, il quale, non li volendo difendere come amici, difese poi come sudditi contro alle forze di Castruccio da Lucca, che gli opprimeva.

Capitolo X.

I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione.

Perchè ciascuno può cominciare una guerra a sua posta, ma non finirla, debbe un principe, avanti che prenda una impresa, misurare le forze sue, e secondo quelle governarsi. Ma debbe avere tanta prudenza, che delle sue forze ei non s'inganni; ed ogni volta s'ingannerà quando le misuri o dai danari, o dal sito, o dalla benivolenza degli uomini, mancando dall'altra parte d'armi proprie. Perchè le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le non te le danno, e per sè medesime sono nulla, e non giovano alcuna cosa senza l'armi fedeli. Perchè i danari assai non ti bastano senza quelle, non ti giova la fortezza del paese, e la fede e benivolenza degli uomini non dura, perchè questi non ti possono esser fedeli, non ti potendo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diventa piano dove i forti difensori mancano. I danari ancora non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. Nè può essere più falsa quella comune opinione che dice, che i danari sono il nervo della guerra. La qual sentenza è detta da Quinto Curzio nella guerra che fu tra Antipatro Macedone e il re Spartano; dove narra, che per difetto di danari il re di Sparta fu neccessitato azzuffarsi, e fu rotto: che se ei differiva la zuffa pochi giorni veniva la nuova in Grecia della morte di Alessandro, donde e' sarebbe rimaso vincitore senza combattere. Ma mancandogli denari, e dubitando che lo esercito suo per difetto di quelli non lo abbandonasse, fu costretto tentare la fortuna della zuffa. Talché Quinto Curzio per questa cagione afferma, i danari essere il nervo della guerra. La qual sentenza è allegata

ogni giorno, e dai principi, non tanto prudenti che basti, seguitata. Perchè fondatisi sopra quella, credono che basti loro a difendersi avere tesoro assai, e non pensano che se il tesoro bastasse a vincere, che Dario arebbe vinto Alessandro, I Greci arebbono vinti i Romani, ne' nostri tempi il duca Carlo arebbe vinti i Svizzeri, e pochi giorni sono il papa e i Fiorentini insieme non arebbono avuta difficultà in vincere Francesco Maria nipote di papa Giulio II nella guerra di Urbino. Ma tutti i soprannominati furono vinti da coloro che non il danaro ma i buoni soldati stimano essere il nervo della guerra. Tra le altre cose che Creso re di Lidia mostrò a Solone Ateniese, fu un tesoro innumerabile; e domandando quel che gli pareva della potenza sua, gli rispose Solone, che per quello non lo giudicava più potente, perchè la guerra si faceva col ferro e non con l'oro, e che poteva venire uno che avesse più ferro di lui, e torgliene.

Oltre di questo, quando dopo la morte d'Alessandro Magno una moltitudine di Francesi passò in Grecia, e poi in Asia, e mandando i Francesi oratori al re di Macedonia per trattare certo accordo, quel re per mostrare la potenza sua, e per isbigottirli, mostrò loro oro ed argento assai; donde quelli Francesi che di già avevano come ferma la pace, la ruppero; tanto desiderio in loro crebbe di torgli quell'oro. E così fu quel re spogliato per quella cosa che egli aveva per sua difesa accumulata. I Viniziani pochi anni sono, avendo ancora lo erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo stato, senza poter essere difesi da quello. Dico pertanto non l'oro, come grida la comune opinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati, perchè l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovar l'oro. Ai Romani, s'egli avessero voluto fare la guerra più co' danari che con il ferro, non sarebbe bastato avere tutto il tesoro del mondo, considerato le grandi imprese che fecero e le difficoltà che vi ebbero dentro. Ma facendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell'oro, perchè da quelli che li temevano era portato l'oro infino ne' campi. E se quel re spartano per carestia di danari ebbe a tentare la fortuna della zuffa, intervenne a lui quella per conto de' danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni; perchè si è veduto che mancando ad uno esercito le vettovaglie, ed essendo necessitati, o a morire di fame o azzuffarsi, si piglia il partito sempre d'azzuffarsi per essere più onorevole, e dove la fortuna ti può in qualche modo favorire. Ancora è intervenuto molte volte, che veggendo un capitano al suo esercito nimico venire soccorso, gli conviene azzuffarsi con quello, e tentare la fortuna della zuffa, o, aspettando ch'egli ingrossi, avere a combattere in ogni modo con mille suoi disavvantaggi. Ancora si è visto, come intervenne ad Asdrubale, quando nella Marca fu assaltato da Claudio Nerone insieme con l'altro console romano, che un capitano che è necessitato o a fuggirsi o a combattere, come sempre elegge il combattere; parendogli in questo partito, ancora che dubbiosissimo poter vincere, ed in quell'altro avere a perdere in ogni modo. Sono adunque molte necessitadi che fanno a un capitano fuori della sua intenzione pigliare partito d'azzuffarsi; e tra le quali qualche volta può essere la carestia de' danari: nè per questo si debbono i denari giudicare essere il nervo della guerra, più che le altre cose che inducono gli uomini a simile necessità. Non è adunque, replicandolo di nuovo, l'oro il nervo della guerra, ma i buoni soldati. Sono ben necessari i danari in secondo luogo, ma è una necessità che i soldati buoni per sè medesimi la vincono: perchè è impossibile che a' buoni soldati manchino i danari, come i danari per loro medesimi trovino i buoni soldati. Mostra questo che noi diciamo essere vero ogni istoria in mille luoghi. Non ostante che Pericle consigliasse gli Ateniesi a far guerra con tutto il Peloponneso, mostrando che e' potevano vincere quella guerra con la industria e con la forza del danaro, e benchè in tale guerra gli Ateniesi prosperassero qualche volta, in ultimo la perderono, e valsono più il consiglio e gli buoni soldati di Sparta, che la industria ed il denaro di Atene. Ma Tito Livio è di questa opinione più vero testimone che alcun altro, dove discorrendo se Alessandro Magno fusse venuto in Italia, s'egli avesse vinto i Romani, mostra essere tre cose necessarie nella guerra, assai soldati e buoni, capi-

tani prudenti, e buona fortuna: dove esaminando quali o i Romani o Alessandro prevalessero in queste cose, fa dipoi la sua conclusione senza ricordare mai i danari. Doverono i Campani, quando furono richiesti dai Sidicini che prendessero le armi per loro contro ai Sanniti, misurare la potenza loro dai danari, e non dai soldati, perchè preso ch'egli ebbero partito di aiutarli, dopo due rotte furono costretti farsi tributarj de' Romani, se si vollono salvare.

Capitolo XI.

Non è partito prudente far amicizia con un principe che abbia più opinione che forze.

Volendo Tito Livio mostrare lo errore dei Sidicini a fidarsi dello aiuto de' Campani, e lo errore de' Campani a credere poterli difendere, non lo potrebbe dire con più vive parole, dicendo: *Campani magis nomen in auxilium Sidicinorum, quam vires ad præsidium attulerunt.* Dove si debbe notare che le leghe che si fanno co' principi che non abbiano o comodità di aiutarti per la distanza del sito, o forze di farlo per suo disordine, o altra sua cagione, arrecano più fama che aiuto a coloro che se ne fidano, come intervenne ne' dì nostri a' Fiorentini, quando nel mille quattrocento settantanove il papa e il re di Napoli gli assaltarono, che essendo amici del re di Francia, trassono di quella amicizia *magis nomen, quam præsidium;* come interverrebbe ancora a quel principe, che confidatosi di Massimiliano imperatore facesse qualche impresa, perchè questa è una di quelle amicizie che arrecherebbe a chi la facesse *magis nomen, quam præsidium*, come si dice in questo testo, che arrecò quella de' Campani ai Sidicini. Errarono adunque in questa parte i Campani, per parer loro avere più forze che non avevano. E così fu la poca prudenza degli uomini qualche volta che non sapendo, nè potendo difendere sè medesimi, vogliono prendere imprese di difendere altrui; come fecero ancora i Tarentini, i quali, sendo gli eserciti romani all'incontro dell'esercito de' Sanniti, mandarono ambasciatori al consolo romano a fargli intendere come ei volevano pace tra quelli duoi popoli, e come erano per far guerra contro a quello che dalla pace si discostasse. Talchè il consolo ridendosi di questa proposta, alla presenza di detti ambasciatori fece suonare a battaglia, ed al suo esercito comandò che andasse a trovare il nimico, mostrando ai Tarentini con l'opera e non con le parole di che risposta essi erano degni. Ed avendo nel presente capitolo ragionato dei partiti che pigliano i principi al contrario per la difesa altrui, voglio nel seguente parlare di quelli che si pigliano per la propria difesa.

Capitolo XII.

S'egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire, o aspettare la guerra.

Io ho sentito da uomini assai pratichi nelle cose della guerra qualche volta disputare, se sono duoi principi quasi di eguali forze, se quello più gagliardo abbia bandito la guerra contro a quell'altro, quale sia miglior partito per l'altro, o aspettare il nemico dentro ai confini suoi, o andarlo a trovare in casa, ed assaltare lui. E ne ho sentito addurre ragioni da ogni parte. E chi difende lo andare assaltare altrui, ne allega il consiglio che Creso dette a Ciro quando, arrivato in su i confini de' Massageti per fare loro guerra, la loro regina Tamiri gli mandò a dire, che elegesse quale de' duoi partiti volesse, o entrare nel regno suo, dove essa lo aspetterebbe, o volesse che ella venisse a trovar lui. E venuta la cosa in disputazione, Creso, contro all'opinione degli altri, disse che si andasse a trovar lei, allegando che se egli la vincesse discosto al suo regno, ch'ei non le torrebbe il regno perchè ella avrebbe a rifarsi, ma se la vincesse dentro a' suoi confini, potrebbe seguirla in su la fuga, e non le dando spazio a rifarsi, torle lo stato. Allegano ancora il consiglio che dette Annibale ad Antioco, quando quel re disegnava fare guerra ai Romani, dove ei mostrò come i Romani non si potevano vincere se non in Italia, perchè quivi altri si poteva valere dell'armi e delle ricchezze e degli amici loro; ma chi li combatteva fuori d'Italia e lasciava loro l'Italia libera, lasciava loro quella fonte, che mai le manca vita a somministrare forze dove bisogna; e conchiuse che ai Romani si poteva prima torre Roma

che lo impero, e prima la Italia che le altre provincie. Allega ancora Agatocle, che non potendo sostenere la guerra di casa, assaltò i Cartaginesi che gliene facevano, e li ridusse a domandar pace. Allega Scipione, che per levar la guerra d'Italia assaltò l'Affrica. Chi parla al contrario dice, che chi vuole fare capitare male un inimico, lo discosti da casa. Allegano gli Ateniesi, che mentre che feciono la guerra comoda alla casa loro restarono superiori; e come si discostarono, ed andarono con gli eserciti in Sicilia, perderono la libertà. Allega le favole poetiche dove si mostra, che Anteo re di Libia, assaltato da Ercole Egizio, fu insuperabile mentre che lo aspettò dentro a' confini del suo regno, ma come e' se ne discostò per astuzia di Ercole, perdè lo stato e la vita. Onde è dato luogo alla favola di Anteo, che sendo in terra, ripigliava le forze di sua madre che era la terra, e che Ercole avvedutosi di questo lo levò in alto, e discostollo dalla terra. Allegano ancora i giudicii moderni. Ciascuno sa come Ferrando re di Napoli fu ne'suoi tempi tenuto un savissimo principe: e venendo la fama, duoi anni avanti la sua morte, come il re di Francia Carlo VIII voleva venire ad assaltarlo, avendo fatte assai preparazioni ammalò, e venendo a morte, tra gli altri ricordi che lasciò ad Alfonso suo figlinolo, fu ch'egli aspettasse il nimico dentro al regno, e per cosa del mondo non traesse forze fuori dello stato suo, ma lo aspettasse dentro a' suoi confini tutto intero; il che non fu osservato da quello: ma mandato un esercito in Romagna, senza combattere perdè quello e lo stato. Le ragioni, che, oltre alle cose dette da ogni parte si adducono, sono: Che chi assalta viene con maggior animo che chi aspetta, il che fa più confidente lo esercito; toglie, oltre di questo molte comodità al nimico di potersi valere delle sue cose, non si potendo valere di quei sudditi che sieno saccheggiati; e per aver il nimico in casa è costretto il signore avere più rispetto a trarre da loro danari e affaticarli, sicchè e' viene a seccare quella fonte, come dice Annibale, che fa che colui può sostenere la guerra. Oltre di questo, i suoi soldati per trovarsi ne'paesi altrui, sono più necessitati a combattere, e quella necessità fa virtù, come più volte abbiamo detto. Dall'altra parte si dice, come aspettando il nimico si aspetta con assai vantaggio perchè senza disagio alcuno tu poi dare a quello molti disagi di vettovaglia, e d'ogni altra cosa che abbia bisogno uno esercito; puoi meglio impedirgli i disegni suoi, per la notizia del paese che tu hai più di lui; puoi con più forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte unire, ma non potere già tutte discostarle da casa; poi sendo rotto rifarti facilmente, sì perchè del tuo esercito se ne salverà assai per avere i rifugi propinqui, sì perchè il supplimento non ha a venire discosto; tanto che tu vieni ad arrischiare tutte le forze, e non tutta la fortuna, e discostandoti arrischi tutta la fortuna, e non tutte le forze. Ed alcuni sono stati, che per indebolire meglio il suo nimico, lo lasciano entrare parecchie giornate in su il paese loro, e pigliare assai terre, acciò che lasciando i presidj in tutte, indebolisca il suo esercito, e possanlo dipoi combattere più facilmente. Ma per dire ora io quello che intendo, io credo che si abbia a fare questa distinzione; o io ho il mio paese armato, come i Romani, e come l'hanno i Svizzeri; o io l'ho disarmato, come l'avevano i Cartaginesi, e come lo hanno i re di Francia e gl'Italiani. In questo caso si debbe tenere il nimico discosto a casa; perchè sendo la tua virtù nel danaro e non negli uomini, qualunque volta ti è impedita la via di quello, tu sei spacciato, nè cosa veruna te lo impedisce quanto la guerra di casa. In esempj ci sono i Cartaginesi, i quali mentre che ebbero la casa loro libera, poterono con le rendite fare la guerra con i Romani, e quando l'avevano assaltata, non potevano resistere ad Agatocle. I Fiorentini non avevano rimedio alcuno con Castruccio signore di Lucca, perchè ei faceva loro la guerra in casa, tanto che egli ebbero a darsi, per esser difesi, al re Roberto di Napoli. Ma morto Castruccio quelli medesimi Fiorentini ebbero animo di assaltare il duca di Milano in casa, e operare di torgli il regno; tanta virtù mostrarono nelle guerre longinque, e tanta viltà nelle propinque! Ma quando i regni sono armati, come era armata Roma, e come sono i Svizzeri, sono più difficili a vincere quanto più ti appressi a loro. Perchè questi corpi possono unire più forze a

resistere ad un impeto, che non possono ad assaltare altrui. Nè mi move in questo caso l'autorità d'Annibale, perchè la passione e l'utile suo gli faceva così dire ad Antioco. Perchè se i Romani avessero avute in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Francia, ch'egli ebbero in Italia da Annibale, senza dubbio erano spacciati; perchè non si sarebbero valuti degli eserciti, come si valsero in Italia: non avrebbero avuto a rifarsi quelle comodità, nè potevano con quelle forze resistere al nimico, che poterono. Non si trova che per assaltare una provincia che loro mandassero mai fuori eserciti che passassero cinquantamila persone; ma per difendere la casa ne misero in arme contro ai Francesi, dopo la prima guerra Punica, diciotto centinaia di migliaia. Nè arebbono potuto poi romper quelli di Lombardia, come li ruppero in Toscana; perchè contro a tanto numero d'inimici non arebbono potuto condurre tante forze sì discosto, nè combatterli con quella comodità. I Cimbri ruppero uno esercito romano in la Magna nè vi ebbero i Romani rimedio. Ma come egli arrivarono in Italia, e che poterono mettere tutte le loro forze insieme, li spacciarono. Gli Svizzeri è facile vincerli fuori di casa, dove e' non possono mandare più che un trenta o quarantamila uomini; ma vincerli in casa, dove e' ne possono raccozzare centomila, è difficilissimo. Conchiudo adunque di nuovo, che quel principe che ha i suoi popoli armati e ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente e pericolosa, e non la vada a rincontrare. Ma quello che ha i suoi sudditi disarmati, ed il paese inusitato alla guerra, se la discosti sempre il più che può. E così l'uno e l'altro, ciascuno nel suo grado, si difenderà meglio.

Capitolo XIII.

Che si viene da bassa a gran fortuna più con la fraude che con la forza.

Io stimo essere cosa verissima che rado o non mai intervenga che gli uomini di piccola fortuna vengano a gradi grandi senza la forza e senza la fraude, purchè quel grado, al quale altri è pervenuto, non ti sia o donato e lasciato per eredità. Nè credo si trovi mai che la forza sola basti, ma si troverà bene che la fraude sola basterà; come chiaro vedrà colui che leggerà la vita di Filippo di Macedonia, quella di Agatocle Siciliano, e di molti altri simili, che d'infima ovvero di bassa fortuna sono venuti o a regno o ad imperj grandissimi. Mostra Senofonte nella sua vita di Ciro questa necessità dello ingannare, considerato che la prima ispedizione che fa fare a Ciro contro il re di Armenia è piena di fraude, e come con inganno e con forza gli fa occupare il suo regno. E non conchiude altro per tale azione, se non che ad un principe che vogila fare gran cose è necessario imparare a ingannare. Fagli, oltre di questo, ingannare Ciassare re dei Medi, suo zio materno in più modi, senza la quale fraude mostra che Ciro non poteva pervenire a quella grandezza che venne. Nè credo che si trovi mai alcuno costituito in bassa fortuna, pervenuto a grande imperio solo con la forza aperta e ingenuamente, ma sì bene solo con la fraude, come fece Giovanni Galeazzo per tor lo stato e lo imperio di Lombardia a messer Bernabò suo zio. E quel che sono necessitati fare i principi ne' principj degli augumenti loro, sono ancora necessitate a fare le repubbliche, infino che le sieno diventate potenti e che basti la forza sola. E perchè Roma tenne in ogni parte, o per sorte o per elezione, tutti i modi necessarj a venire a grandezza, non mancò ancora di questo. Nè potè usare nel principio il maggior inganno, che pigliare il modo di sopra discorso da noi, di farsi compagni; perchè sotto questo nome se gli fece servi, come furono i Latini ed altri popoli all'intorno. Perchè prima si valse dell'armi loro in domare i popoli convicini, e pigliare la riputazione dello stato. Dipoi domatili, venne in tanto augumento, che poteva battere ciascuno. Ed i Latini non si avvidero mai di essere al tutto servi, se non poi che videro dare due rotte ai Sanniti, e costrettili ad accordo. La qual vittoria, come ella accrebbe gran riputazione ai Romani con i principi longinqui, che mediante quella sentirono il nome romano e non l'armi, così generò invidia e sospetto in quelli che vedevano e sentivano l'armi, intra i quali furono i Latini. E tanto potè questa invidia e questo timore,

che non solo i Latini, ma le colonie che essi avevano in Lazio, insieme con i Campani stati innanzi difesi, congiurarono contro al nome romano. E mossero questa guerra i Latini nel modo che si dice di sopra che si movono la maggior parte delle guerre, assaltando non i Romani, ma difendendo i Sidicini contro ai Sanniti, ai quali i Sanniti facevano guerra con licenza de' Romani. E che sia vero che i Latini si movessero per avere conosciuto questo inganno, lo dimostra Tito Livio nella bocca di Annio Setino pretore latino, il quale nel consiglio disse queste parole: *Nam si etiam nunc sub umbra fœderis æqui servitutem pati possumus, etc.* Vedesi pertanto i Romani ne' primi augumenti loro non essere mancati *etiam* della fraude; la quale fu sempre necessaria ad usare a coloro che di piccoli principj vogliono a sublimi gradi salire, la quale è meno vituperevole, quanto è più coperta, come fu quella dei Romani.

Capitolo XIV.

Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umiltà vincere la superbia.

Vedesi molte volte come la umiltà non solamente non giova, ma nuoce, massimamente usandola con gli uomini insolenti, che, o per invidia o per altra cagione, hanno concetto odio teco. Di che ne fa fede lo istorico in questa cagione di guerra tra i Romani e i Latini. Perchè dolendosi i Sanniti con i Romani, che i Latini gli avevano assaltati, i Romani non vollono proibire ai Latini tal guerra, desiderando non gl' irritare; il che non solamente non gl' irritò, ma li fece diventare più animosi contro a loro, e si scopersono più presto inimici. Di che ne fanno fede le parole usate dal prefato Annio pretore latino nel medesimo concilio, dove dice: *Tentastis patientiam negando militem: quis dubitat exarsisse eos? Pertulerunt tamen hunc dolorem. Exercitus nos parare adversus Samnites fœderatos suos audierunt, nec moverunt se ab urbe. Unde hæc illis tanta modestia, nisi a conscientia virium, et nostrarum, et suarum?* Conoscesi pertanto chiarissimo per questo testo, quanto la pazienza de' Romani accrebbe l' arroganza dei Latini. E però mai un principe debbe volere mancare del grado suo, e non debbe mai lasciare alcuna cosa d' accordo, volendola lasciare onorevolmente, se non quando e' la può o e' si crede che la possa tenere: perchè egli è meglio quasi sempre (sendosi condotta la cosa in termine che tu non la possa lasciare nel modo detto) lasciarsela torre con le forze, che con la paura delle forze: perchè se tu la lasci con la paura, lo fai per levarti la guerra, e il più delle volte non te la levi; perchè colui a chi tu arai con una viltà scoperta concesso quella, non starà saldo, ma ti vorrà torre delle altre cose, e si accenderà più contro di te stimandoti meno: e dall' altra parte in tuo favore troverai i difensori più freddi, parendo loro che tu sia o debole o vile. Ma se tu subito, scoperta la voglia dello avversario, prepari le forze, ancora che elle siano inferiori a lui, quello ti comincia a stimare, stimanti più gli altri principi allo intorno; e a tale viene voglia di aiutarti, sendo in su l'armi, che abbandonandoti, non ti aiuterebbe mai. Questo s' intende quando tu abbia un inimico; ma quando ne avessi più, rendere delle cose che tu possedessi ad alcuno di loro per riguadagnarselo, ancora che fusse di già scoperta la guerra, e per smembrarlo dagli altri confederati tuoi inimici, fia sempre partito prudente.

Capitolo XV.

Gli stati deboli sempre fieno ambigui nel risolversi, e sempre le deliberazioni lente sono nocive.

In questa medesima materia, e in questi medesimi principj di guerra tra i Latini e i Romani, si può notare, come in ogni consulta è bene venire allo individuo di quello che si ha a deliberare, e non stare sempre in ambiguo, nè in su lo incerto della cosa. Il che si vede manifesto nella consulta che fecero i Latini quando e' pensavano alienarsi dai Romani. Perchè avendo presentito questo cattivo umore che ne' popoli latini era entrato, i Romani per certificarsi della cosa, e per vedere se potevano, senza mettere mano alle armi, riguadagnarsi quelli popoli, fecero loro intendere, come e' mandassero a Roma otto cittadini, perchè avevano a consultare con loro. I Latini, inteso questo, ed avendo

coscienza di molte cose fatte contro alla voglia dei Romani, fecero consiglio per ordinare chi dovesse ire a Roma, e dargli commissione di quello ch'egli avesse a dire. E stando in consiglio in questa disputa, Annio loro pretore disse queste parole: *Ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror, ut cogitetis magis quid agendum nobis, quam quid loquendum sit. Facile erit explicatis consiliis, accomodare rebus verba.* Sono senza dubbio queste parole verissime, e debbono essere da ogni principe e da ogni repubblica gustate; perchè nella ambiguità e nella incertitudine di quello che altri voglia fare, non si sanno accomodare le parole; ma fermo una volta l'animo, e deliberato quello sia da eseguire, è facil cosa trovarvi le parole. Io ho notato questa parte più volentieri, quanto io ho molte volte conosciuto tale ambiguità avere nociuto alle pubbliche azioni, con danno e con vergogna della repubblica nostra. E sempre mai avverrà che nei partiti dubbj, e dove bisogni animo a deliberarli, sarà questa ambiguità, quando abbiano ad esser consigliati e deliberati da uomini deboli. Non sono meno nocive ancora le deliberazioni lente e tarde, che ambigue, massime quelle che si hanno a deliberare in favore di alcuno amico: perchè con la lentezza loro non si aiuta persona, e nuocesi a sè medesimo. Queste deliberazioni così fatte procedono o da debolezza di animo e di forza, o da malignità di coloro che hanno a deliberare, i quali, mossi dalla passione propria di volere rovinare lo stato, o adempire qualche suo desiderio, non lasciano seguire la deliberazione, ma l'impediscono e l'attraversano. Perchè i buoni cittadini, ancora che veggano una foga popolare voltarsi alla parte perniciosa, mai impediranno il deliberare, massime di quelle cose che non aspettano tempo. Morto che fu Girolamo tiranno in Siracusa, essendo la guerra grande tra i Cartaginesi e i Romani, vennero i Siracusani in disputa se dovevano seguire l'amicizia romana o la cartaginese. E tanto era l'ardor delle parti, che la cosa stava ambigua, nè se ne prendeva alcun partito, infino a tanto che Appollonide, uno de' primi in Siracusa, con una sua orazione piena di prudenza mostrò, come non era da biasimare chi teneva l'opinione di aderirsi ai Romani, nè quelli che volevano seguire la parte cartaginese; ma che era ben da detestare quella ambiguità e tardità di pigliare il partito, perchè vedeva al tutto in tale ambiguità la rovina della repubblica; ma preso che si fusse il partito, qualunque ei si fusse, si poteva sperare qualche bene. Nè potrebbe mostrare più Tito Livio, che si faccia in questa parte, il danno che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo ancora in questo caso de' Latini, perchè sendo i Latini ricerchi da loro di aiuto contro ai Romani, differirono tanto a deliberarlo, che quando eglino erano usciti appunto fuori della porta con la gente per dare loro soccorso, venne la nuova i Latini esser rotti. Donde Milonio loro pretore disse: Questo poco della via ci costerà assai col popolo romano. Perchè se si deliberavano prima o di aiutare o di non aiutare i Latini, non gli aiutando, ei non irritavano i Romani, aiutandoli, essendo l'aiuto in tempo, potevano con l'aggiunta delle loro forze farli vincere; ma differendo, venivano a perdere in ogni modo, come intervenne loro. E se i Fiorentini avessero notato questo testo, non arebbono avuto con i Francesi nè tanti danni, nè tante noie, quante ebbero nella passata del re Luigi di Francia XII, che fece in Italia contro a Lodovico, duca di Milano. Perchè trattando il re tale passata, ricercò i Fiorentini d'accordo, e gli oratori ch'erano appresso il re accordarono con lui ch'egli stessero neutrali, e che il re venendo in Italia gli avesse a mantenere nello stato e ricevere in protezione, e dette tempo un mese alla città a ratificarlo. Fu differita tale ratificazione da chi per poca prudenza favoriva le cose di Lodovico, in tanto che il re, già sendo in su la vittoria, e volendo poi i Fiorentini ratificare, non fu la ratificazione accettata, come quello che conobbe i Fiorentini esser venuti forzati e non volontarj nella amicizia sua. Il che costò alla città di Firenze assai danari, e fu per perdere lo stato, come poi altra volta per simile causa le intervenne. E tanto più fu dannabile quel partito, perchè non si servì ancora il duca Lodovico: il quale se avesse vinto, arebbe mostri molti più segni d'inimicizia contro ai Fiorentini che non fece il re. E benchè del male che nasce alle repubbliche di questa debolezza se ne sia di sopra in un altro

capitolo discorso, nondimeno avendone di nuovo occasione per uno nuovo accidente, ho voluto replicarne, parendomi massime materia che debba essere dalle repubbliche simili alla nostra notata.

Capitolo XVI.

Quanto i soldati ne' nostri tempi si disformino dagli antichi ordini.

La più importante giornata che fu mal fatta in alcuna guerra con alcuna nazione dal popolo romano, fu questa che ei fece con i popoli latini nel consolato di Torquato e di Decio. Perchè ogni ragione vuole, che così come i Latini per averla perduta diventarono servi, così sarebbono stati servi i Romani quando non l'avessero vinta. E di questa opinione è Tito Livio, perchè in ogni parte fà gli eserciti, pari di ordini, di virtù, d'ostinazione e di numero; solo vi fa differenza che i capi dello esercito romano furono più virtuosi che quelli dell'esercito latino. Vedesi ancora come nel maneggio di questa giornata nacquero duoi accidenti non prima nati, e che dipoi hanno rari esempj, che di duoi consoli, per tenere fermi gli animi de' soldati, ed ubbidienti al comandamento loro, e deliberati al combattere, l'uno ammazzò sè stesso, e l'altro il figliuolo. La parità che Tito Livio dice essere in questi eserciti era, che per avere militato gran tempo insieme, erano pari di lingua, d'ordine e d'arme, perchè nello ordinare la zuffa tenevano un modo medesimo, e gli ordini e i capi degli ordini avevano i medesimi nomi. Era dunque necessario, sendo di pari forze e di pari virtù, che nascesse qualche cosa straordinaria che fermasse e facesse più ostinati gli animi dell'uno che dell'altro: nella quale ostinazione consiste, come altre volte si è detto, la vittoria, perchè mentre che la dura ne'petti di quelli che combattono, mai non danno volta gli eserciti. E perchè la durasse più nei petti de' Romani che dei Latini, parte la sorte, parte la virtù dei consoli fece nascere che Torquato ebbe ad ammazzare il figliuolo, e Decio sè stesso. Mostra Tito Livio, nel mostrare questa parità di forze, tutto l'ordine che tenevano i Romani negli eserciti e nelle zuffe. Il quale esplicando egli largamente, non replicherò altrimenti: ma solo discorrerò quello, che io vi giudico notabile, e quello che, per essere negletto da tutti i capitani di questi tempi, ha fatto negli eserciti e nelle zuffe di molti disordini. Dico adunque che per il testo di Livio si raccoglie, come l'esercito romano aveva tre divisioni principali, le quali toscanamente si possono chiamare tre schiere, nominavano la prima Astati, la seconda Principi, la terza Triarj, e ciascuna di queste aveva i suoi cavalli. Nell'ordinare una zuffa, ei mettevano gli Astati innanzi; nel secondo luogo per diritto, dietro alle spalle di quelli, ponevano i Principi; nel terzo, pure nel medesimo filo collocavano i Triarj. I cavalli di tutti questi ordini li ponevano a destra ed o sinistra di queste tre battaglie; le schiere de' quali cavalli, dalla forma loro e dal luogo, si chiamavano Ale, perchè parevano come due ale di quel corpo. Ordinavano la prima schiera degli Astati, che era nella fronte, serrata in modo insieme che la potesse spegnere e sostenere il nimico. La seconda schiera de' Principi, perchè non era la prima a combattere, ma bene le conveniva soccorrere alla prima quando fusse battuta o urtata, non la facevano stretta, ma mantenevano i suoi ordini radi, e di qualità che la potesse ricevere in sè senza disordinarsi la prima, qualunque volta spinti dal nimico fusse necessitata ritirarsi. La terza schiera de'Triarj aveva ancora gli ordini più radi che la seconda, per potere ricevere in sè bisognando le due prime schiere de' Principi e degli Astati. Collocate dunque queste schiere in questa forma, appiccavano la zuffa, e se gli Astati erano sforzati o vinti, si ritiravano nella rarità degli ordini de'Principi, e tutti insieme uniti, fatto di due schiere un corpo, rappiccavano la zuffa; se questi ancora erano ributtati e sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordini de'Triarj, e tutte tre le schiere, diventate un corpo, rinnovavano la zuffa, dove essendo superati, per non avere più da rifarsi, perdevano la giornata. E perchè ogni volta che questa ultima schiera de' Triarj si adoperava, lo esercito era in pericolo, ne nacque quel proverbio: *Res redacta est ad Triarios*, che ad uso toscano vuol dire: Noi abbiamo messa l'ultima posta. I capitani dei nostri tempi, come egli hanno abbandonato tutti

gli altri ordini, e della antica disciplina ei non ne osservano parte alcuna, così hanno abbandonata questa parte, la quale non è di poca importanza: perchè chi si ordina da potersi nelle giornate rifare tre volte, ha ad avere tre volte inimica la fortuna a voler perdere, ed ha ad avere per riscontro una virtù, che sia atta tre volte a vincerlo. Ma chi non sta se non in sul primo urto, come stanno gli eserciti cristiani, può facilmente perdere, perchè ogni disordine, ogni mezzana virtù gli può torre la vittoria. Quello che fa agli eserciti nostri mancare di potersi rifare tre volte, è lo avere perduto il modo di ricevere l'una schiera nell'altra. Il che nasce perchè al presente s'ordinano le giornate con uno di questi duoi disordini. O el mettono le loro schiere a spalle l'una dell'altra, e fanno la loro battaglia larga per traverso, e sottile per diritto, il che la fa più debole per aver poco dal petto alle schiene; o quando pure per farla più forte ei riducono le schiere per il verso de'Romani, se la prima fronte è rotta, non avendo ordine di essere ricevuta dalla seconda, s'ingarbugliano insieme tutte, e rompono sè medesime; perchè se quella dinanzi è spinta, ella urta la seconda; se la seconda si vuol far innanzi, ella è impedita dalla prima; donde che urtando la prima la seconda, e la seconda la terza, ne nasce tanta confusione, che spesso un minimo accidente rovina un esercito. Gli eserciti spagnuoli e francesi nella zuffa di Ravenna, dove morì monsignor di Foix, capitano delle genti di Francia, la quale fu secondo i nostri tempi assai bene combattuta giornata, si ordinarono con un de'soprascritti modi, cioè che l'uno e l'altro esercito venne con tutte le sue genti ordinate a spalle; in modo che non venivano ad avere nè l'uno nè l'altro se non una fronte, ed erano assai più per il traverso che per il diritto. E questo avviene loro sempre, dove egli hanno la campagna grande, come egli l'avevano a Ravenna; perchè conoscendo il disordine che fanno nel ritirarsi, mettendosi per un filo, lo fuggono quanto e' possono, col fare la fronte larga, com'è detto; ma quando il paese li ristringe, si stanno nel disordine soprascritto, senza pensare il rimedio. Con questo medesimo disordine cavalcano per il paese nimico, o se e'predano, o se e'fanno altro maneggio di guerra. E a Santo Regolo in quel di Pisa ed altrove, dove i Fiorentini furono rotti da' Pisani ne' tempi della guerra che fu tra i Fiorentini e quella città, per la sua ribellione dopo la passata di Carlo re di Francia in Italia, non nacque tal rovina d'altronde che dalla cavalleria amica; la quale, sendo davanti e ributtata dai nimici, percosse nella fanteria fiorentina, e quella ruppe, donde tutto il restante delle genti dierono volta: e messer Criaco dal Borgo, capo antico delle fanterie fiorentine, ha affermato alla presenza mia molte volte, non esser mai stato rotto se non dalla cavalleria degli amici. Gli Svizzeri che sono i maestri delle moderne guerre, quando ei militano coi Francesi, sopra tutte le cose hanno cura di mettersi in lato che la cavalleria amica, se fusse ributtata, non gli urti. E benchè queste cose paiono facili ad intendere, e facilissime a farsi, nondimeno non si è trovato ancora alcuno dei nostri contemporanei capitani, che gli antichi ordini imiti e gli moderni corregga. E benchè egli abbiano ancora loro tripartito lo esercito, chiamando l'una parte antiguardo, l'altra battaglia e l'alta retroguardo, non se ne servono ad altro che a comandargli negli alloggiamenti; ma nello adoperarli, rade volte è, come di sopra è detto, che a tutti questi corpi non facciano correre una medesima fortuna. E perchè molti per scusare la ignoranza loro allegano, che la violenza delle artiglierie non patisce che in questi tempi si usino molti ordini degli antichi, voglio disputare nel seguente capitolo questa materia, ed esaminare se le artiglierie impediscono che non si possa usare l'antica virtù.

Capitolo XVII.

Quanto si debbano stimare dagli eserciti nei presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione che se ne ha in universale è vera.

Considerando io, oltre alle cose soprascritte, quante zuffe campali, chiamate ne' nostri tempi con vocabolo francese Giornate, e dagli Italiani Fatti d'arme, furono fatte dai Romani in diversi tempi, mi è venuto in considerazione l'opinione universale di molti che vuole, che se in quelli tempi fussero state le artiglierie, non sa-

rebbe stato lecito a' Romani, nè si facile, pigliare le provincie, farsi tributarj i popoli, come e'fecero, nè arebbono in alcuno modo fatti si gagliardi acquisti. Dicono ancora che mediante questi instrumenti di fuochi, gli uomini non possono usare, nè mostrare la virtù loro, come e' potevano anticamente. E soggiungono una terza cosa che si viene con più difficoltà alle giornate che non si veniva allora, nè vi si può tenere dentro quegli ordini di que' tempi, talchè la guerra si ridurrà col tempo in su le artiglierie. E giudicando non fuora di proposito disputare se tali opinioni sono vere, e quanto l'artiglierie abbiano cresciuto o diminuito di forze agli eserciti, e se le tolgono o danno occasione a'buoni capitani di operare virtuosamente, comincerò a parlare quanto alla prima loro opinione, che gli eserciti antichi romani non arebbono fatto gli acquisti che feciono se artiglierie fussero state. Sopra che, rispondendo, dico, come si fa guerra o per difendersi o per offendere. Onde si ha prima ad esaminare a qual di questi duoi modi di guerra le facciano più utile o più danno. E benchè sia che dire da ogni parte, nondimeno io credo che senza comparazione facciano più danno a chi si difende che a chi offende. La ragione che io ne dico è, che quel che si difende o egli è dentro ad una terra, o egli è in su i campi dentro ad uno steccato: s'egli è dentro ad una terra, o questa terra è piccola, come sono la maggior parte delle fortezze, o la è grande: nel primo caso, chi si difende è al tutto perduto, perchè l'impeto delle artiglierie è tale, che non trova muro, ancora che grossissimo, che in pochi giorni ei non abbatta; e se chi è dentro non ha buoni spazj da ritirarsi, e con fossi e con ripari, si perde, nè può sostenere l'impeto del nimico, che volesse dipoi entrare per la rottura del muro; nè a questo gli giova artiglieria che avesse; perchè questa è una massima, che dove gli uomini in frotta e con impeto possono andare, le artiglierie non gli sostengono: però i furori oltramontani nella difesa delle terre non sono sostenuti: son bene sostenuti gli assalti Italiani, i quali non in frotta, ma spicciolati si conducono alle battaglie, le quali loro per nome molto proprio chiamano scaramucce; e questi che vanno con questo disordine e questa freddezza ad una rottura d'un muro dove sia artiglierie, vanno ad una manifesta morte, e contro a loro le artiglierie vagliono; ma quelli che in frotta condensati, e che l'uno spinge l'altro, vengono ad una rottura, se non sono sostenuti o da fossi o da ripari, entrano in ogni luogo, e le artiglierie non li tengono, e se ne muore qualcuno, non possono essere tanti che gl'impediscono la vittoria. Questo esser vero si è conosciuto in molte espugnazioni fatte dagli Oltramontani in Italia; e massime in quella di Brescia, perchè sendosi quella terra ribellata dai Francesi, e tenendosi ancora per il re di Francia la fortezza, avevano i Viniziani, per sostenere l'impeto che da quella potesse venire nella terra, munita tutta la strada di artiglierie che dalla fortezza alla città scendeva, e postane a fronte e ne' fianchi, e in ogni altro luogo opportuno. Delle quali monsignor di Foix non fece alcun conto; anzi quello con il suo squadrone disceso a piedi, passando per il mezzo di quelle, occupò la città, nè per quelle si sentì ch'egli avesse ricevuto alcuno memorabile danno. Talchè chi si difende in una terra piccola, come è detto, e trovisi le mure in terra, e non abbia spazio di ritirarsi con i ripari e con fossi, ed abbiasi a fidare in su le artiglierie, si perde subito. Se tu difendi una terra grande, e che tu abbia comodità di ritirarti, sono nondimeno senza comparazione più utili le artiglierie a chi è di fuori che chi è dentro. Prima, perchè a volere che una artiglieria nuoca a quelli che sono di fuori, se tu sei necessitato levarti con essa dal piano della terra, perchè stando in sul piano, ogni poco d'argine e di riparo che il nimico faccia, rimane sicuro, e tu non gli puoi nuocere, tanto che avendoti ad alzare, e tirarti sul corridoio delle mura, o in qualunque modo levarti da terra, tu ti tiri dietro due difficultà; la prima che non puoi condurvi artiglieria della grossezza e della potenza che può trarre colui di fuora, non si potendo ne' piccoli spazj maneggiare le cose grandi: l'altra, che quando bene tu ve la potessi condurre, tu non puoi far quelli ripari fedeli e sicuri per salvar detta artiglieria, che possono fare quelli di fuora, essendo in su il terreno, ed avendo quelle comodità e quello spazio che loro medesimi vogliono: talmente che

egli è impossibile a chi difende una terra tenere le artiglierie ne'luoghi alti, quando quelli che sono di fuora abbiano assai artiglierie e potenti; e se egli hanno a venire con essa nei luoghi bassi, ella diventa in buona parte inutile, come è detto. Talchè la difesa della città si ha a ridurre a difenderla con le braccia, come anticamente si faceva, e con l'artiglieria minuta: di che se si trae un poco d'utilità, rispetto a quella artiglieria minuta, se ne cava incomodità che contrappesa alla comodità dell'artiglieria: perchè rispetto a quella, si riducono le mura delle terre basse, e quasi sotterrate ne' fossi; talchè com'ei si viene alle battaglie di mano, o per esser battute le mura o per esser ripieni i fossi, ha chi è dentro molti più disavvantaggi che non aveva allora. E però, come di sopra si disse, giovano questi istrumenti molto più a chi campeggia le terre che a chi è campeggiato. Quanto alla terza cosa, di ridursi in un campo dentro ad uno steccato per non fare giornata, se non a tua comodità o vantaggio, dico che in questa parte tu non hai più rimedio ordinariamente a difenderti di non combattere, che si avessero gli antichi; e qualche volta per conto delle artiglierie hai maggiore disavvantaggio. Perchè se il nimico ti giunge addosso, ed abbia un poco di vantaggio del paese, come può facilmente intervenire, e trovisi più alto di te, o che nello arrivar suo tu non abbia ancor fatti i tuoi argini, e copertoti bene con quelli, subito, e senza che tu abbia alcun rimedio, ti disalloggia, e sei forzato uscire delle fortezze tue, e venire alla zuffa. Il che intervenne agli Spagnuoli nella giornata di Ravenna, i quali essendosi muniti tra il fiume del Ronco ed un argine, per non lo avere tirato tanto alto che bastasse, o per avere i Francesi un poco il vantaggio del terreno, furono costretti dalle artiglierie uscire delle fortezze loro e venire alla zuffa. Ma dato, come il più delle volte debbe essere, che il luogo che tu avessi preso con il campo fusse più eminente che gli altri all'incontro, e che gli argini fussero buoni e sicuri, tale che mediante il sito e le altre tue preparazioni, il nimico non ardisse di assaltarti, si verrà in questo caso a quelli modi che anticamente si veniva, quando uno era con il suo esercito in lato da non poter essere offeso, i quali sono, correre il paese, pigliare o campeggiare le terre tue amiche, impedirti le vettovaglie; tanto che tu sarai forzato da qualche necessità a disalloggiare e venire a giornata, dove le artiglierie, come di sotto si dirà, non operano molto. Considerato adunque di quali ragioni guerre fecero i Romani; e veggendo come ei fecero quasi tutte le lor guerre per offendere altrui e non per difendere loro, si vedrà, quando sieno vere le cose dette di sopra, come quelli arebbero avuto più vantaggio, e più presto arebbono fatto i loro acquisti se le fussero state in quelli tempi. Quanto alla seconda cosa, che gli uomini non possono mostrare la virtù loro, come ei potevano anticamente, mediante l'artiglieria, dico che egli è vero, chè dove gli uomini spicciolati si hanno a mostrare, che e' portano più pericoli che allora quando avessero a scalare una terra, o fare simili assalti, dove gli uomini non ristretti insieme, ma di per sè l'uno dall'altro avessero a comparire. È vero ancora che i capitani e capi degli eserciti stanno sottoposti più al pericolo della morte che allora, potendo esser aggiunti con le artiglierie in ogni luogo; nè giova loro l'esser nelle ultime squadre, e muniti di uomini fortissimi. Nondimeno si vede che l'uno e l'altro di questi duoi pericoli fanno rade volte danni straordinari; perchè le terre munite bene non si scalano, nè si va con assalti deboli ad assaltarle, ma a volerle espugnare si riduce la cosa ad una ossidione, come anticamente si faceva. Ed in quelle che pure per assalto si espugnano, non sono molto maggiori i pericoli che allora; perchè non mancavano anche in quel tempo, a chi difendeva le terre, cose da trarre, le quali se non erano sì furiose, facevano, quanto all'ammazzar gli uomini, il simile effetto. Quanto alla morte de' capitani e dei condottieri, ce ne sono in ventiquattro anni, che sono state le guerre ne' prossimi tempi in Italia, meno esempii che non era in dieci anni di tempo appresso agli antichi. Perchè dal conte Lodovico della Mirandola che morì a Ferrara quando i Veneziani pochi anni sono assaltarono quello stato, e il duca di Nemors, che morì alla Cerignuola, in fuori, non è occorso che di artiglierie ne sia morto al-

cuno; perchè monsignor di Foix a Ravenna morì di ferro e non di fuoco. Tanto che se gli uomini non dimostrano particolarmente la virtù loro, nasce non dalle artiglierie, ma da' cattivi ordini e dalla debolezza degli eserciti, i quali mancando di virtù nel tutto, non la possono dimostrare nella parte. Quanto alla terza cosa detta da costoro, che non si possa venire alle mani, e che la guerra si ridurrà tutta in su le artiglierie, dico questa opinione essere al tutto falsa, e così fia sempre tenuta da coloro, che secondo l'antica virtù vorranno adoperare gli eserciti loro. Perchè chi vuole fare uno esercito buono, gli conviene con esercizj, o finti o veri, assuefare gli uomini suoi ad accostarsi al nimico, e venire con lui al menar della spada ed a pigliarsi per il petto, e si debbe fondar più in su le fanterie che in su i cavalli, per le ragioni che di sotto si diranno. E quando si fondi in su i fanti e in su i modi predetti, diventano al tutto le artiglierie inutili, perchè con più facilità le fanterie, nell' accostarsi al nemico, possono fuggire il colpo delle artiglierie, che non potevano anticamente fuggire l'impeto degli elefanti, de' carri falcati, a d'altri riscontri inusitati che le fanterie romane riscontrarono, contro ai quali sempre trovarono il rimedio; e tanto più facilmente lo arebbono trovato contro e queste, quanto egli è più breve il tempo, nel quale le artiglierie ti possono nuocere, che non era quello nel quale potevano nuocere gli elefanti e i carri. Perchè quelli nel mezzo della zuffa ti disordinano; queste solo innanzi alla zuffa t' impediscono; il quale impedimento facilmente le fanterie fuggono, o con andare coperte dalla natura del sito, e con abbassarsi in su la terra quando le tirano. il che anche per esperienza si è visto non essere necessario, massime per difendersi dalle artiglierie grosse, le quali non si possono in modo bilanciare; o che se le vanno alte le non ti trovino, o che se le vanno basse le non ti arrivano. Venuti poi gli eserciti alle mani, questo è più chiaro che la luce, che nè le grosse nè le piccole ti possono poi offendere, perchè se quello che ha le artiglierie è davanti, diventa tuo prigione, s'egli è dietro, egli offende prima l'amico che te; a spalle ancora non ti può ferire in modo che tu lo possa ire a trovare, e ne viene a seguitare l'effetto detto. Nè questo ha molta disputa, perchè se n' è visto l'esempio dei Svizzeri, i quali a Novara nel mille cinquecento tredici senza artiglierie e senza cavalli, andarono a trovare l' esercito francese munito d'artiglierie dentro alle fortezze sue, e lo ruppero senza avere alcun impedimento da quelle. E la ragione è, oltre alle cose dette di sopra, che l' artiglieria ha bisogno d'esser guardata, a voler ch' ella operi, o da mura o da fossi o da argini; e come le manca una di queste guardie, ella è prigione, o la diventa inutile, come gli interviene quando la si ha a difendere con gli uomini, il che gl' interviene nelle giornate e zuffe campali: per fianco le non si possono adoperare se non in quel modo che adoperavano gli antichi gl' istrumenti da trarre, che li mettevano fuori delle squadre, perchè ei combattessero fuori degli ordini; e ogni volta che o da cavalleria o da altri erano spinti il rifugio loro era dentro alle legioni. Chi altrimenti ne fa conto, non la intende bene, e fidasi sopra una cosa che facilmente lo può ingannare. E se il Turco mediante l' artiglieria contro al Sofì ed al Soldano ha avuto vittoria, è nato non per altra virtù di quella, che per lo spavento che lo inusitato romore messe nella cavalleria loro. Conchiudo pertanto, venendo al fine di questo discorso; l' artiglieria essere utile in uno esercito quando vi sia mescolata l'antica virtù, ma senza quella contro uno esercito virtuoso è inutilissima.

Capitolo XVIII.

Come per l'autorità de' Romani, e per l' esempio della antica milizia, si debba stimare più le fanterie che i cavalli.

E' si può per molte ragioni e per molti esempj dimostrare chiaramente quanto i Romani in tutte le azioni militari stimassero più la milizia a piedi che a cavallo, sopra quella fondassero tutti i disegni delle forze loro, come si vede per molti esempj, e intra gli altri quando si azzuffarono con i Latini presso il lago Regillo, dove, già essendo inclinato l' esercito romano per soccorrere ai suoi, fecero discendere

degli uomini da cavallo a piedi, e per quella via rinnovata la zuffa, ebbero la vittoria. Dove si vede manifestamente, i Romani avere più confidato in loro essendo a piedi, che mantenendoli a cavallo. Questo medesimo termine usarono in molte altre zuffe, e sempre lo trovarono ottimo rimedio in gli loro pericoli. Nè si opponga a questo la opinione d'Annibale, il qual veggendo in la giornata di Canne, che i consoli avevano fatto discendere a piè gli loro cavalieri, facendosi beffe di simile partito, disse: *Quam mallem vinctos mihi traderent equies!* cioè, io arei più caro che me li dessero legati. La quale opinione ancora che la sia stata in bocca d'uomo eccellentissimo, nondimeno se si ha a ire dietro alla autorità, si debbe più credere che ad una repubblica romana, e a tanti capitani eccellentissimi, che furono in quella, che ad un solo Annibale; ancora che senza le autorità ce ne siano ragioni manifeste. Perchè l'uomo a piedi può andare in molti luoghi, dove non può andare il cavallo: puossi insegnarli servare l'ordine, e, turbato che fusse, come e'l'abbia a riassumere: ai cavalli è dificile fare servare l'ordine, ed impossibile, turbati che sono, riordinarli. Oltre di questo si trova, come negli uomini, dei cavalli che hanno poco animo, e di quelli che ne hanno assai; e molte volte interviene che un cavallo animoso è cavalcato da un uomo vile, ed un cavallo vile da uno animoso; e in qualunque modo che segua questa disparità, ne nasce inutilità e disordine: possono le fanterie ordinate facilmente rompere i cavalli, e difficilmente esser rotte da quelli. La qual opinione è corroborata, oltre a molti esempi antichi e moderni, dalla autorità di coloro che danno delle cose civili regola, dove mostrano, come in prima le guerre si cominciarono a fare co' cavalli, perchè non era ancora l'ordine delle fanterie; ma come queste si ordinarono, si conobbe subito quanto esse erano più utili che quelli. Non è per questo però che i cavalli non siano necessari negli eserciti, e per fare scoperte, e per scorrere e predare i paesi, e per seguitare i nemici quando ei sono in fuga, e per essere ancora in parte una opposizione ai cavalli degli avversarj; ma il fondamento ed il nervo dello esercito, e quello che si debbe più stimare, debbono essere le fanterie. E fra i peccati de' principi italiani, che hanno fatto l'Italia serva de' forestieri, non ci è il maggiore, che avere tenuto poco conto di questo ordine, ed aver volto tutta la loro cura alla milizia a cavallo. Il quale disordine è nato per la malignità de' capi, e per la ignoranza di coloro che tenevano stato. Perchè sendosi ridotta la milizia italiana da venticinque anni indietro in uomini che non avevano stato, ma erano come capitani di ventura, pensarono subito come potessero mantenersi la riputazione stando armati loro e disarmati i principi. E perchè un numero grosso di fanti non poteva loro esser continuamente pagato, e non avendo sudditi da poter valersene, ed un piccolo numero non dava loro riputazione, si volsono a tener cavalli, perchè dugento o trecento cavalli ch'erano pagati ad un condottiere, lo mantenevano riputato, ed il pagamento non era tale, che dagli uomini che tenevano stato non potesse essere adempiuto e perchè questo seguisse più facilmente, e per mantenersi più in riputazione, levarono tutta l'affezione e la riputazione de' fanti, e ridussonla in quelli loro cavalli; e in tanto accrebbono questo disordine, che in qualunque grossissimo esercito era una minima parte di fanteria. La quale usanza fece in modo debole, insieme con molti altri disordini che si mescolarono con quella, questa milizia italiana, che questa provincia è stata facilmente calpestata da tutti gli Oltramontani. Mostrasi più apertamente questo errore, di stimar più i cavalli che le fanterie, per un altro esempio romano. Erano i Romani a campo a Sora: ed essendo uscita fuori della terra una turma di cavalli per assaltare il campo, se gli fece all'incontro il maestro de' cavalli romani con la sua cavalleria, e datosi di petto, la sorte dette che nel primo scontro i capi dell'uno e dell'altro esercito morirono; e restati gli altri senza governo, e durando nondimeno la zuffa, i Romani per superar più facilmente lo inimico, scesono a piedi, e costrinsero i cavalieri nimici, se si volsono difendere, a fare il simile, e con tutto questo i Romani ne riportarono la vittoria. Non può esser questo esempio maggiore in dimostrare, quanto sia più virtù nelle fanterie che ne' ca-

valli, perchè se nelle altre fazioni i consoli facevano discendere i cavalli romani, era per soccorrere alle fanterie che pativano, e che avevano bisogno di aiuto: ma in questo luogo discesero, non per soccorrere alle fanterie, nè per combattere con uomini a piè de'nimici, ma combattendo a cavallo co'cavalli, giudicarono, non potendo superarli a cavallo, potere, scendendo, più facilmente vincerli. Io voglio adunque conchiudere, che una fanteria ordinata, non possa senza grandissima difficultà esser superata se non da un'altra fanteria. Crasso e Marco Antonio Romani corsero per il dominio de' Parti molte giornate con pochissimi cavalli, ed assai fanteria, e all'incontro avevano innumerabili cavalli de' Parti. Crasso vi rimase con parte dello esercito morto. Marc'Antonio virtuosamente si salvò. Nondimeno in queste afflizioni romane si vede quanto le fanterie prevalevano a' cavalli, perchè essendo in un paese largo, dove i monti son radi, e i fiumi radissimi, le marine longinque, e discosto da ogni comodità, nondimeno Marc' Antonio, al giudizio dei Parti medesimi, virtuosamente si salvò, nè mai ebbe ardire tutta la cavalleria pratica tentare gli ordini dello esercito suo. Se Crasso vi rimase, chi leggerà bene le sue azioni, vedrà come e' fu piuttosto ingannato che forzato, nè mai in tutti i suoi disordini i Parti ardirono di urtarlo; anzi sempre andando costeggiandolo, ed impedendogli le vettovaglie, promettendogli e non gli osservando, lo condussero ad un' estrema miseria. Io crederei avere a durare più fatica in persuadere, quanto la virtù delle fanterie è più potente che quella de' cavalli, se non ci fussero assai moderni esempj che ne rendono testimonianza pienissima. E' si è veduto novemila Svizzeri a Novara, da noi di sopra allegati, andare ad affrontare diecimila cavalli ed altrettanti fanti, e vincerli, perchè i cavalli non li potevano offendere; i fanti, per esser gente in buona parte guascona e male ordinata, stimavano poco. Videsi dipoi ventiseimila Svizzeri andare a trovar sopra Milano Francesco re di Francia, che aveva seco ventimila cavalli, quarantamila fanti, e cento carri d'artiglieria; e se non vinsono la giornata come a Novara, combatterono due giorni virtuosamente e dipoi rotti che furono, la metà di loro si salvarono. Presunse Marco Regolo Attilio, non solo con la fanteria sua sostenere i cavalli, ma gli elefanti; e se il disegno non gli riuscì, non fu però che la virtù della sua fanteria non fusse tanta, che ei non confidasse tanto in lei, che credesse superare quella difficultà. Replico pertanto, che a volere superare i fanti ordinati, è necessario opporre loro fanti meglio ordinati di quelli, altrimenti si va ad una perdita manifesta. Ne' tempi di Filippo Visconti duca di Milano scesono in Lombardia circa sedicimila Svizzeri, donde il duca avendo per capitano allora il Carmignuola, lo mandò con circa mille cavalli e pochi fanti all'incontro loro. Costui non sapendo l' ordine del combatter loro, ne andò ad incontrarli con i suoi cavalli, presumendo poterli subito rompere. Ma trovatogli immobili, avendo perduti molti dei suoi uomini si ritirò, ed essendo valentissimo uomo e sapendo negli accidenti nuovi pigliar nuovi partiti, riffatosi di genti, gli andò a trovare, e venuto loro all'incontro fece smontare a piè tutte le sue genti d'arme, e fatto testa di quelle alle sue fanterie, andò ad investire i Svizzeri, i quali non ebbero alcun rimedio; perchè sendo le genti d'arme del Carmignuola a piè e bene armate poterono facilmente entrare fra gli ordini de' Svizzeri senza patire alcuna lesione, ed entrati tra questi poterono facilmente offenderli; talchè di tutto il numero di quelli ne rimase quella parte viva che per l'umanità del Carmignuola fu conservata. Io credo che molti conoscano questa differenza di virtù, che è tra l'uno e altro di questi ordini; ma è tanta la infelicità di questi tempj che nè gli esempj antichi, nè i moderni, nè la confessione dell'errore, è sufficiente a fare che i moderni principi si ravveggano, e pensino che a volere rendere riputazione alla milizia d'una provincia o d' uno stato, sia necessario risuscitare questi ordini, tenerli appresso, dar loro riputazione, dar loro vita, acciocchè a lui vita e riputazione rendano. E come e' deviano da questi modi, così deviano dagli altri modi detti di sopra; onde ne nasce che gli acquisti sono a danno, non a grandezza d'uno stato, come di sotto si dirà.

Capitolo XIX.

Che gli acquisti nelle repubbliche non bene ordinate, e che secondo la romana virtù non procedono, sono a rovina, non a esaltazione di esse.

Queste contrarie opinioni alla verità, fondate in su i mali esempj che da questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli uomini non pensano a diviare dai consueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere ad un italiano da trenta anni in dietro che diecimila fanti potessero assaltare in un piano diecimila cavalli ed altrettanti fanti, e con quelli non solamente combattere, ma vincerli, come si vede per lo esempio da noi più volte allegato a Novara? E benchè le istorie ne siano piene, *tamen* non ci arebbero prestato fede; e se ci avessero prestato fede, arebbero detto, che in questi templ s'arma meglio, e che una squadra di uomini d'arme sarebbe atta ad urtare un scoglio, non che una fanteria; e così con queste false scuse corrompevano il giudicio loro; nè arebbero considerato, che Lucullo con pochi fanti ruppe centocinquanta mila cavalli di Tigrane, e che tra quelli cavalieri era una sorte di cavalleria simile al tutto agli uomini d'arme nostri; e così questa fallacia è stata scoperta dallo esempio delle genti oltramontane. E come e' si vede per quello esser vero, quanto alla fanteria, quello che nelle istorie si narra, così dovrebbero credere esser veri ed utili tutti gli altri ordini antichi. E quando questo fosse creduto, le repubbliche ed i principi errerebbero meno, sariano più forti ad opporsi ad uno impeto che venisse loro addosso, non spererebbero nella fuga, e quelli che avessero nelle mani un vivere civile, lo saprebbero meglio indirizzare, o per la via dello ampliare, o per la via del mantenere, o crederebbero che l'accrescere la città sua d'abitatori, farsi compagni e non sudditi, mandare colonie a guardare i paesi acquistati, far capitale delle prede, domare il nimico con le scorrerie e con le giornate, e non con le ossidioni, tener ricco il pubblico, povero il privato, mantenere con sommo studio gli esercizj militari, sono le vie a far grande una repubblica ed acquistare imperio. E quando questo modo dello ampliare non gli piacesse, penserebbe che gli acquisti per ogni altra via sono la rovina delle repubbliche, e porrebbe freno ad ogni ambizione, regolando bene la sua città dentro con le leggi e co' costumi, proibendogli l'acquistare e solo pensando a difendersi, e le difese tenere ordinate bene, come fanno le repubbliche della Magna, le quali in questi modi vivono e sono vivute libere un tempo. Nondimeno, come altra volta dissi quando discorsi la differenza ch'era da ordinarsi per acquistare, a ordinarsi per mantenere, è impossibile che ad una repubblica riesca lo stare quieta, e godersi la sua libertà e gli pochi confini; perchè se lei non molesterà altrui, sarà molestato ella; e dall'essere molestata gli nascerà la voglia e la necessità dello acquistare; e quando non avesse il nimico fuora, lo troverebbe in casa, come pare necessario intervenga a tutte le grandi cittadi. E se le repubbliche della Magna possono vivere loro in quel modo, ed hanno potuto durare un tempo, nasce da certe condizioni che sono in quel paese, le quali non sono altrove, senza le quali non potrebbero tener simil modo di vivere. Era quella parte della Magna, di che io parlo, sottoposta all'imperio romano, come la Francia e la Spagna; ma venuto dipoi in declinazione l'imperio, e ridottosi il titolo di tal imperio in quella provincia, cominciarono quelle cittadi più potenti, secondo la viltà o necessitata degl'imperatori, a farsi libere, ricomperandosi dallo imperio con riservargli un piccolo censo annuario; tanto che a poco a poco tutte quelle cittadi, ch'erano immediate dello imperatore, e non erano soggette ad alcun principe, si sono in simil modo ricomperate. Occorse in questi medesimi tempi che queste cittadi si ricomperavano, che certe comunità sottoposte al duca d'Austria si ribellarono da lui, tra le quali fu Filiburgo e i Svizzeri, e simili; le quali prosperando nel principio, pigliarono a poco a poco tanto augumento, che non che e' sieno tornati sotto il giogo d'Austria, sono in timore a tutti i loro vicini; e questi sono quelli che si chiamano Svizzeri. E adunque questa provincia compartita in Svizzeri, repubbliche, che chiamano terre franche, principi, ed imperatore. E la cagione che tra tante diversità di vivere non vi nascono, o se le vi

nascono, non vi durano molto, le guerre, è quel segno dell'imperatore; il quale, avvenga che non abbia forze, nondimeno ha fra loro tanta riputazione, ch'egli è uno loro conciliatore, e con l'autorità sua interponendosi come mezzano, spegne subito ogni scandalo. E le maggiori e le più lunghe guerre che vi siano state, sono quelle che sono seguìte tra i Svizzeri e il duca d'Austria: e benchè da molti anni in qua l'imperatore e il duca d'Austria sia una cosa medesima, non pertanto non ha mai potuto superare l'audacia dei Svizzeri, dove non è mai stato modo d'accordo, se non per forza. Nè il resto della Magna gli ha porti molti aiuti, sì perchè le comunità non sanno offendere chi vuole vivere libero come loro, sì perchè quelli principi, parte non possono per esser poveri, parte non vogliono per avere invidia alla potenza sua. Possono vivere adunque quelle comunità contente nel piccolo loro dominio, per non aver cagione, rispetto all'autorità imperiale di desiderarla maggiore: possono vivere unite dentro alle mura loro per avere il nimico propinquo, e che piglierebbe l'occasione d'occuparle qualunque volta le discordassero. Che se quella provincia fusse condizionata altrimenti, converrebbe loro cercare d'ampliare e rompere quella loro quiete. E perchè altrove non sono tali condizioni, non si può prendere questo modo di vivere e bisogna o ampliare per via di leghe, o ampliare come i Romani. E chi si governa altrimenti, cerca non la sua vita ma la sua morte e rovina; perchè in mille modi e per molte cagioni gli acquisti sono dannosi, perchè gli sta molto bene insieme acquistare imperio e non forze; e chi acquista imperio e non forze insieme, conviene che rovini. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancora che sia vittorioso, chè ei mette più che non trae degli acquisti; come hanno fatto i Veneziani e i Fiorentini, i quali sono stati molto più deboli, quando l'uno aveva la Lombardia e l'altro la Toscana, che non erano quando l'uno era contento del mare e l'altro di sei miglia di confini. Perchè tutto è nato da avere voluto acquistare, e non avere saputo pigliare il modo; e tanto più meritano biasimo, quanto egli hanno meno scusa, avendo veduto il modo che hanno tenuto i Romani, ed avendo potuto seguitare il loro esempio, quando i Romani, senza alcuno esempio, per la prudenza loro da loro medesimi lo seppero trovare. Fanno, oltre di questo, gli acquisti qualche volta non mediocre danno ad ogni bene ordinata repubblica, quando e' si acquista una città o una provincia piena di delizie dove si può pigliare di quelli costumi per la conversazione che si ha con quelli; come intervenne a Roma prima nell'acquisto di Capova, e dipoi ad Annibale. E se Capova fusse stata più longinqua dalla città, e che lo errore dei soldati non avesse avuto il rimedio propinquo, o che Roma fusse stata in alcuna parte corrotta, era senza dubbio quell' acquisto la rovina della repubblica romana. E Tito Livio fa fede di questo con queste parole: *Jam tunc minimæ salubris militari disciplinæ Capua, instrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos avertit a memoria patriæ.* E veramente simili città o provincie si vendicano contro al vincitore senza zuffa e senza sangue, perchè riempiendoli dei suoi tristi costumi, gli espongono ad esser vinti da qualunque gli assalta. E Juvenale non potrebbe meglio nelle sue Satire aver considerata questa parte, dicendo che ne' petti romani, per l'acquisto delle terre peregrine erano entrati costumi peregrini ed in cambio di parsimonia, e d'altre eccellentissime virtù, *Gula, et luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.* Se dunque l' acquistare fu per essere pernicioso ai Romani, nei tempi che quelli con tanta prudenza e tanta virtù procedevano, che sarà adunque a quelli che discosto dai modi loro procedono? e che, oltre agli altri errori che fanno, di che se n' è di sopra discorso assai, si vagliono dei soldati mercenari o ausiliari? Donde ne risulta loro spesso quei danni, di che nel seguente capitolo si farà menzione.

CAPITOLO XX.

Quale pericolo porti quel principe o quella repubblica, che si vale della milizia ausiliaria o mercenaria.

Se io non avessi lungamente trattato in altra mia opera, quanto sia inutile la milizia mercenaria ed ausiliare, e quanto utile la propria, io mi distenderei in que-

sto discorso assai più che non farò; ma avendone altrove parlato a lungo sarò in questa parte breve. Nè mi è paruto in tutto da passarla, avendo trovato in Tito Livio (quanto ai soldati ausiliari) sì largo esempio, perchè i soldati ausiliari sono quelli che un principe o una repubblica manda capitanati e pagati da lei in tuo aiuto. E venendo al testo di Tito Livio, dico che avendo i Romani in diversi luoghi rotti due eserciti de' Sanniti con gli eserciti loro, i quali avevano mandati al soccorso de' Capovani, e per questo liberi i Capovani da quella guerra, che i Sanniti facevano loro, e volendo ritornar verso Roma acciocchè i Capovani spogliati di presidio non diventassero di nuovo preda dei Sanniti, lasciarono due legioni nel paese di Capova che gli difendessero. Le quali legioni marcendo nell' ozio, cominciarono a dilettarsi in quello; tanto che, dimenticata la patria e la riverenza del senato, pensarono di prender le armi, e d' insignorirsi di quel paese che loro con la loro virtù avevano difeso, parendo loro che gli abitatori non fussero degni di possedere quelli beni che non sapevano difendere. La qual cosa presentita, fu da' Romani oppressa, e corretta, come, dove noi parleremo delle congiure, largamente si mostrerà. Dico pertanto di nuovo, come di tutte l'altre qualità di soldati gli ausiliari sono i più dannosi. Perchè in essi quel principe o quella repubblica che gli adopera in suo aiuto, non ha autorità alcuna, ma vi ha solo l'autorità colui che li manda. Perchè i soldati ausiliari sono quelli che ti sono mandati da un principe, come ho detto, sotto sue insegne, e pagati da lui, come fu questo esercito che i Romani mandarono a Capova. Questi tali soldati, vinto ch'eglino hanno, il più delle volte predano così colui che gli ha condotti, come colui contro a chi e'sono condotti: e lo fanno o per malignità del principe che li manda, o per ambizion loro. E benchè la intenzione de' Romani non fusse di romper l' accordo e le convenzioni che avevano fatte ai Capovani, nondimeno la facilità, che pareva a quelli soldati di opprimerli, fu tanta, che li potette persuadere a pensare di torre ai Capovani la terra e lo stato. Potrebbesi di questi dare assai esempj, ma voglio mi basti questo, e quello dei Regini, ai quali fu tolto la vita e la terra da una legione che i Romani vi avevano messa in guardia. Debbe adunque un principe o una repubblica pigliare prima ogni altro partito, che ricorrere e condurre nello stato suo per la sua difesa genti ausiliarie, quando e's'abbia a fidare sopra quelle, perchè ogni patto, ogni convenzione, ancora che dura, ch'egli arà col nimico, gli sarà più leggieri che tal partito. E se si leggeranno bene le cose passate, e discorrerannosi le presenti, si troverà per uno che n' abbia avuto buon fine, infiniti essere rimasi ingannati. E un principe o una repubblica ambiziosa, non può avere la maggiore occasione di occupare una città o una provincia, che esser richiesto che mandi gli eserciti suoi alla difesa di quella. Pertanto colui che è tanto ambizioso, che non solamente per difendersi, ma per offendere altrui, chiama simili aiuti, cerca d'acquistar quello che non può tenere, e che da quello che gliene acquista gli può facilmente esser tolto. Ma l'ambizione dell'uomo è tanto grande, che per cavarsi una presente voglia, non pensa al male che è in brieve tempo per risultargliene. Nè lo muovono gli antichi esempj, così in questo come nell'altre cose discorse; perchè se e'fussero mossi da quelli, vedrebbero come quanto più si mostra la liberalità coi vicini, e di essere più alieno da occuparli, tanto più ti si gettano in grembo, come di sotto per lo esempio dei Capovani si dirà.

Capitolo XXI.

Il primo pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fu a Capova, dopo quattrocento anni che cominciarono a far guerra.

Quanto i Romani nel modo del procedere loro circa l'acquistare fossero differenti da quelli che ne' presenti tempi ampliano la iurisdizione loro, si è assai di sopra discorso, e come e' lasciavano quelle terre, che non disfacevano, vivere con le leggi loro, eziandio quelle che non come compagne, ma come soggette si arrendevano loro ed in esse non lasciavano alcun segno d'imperio per il popolo romano, ma le obbligavano ad alcune condizioni, le quali osservando, le mantenevano nello stato e dignità loro. E conoscesi questi modi essere stati osser-

vati infino che uscirono d'Italia, e che cominciarono a ridurre i regni e gli stati in provincie. Di questo ne è chiarissimo esempio che il primo pretore che fusse mandato da loro in alcun luogo fu a Capova, il quale vi mandarono, non per loro ambizione, ma perchè e' ne furono ricerchi dai Capovani, i quali essendo tra loro discordia, giudicarono esser necessario aver dentro nella città un cittadino romano che gli riordinasse e riunisse. Da questo esempio gli Anziati, mossi e costretti dalla medesima necessità, domandarono ancora loro un prefetto. E Tito Livio dice in su questo accidente ed in su questo nuovo modo d'imperare: *Quod jam non solum arma, sed jura romana pollebant.* Vedesi pertanto quanto questo modo facilitò l'augumento romano. Perchè quelle città, massime che sono use a viver libere, e consuete governarsi per suoi provinciali, con altra quiete stanno contente sotto un dominio che non veggono, ancora ch'egli avesse in sè qualche gravezza, che sotto quello che veggendo ogni giorno, pare loro ogni giorno sia rimproverata loro la servitù. Appresso ne seguita un altro bene per il principe, che non avendo i suoi ministri in mano i giudicj, ed i magistrati che civilmente o criminalmente rendono ragione in quelle cittadi, non può nascere mai sentenza con carico o infamia del principe; e vengono per questa via a mancar molte cagioni di calunnia e l'odio verso di quello. E che questo sia il vero, oltre agli antichi esempj che se ne potrebbono addurre, ce n'è uno esempio fresco in Italia; perchè, come ciascuno sa, sendo Genova stata più volte occupata da' Francesi, sempre quel re, eccetto che ne' presenti tempi, vi ha mandato un governatore francese che in suo nome la governi. Al presente solo, non per elezione del re, ma perchè così ha ordinato la necessità, ha lasciato governarsi quella città per sè medesima, e da un governatore genovese. E senza dubbio chi ricercasse quali di questi duoi modi rechi più sicurtà al re dell'imperio di essa, e più contentezza a quelli popolari, senza dubbio approverebbe questo ultimo modo. Oltre di questo, gli uomini tanto più ti si gettano in grembo, quanto tu pari alieno dall'occuparli, e tanto meno ti temono per conto della loro libertà, quanto più sei umano e domestico con loro. Questa dimestichezza e liberalità fece i Capovani correre a chiedere il pretore ai Romani; che se dai Romani si fosse mostro una minima voglia di mandarvelo, subito si sarebbono ingelositi, e si sarebbono discostati da loro. Ma che bisogna ire per gli esempj a Capova ed a Roma, avendone in Firenze ed in Toscana? Ciascuno sa quanto tempo è che la città di Pistoia venne volontariamente sotto l'imperio fiorentino. Ciascuno ancora sa quanta inimicizia è stata tra i Fiorentini, i Pisani, Lucchesi e Sanesi; e questa diversità d'animo non è nata, perchè i Pistolesi non prezzino la loro libertà come gli altri, e non si giudichino da quanto gli altri, ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come fratelli, e con gli altri come nimici. Questo ha fatto che i Pistolesi sono corsi volontari sotto l'imperio loro, gli altri hanno fatto e fanno ogni forza per non vi pervenire. E senza dubbio i Fiorentini se, o per vie di leghe o di aiuto, avessero dimesticati, e non inselvatichiti i suoi vicini, a quest'ora sarebbero signori di Toscana. Non è per questo che io giudichi che non si abbia ad adoperare le armi e le forze, ma si debbono riservare in ultimo luogo, dove e quando gli altri modi non bastino.

CAPITOLO XXII.

Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi.

Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini, l'hanno visto e veggono coloro che si trovano testimoni delle loro deliberazioni, le quali molte volte, se non sono deliberate da uomini eccellenti, sono contrarie ad ogni verità. E perchè gli uomini eccellenti nelle repubbliche corrotte, nei tempi queti massimamente, e per invidia e per altre ambiziose cagioni sono inimicati, si va dietro a quello che da un comune inganno è giudicato bene, o da uomini, che più presto vogliono i favori che il bene dell'universale, e messo innanzi. Il quale inganno dipoi si scuopre nei tempi avversi, e per necessità si rifugge a quelli che nei tempi quieti erano come dimenticati, come nel suo luogo in questa parte appieno si discorrerà. Nascono ancora certi accidenti,

dove facilmente sono ingannati gli uomini che non hanno grande esperienza delle cose, avendo in sè quello accidente che nasce molti verisimili atti a far credere quello che gli uomini sopra tal caso si persuadono. Queste cose si sono dette per quello che Numicio pretore, poi che i Latini furono rotti dai Romani, persuase loro, e per quello che pochi anni sono si credeva per molti, quando Francesco I re di Francia venne all'acquisto di Milano, ch'era difeso dai Svizzeri. Dico pertanto che essendo morto Luigi XII, e succedendo nel regno di Francia Francesco d'Angolem, e desiderando restituire al regno il ducato di Milano, stato pochi anni innanzi occupato dagli Svizzeri, mediante il conforto di papa Giulio II, desiderava aver aiuti in Italia che gli facilitassero l'impresa, ed oltre ai Viniziani, che il re Luigi s'aveva riguadagnati, tentava i Fiorentini e papa Leone X, parendogli la sua impresa più facile, qualunque volta s'avesse riguadagnati costoro, per esser le genti del re di Spagna in Lombardia, ed altre forze dell'imperatore in Verona. Non cedè papa Leone alle voglie del re, ma fu persuaso da quelli che lo consigliavano, secondo si disse, si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa, perchè per la Chiesa non si faceva avere potenti in Italia nè il re nè gli Svizzeri, ma volendola ridurre nell'antica libertà era necessario liberarla dalla servitù dell'uno e dell'altro. E perchè vincere l'uno e l'altro, o di per sè, o tutti due insieme, non era possibile, conveniva che e' superassero l'un l'altro, e che la Chiesa con gli amici suoi urtasse quello poi che rimanesse vincitore. Ed era impossibile trovare migliore occasione che la presente, sendo l'uno e l'altro in su i campi, ed avendo il papa le sue forze ad ordine da potere rappresentarsi in su i confini di Lombardia, e propinquo all'uno e all'altro esercito sotto colore di volere guardare le cose sue, e quivi tanto stare che venissero alla giornata, la quale ragionevolmente, sendo l'uno e l'altro esercito virtuoso, dovrebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, e lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al papa facile assaltarlo e romperlo; e così verrebbe con sua gloria a rimaner signor di Lombardia, ed arbitro di tutta Italia. E quanto questa opinione fusse falsa, si vede per lo evento della cosa: perchè sendo dopo una lunga zuffa suti superati i Svizzeri, non che le genti del papa e di Spagna presumessero assaltare i vincitori, ma si prepararono alla fuga; la quale ancora non sarebbe loro giovata, se non fusse stato o la umanità o la freddezza del re, che non cercò la seconda vittoria; ma gli bastò fare accordo con la Chiesa. Ha questa opinione certe ragioni che discosto paiono vere, ma sono al tutto aliene dalla verità. Perchè rade volte accade che il vincitore perda assai de' suoi soldati, perchè de' vincitori ne muore nella zuffa, non nella fuga; e nell'ardore del combattere, quando gli uomini hanno volto il viso l'uno all'altro, ne cade pochi, massime perchè la dura poco tempo il più delle volte; e quando pur durasse assai tempo, e de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputazione che si tira dietro la vittoria, ed il terrore che la porta seco, che di lungo avanza il danno che per la morte de' suoi soldati avesse sopportato. Talchè uno esercito, il quale, su l'opinione che e' fusse debilitato, andasse a trovarlo si troverebbe ingannato; se già non fusse l'esercito tale, che d'ogni tempo, e innanzi alla vittoria e poi, potesse combatterlo. In questo caso e' potrebbe, secondo la sua fortuna e virtù, vincere e perdere; ma quello che si fusse azzuffato prima, ed avesse vinto, arebbe piuttosto vantaggio dell'altro. Il che si conosce certo per la esperienza de' Latini, e per la fallacia che Numicio pretore prese, e per il danno che ne riportarono quelli popoli che gli crederono; il quale, vinto che i Romani ebbero i Latini, gridava per tutto il paese di Lazio, che allora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa avevano fatto con loro; e che solo appresso i Romani era rimaso il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni avevano sopportati, come se fussero stati vinti, e che ogni poco di forza che di nuovo gli assaltasse era per spacciarli. Donde quelli popoli che gli crederono fecero nuovo esercito, e subito furon rotti, e patirono quel danno che patiranno sempre coloro che terranno simili opinioni.

Capitolo XXIII.

Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente che necessitasse tal giudizio fuggivano la via del mezzo.

Jam Latio is status erat rerum, ut neque pacem, neque bellum pati possent. Di tutti gli stati infelice e infelicissimo quello d'un principe o d'una repubblica, che è ridotto in termini che non può ricevere la pace, nè sostenere la guerra: a che si riducono quelli che sono dalle condizioni della pace troppo offesi, e, dall'altro canto, volendo far guerra, conviene loro o gittarsi in preda di chi gli aiuti, o rimanere preda del nimico. Ed a tutti questi termini si viene per cattivi consigli e cattivi partiti, da non aver misurato bene le forze sue, come di sopra si disse. Perchè quella repubblica e quel principe che bene le misurasse, con difficultà si condurrebbe nel termine si condussero i Latini; i quali quando non dovevano accordare con i Romani, accordarono, e quando non dovevano rompere loro guerra, la ruppero, e così seppero fare in modo, che la inimicizia e amicizia de' Romani, fu loro ugualmente dannosa. Erano adunque vinti i Latini ed al tutto afflitti, prima da Manlio Torquato, e dipoi da Cammillo; il quale avendogli costretti a darsi, e rimettersi nelle braccia dei Romani, ed avendo messa la guardia per tutte le terre di Lazio, e preso da tutte gli statichi, tornato in Roma riferì al senato come tutto Lazio era nelle mani del popolo romano. E perchè questo giudizio è notabile, e merita d'essere osservato, per poterlo imitare quando simili occasioni sono date ai principi, io voglio addurre le parole di Livio poste in bocca di Cammillo, le quali fanno fede e del modo che i Romani tennero in ampliare, e come ne'giudizj di stato sempre fuggirono la via del mezzo, e si volsero agli estremi. Perchè un governo non è altro, che tenere in modo i sudditi che non ti possano o debbano offendere. Questo si fa o con assicurarsene in tutto, togliendo loro ogni via da nuocerti, o con beneficarli in modo, che non sia ragionevole ch'eglino abbiano a desiderare di mutar fortuna. Il che tutto si comprende, e prima per la proposta di Cammillo, e poi per il giudizio dato dal senato sopra quella. Le parole sue furono queste: *Dii immortales ita vos potentes hujus consilii fecerunt, ut, sit Latium deinde, an non sit, in vestra manu posuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum, vel sæviendo, vel ignoscendo, potestis. Vultis crudeliter consulere in deditos victosque? licet delere omne Latium. Vultis exempio majorum augere rem romanam, victos in civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certe id firmissimum imperium est, quo obedientes gaudent. Illorum igitur animos, dum expectatione stupent, seu poena, seu beneficio, praeoccupari oportet.* A questa proposta successe la deliberazione del senato, la quale fu secondo le parole del consolo, che recatosi innanzi terra per terra, tutti quelli che erano di momento, o li beneficarono o li spensero, facendo ai beneficati esenzioni, privilegi, donando loro la città, e da ogni parte assicurandoli: di quegli altri disfecero le terre, mandaronvi colonie, ridussonli in Roma, dissiparonli talmente, che con l'armi e con il consiglio non potevano più nuocere. Nè usarono mai la via neutrale in quelli, come ho detto, di momento. Questo giudizio debbono i principi imitare: a questo dovevano accostarsi i Fiorentini, quando nel mille cinquecentodue si ribellò Arezzo e tutta la Val di Chiana; il che se avessero fatto, arebbero assicurato l'imperio loro, e fatta grandissima la città di Firenze, e datogli quelli campi che per vivere li mancavano. Ma loro usarono quella via del mezzo, la qual è perniciosissima nel giudicare gli uomini, e parte degli Aretini ne confinarono, parte ne condannarono, a tutti tolsero gli onori e gli loro antichi gradi nella città, e lasciarono la città intera. E se alcun cittadino nelle deliberazioni consigliava che Arezzo si disfacesse, a quelli che pareva esser più savi dicevano, come sarebbe poco onore della repubblica disfarla, perchè parrebbe che Firenze mancasse di forze da tenerla. Le quali ragioni sono di quelle che paiono, e non son vere; perchè con questa medesima ragione non si arebbe ad ammazzare un parricida, uno scellerato, ed uno scandaloso, sendo vergogna di quel principe mostrare di non aver forze da poter frenare un uomo solo. E non veggono questi tali, che hanno simili opinioni, come gli uomini particolarmente, ed una città

tutta insieme, pecca talvolta contro ad uno stato, che per esempio agli altri, per sicurtà di sè, non ha altro rimedio un principe che spegnerla. E l'onore consiste nel sapere e potere gastigarla, non nel potere con mille pericoli tenerla: perchè quel principe che non gastiga chi erra, in modo che non possa più errare, è tenuto o ignorante o vile. Questo giudizio che i Romani dettero, quanto sia necessario, si conferma ancora per la sentenza che dettero dei Privernati. Dove si debbe per il testo di Livio notare due cose: l'una, quello che di sopra si dice, che i sudditi si debbono o beneficare o spegnere; l'altra, quanto la generosità dell'animo, quanto il parlare il vero giovi, quando egli è detto nel cospetto degli uomini prudenti. Era ragunato il senato romano per giudicare de' Privernati, i quali sendosi ribellati, erano dipoi per forza ritornati sotto la ubbidienza romana. Erano mandati dal popolo di Priverno molti cittadini per impetrare perdono dal senato, ed essendo venuti al cospetto di quello, fu detto ad un di loro da un dei senatori: *Quam pœnam meritos Privernates censeret.* Al quale il Privernate rispose: *Eam quam merentur qui se libertate dignos censent.* Al quale il consolo replicò: *Quid si pœnam remittimus vobis, qualem nos pacem vobiscum habituros speremus?* A che quello rispose: *Si bonam dederitis, et fidelem et perpetuam; si malam, haud diuturnam.* Donde la più savia parte del senato, ancora che molti se n'alterassero, disse: *Se audivisse vocem et liberi et viri, nec credi posse ullum populum, aut hominem denique in ea conditione, cuius eum poeniteat, diutius quam necesse sit mansurum. Ibi pacem esse fidam, ubi voluntarii pacati sint, neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse.* Ed in su queste parole deliberarono che i Privernati fussero cittadini romani, e dei privilegi della civiltà gli onorarono, dicendo: *Eos demum qui nihil praeterquam de libertate cogitant, dignos esse qui Romani fiant.* Tanto piacque agli animi generosi questa vera e generosa risposta; perchè ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda e vile. E coloro che credono degli uomini altrimenti, massime di quelli che sono usi o ad essere o parer loro esser liberi, se n'ingannano, e sotto questo inganno pigliano partiti non buoni per sè, e da non satisfare a loro. Di che nascono le spesse ribellioni e le rovine degli stati. Ma per tornare al discorso nostro, conchiudo, e per questo e per quello giudizio dato dai Latini, quando si ha a giudicare cittadi potenti, e che sono use a vivere libere, conviene o spegnerle o carezzarle, altrimenti ogni giudizio è vano; e debbesi fuggir al tutto la via del mezzo, la quale è perniciosa, come la fu a' Sanniti quando avevano rinchiusi i Romani alle Forche Caudine, quando non vollono seguire il parere di quel vecchio, che consigliò che i Romani si lasciassero andare onorati, o che s'ammazzassero tutti; ma pigliando una via di mezzo, disarmandoli e mettendoli sotto il giogo, li lasciarono andare pieni d'ignominia e di sdegno. Talchè poco dipoi conobbero con loro danno la sentenza di quel vecchio essere stata utile, e la loro deliberazione dannosa, come nel suo luogo più appieno si discorrerà.

Capitolo XXIV.

Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili.

Parrà forse a questi savi de'nostri tempi cosa non bene considerata, che i Romani nel volere assicurarsi de'popoli di Lazio e della città di Priverno, non pensassero di edificarvi qualche fortezza, la quale fusse un freno a tenerli in fede; sendo massime un detto in Firenze, allegato dai nostri savi, che Pisa e le altre simili città si debbono tenere con le fortezze. E veramente se i Romani fussero stati fatti come loro, egli arebbono pensato di edificarle; ma perchè egli erano d'altra virtù, d'altro giudizio, d'altra potenza, e'non le edificarono. E mentre che Roma visse libera e che la seguì gli ordini suoi e le sue virtuose constituzioni, mai ne edificò per tenere o città o provincie, ma salvò bene alcune delle edificate. Donde veduto il modo del procedere de' Romani in questa parte, e quello dei principi de'nostri tempi, mi pare da mettere in considerazione, se gli è bene edificare fortezze, e se le fanno danno o utile a quello che le edifica. Debbesi adunque considerare come le fortezze si fanno o per difendersi dai nemici o per difendersi dal soggetti. Nel primo caso le non sono necessarie, nel secondo dannose. E comin-

ciando a render ragione, perchè nel secondo caso le siano dannose, dico: Che quel principe o quella repubblica che ha paura de' suoi sudditi e della ribellione loro, prima conviene che tal paura nasca da odio che abbiano i suoi sudditi seco; l'odio dai mali suoi portamenti; i mali portamenti nascono o da poter credere tenerli con forza, o da poca prudenza di chi li governa; e una delle cose che fa credere poterli sforzare, è d'avere loro addosso le fortezze, perchè i mali trattamenti, che sono cagione dell'odio, nascono in buona parte per avere quel principe o quella repubblica le fortezze, le quali, quando sia vero questo, di gran lunga sono più nocive che utili. Perchè in prima, come è detto, le ti fanno esser più audace e più violento ne' sudditi: dipoi non ci è quella sicurtà dentro che tu ti persuadi; perchè tutte le forze, tutte le violenze che si usano per tenere un popolo, sono nulla, eccetto che due; o che tu abbia sempre da mettere in campagna un buono esercito, come avevano i Romani, o che li dissipi, spenga, disordini e disgiunga in modo che non possano convenire ad offenderti; perchè se tu gli impoverisci, *spoliatis, arma supersunt;* se tu gli disarmi, *furor arma ministrat.* Se tu ammazzi i capi e gli altri segui d'ingiuriare, rinascano i capi come quelli dell'Idra. Se tu fai le fortezze, le sono utili nei tempi di pace, perchè ti danno più animo a far loro male; ma ne' tempi di guerra sono inutilissime, perchè le sono assaltate dal nimico e da' sudditi, nè è possibile che le faccino resistenza all'uno e all'altro. E se mai furono disutili, sono ne' tempi nostri rispetto alle artiglierie, per il furore delle quali i luoghi piccoli, e dove altri non si possa ritirare con li ripari, è impossibile difendere, come di sopra discorremo. Io voglio questa materia disputarla più tritamente. O tu, principe, vuoi con queste fortezze tenere in freno il popolo della tua città; o tu, principe, o tu repubblica, vuoi frenare una città, occupata per guerra. Io mi voglio voltare al principe, e gli dico: Che tal fortezza per tenere in freno i suoi cittadini, non può essere più inutile di quello ch'ella è, per le cagioni dette di sopra; perchè la ti fa più pronto e men rispettivo ad oppressarli, e quella oppressione li fa sì disposti alla tua rovina, e gli accende in modo, che quella fortezza, che ne è cagione, non ti può poi difendere. Tanto che un principe savio e buono, per mantenersi buono, per non dare cagione nè ardire ai figliuoli di diventar tristi, mai non farà fortezza, acciocchè quelli non in su le fortezze, ma in su la benivolenza degli uomini si fondino. E se il conte Francesco Sforza, diventato duca di Milano, fu riputato savio, e nondimeno fece in Milano una fortezza, dico, che in questo caso ei non fu savio, e l'effetto ha dimostrato, come tal fortezza fu a danno e non a sicurtà de'suoi eredi: perchè giudicando mediante quella viver sicuri, e potere offendere gli cittadini e sudditi loro, non perdonarono ad alcuna generazione di violenza: talchè diventati sopra modo odiosi, perderono quello Stato, come prima il nimico gli assaltò; nè quella fortezza li difese, nè fece loro nella guerra utile alcuno, e nella pace aveva loro fatto danno assai; perchè se non avessero avuto quella, e se per poca prudenza avessero maneggiati agramente i loro cittadini, arebbero scoperto il pericolo più presto, e sarebbonsene ritirati, ed arebbero poi potuto più animosamente resistere all'impeto francese con i sudditi amici senza fortezza, che con quelli inimici con la fortezza; le quali non ti giovano in alcuna parte; perchè, o le si perdono per violenza di chi le assalta, o per fame. E se tu vuoi che le ti giovino, e ti aiutino a ricuperare uno stato perduto, dove ti sia solo rimasto la fortezza, ti conviene avere un esercito, con il quale tu possa assaltare colui che t'ha cacciato; o quando tu abbia questo esercito, tu riaresti lo stato in ogni modo, eziandio che la fortezza non vi fusse; e tanto più facilmente, quanto gli uomini ti fussero più amici che non ti erano, avendoli maltrattati per l'orgoglio della fortezza. E per isperienza s'è visto come questa fortezza di Milano, nè agli Sforzeschi, ne ai Francesi, ne' tempi avversi dell'uno e dell'altro, non ha fatto ad alcuno di loro utile alcuno; anzi a tutti ha recato danni e rovine assai, non avendo pensato, mediante quella, a più onesto modo di tener quello Stato. Guido Ubaldo duca d'Urbino, figliuolo di Federigo, che fu ne' suoi tempi tanto stimato capitano, sendo cacciato da Cesare

Borgia, figliuolo di papa Alessandro VI, dello Stato, come dipoi per uno accidente nato vi ritornò, fece rovinare tutte le fortezze ch'erano in quella provincia, giudicandole dannose. Perchè sendo quello amato dagli uomini, per rispetto di loro, non ne voleva; e per conto de' nemici, vedeva non le poter difendere, avendo quelle bisogno d'uno esercito in campagna, che le difendesse: talchè si volse a rovinarle. Papa Giulio, cacciati i Bentivogli di Bologna, fece in quella città una fortezza, e dipoi faceva assassinare quel popolo da un suo governatore; talchè quel popolo si ribellò, e subito perdè la fortezza, e così non gli giovò la fortezza, l'offese, intanto che, portandosi altrimenti, gli arebbe giovato. Niccolò da Castello, padre de' Vitelli, tornato nella sua patria, donde era sbandito, subito disfece due fortezze che vi aveva edificate papa Sisto IV, giudicando non la fortezza, ma la benevolenza del popolo l'avesse a tenere in quello Stato. Ma di tutti gli altri esempi il più fresco, il più notabile in ogni parte, ed atto a mostrare la inutilità dello edificarle e l'utilità del disfarle, è quello di Genova seguito ne' prossimi tempi. Ciascuno sa come nel 1507 Genova si ribellò da Luigi XII re di Francia, il quale venne personalmente, e con tutte le forze sue a riacquistarla, e ricuperata che l'ebbe, fece una fortezza fortissima di tutte l'altre delle quali al presente si abbia notizia; perchè era per sito e per ogni altra circostanza inespugnabile, posta in su una punta di colle, che si stende nel mare, chiamato da' Genovesi Codefa; e per questo batteva tutto il porto e gran parte della terra di Genova. Occorse poi nel 1512 che sendo cacciate le genti francesi d'Italia, Genova, non ostante la fortezza, si ribellò; e prese lo Stato di quella Ottaviano Fregoso, il quale con ogni industria in termine di sedici mesi per fame la espugnò. E ciascuno credeva e da molti n'era consigliato, che la conservasse per suo rifugio in ogni accidente; ma esso, come prudentissimo, conoscendo che non le fortezze, ma la volontà degli uomini mantenevano i principi in stato, la rovinò. E così senza fondare lo Stato suo in su la fortezza, ma in su la virtù e prudenza sua, lo ha tenuto e tiene. E dove a variare lo Stato di Genova solevano bastare mille fanti, gli avversari suoi l'hanno assaltato con diecimila, e non l'hanno potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la fortezza non ha offeso Ottaviano, ed il farla non difese il re di Francia. Perchè quando ei potette venire in Italia con l'esercito, ei potette ricuperare Genova, non vi avendo fortezza; ma quando e' non potette venire in Italia con l'esercito, e' non potette tener Genova, avendovi la fortezza. Fu adunque di spesa al re il farla, e vergognoso il perderla; a Ottaviano glorioso il riacquistarla, ed utile il rovinarla. Ma vegnamo alle repubbliche che fanno le fortezze, non nella patria, ma nelle terre ch'elle acquistano. E a mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse l'esempio detto di Francia e di Genova, voglio mi basti Firenze e Pisa, dove i Fiorentini fecero le fortezze per tener quella città, e non conobbero che una città stata sempre nimica del nome fiorentino, vissuta libera, e che ha alla ribellione per rifugio la libertà era necessario, volendola tenere, osservare il modo romano, o farsela compagna o disfarla; perchè la virtù delle fortezze si vede nella venuta del re Carlo, al quale si dettono o per poca fede di chi le guardava, o per timore di maggior male, dove se elle non fussero state, i Fiorentini non arebbero fondato il potere tenere Pisa sopra quelle, e quel re non arebbe potuto per quella via privare i Fiorentini di quella città; e gli modi con li quali si fosse mantenuta infino a quel tempo sarebbero stati per avventura sufficienti a conservarla; e senza dubbio non arebbero fatto più cattiva prova che le fortezze. Conchiudo adunque, che per tenere la patria propria, la fortezza è dannosa; e per tenere le terre che si acquistano, le fortezze sono inutili: e voglio mi basti l'autorità dei Romani, i quali nelle terre che volevano tenere con violenza, smuravano e non muravano. E chi contro a questa opinione mi allegasse negli antichi tempi Taranto, e ne' moderni Brescia, i quali luoghi mediante le fortezze furono ricuperate dalla ribellione de' sudditi, rispondo che alla ricuperazione di Taranto in capo di un anno fu mandato Fabio Massimo con tutto lo esercito, il quale sarebbe stato atto a ricuperarlo, eziandio se non vi fusse stata la fortezza: e se Fabio usò quella via, quando la non vi fusse stata, ne arebbe usata un'altra che arebbe fatto

il medesimo effetto. Ed io non so di che utilità sia una fortezza, che a renderti la terra abbia bisogno, per la ricuperazione di essa, di uno esercito consolare, e d'un Fabio Massimo per capitano. E che i Romani l'avessero ripresa in ogni modo, si vede per l'esempio di Capova, dove non era fortezza, e per virtù dello esercito la racquistarono. Ma vegnamo a Brescia. Dico come rade volte occorre quello che è occorso in quella ribellione, che la fortezza che rimane nelle forze tue, sendo ribellata la terra, abbia uno esercito grosso e propinquo come era quel de' Francesi, perchè essendo monsignor di Foix capitano del re con l'esercito a Bologna, intesa la perdita di Brescia, senza differire ne andò a quella volta, ed in tre giorni arrivato a Brescia, per la fortezza riebbe la terra. Ebbe pertanto ancora la fortezza di Brescia, a volere che la giovasse, bisogno d'un monsignor di Foix, e di un esercito francese che in tre dì la soccorresse. Sicchè l'esempio di questo all'incontro degli esempj contrarj non basta, perchè assai fortezze sono state nelle guerre dei nostri tempi prese e riprese con la medesima fortuna che si è ripresa e presa la campagna, non solamente in Lombardia, ma in Romagna, nel regno di Napoli, e per tutte le parti d'Italia. Ma quanto allo edificar fortezze per difendersi dai nimici di fuora, dico che le non sono necessarie a quelli popoli nè a quelli regni che hanno buoni eserciti, ed a quelli che non hanno buoni eserciti sono inutili; perchè i buoni eserciti senza le fortezze sono sufficienti a difenderti, le fortezze senza i buoni eserciti non ti possono difendere. E questo si vede per esperienza di quelli che sono stati e ne' governi e nelle altre cose tenuti eccellenti; come si vede de' Romani e degli Spartani; che se i Romani non edificavano fortezze, gli Spartani non solamente si astenevano da quelle, ma non permettevano d'avere mura alla loro città: perchè volevano che la virtù dell'uomo particolare, non altro difensivo, gli difendesse. Donde che essendo domandato uno Spartano da uno Ateniese, se le mura d'Atene gli parevano belle, gli rispose: Sì se le fussero abitate da donne. Quel principe adunque che abbia buoni eserciti, quando in su le marine alla fronte dello Stato suo abbia qualche fortezza che possa qualche dì sostenere lo nimico infino che sia ad ordine, sarebbe qualche volta cosa utile, ma la non è necessaria. Ma quando il principe non ha buono esercito, avere le fortezze per il suo Stato, o alle frontiere, gli sono o dannose o inutili; dannose, perchè facilmente le perde, e perdute gli fanno guerra; o se pur e fussero sì forti che il nimico non le potesse occupare, sono lasciate indietro dall'esercito nimico, e vengono ad essere di nessuno frutto, perchè i buoni eserciti, quando non hanno gagliardissimo riscontro, entrano nei paesi nimici senza rispetto di città e di fortezza che si lasciano indietro, come si vede nelle antiche istorie, e come si vede che fece Francesco Maria, il quale ne' prossimi tempi, per assaltare Urbino, si lasciò indietro dieci città nimiche senza alcun rispetto. Quel principe adunque che può fare buono esercito, può fare senza edificare fortezze; quello che non ha l'esercito buono non debbe edificare. Debbe bene afforzare la città dove abita, tenerla munita e ben disposti i cittadini di quella, per poter sostener tanto un impeto nimico o che accordo o che aiuto esterno lo liberi. Tutti gli altri disegni sono di spesa nei tempi di pace, ed inutili nei tempi di guerra. E così chi considererà tutto quello che ho detto, conoscerà che i Romani, come savi in ogni altro loro ordine, così furono prudenti in questo giudizio de' Latini e de' Privernati, dove non pensando a fortezze, con più virtuosi modi e più savi se ne assicurarono.

Capitolo XXV.

Che lo assaltare una città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario.

Era tanta disunione nella repubblica romana tra la plebe e la nobiltà, che i Veienti insieme con gli Etruschi, mediante tale disunione, pensarono potere estinguere il nome romano. Ed avendo fatto esercito, e corso sopra i campi di Roma, mandò il senato loro contro Gn. Manlio e M. Fabio, i quali avendo condotto il loro esercito propinquo allo esercito de' Veienti non cessarono i Veienti e con assalti, e con obbrobri offendere e vituperare il nome romano;

e fu tanta la loro temerità e insolenza, che i Romani di disuniti diventarono uniti, e venendo alla zuffa li ruppero e vinsero. Vedesi pertanto, quanto gli uomini s' ingannano, come di sopra discorremmo, nel pigliare de' partiti, e come molte volte credono guadagnare una cosa, e la perdono. Credettero i Veienti, assaltando i Romani disuniti, vincerli, e quello assalto fu cagione della unione di quelli e della rovina loro, perchè la cagione della disunione delle repubbliche il più delle volte è l'ozio e la pace; la cagione della unione è la paura e la guerra. E però se i Veienti fussero stati savi, eglino arebbono, quanto più disunita vedevano Roma, tanto più tenuto da loro la guerra discosto, e con le arti della pace cerco d' oppressarli. Il modo è cercare di diventare confidente di quella città ch'è disunita, e infino che non vengono alle armi, come arbitro maneggiarsi tra le parti. Venendo alle armi, darlenti favori alla parte più debole, si per tenerli più in su la guerra, e farli consumare, si perchè le assai forze non li facessero tutti dubitare che tu volessi opprimerli e diventar loro principe. E quando questa parte è governata bene interverrà quasi sempre che l' arà quel fine che tu hai presupposto. La città di Pistoia, come in altro discorso e ad altro proposito dissi, non venne alla repubblica di Firenze con altra arte che con questa: perchè sendo quella divisa, e favorendo i Fiorentini or l'una parte or l'altra, senza carico dell'una e dell'altra lo condussono in termine, che stracca di quel suo vivere tumultuoso, venne spontaneamente a gittarsi nelle braccia di Firenze. La città di Siena non ha mai mutato stato col favor de' Fiorentini, se non quando i favori sono stati deboli e pochi. Perchè quando e' sono stati assai o gagliardi, hanno fatto quella città unita alla difesa di quello stato che regge. Io voglio aggiugnere ai soprascritti un altro esempio. Filippo Visconti duca di Milano più volte mosse guerra a' Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, e sempre ne rimase perdente. Talchè egli ebbe a dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzie de' Fiorentini gli avevano fatto spendere inutilmente due milioni di oro. Restarono adunque, come di sopra si dice, ingannati i Veienti e i Toscani da questa opinione, e furono al fine in una giornata superati dai Romani. E così per l'avvenire ne resterà ingannato qualunque per simile via, e per simile cagione crederà oppressare un popolo.

Capitolo XXVI.

Il vilipendio e l'improperio genera odio contro a coloro che l'usano, senza alcuna loro utilità.

Io credo che sia una delle grandi prudenze che usino gli uomini, astenersi o dal minacciare o dallo ingiuriare alcuno con le parole, perchè l' una cosa e l'altra non tolgono forze al nimico, ma l' una lo fa più canto, l'altra gli fa avere maggiore odio contro di te, e pensare con maggior industria di offenderti. Vedesi questo per lo esempio de' Veienti, de' quali nel capitolo superiore si è discorso, i quali alla ingiuria della guerra aggiunsono contro ai Romani l'obbrobrio della parola, dal quale ogni capitano prudente debbe fare astenere i suoi soldati; perchè le son cose che infiammano ed accendono il nimico alla vendetta, e in nessuna parte lo impediscono, come è detto, alla offesa, tanto che le sono tutte armi che vengono contro di te. Di che ne seguì già uno esempio notabile in Asia, dove Gabade capitano dei Persi essendo stato a campo ad Amida più tempo, ed avendo deliberato, stracco dal tedio dell'ossidione, partirsi, levandosi già col campo, quelli della terra venuti tutti in su le mura, insuperbiti della vittoria, non perdonarono a nessuna qualità d' ingiuria vituperando, accusando, rimproverando la viltà e la poltroneria del nimico. Da che Gabade irritato, mutò consiglio, e ritornato alla ossidione, tanta fu la indignazione della ingiuria, che in pochi giorni li prese e saccheggiò. E questo medesimo intervenne a'Veienti, ai quali, com'è detto, non bastando il far guerra a' Romani, ancora con le parole li vituperarono; ed andando fino in su lo steccato del campo a dir loro ingiuria, gli irritarono molto più con le parole che con le armi; e quelli soldati che prima combattevano mal volentieri, costrinsero i consoli ad appiccare la zuffa; talchè i Veienti portarono la pena, come gli antedetti, della contumacia loro. Hanno adunque i buoni principi d' eser-

cito ed i buoni governatori di repubblica a far ogni opportuno rimedio che queste ingiurie e rimproveri non si usino o nella città o nell' esercito suo, nè fra loro, nè contro al nimico: perchè usati contro al nimico, ne nascono gl' inconvenienti soprascritti; fra loro farebbono peggio, non vi si riparando, come vi hanno sempre gli uomini prudenti riparato. Avendo le legioni romane, state lasciate a Capova, congiurato contro a' Capovani, come nel suo luogo si narrerà, ed essendone in questa congiura nata una sedizione, la quale fu poi da Valerio Corvino quietata, tra le altre costituzioni che nella convenzione si fecero, ordinarono pene gravissime a coloro che rimproverassero mai da alcun di quelli soldati tal sedizione. Tiberio Gracco, fatto nella guerra di Annibale capitano sopra certo numero di servi, che i Romani per carestìa d' uomini avevano armati, ordinò tra le prime cose pena capitale a qualunque rimproverasse la servitù d' alcun di loro. Tanto fu stimato da' Romani, come di sopra si è detto, cosa dannosa il vilipendere gli uomini, ed il rimproverar loro alcuna vergogna; perchè non è cosa che accenda tanto gli animi loro, nè generi maggiore sdegno, o davvero o da beffe che si dica: *Nam facetiæ asperæ, quando nimium ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt.*

Capitolo XXVII.

Ai principi e alle repubbliche prudenti debbe bastare il vincere; perchè il più delle volte, quando non basti, si perde.

Lo usare parole contro al nimico poco onorevoli, nasce il più delle volte da una insolenza che ti dà o la vittoria o la falsa speranza della vittoria: la quale falsa speranza fa gli uomini non solamente errare nel dire, ma ancora nello operare. Perchè questa speranza quando la entra ne' petti degli uomini, fa loro passare il segno, e perderà il più delle volte quella occasione d' avere un bene certo, sperando d' avere un meglio incerto. E perchè questo è uno termine che merita considerazione, ingannandocisi dentro gli uomini molto spesso, e con danno dello stato loro, e' mi pare da dimostrarlo particolarmente con esempj antichi e moderni, non si potendo con le ragioni così distintamente dimostrare. Annibale poi che egli ebbe rotti i Romani a Canne, mandò suoi oratori a Cartagine a significare la vittoria, e chiedere sussidj. Disputossi nel senato di quello che si avesse a fare. Consigliava Annone, un vecchio e prudente cittadino cartaginese, che si usasse questa vittoria saviamente in far pace coi Romani, potendola aver con condizioni oneste, avendo vinto, e non s' aspettasse di averla a fare dopo la perdita; perchè la intenzione dei Cartaginesi doveva essere, mostrare ai Romani come e' bastavano a combatterli, ed avendosene avuta vittoria, non si cercasse di perderla per la speranza d' una maggiore. Non fu preso questo partito, ma fu bene poi dal senato cartaginese conosciuto savio, quando l' occasione fu perduta. Avendo Alessandro Magno già preso tutto l' Oriente, la repubblica di Tiro, nobile in quelli tempi e potente, per aver la loro città in acqua, come i Viniziani, veduta la grandezza d' Alessandro, gli mandarono oratori a dirgli, come volevano essere suoi buoni servitori, e dargli quella ubbidienza voleva, ma che non erano già per accettare nè lui, nè le sue genti nella terra; donde sdegnato Alessandro che una città gli volesse chiudere quelle porte che tutto il mondo gli aveva aperte, li ributtò, e non accettate le condizioni loro, vi mandò a campo. Era la terra in acqua, e benissimo di vettovaglie e di altre munizioni necessarie alla difesa munita: tanto che Alessandro dopo quattro mesi s' avvide, che una città gli toglieva quel tempo alla sua gloria che non gli avevano tolto molti altri acquisti, e deliberò di tentare l' accordo, e concedere loro quello che per loro medesimi avevano domandato. Ma quelli di Tiro insuperbiti, non solamente, non volsero accettar l' accordo, ma ammazzarono chi venne a praticarlo. Di che Alessandro sdegnato, con tanta forza si mise alla espugnazione, che la prese e disfece, ed ammazzò e fece schiavi gli uomini. Venne nel cinquecento dodici uno esercito spagnuolo in su il dominio fiorentino per rimettere i Medici in Firenze, e taglieggiare la città, condotti da' cittadini dentro, i quali avevano dato loro speranza, che subito fussero in su il dominio fiorentino piglierebbono le armi

in loro favore; ed essendo entrati nel piano, e non scoprendo alcuno, ed avendo carestia di vettovaglie, tentarono l'accordo; di che insuperbito il popolo di Firenze non l'accettò, donde ne nacque la perdita di Prato e la rovina di quello stato. Non possono pertanto i principi che sono assaltati far il maggiore errore (quando l'assalto è fatto da uomini di gran lunga più potenti di loro) che ricusare ogni accordo, massime quando egli è offerto, perchè non sarà mai offerto sì basso, che non vi sia dentro in qualche parte il bene essere di colui che lo accetta, e vi sarà parte della sua vittoria. Perchè e' doveva bastare al popolo di Tiro che Alessandro accettasse quelle condizioni che egli aveva prima rifiutate, ed era assai vittoria la loro, quando con le armi in mano avevano fatto condescendere un tanto uomo alla voglia loro. Doveva bastare ancora al popolo fiorentino, e gli era assai vittoria, se lo esercito spagnuolo cedeva a qualcuna delle voglie di quello, e le sue non adempieva tutte; perchè l'intenzione di quello esercito era mutare lo stato in Firenze e levarlo dalla devozione di Francia, e trarre da lui denari. Quando di tre cose e' ne avesse avute due, che sono l'ultime, ed al popolo ne fusse restata una, che era la conservazione dello stato suo, ci aveva dentro ciascuno qualche onore e qualche satisfazione; nè si doveva il popolo curare delle due cose, rimanendo vivo; nè doveva, quando bene egli avesse veduta maggior vittoria, e quasi certa, voler mettere quella in alcuna parte a discrezione della fortuna andandone l'ultima posta sua, la quale qualunque prudente mai arrischierà se non necessitato. Annibale partito d'Italia, dove era stato sedici anni glorioso, richiamato da' suoi Cartaginesi a soccorrere la patria, trovò rotto Asdrubale e Siface; trovò perduto il regno di Numidia; ristretta Cartagine tra i termini delle sue mura, alla quale non restava altro rifugio che esso e l'esercito suo; e conoscendo come quella era l'ultima posta della sua patria, non volle prima metterla a rischio, ch'egli ebbe tentato ogni altro rimedio; e non si vergognò di domandare la pace, giudicando che se alcun rimedio aveva la sua patria, era in quella e non nella guerra; la quale sendogli poi negata, non volle mancare, dovendo perdere, di combattere, giudicando poter pur vincere, o perdendo perdere gloriosamente. E se Annibale, il quale era tanto virtuoso, ed aveva il suo esercito intero, cercò prima la pace che la zuffa, quando ei vide che perdendo quella, la sua patria, diveniva serva, che debbe fare un altro di manco virtù, di manco esperienza di lui? Ma gli uomini fanno questo errore, che non sanno porre termini alle speranze loro, e in quelle fondandosi, senza misurarsi altrimenti, rovinano.

Capitolo XXVIII.

Quanto sia pericoloso ad una repubblica o ad un principe non vendicare una ingiuria fatta contro al pubblico e contro al privato.

Quello che facciano fare agli uomini gli sdegni, facilmente si conosce per quello che avvenne ai Romani, quando e' mandarono i tre Fabii oratori a' Francesi, ch' erano venuti ad assaltare la Toscana, ed in particolare Chiusi. Perchè avendo mandato il popolo di Chiusi per aiuto a Roma, i Romani mandarono ambasciatori a' Francesi, che in nome del popolo romano significassero a quelli si astenessero di far guerra ai Toscani: i quali oratori, sendo in su il luogo, e più atti a fare che a dire, venendo i Francesi e i Toscani alla zuffa, si misero tra i primi a combattere contro a quelli; onde ne nacque che essendo conosciuti da loro, tutto lo sdegno che avevano contro ai Toscani volsero contro a' Romani, il quale sdegno diventò maggiore, perchè avendo i Francesi per loro ambasciatori fatto querela con il senato romano di tale ingiuria, e domandato che in satisfazione del danno fussero dati loro i tre soprascritti Fabii, non solamente non furono consegnati loro, o in altro modo gastigati, ma venendo i comizj, furono fatti tribuni con potestà consolare. Talchè veggendo i Francesi quelli onorati che dovevano esser puniti, ripresero tutto esser fatto in loro dispregio e ignominia, ed accesi d'ira e di sdegno vennero ad assaltare Roma, e quella presero, eccetto il Campidoglio. La qual rovina nacque a' Romani solo per la inosservanza della giustizia, perchè avendo peccato i loro ambasciatori *contra jus gentium*, e dovendo esser gastigati, furono onorati.

Però è da considerare quanto ogni repubblica ed ogni principe debbe tener conto di fare simile ingiuria non solamente contro ad una universalità, ma ancora contro ad uno particolare. Perchè se un uomo è offeso grandemente o dal pubblico o dal privato, e non sia vendicato secondo la satisfazione, sua, se e' vive in una repubblica, cerca ancora con la rovina di quella vendicarsi; se e' vive sotto un principe, ed abbia in sè alcuna generosità, non si acquieta mai, infino che in qualunque modo si vendichi contro di lui, ancor ch'egli vi vedesse dentro il suo proprio male. Per verificare questo non ci è il più bello, nè il più vero esempio che quello di Filippo di Macedonia, padre di Alessandro. Aveva costui in la sua corte Pausania, giovine bello e nobile, del quale era innamorato Attalo, uno de' primi uomini che fusse presso a Filippo; ed avendolo più volte ricerco che dovesse consentirgli, e trovandolo alieno da simili cose, deliberò d'avere con inganno e per forza quello che per altro verso vedeva non potere avere. E fatto un solenne convito, nel quale Pausania e molti altri nobili baroni convennero, fece, poi che ciascuno fu pieno di vivande e di vino, prendere Pausania, e condottolo allo stretto non solamente per forza sfogò la sua libidine, ma ancora per maggiore ignominia lo fece da molti degli altri in simile modo vituperare. Della quale ingiuria Pausania si dolse più volte con Filippo, il quale avendolo tenuto un tempo in speranza di vendicarlo, non solamente non lo vendicò, ma propose Attalo al governo d'una provincia di Grecia. Donde Pausania, vedendo il suo nimico onorato, e non gastigato, volse tutto lo sdegno suo, non contro a quello che gli aveva fatto ingiuria, ma contro a Filippo che non l'aveva vendicato, ed una mattina solenne in su le nozze della figliuola di Filippo, maritata ad Alessandro di Epiro, andando Filippo al tempio a celebrarle in mezzo di due Alessandri, genero e figliuolo, l'ammazzò. Il quale esempio è molto simile a quello de' Romani, e notabile a qualunque governo: Che mai non debba tanto poco stimare un uomo, che e' creda, aggiungendo ingiuria sopra ingiuria, che colui che è ingiuriato, non pensi di vendicarsi con ogni suo pericolo e particolar danno.

Capitolo XXIX.

La fortuna accieca gli animi degli uomini, quando ella non vuole che quelli si oppongano a' disegni suoi.

Se e' si considererà bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascere cose, e venire accidenti a' quali i cieli al tutto non hanno voluto che si provvegga. E quando questo ch'io dico intervenne a Roma, dove era tanta virtù, tanta religione e tanto ordine, non è meraviglia ch'egli intervenga molto più spesso in una città o in una provincia che manchi delle cose sopradette. E perchè questo luogo è notabile assai a dimostrare la potenza del cielo sopra le cose umane, Tito Livio largamente, e con parole efficacissime, lo dimostra, dicendo: Come volendo il cielo a qualche fine, che i Romani conoscessero la potenza sua, fece prima errare quelli Fabii che andarono oratori a'Francesi, e mediante l'opera loro gli concitò a far guerra a Roma; dipoi ordinò che per reprimere quella guerra non si facesse in Roma cosa alcuna degna del popolo romano; avendo prima ordinato che Cammillo, il quale poteva solo essere unico rimedio a tanto male, fusse mandato in esilio ad Ardea: dipoi venendo i Francesi verso Roma, coloro che per rimediare all'impeto de' Volsci, ed altri finitimi loro inimici, avevano creato molte volte un dittatore, venendo i Francesi non lo crearono: ancora nel far la elezione de'soldati, la fecero debole, e senza alcuna straordinaria diligenza; e furono tanto pigri a pigliare le armi, che a fatica furono a tempo a scontrare i Francesi sopra il fiume d'Allia, discosto da Roma dieci miglia. Qui i tribuni posero il loro campo senza alcuna consueta diligenza; non provvedendo il luogo prima, non si circondando con fossa e con steccato, non usando alcun rimedio umano o divino: e nell'ordinare la zuffa fecero gli ordini rari e deboli; in modo che nè i soldati nè i capitani fecero cosa degna della romana disciplina. Si combattè poi senza alcun sangue, perchè e'fuggirono prima che fussero assaltati, e la maggior parte se n'andò a Veio, l'altra si ritirò a Roma, i quali senza entrare altrimenti nelle case loro, se ne entrarono in Campidoglio, in modo che il senato, senza

pensare di difendere Roma, non chiuse, non che altro, le porte, o parte se ne fuggì, parte con gli altri se ne entrarono in Campidoglio. Pure nel difender quello usarono qualche ordine non tumultuario; perchè e'non lo aggravarono di genti inutili; messonvi tutti i frumenti che poterono, acciocchè potessero sopportare l'ossidione; e della turba inutile de'vecchi e delle donne e de'fanciulli, la maggior parte se ne fuggì nelle terre circonvicine, il rimanente restò in Roma in preda de'Francesi. Talchè chi avesse letto le cose fatte da quel popolo tanti anni innanzi, e leggesse dipoi quelli tempi, non potrebbe a nessun modo credere che fosse stato un medesimo popolo. E detto che Tito Livio ha tutti i sopraddetti disordini, conchiude dicendo: *Adeo obcæcat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refringi non vult*: nè può essere più vera questa conclusione. Onde gli uomini che vivono ordinariamente nelle grandi avversità o prosperità, meritano manco laude o manco biasimo. Perchè il più delle volte si vedrà quelli ad una rovina o ad una grandezza essere stati condotti da una comodità grande che gli hanno fatto i cieli, dandogli occasione, o togliendogli di potere operare virtuosamente. Fa bene la fortuna questo, che ella elegge un uomo, quando ella voglia condurre cose grandi, di tanto spirito e di tanta virtù che e' conosca quelle occasioni che ella gli porge. Così medesimamente, quando ella voglia condurre grandi rovine, la vi prepone uomini che aiutino quella rovina. E se alcuno fusse che vi potesse ostare, o la lo ammazza, o la priva di tutte le facoltà da poter operare alcun bene. Conoscesi quello benissimo per questo testo, come la fortuna per far maggior Roma, e condurla a quella grandezza che venne, giudicò fusse necessario batterla, come a lungo nel principio del seguente libro discorreremo, ma non volle già in tutto rovinarla. E per questo si vede ch'ella fece esulare, e non morire Cammillo; fece pigliare Roma, o non il Campidoglio; ordinò che i Romani, per riparare Roma, non pensassero alcuna cosa buona; per difendere il Campidoglio, non mancarono d'alcuno buono ordine. Fece, perchè Roma fusse presa, che la maggior parte dei soldati che furono rotti ad Allia, se n'andarono a Veio; e così per la difesa della città di Roma tagliò tutte le vie. E nell'ordinar questo, preparò ogni cosa alla sua recuperazione, avendo condotto un esercito romano intero a Veio, e Cammillo ad Ardea, da poter far grossa testa sotto un capitano non maculato d'alcuna ignominia per la perdita, ed intero nella sua riputazione per la ricuperazione della patria sua. Sarebbeci da addurre in confermazione delle cose dette qualche esempio moderno; ma per non gli giudicare necessarj potendo questo a qualunque satisfare, gli lascerò indietro. Affermo bene di nuovo questo essere verissimo, secondo che per tutte le istorie si vede, che gli uomini possono secondare la fortuna e non opporsele. possono tessere gli ordini suoi, e non romperli. Debbono bene non si abbandonare mai; perchè non sapendo il fine suo, ed andando quella per vie traverse ed incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si trovino.

Capitolo XXX.

Le repubbliche e gli principi veramente potenti non comperano l'amicizia con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze.

Erano i Romani assediati nel Campidoglio, e ancora che egli aspettassero il soccorso da Veio e da Cammillo, sendo cacciati dalla fame vennono a composizione con i Francesi di ricomperarsi con certa quantità d'oro; e sopra tale convenzione pesandosi di già l'oro, sopravenne Cammillo con l'esercito suo; il che fece, dice lo istorico la fortuna, *ut Romani auro redempti non viverent.* La qual cosa non solamente è notabile in questa parte, ma eziandio nel processo delle azioni di questa repubblica; dove si vede che mai acquistarono terre con danari, mai fecero pace con danari, ma sempre con la virtù delle armi. Il che non credo sia mai intervenuto ad alcuna altra repubblica. E intra gli altri segni, per i quali si conosce la potenza d'uno stato, è vedere come ei vive con gli vicini suoi; e quando e'si governa in modo, che i vicini per averlo amico siano suoi pensionarj, allora è certo segno che quello stato è potente. Ma quando detti vicini, ancora che inferiori a lui, trag-

gono da quello danari, allora è segno grande di debolezza di quello. Leggansi tutte le istorie romane, e vedrete come i Massiliensi, gli Edui, i Rodiani, Ierone siracusano, Eumene e Massinissa regi, i quali tutti erano vicini ai confini dell' imperio romano, per aver l'amicizia di quello, concorrevano a spese ed a tributi ne' bisogni di esso, non cercando da lui altro premio che l'esser difesi. Al contrario si vedrà negli stati deboli; e cominciandoci dal nostro di Firenze, ne' tempi passati, nella sua maggior riputazione, non era signorotto in Romagna che non avesse da quello provvisione; e di più la dava ai Perugini, ai Castellani, e a tutti gli altri suoi vicini. Che se questa città fusse stata armata e gagliarda sarebbe tutto ito per contrario; perchè tutti, per avere la protezione di essa arebbero dato danari a lei, e cerco non di vendere la loro amicizia, ma di comperare la sua. Nè sono in questa viltà vissuti solo i Fiorentini, ma i Viniziani ed il re di Francia, il quale con tanto regno vive tributario de' Svizzeri e del re d' Inghilterra. Il che tutta nasce dello avere disarmati i popoli suoi, ed avere piuttosto voluto quel re, e gli altri prenominati godersi un presente utile di potere saccheggiare i popoli, o fuggire uno immaginato piuttosto che vero pericolo, che far cose che gli assicurino e facciano i loro stati felici in perpetuo. Il qual disordine se partorisce qualche tempo qualche quiete, è cagione col tempo di necessità, di danni e rovine irrimediabili. E sarebbe lungo raccontare quante volte i Fiorentini, Viniziani e questo regno si sono ricomperati in su le guerre, e quante volte si sono sottomessi ad una ignominia che i Romani furono una sola volta per sottomettersi. Sarebbe lungo raccontare quante terre i Fiorentini e Viniziani hanno comperate, di che si è veduto poi il disordine, e come le cose che si acquistano con l'oro, non si sanno difendere col ferro. Osservarono i Romani questa generosità e questo modo di vivere mentre che vissono liberi, ma poi che egli entrarono sotto gl' imperatori, e che gl' imperatori cominciarono ad essere cattivi, ed amare più l'ombra che il sole, cominciarono ancora essi a ricomperarsi, ora dai Parti, ora da'Germani, ora da altri popoli convicini; il che fu principio della rovina di tanto imperio; procedevano pertanto simili inconvenienti dallo aver disarmati i suoi popoli: di che ne risulta un altro maggiore, che quanto il nimico più ti si appressa, tanto ti trova più debole. Perchè chi vive nei modi detti di sopra, tratta male quelli sudditi che sono dentro all' imperio suo, per aver uomini ben disposti a tenere il nimico discosto. Da questo nasce che per tenerlo più discosto ei dà provvisione a questi signori e popoli che sono propinqui ai confini suoi. Donde nasce che questi stati così fatti, fanno un poco di resistenza in su i confini, ma come il nimico gli ha passati, ei non hanno rimedio alcuno. E non si avveggono come questo modo del loro procedere è contro ad ogni buon ordine. Perchè il cuore e le parti vitali di un corpo si hanno a tenere armate, e non l' estremità di esso, perchè senza quelle si vive, ed offeso quello si muore; e questi stati tengono il cuore disarmato e le mani e li piedi armati. Quello che abbia fatto questo disordine a Firenze, si è veduto e vedesi ogni dì, che come un esercito passa i confini, e ch'egli entra propinquo al cuore, non ritrova più alcun rimedio. Dei Viniziani si vide pochi anni sono la medesima prova: e se la loro città non era fasciata dalle acque, se ne sarebbe veduto il fine. Questa esperienza non si è vista sì spesso in Francia, per essere quello sì gran regno ch' egli ha pochi nemici superiori. Nondimeno quando gl' Inglesi nel mille cinquecento tredici assaltarono quel regno, tremò tutta quella provincia; ed il re medesimo, e ciascun altro, giudicava che una rotta sola gli potesse tor lo stato. Ai Romani interveniva il contrario; perchè quanto più il nimico si appressava a Roma, tanto più trovava quella città potente a resistergli. E si vide nella venuta d'Annibale in Italia, che dopo tre rotte, e dopo tante morti di capitani e di soldati, ei poterono non solo sostenere il nimico, ma vincere la guerra. Tutto nacque dall' aver bene armato il cuore, e delle estremità tenuto poco conto. Perchè il fondamento dello stato suo era il popolo di Roma, il nome latino e le altre terre compagne in Italia, e le loro colonie, donde ei traevano tanti soldati che furono sufficienti con quelli a combattere e tenere il mondo. E che sia vero, si vede per la domanda che fece Annone cartaginese a quelli oratori

d'Annibale dopo la rotta di Canne, i quali avendo magnificato le cose fatte da Annibale, furono domandati da Annone, se del popolo romano alcuno era venuto a domandar pace, e se del nome latino e delle colonie alcuna terra si era ribellata da' Romani; e negando quelli l'una e l'altra cosa, replicò Annone: « Questa guerra è ancora intera come prima ». Vedesi pertanto, e per questo discorso, e per quello che abbiamo altrove più volte detto, quanta diversità sia dal modo del procedere delle repubbliche presenti a quello delle antiche. Vedesi ancora per questo ogni dì miracolose perdite e miracolosi acquisti. Perchè dove gli uomini hanno poca virtù, la fortuna dimostra assai la potenza sua; e perchè la è varia, variano le repubbliche e gli stati spesso, e varieranno sempre infino che non surga qualcuno che sia dell'antichità tanto amatore, che la regoli in modo, che non abbia cagione di dimostrare, ad ogni girare di sole, quanto ella può.

Capitolo XXXI.

Quanto sia pericoloso credere agli sbanditi.

E' non mi pare fuori di proposito ragionare tra questi altri discorsi, quanto sia cosa pericolosa credere a quelli che sono cacciati dalla patria sua, essendo cose che ciascuno dì si danno a praticare da coloro che tengono Stati; potendo massime dimostrare questo con uno memorabile esempio detto da Tito Livio nelle sue istorie, ancora che sia fuora di proposito suo. Quando Alessandro Magno passò con l'esercito suo in Asia, Alessandro di Epiro, cognato e zio di quello, venne con genti in Italia, chiamato dagli sbanditi Lucani, i quali gli dettero speranza che potrebbe mediante loro, occupare tutta quella provincia. Donde che quello, sotto la fede e speranza loro, venuto in Italia, fu morto da quelli, sendo loro promesso la ritornata nella patria dai loro cittadini se lo ammazzavano. Debbesi considerare pertanto, quanto sia vana e la fede e le promesse di quelli che si trovano privi della loro patria. Perchè, quanto alla fede, si ha ad estimare che qualunque volta possono per altri mezzi, che per li tuoi, rientrare nella patria loro, che lasceranno te, e accosterannosi ad altri, non ostante qualunque promessa ti avessero fatta. E quanto alla vana promessa e speranza, egli è tanta la voglia estrema che è in loro di ritornare in casa, che e' credono naturalmente molte cose che sono false, e molte ad arte ne aggiungono; talchè tra quello che credono, e quello che dicono di credere, ti riempiono di speranza; talmente che fondandoti in su quella, tu fai una spesa in vano, o tu fai una impresa dove tu rovini. Io voglio per esempio mi basti Alessandro predetto, e di più Temistocle ateniese, il quale essendo fatto ribelle e ne fuggì in Asia a Dario, dove gli promise tanto, quando ei volesse assaltare la Grecia, che Dario si volse all'impresa. Le quali promesse non gli potendo poi Temistocle osservare, o per vergogna o per tema di supplicio, avvelenò sè stesso. E se questo errore fu fatto da Temistocle, uomo eccellentissimo, si debbe stimare che tanto più errino coloro, che per minor virtù si lasceranno più tirare dalla voglia o dalla passione loro. Debbe adunque un principe andare adagio a pigliare imprese sopra la relazione d'un confinato, perchè il più delle volte se ne resta o con vergogna o con danno gravissimo. E perchè ancora rade volte riesce il pigliare le terre di furto, e per intelligenze che altri avesse in quelle, non mi pare fuor di proposito discorrerne nel seguente capitolo, aggiugnendovi con quanti modi i Romani le acquistavano.

Capitolo XXXII.

In quanti modi i Romani occupavono le terre.

Essendo i Romani tutti vòlti alla guerra, fecero sempre mai quella con ogni vantaggio e quanto alla spesa e quanto ad ogni altra cosa che in essa si ricerca. Da questo nacque che si guardarono dal pigliare le terre per ossidione; perchè giudicavano questo modo di tanta spesa e di tanto scomodo, che superasse di gran lunga l'utilità che dell'acquisto si potesse trarre; e per questo pensarono che fusse meglio e più utile soggiogare le terre per ogni altro modo, che assediandole; donde in tante guerre e in tanti anni ci sono pochissimi esempj di ossidioni fatte da loro. I modi

adunque con i quali eglino acquistavano le città, erano o per espugnazione o per dedizione. L' espugnazione era o per forza e per violenza aperta, o per forza mescolata con fraude; la violenza aperta era, o con assalto senza percuotere le mura, il che loro chiamavano *Aggredi urbem corona*, perchè con tutto l' esercito circondavano la città, e da tutte le parti la combattevano: e molte volte riuscì loro che in un assalto pigliarono una città, ancora che grossissima, come quando Scipione prese Cartagine Nuova in Ispagna; o quando questo assalto non bastava, si dirizzavano a rompere le mura con arieti o con altre loro macchine belliche. O e' facevano una cava, e per quella entravano nella città nel qual modo presono la città de' Veienti: e per essere eguali a quelli che difendevano le mura, facevano torri di legname; e facevano argini di terra appoggiati alle mura di fuori, per venire all' altezza di esse sopra quelle. Contro a questi assalti, chi difendeva le terre, nel primo caso, circa l' essere assaltato intorno, portava più subito pericolo, ed aveva più dubbi rimedi, perchè bisognandogli in ogni luogo avere assai difensori, o quelli ch' egli aveva non erano tanti che potessero o supplire per tutto o cambiarsi; o se potevano non erano tutti di eguale animo a resistere, e da una parte che fusse inclinata la zuffa, si perdevano tutti. Però occorse, come io ho detto, che molte volte questo modo ebbe felice successo. Ma quando non riusciva al primo, non lo ritentavano molto per esser modo pericoloso per l' esercito, perchè difendendosi in tanto spazio, restava per tutto debile a poter resistere ad una eruzione che quelli di dentro avessero fatta, ed anche si disordinavano e straccavano i soldati; ma per una volta ed all' improvviso tentavano tal modo. Quanto alla rottura delle mura, si opponevano, come ne' presenti tempi, con ripari. E per resistere alle cave, facevano una contraccava, e per quella si opponevano al nimico, o con altri ingegni, intra i quali era questo, che egli empievano dogli di penne, nelle quali appiccavano il fuoco, ed accesi li mettevano nella cava, i quali con il fumo e con il puzzo impedivano l' entrata a' nimici; e se con le torri gli assaltavano, s' ingegnavano con il fuoco rovinarle. E quanto agli argini di terra, rompevano il muro da basso, dove l'argine si appoggiava tirando dentro la terra che quelli di fuori vi ammontavano; talchè ponendosi di fuori la terra, e levandosi di dentro, veniva a non crescere l' argine. Questi modi di espugnazione non si possono lungamente tentare, ma bisogna o levarsi da campo e cercare per altri modi vincere la guerra come fece Scipione, quando entrato in Affrica, avendo assaltato Utica, e non gli riuscendo pigliarla, si levò dal campo, e cercò di rompere gli eserciti cartaginesi, ovvero volgersi all' ossidione, come fecero a Veio, Capova, Cartagine e Jerusalem, e simili terre che per ossidione occuparono. Quanto all' acquistare le terre per violenza furtiva, occorre, come intervenne di Palepoli, che per trattato di quelli di dentro i Romani l' occuparono: di questa sorte espugnazioni da' Romani e da altri ne sono state tentate molte, e poche ne sono riuscite; la ragione è che ogni minimo impedimento rompe il disegno, e gl' impedimenti vengono facilmente. Perchè o la congiura si scopre innanzi che si venga all'atto, e scopresi non con molta difficultà, sì per la infedeltà di coloro con chi la è comunicata, sì per la difficultà del praticarla, avendo a convenire con nimici, e con chi non ci è lecito, se non sotto qualche colore, parlare. Ma quando la congiura non si scoprisse nel maneggiarla, vi surgono poi nel metterla in atto mille difficultà. Perchè o se tu vieni innanzi al tempo, o se tu vieni dopo, si guasta ogni cosa; se si leva un rumore furtivo, come l' oche del Campidoglio; se si rompe un ordine consueto; ogni minimo errore ed ogni minima fallacia che si piglia, rovina l' impresa. Aggiungonsi a questo le tenebre della notte, le quali mettono più paura a chi travaglia in quelle cose pericolose. Ed essendo la maggior parte degli uomini che si conducono a simili imprese, inesperti del sito, del paese e dei luoghi, dove ei si sono menati, si confondono, invilliscono, ed implicano per ogni minimo e fortuito accidente. Ed ogni immagine falsa è per farli mettere in volta. Nè si trovò mai alcuno che fusse più felice in queste espedizioni fraudolenti e notturne, che Arato Scioneo, il quale quanto valeva in queste, tanto nelle diurne ed

aperte fazioni era pusillanime. Il che si può giudicare fusse piuttosto per una occulta virtù che era in lui, che perchè in quelle naturalmente dovesse essere più felicità. Di questi modi adunque se ne praticano assai, pochi se ne conducono alla prova, e pochissimi ne riescono. Quanto allo acquistare le terre per dedizione, o le si danno volontarie o forzate. La volontà nasce, o per qualche necessità estrinseca che li costringe a rifuggirtisi sotto, come fece Capova ai Romani, o per desiderio di esser governati bene, sendo allettati dal governo buono che quel principe tiene in coloro che se gli sono volontarj rimessi in grembo, come feciono i Rodiani, i Massiliensi, ed altri simili cittadini che si dettono al popolo romano. Quanto alla dedizione forzata, o tale forza nasce da una lunga ossidione, come di sopra si è detto, o la nasce da una continua oppressione di correrie, di predazioni, ed altri mali trattamenti, i quali volendo fuggire, una città si arrende. Di tutti i modi detti, i Romani usarono più questo ultimo che nessuno, ed attesono più che quattrocento cinquanta anni a straccare i vicini con le scorrerie, e pigliare, mediante gli accordi, riputazione sopra di loro, come altre volte abbiamo discorso. E sopra tal modo si fondarono sempre, ancora che li tentassero tutti; ma negli altri trovarono cose o pericolose o inutili. Perchè nella ossidione è la lunghezza e la spesa; nella espugnazione, dubbio e pericolo; nelle congiure, la incertitudine. E videro che con una rotta di esercito inimico acquistavano un regno in un giorno, e nel pigliare per ossidione una città ostinata consumavano molti anni.

Capitolo XXXIII.

Come i Romani davano agli loro capitani degli eserciti le commissioni libere.

Io stimo che sia da considerare (leggendo questa Liviana istoria, volendone far profitto) tutti i modi del procedere del popolo e senato romano. Ed infra le altre cose che meritano considerazione, sono; Vedere con quale autorità e' mandavano fuori i loro consoli, dittatori ed altri capitani degli eserciti; dei quali si vede l'autorità di muovere guerre, e di confermare le paci, e tutte le altre cose rimetteva nell'arbitrio o potestà del consolo. Perchè, deliberata che era dal popolo e dal senato una guerra, *verbi gratia* contro ai Latini, tutto il resto rimettevano nell'arbitrio del consolo, il quale poteva o fare una giornata o non la fare, e campeggiare questa o quell'altra terra, come a lui pareva. Le quali cose si verificavano per molti esempi, e massime per quello che occorse in una espedizione contro ai Toscani. Perchè avendo Fabio consolo vinto quelli presso a Sutri, e disegnando con l'esercito dipoi passare la selva Cimina ed andare in Toscana, non solamente non si consigliò con il senato, ma non gliene dette alcuna notizia, ancora che la guerra fusse per aversi a fare in paese nuovo, dubbio e pericoloso. Il che si testifica ancora per la deliberazione che all'incontro di questo fu fatta dal senato: il quale avendo inteso la vittoria che Fabio aveva avuta, e dubitando che quello non pigliasse partito di passare per le dette selve in Toscana, giudicando che fusse bene non tentare quella guerra, e correre quel pericolo, mandò a Fabio due legati, a fargli intendere non passare in Toscana; i quali arrivarono che vi era già passato, ed aveva avuta la vittoria, ed in cambio di impeditori della guerra, tornarono ambasciatori dello acquisto e della gloria avuta. E chi considera bene questo termine, lo vedrà prudentissimamente usato: perchè se il senato avesse voluto che un consolo procedesse nella guerra di mano in mano, secondo che quello gli commetteva, lo faceva meno circospetto, e più lento, perchè non gli sarebbe paruto che la gloria della vittoria fusse tutta sua, ma che ne partecipasse il senato, con il consiglio del quale ei si fusse governato. Oltre di questo, il senato si obbligava a voler consigliare una cosa che non se ne poteva intendere. Perchè, non ostante che in quello fussero tutti uomini esercitatissimi nella guerra, nondimeno essendo in su il luogo, e non sapendo infiniti particolari che sono necessarj sapere a voler consigliar bene, arebbono, consigliando, fatti infiniti errori. E per questo e' volevano che il consolo per sè facesse, e che la gloria fusse tutta sua; lo amore della quale giudicavano che fusse freno e regola a farlo operar bene. Questa parte si è più volontieri notata da me, perchè io veggo che le repubbliche dei presenti tempi, come la viniziana e fio-

rentina, la intendono altrimenti: e se i loro capitani, provveditori o commissarj hanno a piantare una artiglieria, lo vogliono intendere e consigliare. Il qual modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti insieme le hanno condotte nei termini che al presente si trovano.

LIBRO TERZO

Capitolo I.

A volere che una setta o una repubblica viva lungamente è necessario ritrarla spesso verso il suo principio.

Egli è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s'egli altera è a salute e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le repubbliche e le sette, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principj loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare, ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. il modo del rinnovarli è, com'è detto, ridurli verso i principj suoi: perchè tutti i principj delle sette e delle repubbliche e de' regni conviene che abbiano in sè qualche bontà, mediante la quale ripigliano la prima riputazione ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi dottori di medicina dicono, parlando de' corpi degli uomini: *Quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione.* Questa riduzione verso il principio, parlando delle repubbliche, si fa o per accidente estrinseco o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come egli era necessario che Roma fusse presa dai Francesi a volere che la rinascesse, e rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù; e ripigliasse l'osservanza della religione e della giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ei mostra che nel trar l'esercito contro a' Francesi, e nel creare i tribuni con potestà consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabj, i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contro ai Francesi, ma li crearono tribuni. E si debbe facilmente presupporre, che dell'altre costituzioni buone, ordinate da Romolo e da quelli altri principi prudenti, si cominciasse a tenere meno conto, che non era ragionevole e necessario a tenere il vivere libero. Venne adunque questa battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella città ripigliassero, e si mostrasse a quel popolo, non solamente essere necessario mantenere la religione e la giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e far più conto della loro virtù che di quelli comodi ch'e' paresse loro mancare mediante le opere loro. Il che si vede che successe appunto, perchè subito ripresa Roma rinnovarono tutti gli ordini dell'antica religione loro, punirono quelli Fabj che avevano combattuto *contra jus gentium*, ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Cammillo, che, posposto il senato e gli altri ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella repubblica. È necessario adunque, come ho detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, o per questi accidenti estrinsechi o per gl'intrinsechi. E quando a que-

sto, conviene che nasca o da una legge, la quale spesso rivegga il conto agli uomini che sono in quel corpo, o veramente da un uomo buono che nasca infra loro, il quale con i suoi esempj e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto che l'ordine. Surge adunque questo bene nelle repubbliche, o per virtù d'un uomo, o per virtù d'un ordine.

E, quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la repubblica romana verso il suo principio, furono i tribuni della plebe, i censori, e tutte le altre leggi che venivano fatte contro all'ambizione ed alla insolenza degli uomini. I quali ordini hanno bisogno d'essere fatti vivi dalla virtù d'un cittadino, il quale animosamente concorra ed eseguirli contro alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni innanzi alla presa di Roma dai Francesi, furon notabili la morte de' figliuoli di Bruto, la morte dei dieci cittadini, quella di Melio Frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursore contro a Fabio suo maestro de' cavalieri, l'accusa degli Scipioni. Le quali cose perchè erano eccessive o notabili, qualunque volta ne nasceva una facevano gli uomini ritirare verso il segno; e quando le cominciarono ad essere più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggior pericolo e più tumulto, perchè dall'una all'altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare il più dieci anni, perchè passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co' costumi, e trapassare le leggi: e se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritrovisi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano a questo proposito quelli che hanno governato lo stato di Firenze dal mille quattrocento trentaquattro infino al mille quattrocento novantaquattro, come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo stato altrimenti era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliar lo stato, mettere quel terrore e quella paura negli uomini che vi avevano messo nel pigliarlo; avendo in quel tempo battuti quelli che avevano, secondo quel modo di vivere, male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove e di dir male; e però è necessario provvedervi, ritirando quello verso i suoi principj. Nasce ancora questo ritiramento delle repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtù di un uomo, senza dipendere da alcuna legge che ti stimoli ad alcuna esecuzione; nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e gli tristi si vergognano a tener vita contraria a quelle. Quelli che in Roma particolarmente fecero questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i due Decj, Regolo Attilio, ed alcuni altri, i quali con i loro esempj rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessero le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari esempj, fussero almeno seguite ogni dieci anni in quella città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta; ma come e' cominciarono a diradare l'una e l'altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni, perchè dopo Marco Regolo non si vide alcun simile esempio: e benchè in Roma surgessero i due Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, e intra loro dall'uno all'altro, e rimasono sì soli, che non poterono con gli esempj buoni fare alcuna buona opera. E massime l'ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la città corrotta, non potette con l'esempio suo fare che i cittadini diventassero migliori. E questo basti quanto alle repubbliche. Ma quanto alle sette, si vede ancora queste rinnovazioni esser necessarie per l'esempio della nostra Religione; la quale se non fosse stata ritirata verso il suo principio da san Francesco e da san Domenico, sarebbe al tutto spenta, perchè questi con la povertà e con l'esempio della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà de' prelati e de' capi della religione non la rovini, vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli, e nelle predicazioni, ch' e' danno loro ad intendere come egli è male a dir male, e che sia bene vivere sotto l'ubbidienza loro, e se fanno errori lasciarli gastigare a Dio;

e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione che non veggono e non credono. Ha adunque questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa Religione. Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi, e di ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia, il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcun altro regno. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa una esecuzione contro ad un principe di quel regno, e ch' ei condanna il re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contro a quella nobiltà; ma qualunque volta e'ne lasciasse alcuna impunita e che le venissero a moltiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, o che le si arebbero a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe. Conchiudesi pertanto non esser cosa più necessaria in un vivere comune, o setta o regno o repubblica che si sia, che rendergli quella riputazione ch'egli aveva nei principj suoi, ed ingegnarsi che siano o gli ordini buoni o i buoni uomini che facciano questo effetto, e non l'abbia a fare una forza estrinseca, perchè ancora, che qualche volta la sia ottimo rimedio come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. E per dimostrare a qualunque quanto le azioni degli uomini particolari facessero grande Roma, e causassero in quella città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e discorso di quelli, intra i termini dei quali questo terzo libro ed ultima parte di questa prima Deca si conchiuderà. E benchè le azioni degli re fussero grandi e notabili, nondimeno dichiarandole la istoria diffusamente, le lasceremo indietro, nè parleremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa che avessero operata appartenente ai loro privati comodi, e comincieremo da Bruto, padre della romana libertà.

Capitolo II.

Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia.

Non fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato savio per alcuna sua egregia operazione, quanto merita d' esser tenuto Junio Bruto nella sua simulazione della stultizia. Ed ancora che Tito Livio non esprima altro che una cagione che lo indusse a tale simulazione, quale fu di potere più sicuramente vivere, e mantenere il patrimonio suo, nondimeno, considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere manco osservato, ed avere più comodità di opprimere i re, e di liberare la sua patria qualunque volta gliene fusse data occasione. E che pensasse a questo, si vede prima nello interpretare l'oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello aver favorevoli gli Dii ai pensieri suoi; e dipoi quando sopra la morta Lucrezia, intra il padre ed il marito, ed altri parenti di lei, ei fu primo a trarle il coltello della ferita, e far giurare a'circostanti che mai sopporterebbero che per lo avvenire alcuno regnasse in Roma. Dallo esempio di costui hanno ad imparare tutti coloro che sono malcontenti d'un principe, e debbono prima misurare e pesare le forze loro, e se sono sì potenti che possino scoprirsi suoi nimici, e fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici, ed a questo effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessarie, seguendo i piaceri suoi, e pigliando diletto di tutte quelle cose, che veggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza prima ti fa vivere sicuro, e senza portare alcun pericolo ti fa godere la buona fortuna di quel principe insieme con esso lui, e ti arreca ogni comodità di satisfare all'animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si vorrebbe con gli principi non stare sì presso che la rovina loro ti coprisse, ne sì discosto che rovinando quelli tu non fussi a tempo a salire sopra la ro-

vina loro: la qual via del mezzo sarebbe la più vera quando si potesse conservare; ma perchè io credo che sia impossibile, conviene ridursi ai due modi soprascritti, cioè di allargarsi o di stringersi con loro: chi fa altrimenti, e sia uomo per le qualità sue notabile, vive in continuo pericolo. Nè basta dire: io non mi curo di alcuna cosa: non desidero nè onori nè utili; io mi voglio vivere quietamente e senza briga; perchè queste scuse sono udite e non accettate; nè possono gli uomini che hanno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo eleggessero veramente, e senza alcuna ambizione, perchè non è loro creduto, talchè se si vogliono star loro, non sono lasciati stare da altri. Conviene adunque fare il pazzo, come Bruto, e assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo cose contro all'animo tuo per compiacere al principe. E poi che noi abbiamo parlato della prudenza di questo uomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo ora della sua severità in mantenerla.

Capitolo III.

Come egli è necessario, a valer mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto.

Non fu meno necessaria che utile la severità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà che egli aveva acquistata, la quale è di un esempio raro in tutte le memorie delle cose, vedere il padre seder pro tribunali, e non solamente condannare i suoi figliuoli a morte, ma esser presente alla morte loro. E sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno, come dopo una mutazione di stato, o da repubblica in tirannide, o da tirannide in repubblica, è necessario una esecuzione memorabile contro a' nimici delle condizioni presenti. E chi piglia una tirannide, e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero, e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo. E perchè di sopra è discorso questo luogo largamente, mi rimetto a quello che allora se ne disse; solo ci addurrò un esempio, stato ne' dì nostri, e nella nostra patria memorabile. E questo è Piętro Soderini, il quale si credeva con la pazienza e bontà sua superare quello appetito ch'era ne' figliuoli di Bruto di ritornare sotto un altro governo, e se ne ingannò. E benchè quello per la sua prudenza conoscesse questa necessità, e che la sorte, e l'ambizione di quelli che l'urtavano, gli desse occasione a spegnerli; nondimeno non volse mai l'animo a farlo; perchè, oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali umori, e con i premj verso qualcuno consumare qualche sua nimicizia, giudicava, e molte volte ne fece con gli amici fede, che a voler gagliardamente urtare le sue opposizioni, e battere i suoi avversarj, gli bisognava pigliare straordinarie autorità, e rompere con le leggi la civile egualità. La qual cosa, ancora che dipoi non fusse da lui usato tirannicamente, arebbe tanto sbigottito l'universale, che non sarebbe mai poi concorso dopo la morte di quello a rifare un Gonfaloniere a vita; il qual ordine egli giudicava fusse bene augumentare. Il qual rispetto era savio e buono; nondimeno e' non si debbe mai lasciar scorrere un male rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato. E doveva credere che avendosi a giudicar l'opre sue, e l'intenzione sua dal fine, quando la fortuna e la vita lo avesse accompagnato, che poteva certificare ciascuno, come quello aveva fatto, era per salute della patria, e non d'ambizione sua; e poteva regolare le cose in modo, che un suo successore non potesse fare per male quello che egli avesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo che la malignità non è doma da tempo nè placata da alcun dono. Tanto che per non sapere somigliar Bruto, ei perdè insieme con la patria sua lo stato e la riputazione. E come egli è cosa difficile salvar uno stato libero, così difficile salvarne un regio come nel seguente capitolo si mostrerà.

Capitolo IV.

Non vive sicuro un principe in un principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati.

La morte di Tarquinio Prisco causata dai figliuoli di Anco, e la morte di Servio Tullo causata da Tarquinio Superbo, mostra quanto difficile sia e pericoloso spogliare uno

del regno, e quello lasciare vivo, ancora che cercasse con meriti guadagnarselo. E vedesi come Tarquinio Prisco fu ingannato da parergli possedere quel regno giuridicamente, essendogli stato dato dal popolo, e confermato dal senato. Nè credette che ne' figliuoli d'Anco potesse tanto lo sdegno, che non avessero a contentarsi di quello che si contentava tutta Roma. E Servio Tullo s'ingannò, credendo poter con nuovi meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Di modo che quanto al primo si può avvertire ogni principe, che non viva mai sicuro del suo principato finchè vivono coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo, si può ricordare ad ogni potente, che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate dai benefizj nuovi; e tanto meno, quanto il benefizio nuovo è minore che non è stata l'ingiuria. E senza dubbio Servio Tullo fu poco prudente a credere che i figliuoli di Tarquinio fussero pazienti ad esser generi di colui, di chi e' giudicavano dovere essere re. E questo appetito del regnare è tanto grande, che non solamente entra nei petti di coloro a chi s'aspetta il regno, ma di quelli a chi non s'aspetta, come fu nella moglie di Tarquinio giovine, figliuola di Servio, la quale, mossa da questa rabbia, contro ogni pietà paterna mosse il marito contro al padre a torgli la vita e il regno: tanto stimava più essere regina che figliuola di re. Se adunque Tarquinio Prisco, e Servio Tullo perdettero il regno per non si sapere assicurare di coloro a chi ei l'avevano usurpato, Tarquinio Superbo lo perdè per non osservare gli ordini degli antichi re, come nel seguente capitolo si mostrerà.

Capitolo V.

Quello che fa perdere un regno ad un re che non sia ereditario di quello.

Avendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, e di lui non rimanendo eredi, veniva a possedere il regno sicuramente, non avendo a temere di quelle cose ch' avevano offeso i suoi antecessori. E benchè il modo dell'occupare il regno fusse al tutto straordinario e odioso, nondimeno, quando egli avesse osservato gli antichi ordini degli altri re, sarebbe stato comportato, nè si sarebbe concitato il senato e la plebe contro di lui, per torgli lo stato. Non fu adunque costui cacciato per aver Sesto suo figliuolo stuprata Lucrezia, ma per aver rotte le leggi del regno, e governatolo tirannicamente, avendo tolto al senato ogni autorità, e ridottala a sè proprio; e quelle faccende che nei luoghi pubblici con satisfazione del senato romano si facevano, le ridusse a fare nel palazzo suo con carico ed invidia sua, talchè in breve tempo egli spogliò Roma di tutta quella libertà ch'ella aveva sotto gli altri re mantenuta. Nè gli bastò farsi nimici i Padri, che si concitò ancora contro la plebe, affaticandola in cose meccaniche, e tutte aliene da quello a che l'avevano adoperata i suoi antecessori; talchè avendo ripiena Roma di esempj crudeli e superbi, aveva disposti già gli animi di tutti i Romani alla ribellione qualunque volta ne avessero occasione. E se l'accidente di Lucrezia non fusse venuto, come prima ne fusse nato un altro, arebbe partorito il medesimo effetto; perchè se Tarquinio fusse vissuto come gli altri re, e Sesto suo figliuolo avesse fatto quell' errore, sarebbero Bruto e Collatino ricorsi a Tarquinio per la vendetta contro a Sesto, e non al popolo romano. Sappiano adunque i principi come a quell'ora e' cominciano a perder lo stato, ch' ei cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo sono vivuti. E se privati che ei sono dello stato, e' diventassero mai tanto prudenti, che conoscessero con quanta facilità i principati si tenghino da coloro che saviamente si consigliano, dorrebbe molto più loro tal perdita, e a maggior pena si condannerebbero, che da altri fussero condannati, perchè egli è molto più facile esser amato da' buoni che dai cattivi, ed ubbidire alle leggi, che voler comandar loro. E volendo intendere il modo che avessero a tenere a far questo, non hanno a durare altra fatica che pigliar per loro specchio la vita dei principi buoni, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo, e simili nella vita de' quali ei troveranno tanta sicurtà; e tanta satisfazione di chi regge e di chi è retto, che dovrebbe venirgli voglia d'imitarli, potendo facilmente, per le cagioni dette farlo, perchè gli uomini quando sono

governati bene, non cercano nè vogliono altra libertà, come intervenne ai popoli governati dai due prenominati, che gli costrinsono ad esser principi mentre che vissono, ancora che da quelli più volte fusse tentato di ridursi in vita privata. E perchè in questo, e ne' due antecedenti capitoli si è ragionato degli umori concitati contro ai principi, e delle congiure fatte dai figliuoli di Bruto contro alla patria, e di quelle fatte contro a Tarquinio Prisco ed a Servio Tullo, non mi par cosa fuora di proposito nel seguente capitolo parlarne diffusamente, sendo materia degna di essere notata dai principi e dai privati.

Capitolo VI.

Delle congiure.

E' non mi è parso di lasciare indietro il ragionare delle congiure, essendo cosa tanto pericolosa ai principi ed ai privati. Perchè si vede per quelle molti più principi aver perduto la vita e lo stato, chè per guerra aperta; perchè il poter fare aperta guerra con un principe è conceduto a pochi, il potergli congiurar contro è conceduto a ciascuno. Dall' altra parte, gli uomini privati non entrano in impresa più pericolosa, nè più temeraria di questa, perchè ella è difficile e pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce che molte se ne tentano, e pochissime hanno il fine desiderato. Acciocchè adunque i principi imparino a guardarsi da questi pericoli, e che i privati più timidamente vi si mettano, anzi imparino ad esser contenti a vivere sotto quello imperio che dalla sorte è stato loro preposto, io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso notabile in documento dell' uno e dell' altro. E veramente quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice: « Che gli uomini hanno ad onorar le cose passate, ed ubbidire alle presenti, e debbono desiderare i buoni principi, e comunque si siano fatti, tollerarli. » E veramente chi fa altrimenti, il più delle volte ruina sè e la sua patria. Dobbiamo adunque, entrando nella materia, considerare prima contro a chi si fanno le congiure, e troveremo farsi o contro alla patria o contro ad un principe. Delle quali due voglio che al presente ragioniamo, perchè di quelle che si fanno per dare una terra ai nimici che l' assediano, o che abbiano per qualunque cagione similitudine con questa, se n' è parlato di sopra a sufficienza. E tratteremo in questa prima parte di quelle contro al principe; e prima esamineremo le cagioni d'esse, le quali sono molte, ma una ne è importantissima più che tutte le altre. E questa è l' esser odiato dall' universale; perchè quel principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che abbia dei particolari i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale che veggono essergli concitata contro. Debbe adunque un principe fuggire questi carichi pubblici; e come egli abbia a fare a fuggirli, avendo altrove trattato, non ne voglio parlare qui. Perchè guardandosi da questo, le semplici offese particolari gli faranno meno guerra. L' una, perchè si riscontra rare volte in uomini, che stimino tanto una ingiuria, che si mettano a tanto pericolo per vendicarla; l' altra, che quando pur ei fussero d' animo e di potenza da farlo, sono ritenuti da quella benevolenza universale che veggono avere ad un principe. Le ingiurie conviene che siano nella roba, nel sangue o nell' onore. Di quelle del sangue sono più pericolose le minacce che la esecuzione: anzi le minacce sono pericolosissime e nella esecuzione non vi è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta, e quelli che rimangono vivi il più delle volte ne lasciano il pensiero al morto. Ma colui che è minacciato e si vede costretto da una necessità o di fare o di patire, diventa un uomo pericolosissimo per il principe, come nel suo luogo particolarmente diremo. Fuora di questa necessità, la roba e l' onore sono quelle due cose che offendono più gli uomini che alcun' altra offesa: e dalle quali il principe si debbe guardare, perchè e' non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi; non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti un animo ostinato alla vendetta. E degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più; dopo questo il vilipendio

della sua persona. Questo armò Pausania contro a Filippo di Macedonia; questo ha armato molti altri contro a molti altri principi: e ne' nostri tempi Giulio Belanti non si mosse a congiurare contro a Pandolfo tiranno di Siena, se non per avergli quello data e poi tolta per moglie una sua figliuola, come nel suo luogo diremo. La maggior cagione che fece che i Pazzi congiurarono contro a' Medici, fu l' eredità di Giovanni Bonromei, la quale fu loro tolta per ordine di quelli. Una altra cagione ci è, e grandissima, che fa gli uomini congiurare contro al principe, la qual è il desiderio di liberar la patria stata da quello occupata. Questa cagione mosse Bruto e Cassio contro a Cesare: questa ha mosso molti altri contro ai Falari e ai Dionisj ed agli altri occupatori della patria loro. Nè può da questo umore alcuno tiranno guardarsi, se non con deporre la tirannide. E perchè non si trova alcuno che faccia questo, si trovano pochi che non capitino male; donde nacque quel verso di Juvenale:

Ad generum Cereris sine caede et vulnere pauci
Descendunt reges, et sicca morte tyranni.

I pericoli che si portano, come io dissi di sopra, nelle congiure sono grandi, portandosi per tutti i tempi, perchè in tali casi si corre pericolo nel maneggiarle, nello eseguirle, ed eseguite che sono. Quelli che congiurano o e' sono uno o e' sono più. Uno non si può dire che sia congiura, ma è una ferma disposizione nata in un uomo d'ammazzar il principe. Questo solo dei tre pericoli che si corrono nelle congiure, manca del primo; perchè innanzi alla esecuzione non porta alcun pericolo, non avendo altri il suo segreto, nè portando pericolo che torni il disegno suo alle orecchie del principe. Questa deliberazione così fatta può cadere in qualunque uomo di qualunque sorte, piccolo, grande, nobile, ignobile, famigliare, e non famigliare al principe, perchè ad ognuno è lecito qualche volta parlargli, ed a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l'animo suo. Pausania, del quale altre volte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia che andava al tempio con mille armati d' intorno, e in mezzo tra il figliuolo e il genero; ma costui fu nobile e cognito al principe. Uno Spagnuolo povero ed abbietto dette una coltellata in su il collo al re Ferrando di Spagna: non fu la ferita mortale, ma per questo si vide che colui ebbe animo e comodità a farlo. Un Dervis, sacerdote turchesco, trasse di una scimitarra a Baisit, padre del presente Turco: non lo ferì, ma ebbe pur animo e comodità a volerlo fare. Di questi animi fatti così, se ne trovano credo assai che lo vorrebbono fare, perchè nel volere non è pena nè pericolo alcuno, ma pochi che lo facciano. Ma di quelli che lo fanno, pochissimi o nessuno che non siano ammazzati in su 'l fatto; però non si trova chi voglia andare ad una certa morte. Ma lasciamo andare queste uniche volontà, e veniamo alle congiure tra i più. Dico trovarsi nelle istorie, tutte le congiure esser fatte da uomini grandi, o famigliarissimi del principe; perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare, perchè gli uomini deboli e non famigliari al principe mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle comodità che si richiede alla esecuzione d'una congiura. Prima gli uomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga lor fede, perchè uno non può consentire alla volontà loro sotto alcuna di quelle speranze che fa entrare gli uomini ne' pericoli grandi, in modo che come e'si sono allargati in due o in tre persone, e'trovano l'accusatore e rovinano. Ma quando pure ei fussero tanto felici che mancassero di questo accusatore, sono nella esecuzione attorniati di tale difficultà, per non aver l'entrata facile al principe, ch'egli è impossibile che in essa esecuzione ei non rovinino, perchè se gli uomini grandi, e che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficultà, che di sotto si diranno, conviene che in costoro quelle difficultà senza fine crescano. Pertanto gli uomini, perchè dove ne va la vita e la roba non sono al tutto insani, quando si veggono deboli se ne guardano, e quando egli hanno a noia un principe, attendono a bestemmiarlo, ed aspettano che quelli che hanno maggior qualità di loro li vendichino. E se pure si trovasse che alcun di questi simili avesse tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro l' intenzione e non la prudenza. Vedesi pertanto quelli che hanno congiu-

rato, esser stati tutti uomini grandi o famigliari del principe. De'quali molti hanno congiurato, mossi così da' troppi benefizj, come dalle ingiurie; come fu Perennio contro a Commodo, Planziano contro a Severo, Seiano contro a Tiberio. Costoro tutti furono dai loro imperadori costituiti in tanta ricchezza, onore e grado, che non pareva che mancasse loro alla perfezione della potenza altro che l'imperio; e di questo non volendo mancare, si messono a congiurare contro al principe, ed ebbono le loro congiure tutte quel fine che meritava la loro ingratitudine. Ancora che di queste simili nei tempi più freschi n'avesse buon fine quella di Jacopo d'Appiano contro a messer Piero Gambacorti principe di Pisa, il qual Jacopo allevato e nutrito, e fatto riputato da lui, gli tolse poi lo stato. Fu di queste quella del Coppola ne' nostri tempi contro al re Ferrando di Aragona; il qual Coppola, venuta a tanta grandezza, che non gli pareva che gli mancasse se non il regno, per voler ancora quello, perdè la vita. E veramente se alcuna congiura contro ai principi fatta da uomini grandi dovesse aver buon fine, dovrebbe esser questa, essendo fatta da un altro re, si può dire, e da chi ha tanta comodità di adempire il suo desiderio; ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa, perchè se sapessero fare questa cattività con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe adunque un principe che si vuole guardare dalle congiure, temere più coloro a chi egli ha fatto troppi piaceri, che quelli a chi egli ha fatto troppe ingiurie: perchè questi mancano di comodità, quelli ne abbondano; e la voglia è simile, perchè egli è così grande o maggiore il desiderio del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono pertanto dare tanta autorità agli loro amici, che da quella al principato sia qualche intervallo, e che vi sia in mezzo qualche cosa da desiderare, altrimenti sarà cosa rara se non interverrà loro come ai principi soprascritti. Ma torniamo all'ordine nostro. Dico che avendo ad essere quelli che congiurano uomini grandi, e che abbiano l'adito facile al principe, si ha a discorrere i successi di queste loro imprese quali siano stati, e vedere la cagione che gli ha fatti esser felici o infelici. E, come io dissi di sopra, ci si trovano dentro in tre tempi pericoli; prima, in su il fatto, e poi. Però se ne trovano poche che abbiano buono esito, perchè egli è impossibile quasi passarli tutti felicemente. E cominciando a discorrere i pericoli di prima, che sono i più importanti, dico, come e' bisogna esser molto prudente, ed avere una gran sorte, che nel maneggiare una congiura la non si scopra. E si scoprono o per relazione o per coniettura. La relazione nasce da trovar poca fede o poca prudenza negli uomini con chi tu la comunichi; la poca fede si trova facilmente, perchè tu non puoi comunicarla se non con tuoi fidati che per tuo amore si mettano alla morte, o con uomini che siano malcontenti del principe. De' fidati se ne potrebbe trovare uno o due: ma come tu ti distendi in molti, è impossibile gli trovi. Dipoi e'bisogna bene che la benevolenza che ti portano sia grande a volere che non paia loro maggiore il pericolo e la paura della pena; dipoi gli uomini s'ingannano il più delle volte dell'amore che tu giudichi che un uomo ti porti, nè te ne puoi mai assicurare se tu non ne fai esperienza; e farne esperienza in questo è pericolosissimo: e sebbene ne avessi fatto esperienza in qualche altra cosa pericolosa, dove e'ti fossero stati fedeli, non puoi da quella fede misurar questa, passando questa di gran lunga ogni altra qualità di pericolo. Se misuri la fede dalla mala contentezza che uno abbia del principe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare, perchè subito che tu hai manifestato a quel malcontento l'animo tuo, tu gli dai materia di contentarsi, e convien bene o che l'odio sia grande o che l' autorità tua sia grandissima a mantenerlo in fede. Di qui nasce che assai ne sono rivelate ed oppresse nei primi principj loro, e che quando una è stata fra molti uomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa miracolosa, come fu quella di Pisone contro a Nerone: e ne' nostri tempi quella dei Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano dei Medici, delle quali erano consapevoli più che cinquanta uomini, e condussonsi alla esecuzione a scoprirsi. Quanto a scoprirsi per poca prudenza, nasce quando un congiurato ne parla poco cauto, in modo che un servo o altra terza persona intenda, come intervenne ai figliuoli di Bruto, che nel maneggiar la cosa con i legati di

Tarquinio, furono intesi da un servo che gli accusò; ovvero quando per leggerezza ti viene comunicata a donna o a fanciullo che tu ami, o simile leggiera persona, come fece Dinno, uno dei congiurati con Filota contro ad Alessandro Magno, il quale comunicò la congiura a Nicomaco, fanciullo amato da lui: il quale subito lo disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino al re. Quanto a scoprirsi per coniettura, ce n'è in esempio la congiura Pisoniana contro a Nerone, nella quale Scevino, uno de' congiurati, il dì dinanzi ch'egli aveva ad ammazzare Nerone, fece testamento; ordinò che Melichio suo liberto facesse arrotare un suo pugnale vecchio e rugginoso; liberò tutti i suoi servi e dette loro danari; fece ordinare fasciature da legar ferite: per le quali conietture accertatosi Melichio della cosa, l'accusò a Nerone. Fu preso Scevino e con lui Natale, un altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare a lungo e di segreto insieme il dì davanti; e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero, talchè la congiura fu scoperta con rovina di tutti i congiurati. Da queste cagioni dello scoprire le congiure è impossibile guardarsi, che per malizia, per imprudenza o per leggerezza la non si scuopra, qualunque volta i consej d'essa passano il numero di tre o di quattro. E come e' n'è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perchè due non possono esser convenuti insieme di tutti i ragionamenti loro. Quando e' sia preso solo un uomo che sia forte, può egli con la fortezza dell'animo tacere i congiurati; ma conviene che i congiurati non abbiano meno animo di lui a star saldi, e non si scuoprir con la fuga; perchè da una parte che l'animo manchi, o da chi è sostenuto o da chi è libero, la congiura è scoperta. Ed è raro l'esempio addotto da Tito Livio nella congiura fatta contro a Girolamo re di Siracusa, dove essendo Teodoro, uno dei congiurati preso, celò con una virtù grande tutti i congiurati, ed accusò gli amici del re; dall'altra parte tutti i congiurati fidarono tanto nella virtù di Teodoro, che nessuno si partì di Siracusa o fece alcun segno di timore. Passasi adunque per tutti questi pericoli nel maneggiare una congiura, innanzi che si venga alla esecuzione di essa, i quali volendo fuggire, ci sono questi rimedj. Il primo, e il più sicuro, anzi, a dir meglio, unico, è non dar tempo ai congiurati d'accusarti; e perciò comunicare loro la cosa quando tu la vuoi fare, e non prima: quelli che hanno fatto così, fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, e il più delle volte gli altri; anzi hanno tutte avuto felice fine; e qualunque prudente arebbe comodità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due esempi. Nelemato non potendo sopportare la tirannide d'Aristotimo tiranno d'Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e confortatogli a liberare la patria, alcuni di loro chiesero tempo a deliberarsi ed ordinarsi; donde Nelemato fece a' suoi servi, serrar la casa ed a quelli ch'esso aveva chiamati disse: O voi giurerete di andar ora a far questa esecuzione, o io vi darò tutti prigioni ad Aristotimo. Dalli quali parole mossi coloro giurarono, ed andati senza intermissione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato eseguirono. Avendo un Mago per inganno occupato il regno de' Persi, ed avendo Ortano, uno dei grandi uomini del regno, intesa e scoperta la fraude, lo conferì con sei altri principi di quello stato, dicendo come gli era da vendicare il regno dalla tirannide di quel Mago. E domandando alcun di loro il tempo, si levò Dario, un de' sei chiamati da Ortano, e disse: O noi anderemo ora a far questa esecuzione, o io vi anderò ad accusar tutti; e così d'accordo levatisi, senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, eseguirono facilmente i disegni loro. Simile a questi due esempj ancora è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzare Nabide tiranno spartano, i quali mandarono Alessameno loro cittadino con trenta cavalli e dugento fanti a Nabide, sotto colore di mandargli aiuto, ed il segreto solamente comunicarono ad Alessameno; ed agli altri imposero che lo ubbidissero in ogni e qualunque cosa sotto pena di esilio. Andò costui in Sparta, e non comunicò mai la commissione sua se non quando ei la volle eseguire; donde gli riuscì di ammazzarlo. Costoro adunque per questi modi hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare le congiure, e chi imiterà loro, sempre gli fuggirà. E che ciascuno possa far come loro, io ne voglio dare l'esempio di Pisone preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo e reputatis-

simo uomo, e famigliare di Nerone, e in chi egli confidava assai. Andava Nerone nei suoi orti spesso a mangiar seco. Poteva adunque Pisone farsi amici uomini d'animo, di cuore, e di disposizione atti ad una tal'esecuzione, il che ad un uomo grande è facilissimo; e quando Nerone fosse stato nei suoi orti, comunicare loro la cosa, e con parole convenienti inanimirli a far quello che loro non avevano tempo a ricusare, e che era impossibile che non riuscisse. E così se si esamineranno tutte le altre, si troverà poche non esser potute condursi nel medesimo modo. Ma gli uomini per l'ordinario poco intendenti delle azioni del mondo, spesso fanno errori grandissimi, e tanto maggiori in quelle che hanno più dello straordinario, come è questa. Debbesi adunque non comunicar mai la cosa se non necessitato, ed in su il fatto; e se pur la vuoi comunicare, comunicala ad un solo, del quale abbia fatto lunghissima esperienza, o che sia mosso dalle medesime cagioni che tu. Trovarne un così fatto è molto più facile che trovarne più, e per questo vi è meno pericolo; dipoi quando pur ei t'ingannasse, v'è qualche rimedio a difendersi, che non è dove siano congiurati assai, perchè da alcuno prudente ho sentito dire, che con uno si può parlare ogni cosa; perchè tanto vale (se tu non ti lasci condurre a scrivere di tua mano) il sì dell'uno, quanto il no dell'altro, e dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi come da uno scoglio, perchè non è cosa che più facilmente ti convinca, che lo scritto di tua mano. Plauziano volendo fare ammazzare Severo imperatore ed Antonino suo figliuolo, commise la cosa a Saturnino tribuno, il quale volendo accusarlo e non ubbidirlo, e dubitando che venendo all'accusa non fusse più creduto a Plauziano che a lui, gli chiese una cedola di sua mano che facesse fede di questa commissione, la quale Plauziano, accecato dall'ambizione, gli fece: donde seguì che fu dal tribuno accusato e convinto, e senza quella cedola, e certi altri contrassegni, sarebbe stato Plauziano superiore, tanto audacemente negava. Trovasi adunque nell'accusa d'uno qualche rimedio, quando tu non puoi esser da una scrittura o altri contrassegni convinto da che uno si debbe guardare. Era nella congiura Pisoniana una femmina chiamata Epicari, stata per l'addietro amica di Nerone, la quale giudicando che fusse a proposito metter tra i congiurati un capitano di alcune triremi, che Nerone teneva per sua guardia, gli comunicò la congiura, ma non i congiurati. Donde rompendogli quel capitano la fede, ed accusandola a Nerone, fu tanta l'audacia d'Epicari nel negarlo, che Nerone rimaso confuso non la condannò. Sono adunque nel comunicar la cosa ad un solo due pericoli; l'uno che non ti accusi in prove, l'altro che non ti accusi convinto o costretto dalla pena, sendo egli preso per qualche sospetto o per qualche indizio avuto di lui. Ma nell'uno e nell'altro di questi due pericoli è qualche rimedio, potendosi negar l'uno, allegandone l'odio che colui avesse teco, e negar l'altro allegandone la forza che lo costringesse a dire le bugie. È adunque prudenza non comunicar la cosa a nessuno, ma far secondo quelli esempj soprascritti: o quando pure la comunichi, non passar uno: dove se è qualche più pericolo, ve n'è meno assai che comunicarla con molti. Propinquo a questo modo è quando una necessità ti costringa a fare quello al principe che tu vedi che il principe vorrebbe fare a te, la qual sia tanto grande che non ti dia tempo a non pensare d'assicurarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine desiderato; ed a provarlo voglio bastino due esempi. Aveva Commodo imperadore Leto ed Eletto, capi dei soldati pretorirni, intra i primi amici e famigliari suoi, ed aveva Marzia tra le sue prime concubine ed amiche; e perchè gli era da costoro qualche volta ripreso de' modi con i quali maculava la persona sua e l'imperio, deliberò di farli morire, e scrisse in una lista Marzia, Leto ed Eletto, ed alcuni altri che voleva la notte seguente far morire, e questa lista messe sotto il capezzale del suo letto, ed essendo ito a lavarsi, un fanciullo favorito di lui scherzando per camera e su pel letto, gli venne trovata questa lista, ed uscendo fuora con essa in mano riscontrò Marzia, la quale gliene tolse; e lettala, e veduto il contenuto d'essa, subito mandò per Leto ed Eletto, e conosciuto tutti tre il pericolo in quale erano, deliberarono prevenire, e senza metter tempo in mezzo, la notte seguente ammazzarono Commodo. Era Anto-

nio Caracallo imperadore con gli eserciti in Mesopotamia, ed aveva per suo prefetto Macrino, uomo più civile che armigero; e come avviene che i principi non buoni temono sempre ch' altri non operi contro di loro quello che par loro meritare, scrisse Antonio a Materniano suo amico a Roma, che intendesse dagli astrologhi s' era alcuno che aspirasse all' imperio, e glien' avvisasse. Donde Materniano gli scrisse, come Macrino era quello che vi aspirava; e pervenuta la lettera prima alle mani di Macrino che dell' imperatore, e per quella conosciuto la necessità, o d' ammazzare lui prima che nuova lettera venisse da Roma, o di morire, commise a Marziale centurione suo fidato, ed a chi Antonio aveva morto pochi giorni innanzi un fratello, che l' ammazzasse: il che fu eseguito da lui felicemente. Vedesi adunque che questa necessità che non dà tempo, fa quasi quel medesimo effetto che il modo da me sopradetto che tenne Nelemato di Epiro. Vedesi ancora quello che io dissi quasi nel principio di questo discorso, come le minacce offendono più i principi, e sono cagione di più efficaci congiure che le offese. Da che un principe si debbe guardare, perchè gli uomini si hanno o carezzare o assicurarsi di loro, e non gli ridurre mai in termine ch' egli abbiano a pensare che bisogni loro morire o far morire altri. Quanto ai pericoli che si corrono in su la esecuzione, nascono questi o da variar l'ordine, o da mancar l' animo a colui ch' eseguisce, o da errore che l' esecutore faccia per poca prudenza, o per non dar perfezione alla casa, rimanendo vivi parte di quelli che si disegnavano ammazzare. Dico adunque come ei non è cosa alcuna che faccia tanto sturbo o impedimento a tutte le azioni degli uomini, quanto è in uno istante, senza aver tempo, aver a variare un ordine, e pervertirlo da quello che s'era ordinato prima; e se questa variazione fa disordine in cosa alcuna, le fa nelle cose della guerra, ed in cose simili a quelle di che noi parliamo; perchè in tali azioni non è cosa tanto necessaria a fare, quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad eseguire quella parte che tocca loro. E se gli uomini hanno volto la fantasia per più giorni ad un modo e ad un ordine, e quello subito varii, è impossibile che non si perturbino tutti, e non rovini ogni cosa in modo che egli è meglio assai eseguire una cosa secondo l' ordine dato, ancora che vi si vegga qualche inconveniente, che non è, per voler cancellare quello, entrare in mille inconvenienti. Questo interviene quando ei non si ha tempo a riordinarsi, perchè quando si ha tempo, si può l' uomo governare a suo modo. La congiura dei Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano de' Medici è nota. L' ordine dato era, che dessero desinare al cardinale di San Giorgio, ed a quel desinare ammazzarli; dove si era distribuito chi aveva ad ammazzarli, chi aveva a pigliare il palazzo, e chi correre la città, e chiamare il popolo alla libertà. Accadde che essendo nella chiesa cattedrale in Firenze i Pazzi, i Medici ed il cardinale ad uno ufficio solenne, s' intese come Giuliano la mattina non vi si desinava; il che fece che i congiurati s' adunarono insieme, e quello ch' egli avevano a fare in casa i Medici, deliberarono di farlo in chiesa: il che venne a perturbar tutto l' ordine, perchè Giovanbattista da Montesecco non volle concorrere all' omicidio, dicendo non lo voler fare in chiesa; talchè egli ebbero a mutare nuovi ministri in ogni azione, i quali non avendo tempo a fermar l' animo, fecionо tali errori, che in essa esecuzione furono oppressi. Manca l' animo a chi eseguisce, o per riverenza o per propria viltà dell' esecutore. È tanta la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza d'un principe, ch' egli è facil cosa o che mitighi o ch' egli sbigottisca uno esecutore. A Mario, essendo preso dai Minturnesi, fu mandato un servo che l' ammazzasse; il quale spaventato dalla presenza di quell' uomo, e dalla memoria di quel nome suo, diventò vile, e perdè ogni forza ad ucciderlo. E se questa potenza è in un uomo legato e prigione, ed affogato in la mala fortuna, quanto si può temere che la sia maggiore in un principe sciolto, con la maestà degli ornamenti, della pompa e della comitiva sua? Talchè ti può questa pompa spaventare, o vero con qualche grata accoglienza raumiliare. Congiurarono alcuni contro a Sitalce re di Tracia: deputarono il dì della esecuzione: convennero al luogo deputato, dov' era il principe: nessun di loro si mosse per offenderlo; tanto che si partirono senza aver tentato alcuna

cosa, e senza saper quello che se gli avesse impediti, ed incolpavano l' uno l' altro. Caddero in tale errore più volte, tanto che scopertasi la congiura, portarono pena di quel male che poterono e non vollero fare. Congiurarono contro ad Alfonso duca di Ferrara due suoi fratelli, ed usarono mezzano Gianes, prete o cantore del duca, il quale più volte a loro richiesta condusse il duca fra loro, talchè egli avevano arbitrio di ammazzarlo. Nondimeno mai nessuno di loro non ardì di farlo; tanto che scoperti portarono la pena della cattività e poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere da altro, se non che convenne, o che la presenza gli sbigottisse, o che qualche umanità del principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni inconveniente o errore per poca prudenza o per poco animo, perchè l' una e l' altra di queste due cose t'invasa, e portato da quella confusione di cervello ti fa dire e fare quello che tu non debbi. E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare Tito Livio quando descrive d'Alessameno Etolo, quando ei volse ammazzare Nabide spartano, di che abbiamo di sopra parlato, che venuto il tempo della esecuzione, scoperto ch' egli ebbe a' suoi quello che s' aveva a fare, dice Tito Livio queste parole: *Collegit et ipse animum, confusum tantæ cogitatione rei;* perchè egli è impossibile ch'alcuno, ancora che d'animo fermo, e uso alla morte degli uomini, e ad operare il ferro, non si confonda. Però si debbe eleggere uomini sperimentati in tali maneggi, e a nessun altro credere, ancora che tenuto animosissimo; perchè dell' animo nelle cose grandi, senza aver fatto esperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può adunque questa confusione o farti cascare le armi di mano, o farti dire cose che facciano il medesimo effetto. Lucilla sorella di Commodo ordinò che Quinziano l'ammazzasse. Costui aspettò Commodo nell'entrata dell'anfiteatro, e con un pugnale ignudo accostandosegli, gridò: *Questo ti manda il senato:* le quali parole feciono che fu prima preso ch' egli avesse calato il braccio per ferire. Messer Antonio di Volterra, deputato, come di sopra si disse, ad ammazzar Lorenzo de' Medici, nell'accostarsegli disse: *Ah traditore!* la qual voce fu la salute di Lorenzo e la rovina di quella congiura. Può non si dare perfezione alla cosa quando si congiura contro ad un capo, per le cagioni dette. Ma facilmente non se le dà perfezione quando si congiura contro a due capi; anzi è tanto difficile, che gli è quasi impossibile che la riesca; perchè fare una simile azione in un medesimo tempo in diversi luoghi è quasi impossibile, perchè in diversi tempi non si può fare, non volendo che l' una guasti l' altra. In modo che se il congiurare contro ad un principe è cosa dubbia, pericolosa, e poco prudente, congiurare contro a due, è al tutto vana e leggiera. E se non fusse la riverenza dell' istorico, io non crederei mai che fusse possibile quello che Erodiano dice di Plauziano, quando ei commise a Saturnino centurione che egli solo ammazzasse Severo ed Antonino abitanti in diversi luoghi, perchè la è cosa tanto discosto dal ragionevole, che altro che questa autorità non me lo farebbe credere. Congiurarono certi giovani ateniesi contro a Diocle ed Ippia, tiranni d'Atene. Ammazzarono Diocle; ed Ippia che rimase lo vendicò. Chione e Leonida Eraclensi, e discepoli di Platone, congiurarono contro a Clearco e Satiro tiranni: ammazzarono Clearco, e Satiro che restò vivo lo vendicò. Ai Pazzi, più volte da noi allegati, non successe d'ammazzare se non Giuliano. In modo che di simili congiure contro a più capi se ne debbe astenere ciascuno, perchè non si fa bene nè a sè, nè alla patria, nè ad alcuno; anzi quelli che rimangono, diventano più insopportabili ed acerbi, come sa Firenze, Atene ed Eraclèa, state da me preallegate. È vero che la congiura che Pelopida fece per liberare Tebe sua patria, ebbe tutte le difficultà, e nondimeno ebbe felicissimo fine, perchè Pelopida, non solamente congiurò contro a due tiranni, ma contro a dieci; non solamente non era confidente e non gli era facile l'entrata a' tiranni, ma era ribello: nondimeno ei potè venire in Tebe, ammazzare i tiranni, e liberar la patria. Pur nondimeno fece tutto con l'aiuto di uno Carione, consigliere de' tiranni, dal quale ebbe l' entrata facile alla esecuzione sua. Non sia alcuno nondimeno che pigli l'esempio da costui, perchè come la fu impresa impossibile, e cosa maravigliosa a riuscire, così fu ed è tenuta dagli scrittori, i

quali la celebrano come cosa rara e quasi senza esempio. Può essere interrotta tale esecuzione da una falsa immaginazione, o da uno accidente improvviso che nasca in su il fatto. La mattina che Bruto e gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accadde che quello parlò a lungo con Gn. Popilio Lenate uno de' congiurati, e vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che detto Popilio non rivelasse a Cesare la congiura, e furono per tentare d'ammazzare Cesare quivi, e non aspettar che fusse in senato; ed arebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, e visto non fare a Cesare moto alcuno straordinario, si rassicurarono. Sono queste false immaginazioni da considerarle, ed avervi con prudenza rispetto, e tanto più quanto egli è facile ad averle, perchè chi ha la sua coscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui. Puossi sentire una parola detta ad un altro fine, che ti faccia perturbare l'animo, e credere che la sia detta sopra il caso tuo, e farti o con la fuga scoprire la congiura da te, o confondere l'azione con accelerarla fuora di tempo. E questo tanto più facilmente nasce, quando ei sono molti ad esser consej della congiura. Quanto agli accidenti, perchè sono insperati, non si può se non con gli esempj mostrargli, e fare gli uomini cauti secondo quelli. Giulio Belanti da Siena, del quale di sopra abbiamo fatto menzione, per lo sdegno aveva contro a Pandolfo, che gli aveva tolto la figliuola, che prima gli aveva dato per moglie, deliberò d'ammazzarlo, ed elesse questo tempo. Andava Pandolfo quasi ogni giorno a visitare un suo parente infermo, e nello andarvi passava dalle case di Giulio. Costui adunque, veduto questo, ordinò d'avere i suoi congiurati in casa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel passare; e messigli dentro all'uscio armati, teneva uno alla finestra, che passando Pandolfo, quando ei fusse stato presso all'uscio, facesse un cenno. Accadde che venendo Pandolfo, ed avendo fatto colui il cenno, riscontrò un amico che lo fermò, ed alcuni di quelli ch'erano con lui vennero a trascorrere innanzi, e veduto o sentito il romore d'armi, scopersono l'aguato, in modo che Pandolfo si salvò, e Giulio coi compagni s'ebbero a fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro quella azione, e fece a Giulio rovinare la sua impresa. Ai quali accidenti, perchè ei sono rari, non si può fare alcun rimedio. È ben necessario esaminare tutti quelli che possono nascere, e rimediarvi. Restaci al presente solo a disputare de' pericoli che si corrono dopo la esecuzione; i quali sono solamente uno, e questo è, quando e' rimane alcuno che vendichi il principe morto. Possono rimanere adunque suoi fratelli o suoi figliuoli o altri aderenti, a chi s'aspetta il principato; e possono rimanere, o per tua negligenza, o per le cagioni dette di sopra, che facciano questa vendetta, come intervenne a Giovannandrea da Lampugnano, il quale insieme coi suoi congiurati avendo morto il duca di Milano, ed essendo rimaso un suo figliuolo, e due dei suoi fratelli, furono a tempo a vendicare il morto. E veramente in questi casi i congiurati sono scusati, perchè non ci hanno rimedio; ma quando e' ne rimane vivo alcuno per poca prudenza o per loro negligenza, allora è che non meritano scusa. Ammazzarono alcuni congiurati Forlivesi il conte Girolamo loro signore, presero la moglie e i suoi figliuoli ch' erano piccoli, e non parendo loro poter vivere sicuri se non s'insignorivano della fortezza, e non volendo il castellano darla loro, madonna Caterina, che così si chiamava la contessa, promise a' congiurati, se la lasciavano entrare in quella, di farla consegnare loro, e che ritenessero appresso di loro i suoi figliuoli per istatichi. Costoro sotto questa fede ve la lasciarono entrare; la quale come fu dentro, dalle mura rimproverò loro la morte del marito, e minacciogli d'ogni qualità di vendetta. E per mostrare che dei suoi figliuoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo a rifarne. Così costoro, scarsi di consiglio, e tardi avvedutosi del loro errore, con perpetuo esilio patirono pene della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli che possono dopo la esecuzione avvenire, non ci è il più certo, nè quello che sia più da temere, che quando il popolo è amico del principe che tu hai morto; perchè a questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perchè e' non se ne possono mai assicurare. In esempio ci è Cesare, il quale, per avere il popolo di Roma amico, fu vendicato da lui; perchè avendo cacciati i congiurati di Ro-

cagioni un beveraggio di veleno non può esser mortale, come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che avendo quello ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a strangolarlo, se vollero che morisse. Non hanno per tanto i principi il maggiore nimico che la congiura perchè, fatta che è una congiura loro contro o la gli ammazza o la gl'infama. Perchè se la riesce, e' muoiono; se la si scuopre e loro ammazzino i congiurati, si crede sempre che quella sia stata invenzione di quel principe per isfogare l' avarizia e la crudeltà sua contro al sangue ed alla roba di quelli che egli ha morti. Non voglio però mancare di avvertire quel principe o quella repubblica, contro a chi fusse congiurato, ch'abbiano avvertenza, quando una congiura si manifesta loro, innanzi che facciano impresa di vendicarla, di cercare ed intendere molto bene la qualità d' essa, e misurino bene le condizioni de' congiurati e le loro; e quando la trovino grossa e potente, non la scuoprano mai, infino a tanto che si siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla, altrimenti facendo, scoprirebbero la loro rovina; però debbono con ogni industria dissimularla, perchè i congiurati veggendosi scoperti, cacciati da necessità, operano senza rispetto. In esempio ci sono i Romani, i quali avendo lasciato due legioni di soldati a guardia de'Capuani contro ai Sanniti, come altrove dicemmo, congiurarono quelli capi delle legioni insieme d' opprimere i Capuani: la qual cosa intesasi a Roma, commessero a Rutilio, nuovo consolo, che vi provvedesse; il quale, per addormentare i congiurati, pubblicò, come il senato aveva raffermo le stanze alle legioni capuane. Il che credendosi quelli soldati, e parendo loro aver tempo ad eseguir il disegno loro, non cercarono d'accelerare la cosa, o così stettero infino che cominciarono a veder che il consolo gli separava l' uno dall' altro: la qual cosa, generato il loro sospetto, fece che si scopersero, e mandarono ad esecuzione la voglia loro. Nè può essere questo maggiore esempio nell'una e nell'altra parte; perchè per questo si vede, quanto gli uomini sono lenti nelle cose, dove si credono avere tempo, e quanto ei sono presti dove la necessità gli caccia. Nè può un principe o una repubblica, che vuol differire lo scoprire una congiura a suo vantaggio, usare termine migliore, che offerire di prossimo occasione con arte ai congiurati, acciocchè aspettando quella, o parendo loro aver tempo, diano tempo a quello o a quella a gastigarli. Chi ha fatto altrimenti, ha accelerata la sua rovina come fece il duca d' Atene e Guglielmo de'Pazzi. Il duca, diventato tiranno di Firenze, ed intendendo essergli congiurato contro, fece, senza esaminare altrimenti la cosa, pigliare uno de'congiurati: il che fece subito pigliare le armi agli altri, e torgli lo stato. Guglielmo, sendo commissario in Val di Chiana nel millecinquecent'uno, ed avendo inteso come in Arezzo era congiura in favore de'Vitelli, per torre quella terra ai Fiorentini, subito se n'andò in quella città, senza pensare alle forze dei congiurati o alle sue, e senza prepararsi di alcuna forza, con il consiglio del vescovo suo figliuolo fece pigliare uno de'congiurati: dopo la qual presura gli altri subito presero le armi, e tolsero la terra ai Fiorentini, e Guglielmo di commissario diventò prigione. Ma quando le congiure sono deboli, si possono e debbonsi senza rispetto opprimere. Non è ancora da imitare in alcun modo due termini usati, quasi contrarj l' uno all'altro; l' uno del prenominato duca d'Atene, il quale, per mostrare di credere d'avere la benivolenza de'cittadini fiorentini, fece morir uno che gli manifestò una congiura; l' altro di Dione Siracusano, il quale, per tentar l' animo di alcuno, ch'egli aveva a sospetto, consentì a Capillo, nel quale ei confidava, che mostrasse di fargli una congiura contro; e tutti due questi capitarono male; perchè l'uno tolse l'animo agli accusatori, e dettelo a chi volse congiurare; l'altro dette la via facile alla morte sua, anzi fu egli proprio capo della sua congiura, come per esperienza gl' intervenne, perchè Calippo potendo senza rispetto praticare contro a Dione, praticò tanto che gli tolse lo stato e la vita.

Capitolo VII.

Donde nasce che le mutazioni dalla libertà alla servitù, e dalla servitù alla libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna n'è piena.

Dubiterà forse alcuno donde nasca che

molte mutazioni che si fanno dalla vita libera alla tirannica, e per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna senza; perchè (come per le istorie si comprende) in simili variazioni alcuna volta sono stati morti infiniti uomini, alcuna volta non è stato ingiuriato alcuno, come intervenne nella mutazione che fece Roma dai re ai consoli, dove non furono cacciati altri che i Tarquinj, fuora della offensione di qualunque altro. Il che dipende da questo, perchè quello stato che si muta nacque con violenza, o no; e perchè quando e' nasce con violenza, conviene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi nella rovina sua che gli ingiurati si vogliano vendicare, e da questo desiderio di vendetta nasce il sangue e la morte degli uomini. Ma quando quello stato è causato da un comune consenso d'una universalità che lo ha fatto grande, non ha cagione poi quando rovina detta universalità, di offendere altri che il capo. E di questa sorte fu lo stato di Roma, e la cacciata dei Tarquinj, come fu ancora in Firenze lo stato de' Medici che poi nella rovina loro nel mille quattrocento novantaquattro non furono offesi altri che loro. E così tali mutazioni non vengono ad esser molto pericolose, ma son bene pericolosissime quelle che sono fatte da quelli che si hanno a vendicare, le quali furono sempre mai di sorte, da fare, non che altro, sbigottire chi le legge. E perchè di questi esempj ne sono piene le istorie, io li voglio lasciare indietro.

Capitolo VIII.

Chi vuole alterare una repubblica debbe considerare il soggetto di quella.

E'si è di sopra discorso come un tristo cittadino non può male operare in una repubblica che non sia corrotta; la qual conclusione si fortifica, oltre alle ragioni che allora si dissero, con l'esempio di Spurio Cassio e di Manlio Capitolino. Il qual Spurio, sendo uomo ambizioso, e volendo pigliare autorità estraordinaria in Roma, e guadagnarsi la plebe con il fargli molti benefizj, come era di vendergli quelli campi che i Romani avevano tolti agli Ernici, fu scoperta da' padri questa sua ambizione, ed in tanto recata a sospetto, che parlando egli al popolo, ed offerendo di dargli quelli danari che s'erano ritratti de'grani che il pubblico aveva fatti venire in Sicilia, al tutto li ricusò, parendo a quello che Spurio volesse dare loro il pregio della loro libertà. Ma se tal popolo fusse stato corrotto, non arebbe ricusato detto prezzo, e gli arebbe aperto alla tirannide quella via che gli chiuse. Fa molto maggiore esempio di questo Manlio Capitolino, perchè mediante costui si vede quanta virtù d'animo e di corpo, quante buone opere fatte in favore della patria cancella dipoi una brutta cupidità di regnare la quale, come si vede, nacque in costui per l'invidia che lui aveva degli onori che erano fatti a Cammillo; e venne in tanta cecità di mente, che non pensando al modo del vivere della città, non esaminando il soggetto, quale esso aveva, non atto a ricevere ancora trista forma, si mise a far tumulti in Roma contro al senato e contro alle leggi patrie. Dove si conosce la perfezione di quella città e la bontà della materia sua, perchè nel caso suo nessuno della nobiltà, ancora che fussero acerrimi difensori l'uno dell'altro, si mosse a favorirlo, nessuno de' parenti fece impresa in suo favore, e con gli altri accusati solevano comparire sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per cattare misericordia in favore dell'accusato, e con Manlio non se ne vide alcuno. I tribuni della plebe, che solevano sempre favorire le cose che pareva venissero in benefizio del popolo, e quanto erano più contro ai nobili, tanto più le tiravano innanzi, in questo caso si unirono coi nobili per opprimere una comune peste. Il popolo di Roma, desiderosissimo dell'utile proprio, ed amatore delle cose che venivano contro alla nobiltà, avvenga che facesse a Manlio assai favori, nondimeno come i tribuni lo citarono, e che rimessero la causa sua al giudizio del popolo, quel popolo, diventato di difensore giudice, senza rispetto alcuno lo condannò a morte. Pertanto io non credo che sia esempio in questa istoria più atto a mostrare la bontà di tutti gli ordini di quella repubblica, quanto è questo, veggendo che nessuno di quella città si mosse a difendere un cittadino pieno d'ogni virtù, e che pubblicamente e privatamente aveva fatte moltissime opere laudabili; perchè in tutti loro potè più l'amore della patria, che nes-

sun altro rispetto, e considerarono molto più ai pericoli presenti che da lui dipendevano, che ai meriti passati, tanto che con la morte sua e' si liberarono. E Tito Livio dice: *Hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis.* Dove sono da considerare due cose; l'una, che per altri modi si ha a cercare gloria in una città corrotta, che in una che ancora viva politicamente; l'altra, ch'è quasi quel medesimo che la prima, che gli uomini nel procedere loro, e tanto più nelle azioni grandi debbono considerare i tempi, ed accomodarsi a quelli; e coloro che per cattiva elezione, o per naturale inclinazione si discordano dai tempi, vivono il più delle volte infelici, ed hanno cattivo esito le azioni loro; al contrario l'hanno quelli che si concordano col tempo. E senza dubbio per le parole preallegate dell'istorico si può conchiudere, che se Manlio fusse nato nei tempi di Mario e di Silla, dove già la materia era corrotta, e dove esso arebbe potuto imprimere la forma dell'ambizione sua, arebbe avuti quelli medesimi seguiti e successi che Mario e Silla, e gli altri poi che dopo loro alla tirannide aspirarono. Così medesimamente se Silla e Mario fussero stati nei tempi di Manlio, sarebbero stati intra le prime loro imprese oppressi. Perchè un uomo può bene cominciare con suoi modi e con suoi tristi termini a corrompere un popolo d'una città, ma gli è impossibile che la vita di uno basti a corromperla in modo che egli medesimo ne possa trar frutto; e quando bene e'fusse possibile con lunghezza di tempo che lo facesse, sarebbe impossibile quanto al modo del procedere degli uomini, che sono impazienti, e non possono lungamente differire una loro passione. Appresso s'ingannano nelle cose loro, e in quelle massime che desiderano assai; talchè, o per poca pazienza o per ingannarsene, entrerebbero in impresa contro a tempo, e capiterebbero male. Però è bisogno, a voler pigliare autorità in una repubblica, e mettervi trista forma, trovare la materia disordinata dal tempo, e che a poco a poco, e di generazione in generazione, si sia condotta al disordine; la quale vi si conduce di necessità, quando ella non sia, come di sopra si discorse, spesso rinfrescata di buoni esempj o con nuove leggi ritirata verso i principj suoi. Sarebbe adunque stato Manlio un uomo raro e memorabile, se fusse nato in una città corrotta. E però debbono i cittadini che nelle repubbliche fanno alcuna impresa, o in favore della libertà o in favore della tirannide, considerare il soggetto che eglino hanno, e giudicare da quello la difficultà delle imprese loro. Perchè tanto è difficile e pericoloso voler fare libero un popolo che voglia viver servo, quanto è voler fare servo un popolo che voglia vivere libero. E perchè di sopra si dice, che gli uomini nello operare debbono considerare la qualità dei tempi, e procedere secondo quelli, ne parleremo a lungo nel seguente capitolo.

Capitolo IX.

Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna.

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo del procedere suo con i tempi. Perchè e'si vede che gli uomini nell'opere loro procedono alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione. E perchè nell'uno e nell'altro di questi modi si passano i termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell'uno e nell'altro si erra. Ma quello viene ad errar meno, ed avere la fortuna prospera, che riscontra, come io ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo lo sforza la natura. Ciascuno sa come Fabio Massimo procedeva con l'esercito suo rispettivamente e cautamente discosto da ogni impeto e da ogni audacia romana, e la buona fortuna fece che questo suo modo riscontrò bene coi tempi. Perchè sendo venuto Annibale in Italia giovine, e con una fortuna fresca, ed avendo già rotto il popolo romano due volte, ed essendo quella repubblica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita, non potette sortir miglior fortuna che avere un capitano, il quale con la sua tardità e cauzione tenesse a bada il nimico. Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti ai modi suoi, di che nacque che fu glorioso. E che Fabio facesse questo per natura e non per elezione, si vede, che volendo Scipione passare in Affrica con quelli eserciti per

ultimar la guerra, Fabio la contraddisse assai, come quello che non si poteva spiccare dai suoi modi e dalla consuetudine sua. Talchè se fusse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello che non si avvedeva ch'egli erano mutati i tempi, e che bisognava mutare modo di guerra. E se Fabio fusse stato re di Roma poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non arebbe saputo variare col procedere suo, secondo che variavano i tempi. Ma sendo nato in una repubblica, dov'erano diversi cittadini e diversi umori, come ella ebbe Fabio, che fu ottimo ne'tempi debiti a sostenere la guerra, così ebbe poi Scipione nei tempi atti a vincerla. Di qui nasce che una repubblica ha maggior vita, ed ha più lungamente buona fortuna che un principato, perchè ella può meglio accomodarsi alla diversità de'temporali, per la diversità de'cittadini che sono in quella, che non può un principe. Perchè un uomo che sia consueto a procedere in un modo, non si muta mai, come è detto, e conviene di necessità, quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini, altre volte preallegato, procedeva in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli la sua patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo; ma come vennero dipoi tempi, dove bisognava rompere la pazienza e l'umanità, non lo seppe fare; talchè insieme con la sua patria rovinò. Papa Giulio II procedette in tutto il tempo del suo pontificato con impeto e con furia; e perchè i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fussero venuti altri tempi, che avessero ricerco altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non arebbe mutato nè modo nè ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose. L'una, che noi non ci possiamo opporre a quello a che c'inclina la natura. L'altra, che avendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a procedere altrimenti; donde ne nasce che in un uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed egli non varia i modi. Nascene ancora la rovina della città, per non si variar gli ordini delle repubbliche co'tempi, come lungamente di sopra discorremmo. Ma sono più tarde, perchè le penano più a variare; perchè bisogna che vengano tempi che commuovino tutta la repubblica, a che un solo col variare il modo del procedere non basta. E perchè noi abbiamo fatto menzione di Fabio Massimo, che tenne a bada Annibale, mi pare da discorrere nel capitolo seguente, se un capitano, volendo far la giornata in ogni modo col nemico, può essere impedito da quello che non la faccia.

Capitolo X.

Che un capitano non può fuggire la giornata quando l'avversario la vuol fare in ogni modo.

Cn. Sulpitius dictator adversus Gallos bellum trahebat, nolens se fortunæ committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus faceret. Quando è seguito uno errore, dove tutti gli uomini, o la maggior parte s'ingannano, io non credo che sia male molte volte riprovarlo. Pertanto ancora ch'io abbia di sopra più volte mostrato quanto le azioni circa le cose grandi siano disformi a quelle degli antichi tempi, nondimeno non mi par superfluo al presente replicarlo. Perchè se in alcuna parte si devia dagli antichi ordini, si devia massimamente nelle azioni militari, dove al presente non è osservata alcuna di quelle cose che dagli antichi erano stimate assai. Ed è nato questo inconveniente, perchè le repubbliche ed i principi hanno imposto questa cura ad altri, e per fuggire i pericoli si sono discostati da questo esercizio, e se pure si vede qualche volta un re de'tempi nostri andare in persona, non si crede però che da lui nascano altri modi che meritano più laude. Perchè quello esercizio quando pure lo fanno, lo fanno a pompa, e non per alcuna altra laudabile cagione. Pure questi fanno minori errori, rivedendo i loro eserciti qualche volta in viso, tenendo appresso di loro il titolo dell'imperio, che non fanno le repubbliche, e massimamente le italiane, le quali fidandosi d'altrui, nè s'intendono in alcuna cosa di quello che appartenga alla guerra, e, dall'altro canto, volendo, per parere d'esser loro il principe, deliberarne, fanno in tale deliberazione mille errori. E benchè d'alcuno n'abbia discorso altrove, voglio al presente non ne tacere uno importantissimo. Quando

questi principi oziosi, o repubbliche effemminate, mandano fuori un loro capitano, la più savia commissione che paia loro dargli, è quando gl' impongono, che per alcun modo non venga a giornata, anzi sopra ogni cosa si riguardi dalla zuffa; e parendo loro in questo imitare la prudenza di Fabio Massimo, che differendo il combattere salvò lo stato ai Romani, non intendono che la maggior parte delle volte questa commissione è nulla o è dannosa; perchè si debbe pigliare questa conclusione, che un capitano che voglia stare alla campagna, non può fuggire la giornata qualunque volta il nimico la vuole fare in ogni modo. E non è altro questa commissione che dire: Fa la giornata a posta del nimico, e non a tua. Perchè a volere stare in campagna, e non far la giornata, non ci è altro rimedio sicuro che porsi cinquanta miglia almeno discosto dal nimico, e dipoi tenere buone spie, che venendo quello verso di te, tu abbia tempo a discostarti. Un altro partito ci è, rinchiudersi in una città; e l' uno e l' altro di questi due partiti è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico; ed un principe valente vorrà piuttosto tentare la fortuna della zuffa, che allungar la guerra con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta; perchè conviene che riducendoti con uno esercito in una città, tu venga ad essere assediato, ed in poco tempo patir fame e venire a dedizione. Talchè fuggire la giornata per queste due vie è dannosissimo. Il modo che tenne Fabio Massimo di stare ne' luoghi forti, è buono, quando tu hai sì virtuoso esercito che il nimico non abbia ardire di venirti a trovare dentro ai tuoi vantaggi. Nè si può dire che Fabio fuggisse la giornata, ma piuttosto che la volesse fare a suo vantaggio. Perchè se Annibale fusse ito a trovarlo, Fabio l'arebbe aspettato, e fatto giornata seco; ma Annibale non ardì mai di combattere con lui a modo di quello. Tanto che la giornata fu fuggita così da Annibale, come da Fabio; ma se uno di loro l'avesse voluta fare in ogni modo, l' altro non vi aveva se non uno dei tre rimedj, cioè i due sopraddetti, o fuggirsi. Che questo che io dico sia vero, si vede manifestamente con mille esempj, e massime nella guerra che i Romani fecero con Filippo di Macedonia padre di Perse; perchè Filippo sendo assaltato dai Romani deliberò non venire alla zuffa, e per non si venire, volle fare prima, come aveva fatto Fabio Massimo in Italia, e si pose col suo esercito sopra la sommità d'un monte, dove si afforzò assai, giudicando che i Romani non avessero ardire di andare a trovarlo. Ma andativi, e combattutolo, lo cacciarono di quel monte, ed egli non potendo resistere, si fuggì con la maggior parte delle genti. E quel che lo salvò, che non fu consumato in tutto, fu la iniquità del paese, qual fece che i Romani non poterono seguirlo. Filippo adunque non volendo azzuffarsi, ed essendosi posto con il campo presso ai Romani, si ebbe a fuggire; ed avendo conosciuto per questa esperienza, come non volendo combattere non gli bastava stare sopra i monti, e nelle terre non volendo rinchiudersi, deliberò pigliar l'altro modo, di stare discosto molte miglia al campo romano. Onde se i Romani erano in una provincia, ei se n' andava nell' altra; e così sempre donde i Romani partivano, esso entrava. E veggendo al fine come nello allungare la guerra per questa via, le sue condizioni peggioravano, e che i suoi soggetti, ora da lui, ora dai nimici erano oppressi, deliberò di tentare la fortuna della zuffa, e così venne con i Romani ad una giornata giusta. È utile adunque non combattere quando gli eserciti hanno queste condizioni che aveva l'esercito di Fabio, e che ora ha quello di Gneo Sulpizio, cioè avere uno esercito sì buono, che il nimico non ardisca venirti a trovare dentro alle fortezze tue, e che il nimico sia in casa tua senza avere preso molto piè, dove ei patisca necessità del vivere. Ed è in questo caso il partito utile, per le ragioni che dice Tito Livio: *Nolens se fortunæ committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus faceret.* Ma in ogni altro termine non si può fuggir la giornata, se non con tuo disonore e pericolo. Perchè fuggirsi, come fece Filippo, è come essere rotto, e con più vergogna, quanto meno s'è fatto prova della tua virtù. E se a lui riuscì salvarsi, non riuscirebbe ad un altro, che non fusse aiutato dal paese, come egli. Che Annibale non fusse maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà; ed essendo all' incontro di Scipione in Affrica, se egli avesse veduto

vantaggio in allungare la guerra, e' l'arebbe fatto: e per avventura, sendo lui buon capitano, ed avendo buon esercito, lo arebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia, ma, non l' avendo fatto, si debbe credere che qualche cagione importante lo movesse. Perchè un principe che abbia uno esercito messo insieme, e vegga che per difetto di danari o d'amici ei non può tenere lungamente tale esercito, è matto al tutto se non tenta la fortuna innanzi che tale esercito s'abbia a risolvere; perchè aspettando ei perde al certo, tentando potrebbe vincere. Un'altra cosa ci è ancora da stimare assai, la quale è: Che si debbe, eziandio perdendo, volere acquistar gloria; e più gloria si ha ad esser vinto per forza, che per altro inconveniente che t' abbia fatto perdere. Sicchè Annibale doveva essere costretto da queste necessità. E, dall' altro canto Scipione, quando Annibale avesse differita la giornata, e non gli fusse bastato l'animo d'andarlo a trovare ne' luoghi forti non pativa, per aver di già vinto Siface, e acquistate tante terre in Affrica, che vi poteva star sicuro e con comodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale, quando era all'incontro di Fabio, nè a questi Francesi, ch'erano all'incontro di Sulpizio. Tanto meno ancora può fuggire la giornata colui che con l'esercito assalta il paese altrui: perchè se e' vuole entrare nel paese del nimico, gli conviene, quando il nimico se gli faccia incontro, azzuffarsi seco, e se si pone a campo ad una terra, s'obbliga tanto più alla zuffa; come nei tempi nostri intervenne al duca Carlo di Borgogna, che sendo a campo a Moratto, terra dei Svizzeri, fu dai Svizzeri assaltato e rotto; e come intervenne all'esercito di Francia, che campeggiando a Novara, fu medesimamente dai Svizzeri rotto.

Capitolo XI.

Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince.

La potenza de' tribuni della plebe nella città di Roma fu grande, e fu necessaria, come molte volte da noi è stato discorso: perchè altrimenti non si sarebbe potuto porre freno all'ambizione della nobiltà, la quale arebbe molto tempo innanzi corrotta quella repubblica, che la non si corruppe. Nondimeno, perchè in ogni cosa, come altre volte si è detto, è nascosto qualche proprio male che fa surgere nuovi accidenti, è necessario a questi con nuovi ordini provvedere. Essendo pertanto divenuta l'autorità tribunizia insolente e formidabile alla nobiltà ed a tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconveniente dannoso alla libertà romana, se da Appio Claudio non fusse stato mostrato il modo con il quale si avevano a difendere contro all'ambizione dei tribuni: il quale fu che trovarono sempre infra loro qualcuno che fusse o pauroso o corruttibile o amatore del comun bene, talmente che lo disponevano ad opporsi alla volontà di quelli altri che volessero tirare innanzi alcuna deliberazione contro alla volontà del Senato. Il quale rimedio fu un grande temperamento a tanta autorità, e per molti tempi giovò a Roma. La qual cosa mi ha fatto considerare: Che qualunque volta e' sono molti potenti uniti contro ad un altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quello solo, e meno gagliardo, che in quelli assai, ancora che gagliardissimi. Perchè, lasciando stare tutte quelle cose, delle quali uno solo si può più che molti prevalere, che sono infinite, sempre occorrerà questo, che potrà usando un poco d'industria, disunire gli assai, e quel corpo che era gagliardo, far debole. Io non voglio in questo addurre antichi esempj, che ce ne sarebbero assai, ma voglio mi bastino i moderni, seguiti nei tempi nostri. Congiurò nel 1484 tutta Italia contro a' Viniziani, e poi che loro al tutto erano persi, e non potevano stare più con l'esercito in campagna, corruppero il signore Lodovico che governava Milano, e per tale corruzione fecero un accordo, nel quale non solamente riebbero le terre perse, ma usurparono parte dello stato di Ferrara. E così coloro che perdevano nella guerra, restarono superiori nella pace. Pochi anni sono congiurò contro a Francia tutto il mondo; nondimeno avanti che si vedesse il fine della guerra, Spagna si ribellò da' confederati e fece accordo seco, in modo che gli altri confederati furono costretti poco dipoi ad accordarsi ancora

essi. Talchè senza dubbio si debbe sempre mai fare giudicio, quando e' si vede una guerra mossa da molti contro ad uno, che quell'uno abbia a restare superiore, quando sia di tale virtù che possa sostenere i primi impeti, e col temporeggiarsi aspettare tempo, perchè quando e' non fusse così porterebbe mille pericoli; come intervenne ai Viniziani nell'otto, i quali se avessero potuto temporeggiare con lo esercito Francese e aver tempo a guadagnarsi alcuni di quelli che gli erano collegati contro, arebbero fuggita quella rovina; ma non avendo virtuose armi da potere temporeggiare il nimico, e per questo non avendo avuto tempo a separarne alcuno, rovinarono. Perchè si vide che il papa, riavute che egli ebbe le cose sue, si fece loro amico, e così Spagna; e molto volontieri l'uno e l'altro di questi due principi arebbero salvato loro lo stato di Lombardia contro a Francia, per non lo fare sì grande in Italia, s'egli avessero potuto. Potevano adunque i Viniziani dare parte per salvare il resto; il che se loro avessero fatto in tempo che paresse che la non fusse stata necessità, ed innanzi ai moti della guerra, era savissimo partito; ma in su i moti era vituperoso, e per avventura di poco profitto. Ma innanzi a tali moti, pochi in Vinegia de' cittadini potevano vedere il pericolo, pochissimi vedere il rimedio, e nessuno consigliarlo. Ma per tornare al principio di questo discorso, conchiudo: Che così come il senato romano ebbe rimedio per la salute della patria contro all'ambizione de' tribuni, per esser molti, così arà rimedio qualunque principe che sia assaltato da molti, qualunque volta ei sappia con prudenza usare termini convenienti a disunirli.

Capitolo XII.

Come un capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli degl'inimici torla.

Altre volte abbiamo discorso quanto sia utile alle umane azioni la necessità, e a qual gloria siano sute condotte da quella e come da alcuni morali filosofi è stato scritto, le mani e la lingua degli uomini (due nobilissimi istrumenti a nobilitarlo) non arebbero operato perfettamente, nè condotte le opere umane a quella altezza che si veggono condotte se dalla necessità non fussero spinte. Sendo conosciuta adunque dagli antichi capitani degli eserciti la virtù di tal necessità, e quanto per quella gli animi dei soldati diventavano ostinati al combattere, facevano ogni opera, perchè i soldati loro fussero costretti da quella. E dall'altra parte, usavano ogni industria, perche gli inimici se ne liberassero, e per questo molte volte apersero al nimico quella via che essi potevano chiudere, ed ai suoi soldati proprj chiusero quella, che potevano lasciare aperta. Quello adunque che desidera o che una città si difenda ostinatamente, o che uno esercito in campagna ostinatamente combatta, debbe sopra ogni altra cosa ingegnarsi di mettere nei petti di chi ha a combattere tale necessità. Onde un capitano prudente, che avesse ad andare ad una espugnazione d'una città, debbe misurare la facilità o la difficultà dell'espugnarla dal conoscere e considerare qual necessità costringa gli abitatori di quella a difendersi. E quando vi trovi assai necessità che gli costringa alla difesa, giudichi la espugnazione difficile, altrimenti la giudichi facile. Di qui nasce che le terre dopo la ribellione sono più difficili ad acquistare che le non sono nel primo acquisto; perchè nel principio non avendo cagione di temer di pena, per non avere offeso, si arrendono facilmente; ma parendo loro, sendosi di poi ribellate, avere offeso, e per questo temendo la pena, diventano difficili ad essere espugnate. Nasce ancora tale ostinazione dai naturali odj che hanno i principi vicini e repubbliche vicine l'uno con l'altro: il che procede da ambizione di dominare e gelosia del loro stato, massimamente se le sono repubbliche, come interviene in Toscana; la qual gara e contenzione ha fatto e farà sempre difficile la espugnazione l'una dell'altra. Pertanto chi considererà bene i vicini della città di Firenze ed i vicini della città di Vinegia, non si maraviglierà, come molti fanno, che Firenze abbia più speso nelle guerre, ed acquistato meno di Vinegia; perchè tutto nasce da non avere avuto i Viniziani le terre vicine sì ostinate alla difesa quanto ha avuto Firenze, per essere state tutte le città vicine a Vinegia use a vivere sotto

un principe, e non libere; e quelli che sono consueti a servire, stimano molte volte poco il mutare padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talchè Vinegia, benchè abbia avuti i vicini più potenti che Firenze per avere trovate le terre meno ostinate, le ha potute più tosto vincere, che non ha fatto quella, sendo circondata da tutte città libere. Debbe adunque un capitano, per tornare al primo discorso, quando egli assalta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di levare a' difensori di quella tale necessità, e per conseguenza tale ostinazione, promettendo perdono, se gli hanno paura della pena, e se egli avessero paura della libertà, mostrare di non andare contro al comun bene, ma contro a pochi ambiziosi della città. La qual cosa molte volte ha facilitato l'imprese e l'espugnazioni delle terre. E benchè simili colori siano facilmente conosciuti, e massime dagli uomini prudenti, nondimeno vi sono spesso ingannati i popoli, i quali, cupidi della presente pace, chiudono gli occhi a qualunque altro laccio, che sotto le larghe promesse si tendesse: e per questa via infinite città son diventate serve, come intervenne a Firenze nei prossimi tempi, e come intervenne a Crasso ed all'esercito suo, il quale, ancora che conoscesse le vane promesse de' Parti, le quali erano fatte per tor via la necessità ai suoi soldati del difendersi, nondimeno non potette tenerli ostinati, accecati dalle offerte della pace che erano fatte loro dai loro nimici, come si vede particolarmente leggendo la vita di quello. Dico pertanto, che avendo i Sanniti, fuora della convenzione dell'accordo, per l'ambizione di pochi, corso e predato sopra i campi dei confederati romani, ed avendo dipoi mandato ambasciadori a Roma a chieder pace, offerendo di restituire le cose predate, e di dare prigioni gli autori de' tumulti e della preda, furono ributtati da' Romani; e ritornati a Sannio senza speranza d'accordo, Claudio Ponzio, capitano allora dell'esercito dei Sanniti, con una sua notabile orazione mostrò, come i Romani volevano in ogni modo guerra, e benchè per loro si desiderasse la pace, la necessità gli faceva seguire la guerra, dicendo queste parole: *Iustum est bellum, quibus necessarium, et pia arma, quibus nisi in armis spes est:* sopra la qual necessità egli fondò con gli suoi soldati la speranza della vittoria. E per non avere e tornare più sopra questa materia, mi pare d'addurvi quelli esempj romani che sono più degni d'annotazione. Era Cajo Manilio con l'esercito all'incontro de' Veienti, ed essendo parte dell'esercito veientano entrato dentro agli steccati di Manilio, corse Manilio con una banda al soccorso di quelli, e perchè i Veienti non potessero salvarsi, occupò tutti gli aditi del campo; onde veggendosi i Veienti rinchiusi, cominciarono a combattere con tanta rabbia, ch'egli ammazzarono Manilio, ed arebbero tutto il resto de' Romani oppresso, se dalla prudenza d'un tribune non fusse stato loro aperta la via ad andarsene. Dove si vede, come mentre la necessità costrinse i Veienti a combattere, e' combatterono ferocissimamente, ma quando videro aperta la via, pensarono più a fuggire che a combattere. Erano entrati i Volsci e gli Equi con gli eserciti loro nei confini romani. Mandossi loro all'incontro i consoli. Talchè nel travagliare la zuffa, l'esercito dei Volsci, del quale era capo Vezio Messio, si trovò ad un tratto rinchiuso tra gli steccati suoi, occupati da' Romani, e l'altro esercito romano; e veggendo come gli bisognava o morire, o farsi la via col ferro, disse a' suoi soldati queste parole: *Ite mecum; non murus, nec vallum, sed armati armatis obstant; virtute pares, necessitate, quæ ultimum ac maximum telum est, superiores estis.* Sicchè questa necessità è chiamata da Tito Livio ULTIMUM AC MAXIMUM TELUM. Cammillo prudentissimo di tutti i capitani romani, sendo già dentro nella città dei Veienti con il suo esercito, per facilitare il pigliare quella, e torre ai nemici una ultima necessità di difendersi, comandò, in modo che i Veienti udirono, che nessuno offendesse quelli che fussero disarmati. Talchè, gittate le armi in terra, si prese quella città quasi senza sangue. Il qual modo fu dipoi da molti capitani osservato.

CAPITOLO XIII.

Dove sia più da confidare, o in un buono capitano che abbia l'esercito debole, o in buono esercito che abbia il capitano debole.

Essendo diventato Coriolano esule di Ro-

ma, se ne andò ai Volsci, dove contratto uno esercito, per vendicarsi contro ai suoi cittadini, se ne venne a Roma; donde dipoi si partì, più per la pietà della sua madre, che per le forze de' Romani. Sopra il qual luogo Tito Livio dice, essersi per questo conosciuto, come la repubblica romana crebbe più per la virtù de' capitani, che de' soldati, considerato come i Volsci per l' addietro erano stati vinti, e solo poi avevano vinto che Coriolano fu loro capitano. E benchè Livio tenga tale opinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua istoria, la virtù de' soldati senza capitano aver fatto maravigliose prove, ed essere stati più ordinati e più feroci dopo la morte de' consoli loro, che innanzi che morissero, come occorse nell' esercito che i Romani avevano in Ispagna sotto gli Scipioni, il quale morti i due capitani, potè con la virtù sua, non solamente salvar sè stesso, ma vincere il nimico, e conservar quella provincia alla repubblica. Talchè, discorrendo tutto, si troveranno molti esempj, dove solo la virtù de' soldati arà vinto la giornata, e molti altri, dove solo la virtù de' capitani arà fatto il medesimo effetto; in modo che si può giudicare l'uno abbia bisogno dell'altro, e l'altro dell' uno. Ecci bene da considerare prima, qual sia più da temere, o d'un buon esercito male capitanato, o d' un buon capitano accompagnato da cattivo esercito. E seguendo in questa l'opinione di Cesare, si debbe stimare poco l'uno e l'altro. Perchè, andando egli in Ispagna contro ad Afranio e Petreio che avevano un buon esercito, disse che gli stimava poco: *Quia ibat ad exercitum sine duce*, mostrando la debolezza de' capitani. Al contrario quando andò in Tessaglia contro a Pompeo, disse; *Vado ad ducem sine exercitu*. Puossi considerare un' altra cosa; a quale è più facile, o ad un buon capitano fare un buono esercito, o ad un buono esercito fare un buon capitano. Sopra che dico, che tal quistione par decisa; perchè più facilmente molti buoni troveranno o istruiranno uno, tanto che diventi buono, che non farà uno molti. Lucullo quando fu mandato contro a Mitridate, era al tutto inesperto della guerra; nondimeno quel buon esercito, dov' erano assai ottimi capi, lo fecero tosto un buon capitano. Armarono i Romani per difetto d' uomini assai servi e gli dierono ad esercitare a Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece un buon esercito. Pelopida ed Epaminonda, come altrove dicemmo, poi che gli ebbero tratta Tebe loro patria dalla servitù degli Spartani, in poco tempo fecero dei contadini tebani soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la milizia spartana, ma vincerla. Sicchè la cosa è pari, perchè l' uno buono può trovar l'altro. Nondimeno uno esercito buono senza capo buono, suole diventare insolente e pericoloso, come diventò l'esercito di Macedonia dopo la morte di Alessandro, e come erano i soldati veterani nelle guerre civili. Tanto che io credo che sia più da confidare assai in un capitano che abbia tempo a instruire uomini, e comodità d'amarli, che in uno esercito insolente con un capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria e la laude a quelli capitani che non solamente hanno avuto a vincere il nimico, ma prima che vengano alle mani con quello, è convenuto loro istruire l' esercito loro, e farlo buono. Perchè in questi si mostra doppia virtù, e tanto rara, che se tale fatica fusse stata data a molti, ne sarebbero stimati e riputati meno assai che non sono.

Capitolo XIV.

Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono, quali effetti facciano.

Di quanto momento sia ne' conflitti e nelle zuffe un nuovo accidente che nasca per cosa che di nuovo si vegga o oda, si dimostra in assai luoghi, e massimamente per questo esempio che occorse nella zuffa che i Romani fecero con i Volsci, dove Quinzio, veggendo inclinare uno de' corni del suo esercito, cominciò a gridar forte, ch' egli stessero saldi, perchè l' altro corno dell'esercito era vittorioso. Con la qual parola, avendo dato animo a' suoi e sbigottimento a' nimici, vinse. E se tali voci in uno esercito bene ordinato fanno effetti grandi, in uno tumultuario e male ordinato li fanno grandissimi, perchè al tutto è mosso da simil vento. Io ne voglio addurre uno esempio notabile occorso ne' nostri tempi. Era la città

di Perugia pochi anni sono divisa in due parti. Oddi e Baglioni. Questi regnavano, quelli altri erano esuli, i quali avendo, mediante loro amici ragunato esercito, e ridottisi in alcuna loro terra propinqua a Perugia con il favore della parte, una notte entrarono in quella città, e senza essere scoperti se ne venivano per pigliare la piazza. E perchè quella città in su tutti i canti delle vie ha catene che la tengano sbarrata, avevano le genti Oddesche davanti uno che con una mazza ferrata rompeva i serrami di quelle, acciocchè i cavalli potessero passare, e restandogli a rompere solo quella che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore all' armi, ed essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare, gli venne detto: Fatevi indietro: la qual voce andando di grado in grado, dicendo addietro, cominciò a far fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri con tanta furia, che per loro medesimi si ruppero; e così restò vano il disegno degli Oddi per cagione di sì debole accidente. Dove è da considerare che non tanto gli ordini in uno esercito sono necessarj, per potere ordinatamente combattere, quanto perchè ogni minimo accidente non li disordini. Perchè non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perchè ogni romore, ogni voce, ogni strepito gli altera, e fagli fuggire. E però un buono capitano, intra gli altri suoi ordini, debbe ordinare chi sono quelli ch' abbino a pigliare la sua voce e rimetterla ad altri, ed assuefare i suoi soldati che non credano se non a quelli suoi capi, che non dicano se non quel che da lui è commesso; perchè, non osservata bene questa parte, s'è visto molte volte aver fatti disordini grandissimi. Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentre che gli eserciti sono alle mani, che dia animo ai suoi e tolgalo agli inimici, perchè intra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che se ne può addurre per testimone Caio Sulpizio dittatore romano, il quale venendo a giornata con i Francesi, armò tutti i saccomanni e gente vile del campo, e quelli fatti salire sopra i muli ed altri somieri con armi e insegne da parer gente a cavallo, li mise dietro a un colle, e comandò che ad un segno dato nel tempo che la zuffa fusse più gagliarda, si scoprissero e mostrassonsi a' nimici. La qual cosa, così ordinata e fatta, dette tanto terrore ai Francesi, che perderono la giornata. E però un buon capitano debbe far due cose, l' una di vedere con alcune di queste nuove intenzioni di sbigottire il nimico, l' altra di stare preparato, ch'essendo fatte dal nimico contro di lui, le possa scoprire, e fargliene tornar vane, come fece il re d'India a Semiramis, la quale veggendo come quel re aveva buon numero d' elefanti, per sbigottirlo, e per mostrargli che ancora essa n' era copiosa, ne formò assai con cuoia di bufali e di vacche, e quelli messi sopra i camelli li mandò davanti; ma conosciuto dal re l' inganno, gli tornò quel suo disegno non solamente vano, ma dannoso. Era Mamerco dittatore contro a' Fidenati, i quali, per isbigottire l' esercito romano, ordinarono che in su l' ardore della zuffa uscisse fuora di Fidene un numero di soldati con fuochi in su le lance, acciocchè i Romani occupati dalla novità della cosa rompessero intra loro gli ordini. Sopra che è da notare, che quando tali invenzioni hanno più del vero che del finto, si può bene allora rappresentarle agli uomini, perchè avendo assai del gagliardo, non si può scoprire così presto la debolezza loro. Ma elle quando hanno più del finto che del vero, è bene o non le fare, o facendole tenerle discosto, di qualità che le non possono essere così presto scoperte, come fece C. Sulpizio de' mulattieri. Perchè quando v' è dentro debolezza, appressandosi, le si scuoprono tosto, e ti fanno danno e non favore, come fecero gli elefanti a Semiramis e a' Fidenati i fuochi; i quali benchè nel principio turbassero un poco l'esercito, nondimeno come e' sopravenne il dittatore, e cominciò a sgridarli dicendo, che non si vergognavano a sfuggire il fumo come le pecchie, e che dovessero rivoltarsi a loro, gridando; *Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis*, tornò quello trovato ai Fidenti inutile, e restarono perditori della zuffa.

Capitolo XV.

Come uno e non molti siano preposti ad uno esercito, e come i più comandatori offendano.

Essendosi ribellati i Fidenati, ed avendo morto quella colonia che i Romani avevano mandata in Fidene, crearono i Romani, per rimediare a questo insulto, quattro tribuni con potestà consolare, dei quali lasciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contro ai Fidenati ed ai Veienti, i quali per esser divisi intra loro e disuniti ne riportarono disonore e non danno, perchè del disonore ne furono cagione essi, del non ricevere danno ne fu cagione la virtù dei soldati. Onde i Romani veggendo questo disordine, ricorsero alla creazione del dittatore, acciocchè un solo riordinasse quello che tre avevano disordinato. Donde si conosce la inutilità di molti comandatori in uno esercito o in una terra che s' abbia a difendere; e Tito Livio non lo può più chiaramente dire che con le infrascritte parole: *Tres Tribuni potestate consulari documento fuere, quam plurium imperium bello inutile esset: tendendo ad sua quisque consilia, cum alii aliud videretur, aperuerunt ad occasionem locum hosti.* E benchè questo sia assai esempio a provare il disordine che fanno nella guerra i più comandatori, ne voglio addurre alcuno altro, e moderno ed antico, per maggiore dichiarazione. Nel mille cinquecento, dopo la presa che fece il re di Francia Luigi XII di Milano, mandò le sue genti a Pisa per restituirla ai Fiorentini; dove furono mandati commissarj Giovambattista Ridolfi e Luca d' Antonio degli Albizi. E perchè Giovambattista era uomo di riputazione e di più tempo, Luca lasciava al tutto governare ogni cosa a lui: e se egli non dimostrava la sua ambizione con opporsegli, la dimostrava col tacere, e con lo straccurare e vilipendere ogni cosa, in modo, che non aiutava le azioni del campo nè colle opere nè col consiglio, come se fusse stato uomo di nessuno momento. Ma si vide poi tutto il contrario, quando Giovambattista, per certo accidente seguito, se n' ebbe a tornare a Firenze; dove Luca, rimasto solo, dimostrò quanto con l' animo, con la industria e con il consiglio valeva: le quali tutte cose, mentre vi fu la compagnia, erano perdute. Voglio di nuovo addurre in confirmazione di questo le parole di Tito Livio, il quale riferendo come essendo mandato dai Romani contro agli Equi Quinzio ed Agrippa suo collega, Agrippa volle tutta l' amministrazione della guerra fosse appresso a Quinzio, e dice: *Saluberrimum in administratione magnarum rerum est, summam imperii apud unum esse.* Il che è contrario a quello che oggi fanno queste nostre repubbliche e principi, di mandare nei luoghi, per ministrargli meglio, più d'un commissario e più di un capo: il che fa una inestimabil confusione. E se si cercasse la cagione della rovina degli eserciti italiani e francesi nei nostri tempi, si troverebbe la potissima cagione esser stata questa. E puossi conchiudere veramente, come egli è meglio mandare in una espedizione un uomo solo di comunale prudenza, che due valentissimi uomini insieme con la medesima autorità.

Capitolo XVI.

Che la vera virtù si va ne' tempi difficili a trovare: ne' tempi facili, non gli uomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze o per parentado prevagliono, hanno più grazia.

Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini grandi e rari in una repubblica nei tempi pacifici sono negletti; perchè per l' invidia che s' ha tirato dietro la riputazione che la virtù d' essi ha dato loro, si trova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che esser loro eguali, ma esser loro superiori. E di questo n' è un luogo buono in Tucidide istorico greco, il quale mostra come sendo la repubblica ateniese rimasta superiore in la guerra peloponnesiaca, ed avendo frenato l' orgoglio degli Spartani, e quasi sottomessa tutta la Grecia, salse in tanta riputazione, che la disegnò d'occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Atene. Alcibiade e qualche altro cittadino consigliavano che la si facesse, come quelli che pensando poco al bene pubblico, pensavano all' onor loro, disegnando esser capi di tale impresa. Ma Nicia, ch' era il primo intra i reputati d' Atene, la dissuadeva, e la maggior ragione che nel concionare al

popolo, perchè gli fusse prestato fede, adducesse, fu questa, che consigliando esso che non si facesse questa guerra, ei consigliava cosa che non faceva per lui, perchè stando Atene in pace, sapeva come v'erano infiniti cittadini che gli volevano andare innanzi; ma facendosi guerra, sapeva che nessuno cittadino gli sarebbe superiore o eguale. Vedesi pertanto come nelle repubbliche è questo disordine, di far poca stima de' valentuomini ne' tempi quieti. La qual cosa li fa indegnare in due modi; l'uno, per vedersi mancare del grado loro; l'altro, per vedersi far compagni e superiori uomini indegni e di manco sufficienza di loro. Il qual disordine nelle repubbliche ha causato di molte rovine perchè quelli cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi, s'ingegnano di turbarli, movendo nuove guerre in pregiudicio della repubblica. E pensando quali potessero essere i rimedj, ce ne trovo due: l'uno mantenere i cittadini poveri, acciocchè con le ricchezze senza virtù non potessero corrompere nè loro, nè altri; l'altro d'ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse far guerra, e sempre s'avesse bisogno di cittadini riputati, come fece Roma ne' suoi primi tempi. Perchè tenendo fuori quella città sempre eserciti, sempre v'era luogo alla virtù degli uomini, nè si poteva torre il grado ad uno che lo meritasse, e darlo ad un altro che non lo meritasse; perchè se pure lo faceva qualche volta per errore o per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine e pericolo, che la ritornava subito nella vera via. Ma le altre repubbliche che non sono ordinate come quella, e che fanno solo guerra quando la necessità le costringe, non si possono difendere da tale inconveniente; anzi sempre vi correranno dentro, e sempre ne nascerà disordine, quando quel cittadino negletto e virtuoso sia vendicativo, ed abbia nella città qualche riputazione e aderenza. E se la città di Roma un tempo se ne difese, a quella ancora, poi che l'ebbe vinto Cartagine ed Antioco, come altrove si disse, non temendo più di guerra, pareva poter commettere gli eserciti a qualunque la voleva, non riguardando tanto alla virtù, quanto alle altre qualità che gli dessero grazia nel popolo. Perchè si vede che Paolo Emilio ebbe più volte la ripulsa del consolato, nè fu prima fatto consolo che surgesse la guerra Macedonica, la quale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la città fu commessa a lui. Sendo nella città nostra di Firenze seguite dopo il mille quattrocento novantaquattro di molte guerre, ed avendo fatto i cittadini Fiorentini tutti una cattiva prova, si riscontrò la città a sorte in uno che mostrò in che maniera s'aveva a comandare agli eserciti, il quale fu Antonio Giacomini; e mentre che si ebbe a far guerre pericolose, tutta l'ambizione degli altri cittadini cessò, e nella elezione del commissario e capo degli eserciti non aveva competitore alcuno; ma come s'ebbe a far una guerra, dove non era dubbio alcuno, ed assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, che avendosi ad eleggere tre commissarj per campeggiar Pisa, fu lasciato indietro. E benchè e' non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al pubblico per non v'avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima conjettura, perchè non avendo più i Pisani da difendersi nè da vivere, se vi fusse stato Antonio, sarebbero stati tanto innanzi stretti, che si sarebbero dati a discrezione dei Fiorentini. Ma sendo loro assediati da capi, che non sapevano nè stringerli, nè sforzarli, furono tanto intrattenuti, che la città di Firenze li comperò, dove la li poteva avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio, e bisognava che fusse bene paziente e buono a non desiderare di vendicarsene, o con la rovina della città, potendo, o con l'ingiuria di alcun particolare cittadino. Da che si debbe una repubblica guardare, come nel seguente capitolo si discorrerà.

Capitolo XVII.

Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d' importanza.

Debbe una repubblica assai considerare di non preporre alcuno ad alcuna importante amministrazione, al quale sia stato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone, il quale si partì dallo esercito che lui aveva a fronte ad Annibale, e con parte di esso n'andò nella Marca a trovare

l'altro consolo, per combattere con Asdrubale avanti che si congiungesse con Annibale, s' era trovato per l'addietro in Ispagna a fronte di Asdrubale, ed avendolo serrato in luogo con lo esercito, che bisognava, o che Asdrubale combattesse con suo disavvantaggio, o ci morisse di fame, fu da Asdrubale astutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che egli uscì di sotto, e tolsegli quella occasione d' oppressarlo. La qual cosa saputa a Roma gli dette carico grande appresso al senato ed al popolo, e di lui fu parlato inonestamente per tutta quella città, non senza suo grande disonore ed isdegno. Ma sendo poi fatto consolo, e mandato all'incontro d'Annibale, prese il soprascritto partito il quale fu pericolosissimo, talmente che Roma stette tutta dubbia e sollevata, infinito a tanto che vennero le nuove della rotta d'Asdrubale. Ed essendo domandato poi Claudio per qual cagione avesse preso sì pericoloso partito, dove senza una estrema necessità egli aveva giocata quasi la libertà di Roma, rispose che l'aveva fatto perchè sapeva che se gli riusciva, racquistava quella gloria che s' aveva perduta in Ispagna, e se non gli riusciva, e che questo suo partito avesse avuto contrario fine, sapeva come ei si vendicava contro a quella città ed a quelli cittadini che l'aveano tanto ingratamente e indiscretamente offeso. E quando queste passioni di tali offese possono tanto in un cittadino romano, e in quelli tempi che Roma ancora era incorrotta, si debbe pensare quanto elle possono in un cittadino d'una città che non sia fatta come era allora quella. E perchè a simili disordini che nascono nelle repubbliche non si può dare certo rimedio, ne seguita che gli è impossibile ordinare una repubblica perpetua, perchè per mille inopinate vie si causa la sua rovina.

Capitolo XVIII.

Nissuna cosa è più degna d' un capitano, che presentire i partiti del nimico.

Diceva Epaminonda Tebano, nissuna cosa esser più necessaria e più utile ad un capitano, che conoscere le deliberazioni e partiti del nimico. E perchè tale cognizione è difficile, merita tanto più laude quello che adopera in modo che le conietturа. E non tanto è difficile intendere i disegni del nimico, che gli è qualche volta difficile intendere le azioni sue, e non tanto le azioni sue che per lui si fanno discosto, quanto le presenti e le propinque. Pertanto molte volte è accaduto, che sendo durata una zuffa infino a notte, chi ha vinto crede aver perduto, e chi ha perduto, crede aver vinto. Il quale errore ha fatto deliberare cose contrarie alla salute di colui che ha deliberato, come intervenne a Bruto e Cassio, i quali per questo errore perderono la guerra, perchè avendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio, ch' aveva perduto, che tutto l'esercito fusse rotto, e disperatosi per questo errore della salute, ammazzò sè stesso. Nei nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia a Santa Cecilia Francesco re di Francia co'Svizzeri, sopravvenendo la notte, credettero quella parte dei Svizzeri che erano rimasti interi aver vinto, non sapendo di quelli ch'erano stati rotti e morti; il qual errore fece che loro medesimi non si salvarono, aspettando di ricombattere la mattina con tanto loro disavvantaggio; e fecero ancora errare, e per tale errore presso che rovinare l'esercito del papa e di Spagna, il quale in su la falsa nuova della vittoria passò il Po, e se procedeva troppo innanzi, restava prigione dei Francesi che erano vittoriosi. Questo simile errore occorse ne'campi romani e in quelli degli Equi, dove sendo Sempronio consolo con l'esercito all'incontro degli inimici, e appiccandosi la zuffa, si travagliò quella giornata infino a sera con varia fortuna dell' uno e dell' altro; e venuta la notte, sendo l'uno e l'altro esercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro nei suoi alloggiamenti, anzi ciascuno si ritrasse nei prossimi colli, dove credevano esser più sicuri; e l'esercito romano si divise in due parti, l'una ne andò con il consolo, l'altra con un Tempanio centurione, per la virtù del quale l' esercito romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina il consolo romano, senza intendere altro de'nimici, si tirò verso Roma, e il simile fece l'esercito degli Equi, perchè ciascuno di questi credeva che il nimico avesse vinto, e però ciascuno si ritrasse senza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch' era

con il resto dello esercito romano, ritirandosi ancora esso, intese da certi feriti degli Equi, come i capitani loro s' erano partiti, ed avevano abbandonati gli alloggiamenti; onde che egli in su questa nuova se n'entrò negli alloggiamenti romani, e salvogli, e dipoi saccheggiò quelli degli Equi, e se ne tornò a Roma vittorioso. La qual vittoria, come si vede, consistè solo in chi prima di loro intese i disordini del nimico. Dove si debbe considerare, come e' può spesso occorrere che i due eserciti che siano a fronte l'uno dell'altro, siano nel medesimo disordine e patiscono le medesime necessità, e che quello resti poi vincitore ch'è il primo a intendere la necessità dell'altro. Io voglio dare di questo uno esempio domestico e moderno. Nel mille quattrocento novantotto, quando i Fiorentini avevano uno esercito grosso in quel di Pisa, e stringevano forte quella città, della quale avendo presa i Viniziani la protezione, non veggendo altro modo a salvarla, deliberarono di divertire quella guerra, assaltando da una altra banda il dominio di Firenze; e fatto un esercito potente entrarono per la Val di Lamona, ed occuparono il borgo di Marradi, ed assediarono la rocca di Castiglione, che è in sul colle di sopra. Il che sentendo i Fiorentini, deliberarono soccorrere Marradi, e non diminuire le forze che avevano in quel di Pisa; e fatte nuove fanterie, ed ordinate nuove genti a cavallo, le mandarono a quella volta, delle quali ne furono capi Iacopo Quarto d'Appiano, signor di Piombino, ed il conte Rinuccio da Marciano. Sendosi adunque condotte queste genti in sul colle sopra Marradi, si levarono i nimici d'intorno a Castiglione, e ridussonsi tutti nel borgo; ed essendo stato l'uno e l'altro di questi due eserciti a fronte qualche giorno, pativa l'uno e l'altro assai di vettovaglie, e d'ogni altra cosa necessaria; e non avendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, nè sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono in una sera medesima l'uno e l'altro di levare gli alloggiamenti la mattina vegnente, e ritirarsi indietro; il Viniziano verzo Berzighella e Faenza; il Fiorentino verso Casaglia e il Mugello. Venuta adunque la mattina, ed avendo ciascuno de' campi cominciato ad avviare i suoi impedimenti, a caso una donna si partì dal borgo di Marradi, e venne verso il campo fiorentino, sicura per la vecchiezza e per la povertà, desiderosa di vedere certi suoi che erano in quel campo, dalla quale intendendo i capitani delle genti fiorentine, come il campo viniziano partiva, si fecero in su questa nuova gagliardi, e mutato consiglio, come se egli avessero disalloggiati i nimici, ne andarono sopra di loro, e scrissero a Firenze averli ributtati e vinta la guerra. La qual vittoria non nacque da altro che dall'avere inteso prima dei nimici, come e' se n'andavano: la quale notizia se fusse prima venuta dall'altra parte, arebbe fatto contro ai nostri il medesimo effetto.

Capitolo XIX.

Se a reggere una moltitudine è più necessario l'ossequio che la pena.

Era la repubblica romana sollevata per le inimicizie de' nobili e de' plebei; nondimeno soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli eserciti Quinzio ed Appio Claudio. Appio per essere crudele e rozzo nel comandare, fu male ubbidito dai suoi, tanto che quasi rotto si fuggì della sua provincia. Quinzio, per essere benigno e di umano ingegno, ebbe i suoi soldati ubbidienti, e riportonne la vittoria. Donde e' pare che sia meglio, a governare una moltitudine, essere umano che superbo, pietoso che crudele. Nondimeno, Cornelio Tacito, al quale molti altri scrittori acconsentono, in una sua sentenza conchiude il contrario, quando dice: *In multitudine regenda plus pœna, quam obsequium valet.* E considerando come si possa salvare l'una e l'altra di queste opinioni, dico: o che tu hai a reggere uomini che ti sono per l'ordinario compagni, o uomini che ti sono sempre soggetti. Quando ti sono compagni, non si può interamente usare la pena, nè quella severità di che ragiona Cornelio: e perchè la plebe romana aveva in Roma eguale imperio con la nobiltà, non poteva uno che ne diventava principe a tempo, con crudeltà e rozzezza maneggiarla. E molte volte si vide che miglior frutto fecero i capitani romani che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio gli maneggiavano, che quelli che si facevano straordinariamente temere; se già e' non erano

accompagnati da una eccessiva virtù, come Manlio fu Torquato. Ma chi comanda ai sudditi, de'quali ragiona Cornelio, acciocchè non diventino insolenti, e che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi piuttosto alla pena che all'ossequio. Ma questa ancora debbe essere in modo moderata, che si fugga l'odio; perchè farsi odiare non torna mai bene ad alcun principe. Il modo del fuggirlo è lasciare stare la roba de' sudditi, perchè del sangue, quando non vi sia sotto ascosa la rapina, nessun principe ne è desideroso se non necessitato, e questa necessità viene rare volte; ma sendovi mescolata la rapina, viene sempre, nè mancano mai le cagioni ed il desiderio di spargerlo: come in altro trattato sopra questa materia s'è largamente discorso. Meritò, adunque, più laude Quinzio che Appio; e' la sentenza di Cornelio dentro ai termini suoi, e non ne'casi osservati da Appio, merita d'essere approvata. E perchè noi abbiamo parlato della pena e dello ossequio, non mi pare superfluo mostrare, come un esempio d'umanità potè appresso ai Falisci più che le armi.

Capitolo XX.

Uno esempio d'umanità appresso ai Falisci potette più d'ogni forza romana.

Essendo Cammillo con l'esercito intorno alla città de' Falisci, e quella assediando, un maestro di scuola de' più nobili fanciulli di quella città, pensando di gratificarsi Cammillo e il popolo romano, sotto colore di esercizio, uscendo con quelli fuora della città, li condusse tutti nel campo innanzi a Cammillo, e presentatili, disse, come mediante loro quella terra si darebbe nelle sue mani. Il qual presente non solamente non fu accettato da Cammillo, ma, fatto spogliare quel maestro, e legatogli le mani di dietro, e dato a ciascuno di quei fanciulli una verga in mano, lo fece da quelli con molte battiture accompagnare nella terra. La qual cosa intesa da quelli cittadini, piacque tanto loro l'umanità e integrità di Cammillo, che senza voler più difendersi, deliberarono di dargli la terra. Dove è da considerare con questo vero esempio, quanto qualche volta possa più negli animi degli uomini un atto umano e pieno di carità, che un atto feroce e violento; e come molte volte quelle provincie e quelle città, che le armi, gl' istrumenti bellici, ed ogni altra umana forza non ha potuto aprire, uno esempio d' umanità e di pietà, di castità o di liberalità ha aperte. Di che ne sono nelle istorie, oltre a questo, molti altri esempj. E vedesi come le armi romane non potevano cacciare Pirro d' Italia e ne lo cacciò la liberalità di Fabrizio, quando gli manifestò l' offerta che aveva fatta ai Romani quel suo familiare d' avvelenarlo. Vedesi ancora come a Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Ispagna la espugnazione di Cartagine Nuova, quanto gli dette quello esempio di castità d'aver renduta la moglie giovine, bella e intatta al suo marito, la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi ancora questa parte quanto la sia desiderata dai popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori, e da quelli che descrivono la vita de'principi, e da quelli che ordinano come debbano vivere. Intra i quali Senofonte s'affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro l'essere umano ed affabile, e non dare alcun esempio di sè nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessuno altro vizio che macchi la vita degli uomini. Pur nondimeno, veggendo Annibale con modi contrarj a questi aver conseguito gran fama e grandi vittorie, mi pare da discorrere nel seguente capitolo donde questo nacque.

Capitolo XXI.

Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Spagna.

Io stimo che alcuni si potrebbero maravigliare, veggendo qualche capitano, nonostante ch'egli abbia tenuta contraria via, aver nondimeno fatti simili effetti a coloro che sono vissuti nel modo soprascritto. Talchè pare che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cause, anzi pare che quelli modi non ti rechino nè più forza nè più fortuna, potendosi per contrarj modi acquistar gloria e riputazione. E

per non mi partire dagli uomini soprascritti; e per chiarir meglio quello che io ho voluto dire, dico come e' si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e pietà subito farsi amica quella provincia, e adorare e ammirare da'popoli. Vedesi all' incontro entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrarj, cioè con violenza e crudeltà e rapina ed ogni ragione d'infedeltà, fare il medesimo effetto ch'aveva fatto Scipione in Spagna; perchè ad Annibale si ribellarono tutte le città d'Italia, tutti i popoli lo seguirono. E pensando donde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni. La prima è che gli uomini sono desiderosi di cose nuove, in tanto che così desiderano il più delle volte novità quelli che stanno bene, come quelli che stanno male; perchè, come altra volta si disse, ed è il vero, gli uomini si stuccano nel bene, e nel male si affliggono. Fa adunque questo desiderio aprir le porte a ciascuno che in una provincia si fa capo d'una innovazione; e s'egli è forestiero, gli corrono dietro; e s'egli è provinciale, gli sono d' intorno, augumentanlo, e favoriscono; talmente che in qualunque modo ch' egli proceda, gli riesce fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre a questo, gli uomini sono spinti da due cose principali, o dall'amore o dal timore, talchè così li comanda chi si fa amare, come colui che si fa temere; anzi il più delle volte è seguito e ubbidito più chi si fa temere che chi si fa amare. Importa pertanto poco ad un capitano, per qualunque di queste vie el si cammini, purchè sia uomo virtuoso, e che quella virtù lo faccia riputato tra gli uomini. Perchè quando la è grande, come la fu in Annibale ed in Scipione, ella cancella tutti quelli errori che si fanno per farsi troppo amare o per farsi troppo temere. Perchè dall'uno e dall'altro di questi duoi modi possono nascere inconvenienti grandi, e atti a far rovinare un principe. Perchè colui che troppo desidera essere amato, ogni poco che si parte dalla vera via, diventa disprezzabile. Quell'altro che desidera troppo di esser temuto, ogni poco ch' egli eccede il modo, diventa odioso. E tener la via del mezzo non si può appunto, perchè la nostra natura non ce lo consente. Ma è necessario queste cose che eccedono mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vede come l'uno e l'altro furono offesi da questo loro modo di vivere, e così furono esaltati. La esaltazione di tutti due s'è detta. L'offesa quanto a Scipione, fu che i suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono insieme con parte dei suoi amici, la qual cosa non nacque da altro che da non lo temere: perchè gli uomini sono tanto inquieti, ch' ogni poco di porta che si apra loro all' ambizione, dimenticano subito ogni amore ch'egli avessero posto al principe per la umanità sua, come fecero i soldati ed amici predetti. Tanto che Scipione, per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usar parte di quella crudeltà ch'egli aveva fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è esempio alcuno particolare, dove quella sua crudeltà e poca fede gli nuocesse. Ma si può ben presupporre che Napoli, e molte altre terre che stettero in fede del popolo romano, stessero per paura di quella. Vedesi bene questo, che quel suo modo di vivere empio, lo fece più odioso al popolo romano, che alcun altro nimico ch' avesse mai quella repubblica. In modo che dove a Pirro, mentre ch'egli era con l'esercito in Italia, manifestarono quello che lo voleva avvelenare; ad Annibale mai, ancora che disarmato e disperso, perdonarono; tanto che lo fecero morire. Nacquero dunque ad Annibale, per esser tenuto empio, e rompitore di fede e crudele, queste incomodità: ma gliene risultò all' incontro una comodità grandissima, la quale è ammirata da tutti gli scrittori, che nel suo esercito, ancora che composto di varie generazioni d'uomini, non nacque mai alcuna dissensione, nè infra loro medesimi, nè contro di lui. Il che non potette derivare da altro, che dal terrore che nasceva dalla persona sua. Il quale era tanto grande, mescolato con la riputazione che gli dava la sua virtù, che teneva gli suoi soldati queti ed uniti. Conchiudo adunque, come e' non importa molto in qual modo un capitano si proceda, purchè in esso sia virtù grande che condisca bene l'uno e l'altro modo di vivere. Perchè, com'è detto, nell'uno e nell'altro difetto è pericolo, quando da una virtù straordinaria non sia corretto. E se Annibale è Scipione, l' uno con cose laudabili, l'altro con detestabili, fecero il me-

desimo effetto, non mi pare da lasciar indietro il discorrere ancora di duoi cittadini romani, che conseguirono con diversi modi, ma tutti duoi laudabili, una medesima gloria.

Capitolo XXII.

Come la durezza di Manlio Torquato e l'umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria.

E' furono in Roma in un medesimo tempo due capitani eccellenti, Manlio Torquato e Valerio Corvino, i quali di pari virtù di pari trionfi e gloria vissero in Roma, e ciascuno di loro, in quanto s'apparteneva al nimico, con pari virtù l'acquistarono, ma quanto s'apparteneva agli eserciti ed agli intrattenimenti de' soldati, diversissimamente procederono; perchè Manlio con ogni generazione di severità, senza intermettere ai suoi soldati o fatica o pena, gli comandava; Valerio, dall'altra parte, con ogni modo e termine umano, e pieno d'una famigliare dimestichezza gl'intratteneva. Perchè si vede che per aver l'ubbidienza dei soldati, l'uno ammazzò il figliuolo, e l'altro non offese mai alcuno. Nondimeno, in tanta diversità di procedere, ciascuno fece il medesimo frutto contro a' nimici, e in favore della repubblica e suo. Perchè nessuno soldato non mai o detrettò la zuffa o si ribellò da loro, o fu in alcuna parte discrepante dalla voglia di quelli, quantunque gl'imperj di Manlio fussero sì aspri, che tutti gli altri imperj che eccedevano il modo, erano chiamati *Manliana imperia*. Dove è da considerare prima, donde nacque che Manlio fu costretto procedere sì rigidamente; l'altro, donde avvenne che Valerio potette procedere sì umanamente: l'altro, qual cagione fe' che questi diversi modi facessero il medesimo effetto; ed in ultimo, quale sia di loro meglio e più utile imitare. Se alcuno considera bene la natura di Manlio, d'allora che Tito Livio ne comincia a far menzione, lo vedrà uomo fortissimo, pietoso verso il padre e verso la patria, e reverentissimo ai suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francese, dalla difesa del padre contro al tribuno; e come avanti che egli andasse alla zuffa del Francese, ei n'andò al consolo con queste parole: *Injussu tuo adversus hostem numquam pugnabo, non si certam victoriam videam.* Venendo adunque uomo così fatto a grado che comandi, desidera di trovar tutti gli uomini simili a sè, e l'animo suo forte gli fa comandare cose forti, e quel medesimo, comandate che le sono, vuole si osservino. Ed è una regola verissima, che quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare, altrimenti te ne troveresti ingannato. Dove è da notare, che a voler esser ubbidito, è necessario saper comandare, e coloro sanno comandare, che fanno comparazione delle qualità loro a quelle di chi ha a ubbidire, e quando vi veggano proporzione, allora comandino; quando sproporzione, se ne astenghino. E però diceva un uomo prudente, che a tenere una repubblica con violenza, conveniva fusse proporzione da chi sforzava a quel ch'era sforzato. E qualunque volta questa proporzione v'era, si poteva credere che quella violenza fusse durabile. Ma quando il violentato era più forte del violentante, si poteva dubitare ch'ogni giorno quella violenza cessasse. Ma, tornando al discorso nostro, dico, che a comandare le cose forti conviene esser forte, e quello ch'è di questa fortezza, e che le comanda, non può poi con dolcezza farle osservare. Ma chi non è di questa fortezza d'animo, si debbe guardar dagl'imperj straordinarj, e negli ordinarj può usar la sua umanità; perchè le punizioni ordinarie non sono imputate al principe, ma alle leggi e agli ordini. Debbesi adunque credere che Manlio fusse costretto procedere sì rigidamente dagli straordinarj suoi imperj, ai quali l'inclinava la sua natura, i quali sono utili in una repubblica, perchè e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro, e nella sua antica virtù. E se una repubblica fusse sì felice ch'ella avesse spesso, come di sopra dicemmo, chi con l'esempio suo le rinnovasse le leggi, e non solo la ritenesse che la non corresse alla rovina, ma la ritraesse indietro, la sarebbe perpetua. Sicchè Manlio fu uno di quelli che con l'asprezza de' suoi imperj ritenne la disciplina militare in Roma, costretto prima dalla natura sua, dipoi dal desiderio che aveva si osservasse quello che il suo naturale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall'altro canto, Valerio potette procedere umanamente, come colui a cui

bastava s'osservassero le cose consuete osservarsi negli eserciti romani. La qual consuetudine, perchè era buona, bastava ad onorarlo, e non era faticosa ad osservarla, e non necessitava Valerio a punire i trasgressori, sì perchè e' non ve n'erano, sì perchè quando e' ve ne fussero stati, imputavano, com'è detto, la punizione loro agli ordini, e non alla crudeltà del principe. In modo che Valerio poteva far nascere da lui ogni umanità, dalla quale ei potesse acquistare grado con i soldati, e la contentezza loro. Donde nacque, che avendo l'uno e l'altro la medesima ubbidienza, poterono, diversamente operando, fare il medesimo effetto. Possono quelli che volessero imitar costoro, cadere in quelli vizj di dispregio e d'odio, ch'io dico di sopra di Annibale e di Scipione; il che si fugge con una virtù eccessiva che sia in te, e non altrimenti. Resta ora a considerare quale di questi modi di procedere sia più laudabile; il che credo sia disputabile, perchè gli scrittori laudano l'un modo e l'altro. Nondimeno quelli che scrivono come un principe s'abbia a governare, s'accostano più a Valerio che a Manlio; e Senofonte preallegato da me, dando di molti esempj dell'umanità di Ciro, si conforma assai con quello che dice di Valerio, Tito Livio. Perchè sendo fatto consolo contro ai Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere, parlò a'suoi soldati con quella umanità, con la quale ei si governava; e dopo tal parlare Tito Livio dice queste parole: *Non alias militi familiarior dux fuit, inter infimos militum omnia haud gravate munia obeundo. In ludo præterea militari, quum velocitatis viriumque inter se æquales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci, vultu eodem; nec quenquam adspernari parem, qui se offerret; factis, benignus pro re; dictis, haud minus libertatis alienæ, quam suæ dignitatis memor; et, quo nihil popularius est, quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat.* Parla medesimamente di Manlio Tito Livio onorevolmente, mostrando che la sua severità nella morte del figliuolo fece tanto ubbidiente l'esercito al consolo, che fu cagione della vittoria che il popolo romano ebbe contro i Latini; ed in tanto procede in laudarlo, che dopo tal vittoria, descritto ch'egli ha tutto l'ordine di quella zuffa, e mostri tutti i pericoli che il popolo romano vi corse, e le difficultà che vi furono a vincere, fa questa conclusione, che solo la virtù di Manlio dette quella vittoria ai Romani. E facendo comparazione delle forze dell'uno e dell'altro esercito, afferma come quella parte arebbe vinto che avesse avuto per consolo Manlio. Talchè, considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, sarebbe difficile giudicare. Nondimeno, per non lasciare questa parte indecisa, dico, come in un cittadino che viva sotto le leggi d'una repubblica, credo sia più laudabile e meno pericoloso il procedere di Manlio; perchè questo modo tutto è in favore del pubblico, e non riguarda in alcuna parte all'ambizione privata, perchè per tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro a ciascuno, ed amando solo il ben comune; perchè chi fa questo non si acquista particolari amici, quali noi chiamiamo, come di sopra si disse, partigiani. Talmente che simil modo di procedere non può esser più utile, nè più considerabile in una repubblica, non mancando in quello l'utilità pubblica, e non vi potendo essere alcun sospetto della potenza privata. Ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario; perchè se bene, in quanto al pubblico, si fanno i medesimi effetti, nondimeno vi surgono molte dubitazioni, per la particolar benivolenza che colui s'acquista con i soldati, da fare in un lungo imperio cattivi effetti contro alla libertà E se in Publicola questi cattivi effetti non nacquero, ne fu cagione non essere ancora gli animi de'Romani corrotti, e quello non essere stato lungamente e continuamente al governo loro. Ma se noi abbiamo a considerare un principe, come considera Senofonte, noi ci accosteremo al tutto a Valerio, e lasceremo Manlio; perchè un principe debbe cercare ne'soldati e ne'sudditi l'ubbidienza e l'amore. L'ubbidienza gli dà l'essere osservatore degli ordini e l'essere tenuto virtuoso: l'amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà, e quelle altre parti ch'erano in Valerio, e che Senofonte scrive essere state in Ciro. Perchè lo essere un principe ben voluto particolarmente, ed aver l'esercito suo partigiano, si conforma con tutte le altre parti dello stato suo. Ma in un cittadino che abbia l'esercito suo partigiano, non si conforma già questa parte con le altre sue parti,

che l'hanno a far vivere sotto le leggi, ed ubbidire ai magistrati. Leggesi intra le cose antiche della repubblica viniziana, come essendo le galee viniziane tornate in Vinegia, e venendo certa differenza tra quelli delle galee ed il popolo, donde si venne al tumulto ed alle armi, nè si potendo la cosa quietare, nè per forza dei ministri, nè per riverenza de' cittadini, nè timore de' magistrati, subito che a quelli marinari apparve innanzi un gentiluomo, ch'era l'anno davanti stato capitano loro, per amore di quello si partirono e lasciarono la zuffa. La qual ubbidienza generò tanta sospizione al senato, che poco tempo dipoi i Viniziani, o per prigione o per morte se ne assicurarono. Conchiudo pertanto, il procedere di Valerio esser utile in un principe e pernizioso in un cittadino non solamente alla patria, ma a sè: a lei, perchè quelli modi preparano la via alla tirannide; a sè, perchè in sospettando la sua città del modo del procedere suo, è costretta assicurarsene con suo danno. E così per il contrario affermo, il procedere di Manlio in un principe esser dannoso, e in un cittadino utile, e massime alla patria; ed ancora rade volte offende, se già questo odio che ti tira dietro la tua severità, non è accresciuto da sospetto, che le altre tue virtù per la gran riputazione ti arrecassero, come di sotto di Cammillo si discorrerà.

Capitolo XXIII.

Per quale cagione Cammillo fusse cacciato di Roma.

Noi abbiamo conchiuso di sopra, che procedendo come Valerio, si nuoce alla patria ed a sè, e procedendo come Manlio, si giova alla patria, e nuocesi qualche volta a sè. Il che si prova assai bene per lo esempio di Cammillo, il quale nel procedere suo somigliava piuttosto Manlio che Valerio. Donde Tito Livio parlando di lui dice, come: *Ejus virtutem milites oderant, et mirabantur.* Quello che lo faceva tenere maraviglioso era la sollecitudine, la prudenza, la grandezza dell'animo, il buono ordine che lui servava nello adoperarsi e nel comandare agli eserciti. Quello che lo faceva odiare, era essere più severo nel gastigargli che liberale nel rimunerarli. E Tito Livio ne adduce di questo odio queste cagioni: la prima, che i danari che si trassero da' beni dei Veienti che si venderono, esso li applicò al pubblico, e non li divise con la preda; l'altra, che nel trionfo ei fece tirare il suo carro trionfale da quattro cavalli bianchi, dove essi dissero che per superbia ei s'era voluto agguagliare al Sole; la terza che fece voto di dare ad Appolline la decima parte della preda dei Veienti, la quale volendo soddisfare al voto, si aveva a trarre dalle mani dei soldati, che l'avevano di già occupata. Dove si notano bene e facilmente quelle cose che fanno un principe odioso appresso il popolo; delle quali la principale è privarlo di un utile. La qual cosa è d'importanza assai, perchè le cose che hanno in sè utilità, quando l'uomo ne è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare; e perchè le necessità vengono ogni giorno, tu ne ricordi ogni giorno. L'altra cosa è l'apparire superbo ed enfiato, il che non può essere più odioso ai popoli, e massime ai liberi. E benchè da quella superbia e da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incomodità, nondimeno hanno in odio chi l'usa. Da che un principe si debbe guardare come da uno scoglio; perchè tirarsi odio addosso senza suo profitto è al tutto partito temerario e poco prudente.

Capitolo XXIV.

La prolungazione degli imperj fece serva Roma.

Se si considera bene il procedere della repubblica romana, si vedrà due cose essere state cagione della resoluzione di quella repubblica; l'una furono le contenzioni che nacquero dalla Legge Agraria; l'altra la prolungazione degl'imperj: le quali cose se fussero state conosciute bene da principio, e fattivi debiti rimedj, sarebbe stato il viver libero più lungo, e per avventura più quieto. E benchè, quanto alla prolungazione dell'imperio, non si vegga che in Roma nascesse mai alcun tumulto, nondimeno si vede in fatto, quanto nocè alla città quella autorità che i cittadini per tali deliberazioni presero. E se gli altri cittadini, a chi era prorogato il magistrato,

fussero stati savi e buoni, come fu L. Quinzio, non si sarebbe incorso in questo inconveniente. La bontà del quale è d'uno esempio notabile, perchè sendosi fatto tra la plebe ed il senato convenzione d'accordo, ed avendo la plebe prolungato in un anno l'imperio ai tribuni, giudicandogli atti a poter resistere all'ambizione dei nobili, volle il senato per gara della plebe, e per non parere da meno di lei, prolungare il consolato a L. Quinzio; il quale al tutto negò questa deliberazione, dicendo che i cattivi esempj si volevano cercare di spegnerli, non di accrescerli con un altro più cattivo esempio; e volle si facessero nuovi consoli. La qual bontà e prudenza se fusse stata in tutti i cittadini romani, non arebbe lasciata introdurre quella consuetudine di prolungare i magistrati, e da quella non si sarebbe venuto alla prolungazione degl'imperj: la qual cosa col tempo rovinò quella repubblica. Il primo a chi fu prorogato l'imperio fu P. Filone, il quale essendo a campo alla città di Palepoli, e venendo la fine del suo consolato, e parendo il senato ch'egli avesse in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero proconsolo; talchè fu il primo proconsolo. La qual cosa, ancora che mossa dal senato per utilità pubblica, fu quella che con il tempo fece serva Roma. Perchè quanto più i Romani si discostarono con le armi, tanto più pareva loro tale prorogazione necessaria, e più l'usarono. La qual cosa fece due inconvenienti. L'uno, che meno numero di uomini si esercitarono negl'imperj, e si venne per questo a ristringere la riputazione in pochi; l'altro, che stando un cittadino assai tempo comandatore di uno esercito, se lo guadagnava, e facevaselo partigiano; perchè quello esercito col tempo dimenticava il senato, e riconosceva quello capo. Per questo Silla e Mario poterono trovare soldati che contro al bene pubblico li seguitassero; per questo Cesare potette occupare la patria. Che se mai i Romani non avessero prolungati i magistrati e gli imperj, se non venivano sì tosto a tanta potenza, e se fussero stati più tardi gli acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella servitù.

Capitolo XXV.

Della povertà di Cincinnato e di molti cittadini romani.

Noi abbiamo ragionato altrove, come la più util cosa che si ordini in un viver libero, è che si mantengano i cittadini poveri. E benchè in Roma non apparisca quale ordine fusse quello che facesse questo effetto, avendo massime la Legge Agraria avuta tanta oppugnazione, nondimeno per isperienza si vide che dopo quattrocento anni che Roma era stata edificata, v'era una grandissima povertà; nè si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che vedere come per la povertà non ti era impedita la via a qualunque grado ed a qualunque onore, e come s'andava a trovar la virtù in qualunque casa l'abitasse. Il qual modo di vivere faceva manco desiderabili le ricchezze. Questo si vede manifesto, perchè essendo Minuzio consulo assediato con lo esercito suo dagli Equi, si empiè di paura Roma, che quello esercito non si perdesse, tanto che ricorsero a creare il dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte, e crearono L. Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La qual cosa con parole auree è celebrata da Tito Livio, dicendo: *Operæ pretium est audire, qui omnia præ divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effuse affluant opes.* Arava Cincinnato la sua piccola villa, la quale non trapassava il termine di quattro iugeri, quando da Roma vennero i legati del senato a significarli la elezione della sua dittatura, ed a mostrargli in qual pericolo si trovava la romana repubblica. Egli, presa la sua toga, venuto in Roma, e ragunato uno esercito, n'andò a liberar Minuzio; ed avendo rotti e spogliati i nimici, e liberato quello, non volle che l'esercito assediato fusse partecipe della preda, dicendogli queste parole: «Io non voglio che tu partecipi della preda di coloro, dei quali tu sei stato per esser preda»: e privò Minuzio del consolato e fecelo legato, dicendogli: «Starai tanto in questo grado, che tu impari a saper esser consulo» Aveva fatto suo maestro dei

cavalli L. Tarquinio, il quale per la povertà militava a piedi. Notasi, come è detto l'onore che si faceva in Roma alla povertà, e come ad uomo buono e valente, quale era Cincinnato, quattro ingeri di terra bastavano nutrirlo. La qual povertà si vede come era ancora ne' tempi di Marco Regolo, perchè sendo in Affrica con gli eserciti, domandò licenza al senato per poter tornare a custodire la sua villa, la quale gli era guasta da' suoi lavoratori. Dove si vede due cose notabilissime; l'una, la povertà, e come vi stavano dentro contenti, e come bastava a quelli cittadini trarre dalla guerra onore e l'utile tutto lasciavano al pubblico. Perchè s'egli avessero pensato d'arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga che i suoi campi fussero stati guasti. L'altra è, considerare la generosità dell'animo di quelli cittadini, i quali preposti ad uno esercito, saliva la grandezza dell'animo loro sopra ogni principe, non stimavano i re, non le repubbliche, non gli sbigottiva nè spaventava cosa alcuna, e, tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facoltà loro, ubbidienti ai magistrati, riverenti alli loro maggiori; talchè pare impossibile ch'un medesimo animo patisca tanta mutazione. Durò questa povertà ancora insino ai tempi di Paulo Emilio, che furono quasi gli ultimi felici tempi di quella repubblica, dove un cittadino, che col trionfo suo arricchì Roma, nondimeno mantenne povero sè. E cotanto si stimava ancora la povertà, che Paulo nell'onorare chi s'era portato bene nella guerra, donò a un suo genero una tazza d'ariento, il quale fu il primo ariento che fusse nella sua casa. E potrebbesi con un lungo parlare mostrare quanti migliori frutti produca la povertà, che la ricchezza, e come l'una ha onorato le città, le provincie, le sette, e l'altra le ha rovinate, se questa materia non fusse stata molte volte da altri uomini celebrata.

Capitolo XXVI.

Come per cagione di femmina si rovina uno stato.

Nacque nella città d'Ardea tra i patrizj e i plebei una sedizione per cagione d'un parentado, dove avendosi a maritare una femmina erede, la domandarono parimente un plebeo ed un nobile: e non avendo quella padre, i tutori la volevano congiungere al plebeo, la madre al nobile: di che nacque tanto tumulto, che si venne alle armi, dove tutta la nobiltà s'armò in favore del nobile, e tutta la plebe in favore del plebeo: talchè essendo superata la plebe, s'uscì d'Ardea, e mandò ai Volsci per aiuto: i nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci; e giunti intorno ad Ardea s'accamparono. Sopravvennero i Romani, e rinchiusero i Volsci tra la terra e loro, tanto che li costrinsero, essendo stretti dalla fame, a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardea, e morti tutti i capi della sedizione, composero le cose di quella città. Sono in questo testo più cose da notare. Prima si vede come le donne sono state cagione di molte rovine, ed hanno fatti gran danni a quelli che governavano una città, ed hanno causato di molte divisioni in quella; e, come si è veduto in questa nostra istoria, l'eccesso fatto contro a Lucrezia tolse lo stato ai Tarquinj, quell'altro fatto contro a Virginia privò i Dieci dell'autorità loro. Ed Aristotile tra le prime cose che mette della rovina de' tiranni, è l'avere ingiuriato altrui per conto di donne, o con stuprarle, o con violarle, o corrompere i matrimonj, come di questa parte, nel capitolo dove noi trattammo delle congiure, largamente si parlò. Dico adunque, come i principi assoluti, ed i governatori delle repubbliche non hanno a tenere poco conto di questa parte, ma debbono considerare i disordini che per tale accidente possono nascere, e rimediarvi in tempo, che il rimedio non sia con danno e vituperio dello stato loro o della loro repubblica, come intervenne agli Ardeati, i quali per avere lasciato crescere quella gara tra i loro cittadini, si condussero a dividersi fra loro, e volendo riunirsi ebbero a mandare per soccorsi esterni, il che è un gran principio d'una propinqua servitù. Ma vegniamo all'altro notabile del modo di riunire la città, del quale nel futuro capitolo parleremo.

Capitolo XXVII.

Come e' si ha a unire una città divisa, e come quella opinione non è vera, che a tenere le città bisogna tenerle disunite.

Per lo esempio dei consoli romani che riconciliarono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una città divisa, il quale non è altro, nè altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi dei tumulti; perchè egli è necessario pigliare uno de'tre modi, o ammazzarli, come fecero costoro, o rimoverli della città, o fare loro far pace insieme sotto obblighi di non si offendere. Di questi tre modi, quest' ultimo è più dannoso, men certo, più inutile. Perchè egli è impossibile, dove sia corso assai sangue, o altre simili ingiurie, che una pace fatta per forza duri, riveggendosi ogni dì insieme in viso; ed è difficile che si astengono dall' ingiuriare l'uno l'altro, potendo nascere fra loro ogni dì per la conversazione nuove cagioni di querele. Sopra che non si può dare il migliore esempio che la città di Pistoia. Era divisa quella città come è ancora, quindici anni sono, in Panciatichi e Cancellieri; ma allora era in su le armi, ed oggi le ha posate. E dopo molte dispute infra loro, vennero al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba, e ad ogni altro termine di nimico. E i Fiorentini, che gli avevano a corrompere, sempre vi usarono quel terzo modo, e sempre ne nacquero maggiori tumulti e maggiori scandali, tanto che stracchi, si venne al secondo modo di rimuovere i capi delle parti, dei quali alcuni messero in prigione, alcuni altri confinarono in varj luoghi, tanto che l'accordo fatto potette stare ed è stato infino a oggi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perchè simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una repubblica debole non le sa fare, ed enne tanto discosto, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. E questi sono di quelli errori, che io dissi nel principio, che fanno i principi dei nostri tempi, che hanno a giudicare le cose grandi, perchè dovrebbero voler vedere, come si sono governati coloro che hanno avuto a giudicare anticamente simili casi. Ma la debolezza ne'presenti uomini, causata dalla debole educazione loro, e dalla poca notizia delle cose, fa che giudichino i giudizj antichi parte inumani, parte impossibili. Ed hanno certe loro moderne opinioni discoste al tutto dal vero, com'è quella che dicevano i savi della nostra città, un tempo è: *Che bisognava tener Pistoia con le parti, e Pisa con le fortezze*: e non s'avveggono quanto l' una e l'altra di queste due cose è inutile. Io voglio lasciar le fortezze, perchè di sopra ne parlammo a lungo, e voglio discorrere la inutilità che si trae dal tenere le terre, che tu hai in governo, divise. In prima è impossibile che tu ti mantenga tutte due quelle parti amiche, o principe o repubblica che le governi. Perchè dalla natura è dato agli uomini pigliar parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa che quella; talchè avendo una parte di quella terra malcontenta, fa che la prima guerra che viene, tu la perdi, perchè egli è impossibile guardare una città che abbia i nimici fuori e dentro. Se la è una repubblica che la governi, non ci è il più bel modo a far cattivi i tuoi cittadini, ed a far dividere la tua città, che avere in governo una città divisa, perchè ciascuna parte cerca di aver favori, ciascuna si fa amici con varie corruttele, talchè ne nasce due grandissimi inconvenienti. L' uno, che tu non te li fai mai amici, per non li poter governar bene, variando il governo spesso ora con l' uno, ora con l'altro umore; l'altro che tale studio di parte divide di necessità la tua repubblica. E il Biondo, parlando de'Fiorentini e de' Pistolesi, ne fa fede, dicendo: *Mentre che i Fiorentini disegnavano di ruinar Pistoia, divisono sè medesimi.* Pertanto si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca. Nel mille cinquecento uno, quando si perdè Arezzo, e tutto Val di Tevere e Val di Chiana, occupatoci dai Vitelli e dal duca Valentino, venne un monsignor di Lant, mandato dal re di Francia a far restituire ai Fiorentini tutte quelle terre perdute; e trovando Lant in ogni castello uomini che nel visitarlo dicevano ch' erano dalla parte di Marzocco, biasimò assai questa divisione, dicendo che se in Francia uno di quelli sudditi del re dicesse di essere della parte del re, sarebbe gastigato, perchè tal voce non significherebbe altro, se non che in quella terra

fusse gente nimica del re, e quel re vuole che le terre tutte siano sue amiche, unite e senza parti. Ma tutti questi modi e queste opinioni diverse dalla verità, nascono dalla debolezza di chi sono signori, i quali veggendo di non poter tenere gli stati con forza e con virtù, si voltano a simili industrie, le quali qualche volta nei tempi quieti giovano qualche cosa, ma come e' vengono le avversità e i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

Capitolo XXVIII.

Che si debbe por mente alle opere de' cittadini, perchè molte volte sotto un'opera pia si nasconde un principio di tirannide.

Essendo la città di Roma aggravata dalla fame, e non bastando le provvisioni pubbliche a cessarla, prese animo uno Spurio Melio, essendo assai ricco, secondo quelli tempi, di fare provvisione di frumento privatamente, e pascerne con suo grado la plebe. Per la qual cosa egli ebbe tanto concorso di popolo in suo favore, che il senato, pensando all' inconveniente che di quella sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che la pigliasse più forze, gli creò un dittatore addosso, e fecelo morire. Qui è da notare, come molte volte le opere che paiono pie, e da non le potere ragionevolmente dannare, diventano crudeli, e per una repubblica sono pericolosissime, quando non siano a buon' ora corrette. E per discorrere questa cosa più particolarmente, dico che una repubblica senza cittadini riputati non può stare, nè può governarsi in alcun modo bene. Dall' altro canto, la riputazione de' cittadini è cagione della tirannide delle repubbliche. E volendo regolare questa cosa, bisogna talmente ordinarsi, che i cittadini sieno riputati di riputazione che giovi, e non nuoca, alla città ed alla libertà di quella. E però si debbe esaminare i modi coi quali ci pigliano riputazione; che sono in effetto due: o pubblici o privati. I modi pubblici sono, quando uno consigliando bene, e operando meglio in benefizio comune, acquista riputazione. A questo onore si debbe aprire la via ai cittadini, e preporre premi ed ai consigli ed all'opere, talchè e' se n'abbino ad onorare e satisfare. E quando queste riputazioni prese per queste vie siano schiette e semplici, non saranno mai pericolose: ma quando le sono prese per vie private, che è l'altro modo preallegato, sono pericolosissime ed in tutto nocive. Le vie private sono, facendo benefizio a quello ed a quell' altro privato, con prestargli danari, maritargli le figliuole, difenderlo dai magistrati, e facendoli simili privati favori, quali si fanno gli uomini partigiani, e danno animo a chi è così favorito di poter corrompere il pubblico, e sforzar le leggi. Debbe, pertanto, una repubblica bene ordinata aprire le vie come è detto, a chi cerca favori per vie pubbliche, e chiuderle a chi le cerca per vie private, come si vede che fece Roma; perchè in premio di chi operava bene per il pubblico, ordinò i trionfi, e tutti gli altri onori che la dava ai suoi cittadini; ed in danno di chi sotto vari colori per vie private cercava di farsi grande, ordinò l' accuse; e quando queste non bastassero, per essere accecato il popolo da una specie di falso bene, ordinò il dittatore, il quale con il braccio regio facesse tornare dentro al segno che ne fusse uscito, come la fece per punir Spurio Melio. Ed una che di queste cose si lasci impunita, è atta a rovinare una repubblica; perchè difficilmente con quello esempio si riduce dipoi in la vera via.

Capitolo XXIX.

Che gli peccati dei popoli nascono dai principi.

Non si dolgano i principi d' alcuno peccato che facciano i popoli, ch'egli abbiano in governo, perchè tali peccati conviene che nascano o per sua negligenza o per esser lui macchiato di simili errori. E chi discorrerà i popoli che nei nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che li governavano, che erano di simili natura. La Romagna, innanzi che in quella fussero spenti da papa Alessandro VI quelli signori che la comandavano, era un esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristezza di quei principi, non dalla natura trista de-

gli uomini, come loro dicevano. Perchè sendo quelli principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per varj modi usare; e intra l'altre disoneste vie che e'tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gl' inosservanti, se non poi quando vedevano essere incorsi assai in simil pregiudicio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i popoli s'impoverivano e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro al meno potenti di loro prevalersi. Donde surgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, dei quali era cagione il principe. E che questo sia vero, lo mostra Tito Livio quando ei narra, che portando i legati romani il dono della preda de' Veienti ad Apolline, furono presi dai Corsari di Lipari in Sicilia, e condotti in quella terra. Ed inteso Timasiteo loro principe che dono era questo, dove egli andava, e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a Lipari, come uomo romano, e mostrò al popolo quanto era empio occupare simil dono; tanto che con il consenso dell' universale ne lasciò andare i legati con tutte le cose loro. E le parole dell' istorico sono queste: *Timasitheus multitudinem religione implevit, quæ semper regenti est similis.* E Lorenzo dei Medici, a confirmazione di questa sentenza, dice:

E quel che fa il signor fanno poi molti,
Chè nel signor son tutti gli occhi volti.

Capitolo XXX.

Ad un cittadino che voglia nella sua repubblica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'invidia; e come, venendo il nimico, s'ha a ordinare la difesa d'una città.

Intendendo il senato romano come la Toscana tutta aveva fatto nuovo deletto per venire a' danni di Roma, e come i Latini e gli Ernici, stati per lo addietro amici del popolo romano, s'erano accostati con i Volsci, perpetui nemici di Roma, giudicò questa guerra dovere essere pericolosa. E trovandosi Cammillo tribuno di potestà consolare, pensò che si potesse fare senza creare il dittatore, quando gli altri tribuni suoi colleghi volessero cedergli la somma dello imperio. Il che detti tribuni fecero volontariamente: *Nec quicquam* (dice Tito Livio) *de majestate sua detractum credebant, quod majestati ejus concessissent.* Onde Cammillo, presa a parola questa ubbidienza, comandò che si scrivessero tre eserciti. Del primo volse esser capo lui, per ire contro ai Toscani, del secondo fece capo Quinto Servilio, il quale volle stesse propinquo a Roma, per ostare ai Latini ed agli Ernici se si movessero: al terzo esercito prepose Lucio Quinzio, il quale scrisse per tenere guardata la città, e difese le porte e la curia, in ogni cosa che nascesse. Oltre a questo, ordinò che Orazio, uno de' suoi colleghi, provvedesse le armi e il frumento, e le altre cose che richieggono i tempi della guerra. Propose Cornelio ancora suo collega al senato ed al pubblico consiglio, acciocchè potesse consigliare le azioni che giornalmente s'avevano a fare ed eseguire. In questo modo furono quelli tribuni a quelli tempi per la salute della patria disposti a comandare e ad obbedire. Notasi per questo testo, quello che faccia un uomo buono e savio, e di quanto bene sia cagione, e quanto utile ei possa fare alla sua patria, quando mediante la sua bontà e virtù, egli ha spenta l'invidia, la quale è molte volte cagione che gli uomini non possono operar bene, non permettendo detta invidia ch'egli abbiano quella autorità, la quale è necessaria avere nelle cose d'importanza. Spegnesi questa invidia in due modi; o per qualche accidente forte e difficile, dove ciascuno veggendosi perire, posposta ogni ambizione, corre volontariamente ad ubbidire a colui che crede che con la sua virtù lo possa liberare; come intervenne a Cammillo, il quale avendo dato di sè tanti saggi di uomo eccellentissimo, ed essendo stato tre volte dittatore, ed avendo amministrato sempre quel grado ad utile pubblico, e non a propria utilità, aveva fatto che gli uomini non temevano della grandezza sua, e per esser tanto grande e tanto reputato, non stimavano cosa vergognosa essere inferiori a lui. E però dice Tito Livio saviamente quelle parole: *Nec quicquam, etc.* In un altro modo

si spegne l'invidia, quando, o per violenza o per ordine naturale muoiono coloro che sono stati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione e a qualche grandezza, i quali veggendoti riputato più di loro, è impossibile che mai acquieschino e stiano pazienti. E quando sono uomini che siano usi a vivere in una città corrotta, dove la educazione non abbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che per accidente alcuno mai si riducano; e per ottenere la voglia loro, e soddisfare alla loro perversità d'animo, sarebbero contenti vedere la rovina della loro patria. A vincere questa invidia non ci è altro rimedio che la morte di coloro che l'hanno; e quando la fortuna è tanto propizia a quell'uomo virtuoso, che si muoiano ordinariamente, diventa senza scandolo glorioso, quando senza ostacolo e senza offesa egli può mostrare la sua virtù. Ma quando ei non abbia questa ventura, gli conviene pensare per ogni via a torseli dinanzi: e prima ch'ei faccia cosa alcuna, gli bisogna tener modi ch'ei vinca questa difficultà. E chi legge la Bibbia sensatamente vedrà Moisè essere stato sforzato, a voler che le sue leggi e gli suoi ordini andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini, i quali, non mossi da altro che da invidia, si opponevano ai disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo frate Girolamo Savonarola; conoscevala ancora Piero Soderini gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla per non avere autorità a poterlo fare, che fu il frate, e per non essere inteso bene da coloro che lo seguivano, che ne arebbero avuta autorità. Nondimeno per lui non rimase, e le sue prediche sono piene di accuse dei savj del mondo e d'invettive contro a loro, perchè chiamava così questi invidi e quelli che si opponevano agli ordini suoi. Quell'altro credeva col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, con beneficarne alcuno, spegnere questa invidia vedendosi d'assai fresca età, o con tanti nuovi favori che gli arrecava il modo del suo procedere, che credeva poter superar quelli tanti che per invidia se gli opponevano, senza alcuno scandolo, violenza e tumulto; e non sapeva che il tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non trova dono che la plachi. Tanto che l'uno e l'altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non aver saputo o potuto vincere questa invidia. L'altro notabile è l'ordine che Cammillo dette dentro e fuori per la salute di Roma. E veramente non senza cagione gl'istorici buoni, com'è questo nostro, mettono particolarmente e distintamente certi casi, acciocchè i posteri imparino come egli abbiano in simili accidenti a difendersi. E debbesi in questo testo notare, che non è la più pericolosa, nè la più inutile difesa che quella che si fa tumultuariamente o senza ordine. E questo si mostra per quello terzo esercito che Cammillo fece scrivere per lasciarlo in Roma a guardia della città; perchè molti arebbero giudicato e giudicherebbero questa superflua, sendo quel popolo per l'ordinario armato e bellicoso, e perquesto che non gli bisognasse descriverlo altrimenti, ma bastasse farlo armare quando il bisogno venisse. Ma Cammillo, e qualunque fusse savio, come era esso, la giudica altrimenti, perchè non permette mai che una moltitudine pigli le armi se non con certo ordine e certo modo. E però in su questo esempio, uno che sia preposto a guardia d'una città, debbe fuggire come uno scoglio il fare armare gli uomini tumultuosamente, ma debbe prima avere scritti e scelti quelli che voglia s'armino, chi egli abbiano a ubbidire, dove a convenire, dove andare, ed a quelli che non sono scritti comandare che stiano ciascuno alle case sue a guardia di quelle. Coloro che terranno questo ordine in una città assaltata, facilmente si potranno difendere: chi farà altrimenti, non imiterà Cammillo, e non si difenderà.

Capitolo XXXI.

Le repubbliche forti, e gli uomini eccellenti, ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità.

Intra le altre magnifiche cose che il nostro Istorico fa dire e fare a Cammillo, per mostrare come debbe esser fatto un uomo eccellente, gli mette in bocca queste parole: *Nec mihi dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Per le quali parole si vede come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; e se la varia, ora con esaltarli, ora con opprimerli, quelli

non variano, ma tengon sempre l'animo fermo, ed in tal modo congiunto con il modo del vivere loro, che facilmente si conosce per ciascuno, la fortuna non aver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli, perchè invaniscono e inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che egli hanno a quelle virtù che non conobbero mai. Donde nasce che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro ch'egli hanno intorno. Da che poi dipende la subita variazione della sorte, la quale come veggono in viso, caggiono subito nell'altro difetto, e diventano vili e abietti. Di qui nasce che i principi così fatti pensano nelle avversità più a fuggirsi che a difendersi, come quelli che per aver male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati. Questa virtù e questo vizio, ch'io dico trovarsi in un uomo solo, si trova ancora in una repubblica, e in esempio ci sono i Romani e i Viniziani. Quelli primi, nessuna cattiva sorte gli fece mai divenire abietti, nè nessuna buona fortuna li fece mai essere insolenti, come si vede manifestamente dopo la rotta ch'egli ebbero a Canne, e dopo la vittoria ch'egli ebbero contro Antioco; perchè per quella rotta, ancora che gravissima, per essere stata la terza, non invilirono mai, e mandarono fuori eserciti, non vollero riscattare i loro prigioni contro agli ordini loro, mandarono ad Annibale o a Cartagine a chieder pace; ma lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra, armando per carestia di uomini i vecchi ed i servi loro. La qual cosa conosciuta da Annone cartaginese, come di sopra si disse, mostrò a quel senato quanto poco conto s'aveva a tenere della rotta di Canne. E così si vede come i tempi difficili non gli sbigottirono, nè li renderono umili. Dall'altra parte i tempi prosperi non li fecero insolenti, perchè mandando Antioco oratori a Scipione a chiedere accordo, avanti che fussero venuti alla giornata, e ch'egli avesse perduto, Scipione gli dette certe condizioni della pace, quali erano, che si ritirasse dentro alla Siria, ed il resto lasciasse nell'arbitrio dei Romani: il quale accordo ricusando Antioco, e venendo alla giornata, e perdendola, rimandò ambasciatori a Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle condizioni erano date loro dal vincitore; a quali non propose altri patti che quelli s'avesse offerti innazi che vincesse, soggiungendo queste parole: *Quod Romani si vincuntur, non minuuntur animis, nec, si vincunt, insolescere solent.* Al contrario appunto di questo si è veduto fare ai Viniziani, i quali nella buona fortuna, parendo loro avversela guadagnata con quella virtù che non avevano, erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano il re di Francia figliuolo di S. Marco, non stimavano la Chiesa, non capivano in modo alcuno in Italia, e avevansi presupposto nell'animo d'aver o fare una monarchia simile alla romana. Dipoi come la buona sorte gli abbandonò, e ch'egli ebbero una mezza rotta a Vailà dal re di Francia, perderono non solamente tutto lo stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero ed al papa ed al re di Spagna per viltà ed abiezione d'animo; ed in tanto invilirono, che mandarono ambasciadori all'imperatore a farsi tributarj, e scrissero al papa lettere piene di viltà e di sommissione per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, e dopo una mezza rotta, perchè avendo combattuto il loro esercito, nel ritirarsi venne a combattere, ed essere oppresso circa la metà, in modo che l'uno dei provveditori che si salvò, arrivò a Verona con più di venticinquemila soldati, tra piè e a cavallo; talmente che se a Vinegia e negli ordini loro fusse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare, e rimostrare di nuovo il viso alla fortuna, ed essere a tempo o a vincere o a perdere più gloriosamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell'animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle cose della guerra, li fece ad un tratto perdere lo stato e l'animo. E sempre interverrà così a qualunque si governi come loro, perchè questo diventare insolente nella fortuna, ed abietto nella cattiva, nasce dal modo del procedere tuo e dalla educazione nella quale tu sei nudrito; la quale, quando è debole e vana, ti rende simile a sè, quando è stata altrimenti, ti rende ancora di un'altra sorte, e facendoti migliore conoscitore del mondo, ti fa meno rallegrare del bene, e meno rattristare del male. E quello che si dice di un solo si dice di molti che vivono in una repub-

blica medesima, i quali si fanno di quella perfezione, che ha il modo del vivere di quella. E benchè altra volta si sia detto, come il fondamento di tutti gli stati è la buona milizia, e come dove non è questa non possono essere nè leggi buone, nè alcuna altra cosa buona, non mi pare superfluo replicarlo, perchè ad ogni punto, nel leggere questa istoria, si vede apparire questa necessità e si vede come la milizia non puote esser buona se la non è esercitata, e come la non si può esercitare se la non è composta di tuoi sudditi, perchè sempre non si sta in guerra, nè si può starvi. Però conviene poterla esercitare a tempo di pace: e con altri che con sudditi non si può fare questo esercizio rispetto alle spese. Era Cammillo andato, come di sopra dicemmo, con l'esercito contro ai Toscani: ed avendo i suoi soldati veduto la grandezza dello esercito dei nemici, s'erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiore da non poter sostenere l'impeto di quelli. E pervenendo questa mala disposizione del campo agli orecchi di Cammillo, si mostrò fuora, ed andando parlando per il campo a questi ed a quelli soldati, trasse loro dal capo quella opinione, e nell'ultimo senza ordinare altrimenti il campo, disse: *Quod quisque didicit, aut consuevit, faciat.* E chi considererà bene questo termine, e le parole disse loro per inanimirli a ire contro ai nemici, considererà come e' non si poteva nè dire nè far fare alcuna di quelle cose ad uno esercito che prima non fosse stato ordinato ed esercitato ed in pace ed in guerra: perchè di quelli soldati che non hanno imparato a fare cosa alcuna, non può un capitano fidarsi, e credere che facciano cosa alcuna che stia bene. E se li comandasse un nuovo Annibale, vi rovinerebbe sotto, perchè non potendo un capitano essere, mentre si fa la giornata, in ogni parte, se non ha prima in ogni parte ordinato di potere avere uomini che abbiano lo spirito suo, e bene gli ordini e il modo del procedere suo, conviene di necessità ch'ei rovini. Se adunque una città sarà armata ed ordinata come Roma, e che ogni dì ai suoi cittadini ed in particolare ed in pubblico tocchi a fare esperienza e della virtù loro e della potenza della fortuna, interverrà sempre che in ogni condizione di tempo ei siano del medesimo animo, e manterranno la medesima loro dignità. Ma quando ei siano disarmati, e che si appoggieranno solo agl'impeti della fortuna e non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, e daranno sempre di loro quello esempio che hanno dato i Viniziani.

Capitolo XXXII.

Quali modi hanno tenuto alcuni a turbare una pace.

Essendosi ribellati dal popolo romano Circei e Velitre, due sue colonie, sotto speranza d'esser difese dai Latini, ed essendo dipoi vinti i Latini, e mancando di quelle speranze, consigliavano assai cittadini che si dovesse mandare a Roma oratori a raccomandarsi al senato; il qual partito fu turbato da coloro che erano stati autori delle ribellioni, i quali temevano che tutta la pena non si voltasse sopra le teste loro. E per tor via ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad armarsi, ed a correre sopra i confini romani. E veramente quando alcuno vuole o che un popolo o un principe levi al tutto l'animo da uno accordo, non ci è altro modo più vero, nè più stabile, che fargli usare qualche grave scelleratezza contro a colui con il quale tu non vuoi che l'accordo si faccia. Perchè sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena che a lui parrà per lo errore commesso aver meritata. Dopo la prima guerra che i Cartaginesi ebbero coi Romani, quelli soldati che da' Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia ed in Sardegna, fatta che fu la pace, se ne andarono in Affrica, dove non essendo soddisfatti del loro stipendio, mossero le armi contro ai Cartaginesi, e fatti di loro due capi, Mato e Spendio, occuparono molte terre ai Cartaginesi e molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi, per tentare prima ogni altra via che la zuffa, mandarono a quelli ambasciatore Asdrubale loro cittadino, il quale pensavano avesse alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo addietro loro capitano, ed arrivato costui, e volendo Spendio e Mato obbligare tutti quelli soldati a non sperare d'aver mai più pace coi Cartaginesi, e per questo obbligarli alla guerra, persuasero loro ch'egli era meglio am-

mazzare costui con tutti i cittadini cartaginesi, quali erano appresso loro prigioni. Donde non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplicj in prima gli straziarono, aggiungendo a questa scelleratezza un editto, che tutti i Cartaginesi, che per lo avvenire si pigliassero, si dovessero in simil modo uccidere. La qual deliberazione ed esecuzione fece quello esercito crudele ed ostinato contro ai Cartaginesi.

Capitolo XXXIII.

Egli è necessario, a volere vincere una giornata, far l'esercito confidente infra loro e con il capitano.

A voler che uno esercito vinca una giornata è necessario farlo confidente, in modo che creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente sono, che sia armato ed ordinato bene; conoscansi l'uno l'altro. Nè può nascere questa confidenza o questo ordine, se non in quelli soldati che sono nati e vissuti insieme. Conviene che il capitano sia stimato, di qualità che confidino nella prudenza sua, e sempre confideranno quando lo veggano ordinato, sollecito ed animoso, e che tenga bene e con riputazione la maestà del grado suo: e sempre la manterrà, quando li punisca degli errori, e non gli affatichi invano, osservi loro le promesse, mostri facile la via del vincere, quelle cose, che discosto potessero mostrare i pericoli, le nasconda, le alleggerisca. Le quali cose osservate bene, sono cagione grande che l'esercito confida, e confidando vince. Usavano i Romani di far pigliare agli eserciti loro questa confidenza per via di religione, donde nasceva, che gli augurj e auspicj creavano i consoli, facevano il deletto, partivano con gli eserciti e venivano alla giornata; e senza aver fatto alcuna di queste cose non mai arebbe un buon capitano e savio tentata alcuna fazione giudicando di averla potuta perdere facilmente, se i suoi soldati non avessero prima inteso gli Dii essere dalla parte loro. E quando alcun consolo o altro loro capitano avesse combattuto contro agli auspicj, l'arebbero punito, come e' punirono Claudio Pulcro. E benchè questa parte in tutte le istorie romane si conosca, nondimeno si prova più certo per le parole che Livio usa nella bocca d'Aprio Claudio, il quale dolendosi col popolo della insolenza de' tribuni della plebe, e mostrando che mediante quelli, gli auspicj e le altre cose pertinenti alla religione si corrompevano, dice così: *Eludant nunc licet religionem. Quid enim interest, si pulli non pascantur, si ex cavea tardius exierint, si occinuerit avis? Parva sunt haec; sed parva ista non contemnendo, majores nostri maximam hanc rempublicam fecerunt.* Perchè in queste cose piccole è quella forza di tenere uniti e confidenti i soldati, la qual cosa è prima cagione d'ogni vittoria. Nondimeno conviene con queste cose sia accompagnata la virtù, altrimenti le non vagliono. I Prenestini avendo contro ai Romani fuori il loro esercito, se n'andarono ad alloggiare in sul fiume d'Allia, luogo dove i Romani furono vinti da' Franzesi. Il che fecero per metter fiducia nei loro sudditi e sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. E benchè questo loro partito fusse probabile per quelle ragioni che di sopra si sono discorse, nientedimeno il fine della cosa mostrò che la vera virtù non teme ogni minimo accidente. Il che l'istorico benissimo dice con queste parole in bocca poste del dittatore, che parla così al suo maestro de' cavalli: *Vides tu, fortuna illos fretos, ad Alliam consedisse: at tu, fretus armis animisque, invade mediam aciem.* Perchè una vera virtù, un ordine buono, una sicurtà presa da tante vittorie non si può con cose di poco momento spegnere; nè una cosa vana fa loro paura; nè un disordine gli offende; come si vide certo, che essendo due Manlii consoli contro ai Volsci, per aver mandato temerariamente parte del campo a predare, ne seguì che in un tempo e quelli ch'erano iti, e quelli ch'erano rimasti si trovavano assediati; dal qual pericolo non la prudenza de' consoli, ma la virtù de' proprj soldati li liberò. Dove Tito Livio dice queste parole: *Militum etiam sine rectore stabilis virtus tutata est.* Non voglio lasciare indietro un termine usato da Fabio, sendo entrato di nuovo con l'esercito in Toscana, per farlo confidente, giudicando quella tal fidanza essere più necessaria per averlo condotto in paese nuovo, e contro a' nimici nuovi, che parlando avanti la zuffa ai soldati, e detto ch'ebbe molte ragioni, mediante le quali e' potevano sperare la vittoria, disse che potrebbe ancora loro dire certe cose

buone, e dove e' vedrebbero la vittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle. Il qual modo come fu saviamente usato, così merita d'esser imitato.

Capitolo XXXIV.

Quale fama o voce o opinione fa che il popolo comincia a favorire un cittadino; e se ei distribuisce i magistrati con maggior prudenza che un principe.

Altra volta parlammo come Tito Manlio, che fu poi detto Torquato, salvò L. Manlio suo padre da una accusa che gli aveva fatto Marco Pomponio tribuno della plebe. E benchè il modo del salvarlo fusse alquanto violento e straordinario, nondimeno quella filiale pietà verso del padre fu tanto grata all'universale, che non solamente non ne fu ripreso, ma avendosi a fare i tribuni delle legioni, fu fatto Tito Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo credo che sia bene considerare il modo che tiene il popolo a giudicare gli uomini nelle distribuzioni sue, e che per quello noi veggiamo, se egli è vero quanto di sopra si conchiuse, che il popolo sia migliore distributore che un principe. Dico adunque come il popolo nel suo distribuire va dietro a quello che si dice di uno per pubblica voce e fama, quando per sue opere note non lo conosce altrimenti, o per presunzione o per opinione che si ha di lui. Le quali due cose sono causate o da' padri di quelli tali, che, per essere stati grandi uomini e valenti nelle città, si crede che i figliuoli debbano esser simili a loro, infino a tanto che per le opere di quelli non s'intende il contrario, o la è causata dai modi che tiene quello di chi si parla. I modi migliori che si possono tenere sono, avere compagnia di uomini gravi, di buoni costumi, e riputati savi da ciascuno. E perchè nessuno indizio si può aver maggior d'un uomo, che le compagnie con quali egli usa, meritamente uno che usa con compagnia onesta acquista buon nome; perchè è impossibile che non abbia quella. O veramente si acquista questa pubblica fama per qualche azione straordinaria e notabile, ancora che privata, la qual ti sia riuscita onorevolmente. E di tutte tre queste cose, che danno nel principio buona riputazione ad uno, nessuna la dà maggiore che questa ultima; perchè quella prima de' parenti e de' padri è sì fallace, che gli uomini vi vanno a rilento, ed in poco si consuma, quando la virtù propria di colui che ha da essere giudicato non l'accompagna. La seconda che ti fa conoscere per via delle pratiche tue, è miglior della prima, ma è molto inferiore alla terza, perchè infino a tanto che non si vede qualche segno che nasca da te, sta la riputazione tua fondata in su l'opinione, la quale è facilissima a cancellarla. Ma quella terza essendo principiata e fondata in su l'opere tue, ti dà nel principio tanto nome, che bisogna bene che tu operi poi molte cose contrarie a questo annullarla. Debbono adunque gli uomini che nascono in una repubblica pigliare questo verso, ed ingegnarsi con qualche operazione straordinaria cominciare a rilevarsi. Il che molti a Roma in gioventù fecero o con il promulgare una legge che venisse in comune utilità, o con accusare qualche potente cittadino come trasgressore delle leggi o col far simili cose notabili e nuove, di che s'avesse a parlare. Nè solamente sono necessarie simili cose per cominciare a darsi riputazione, ma sono ancora necessarie per mantenerla. Ed a voler far questo bisogna rinnovarle, come per tutto il tempo della sua vita fece Tito Manlio; perchè, difeso ch'egli ebbe il padre tanto virtuosamente e straordinariamente, e per questa azione presa la prima riputazione sua, dopo certi anni combattè con quel Francese, e morto gli trasse quella collana d'oro, che gli dette il nome di Torquato. Non bastò questo, che dipoi già in età matura ammazzò il figliuolo per aver combattuto senza licenza, ancora che egli avesse superato il nemico. Le quali tre azioni allora gli dettero più nome, e per tutti i secoli lo fanno più celebre, che non lo fece alcuno trionfo, alcuna vittoria, di che egli fu ordinato quanto alcuno altro Romano. E la cagione è perchè in quelle vittorie Manlio ebbe moltissimi simili, in queste particolari azioni n'ebbe o pochissimi, o nessuno. A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i suoi trionfi, quanta gli dette l'avere, ancora giovinetto, in sul Tesino difeso il padre, e l'aver dopo la rotta di Canne animosamente con la spada sguainata fatto giurare più giovani

Romani che ei non abbandonerebbero Italia, come di già tra loro avevano deliberato; le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli fecero scala ai trionfi della Spagna e dell'Affrica. La quale opinione da lui fu ancora accresciuta quando ei rimandò la figliuola al padre, e la moglie al marito in Ispagna. Questo modo del procedere non è necessario solamente a quelli cittadini che vogliono acquistare fama per ottenere gli onori nella loro repubblica, ma è ancora necessario ai principi per mantenersi la riputazione nel principato loro; perchè nessuna cosa li fa tanto stimare, quanto dare di sè rari esempi con qualche fatto o detto raro conforme al ben comune, il quale mostri il signore o magnanimo o liberale o giusto, e che sia tale, che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti. Ma per tornare donde noi cominciammo questo discorso, dico: come il popolo quando ei comincia dare un grado ad un suo cittadino, fondandosi sopra quelle tre cagioni soprascritte, non si fonda male: ma quando poi gli assai esempj dei buoni portamenti d' uno lo fanno più noto, si fonda meglio, perchè in tal caso non può essere che quasi mai s' inganni. Io parlo solamente di quelli gradi che si danno agli uomini nel principio, avanti che per ferma esperienza siano conosciuti, o che passano da una azione ad un'altra dissimile. Dove, e quanto alla falsa opinione, e quanto alla corruzione, sempre fanno minori errori che i principi. E perchè e'può essere che i popoli s'ingannerebbero della fama, della opinione e delle opere di un uomo, stimandole maggiori, che in verità non sono, il che non interrverebbe ad un principe, perchè gli sarebbe detto, e sarebbe avvertito da chi lo consigliasse; perchè ancora i popoli non manchino di questi consigli, i buoni ordinatori delle repubbliche hanno ordinato, che avendosi a creare i supremi gradi nelle città, dove fusse pericolo mettervi uomini insufficienti, e veggendosi la voglia popolare esser dritta a creare alcuno che fusse insufficiente, sia lecito ad ogni cittadino, e gli sia imputato a gloria di pubblicare nelle concioni difetti di quello, acciocchè il popolo, non mancando della sua conoscenza, possa meglio giudicare. E che questo si usasse a Roma, ne rende testimonio l'orazione di Fabio Massimo, la quale ei fece al popolo nella seconda guerra Punica, quando nella creazione dei secoli i favori si volgevano a creare Tito Ottacilio; e giudicando Fabio insufficiente a governare in quelli tempi il consolato, gli parlò contro, mostrando la insufficienza sua, tanto che gli tolse quel grado, e volse i favori del popolo a chi più lo meritava che lui. Giudicano dunque i popoli, nella elezione ai magistrati, secondo quei contrassegni che degli uomini si possono aver più veri, e quando ei possono esser consigliati come i principi, errano meno che i principi, e quel cittadino che voglia cominciare ad avere i favori del popolo, debbe con qualche fatto notabile, come fece Tito Manlio, guadagnarseli.

Capitolo XXXV.

Quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliare una cosa; e quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.

Quanto sia cosa pericolosa farsi capo di una cosa nuova che appartenga a molti, e quanto sia difficile a trattarla ed a condurla, e condotta a mantenerla, sarebbe troppo lunga e troppo alta materia a discorrerla; però riserbandola a luogo più conveniente, parlerò solo di quelli pericoli che portano i cittadini, o quelli che consigliano uno principe a farsi capo d' una deliberazione grave ed importante, in modo che tutto il consiglio d'essa sia imputato a lui. Perchè giudicando gli uomini le cose dal fine, tutto il male che ne risulta s'imputa all'autore del consiglio, e se ne risulta bene, ne è commendato, ma di lunga il premio non contrappesa il danno. Il presente Sultan Salì, detto Gran Turco, essendosi preparato, secondo che ne riferiscono alcuni che vengono da'suoi paesi, di far impresa di Soria e di Egitto, fu confortato da un suo bascià, quale ei teneva ai confini di Persia, d'andarne contro al Sofì: dal qual consiglio mosso, andò con esercito grossissimo a quella impresa, e arrivando in un paese larghissimo, dove sono assai deserti e le fiumare rade, e trovandovi quelle difficultà, che gli fecero rovinare molti eserciti romani, fu in modo oppressato da quelle, che vi perdè per fame e per peste, ancora che nella guerra fusse superiore, gran parte delle

sue genti. Talchè, irato contro all' autore del consiglio, l'ammazzò. Leggesi assai cittadini stati confortatori d'una impresa, e per aver avuto quella tristo fine, essere stati mandati in esilio. Fecionsi capi alcuni cittadini romani, che si facesse in Roma il consolo plebeo. Occorse che il primo che uscì fuori con gli eserciti fu rotto: onde a quegli consigliatori sarebbe avvenuto qualche danno, se non fusse stata tanto gagliarda quella parte, in onore della quale tale deliberazione era venuta. È cosa adunque certissima, che quelli che consigliano una repubblica, e quelli che consigliano un principe, sono posti intra queste angustie, che se non consigliano le cose che paiono loro utili o per la città o per il principe, senza rispetto, ei mancano dell'ufficio loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo della vita e dello stato, essendo tutti gli uomini in questo ciechi, di giudicare i buoni e cattivi consigli dal fine. E pensando in che modo ei potessero fuggire o questa infamia o questo pericolo, non ci veggo altra via che pigliar le cose moderatamente, e non ne prendere alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza passione, e senza passione con modestia difenderla; in modo che se la città o il principe la segue, che la segua volontario, e non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così, non è ragionevole che un principe o un popolo del tuo consiglio ti voglia male, non essendo eseguito contro alla voglia di molti. Perchè quivi si porta pericolo, dove molti hanno contraddetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in questo caso si manca di quella gloria che s'acquista nell' esser solo contro a molti a consigliare una cosa, quando ella sortisse buon fine, ci sono al riscontro due beni. Il primo, di mancare del pericolo; il secondo, che se tu consigli una cosa modestamente, e per la contraddizione il tuo consiglio non sia preso e per il consiglio d'altrui ne seguiti qualche rovina, ne risulta a te grandissima gloria. E benchè la gloria che s' acquista dei mali ch' abbia o la tua città o il tuo principe, non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro consiglio non credo si possa dare agli uomini in questa parte; perchè consigliandoli che tacessero e non dicessero l' opinione loro sarebbe cosa inutile alla repubblica o ai loro principi, e non fuggirebbero il pericolo; perchè in poco tempo diventerebbero sospetti, e ancora potrebbe loro intervenire come a quelli amici di Perse, re de' Macedoni, il quale essendo stato rotto da Paulo Emilio, e fuggendosi con pochi amici, accadde che nel replicare le cose passate un di loro cominciò a dire a Perse molti errori fatti da lui, che erano stati cagione della sua rovina, al quale Perse rivoltosi disse: Traditore, sì che tu hai indugiato a dirmelo ora ch'io non ho più rimedio: e sopra queste parole di sua mano l'ammazzò. E così colui portò la pena d' essere stato cheto quando e'doveva parlare, e d'aver parlato quando ei doveva tacere, nè fuggì il pericolo per non aver dato il consiglio. Però credo che sia da tenere ed osservare i termini soprascritti.

CAPITOLO XXXVI.

La cagione perchè i Francesi sono stati, e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine.

La ferocità di quel Francese che provocava qualunque Romano appresso al fiume Aniene a combattere seco, dipoi la zuffa fatta tra lui e Tito Manlio, mi fa ricordare di quello che Tito Livio più volte dice, che i Francesi sono nel principio della zuffa più che uomini, e nel successo di combattere riescono poi meno che femmine. E pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta; il che credo sia vero; ma non è per questo che questa loro natura, che li fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la li mantenesse feroci infino nell' ultimo. Ed a voler provare questo, dico, come e' sono di tre ragioni eserciti: l' uno, dove è furore ed ordine: perchè dall'ordine nasce il furore e la virtù, come era quello de' Romani; perchè si vede in tutte le istorie, che in quello esercito era un ordine buono, che v' aveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo; perchè in uno esercito bene ordinato nessuno debbe fare alcuna opera, se non regolato; e si troverà per questo che nell'esercito romano, dal quale, avendo egli vinto il mondo, debbono prendere esempio tutti

gli altri eserciti non si mangiava, non si dormiva, non si mercatava, non si faceva alcuna azione o militare o domestica senza l'ordine del consolo. Perchè quelli eserciti che fanno altrimenti, non sono veri eserciti, e se ne fanno alcuna prova, la fanno per furore e per impeto, non per virtù. Ma dove è la virtù ordinata, usa il furor suo co' modi e co' tempi, nè difficultà veruna lo invilisce, nè gli fa mancare l'animo, perchè gli ordini buoni gli rinfrescano l'animo e il furore, nutriti dalla speranza del vincere, la quale mai non manca, infino a tanto che gli ordini stanno saldi. Al contrario interviene in quelli eserciti, dove è furore e non ordine, come erano i Francesi, i quali tuttavia nel combattere mancavano; perchè non riuscendo loro col primo impeto vincere, e non essendo sostenuto da una virtù ordinata quel lor furore, nel quale egli speravano, nè avendo fuori di quello cosa in la quale ei confidassero, come quello era raffreddo, mancavano. Al contrario i Romani, dubitando meno dei pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi ed ostinati combattevano col medesimo animo e con la medesima virtù nel fine che nel principio, anzi, agitati dall' arme sempre s' accendevano. La terza qualità d' eserciti è, dove non è furore naturale, nè ordine accidentale, come sono gli eserciti nostri italiani dei nostri tempi, i quali sono al tutto inutili; e se non s' abbattono ad un esercito, che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. E senza addurne altri esempj, si vede ciascun dì, come ei fanno prove di non avere alcuna virtù. E perchè con il testimonio di Tito Livio ciascuno intenda come debba essere fatta la buona milizia, e come è fatta la rea, io voglio addurre le parole di Papirio cursore, quando ei voleva punire Fabio maestro de' cavalli, quando disse: *Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta imperatorum, non auspicia observentur: sine commeatu vagi milites in pacato, in hostico errent: immemores sacramenti, licentia sola se, ubi velint, exauctorent; infrequentia deserantur signa; neque conveniant ad edictum, nec discernant interdiu nocte, æquo, iniquo loco, iussu, iniussu imperatoris pugnent; et non signa, non ordines servent; latrocinii modo, cæca, et fortuita, pro solemni et sacrata militia sit.* Puossi per questo testo adunque facilmente vedere, se la milizia de' nostri tempi è cieca e fortuita, o sacrata e solenne, e quanto gli manca ad esser simile a quella che si può chiamar milizia, e quanto ella è discosto da essere furiosa ed ordinata come la romana, o furiosa solo come la francese.

Capitolo XXXVII.

Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.

E' pare che nelle azioni degli uomini, come altre volte abbiamo discorso, si trovi, oltre all'altre difficultà, nel voler condurre la cosa alla sua perfezione, che sempre propinquo al bene sia qualche male, il quale con quel bene sì facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare dell' uno volendo l'altro. E questo si vede in tutte le cose che gli uomini operano. E però s'acquista il bene con difficultà, se dalla fortuna tu non sei aiutato in modo ch' ella con la sua forza vinca questo ordinario e naturale inconveniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato e del Francese, dove Tito Livio dice: *Tanti ea dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit.* Perchè io considero dall'un canto, che un buon capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna cosa, che essendo di poco momento possa far cattivi effetti nel suo esercito, perchè cominciare una zuffa, dove non si operino tutte le forze, e vi si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria, come io dissi di sopra, quando io dannai il guardare de' passi. Dall' altra parte io considero, come i capitani savi, quando e' vengano all' incontro d' un nuovo nimico, e che sia riputato, ei sono necessitati, prima che vengano alla giornata, far provare con leggieri zuffe ai loro soldati tali nimici, acciocchè cominciandoli a conoscere e maneggiare, perdano quel terrore che la fama o la riputazione aveva dato loro. E questa parte in un capitano è importantissima, perchè ella ha in sè quasi una necessità che ti costringe a farla, parendoti andare ad una manifesta perdita, senza avere prima fetto

con piccole isperienze deporre ai tuoi soldati quello terrore che la riputazione del nimico aveva messo negli animi loro. Fu Valerio Corvino mandato da' Romani con gli eserciti contro a' Sanniti, nuovi nimici, e che per lo addietro mai non avevano provate le armi l'uno dell'altro, dove dice Tito Livio, che Valerio fece fare a' Romani con i Sanniti alcune leggieri zuffe: *Ne eos novum bellum, ne novus hostis terreret.* Nondimeno è pericolo grandissimo, che restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura e la viltà non cresca loro. e ne conseguitino contrarj effetti ai disegni tuoi, cioè che tu gli sbigottisca, avendo disegnato d'assicurarli. Tanto che questa è una di quelle cose che ha il male sì propinquo al bene, e tanto sono congiunti insieme, che egli è facil cosa prender l'uno, credendo pigliar l'altro. Sopra che io dico che un buon capitano debbe osservare con ogni diligenza, che non surga alcuna cosa che per alcuno accidente possa torre l'animo all'esercito suo. Quello che gli può torre l'animo è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere se non con grandissimo vantaggio e con certa speranza di vittoria, non debbe fare impresa di guardar passi dove non possa tenere tutto l'esercito suo; non debbe guardar terre, se non quelle che perdendole, di necessità ne seguisse la rovina sua; e quelle che guarda, ordinarsi in modo e con le guardie di esse e con l'esercito, che trattandosi delle espugnazioni di esse, ei possa adoperare tutte le forze sue; le altre debbe lasciare indifese. Perchè ogni volta che si perde una cosa che s'abbandoni, e l'esercito sia ancora insieme, e'non si perde la riputazione della guerra, nè la speranza di vincerla. Ma quando si perde una cosa che tu hai disegnato difendere, e ciascuno crede che tu la difenda, allora è il danno e la perdita, ed hai quasi come i Francesi con una cosa di piccolo momento perduta la guerra. Filippo di Macedonia, padre di Perse, uomo militare, e di gran condizione ne' tempi suoi, essendo assaltato da' Romani, assai de' suoi paesi, i quali ei giudicava non potere guardare, abbandonò e guastò, come quello che per esser prudente giudicava più pernicioso perdere la riputazione col non potere difendere quello che si metteva a difendere, che lasciandolo in preda al nimico, perderlo come cosa negletta. I Romani, quando dopo la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono a molti loro raccomandati e sudditi gli aiuti, commettendo loro che si difendessero il meglio potessero. I quali partiti sono migliori assai che pigliare difese, e poi non le difendere; perchè in questo partito si perde amici e forze, in quello amici solo. Ma, tornando alle piccole zuffe, dico, che se pure un capitano è costretto per la novità del nimico fare qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio, che non vi sia alcun pericolo di perderla; o veramente far come Mario, il che è miglior partito, il quale andando contro a' Cimbri, popoli ferocissimi, che venivano a predare Italia, e venendo con uno spavento grande per la ferocità e moltitudine loro, e per avere di già vinto uno esercito romano, giudicò Mario esser necessario innanzi che venisse alla zuffa, operare alcuna cosa, per la quale l'esercito suo deponesse quel terrore che la paura del nimico gli aveva dato, e come prudentissimo capitano, più che una volta collocò l'esercito suo in luogo, donde i Cimbri con l'esercito loro dovessero passare. E così, dentro alle fortezze del suo campo, volle che i suoi soldati gli vedessino, ed assuefacessino gli occhi alla vista di quello nimico; acciocchè, vedendo una moltitudine inordinata, piena di impedimenti, con arme inutili, e parte disarmati, si rassicurassino, e diventassino desiderosi della zuffa. Il quale partito come fu da Mario saviamente preso, così dagli altri debbe essere diligentemente imitato, per non incorrere in quelli pericoli che io di sopra dico, e non avere a fare come i Francesi: *Qui ob rem parvi ponderis trepidi, in Tiburtem agrum et in Campaniam transierunt.* E perchè noi abbiamo allegato in questo discorso Valerio Corvino, voglio, mediante le parole sue, nel seguente capitolo, come debbe esser fatto un capitano dimostrare.

Capitolo XXXVIII.

Come debbe esser fatto un capitano, nel quale l'esercito suo possa confidare.

Era, come di sopra dicemmo, Valerio Corvino con l'esercito contro ai Sanniti,

nuovi nimici del popolo romano, donde che per assicurare i suoi soldati, e per farli conoscere i nimici, fece fare ai suoi certe leggiere zuffe: nè gli bastando questo, volle avanti alla giornata parlar loro, e mostrò con ogni efficacia quanto e' dovevano stimare poco tali nimici, allegando la virtù de'suoi soldati e la propria. Dove si può notare, per le parole che Livio gli fa dire, come debbe esser fatto un capitano, in chi l'esercito abbia a confidare; le quali parole sono queste: *Tum etiam intueri, cuius ductu auspicioque ineunda pugna sit: utrum qui audiendus dumtaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expers; an qui, et ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnæ sciat. Facta mea, non dicta vos, milites, sequi volo, nec disciplinam modo, sed exemplum etiam a me petere, qui hac dextra mihi tres consulatus, summamque laudem peperi.* Le quali parole, considerate bene, insegnano a qualunque come ei debbe procedere a voler tener il grado del capitano; e quello che sarà fatto altrimenti, troverà con il tempo quel grado, quando per fortuna o per ambizione vi sia condotto, torgli e non dargli riputazione. Perchè non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli. Debbesi ancora dal principio di questo discorso considerare, che se i capitani grandi hanno usato termini straordinarj a fermare gli animi d'uno esercito veterano, quando con nimici inconsueti debbe affrontarsi; quanto maggiormente si abbia ad usare l'industria, quando si comandi uno esercito nuovo, che non abbia mai veduto il nimico in viso. Perchè se l'inusitato nimico all'esercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni nimico ad un esercito nuovo. Pure s'è veduto molte volte da' buoni capitani tutte queste difficultà con somma prudenza esser vinte, come fece quel Gracco romano, ed Epaminonda tebano, de' quali altra volta abbiamo parlato, che con eserciti nuovi vinsero eserciti veterani ed esercitatissimi. I modi che tenevano erano, parecchi mesi esercitarli in battaglie finte, assuefarli alla ubbidienza ed all'ordine, e da quelli dipoi con massima confidenza nella vera zuffa gli adoperavano. Non si debbe adunque diffidare alcuno uomo militare di non poter fare buoni eserciti, quando non gli manchi uomini; perchè quel principe che abbonda d'uomini e manca di soldati, debbe solamente, non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi.

Capitolo XXXIX.

Che un capitano debbe essere conoscitore dei siti.

Intra le altre cose che sono necessarie ad un capitano d'eserciti, è la cognizione dei siti e dei paesi, perchè senza questa cognizione generale e particolare un capitano d'eserciti non può bene operare alcuna cosa. E perchè tutte le scienze vogliono pratica a voler perfettamente possederle, questa è una che ricerca pratica grandissima. Questa pratica, ovvero questa particolare cognizione, s'acquista più mediante le cacce, che per verun altro esercizio. Però gli antichi scrittori dicono che quelli eroi, che governarono nel loro tempo il mondo, si nutrirono nelle selve e nelle cacce; perchè la caccia, oltre a questa cognizione, t'insegna infinite cose che sono nella guerra necessarie. E Senofonte nella vita di Ciro mostra che andando Ciro ad assaltare il re d'Armenia, nel divisare quella fazione ricordò a quelli suoi, che questa non era altro che una di quelle cacce, le quali molte volte avevano fatte seco. E ricordava a quelli che mandava in aguato in su i monti, che egli erano simili a quelli ch'andavano a tendere le reti in su i gioghi, ed a quelli che scorrevano per il piano, ch'erano simili a quelli che andavano a levare del suo covile la fera, acciocchè cacciata desse nelle reti. Questo si dice per mostrare come le cacce, secondo che Senofonte approva, sono una immagine di una guerra. E per questo agli uomini grandi tale esercizio è onorevole e necessario. Non si può ancora imparare questa cognizione dei paesi in altro più atto modo che per via di caccia: perchè la caccia fa a colui che l'usa, sapere come sta particolarmente quel paese, dove ei l'esercita. E fatto che uno s'è famigliare bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi nuovi; perchè ogni paese ed ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità, in modo che dalla cognizione d'uno facilmente si passa alla cognizione dell'altro. Ma chi non ne ha ancora ben pratico uno, con difficultà

anzi non mai, se non con un lungo tempo può conoscere l'altra. E chi ha questa pratica, in un voltar d'occhio sa come giace quel piano, come surge quel monte, dove arriva quella valle, e tutte le altre simili cose, di che ei ha per lo addietro fatto una ferma scienza. E che questo sia vero ce lo mostra Tito Livio con lo esempio di Publio Decio, il quale essendo tribuno de' soldati nello esercito che Cornelio consolo conduceva contro ai Sanniti, ed essendosi il consolo ridotto in una valle, dove l'esercito dei Romani poteva dai Sanniti esser rinchiuso, e vedendosi in tanto pericolo, disse al consolo: *Vides ne tu, Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? arx illa est spei salutisque nostræ, si eam quam cæci reliquere Samnites impigre capimus.* E innanzi queste parole dette da Decio, Tito Livio dice: *Publius Decius tribunus militum, unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem.* Donde essendo stato mandato sopra esso dal consolo con tremila soldati, ed avendo salvo l'esercito romano e disegnando venendo la notte di partirsi, e salvare ancora sè ed i suoi soldati, gli fa dire queste parole: *Ite mecum, et dum lucis aliquid superest, quibus lucis (hostes) præsidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. Hæc omnia sagulo gregali amictus . . . ne ducem circumire hostes notarent, perlustravit.* Chi considererà adunque tutto questo testo, vedrà quanto sia utile e necessario ad un capitano sapere la natura dei paesi; perchè se Decio non gli avesse saputi e conosciuti, non arebbe potuto giudicare qual utile faceva pigliare quel colle all' esercito romano, nè arebbe potuto conoscere di discosto se quel colle era accessibile o no; e condotto che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al consolo, avendo i nimici intorno, non arebbe dal discosto potuto speculare le vie dello andarsene, e i luoghi guardati dai nimici. Tanto che di necessità conveniva che Decio avesse tale cognizione perfetta, la quale fece che con pigliar quel colle ei salvò l'esercito romano: dipoi seppe, sendo assediato, trovare la via a salvare sè e quelli ch'erano stati seco.

Capitolo XL.

Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa

Ancora che usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile e gloriosa, e parimente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con le forze. E vedesi questo per il giudizio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi, i quali lodano Annibale, e gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai esempi, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude esser gloriosa, che ti fa romper la fede data ed i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti acquisti qualche volta stato e regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di quella fraude che si usa con quel nimico che non si fida di te, e che consiste proprio nel maneggiare la guerra, come fu quella d'Annibale, quando in sul lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il consolo e l'esercito romano, e quando per uscire di mano di Fabio Massimo accese le corna dell'armento suo. Alle quali fraudi fu simile questa, che usò Ponzio capitano dei Sanniti per rinchiudere l'esercito romano dentro alle Forche Caudine, il quale avendo messo l'esercito suo a ridosso de' monti, mandò più suoi soldati sotto vesti di pastori con assai armento per il piano, i quali sendo presi da' Romani, e domandati dove era l' esercito de' Sanniti, convennero tutti, secondo l'ordine dato da Ponzio, a dire, come egli era allo assedio di Nocera. La qual cosa creduta da' consoli, fece ch' ei si rinchiusero dentro ai balzi Caudini, dove entrati, furono subito assediati dai Sanniti. E sarebbe stata questa vittoria avuta per fraude gloriosissima a Ponzio, se egli avesse seguitati i consigli del padre; il quale voleva che i Romani o si salvassero liberamente, o si ammazzassero tutti, e che non si pigliasse la via del mezzo: *Quæ neque amicos parat, neque inimicos tollit.* La qual via fu sempre perniciosa nelle cose di stato, come di sopra in altro luogo si discorse.

Capitolo XLI.

Che la patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa.

Era come di sopra s' è detto, il consolo

e l' esercito romano assediato da' Sanniti. i quali avendo proposto ai Romani condizioni ignominiosissime, come era, volerli mettere sotto il giogo, e disarmati mandarli a Roma; e per questo stando i consoli come attoniti, e tutto l'esercito disperato, Lucio Lentulo legato romano disse, che non gli pareva che fusse da fuggire qualunque partito per salvare la patria; perchè consistendo la vita di Roma nella vita di quello esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo, e che la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia e con gloria; perchè salvandosi quello esercito, Roma era a tempo a cancellare l' ignominia; non si salvando, ancora che gloriosamente morisse, era perduta Roma e la libertà sua; e così fu seguitato il suo consiglio. La qual cosa merita d' esser notata ed osservata da qualunque cittadino si trova a consigliare la patria sua; perchè dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d' ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d' ignominioso, anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita, e mantengale la libertà. La qual cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Francesi per difendere la maestà del re e la potenza del loro regno; perchè nessuna voce odono più impazientemente che quella che dicesse: Il tal partito è ignominioso per il re; perchè dicono che il loro re non può patire vergogna in qualunque sua deliberazione, o in buona o in avversa fortuna, perchè se perde o se vince, tutto dicono essere cosa da re.

Capitolo XLII.

Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare.

Tornati i consoli con l' esercito disarmato e con la ricevuta ignominia a Roma, il primo che in senato disse, che la pace fatta a Caudo non si doveva osservare, fu il consolo Sp. Postumio, dicendo come il popolo romano non era obbligato, ma che egli era bene obbligato esso, e gli altri che avevano promessa la pace; e però il popolo, volendosi deliberare da ogni obbligo, aveva a dar prigione nelle mani dei Sanniti lui e tutti gli altri che l' avevano promessa. E con tanta ostinazione tenne questa conclusione, che il senato ne fu contento, e mandandó prigioni lui e gli altri in Sannio, protestarono ai Sanniti la pace non valere. E tanto fu in questo caso a Postumio favorevole la fortuna, che i Sanniti non lo ritennero, e ritornato in Roma, fu Postumio appresso ai Romani più glorioso per aver perduto che non fu Ponzio appresso ai Sanniti per aver vinto. Dove sono da notare due cose; l' una, che in qualunqne azione si può acquistare gloria: perchè nella vittoria s' acquista ordinariamente, nella perdita s' acquista o col mostrare tal perdita non essere venuta per tua colpa, o per far subito qualche azione virtuosa che la cancelli: l' altra è, che non è vergognoso non osservare quelle promesse che ti sono state fatte promettere per forza, e sempre le promesse forzate, che riguardino il pubblico, quando e' manchi la forza, si romperanno, e fia senza vergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte le istorie varj esempj, e ciascuno dì nei presenti tempi se ne veggono. E non solamente non si osservano tra i principi le promesse forzate, e' manca la forza, ma non si osservano ancora tutte l'altre promesse quando e' mancano le cagioni che le fanno promettere. Il che se è cosa laudabile o no, o se da un principe si debbono osservare simili modi o no, largamente è disputato da noi nel nostro Trattato del Principe; però al presente lo taceremo.

Capitolo XLIII.

Che gli uomini che nascono in una provincia osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura.

Sogliono dire gli uomi prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuol veder quello che ha ad essere, consideri quello che è stato: perchè tutte le cose del mondo in ogni tempo hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce, perchè essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortiscano il medesimo effetto. Vero

è che sono le opere loro, ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione, nella quale quelli popoli hanno preso il modo del viver loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate, vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continuamente avara, o continuamente fraudolenta, o avere alcun altro simile vizio o virtù. E chi leggerà le cose passate della nostra città di Firenze, e considererà ancora quelle che sono nei prossimi tempi occorse, troverà i popoli tedeschi e francesi pieni d'avarizia, di superbia, di ferocia e d'infedeltà, perchè tutte queste quattro cose in diversi tempi hanno offeso molto la nostra città. E quanto alla poca fede, ognuno sa quante volte si dette danari al re Carlo VIII, ed egli prometteva render le fortezze di Pisa, e non mai le rendè. In che quel re mostrò la poca fede e l'assai avarizia sua. Ma lasciamo andare queste cose fresche. Ciascuno può aver inteso quello che seguì nella guerra che fece il popolo fiorentino contro ai Visconti, duchi di Milano, ch'essendo Firenze priva degli altri espedienti, pensò di condurre l'imperatore in Italia, il quale con la riputazione e forze sue assaltasse la Lombardia. Promise l'imperatore venire con assai gente, e far quella guerra contro ai Visconti, e difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli dessero centomila ducati per levarsi, e centomila poi che fusse in Italia. Ai quali patti consentirono i Fiorentini, e pagatogli i primi danari, e dipoi i secondi, giunto che fu a Verona se ne tornò indietro senza operare cosa alcuna, causando esser restato da quelli che non avevano osservato le convenzioni che erano fra loro. In modo che se Firenze non fusse stata o costretta dalla necessità o vinta dalla passione, ed avesse letti e conosciuti gli antichi costumi dei barbari, non sarebbe stata nè questa, nè molte altre volte ingannata da loro, essendo loro stati sempre a un modo, ed avendo in ogni parte e con ognuno usati i medesimi termini, come ei si vede ch'ei fecero anticamente a'Toscani, i quali essendo oppressi da'Romani, per essere stati più volte messi in fuga e rotti, e veggendo mediante le loro forze non poter resistere all'impeto di quelli, convennero con i Francesi che di qua dalle Alpi abitavano in Italia, di dar loro somma di danari, e che fussero obbligati congiungere gli eserciti con loro, ed andare contro a'Romani. Donde ne seguì che i Francesi, presi i danari, non vollero dipoi pigliare le armi per loro, dicendo averli avuti non per far guerra coi loro nimici, ma perchè s'astenessero di predare il paese toscano. E così i popoli toscani per l'avarizia e poca fede dei Francesi rimasero ad un tratto privi de'loro danari e degli aiuti che speravano da quelli. Talchè si vede per questo esempio de'Toscani antichi, e per quello de'Fiorentini, i Francesi aver usato i medesimi termini, e per questo facilmente si può conietturare quanto i principi si possano fidare di loro.

Capitolo XLIV.

E' si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello che con modi ordinarj non si otterrebbe mai.

Essendo i Sanniti assaltati dallo esercito di Roma, e non potendo con l'esercito loro stare alla campagna a petto ai Romani, deliberarono, lasciate guardate le terre in Sannio, di passare con tutto l'esercito loro in Toscana, la quale era in triegua coi Romani; e vedere per tal passata, se ei potevano con la presenza dell'esercito loro indurre i Toscani a ripigliare le armi, il che avevano negato ai loro ambasciatori. E nel parlare che fecero i Sanniti a'Toscani, nel mostrare massime qual cagione gli aveva indotti a pigliar le armi, usarono un termine notabile, dove dissero: *Rebellasse, quod pax servientibus gravior, quam liberis bellum esset.* E così, parte con le persuasioni, parte con la presenza dell'esercito loro, gl'indussero a pigliar le armi. Dove è da notare, che quando un principe desidera d'ottenere una cosa da un altro, debbe, se l'occasione lo patisce, non gli dar spazio a deliberarsi, e fare in modo ch'ei vegga la necessità della presta deliberazione, la quale è quando colui che è domandato vede che dal negare o dal differire ne nasca una subita e pericolosa indegnazione. Questo termine s'è veduto bene usare nei nostri tempi da papa Giulio con i Francesi, e da monsignor di Fois capitano del

re di Francia col marchese di Mantova; perchè papa Giulio, volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando per questo aver bisogno delle forze francesi, e che i Viniziani stessero neutrali, ed avendone ricerco l'uno e l'altro, e traendo da loro risposta dubbia e varia, deliberò col non dare loro tempo, far venire l'uno e l'altro nella sentenza sua, e partitosi da Roma con quelle tante genti ch' ei potè raccozzare, n'andò verso Bologna, ed a' Viniziani mandò a dire che stessero neutrali, ed al re di Francia che gli mandasse le forze. Tale che rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel papa doveva nascere una manifesta indegnazione, differendo o negando, cederono alle voglie sue, ed il re gli mandò aiuto, ed i Viniziani si stettero neutrali. Monsignor di Fois ancora, essendo con l'esercito in Bologna, ed avendo intesa la ribellione di Brescia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie, l' una per il dominio del re lunga e tediosa, l' altra brieve per il dominio di Mantova; e non solamente era necessitato passare per il dominio di quel marchese, ma gli conveniva entrare per certe chiuse tra paduli e laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortezze ed altri modi erano serrate e guardate da lui. Onde che Fois deliberato di andare per la più corta, e per vincere ogni difficultà, nè dar tempo al marchese a deliberarsi, ad un tratto mosse le sue genti per quella via, ed al marchese significò gli mandasse le chiavi di quel passo. Tale che il marchese, occupato da questa subita deliberazione, gli mandò le chiavi le quali mai gli arebbe mandate, se Fois più tepidamente si fusse governato, essendo quel marchese in lega col papa e co' Viniziani, ed avendo un suo figliuolo nelle mani del papa, le quali cose gli davano molte oneste scuse a negarlo. Ma assaltato dal subito partito, per le cagioni che di sopra si dicono, le concesse. Così fecero i Toscani con i Sanniti, avendo per la presenza dell'esercito di Sannio preso quelle armi che eglino avevano negato per altri tempi pigliare.

Capitolo XLV.

Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l'impeto de' nimici, e sostenuto urtarli, ovvero dapprima con furia assaltarli.

Erano Decio e Fabio consoli romani con due eserciti all'incontro degli eserciti dei Sanniti e dei Toscani, e venendo alla zuffa ed alla giornata insieme, è da notare in tal fazione, quale di due diversi modi di procedere tenuti da' due consoli sia migliore. Perchè Decio con ogni impeto e con ogni suo sforzo assaltò il nimico; Fabio solamente lo sostenne, giudicando l'assalto lento essere più utile, riserbando l' impeto suo nell' ultimo, quando il nimico avesse perduto il primo ardore del combattere, e, come noi diciamo, la sua foga. Dove si vede per il successo della cosa, che a Fabio riuscì molto meglio il disegno che a Decio, il quale si straccò nei primi impeti, in modo che vedendo la banda sua piuttosto in volta che altrimenti, per acquistare con la morte quella gloria, alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiungere, ad imitazione del padre sacrificò sè stesso per le romane legioni. La qual cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco onore vivendo, che s'avesse il suo collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze che s' aveva a tale necessità riservate, donde ne riportò una felicissima vittoria. Di qui si vede che il modo del procedere di Fabio è più sicuro e più imitabile.

Capitolo XLVI.

Donde nasce che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi.

E' pare che non solamente l'una città dall'altra abbia certi modi e instituti diversi, e procrei uomini più duri o più effeminati, ma nella medesima città si vede tal differenza essere nelle famiglie l' una dall' altra. Il che si riscontra essere vero in ogni città, e nella città di Roma se ne leggono assai esempj; perchè e' si vede i Manlj essere stati duri ed ostinati, i Publicoli uomini benigni ed amatori del popolo, gli Appj ambiziosi e nimici della plebe, e così molte altre famiglie avere avute ciascuna le qualità sue spartite dall'altre. La qual cosa non può nascere solamente dal sangue, perchè e' conviene ch'ei vari mediante la diversità de' matrimonj, ma è necessario venga dalla diversa educazione che ha una famiglia dall'altra. Perchè gl'importa assai che un giovanetto da' teneri anni cominci a sentir dire bene o male di una

cosa, perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della vita sua. E se questo non fusse, sarebbe impossibile che tutti gli Appj avessero avuta la medesima voglia, e fussero stati agitati dalle medesime passioni, come nota Tito Livio in molti di loro; e per ultimo essendo uno di loro fatto censore, ed avendo il suo collega alla fine de' diciotto mesi, come ne disponeva la legge, deposto il magistrato, Appio non lo volle deporre, dicendo che lo poteva tenere cinque anni, secondo la prima legge ordinata dai censori. E benchè sopra questo se ne facessero assai concioni, e se ne generassero assai tumulti, non pertanto ci fu mai rimedio che volesse deporlo, contro alla volontà del popolo e della maggior parte del senato. E chi leggerà l'orazione che gli fece contro P. Sempronio tribuno della plebe, vi noterà tutte le insolenze Appiane, e tutte le bontà ed umanità usate da infiniti cittadini per ubbidire alle leggi e agli auspicj della loro patria.

Capitolo XLVII.

Che un buono cittadino, per amore della patria debbe dimenticare le ingiurie private.

Era Manlio consolo con l'esercito contro ai Sanniti, ed essendo stato in una zuffa ferito, e per questo portando le genti sue pericolo, giudicò il senato esser necessario mandarvi Papirio Cursore dittatore, per supplire ai difetti del consolo. Ed essendo necessario che il dittatore fusse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana, e dubitando, per essergli nimico, che non volesse nominarlo, gli mandarono i senatori due ambasciatori a pregarlo che, posti da parte i privati odii, dovesse per benefizio pubblico nominarlo. Il che Fabio fece, mosso dalla carità della patria, ancora che col tacere e con molti altri modi facesse segno che tale nominazione gli premesse. Dal quale debbono pigliare esempio tutti quelli che cercano d'esser tenuti buoni cittadini.

Capitolo XLVIII.

Quando si vede fare un errore grande ad un nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno.

Essendo rimaso Fulvio legato nello esercito che i Romani avevano in Toscana, per esser ito il consolo per alcune cerimonie a Roma, i Toscani per vedere se potevano avere quello alla tratta, posero un aguato propinquo ai campi romani, e mandarono alcuni soldati con veste di pastori con assai armento, e li fecero venire alla vista dell'esercito romano, i quali così travestiti si accostarono allo steccato del campo; onde il legato maravigliandosi di questa loro presunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo ch'egli scoperse la fraude, e così restò il disegno de' Toscani rotto. Qui si può comodamente notare, che un capitano d'eserciti non debbe prestar fede ad uno errore che evidentemente si vegga fare al nimico, perchè sempre vi sarà sotto fraude, non sendo ragionevole che gli uomini siano tanto incauti. Ma spesso il desiderio del vincere acceca gli animi degli uomini, che non veggono altro che quello pare faccia per loro. I Francesi avendo vinto i Romani ad Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e senza guardia, stettero tutto quel giorno e la notte senza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fusse tanta viltà e tanto poco consiglio ne' petti romani, ch'egli abbandonassero la patria. Quando nel mille cinquecento otto s'andò per i Fiorentini a Pisa a campo, Alfonso del Mutolo, cittadino pisano si trovava prigione de' Fiorentini, e promise che, s'egli era libero, darebbe una porta di Pisa all'esercito fiorentino. Fu costui libero. Dipoi per praticare la cosa, venne molte volte a parlare coi mandati de' commissarj, e veniva, non di nascosto, ma scoperto, ed accompagnato dai Pisani, i quali lasciava da parte quando parlava coi Fiorentini. Talmente che si poteva conietturare il suo animo doppio, perchè non era ragionevole, se la pratica fusse stata fedele, ch'egli avesse trattato sì alla scoperta. Ma il desiderio che s'aveva d'aver Pisa, accecò in modo i Fiorentini, che condottisi con l'ordine suo alla porta a Lucca, vi lasciarono più loro capi ed altre genti con disonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonso.

Capitolo XLIX.

Una repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno di bisogno di nuovi provvedimenti; e per quali meriti Q. Fabio fu chiamato Massimo.

È di necessità, come altre volte si è det-

to, che ciascuno dì in una città grande nascono accidenti che abbiano bisogno del medico, e secondo che egli importano più, conviene trovare il medico più savio. E se in alcuna città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma, e strani e insperati; come fu quello quando e' parve che tutte le donne romane avessero congiurato contro ai loro mariti di ammazzarli, tante se ne trovò che gli avevano avvelenati, e tante che avevano preparato il veleno per avvelenarli. Come fu ancora quella congiura de' Baccanali, che si scoprì nel tempo della Guerra Macedonica, dov'erano già inviluppate molte migliaia di uomini e di donne: e se la non si scopriva, sarebbe stata pericolosa per quella città, o se pure i Romani non fussero stati consueti a gastigare le moltitudini degli uomini erranti; perchè quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella repubblica, e la potenza delle esecuzioni sue, si vede per la qualità della pena che la imponeva a chi errava. Nè dubitò far morire per via di giustizia una legione intera per volta, ed una città tutta, e di confinare otto o diecimila uomini con condizioni straordinarie, da non essere osservate da un solo, non che da tanti: come intervenne a quelli soldati che infelicemente avevano combattuto a Canne, i quali confinò in Sicilia, e impose loro che non albergassero in terre, e che mangiassero ritti. Ma di tutte le altre esecuzioni era terribile il decimare gli eserciti, dove a sorte da tutto uno esercito era morto d'ogni dieci uno. Nè si poteva a gastigare una moltitudine trovare più spaventevole punizione di questa; perchè quando una moltitudine erra dove non sia l'autore certo, tutti non si possono gastigare per esser troppi; punirne parte, e parte lasciare impuniti, si farebbe torto a quelli che si punissero, e gl'impuniti arebbono animo d'errare un'altra volta. Ma ammazzare la decima parte a sorte, quando tutti la meritano, chi è punito si duole della sorte, chi non è punito ha paura che un'altra volta non tocchi a lui, e guardasi d'errare. Furono punite adunque e le venefiche e le Baccanali, secondo che meritavano i peccati loro. E benchè questi morbi in una repubblica facciano cattivi effetti, non sono a morte, perchè sempre quasi s'ha tempo a correggerli; ma non s'ha già tempo in quelli che riguardano lo stato, i quali, se non sono da un prudente corretti, rovinano la città. Erano in Roma, per la liberalità che i Romani usavano di donare la civiltà a' forestieri, nate tante genti nuove, che le cominciavano aver tanta parte nei suffragi, che il governo cominciava a variare, e partivasi da quelle cose e da quelli uomini, dove era consueto andare. Di che accorgendosi Quinto Fabio, ch'era censore, messe tutte queste genti nuove, da chi dipendeva questo disordine, sotto quattro tribù, acciocchè non potessero, ridotti in sì piccolo spazio, corrompere tutta Roma. Fu questa cosa ben conosciuta da Fabio, e postovi senza alterazione conveniente rimedio: il quale fu tanto accetto a quella civiltà, che meritò di esser chiamato Massimo.

SUL LIBRO DEL PRINCIPE

CONSIDERAZIONI

DEL PROF. ANDREA ZAMBELLI

Fremer gli alteri e sollevar gl'imbelli
Fur l'arti lor.

TASSO.

Per ciò che si riferisce ai libri dell'*Arte della guerra*, ai *Discorsi sopra Tito Livio*, alle *Storie fiorentine*, alle *Commedie* ed alle *Poesie*, Machiavelli fu giudicato abbastanza da critici autorevoli; ma non si può dir lo stesso del Libro del *Principe*, intorno a cui così calde quistioni agitaronsi e si agitano tuttavia, che le menti rimangono nell'incertezza. Alberico Gentile, Wicquefort, Rousseau ed Alfieri il lodarono; Giusto Lipsio, Artaud, Macauley l'ammirarono, ma non senza mescolare il biasimo all'ammirazione; Federico il Grande, Voltaire, Dugald Stewart il biasimarono soprammodo. Molti, che tampoco non l'avean letto, veri telegrafi dell'altrui opinione, i quali la ripetono e la trasmettono senza comprenderne il senso, furono dei più acerbi fra i suoi detrattori. Un padre Lucchesini giunse perfino a pubblicare uno scritto sulle sciocchezze ch'egli pretendeva di avere scoperte nelle opere di Machiavelli.

In mezzo a siffatte discrepanze, io non dubito di affermare che nissuno, ch'io mi sappia, riguardò il libro di cui si tratta nel suo vero aspetto. Alcuni han preteso dimostrare, che quivi egli non parlasse da senno, ma solo per far la satira dei tiranni, di cui abbondava la sua età, e che col fingere di dar lezioni ai principi ne abbia date di grandi ai popoli svelando le perfidie e le malvagità di quelli: ma codesta opinione incontra parecchie gravi difficoltà. La famosa lettera della villa di San Casciano, dove Machiavelli espone schiettamente al suo più fidato amico, cui nulla taceva, il modo e il fine da lui propostosi, e quella di Biagio Bonaccorsi, suo famigliarissimo, e Pandolfo Bellucci, m'inducono a credere aver egli scritto di buona fede il libro: Ginguené e Artaud pensano lo stesso. Poi, se tali fussero state in realtà le sue mire, vi si sarebbe opposta la medesima raffinatezza de'suoi precetti, più acconci ad istruire un principe che a smascherarlo in faccia del popolo, e da essere compresi anzi da quello che da questo. Poi, qual prova adducono della loro asserzione codesti scrittori? L'essersi Machiavelli nei *Discorsi* mostrato assai diverso da ciò che appare nel *Principe*. Eppure nei primi si trovano non poche massime del fare di quelle che si leggono nel secondo; come a dire sulla necessità d'esser temuto ma non odiato, del beneficare o spegnere, del fare un principe ogni cosa nuova in una città o provincia presa, sul non sapere gli uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni, sull'effetto che scusa il fatto, e simili. Anzi, venendo il Segretario fiorentino a discutervi (1),

(1) Discorsi. *lib. III.*

se le promesse siano sempre da osservarsi o no, conchiude: « *Di ciò è largamente disputato da noi nel nostro trattato del Principe: però al presente lo taceremo:* » e dove parla del riscontrare il modo del procedere suo coi tempi (1), non cita egli evidentemente quell'istesso trattato, in cui dice presso a poco il medesimo? le quali analogie e citazioni dimostrano a occhi veggenti, ch'egli non cangiò natura nè apparenza, come vorrebbero certuni, e sempre francamente espose quel che pensasse e di principi e di repubbliche. Ciò fece in codeste due opere, ciò nelle *Storie*, ciò nei minori suoi scritti, insino nelle sue lettere.

Molto meno posso concedere ad alcuni altri, ch'egli mirasse a rendere odiosa la casa Medici, scrivendo ad un tiranno ciò che dee piacere ad un tiranno, a fine di farlo andare, se poteva, da spontanea volontà in precipizio. Oltre le dette ragioni, ed oltrechè Lorenzo non era uomo di lasciarsi allucinare come Giacomo II con Sunderland, in ogni lettera di Machiavelli, segnatamente in quelle scritte a Francesco Vettori ed al Guicciardini, si scorge la evidente, schietta e continua brama d'essere da quei signori impiegato, e di divenire un'altra volta sotto il loro dominio un uom del potere. Non che dessa sia stata in quel libro il solo suo intento, come pur crede qualcuno (2): le soprascritte citazioni e massime uguali dimostrano il contrario: ma certo pur vi entrava in qualche parte il desiderio d'un impiego. Che il Segretario avesse contro il duca d'Urbino quella torta intenzione, alcuni Fiorentini l'asserirono al cardinal Polo, e questi il credette: ma io credo invece, che quegli astuti volessero con tale sutterfugio scusare in qualche guisa alla lor foggia repubblicana il proprio concittadino appreso il buon prelato, che odiava i tiranni, e non sapea darsi pace di quel libro. Se così non fosse, come mai il Varchi, contemporaneo del Segretario, avrebbe potuto scrivere nelle sue storie, che « *quegli indirizzò a Lorenzo il suo* Principe, *perchè si facesse signore assoluto di Firenze, e che dopo il rivolgimento dello Stato* (cioè dopo la cacciata dei Medici), *tentò di spegnere codesta sua opera, non essendo ancora stampata?* » S'egli avesse inteso di far con essa la satira dei tiranni e di esporre il suo principe al pugnale dei repubblicani, certamente, anzichè cercare di spegnerla, se ne sarebbe gloriato fra un popolo che sognava un'altra volta l'antica libertà. Ma, perciocchè le sue intenzioni erano assai diverse, e ciascuno il sapeva, egli che aveva insegnato come convien variare coi tempi, e oltracciò vedeva i Fiorentini aver sì grosso animo contro la signoria pallesca, tra per seguire le proprie massime, e, diremo ancora, per paura, voleva spegnere quel libro. V'ha chi afferma, aver egli due volte congiurato contro i Medici, ma parecchi pur v'hanno che affermano il contrario; ed io, per la verità, pensando, come non se n'ebbero che dei sospetti, e quali massime egli abbia manifestate nei *Discorsi* in proposito dell'accomodarsi ai tempi e dell'esser contenti a vivere sotto quell'imperio che dalla sorte ci è stato preposto, credo, che se Machiavelli ne fu sospettato, in realtà non congiurasse giammai. Quanto egli dice nel capitolo delle congiure, dichiara evidentemente per qual motivo lo scrivesse, e che ne pensasse.

Stimano certi altri che il Segretario abbia fatto della politica un'arte di frodi e di perfidie, perchè fondò le sue esperienze e i suoi precetti sulla condotta dei piccioli principi italiani del secolo XV, i quali sprovvisti di milizie e di finanze in un dominio angusto, aveano d'uopo di ricorrere all'astuzia ed al tradimento per mantenersi in istato. Ma nel libro del *Principe*, segnatamente nel capitolo XVIII, in cui parla dell'*osservar la fede*, non propone egli ad esempio Ferdinando il Cattolico, che pur non era sovrano di angusto dominio? L'errore è manifesto; ma più strano ancora mi sembra quello dell'*Antimachiavello*, il quale, sia che fosse scritto da Federigo il Grande o da Voltaire, non è degno al certo nè del vincitore di Rosbach, nè dell'autor di *Zaira*: vi si vorrebbe fare di Machiavelli un filosofo del secolo XVIII, con quella mistura di astrattezze filantropiche e di irreligione che ne era il distintivo carattere. A fine di apprezzar rettamente la condotta d'un uomo antico, è necessario guardarsi da codesta via storta e fallace. Colle idee, colle massime dell'età presente si giudicarono uomini e popoli, che, sotto l'influenza di età e di circostanze diversissime, dovevano naturalmente avere altre massime ed altre idee. Perciò Gregorio VII, il quale in secoli d'oppressione, di scandalo e di anarchia, si dette con forte animo ad accrescere l'autorità pontificia, non per altro che per poter quindi senza alcun ostacolo riformare la disciplina ecclesiastica già tanto degenerata, sembrò un ambizioso a chi lo considerava come un papa dell'età nostra. Si suppose un fine politico dove altro non si dovea

(1) Lib. III, cap. 9.

(2) L'autore d'un articolo critico della *Revue de Paris*.

scorgere che un fine religioso, richiesto dalle necessità di tempi duri e scorretti. Per ciò stesso in un altro stato di cose, agli occhi di simili giudici Machiavelli è uno scellerato, un mostro d'iniquità. Ma chi sappia trasportarsi col pensiero nel tempo in cui visse, lo trova un politico quale lo portava l'età, non peggiore nè migliore di quella; un profondo conoscitore dei disordini che vi dominavano; il quale adattò i suoi consigli a circostanze che certamente egli non avea fatte nascere nè consigliate, anzi in più luoghi le condanna e deplora. Viveva in un secolo dei più corrotti e dei più abbondanti di esempi di slealtà, di bassezza e di scelleraggine. L'inimicizia politica era un odio individuale; nessun politico di que'tempi facevasi coscienza d'una violazione di fede che gli fosse per esser giovevole. Gli uomini grandi chiamavano vergogna il perdere, non l'acquistar con inganno; il tenersi in fede col suo avversario sarebbe parso un atto di debolezza, quando potea tornare in acconcio il divenire spergiuro; ed in cambio di compiangere un principe il quale per soverchia fiducia avesse perduto il trono e la vita, si derideva la sua dappocaggine. In siffatti tempi il politico non dava consigli sopra cose da farsi, ma sopra cose fatte, che non lasciavano all'ambizioso altra facoltà che quella di scegliere fra due tristi partiti. Che altro fecero Ferdinando il Cattolico e Luigi XI? Che altro consigliò il Segretario fiorentino? Egli pertanto non era nè un ipocrita, nè uno scellerato; era un politico del quattrocento, che volle far la pittura del suo secolo, pieno di atroci e cupi tiranni e di pubblici misfatti, il quale non reputossi offeso da un libro che lo ritraeva al naturale; un politico che sarebbesi assai maravigliato che altri si maravigliasse della sua condotta. « *Il mondo che ne circonda,* dice Bentham, *è quello la cui opinione ci serve di regola e di principio:* » nè la virtù eroica, che sa sollevarsi sulle abitudini del suo tempo, poteva esser propria di un politico di quel secolo.

Per altra parte, osservando come tra mezzo a codesti precetti Machiavelli consigli altresì al suo principe ora di avere armi nazionali anzichè straniere, ora di assicurare e promuovere l'agricoltura, il commercio e l'industria, d'onorare gli uomini eccellenti in ciascun'arte, e di dare esempio d'umanità e di munificenza, ora la parsimonia a fine di scemare i pubblici aggravj, ora l'equità di questi, e come disapprovi in ogni caso le confiscazioni e il tener divise in parti le terre soggette, sono indotto a credere ch'egli veramente non mirasse ad istruire un tiranno, quale ce lo rappresenta Aristotele (1). Chè anzi alcuni avvertimenti del capitolo XIV sembrarono all'Artaud così morali e salutari, che non dubitò di pareggiarli a quelli di Bossuet e di Fénelon. Ben mi accorgo che qui taluno dirà, essere però egoista il principe di Machiavelli, e consigliarglisi le soprascritte cose, perchè, risultando ogni di lui forza dal popolo, il suo maggiore interesse richiede che quello sia prospero, numeroso, formidabile: ma per me rispondono Aristotele e Rousseau. I tiranni sanno bene, essi dicono, come il loro interesse personale ricerca invece che il popolo sia debole e miserabile, sicchè non possa mai loro resistere. Certo, supponendosi i sudditi sempre perfettamente sommessi, l'interesse di quelli richiederebbe in tal caso, che il popolo fosse potente, acciò, essendo codesta potenza la loro propria, li rendesse formidabili allo straniero; ma, soggiungono, siccome questo interesse non è che subordinato, e i due supposti sono incompatibili, è natural cosa che i tiranni diano sempre la preferenza a quella massima che riesce loro immediatamente utile. Ora un principe il quale, seguendo i consigli di Machiavelli, preferisca le armi nazionali alle straniere, e venga con ciò a manifestare una nobile confidenza nei propri sudditi; un principe che, secondo quei consigli, onori gli uomini eccellenti, rimuova dai cittadini le discordie, ne incoraggi l'industria, ne moderi e distribuisca equamente le imposte, si astenga dall'applicarne le sostanze al fisco, e si dimostri umano e liberale, tutto il contrario insomma di ciò che dicono i due ricordati scrittori; codesto principe, anzichè procurare la povertà, la reciproca diffidenza, la debolezza e l'avvilimento del popolo, ne procura la ricchezza, la concordia e la potenza. Non tanto che un siffatto principe sia un tiranno, egli è co'suoi sudditi un buon monarca, il quale ne promuove la prosperità. Se poi, operando in questa guisa, il principe identifica i suoi interessi con quelli dei cittadini, egli viene a fare ciò che consiglia la vera politica, consistendo appunto in quella identità l'unità dello Stato, onde nasce per virtù di tante forze associate una immensa forza. Come dunque si può affermare che Machiavelli istruisca un tiranno?

Ma d'altra parte, in parecchie cose il

(1) *Questa è pure l'opinione di qualcuno. Vedi la dotta* Prefazione *alle* Opere di Niccolò Machiavelli *nell'edizione d'Italia* 1819.

principe machiavellico sente eziandio del tiranno. Laonde, se già non si voglia supporre che il Segretario cadesse in una mostruosa contraddizione con sè medesimo (1), convien pensare che i suoi terribili artifizii si riferissero a singolari circostanze e ad uno stato particolare di persone, piuttostochè all' universale: a dimostrare la qual cosa ho io inoltre più d' una prova. Era quello il tempo, che tra mezzo alle fazioni del popolo e della nobiltà erano sorte in Italia, dove piccole dove grandi signorie, quali pel favor popolare, quali per quello dei nobili o dei papi o dei Cesari, quali per l'effetto d'una usurpazione. Così sorsero infatti gli Estensi, i Visconti, i Medici, gli Scaligeri, i Gonzaga, ed altrettali potenti famiglie. La generale debolezza ed i continui subbugli dei municipii resero necessaria la prevalenza di esse: le quali però, non tanto che fossero sicure nei dominii loro, avevano a lottare continuamente ora con una licenziosa e matta plebe, ora con altre signorie che tentavano soverchiarle, ora coi nobili castellani o popolani: ma, generalmente parlando, perciocchè riesce assai più facile il soddisfare chi non vuol essere oppresso che chi vuole opprimere, erano favorevoli al popolo anzichè ai grandi; e quand' anche non fossero sorte col favore di quello, ne pigliavano facilmente e politicamente la protezione, come pure osservò il Segretario. Tiranniche furono la più parte, ma sotto la loro tirannia il popolo trovava quasi dappertutto sicurezza e quiete, e un potente ostacolo la superbia dei grandi. Le memorie di quel tempo ce ne danno parecchie prove, le quali ricevono maggior conferma dall' essere state quasi tutte aristocratiche le congiure contro i signori. In questa età di passaggio dallo scompartimento dei poteri all' unità monarchica, età deplorabile, come furono e saran sempre tutti i tempi transitivi da uno stato sociale all' altro, principali fini della politica erano deprimere i baroni, i grandi, i signorotti, sollevare i cittadini, nei quali per la detta ragione poteasi avere maggior fiducia, ed introdurre, per quanto lo concedevano le circostanze, una centralità di poteri, precipuo elemento della forza politica, dell' ordine pubblico e della pace comune. Pei quali due rispetti la condotta dei principi italiani d' allora non differiva da quella di Luigi XI, di Ferdinando il Cattolico, di Arrigo VII; più che ogni altro gli somigliava Cesare Borgia, il tipo di Machiavelli. « *Egli avea racconcia la Romagna, unitala e ridottala in pace e in fede; e il popolo divenne affezionato alla sua potenza, e confidente di quella*, » dice il Segretario (1). E il Romagnosi (2) afferma « *che il passare sotto il duca Valentino fu per molte città un vero guadagno, e solo per certe case potenti uno sterminio.* » Vero è che parecchi dei potenti ch'egli sterminò, non erano feudatari simili in tutto a quelli di Francia; erano signori assoluti di feudi della Santa Sede, e quindi più facili ad esserne spodestati: ma e i fini e il bisogno sociale ne erano uguali.

Senonchè l'autore d'un celebre articolo intitolato: *Machiavelli ed il suo secolo*, impresso, or fanno in circa dieci anni, nella *Rivista d'Edimburgo* (3), ne ragiona in maniera assai diversa. Osserva egli che dove negli altri paesi europei una classe numerosa e potente conculcava il popolo, e contrabbilanciava il poter del governo; in Italia, attese le franchigie municipali concesse già dai Romani, mantenute per la debolezza dei governi stranieri che vi si avvicendarono, confermate da Ottone imperatore, favorite ed accresciute dalle lunghe discordie fra l' imperio e il sacerdozio, e vittoriose pei soccorsi dei papi e della parte guelfa, l' influenza dei nobili feudali era ben poca cosa; i quali, eccetto il regno di Napoli e lo Stato della Chiesa, aveano terminato col confondersi a poco a poco insieme col popolo; e se in alcune parti

(1) *Quest'apparente contraddizione fu pure avvertita dall'Artaud (*Machiavel, son génie et ses erreurs*); ma egli non volle scioglierne il problema. L' autore d' un articolo critico della* Revue de Paris *credette trovarne la soluzione nell'indole versatile di Machiavelli, ligio ai vari potenti per averne denaro ed impieghi. Ma, concesso ancora ch'ei fosse di tal natura, ciò spiegherebbe le contraddizioni fra i principii d'opere diverse, non fra quelli d'un' opera istessa. Oltre di che, già vedemmo che nelle diverse opere non cangiò principii, anzi nei* Discorsi *citò due volte il libro del* Principe; *il che non avrebbe fatto, se avesse voluto esser piaggiator del potere, e non altro. Gli adulatori sogliono rinnegare sè stessi col variare delle circostanze; ma il Segretario procedette altrimenti: onde convien riferire ad altra fonte originaria le sue apparenti contraddizioni.*

(1) *Nel cap.* XII, *del* Principe.

(2) Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento.

(3) *Ne fu stampata una traduzione nell'*Indicatore Lombardo *all' anno* 1830. *L' autore è Macauley.*

conservavano un potere, già non erano piccioli sovrani, ma grandi cittadini, che, invece di agguerrire i castelli sulle montagne, rabbellivano i palazzi sulla pubblica piazza: segnatamente la Lombardia e la Toscana, attraverso a tutti i loro rivolgimenti, avevano conservato un tale carattere. Talchè, mentre gli annali della Francia e dell'Inghilterra non offrivano che scene di barbarie, d'ignoranza e di miseria il commercio, le scienze e le arti, insomma tutto ciò che contribuisce agli agi ed ai piaceri della vita sociale ricomparve allora in Italia, vi fece luminosi progressi. Ma, com' egli poi soggiunge, una decrepitezza affrettata fu il risultamento d'una maturità troppo primaticcia: le sedentarie abitudini mercantili, che richieggono un intervento continuo, resero insopportabili le fatiche della guerra; quindi l'uso d'arrolare soldati mercenari divenne generale in Italia quando era ancora sconosciuto nelle altre contrade. Di che procedettero parecchie conseguenze: l'una, che combattendo fra loro mercenari con mercenari, i quali non aveano nè interessi nè sentimenti opposti, anzi uniformi per la comune professione, si guerreggiava quasi senza far sangue; la seconda, che a differenza degli altri popoli, fra cui, come bellicosi che erano, faceasi indispensabile il valore, presso gl' Italiani questo avea cessato d' appartenere al numero delle virtù, come avvenne in Grecia al tempo dei Romani; onde le terre loro rimasero senza difesa contro i Francesi, gli Svizzeri e gli Aragonesi; la terza, che perciò appunto si originarono fra le nazioni due moralità diversissime: nella maggior parte d'Europa, un' indole violenta ed altera che aveva in discredito la frode e l'ipocrisia; in Italia, la dissimulazione, l'inganno, le vie coperte, le crudeltà provocate da fredde e profonde meditazioni, avute in onore non meno che l'elevatezza dell'ingegno, l'amor di patria, ed un ragionato coraggio. Pertanto, egli conchiude, Machiavelli in altro non peccò che nell'avere adottate alcune massime, allora generalmente abbracciate, e nell'averle esposte con maggior forza e in un ordine più luminoso che non abbian fatto gli altri scrittori dell'età sua.

Tale a un dipresso è il costrutto di quel ragionamento, il quale, se fosse vero in tutto, porrebbe ad ogni modo tra la malvagità di Machiavelli e quella de' suoi contemporanei il divario che è da chi la metta in atto a chi abbia l' impudenza d' insegnarla pubblicamente e metodicamente. Ma in quelle considerazioni, per altro assai dotte ed ingegnose, io trovo una mescolanza di vero e di falso. L'Italia, nell'epoca di cui parliamo, era ben lontana dall'offrire agli sguardi del politico un solo stato di cose. Da un lato l' aristocrazia ereditaria, dall' altro la democrazia; qui un principato ereditario, là un principato elettivo; dove una feudalità con una signoria assoluta, dove un reggimento feudale simile a quelli di Francia e di Spagna: tali erano le diverse condizioni politiche in cui trovavasi. E, ciò che riusciva ancor più singolare, diverse erano le sorti delle forme istesse di governo nei diversi paesi; perocchè l'aristocrazia ereditaria, che facea prosperare Venezia, teneva in continui tumulti Genova; e mentre Milano sotto gli Sforza floriva di belle arti, di lettere, di popolazione e di ricchezza, parecchie città della Romagna languivano nella miseria sotto i principi che vi dominavano. Per conseguenza, il ridurre tutta l'Italia in un solo dominio era al certo una delle più malagevoli imprese che mai potessero venire nelle menti dei politici; e, se esser poteva, ciò non avrebbe potuto effettuarsi che da un principe il quale, divenuto signore d'uno Stato esteso e potente, avesse prima compressi i nemici interni, incusso un durevol timore negli esterni, e quindi prendesse le mosse alla detta impresa. Che Machiavelli abbia avuto in animo d' indurvi il suo principe, non è da dubitare, conforme si raccoglie dall'ultimo capitolo del libro che esaminiamo: ma perchè il disegno sortisse il bramato effetto e non fosse solo un desiderio, conveniva ch' egli ne preparasse i fondamenti. Or qual era lo Stato che a tal fine doveva, secondo lui, essere occupato e riformato dal suo principe? I suoi protagonisti ce lo dimostrano: quello di cui erasi insignorito e a cui aspirava Cesare Borgia, quello che possedeva e che agognava Lorenzo de' Medici. Il primo, in compagnia di papa Alessandro, dominava la Romagna, Terra di Roma, una parte della Toscana, e la voleva tutta; il secondo, appoggiandosi alla potenza di Leone X, occupava Urbino, Firenze ed altre città, ed il papa suo zio già coloriva i suoi vasti disegni d'impadronirsi di tutti i feudi pontificii ed anche del regno di Napoli, come abbiamo da Guicciardini. Pertanto il primo fondamento, e quindi il teatro della politica machiavellica, erano la Romagna, lo Stato Ecclesiastico, il regno di Napoli e la Toscana. La grandezza dei Borgia e poi quella dei Medici formavano la regola, il tipo de' suoi pensieri; secondo che dimostrano e il contesto del Libro del *Principe,* e la stessa natura di quell' intelletto,

grande bensì, ma più fatto per osservazioni pratiche che non per astratte teorie. Voleva innanzi tutto assicurare al suo regio allievo un vasto dominio in Italia; voleva che quegli con armi proprie, non mercenarie, non ausiliare, non miste, si creasse al pari del Valentino una potenza propria; voleva che contro gli esterni e gli interni ostacoli al pari del Valentino procedesse, cioè con astuzia coi potenti, con severa giustizia coi deboli, e quindi ad ultimo pensasse alla grande impresa.

Quali avessero ad esserne gli ostacoli esterni, e qual politica fosse costretto a seguir l'ambizioso con essi, il vedemmo nel parlare di quella perfida età. Quanto poi agli interni, pur troppo il novello Stato, che occuparono o agognarono quei principi e quei papi, abbondava d'una condizione di gente che conculcava il popolo e contrabbilanciava il poter del governo; e se in alcune parti la nobiltà era scaduta dell'antico grado, già non ne veniva che fosse confusa insieme col popolo e divenuta una nobiltà cittadina. Giusta le parole istesse di Machiavelli: (1) « *Gentiluomini sono chiamati quelli, che oziosi vivono dei proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura o di coltivare o d'alcun' altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni provincia, ma più perniziosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castelli ed hanno sudditi che ubbidiscono loro. Di queste due sorta d'uomini ne sono pieni il regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia: tali generazioni d'uomini sono nemiche d'ogni civiltà per l'eccessiva loro ambizione e corruttela, che le leggi non bastano a frenare.* » E in altro luogo egli così ragiona: (2) « *La Romagna, innanzi che in quella fossero spenti da papa Alessandro VI quei signori che la comandavano, era un esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano; perchè, sendo que' principi poveri e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per vari modi usare: e, tra le altre disoneste vie che tenevano, facevano leggi e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gli inosservanti, se non poi quando vedevano essere incorsi assai in simile pregiudicio; ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e soprattutto questo, che i popoli si impoverivano e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti s'ingegnavano contro i meno potenti di loro prevalersi.* » « *I feudatari ed i piccoli principi della Romagna,* dice Roscoe, *laceravano da lungo tempo lo Stato della Chiesa; sostenevansi colle rapine, ed erano il terrore di tutta l'Italia. Le discordie e le contese che segnalarono quest' epoca ponno essere paragonate ai combattimenti delle bestie feroci, in cui l'animale più furioso e più forte distrugge tutti gli altri.* » Il quale stato di cose, eccetto forse la signoria assoluta d'alcuni feudatari, non era dissimile da quello in cui trovavansi la Francia e la Spagna per cagione della feudalità: ma danni ancor maggiori apportava e al governo ed ai popoli la nobiltà feudale della Terra di Roma. I Colonna e gli Orsini coi numerosi aderenti loro (1), potenti pei molti feudi e castelli, potenti altresì, perchè, condottieri di ventura com' erano, disponevano d'una quantità di milizie, e, come dice il Segretario, *avevano in mano tutte le armi d'Italia,* quanto solleciti dell' affezione de' soldati, tanto infesti alle campagne, ai villaggi ed a chi vi abitava, raro era che per l'effetto di continue guerre civili e della militare licenza non gli mettessero a ruba, e non vi recassero la morte e la distruzione; sicchè tra per questo motivo, e pel continuo timore delle misere popolazioni, le terre o venivano abbandonate, o rimanevano pressochè incolte, o diventavano un deserto pieno di paludi pestilenziali (2). Cotali effetti partorivano le fazioni e la prepotenza di quei castellani, peggiori al certo di quanti ne avesse qualunque altro paese d'Europa. Vero è, che dessi e i signori della Romagna dai Borgia e da Giulio II ricevettero una terribile scossa, onde il governo papale cominciò a salirne in maggior potenza; ma ne andrebbe assai errato chi credesse che quindi le loro violenze cessassero. In Perugia, in Urbino, in Fermo, in tutta la Marca d' Ancona e nei

(1) *Nel lib. I, cap. 55, dei* Discorsi.
(2) *Nel lib. III, cap. 29, dei* Discorsi.

(1) *I Savelli, i Conti, i Santacroce, ec.*
(2) *Veggasi Sismondi*, Storia delle Repubbliche italiane del medio evo.

dintorni, continuò la loro tirannia ai tempi di Leone, il quale talora si vede costretto ad usare contro di essi le arti machiavelliche (1). Nella Terra di Roma, sotto il medesimo pontefice e sotto Clemente, erano ancora potenti e non di rado infesti gli Orsini e i Colonna, la cui grandezza, come c' informa Guicciardini, « *fu sempre depressione ed inquietudine dei pontefici.* » E convien dire infatti che i piccioli tiranni e i feudatari dessero tuttavia assai che fare alla corte pontificia, perchè un trattato fra Leone e il re di Francia, giusta il predetto istorico, conteneva la capitolazione, che il re dovesse aiutarlo contro ai sudditi ed ai feudatari della Sedia Apostolica, « *condizione appartenente allo stabilimento delle cose possedute dalla Chiesa:* » soggiunge il medesimo scrittore. Condottieri di fanti e di cavalli, non meno che si facessero i padri loro, ne imitavano la feroce licenza: chè anzi anche nelle età posteriori codesti feudatari non si rimisero delle iniquità loro, ricoverando nelle proprie terre i banditi, proteggendo le bande dei masnadieri, e talor anco ponendosene alla testa; sicchè a stento riuscì a stremarne, non a distruggerne il mal seme, la fiera giustizia di Sisto V. Insomma nè Lorenzo de' Medici, il principe di Machiavelli, avrebbe regnato in Romagna, nè papa Leone avrebbe potuto sostenerlo, se non si distruggeva codesta corrotta e perniciosa razza, nemica d'ogni civiltà, e ch'era l'effettiva peste, non che dello Stato Ecclesiastico, di tutta l'Italia, come anche disse a Machiavelli il duca Valentino. L'autore dell'articolo dice bensì che lo Stato della Chiesa si accostava a quello delle grandi monarchie d'Europa; ma non ne osserva tutti gli effetti, nè tampoco avverte che codesti feudatari della Santa Sede erano appunto quelli con cui ebbe che fare il duca predetto, che il Segretario propone per esempio al suo principe. Il tipo da lui trascelto, ch'egli non dubita mai d' allegare, e della cui caduta spesse volte si duole, mi pare che ci possa dare a divedere dove avesse la mira, e di che tenore fosse quella politica che su tal modello aveva formata. Molto aveva fatto Cesare Borgia; ma restava ancor molto da fare a Lorenzo, se pur voleva eseguire il gran disegno a cui Machiavelli lo esortava: senza di ciò il suo principato sarebbe stato sempre da meno e degli interni ostacoli e degli esterni.

(1) *Si veda il Muratori negli* Annali d' Italia.

La feudalità napoletana non differiva, come anche dice l'autor dell'articolo, dalla francese e spagnuola: e, per ciò che si riferisce alla Toscana, vero è che i nobili vivevano nelle città, ma non per questo erano confusi insieme col popolo. Perchè fossero una nobiltà cittadina, sarebbe stato mestieri che i nobili ed il popolo avessero avuto nella costituzione dello Stato un comune ordinamento. In tal caso vi si avrebbe potuto aprire una libera concorrenza alle cariche, conforme faceasi nell'antica Roma; e le stesse dissenzioni fra i nobil e la plebe sarebbero state un utile contrapponimento, una guarentigia, un principio a migliori leggi, a più saldi ordini politici, come anche osservò Machiavelli (1). Ma l'origine delle due condizioni di gente era nelle repubbliche italiane assai diversa. La conquista aveva originata la nobiltà feudale, posseditrice delle terre, e di cui era tanto grande la potenza, che, come ci informa il Segretario, gli ordini e i modi civili a frenarla non bastavano (2); dal traffico e dall'industria riconoscevano la loro maggioranza i popolani: rappresentavan quelli la proprietà rurale, questi le manifatture ed il commercio: e se le antiche famiglie fiorentine furono poi costrette ad abbandonare i propri castelli ed esercitarono anch'esse la mercatura; e se, spente in decorso di tempo o cacciate o represse queste, le discordie vi si ridussero tra popolo e plebe; i nobili popolani, sorti dalla ricchezza mercantile e dalle occupate magistrature, si dettero ben presto ad imitare i feudali colle condotte dei soldati, colle molte aderenze e coll' aiuto d' esteri signori e baroni. Il fatto loro e non la legge rendeali potenti; e, per usar le parole di Machiavelli (3), « *ne sorgevano tali difficoltà, che la Repubblica non potè mai riordinarsi.* » In un'età nella quale la libertà civile era ben poca cosa, in municipii che governavansi a caso, si cercava di contrabbilanciare le prerogative baronesche o dei popolani grandi con quelle dei collegi delle arti; e le une e le altre, e le stesse arti fra loro, stavano in perpetua guerra, o sorda o aperta, come si legge nelle *Storie fiorentine.* Chi bene avverta alle repubbliche italiane di allora, piuttostochè uno stato regolare, legittimato dalla tranquilla e soddisfacente convivenza, erano esse un risultamento di corpi morali che a

(1) *Nel lib. I, cap. 4 e 6, dei* Discorsi.
(2) *Nel lib. III delle* Storie fiorentine.
(3) *Nel lib. I, cap. 49, dei* Discorsi.

privilegi o concessi o usurpati opponevano altri privilegi di egual natura, ma senza l'unità degli interessi, delle opere e dell'effetto finale, come può progredire una società (1)? Il desiderio di soverchiare eccitava i grandi; eccitava i plebei quello di non essere soverchiati. In Firenze ebbero questi più volte il disopra; ma siccome non moveali l'amor della patria e delle leggi, bensì l'odio della parte avversa, vollero poi soverchiare anch'essi: quindi gli odii coperti e le reazioni. « *Le riforme*, dice il Segretario (2), *furono fatte non a soddisfazione del ben comune ma a corroborazione e sicurtà della parte; la quale sicurtà non si è anche trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta, la quale fu un gagliardissimo istrumento a chi ha desiderato variare.* » Cercarono i Medici d'acquietare le cose: ma che può un governo di clientela, con poche armi, colla sola autorità del nome, e perciò debole, contro gl'interni ed esterni assalti? Dall'un canto avean essi a temere il volubile elemento popolare, istigato ed aggirato dai nobili e dai falsi profeti; dall'altro l'ira di essi nobili che solo taceva quando eran deboli: repressa negli Albizzi, risorgeva essa infatti nei Pazzi, poi faceva negli Strozzi le ultime prove. Si fa dunque manifesto che nella stessa democratica Firenze, e la nobiltà feudataria e la popolana non fu mai confusa insieme col popolo, nè mai cittadina: la lotta, che allora si scorgeva in altre parti tra i feudatari, il popolo ed i principi, palese quivi appariva fra i potenti popolani, successi ai feudali, la plebe e la casa Medici. I nomi non differenziavano le cose: perpetue discordie vi dominavano, le quali erano principalmente mantenute da quei grandi, nemici d'una famiglia già loro eguale, che sosteneva la moltitudine, ed a cui per conseguenza, come scrive Hallam, « *non venne mai meno l'amor della plebe.* » « *Non v'era costituito un timore agli uomini grandi che non potessero far sette, le quali sono la rovina d'uno Stato:* » dice lo stesso Machiavelli (3), e contrappone al governo di Firenze quello di Venezia, che *teneva gli uomini potenti a freno* (4).

(1) *Anche il celebre Guizot è di questo parere nelle sue* Leçons sur la Civilisation européenne, *all'articolo* Communes.
(2) *Nel* Discorso sulla Riforma di Firenze.
(3) Idem.
(4) *Nel lib. I, cap.* 49 *dei* Discorsi. *Vedi anche il lib. III delle* Storie fiorentine.

Aveasi ancor qui bisogno d'una mano regia, che facesse tacere quelle discordie per sempre; e la trovarono i Fiorentini nel granduca Cosimo, sostenuto dall'influenza spagnuola. Se poi codesta influenza riuscì di grave pregiudizio all'Italia e vi spense ogni virtù, non n'ebbero colpa i principii machiavellici, i quali certo non miravano a costituirvi un principato spagnolo, ma bensì uno che italiano fosse. In somma nelle soprascritte parti d'Italia erano codesti grandi un perpetuo seme di discordie, di fazioni e di pubblici mali; erano una e forse la maggiore di quelle *piaghe infistolite* che accenna il Segretario. O feudatari che fossero, o signorotti, o per altro titolo potenti, tendevano a soverchiare e i principi e il popolo, ed erano naturali nemici d'ogni viver civile, il precipuo ostacolo a constituire un principe. Conveniva a questo usare astuzia coi grandi, deprimendo la nobiltà di fatto per crearne poi una di diritto; usare severa giustizia col popolo, per poter divenirgli umano e benefico in appresso. Così le leggi si sarebbero ordinate secondo il ben pubblico, non secondo l'ambizione di pochi; e la legge avrebbe comandato e non l'uomo, come pur voleva il Segretario. Per mala sorte dell'Italia, destinata allora a passare da stato cattivo in peggiore, anzi pessimo; e in Firenze sotto Cosimo e don Francesco, in Lombardia e nel regno di Napoli, l'influenza spagnola fece prevalere invece i privilegi dei pochi al pubblico bene; onde comandò l'uomo, e non la legge. Dove il Segretario consigliava di promovere il commercio, questo venne distrutto; dov'egli voleva che alle armi mercenarie sottentrassero le nazionali, in cui si fonda la vera potenza degli Stati, sottentrarono le spagnole, che, congiuntesi alle mercenarie, resero queste ancor peggiori di prima, come dimostra Guicciardini, e recarono all'Italia l'estrema desolazione, segnatamente col sacco di Prato e con quello di Roma. Ben meglio per mia fe' sarebbe stato l'ascoltare invece i consigli di Machiavelli!

Non so poi come l'autor dell'articolo potrebbe provare che di là dall'Alpi la guerra, quantunque fosse un mestiere, non era però un mercimonio, e che l'uso d'arrolare soldati mercenari divenne generale in Italia quando era ancora sconosciuto nelle nostre contrade. Roberston (1), osserva che i re di Francia, considerato che nelle guerre cogli Inglesi gli eserciti feudali mostraronsi

(1) Storia di Carlo V imperatore.

inetti all'attacco ed alla difesa delle città e dei castelli, tra per questo motivo e per ottenere la forza permanente ed effettiva che occorreva in quelle prolungate contese, assoldarono numerose bande mercenarie levate talvolta fra i propri sudditi, tale altra in stranieri paesi; il quale esempio fu poi imitato dagli altri regni europei. Lo stesso Carlo VIII, quando passò in Italia, aveva nel proprio esercito un buon numero di mercenari svizzeri ed italiani. Che anzi, a dir vero, l'uso di siffatte armi di là dall'Alpi e dal mare è molto più antico ch'io non accenno. Asserisce Hallam (1) che se ne ha memoria sin dai tempi di Canuto il Grande. Ne stipendiarono in Inghilterra Guglielmo il Conquistatore, Guglielmo il Rosso e il re Giovanni, in Francia Filippo Augusto; ed anche nella celebre battaglia di Crécy combattevano molti mercenari italiani. Furono codeste armi un intermedio tra la feudalità e la centralità dei poteri; come si disse, e come anche Hallam, chi aveva denaro era certo d'aver guerrieri più sicuri e fermi che non fossero i nazionali; e perchè conforme soggiunge il medesimo scrittore, se pur talora riescivano licenziosi o di manchevol bravura, l'illimitata devozione, ancor più che il coraggio e la disciplina, gli rendeva accetti ai principi, i quali d'altra parte potean temere a ragione l'indipendente spirito d'un esercito feudale. Nè queste osservazioni erano sfuggite ai contemporanei di Machiavelli; assai prima di Hallam e di Roberston aveale fatte Guicciardini; il quale soprappiù osservava: « *Che perciò appunto molti re aveano atteso a disarmare ed alienare i popoli dagli esercizi militari; onde i Francesi, non confidando più dalla virtù dei fanti propri, si conducevano timidamente alla guerra se nell'esercito loro non era qualche banda di Svizzeri* (2). »

Senonchè si risponderà, che se l'uso di siffatte armi erasi ab antico introdotto anche oltremonti, l'Italia ne differiva in ciò, che codesto uso vi era generalmente adottato e da principi e da repubbliche, e quindi vi si guerreggiava quasi senza far sangue; di che fa pur fede Machiavelli nelle *Storie fiorentine* e nel *Principe*. Ma lasciando anche stare ciò che del sangue sparsovi dice in contrario l'Ammirato, e la grave armatura d'allora, che assicurava dalle ferite, n'eran forse cagione le abitudini mercantili, come vorrebbe l'autore dell'articolo? Il Piemonte, lo Stato Pontificio, il regno di Napoli, aveano anch'essi i loro mercenari, quantunque fossero feudali; feudalissimo era il terzo di que' dominii, che pur rimase senza difesa contro le armi francesi ed aragonesi. Oltre di che per la verità, quando si pensa ai Veneziani che furono gl'Inglesi del Medio Evo, ai Genovesi e ai Pisani, deditissimi alla mercatura, i quali col valore dell'armi loro occuparono Costantinopoli, la Morea, Candia, Scio, la Crimea, la Corsica e la Sardegna, tenendo fronte agl'Infedeli, e combattendosi gli uni gli altri con orrenda furia in tante guerre marittime; non si può credere che il commercio riduca al meno le virtù militari. « *Queste guerre*, dice Hallam, *messe a ragguaglio coi fatti guerreschi della medesima età, sono veramente più splendide e più sanguinose, e dimostrano uguale arte e bravura.* » Hanno abitudine sedentarie gli agricoli, avvezzi ad un tranquillo genere di vita ed a veder vicini e pronti i ritorni dei capitali; e quinci è che alla loro confidente natura tutti i governi son buoni, purch'essi siano tranquilli. Ma la vita del negoziante è piena di pericoli, di movimenti e di attività; desto il tengono sull'andamento degli affari pubblici le sue vaste, lente e lontane intraprese; ogni accidente politico lo interessa, e di frequente lo agita e lo turba: e tali erano effettivamente tra il secolo XV e il XVI i Toscani ed altri popoli d'Italia: ora per impeto licenzioso prorompevano a sanguinosi fatti, ora per paura tacevano ma sempre stavano in orecchi ed in sentore. Perchè vi si fosse effettuato la decrepitezza che l'autor dell'articolo accenna, e ch'egli non dubita di pareggiare a quella dei Greci del tempo romano, sarebbe stato mestieri, che codesti popoli, al pari dell'antica Grecia, avessero già percorsi tutti i gradi della loro civiltà, o che oramai sicuri da interne ed esterne offese, avessero al pari dei Veneziani del secolo scorso abbandonato il commercio per darsi all'agiata ed oziosa vita del patrizio proprietario, che, riposandosi in su l'incerta fede d'un agente, stima arte meccanica tutto ciò che non gli ricordi le sue possessioni e il fasto e la vanagloria. In tale stato di cose, frutto d'una lunga non mai interrotta e torpida pace col cessare dell'antagonismo delle passioni e della lotta delle idee, che per la legge essenziale dei due contrari mantiene l'ordine generale e la vita degli enti fisici e morali, sarebbevi cessato, come in Venezia cessò, quanto di

(1) L'Europa nel medio evo.
(2) *Lib. II, p. 5, delle* Storie.

vitalità, di lumi e di virtù vi fusse stato dapprima. Per lo contrario, le repubbliche italiane dell'età di Machiavelli non erano giunte che al primo passo dell'incivilimento, cioè a quello delle lettere e delle arti, e dei primi studi dell'antica sapienza; il che giunto al movimento industriale e mercantili, ricordato di sopra, veniva a produrre il primitivo fiore della moderna civiltà europea (1). E se la funesta influenza spagnola, spegnitrice d'ogni lume e d'ogni virtù, col pervertire il buon gusto, le idee e le tendenze degl'Italiani, e col distorglierli dalle abitudini industriali dei padri loro, per sostituirvene di oziose, fastose e ridicole, non avesse arrestato e reso retrogrado quel primo passo, ai fiori d'una sì bella e promettente primavera sarebbero successi i frutti. Dagli avvenimenti del 1530, e non da una maturità primaticcia, provenne la decrepitezza affrettata delle repubbliche e degli altri Stati d'Italia. D'altra parte, se le repubbliche e gli Stati che precedettero quell'influenza, non faceansi una vera guerra, nè tampoco stavano in pace, e come l'avrebber potuto fra quelle emule signorie, fra i timori, gli odii, i pericoli, le reazioni e le perpetue discordie? « *Il passaggio ad un viver molle e codardo,* dice Romagnosi, *non conveniva ai tempi: sarebbe stato troppo precipitoso ed inconciliabile con altri fatti di quella età.* »

E veramente, coloro che congiurarono contro Galeazzo Sforza e contro Lorenzo e Giuliano de' Medici (come si legge nelle *Storie fiorentine*), se furono empii e traditori, non manifestarono meno un violento coraggio; il quale anzi accostavasi a temerità, considerato il luogo in cui eseguirono quelle congiure, l'estremo pericolo a cui si esponevano, e gli ostacoli che doveansi superare per condurle a fine. « *Se mai,* dice il Segretario (2), *in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai veduto agli uomini nell'armi esperti e nel sangue intrisi l'animo mancare.* » Quindi appare se un Italiano di que' tempi scansava i pericoli con un accorgimento pusillanime, secondo che vorrebbe l'autor dell'articolo. Aperte, violenti ingiurie furono queste, non segrete e timide. La generosa franchezza di Lorenzo de' Medici, il quale per salvare il suo popolo dai mali d'una guerra ch'era fatta a lui solo, va egli stesso a trattar della pace in Napoli, rimettendosi nelle braccia d'un personale e potente nemico; le resistenze di Pisa, di Firenze e di Siena; papa Giulio II assai più guerriero che pontefice; e la grande audacia di Piero Capponi, che innanzi agli occhi d'un re di Francia, già vittorioso e con tanto esercito pieno di feroci nazioni, straccia gli immoderati capitoli che proponevansi alla sua patria; bastano, io credo, a fornirci di chiarire, che fra gl'Italiani di quella età non erano cosa nuova nè strana i caratteri alteri e violenti. Non so se il re Carlo nella sua feudale Francia avesse veduti esempi simili a quello dell'impetuoso ed audace Fiorentino. Certo egli, alla testa del fiore della feudalità francese, pur tremò fra quel popolo di mercanti, come abbiamo da Guicciardini. Io già non dirò che in Italia si abbondasse allora di virtù militare: leggo in autori gravissimi il contrario; ma nè anche posso indurmi a credere che vi fosse spenta. La disfida di Barletta, per la cui vanità di Francia fu costretta a chiamarsi vinta dal valore italiano; le Bande Nere di Giovanni de' Medici, chiaro esempio di forte ed agguerrita milizia, per cui, come dice il prefato istorico, apparve molto la ferocia e la virtù del capitano ed il valore dei fanti italiani; Gian Giacopo de' Medici, e gli altri capitani di ventura, un Alberico da Barbiano, un Iacopo dal Verme, i Bracceschi, gli Sforzeschi, i quali con eserciti italici formarono una nuova scuola militare, che, al dire dell'inglese Hallam, tolse il lume ad ogni altra di fuori, ne sono evidente e gloriosa prova. Mercenarie ma italiane erano codeste armi, che ristorarono fra noi l'arte della guerra, già invilita per le armi mercenarie d'Inghilterra, di Brettagna e di Provenza. « *Se coloro fossero stati duci d'un dato Stato, avrebbe giovato alla consolidazione d'Italia,* » dice Romagnosi.

Il mercimonio della milizia, generalizzato in Italia, non era un peccato di popoli, ma di principi e di repubbliche. I primi lo introdussero per gelosia del popolo, di cui volevano soffocare la libertà, e dei nobili che ricusavano di piegare il collo ad un loro eguale; le seconde, o pel timore di far sorgere un tiranno, siccome appar chiaro in Firenze, o per la politica di non accordar comandi di terra ad un patrizio in un governo, nel quale il nome collettivo doveva esser tutto ed ogni nome individuale esser nulla: il che accadeva in

(1) *Hallam chiama la fine del secolo XV,* « aureo mattino della italiana sapienza. »
(2) *Nelle* Storie.

Venezia. Ma senz'armi proprie, senz'armi cittadine non può sussistere una sicura indipendenza: e quindi procedettero i mali enormi della passata di Carlo VIII, e gli altri che poi avvennero in così lunga serie. E a ciò avvertiva il Segretario quando scriveva: « *Chi disse, che di questo eran cagione i peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva; e perchè gli erano i peccati di principi, ne hanno patito la pena ancora loro* (1). » E nell'ultimo capitolo del *Principe* più chiaramente il dimostra con queste parole: « *In Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse nei capi. Specchiatevi nei duelli e nei congressi dei pochi, quanto gli Italiani siano superiori con le forze: ma come si viene agli eserciti, non compariscono, e tutto procede dalla debolezza dei capi.* » Nè differentemente ne pensava il gran Consalvo, quando poco prima della disfida di Barletta fu udito dire (2) « *Che se Italia era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri, erane stata cagione non altro che la imprudenza de' suoi principi, i quali, per battere l'un l'altro, l'armi straniere chiamate aveano.* » In conclusione, la pace, l'ignavia, la debolezza italiana di quella età, erano soltanto un'apparenza che nascondeva una ben diversa realtà, come dimostravano le occasioni: era un fuoco sotto la cenere, un vulcano latente, da cui a quando a quando uscivano fiamme a manifestarlo. La gioventù della nazione appariva in quelle discordie, in quel movimento industriale e mercantile, nel progresso delle lettere, delle arti e della ricchezza, il quale dalle spesse guerre e dai civili risorgimenti non era arrestato nè ritardato; nei tanti fuorusciti politici, nelle fiere ed indomite indoli dell'Alviano, di Colombo, degli Strozzi, di Zanobi Buondelmonti, di Luigi Alemanni, di Buonarrotti, di Francesco Ferruccio, e nel fervido e manesco Benvenuto Cellini. Qual partito non ne avrebbe cavato un principe, il quale, superati gli ostacoli interni ed esterni, e raccolte con altri ordini politici in un medesimo corpo sociale tante forze fisiche e morali, che disgregate o non riuscivano ad alcun bene o riuscivano a male, avesse formato dell'Italia una sola nazione, una sola monarchia! Ciò pur bramava il Segretario (1): ma la trista influenza spagnola già già stava per convertirvi il coraggio in viltà, l'industria in rovinosa indolenza, in povertà la ricchezza, in decrepitezza e morte la gioventù (2).

Vero è d'altra parte, che a siffatte qualità pur troppo si accompagnavano l'astuzia' l'ipocrisia e la frode; nè da questo lato io so dar torto all'autore dell'articolo. Ma egli erra poi soprammodo quando afferma, che codesta moralità fosse propria esclusivamente degli Italiani. Le memorie di que' tempi gliene danno una solenne mentita. Ferdinando il Cattolico, quegli che pose fine al dominio dei Mori in Ispagna, che la ridusse alla sua prisca unità, e promosse la scoperta dell'America, fu altresì uno dei principi più falsi e più perfidi dell'età sua. Nella sua gloriosa corte le promesse erano un laccio, un giuoco i giuramenti, un nome vano la fede; e così poco *v'erano in discredito la frode e l'ipocrisia,* ch'egli stesso fu udito gloriarsi d'avere ingannato più di dieci volte Luigi XII re di Francia. Il gran Consalvo, educato a codesta scuola, non sdegnò di accoppiare al suo alto valore le arti della perfidia; e ben ne dette un saggio quando fece partire il duca di Calabria per la Spagna dopo aver giurato sull'Ostia sacra ch'egli potrebbe ritirarsi dove bene gli paresse, e quando abbracciò il Valentino prima di farlo ritener prigioniero. Noti sono i veneficii di Ricardo III, i fraudolenti intrighi di Luigi XI, il quale come ben dice Hallam, *se non fu l'inventore, fu certo il coltivatore più insigne di siffatta insidiosa destrezza.* Ed anche Luigi XII non fece forse un turpe traffico delle alleanze? Gli stessi Borgia, le cui colpe furono però esagerate, eran pure una famiglia spagnuola. Tant'è: la slealtà d'oltremonti uguagliava quella d'un Francesco Sforza, d'un Lodovico il Moro, seppure non la superava; chè anzi, non che gli Italiani fussero altrui maestri del mancar di fede, poteano apprenderlo dagli stranieri; siccome fece alla corte d'Aragona il Guicciardini; per soprammercato traditi essi furono ben più che traditori. Ne sono una chiara prova la casa reale di Napoli, tradita da Francia e da Spagna coll'iniquo trattato di Granata; Lodovico il Moro abbandonato

(1) *Nel cap.* 12 *del* Principe.
(2) *Vedi Guicciardini nelle* Storie.

(1) *Nel cap.* 26 *del* Principe.
(2) *La sola Toscana potè rialzarsi da un'oppressione di 60 anni, quando per opera di Ferdinando granduca, cominciò a sottrarsi da quell' influenza: le altre parti d'Italia vi soggiacquero assai tempo.*

dagli Svizzeri; i Bresciani, indotti dal cardinale di Sion a congiurare contro i Francesi, e poi da lui derelitti ed esposti al risentimento di Gastone di Foix. Tutto ciò mi pare che basti a persuadere, che le crudeltà provocate da fredde e profonde meditazioni, e gli inganni e i tradimenti, erano propri così dello Spagnuolo, del Francese e dello Svizzero, come dell'Italiano. « *Troppo cuoceva agli stranieri di dover confessare negli Italiani la superiorità dell'intelligenza e della dottrina: quindi la rappresentarono come un vantaggio necessariamente congiunto alla dissimulazione ed alla perfidia; ed arrogandosi la palma del valore e della lealtà, lasciarono a quelli con disprezzo il merito dell'accortezza e dell'astuzia.* » Così dice Sismondi, e dimostra come la mala fede degli stranieri non fu mai pareggiata in quel tempo dai più diffamati politici dell'Italia. Era questa insomma una tendenza universale dell'età; e la superstizione del medio evo, come avea prima santificata la violenza, santificava adesso le perfide macchinazioni (1).

Or venendo a considerare donde provenisse codesta moralità, di que' tempi generalmente seguita in Europa, mi sembra di trovarlo nella reciproca debolezza dei baroni, dei municipii, dei signori e dei principi d'allora, congiunta alla decadenza della feudalità. Dove per l'ordinario, il potente e generoso e franco, il debole che pur voglia ingrandirsi, raro è che non mescoli la forza all'astuzia; altrimenti con molta probabilità vi rovinerebbe sotto. « *La perfidia, la menzogna, i tradimenti, furono sempre il retaggio d'un'ambizione sfornita di prevalenti poteri,* » dice Romagnosi (2). Quando il Segretario scrisse: « *un principe deve esser volpe e leone: coloro che stanno semplicemente in sul leone non se ne intendono:* » volle alludere alle condizioni ed al conseguente procedere degli statuali di codesta età. La lotta che variamente durava e imperversava tra quelle quattro potenze, le indeboliva tutte quante. La nobiltà feudale, sì temuta e sì gloriosa ne' suoi violenti principii e nei tempi cavallereschi, ora per l'incremento dei comuni, per le introdotte artiglierie e per la progressiva potenza dei principi, o era depressa o avea perduta non poca parte della sua maggioranza.

Le milizie mercenarie e poi le nazionali che già principiavano ad introdursi in qualche parte, soppiantando ed avvilendo le baronesche, aveano fatto perdere al patto feudale, cioè alla fedeltà del servigio, la virtù primitiva: quella che insieme collo spirito cavalleresco avea pur sostenuta la scadente lealtà del medio evo (1). I municipii eransi dove più dove meno arricchiti ed armati, ma non poteano stare senza sospetto o dei nobili feudali, o di quelli ch'erano sorti sulle rovine di questi, o dei piccoli signori che rimpiazzavano i feudatari e ne imitavano i soprusi. Ed i principi trovarono alle lor mire d'ingrandimento, di consolidazione e di centralità, tre forti ostacoli ora nei grandi, ora nel popolo, ora nelle piccole signorie, di cui segnatamente abbondava l'Italia. Quindi veniva con necessaria conseguenza il procedere detto di sopra: aiutavansi il comun di Firenze e le altre repubbliche italiane coi loro accorti oratori, che non si facevano coscienza di mancar di fede quando occorresse; cogli inganni e colle crudeltà usate a tempo procacciavano di sbarazzarsi dei baroni e signorotti, loro perpetui nemici, papa Alessandro e Cesare Borgia: simil condotta teneano coi castellani d'Aragona e coi feudatari di Francia, Ferdinando il Cattolico e Luigi XI; ed anche Arrigo VII, re d'Inghilterra, se non usò le arti della perfidia, certo mostrossi assai artificioso nel preconcetto disegno di sollevare sulla depressione della nobiltà inglese la prerogativa reale (2). Dovunque insomma, uguali cause inducevano per diversi rispetti ad uguali espedienti, ad esser volpe e leone.

Ma intanto, singolare e strana appariva veramente la condizione dei tempi. Per la natural legge del progresso, alla quale obbediscono tutti gli enti e fisici e morali, la società, dove l'incivilimento già cominciava più o meno a produrre i suoi frutti, stanca dell'anarchia feudale, delle risse civili e di tanti piccioli tiranni, abbisognava d'uno

(1) L'autore dell'articolo della *Revue de Paris*, già mentovato, confessa anch'egli, che codesti erano vizi dell'età e non d'un paese; ma poi soggiunge, che l'Italia se n'era fatta maestra agli altri Stati: il che io nego, ed evidente ne è la ragione.

(2) *Fattori dell'incivilimento.*

(1) Questa verità fu assai bene dimostrata da Hallam e da Cibrario, com'è da vedersi al cap. V dell'*Europa nel medio evo*; e al lib. I dell'*Economia politica del medio evo.*

(2) Il cardinale Ximenes, che fra lo splendore della porpora e della grandezza spagnuola seppe conservare l'austerità monastica, nella sua celebre reggenza di Spagna fece anch'egli lo stesso. Vedi Robertson. *Storia del Regno di Carlo V imperatore*, lib. I.

stato sicuro e potente, a cui pure tanti ostacoli si attraversavano, e quello dell'ambizione dei grandi era il maggiore. Decaduti come potenza, eran costoro ancor terribili come opposizione; nè le vie di correzione e di transazioni poteano praticarsi con gente predominata da forti passioni e da forti interessi divergenti, e in una età dove pur mancavano tanti elementi di civiltà e di moralità pubblica. L'impresa di abbatterli per sempre e di costruire una forza centrale ed inconcussa, all'ombra della quale potessero gli Stati prosperare ed ingrandirsi, era il bisogno dell'età perchè senza di quella non avrebbe potuto esservi concordia civile, non pubblica quiete, nè industria; quindi, nè ricchezza, nè civiltà. Or chi poteva soddisfare in Italia ad un tale bisogno? Non certo i municipii, giacchè i governi democratici per la natural diffidenza del popolo non hanno mai un'energica podestà esecutrice; ed oltracciò troppo deboli erano fra tante forze nemiche, troppo esposti alle gare ed ai tumulti civili, perchè fossero atti alla grande opera della rigenerazione sociale (1). Solo il poteva l'energia, l'attività, la costanza d'un potere individuale che non scorgendo ostacoli alla risoluta sua volontà, non guardasse a destra nè a manca, e procedesse immutabile verso un sol fine. Con le milizie di cui disponeva, e con una prevalenza sui nobili, sui signorotti e sul popolo, la quale già si manifestava pel precedente incremento di essa e per la decadenza di quelli, il principato parea destinato a compiere la dispotica ma salutare e necessaria impresa. La forza legale non bastava contro inveterate prerogative ed usurpati poteri: conveniva ricorrere a mezzi straordinari e terribili, se già non si voleva che *le piaghe infistolite* (2) degli Stati si incancherissero. « *Finchè i potenti non siano disarmati e posti nell'impossibilità di sottrarsi alle leggi*, dice Romagnosi (1); *finchè il popolo non sia alimentato e sicuro, finchè l'amministrazione non sia forte e moderata, sarà assolutamente impossibile di evitare or più or meno le orride scene riferite dagli annalisti italiani. Coloro che aveano la confidenza dei signori e sedevano nei loro consigli non ignoravano non poter esistere forza signorile senza l'unione delle forze singolari, e che l'unione di queste forze viene operata soltanto dal tornaconto comune; ma adorando il simulacro del potere, lo credettero un essere necessario, al quale sagrificar si dovesse ogni altra regola comune, onorando soltanto la riuscita. Questa piega politica non era prodotta nè da ignoranza, nè dal rifiuto di eque leggi, ma dal bisogno d'una forza accentrata e prevalente, che difendesse le persone, le cose e le civili instituzioni. Il movimento ascendente era promosso dall'energia vitale del popolo e limitato o rintuzzato dai privilegi che non si erano potuti abolire. Quest'ultima opera, la più ardua e la più indispensabile di tutte, fu ridotta quasi a termine della possanza del principato, col quale i potenti venivano in conflitto, nell'atto che per parte dei cittadini si promoveva per quanto era possibile l'agricoltura, l'industria, il commercio, le scienze e le lettere. Non è questa una congettura, ma un fatto.* »

Vere e sapienti parole, le quali al tutto si combinano con quanta io ne penso. Tant'è: v'hanno nel corso dei secoli alcune condizioni sociali di così rea natura, che non si può rimediare ad un male fuorchè con un altro male. Talvolta le circostanze non pur muovono, ma strascinano. Qual è il nocchiero che col getto delle merci salvi in una tempesta il rimanente, tal era un principe del secolo XV; e come, a giudizio di Sismondi e di Guizot, era necessario al corrottissimo ed invecchiato mondo romano che le barbarie settentrionali il ringiovanisse, così nel tempo, di cui parliamo, per una diversa ma non men trista fatalità, era mestieri che un Borgia o un Medici, un Ferdinando, un Luigi, adoprassero i loro terribili artificii, per liberare il progresso sociale dalle pastoie in cui trovavasi miseramente condotto, e gli dessero quello sciolto andamento che la progressiva natura delle cose imperiosamente richiede. « *L'Italia, come il resto*

(1) « *Le vecchie libertà europee, dice Guizot* (Leçons sur la Civilisation européenne), *non aveano potuto dare alla società nè la sicurezza nè il progresso che pure costituiscono la vita sociale. Ogni sistema che non procacci l'ordine nel presente e il movimento verso l'avvenire, è ozioso e bentosto abbandonato. Tali erano le repubbliche del secolo XV. Cercaronsi que' due elementi in altri principii ed in altri mezzi, cioè in un sistema meno pericoloso e meno popolare, il quale, anzichè allargare, restringesse il cerchio delle instituzioni.* »

(2) *Espressioni di Machiavellli.*

(1) *Nell'opera dei* Fattori dell'incivilimento, *quando parla delle signorie italiane dei secoli XIV e XV.*

dell' Europa, dice il prelodato Guizot, *dovea passare per mezzo ad una centralità dispotica che ne avrebbe fatto un popolo, e l' avrebbe resa indipendente dallo straniero:* ad anche il dispotismo è necessario per quelle riforme sociali che non possano essere secondate da una matura civiltà (1).

Ora, in siffatte circostanze, qual altra mira dovea proporsi il Segretario fiorentino, se non era quella voluta dalla condizione dei suoi tempi, che nissuno conobbe al pari di lui? Codesta politica che stava per produrre una rivoluzione sociale, parmi che, se non sempre (di che vedremo le ragioni più sotto), certo nel libro in cui parliamo ed in altre scritture venisse pur consigliata da Machiavelli. In una delle sue lettere a Francesco Vettori esorta egli i principi « *a fare della cittadinanza un medesimo corpo, sicchè tutti non riconoscano che un solo sovrano,* » e ricorda « *la grande affezione del popolo al duca Valentino, ottenuta nel modo ricordato di sopra; le opere del quale,* egli dice, *io imiterei sempre quando fossi un principe nuovo.* » Nel capitolo 3 del *Principe* consiglia l' occupatore di uno Stato « *a farsi capo e difensore dei minori potenti, ed ingegnarsi d' indebolire i più potenti di quello;* » e dopo alcune altre parole soggiunge: « *facilmente può con le forze sue e con il favore dei minori potenti abbassar quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitrio di quella provincia* (2). Nel capitolo 7 di esso libro, dopo aver detto che le armi d'Italia erano nelle mani degli Orsini, dei Colonnesi e dei loro seguaci dimostra com' era necessario a Cesare Borgia il turbare quegli ordini e il disordinare gli Stati di coloro: il che egli fece col disperdere quelli di casa Colonna, poi coll'indebolire gli Orsini, guadagnandosi gli aderenti loro, appresso collo spegnerli insieme coi loro partigiani a Sinigaglia: in seguito a che occupò la Romagna, e trovandola essere stata comandata da « *signori impotenti, i quali piuttosto aveano spogliati i loro sudditi che corretti, e dato loro più materia di disunione che d' unione; tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii, di brighe, e d' ogni altra ragione d' insolenza; giudicò fosse necessario, a volerla ridurre pacifica ed ubbidiente al braccio regio, darle un buon governo.... e si guadagnò tutti i popoli, per aver incominciato a gustare il ben essere loro* ». Ora gli Orsini, i Colonnesi e i loro aderenti, che altro erano che i baroni e i signorotti dello Stato Ecclesiastico, vivendo i quali, come già si vide, l' Italia non poteva aver pace? « *Chi dunque,* egli conchiude, *giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degli inimici, guadagnarsi amici, farsi amare e temere dai popoli, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, non può trovar più freschi esempi che le azioni di costui.* » E quali infatti furono quelli ch'egli depresse e ch'ei sollevò?

Nel capitolo 9 il Segretario ci significa evidentemente lo stato di cose in cui erano allora molte città italiche; dove, come afferma, trovavansi due umori diversi, i grandi desiderosi di comandare e di opprimere il popolo, e questo desideroso di non essere oppresso. Onde nasceva che talvolta, vedendo i grandi non poter resistere al popolo cominciavano a voltare la riputazione ad un di loro, e lo facevano principe, per poter poi sotto l'ombra sua sfogare il loro appetito; e tal'altra il popolo voltava la riputazione ad un solo, vedendo non poter resistere ai grandi e lo faceva principe per essere con l'autorità sua difeso. Nella quale alternativa, di cui si era veduto più d' un esempio, egli consiglia il principe nuovo ad occupare il principato col favore del popolo, anzichè con quello dei grandi; e se anche divenga principe col favore dei grandi, cercare innanzi ad ogni altra cosa di guadagnarsi il popolo: e fra le varie e savie ragioni che ne adduce e che vi si possono vedere, giova qui ricordar questa, che non si può con onestà soddisfare ai grandi e senza ingiuria d'altri, ma sibbene al popolo; perchè quello del popolo è più onesto fine che quello dei grandi, volendo questi opprimere e quello non essere oppresso. Sembra che Machiavelli non vedesse altra via per sedare questi diversi umori, finchè un principato, il quale si fondi sull'amore del popolo e sulla depressione dei grandi; come fecero appunto i Gonzaga, i Medici, gli Estensi, i Borgia, sotto i quali tutti, ed anche sotto gli iniqui fra essi il popolo prosperava. Nel cerchio fatale dove, secondo fui, si rigirano le umane società, la licenza loro, se già non volevano divenir suddite d'uno Stato vicino, aveva necessa-

(1) *Ne abbisognò infatti in Russia; e forse ne abbisognerà l' Oriente.*

(2) *Ciò pure afferma e dimostra nel cap.* 40, *lib. I, dei* Discorsi sulle Deche di Tito Livio.

riamente a rifuggire sotto l'ombra del principato. Il quale cerchio, se veramente non si effettua, a buon conto Machiavelli così pensava (1).

La sopraddetta mira si manifesta ancor più nel capitolo 11, in cui ricercando il Segretario, donde venisse che la Chiesa nel temporale fosse venuta a tanta grandezza, che, dove da Alessandro indietro i potentati, italiani, anzi ogni barone o signore, quanto al temporale la stimava poco, allora un re di Francia ne tremava, ci avverte « *che i di lei nemici a tenerla bassa servivansi dei baroni di Roma, cioè degli Orsini e Colonnesi, i quali, stando coll'armi in mano in sugli occhi del pontefice, tenevano il pontificato debole ed infermo.* » E soggiunge: « *benchè sorgesse qualche volta un papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo potè mai disobbligare da queste incomodità; onde le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia. Sorge dipoi Alessandro VI, il quale coll'istrumento del duca Valentino fece tutte le cose ch'io ho discorse di sopra: e benchè l'intento suo non fosse di far grande la Chiesa ma il duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle fatiche sue. Venne dipoi papa Giulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti i baroni di Roma, e per le batiture di Alessandro annullate tutte le fazioni.* » E seguita a mostrare, come quindi ad esso papa Giulio si aperse la via ad accrescere di denari e di dominio la potenza ecclesiastica. Or domando: e non par qui di vedere un altro Luigi XI, il quale coll'indebolire i grandi, e poi spegnerli o deprimerli, fece quello che fu fatto da papa Alessandro? Certo, questi il faceva per ingrandire la propria famiglia piuttostochè la Chiesa; ma Luigi il facea forse per la mira generosa del bene della nazione francese, o pel bene proprio, per la propria ambizione? Il fine immediato d'ambedue fu l'egoismo; ma da siffatto egoismo sorse a nuova vita il regno di Francia, come principiò a sorgerne lo Stato Ecclesiastico, poichè ne furono battuti i baroni, i quali, come dice il Giovio, erano chiamati *ceppi dei Pontefici* (2).

Senonchè, come già si disse, il mal seme non ne fu tolto: le insolenze baronesche e le piccole tirannidi ripullularono a guisa dell'idra, le cui teste non potendo esser tutte troncate che dal principe di Machiavelli: il quale giusta le cose dette, non avrebbe mai potuto mandare ad effetto l'impresa ideata dal Segretario, se prima non troncava tutte quelle teste.

E là dove pure nel libro istesso Machiavelli esorta il principe a fondare la sua potenza in su l'armi proprie, impossibili ad aversi senza una centralità di poteri e senza formare, collo spegnere la prepotenza dei grandi o feudali o condottieri di milizie, una fanteria cittadina, ch'è la nazione dei campi; là dove lo consiglia a farsi amare dai popoli anzichè a mantener fazioni e fortezze, a battere i pochi e aver dalla sua l'universale; e quando propone l'esempio di Ferdinando il Cattolico, tanto nemico ai baroni, sopra i quali, come dice, acquistò riputazione ed imperio; quando biasima il re di Napoli ed il duca di Milano, perchè non procacciarono di aver amici i popoli ed assicurarsi dei grandi: non manifesta egli i medesimi principij? In conclusione, il contesto del libro del *Principe* ci fa palese il pensiero di ridurre in atto il disegno dei principi di quella età, coll'abbassare la fortuna dei grandi, col rendere docile, unito e soddisfatto il popolo, e col procurare allo Stato una potenza centrale.

Senonchè i pensieri di Machiavelli non furon sempre monarchici: nel *Discorso sulla riforma di Firenze* e in parecchi capitoli dei *Discorsi sopra Tito Livio*, egli manifesta eziandio una tendenza repubblicana, segnatamente per ciò che concerne la sua patria. Nè tampoco si può dire che fosse contrario in tutto ai gentiluomini; perocchè, se dall'un canto afferma quivi (1) « *che in Romagna e in Terra di Roma, nel Regno di Napoli e nella Lombardia essi eran nemici d'ogni civiltà, onde vi bisognava una mano regia che ponesse freno alla loro eccessiva corruttela;* » per altra parte asserisce pure (2) « *che colui il quale, dove sia assai equalità*

(1) *Nel lib. I, cap.* 2, *dei* Discorsi.

(2) *La sentenza d'Adamo Smith, che le mire più personali ed ignobili hanno partoriti gli effetti più salutari, mi sembra profondamente vera, e che sparga molta luce sul presente argomento,* oltre *la prova ch'egli ne adduce nel lusso de' feudatari che ne diminuì la prepotenza, io soggiungerei: e i comuni dell'Inghilterra non debbono forse la loro franchigia e l'esistenza al bisogno che aveano i re dei loro sudditi? — Bene il dimostrò Hallam.*

(1) *Nel lib. I, cap.* 55 *dei* Discorsi.

(2) Ibidem.

voglia fare un regno, non lo potrà mai fare, se non trae di quelle equalità molti d'animo ambizioso e inquieto, e quelli fa gentiluomini in fatto, donando loro castelli e possessioni; acciò posto in mezzo di loro, mediante quelli mantenga la sua potenza, ed essi, mediante quello, la loro ambizione. »

Ricercando or dunque il motivo di codeste varietà del Segretario, per cui ora apparve fautore di principati, ora di repubbliche, ora volle deprimere i gentiluomini castellani, ora introdurli, io stimo di trovarlo nella stessa natura della di lui politica. Per poco che uno si dia ad osservarne le azioni e gli scritti, si accorge di leggieri, ch'egli era l'uomo delle circostanze, il quale variava col variare di quelle; ma non che il suo vario procedere nascesse da debole o volubile ingegno o da turpe egoismo, egli lo reputava richiesto dall'utile pubblico, e in esso riponeva la maggiore virtù politica. Rideva degli uomini speculativi, i quali sognan repubbliche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti · voleva andar dietro alla verità effettuale della cosa piuttostochè all'immaginazione di essa, e non lasciare quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, e forse molto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere: coi due opposti esempi di Pier Soderini e di papa Giulio II dimostrava che a voler sempre aver buona fortuna, conviene riscontrare il modo del procedere suo coi tempi (1). Pertanto queste istesse ragioni, che nel *Principe* gli fecero variare i consigli secondo che si tratti d'un principato ereditario o misto o nuovo al tutto, e che anche nei *Discorsi* lo indussero a cangiare il tenore de'suoi precetti col cangiarsi degli accidenti, queste istesse lo mossero alle varietà di cui parliamo. Segretario qual fu, per tanti anni e con tanto zelo, d'una repubblica democratica, egli ebbe per l'ordinario una tendenza repubblicana; ma non sì, che giusta gli esposti principii, il variare delle circostanze non la variasse. Nel tempo della sua legazione a Cesare Borgia, gli parve che quest'uomo, il quale a tristi qualità univa molto valore, molta perizia politica e fermezza, tra pel sostegno dell'armi francesi e delle ecclesiastiche, e pel concorso di favorevoli congiunture, fosse il solo che potesse ridurre l'Italia sotto una sola signoria, e purgarla dalle vecchie magagne di quei baroni, di que'piccoli signori o tiranni, di quelle perpetue fazioni, e, quando che fosse, liberarla altresì dalle scorrerie e dominazioni straniere. Il contesto della detta Legazione e del libro del *Principe* (1) mi pare che ci chiarisca, essere a Machiavelli o prima o poi entrato nell'animo codesto pensiero, e che egli vi abbia per qualche tempo fatto su fondamento: massime il capitolo settimo e il ventesimosesto il danno a diveder chiaramente. Che quello poi fosse il disegno del Valentino, non può rimanerci in forse, considerato quanta fosse la di lui ambizione, quanta la potenza, e quali Stati agognasse l'anno istesso che morì papa Alessandro. Basti il dire, che questi avea già proposto al sacro collegio di conferirgli il titolo di re. Ma l'esser morto suo padre nel tempo ch'ei pure trovavasi malato a morte, fu la rovina sua; al che allude il Segretario in un luogo di quel capitolo dove esorta il suo principe a farsi capo della redenzione d'Italia: « *benchè*, egli dice, *infino a qui si sia mostro qualche spiracolo in qualcuno, da poter giudicare che fosse ordinato da Dio, nientedimeno si è visto dappoi, che nel più alto corso delle azioni sue è stato dalla fortuna reprobato:* » le quali parole forniscono a manifestarci qual fosse l'intendimento e di Machiavelli e di Cesare Borgia.

Mancato questo spiraglio, e non vedendone alcun altro, Machiavelli riprese i consueti pensieri repubblicani. Poi, quando i Medici furono rimessi in istato, e tanto prosperarono nella prosperità di papa Leone, gli parve di scorgere un altro raggio di speranza dapprima in Giuliano, appresso in Lorenzo, duca d'Urbino; il quale, già imparentato colla Casa reale di Francia e divenuto signore di Firenze, erasi dato ad ambiziosi disegni e ad ardite speranze; e, come dice Roscoe (2) « *si supponeva e forse non senza ragione, che col soccorso di Leone X e del monarca francese intendesse impadronirsi di Siena e di Lucca, ed unendo a questi Stati il ducato d'Urbino e lo Stato pure di Firenze, stabilir per tal modo un dominio esteso dall'una all'altra costa d'Italia.* » Io dubito che egli vi avesse l'attitudine del Borgia ma ad ogni modo, ne pareggiava la vastità delle mire d'ingrandimento; e se fosse vissuto più a lungo, e papa Leone lo avesse secondato, chi sa ch'ei sarebbe riuscito?

(1) *Vedi il* Principe, *cap.* 15 *e altrove; i* Discorsi, *lib. III, cap.* 9.

(1) *Vedi inoltre il Discorso* Del modo di trattare i popoli della Val di Chiana.

(2) Storia del Pontificato di Leone X.

Certo, il Segretario non ne disperava in quell'auge della fortuna pallesca; e ben lo dimostra nel preallegato capitolo (1), dove effettivamente esorta Lorenzo alla grande impresa ed a seguire l'esempio del Valentino. L'Artaud non crede a quella esortazione, affermando che molte volte il pensiero non va così lontano come le parole; che Lorenzo, pel suo mal fermo Stato di Firenze e per la corta vita dei pontefici non potea concepire un siffatto disegno; o che Machiavelli, alla fin fine, avea mandato a quel principe il suo libro non per divolgarlo, ma per lui solo, e non per altro che per averne un impiego. Ma io per lo contrario ho molte prove a credere che quivi egli facesse da vero. Prima cosa, parecchie delle difficoltà che aveva papa Alessandro a voler far grande il Duca suo figliuolo, cioè di non poterlo far signore di alcuno Stato che non fosse Stato di Chiesa, e dell'essere alcune città di questo sotto la protezione dei Veneziani, non le aveano papa Leone e Lorenzo: lo Stato di Firenze costituiva per sè medesimo un potente dominio, e la generosità di Leone verso i nemici della sua famiglia gli aveva affezionati gli animi dei Fiorentini; giovine era il pontefice e potente per gli acquisti di papa Giulio, ai quali aggiunse Urbino, Modena e Reggio; e già, come abbiamo da Guicciardini e Roscoe, mediante l'alleanza francese avea fatto disegno sopra Ferrara, Parma e Piacenza, sopra tutta la Toscana e sul regno di Napoli, nè fu lontano dal pensare a liberar l'Italia dalla dominazione straniera. Benchè interrotto dalle circostanze, manifesto appariva in lui a quando a quando anche il pensiero d'ingrandire la propria famiglia (2); talchè, se pur contraddisse talora i vasti concetti di Lorenzo, sembra che nol facesse per altro, se non perchè i tempi non ne erano per anco maturi. In breve, l'impresa non appariva superiore alle forze dei Medici; voglioso erane il nipote, non alieno lo zio; molte parole ovunque ne correvano: qual maraviglia che Machiavelli la giudicasse probabile? Il desiderio di veder sorgere chi guarisse l'Italia dalle sue piaghe infistolite, e vi ponesse fine agli stranieri insulti, desiderio di Dante, di Petrarca e di parecchi altri, non era per ancora estinto fra gl'Italiani dalla dominazione spagnola: papa Giulio II, che il nutriva con ardente animo, fece il potere per mandarlo ad esecuzione, e nol depose che con la vita; ed anche Ariosto (1) ne dà dei barlumi: or come poteva esservi straniero il Segretario, che nel trattare e di storia e di politica e di guerra non sapea mai dimenticarsi la gloria e la grandezza romana, sospirando il ritorno di quei tempi in cui l'Italia, anzichè riceverla, dava legge al mondo? Il gran principio della centralità, senza di cui uno Stato non può nè prosperare, nè sostenersi a lungo, non era ignoto a quel robusto intelletto, come appare da parecchie delle sue scritture; e quando nei *Discorsi* afferma (2) « *che alcuna provincia non è mai unita o felice, se la non viene tutta all'obbedienza d'una repubblica o d'un principe, com'è avvenuta alla Francia ed alla Spagna,* e si duole « *che l'Italia non sia in quel medesimo termine,* » dimostra evidentemente ch'egli le desiderava un principe del fare di Ferdinando il Cattolico, di Ximenes e di Luigi XI. E la sua *Arte della Guerra*, in cui non meno che nel *Principe* e nei *Discorsi* egli esorta i governi ad avere armi proprie e buone fanterie, non rivela forse in lui la speranza di suscitare un futuro conquistatore italiano che soggiogasse tutti gli Stati d'Italia e la liberasse dalle invasioni straniere? « *Qualunque di quelli che tengon oggi Stati in Italia,* egli vi dice (3), *prima entrerà per questa via, fia prima che alcun altro signore di questa provincia... Essa par nata per risuscitare le cose morte, come s'è visto della poesia, della pittura e della scultura... interverrà a questo Stato come al Regno dei Macedoni sotto Filippo e sotto il figliuolo.* » Lo stesso calore persuasivo del celebre capitolo che andiamo esaminando, calore il quale non poteva essere infuso nell'animo che da un vero e forte sentire, sempre più ci convince di quanto asserisco; e ce ne fa por giù ogni dubbiezza il vedere proposto ad esempio del principe nuovo, ch'ei volea formare in Lorenzo, il duca Valentino; il quale, come si vide e come dice il Segretario, avrebbe redenta

(1) *Ventesimosesto.*
(2) *La tenerezza che Leone aveva mostrata per promuovere l'avanzamento del di lui nipote, e i modi dispendiosi e pericolosi ai quali aveva ricorso per questo fine, sono pure dichiarati da Roscoe. Vedi la* Storia del Pontificato di Leone X. *Vedi anche il Muratori,* Annali d'Italia, *anno,* 1514.

(1) *E Gianantonio Flamminio, e Polidoro Vergilio nel libro* De Prodigiis, *dedicato a Francesco Maria, duca d'Urbino.*
(2) *Lib. I, cap.* 12.
(3) *In fine.*

l'Italia, se non lo avesse *reprobato la fortuna*. Codesto esemplare aveva insieme con papa Alessandro principiata e quasi condotta a fine in Romagna l'impresa di Luigi e di Ferdinando (1).

Ma, quando col mancar di Lorenzo mancò ancor questo secondo spiraglio per la redenzione italica, altri concetti dovettero naturalmente entrare nella mente di Machiavelli. Per la morte di quel prtincipe, il pontefice trovavasi il solo maschio legittimo della discendenza di Cosimo; e, conforme osserva il Segretario istesso nei *Discorsi* (2) « *la Chiesa, che teneva imperio temporale in Italia non era sì potente nè di tal virtù, che non potesse occupare il restante:* » e di fatto, se un papa esser poteva in istato di procacciare ad un figlio, ad un nipote il dominio dell'Italia, secondo che fu visto per l'esempio di Alessandro VI, non pare che il potesse acquistare per sè: « *la dignità pontificia*, come avverte Roscoe, *era difficilmente compatibile coll'assunzione e coll'esercizio d'un tal potere.* » Differenti circostanze suscitarono adunque in Machiavelli differenti pensieri. Nulla essendo più ormai del pensare a ridurre l'Italia sotto una sola signoria, le cure e le sollecitudini di lui concentraronsi tutte nuovamente in Firenze; e parendogli di trovarvi una grande equalità, com'egli pur dice, sicchè facilmente vi si potesse constituire una repubblica, nel *Discorso sulla Riforma di Firenze*, ch'egli compose ad istanza di Leone X, lo troviam pendere manifestamente in animo repubblicano. « Essendo venuta, egli « dice, la cosa in termine, com'è per la « morte del Duca (cioè di Lorenzo de'Medici), si ha da ragionare di nuovi modi « di governi: » e più sotto: « quanto al « principato, io non la discorrerò particolarmente, sì per le difficoltà che vi saprebbero a farlo, sì per esser mancato « l'istrumento (il Duca predetto): » nè diverso egli si mostra in alcuni capitoli dei *Discorsi*. Che fosse in Firenze tanta equalità da potervi introdur facilmente un viver civile, secondo che afferma il Segretario, io ne dubito forte, giusta quello che ne dissi di sopra; anzi, a dir vero, egli stesso, nel capitolo cinquantesimo del libro primo dei *Discorsi*, mi pare che venga a contraddire quanto in tale proposito avea detto nel capitolo quarantesimonono e nei *Discorsi sulla Riforma di Firenze*, dove parla del predominio che aveano le parti in essa città, le quali impedivanla dell'avere uno stato che potesse veramente chiamarsi repubblica: il che io pure dimostrai nel luogo accennato. Ma ciò sia detto così per transito: bastimi che Machiavelli a seconda delle circostanze ora fu ordinatore di principati, ora di repubbliche. S'io mal non mi appongo, era in lui un'alternazione di amore per la repubblica, e di amore per l'indipendenza italica da effettuarsi per mezzo dell'unità monarchica; gli avvenimenti risvegliavano or questo affetto or quello; ora sorgeagli in mente il fatal cerchio delle umane cose, ora ripigliava le abitudini repubblicane. L'ondeggiar che faceano allora le città italiche in scambiamenti repubblicani e monarchici, effettuavasi pure nelle considerazioni pratiche del Segretario: egli era in tutto un riflesso de' suoi tempi. O a ragione o a torto, questa fu insomma la maniera da lui costantemente seguita, il variare a norma delle circostanze; maniera non dissimulata, ma fatta apertamente palese a chiunque la legga: ond'è che altri forse potrà dire aver esso seguita una falsa via, ma non mai provare che cangiasse natura nè apparenza.

Per quello poi che concerne i gentiluomini, le sue massime non lasciano di esser conformi e alla sana politica ed alla condizione dei tempi. Voleva egli il principe nuovo fare un regno dove fosse assai equalità, come era a dire in Firenze (1)? Per comprimervi la tendenza repubblicana, propria di siffatta equalità, massimamente in quei riottosi tempi, era necessario il costituirvi una nobiltà. A fine di impedire l'urto ed il conflitto dei due principii monarchico e popolare, che sarebbe avvenuto qualora fossero stati in cospetto l'uno dell'altro, deveasi effettuare codesto graduato passaggio dal principe al popolo, onde se ne rendesse insensibile la disparità, e ad un tempo sicura la forza monarchica mediante l'appoggio delle classi intermedie. Gli Stati dispotici che son privi d'una graduazione sociale, van soggetti perciò a quelle terribili sommosse, in cui si passa dal muto e cieco obbedire alla licenza, dalla venerazione alla rivolta; come dimostrano le storie orientali, piene di sanguinosi ed atroci fatti. S'aggiunge che la nobiltà interessa i grandi

(1) *Il celebre Ranke, nella sua* Critica di alcuni storici moderni, *opina anch'egli che il pensiero di Machiavelli fosse quello di salvar l'Italia mediante il vigoroso dominio di un sol uomo; e che perciò confidossi in Lorenzo dei Medici, di fiero e risoluto carattere.*

(2) *Nel lib. I, cap.* 12.

(1) *Secondo il parere di Machiavelli.*

alla stabilità del governo, da cui emanano, ed a cui sono essenzialmente inerenti le loro prerogative; e, come dice il Segretario (1), «un principe solo spogliato di nobiltà, non può sostenere il pondo del principato; ond'è necessario che tra lui e l'universale sia un mezzo che l'aiuti a sostenerlo.» S'aggiunge, che giusta il mentovato cenno di Machiavelli (2), a cui consuonano le sentenze di Condorcet e di Bentham (3), «l'instituzione della nobiltà ereditaria è un ottimo mezzo per addormentare l'inquietudine febbrile e le perpetue gelosie da cui sono tormentati gli uomini quando tutti si risguardano come uguali; e la certezza di vedersi rispettato è un preservativo contro quella vanità irrequieta ed ombrosa che dovunque scorge l'insulto o suppone il disprezzo; passione implacabile che col male che si fa si vendica del dolore che soffre.» Se altri poi mi domandi, perchè in cambio dei nobili di dignità e di riputazione, com'erano allora i Veneziani e prima i Romani, Machiavelli proponga quivi i nobili feudali, che non piacciono nè debbon piacere ai politici odierni, risponderò, ch'egli giudicava propri quelli di una repubblica, questi di un principato (4); il quale, secondo ch'egli avvisa nel *Principe,* dee fondarsi in sul timore anzichè sull'amore dei popoli (5), onde gli fa d'uopo una gran forza, qual è il soccorso d'una nobiltà castellana; la quale, a dir vero, potea forse sembrar necessaria con un popolo di tendenze repubblicane e licenziose, in un tempo che il principato non avea per anco acquistate le forze che poi acquistò col mezzo delle regolari imposte e della centralità delle leggi e cogli eserciti stanziali (6). Per la stessa ragione, anche il Botero consigliò un simile provvedimento. Credevasi, che i principati senza di quella fossero quasi corpi senz'ossa e nervi (7). L'età ricercava ciò che in un'altra età sarebbe parso improvvido; e ciò avrebbe pur fatto Lorenzo in Firenze, se pel mancare di lui non vi fosse mancato l'istrumento a farvi un principato.

(1) *Nel* Discorso sulla Riforma di Firenze.
(2) *Nei* Discorsi, *lib. I, cap.* 55.
(3) Traité des récompenses: *e si noti che essi non erano aristocratici.*
(4) *Vedi il lib. I, cap.* 55, *dei* Discorsi.
(5) *Cap.* 17.
(6) *Vedi la mia Opera,* Delle Differenze politiche fra i popoli antichi e moderni, *parte prima,* La guerra; *nella conclusione.*
(7) *Parole del Botero.*

Per altra parte, qualora si avessero a riordinare provincie, come la Romagna, la Terra di Roma e il regno di Napoli, in cui, al dire del Segretario, trovavasi gran copia di *gentiluomini, nemici d'ogni civiltà,* e dei quali, *era tanta la materia corrotta, che le leggi non bastavano a frenarla* (1), bisognava far ciò che furon costretti a fare papa Alessandro e Cesare Borgia; i quali cogli artificii ricordati di sopra, purgarono in parte i dominii loro di codesta *eccessiva ambizione e corruttela,* supplendo con quelli alla manchevolezza delle leggi. Indarno si obbietterebbe che il Segretario in questo luogo si mostra avverso ai castellani, dove nell'altro vuole che siano favoriti dal principe nuovo. I gentiluomini del primo caso venivano creati dal principe istesso, quelli del secondo aveano avuto origine da usurpazioni antiche, e, per usare le parole istesse di Machiavelli, «*non per grazia del Signore, ma per antichità di sangue tenevano quel grado.*» I primi pertanto non avevano altre prerogative fuorchè quelle concesse dalle leggi, quindi le necessarie e non più; i secondi, come usurpatori che erano, ne avevano di soverchie, per cui erano divenuti prepotenti ed altrettanti sovrani nelle terre loro (2): e, dove quelli, riconoscendo il loro legale principio dal principato, erano interessati alla sua conservazione; questi, avendo un principio illegale ed opposto, agognavano anzi la distruzione d'ogni sovranità centrale che troppo ne attraversava gli ambiziosi e corrotti appetiti. Hallam (3) dimostra che la nobiltà primitiva, eccetto l'inglese, non che derivasse da concessioni sovrane, si poteva chiamar creata da sè medesima; e che la nobiltà creata in appresso dai re, concorse a scemare la forza e l'indipendenza di quella. Gli uni per conseguenza doveano essere onorati, gli altri o spenti o abbassati, per fondar poi sulla rovina loro un'altra nobiltà che moderata e legale fosse: il che per avventura avrebbe fatto il duca Valentino, se avesse avuto miglior sorte: e quindi si comprende, perchè Machiavelli, se in parecchi luoghi vuole che siano o rovinati o depressi i grandi, in altri pur vuole che siano onorati: la diversità delle circostanze inducevalo a dare diversi consigli, come anche si vide in effetto. Che se egli (come

(1) *Nel lib. I, cap.* 55, *dei* Discorsi.
(2) *Vedi la* Storia delle Repubbliche Italiane *di Sismondi, tomo* 13.
(3) L'Europa nel medio evo.

è la taccia di alcuni) pensava forse un po' troppo all'utile del principe e troppo poco a quello del popolo, non convien mai dimenticarsi che i politici di quel tempo non ignoravano il gran principio del tornaconto comune, ma credettero necessario il fare dapprima il bene del re, perchè questo, acquistate che avesse contro i pubblici nemici bastevoli forze, potesse fare il bene del popolo.

Ma, per conseguire un tal fine, doveasi poi consigliare ai principi il mancare della data fede, l'ingannare, l'aggirare gli uomini? Un tale consiglio si legge effettivamente nel capitolo decimottavo del *Principe* (1), il quale perciò divenne l'oggetto delle più calde declamazioni contro il Machiavelli. Dico pertanto, che non è nè sarà mai mia intenzione di giustificare codesto consiglio, contrario alle massime inalterabili della morale privata e pubblica: ma dove, lasciando da un canto i clamori, propri delle menti superficiali, si voglia guardar la cosa un po' più al minuto, credo si verrà a conoscere, che se il Segretario è degno di biasimo, non ne merita tanto quanto gliene danno i suoi detrattori. La sua è una questione non assoluta di ragione civile, ma relativa di necessità peculiari. Consentaneo alla sua professione politica, di sopra esposta, egli parla della condotta da tenersi nei vari casi e nelle varie condizioni; quindi ancora di quella d'un principe nuovo in tempi difficili e malvagi. In fatti, si raccoglie dallo stesso libro del *Principe*, e da altri testi dichiarativi delle sue vere intenzioni, ch'egli varia i suoi consigli col variare dei principati. Ai principi ereditari, e d'uno Stato già stabilito e fermo, propone ad esempio la giustizia, l'umanità e la virtù di Marco Aurelio imperatore; e quanto ai principi nuovi, premette la massima, *ch'è lodevole in un principe il mantener la fede e vivere con integrità e non con astuzia:* soggiunge, che *converrebbe esser buono se tutti gli uomini il fossero, ma siccome per esperienza de' nostri tempi* (i quali già si vide di che natura fossero) *essi sono tristi, e non osserverebbero la fede, così il principe nuovo che voglia mantenere il suo Stato dee saper talora non osservarla quando bisogna, parer leale, ma non esserlo sempre.* Ponendo adunque avvertenza a questo testo, ed osservando eziandio, come il medesimo autore dice espressamente altrove, « *che non si dee partirsi dal bene potendo, ma solo necessitato — che la malignità dei tempi impedisce di fare il bene — che sarebbe lodevolissimo l'esser buono — che conviene guardar da tutti i vizi, ma ch'egli scrive a chi l'intende, cioè fra tanti che non son buoni* (1) — *che ad un principe* (cioè del secolo decimoquinto) *fa d'uopo talora entrare nella via del male — e che meglio esser privato che principe con tanta rovina degli uomini:* mi sembra se ne possa dedurre, che il Segretario già non intese di lodare la slealtà, da lui chiamata un male ed un vizio, ma volle adattare i consigli alle circostanze dell'età sua, ch'egli non avea fatte nascere nè consigliate, e che anzi condannava e deplorava, come si scorge nei testi preallegati. Da questo lato io trovo in lui non un moralista o un giurista, ma piuttosto uno storico, uno statistico; il quale lasciando stare le verità morali che, come dissi, sono inalterabili, parla per modo di eccezione ed in ipotesi di questa poco intelligibile umana natura, e delle cagioni per cui i principi nuovi o si mantenevano nel principato o ne traboccavano, giusta le cose dette; e quasi mi par che dica al suo principe nuovo: « *Assai meglio sarebbe che tu non fossi a queste condizioni; ma se pur vi ti trovi, sappi che, qualora tu non faccia com' io ti dico, ci rovinerai sotto.* » Relativamente agli affari esterni, già vedemmo che all'ambizioso non rimaneva altra facoltà che quella di scegliere fra due tristi partiti; e in ordine agl'interni, vedemmo pure a che inducesse gli statuali di quella età la lor comune debolezza in tanto disordin sociale. « *Pur troppo confessar dobbiamo*, dice Romagnosi (2), *la mancanza d'un potere politico che fosse abbastanza forte per proteggere l'ordine civile; onde coloro che aveano la confidenza dei signori e sedevano nei loro consigli, sentivano la necessità di suppolire alla frza mancante coll'astuzia; e questa piega politica non era prodotta nè da ignoranza nè dal rifiuto di eque leggi, ma dal bisogno d'una forza accentrata e prevalente.* » Non potendosi conseguir l'intento in altra maniera, la politica si limitava ad esporre le massime generali per giungervi e mantenervisi.

So bene che i moralisti dimostrano ragionevolmente, non poter essere un argo-

(1) *Ed anche nel lib. II, cap.* 13, *dei* Discorsi.

(1) *Vedi anche il cap.* 15 *del* Principe.

(2) *Nei* Fattori dell'Incivilimento, *quando parla delle signorie italiane dei secoli* XIV *e* XV.

mento a giustificazione del mancar di fede la presunzione che tutti gli uomini siano sleali; perchè questa sarebbe un' ingiuria all' umanità, e d' altronde per tal forma ogni promessa potrebb' esser violata: ma, torno a dirlo, il Segretario in questo luogo non vuol fare il moralista che si rivolge a tutti gli uomini; egli parla ad un principe nuovo de' suoi tempi, il quale, come pur dice, *è spesso necessitato, per mantenere lo Stato, operare contro la fede; e bisogna che abbia un animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano:* ed allega gli esempi di papa Alessandro e di Ferdinando il Cattolico. Anzichè dell'intera umanità, intese adunque parlare di coloro coi quali ebbero che fare i principi nuovi dell'età sua, e i due ricordati sovrani che in codesta loro impresa del tor di mezzo o di reprimere la prepotenza baronesca o castellana, faceano al certo una gran novità nei dominii loro. I principi del suo secolo, i baroni, i signorotti e simili altri, erano gli uomini di cui egli qui evidentemente afferma, che non avrebbero osservata la fede; il che si concilia colla descrizione che poi ne fece nei *Discorsi*, e con quanto io pure osservai di sopra in proposito degli statuali tutti di quella corrottissima età, in cui gli inganni e le frodi erano non solo ordinari, ma secondo i casi, e apprezzati e lodati. Con simil gente, ch' io non dubiterei di paragonare ai ladri, agli assassini, dobbiamo noi maravigliarci se per propria guarentigia ti opponeva l'inganno all'inganno? « Lo statista (dice a questo « proposito il Martens (1)), dee regolare « la propria condotta secondo quella di « coloro coi quali egli entra in un nego- « ziato: se gli trova leali e schietti, deve « esser tale anch'egli; ma qualora impie- « ghino l'astuzia, egli è pienamente auto- « rizzato a valersi delle medesime armi: « e a torto si biasimerebbe un negoziatore « che fosse costretto ad operare in tal forma « da chi cerca d'ingannarlo, perchè il con- « seguire il suo fine è quanto v' ha d' es- « senziale in lui ».

Non dissimulo l'obiezione di alcuni. Quando, essi dicono, conchiuso che siasi un patto, un trattato, si abbiano indizi e prove manifeste, che l' altro contraente non sia per osservare la fede, si può avere un giusto titolo per non attenergliela; ma non già quando gl'indizi siano anteriori e non posteriori al contratto, come avverrebbe del pirata, del ladro e di altrettali persone; giacchè soggiungono, e perchè dunque, nonostanti quelle antecedenze, patteggiaste con loro? Se non vi foste fidato, non avreste pattuito con essi. La lor malvagia vita dee bensì distogliervi dal venir seco ai patti; ma, conchiusi che gli abbiate, se essi non vi diano cagione di fondato timore, voi non avete il diritto di mancare ad essi della data parola. Assai severa è questa morale, nè tutti i trattatisti la spingono tant'oltre: ma io, lasciando la questione indecisa, voglio considerar le cose nell'aspetto in cui dovea considerarle il Segretario. Mi si dica pertanto: nei tristi tempi, che allora correvano, quei gentiluomini castellani di Napoli, della Terra di Roma e della Romagna, quei grandi fiorentini che con le sette rovinavano lo Stato, quei signori che aveano occupati i feudi della Chiesa, gente, come pur dice il Segretario, eccessivamente ambiziosa e corrotta, perniciosa in ogni provincia, nemica d' ogni civiltà, un esempio d' ogni sceleratissima vita, che per ogni leggiera cagione commetteva uccisioni e rapine grandissime, per cui i popoli s'impoverivano e depravavano; gente che per conseguenza opponeva un continuo ostacolo alla civile concordia, alla centralità, ed alla tranquilla e soddisfacente convivenza, non eran forse altrettanti pubblici nemici? Come già si vide nel testo preallegato di Romagnosi, e come dice il Segretario istesso in quel capitolo, pur mentovato, dei *Discorsi*, non v'era nè poter politico nè legge che fosse sufficiente a frenare tanta materia corrotta ed a proteggere l' ordine pubblico; onde non bastando la forza legale, non bastando le ordinarie vie della giustizia, conveniva supplirvi con l'astuzia. Ciò stesso fu udito dire anche Leon X in proposito del Baglioni; se dobbiam credere all'anonimo padovano, citato dal Muratori (1). Quale altro mezzo rimaneva infatti alla società per la propria conservazione, che è pure la prima legge di quella? I termini della ragion di Stato non debbono essi dilatarsi in proporzione di codesta legge? Non fecero forse di più Pier Gradenigo colla serrata del maggior Consiglio, Bonaparte col diciotto brumale? Se fosse lecito mescolare le cose sacre colle profane, direi pure: che altro fece Giuditta? Per la necessità evidente del comun bene, per guarentirsi e salvarsi dell'altrui perfidie e malvagità, non per farne la ragione di Stato, è non

(1) Guide diplomatique, *etc.*

(1) Annali d'Italia.

solo un diritto, ma sì un'obbligazione naturale ed indispensabile. Le frodi e gl' inganni, come asserisce anche Aristotile, hanno talora sovvertiti gli Stati. Perchè non si ha da impedire e stornare codesti mali, e salvare la società coi mezzi stessi con cui si vorrebbe rovinarla? Il volere con simil gente operare altrimenti, è talvolta un voler tradire e perdere lo Stato.

« Se alcuno (dice lo Stellini) (1), cerchi « di conseguire ciò che a buon dritto se gli « debba e che dall' altrui iniquità gli sia « impedito, convengono e i giuristi e i più « severi filosofi, non essere interdetto l'aiu- « tarsi della menzogna a quel fine: e di fatto « sarebbe in filosofia assurdo il dire, che « non sia lecito l' opprimere più sicura- « mente cogli inganni colui che non in- « giustamente possa essere ucciso da noi « con maggiore pericolo: imperciocchè l'in- « ganno non si oppone più della forza alla « ragione naturale, qualora tendano ambe- « due a perturbare i sociali diritti; e, se « nel pretender questi, la forza è giudicata « onesta, non può essere disonesto l' in- « ganno al medesimo fine impiegato ». Tanto asserisce l' autore moralista; ed a conferma della sua sentenza allega un passo della *Ciropedia*, dove il padre di Ciro dice al figliuolo, che così dee fare il nemico contro il nemico; ed un altro luogo di Senofonte, in cui non altrimenti consiglia il filosofo, anzi pare che in tale proposito reputi migliore l' inganno. Ora, codesti occupatori delle ragioni della Chiesa, codesti castellani o grandi o baroni, di cui parla il Segretario, non erano così ribelli e malvagi, che, postisi colle violenze loro al di sopra della legge, toglievano ai cittadini la personale e reale sicurezza, ed impedivano allo Stato ogni viver civile? E questi, che venivano dalla loro iniquità impediti, non eran forse i più sacri diritti dell' uomo e della società, la cui conservazione è non pure concessa ma comandata dalla stessa natura? Se questa vuole il fine, dee quindi volerne i mezzi, e giustificare anche l' astuzia, se altri non ne rimangono a conseguirlo, fuorchè la forza o l' inganno (2). La società deve essere dagli estremi pericoli salvata ad ogni costo, ed in modo pronto ed efficace, altrimenti ne nascon due mali, la mancanza dei beni che non si ottengono, e le pubbliche sventure che si vanno di dì in dì accumulando: sicchè, qualora in così tristi ed imperiose circostanze, che non ammettono transazione nè ritardo, sorga un astuto potente che in un modo o nell' altro sia in istato di salvarla, io per me credo che giuridicamente il possa: egli è un nocchiero, che, potendo ei solo salvar la nave da una tempesta, si arroga quell' imperio che gli dà il pericolo della comune sicurezza. Il poter sociale ora fu l'effetto della natura, ora della fortuna, ora dell' arte; ma dove soddisfaccia allo scopo di effettuare una tranquilla e felice convivenza, i cittadini hanno il dovere di uniformarvi gl' interessi e le opere, perchè appunto lo legittima quel conseguito scopo e l' essenziale socialità, senza di cui gli uomini non potrebbero perfezionarsi, nè tampoco conservarsi (1): ma per giungere in que' tempi perversi a codesto stato di cose, erano appunto nesessari i terribili artifici consigliati da Machiavelli, giacchè non v'era altra via per uscire da quell' intricato e infame labirinto, in cui i malvagi aveano avvilupata la società.

« Il principe (dice il coscienzioso Montai- « gne (2)), se mai un' urgente circostanza « ed il bisogno dello Stato lo inducano a « mancar di fede, e lo gettino fuori del « suo dovere ordinario, deve attribuire « questa necessità a un colpo della verga « divina. Non è questo un vizio, avendo « egli abbandonata la propria ragione ad « una più universale e potente ragione; « ella è una sventura di chi si trova astretto « fra due estremi: sono rari e pericolosi « esempi, eccezioni inferme alle nostre re- « gole naturali, e bisogna cedervi. Nissuna « utilità privata è degna che si faccia una « tal forza alla nostra coscienza, ma sì la « pubblica, qualor sia evidentissima ed im- « portantissima ».

Io non aggiungo altre parole su questo geloso argomento, in cui per una parte ci sta sugli occhi la necessità politica, per l' altra ci trattiene la santità dei patti e della data fede. L' animo mio in sì grave dubbio propende a quest' ultima; ma in conseguenza delle cose dette, io mi credo in diritto di osservare ad un tempo, non essere stata la politica di Machiavelli al tutto iniqua e scellerata, come vorrebbero

(1) Isthica.

(2) *Pensava lo stesso anche Enrico Luden in un suo molto notabile articolo sulla traduzione di Rehberg del libro del* Principe (*Vedi* Ienaische Algem. Litterature Zeitung: 1810. *p.* 81 *e seg.*)

(1) *Su questa verità, ch' io tocco appena, sono da vedersi le teorie di Romagnosi, di Guizot, di Ancillon, ec.*

(2) Essais.

i suoi detrattori. Altro è il lodare, altro il parlare di necessità politica: « Non si può « chiamar virtù il tradire, l'essere senza « fede; ma se del male è lecito dire bene « sono codeste azioni straordinarie, che, « accusandole il fatto, l'effetto le scusa ». Così dice e ripete il Segretario e nel *Principe* e nei *Discorsi*, Così pure in quel testo dove dimostra gli inconvenienti delle milizie mercenarie e dei capitani di ventura, ne accenna come conseguenza probabile di essi la necessità politica, per cui il senato veneziano trasse con lusinghiere parole il conte di Carmagnuola a Venezia, e poi lo ammazzò. Sono circostanze da evitare possibilmente; ma quando un principe o fatalmente o spontaneamente vi sia incorso, ne nasce di necessità un male cagionato da un altro male. In ciò mi par si racchiuda la somma della politica machiavellica.

Ciò quanto ai grandi e ai prepotenti; rispetto al popolo, potea bastare, come si vide, la forza legale. Ma codesta forza doveva essere eccessiva? Pare che Machiavelli così consigli nel capitolo decimosettimo; dove agitando la quistione, se torni meglio l'esser temuto o amato, premette « che si vorrebbe essere l'uno e l'altro e « che anzi ciascun principe dee desiderare « di esser tenuto pietoso e non crudele; « ma soggiunge, che ad un principe nuovo « è impossibile fuggire il nome di crudele « per essere gli Stati nuovi pieni di pe« ricoli, e perchè gli uomini (cioè a dire « quelli del suo tempo) sono generalmente « ingrati, simulatori e riottosi, talchè con« vien tenerli colla paura della pena » (1). Senonchè troviam qui pure una quistione relativa di necessità peculiari. In una età nella quale, come si disse, l'anarchia e i baroni e i signorotti di città e di castelli aveano pervertito ogni viver civile, il popolo manteneva nauralmente in sè i vestigi dei passati disordini. Peggiore ancora della popolare licenza, la tirannia degrada ad un tempo e chi lo esercita e chi la soffre; essa fa tralignare il carattere nazionale e lo corrompe, come dimostrarono i Greci, oppressi già lungamente dal dispotismo ottomano, e come sempre dimostrano in sulle prime gli schiavi emancipati. Or dove non basti l'obbedienza volontaria, non ha forse da supplire la forzata in proporzione del difetto di quella? Non è egli miglior partito l'esser crudele con pochi esempi, che il lasciar con una ma l'intesa pietà che i malvagi offendano l'universale? Certo a questa nostra civiltà non piace il nome di crudele: ma quando io leggo pur nel medesimo capitolo, che « in ogni caso il « principe non dee procedere contro il « sangue di alcuno, se non quando vi sia « giustificazione conveniente e manifesta; « che deve astenersi dalla roba d'altri, es« ser grave al credere ed al muoversi, non « farsi paura da sè stesso, e condursi in « modo temperato con prudenza ed umanità « per forma che la troppa confidenza non « lo faccia incauto e la troppa diffidenza « intollerabile, e in somma sia temuto ma « non odiato »; sono tentato a credere che Machiavelli intendesse consigliare una crudeltà che però non eccedesse i termini del giusto, e che a miglior diritto chiamerebbesi severità. Ben era crudele affatto il governo di Robespierre; ma questa di cui parlo, sembrami invece una dura giustizia fondata sulla necessità sociale. Sono queste le crudeltà che altrove egli chiama *bene usate*; crudeltà che poi si convertono in maggiore utilità dei sudditi; crudeltà più di nome che di fatti. In conclusione: astuzia coi potenti, sevèra giustizia col popolo, indi magnanimità e liberalità nella conseguente potenza: ecco la divisa del Segretario.

Ma un'altra taccia è data a Machiavelli; quel fondarsi e tornar sempre sugli esempi dei Borgia. Or io non gli loderò, nè tampoco gli approverò; nè lo stesso Machiavelli gli lodò nè gli approvò in ogni suo scritto, come appare dalla sua *Legazione a papa Giulio II* e dai *Decennali*. Pure la severa imparzialità della storia non potrà mai negare, che o per studio di parte contro una famiglia che si era innalzata sulla rovina di tante case potenti e piene di aderenze, o per la naturale propensione a supporre altri delitti in chi realmente ne commise parecchi, o perchè in quei corrottissimi tempi in cui si teneva possibile anzi probabile quanto di più atroce e nefando immaginar si potesse, la perfidia dell'età non scompagnavasi dagli scrittori; i vizi e i misfatti di papa Alessandro e del Valentino siano stati esagerati dal Pontano, dal Sannazzaro, da Guido Postumo, dal Guicciardini, dal Giovio, e dall'infame Burcardo (1); il quale ultimo non pertanto (e questo valga contro Guicciardini)

(1) *Mi sembra che talor anco Machiavelli giudicasse gli altri tempi dai suoi.*

(1) *Non parlo del Tommasi e del Gordon, perchè gli credo inferiori alla critica: il primo è un Gregorio Leti senza ingegno, il secondo quasi non fu che copiare il Tommasi.*

tace dei supposti amori incestuosi di quel pontefice, nè accenna ch' egli morisse di veleno, preparato per altri (1). Alessandro era un principe non diverso dagli altri principi del suo tempo: abusò dell'eminente sua dignità servendosi della potenza spirituale per favorire interessi temporali; ma altri papi di codesta età non fecero forse altrettanto (2)? Se molto egli operò per l'elevazione della sua casa, e per far giungere suo figlio al grado di principe sovrano in Italia, si può imputare lo stesso a Clemente VII e a Paolo III, con questo soppràpiù, che il nipote del primo e il figlio del secondo di questi due papi se somigliarono il figlio di Alessandro nei vizi e nella malvagità e fors'anco il superarono, erano ben lungi dal pareggiarne i talenti militari e politici. In un tempo che con insigne perfidia Ferdinando il Cattolico e Luigi XII dividevansi il regno di Napoli cacciandone una reale famiglia, generalmente amata e rispettata in Italia, e con cui l'uno di essi aveva una stretta parentela, il papa potea credersi autorizzato a far perire alcuni baroni del suo Stato, perfidi ed insolenti condottieri di truppe mercenarie, amati da queste perchè ne favorivano la licenza, ma odiati dal popolo, che sotto la loro signoria non era, come si vide, gammai sicuro nè delle sostanze, nè della propria industria, nè delle persone. « Roma non godette mai di lunga quiete, « finchè il papa non acquistò forze bastanti « da frenare la violenza di quelle turbo- « lenti fazioni dei Colonna e degli Orsini », dice a ragione il dotto Cibrario (3). Que' signori, que' principi di Romagna o spodestati o sterminati da lui e dal figliuolo, erano anch' essi feudali e vicari suoi, che per la maggior parte aveano acquistati i loro principati coi mezzi di cui egli si valse contro di loro, e che, come pure si osservò, con le uccisioni e con le rapine vessavano e depravavano i loro sudditi (5); e, se taluni (4) protessero le lettere, già non protessero ciò che un sovrano dee principalmente proteggere. Secondo che raccolgo dalle memorie dell'età, il loro mal governo era l'effetto dell'angustia e povertà dei dominii loro, e della mancanza d'una centralità da cui nasce appunto la ricchezza e la forza degli Stati, ed alla quale aspiravano i Borgia. Già vedemmo che da Alessandro in poi i papi cominciarono a fare una miglior figura nel mondo come principi secolari: al che dove si aggiunga, che tutti (1) si accordano ad attribuirgli un coraggio superiore agli avvenimenti, e una mirabile eloquenza e destrezza nel trattare gli affari; che seppe governare il popolo, ristabilire nel suo regno la pubblica sicurezza, visitando egli stesso più volte le prigioni, e facendo punire ben sovente i ladri e gli assassini con tutta la severità delle leggi; che per le sue provvisioni la carestia, che desolava il rimanente d' Italia, in tutto il tempo del suo pontificato non si fece sentire ne' suoi Stati; e che eziandio le arti, le lettere e l' archiginnasio romano trovarono in lui un liberale e costante protettore; si fornirà di convincersi, che Alessandro, se non fu un buon papa (chè certamente nol fu), nè anche fu il peggiore dei papi, com'è la pubblica opinione; e che se egli con una mano atterrava i prepotenti, assicurava con l'altra e beneficava i popoli (2). In materia di storiche indagini io non inclinerei gran fatto a citare l'autorità di Voltaire, di cui è nota la parzialità e la poca coscienza storica; ma sulla bocca d'uno scrittore tanto nemico ai papi, una difesa d'uno di questi mi pare che per quella stessa parzialità divenga preziosa e da non trascurarsi. Ora egli in un ragionamento sulla morte di Enrico IV re di Francia, venendo per incidenza a parlare di alcuna di quelle enormità che si appongono a papa Alessandro, così apostrofa contro il Guicciardini: « tu hai ingannata « l'Europa, e fosti ingannato tu stesso dalla « tua passione: odiavi il papa, e troppo « credesti all' odio tuo, e agli altri vizi e « misfatti di quello. »

A coloro poi che chiamano il duca Va-

(1) *Raffaele di Volterra e il Muratori dimostrano la morte di papa Alessandro essere succeduta per febbre terzana.*

(2) *Giulio II e Leone X.*

(3) Storia dell' Economia politica del medio evo.

(4) *Vedi Machiavelli nei* Discorsi *al luogo citato. Veggasi anche il Krantz, e il Coqueo, il quale dimostra come i protestanti aggravarono non poco i falli di Casa Borgia: — sempre esagera o travede l' amor di setta.*

(5) *I Montefeltro, i Varanno, ec.*

(1) *Segnatamente Raffaele di Volterra, il Panvinio, il Nauclero, e il Monaldeschi. Quest'ultimo lo chiama: « magnanimo, generoso e prudente. » Può vedersi anche Roscoe,* Storia del pontificato di Leon X.

(2) In Alexandro (ut de Annibale Livius scribit) æquabant vitia virtutes, *dice il mentovato Raffaele di Volterra; e il Coqueo due de' suoi nemici;* vitia notant, non dignitatem insectantur.

lentino un mostro, osserverò che codesto mostro seppe introdurre il primo in Italia l'usanza di armi nazionali, che certo non sembra confarsi alla natural diffidenza d'un tiranno; seppe colla militare perizia, con un coraggio e con una politica che tengono del miracolo, fondare uno Stato che poteva essere il propugnacolo, la salvezza degl'Italiani, e prevenirne le ulteriori sciagure(1): e quantunque abbia regnato per breve tempo, pur seppe far gustare in Romagna i vantaggi del suo governo; talmentechè, siccome dovette confessare lo stesso Guicciardini, nemico dei Borgia, « anche dopo « la caduta del Valentino quella provincia « stava quieta ed inclinata alla divozione « sua, avendo per esperienza conosciuto, « quanto fosse più tollerabile stato a quella « regione il servire tutti insieme sotto un « signore solo e potente, che quando cia« scuna di quelle città stava sotto un prin« cipe particolare, il quale nè per la sua « debolezza gli poteva difendere, nè per la « povertà beneficare; piuttosto, non gli « bastando le sue piccole entrate a so« stentarsi, fosse costretto a opprimergli. « Ricordavansi ancora gli uomini, egli « prosegue, che per l'autorità e grandezza « sua, e per l'amministrazione sincera della « giustizia, era stato tranquillo quel paese « dai tumulti delle parti, dai quali prima « soleva esser vessato continuamente; con « le quali operè s'avea fatti benevoli gli « animi dei popoli, similmente coi benefizi « fatti a molti di loro; onde nè l'esempio « degli altri che si ribellavano, nè la me« moria degli antichi signori gli alienava « dal Valentino. » Queste lodi che la forza della verità strappò di bocca a chi avrebbe desiderato di fare il contrario, sono una prova manifesta di quanto io già dimostrai; cioè che il governo di codesto tipo del Machiavelli era pur quello che richiedevano i guasti suoi tempi. Ma odasi un altro scrittore di ben diversa tempera, e che non fu mai l'apologista dei tiranni. « Cesare « Borgia, dice Sismondi (2), ottimamente « conosceva ciò che poteva formare la fe« licita de' suoi sudditi: manteneva invio« labile la pubblica sicurezza; chiunque si « segnalasse aveva in lui un illuminato pro« tettore; gli uomini d'arme trovavano avan« zamento negli eserciti e nelle fortezze, e « laute pensioni e beneficii i letterati. In« somma lo Stato prosperava, e nessun Ro« magnolo poteva senza timore figurarsi il « ritorno dei piccoli antichi signori. (1)» Non dobbiamo adunque negar fede a Machiavelli quando afferma « che il Borgia aveva « racconcia la Romagna, unitala e ridot« tala in pace ed in fede, e che si gua« dagnò tutti i popoli, per aver incomin« ciato a gustare il ben essere loro »; nè tampoco si vuol quindi ricusar credenza allo stesso Valentino, allorchè nel suo celebre colloquio con Guidobaldo da Montefeltro, riportato da Bernardino Baldi, dopo molte parole soggiunge: « che io non sia « tiranno (come da' miei nemici per tutto « si va dicendo) io non voglio altro testi« monio che le città della Romagna, le quali « sotto il mio governo hanno cominciato a « conoscere quella tranquillità e quella pace « che non aveano neppur sognata, non « che goduta per l'addietro. » E veramente non so se siasi trovato in miglior condizione sotto il gran Guidobaldo, cui mancavano gli elementi di potenza e di ricchezza, ricordati da Guicciardini. Del resto, costui e i Varano furono buoni e valorosi principi; ma gli altri, che prima del Borgia dominavano la Romagna, meritavano o tutti o quasi tutti l'orrendo fine che fecero, e alcuni il confessarono essi medesimi poco innanzi la morte. In breve, le cose battevano tra l'opprimere e l'essere oppressi, fra il togliere la vita a un pugno di ribaldi, e la miseria dell'universale. Tali insidie e da tali potenti e facinorosi nemici eran tese al Duca da ogni lato, che, indugiando egli, lo avrebbero finalmente ucciso. Avendo l'animo grande e la sua intenzione alta, cioè d'occupare l'Italia desolata e sconvolta, non poteva operare altrimenti. Bene è il vero ancora, ch'egli fu il commettitore di parecchie iniquità, e che nelle sfrenate sue voglie non perdonava a persona; ma, torno a dirlo, gli altri principi del suo tempo non furono migliori di lui: era egli un iniquo, ma un iniquo, sotto il cui reggimento prosperava il popolo. La rigenerazione popolare fu nel suo nascere interrotta dalla di lui caduta; quindi nella memoria del più non ne rimasero che gli iniqui principii, scompagnati dal fine che si stava per ottenerne: assai men fortunato della ducal casa Medici, la quale col fine ottenuto da Ferdinando I e dai suoi discendenti, fece dimenticare i principii!

Or conchiudendo dico: se Luigi XI non

(1) *Forse, dice Macauley, sarebbe stato il salvatore dell'Italia, il solo uomo capace di difendere l'indipendenza del suo paese.*

(2) Summa æquitate populos regebat, multa subditorum probatione, *dice di Cesare Borgia, Raffaele di Volterra.*

(1) *Anche Muller dice, che governò con umanità e con giustizia.*

fu migliore del Valentino, e non pertanto si disse di lui, che fu un principe severo, ma fece un gran bene alla sua nazione, chi sa se forse non sarebbesi detto lo stesso di Cesare Borgia, dove egli e la sua casa avessero dominato lungamente in Romagna? I Romagnoli al certo lo amavano più che i Francesi non amasser Luigi. Se a preparare il regno di Luigi XII e di Francesco I furono necessarie le arti del principe accennato, secondochè dimostrai più sopra, dovrem noi biasimarle al tutto? Se altri fuori dei Luigi e dei Borgia non avrebbero potuto impiegarle, perchè a tal uopo richiedeasi appunto quella tremenda indole d'uomini, non veniva ad essere la condotta loro una necessaria politica? Io non voglio deciderlo; ma ben dirò che, posto da un lato il gran disordine sociale che quindi fu tolto, e dall'altro il mezzo per cui lo si tolse, ne viene assai scemato l'orrore di quest'ultimo. Deplorabil cosa è al certo, che vi si dovesse ricorrere per la tristissima condizione dei tempi; ma per le inconcepibili contradizioni dell'umana natura, trovansi nelle storie alcuni problemi sociali sì difficili ed ardui, che non gli può sciogliere pienamente nè la filosofia nè la politica (1).

Per buona sorte, già molti e molti anni finirono tra noi e que'tempi, nè più ritorneranno. Subentrata alle divisioni feudali, ai signorotti ed alle popolari fazioni, l'unità e la centralità degli Stati; successi alle licenziose milizie baronesce e mercenarie gli eserciti nazionali, disciplinati e permanenti, le regolari imposte agl'incerti tributi; e venuti per la crescente civiltà in miglior cognizione dei loro veri interessi i governanti e i governati; la politica è oramai stabilita sulle gran basi della potenza armata, della ricchezza nazionale e della giustizia, e la felicità dei popoli è divenuta il desiderio, il bisogno e l'interesse medesimo dei governi potenti e perciò generosi: i quali sanno inoltre, quale elemento sia della loro potenza la concordia civile, l'unione degl' interessi e quindi delle opere, e il loro prosperare delle rendite private, da cui derivano le pubbliche. Dato ancora che ciò non fosse, dato che fra tanti sovrani non d'altro solleciti che del bene dei popoli, il quale si accomuna col loro proprio, sorgesse un principe del fare di quelli dell'età machiavellica (il che è al tutto improbabile), come potrebb'egli seguire i precetti del capitolo decimottavo in un tempo che l'opinion pubblica, frutto anch'essa del-

(1) *Non si appartiene al mio assunto di parlare di Lucrezia Borgia, della quale il coscenzioso Roscoe ha fatta una lunga e ragionata apologia, dimostrando la falsità di quanto le apposero i poeti napoletani, il Burcardo e il Guicciardini. Certuni, a cui sembra che piaccia il creder probabile quanto di laido e di nefando spacciarono gli storici ed i satirici, trovano nel di lei celebre apologista anzi un retore che un critico; ma oltrechè in quella apologia egli adduce dei fatti e non dei fiori rettorici, a me basta l'argomento dedotto dalla condotta di Lucrezia, poi ch'essa divenne duchessa di Ferrara. Una donna che per parecchi anni seppe inspirare al gentilissimo Pietro Bembo un amore, che (come affermano il Gualteruzzi, l'Oltrocchi e il Mazzucchelli) non offese mai le leggi dell'onore, e poi si cangiò in reciproca stima ed amicizia; una donna che fu la protettrice e l'amica del Trissino e di Aldo Manuzio, chiarissimi ambedue per dottrina e per onestà di costumi; che fu ottima moglie di Alfonso, ed ottima madre di Ercole d'Este, da loro amata ed apprezzata fino alla morte, non poteva esser stata una Taide. Di cotali metamorfosi non si videro nè in Poppea, nè in Teodora, nè in Bianca Cappello, nè in altre siffatte. L'età, disse taluno a questo proposito, è un buon missionario; ma lasciando anche stare che scarsi, incerti e spregevoli sono pur sempre i frutti di codesta, che Montaigne chiama a regione, virtù catarrosa e vile, provegnente da sazietà e dai troppi anni anzichè da pura o migliorata coscienza, Lucrezia quando salì sul trono di Ferrara era ancor giovane, era ancora la più bella principessa del suo tempo. Chi mai leggendo quelle sue lettere che ci furono conservate, quelle che tanti uomini illustri le scrissero da tante parti d'Italia, e le poesie, e le opere che le furono intitolate, eziandio da chi pur non aveva alcun interesse ad adularla, testimonianze tutte de' suoi molti e rari pregi, i quali, al dire de' più imparziali scrittori ne formavano una saggia e colta principessa; chi mai può indursi a credere ch'ella fosse ad un tempo la figlia, la sposa e la nuora di Alessandro, e che avesse presieduto alle orgie oscene descritte da Burcardo? Considerato pertanto, quale sia stata per confessione di ogni coscienziato storico la di lei vita nell'epoca di cui parliamo; considerato, inoltre, che niuna delle colpe anteriormente appostele fu mai provata in modo irrefragabile, io non temo di peccare in soverchia simpatia, se affermo che quelle sono piuttosto da attribuirsi alla tristissima natura de' suoi tempi, in cui regnavano la menzogna e la calunnia, e i quali, licenziosissimi essendo, rendeano credibili le accuse che forse nol sarebbero state in altre età. — Finga Vittor Hugo di Lucrezia Borgia quel che gli piace. Concesso, anzi necessario ai poeti è il fingere; nè mai tanto riescono quanto allora che fingono. Ma la severa storia, come fa giustizia dei malvagi, così dee pur farla delle malvagie calunnie.*

l'odierno incivilimento, è un tribunale terribile pel povero e pel ricco, pel debole e pel potente; e che il credito pubblico da cui nasce la necessità della pubblica confidenza, è uno dei precipui elementi degli Stati? Invece di mantenersi in istato, egli ci rovinerebbe sotto: il contrario appunto di ciò che quivi insegna il Machiavelli. Dirò più: nè tampoco gioverebbero i di lui artifici in una civiltà così universalmente sparsa; talmentechè, se il grande politico vivesse in questa età nostra, sì civile e sì colta, terrebbe al certo tutt' altra via. Nè solo in ordine alle cose accennate sarebbero odiernamente inopportuni i consigli di Machiavelli, chè altri pur se ne leggono, contrari alle massime politiche comunemente ricevute dai moderni. Le sue soverchie lodi alla parsimonia ed alla miseria dello spendere, dimostrano non aver esso conosciuti i vantaggi d'un moderato lusso, che crea nuove produzioni col creare nuovi bisogni, e fa progredire l'agricoltura mediante le moltiplicate ricerche delle manifatture e del commercio: quando afferma esser ricchi i popoli dal cui paese non escono denari, e dove sempre entrano e sono portati denari, dà a divedere, ch'egli adotta il sistema mercantile, ampliato poi da Colbert, e che ignora l'avvilimento del contante a causa della sovrabbondanza, e il conseguente alzamento dei prezzi delle altre derrate, che tanto nuoce al commercio: là dove dice, che i verni ben regolati hanno canove pubbliche da mangiare, da bere e da ardere per un anno, non si accorge, che una mal intesa carità può ingenerare nei poveri la infingardaggine, la quale divien poi cagione d'un aumento sempre crescente di povertà; e che quella sola è una saggia e salutare beneficenza, la quale, anzichè un pane precario, procaccia al povero uno stabile ed onorato lavoro.

D'altra parte però, non posso fare che non aggiunga con Giusto Lipsio, avere altresì il Segretario Fiorentino parecchi pensieri fondamentali, propri di tutti i tempi e di tutti i paesi. La massima « *che sempre una mutazione di governo lascia lo addentellato per l' edificazione dell' altra*; » massima la cui verità effettuale fu pur troppo dimostrata nei dì della memoria nostra, sembra ammonire i popoli dell' enorme danno che risulta ad essi dalle rivoluzioni violente: quella « *che le leggi si ordinano secondo il ben pubblico, non secondo l'ambizione di pochi*; » e l'altra *che acciò le imposte siano uguali, conviene che la legge e non l' uomo la distribuisca*; » paiono alludere ai tanti disordini degli antichi catasti e carichi pubblici levati arbitrariamente, e quindi iniquamente, e quasi indicare il modo per cui Pompeo Neri instituì fra noi un censo legittimo, ed una giusta e regolare maniera d'imposte: contrarietà ch'egli mostra verso le confiscazioni, ne onora il cuore e l' intelletto: allor che dice « *che i beneficii si debbono fare a poco a poco, acciò si assaporino meglio*, » ci dà per l' economia delle ricompense un ottimo precetto, il quale non è sempre osservato; un altro ne dà d' immensa applicazione quando afferma: « *si trova questo nell'ordine delle cose, che mai si cerca fuggire un inconveniente che non si incorra in un altro; ma la prudenza consiste in saper conoscere le qualità degli inconvenienti e prendere il manco tristo per buono.* » Ma più di tutti (chè soverchio sarebbe il volerli registrar qui ad uno ad uno) io trovo degno di molta lode il seguente ammaestramento, citato altrove: « *Essere più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa che all'immaginazione di essa*; » « *che molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti nè conosciuti essere il vero*; » « *e ch'egli è molto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere.* » Cotali parole di uno che per la continua lezione delle cose del mondo, e per la lunga pratica delle corti o degli affari pubblici erasi tanto profondato in queste materie, non dovevano mai essere dimenticate; ma, pur troppo, e nella età di Machiavelli e nelle posteriori, o non le conobbero o non le curarono gli utopisti; o pur troppo, in tempi a noi vicini trovaron costoro chi prestò ad essi credenza, onde sorsero siffatte costituzioni di Stati e siffatti ordini politici, che essendo in soverchia discordanza cogli effettivi bisogni sociali, non poteva reggersi, e crollavano da sè medesimi tra infinite sventure pubbliche e private. Di codesti utopisti, i quali in ogni cosa ricercan l' ottimo senza pensare che talvolta esso è nemico del bene, non è penuria anche al dì d'oggi. Or possa dunque imprimersi bene addentro nella loro memoria quel salutare avviso d'un grand'uomo, il quale peccò, è vero, ma forse più per colpa de' suoi tempi che per la propria, e che a ogni modo fu il rappresentante della politica di due secoli, ed è pure il primo storico e il primo prosatore italiano.

ILLUSTRAZIONI

A pag. 495, 515.

Una prova ancor maggiore del mio assunto è il *Poemio delle Effemeridi del Pontificato di Sisto Quinto,* inserito due anni fa nell'*Archivio Storico Italiano* (1); dove infatti si legge, che lo Stato Ecclesiastico prima di quel pontefice « vedeva tutte le cose sì private sì pubbliche in precipizio e in rovina. » E veramente è un quadro codesto, sopra cui l'occhio non può formarsi senza spavento e raccapriccio. Or quali erano gli autori di tanta miseria? I castellani, i baroni, i signorotti; quelli di cui parlo a carte 494 e 495; quelli cui avrebbero sterminati o abbattuti i Borgia, se il Valentino avesse mantenuto e consolidata la sua potenza. Vero è che, come quivi si accenna, vi porse occasione anche « l'indole flacca di papa Gregorio XIII, divenuto più debole per vecchiezza d'oltre ottant'anni, » ma è pure fuor di dubbio, che il dominio papale, benchè salito dopo Alessandro VI in maggiore potenza, nondimeno sotto Leone X, Clemente VII ed altri papi, ebbe assai che fare con codesti piccioli tiranni, ancor potenti ed infesti, ancora feroci e licenziosi. Ciò ch'io ne dico nel testo, e il Muratori (2) e il Sismondi (3) dimostrano abbastanza la continuazione di quel disordine. Era un'idra, che andava rimettendo le sue teste, perchè l'uomo tremendo che accennai di sopra, troppo presto venuto in basso di tanta altezza, non avea potuto troncarle tutte; e perchè i successori di papa Alessandro, o non avendone i talenti e l'energia, o distratti dalla politica esterna, o non seppero o non vollero seguire le arti dei Borgia, le sole che potessero frenare tanta materia corrotta, e proteggere l'ordine pubblico in un tempo che non vi bastavano le ordinarie vie della giustizia, come a lungo dimostro nel presente scritto: arti terribili, ma giustificate dalla necessità politica; arti richieste dall'imperioso bisogno d'una forza concentrata e prevalente, e dal dovere di disarmare i prepotenti e porli nell'impossibilità di sottrarsi alle leggi, onde il popolo ottenesse la sicurezza necessaria per prosperare nell'industria e nella civiltà: in breve, lo scopo di ogni civile consorzio, fuor del quale diviene ingiusto ogni governo. Se invece di avvilupparsi in leghe e guerre con monarchi assai più potenti di loro, dalle quali non trassero che pochi vantaggi e molti danni e umiliazioni, avessero i papi proseguita l'impresa interrotta dei Borgia, o il Valentino avesse più lungo tempo regnato in Romagna e avuti successori che l'imitassero, ed essa e il vicino Stato Romano sarebbero andati di bene in meglio nella pace e felicità di cui come attestano e Guicciardini e Machiavelli e Sismondi, già godevano i popoli sotto il di lui governo e sotto quello di papa Alessandro; si sarebbero evitate le calamità da cui furono afflitte parecchie generazioni d'uomini per lo spazio di oltre un secolo: nè si sarebbe veduta la casa Orsini, e tante altre a lei aderenti, farsi protettrici di infami banditi e masnadieri, e turbar con essi ogni diritto, ogni cosa privata e pubblica, profana e sacra; nè i fieri casi di Vittoria Accorambuoni avrebbero spaventata l'Italia. Il conseguir quell'effetto e l'evitare que'mali enormi, per mia fè, avrebbero più giovato all'umanità ed all'onore del temporal dominio dei papi, che non tutte quelle leghe e guerre, e, dirò pure, che non tutti quei sontuosi edifici e musei della metropoli pontificia. Il primo dovere della sovranità, senza l'adempimento del quale vien meno ogni suo diritto, è il procurare ai sudditi la tranquilla e soddisfacente convivenza. Che giova il resto senza di questa? Perciò appunto papa Sisto si dette ad esercitare quella sua famosa giustizia, che parve ai male informati soverchiamente fiera e crudele; ma le *Effemiridi* del Gualtieri dimostrano che era necessaria (1). Il Muratori ne' suoi *Annali,* parlando di codesta *mala razza di banditi e malviventi,* non dubita di soggiungere: « molte storielle si contavano allora delle loro crudeltà e furberie, e si spacciano anche oggidì per cose nuove dai cantimbanchi; » e, dopo aver narrate parecchie ch'egli chiama *manifeste crudeltà,* lascia che i lettori faccian qui le loro riflessioni, « e vuol passare a raccontar cose allegre e sicuramente gloriose al pontefice Sisto (2) ».

(1) *Pubblicato da G. P. Vieusseux in Firenze. — Vedi Appendice N.* 8, *pag.* 343.

(2) Annali d' Italia, *passim.*

(3) Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo, *tomo* 13.

(1) Effemeridi del pontificato di Sisto Quinto, *scritte in latino da Guido Gualiteri da San Ginesio, che si conservano inedite in un Codice della ricca Collezione Capponi. Finora non ne fu pubblicato che il Proemio. Vedi la detta Appendice N.* 8 *dell'* Archivio Storico Italiano, *pag.* 343.

(2) *Vedi* Annali d' Italia, *all' anno* 1586.

Bella maniera invero di levarsi d'impaccio! Così egli pur fece in altre gravi questioni ch'io non dico. Questa brutta lacuna può essere riempiuta dalle mie *Considerazioni sul Libro del Principe di Machiavelli,* e da quel brano delle *Effemeridi* del Gualtieri pubblicato dal benemerito Viensseux. Nessuno dopo di essi dirà che le enormezze ed astuzie di quei banditi erano novelle di cerretani.

A pag. 496.

Nel capitolo terzo del *Libro del Principe,* dove Machiavelli si lagna che Luigi XII avesse diviso il Regno di Napoli con Ferdinando di Aragona, e messo così in Italia un forestiere potentissimo, egli dà bensì qualche barlume del costui futuro ingrandimento: ma in un tempo che Carlo Quinto non era ancora salito sul trono nè dell'impero Germanico nè delle Spagne, e che l'Italia era ancora contrastata tra i Francesi, gli Spagnuoli, i Veneziani e la Chiesa, e prima delle grandi prove e vicende di Francesco I, come potea prevedersi la preponderanza spagnola in Italia? Quel libro fu scritto nel 1513 (1); nel qual anno in Ispagna regnava tuttavia Ferdinando, gelosissimo della propria autorità che a stento divideva coll' erede di Isabella, Massimiliano in Germania, e Carlo era per anco un fanciullo: e allorchè questi successi ai suoi potenti avoli, essendo scomparso ogni spiraglio per l'Italica indipendenza, Machiavelli avea già deposti i pensieri monarchici, com'io dimostro a carte 506. Vana essendo oramai ogni cura, vano ogni pensiero di ridurre l'Italia sotto una sola Signoria, le cure di lui eransi riconcentrate tutte in Firenze; in quella sua nobil patria, di cui la morte, sopravvenutagli nel 1527, gli tolse vedere gli ultimi sforzi repubblicani e la miserabil caduta, che fu pure il principio della universale decadenza italiana.

A pag. 505.

Prima del secolo decimosettimo, i nobili fiorentini, veneziani e lombardi (2) non sdegnavano il commercio ed il lavoro: ma da indi in poi l'influenza preponderante della Spagna, donde e manifatture e traffichi erano gran tempo in bando, introdusse per tutta Italia, insieme colle sue foggie i pregiudizi aristocratici, e quello che da lei ebbe il nome di ozio spagnolo, che reputavano ogni industria, per quanto utile e donorevole fosse, un'arte meccanica. Le quali sciocche opinioni ed abitudini lasciaronvi sì lunghi e profondi vestigi, che ancor dopo la decadenza di codesta monarchia, ancor dopo le felici riforme di Maria Teresa e di Giuseppe Augusti, ancor dopo i filosofi e gli economisti del secolo decimottavo e le scosse della rivoluzione francese, ne rimase fra noi qualche traccia. Quanto non stentarono a prendervi stabil piede le grandi intraprese mercantili, le società anonime, le strade ferrate, gli studi economici! Si suole attribuirlo al vivere sedentario d'un popolo agricola, il quale, avvezzo ad un limitata ed uniforme sfera di azione, ai più o men presti proventi, ed alla materiale loro certezza, non è, come dicono, di sua natura disposto ad aspettare i lenti ritorni dei capitali ed alla fiducia nel credito. Ma eran tali i nostri maggiori prima della dominazione spagnola? Combinavano essi la coltivazione d'un terreno fertilissimo con quella d'industria e della mercatura. Non la fecondità del suolo, non l'agricoltura, ma quella trista influenza produsse e mantenne lungamente in Italia un'avversione all'attività industriale.

A pag. 503.

Se Napoleone avesse o meglio compresi o avuti maggiormente a memoria o più apprezzati i consigli di Machiavelli (1), segnatamente nei capitoli 3, 7 e 9 del *Principe,* e 26, 27 e 40 del libro primo dei *Discorsi,* forse non sarebbe caduto dal trono. Risoluto ed audacissimo in guerra, in politica, « pigliò talora certe vie del mezzo che gli furono dannosissime: » « le offese che faceva, non eran fatte in modo che non temessero la vendetta: » « cercò di avere amici coloro che non gli potevano essere amici: » « non sapeva indursi, egli uomo nuovo, a fare ogni cosa nuova con nuovi uomini » « i quali riconoscendo lo stato da lui, e non avendo altro appoggio, in lui solo si fidassero. » Insomma, o non seppe o non volle essere *l'uomo prudente* di Machiavelli: il quale (mi perdo-

(1) *Come appare dalla famosa lettera a Francesco Vettori, in data de' dieci di decembre* 1513.

(2) *Vedi Pecchio,* Storia dell'Economia politica in Italia: *Introduzione. — Verri,* Memorie storiche, *pag.* 63-64-93 *e seg., dove cita il decreto del Collegio de' Giureconsulti di Milano del* 1593, *che escluse i commercianti della nobiltà. Esso era il solo corpo municipale che potesse provarla.*

(1) *Eppure lo avea commentato.*

nino quelle grandi animo di Fouché e di Talleyrand) di queste cose intendevasi assai più che i politici di Francia, com'egli pur disse a quel vanaglorioso cardinal di Roano (1), che per l'uzzolo di diventar papa fece il diavolo e peggio: eppure, benchè passasse per gran politico, non vi riuscì. Qual fortuna per Napoleone, se alle virtù militari di Francia avesse accompagnata la civil prudenza italiana!

A pag. 506.

Entrava egli nell'animo di Machiavelli, che ad effettuare l'italiana unità monarchica, di cui parla nel libro del *Principe,* fosse necessaria l'abolizione del dominio temporale dei papi? Ciò ch'ei ne disse al cardinal di Roano (2), e il capitolo duodecimo del libro primo dei *Discorsi* non ne lasciano alcun dubbio; e in quello istesso del *Principe,* al capitolo undecimo, non si vede chiaro, se nel parlare della *sicurezza e felicità* dei principati ecclesiastici egli facesse da burla o da vero, se un encomio o non piuttosto una satira, come anche fece in altre materie consimili. Ma, d'altra parte, i suoi due *spiragli* per la redenzione d'Italia, chi erano? Figlio l'uno, l'altro nipote di un papa. Da chi doveano essere indirizzati e sostenuti nell'ardua impresa? Da due papi. La temporale podestà dei pontefici, un principato mantenuto *dagli ordini antiquati nella religione,* era il primo fondamento a sollevare e costituire il suo principe. Or io domando altresì: e, costituito ch'ei fosse come voleva il Segretario, ne avrebbe il papale dominio veduto sempre di buona voglia l'ingrandimento e la potenza? Secondo ciò che si legge in quel capitolo dei *Discorsi,* sarebbe avvenuto il contrario. « La cagione che l'Italia non abbia anch'ella, come la Francia e la Spagna, un principe che la governi, è, diceva egli, solamente la Chiesa: il che tiene questa nostra provincia divisa, ed è cagione della rovina nostra » (3) con quel che segue. Contraddiceva dunque Machiavelli a sè medesimo? Lo crederà un lettore superficiale; ma chi attentamente lo esamini e maturamente lo intenda nelle varie sue opere, troverà quella contraddizione piuttosto apparente che reale. Era l'autor nostro, com'io pur dimostrai a carte 503 l'uomo delle circostanze, il quale variava col variare di quelle; e con esempi antichi e nuovi dimostrava, dovere gli uomi riscontrare il modo del proceder loro coi tempi, e secondo questi mutare ordine nel maneggiarsi (1). Amava e disamava, voleva e disvoleva la persona e la cosa istessa, secondochè i tempi consigliassero di far l'uno o l'altro. In quelle sì mutabili sorti d'Italia diveniva in lui costanza il mutar pensiero. All'indipendenza italiana, finchè se ne mostrava qualche spiraglio in alcuno, avrebbe sagrificata la libertà di Firenze, che prediligeva pur tanto quando cessava quello spiraglio. Gli avvenimenti risvegliavangli or questo affetto or quello (2); ma tutto era pel maggior bene della sua patria e dell'Italia (3). In sino a tanto che il duca Valentino gli parve acconcio alla redenzione italica, lo amò ed apprezzò; poi quando *riprovollo la fortuna,* più non curossi di lui, perchè avea cessato di essere un opportuno strumento al suo favorito disegno monarchico ed italico (4). Così pure nel presente caso piaceagli l'elemento ecclesiastico per innalzare il suo ideato edifizio d'un principe italiano; e se mai questo avesse avuto luogo, lo stesso amore della italica unità ed indipendenza lo avrebbe indotto a consigliare Cesare Borgia o Lorenzo a spezzare lo stromento di cui si erano valsi nelle prime lor mosse, a tor di mezzo il papale dominio temporale, che, come dice (5), « era cagione che l'Italia non potesse venir tutta sotto

(1) *Giorgio d'Amboise, arcivescovo di Roano. Vedi il cap.* 3 *del libro del* Principe.
(2) *Vedi* ibidem.
(3) Discorsi, *libro I, cap.* 12.

(1) *Vedi* ibidem, *lib. III, cap.* 9. — *Lo stesso dice nel lib. I delle* Istorie Fiorentine.
(2) *Vedi il testo a carte* 506.
(3) *« Mantenere l'indipendenza fra le burrasche di quelle guerre, era per gli Stati italiani difficile impresa. In Machiavelli noi vediamo lo sforzo di procacciare un tale beneficio alla sua patria Firenze, anzi, possibilmente, a tutta l'Italia. Noi dobbiamo riconoscere in lui un verace amor di patria.... L'unità dell'Italia è l'ultimo scopo de' suoi desiderii...» Vedi* Der Fürst des Niccolò Machiavelli, ueber setzt und eingeleitet von. *Dr. Karl Riedel,* 1841; *nel quale anno appunto io pubblicava le mie* Considerazioni.
(4) *Come dimostra nella sua prima* Legazione alla Corte di Roma, *quando già le cose del Valentino « andavano all'ingiù, ed egli sdrucciolava nell'avello. » Lo stesso fa nei* Decennali. *Era colui già « riprovato dalla fortuna, » non più « ordinato da Dio per la redenzione italica. »*
(5) *Lib. I, cap.* 12, *dei* Discorsi.

un capo (1) ». Così fa la politica che sappia e voglia, comunque siasi, accomodarsi alle circostanze, e riescire a modo nell'intento suo; non come fece il gonfaloniere Soderini, che perciò appunto rovinò sè e la sua patria (2). Essa muove il cattolico Carlo Quinto (3) a far assediare da sfrenati luterani in Castel Sant'Angelo quel papa istesso, da cui poi prende riverentemente in Bologna la corona ferrea e l'imperiale; induce ad allearsi co' Turchi e cogli eretici, contro i cristiani e i cattolici, Francesco I re di Francia, zelante persecutore dell'eresia; consiglia Napoleone a giovarsi di Pio Settimo per convalidare la sua assunzione al trono, e poi a privarlo di tutto ciò che contrasta a'suoi ambiziosi disegni: nè con queste sì opposte maniere di procedere i famosi monarchi contraddicevano a sè stessi, siccome quelli, che con diversi mezzi servivano ad un fine solo, alla politica loro; politica interessata, la quale rispettava la religione e il capo di essa quando vi trovava il suo vantaggio, e non la curava nel contrario caso. E quanti altri principi e rupubbliche non la seguirono? (4) dove almeno quella di Machiavelli mirava ad un nobile e generoso fine, l'indipendenza italiana, per cui, come egli dice, « giusta è la guerra, e son pietose le armi (5) ». Dalle quali considerazioni provengono due corollari assai degni di nota: l'uno, che il politico nostro, rispettivamente alla Chiesa, anzichè contradire, era pur sempre consenziente a sè stesso; l'altro, che andrebbe assai errato chi sospettasse per ciò in lui un riformatore religioso (6) Nei vari suoi scritti non appare alcuna traccia delle dottrine di Lutero e di Calvino, quantunque già germogliassero al suo tempo, e preparassero gli animi alla rivoluzione religiosa che stavasi per effettuare o per tentarla; il che poi avvenne quando eravi disposto il terreno, come sempre accade di ogni rivoluzione qualsiasi (1). Era egli un politico pratico, non un filosofo, molto meno un teologo; e nella religione non trovava che un mezzo per ottenere un fine politico, conforme chiaro si vede nei capitoli 11 e 21 del *Principe* e nei capitoli 11 e seguenti del lib. I dei *Discorsi:* ed io mi rendo certo, che se egli fosse nato un mezzo secolo più tardi, allorchè la Riforma andava già propagandosi (2), anzichè entrare in controversie religiose, di cui ben poco curavasi, avrebbe calcolato, quale delle religiose credenze meglio servisse ai politici suoi fini, e là si sarebbe gettato, dove avesse veduto un util maggiore: avrebbe fatto quello, che pur fecero i principi del secolo decimosesto; de'quali alcuni abbracciarono le nuove dottrine, che ne estendevano l'autorità e ne arricchivan l'erario colla primazia religiosa e collo spoglio delle chiese e dei conventi; altri le perseguitarono, perchè temevano, non forse i novatori religiosi diventassero novatori politici: motivi l'uno e l'altro del rapido incremento dell'eresia, delle guerre religiose di Carlo Quinto, delle barbare leggi di Francesco I contro gli eretici, degli orrori delle due Leghe in Francia e dell'atroce Inquisizione spagnola (3). Pei principi di quel

(1) *Per tal modo si può conciliare il mio pensiero con quello del mentovato Riedel, a p. 38-39 della sua* Einleitung *alla traduzione del* Principe; *sebbene, a dir vero, egli trascorra un po' troppo, e vegga in Machiavelli troppo più che non comportava il suo secolo.*

(2) *Vedi il lib. III, cap. 9 dei* Discorsi.

(3) *« Che libri di religione leggesse questo monarca, non vel saprei dire. Di questa sfigurata religione viene accusato anche Cosimo I de' Medici granduca di Firenze, » dice il Muratori,* Annali d'Italia: *An.* 1540.

(4) *Segnatamente con le scambiate religioni per l'acquisto d'un trono o per un regio parentado.*

(5) *Cap.* 26 *del* Principe.

(6) *Come par che creda G. G. Gervinus* (Hist. Schriften, *pag.* 139). *Anche nel capitolo primo del lib. III dei* Discorsi, *là dove parla degli ordini religiosi di S. Francesco e di S. Domenico, i quali, come dice, « ritirarono la nostra religione verso il suo principio, » altro egli non ebbe in animo che di fare una mordace satira dei prelati e capi di essa religione come pur fece nel cap. 5 del lib. II dei detti* Discorsi, *e nel cap. II del* Principe.

(1) *Vedi il mio Discorso:* Delle cause da cui derivarono parecchie alterazioni nelle storie antiche, *inserito nel tomo 13 del Giornale dell' I. R. Istituto Lombardo.*

(2) *Efficacemente in Germania, nel Norte, nella Svizzera e nei Paesi Bassi; con inutili tentativi in Francia ed in Italia.*

(3) *Ferdinando d'Aragona, fondatore dell'Inquisizione di Spagna, nella cui corte, com'io pur dissi a carte 499, « le promesse erano un laccio, un giuoco i giuramenti, un nome vano la fede, » ed al quale allude con misteriose parole il Segretario nel c. 18 del* Principe; *Filippo II, promotore indefesso di quel tribunale, eppur nemico di Sisto V e di Paolo IV, pontefici; il cardinal di Lorena, capo della Lega Cattolica, che tiene coi principi tedeschi occulte pratiche per render luterana la Francia e divenirne egli il patriarca; Caterina de' Medici, la quale benchè fautrice del cattolicismo, scrive al*

tempo fu questa una quistione viepiù di interessi politici che di coscienza (1): età corrotta ed incredula, in cui allo stesso cattolicismo pel ravvedimento e la naturale reazione, pel salutare Concilio di Trento e per la migliorata disciplina ecclesiastica, che ne furono la conseguenza, giovò forse la stessa eresia.

« Lutero, dice il preallegato Riedel (2), con un po' meno di teologia e con un po' più di politica, avrebbe potuto diventare per la Germania ciò che Machiavelli si sforzava di essere per l'Italia; ma egli commise l'imperdonabile errore di annodare a interessi particolari il distacco d'una chiesa tedesca, e così perdette di vista il grande pensiero della patria. Non mai stanco dal predicare contro il Gran Turco, rimanevasi muto contro gli interni nemici della grandezza o felicità della Germania: uomo senz'anima per risvegliare il sentimento nazionale. Stava in poter di Lutero lo scongiurare le tempeste e le indicibili sciagure della guerra dei trent'anni, di cui potè vedere egli stesso a' suoi giorni i lampi precursori, e quelle altresì, che hanno ancor da venire sulla nostra cara patria ». Piacemi veramente di vedere questo dotto e generoso Alemanno giustificare le dottrine del nostro grande politico, e comprenderlo assai più che non l'abbian compreso parecchi letterati italiani (1): credo anch'io, che Lutero fece male di teologizzare senza modo: ma non so, se il famoso riformatore avrebbe potuto « essere per la Germania ciò che Machiavelli si sforzava di essere per l'Italia ». Il potentissimo e dispotico Carlo Quinto, quel solo che potesse allora effettuarvi il disegno della unità monarchica, non avrebbe avuto nè la pazienza nè il bisogno di ascoltare le libere parole dell'audace frate di Eisleben: il sentimento nazionale che anima odiernamente i popoli tedeschi, mal poteva essere suscitato in quelle masse peranco rozze ed ignoranti, viepiù atte a seguire il riottoso sarto di Leida o la mistica parola d'un nuovo predicante, che ad intendere un politico o un filosofo; e il solo tentarlo gli avrebbe inimicati que' principi, l'aiuto dei quali eragli indispensabile per sostenere la sua riforma e salvare la propria persona contro la potenza imperiale e pontificia. Che sarebbe avvenuto di Lutero e della sua dottrina senza codesto aiuto? Se il principe di Machiavelli dovea generalizzare ed unire per ottenere il suo intento, alla dottrina luterana conveniva lo specializzare ed il dividere per diminuire le forze de' suoi avversari e propagarsi al sicuro.

barone des Adrets, che « se a distruggere l'autorità dei Guisa non gli bastavano i Cattolici, armasse pure contro di essi gli Ugonotti: » questi e gli altri esempi già ricordati, dimostrano evidentemente la verità del mio asserto. Vedi a maggiore illustrazione il Saggio Istorico di Eugenio Albèri sulla Vita di Caterina de' Medici, alle pagine 60 *e* 456*; e la* Revue des Deux Mondes, T. XIV, nouvelle série, pag. 630 et suiv.

(1) *« Ce n' est pas, à proprement parler, une affaire de religion, mais une affaire politique ; » scriveva all' ugonotto barone des Adrets la cattolica Caterina. « Par quelque voie que ce fût, » soggiungeva essa, « pour le service de Dieu, la délivrance du roi et de la reine, et la conservation de son État. » E fu orribilmente obbedita. Vedi* Revue des deux Mondes *al tomo citato.*

(2) Ibidem, *pag.* 40.

(1) *Che ancor quando voglion fare il filosofo o il politico non sanno uscire dei termini della rettorica : eppur non mancano di ammiratori.*

IL PRINCIPE

NICCOLÒ MACHIAVELLI

AL

MAGNIFICO LORENZO DI PIERO DE' MEDICI

Sogliono il più delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso un principe, farsegli incontro con quelle cose che infra le loro abbiano più care, o delle quali veggano lui più dilettarsi; donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, pietre preziose e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla Vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato intra la mia suppellettile cosa, quale io abbia più cara, o tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga sperienza delle cose moderne, ed una continua lezione delle antiche; le quali avendo io con grande diligenza lungamente escogitate ed esaminate, ed ora in un picciolo volume ridotte, mando alla Magnificenza Vostra. E benchè io giudichi questa opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai che per sua umanità gli debba essere accetta, considerato come da me non gli possa essere fatto maggior dono che darle facoltà di poter in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni, e con tanti miei disagi e pericoli ho conosciuto; la quale opera io non ho ornata nè ripiena di clausole ample, o di parole ampollose e magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con i quali molte sogliono le loro cose descrivere ed ornare; perchè io ho voluto, o che veruna cosa l'onori, o che solamente la varietà della materia e la gravità del subbietto la faccia grata. Nè voglio sia riputata presunzione, se un uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolare i governi dei principi; perchè, così come coloro che disegnano i paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura dei monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alto sopra i monti; similmente a conoscere bene la natura de' popoli bisogna esser principe, ed a conoscer bene quella dei principi bisogna essere popolare. Pigli adunque Vostra Magnificenza questo piccolo dono con quello animo che io lo mando; il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio che ella pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre qualità le promettono. E se Vostra Magnificenza dall' apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una grande e continova malignità di fortuna.

CAPITOLO I.

Quante siano le specie de' principati, e con quali modi si acquistino.

Tutti gli stati, tutti i dominj che hanno avuto, ed hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. I principati sono o ereditarj, dei quali il sangue del loro signore ne sia stato lungo tempo principe, o e' sono nuovi. I nuovi, o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o e' sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che gli acquisia, come è il regno

di Napoli al re di Spagna. Sono questi dominj così acquistati, o consueti a vivere sotto un principe, o usi ad esser liberi; acquistansi o con le armi di altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

Capitolo II.

De' principi ereditarj.

Io lascerò indietro il ragionare delle repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al principato, e anderò ritessendo gli ordini sopradescritti, e disputerò come questi principati si possano governare e mantenere. Dico adunque che negli stati ereditarj, ed assuefatti al sangue del loro principe, sono assai minori difficultà a mantenerli, che ne' nuovi; perchè ciò basta solo non trapassare l'ordine de' suoi antenati, e dipoi temporeggiare con gli accidenti, in modo che se tal principe è di ordinaria industria, si manterrà sempre nel suo stato, se non è una straordinaria ed eccessiva forza che ne lo privi: e privato che ne sia, quantunque di sinistro abbia l'occupatore, lo racquista. Noi abbiamo in Italia per esempio il duca di Ferrara, il quale non ha retto agli assalti de' Viniziani nell'ottantaquattro, nè a quelli di papa Giulio nel dieci, per altre cagioni, che per essere antiquate in quel dominio. Perchè il principe naturale ha minori cagioni e minore necessità di offendere; donde conviene che sia più amato: e se straordinarj vizj non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia ben voluto da' suoi, e nell'antichità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni; perchè sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell' altra.

Capitolo III.

De' principati misti.

Ma nel principato nuovo consistono le difficultà. E prima se non è tutto nuovo, ma come membro, che si può chiamare tutto insieme quasi misto, le variazioni sue nascono in prima da una naturale difficultà, quale è in tutti i principati nuovi, che gli uomini mutano volentieri signore, credendo migliorare; e questa credenza li fa pigliar l'arme contro a chi regge: di che s'ingannano, perchè veggono poi per esperienza aver peggiorato. Il che dipende da un'altra necessità naturale ed ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere quelli, di chi si diventa nuovo principe, e con gente d'arme e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. In modo che ti trovi avere inimici tutti quelli che tu hai offesi in occupare quel principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi ti hanno messo, per non li potere satisfare in quel modo che si erano presupposto, e per non potere tu usare contro di loro medicine forti, sendo loro obbligato; perchè sempre, ancora che uno sia fortissimo in su gli eserciti, ha bisogno del favore dei provinciali ad entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII, re di Francia, occupò subito Milano e subito lo perdè, e bastarono a toglierlo la prima volta le forze proprie di Lodovico; perchè quelli popoli, che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro e di quel futuro bene che si aveano presupposto, non potevano sopportare i fastidj del nuovo principe. È ben vero che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con più difficultà, perchè il signore, presa occasione dalla ribellione, è meno rispettivo ad assicurarsi, con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provvedersi nelle parti più deboli. In modo che se a far perdere Milano a Francia bastò la prima volta un duca Lodovico che romoreggiasse in su i confini, a farlo dipoi perdere la seconda, gli bisognò aver contro il mondo tutto, e che gli eserciti suoi fussero spenti e cacciati d'Italia; il che nacque dalle cagioni sopraddette. Nondimeno e la prima e la seconda volta gli fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse: resta ora a dire quelle della seconda, e vedere che rimedj lui ci aveva, e quali ci può avere uno che fusse ne' termini suoi, per potersi mantenere meglio nello acquisto, che non fece il re di Francia. Dico pertanto, che questi stati, i quali acquistandosi si aggiungono a uno stato antico di quello che acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando e' siano, è fa-

cilità grande a tenerli, massime quando non siano usi a vivere liberi; e a possederli sicuramente basta avere spenta la linea del principe che li dominava; perchè nelle altre cose, mantenendosi loro le condizioni vecchie, e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente, come si è visto che ha fatto la Brettagna, la Borgogna, la Guascogna e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia; e benchè vi sia qualche disformità di lingua, nondimanco i costumi sono simili, e si possono tra loro facilmente comportare; e chi le acquista, volendole tenere, debbe avere due rispetti; l'uno, che il sangue del loro principe antico si spenga, l'altro, di non alterare nè loro leggi, nè loro dazj, talmente che in brevissimo tempo diventa con il loro principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano stati in una provincia disforme di lingua, di costumi e di ordini, qui sono le difficultà, e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli, ed uno de' maggiori rimedj e più vivi sarebbe, che la persona di chi gli acquista vi andasse ad abitare. Questo farebbe più sicura e più durabile quella possessione, come ha fatto il Turco di Grecia, il quale con tutti gli ordini osservati da lui per tenere quello stato, se non vi fusse ito ad abitare, non era possibile che lo tenesse. Perchè standovi si veggono nascere i disordini, e presto vi si può rimediare; non vi stando, s'intendono quando sono grandi, e non vi è più rimedio. Non è, oltre a questo, la provincia spogliata de' tuoi uffiziali; satisfannosi i sudditi del ricorso propinquo al principe, donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni, e volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi negli esterni volesse assaltare quello stato, vi ha più rispetto; tanto che, abitandovi, lo può con grandissima difficultà perdere. L'altro migliore rimedio è mandare colonie in uno o in due luoghi, che siano quasi le chiavi di quello stato; perchè è necessario o far questo o tenervi assai gente d'arme e fanterie. Nelle colonie non ispende molto il principe, e senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene, e solamente offende coloro a chi toglie i campi e le case per darle ai nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello stato, e quelli che gli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere: e tutti gli altri rimangono da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente, dall'altra paurosi di non errare, per timore che non intervenisse a loro come a quelli che sono stati spogliati. Conchiudo che queste colonie non costano, sono più fedeli, offendono meno, e gli offesi, essendo poveri e dispersi, non possono nuocere, come è detto. Per il che si ha a notare, che gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere, perchè si vendicano delle leggieri offese; delle gravi non possono; sicchè l'offesa che si fa all'uomo deve essere in modo che la non tema la vendetta. Ma tenendovi in cambio di colonie, genti d'arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte l'entrate di quello stato: in modo che l'acquistato gli torna in perdita, ed offende molto più perchè nuoce a tutto quello stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito, del quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno gli diventa inimico, e sono i nemici che gli possono nuocere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte adunque questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile. Debbe ancora chi è in una provincia disforme, come è detto, farsi capo e difensore de' vicini minori potenti, ed ingegnarsi d'indebolire i più potenti di quella, guardarsi che per accidente alcuno non v'entri un forestiere potente quanto lui, e sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella malcontenti, o per troppa ambizione o per paura; come si vide già che gli Etoli messero i Romani in Grecia; ed in ogni altra provincia che loro entrarono, vi furono messi da' provinciali. E l'ordine delle cose è, che subito che un forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa meno potenti gli aderiscono, mossi dalla invidia che hanno contro chi è stato potente sopra di loro. Tanto che, rispetto a questi minori potenti, egli non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè subito tutti insieme volentieri fanno massa con lo stato che egli vi ha acquistato. Ha solamente a pensare che non piglino troppe forze e troppa autorità, e facilmente può con le forze sue e con il favor loro abbassare quelli che sono potenti per rima-

nere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato, e mentre che lo terrà vi arà dentro infinite difficultà e fastidi. I Romani nelle provincie che pigliarono, osservarono bene queste parti, e mandarono le colonie, intrattennero i men potenti senza crescere loro potenza, abbassarono i potenti, e non vi lasciarono prendere riputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esempio. Furono intrattenuti da loro gli Achei e gli Etoli, fu abbassato il regno dei Macedoni, funne cacciato Antioco; nè mai gli meriti degli Achei o degli Etoli fecero che permettessero loro accrescere alcuno stato, nè le persuasioni di Filippo gl'indussero mai ad essergli amici senza sbassarlo, nè la potenza di Antioco potè fare gli consentissero che tenesse in quella provincia alcuno stato. Perchè i Romani fecero in questi casi quello che tutti i principi savi debbono fare, i quali hanno ad aver non solamente riguardo agli scandali presenti, ma ai futuri, ed a quelli con ogni industria riparare, perchè prevedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare, ma aspettando che ti si appressino, la medicina non è più a tempo, perchè la malattia è divenuta incurabile; ed interviene di questa come dicono i fisici dell' etico, che nel principio del suo male è facile a curare, e difficile a conoscere, ma nel progresso del tempo, non l' avendo nel principio nè conosciuto, nè medicato, diventa facile a conoscere e difficile a curare. Così interviene nelle cose dello stato, perchè conoscendo discosto (il che non è dato se non ad un prudente) i mali che nascono in quello, si guariscono presto: ma quando, per non gli aver conosciuti, si lasciano crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo discosto gl' inconvenienti, vi rimediarono sempre, e non li lasciarono mai seguire per fuggire una guerra, perchè sapevano che la guerra non si leva, ma si differisce a vantaggio d' altri; però vollero fare con Filippo ed Antioco guerra in Grecia per non l'avere a fare con loro in Italia, e potevano per allora fuggire l' altra; il che non vollero; nè piacque mai loro quello che tutto di è in bocca de' savi dei nostri tempi *godere li beneficj del tempo*; ma sibbene quello della virtù e prudenza loro, perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, e male come bene. Ma torniamo a Francia, ed esaminiamo se delle cose dette ne ha fatta alcuna: e parlerò di Luigi e non di Carlo, come di colui, del quale per aver tenuta più lunga possessione in Italia, si sono meglio veduti i suoi andamenti, e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose che si debbono fare per tenere uno stato disforme. Il re Luigi fu messo in Italia dalla ambizione dei Viniziani, che volsero guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questo partito preso dal re, perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi sendogli per i portamenti del re Carlo serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva, e sarebbegli riuscito il partito ben presto, quando negli altri maneggi non avesse fatto errore alcuno. Acquistata adunque il re la Lombardia, si riguadagnò subito quella riputazione che gli aveva tolta Carlo; Genova cedè, i Fiorentini gli diventarono amici, marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli, madonna di Furlì, signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se gli fece incontro per essere suo amico. Ed allora poterono considerare i Viniziani la temerità del partito preso da loro, i quali per acquistare due terre in Lombardia, fecero signore il re di due terzi d'Italia. Consideri uno con quanta poca difficultà poteva il re tenere in Italia la sua riputazione, se egli avesse osservate le regole sopraddette, e tenuti sicuri e difesi tutti quelli suoi amici, i quali par essere gran numero e deboli e paurosi, chi della Chiesa, chi de' Viniziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuti a papa Alessandro perchè egli occupasse la Romagna. Nè si accorse con questa deliberazione che faceva sè debole, togliendosi gli amici, e quelli che se gli erano gettati in grembo, e la Chiesa grande, aggiungendo allo spirituale, che gli dà tan-

ta autorità, tanto temporale. E fatto un primo errore e' fu costretto a seguitare, in tanto che per porre fine all'ambizione di Alessandro, e perchè non divenisse signore di Toscana, gli fu forza venire in Italia. E non gli bastò aver fatto grande la Chiesa, e toltisi gli amici, che per volere il regno di Napoli, lo divise con il re di Spagna, e dove egli era prima arbitro d'Italia, vi messe un compagno, acciocchè gli ambiziosi di quella provincia e malcontenti di lui avessero dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quel regno un re suo pensionario, egli ne lo trasse per mettervi uno che ne potesse cacciare lui. È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare; e sempre quando non possono, e vogliono farlo ad ogni modo, qui è il biasimo e l'errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione che fece co' Viniziani di Lombardia, meritò scusa, per aver con quella messo il piè in Italia, questa meritò biasimo, per non essere scusato da quella necessità. Aveva adunque Luigi fatto questi cinque errori: spenti i minori potenti, accresciuto in Italia potenza a un potente, messo in quella un forestiere potentissimo, non venuto ad abitarvi, non vi messo colonie. I quali errori, vivendo lui, potevano ancora non lo offendere, se non avesse fatto il sesto, di torre lo stato a' Viniziani; perchè quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevele e necessario abbassarli; ma avendo presi quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro, perchè sendo quelli potenti, arebbero sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia, sì perchè i Viniziani non vi arebbero consentito senza diventarne signori loro, sì perchè gli altri non arebbero voluto torla a Francia per darla a loro, e andarli ad urtare ambedue non arebbero avuto animo. E se alcun dicesse, il re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna, ed a Spagna un regno per fuggire una guerra, rispondo con le ragioni dette di sopra, che non si debbe mai lasciar seguire un disordine per fuggire una guerra, perchè ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassero la fede che il re aveva data al papa di far per lui impresa per la risoluzione del suo matrimonio, e per il cappello di Roano, rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede dei principi, e come ella si debba osservare. Ha perduto dunque il re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri, che hanno preso provincie, e volutele tenere. Nè è miracolo alcuno questo ma molto ragionevole ed ordinario. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino, chè così volgarmente era chiamato Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro, occupava la Romagna, perchè dicendomi il cardinale Roano, che gl' Italiani non s' intendevano della guerra, io gli risposi, che i Francesi non s' intendevano dello stato, perchè intendendosene, non lascierebbero venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza si è visto che la grandezza in Italia di quella, e di Spagna, è stata causata da Francia, e la rovina sua è proceduta da loro. Di che si cava una regola generale, la quale mai o di rado falla, che chi è cagione che uno diventi potente, rovina: perchè quella potenza è causata da colui o con industria o con forza; e l'una e l'altra di queste due è sospetta a chi è divenuto potente.

Capitolo IV.

Perchè il regno di Dario, da Alessandro occupato, non si ribellò dai successori di Alessandro dopo la morte di lui.

Considerate le difficultà, le quali si hanno a tenere uno stato acquistato di nuovo, potrebbe alcuno meravigliarsi, donde nacque che Alessandro magno diventò signore dell'Asia in pochi anni, e non l'avendo appena occupata morì, donde pareva ragionevole che tutto quello stato si ribellasse; nondimeno i successori suoi se lo mantennero, e non ebbero a tenerlo altra difficultà, che quella che infra loro medesimi per propria ambizione nacque. Rispondo come i principati, de' quali si ha memoria, si trovano governati in due modi diversi, o per un principe, e tutti gli altri servi i quali come ministri per grazia e per concessione sua aiutano governare quel regno; o per un principe e per baroni, i quali non per

grazia del signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado. Questi tali baroni hanno stati e sudditi proprj, i quali li riconoscono per signori, ed hanno in loro naturale affezione. Quelli stati che si governano per un principe e per servi, hanno il loro principe con più autorità, perchè in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui, e se ubbidiscono altro, lo fanno come a ministro e ufficiale, e non gli portano particolare affezione. Gli esempj di questi due governi sono ne' tempi nostri, il Turco e il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da un signore, gli altri sono suoi servi, o distinguendo il suo regno in Sangiacchi, vi manda diversi amministratori, e li muta e varia come pare a lui. Ma il re di Francia è posto in mezzo di una moltitudine antiquata di signori riconosciuti dai loro sudditi, ed amati da quelli; hanno le loro preminenze, nè le può il re torre loro senza suo pericolo. Chi considererà adunque l'uno e l'altro di questi due stati, troverà difficultà grande in acquistare lo stato del Turco; ma vinto che lo avrà, facilità grande a tenerlo. Le cagioni delle difficultà in potere occupare il regno del Turco sono, per non potere l'occupatore essere chiamato dai principi di quel regno, nè sperare con la ribellione di quelli ch' egli ha dintorno potere facilitare la sua impresa, il che nasce dalle ragioni sopraddette. Perchè essendogli tutti schiavi ed obbligati, si possono con più difficultà corrompere; e quando bene si corrompessero, se ne può sperare poco utile, non potendo quelli tirarsi dietro i popoli, per le ragioni assegnate. Onde a chi assalta il Turco è necessario pensare di averlo a trovare unito, e gli conviene sperare più nelle forze proprie, che nei disordini d'altri; ma vinto che fusse e rotto alla campagna, in modo che non possa rifare eserciti, non s' ha da dubitare d'altro che del sangue del principe, il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo gli altri credito con i popoli; e come il vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro. Il contrario interviene de' regni governati come quello di Francia, perchè con facilità tu puoi entrarvi, guadagnandoti alcun barone del regno, perchè sempre si trova dei malcontenti, e di quelli che desiderano innovare. Costoro, per le ragioni dette ti possono aprire la via a quello stato, e facilitarti la vittoria; la quale dipoi a volerti mantenere si tira dietro infinite difficultà, o con quelli che ti hanno aiutato, o con quelli che tu hai oppressi. Nè ti basta spegnere il sangue del principe; perchè vi rimangono quelli signori che si fanno capi delle nuove alterazioni; e non li potendo nè contentare, nè spegnere, perdi quello stato qualunque volta venga l'occasione. Ora se voi considererete di qual natura di governi era quella di Dario, lo troverete simile al regno del Turco, e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto, e torgli la campagna: dopo la qual vittoria sendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello stato sicuro per le ragioni di sopra discorse. E i suoi successori, se fussero stati uniti, se lo potevano godere sicuramente ed oziosi, nè in quel regno nacquero altri tumulti che quelli che loro propri suscitarono. Ma gli stati ordinati come quelli di Francia, è impossibile possederli con tanta quiete. Di qui nacquero le spesse ribellioni di Spagna, di Francia, e di Grecia da' Romani, per gli spessi principati che erano in quelli stati, dei quali mentre che durò la memoria: sempre furono i Romani incerti di quella possessione; ma spenta la memoria di quelli, con la potenza a diuturnità dell'imperio, ne diventorno sicuri possessori. E poterono anche quelli, combattendo dipoi intra loro, ciascuno tirasi dietro parte di quelle provincie, secondo l'autorità vi aveva preso dentro, e quelle, per essere il sangue del loro antico signore spento, non riconoscevano altro che i Romani. Considerate adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità che ebbe Alessandro a tenere lo stato d'Asia, e della difficultà che hanno avuto gli altri a conservare l'acquistato, come Pirro, e molti altri; il che non è accaduto dalla poca o molta virtù del vincitore, ma dalla disformità del suggetto.

CAPITOLO V.

In che modo siano da governare le città o principati, quali, prima che occupati fussero, vivevano con le loro leggi.

Quando quelli stati che si acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro leggi, e in libertà, a volerli tenere ci sono tre modi: il primo è rovinarli; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; il terzo, lasciarli vivere con le sue leggi, traendone una pensione, e creandovi dentro uno stato di pochi che te lo conservino amico. Perchè sendo quello stato creato da quel principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, e ha da fare il tutto per mantenerlo; e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' suoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare. Sonoci per esempio gli Spartani ed i Romani. Gli Spartani tennero Atene e Tebe creandovi dentro uno stato di pochi: nientedimeno le riperderono. Vollero per tenere Capua, Cartagine e Numanzia, le disfecero, e non le perderono. Vollero tenere la Grecia, quasi come la tennero gli Spartani, facendola libera e lasciandole le sue leggi, e non successe loro. In modo che furono costretti disfare molte città di quella provincia per tenerla, perchè in verità non ci è modo sicuro a possederle altro che la rovina. E chi diviene padrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quello, perchè sempre ha per rifugio nella ribellione il nome della libertà e gli ordini antichi suoi, i quali nè per lunghezza di tempo, nè per beneficj mai si dimenticano; e per cosa che si faccia o si provvegga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori, non sdimenticano quel nome nè quelli ordini, ma subito in ogni accidente vi ricorrono, come fe' Pisa dopo cento anni che ella era stata posta in servitù dai Fiorentini. Ma quando le città o le provincie sono use a vivere sotto un principe, e quel sangue sia spento, essendo da un canto use ad ubbidire, dall'altro non avendo il principe vecchio, farne uno intra loro non si accordano, vivere libere non sanno; di modo che sono più tarde a pigliare le armi, e con più facilità se le può un principe guadagnare, e assicurarsi di loro. Ma nelle repubbliche è maggior vita, maggior odio, più desiderio di vendetta; nè gli lascia nè può lasciare riposare la memoria dell'antica libertà, talchè la più sicura via è spegnerlo o abitarvi.

CAPITOLO VI.

De' Principati nuovi che con le proprie armi e virtù si acquistano.

Non si maravigli alcuno se nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi e di principi e di stato, io addurrò grandissimi esempi: perchè camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d'altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe un uomo prudente entrare sempre per le vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciocchè se la sua virtù non v'arriva, almeno ne renda qualche odore, e fare come gli arcieri prudenti, ai quali parendo il luogo dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l'aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque che ne' principati in tutto nuovi, dove sia un nuovo principe, si trova più o meno difficultà a mantenerli, secondo che più o meno è virtuoso colui che gli acquista. E perchè questo evento di diventar di privato principe presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste due cose mitighino in parte molte difficultà. Nondimanco, colui che è stato meno sulla fortuna si è mantenuto più. Genera ancora facilità l'essere il principe costretto, per non avere altri stati, venire ad abitarvi personalmente. Ma per venire a quelli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico, che i più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo e simili. E benchè di Moisè non si debba ragionare, essendo stato un mero esecutore delle cose che gli erano commesse da Dio, pure debbe essere am-

mirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro, e gli altri, che hanno acquistato o fondato regni, si troveranno tutti mirabili; e se si considereranno le azioni ed ordini loro particolari, non parranno differenti da quelli di Moisè, che ebbe sì gran precettore. Ed esaminando le azioni e la vita loro, non si vede che quelli avessero altro dalla fortuna che l'occasione, la quale dette loro materia da potere introdurvi dentro quella forma che parse loro; e senza quella occasione la virtù dell'animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano. Era dunque necessario a Moisè trovare il popolo d' Israel in Egitto schiavo e oppresso dagli Egizj, acciochè quelli per uscire di servitù si disponessero a seguitarlo. Conveniva che Romulo non capisse in Alba, e fusse stato esposto al nascere suo, a volere che diventasse re di Roma, e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse i Persi malcontenti dell' imperio dei Medi, ed i Medi molli ed effemminati per la lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni pertanto fecero questi uomini felici, e l' eccellente virtù loro fece quella occasione esser conosciuta; donde la loro patria ne fu nobilitata, e diventò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose simili a costoro diventano principi, acquistano il principato con difficultà, ma con facilità lo tengono; e le difficultà che hanno nell' acquistare il principato nascono in parte da' nuovi ordini e modi che sono forzati d' introdurre per fondare lo stato loro e la loro sicurtà. E debbesi considerare come non è cosa difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perchè l'introduttore ha per nimici tutti coloro che gli ordini vecchi fanno bene; ed ha tiepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbero bene; la qual tiepidezza nasce parte per paura degli avversari, che hanno le leggi dal canto loro, parte della incredulità degli uomini, i quali non credono in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienza. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono inimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri difendono tiepidamente, in modo che insieme con loro si periclita. È necessario pertanto volendo discorrer bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per lor medesimi, o se dipendono da altri, cioè se per condurre l' opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma quando dipendono da loro propri, e possono forzare, allora è che rade volte periclitano. Di qui nacque che tutti i profeti armati vinsero, e i disarmati rovinarono, perchè, oltre alle cose dette, la natura dei popoli è varia, ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbero potuto fare osservare lungamente le loro costituzioni se fossero stati disarmati, come nei nostri tempi intervenne a frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli, e lui non aveva il modo da tenere fermi quelli che avevano creduto, nè a fare credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficultà, e tutti i loro pericoli sono tra via, e conviene con la virtù li superino; ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangano potenti, sicuri, onorati e felici. A sì alti esempj io voglio aggiungere un esempio minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili; e questo è Ierone siracusano. Costui di privato diventò principe di Siracusa; nè ancor egli conobbe altro dalla fortuna che l' occasione, perchè essendo i Siracusani oppressi, l' elessero per loro capitano, donde meritò di esser fatto loro principe; e fu di tanta virtù ancora in privata fortuna, che chi ne scrive dice, che altro non gli mancava regnare, eccetto il regno. Costui spense la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fussero suoi, potette in su tale fondamento edificare ogni edificio; tanto che egli durò assai fatica in acquistare e poca in mantenere.

Capitolo VII.

De' Principati nuovi, che con forza d'altri e per fortuna si acquistano.

Coloro i quali solamente per fortuna diventano di privati principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono e non hanno difficultà alcuna fra via, perchè vi volano, ma tutte le difficultà nascono da poi che vi sono posti. E questi tali sono quelli a chi è concesso alcuno stato o per danari o per grazia di chi lo concede; come intervenne a molti in Grecia nelle città di Ionia e dell'Ellesponto, dove furono fatti principi da Dario, acciò le tenessero per sua sigurtà e gloria come erano ancora fatti quelli imperatori, che di privati, per corruzione dei soldati, perveniano all' imperio. Questi stanno semplicemente in su la volontà e fortuna di chi lo ha concesso loro, che sono due cose volubilissime e instabili; e non sanno e non possono tenere quel grado; non sanno, perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù non è ragionevole che, essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare; non possono perchè non hanno forze che gli possano essere amiche e fedeli. Dipoi gli stati che vengono subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le radici e corrispondenze loro in modo, che il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli tali, come è detto, che sì in un subito sono diventati principi, non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, sappiano subito prepararsi a conservarlo, e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino principi, li facciano poi. Io voglio all'uno e all'altro di questi modi, circa il diventare principe per virtù o per fortuna addurre due esempj stati ne'dì della memoria nostra; e questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco, per i debiti mezzi, e con una sua gran virtù, di privato diventò duca di Milano, e quello che con mille affanni avea acquistato, con poca fatica mantenne; dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre; e con quella lo perdette, non ostante che per lui si usasse ogni opera, e facesse tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare, per mettere le radici sue in quelli stati che le armi e fortuna di altri gli avea concessi. Perchè, come di sopra si disse, chi non fa i fondamenti prima, li potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancora che si facciano con disagio dell'architettore e pericolo dell' edificio. Se adunque si considererà tutti i progressi del duca si vedrà lui aversi fatti gran fondamenti alla futura potenza, i quali non giudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori ad un principe nuovo, che l'esempio delle azioni sue; e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque da una estraordinaria ed estrema malignità di fortuna. Aveva Alessandro VI, nel volere far grande il duca suo figliuolo, assai difficultà presenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo far signore di alcuno stato che non fusse stato di Chiesa; e volgendosi a tòrre quello della Chiesa, sapeva che il duca di Milano e i Viniziani non gliene consentirebbero, perchè Faenza e Rimino erano già sotto la protezione dei Viniziani. Vedeva, oltre a questo, le armi d'Italia e quelle in specie di chi si fusse potuto servire, essere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del papa, e però non se ne poteva fidare, sendo tutte negli Orsini e Colonnesi, e loro seguaci. Era dunque necessario che si turbassero quelli ordini, e disordinare gli stati di coloro, per potersi insignorire sicuramente di parte di quelli; il che gli fu facile; perchè trovò i Viniziani che, mossi da altre cagioni, si erano vòlti a fare ripassare i Francesi in Italia, il che non solamente non contradisse, ma lo fece più facile con la risoluzione del matrimonio antico del re Luigi. Passò adunque il re in Italia con l'aiuto de'Viniziani e consenso di Alessandro, nè prima fu in Milano, che il papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fu consentita per la riputazione del re. Acquistata adunque il duca la Romagna, e sbattuti i Colonnesi, volendo mantenere quella, e procedere più avanti, l'impedivano due cose; l'una, le armi sue, che non gli parevano fedeli; l'altra, la volontà di Francia; cioè temeva che le armi Orsine, delle

quali si era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gli impedissero l'acquistare, ma gli togliessero l'acquistato, e che il re ancora non gli facesse il simile. Degli Orsini ne ebbe un riscontro, quando dopo l'espugazione di Faenza assaltò Bologna, che li vide andare freddi in quello assalto. E circa il re, conobbe l'animo suo, quando, preso il ducato di Urbino, assaltò la Toscana, dalla quale impresa il re lo fece desistere; onde che il duca deliberò non dipendere più dalle armi e dalla fortuna d'altri. E la prima cosa indebolì le parti Orsine e Colonnesi in Roma, perchè tutti gli aderenti loro, che fussero gentiluomini, se gli guadagnò, facendoli suoi gentiluomini, e dando loro grandi provvisioni, gli onorò secondo le qualità loro di condotte e di governi, in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questo aspettò l'occasione di spegnere gli Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna, la quale gli venne bene, ed egli l'usò meglio; perchè avvedutisi gli Orsini tardi che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro rovina, fecero una dieta alla Magione nel Perugino. Da quella nacque la ribellione di Urbino e i tumulti di Romagna, ed infiniti pericoli del duca, i quali tutti superò con l'aiuto dei Francesi; e ritornatogli la riputazione, nè si fidando di Francia, nè di altre forze esterne, per non le avere a cimentare, si volse agl'inganni, e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini, mediante il signor Paolo, si riconciliarono seco, con il quale il duca non mancò di ogni ragione d'uffizio per assicurarlo, dandogli danari, veste e cavalli, tanto che la semplicità loro li condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti adunque questi capi, e ridotti i partigiani loro amici suoi, aveva il duca gittato assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il ducato di Urbino, e guadagnatosi tutti quei popoli, per avere incominciato a gustare il ben essere loro. E perchè questa parte è degna di notizia, e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indietro. Preso che ebbe il duca la Romagna, e trovandola essere stata comandata da signori impotenti, i quali più presto avevano spogliato i loro sudditi che corretti, e dato loro più materia di disunione che di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii, di brighe, e d'ogni altra ragione d'insolenza, giudicò fusse necessario, a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. Però vi prepose messer Ramiro d'Orco, uomo crudele ed espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in breve tempo la ridusse pacifica e unita con grandissima riputazione. Dipoi giudicò il duca non essere a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa; e preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un presidente eccellentissimo, dove ogni città vi avea l'avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli, e guadagnarseli in tutto, volle mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E preso sopra questo occasione, lo fece una mattina mettere a Cesena in due pezzi in su la piazza con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso a canto. La ferocia del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo: dico che trovandosi il duca assai potente, ed in parte assicurato dei presenti pericoli, per essersi armato a suo modo, ed avere in buona parte spente quelle armi, che vicine lo potevano offendere, gli restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perchè conosceva che dal re, il quale tardi si era accorto dell'errore suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che fecero i Francesi verso il regno di Napoli contro agli Spagnuoli che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro, il che gli sarebbe presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi, quanto alle cose presenti. Ma quanto alle future, egli aveva da dubitare, in prima che un nuovo successore alla Chiesa non gli fusse amico, e cercasse torgli quello che Alessandro gli aveva dato, e pensò farlo in quattro modi. Primo, con ispegnere tutti i sangui di quelli signori che egli aveva spogliato, per tòrre al papa quella occa-

sione. Secondo, con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma, come è detto, per potere con quelli tenere il papa in freno. Terzo, con ridurre il collegio più suo che poteva. Quarto, con acquistare tanto imperio, avanti che il papa morisse, che potesse per sè medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose alla morte di Alessendro ne avea condotte tre; la quarta aveva quasi per condotta. Perchè de' signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiungnere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini romani si aveva guadagnati; e nel collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare signore di Toscana, e possedeva di già Perugia e Piombino, e di Pisa, aveva preso la protezione. E come non avesse avuto ad avere rispetto a Francia (che non gliene aveva ad aver più, per essere di già i Francesi spogliati del regno di Napoli dagli Spagnuoli, di qualità che ciascun di loro era necessitato comperare l'amicizia sua), ei saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia dei Fiorentini, e parte per paura: i Fiorentini non avevano rimedio: il che se gli fusse riuscito, che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì, si acquistava tante forze e tanta riputazione, che per sè stesso si sarebbe retto, e non sarebbe più dipenduto dalla fortuna e forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni che egli aveva incominciato a trarre fuora la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra due potentissimi eserciti nimici, e malato a morte. Ed era nel duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben conosceva come gli uomini si hanno a guadagnare o perdere, e tanto erano validi i fondamenti che in sì poco tempo si aveva fatti, che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, arebbe retto ad ogni difficultà. E che i fondamenti suoi fussero buoni, si vide che la Romagna l'aspettò più di un mese; in Roma, ancora che mezzo vivo, stette sicuro; e benchè i Baglioni, Vitelli e Orsini venissero in Roma, non ebbero seguito contro di lui. Potè fare papa, se non chi egli volle, almeno che non fusse chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. Ed egli mi disse nel dì che fu creato Giulio II, che aveva pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il padre e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai in su la sua morte di stare ancora lui per morire. Raccolte adunque tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come ho detto, di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con le armi d'altri sono saliti all'imperio. Perchè egli avendo l'animo grande, e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose ai suoi disegni la brevità della vita di Alessandro e la sua infermità. Chi adunque giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degl'inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per frande, farsi amare e temere dai popoli, seguire e riverire dai soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi le amicizie de' re e dei principi, in modo che ti abbiano a beneficare con grazia o ad offendere con rispetto, non può trovare più freschi esempj che le azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Giulio II, nella quale egli ebbe mala elezione; perchè, come è detto, non potendo fare un papa a suo modo, poteva tenere che un non fosse papa; e non doveva mai acconsentire al papato di quelli cardinali che lui avesse offesi, o che diventati pontefici, avessero ad avere paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che egli aveva offesi erano, intra gli altri, S. Pietro ad Vincula, Colonna, S. Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri divenuti papa avevano a temerlo, eccetto Roano e gli Spagnuoli: questi per congiunzione e obbligo, quello per potenza, avendo congiunto seco il regno di Francia. Pertanto il duca innanzi ad ogni cosa doveva creare papa uno Spagnuolo, e non potendo, dovea consentire che fusse Roano, e non S. Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i beneficj nuovi facciano dimenticare le ingiurie vecchie, s'inganna. Errò adunque il duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima rovina sua.

Capitolo VIII.

Di quelli che per scelleratezza sono pervenuti al principato.

Ma perchè di privato si diventa ancora in due modi principe, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciarlo indietro, ancora che dell' uno si possa più diffusamente ragionare, dove si trattasse delle repubbliche. Questi sono quando, o per qualche via scellerata e nefaria si ascende al principato, o quando un privato cittadino con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria. E parlando del primo, si mostrerà con due esempj, l'uno antico, l'altro moderno, senza entrare altrimenti nei meriti di questa parte, perchè lo giudico, a chi fusse necessitato, che basti imitarli. Agatocle siciliano, non solo di privata, ma d'infima ed abietta fortuna, divenne re di Siracusa. Costui, nato di un orciolaio, tenne sempre per i gradi della sua fortuna vita scellerata. Nondimanco accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù di animo e di corpo, che voltosi alla milizia, per i gradi di quella pervenne ad essere pretore di Siracusa. Nel qual grado essendo costituito, ed avendo deliberato volere diventar principe, e tener con violenza e senza obbligo d'altri quello che d'accordo gli era stato concesso; ed avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare cartaginese, il quale con gli eserciti militava in Sicilia, radunò una mattina il popolo e il senato di Siracusa, come se egli avesse avuto a deliberare cose pertinenti alla repubblica, e ad un cenno ordinato fece dai suoi soldati uccidere tutti i senatori e i più ricchi del popolo; i quali morti, occupò e tenne il principato di quella città senza alcuna controversia civile. E benchè dai Cartaginesi fusse due volte rotto, e ultimamente assediato, non solamente potè difendere la sua città, ma lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l'altre assaltò l'Affrica, e in breve tempo liberò Siracusa dall'assedio, e condusse i Cartaginesi in estrema necessità, i quali furono necessitati ad accordarsi con quello, ad esser contenti della possessione dell'Affrica, e ad Agatocle lasciare la Sicilia. Chi considerasse adunque le azioni e virtù di costui, non vedria cose, o poche, le quali possa attribuirne alla fortuna; conciossiacosachè, come di sopra è detto, non per favore di alcuno, ma per i gradi della milizia, i quali con mille disagi e pericoli si aveva guadagnato, pervenisse al principato, e quello dipoi con tanti partiti animosi e pericoli mantenesse. Non si può ancora chiamare virtù ammazzare i suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; i quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perchè, se si considerasse la virtù di Agatocle nell'entrare e nell'uscire de' pericoli, e la grandezza dell'animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè egli abbia ad esser giudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano. Nondimanco, la sua efferata crudeltà ed inumanità con infinite scelleratezze non consentono che sia intra gli eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito. Nei tempi nostri, regnante Alessando VI, Oliverotto da Fermo, sendo più anni addietro rimaso piccolo, fu da un suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani allevato, e nei primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Paulo Vitelli, acciocchè, ripieno di quella disciplina pervenisse a qualche eccellente grado di milizia. Morto dipoi Paulo, militò sotto Vitellozzo suo fratello, ed in brevissimo tempo, per essere ingegnoso, e della persona e dell'animo gagliardo, diventò il primo uomo della sua milizia. Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò con l'aiuto di alcuni cittadini di Fermo, a' quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore Vitellesco di occupare Fermo e scrisse a Giovanni Fogliani, come sendo stato più anni fuori di casa, voleva venire a veder lui e la sua città, e in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. E perchè non si era affaticato per altro che per acquistare onore, acciocchè i suoi cittadini vedessero come non aveva speso il tempo invano, voleva venire onorevolmente, ed accompagnato da cento cavalli di suoi amici e servitori, e pregavalo che fusse contento ordinare che da' Firmani fusse ricevuto onoratamente, il che non solamente tornava

onore a lui, ma a sè proprio, essendo suo allievo. Non mancò pertanto Giovanni di alcuno officio debito verso il nipote, e fattolo ricevere dai Firmani onoratamente, si alloggiò nelle case sue, dove passato alcun giorno, ed atteso a ordinare quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece un convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani e tutti i primi uomini di Fermo. E consumate che furono le vivande, e tutti gli altri intrattenimenti che in simili conviti si usano, Oliverotto mosse ad arte certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo, e delle imprese loro, ai quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gli altri, egli ad un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in luogo più segreto, e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andaron dietro. Nè prima furono posti a sedere, che da' luoghi segreti di quella uscirono soldati, che ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio montò Oliverotto a cavallo, e corse la terra, ed assediò nel palazzo il supremo magistrato; tanto che per paura furono costretti ubbidirlo, e fermare un governo, del quale si fece principe. E morti tutti quelli che per esser malcontenti lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari, in modo che in ispazio di un anno che tenne il principato, non solamente egli era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato formidabile a tutti i suoi vicini; e sarebbe stata la sua espugnazione difficile come quella di Agatocle, se non si fusse lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia, come sopra si disse, prese gli Orsini e Vitelli, dove preso ancora lui, un anno dopo il commesso parricidio, fu insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sue, strangolato. Potrebbe alcuno dubitare donde nascesse che Agatocle ed alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, potette vivere lungamente sicuro nella sua patria, e difendersi dagli inimici esterni, e da' suoi cittadini non gli fu mai cospirato contro; conciossiacosachè molti altri mediante la crudeltà non abbiano ancora mai potuto ne' tempi pacifici mantenere lo stato, non che nei tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga dalle crudeltà male o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle, se del male è lecito dir bene, che si fanno ad un tratto per necessità dell'assicurarsi, e dipoi non vi s'insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de'sudditi che si può. Le male usate sono quelle, le quali ancora che nel principio siano poche, crescono piuttosto col tempo, che le si spengano. Coloro che osservano il primo modo, possono con Dio e con gli uomini avere allo stato loro qualche rimedio, come ebbe Agatocle. Quelli altri è impossibile che si mantengano. Onde è da notare che nel pigliare uno stato, debbe l'occupatore di esso discorrere tutte quelle offese che gli è necessario fare, o tutte farle a un tratto per non le avere a rinnovare ogni dì, e potere non le innovando assicurare gli uomini, e guadagnarseli con beneficarli. Chi fa altrimenti, o per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano, nè può mai fondarsi sopra i suoi sudditi, non si potendo quelli per le continue e fresche ingiurie assicurare di lui. Perchè le ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciocchè assaporandosi meno, offendano meno; i beneficj si debbono fare a poco a poco, acciocchè si assaporino meglio. E deve sopra tutto un principe vivere con i suoi sudditi in modo che nessuno accidente, o di male, o di bene, lo abbia a far variare; perchè venendo per i tempi avversi le necessità, tu non siei a tempo al male, ed il bene che tu fai non ti giova, perchè è giudicato forzato, e non te ne è saputo grado alcuno.

Capitolo IX.

Del Principato civile.

Ma venendo all'altra parte, quando un principe cittadino, non per scelleratezza e altra intollerabile violenza, ma con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria, il quale si può chiamare principato civile, nè a pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma più presto un'astuzia fortunata, dico che si ascende a questo principato o con il favore del popolo o con il favore dei grandi, perchè in ogni città si trovano questi due umori diversi, e nasce da questo, che il popolo desidera non esser comandato

nimo e ordini suoi animato l'universale, mai si troverà ingannato da lui, e gli parrà aver fatti i suoi fondamenti buoni. Sogliono questi principati periclitare quando sono per salire dall'ordine civile allo assoluto; perchè questi principi o comandano per loro medesimi o per mezzo de' magistrati. Nell'ultimo caso è più debole e più pericoloso lo stato loro, perchè egli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che sono preposti a' magistrati, i quali, massime ne'tempi avversi, gli possono tôrre con facilità grande lo stato, o con fargli contro o col non l'ubbidire: e il principe non è a tempo ne'pericoli a pigliare l'autorità assoluta, perchè i cittadini e sudditi, che sogliono avere i comandamenti da'magistrati, non sono in quelli frangenti per ubbidire ai suoi, ed arà sempre ne' tempi dubbj penuria di chi si possa fidare. Perchè simil principe non può fondarsi sopra quello che vede nei tempi quieti quando i cittadini hanno bisogno dello stato, perchè allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui quando la morte è discosta; ma nei tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne trova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto che la non si può fare se non una volta. E però un principe savio deve pensare un modo, per il quale i suoi cittadini sempre ed in ogni modo e qualità di tempo, abbiano bisogno dello stato e di lui, e sempre poi gli saranno fedeli.

Capitolo X.

In che modo le forze di tutti i principati si debbano misurare.

Conviene avere, nell'esaminare le qualità di questi principati, un'altra considerazione; cioè se un principe ha tanto stato, che possa, bisognando, per sè medesimo reggersi, ovvero se ha sempre necessità della difensione d'altri. E per chiarire meglio questa parte dico, come io giudico coloro potersi reggere per sè medesimi, che possono o per abbondanza d'uomini o di danari mettere insieme un esercito giusto, e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare; e così giudico coloro aver sempre necessità di altri, che non possono comparire contro al nimico in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi dentro alle mura, e guardare quelle. Nel primo caso si è discorso, e per l'avvenire diremo quello che ne occorre. Nel secondo caso non si può dire altro, salvo che confortare tali principi a munire e fortificare la terra propria, e del paese non tenere alcun conto. E qualunque arà bene fortificata la sua terra, e circa gli altri governi con i sudditi si sia maneggiato come di sopra è detto, e di sotto si dirà, sarà sempre con gran rispetto assaltato; perchè gli uomini sono sempre nimici delle imprese dove si vegga difficultà, nè si può vedere facilità assaltando uno che abbia la sua terra gagliarda, e non sia odiato dal popolo. Le città d'Alemagna sono liberissime, hanno poco contado, ed ubbidiscono all'imperatore quando le vogliono, e non temono nè questo, nè altro potente che le abbiano intorno, perchè le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere essere tediosa e difficile, perchè tutte hanno fossi e mura convenienti, hanno artiglieria a sufficienza, e tengono sempre nelle canove pubbliche da bere, da mangiare e da ardere per un anno. Ed oltre a questo per poter tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dar loro da lavorare in quelli esercizj, che siano il nervo e la vita di quella città, e dell'industria de'quali la plebe si pasca; tengono ancora gli esercizj militari in riputazione, e sopra di questo hanno molti ordini a mantenerli. Un principe adunque che abbia una città forte, e non si faccia odiare, non può essere assaltato; e se pur fosse, chi lo assaltasse se ne partirebbe con vergogna, perchè le cose del mondo sono sì varie, che egli è quasi impossibile che uno possa con gli eserciti stare un anno ozioso a campeggiarlo. E chi replicasse, se il popolo arà le sue possessioni fuora, e veggale ardere, non ci arà pazienza, e il lungo assedio e la carità propria gli farà sdimenticare il principe; rispondo che un principe potente ed animoso supererà sempre tutte quelle difficultà, dando ora speranza a' sudditi che il male non fia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressero troppo arditi. Oltre a questo il nimico debbe ragionevolmente ardere e rovinare il paese loro in su la giunta sua, e nei

tempi quando gli animi degli uomini sono ancora caldi e volonterosi alla difesa; e però tanto meno il principe debbe dubitare, perchè dopo qualche giorno che gli animi sono raffreddati, sono di già fatti i danni, sono ricevuti i mali, e non vi è più rimedio; ed allora tanto più si vengono ad unire col loro principe, parendo che esso abbia con loro obbligo, essendo state loro arse le case, e rovinate le possessioni per la difesa sua. E la natura degli uomini è così obbligarsi per i beneficj che si fanno, come per quelli che si ricevono. Onde se si considererà bene tutto, non fia difficile ad un principe prudente tenere prima e poi fermi gli animi de' suoi cittadini nella ossidione, quando non gli manchi da vivere nè da difendersi.

Capitolo XI.

De' principati ecclesiastici.

Restaci solamente al presente a ragionare dei principati ecclesiastici, circa i quali tutte le difficoltà sono avanti che si posseggano; perchè si acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono; perchè sono sostentati dagli ordini antiquati nella religione, quali sono suti tanto potenti, e di qualità, che tengono i loro principati in stato, in qualunque modo si procedano e vivano. Costoro soli hanno stati e non li difendono, hanno sudditi e non li governano; e gli stati per essere indifesi non sono loro tolti, e i sudditi per non essere governati non se ne curano, nè pensano, nè possono alienarsi da loro. Solo adunque questi principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagione superiore, alla quale la mente umana non aggiunge, lascerò il parlarne, perchè essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'uomo presuntuoso e temerario il discorrerne. Nondimanco se alcuno mi ricercasse donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza, conciossiachè da Alessandro indietro i potentati italiani, e non solamente quelli che si chiamavano potentati, ma ogni barone e signore, benchè minimo, quanto al temporale la stimava poco; e ora un re di Francia ne trema, e ha potuto cavare d'Italia, e rovinare i Viniziani; la qual cosa, ancora che sia nota, non mi pare superfluo ridurla in qualche parte alla memoria. Avanti che Carlo re di Francia passasse in Italia, era questa provincia sotto l'imperio del papa, Viniziani, re di Napoli, duca di Milano e Fiorentini. Questi potentati avevano ad avere due cure principali; l'una, che un forestiero non entrasse in Italia con le armi; l'altra, che nessuno di loro occupasse più stato. Quelli a chi s'aveva più cura, erano il papa e Viniziani. Ed a tenere indietro i Viniziani bisognava l'unione di tutti gli altri, come fu nella difesa di Ferrara; e a tener basso il papa si servivano de' baroni di Roma: i quali essendo divisi in due fazioni, Orsini, e Colonnesi, sempre v'era cagione di scandali infra loro, e stando con le armi in mano in su gli occhi del pontefice, tenevano il pontificato debole ed infermo. E benchè surgesse qualche volta un papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo potè mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro ne era cagione, perchè in dieci anni che ragguagliato viveva un papa, a fatica che potesse abbassare una delle fazioni: e se, per modo di parlare, l'uno aveva quasi spenti i Colonnesi, surgeva un altro inimico agli Orsini, che li faceva risurgere, e gli Orsini non era a tempo a spegnere. Questo faceva che le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia. Surse dipoi Alessandro VI, il quale, di tutti i pontefici che sono stati mai, mostrò quanto un papa, e con il danaro e con le forze, si poteva prevalere; e fece con l'istrumento del duca Valentino, e con la occasione della passata de' Francesi, tutte quelle cose che io ho discorso di sopra nelle azioni del duca. E benchè l'intento suo non fusse di far grande la Chiesa, ma il duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle fatiche sue. Venne dipoi papa Giulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti i baroni di Roma, e per le battiture d'Alessandro annullate quelle fazioni; e trovò ancora la via aperta al modo dell'accumulare danari, non mai più usitato da Alessandro indietro. Le quali cose Giulio non solamente seguitò, ma accrebbe; e pensò guadagnarsi Bologna, e spegnere i

Viniziani, e cacciare i Francesi d'Italia, e tutte queste imprese gli riuscirono, e con tanta più sua laude, quanto fece egli ogni cosa per accrescere la Chiesa, e non alcun privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnesi in quelli termini che le trovò; e benchè intra loro fusse qualche capo da fare alterazione, nientedimeno due cose gli ha tenuti fermi, l'una, la grandezza della Chiesa che gli sbigottisce; l'altra, il non avere loro cardinali i quali sono origine di tumulti infra loro; nè mai staranno quiete queste parti qualunque volta abbiano cardinali, perchè questi nutriscono in Roma e fuori le parti, e quelli baroni sono forzati a difenderle, e così dall'ambizione de' prelati nascono le discordie e tumulti infra i baroni. Ha trovato adunque la santità di papa Leone questo pontificato potentissimo, il quale si spera che se quelli lo fecero grande con le armi, questo con la bontà, ed infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando.

Capitolo XII.

Quante sieno le specie della milizia, e dei soldati mercenarj.

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli principati, de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e mostro i modi con i quali molti hanno cerco di acquistarli e tenerli, mi resta ora discorrere generalmente le offese e difese che in ciascuno dei prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra come ad un principe è necessario avere i suoi fondamenti buoni, altrimenti di necessità conviene che rovini. I principali fondamenti che abbiano tutti gli stati, così nuovi, come vecchi o misti, sono le buone leggi e le buone armi; e perchè non possono essere buone leggi dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che siano buone leggi, io lascierò indietro il ragionare delle leggi e parlerò delle armi. Dico adunque che le armi con le quali un principe difende il suo stato, o le sono proprie o le sono mercenarie, o ausiliari, o miste. Le mercenarie ed ausiliari sono inutili e pericolose; e se uno tiene lo stato suo fondato in su le armi mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro, perchè le sono disunite, ambiziose, e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra i nemici vili, non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina, quanto si differisce l'assalto; e nella pace siei spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è, che le non hanno altro amore, nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che e' vogliano morire per te. Vogliono bene essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra, ma come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa dovrei durar poca fatica a persuadere, perchè la rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle armi mercenarie, le quali fecero già per alcuno qualche progresso, e parevano gagliarde infra loro, ma come venne il forestiero, le mostrarono quello ch'elle erano. Onde è che a Carlo re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso; e chi diceva come di questo ne erano cagione i peccati nostri, diceva il vero: ma non erano già quelli che credeva, ma questi ch'io ho narrati. E perchè gli erano peccati di principi, ne hanno patito la pena ancora loro. Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste armi. I capitani mercenarj o sono uomini eccellenti, o no; se sono, non te ne puoi fidare, perchè sempre aspireranno alla grandezza propria, o con l'opprimere te che gli siei padrone, o con l'opprimere altri fuori della tua intenzione; ma se non è il capitano virtuoso, ti rovina per l'ordinario. E se si risponde che qualunque arà l'arme in mano farà questo medesimo, o mercenario o no, replicherei come le armi hanno ad essere adoperate o da un principe o da una repubblica; il principe deve andare in persona, e fare lui l'uffició del capitano; la repubblica ha da mandare i suoi cittadini: e quando ne manda uno che non riesce valente uomo, debbe cambiarlo; e quando sia, tenerlo con le leggi che non passi il segno. E per esperienza si vede i principi soli e le repubbliche armate fare progressi grandissimi, e le armi mercenarie non fare mai se non

danno; e con più difficultà viene alla ubbidienza di un suo cittadino una repubblica armata di armi proprie, che un'armata d'armi forestiere. Stettero Roma e Sparta molti secoli armate e libere. I Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Delle armi mercenarie antiche per esempio ci sono i Cartaginesi, i quali furono per essere oppressi da' loro soldati mercenarj, finita la prima guerra co' Romani, ancora che i Cartaginesi avessero per capi loro proprj cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminonda, capitano della loro gente, e tolse loro dopo la vittoria la libertà. I Milanesi, morto il duca Filippo, soldarono Francesco Sforza contro a' Viniziani, il quale superati i nimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere i Milanesi suoi padroni. Sforza suo padre, essendo soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata; onde ella per non perdere il regno fu costretta gittarsi in grembo al re di Aragona. E se i Viniziani e i Fiorentini hanno per l'addietro accresciuto l'imperio loro con queste armi, e i loro capitani non se ne sono però fatti principi, ma gli hanno difesi, rispondo che i Fiorentini in questo caso sono stati favoriti dalla sorte, perchè dei capitani virtuosi, dei quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno avute opposizioni, altri hanno volto l'ambizione loro altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Acuto, del quale, non vincendo non si poteva conoscere la fede; ma ognuno confesserà che vincendo stavano i Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre i Bracceschi contrarj, che guardarono l'uno l'altro. Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia, Braccio contro alla Chiesa e al regno di Napoli. Ma venghiamo a quello che è seguito poco tempo fa. Fecero i Fiorentini Paolo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva presa grandissima riputazione. Se costui espugnava Pisa, veruno fia che nieghi come e' conveniva ai Fiorentini stare seco, perchè se fusse diventato soldato dei loro nimici non avevano rimedio, e se lo tenevano, avevano ad ubbidirlo. I Viniziani, se si considereranno i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente e gloriosamente avere operato, mentre fecero la guerra i loro proprj, che fu avanti che si volgessero con le imprese in terra, dove con i gentiluomini e con la plebe armata operarono virtuosamente; ma come cominciarono a combattere in terra, lasciarono questa virtù, e seguitarono i costumi d'Italia. E nel principio dell'augumento loro in terra, per non vi avere molto stato, e per essere in gran riputazione, non avevano da temere molto dei loro capitani; ma come egli ampliarono, che fu sotto il Carmagnola, ebbero un saggio di questo errore, perchè vedutolo virtuosissimo, battuto che loro ebbero sotto il suo governo il duca di Milano, e conoscendo dall'altra parte, come egli era raffreddo nella guerra, giudicorno non potere più vincere con lui, perchè non volevano nè potevano licenziarlo, per non riperdere ciò che avevano acquistato; onde che furono necessitati, per assicurarsene, di ammazzarlo. Hanno dipoi avuto per loro capitani Bartolommeo da Bergamo, Ruberto da S. Severino, il conte di Pitigliano, e simili, con i quali avevano da temere della perdita, non del guadagno loro, come intervenne poi a Vailà, dove in una giornata perderono quello che in ottocento anni con tanta fatica avevano acquistato; perchè da queste armi nascono solo i lenti, tardi e deboli acquisti, e le subite e miracolose perdite. E perchè io sono venuto con questi esempj in Italia, la quale è stata governata già molti anni dalle armi mercenarie, le voglio discorrere più da alto; acciocchè, veduta l'origine e progressi di esse, si possa meglio correggerle. Avete dunque da intendere come, tosto che in questi ultimi tempi l'imperio cominciò ad essere ributtato d'Italia, e che il papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise l'Italia in più stati, perchè molte delle città grosse presero le armi contro a' loro nobili, i quali, prima favoriti dall'imperatore, le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva per darsi riputazione nel temporale; di molte altre i loro cittadini ne diventarono principi. Onde che essendo venuta l'Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche repubblica, ed essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscere le armi, incominciarono a soldare forestieri. Il primo che dette riputazione a questa milizia, fu Alberigo da Como Romagnuolo. Dalla di-

sciplina di costui discese intra gli altri. Braccio e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri d'Italia. Dopo questi vennero tutti gli altri, che fino a' nostri tempi hanno governate queste armi: ed il fine delle loro virtù è stato, che quella è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, e vituperata da' Svizzeri. L'ordine ch' eglino hanno tenuto è stato, prima, per dare riputazione a loro proprj, aver tolto riputazione alle fanterie. Fecero questo perchè, essendo senza stato e in sull' industria, i pochi fanti non davano loro riputazione, e gli assai non potevano nutrire, e però si ridussero a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati, ed erano le cose ridotte in termine, che in uno esercito di ventimila soldati, non si trovavano duemila fanti. Avevano, oltre a questo, usato ogni industria per levar via a sè e a' soldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e senza taglia. Non traevano la notte alle terre, quelli delle terre non traevano di notte alle tende, non facevano intorno al campo nè steccato nè fossa, non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, come è detto, e la fatica ed i pericoli; tanto che essi hanno condotta Italia schiava e vituperata.

Capitolo XIII.

De' soldati ausiliarj, misti e proprj.

Le armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama un potente che con le armi sue ti venga ad aiutare e difendere, come fece nei prossimi tempi papa Giulio, il quale avendo visto nell'impresa di Ferrara la trista prova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando re di Spagna che con le sue genti ed eserciti dovesse aiutarlo. Queste armi possono essere utili e buone per loro medesime, ma sono per chi le chiama, sempre dannose; perchè perdendo rimani disfatto, vincendo resti loro prigione. E ancora che di questi esempj ne siano piene le antiche istorie, nondimanco io non mi voglio partire da questo esempio fresco di Giulio II, il partito del quale non potè essere manco considerato, per volere Ferrara cacciarsi tutto nelle mani d'uno forestiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza cosa, acciò non cogliesse il frutto della sua mala elezione, perchè essendo gli ausiliari suoi rotti a Ravenna, e surgendo gli Svizzeri, che cacciarono i vincitori, fuori d'ogni opinione e sua e d'altri, venne a non rimanere prigione degli inimici, essendo fugati, nè degli ausiliari suoi, avendo vinto con le altre armi che con le loro. I Fiorentini, sendo al tutto disarmati, condussero diecimila Francesi a Pisa per espugnarla, per il qual partito portorno più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. L'imperatore di Costantinopoli, per opporsi ai suoi vicini, mise in Grecia diecimila Turchi, i quali, finita la guerra, non se ne volsero partire, il che fu principio della servitù di Grecia con gl' infedeli. Colui adunque che vuole non poter vincere, si vaglia di queste armi, perchè le sono molto più pericolose che le mercenarie, perchè in queste è la rovina fatta, sono tutte unite, tutte volte all'obbedienza di altri: ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto che elle hanno, bisogna più tempo, e maggiore occasione, non essendo tutto un corpo, ed essendo trovate e pagate da te, nelle quali un terzo, che tu faccia capo, non può pigliare subito tanta autorità che ti offenda. In somma nelle mercenarie è più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie la virtù. Un principe pertanto savio sempre ha fuggito queste armi, e voltosi alle proprie; ed ha voluto piuttosto perdere con le sue che vincere con le altrui, giudicando non vera vittoria quella che con le armi d'altri si acquistasse. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia, e le sue azioni. Questo duca entrò in Romagna con le armi ausiliarie, conducendovi tutte genti francesi, e con quelle prese Imola e Furlì; ma non gli parendo poi tali armi sicure, si volse alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, e soldò gli Orsini e Vitelli; le quali poi nel maneggiare trovandosi dubbie, infedeli e pericolose, le spense, e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenza è infra l'una e l'altra di queste armi, considerato che differenza fu dalla riputazione

del duca quando aveva gli Orsini e Vitelli, e quando rimase con i soldati suoi, e sopra di sè stesso, e sempre si troverà accresciuta; nè mai fu stimato assai, se non quando ciascuno vide che egli era intero possessore delle sue armi. Io non mi voleva partire dagli esempj italiani e freschi; pure non voglio lasciare indietro Ierone siracusano, essendo uno de' sopra nominati da me. Costui, come io dissi, fatto dai Siracusani capo degli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere i condottieri fatti come i nostri Italiani, e parendogli non li poter tener nè lasciare, li fece tutti tagliare a pezzi; e dipoi fece guerra con le armi sue e non con le aliene. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento Vecchio fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul di andare a combattere con Golia provocatore Filisteo, Saul per dargli animo lo armò delle armi sue, le quali come David ebbe indosso, ricusò dicendo con quelle non si potere ben valere di sè stesso; e però voleva trovare il nimico con la sua fromba e con il suo coltello. In fine le armi di altri, o le ti cascano di dosso, o le ti pesano, o le ti stringono. Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo con la sua fortuna e virtù liberata la Francia dagl' Inglesi, conobbe questa necessità di armarsi di armi proprie, ed ordinò nel suo regno le ordinanze delle genti d'arme e delle fanterie. Dopo il re Luigi suo figliuolo spense quelle dei fanti, e cominciò a soldare Svizzeri, il quale errore seguitato dagli altri è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quel regno; perchè avendo dato riputazione ai Svizzeri, ha invilito tutte le armi sue, perchè le fanterie ha spento in tutto, e le sue genti d'arme ha obbligate alle armi d'altri, perchè essendo assuefatti a militare con Svizzeri, non pare loro di poter vincere senza essi. Di qui nasce che i Francesi contro a' Svizzeri non bastano, e senza i Svizzeri contro ad altri non provano. Sono adunque stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenari e parte proprj: le quali armi tutte insieme sono molto migliori che le semplici mercenarie, o le semplici ausiliarie, e molto inferiori alle proprie. E basti l'esempio detto, perchè il regno di Francia sarebbe insuperabile se l'ordine di Carlo era accresciuto o preservato. Ma la poca prudenza degli uomini comincia una cosa, che per sapere allora di buono non manifesta il veleno che v'è sotto, come io dissi di sopra delle febbri etiche. Pertanto se colui, che è in un principato, non conosce i mali se non quando nascono, non è veramente savio; e questo è dato a pochi. E se si considerasse la prima rovina dell' imperio romano, si troverà essere stato solo il cominciare a soldare i Goti; perchè da quel principio cominciarono ad enervare le forze dell' imperio romano, e tutta quella virtù che si levava da lui si dava a loro. Concludo adunque, che senza avere armi proprie nessuno principato è sicuro, anzi è tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell'avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenza degli uomini savi, che niente sia così infermo ed instabile come è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E le armi proprie sono quelle che sono composte o di sudditi o di cittadini o di creati tuoi; tutte le altre sono o mercenarie o ausiliarie. E il modo ad ordinare le armi proprie sarà facile a trovare se si discorreranno gli ordini sopra nominati da me, e se si vedrà come Filippo, padre di Alessandro Magno, e come molte repubbliche e principi si sono armati ed ordinati; ai quali ordini al tutto io mi rimetto.

Capitolo XIV.

Quello che al principe si appartenga circa la milizia.

Debbe adunque un principe non avere altro oggetto, nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, ed ordini e disciplina di essa: perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. E per contrario, si vede, che quando i principi hanno pensato più alle delicatezze che alle armi, hanno perso lo stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello è il disprezzare questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare è l'essere professo di

questa arte. Francesco Sforza per essere armato, di privato diventò duca di Milano; e i figliuoli, per fuggire le fatiche e i disagi delle armi, di duchi diventarono privati. Perchè intra le altre cagioni di male che ti arreca l'essere disarmato, ti fa disprezzare, la quale è una di quelle infamie dalle quali il principe si debbe guardare, come di sotto si dirà. Perchè da uno armato a un disarmato non è proporzione alcuna; e non è ragionevole che chi è armato obbedisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro tra i servitori armati. Perchè sendo nell'uno sdegno e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però un principe che della milizia non s'intenda, oltre alle altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da' suoi soldati, nè fidarsi di loro. Non debbe pertanto mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si deve più esercitare che nella guerra, il che può fare in due modi; l'uno con le opere, l'altro con la mente. E quanto alle opere, debbe, oltre al tener bene ordinati ed esercitati i suoi, star sempre in sulle cacce, e mediante quelle assuefare il corpo a' disagi, e parte imparare la natura de' siti, e conoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, ed intendere la natura dei fiumi e de' paduli, ed in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in due modi. Prima s'impara a conoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso. Dipoi, mediante la cognizione e pratica di quelli siti, con facilità comprende ogni altro sito che di nuovo gli sia necessario di speculare; perchè i poggi, le valli, e' piani, e' fiumi, e' paduli che sono, verbigrazia, in Toscana, hanno con quelli delle altre provincie certa similitudine, tale che dalla cognizione del sito di una provincia, si può facilmente venire alla cognizione delle altre. E quel principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere un capitano; perchè questa insegna trovare il nemico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio. Filopemene principe degli Achei, infra le altre laudi che dagli scrittori gli sono date, è che ne' tempi della pace non pensava mai se non ai modi della guerra: e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quelli: Se i nemici fussero in su quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggio? Come sicuramente si potrebbe ire a trovarli servando gli ordini? Se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? Se loro si ritirassero, come aremmo a seguirli? E proponeva loro, andando, tutti i casi che in un esercito possono occorrere: intendeva l'opinione loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni: tale che per queste continue cogitazioni non poteva mai, guidando gli eserciti, nascere accidente alcuno che egli non vi avesse il rimedio. Ma quanto all'esercizio della mente, debbe il principe leggere le istorie, ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, per potere queste fuggire e quelle imitare, e sopra tutto fare, come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare se alcuno è stato innanzi a lui lodato e gloriato, e di quello ha tenuto sempre i gesti ed azioni appresso di sè, come si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare Alessandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte, riconosce dipoi nella vita di Scipione, quanto quella imitazione gli fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità e liberalità Scipione si conformasse con quelle cose che di Ciro da Senofonte sono state scritte. Questi simili modi deve osservare un principe savio, nè mai ne' tempi pacifici stare ozioso, ma con industria farne capitale, per potersene valere nell'avversità, acciocchè quando si muta la fortuna, lo trovi parato a resistere ai suoi colpi.

Capitolo XV.

Delle cose, mediante le quali gli uomini, e massimamente i principi, sono lodati o vituperati.

Resta ora a vedere quali debbano essere i modi e governi di un principe con i sudditi e con gli amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancor'io, non esser tenuto prosuntuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, dagli ordini degli al-

tri. Ma sendo l'intento mio scrivere cosa utile e chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effetuale della cosa, che all'immaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti, nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità. Lasciando adunque indietro le cose circa un principe immaginate e discorrendo quelle che son vere dico, che tutti gli uomini, quando se ne parla, e massime i principi, per essere posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità, che arrecano loro o biasimo o laude; e questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, usando un termine toscano (perchè avaro in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera d'avere; misero chiamiamo noi quello che troppo si astiene dall'usare il suo), alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace, alcuno crudele, alcuno pietoso, l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce ed animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso, l'altro incredulo; e simile. E io so che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa un principe trovarsi di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone; ma perchè non si possono avere nè interamente osservare per le condizioni umane che non le consentono, gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggire l'infamia di quelli vizj che gli torrebbero lo stato; e da quelli che non gliene tolgono guardaarsi, se egli è possibile; ma non potendo, vi si può con minor rispetto lasciare andare. Ed ancora non si curi di incorrere nell'infamia di quelli vizj, senza i quali possa difficilmente salvare lo stato; perchè se si considererà bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua, e qualcun' altra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la sicurtà ed il ben essere suo.

Capitolo XVI.

Della liberalità e miseria.

Cominciandomi adunque dalle prime soprascritte qualità, dico, come sarebbe bene esser tenuto liberale. Nondimeno la liberalità usata in modo che tu non sia tenuto, ti offende; perchè se la si usa virtuosamente, e come la si debbe usare, la non fia conosciuta, e non ti cascherà l'infamia del suo contrario. E però a volersi mantenere fra gli uomini il nome del liberale, è necessario non lasciare indietro alcuna qualità di sontuosità: talmente che sempre un principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facoltà, sarà necessitato alla fine se si vorrà mantenere il nome del liberale, gravar i popoli estraordinariamente, se esser fiscale, e fare tutte quelle cose che si possono fare per aver danari. Il che comincerà a farlo odioso con i sudditi, e poco stimare da ciascuno, diventando povero; in modo che con questa sua liberalità avendo offeso gli assai, e premiato i pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo pericolo; il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nell' infamia del misero. Un principe adunque non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, debbe, se egli è prudente, non si curare del nome del misero: perchè con il tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano, può difendèrsi da chi gli fa guerra, può fare imprese senza gravare i popoli, talmente che viene ad usare la liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Nei nostri tempi noi non abbiamo veduto fare gran cose, se non a quelli che non sono stati tenuti miseri, gli altri essere spenti. Papa Giulio II come si fu servito del nome del liberale per aggiungere al papato, non pensò poi a mantenerselo per poter far guerra al re di Francia, ed ha fatto tante guerre senza porre un dazio straor-

dinario ai suoi, perchè alle superflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia. Il re di Spagna presente, se fusse tenuto liberale, non avrebbe fatto nè vinto tante imprese. Pertanto un principe deve stimar poco, per non avere a rubare i sudditi, per poter difendersi, per non diventar povero ed abietto, per non essere forzato diventar rapace, d' incorrere nel nome del misero, perchè, questo è uno di quelli vizj che lo fanno regnare. E se alcuno dicesse, Cesare con la liberalità pervenne all' imperio; e molti altri, per essere stati ed essere tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi, rispondo: o tu siei principe fatto, o tu siei in via di acquistarlo. Nel primo caso, questa liberalità è dannosa: nel secondo, è ben necessario esser tenuto liberale; e Cesare era uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma; ma se poi che vi fu venuto fusse sopravvissuto, o non si fusse temperato da quelle spese; arebbe distrutto quell' imperio. E se alcuno replicasse: molti sono stati principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo: o il principe spende del suo e dei sudditi, o di quello d' altri. Nel primo caso debbe esser parco, nell' altro non debbe lasciare indietro alcuna parte di liberalità. E quel principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi e di taglie, e maneggia quel d' altri, gli è necessaria questa liberalità, altrimenti non sarebbe seguito da' soldati. E di quello che non è tuo e de' sudditi tuoi si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare ed Alessandro, perchè lo spendere quel d'altri non ti toglie riputazione, ma te ne aggiugne; solamente lo spendere il tuo è quello che ti nuoce. E non ci è cosa che consumi sè stesso quanto la liberalità, la quale mentre che tu l' usi, perdi la facultà di usarla, e diventi o povero o vile, o per fuggire la povertà, rapace e odioso. E intra tutte le cose da che un principe si debbe guardare, è l' essere disprezzato e odioso; e la liberalità all' una e l' altra di queste cose ti conduce. Pertanto è più sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce una infamia senza odio, che, per volere il nome di liberale, essere necessitato incorrere nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

Capitolo XVII.

Della crudeltà e clemenza, e se egli è meglio essere amato che temuto.

Scendendo appresso alle altre qualità preallegate, dico, che ciascuno principe deve desiderare di essere tenuto pietoso e non crudele. Nondimanco deve avvertire di non usar male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà avea racconcia la Romagna, unitala e ridottala in pace e in fede. Il che se si considererà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il popolo fiorentino, il quale, per fuggire il nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia. Deve pertanto un principe non si curare dell' infamia di crudele per tenere i sudditi suoi uniti ed in fede, perchè con pochissimi esempj sarà più pietoso che quelli i quali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, di che ne nasca occisioni e rapine; perchè queste sogliono offendere una universalità intera, e quelle esecuzioni che vengono dal principe offendono un particolare. E intra tutti i principi, al principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli stati nuovi pieni di pericoli. Onde Virgilio per la bocca di Didone escusa l' inumanità del suo regno, per essere quello nuovo, dicendo:

> Res dura, et regni novitas me talia cogunt
> Moliri, et late fines custode tueri.

Nondimanco deve esser grave al credere ed al muoversi, nè si deve far paura da sè stesso, e procedere in modo temperato con prudenza ed umanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile. Nasce da questo una disputa: *se egli è meglio essere amato che temuto, o temuto che amato.* Rispondesi che si vorrebbe essere l' uno e l' altro; ma perchè egli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro l' essere temuto che amato, quando si abbia a mancare dell' uno de' due. Perchè degli uomini si può dire questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori dei pericoli, cupidi di guadagno: e mentre fai loro bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita ed

i figliuoli, come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa, e' si rivoltano. E quel principe che si è tutto fondato in su le parole loro, trovandosi nudo di altri preparamenti, rovina; perchè le amicizie che si acquistano con il prezzo, e non con la grandezza e nobiltà d'animo, si meritano, ma le non si hanno, e a' tempi non si possono spendere; e gli uomini hanno meno rispetto ad offendere uno che si faccia amare, che uno che si faccia temere; perchè l'amore è tenuto da un vincolo di obbligo, il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non ti abbandona mai. Deve nondimanco il principe farsi temere in modo, che se non acquista l'amore, ei fugga l'odio, perchè può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato: il che farà, sempre che s'astenga dalla roba de' suoi cittadini e dei suoi sudditi, e dalle donne loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente e causa manifesta, ma soprattutto astenersi dalla roba d'altri, perchè gli uomini sdimenticano più presto la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Dipoi le cagioni del tôrre la roba non mancano mai; e sempre colui che comincia a vivere con rapina trova cagioni d'occupare quello d'altri, e per avverso contro al sangue sono più rare e mancano più presto. Ma quando il principe è con gli eserciti, ed ha in governo moltitudine di soldati, allora è al tutto necessario non si curare del nome di crudele, perchè senza questo nome non si tenne mai esercito unito, nè disposto ad alcuna fazione. Intra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che, avendo un esercito grossissimo, misto d'infinite generazioni d'uomini, condotto a militare in terre aliene, non vi surgesse mai alcuna dissensione nè fra loro nè contro al principe, così nella trista come nella sua buona fortuna. Il che non potè nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà, la quale insieme con infinite sue virtù lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati venerando e terribile, e senza quella le altre sue virtù a far quello effetto non gli bastavano. E gli scrittori poco considerati dall'una parte ammirano queste sue azioni, e dall'altra dannano la principal cagione di esse. E che sia il vero che le altre sue virtù non gli sarebbero bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi suoi, ma in tutta la memoria delle cose che si sanno, dal quale gli eserciti suoi in Ispagna si ribellarono; il che non nacque da altro che dalla troppa sua pietà, la quale aveva dato a' suoi soldati più licenza che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa gli fu da Fabio Massimo in senato rimproverata, e chiamato corruttore della romana milizia. I Locrensi essendo stati da un legato di Scipione distrutti, non furono da lui vindicati, nè l'insolenza di quel legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile. Talmente che volendolo alcuno in senato scusare, disse come che egli erano di molti uomini, che sapevano meglio non errare, che correggere gli errori d'altri. La qual natura arebbe con il tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avesse con essa perseverato nell'imperio; ma vivendo sotto il governo del senato, questa sua qualità dannosa, non solamente si nascose, ma gli fu a gloria. Concludo adunque tornando all'esser temuto ed amato, che amando gli uomini a posta loro, e temendo a posta del principe, deve un principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri; deve solamente ingegnarsi di fuggir l'odio, come è detto.

Capitolo XVIII

In che modo i principi debbono osservare la fede.

Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con la forza; quel primo modo è proprio dell'uomo, quel secondo delle bestie; ma perchè il primo spesse

volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto ad un principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille, e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che sotto la sua disciplina li custodisse: il che non vuole dire altro l'avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un principe sapere usare l' una e l' altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo adunque un principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe ed il lione; perchè il lione non si difende dai lacci: la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque esser volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione non se ne intendono. Non può pertanto un signore prudente, nè debbe osservare la fede, quando tale osservanza gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la fecero promettere. E se gli uomini fussero tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perchè sono tristi, e non l'osserverebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Nè mai ad un principe mancheranno cagioni legittime di colorare la inosservanzia. Di questo se ne potrebbero dare infiniti esempj moderni, e mostrare quante paci, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infedeltà dei principi; e quello che ha saputo meglio usare la volpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio degli esempj freschi tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro che ingannare uomini, nè mai pensò ad altro, e sempre trovò soggetto da poterlo fare; e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno; nondimanco sempre gli succedettero gl'inganni *ad votum*, perchè conosceva bene questa parte del mondo. Ad un principe adunque non è necessario avere tutte le soprascritte qualità, ma è ben necessario parere d' averle. Anzi ardirò di dire questo, che avendole ed osservandole sempre, sono dannose, e parendo d'averle, sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, religioso, intiero, ed essere; ma stare in modo edificato con l' animo, che bisognando non essere, tu possa e sappia mutare il contrario. Ed hassi ad intendere questo, che un principe, e massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia un animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortnna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene potendo, ma sapere entrare nel male necessitato. Deve adunque avere un principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia a vederlo e udirlo tutto pietà, tutto fede, tutto umanità, tutto integrità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere d' avere, che quest'ultima qualità; perchè gli uomini in universale giudicano più agli occhi che alle mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei, e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de'molti che abbiano la maestà dello stato che li difenda; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de'principi dove non è giudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Faccia adunque un principe conto di vincere e mantenere lo stato; i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati: perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con l' evento della cosa: e nel mondo non è se non vulgo, e i pochi ci hanno luogo quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcun principe dei presenti tempi, quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell' una e dell' altra è inimicissimo, e l'una e l'altra, quando e' l' avesse osservata, gli arebbe più volte tolto e la riputazione e lo stato.

Capitolo XIX.

Che si debbe fuggire l'essere disprezzato e odiato.

Ma perchè, circa le qualità di che di sopra si fa menzione, io ho parlato delle più importanti, le altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il principe pensi, come di sopra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo facciano odioso o vile; e qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sue, e non troverà nelle altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa sopra tutto, come io dissi, lo esser rapace ed usurpatore della roba e delle donne de' sudditi, di che si debbe astenere. E qualunque volta alla università degli uomini non si toglie nè roba nè onore, vivono contenti, e solo si ha a combattere con l'ambizione di pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena. Abietto lo fa l'esser tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanime, irresoluto; da che un principe si deve guardare come da uno scoglio, ed ingegnarsi che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa i maneggi privati de' sudditi volere che la sua sentenza sia irrevocabile, e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo nè ad aggirarlo. Quel principe che dà di sè questa opinione è riputato assai; e contro a chi è riputato assai con difficultà si congiura, e con difficultà è assaltato, purchè s'intenda che sia eccellente e riverito dai suoi. Perchè un principe deve avere due paure, una dentro per conto de' sudditi, l'altra di fuori per conto de' potentati esterni. Da questa si difende con le buone armi e buoni amici; e sempre se arà buone armi arà buoni amici; e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuori, se già le non fussero perturbate da una congiura; e quando pur quelle di fuori movessero, se egli è ordinato e vissuto come ho detto, sempre, quando non si abbandoni, sosterrà ogni impeto, come io dissi che fece Nabide Spartano. Ma circa i sudditi, quando le cose di fuori non muovano, si ha da temere che non congiurino segretamente; del che il principe si assicura assai fuggendo l'essere odiato e disprezzato, e tenendosi il popolo satisfatto di lui; il che è necessario conseguire, come di sopra a lungo si disse. Ed uno dei più potenti rimedj che abbia un principe contro alle congiure è non essere odiato e disprezzato dall' universale, perchè sempre chi congiura crede con la morte del principe satisfare al popolo; ma quando ei creda offenderlo, non piglia animo a prender simil partito; perchè le difficultà che sono dalla parte de' congiurati sono infinite. E per esperienza si vede molte essere state le congiure, e poche aver avuto buon fine; perchè chi congiura non può esser solo, nè può prendere compagnia se non di quelli che creda essere malcontenti; e subito che a uno malcontento tu hai scoperto l'animo tuo, gli dai materia a contentarsi, perchè manifestandolo lui, ne può sperare ogni comodità; talmente che veggendo il guadagno fermo da questa parte, e dall' altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo, convien bene o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato inimico del principe ad osservarti la fede. E per ridurre la cosa in brevi termini dico, che dalla parte del congiurante non è se non paura, gelosia, sospetto di pena che lo sbigottisce; ma dalla parte del principe è la maestà del principato, le leggi, le difese degli amici e dello stato che lo difendono, talmente che, aggiunto a tutte queste cose la benivolenza popolare, è impossibile che alcun sia sì temerario che congiuri. Perchè per l'ordinario dove un congiurante ha da temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancora dappoi, avendo per inimico il popolo, seguito l'eccesso, nè potendo per questo sperare rifugio alcuno. Di questa materia se ne potrebbero dare infiniti esempj; ma voglio solo esser contento d'uno, seguito alla memoria de' padri nostri. Messer Annibale Bentivogli, avolo del presente messer Annibale, che era principe in Bologna, essendo da' Canneschi che gli congiurarono contro ammazzato, nè rimanendo di lui altri che messer Giovanni, quale era in fasce, subito dopo tale omicidio si levò il popolo, ed ammazzò tutti i Canneschi. Il che nacque dalla benivolenza popolare, che la casa dei Bentivogli aveva in quei tempi in Bologna; la quale

fu tanta, che non vi restando alcuno che potesse, morto Annibale, reggere lo stato, ed avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli, che si tenea fino allora figliuolo di un fabbro, vennero i Bolognesi per quello in Firenze, e gli dettero il governo di quella città, la quale fu governata da lui fino a tanto che messer Giovanni pervenne in età conveniente al governo. Concludo adunque che un principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia benevolo; ma quando gli sia inimico ed abbialo in odio, deve temere di ogni cosa e di ognuno. E gli stati bene ordinati, e i principi savi hanno con diligenza pensato di non disperare i grandi e di satisfare al popolo, e tenerlo contento, perchè questa è una delle più importanti materie che abbia un principe. Intra i regni bene ordinati e ben governati ai nostri tempi è quello di Francia, ed in esso si trovano infinite costituzioni buone, donde dipende la libertà e sicurtà del re, delle quali la prima è il Parlamento e la sua autorità; perchè quello che ordinò quel regno, conoscendo l'ambizione dei potenti e la insolenza loro, e giudicando esser necessario loro un freno in bocca che li correggesse, e dall'altra parte conoscendo l'odio dell'universale contro i grandi, fondato in su la paura, volendo assicurarlo, non volle che questa fusse particolar cura del re, per torgli quel carico ch'ei potesse avere con i grandi, favorendo i popolari, e con i popolari favorendo i grandi, e però costituì un giudice terzo, che fusse quello, che senza carico del re, battesse i grandi e favorisse i minori. Nè puote essere questo ordine migliore, nè più prudente, nè che sia maggior cagione della sicurtà del re e del regno. Di che si può trarre un altro notabile, che i principi debbono le cose di carico fare amministrare ad altri, e quelle di grazie a lor medesimi. Di nuovo concludo, che un principe debbe stimare i grandi, ma non si far odiare dal popolo. Parrebbe forse a molti, che considerata la vita e morte di molti imperatori romani, fussero esempj contrarj a questa mia opinione, trovando alcuno esser vissuto sempre egregiamente, e mostro gran virtù d'animo, nondimeno aver perso l'imperio, ovvero essere stato morto da' suoi che gli hanno congiurato contro. Volendo adunque rispondere a queste obiezioni, discorrerò le qualità di alcuni imperatori, mostrando le cagioni della lor rovina, non disformi da quello che da me si è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli imperatori che succederono nell'Imperio da Marco filosofo a Massimino, i quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Giuliano, Severo, Antonino, Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabalo, Alessandro e Massimino. Ed è prima da notare, che dove negli altri principati si ha solo a contendere con l'ambizione de' grandi ed insolenza de' popoli, gl'imperatori romani avevano una terza difficultà, d'avere a sopportare la crudeltà e avarizia de' soldati, la qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della rovina di molti, sendo difficile satisfare ai soldati ed a' popoli, perchè i popoli amavano la quiete, e per questo amavano i principi modesti, e i soldati amavano il principe d'animo militare, e che fusse insolente, crudele e rapace. Le quali cose volevano che egli esercitasse nei popoli, per potere avere duplicato stipendio, e sfogare la loro avarizia e crudeltà; donde ne nacque che quelli imperatori che per natura o per arte non avevano una grande riputazione, tale che con quella tenessero l'uno e l'altro in freno, sempre rovinavano; e i più di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al principato, conosciuta la difficultà di questi duoi diversi umori, si volgevano a satisfare ai soldati, stimando poco l'ingiuriare il popolo. Il qual partito era necessario, perchè non potendo i principi mancare di non essere odiati da qualcuno, si debbono prima forzar di non essere odiati dall'università; e quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggire l'odio di quelle università che sono più potenti. E però quelli imperatori, che per novità avevano bisogno di favori straordinarj, aderivano ai soldati più volentieri che ai popoli; il che tornava loro nondimeno utile o no, secondo che quel principe si sapeva mantenere riputato con loro. Da queste cagioni sopraddette nacque che Marco, Pertinace e Ales-

sandro, essendo tutti di modesta vita, amatori della giustizia, inimici della crudeltà, umani e benigni, ebbero tutti da Marco infuora, tristo fine; Marco solo visse e morì onoratissimo, perchè lui succedè all'imperio per ragione ereditaria, e non aveva a riconoscer quello nè dai soldati, nè da' popoli: dipoi essendo accompagnato da molte virtù, che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre che visse, l'uno ordine e l'altro intra i termini suoi, e non fu mai nè odiato nè disprezzato. Ma Pertinace fu creato imperatore contro alla voglia de' soldati, i quali essendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta, alla quale Pertinace li voleva ridurre; onde avendosi creato odio, ed a questo odio aggiunto il disprezzo per l'esser vecchio, rovinò nei primi principj della sua amministrazione. E qui si deve notare che l'odio si acquista così mediante le buone opere, come le triste; e però, come io dissi di sopra, volendo un principe mantenere lo stato, è spesso forzato a non esser buono: perchè quando quella universalità o popolo, o soldati o grandi che siano, della quale tu giudichi per mantenerti aver bisogno, è corrotta, ti convien seguir l'umor suo e soddisfarle, e allora le buone opere ti sono inimiche. Ma vegnamo ad Alessandro, il quale fu di tanta bontà, che intra le altre laudi che gli sono attribuite è questa, che in quattordici anni che tenne l'imperio, non fu mai morto da lui alcuno ingiudicato; nondimanco essendo tenuto effeminato, e uomo che si lasciasse governare dalla madre, e per questo venuto in dispregio, cospirò contro di lui l'esercito, ed ammazzollo. Discorrendo ora per opposito le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino, di Caracalla, e di Massimino, li troverete crudelissimi e rapacissimi, i quali per satisfare a' soldati non perdonorno ad alcuna qualità d'ingiuria che ne' popoli si potesse commettere; e tutti, eccetto Severo ebbero tristo fine, perchè in Severo, fu tanta virtù, che mantenendosi i soldati amici, ancora che i popoli fussero da lui gravati, potè sempre regnare felicemente; perchè quelle sue virtù lo facevano nel cospetto de' soldati e de' popoli sì mirabile, che questi rimanevano in un certo modo attoniti e stupidi, e quelli altri riverenti e satisfatti. E perchè le azioni di costui furono grandi in un principe nuovo, io voglio mostrare brevemente quanto egli seppe bene usare la persona della volpe e del lione, le quali nature io dico di sopra esser necessario imitar ad un principe. Conosciuta Severo la ignavia di Giuliano imperatore, persuase al suo esercito, del quale era in Schiavonia capitano, che egli era ben andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale dai soldati pretoriani era stato morto, e sotto questo colore, senza mostrare di aspirare all'imperio, mosse l'esercito contro a Roma, e fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arrivato a Roma, fu dal senato per timore eletto imperatore e morto Giuliano. Restavano a Severo dopo questo principio due difficultà, volendosi insignorire di tutto lo stato: l'una in Asia, dove Nigro, capo degli eserciti asiatici, si era fatto chiamare imperatore; l'altra in Ponente, dove era Albino, il quale ancora lui aspirava all'imperio. E perchè giudicava pericoloso scoprirsi inimico a tutti due, deliberò di assaltar Nigro e ingannare Albino; al quale scrisse, come essendo dal senato eletto imperatore, voleva partecipare quella dignità con lui, e mandògli il titolo di Cesare, e per deliberazione nel senato se lo aggiunse collega, le quali cose furono accettate da Albino per vere. Ma poi che Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose orientali, ritornatosi a Roma si querelò in senato come Albino, poco conoscente de' beneficj ricevuti da lui, aveva a tradimento cerco d'ammazzarlo, e per questo era necessario andare a punire la sua ingratitudine. Dipoi andò a trovarlo in Francia, e gli tolse lo stato e la vita. Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverà un ferocissimo lione e un'astutissima volpe; e vedrà quello temuto e riverito da ciascuno, e dagli eserciti non odiato, e non si maraviglierà se lui, uomo nuovo, arà possuto tenere tanto imperio, perchè la sua grandissima riputazione lo difese sempre da quell'odio che i popoli per le sue rapine avevano potuto concepire. Ma Antonino suo figliuolo fu ancora lui uomo eccellentissimo, ed aveva in sè parti eccellentissime che lo facevano ammirabile nel cospetto de' popoli e grato ai soldati, perchè era

uomo militare, sopportantissimo di ogni fatica, disprezzatore di ogni cibo delicato e di ogni altra mollizie, la qual cosa lo faceva amare da tutti gli eserciti. Nondimanco la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita, per aver dopo infinite uccisioni particolari morto gran parte del popolo di Roma, e tutto quello d'Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo, e cominciò ad esser temuto da quelli ancora che egli aveva intorno, in modo che fu ammazzato da un centurione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare che queste simili morti, le quali seguono per deliberazione di un animo deliberato e ostinato, non si possono dai principi evitare, perchè ciascuno, che non si curi di morire, lo può offendere; ma deve bene il principe temere meno, perchè le sono rarissime; debbe solo guardarsi di non fare grave ingiuria ad alcuno di coloro de' quali si serve, e che egli ha d'intorno al servizio del suo principato, come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente un fratello di quel centurione, e lui ogni giorno minacciava, e nientedimeno lo teneva a guardia del suo corpo; il che era partito temerario e da rovinarvi, come gl'intervenne. Ma vegnamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l'imperio per averlo ereditario, essendo figliuolo di Marco, e solo gli bastava seguire le vestigia del padre, ed a' popoli ed a' soldati arebbe soddisfatto, ma essendo di animo crudele e bestiale, per potere usare la sua capacità ne' popoli, si volse ad intrattenere gli eserciti e farli licenziosi: dall'altra parte, non tenendo la sua dignità, descendendo spesso nei teatri a combattere con i gladiatori, e facendo altre cose vilissime, e poco degne della maestà imperiale, diventò vile nel cospetto dei soldati, ed essendo odiato dall'una parte e disprezzato dall'altra, fu cospirato contro di lui e morto. Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo; ed essendo gli eserciti infastiditi della mollizie di Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui, lo elessero all'imperio, il quale non molto tempo possedè, perchè due cose lo fecero odioso e disprezzato; l'una esser lui vilissimo, per aver già guardate le pecore in Tracia (la qual cosa era pertutto notissima, e gli faceva una gran dedignazione nel cospetto di ciascuno); l'altra perchè avendo nell'ingresso del suo principato differito l'andare a Roma, ed entrare nella possessione della sedia imperiale, aveva dato di sè opinione di crudelissimo, avendo per i suoi prefetti in Roma, e in qualunque luogo dell'imperio, esercitato molte crudeltà: talchè, commosso tutto il mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e dall'altra parte dell'odio per la paura della sua ferocia, si ribellò prima l'Affrica, dipoi il senato con tutto il popolo di Roma, e tutta l'Italia gli conspirò contro; al che si aggiunse il suo proprio esercito, il quale campeggiando Aquileia, e trovando difficultà nell'espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e, per vedergli tanti nimici, temendolo meno lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo, nè di Macrino nè di Giuliano, i quali per essere al tutto vili si spensero subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso, e dico, che i principi de' nostri tempi hanno meno di questa difficultà di satisfare straordinariamente a' soldati nei governi loro, perchè non ostante che si abbia ad avere a quelli qualche considerazione, pure si risolve presto, per non avere alcuno di questi principi eserciti insieme che siano inveterati con i governi ed amministrazioni delle provincie, come erano gli eserciti dell'imperio romano: e però se allora era necessario soddisfare più a' soldati che a' popoli, era perchè i soldati potevano più che i popoli; ora è più necessario a tutti i principi, eccetto che al Turco ed al Soldano, satisfare a' popoli che a soldati, perchè i popoli possono più di quelli. Di che io ne eccettuo il Turco, tenendo sempre quello intorno a sè dodicimila fanti e quindicimila cavalli, dai quali dipende la sicurtà e la fortezza del suo regno; ed è necessario che, posposto ogni altro rispetto de' popoli, se li mantenga amici. Simile è il regno del Soldano, quale essendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui senza rispetto de' popoli se li mantenga amici. Ed avete a notare che questo stato del Soldano è disforme da tutti gli altri principati, perchè egli è simile al pontificato cristiano, il quale non si può chiamare nè principato ereditario, nè principato nuovo, perchè non i figliuoli del principe vecchio sono eredi, e rimangono signori, ma colui che è eletto a

quel grado da coloro che ne hanno autorità. Ed essendo questo ordine antiquato, non si può chiamare principato nuovo, perchè in quello non sono alcune di quelle difficultà che sono ne' nuovi; perchè sebbene il principe è nuovo, gli ordini di quello stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo come se fusse loro signore ereditario. Ma tornando alla materia nostra dico, che qualunque considererà al sopradetto discorso vedrà o l'odio o il dispregio essere stato causa della rovina di quelli imperatori prenominati, e conoscerà ancora donde nacque che parte di loro procedendo in un modo e parte al contrario, in qualunque di quelli uno ebbe felice e gli altri infelice fine; perchè a Pertinace ed Alessandro per esser principi nuovi fu inutile e dannoso il volere imitare Marco, che era nel principato ereditario; e similmente a Caracalla, Commodo e Massimino essere stata cosa perniciosa imitar Severo, per non avere avuto tanta virtù che bastasse a seguitare le vestigie sue. Pertanto un principe nuovo in un principato non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è necessario seguitare quelle di Severo, ma debbe pigliare da Severo quelle parti che per fondare il suo stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno stato che sia di già stabilito e fermo.

Capitolo XX.

Se le fortezze, e molte altre cose che spesse volte i principi fanno, sono utili o dannose.

Alcuni principi per tenere sicuramente lo stato hanno disarmati i loro sudditi, alcuni altri hanno tenuto divise in parti le terre suggette, alcuni altri hanno nutrito inimicizie contro a sè medesimi; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo stato; alcuni le hanno rovinate e distrutte. E benchè di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenzia, se non si viene ai particolari di quelli stati, dove si avesse da pigliare alcuna simile deliberazione, nondimanco io parlerò in quel modo largo che la materia per sè medesima sopporta. Non fu mai adunque che un principe nuovo disarmasse i suoi sudditi; anzi quando gli ha trovati disarmati, gli ha sempre armati; perchè armandosi, quelle armi diventano tue, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che erano fedeli si mantengono, e di sudditi tuoi si fanno tuoi partigiani. E perchè tutti i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con gli altri si può fare più a sicurtà, e quella diversità del procedere che conoscono in loro, li fa tuoi obbligati; quelli altri ti scusano, giudicando esser necessario quelli aver più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma quando tu li disarmi, tu incominci ad offenderli, e mostri che tu abbia in loro diffidenza o per viltà o per poca fede; e l'una e l'altra di queste opinioni concipe l'odio contro di te. E perchè tu non puoi stare disarmato, conviene che ti volti alla milizia mercenaria, la quale è di quella qualità che di sopra è detto: e quando la fusse buona, non può esser tanta che ti difenda da' nimici potenti e da' sudditi sospetti. Però, come io ho detto, un principe nuovo in un principato nuovo sempre vi ha ordinato le armi. Di questi esempj ne sono piene le istorie. Ma quando un principe acquista uno stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, eccetto quelli che nello acquistarlo sono suti tuoi partigiani, e quelli ancora con il tempo e con le occasioni è necessario renderli molli ed effeminati, ed ordinarsi in modo che le armi del tuo stato siano in quelli soldati tuoi propri, che nello stato tuo antico vivevano appresso di te. Solevano gli antichi nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parti e Pisa con le fortezze: e per questo nutrivano in qualche terra lor suddita le differenze per possederla più facilmente. Questo in quelli tempi che Italia era in un certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto; ma non credo che si possa dare oggi per precetto, perchè io non credo che le divisioni facessero mai bene alcuno, anzi è necessario quando il nimico si accosta, che le città divise si perdano subito, perchè sempre la parte più debole si aderirà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere. I Veneziani, mossi, come io credo, dalle ragioni sopraddette, nutrivano le sette Guelfe e Ghibelline nelle città loro suddite; e benchè non li lasciassero mai venire al

sangue, pure nutrivano fra loro questi dispareri, acciocchè occupati quelli cittadini in quelle loro differenze, non si unissero contro di loro. Il che, come si vede, non tornò loro poi a proposito, perchè essendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsero loro tutto lo stato. Arguiscono pertanto simili modi debolezza del principe: perchè in un principato gagliardo mai si permetteranno tali divisioni, perchè le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare i sudditi, ma venendo la guerra mostra simile ordine la fallacia sua. Senza dubbio i principi diventano grandi quando superano le difficultà e le opposizioni che sono fatte loro; e però la fortuna, massime quando vuole far grande un principe nuovo, il quale ha maggior necessità di acquistare riputazione che uno ereditario, gli fa nascere dei nimici, e gli fa fare delle imprese contro, acciocchè quello abbia cagione di superarle, e su per quella scala, che gli hanno porta i nemici suoi, salire più alto. E però molti giudicano che un principe savio debbe, quando ne abbia l'occasione, nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciocchè, oppressa quella, ne seguiti maggior sua grandezza. Hanno i principi, e specialmente quelli che son nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini, che nel principio del loro stato sono stati tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, reggeva lo stato suo più con quelli che gli furono sospetti che con gli altri. Ma di questa cosa non si può parlare lungamente, perchè ella varia secondo il subietto; solo dirò questo, che quelli uomini che nel principio di un principato erano stati nimici, se sono di qualità che a mantenersi abbiano bisogno di appoggio, sempre il principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare, e loro maggiormente sono forzati a servirlo con fede, quando conoscono esser loro più necessario cancellare con le opere quella opinione sinistra che si aveva di loro: e così il principe ne trae sempre più utilità, che di coloro i quali, servendolo con troppa sicurtà, trascurano le cose sue. E poi che la materia lo ricerca, non voglio lasciare indietro il ricordare a un principe che ha preso uno stato di nuovo, mediante i favori intrinsechi di quello, che consideri bene qual ragione abbia mosso quelli che l'hanno favorito, a favorirlo: e se ella non è affezione naturale verso di quello, ma fusse solo perchè quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficultà grande se li potrà mantenere amici, perchè e' fia impossibile che lui possa contentarli. E discorrendo bene con quelli esempj che delle cose antiche e moderne si traggono, la cagione di questo, vedrà essergli molto più facile il guadagnarsi amici quelli uomini chè dello stato innanzi si contentavano, e però erano suoi inimici, che quelli i quali, per non se ne contentare, gli diventarono amici, e favorironlo ad occuparlo. È stata consuetudine de' principi, per poter tenere più sicuramente lo stato loro, edificare fortezze che siano la briglia e il freno di quelli che disegnassero fare loro contro, ed avere un rifugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questo modo perchè gli è usitato anticamente. Nondimanco messer Niccolò Vitelli ne' tempi nostri si è visto disfare due fortezze in Città di Castello per tenere quello stato. Guido Ubaldo duca d'Urbino ritornato nella sua dominazione, donde da Cesare Borgia era stato cacciato, rovinò dai fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò senza quelle più difficilmente riperdere quello stato. I Bentivogli, ritornati in Bologna, usarono simili termini. Sono adunque le fortezze utili o no secondo i tempi, e se le ti fanno bene in una parte, ti offendono in un'altra. E puossi discorrere questa parte così: Quel principe che ha più paura de' popoli che de' forestieri debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura dei forestieri che de' popoli, debbe lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che alcun altro disordine di quello stato. Però la miglior fortezza che sia, è non essere odiato dal popolo; perchè ancora che tu abbia le fortezze, e il popolo ti abbia in odio, le non ti salvano, perchè non mancano mai ai popoli, preso che egli hanno le armi, forestieri che li soccorrino. Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbiano fatto profitto ad alcun principe, se non alla contessa di Furlì, quando fu morto il conte Girolamo suo consorte, per-

chè mediante quella potè fuggire l'impeto popolare, ed aspettare il soccorso da Milano, e ricuperare lo stato: e i tempi stavano allora in modo che il forestiero non poteva soccorrere il popolo. Ma dipoi valsero ancora poco a lei le fortezze, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il popolo suo nimico si congiunse co' forestieri. Pertanto, ed allora e prima, sarebbe stato più sicuro a lei non essere odiata dal popolo, che avere le fortezze. Considerate adunque tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze, e chi non le farà, e biasimerò qualunque fidandosi di quelle, stimerà poco l'essere odiato dai popoli.

Capitolo XXI.

Come si debba governare un principe per acquistarsi riputazione

Nessuna cosa fa tanto stimare un principe, quanto fanno le grandi imprese, e il dare di sè esempj rari. Noi abbiamo nei nostri tempi Ferrando d'Aragona, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi un principe nuovo, perchè di un re debole è diventato per fama e per gloria il primo re dei cristiani, e se considererete le sue azioni, le troverete tutte grandissime, e qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impesa fu il fondamento dello stato suo. In prima ei la fece oziosa, e senza sospetto di essere impedito; tenne occupati in quella gli animi dei baroni di Castiglia, i quali pensando a quella guerra, non pensavano ad innovare; e lui acquistava in questo mezzo riputazione ed imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Potè nutrire con danari della Chiesa e dei popoli gli eserciti, e fare un fondamento con quella guerra lunga alla milizia sua, la quale lo ha poi onorato. Oltre di questo, per potere intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della religione, si volse a una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando il suo regno de' Marrani; nè può essere questo esempio più mirabile nè più raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l'Affrica, fece l'impresa d'Italia, ha ultimamente assaltato la Francia, e così sempre ha fatto o ordito cose grandi; le quali hanno sempre tenuti sospesi ed ammirati gli animi de' sudditi, ed occupati nell'evento di esse. E sono nate queste sue azioni in modo l'una dall'altra, che non hanno dato mai infra l'una e l'altra, spazio agli uomini di poter quietamente operargli contro. Giova assai ancora ad un principe dare di sè esempj rari circa i governi di dentro; simili a quelli che si narrano di messer Bernabò da Milano, quando si ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria o in bene o in male nella vita civile, e pigliare un modo, circa il premiarlo o punirlo, di che s' abbia a parlare assai. E sopra tutto un principe si debbe ingegnare dare di sè in ogni sua azione fama di uomo grande e di uomo eccellente. È ancora stimato un principe quando egli è vero amico o vero nimico, cioè quando senza alcun rispetto si scuopre in favore di alcuno contro a un altro: il qual partito fia sempre più utile che star neutrale: perchè se due potenti tuoi vicini vengono alle mani, o e' sono di qualità che vincendo un di quelli tu abbia da temere del vincitore, o no. In qualunque di questi due casi ti sarà sempre più utile lo scuoprirti, e far buona guerra, perchè nel primo caso se tu non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto, e non arai ragione nè cosa alcuna che ti difenda, nè che ti riceva. Perchè chi vince non vuole amici sospetti e che non l'aiutino nelle avversità; chi perde non ti riceve, per non aver tu voluto con le armi in mano correre la fortuna sua. Era passato in Grecia Antioco, messovi dagli Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco oratori agli Achei, che erano amici de' Romani, a confortarli a star di mezzo; e dall'altra parte i Romani li persuadevano a pigliare le armi per loro. Venne questa materia a deliberarsi nel concilio degli Achei dove il legato d'Antioco li persuadeva a stare neutrali; a che il legato romano rispose quanto alla parte che si dice essere ottimo ed utilissimo allo stato vostro il non v'intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario, imperocchè non vi ci intromettendo, senza grazia e senza riputazione alcuna resterete premio del vincitore. E sempre interverrà che quello che non ti è amico ti richiederà della neutralità, e quello che ti è amico ti ricercherà

che ti scuopra con le armi. E i principi mal risoluti, per fuggire i presenti pericoli seguono il più delle volte quella via neutrale, ed il più delle volte rovinano. Ma quando il principe si scuopre gagliardamente in favore di una parte, se colui con chi tu ti aderisci vince, ancora che sia potente e che tu ti rimanga a sua discrezione, egli ha teco obbligo, e vi è contratto l'amore; e gli uomini non sono mai sì disonesti, che con tanto esempio d'ingratitudine ti opprimessero. Dipoi le vittorie non sono mai sì schiette, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma se quello con il quale tu ti aderisci perde, tu sei ricevuto da lui, e mentre che può ti aiuta, e diventi compagno di una fortuna che può risurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbia da temere di quello che vince, tanto è maggiore prudenza l'aderirsi, perchè tu vai alla rovina d'uno con l'aiuto di chi lo dovrebbe salvare se fusse savio; e vincendo rimane a tua discrezione, ed è impossibile con l'aiuto tuo che non vinca. E qui è da notare che un principe deve avvertire di non fare mai compagnia con uno più potente di sè per offendere altri, se non quando la necessità lo stringe, come di sopra si dice; perchè vincendo lui tu rimani a sua discrezione, e i principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discrezione d'altri. I Viniziani si accompagnarono con Francia contro al duca di Milano, e potevano fuggire di non far quella compagnia, di che ne risultò la rovina loro. Ma quando non si può fuggirla, come intervenne ai Fiorentini, quando il papa e Spagna andarono con gli eserciti ad assaltare la Lombardia, allora vi si debbe il principe aderire per le ragioni sopraddette. Nè creda mai alcuno stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi d'avere a prenderli tutti dubbi; perchè si trova questo nell'ordine delle cose, che mai si cerca fuggire uno inconveniente, che non s'incorra in un altro, ma la prudenza consiste in saper conoscere le qualità degli inconvenienti, e prendere il manco tristo per buono. Debbe ancora un principe mostrarsi amatore della virtù ed onorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso debbe animare i suoi cittadini di poter quietamente esercitare gli esercizj loro, e nella mercanzia, e nell'agricoltura, ed in ogni altro esercizio degli uomini, acciocchè quello non si astenga di ornare le sue possessioni per timore che le non gli siano tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premj a chi vuol fare queste cose, ed a qualunque pensa in qualunque modo di ampliare la sua città o il suo stato. Debbe oltre a questo ne' tempi convenienti dell'anno tenere occupati i popoli con feste e spettacoli, e perchè ogni città è divisa o in arti o in tribù, debbe tener conto di quelle università, ragunarsi con loro qualche volta, dare di sè esempio di umanità e di munificenza, tenendo sempre ferma nondimanco la maiestà della dignità sua, perchè questo non si vuole mai che manchi in cosa alcuna.

Capitolo XXII.

De' segretarj de' principi.

Non è di poca importanza ad un principe l'elezione de' ministri, i quali sono buoni o no, secondo la prudenza del principe. E la prima conietture che si fa di un signore e del cervel suo, è vedere gli uomini che lui ha d'intorno; e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può riputarlo savio, perchè ha saputo conoscerli sufficienti e mantenerseli fedeli. Ma quando siano altrimenti, sempre si può fare non buon giudizio di lui, perchè il primo errore che e' fa, lo fa in questa elezione. Non era alcuno che conoscesse messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci principe di Siena, che non giudicasse Pandolfo essere valentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perchè sono di tre generazioni cervelli: l'uno intende per sè; l'altro discerne quello che altri intende; e il terzo non intende per sè stesso nè per dimostrazione di altri: quel primo è eccellentissimo, il secondo eccellente, il terzo inutile. Conveniva pertanto di necessità che se Pandolfo non era nel primo grado, ch'ei fosse nel secondo, perchè ogni volta che uno ha il giudizio di conoscere il bene o il male che uno fa e dice, ancora che da sè non abbia invenzione, conosce le opere triste, e le

buone del ministro, e quelle esalta, e le altre corregge, ed il ministro non può sperare d'ingannarlo, e mantiensi buono. Ma come un principe possa conoscere il ministro, ci è questo modo che non falla mai: quando tu vedi il ministro pensare più a sè che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca dentro l'utile suo, questo tale così fatto mai non fia buono ministro, nè mai te ne potrai fidare: perchè quello che ha lo stato di uno in mano non debbe pensare mai a sè, ma sempre al principe, e non gli ricordare mai cosa che non appartenga a lui. E dall'altro canto, il principe per mantenerlo buono debbe pensare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoselo, partecipandogli gli onori e carichi, acciocchè vegga che non può stare senza di lui, e che gli assai onori non gli facciano desiderare più onori, le assai ricchezze non gli facciano desiderare più ricchezze e gli assai carichi gli facciano temere le mutazioni. Quando adunque i principi ed i ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro: quando altrimenti, il fine sempre fia dannoso o per l'uno o per l'altro.

Capitolo XXIII.

Come si debbono fuggire gli adulatori.

Non voglio lasciare indietro un capo importante, od un errore dal quale i principi con difficultà si difendono, se non sono prudentissimi o se non hanno buona elezione. E questo è quello degli adulatori, dei quali le corti sono piene, perchè gli uomini si compiacciono tanto nelle cose loro proprie, ed in modo vi s'ingannano, che con difficultà si difendono da questa peste, ed a volersene difendere porta pericolo di non diventare contennendo. Perchè non è altro modo a guardarsi dalle adulazioni, se non che gli uomini intendano che non ti offendono a dirti il vero; ma quando ciascuno può dirti il vero, ti manca la riverenza. Pertanto un principe prudente deve tenere un terzo modo, eleggendo nel suo stato uomini savi, e solo a quelli deve dare libero arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui domanda, e non di altro; ma debbe domandarli di ogni cosa, e udire le opinioni loro, dipoi deliberare da sè a suo modo; e con questi consigli, e con ciascuno di loro portarsi in modo che ognuno conosca che quanto più liberamente si parlerà, tanto più gli fia accetto; fuori di quelli, non volere udire alcuno, andar dietro alla cosa deliberata, ed essere ostinato nelle deliberazioni sue. Chi fa altrimenti, o precipita per gli adulatori, o si muta spesso per la variazione dei pareri, di che ne nasce la poca estimazione sua. Io voglio a questo proposito addurre un esempio moderno. Prè Luca, uomo di Massimiliano presente imperatore, parlando di sua maestà disse, come non si consigliava con persona, e non faceva mai d'alcuna cosa a suo modo; il che nasceva dal tenere contrario termine al sopraddetto; perchè l'imperatore è uomo segreto, non comunica i suoi disegni con persona, non ne piglia parere. Ma come nel metterle ad effetto s'incominciano a conoscere e scuoprire, gl'incominciano ad esser contraddetti da coloro che egli ha d'intorno, e quello come facile se ne stoglie. Di qui nasce che quelle cose che fa l'un giorno distrugge l'altro; che non s'intenda mai quello si voglia o disegni fare, e che non si può sopra le sue deliberazioni fondarsi. Un principe pertanto debbe consigliarsi sempre, ma quando lui vuole, e non quando gli altri vuole; anzi debbe tôrre l'animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa se non gliene domanda; ma lui debbe ben essere largo domandatore; e dipoi circa le cose domandate paziente auditore del vero; anzi intendendo che alcuno per qualche rispetto non gliene dica, turbarsene. E perchè alcuni stimano che alcun principe, il quale dà di sè opinione di prudente, sia così tenuto, non per sua natura, ma per i buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano; perchè questa è una regola generale che non falla mai, che un principe, il quale non sia savio per sè stesso, non può essere consigliato bene, se già a sorte non si rimettesse in un solo, che al tutto lo governasse, che fosse uomo prudentissimo. In questo caso potrebbe bene essere ben governato, ma durerebbe poco, perchè quel governatore in breve tempo gli torrebbe lo stato: ma consigliandosi con più d'uno, un principe che

non sia savio non arà mai consigli uniti, nè saprà per sè stesso unirli. Dei consiglieri ciascuno penserà alla proprietà sua, e lui non li saprà correggere nè conoscere. E non si possono trovare altrimenti, perchè gli uomini sempre ti riusciranno tristi se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conchiude che i buoni consigli, da qualunque vengano, conviene nascano dalla prudenza del principe, e non la prudenza del principe, dai buoni consigli.

Capitolo XXIV.

Perchè i principi d' Italia abbiano perduto i loro Stati.

Le cose sopradette osservate prudentemente fanno parere un principe nuovo antico, e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello stato, che se vi fusse antiquato dentro. Perchè un principe nuovo è molto più osservato nelle sue azioni, che uno ereditario; e quando le son conosciute virtuose, si guadagnano molto più gli uomini, e molto più gli obbligano che il sangue antico; perchè gli uomini sono molti più presi dalle cose presenti che dalle passate; e quando nelle presenti trovano il bene, vi si godono e non cercano altro, anzi piglieranno ogni difesa per lui, quando non manchi nelle altre cose a sè medesimo. E così arà duplicata gloria di aver dato principio a un principato nuovo, ed ornatolo e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici, e di buoni esempj: come quello arà duplicata vergogna, che nato principe, lo ha per sua poca prudenza perduto. E se si considera quei signori che in Italia hanno perduto lo stato a' nostri tempi, come il re di Napoli, il duca di Milano e altri, si troverà in loro prima un comune difetto quanto alle armi, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse: dipoi si vedrà alcun di loro o che avrà avuto nimici i popoli, o, se avrà avuto il popolo amico, non si sarà saputo assicurare de' grandi; perchè senza questi difetti non si perdono gli stati, che abbiano tanto nervo che possano trarre un esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre di Alessandro Magno, ma quello che fu vinto da Tito Quinzio, aveva non molto stato rispetto alla grandezza de' Romani e di Grecia, che l'assaltò; nondimanco per essere uomo militare, e che sapeva intrattenere il popolo, ed assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro a quelli, e se alla fine perdè il dominio di qualche città, gli rimase nondimanco il regno. Pertanto questi nostri principi, che erano stati molti anni nel principato loro, per averlo dipoi perso non accusino la fortuna, ma l'ignavia loro: perchè non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possano mutarsi (il che è comune difetto degli uomini non far conto nella bonaccia della tempesta), quando poi vennero i tempi avversi, pensarono a fuggirsi e non a difendersi, e sperarono che i popoli infastiditi dalla insolenza dei vincitori, li richiamassero. Il qual partito, quando mancano gli altri, è buono; ma è ben male aver lasciato agli altri rimedj per quello, perchè non si vorrebbe mai cadere, per credere poi trovare chi ti ritolga. Il che o non avviene, o se egli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa stata vile, e non dipendere da te; e quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dipendono da te proprio e dalla virtù tua.

Capitolo XXV.

Quanto possa nelle umane cose la fortuna: e in che modo se gli possa ostare.

E' non mi è incognito come molti hanno avuto ed hanno opinione, che le cose del mondo siano in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possano correggerle, anzi non vi abbiano rimedio alcuno; e per questo potrebbero giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì fuori di ogni umana coniettura. Al che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inchinato nella opinione loro. Nondimanco perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra

metà, o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella ad uno di questi fiumi rovinosi, che quando si adirano allagano i piani, rovinano gli arbori e gli edificj, lievano da questa parte terreno, lo pongono da quell' altra, ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede all'impeto loro, senza potervi in alcuna parte ostare; e benchè siano così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessero fare provvedimenti e con ripari ed argini, in modo che crescendo poi o anderebbero per un canale, o l' impeto loro non sarebbe nè sì licenzioso, nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta i suoi impeti dove la sa che non sono fatti gli argini e i ripari a tenerla. E se voi considererete l' Italia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcun riparo. Che se la fusse riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna e la Francia, o questa piena non avrebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all' opporsi alla fortuna in universale. Ma ristringendomi più al particolare, dico, come si vede oggi questo principe felicitare, e domani rovinare, senza avergli veduto mutare natura o qualità alcuna. Il che credo che nasca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro discorse, cioè che quel principe che si appoggia tutto in sulla fortuna, rovina come quella varia. Credo ancora che sia felice quello che riscontra il modo del procedere suo con le qualità dei tempi, e similmente sia infelice quello dal cui proceder si discordano i tempi. Perchè si vede gli uomini nelle cose che gl' inducono al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente; l' uno con rispetto, l' altro con impeto; l' uno per violenza, l' altro con arte; l' uno per pazienza, l' altro col suo contrario; e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. Vedesi ancora duoi rispettivi, l' uno pervenire al disegno, l' altro non, e similmente duoi egualmente felicitare con due diversi studj, essendo l' uno rispettivo e l' altro impetuoso; il che non nasce da altro, se non dalla qualità dei tempi che si conformano o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto; che duoi diversamente operando sortiscano il medesimo effetto: e duoi egualmente operando, l' uno si conduce al suo fine, l' altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene, perchè se a uno che si governa con rispetto e pazienza, i tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, e' viene felicitando: ma se i tempi e le cose si mutano rovina perchè non muta modo di procedere. Nè si trova uomo sì prudente che si sappia accomodare a questo, sì perchè non si può deviare da quello a che la natura l'inclina; sì ancora perchè avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella; e però l'uomo rispettivo, quando egli è tempo di venire all' impeto non lo sa fare, donde egli rovina; che se si mutasse natura con i tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Giulio II procedè in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. I Viniziani non se ne contentavano, il re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamenti di tale impresa, e lui nondimanco con la sua ferocia ed impeto si mosse personalmente a quella espedizione, la qual mossa fece star sospesi e fermi Spagna e i Viniziani; quelli per paura, e quell' altro per il desiderio aveva di ricuperare tutto il regno di Napoli; e, dall' altro canto, si tirò dietro il re di Francia, perchè vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Viniziani, giudicò non potergli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse adunque Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice con tutta l'umana prudenza avrebbe condotto; perchè se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme, e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice arebbe fatto, mai non gli riusciva. Perchè il re di Francia arebbe avuto mille scuse, e gli altri gli arebbero messo mille paure. Io voglio

lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte gli sono successe bene, e la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario; perchè se fussero sopravvenuti tempi che fusse bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina, perchè mai arebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inchinava. Conchiudo adunque, che variando la fortuna, e stando gli uomini nei loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e come discordano sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perchè la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tener sotto, batterla ed urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica dei giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

Capitolo XXVI.

Esortazione a liberare l' Italia da' Barbari.

Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso d'introdurvi nuova forma che facesse onore a lui e bene alla università degli uomini di quella, mi pare concorrano tante cose in beneficio di un principe nuovo, che io non so qual mai tempo fusse più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d' Israel fusse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza dell' animo di Ciro, che i Persi fussero oppressati dai Medi, e ad illustrare l'eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fussero dispersi, così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano era necessario che l'Italia si riducesse nel termine ch' ell' è di presente, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta di rovine. E benchè infino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimanco si è visto come da poi nel più alto corso delle azioni sue è stato dalla fortuna reprobato in modo, che rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direpzioni e ai sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia uno che la pigli. Nè ci si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale ora è principe, possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni o vite de' soprannominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimanco furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente, perchè l' impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile, nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta che l'è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima, nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, purchè quella pigli degli ordini di coloro che io vi ho proposti per mira. Oltre a questo, qui si veggono straordinarj senza esempio condotti da Dio; il mare si è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versata l'acqua, qui è piovuta la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto far quello che si può sperare faccia la illustre casa vostra, e se in tante revoluzioni d' Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta; perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovarne de' nuovi; e ve-

runa cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose quando sono ben fondate, ed abbiano in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile, ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse ne' capi. Specchiatevi nei duelli e nei congressi de' pochi, quanto gl' Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti non compariscono, e tutto procede dalla debolezza dei capi, perchè quelli che sanno non sono ubbidienti, ed a ciascuno pare di sapere, non ci essendo infino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che gli altri cedano. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto Italiano, sempre ha fatto mala prova; di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque l'illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi di armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario pertanto prepararsi a queste armi per potere con la virtù difendersi dagli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superarli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per isperienza, gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benchè di quest' ultimo non se ne sia vista intera sperienza, nientedimeno se ne è veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie tedesche, le quali servano il medesimo ordine che le svizzere, dove gli Spagnuoli con l'agilità del corpo, e aiuti de' loro brocchieri erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano sicuri ad offenderli, senza che i Tedeschi vi avessero rimedio; e se non fusse la cavalleria che gli urtò, gli arebbero consumati tutti. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell' una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbia paura de' fanti: il che lo farà non la generazione delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a un principe nuovo. Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre casa vostra questo assunto con quell'animo e con quella speranza, che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contro al Furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto;
Chè l'antico valore
Negl' Italici cor non è ancor morto.

SENTENZE DIVERSE

Gli uomini che nelle repubbliche servono alle arti meccaniche, non possono saper comandare come principi quando sono preposti ai magistrati, avendo imparato sempre a servire. È però sicuro il torre a comandare di quelli che non hanno mai ubbidito se non a' re e alle leggi, come sono quelli che vivono dell'entrate loro.

I Romani avendosi a azzuffare con i Francesi, per sostenere il loro primo impeto, e fare i loro primi colpi irriti, mandarono gli Astati innanzi contro l'usanza loro, acciocchè i Francesi occupati nel tagliare le aste, e sostenuti da quelle, perdessero il loro primo impeto e ardore.

Amilcare essendo in viaggio assaltato da due bande dagl' inimici, fece subito convertere l'ordine, cioè quelli che erano innanzi andassero indietro, quelli di dietro venissero innanzi; in modo che credendo l'uno e l'altro inimico che Amilcare fuggisse, si disordinò per seguirlo, e così disordinati furono riscontri da quelli che ordinati succedevano nel luogo degli altri, e furono vinti.

Domiziano osservava i natali de' senatori, e quelli che vedeva felici e propizj al principato, ammazzava. Volle ammazzare Nerva suo successore; se non che da un matematico suo amico gli fu detto che non vi era pericolo, perchè doveva morire di corto, essendo vecchio, donde ne nacque poi che Nerva fu suo successore.

Antonino Pio disse ad un delatore, che invano si affaticavano gl'imperatori, perchè nessuno ammazzò mai il suo successore

Essendo Licinio accusato a Traiano di parricidio, Traiano andò solo a convivere seco, dipoi l'altro giorno disse alla presenza di chi lo aveva accusato: ieri Licinio mi poteva uccidere.

Dando Traiano la prefettura de' soldati pretoriani a Licinio, li cinse una spada dicendo: Io te la cingo; perchè se io sarò buono imperatore, tu mi difenda; se cattivo, perchè tu mi ammazzi.

Debbonsi esercitare i sudditi nelle milizie dai diciassette ai trenta anni, dipoi farli emeriti, perchè, passato quel tempo, gli uomini mancano di esser docili, e non vogliono ubbidire, e crescono di malizia, e scemano di forze.

DISCORSO

SOPRA IL RIFORMARE LO STATO DI FIRENZE

FATTO

AD ISTANZA DI PAPA LEONE X

La cagione perchè Firenze ha sempre variato spesso nei suoi governi, è stata perchè in quella non è stato mai nè repubblica nè principato che abbia avute le debite qualità sue; perchè non si può chiamar quel principato stabile, dove le cose si fanno secondo che vuole uno, e si deliberano con il consenso di molti, nè si può credere quella repubblica esser per durare, dove non si satisfa a quelli umori, a' quali non si satisfacendo, le repubbliche rovinano. E che questo sia vero, si può conoscere per gli stati che ha avuti quella città dal milletrecento novantatrè in qua; e cominciandosi dalla riforma fatta in detto tempo da messer Maso degli Albizzi, si vedrà come allora le vollero dar forma di repubblica, governare da ottimati, e come in essa fu tanti difetti, che la non passò quaranta anni; e sarebbe durata meno, se le guerre de' Visconti non fussero seguite, le quali la tenevano unita. I difetti furono intra gli altri, fare gli squittinj per lungo tempo dove si poteva fare fraude facilmente, e dove la elezione poteva essere non buona, perchè mutandosi gli uomini facilmente e diventando di buoni tristi, e dall'altro canto dandosi i gradi a' cittadini per più tempo, poteva facilmente occorrere che la elezione fusse stata buona, e la tratta trista; oltre di questo non vi era constituito un timore agli uomini grandi che non potessero far sette, le quali sono la rovina di uno stato. Aveva ancora la signoria poca riputazione, e troppa autorità, potendo disporre senza appello della vita e della roba dei cittadini, e potendo chiamare il popolo a parlamento: in modo che la veniva ad essere non difenditrice dello stato ma istrumento di farlo perdere, qualunque volta un cittadino reputato lo potesse o comandare o aggirare. Aveva, dall'altro canto come s'è detto, poca reputazione, perchè sendo in quella spesso uomini abietti, e giovani, e per poco tempo, e non facendo facende gravi, non poteva aver reputazione.

Era ancora in quello stato un disordine non di poca importanza, quale era che gli uomini privati si trovano ne' consigli delle cose pubbliche, il che manteneva la reputazione agli uomini privati, e la levava ai pubblici, e veniva a levare autorità e reputazione a' magistrati; la qual cosa è contro ad ogni ordine civile. A' quali disordini se ne aggiungeva un altro che importava il tutto, il quale era che il popolo non vi aveva dentro la parte sua; le quali cose tutte insieme facevano infiniti disordini; e se, come ho detto, le guerre esterne non l'avessero tenuta ferma, la rovinava più presta che la non rovinò. Surse dopo questo lo stato di Cosimo, il quale pendè più verso il principato che verso la repubblica; e se durò più tempo che l'altro, ne furono cagione due cose; l'una, esser fatto con il favor del popolo; l'altra, esser governato dalla prudenza di due uomini, quali furono Cosimo e Lorenzo suo nipote; nondimanco gli arrecava tanta debolezza lo aversi a deliberare per assai quello che Cosimo voleva condurre, che portò più volte pericolo di perderlo: donde nacquero gli spessi parlamenti e gli spessi esilj, che

durante quello stato si fecero, e infine dipoi in su l'accidente della passata del re Carlo si perdè. Dopo il quale la città volle ripigliar forma di repubblica, e non si appose ad appigliarla in modo, che fusse durabile, perchè quelli ordini non satisfacevano a tutti gli umori dei cittadini, e dall'altra parte, non li poteva gastigare; ed era tanto manca, e discosto da una vera repubblica, che un gonfaloniere a vita, s'egli era savio e tristo, facilmente si poteva far principe; s'egli era buono e debole, facilmente ne poteva esser cacciato con la rovina di tutto quello stato.

E perchè sarebbe lunga materia allegarne tutte le ragioni, ne dirò solo una, la quale è che il gonfaloniere non aveva intorno chi lo potesse difendere, sendo buono, nè chi, sendo tristo, o frenare o correggere. La cagione perchè tutti questi governi sono stati difettivi è, che le riforme di quelli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte, la qual sicurtà non si è anche trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta, la quale è stata un gagliardissimo istrumento a chi ha desiderato variare.

Restaci ora a discorrere quale sia stato lo stato del dodici a questo tempo, e quali debolezze o gagliardie siano state le sue; ma per esser cosa fresca, e saperlo ciascuno, non ne parlerò. Vero è, che essendo venuta la cosa in termine, come è per la morte del duca (1), che si ha da ragionare di nuovi modi di governi, mi pare, per mostrare la fede mia verso la Santità Vostra, non potere errare a dire quello mi occorre: e prima dirò l'opinione di molti altri, secondo che mi pare avere sentito ragionare, dipoi soggiungendo l'opinione mia, nella quale se io errassi, Vostra Santità me ne scusi per più amorevole che prudente.

Dico adunque come alcuni giudicano non si potere ordinare il più certo governo, che quello che fu ne' tempi di Cosimo e di Lorenzo. Alcuni altri lo desidererebbero più largo. Dicono pertanto coloro che vorrebbero il governo simile a quello di Cosimo come le cose facilmente ritornano nella natura loro, e per questo sendo naturale ai cittadini fiorentini l'onorare la vostra casa, godere quelle grazie che da lei procedevano, amare quelle cose che da lei erano amate, e fattone di questo abito per sessanta anni, non è possibile che volendo i medesimi modi e' non ritorni loro il medesimo animo e credono che ne possano restar pochi di animo contrario, e quelli pochi per un contrario abito facilmente spegnersi; ed aggiungono a queste ragioni la necessità, mostrando come Firenze non può stare senza capo, ed avendo ad averlo, è molto meglio che sia di quella casa che sogliono adorare, che non avendolo, vivere in confusione, o avendolo, pigliarlo d'altronde, dove fusse meno riputazione e meno contentezza in ciascuno.

Contro a questa opinione si risponde, come uno stato così fatto è pericoloso, non per altro che per esser debole: perchè se lo stato di Cosimo aveva in quelli tempi tante debolezze, quante di sopra sono allegate in questi tempi, un simile stato le raddoppia, perchè la città, i cittadini, e i tempi sono disformi da quello che egli erano allora: in tantò che egli è impossibile creare uno stato in Firenze che possa stare, e sia simile a quello.

La prima cosa, quello stato aveva per amico l'universale, e questo l'ha inimico; quelli cittadini non avevano mai trovato in Firenze, stato che paresse più universale di quello, e questi ne hanno trovato uno che pare loro più civile, e dove e' si contentano più. In Italia non era allora nè armi, nè potenze che i Fiorentini non potessero con le loro armi, etiam rimanendo soli, sostenere; ed ora sendoci Spagna e Francia, conviene loro essere amici d'uno di quelli; ed occorrendo che quel tale perda, subito restano preda del vincitore, il che allora non interveniva. Erano i cittadini consueti a pagare assai gravezze; ora o per importanza o per dissuetudine se ne sono divezzi, ed a volerli avvezzare è cosa odiosa e pericolosa.

I Medici che governavano allora, per essere nutriti ed allevati con i loro cittadini si governavano con tanta famigliarità che faceva loro grazia; ora sono tanto divenuti grandi, che passando ogni civiltà, non vi può essere quella dimestichezza, e per conseguente quella grazia; tale che, considerata questa disformità di tempi e d'uomini

(1) Lorenzo de' Medici duca di Urbino.

non può essere maggiore inganno che credere in tanta disformità di materia potere imprimere una medesima forma, e se allora, come di sopra si disse, ogni dieci anni portorno pericolo di perder lo stato, ora lo perderebbero. Nè credino che sia vero che gli uomini facilmente ritornino al modo del vivere vecchio e consueto, perchè questo si verifica quando il vivere vecchio piacesse più che il nuovo, ma quando e' piace meno, non vi si torna se non forzato, e tanto vi si vive quanto dura quella forza.

Oltre di questo, benchè sia vero che Firenze non può stare senza capo, e che quando si avesse a giudicare da capo privato a capo privato, ella amasse più un capo della casa de' Medici che di alcun'altra casa, nondimanco quando si giudichi da capo privato a capo pubblico, sempre piacerà più il capo pubblico tratto di qualunque luogo, che il capo privato.

Giudicano alcuni non si poter perdere lo stato senza l'assalto di fuora, e credono poter essere sempre in tempo a fare amicizia con chi gli assaltasse: di che s'ingannano forte, perchè il più delle volte non si fa amicizia con chi può più, ma con quello che ha allora più comodità di offenderti, o che più l'animo e la fantasia t'inclina ad amare, e facilmente può occorrere che quel tuo amico perda, e perdendo rimanga a discrezione del vincitore, e che quello non voglia accordo teco, o per non avere tu tempo a chiederlo, o per odio che egli abbia contratto contro di te, mediante l'amicizia avevi con gli amici suoi.

Avrebbe Lodovico duca di Milano fatto accordo con il re Luigi XII di Francia, se lo avesse potuto avere. Avrebbelo fatto con quel medesimo il re Federigo; se lo avesse trovato; l'uno e l'altro perdè lo stato per non potere accordare, perchè nascono mille casi che t'impediscono tali accordi; in modo che, discorso tutto, non si può chiamare tale stato nè sicuro nè stabile, avendo tante cagioni d'instabilità, talmente che alla Vostra Santità, nè agli amici di quella non debbe poter piacere.

Quanto a quelli che vorrebbero il governo più largo di questo, dico che se non si allarga in modo che diventi una repubblica bene ordinata, che tale larghezza è per farlo rovinare più presto; e se loro particolarmente dicessero come e' volessero che fusse fatto, io particolarmente ci risponderei; ma stando in su i generali, io non posso rispondere se non generalmente. Solo voglio che questa risposta mi basti. E, quanto al confutare lo stato di Cosimo, è questa, che nessuno stato si può ordinare che sia stabile, se non è vero principato o vera repubblica; perchè tutti i governi posti intra questi duoi sono difettivi. La ragione è chiarissima, perchè il principato ha solo una via alla sua risoluzione, la quale è scendere verso la repubblica, e così la repubblica ha solo una via da risolversi, la quale è salire verso il principato. Gli stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato, e scendere verso la repubblica; donde nasce la loro instabilità.

Non può pertanto la Santità Vostra, se la desidera fare in Firenze uno stato stabile per gloria sua e per salute degli amici suoi, ordinarvi altro che un principato vero, o una repubblica che abbia le parti sue. Tutte le altre cose sono vane, e di brevissima vita. E quanto al principato io non la discorrerò particolarmente, sì per le difficultà che ci sarebbero a farlo, sì per esser mancato lo instrumento: ed ha ad intendere questo Vostra Santità, che in tutte le città, dove è grande egualità di cittadini, non vi si può ordinare principato se non con massima difficultà; ed in quelle città dove è grande inegualità di cittadini non vi si può ordinare repubblica se non con massima difficultà: perchè a voler creare una repubblica in Milano, dove è grande inegualità di cittadini, bisognerebbe spegnere tutta quella nobiltà, e ridurla ad una egualità con gli altri, perchè tra di loro sono tanti estraordinarj, che le leggi non bastano a reprimerli, ma vi bisognano una voce viva e una potestà regia che li reprima. E, per il contrario, a volere un principato in Firenze, dove è una grandissima egualità, sarebbe necessario ordinarvi prima la inegualità, e farvi assai nobili di castella e ville, i quali insieme con il principe tenessero con le armi e con l'aderenze loro soffocata la città e tutta la provincia. Perchè un principe solo, spogliato di nobiltà, non può sostenere il pondo del principato: però è necessario che infra lui e l'universale sia un mezzo che l'aiuti sostenerlo. Vedesi questo in tutti

gli stati di principe, e massime nel regno di Francia, come i gentiluomini signoreggiano i popoli, i principi i gentiluomini, ed il re i principi. Ma perchè fare principato dove starebbe bene repubblica, e fare repubblica dove starebbe bene principato è cosa difficile, e per esser difficile, inumana e indegna di qualunque desidera esser tenuto pietoso e buono, io lascerò il ragionare più del principato, e parlerò della repubblica, sì perchè Firenze è subietto altissimo da pigliare questa forma, sì perchè s'intende la Santità Vostra esserci dispostissima; e si crede che ella differisca il farlo, perchè quella desidererebbe trovare un ordine dove l'autorità sua rimanesse in Firenze grande, e gli amici vi vivessero sicuri; e parendomi averlo pensato ho voluto che la Santità vostra intenda questo mio pensiero, acciocchè se ci è cosa veruna di buono, se ne serva, e possa ancora mediante quello conoscere quale sia la mia servitù verso di lei.

E vedrà come in questa mia repubblica la sua autorità non solamente si mantiene, ma si accresce, e gli amici suoi vi restano onorati e sicuri, e l'altra universalità di cittadini ha ragione evidentissima di contentarsi.

Prego bene con reverenza Vostra Santità, che non biasimi e non laudi questo mio discorso se prima non lo ha letto tutto, e simiimente la prego che non la sbigottisca qualche alterazione di magistrati, perchè dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi rimane del vecchio, tanto meno vi resta del cattivo.

Coloro che ordinano una repubblica debbono dare luogo a tre diverse qualità di uomini, che sono in tutte le città, cioè primi, mezzani ed ultimi: e benchè in Firenze sia quella egualità, che di sopra si dice, nondimeno sono in quella alcuni che sono di animo elevato, e pare loro meritare di precedere agli altri, a'quali è necessario nell' ordinare la repubblica satisfare; nè per altra cagione rovinò lo stato passato, che per non si essere a tale umore satisfatto.

A questi così fatti non è possibile satisfare, se non si dà maestà a' primi gradi della repubblica, la quale maestà sia sostenuta nelle persone loro.

Non è possibile dare questa maestà a' primi gradi dello stato di Firenze, mantenendo la signoria ed i collegi nel termine sono stati per lo addietro; perchè non potendo sedere in quelli, rispetto al modo che si creano, uomini gravi e di reputazione, se non di rado, conviene questa maestà dello stato o collocarla più basso, ed in luoghi transversali, il che è contro ad ogni ordine politico, o volgerla agli uomini privati; e però è necessario correggere questo modo, ed insieme con tale correzione satisfare alla più alta ambizione che sia nella città; e il modo è questo: annullare la Signoria, gli Otto della Pratica, e i dodici Buoni Uomini, ed in cambio di quelli, per dare maestà al governo, creare sessantacinque cittadini, di quarantacinque anni forniti, cinquantatrè per la maggiore e dodici per la minore, i quali stessero a vita nel governo nello infrascritto modo: creare di detto numero un gonfaloniere di giustizia per due o tre anni, quando non paresse di farlo a vita, ed i sessantaquattro cittadini che restassero, si dividessero in due parti, trentadue per parte; l'una parte governasse insieme col gonfaloniere un anno, e l'altra parte l'altro anno, e così successivamente si scambiassero, tenendo l'infrascritto ordine, e tutti insieme si chiamassero la Signoria.

Che i trentadue si dividessero in quattro parti, otto per parte, e ciascuna parte facesse residenzia con il gonfaloniere tre mesi in Palazzo, e pigliasse il magistrato con le cerimonie consuete, e facesse tutte quelle faccende che fa oggi la Signoria sola, e dipoi insieme con gli altri compagni dei trentadue avesse tutta quella autorità, e facesse tutte quelle faccende che fanno oggi la Signoria, gli Otto della Pratica ed i Collegi, che di sopra si annullano; e questo, come ho detto, fusse il primo capo ed il primo membro dello stato; il quale ordine, se si considererà bene, si conoscerà per esso essersi renduto la maestà e la reputazione al capo dello stato; e si vedrà come gli uomini gravi e d'autorità sempre sederebbero nei primi gradi, non sarebbero necessarie le pratiche degli uomini privati, il che io dico di sopra essere pernicioso in una repubblica; perchè i trentadue, che non fussero quell'anno in magistrato, potriano servire per consultare e praticare, e potrebbe la Santità Vostra

mettere in questa prima elezione, come di sotto si dirà, tutti gli amici e confidenti suoi. Ma vegnamo ora al secondo grado dello stato.

Io credo che sia necessario, sendo tre qualità di uomini, come di sopra si dice, che siano ancora tre gradi in una repubblica, e non più. Però credo sia bene levare una confusione di consigli, che sono stati un tempo nella vostra città, i quali sono stati fatti non perchè fossero necessari al vivere civile, ma per pascere con quelli più cittadini, e pascerli di cosa, che in fatto non importava cosa alcuna al bene essere della città, perchè tutti per via di sette si potevano corrompere.

Volendo adunque ridurre una repubblica appunto con tre membra, mi pare da annullare i Settanta, Il C.° ed il consiglio del popolo e del Comune; ed in cambio di tutti questi citare un consiglio di dugento, di quaranta anni forniti; quaranta per la minore, e cento sessanta per la maggiore, non ne potendo essere nessuno dei sessantacinque, e stettero a vita, e fusse chiamato il consiglio degli Scelti; il quale consiglio, insieme con i sessantacinque nominati, facesse tutte quelle cose, ed avesse tutta quella autorità che hanno oggi i soprascritti consigli, che fussero per virtù di questo annullati; e questo fusse il secondo grado dello stato; e tutti fussero eletti da Vostra Santità. Onde per far questo, e per mantenere e regolare i soprascritti ordini, e quelli che di sotto si diranno, e per più sicurtà dell'autorità vostra e degli amici di Vostra Santità, si desse alla Santità Vostra ed al cardinale reverendissimo dei Medici per la Balìa tanta autorità, durante la vita d'ambiduoi, quanta ha tutto il popolo di Firenze.

Che il magistrato degli otto di guardia e Balìa si creasse per autorità di Vostra Santità di tempo in tempo.

Ancora per più sicurtà dello stato e degli amici di Vostra Santità si dividesse l'ordinanza delle fanterie in due bande, alle quali Vostra Santità di sua autorità deputasse ogni anno duoi commissarj, un commissario per banda.

Vedesi per le sopraddette cose, come si è satisfatto a due qualità di uomini, e come e' si è corroborata la vostra autorità in quella città, e quella de' suoi amici, avendo le armi e la giustizia criminale in mano, le leggi in petto, ed i capi dello stato tutti suoi.

Resta ora a satisfare al terzo ed ultimo grado degli uomini, il quale è tutta l'universalità de' cittadini, a' quali non si satisfarà mai; e chi crede altrimenti non è savio, se non si rende loro, o promette di render la loro autorità; e perchè ai renderla tutta ad un tratto non ci sarebbe la sicurtà degli amici vostri, nè il mantenimento dell'autorità della Santità Vostra, è necessario parte renderla, e parte promettere di renderla, in modo che siano al tutto certi di averla a riavere; e però giudico che sia necessario di riaprire la sala del consiglio dei mille, o almeno dei seicento cittadini, i quali distribuissero in quel modo, che già distribuivano tutti gli uffizj e magistrati, eccetto che i prenominati sessantacinque, dugento, e otto di Balìa, i quali durante la vita di Vostra Santità e del cardinale fussero deputati da voi. E perchè gli vostri amici fussero certi, andando a partito nel consiglio, d' essere imborsati, deputasse Vostra Santità otto accoppiatori, che stando al secreto potessero dare il partito a chi e' volessero, e non lo potessero torre ad alcuno. E perchè l'universale credesse che fussero imborsati quelli che lui vincesse, si permettesse che il consiglio mandasse al secreto duoi cittadini squittinati da lui per essere testimoni delle imborsazioni.

Senza satisfare all' universale non si fece mai alcuna repubblica stabile. Non si satisfarà mai all'universale de' cittadini fiorentini se non si riapre la sala; però conviene, a volere fare una repubblica in Firenze, riaprire questa sala, e rendere questa distribuzione all'universale. E sappia Vostra Santità che qualunque penserà di torle lo stato, penserà innanzi ad ogni altra cosa di riaprirla: e però è partito migliore che quella l'apra con termini e modi sicuri, e che la tolga questa occasione a chi fusse suo nimico di riaprirla con dispiacere suo, e destruzione e rovina dei suoi amici.

Ordinato così lo stato, quando la Santità Vostra e monsignor reverendissimo avesse a vivere sempre, non sarebbe necessario provvedere ad altro; ma avendo a mancare, e volendo che rimanga una repubblica perfetta, e che sia corroborata da tutte le

debite parti, e ciascuno vegga ed intenda ch'egli abbia ad esser così, acciocchè l'universale, e per quello che se gli rende, e per quello che se gli promette, si contenti, è necessario di più ordinare:

Che i sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo si creino nel modo e per il tempo che si sono creati fino ad ora, facendoli o d'autorità di Vostra Santità, o lasciandoli creare al consiglio, come a quella piacesse, solo accrescendo i divieti, acciò si allargassero più per la città, ed ordinasse che non ne potesse essere alcuno dei sessantacinque cittadini. Citati che fussero, si traesse di loro quattro proposti che stessero un mese, tale che alla fine del tempo fussero stati tutti proposti; di questi quattro se ne traesse uno, il quale facesse residenza una settimana in Palazzo con i nove signori residenti, tale che alla fine del mese avessero fatto residenza tutti quattro: non potessero detti signori residenti in Palazzo fare cosa alcuna lui assente, e quello non avesse a rendere partito, ma solo essere testimonio delle azioni loro; potesse bene impedire loro, e deliberare una causa e demandarla a tutti e trentadue insieme. Così medesimamente non potessero i trentadue deliberare cosa alcuna senza la presenza di duoi dei detti proposti, e loro non vi avessero altra autorità che fermare una deliberazione che si trattasse infra loro, e demandarala al consiglio degli Scelti; nè il consiglio dei dugento potesse far cosa alcuna, se non vi fusse almeno sei dei sedici coi duoi proposti, dove non potessero fare alcuna altra cosa, che levare da quel consiglio una causa, e demandarla al consiglio grande, quando fussero tre di loro d'accordo a farlo: non si potesse ragunare il consiglio grande senza dodici de' detti gonfalonieri, sendo intra loro almeno tre proposti, dove potessero rendere il partito come gli altri cittadini.

Questo ordine di questi collegi così fatto è necessario dopo la vita di Vostra Santità e di monsignore reverendissimo per due cose; l'una perchè la signoria, o l'alto consiglio, non deliberando una cosa per disunione, o praticando cose contro al bene comune per malizia, abbia appresso chi le tolga quella autorità, e demandila ad un altro; perchè e' non è bene che una sorta di magistrato o di consiglio possa fermare una azione senza esservi chi possa a quella medesima provvedere. Non è anche bene che i cittadini non abbiano chi gli osservi, e chi li faccia astenere dalle opere non buone. L'altra ragione è, che togliendo all'universalità dei cittadini, levando la signoria, come si fa oggi, il potere essere dei signori, è necessario restituirgli un grado, che somigli quello che se gli toglie; e questo è tale che egli è maggiore, più utile alla repubblica, e più onorevole che quello. E per al presente sarebbe da citare questi gonfalonieri per mettere la città negli ordini suoi, ma non permettere facessero l'ufficio loro senza licenza di Vostra Santità, la quale se ne potrebbe servire per farsi riferire le azioni di quelli ordini per conto dell'autorità e stato suo.

Oltre di questo, per dare perfezione alla repubblica dopo la vita di Vostra Santità e di monsignore reverendissimo, acciò non le mancasse parte alcuna, è necessario ordinare un ricorso agli Otto di guardia o Balìa di trenta cittadini da trarsi dalla borsa dei dugento, e dei secento insieme. Il qual ricorso potesse chiamare l'accusatore e il reo in fra certo tempo, il qual ricorso durante le vite vostre non lo lascereste usare senza vostra licenza.

È necessarissimo in una repubblica questo ricorso, perchè i pochi cittadini non hanno ardire di punire gli uomini grandi, e però bisogna che a tale effetto concorrano assai cittadini, acciocchè il giudicio si nasconda, e nascondendosi, ciascuno si possa scusare; servirebbe ancora tale ricorso durante le vite vostre a fare che gli Otto spedissero le cause e facessero giustizia, perchè per paura che voi non promettesle il ricorso, giudicherebbero più rettamente; e perchè non si ricorresse d'ogni cosa, si potrebbe ordinare che non si potesse ricorrere per cosa pertinente alla fraude, che non importasse almeno cinquanta ducati, nè per cosa pertinente a violenza, che non vi fusse seguito o frattura d'osso, o effusione di sangue, o ascendesse il danno alla somma detta di ducati cinquanta.

Parci, considerato tutto questo ordine, come repubblica, e senza lo vostra autorità, che non le manchi cosa alcuna, secondo che di sopra si è a lungo disputato

e discorso: ma se si considera vivente la Santità Vostra e monsignor reverendissimo, ella è una monarchia, perchè voi comandate alle armi, comandate a' giudici criminali, avete leggi in petto, nè so quello che più si possa desiderare uno in una città; non si vede ancora di quello che i vostri amici, che sono buoni, e che vogliono vivere del loro, abbiano da temere, rimanendo Vostra Santità con tanta autorità, e trovandosi a sedere nei primi gradi del governo; non veggiamo ancora come l'universalità dei cittadini non si avesse a contentare, veggendosi renduta parte delle distribuzioni, e le altre vedendo a poco a poco cadersi in mano; perchè Vostra Santità potrebbe qualche volta lasciare fare al consiglio qualcuno dei sessantacinque che mancassero, e così dei dugento, ed alcuni farne lei secondo i tempi; e sono certo che in poco tempo, mediante l'autorità di Vostra Santità, che timoneggerebbe tutto, che questo stato presente si convertirebbe in modo in quello, e quello in questo, che diventerebbe una medesima cosa, e tutto un corpo con pace della città e fama perpetua di Vostra Santità, perchè sempre l'autorità di quella potrebbe soccorrere ai difetti che surgessero.

Io credo il maggiore onore che possono avere gli uomini, sia quello che volontariamente è loro dato dalla loro patria; credo che il maggior bene che si faccia, ed il più grato a Dio, sia quello che si fa alla sua patria. Oltre di questo, non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quelli che hanno con leggi e con istituti riformato le repubbliche e i regni; questi sono, dopo quelli che sono stati Iddii, i primi laudati. e perchè e' sono stati pochi che abbiano avuta occasione di farlo, e pochissimi quelli lo abbiano saputo fare, sono piccolo numero quelli che lo abbiano fatto; ed è stata stimata tanto questa gloria dagli uomini, che non hanno mai atteso ad altro che a gloria, che non avendo possuto fare una repubblica in atto, l'hanno fatta in scritto, come Aristotile, Platone, e molti altri, i quali hanno voluto mostrare al mondo, che se come Solone e Licurgo non hanno potuto fondare un vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla impotenza di metterlo in atto.

Non dà adunque il cielo maggiore dono ad uno uomo, nè gli può mostrare più gloriosa via di questa, ed infra tante felicità, che ha date Dio alla casa vostra, ed alla persona di Vostra Santità, è questa la maggiore, di darle potenza e subietto da farsi immortale, e superare di lunga per questa via la paterna e la avita gloria. Consideri dunque Vostra Santità in prima, come nel tenere la città di Firenze in questi presenti termini, vi si corre, venendo accidenti, mille pericoli, ed avanti che vengano, la Vostra Santità ha da sopportare mille fastidj insopportabili a qualunque uomo, dei quali fastidj vi farà fede la reverendissima signoria del cardinale, sendo stato in questi mesi passati in Firenze; i quali nascono parte da molti cittadini che sono nel chiedere prosuntuosi ed insopportabili, parte da molti ai quali non parendo, stando così, vivere sicuri, non fanno altro che ricordare che si pigli ordine al governo, e chi dice che si allarghi e chi dice che si restringa; e nessuno viene ai particolari del modo del restringere o dell' allargare, perchè sono tutti confusi; e non parendo loro vivere sicuri nel modo che si vive, come lo vorrebbero acconciare, non sanno, a chi sapesse non credono; tale che con la confusione loro sono atti a confondere ogni regolato cervello.

Per volere dunque fuggire questi fastidj non ci sono se non duoi modi, o ritirarsi con l'audienze, e non dare loro animo nè di chiedere *etiam* ordinariamente, nè di parlare se non sono domandati, come faceva la illustre memoria del Duca, ovvero ordinare lo Stato in modo che per sè medesimo si amministri, e che alla Santità Vostra basti tenervi la metà di un occhio volto: dei quali modi questo ultimo vi libera solo dai pericoli e da' fastidj; quell'altro vi libera solo dai fastidj. Ma per tornare ai pericoli che si portano stando così, io voglio fare un pronostico, che sopravvenendo un accidente, e la città non sia altrimenti riordinata, ei si farà una delle due cose, o tutte e due insieme: o e' si farà un capo tumultuario e subitaneo, che con le armi e con violenza difenda lo stato, o una parte correrà ad aprire la sala del consiglio e darà in preda l'altra; e qualunque di queste due cose segua, che Dio guardi, pensi Vostra Santità quante morti, quanti esilj,

quante estorsioni ne seguirebbe, da fare ogni crudelissimo uomo, non che Vostra Santità, che è pietosissima, morire di dolore. Nè ci è altra via da fuggire questi mali, che fare in modo che gli ordini della città per loro medesimi possano stare fermi; e staranno sempre fermi, quando ciascheduno vi averà sopra le mani, e quando ciascheduno saperà quello ch'egli abbia a fare, ed in chi egli abbia a confidare, e che nessuno grado di cittadino, o per paura di sè, o per ambizione, abbia a desiderare innovazione.

SOMMARIO
DELLE COSE DELLA CITTÀ DI LUCCA

La città di Lucca è divisa in tre parti, delle quali l'una è nominata da S. Martino, l'altra da S. Paolino, e la terza da S. Salvadore. Il primo e supremo magistrato che sia in essa, sono nove cittadini, eletti tre in ciascuna di dette parti, i quali insieme con un altro, il quale infra loro è capo, che nominano gonfaloniere di giustizia, si chiamano la signoria, ovvero, volendolo nominare per uno antico nome, si chiamano Anziani. Hanno appresso a questo un consiglio di trentasei cittadini, il quale chiamano il consiglio generale. Sopra questi tre membri si gira tutto il pondo del loro stato, aggiunte quelle circostanze che particolarmente nel ragionare di queste membra si diranno. L'autorità della signoria sopra il contado loro è amplissima, sopra i cittadini è nulla; ma solo dentro la città raguna i consigli, propone in quelli le cose che si hanno a deliberare, scrive agli ambasciatori, e riceve lettere, raguna le pratiche, che loro chiamano colloqui, de' loro più savi cittadini; il che fa scala alla deliberazione che si ha a far ne' consigli: vigila le cose, ricordale, ed in fatti è come un primo motore di tutte le azioni che si fanno nel governo della città. Siede questa signoria due mesi, e chi siede ha divieto due anni. Il consiglio de' trentasei con la signoria distribuiscono tutti gli onori e gli utili dello stato, e perchè ei vogliono che sempre mai a distribuire si trovino trentasei cittadini a sedere almeno, oltre alla signoria, ogni signore in ogni ragunata di consiglio può chiamare due arroti, i quali seggono con quella medesima autorità che i trentasei. Il modo del distribuire è questo: eglino imborsano ogni due anni tutti quelli signori e gonfalonieri che nelli due anni futuri debbono sedere; e per fare questo, ragunati che sono i signori con il consiglio de' trentasei in una stanza a questo ordinata, mettono in un'altra stanza propinqua a quella i segretarj dei partiti con un frate, ed un altro frate sta in su l'uscio che è infra le due stanze. L'ordine è, che ciascuno che siede, nomina uno il quale gli pare. Comincia adunque il gonfaloniere a levarsi di sedere, e va e dice nell'orecchio a quel frate, che è in su quell'uscio che entra ai segretarj, quello a chi ei rende il partito, ed a chi ei vuole che gli altri lo rendano. Dipoi ne va innanzi ai segretarj, e mette una ballotta nel bossolo; tornato che è il gonfaloniere a sedere, va uno dei signori di più tempo, poi vanno gli altri di mano in mano: dopo i signori va tutto il consiglio, e ciascuno quando giunge al frate domanda chi è stato nominato, ed a chi egli debbe rendere il partito, e non prima; tale che non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai segretarj. Renduto che ciascuno ha il partito, e' si vota il bossolo, e se gli ha tre quarti del favore, egli è scritto per uno dei signori; se non lo ha, è lasciato ire fra i perduti. Ito che è costui, il più vecchio dei signori va e nomina un altro nell'orecchio al frate: dipoi

ciascuno va a rendergli il partito, e così di mano in mano ciascuno nomina uno, ed il più delle volte torna loro fatta la signoria in tre tornate di consiglio; e ad avere il pieno loro conviene che gli abbiano centotto signori vinti, e dodici gonfalonieri: il che come hanno, squittinano infra di loro gli assortitori, i quali assortiscono, che questi siano i tali mesi e quelli i tali, e così assortiti ogni due mesi si pubblicano. Nella distribuzione degli altri ufficj e' tengono diverso modo da questo. Fanno lo squittino di essi una volta l'anno, in modo che a quell'ufficio che sta sei mesi e' fanno in ogni squittino due uffiziali. Tengono nello squittinare quest'ordine: mandano prima un bando, che avendosi a fare gli uffiziali dell'anno futuro, chi vuole ufficj si vada a fare scrivere. Qualunque dunque vuole ire a partito, va a farsi scrivere al cancelliere, e quello mette tutte le polizze de' nomi di quelli che si sono fatti scrivere in una borsa. Dipoi, ragunato che è il consiglio per fare gli ufficj, il cancelliere comincia trarre da quella borsa un nome: se colui che è tratto è presente, dice: io voglio ire a partito per il tale ufficio: così va il partito: se si vince per tre quarti, e quell'ufficio è fatto, e mettesi da canto, e per quell'ufficio non ne va a partito più; se non è vinto, la polizza si straccia, e non può più ire a partito e trassi un'altra polizza, e quello che è tratto, se egli è presente, dice a che ufficio e' vuole ire a partito, e se non è presente, ha ordinato chi lo dica per lui; e così si seguita di fare, tanto che siano fatti tutti gli ufficj dell'anno futuro, facendone, come io dissi, due per ognuno di quelli ufficj che stanno sei mesi. È da notare pertanto la differenza di questi modi dallo squittinare dei Fiorentini, e gli altri, perchè nello squittino della signoria, chi squittina va a trovare il bossolo; ed altrove si usa che il bossolo va a trovare chi squittina. Nello squittino degli ufficj altrove si propone quale ufficio si ha a squittinare, e dipoi si traggono gli uomini che vi hanno ad ire a partito, e vogliono che molti vi concorrano, ed ancora che i molti vincano, e sia dato a chi ha più favore. Ma i Lucchesi fanno il contrario: traggono prima l'uomo, e poi dichiarano a quale ufficio egli abbia ad ire, e vogliono che tal dichiarazione stia a colui che è tratto, e chi è tratto misura le forze sue, e secondo quelle elegge l'ufficio. E se gli elegge male, e' si ha il danno, e perde per quell'anno la facoltà di andare più a partito, e se vince, egli è suo. nè vogliono che ne vada a partito un altro per darle a chi ha più favore, perchè parrebbe loro che fusse ingiuria che un altro gli potesse torre quello che una volta gli è stato dato. Quale pertanto sia migliore di questi due modi, o il Lucchese, o il vostro, o quello de' Veneziani, ne lascerò giudicare ad altri. Il consiglio generale, come io dissi, sono settantadue cittadini, i quali con la signoria si ragunano, e di più ciascuno de' signori può nominare tre cittadini, i quali ragunandosi con loro hanno la medesima autorità di loro. Sta questo consiglio un anno, quello de' trentasei sei mesi, ed hanno solamente questo divieto, che non possono esser rifatti del nuovo quelli che sono del vecchio. Il consiglio de' trentasei rifà sè medesimo; il generale è fatto dalla signoria e da dodici cittadini squittinati dai trentasei. È questo consiglio generale il principe della città, perchè fa leggi e disfalle, fa triegue, amicizie, confina, ammazza cittadini, ed infine non ha appello, nè alcuna cosa che lo freni, purchè una cosa sia vinta per i tre quarti di esso. Hanno, oltre i soprascritti ordini, tre segretarj, i quali stanno sei mesi. L'ufficio di questi è, come diremmo noi, spie, o con più onesto nome, guardie dello stato: questi possono un forestiero, senza altra consulta, cacciarlo o ucciderlo; vegghiano le cose della città; se intendono cosa che sia per offendere lo stato, e che riguardi i cittadini, e' la riferiscono al gonfaloniere, alla signoria, ai colloquj, acciocchè la sia esaminata e corretta. Hanno, oltre a questo, tre altri cittadini che stanno sei mesi, i quali chiamano condottieri, che hanno autorità di soldare fanti ed altri soldati. Hanno un potestà fiorentino, che ha autorità nelle cose civili e criminali sopra i cittadini, e sopra ciascuno. Hanno dipoi magistrati sopra i mercatanti, sopra le arti, sopra le vie ed edificj pubblici, come hanno tutte le altre città, con i quali sono vivuti sino ad ora, e infra tanti potenti nimici si

sono mantenuti. Nè si può dall'effetto se non generalmente lodarli: pure io voglio che noi consideriamo quello che in questo governo è di buono o di tristo. Il non avere la signoria autorità sopra i cittadini è benissimo ordinato, perchè così hanno osservato le buone repubbliche; i consoli romani, il doge e la signoria di Venezia non avevano e non hanno autorità alcuna sopra i loro cittadini, perchè egli è tanto per sè stesso riputato il primo segno di una repubblica, che se tu gli aggiungi l'autorità, conviene che in brevissimo tempo faccia mali effetti. Sta ben male un capo di repubblica senza maestà, come sta in Lucca, perchè stando duoi mesi ed avendo i divieti lunghi, di necessità vi siede uomini non reputati: il quale ordine non è buono, perchè quella maestà e quella prudenza che non è nel pubblico, si cerca a casa il privato. Di qui nasce che eglino hanno bisogno di fare i colloquj de' cittadini, che non sono nè nei magistrati nè nei consigli, il che nelle repubbliche bene ordinate non si usa. E se si considera chi siede dei signori a Venezia, o chi era consolo a Roma, si vedrà che i capi dello stato loro se non hanno autorità, hanno maestà, perchè come egli è bene che manchino dell' una, così è male che manchino dell' altra. Il modo come ei distribuiscono la signoria e gli uflicj è buono, civile, e ben considerato. Vero è che devia dall' ordine delle passate repubbliche, perchè in quelle il numero maggiore ha distribuito, il mezzano consigliato, il minore eseguito; e a Roma il popolo distribuiva, il senato consigliava, i consoli e gli altri minori magistrati eseguivano; a Venezia il consiglio distribuisce, i pregadi consigliano, la signoria eseguisce. In Lucca sono confusi questi ordini, perchè il numero di meno distribuisce, il minore ed il maggiore parte consiglia e parte eseguisce; e benchè nella repubblica di Lucca e' non torni male, nondimeno non deve uno che ordini una repubblica imitarlo. La cagione perchè ei non torna male è, perchè gli onori e gli utili in quella città sono cerchi con poca ambizione, perchè dall' un canto e' son deboli, dall' altro chi gli arebbe a cercare è ricco, e stima più le sue faccende che quelli, e per questo si viene a curarsi meno di chi gli amministri. Ancora il poco numero dei cittadini che vi sono, e il non essere i consigli a vita, ma per sei mesi, fa che ciascuno ne chiede e spera essere: dipoi quella autorità che i signori hanno di nominare in ogni consiglio due o tre per uno, fa quietare di molti amici, perchè molti che non credono vincere i partiti, credono avere amicizia con uno che ve li faccia ragunare, in modo che importa loro meno che distribuisca quel del trentasei o quel dei settantadue. Hanno ancora in ragunare questi consigli un altro ordine, che serve a satisfazione del popolo e ad abbreviare le faccende; che se quando e' si raguna il consiglio e' son passati i termini, tra i quali i consiglieri vi debbono essere, e ve ne manchi alcuno, la signoria può mandare fuori i suoi sergenti, e i primi cittadini che trovano condurre in consiglio per riempiere i descritti del numero. È ancora bene ordinato che il consiglio generale abbia autorità sopra i cittadini, perchè è un grande freno a gastigare quelli si facessero grandi. Ma non è già bene ordinato che non vi sia ancora un magistrato di pochi cittadini, come dire quattro o sei, che possano gastigare, perchè qualunque l'uno di questi duoi modi che manchi nella repubblica, fa disordine; il numero grande serve a gastigare i grandi e l'ambizione de' ricchi; il numero piccolo serve a far paura agli . . . . . . ed a frenare la insolenza de' giovani, perchè ogni dì in questa città occorrono cose, che il numero grosso non può correggere; di che nasce che i giovani pigliano audacia, la gioventù si corrompe, e corrotta può diventare strumento dell'ambizione. Lucca adunque mancando di questo grado che frenasse la gioventù, conobbe questa insolenza essere cresciuta, e causare cattivi effetti nella città, donde che per frenarla fece una legge molti anni sono, che si chiama legge dei discoli; che vuole dire degli insolenti e male costumati; per quale si provvide, che in consiglio generale ogni anno due volte di settembre e di marzo, tutti quelli vi sono ragunati, scrivano quale pare da confinare fuori del loro stato; leggonsi poi gli scritti, e qualunque è nominato dieci volte e più, va a partito, e se il partito si vince per i tre quarti, e s'intende confinato per tre anni fuora del paese loro. Fu questa legge benissimo considerata, ed ha

fatto un gran bene a quella repubblica, perchè dall'un canto ella è gran freno agli uomini, dall'altro non può fare moltitudine di confinati, perchè dai primi tre anni che la fu fatta in fuori, tanti ragguagliati ne ritorna, quanti ne esce. Ma quella non basta, perchè i giovani che sono nobili, ricchi e di gran parentado, rispetto alla strettezza del partito, non ne temono, e vedesi che in questi tempi vi è stato una famiglia, che si chiamano quelli di Poggio, dalla quale nasce ogni dì esempli non buoni in una repubblica buona, e per infino ad ora non ci hanno trovato rimedio. Parrà forse ad alcuno che sia disordine che tutti i partiti de' Lucchesi si abbiano a vincere per i tre quarti: al che si risponde che travagliandosi le cose nelle repubbliche sempre da il sì al no, è molto più pericoloso in quelle il sì che il no; e più hanno da avvertire a coloro che vogliono che e' si faccia, che a quelli che non vogliono che si faccia, e per questo si giudica meno male, che i pochi possano facilmente tenere che non si faccia un bene, che e' possano facilmente fare un male; nondimeno se questa difficultà sta bene, la non sta bene generale, perchè sono di molte cose che sarebbe bene facilitarle; e questa di gastigare i loro cittadini è una; perchè se la pena loro si avesse a dichiarare per i due terzi, i parentadi e le amicizie potrebbero con più difficultà impedirla. Questo è in effetto quanto si può dire del governo dentro di Lucca, e ciò che in esso sia di buono e di reo.

RITRATTI

DELLE COSE DELLA FRANCIA

La corona e i re di Francia sono oggi più gagliardi, ricchi, e più potenti che mai fussero, per le infrascritte ragioni.

E prima, la corona andando per successione del sangue è diventata ricca, perchè non avendo il re qualche volta figliuoli, nè chi gli succeda nella eredità propria, le sustanze e gli stati sono rimasti alla corona. Ed essendo intervenuto questo a molti re, la corona viene ad essere arricchita assai per i molti stati che gli sono pervenuti; come fu il ducato d'Angiò, ed al presente come interverrà a questo re (1), che per non aver figli maschi perverrà alla corona il ducato d'Orliens e lo stato di Milano, in modo che oggi tutte le buone terre di Francia sono della corona, e non dei privati baroni loro.

Un'altra ragione ci è potentissima della gagliardia di quel re; cioè che per il passato la Francia non era unita per i potenti baroni che ardivano, e bastavano loro l'animo a pigliare ogni impresa contro al re, come era un duca di Ghienna e di Borbone, i quali oggi sono tutti ossequentissimi; e però viene ad essere più gagliardo.

Ecci un'altra ragione, che ad ogni altro principe circonvicino bastava l'animo assaltare il reame di Francia, e questo perchè sempre aveva o un duca di Brettagna, ovvero un duca di Ghienna o di Borgogna o di Fiandra, che gli faceva scala, e davagli il passo, e raccettavalo, come interveniva quando gli Inghilesi avevano guerra con Francia, che sempre per mezzo di un duca di Brettagna davano che fare al re, e così un duca di Borgogna, per mezzo di un duca di Borbone. Ora essendo la Brettagna, la Ghienna, il Borbonese, e la maggior parte di Borgogna, suddita ossequentissi-

(1) Lodovico XII.

ma a Francia, non solo mancano a tali principi questi mezzi di potere infestare il reame di Francia, ma gli hanno oggi inimici; ed anche il re, per avere questi stati, ne è più potente, e il nimico più debole.

Ecci ancora un'altra ragione, che oggi i più ricchi e i più potenti baroni di Francia sono di sangue reale e della linea, che mancando alcuno de' superiori e antecedenti a lui, la corona può pervenire in lui. E per questo ciascuno si mantiene unito con la corona, sperando o che lui proprio, o i figliuoli suoi possano pervenire a quel grado, e il ribellarsi o inimicarsela potria più nuocere che giovare; come fu per intervenire a questo re, quando fu preso nella giornata di Brettagna, dove lui era ito in favore di quel duca e contro ai Francesi: e fu disputa, morto che fu il re Carlo, che per quel mancamento e defezione dalla corona, lui dovesse aver perduto il poter succedere. Se non che lui si trovò uomo danaroso per la masserizia che aveva fatta, e potette spendere; e dipoi quello che poteva esser re, rimosso lui, era picciol fantino, cioè monsignor d'Anguiem, ed anche questo re, e per le ragioni dette, e per avere anche qualche favore, fu creato re.

L'ultima ragione che ci è, è questa, che gli stati de' baroni di Francia non si dividono tra gli eredi, come si fa nell' Alemagna ed in più parti d'Italia, anzi pervengono sempre nei primogeniti, e quelli sono i veri eredi, e gli altri fratelli stanno pazienti, ed aiutati dal primogenito e fratello loro si danno tutti all'arme, e s'ingegnano in quel mestiere di pervenire a grado ed a condizione di potersi comperare uno stato, e con questa speranza si nutriscono. E di qui nasce che le genti d'arme francesi sono oggi le migliori che siano, poi che si trovano tutti nobili e figliuoli di signori, e stanno ad ordine di venire a tal grado.

Le fanterie che si fanno in Francia non possono essere molto buone, perchè gli è gran tempo che non hanno avuto guerra, e per questo non hanno sperienza alcuna. E dipoi sono per le terre tutti ignobili e genti di mestiero, e stanno tanto sottoposti a' nobili, e tanto sono in ogni azione depressi, che sono vili, e però si vede che il re nelle guerre non si serve di loro, perchè fanno cattiva prova, benchè vi siano i Guasconi, de' quali il re si serve, che sono un poco migliori che gli altri; e nasce perchè sono vicini ai confini di Spagna, che vengono a tenere un poco dello spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che si è visto da molti anni in qua, più prova di ladri che di valenti uomini. Pure nel difendere ed assaltare terre fanno assai buona prova, ma in campagna la fanno cattiva, che vengono ad essere il contrario dei Tedeschi e Svizzeri, i quali alla campagna non hanno pari, ma per difendere o offendere terre non vagliono. E credo che nasca perchè in questi due casi non possono tenere quell'ordine della milizia che tengono in su i campi, e però il re di Francia si serve sempre o di Svizzeri o di Lanzichinec, perchè le sue genti d'arme, dove si abbia nemico opposto, non si fidano dei Guasconi. E se le fanterie fussero della bontà che sono le genti d'arme francesi, non è dubbio che gli basteria l'animo a difendersi da tutti i principi.

I Francesi sono per natura più fieri che gagliardi o destri, ed in un primo impeto, chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili, e perdono in modo l'animo, che divengono vili come femmine. Ed anche sono incomportabili dei disagi ed incomodi loro, e con il tempo trascurano le cose in modo, che è facile, con il trovarli in disordine, superarli. Di che se ne è vista la sperienza nel reame di Napoli tante volte, ed ultimamente al Garigliano, dove erano per metà superiori agli Spagnuoli, e si credeva gli dovessero ogni ora inghiottire; tutta volta perchè cominciava il verno, e le piove eran grandi, cominciarono ad andarsene ad uno ad uno per le terre circonvicine per istare con più agi, e così il campo rimase sfornito e con poco ordine, in modo che gli Spagnuoli furono vittoriosi contra ogni ragione. Sarebbe intervenuto il medesimo a'Viniziani, che non avrebbero perduta la giornata di Vailà se fussero iti secondando i Francesi almeno dieci giorni; ma il furore di Bartolommeo d'Alviano trovò un maggior furore. Il medesimo interveniva a Ravenna agli Spagnuoli, che se non si accostavano ai Francesi, li disordinavano rispetto al poco governo, ed al mancamento

delle vettovaglie, che impedivano loro i Viniziani verso Ferrara, e quelle di Bologna sarebbero state impedite dagli Spagnuoli. Ma perchè uno ebbe poco consiglio, l'altro meno giudicio, l'esercito francese rimase vincitore, benchè la vittoria sua fusse sanguinosa. E se fu il conflitto grande, maggiore saria stato, se il nervo delle forze dell'uno campo e l'altro fusse stato della medesima sorte l'uno che l'altro. Ma l'esercito francese era gagliardo nelle genti d'arme, lo spagnuolo nelle fanterie: e per questo non fu tanto grande strage. E però chi vuole superare i Francesi si guardi da' primi loro impeti; chè con lo andarli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra, li supererà. E però Cesare disse, i Francesi essere in pricipio più che uomini, e in fine meno che femmine.

La Francia per la grandezza sua, e per le comodità delle grandi fiumare, è grassa ed opulenta, dove e le grasce e le opere manuali vagliono poco o niente per la carestia de' danari che sono ne' popoli, i quali appena ne possono ragunare tanti, che paghino al signore loro i dazi, ancora che siano piccolissimi. Questo nasce perchè non hanno dove finire le grasce loro, perchè ogni uomo ne ricoglie da vendere; in modo che se in una terra fusse uno che volesse vendere un moggio di grano, non troveria, perchè ciascuno ne ha da vendere. Ed i gentiluomini dei danari che traggono da' sudditi, dal vestire in fuori, non ispendono niente, perchè da per loro hanno bestiame assai da mangiare, pollami infiniti, laghi, luoghi pieni di cacciagioni d'ogni sorta; e così universalmente ha ciascun uomo per le terre. In modo che il danaro perviene tutto nei signori, il quale oggi in loro è grande; e però come quelli popoli hanno un fiorino, li pare esser ricchi.

I prelati di Francia traggono due quinti delle entrate e ricchezze di quel regno; perchè vi sono assai vescovadi che hanno il temporale e lo spirituale; e poi avendo per il vitto loro cose abbastanza, però tutti i censi e denari che li pervengono in mano, non escono mai, secondo l'avara natura de' prelati e religiosi, e quello che previene ne' capitoli e collegi delle chiese, si spende in argenti, gioie, ricchezze per ornamenti delle chiese. In modo che fra quello che hanno le chiese proprie, e quello che hanno i prelati in particolare fra danari ed argenti, vale un tesoro infinito.

Nel consultare e governare le cose della corona e stato di Francia sempre intervengono in maggior parte i prelati, e gli altri signori non se ne curano, perchè sanno che le esecuzioni hanno da esser fatte da loro. E perciò ciascuno si contenta, l'uno con l'ordinare, l'altro con lo eseguire, benchè v'intervengano ancora de' vecchi già suti uomini di guerra, perchè dove si ha a ragionare di simili cose possano indirizzare i prelati che non ne hanno pratica.

I beneficj di Francia per virtù di certa loro prammatica, ottenuta già lungo tempo fa dai pontefici (1), sono conferiti da' loro collegi, in modo che i canonici quando il loro arcivescovo o vescovo muore, ragunati insieme conferiscono il benefizio a chi di loro li pare che lo meriti. In modo che spesso hanno qualche dissensione, perchè vi è sempre chi si fa favore con danari, e qualcuno con le virtù e buone opere. Il simile fanno i monaci nel fare gli abiti. Gli altri piccoli beneficj sono conferiti dai vescovi a chi sono sottoposti. E se qualche volta il re volesse derogare a tal prammatica, eleggendo un vescovo a suo modo, bisogna che usi le forze, perchè niegano il dare la possessione: e se pure sono forzati, usano, morto che è il re, trarre un tal prelato di possessione, e renderla all'eletto da loro.

La natura de' Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e dell'altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberia con lo alito per mangiarselo e mandarlo male, e goderselo con lui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla spagnuola, che di quello che ti ruba mai ne vedi niente.

Teme assai la Francia degl'Inghilesi per le grandi scorrerie e guasti che anticamente hanno dato a quel reame; in modo che nei popoli quel nome Inghilese è formidabile, come quelli che non distinguono, che la Francia è oggi condizionata altrimenti che in quelli tempi, perchè è ar-

(1) Costumanza precedente al celebre Concordato di Francesco I con Leone X.

mata, sperimentata ed unita, e tiene quelli stati in su i quali gl' Inghilesi facevano loro fondamento, come era un ducato di Brettagna e di Borgogna; e per l'opposito gl' Inghilesi non sono disciplinati, perchè è tanto che non ebbero guerra, che degli uomini che vivono oggi non è chi mai abbia visto nimico in viso; e poi gli è mancato chi gli accosti in terra dall' arciduca in fuori.

Temerebbero assai degli Spagnuoli per la sagacità e vigilanza loro. Ma qualunque volta quel re voglia assaltare la Francia lo fa con gran disagio, perchè dallo stato, donde moverebbe, fino alle bocche dei Pirenei, che mettono nel reame di Francia, è tanto cammino e sì sterile, che ogni volta che i Francesi facciano punta a tali bocche, così a quelle di verso Perpignano, come di verso Ghienna, potrebbe essere disordinato il suo esercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettovaglie, avendo a condursi a tanta via; perchè il paese che si lascia dietro, è quasi per l'isterilità disabitato, e quello che è abitato appena ha da vivere per gli abitanti. E per questo i Francesi di verso i Pirenei temono poco degli Spagnuoli.

De' Fiamminghi non temono i Francesi, e nasce perchè i Fiamminghi non ricolgono per la fredda natura del paese da vivere, e massime di grano e vino, il quale bisogna che tragghino di Borgogna e di Piccardia, e d'altri stati di Francia. E dipoi i popoli di Fiandra vivono d'opere di mano, le quali merci e mercanzie loro smaltiscono in su le fiere di Francia, cioè di Lione e di Parigi; perchè dalla banda della marina, non vi è dove smaltirle, e di verso la Magna il medesimo, perchè ne hanno e ne fanno più che loro. E però ogni volta che mancassero del commercio con i Francesi, non avrebbero dove smaltire le mercanzie, e così non solamente mancherebbero delle vettovaglie, ma ancora dello smaltire quello che lavorassero. E però i Fiamminghi mai, se non sono forzati, averanno guerra con i Francesi.

Teme assai la Francia, de' Svizzeri per la vicinità loro, e per i repentini assalti che vi possono fare: a che non è possibile per la prestezza loro potere provvedere a tempo. E fanno loro piuttosto depredazioni e scorrerie che altro, perchè non avendo nè artiglierie nè cavalli, e stando le terre francesi, che gli sono vicine, bene munite, non fanno grandi progressi. E poi la natura degli Svizzeri è più atta alla campagna, ed a fare giornata, che all'espugnare e difendere terre; e mal volentieri i Francesi in quelli confini vengono alle mani con loro, perchè non avendo fanterie buone che stiano a petto agli Svizzeri, le genti d'armi senza fanterie non vagliono. Ed ancora il paese è qualificato in modo, che le lance e le genti a cavallo male vi si maneggiano, e gli Svizzeri mal volentieri si discostano da' confini per condursi al piano, lasciandosi indietro, come è detto, le terre grosse e ben munite; dubitando come interverrebbe loro, che le vettovaglie non mancassero, ed ancora, conducendosi al piano, non potere ritornare a sua posta.

Dalla banda di verso l' Italia non temono, rispetto ai monti Apennini, e per le terre grosse che hanno alle radici di quelli dove ogni volta che uno volesse assaltare lo stato di Francia avesse a soprastare; ed avendo indietro un paese tanto sterile, bisogneria o che affamasse o che si lasciasse le terre indietro, il che saria pazzia, o che si mettesse ad espugnarle; benchè dalla banda d' Italia non temono per le ragioni dette e per non essere principe atto ad assaltarli, e per non essere Italia unita, come era al tempo dei Romani.

Dalla banda di Mezzodì non teme punto il reame di Francia per esservi la marina, dove sono in quelli porti continuamente legni assai, parte del re e di altri regnicoli, da poter difendere quella parte da uno inopinato assalto; perchè a uno premeditato si ha tempo a riparare, perchè si mette tempo per chi lo vuol fare a prepararlo e metterlo ad ordine, e viene a sapersi per ciascuno; ed in tutte queste provincie tiene ordinariamente guarnigioni di gente d' arme per giocare al sicuro.

Spende poco in guardare terre, perchè i sudditi gli sono ossequentissimi, e fortezze non usa far guardare per il regno, e ai confini, dove sarebbe qualche bisogno di spendere, standovi le guarnigioni delle genti d' arme, manca di quelle spese; perchè da un assalto grande si ha tempo a ripararvi, perchè vuol tempo a poter esser fatto e messo insieme.

Sono i popoli di Francia umili e ubbidientissimi, ed hanno in gran venerazione il loro re. Vivono con pochissima spesa per l'abbondanza grande delle grasce, ed anche ognuno ha qualche cosa stabile da per sè. Vestono grossamente e di panni di poca spesa, e non usano seta di alcuna sorta nè loro, nè le donne loro, perchè sarebbero notati dai gentiluomini.

I vescovadi del regno di Francia, secondo la moderna computazione, sono in numero centosei, computati arcivescovadi diciotto.

Le parocchie un milione e settecento, computate settecento quaranta badie. Delle priorie non si tien conto.

L'entrata ordinaria o straordinaria della corona non ho potuto sapere. Perchè ne ho domandati molti, e ciascuno mi ha detto essere tanta, quanta ne vuole il re. Tuttavia qualcheduno dice una parte dell'ordinario, cioè quello che è detto presto danaro del re, e si cava di gabelle, come pane, vino, carne e simili, ha scudi un milione e settecentomila; e lo straordinario cava di taglie quanto lui vuole, e queste si pagono alte o basse come pare al re. Ma non bastando si pongono preste, e raro si rendono e le domandano per lettere regie in questo modo: « Il re nostro signore si raccomanda a voi, e perchè ha fauta d'argento, vi priega gli prestiate la somma che contiene la lettera. » E questa si paga in mano del ricevitore del luogo, ed in ciascuna terra ne è uno che riscuote tutti i proventi, così di gabelle come taglie e preste.

Le terre suddite alla corona non hanno infra loro altro ordine che quello che gli fa il re in far danari o pagar dazj, come di sopra.

L'autorità de' baroni sopra i sudditi loro è mera. L'entrata loro è pane, vino, carne, come di sopra; tanto per fuoco l'anno, ma non passa sei o otto soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi. Taglie o preste non possono porre senza consenso del re; e questo raro si consente.

La corona non trae di loro altra comodità che l'entrata del sale; nè mai li taglieggia, se non in qualche grandissima necessità.

L'ordine del re nelle spese straordinarie, così nelle guerre come in altro, è che comanda ai tesaurieri che paghino i soldati, e loro li pagano per mano di coloro che li rassegnano. I pensionarj e gentiluomini vanno ai generali, e si fanno dare la discarica, cioè la polizza del pagamento loro di mese in mese; i gentiluomini e pensionarj di tre in tre mesi, e vanno al ricevitore della provincia dove abitano, e sono subito pagati.

I gentiluomini del re sono dugento; il soldo loro è venti scudi il mese, e sono pagati *ut supra*; e ogni cento ha un capo che soleva essere Ravel e Vidames.

Dei pensionarj non vi è numero, ed hanno chi poco e chi assai, come piace al re; e li nutrisce la speranza di venire a maggiore grado, e però non vi è ordine.

L'ufficio de' generali di Francia è pigliare tanto per fuoco e tanto per taglia, col consenso del re; ed ordinare che le spese, così ordinarie come straordinarie, siano pagate ai tempi, cioè le discariche, come di sopra.

I tesaurieri tengono l'argento, e pagano secondo l'ordine e discariche de' generali.

L'ufficio del gran cancelliere è mero imperio, e può graziare e condannare a sua libertà, *etiam in capitalibus sine consensu regis*. Può rimettere i litiganti contumaci nel buono dì; può conferire i benefizj solo col consenso del re; *tamen* perchè le grazie si fanno per lettere reali sigillate col gran sigillo reale, però lui tiene il gran sigillo. Il salario suo è diecimila franchi l'anno, e undicimila franchi per tener tavola. Tavola s'intende per dare desinare e cena a quelli tanti del consiglio che seguono il gran cancelliere, cioè avvocati ed altri gentiluomini che lo seguono, quando a loro piacesse mangiar seco, che si usa assai.

La pensione che dava il re di Francia al re d'Inghilterra, era cinquantamila franchi l'anno, ed era per ricompensa di certe spese fatte dal padre del presente re d'Inghilterra nella ducea di Brettagna, la quale è finita e non si paga più.

Al presente in Francia non è altro che un gran Siniscial; ma quando vi sono più Siniscial, non dico grandi, che non è che uno, l'ufficio loro è sopra le genti d'arme ordinarie e straordinarie, le quali per dignità dell'ufficio suo sono obbligate ad ubbidirlo.

I governatori delle provincie sono quanti

il re vuole, e pagati come al re pare, e si fanno anno per anno ed a vita, come più piace al re; e gli altri governatori, ed anco i luogotenenti delle piccole terre sono tutti messi dal re. Ed avete a sapere che tutti gli ufficj del regno sono o donati o venduti dal re, e non da altri.

Il modo del fare gli stati si è: ciascuno anno di agosto, quando di ottobre, quando di gennaio, come vuole il re, si porta la spesa e l'entrata ordinaria di quell'anno per mano de' generali, e quivi si distribuisce l'entrata secondo l'uscita; e si accrescono e diminuiscono le pensioni e pensionarj, come comanda il re.

Della quantità delle distribuzioni dei gentiluomini e pensionarj, non è numero: ma non si approva niente per la camera dei conti, e basta loro l'autorità del re.

L'ufficio della camera dei conti è rivedere i conti a tutti quelli che ministrano danari della corona, come sono generali, tesaurieri e ricevitori.

Lo studio di Parigi è pagato dell'entrate delle fondazioni de' collegi, ma magramente.

I parlamenti sono cinque: Parigi, Roano, Tolosa, Burdeos e Delfinato, e di nissuno si appella.

Gli studj primi sono quattro: Parigi, Orliens, Bourges e Poitiers; e dipoi Tours ed Angers, ma vagliono poco.

Le guarnigioni stanno dove vuole il re, e tante quante a lui pare, così delle artiglierie, come dei soldati. Nientedimeno tutte le terre hanno qualche pezzo d'artiglieria con munizione, e da due anni in qua se ne sono fatte assai in molti luoghi del regno a spese delle terre dove si sono fatte, con accrescere un danaro per bestia o per misura. Ordinariamente, quando il regno non teme di persona, le guarnigioni sono quattro, cioè in Ghienna, Piccardia, Borgogna e Provenza, e si vanno poi mutando ed accrescendo più in un luogo che in un altro, secondo i sospetti.

Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari siano assegnati l'anno al re per le spese sue di casa e della persona sua, e trovo avere quanti ne domanda.

Gli arcieri sono quattrocento, deputati alla guardia della persona del re, intra i quali ne sono cento Scozzesi, ed hanno l'anno trecento franchi per uomo, e un sajo come usano alla livrea del re; quelli del corpo del re, che sempre gli stanno a lato, sono ventiquattro, con quattrocento franchi per ciascuno l'anno. Capitano ne è monsignore Dubegnì Cursores, ed il capitano Gabbriello.

La guardia degli uomini di piè è di Alemanni, dei quali cento ne sono pagati di dodici franchi il mese, se ne soleva tenere fino trecento con pensione di dieci franchi, e di più a tutti duoi vestimenti l'anno per uno, cioè uno la state e uno il verno, cioè giubbone e calze a livrea, e quelli cento del corpo avevano giubboni di seta, e questo a tempo del re Carlo.

Forieri sono quelli che sono proposti ad alloggiare la corte, e sono trentadue, ed hanno trecento franchi ed un saio l'anno a livrea. I loro maniscial sono quattro, ed hanno seicento franchi per uno; e nello alloggiare tengono quest'ordine, cioè: si dividono in quattro, ed un quarto con un maniscial o suo luogotenente, quando non fusse in corte, rimane donde la corte si parti, acciò sia fatto il dovere ai padroni degli alloggiamenti; un quarto ne va con la persona del re; ed un quarto dove il dì debbe arrivare il re, a preparare alla corte gli alloggiamenti; e l'altro quarto ne va dove il re debbe andare il dì dipoi. E tengono un ordine mirabile, in modo che all'arrivare ciascuno ha il suo luogo, fino alle meretrici.

Il preposto dell'ostello è un uomo che seguita sempre la persona del re, l'ufficio suo è mero imperio, ed in tutti quelli luoghi che va la corte, il banco suo è il primo, e possonsi quelli della terra propria, dove si trova, gravare da lui, come dal proprio luogotenente. Quelli che per cause criminali sono presi per sua mano, non possono appellare ai parlamenti. Il salario suo ordinariamente è seimila franchi. Tiene due giudici in civile, pagati dal re di seicento franchi l'anno per uomo; così un luogotenente in criminale, che ha trenta arcieri pagati, come di sopra. Ed espedisce così in civile come in criminale, ed una sola volta che l'attore si abbocchi col reo alla presenza sua, basta ad espedire la causa.

Mastri di casa del re sono otto, ma non ci è ordine fermo intra loro di salario, perchè chi ha mille franchi, chi più e chi meno, come pare al re. E dipoi il gran

maestro, che successe in luogo di monsignor di Ciamonte, è monsignor della Pallssa, il padre del quale ebbe già il medesimo ufficio, che ha undicimila franchi, e non ha altra autorità che essere sopra gli altri mastri di casa.

L'ammiraglio di Francia è sopra tutte le armate di mare, ed ha cura di quelle e di tutti i porti del regno. Può prendere dei legni, e fare come piace a lui de' legni dell'armata. Ed ora è Prejanni, e d ha di salario diecimila franchi.

Cavalieri dell'ordine non hanno numero, perchè sono tanti quanti il re vuole. Quando sono creati, giurano di difendere la corona e non venire mai contro a quella e non possono mai esser privati se non alla morte loro. La pensione loro è al più quattromila franchi, e ne è qualcuno di meno e il simile grado non si dà ad ognuno.

L'ufficio de' ciamberlani è intrattenere il re, pervenire alla camera del re, consigliarlo; ed in fatto sono i primi del regno per riputazione. Hanno gran pensione, sei, otto, dieci, undicimila franchi, e qualcuno niente, perchè il re ne fa spesso per onorarne qualche uomo da bene, eziandio forestiere. Ma hanno privilegio nel regno di non pagare gabelle, e sempre in corte hanno le spese alla tavola de' ciamberlani, che è la prima dopo quella del re.

Il grande scudiere sta sempre appresso del re. L'ufficio suo è sempre essere sopra i dodici scudieri del re, come è il gran siniscial, il gran maestro, ed il gran ciamberlano sopra de' suoi, ed aver cura pei cavalli del re, metterlo e levarlo da cavallo, aver cura agli arnesi del re, e portarli la spada avanti.

I signori del consiglio del re hanno tutti pensioni di sei in ottomila franchi, come pare al re, e sono monsignor di Parigi, monsignor di Buonavoglia, il Baglì di Amiens monignor di Bossì ed il gran cancelliere: ed in fatto Rubertet e monsignor di Parigi governano il tutto.

Non si tien adesso tavola per nissuno, dopo morto il cardinale di Roano. Perchè il gran cancelliere non ci è, fa l'ufficio Parigi.

La ragione che pretende il re di Francia in su lo stato di Milano è, che l'avolo suo ebbe per donna una figliuola del duca di Milano, il quale morì senza figliuoli maschi.

Il duca Giovanni Galeazzo ebbe due figliuole femmine, e non so quanti maschi. Tra le femmine ne fu una che si chiamò madonna Valentina, e fu maritata al duca Lodovico di Orliens, avolo di questo re Luigi, disceso pure dalla schiatta di Pipino. Morto il duca Giovanni Galeazzo, gli successe il duca Filippo suo figliuolo, il quale morì senza figliuoli legittimi, e lasciò solo di sè una femmina figlia bastarda. Fu poi usurpato quello stato da questi Sforzeschi illegittimamente, secondo che si dice, perchè costoro dicono quello stato pervenire ai successori ed eredi di quella madonna Valentina: e dal giorno che Orliens si imparentò col Milanese, accompagnò l'arme sua dei tre gigli con una biscia, e così ancora si vede.

In ciascuna parrocchia di Francia è un uomo pagato di buona pensione della detta parrocchia, e si chiama il franco arciere, il quale è obbligato tenere un cavallo buono, e stare provvisto d'armature ad ogni requisizione del re, quando il re fusse fuori del regno per conto di guerra o d'altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia, dove fusse assaltato il regno, o dove fusse sospetto; che secondo le parrocchie sono un milione e settecento.

Gli alloggiamenti per obbligo dell'ufficio loro danno i forieri a ciascuno che segue la corte; e comunemente ogni uomo da bene della terra alloggia cortigiani. E perchè nessuno abbia causa di dolersi, così colui che alloggia come colui che è alloggiato, la corte ha ordinato una tassa, che universalmente si usa per ciascuno, cioè soldi uno per camera il dì, dove ha da essere letto e cuccetta, e mutati almanco ogni otto dì.

Danari due per uomo il giorno per i lingi, cioè tovaglie, tovagliuoli, aceto, agresto, e sono tenuti a mutare detti lingi almanco due volte la settimana; ma per averne il paese abbondanza, li mutano più o meno, secondo che l'uomo domanda. E di più sono obbligati di governare, spazzare e rifare le letta.

Danari due ciascun giorno e per ciascun cavallo per lo stallaggio, e non sono tenuti per i cavalli darvi cosa alcuna, salvo che vuotarvi la stalla del letame.

Sono assai che pagano meno o per la buona natura loro o del padrone; ma tut-

tavolta questa è la tassa ordinaria della corte.

Le ragioni che pretendono avere gl'Inghilesi sul reame di Francia e più fresche ritraggo e trovo esser queste. Carlo VI di questo nome maritò Caterina figliuola sua legittima e naturale a Enrico figliuolo legittimo e naturale di Enrico re d'Inghilterra, e nel contratto, senza far menzione alcuna di Carlo VII, che fu poi re di Francia, oltre alla dote data a Caterina, instituì erede del reame di Francia dopo la morte sua, cioè Carlo VI, Enrico suo genero e marito di Caterina; ed in caso che detto Enrico morisse avanti a Carlo VI, suo suocero, e lasciasse di sè figliuoli maschi legittimi e naturali, che in tal caso ancora i detti figliuoli di Enrico succedessero a Carlo VI: il che, per essere stato preterito dal padre Carlo VII, non ebbe effetto, per essere contro alle leggi. All'incontro di che gl'Inghilesi dicono, detto Carlo VII esser nato d'incestoso concubito.

Gli arcivescovadi d'Inghilterra sono due; vescovadi ventidue, parocchie cinquantadue mila.

DELLA NATURA DE' FRANCESI

Stimano tanto l'utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle ingiurie o benefizj passati, e poca cura del bene o del male futuro.

Sono piuttosto taccagni che prudenti. Non si curano molto di quello si scriva o si dica di loro. Sono più cupidi de' danari che del sangue. Sono liberali solo nelle udienze.

Ad un signore o gentiluomo che disubbidisce il re in una cosa che appartenga ad un terzo, non ne va altro che avere a ubbidire ad ogni modo, quando egli è a tempo; e quando egli non è, stare quattro mesi che non capiti in corte; e questo vi ha tolta Pisa due volte, l'una quando Entraghes aveva la cittadella, l'altra quando il campo francese vi venne.

Chi vuol condurre una cosa in corte, gli bisognano assai danari, gran diligenza e buona fortuna.

Richiesti di un benefizio, pensano prima che utile ne hanno a trarre, che se possono servire.

I primi accordi con loro sono sempre i migliori.

Quando non ti possono far bene, tel promettono; quando te ne possono fare, lo fanno con difficoltà o non mai.

Sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolente.

Tessono bene i loro male orditi con la forza. Chi vince è a tempo moltissime volte con il re, chi perde rarissime volte; e per questo chi ha da fare un'impresa debbe più presto considerare se la è per riuscirgli o no, che se la è dispiacere al re o no; e questo capo conosciuto dal Valentino, lo fece venire a Firenze con l'esercito.

Stimano in molte cose l'onor loro grossamente, e disforme al modo de' signori italiani, e per questo tengono poco conto di avere mandato a Siena a chiedere Montepulciano, e non essere ubbiditi.

Sono varj e leggieri. Hanno fede di vincitore. Sono inimici del parlare romano e della fama loro.

Degl'Italiani non ha buon tempo in corte se non chi non ha più che perdere, e naviga per perduto.

RITRATTI

DELLE COSE DELL' ALAMAGNA

Della potenza dell' Alamagna alcun non debbe dubitare, perchè abbonda di uomini, di ricchezze e di armi. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico; e dice ciascuno che Argentina sola ha parecchi milioni di fiorini. E questo nasce perchè non hanno spese che traggano loro più danari di mano che quelle fanno in tenere vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, ed hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere e ardere per un anno; e così da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe, e quelli che vivono delle braccia, per un anno intero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati, e i giorni delle feste tali uomini, in cambio di giuochi, chi si esercita con lo scoppietto, chi con la picca, e chi con un'arma, e chi con un'altra, giocando tra loro onori e simili cose. I quali intra loro poi si godono in salarj, e in altre cose spendono poco. Talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca.

Perchè i popoli in privato siano ricchi, la cagione è questa, che vivono come poveri; non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa. Basta loro abbondare di pane, di carne, ed avere una stufa, dove rifuggire il freddo; e chi non ha dell'altare cose fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi in dosso duoi fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nissuno fa conto di quello gli manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro necessita di sono assai minori delle nostre. E per questi loro costumi ne risulta, che non escono danari dal paese loro, sendo contenti di quello che il loro paese produce, e nel loro paese sempre entrano, e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che quasi condiscono tutta Italia. Ed è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il forte che perviene loro nelle mani è delle fatture e opere di mano, con poco capitale loro d'altre robe. E così si godono questa loro rozza vita e libertà; e per questa causa non vogliono ire alla guerra se non soprappagati; e questo anche non basterebbe loro se non fussero comandati dalle loro comunitadi. E però bisogna ad un imperatore molto più danari che ad un altro principe, perchè quanto meglio stanno gli uomini, più mal volentieri escono alla guerra.

Resta ora che le comunitadi si uniscano con i principi a favorire le imprese dell'imperatore, o che loro medesime lo vogliano fare, chè basterebbero. Ma nè l' una nè l'altra vorrebbe la grandezza dell' imperatore, perchè qualunque volta in proprietà lui avesse stati o fusse potente, domerebbe ed abbasserebbe i principi e gli ridurrebbe ad una ubbidienza di sorte, da potersene valere a posta sua, e non quando parea loro; come fa oggidì il re di Francia, e come fece già il re Luigi, il quale con le armi, ed ammazzarne qualcuno, li ridusse a quella ubbidienza che ancora oggi si vede. Il medesimo interverrebbe delle comunitadi, perchè le vorrebbe ridurre in modo, che le potesse maneggiare a suo modo e che avesse da loro quel che chie-

desse e non quello che pare a loro. Ma s' intende la cagione della disunione tra le comunitadi e i principi essere i molti umori contrarj che sono in quella provincia, che venendo a due disunioni generali, dicono che gli Svizzeri sono nimicati da tutta l'Alamagna, e i principi dall'imperatore. E pare forse cosa strana a dire, che gli Svizzeri e le comunitadi siano nimiche, tendendo ciascuno ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi dai principi. Ma questa loro disunione nasce, perchè gli Svizzeri non solamente sono nimici ai principi, come le comunitadi, ma eziandio sono nimici ai gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell'una specie, nè dell' altra, e godonsi senza distinzione alcuna d' uomini, fuori di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura ai gentiluomini che sono rimasti nelle comunitadi, e tutta l' industira dei detti gentiluomini è in tenerle disunite, e poco amiche tra loro. Sono ancora nimici de' Svizzeri tutti quelli uomini delle comunitadi che attendono alle guerre, mossi da una invidia naturale, parendo loro d' essere meno stimati di quelli; in modo che non se ne può raccozzare in un campo sì poco nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia dei principi con le comunitadi e con gli Svizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota; e così di quella fra l' imperatore e detti principi. Ed avete ad intendere, che avendo l' imperatore il principal suo odio contro ai principi, e non potendo per sè medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunitadi; e per questa medesima cagione da un tempo in qua ha intrattenuti gli Svizzeri, con i quali pareva già esser venuto in qualche confidenza. Tanto che, considerato tutte queste disunioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l' un principe e l' altro, l' una comunità, e l' altra, fanno difficile questa unione dell'impero, di che uno imperatore avrebbe bisogno. E benchè chi fa le imprese della Magna gagliarde e riuscibili, pensi che non è nella Magna alcuno principe che potesse o ardisse opporsi ai disegni di uno imperatore, come hanno osato da qualche tempo indietro; tuttavolta non pensa, che ad uno imperatore è assai impedimento non esser dai principi aiutato ne' suoi disegni; perchè chi non ardisce fargli la guerra, ardisce negargli aiuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che gli ha non li osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce differire tanto le promesse, che non sono in tempo che se ne vaglia; e tutte queste cose impediscono o perturbano i disegni. E si conosce così essere la verità, quando l' imperatore la prima volta volle passare contro alla volontà de' Viniziani e Francesi in Italia, che gli fu promessa dalle comunitadi della Magna, nella dieta tenuta in quel tempo a Costanza, sedicimila persone, e tre mila cavalli, e non se ne essere mai potuti mettere insieme tanti che aggiugnessero a cinquemila: e questo perchè quando quelli d'una comunità arrivavano, quelli d' un' altra si partivano per aver finito, e qualcuna dava in cambio danari; i quali per pigliar luogo facilmente, e per questa e per le altre ragioni, le genti non si raccozzavano, e la impresa andò male.

La potenza della Magna si tiene certo che sia più assai nelle comunitadi che nei principi, perchè i principi sono di due ragioni, temporali e spirituali. I temporali sono quasi ridotti ad una gran debilità, parte per loro medesimi, sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione delle eredità ch' egli osservano, parte per averli abbassati l'imperatore con il favore delle comunitadi, come è detto; talmente che sono inutili amici. Sonvi ancora i principi ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti abbasso l'ambizione delle comunitadi loro, ed il favore dell'imperatore, in modo che gli arcivescovi elettori ed altri simili, non possono niente nelle comunitadi grosse proprie. Di che ne è nato, che loro, nè intra le loro terre, sendo divise insieme, non possano favorire le imprese dell' imperatore quando bene volessero. Ma vegnamo alle comunitadi franche ed imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove sono danari e l' ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nella loro libertà, non che di acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi, per essere tante, e cia-

se una far capo da per sè, le loro provvisioni, quando le vogliono fare, sono tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. E in esempio ci è questo, che non molti anni sono gli Svizzeri assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia. Convenne sua maestà con queste comunitadi per reprimerli, e loro si obbligarono tenere in campo quattordici mila persone; e mai vi si accostò la metà; perchè quando quelli di una comunità venivano, gli altri se ne andavano. In modo che l'imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con gli Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Ora se nelle imprese proprie gli hanno usato termini simili, pensate quel che fariano nelle imprese d'altri. Donde, messe queste cose tutte insieme, fanno questa lor potenza tornare piccola e poco utile all'imperatore. E i Viniziani per il commercio ch'egli hanno con i mercanti delle comunità della Magna, in ogni cosa ch'egli hanno avuto a fare o trattare con l'imperatore, l'hanno intesa meglio che alcun altro, e sempre sono stati in sull'onorevole. Perchè s'egli avessero temuta questa potenza, avrieno preso qualche sesto o per via di danari o col cedere qualche terra; e quando egli avessero creduto che questa potenza si potesse unire, non se gli sariano opposti. Ma sapendo questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, sperando nelle occasioni. E però se si vede che in una città le cose che appartengono a molti sono stracurate, tanto più debbe intervenire in una provincia. Dipoi sanno le comunitadi che l'acquisto che si facesse in Italia o altrove sarebbe per i principi, e non per loro, potendoseli godere personalmente, il che non può fare una comunità. E dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini malvolentieri egualmente spendono. E però la potenza è grande, ma in modo da non se ne valere. E se chi ne teme discorresse le sopraddette cose, e gli effetti che ha fatti questa potenza da molti anni in qua, vedria quanto fondamento vi si potesse fare sopra.

Le genti d'arme tedesche sono assai ben montate di cavalli, ma pesanti, ed altresì sono molto bene armate in quella parte che usano armare. Ma è da notare che in un fatto d'arme contro ad Italiani o Francesi non farieno prova, non per la qualità degli uomini, ma perchè non usano a' cavalli armadura di alcuna sorte, e le selle piccole, deboli e senza arcioni, in modo che ogni piccolo urto li caccia a terra. Ecci un'altra cosa che li fa più deboli, cioè che dal corpo ingiuso, cioè cosce e gambe, non armano punto; in modo che non potendo reggere il primo urto, in che consiste la importanza delle genti e del fatto d'arme, non possono anche poi reggere con l'arme corta, perchè possono essere offesi loro e i cavalli nei detti luoghi disarmati, ed è in potestà d'ogni pedone con la picca trarli da cavallo o sbudellarli, e poi nello male agitarsi i cavalli per la gravezza loro non reggono.

Le fanterie sono bonissime, ed uomini di bella statura, al contrario degli Svizzeri, che sono piccoli e non puliti, nè belli personaggi, ma non si armano, o pochi, con altro che con la picca o daga per esser più destri, espediti e leggieri. Ed usano dire, che fanno così per non aver altro nimico che le artiglierie, dalle quali un petto o corsaletto o gorzarino non li difenderia. Delle altre armi non temono, perchè dicono tenere tale ordine, che non è possibile entrare tra loro, nè accostarseli quanto è la picca lunga. Sono ottime genti in campagna a far giornata, ma per espugnare terre non vagliono, e poco nel difenderle; ed universalmente, dove non possano tenere l'ordine loro della milizia, non vagliono. Di che si è vista la isperienza, poi che hanno avuto a praticare Italiani, e massime dove hanno avuto ad espugnar terre, come in Padova ed altri luoghi, in che hanno fatto cattiva prova; e, per l'opposito, dove si sono trovati in campagna, l'hanno fatta buona. In modo che se nella giornata di Ravenna tra i Francesi e gli Spagnuoli, i Francesi non avessero avuto i Lanzichinec, avrieno perduta la giornata; perchè mentre che l'una gente d'arme con l'altra erano alle mani, li Spagnuoli avevano di già rotte le fanfanterie francesi e guascone, e se gli Alamanni con la ordinanza loro non le soccorrevano, vi erano tutte morte e prese. E così si vide che ultimamente quando il cattolico re ruppe guerra a Francia in Ghienna, che le genti spagnuole temevano più di una banda di Alamanni che aveva il re di diecimila, che di tutto il resto delle fanterie, e fuggivano le occasioni del venire seco alle mani.

RAPPORTO

DI COSE DELLA MAGNA

PER

NICCOLO' MACHIAVELLI

Fatto questo dì 17 giugno 1508.

L'imperatore fece di giugno passato la dieta a Costanza di tutti i principi della Magna per far provvisione alla sua passata in Italia alla corona. Fecela e per suo moto proprio, e per esserne ancora sollecitato dall'uomo del pontefice, che gli prometteva grandi aiuti per parte del pontefice. Chiese l'imperatore alla dieta per tale impresa tremila cavalli e sedicimila fanti, e promise di aggiungerne di suo proprio infino in trentamila persone. La cagione perchè e'domandasse sì poca gente a tanta impresa, fu, la prima, perchè e' credette bastassero, persuadendosi potersi valere dei Viniziani e di altri d'Italia, come appresso si dirà, nè credette mai che i Viniziani gli mancassero, avendoli serviti poco innanzi, quando e'temevano di Francia, dopo lo acquisto di Genova; perchè aveva a loro richiesta mandato circa a duemila persone a Trento. Aveva messo voce di voler ragunare i principi, o itosene in Svevia a minacciare i Svizzeri, se non partivano da Francia. Il che fece che il re Luigi, subito presa Genova, se ne ritornò a Lione; di modo che parendo all' imperatore aver loro levato la guerra d'addosso, credeva al tutto che lo dovessero riconoscere, e usò dire più volte, che *in Italia non habebat amicos praeter Venetos*. Le altre cagioni ancora perchè chiese sì poca gente, furono perchè l' imperio gliene promettesse più prontamente e glie l'osservasse, e perchè condescendesse più volentieri a metterle tutte sotto la ubbidienza sua, e non cercasse di dargli capitani in nome dell'imperio che gli fussero compagni. Perchè non mancò chi nella dieta ricordasse, infra i quali fu l'arcivescovo di Magunzia, che sarebbe bene fare l'impresa gagliarda, e provvedere almeno a quarantamila persone, e dar loro in nome dell'imperio quattro capitani, ec. Di che l' imperatore s' adirò seco, e disse: *Ego possum ferre labores, volo etiam honores;* tanto che si conchiuse queste diciannovemila persone: e di più che se gli desse centoventimila fiorini per supplire alle necessità del campo, quanto per soldare cinquemila Svizzeri per sei mesi, come meglio gli paresse. Propose l' imperatore che le genti fussero insieme il dì di san Gallo, parendogli tempo assai ad averle provvedute, e comodo al modo loro del far guerra, e appresso indicò infra detto tempo aver condotto tre cose; l' una l' aversi guadagnato i Viniziani, de' quali mai diffidò infino all' ultimo, non ostante che fusse seguita la cacciata dell'oratore loro, come si sa; l'altra aver fermi gli Svizzeri; la terza, aver tratto dal pontefice e da altri d' Italia, buona quantità di danari. Andò pertanto praticando queste cose, venne S. Gallo, le genti si cominciorno a ragunare, e lui delle tre non aveva condotte nessuna, e parendogli non poter muoversi, nè diffi-

dandosi ancora di condurle, invitò le genti chi a Trento, chi altrove, e non istaccava le pratiche, di modo che e' si trovò di gennaio e consumata la metà del tempo della provvisione dell' imperio, e non aver fatto cosa alcuna, dove veggendosi giunto, fece *ultimum de potentia* di avere i Viniziani, ai quali mandò il Fra Bianco, mandò Pre Luca, mandò il Dispoto della Morea, e i suoi araldi più volte; e loro, quanto più si gittava loro dietro, tanto più lo scoprivano debole, e più ne fuggiva loro la voglia, nè ci conoscevano dentro alcuna di quelle cose, perchè le compagnie di stato si fanno, che sono, o per esser difeso, o per paura di non essere offeso, o per guadagno; ma vedeano d'entrare in una compagnia dove la spesa e il pericolo era loro, ed il guadagno d' altri. Pertanto l' imperatore, scarso di partiti, senza perder più tempo, deliberò assaltarli, credendo per avventura farli ridire, e forse glie ne fu dato intenzione da' suoi mandati, o almeno con la scusa di tale assalto fare che l'imperio affermasse, ed accrescesse le sue provvisioni d' aiuto, veggendo che le prime non erano bastate. E se perchè sapeva che innanzi a maggior provvisione d' aiuto e' non poteva stare su la guerra, per non lasciare il paese a discrezione, ragunò avanti lo assalto a' dì otto gennaio a Buggiano, luogo sopra a Trento una giornata, la dieta del contado del Tirolo. È questo contado tutta la parte che era del suo zio, e gli rende più che trecentomila fiorini, senza porre alcun dazio: fa meglio che sedicimila uomini da guerra, ha gli uomini suoi ricchissimi. Stette questa dieta in pratica diciannove dì, e in fine concluse di dare mille fanti per la sua venuta in Italia, e non bastando, infino in cinquemila per tre mesi, e infino in diecimila per la difesa del paese, bisognando. E dopo tale conclusione se ne andò a Trento, e a' di sei di febbraio fece quelli due assalti verso Roveredo e Vicenza con circa a cinqnemila persone, o meno tra l'uno e l'altro luogo. Dipoi si partì lui subito, e con circa a mille cinquecento fanti ed i paesani entrò in Val di Codaura verso il Trivigiano: predò una valle, e prese certe fortezze; e vedendo che i Viniziani non si movevano, lasciò quelli fanti al grido, e se ne tirò in su la via per intender la mente dell' imperio. I fanti in Codaura furono morti, donde lui vi mandò il duca di Brunswich, di cui mai s' intese cosa alcuna. Ragunò in Svevia la dieta la terza domenica di quaresima, e perchè annusata che l' ebbe, gli seppe di cattivo, se ne andò verso Ghelleri, e mandò Pre Luca a'Viniziani a tentare quella tregua, la quale si concluse a' dì sei del presente mese di giugno, perduto che lui ebbe ciò che egli aveva nel Friuli, e stato per perder Trento, il quale fu difeso dal contado del Tirolo; perchè per l' imperatore, e per le genti dell'imperio non mancò che si perdesse, chè tutte ne' maggiori pericoli della guerra si partivano, venuta la fine de' loro sei mesi.

Io so che gli uomini udendo, e questo avendo visto, si confondono e vanno variando in di molte parti, nè sanno perchè non si siano viste queste diciannovemila persone che l' imperio promise, nè perchè la Magna non si era risentita in su la perdita dell' onor suo, nè per che cagione l' imperatore si sia tanto ingannato, così ognuno varia in quello si debba o temere o sperare per l' avvenire, e dove le cose si possano indirizzare. Io, sendo stato in sul luogo, e avendone udito ragionare molte volte a molti, nè avendo avuto altra faccenda che questa, riferirò tutte le cose di che io ho fatto capitale, le quali se ben distintamente, tutte insieme alla mescolata risponderanno ai quesiti di sopra: nè le dico come vere e ragionevoli, ma come cose udite, parendomi che l' uffizio di un servitore sia porre innanzi al signor suo quanto egli intende, acciocchè di quello vi sia buono e' possa far capitale.

Ciascuno di quelli, a che io ne ho sentito parlare, si accorda che se l' imperatore avesse una delle due cose, senza dubbio gli riuscirebbe ogni disegno in Italia, considerando come ella è condizionata; le quali sono, o che mutasse natura, o che la Magna lo aiutasse daddovero. E cominciandosi alla prima, dicono, che considerato i fondamenti suoi, quando e' se ne sapesse valere, e' non sarebbe inferiore ad alcun altro potentato cristiano. Dicono che gli stati suoi gli danno di entrata seicentomila fiorini senza porre dazio alcuno, e centomila fiorini gli vale l'uffizio imperiale. Questa entrata è tutta sua, e non l'ha di necessità obbligata ad alcuna spesa.

Perchè in tre cose, dove gli altri principi sono necessitati spendere, lui non vi spende un soldo, perchè ei non tiene gente d'arme, non paga guardie di fortezze, nè ufficiali delle terre, perchè i gentiluomini del paese stanno armati a sua posta, le fortezze le guarda il paese, e le terre hanno i lor borgomastri che fanno loro ragione.

Potrebbe pertanto, se fusse un re di Spagna, in poco tempo far tanto fondamento da sè, che gli riuscirebbe ogni cosa; perchè con un capitale di ottocento o novecentomila fiorini, l'Imperio non sarà sì poco, ed il paese suo non farebbe sì poco, che non facesse assai augumento, e avendo comodità di muover la guerra subita, per aver gente da guerra in ogni luogo, potrebbe, trovandosi provvisto di danari, muover guerra subito, e trovar colle armi ognuno sprovvisto. Aggiugnesi a questo la reputazione che si tira dietro l'avere i nipoti del re di Castiglia, duca di Borgogna e conte di Fiandra, e la congiunzione ch'egli ha con Inghilterra; le quali cose gli sarebbero di favor grande quando le fussero ben usate, in modo che senza dubbio tutti i disegni d'Italia gli riuscirebbero. Ma lui con tutte le soprascritte entrate non ha mai un soldo, e, che è peggio, e' non si vede dove e' se ne vadano.

Quanto al maneggiar le altre cose, Pre Luca, ch'è uno de' primi suoi che egli adopera, mi ha detto queste parole: L'imperatore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno: vuol fare ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo, perchè non ostante che non iscuopra mai i suoi segreti ad alcuno *sponte*, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quelli ch'egli ha intorno e ritirato da quel suo primo ordine: e queste due parti la liberalità e la facilità, che lo fanno laudare a molti, sono quelle che lo ruinano ». Nè è la sua venuta d'Italia per altro conto tanto ispaventevole, quanto per questo, perchè i bisogni colla vittoria gli crescevano, non sendo ragionevole che egli avesse fermo lì piè così presto; e non mutando modi, se le frondi degli alberi d'Italia gli fussero diventati ducati, non gli bastavano. Non è cosa che con danari in mano allora non si fusse ottenuta; e però molti giudicavano savi coloro che pensavano più a dargli danari la prima volta, perchè eglino non avevano a penare anche più a dargliene la seconda. E quando e' non avesse avute altre azioni contro ad un potentato, gliene avrebbe domandato in presto: e se non gli fussero stati prestati, gli spesi fino allora si sarebbero gettati via. Io vi voglio dare di questo uno verissimo riscontro. Quando messer Pagolo a' dì ventinove di marzo fece quella domanda, io, spacciato Francesco da lui, andai a trovarlo col capitolo fatto della petizione vostra, e quando ei venne a quella parte che dice: *non possit imperator petere aliam summam pecuniarum, etc.* voleva, che innanzi a *petere* si mettesse *jure;* e domandandolo io perchè, rispose che voleva, l'imperatore vi potesse richiedere danari in prestito; donde io gli risposi in modo ch'ei si contentò. E notate questo, che dagli spessi suoi disordini nascono gli spessi suoi bisogni, dagli spessi suoi bisogni le spesse domande, e da quelle le spesse diete, e dalla sua poca estimazione, le deboli risoluzioni e debolissime esecuzioni.

Ma se fusse venuto in Italia, voi non l'avreste potuto pagare di diete come fa la Magna, e tanto gli fa peggio questa sua liberalità, quanto a lui per far guerra bisogna più danari che ad alcun altro principe; perchè i popoli suoi, per esser liberi e ricchi, non sono tirati nè da bisogno nè da alcuna affezione: ma lo servono per il comandamento della loro comunità o per il loro prezzo; in modo che se in capo di trenta dì i danari non vengono, subito si partono; nè li può ritenere prieghi o speranza o minaccia, mancandoli i danari. E se io dico che i popoli della Magna sono ricchi, egli è così la verità; e fagli ricchi in gran parte, perchè vivono come poveri, perchè non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa, e basta loro abbondare di pane e di carne, e avere una stufa dove rifuggire il freddo. Chi non ha delle altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi indosso due fiorini in dieci, anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessun fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità; e le loro necessità; sono assai minori che le nostre, e per questo loro costume ne risulta che non esce danaro del paese loro, sendo contenti a quello che il lor paese produce, e godono in questa lor vita rozza

e libera, e non vogliono ire alla guerra se tu non gli soprappaghi; e questo anco non li basterebbe, se le comunità non li comandassero; e però all'imperatore bisogneria molti più danari che al re di Spagna, o ad altri che abbia i popoli suoi altrimenti fatti.

La sua facile e buona natura fa che ciascuno che egli ha d'intorno lo inganna: ed hammi detto uno de'suoi, che ogni uomo ed ogni cosa lo può ingannare una volta, avveduto che se n'è; ma son tanti gli uomini e tante le cose che gli può toccare d'esser ingannato ogni dì, quando e'se ne avvedesse sempre. Ha infinite virtù; e se temperasse quelle due parti sopraddette, sarebbe un uomo perfettissimo, perchè egli è perfetto capitano, tiene il suo paese con giustizia grande, facile nelle udienze e grato, e molte altre parti da ottimo principe; concludendo che se temperasse quelle dua, giudica ognuno che gli riuscirebbe ogni cosa.

Della potenza della Magna veruno non può dubitare, perch'ella abbonda d'uomini, di ricchezze e d'armi; e quanto alle ricchezze e'non v'è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico, e dice ciascuno che Argentina ha parecchi milioni di fiorini, e questo nasce, perchè non hanno spesa che, tragga loro più danari di mano, che quella fanno in tener vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco; e hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere, ardere per un anno, e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe e quelli che vivono delle braccia, per un anno intiero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati. In salarj ed in altre cose spendono poco, talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca. Resta ora che le s'uniscano co' principi a favorire le imprese dello imperatore, o che per lor medesime senza i principi lo vogliano fare, chè basterebbero. E costoro che ne parlano, dicono la cagione della disunione esser molti umori contrari che sono in quella provincia, e venendo ad una disunione generale, dicono, che gli Svizzeri sono inimicati da tutta la Magna, le comunità da'principi, ed i principi dall'imperatore. E par forse cosa strana a dire che gli Svizzeri e le comunità siano inimiche, tendendo ciascheduno di loro ad un medesimo segno di salvare la libertà e guardarsi da'principi; ma questa lor disunione nasce perchè gli Svizzeri, non solamente sono inimici ai principi come le comunità, ma eziandio sono inimici ai gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell'una nè dell'altra spezie, e godonsi senza distinzione veruna d'uomini, fuor di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura a' gentil uomini, che son rimasti nelle comunità; e tutta la loro industria è di tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici degli Svizzeri tutti quelli uomini delle comunità che attendono alla guerra, mossi da un'invidia naturale, parendo loro d'esser meno stimati nell'arme di quelli, di modo che non se ne può raccozzare in un campo sì poco, nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla inimicizia de'principi colle comunità e co'Svizzeri, non bisogna ragionarne altrimenti, sendo cosa nota, e così di quella fra l'imperatore e detti principi; ed avete ad intendere che avendo l'imperatore il principale suo odio contro a'principi, e non potendo per sè medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunità, e per questa medesima cagione da un tempo in qua ha intrattenuto gli Svizzeri, con i quali gli pareva in quest'ultimo esser venuto in qualche confidenza, tanto che, considerato tutte queste divisioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l'uno principe e l'altro, e l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione, di che lo imperatore avrebbe bisogno. E quello che ha tenuto in speranza ciascuno, che faceva per l'addietro le cose dell'imperatore gagliarde e la impresa riuscibile, era che non si vedeva tal principe nella Magna che potesse opporsi ai disegni suoi come per lo addietro era stato, il che era ed è la verità; ma quello in che altri s'ingannava e' che non solamente l'imperatore può esser ritenuto, movendogli guerra e tumulto nella Magna, ma può esser ancora ritenuto, non lo aiutando; e quelli che non ardiscono fargli guerra, ardiscono negarli gli aiuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che glie n'ha, di non gli os-

servare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce ancor di differirgli in modo che non siano in tempo che se ne vaglia. E tutte queste cose l'offendono e perturbanlo. Conoscesi questo da avergli promesso, come è detto di sopra, la dieta diciannovemila persone, e non se n'esser mai viste tante che aggiungano a cinquemila. Questo conviene che nasca parte dalle cagioni sopraddette, parte dall'aver lui presso danari in cambio di gente; per avventura preso cinque per dieci. E per venire ad un'altra declarazione circa alla potenza della Magna, e all'unione sua, dico questa potenza essser più assai nelle comunità che nei principi; perchè i principi sono di due ragioni, o temporali o spirituali; i temporali sono quasi ridutti ad una grande debilità, parte per loro medesimi, sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione eguale dell'eredità che gli osservano; parte per averli abbassati l'imperatore col favor delle comunità, come s'è detto, talmente che sono inutili amici e poco formidabili nemici. Sonovi ancora, come è detto, i principi ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti a basso l'ambizione delle comunità loro col favore dell'imperatore; in modo che gli arcivescovi elettori, e altri simili, non possono nulla nelle comunità grosse proprie; dal che ne è nato che nè loro nè *etiam* le loro terre, sendo divise insieme, possono favorir le imprese dell'imperatore, quando ben volessero.

Ma veniamo alle comunità franche e imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove è danari e ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nel provvederlo, perchè la intenzione loro principale è di mantenere la loro libertà, non di acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi per esser tante, e ciascuna far capo da per sè, le loro provvisioni, quando le voglino ben fare, son tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. In esempio ci è questo: gli Svizzeri nove anni sono assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia; convenne il re con queste comunità per reprimerli, e loro si obbligarono tenere in campo quattordicimila persone, e mai vi se ne raccozzò la metà, perchè quando quelli di una comunità venivano, gli altri se ne andavano; tale che l'imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con gli Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Or se nelle imprese proprie egli hanno usati questi termini, pensate quello faranno nelle imprese d'altri: donde tutte queste cose raccozzate insieme fanno questa loro potenza tornare piccola e poco utile all'imperatore. E perchè i Viniziani, per lo commercio che egli hanno coi mercanti delle comunità della Magna, l'hanno intesa meglio che verun altro d'Italia, si sono meglio opposti; perchè s'egli avessero temuta questa potenza, e' non se gli sarebbero opposti, e quando pure e' se gli fussero opposti, se eglino avessero creduto che si potessero unire insieme, e' non l'avrebbero mai ferita; ma perchè e' pareva lor conoscere questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, come si è visto. Non ostante quasi tutti quegl'Italiani che sono nella corte dell'imperatore, da'quali io ho sentito discorrere le sopraddette cose, rimangono appiccati in su questa speranza, che la Magna si abbia a riunire adesso, e l'imperatore gettarsele in grembo, e tenere ora quell'ordine di capitani e delle genti che si ragionò anco nella dieta di Costanza, e che l'imperatore ora cederà per necessità, e loro lo faranno volentieri per riavere l'onore dell'imperio: e la tregua non darà loro noia, come fatta dall'imperatore e non da loro. Al che risponde alcuno non ci prestar molta fede ch'egli abbia ad essere, perchè se si vede tutto il giorno che le cose che appartengono in una città a molti sono stracurate, tanto più debbe intervenire in una provincia; dipoi le comunità sanno che l'acquisto d'Italia sarebbe pei principi e non per loro, potendo questi venire a godere personalmente i paesi d'Italia, e non loro; e dove il premio abbia ad essere ineguali, gli uomini mal volentieri egualmente spendono; e così rimane questa opinione indecisa senza poter risolversi a quello abbia ad essere. E questo è ciò che io ho inteso della Magna. Circa alle altre cose di quello che potesse essere di pace e di guerre tra questi principi, io ne ho sentito dire cose assai, che per essere tutte fondate in su congetture, di che se ne ha qui più vera notizia e miglior giudizio, le lascerò indietro. Valete.

DISCORSO

SOPRA LE COSE DELLA MAGNA E SOPRA L'IMPERATORE

Per avere scritto, alla giunta mia anco qui, delle cose dello imperatore e della Magna, io non so che me ne dire di più; dirò solo di nuovo della natura dell'imperatore; quale è uomo gittatore del suo sopra tutti gli altri che a' nostri tempi o prima sono stati; il che fa che sempre ha bisogno, nè somma alcuna è per bastargli in qualunque grado di fortuna si trovi. È vario, perche oggi vuole una cosa e domani no: non si consiglia con persona, e crede ad ognuno; vuole le cose che non può avere, e da quelle che può avere si discosta, e per questo piglia sempre i partiti al contrario. È da altra banda uomo bellicosissimo: tiene e conduce bene un esercito, con giustizia e con ordine. È sopportatore di ogni fatica quanto alcun altro affaticante uomo, animoso ne'pericoli, tale che per capitano non è inferiore ad alcun altro. È umano quando dà udienza, ma la vuole dare a sua posta, nè vuole essere corteggiato dagli ambasciatori se non quando egli manda per loro; è segretissimo; sta sempre in continue agitazioni d'animo e di corpo, ma spesso disfà la sera quello conclude la mattina. Questo fa difficili le legazioni appresso di lui, perchè la più importante parte che abbia un oratore che sia fuori per un principe o repubblica, si è conietturare bene le cose future, così delle pratiche come dei fatti, perchè chi le conietlura saviamente, e le fa intendere bene al suo superiore è cagione che il suo superiore si possa avanzare sempre con le cose sue, e provvedersi ne' tempi debiti. Questa parte, quando è fatta bene, onora chi è fuora e benefica chi è in casa, ed il contrario fa quando la è fatta male; e per venire a descriverla particolarmente, voi sarete in luogo dove si maneggerà due cose, guerra e pratica: a volere far bene l' ufficio vostro, voi avete a dire che opinione si abbia dell'una cosa e dell' altra; la guerra si ha a misurare con le genti, con il danaro, con il governo e con la fortuna; e chi ha più di dette cose si ha a credere che vincerà. E considerato per questo chi possa vincere, è necessario s'intenda qui, acciocchè voi e la città si possa meglio deliberare. Le pratiche siano di più sorte, cioè, parte se ne maneggerà infra i Viniziani e l'imperatore, parte infra l'imperatore e Francia, parte infra l' imperatore e il papa, parte infra l'imperatore e voi. Le vostre pratiche proprie vi doveriano esser facili a fare questa conietlura, e vedere che fine sia quello dell'imperatore con voi, quello che voglia, dove sia volto l'animo suo, e che cosa sia per farlo ritirare indietro o andare innanzi, e trovatala, vedere se gli è più a proposito temporeggiare che concludere: questo starà a voi a deliberarlo circa a quanto si estenderà la commissione vostra.

ISTRUZIONE

FATTA PER NICCOLO MACHIAVELLI

A RAFFAELLO GIROLAMO

Quando ai 23 d'ottobre partì per Spagna all'imperatore

Onorando Raffaello. Le ambascerie sono in una città una di quelle cose che fanno onore a un cittadino, nè si può chiamare atto allo stato colui che non è atto a portare questo grado. Voi andate ora oratore in Ispagna, in un paese disforme ai modi e costumi d'Italia, e a voi incognito; al che si aggiugne esser questa la prima commissione; in modo che facendo in questa buona prova, come ciascuno spera e crede, vi sarà onore grandissimo, e tanto maggiore quanto maggiori fieno le difficultà. E perchè io ho di questi maneggi qualche sperienza, non per presunzione, ma per affezione, ne dirò quello che intenda.

Lo eseguire fedelmente una commissione sa fare ciascuno che è buono, ma eseguirla sufficientemente è difficultà. Colui la eseguisce sufficientemente che sa bene la natura del principe e di quelli che lo governano, e si sa accomodare a quello che gli fa più facile e più aperta la via dell'udienza; tanto che ogni impresa difficile, avendo gli orecchi del principe, diventa facile. E sopra tutto si debbe ingegnare un oratore di acquistarsi reputazione, la quale si acquista col dare di sè esempli di uomo da bene, ed esser tenuto liberale, intero, e non avaro e doppio, e non esser tenuto uno che creda una cosa e dicane un'altra. Questa parte importa assai, perchè io so di quelli che per essere uomini sagaci e doppj hanno in modo perduta la fede col principe, che non hanno mai potuto dipoi negoziare seco; e seppure qualche volta è necessario nascondere con le parole una cosa, bisogna farlo in modo o che non appaia, o apparendo, sia parata e presta la difesa. Fece ad Alessandro Nasi in Francia un grand'onore l'esser tenuto uomo intero; ha fatta a qualcun altro esser tenuto il contrario una gran vergogna. La qual parte io credo che facilmente sarà osservata da voi, perchè così mi pare che vi comandi la natura.

Fanno ancora grande onore a un imbasciatore gli avvisi che lui scrive a chi lo manda. I quali sono di tre sorte: o di cose che si trattano, o di cose che si son concluse e fatte, o delle cose che si hanno a fare, e di queste conietturare bene il fine che le debbono avere. Di questi tre, due ne sono difficili, e uno facilissimo; perchè il sapere le cose poi che sono fatte, il più delle volte con facilità si sanno; se già ei non occorre che si faccia una lega infra due principi in danno di un terzo, ed abbiasi a tener segreta tanto, che venga il tempo di scoprirla, come intervenne in quella lega che fecero Francia, papa imperatore e Spagna a Cambray contro ai Viniziani, di che ne risultò la distruzione loro. Queste simili conclusioni sono assai difficili a poterle intendere, ed è necessario valersi del giudizio e della coniettura. Ma saper bene le pratiche che vanno attorno, e conietturarne il fine, questo è difficile, perchè è necessario solo colle conietture e col giudizio aiutarsi. E perchè sono sempre nelle corti di varie ragioni faccendieri, che stanno desti per intendere le cose che vanno attorno, è molto a proposito farsi amico di tutti per potere da ciascuno di loro intendere delle cose. L'ami-

cizia di simili si acquisti col trattenerli con banchetti e con giuochi; ed ho veduto a uomini gravissimi il giuoco in casa sua, per dar cagione a simili di venire a trovarlo per poter parlare con loro, perchè quello che non sa uno, sa l'altro, e il più delle volte tutti sanno ogni cosa. Ma chi vuole che altri gli dica quello che egli intende, è necessario che lui dica ad altri quello che lui intende, perchè il miglior rimedio ad avere degli avvisi è darne. E perchè in una città, a volere che un suo ambasciatore sia onorato, non può farsi cosa migliore che tenerlo copioso di avvisi, perchè gli uomini che sanno di poter trarne, fanno a gara per dirgli quello che gl'intendono; però vi ricordo che voi ricordiate agli Otto, all'arcivescovo, e a quei cancellieri, che vi tengano avvisato delle cose che nascono in Italia, ancora che minime; e se a Bologna, Siena o Perugia seguisse alcun accidente, ve ne avvisino, e tanto maggiormente del papa, di Roma, di Lombardia e del regno; le quali cose, ancora le passino discosto dalle faccende vostre sono necessarie ed utili a sapere, per quello vi ho detto di sopra. Bisognavi pertanto sapere per questa via le pratiche che vanno attorno; e perchè di quello che voi ritrarrete, alcuna cosa vi fia vera, alcuna falsa, ma verisimile, vi conviene col giudizio vostro pesarle, e di quelle che hanno più conformità col vero, farne capitale e le altre lasciare ire.

Queste cose adunque, bene intese e meglio esaminate, faranno che voi potrete esaminare e considerare il fine di una cosa; e farne giudizio scrivendo. E perchè mettere il giudizio vostro nella bocca vostra sarebbe odioso, e' si usa nelle lettere questo termine, che prima si discorre le pratiche che vanno attorno, gli uomini che le maneggiano, e gli umori che le muovono, e dipoi si dice queste parole: *Considerato adunque tutto quello che vi si è scritto, gli uomini prudenti che si trovano qua, giudicano che ne abbia a seguire il tale effetto e il tale.* Questa parte fatta bene ha fatto a' miei dì grande onore a molti ambasciatori, e così fatta male gli ha disonorati; ed ho veduto ad alcuno, per far più le lettere grasse di avvisi, far giornalmente ricordo di tutto quello che gl'intendono, e in capo di otto o dieci dì farne una lettera, e da tutta quella massa pigliare quella parte che pare più ragionevole.

Ho veduto ancora a qualche uomo savio e pratico nelle ambascerie, usare questo termine, di mettere almanco ogni due mesi innanzi agli occhi di chi lo manda tutto lo stato e l'essere di quella città e di quel regno dove egli è oratore. La qual cosa fatta bene fa un grande onore a chi scrive, ed un grande utile a chi è scritto; perchè più facilmente può consigliarsi, intendendo particolarmente le cose, che non le intendendo. E perchè voi intendiate appunto questa parte, io ve la dichiarerò meglio. Voi arrivato in Spagna, esponete la commissione vostra, l'uffizio vostro, e scrivete subito, e date subito notizia dell'arrivata vostra, e di quello avete esposto all'imperatore e della risposta sua, rimettendovi ad un'altra volta a scrivere particolarmente delle cose del regno e delle qualità del principe, e quando per essere stato là per qualche giorno ne avrete particolar notizia. Dipoi voi avete ad osservare con ogni industria le cose dell'imperatore e del regno di Spagna, e dipoi darne una piena notizia. E per venire ai particolari, dico che voi avete ad osservare la natura dell'uomo, se si governa o lasciasi governare, s'egli è avaro o liberale, se egli ama la guerra o la pace, se la gloria lo muove o altra sua passione, se i popoli lo amano, se gli sta più volentieri in Spagna che in Fiandra, che uomini ha intorno che lo consigliano, ed a quello che sono volti, cioè se sono per fargli fare imprese nuove, oppure cercare di godersi questa presente fortuna, e quante autorità abbiano con lui, e se li varia o gli tiene fermi, e se di quei del re di Francia ha alcuno amico, e se sono corruttibili. Dipoi ancora è bene considerare i signori e baroni che gli sono più a largo; che potenza sia la loro, come si contentino di lui, e quando fussero malcontenti, come li possono nuocere, se la Francia ne potesse corrompere alcuno. Intendere ancora del suo fratello come lo tratta, come vi è amato, come è contento, e se da lui potesse nascere alcuno scandolo in quel regno e negli altri suoi stati. Intendere appresso la natura di quei popoli, e se quella lega che prese l'arme è al tutto posata, o se si dubita che la possa risurgere, e se la Francia le po-

tesse far fuoco sotto. Considererete ancora che fine sia quello dell'imperatore, come egli intenda le cose d'Italia, se aspira allo stato di Lombardia, o se gli è per lasciarlo godere agli Sforzeschi; se egli ama di venire a Roma, e quando; che animo egli abbia sopra la Chiesa, quanto confidi nel papa, come si contenti di lui; e venendo in Italia, che bene o che male possano i Fiorentini sperare o temere.

Queste cose tutte considerate bene e bene scritte, vi faranno un onore grandissimo; e non solamente è necessario di scriverle una volta, ma conviene ogni due o tre mesi rinfrescarle con tal destrezza, aggiungendovi gli accidenti nuovi, che la paia prudenza e necessità, e non saccenteria.

I SETTE LIBRI

DELL'ARTE DELLA GUERRA

PROEMIO

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI

GENTILUOMO FIORENTINO

Hanno, Lorenzo, molti tenuto e tengono questa opinione, che e' non sia cosa alcuna che minore convenienza abbia con un'altra, nè che sia tanto dissimile, quanto la vita civile dalla militare. Donde si vede spesso, se alcuno disegno nell' esercizio del soldo prevalersi, che subito non solamente cangia abito, ma ancora nei costumi nelle usanze, nella voce e nella presenza da ogni civile uso si disforma: perchè non crede potere vestire un abito civile colui che vuole essere espedito e pronto ad ogni violenza: nè i civili costumi ed usanze puote avere quello il quale giudica e quelli costumi essere effemminati, e quelle usanze non favorevoli alle sue operazioni: nè pare conveniente mantenere la presenza e le parole ordinarie a quello che con la barba e con le bestemmie vuol far paura agli altri uomini; il che fa in questi tempi tale opinione essere verissima. Ma se si considerassero gli antichi ordini, non si troverebbero cose più unite, più conformi, e che di necessità tanto l'una amasse l'altra, quanto queste: perchè in tutte le arti, che si ordinano in una civiltà per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini fatti in quelle per vivere con timor delle leggi e d' Iddio, sarebbero vani se non fussero preparate le difese loro, le quali bene ordinate, mantengono quelli ancora che sono non bene ordinati. E così, per il contrario, i buoni ordini, senza il militare aiuto, non altrimenti si disordinano che le abitazioni d' un superbo e regale palazzo, ancora che ornate di gemme e d' oro, quando senza essere coperte non avessero cosa che dalla pioggia le difendesse. E se in qualunque altro ordine delle cittadi e dei regni si usava ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, e pacifici e pieni del timore d' Iddio, nella milizia si raddoppiava; perchè in quale uomo debbe ricercare la patria maggior fede, che in colui che le ha a promettere di morire per lei? In quale debbe essere più amore di pace che in quello solo dalla guerra puote essere offeso? In quale debbe esser più timore d' Iddio, che in colui che ogni dì, sottomettendosi ad infiniti pericoli, ha più bisogno degli aiuti suoi? Questa necessità considerata bene, e da coloro che davano le leggi agl' imperj, e da quelli che agli esercizj militari erano preposti, faceva che la vita dei soldati dagli altri uomini era lodata, e con ogni studio seguitata ed imitata. Ma per essere gli ordini militari al tutto corrotti, e di gran lunga dagli antichi modi separati, ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiar la milizia, e fuggire la conversazione di coloro che la esercitano. E giudicando io per quello che io ho veduto e letto, che ei non sia impossibile ridurre quella negli antichi modi, e renderle qualche forma della passata virtù, deliberai, per non passare questi miei oziosi tempi senza operare alcuna cosa, di scrivere, a soddisfazione di quelli che dell' antiche azioni sono amatori, dell'arte della guerra quello che io ne intenda. E benchè sia cosa ani-

mosa trattare di quella materia, della quale altri non ne abbia fatto professione; nondimeno io non credo che sia errore occupare con le parole un grado, il quale molti con maggiore presunzione con le opere hanno occupato; perchè gli errori che io facessi scrivendo, possono essere senza danno di alcuno corretti; ma quelli i quali da loro sono fatti operando, non possono esser se non con la rovina degli imperj conosciuti. Voi pertanto, Lorenzo, considererete la qualità di queste mie fatiche, e darete loro con il vostro giudizio quel biasimo o quella lode, la quale vi parrà ch' elle abbiano meritato. Le quali a voi mando sì per dimostrarmi grato, ancora che la mia possibilità non vi aggiunga, de' beneficj che ho ricevuti da voi, sì ancora perchè essendo consuetudine onorare di simili opere coloro, i quali per nobiltà, ricchezze, ingegno e liberalità risplendono, conosco voi di ricchezze e nobiltà non aver molti pari, d' ingegno pochi, e di liberalità niuno.

NICCOLO' MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

a chi legge

Io credo che sia necessario, a volere che voi, lettori, possiate senza difficultà intendere l'ordine delle battaglie e degli eserciti e degli alloggiamenti, secondo che nella narrazione si dispone, mostrarvi le figure di qualunque di loro. Donde conviene prima dichiararvi sotto quali segni o caratteri i fanti, i cavalli, ed ogni altro particolare membro si dimostra.

Sappiate adunque che questa lettera

o *significa*	*Fanti con lo scudo*	D *significa*	*Capo del Battaglione*
n . . .	*Fanti con la picca*	A . . .	*Capitano generale*
x . . .	*Capidieci*	s . . .	*Il suono*
v . . .	*Veliti ordinarj*	z . . .	*La Bandiera*
u . . .	*Veleti estraordinarj*	r . . .	*Uomini d'arme*
C . . .	*Centurioni*	e . . .	*Cavalli leggieri*
T . . .	*Connestabili delle battaglie*	0 . . .	*Artiglierie*

LIBRO PRIMO

Perchè Io credo che si possa lodare dopo la morte ogni uomo senza carico, sendo mancata ogni cagione e sospetto di adulazione, non dubiterò di lodare Cosimo Rucellai nostro, il nome del quale non fia mai ricordato da me senza lacrime, avendo conosciute in lui quelle parti, le quali in un buono amico dagli amici, in un cittadino dalla sua patria si possono desiderare. Perchè io non so quale cosa si fusse tanto sua (non eccettuando, non ch'altro, l'anima), che per gli amici volentieri da lui non fusse stata spesa; non so quale impresa lo avesse sbigottito, dove quello avesse conosciuto il bene della sua patria. Ed io confesso liberamente, non avere riscontro tra tanti uomini, che io ho conosciuti e pratichi, uomo nel quale fusse il più acceso animo alle cose grandi e magnifiche. Nè si dolse con gli amici d'altro nella sua morte, se non d'essere nato per morire giovane dentro alle sue case, ed inonorato, senza avere potuto, secondo l'animo suo, giovare ad alcuno; perchè sapeva che di lui non si poteva parlare altro, se non che fusse morto un buon amico. Non resta però per questo, che noi, e qualunque altra che come noi lo conosceva, non possiamo far fede, poi che le opere non appariscono, delle sue lodevoli qualità. Vero

è che non gli fu però in tanto la fortuna nimica, che non lasciasse alcun breve ricordo della destrezza del suo ingegno, come che ne dimostrano alcuni suoi scritti e composizioni d'amorosi versi, ne' quali, come che innamorato non fusse, per non consumare il tempo invano, tanto che a più alti pensieri la fortuna l'avesse condotto, nella sua giovanile età si esercitava; dove chiaramente si può comprendere con quanta felicità i suoi concetti descrivesse, e quanto nella poetica si fusse onorato, se quella per suo fine fusse da lui stata esercitata. Avendone pertanto privati la fortuna dell'uso d'un tanto amico, mi pare che non si possa farne altri rimedj, che il più che a noi è possibile cercare di godersi la memoria di quello, e repetere se da lui alcuna cosa fusse stata o acutamente detta o saviamente disputata. E perchè non è cosa di lui più fresca, che il ragionamento, il quale nei prossimi tempi il signor Fabrizio Colonna dentro a' suoi orti ebbe con seco, dove largamente fu da quel signore delle cose della guerra disputato, ed acutamente e prudentemente in buona parte da Cosimo domandato; mi è parso, essendo con alcuni altri nostri amici stato presente, ridurlo alla memoria, acciocchè leggendo quello gli amici di Cosimo che quivi convennero, nel loro animo la memoria delle sue virtù rinfreschino, e gli altri, parte si dolgano di non vi essere intervenuti, parte molte cose utili alla vita, non solamente militare, ma ancora civile, saviamente da un sapientissimo uomo disputate, imparino.

Dico pertanto che tornando Fabrizio Colonna di Lombardia, dove più tempo aveva per il re cattolico con grande sua gloria militato, deliberò, passando per Firenze, riposarsi alcun giorno in quella città per visitare l'eccellenza del duca (1), e rivedere alcuni gentiluomini co' quali per l'addietro aveva tenuta qualche famigliarità. Donde che a Cosimo parve convitarlo nei suoi orti, non tanto per usare la sua liberalità, quanto per avere cagione di parlar seco lungamente, e da quello intendere ed imparare varie cose, secondo che da un tale uomo si può sperare, parendogli avere occasione di spendere un giorno in ragionare di quelle materie che all'animo suo soddisfacevano. Venne adunque Fabrizio, secondo che quello volle, e da Cosimo insieme con alcuni altri suoi fidati amici fu ricevuto, tra i quali furono Zanobi Buondelmonti, Battista della Palla e Luigi Alamanni, giovani tutti amati da lui, e dei medesimi studj ardentissimi, le buone qualità de' quali, perchè ogni giorno e ad ogni ora per sè medesime si lodano, pretermetteremo. Fabrizio adunque fu, secondo i tempi ed il luogo, di tutti quelli onori che si poterono maggiori onorato; ma passati i convitali piaceri e levate le tavole, e consumato ogni ordine di festeggiare, il quale nel cospetto degli uomini grandi, e che a pensieri onorevoli abbiano la mente volta, si consuma tosto, ed essendo il dì lungo ed il caldo molto, giudicò Cosimo, per soddisfare meglio al suo desiderio, che fusse bene, pigliando l'occasione del fuggire il caldo, condursi nella più segreta ed ombrosa parte del suo giardino. Dove pervenuti, e posti a sedere, chi sopra all'erba, che in quel luogo è freschissima, chi sopra a' sedili in quelle parti ordinati sotto l'ombra d'altissimi arbori lodò Fabrizio il luogo come dilettevole; e considerando particolarmente gli arbori, ed alcuno d'essi non riconoscendo, stava con l'animo sospeso. Della qual cosa accortosi Cosimo, disse: Voi per avventura non avete notizia di parte di questi arbori, ma non ve ne maravigliate, perchè ce ne sono alcuni più dagli antichi, che oggi dal comune uso celebrati. E dettogli il nome di essi, e come Bernardo suo avolo in tale cultura si era affaticato, replicò Fabrizio: Io pensava che fosse quello che voi dite, e questo luogo e questo studio mi faceva ricordare d'alcuni principi del regno, i quali di queste antiche culture ed ombre si dilettano. E fermato in su questo il parlare, e stato alquanto sopra di sè come sospeso, soggiunse: Se io non credessi offendere, io ne direi la mia opinione; ma io non lo credo fare, parlando con gli amici, e per disputare le cose, e non per calunniarle. Quando meglio avrebbero fatto quelli, sia detto con pace di tutti, a cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti ed aspre, non nelle delicate e molli, ed in quelle che facevano sotto il sole,

(1) Lorenzo de' Medici nipote di Leone X, fatto dallo zio duca di Urbino.

non sotto l'ombra, e pigliare i modi dell'antichità vera e perfetta, non quelli della falsa e corrotta; perchè, poi che questi studj piacquero ai miei Romani, la patria mia rovinò. A che Cosimo rispose.... ma per fuggire il fastidio d'avere a repetere tante volte *quel disse, e quell' altro soggiunse*, si noteranno solamente i nomi di chi parli, senza replicarne altro: disse adunque

Cosimo. Voi avete aperto la via ad un ragionamento quale io desiderava, e vi prego che voi parliate senza rispetto, perchè io senza rispetto vi domanderò; e se lo domandando o replicando scuserò o accuserò alcuno, non sarà per scusare o accusare, ma per intendere da voi la verità.

Fabrizio. Ed lo sarò molto contento di dirvi quel che io intenderò di tutto quello mi domanderete; il che se sarà vero o no, me ne rapporterò al vostro giudicio. E mi sarà grato mi domandiate, perchè io sono per imparar così da voi nel domandarmi, come voi da me nel rispondervi; perchè molte volte un savio domandatore fa ad uno considerare molte cose, e conoscierne molte altre, le quali, senza esserne domandato, non avrebbe mai conosciute.

Cosimo. Io voglio tornare a quello che voi diceste prima, che l'avolo mio, e quelli vostri avrebbero fatto più saviamente a somigliar gli antichi nelle cose aspre che nelle delicate; e voglio scusare la parte mia, perchè l'altra lascerò scusare a voi. Io non credo ch'egli fusse ne' tempi suoi uomo, che tanto detestasse il vivere molle, quanto egli, e che tanto fusse amatore di quella asprezza di vita, che voi lodate: nondimeno ei conosceva non potere nella persona sua, nè in quella de' suoi figliuoli usarla, essendo nato in tanta corruttela di secolo, dove uno che si volesse partire dal comune uso, sarebbe infame, e vilipeso da ciascheduno. Perchè se uno ignudo di state sotto il più alto sole si rivoltasse sopra alla rena, o di verno nei più gelati mesi sopra alla neve, come faceva Diogene, sarebbe tenuto pazzo. Se uno, come gli Spartani, nutrisse i suoi figliuoli in villa, facessegli dormire al sereno, andar col capo e co' piedi ignudi, lavare nell'acqua fredda per indurgli a poter sopportare il male, e per far loro amare meno la vita e temere meno la morte, sarebbe schernito, e tenuto piuttosto una fiera che un uomo. Se fusse ancora veduto uno nutrirsi di legumi, e spregiare l'oro come Fabrizio, sarebbe lodato da pochi e seguito da niuno. Tale che sbigottito da questi modi del vivere presente, egli lasciò gli antichi, e in quello che potette con minore ammirazione imitare l'antichità, lo fece.

Fabrizio. Voi l'avete scusato in questa parte gagliardamente, e certo voi dite il vero; ma io non parlava tanto di questi modi di vivere duri, quanto d'altri modi più umani, che hanno con la vita d'oggi maggiore conformità, i quali io non credo che ad uno che sia numerato tra i principi d'una città, fusse stato difficile introdurli. Io non mi partirò mai con esempio di qualunque cosa da' miei Romani. Se si considerasse la vita di quelli, e l'ordine di quella repubblica si vedrebbero molte cose in essa non impossibili ad introdurre in una civiltà, dove fosse qualche cosa ancora di buono.

Cosimo. Quali cose sono quelle che voi vorreste introdurre simili alle antiche?

Fabrizio. Onorare e premiare la virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, a vivere senza sette, a stimare meno il privato che il pubblico, ed altre simili cose, che facilmente si potrebbero con questi tempi accompagnare. I quali modi non sono difficili a persuadere quando vi si pensa assai, ed entrasi per i debiti mezzi, perchè in essi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne puote essere capace. La quale cosa chi ordina, pianta arbori, sotto l'ombra de' quali si dimora più felice e più lieto che sotto questa.

Cosimo. Io non voglio replicare, a quello che voi avete detto, alcuna cosa, ma ne voglio lasciare dare giudicio a questi, i quali facilmente ne possono giudicare; e volgerò il mio parlare a voi, che siete accusatore di coloro che nelle gravi e grandi azioni non sono degli antichi imitatori, pensando per questa via più facilmente essere nella mia intenzione soddisfatto. Vorrei pertanto sapere da voi, donde nasce che dall'un canto voi danniate quelli che

nelle azioni loro gli antichi non somigliano; dall' altro nella guerra, la quale è l' arte vostra, ed in quella che voi siete giudicato eccellente, non si vede che voi abbiate usato alcuno termine antico, o che a quelli alcuna similitudine renda.

Fabrizio. Voi siete capitato appunto dove io vi aspettava, perchè il parlare mio non meritava altra domanda, nè io altra ne desiderava. E benchè io mi potessi salvare con una facile scusa, nondimeno voglio entrare, a più soddisfazione mia e vostra, poi che la stagione lo comporta, in più lungo ragionamento. Gli uomini che vogliono fare una cosa, debbono prima con ogni industria prepararsi, per essere, venendo l' occasione, apparecchiati a soddisfare a quello che si hanno presupposto di operare. E perchè quando le preparazioni sono fatte cautamente, elle non si conoscono, non si può accusare alcuno d' alcuna negligenza, se prima non è scoperto dalla occasione; nella quale poi non operando, si vede o che non si è preparato tanto che basti, o che non vi ha in alcuna parte pensato. E perchè a me non è venuta occasione alcuna di potere mostrare i preparamenti da me fatti per poter ridurre la milizia negli antichi suoi ordini, se io non la ho ridotta, non ne posso essere da voi nè da altri incolpato. Io credo che questa scusa basterebbe per risposta all' accusa vostra.

Cosimo. Basterebbe, quando io fussi certo che l' occasione non fusse venuta.

Fabrizio. Ma perchè io so che voi potete dubitare se questa occasione è venuta o no, voglio io largamente, quando voi vogliate con pazienza ascoltarmi, discorrere: quali preparamenti sono necessarj prima a fare; quale occasione bisogna nasca; quale difficultà impedisce che i preparamenti non giovino, e che l' occasione non venga; e come questa cosa a un tratto, che paiono termini contrarj, è difficilissima e facilissima a fare.

Cosimo. Voi non potete fare a me e a questi altri cosa più grata di questa: e se a voi non rincrescerà il parlare, mai a noi non rincrescerà l' udire. Ma perchè questo ragionamento debbe esser lungo, io voglio aiuto da questi miei amici con licenza vostra; e loro e io vi preghiamo di una cosa, che voi non pigliate fastidio se qualche volta con qualche domanda importuna v' interromperemo.

Fabrizio. Io sono contentissimo, che voi, Cosimo, con questi altri giovani qui mi domandiate, perchè io credo che la gioventù vi faccia più amici delle cose militari, e più facile a credere quello che da me si dirà. Questi altri, per avere già il capo bianco, e per avere i sangui ghiacciati addosso, parte sogliono esser nimici della guerra, parte incorreggibili, come quelli che credono che i tempi e non i cattivi modi costringono gli uomini a vivere così. Sicchè domandatemi tutti voi sicuramente e senza rispetto; il che io desidero, sì perchè mi fia un poco di riposo, sì perchè io avrò piacere non lasciare nella mente vostra alcuna dubitazione. Io mi voglio cominciare dalle parole vostre, dove voi mi diceste che nella guerra, che è l'arte mia, io non aveva usato alcuno termine antico. Sopra a che dico, come sendo questa un' arte, mediante la quale gli uomini d'ogni tempo non possono vivere onestamente, non la può usare per arte se non una repubblica o un regno: e l'uno e l'altro di questi, quando sia bene ordinato, mai non consentì ad alcuno suo cittadino o suddito usarla per arte; nè mai alcuno uomo buono l' esercitò per sua particolare arte. Perchè buono non sarà mai giudicato colui che faccia uno esercizio, che a volere d'ogni tempo trarne utilità, gli convenga essere rapace, fraudolento, violento ed aver molte qualitadi, le quali di necessità lo facciano non buono; nè possono gli uomini che l'usano per arte, così i grandi come i minimi, esser fatti altrimenti, perchè questa arte non li nutrisce nella pace. Donde che sono necessitati a pensare che non sia pace, o tanto prevalersi nei tempi della guerra, che possano nella pace nutrirsi. E qualunque si è l'uno di questi due pensieri, non cape in uno buono; perchè dal volersi potere nutrire d'ogni tempo, nascono le ruberie, le violenze, gli assassinamenti, che tali soldati fanno così agli amici come a' nimici; e dal non volere la pace, nascono gl'inganni che i capitani fanno a quelli che li conducono, perchè la guerra duri; e se pure la pace viene, spesso occorre che i capi sendo privi degli stipendi e del vivere licenziosamente, rizzano una ban-

diera di ventura, e senza alcuna pietà saccheggiano una provincia. Non avete voi nella memoria delle cose vostre, come trovandosi assai soldati in Italia senza soldo, per essere finite le guerre, si ragunarono insieme più brigate, le quali si chiamarono Compagnie, ed andavano taglieggiando le terre, e saccheggiando il paese senza che vi si potesse fare alcun rimedio? Non avete voi letto che i soldati cartaginesi, finita la prima guerra ch'egli ebbero con i Romani, sotto Matho e Spendio, due capi fatti tumultuariamente da loro, ferono più pericolosa guerra a' Cartaginesi che quella che loro avevano finita con i Romani? Ne' tempi de' padri nostri Francesco Sforza per potere vivere onorevolmente ne' tempi della pace, non solamente ingannò i Milanesi dei quali era soldato, ma tolse loro la libertà, e divenne loro principe. Simile a costui sono stati tutti gli altri soldati d'Italia, che hanno usato la milizia per loro particolare arte, e se non sono mediante le loro malignitadi diventati duchi di Milano, tanto più meritano di esser biasimati, perchè senza tanto utile hanno tutti, se si vedesse la vita loro, i medesimi carichi. Sforza padre di Francesco, costrinse la reina Giovanna a gettarsi nelle braccia del re di Ragona, avendola in un subito abbandonata, ed in mezzo ai suoi nimici lasciatala disarmata, solo per sfogare l'ambizione o di taglieggiarla o di torle il regno. Braccio con le medesime industrie cercò di occupare il regno di Napoli; e se non era rotto e morto all'Aquila, gli riusciva. Simili disordini non nascono da altro che da essere stati uomini che usavano l'esercizio del soldo per loro propria arte. Non avete voi un proverbio, il quale fortifica le mie ragioni, che dice: La guerra fa i ladri, e la pace gl'impicca? Perchè quelli che non sanno vivere di altro esercizio, e in quello non trovando chi gli sovvenga, e non avendo tanta virtù che sappiano ridursi insieme a fare una cattività onorevole, sono forzati dalla necessità rompere la strada, e la giustizia è forzata spegnerli.

Cosimo. Voi m'avete fatto tornare quest'arte del soldo quasi che nulla, ed io me l'aveva presupposta la più eccellente e la più onorevole che si facesse, in modo che se voi non me la dichiarate meglio, io non resto soddisfatto, perchè quando sia quello che voi dite, io non so donde si nasca la gloria di Cesare, di Pompeo, di Scipione, di Marcello, e di tanti capitani romani, che sono per fama celebrati come Dii.

Fabrizio. Io non ho ancora finito di disputare tutto quello che io proposi, che furono due cose: l'una, che un uomo buono non poteva usare questo esercizio per sua arte; l'altra, che una repubblica o un regno bene ordinato non permesse mai che i suoi soggetti o i suoi cittadini la usassero per arte. Circa la prima ho parlato quanto mi è occorso; restami a parlare della seconda, dove io verrò a rispondere a questa ultima domanda vostra; e dico che Pompeo e Cesare, e quasi tutti quelli capitani che furono a Roma dopo l'ultima guerra cartaginese, acquistarono fama come valent'uomini, non come buoni; e quelli che erano vivuti avanti a loro, acquistarono gloria come valenti e buoni; il che nacque perchè questi non presero l'esercizio della guerra per loro arte, e quelli ch'io nominai prima, come loro arte la usarono. Ed in mentre che la repubblica visse immacolata, mai alcuno cittadino grande non presunse, mediante tale esercizio, valersi della pace, rompendo le leggi, spogliando le provincie, usurpando e tiranneggiando la patria, ed in modo prevalendosi, nè alcuno di infima fortuna pensò di violare il sacramento, aderirsi agli uomini privati, non temere il senato, o seguire alcuno tirannico insulto per potere vivere con l'arte della guerra d'ogni tempo. Ma quelli che erano capitani, contenti del trionfo, con desiderio tornavano alla vita privata; e quelli che erano membri, con maggior voglia deponevano le armi che non le pigliavano; e ciascuno tornava all'arte sua, mediante la quale si avevano ordinata la vita; nè vi fu mai alcuno che sperasse con le prede e con quest'arte potersi nutrire. Di questo se ne può fare, quanto a' cittadini, grande ed evidente coniettura mediante Regolo Attilio, il quale, sendo capitano degli eserciti romani in Affrica, e avendo quasi che vinti i Cartaginesi, domandò al senato licenzia di ritornarsi a casa a custodire i suoi poderi che gli erano guasti dai suoi lavoratori. Donde è più chiaro che il sole, che se quello avesse usata la guerra come sua arte, e mediante quella

avesse pensato farsi utile, avendo in preda tante provincie, non avrebbe domandato licenza per tornare a custodire i suoi campi; perchè ciascun giorno avrebbe molto più, che non era il prezzo di tutti quelli, acquistato. Ma perchè questi uomini buoni, e che non usano la guerra per loro arte, non vogliono trarre di quella se non fatica, pericoli e gloria, quando e' sono a sufficienza gloriosi, desiderano tornarsi a casa, e vivere dell'arte loro. Quando agli uomini bassi e soldati gregarj, che sia vero che tenessero il medesimo ordine, apparisce, che ciascuno volentieri si discostava da tale esercizio, e quando non militava, avrebbe voluto militare, e quando militava, avrebbe voluto esser licenziato. Il che si riscontra per molti modi, e massime vedendo, come intra i primi privilegj che dava il popolo romano ad un suo cittadino, era che non fusse costretto fuora di sua volontà a militare. Roma pertanto, mentre ch' ella fu bene ordinata, che fu infino ai Gracchi, non ebbe alcun soldato che pigliasse questo esercizio per arte; e però ne ebbe pochi cattivi, e quelli tanti furono severamente puniti. Debbe adunque una città bene ordinata volere che questo studio di guerra si usi ne' tempi di pace per esercizio e ne' tempi di guerra per necessità o per gloria, ed al pubblico solo lasciarla usare per arte, come fece Roma. E qualunque cittadino, che ha in tale esercizio altro fine, non è buono; e qualunque città si governa altrimenti, non è bene ordinata.

Cosimo. Io resto contento assai e soddisfatto di quello che infino a qui avete detto, e piacemi assai questa conclusione che voi avete fatta; e quanto s'aspetta alle repubbliche, io credo che la sia vera, ma quanto ai re, non so già; perchè io crederei che un re volesse avere intorno chi particolarmente prendesse per arte sua tale esercizio.

Fabrizio. Tanto più debbe un regno bene ordinato fuggire simili artefici, perchè solo essi sono la corruttela del suo re, ed in tutto ministri della tirannide. E non mi allegate all'incontro alcun regno presente, perchè io vi negherò quelli essere regni bene ordinati. Perchè i regni che hanno buoni ordini, non danno l'imperio assoluto al loro re se non negli eserciti, perchè in questo luogo solo è necessaria una subita deliberazione, e per questo che vi sia una unica potestà; nelle altre cose non può fare alcuna cosa senza consiglio, ed hanno a temere quelli che lo consigliano, ch'egli abbia alcuno appresso che ne' tempi di pace desideri la guerra, per non potere senza essa vivere. Ma io voglio in questo essere un poco più largo, nè ricercare un regno al tutto buono, ma simile a quelli che sono oggi; dove ancora da' re debbono esser temuti quelli che prendono per loro arte la guerra, perchè il nervo degli eserciti, senza alcun dubbio, sono le fanterie. Tale se un re che non si ordina in modo, che i suoi fanti in tempo di pace stieno contenti tornarsi a casa, e vivere delle loro arti, conviene di necessità che rovini; perchè non si trova la più pericolosa fanteria che quella che è composta di coloro che fanno la guerra come per loro arte, perchè tu sei forzato o a fare sempre mai guerra, o a pagargli sempre, o a portare pericolo che non ti tolgano il regno. Fare guerra sempre non è possibile, pagarli sempre non si può; ecco che di necessità si corre ne' pericoli di perdere lo stato. I miei Romani, come ho detto, mentre che furono savi e buoni, mai non permessero che i loro cittadini pigliassero questo esercizio per loro arte, non ostante che potessero nutrirli d'ogni tempo, perchè d'ogni tempo fecero guerra; ma per fuggire quel danno che poteva fare loro questo continuo esercizio, poi che il tempo non variava, ei variavano gli uomini, e andavano temporeggiando in modo con le loro legioni, che in quindici anni sempre le avevano rinnovate, e così si valevano degli uomini nel fiore della loro età, che è da' diciotto ai trentacinque anni, nel qual tempo le mani e l'occhio rispondono l'uno all'altro: nè aspettavano che in loro scemassero le forze e crescesse la malizia, com'ella fece poi nei tempi corrotti. Perchè Ottaviano prima, e poi Tiberio, pensando più alla potenza propria, che all'utile pubblico, cominciarono a disarmare il popolo romano per poterlo facilmente comandare, ed a tenere continuamente quelli medesimi eserciti alle frontiere dell'Imperio. E perchè ancora non giudicarono bastassero a tener in freno il popolo e senato romano, ordinarono un

esercito chiamato Pretoriano, il quale stava propinquo alle mura di Roma, ed era come una rocca addosso a quella città. E perchè allora ei cominciarono liberamente a permettere che gli uomini deputati in quegli eserciti usassero la milizia per loro arte, ne nacque subito la insolenza di quelli, e diventarono formidabili al senato e dannosi all'imperatore; donde ne risultò che molti ne furono morti dall' insolenza loro, perchè davano e toglievano l'imperio a chi pareva loro; e talvolta occorse che in un medesimo tempo erano molti imperatori creati da vari eserciti. Dalle quali cose procedè prima la divisione dell'imperio, ed in ultimo la rovina di quello. Debbono pertanto i re, se vogliono vivere sicuri, aver le loro fanterie composte di uomini, che quando egli è tempo di fare guerra, volentieri per suo amore vadano a quella, e quando viene poi la pace, più volentieri se ne ritornino a casa: il che sempre fia quando egli scerrà uomini che sappiano viver d'altra arte che di questa. E così debbe volere, venuta la pace, che i suoi principi tornino a governare i loro popoli, i gentiluomini al culto delle loro possessioni, ed i fanti alla loro particolare arte, e ciascuno d'essi, faccia volentieri la guerra per aver pace, e non cerchi turbare la pace per avere guerra.

Cosimo. Veramente questo vostro ragionamento mi pare bene considerato; nondimeno, sendo quasi che contrario a quello ch' io infino a ora ne ho pensato, non mi resta ancora l'animo purgato d' ogni dubbio, perchè io veggo assai signori e gentiluomini nutrirsi a tempo di pace mediante gli studj della guerra, come sono i pari vostri, che hanno provvisioni dai principi e dalle comunità. Veggo ancora quasi tutti gli uomini di arme rimanere con le provvisioni loro, veggo assai fanti restare nelle guardie delle città e delle fortezze, tale che mi pare che ci sia luogo a tempo di pace per ciascuno.

Fabrizio. Io non credo che voi crediate questo, che a tempo di pace ciascheduno abbia luogo; perchè, posto che non se ne potesse addurre altra ragione, il poco numero che fanno tutti coloro che rimangono ne' luoghi allegati da voi, vi risponderebbe: che proporzione hanno le fanterie che bisognano nella guerra, con quelle che nella pace si adoperano? Perchè le fortezze e le città che si guardano a tempo di pace, nella guerra si guardano molto più; a che si aggiungono i soldati che si tengono in campagna, che sono un numero grande, i quali tutti nella pace si abbandonano. E circa le guardie degli stati, che sono un piccolo numero, papa Giulio e voi avete mostro a ciascuno quanto sia da temere quelli che non vogliono sapere fare altra arte che la guerra, e gli avete per insolenza loro privi delle vostre guardie, e postovi Svizzeri, come nati e allevati sotto le leggi, e eletti dalle comunità, secondo la vera elezione; sicchè non dite più che nella pace sia luogo per ogni uomo. Quanto alle genti d' arme, rimanendo quelle nella pace tutte con i loro soldi, pare questa soluzione più difficile. Nondimeno chi considera bene tutto, trova la risposta facile, perchè questo modo del tenere le genti d'arme è modo corrotto e non buono. La cagione è perchè sono uomini che ne fanno arte, e da loro nascerebbero ogni dì mille inconvenienti negli stati dove ei fussero, se fussero accompagnati da compagnia sufficiente; ma sendo pochi, e non potendo per loro medesimi fare uno esercito, non possono fare così spesso danni gravi. Nondimeno ne hanno fatti assai volte, come io vi dissi di Francesco e di Sforza suo padre, e di Braccio da Perugia. Sicchè questa usanza di tenere le genti d' arme, io non l' approvo, ed è corrotta, e può fare inconvenienti grandi.

Cosimo. Vorreste voi fare senza? O, tenendone, come le vorreste tenere?

Fabrizio. Per via d'ordinanza, non simile a quelle del re di Francia, perchè ella è pericolosa ed insolente come la nostra, ma simile a quelle degli antichi, i quali creavano la cavalleria di sudditi loro, e nei tempi di pace li mandavano alle case loro a vivere delle loro arti, come più largamente, prima finisca questo ragionamento, disputerò. Sicchè se ora questa parte d'esercito può vivere in tale esercizio, ancora quando sia pace, nasce dall'ordine corrotto. Quanto alle provvisioni che si riserbano a me ed agli altri capi, vi dico che questo medesimamente è un modo corrottissimo; perchè una savia repubblica non le debbe dare ad alcuno; anzi debbe operare per

capi nella guerra i suoi cittadini, e a tempo di pace volere che ritornino alle arti loro. Così ancora un savio re o e' non le debbe dare, o dandole, debbono esser le cagioni o per premio d'alcuno egregio fatto, o per volersi valere di un uomo così nella pace come nella guerra. E perchè voi allegaste me, io voglio esemplificare sopra di me, e dico non avere mai usata la guerra per arte, perchè l'arte mia è governare i miei sudditi e difenderli, e per poterli difendere, amare la pace, e saper fare la guerra; ed il mio re non tanto mi premia e stima per intendermi io della guerra, quanto per sapere io ancora consigliarlo nella pace. Non debbe adunque alcun re volere appresso di sè alcuno che non sia così fatto, s'egli è savio, e prudentemente si voglia governare, perchè s'egli avrà intorno o troppi amatori della pace o troppi amatori della guerra, lo faranno errare. Io non vi posso in questo mio primo ragionamento e secondo le proposte mie dir altro, e quando questo non vi basti, conviene, cerchiate di chi vi soddisfaccia meglio. Potete bene aver cominciata a conoscere quanta difficultà sia ridurre i modi antichi nelle presenti guerre, e quali preparazioni ad un uomo savio conviene fare, e quali occasioni si possa sperare a poterle eseguire. Ma voi di mano in mano conoscerete queste cose meglio, quando non v'infastidisca il ragionamento, conferendo qualunque parte degli antichi ordini ai modi presenti.

Cosimo. Se noi desideravamo prima d'udirvi ragionare di queste cose, veramente quello che infino ad ora ne avete detto, ne ha raddoppiato il desiderio; pertanto noi vi ringraziamo di quel che noi avemo avuto, ed il restante vi domandiamo.

Fabrizio. Poi che così vi è in piacere, io voglio cominciare a trattare questa materia da principio, acciò meglio s'intenda, potendosi per quel modo più largamente dimostrare. Il fine di chi vuole fare guerra è, potere combattere con ogni inimico alla campagna, e potere vincere una giornata. A voler far questo conviene ordinare un esercito. Ad ordinare l'esercito, bisogna trovare gli uomini, amarli, ordinarli, e nei piccoli e nei grossi ordini esercitarli, alloggiarli, e al nimico dipoi, o stando o camminando, rappresentarli. In queste cose consiste tutta l'industria della guerra campale, che è la più necessaria e la più onorata. E chi sa bene presentare al nimico una giornata, gli altri errori che facesse nei maneggi della guerra sarebbero sopportabili; ma chi manca di questa disciplina, ancora che negli altri particolari valesse assai, non condurrà mai una guerra ad onore. Perchè una giornata che tu vinca cancella ogni altra tua mala azione; così medesimamente perdendola, restano vane tutte le cose bene da te davanti operate. Sendo pertanto necessario prima trovare gli uomini, conviene venire al deletto d'essi, che così lo chiamavano gli antichi, il che noi diremmo scelta: ma per chiamarlo per nome più onorato, io voglio gli preserviamo il nome del deletto. Vogliono coloro che alla guerra hanno dato regole, che si eleggano gli uomini dei paesi temperati, acciocchè egli abbiano animo e prudenza, perchè il paese caldo li genera prudenti e non animosi, il freddo animosi e non prudenti. Questa regola è ben data a uno che sia principe di tutto il mondo e per questo gli sia lecito trarre gli uomini di quelli luoghi che a lui verrà bene; ma volendo darne una regola che ciascun possa usarla, conviene dire ch'ogni repubblica ed ogni regno debbe scerre i soldati de' paesi suoi, o caldi o freddi, o temperati che siano. Perchè si vede per gli antichi esempj, come in ogni paese con l'esercizio si fa buoni soldati, perchè dove manca la natura supplisce l'industria, la quale in questo caso vale più che la natura. Ed eleggendoli in altri luoghi, non si può chiamare deletto, perchè deletto vuol dir torre i migliori d'una provincia, e aver potestà d'eleggere quelli che non vogliono, come quelli che vogliono militare. Non si può pertanto fare questo deletto se non ne' luoghi a te sottoposti, perchè tu non puoi torre chi tu vuoi nei paesi che non sono tuoi, ma ti bisogna prendere quelli che vogliono.

Cosimo. E' si può pure di quelli che vogliono venire, torne, e lasciarne, e per questo si può chiamare deletto.

Fabrizio. Voi dite il vero in un certo modo: ma considerate i difetti che ha tale deletto in sè, perchè ancora molte volte occorre che non è deletto. La prima cosa, quelli che non sono tuoi sudditi e che vo-

lontarj militano, non sono dei migliori, anzi sono de' più cattivi di una provincia: perchè se alcuni vi sono scandalosi, oziosi, senza freno, senza religione, fuggitisi dall'imperio del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti, sono quelli che vogliono militare; i quali costumi non possono essere più contrarj ad una vera e buona milizia. Quando di tali uomini ti se ne offeriscono tanti, che te ne avanzi al numero che tu hai disegnato, tu puoi eleggerli; ma sendo la materia cattiva, non è possibile che il deletto sia buono. Ma molte volte interviene che non sono tanti ch'egli adempiano il numero di che tu hai bisogno: tale che, sendo forzato prenderli tutti, ne nasce che non si può chiamare più fare deletto, ma soldare fanti. Con questo didisordine si fanno oggi gli eserciti in Italia ed altrove, eccetto che nella Magna, perchè non si solda alcuno per comandamento del principe, ma secondo la volontà di chi vuol militare. Pensate adunque ora voi, che modi di quelli antichi eserciti si possano introdurre in un esercito d'uomini messi insieme per simili vie.

Cosimo. Qual via si arebbe a tenere dunque?

Fabrizio. Quella ch'io dissi: sceglierli dei suoi suggetti, e con l'autorità del principe.

Cosimo. Negli scelti così introdurrebbesi alcuna antica forma?

Fabrizio. Ben sapete che sì, quando chi li comandasse fusse loro principe, o signore ordinario, quando fusse principato; o come cittadino, e per quel tempo capitano, sendo una repubblica; altrimenti è difficile fare cosa di buono.

Cosimo. Perchè?

Fabrizio. Io vel dirò al tempo; per ora voglio vi basti questo, che non si può operare bene per altra via.

Cosimo. Avendosi adunque a far questo deletto ne' suoi paesi, donde giudicate voi sia meglio trarli o della città o del contado?

Fabrizio. Questi che ne hanno scritto, tutti s'accordano che sia meglio eleggerli del contado, sendo uomini avvezzi a' disagi, nutriti nelle fatiche, consueti stare al sole, fuggire l'ombra, sapere adoperare il ferro, cavare una fossa, portare un peso, ed essere senza astuzia e senza malizia. Ma in questa parte l'opinione mia sarebbe che sendo di due ragioni soldati, a piè e a cavallo, che si eleggessero quelli a piè del contado, e quelli a cavallo delle cittadi.

Cosimo. Di quale età li torreste voi?

Fabrizio. Torreili, quando io avessi a fare nuova milizia, da' diecisette a' quaranta anni; quando la fusse fatta, ed io l'avessi ad instaurare, di diecisette sempre.

Cosimo. Io non intendo bene questa distinzione.

Fabrizio. Dirovvi: quando io avessi a ordinare una milizia, dov'ella non fusse, sarebbe necessario eleggere tutti quelli uomini che fussero più atti, purchè fussero d'età militare, per poterli istruire, come per me si dirà; ma quando io avessi a fare il deletto ne' luoghi dove fusse ordinata questa milizia, per supplimento d'essa li torrei di diecisette anni, perchè gli altri di più tempo sarebbero scelti e descritti.

Cosimo. Dunque vorreste voi fare un'ordinanza simile a quella che è ne' paesi nostri.

Fabrizio. Voi dite bene: vero è ch'io gli armerei, capitanerei, eserciterei, ed ordinerei, in un modo, che io non so se voi gli avete ordinati così.

Cosimo. Dunque lodate voi l'ordinanza?

Fabrizio. Perchè voletevoi ch'io la danni?

Cosimo. Perchè molti savi uomini l'hanno sempre biasimata.

Fabrizio. Voi dite una cosa contraria, a dire che un savio biasimi l'ordinanza; ei può bene essere tenuto savio, ed essergli fatto torto.

Cosimo. La cattiva prova ch'ella ha fatto sempre, farà avere per noi tale opinione.

Fabrizio. Guardate che non sia il difetto vostro, non il suo; il che voi conoscerete prima che fornisca questo ragionamento.

Cosimo. Voi ne farete cosa gratissima; pure io voglio dire in quello che costoro l'accusano, acciò poi possiate meglio giustificarla. Dicono costoro così: o ella fia inutile, e fidandoci noi di quella ci farà perdere lo stato; o ella fia virtuosa, e mediante quella chi la governa ce la potrà facilmente torre; e allegano i Romani, quali mediante queste armi proprie perderono la libertà: allegano i Viniziani ed il re di Francia, dei quali quelli, per non

avere ad ubbidire ad un loro cittadino, usano le armi d'altri, ed il re ha disarmati i suoi popoli per poterli più facilmente comandare. Ma temono più assai l'inutilità che questo; della quale inutilità ne allegano due ragioni principali: l'una per essere inesperti, l'altra per avere a militare per forza; perchè dicono che da grande non s'imparano le cose, ed a forza non si fece mai nulla bene.

FABRIZIO. Tutte queste ragioni che voi dite sono da uomini che conoscono le cose poco discosto, come io apertamente vi mostrerò. E prima, quanto alla inutilità, io vi dico che non si usa milizia più utile che la propria, nè si può ordinare milizia propria se non in questo modo. E perchè questo non ha disputa, io non ci voglio molto perdere tempo, perchè tutti gli esempj delle istorie antiche fanno per noi. E perchè eglino allegano la inesperienza e la forza, dico come egli è vero che la inesperienza fa poco animo, e la forza fa mala contentezza: ma l'animo e l'esperienza si fa guadagnare loro con il modo dell'armarli, esercitarli ed ordinarli, come nel procedere di questo ragionamento vedrete. Ma, quanto alla forza, voi avete ad intendere, che gli uomini che si conducono alla milizia per comandamento del principe, vi hanno a venire forzati, nè al tutto volontarj, perchè la tutta volontà farebbe gli inconvenienti ch'io dissi di sopra, che non sarebbe delelto, e sarebbero pochi quelli che andassero; e così la tutta forza partorirebbe cattivi effetti. Però si debbe prendere una via di mezzo, dove non sia nè tutta forza, nè tutta volontà, ma siano tirati da un rispetto ch'egli abbiano al principe, dove essi temano più lo sdegno di quello, che la presente pena; e sempre occorrerà ch'ella fia una forza in modo mescolata con la volontà, che non ne potrà nascere tale mala contentezza che faccia mali effetti. Non dico già per questo ch'ella non possa esser vinta, perchè furono vinti tante volte gli eserciti romani, e fu vinto l'esercito d'Annibale; tale che si vede che non si può ordinare uno esercito, del quale altri si prometta che non possa essere rotto. Pertanto questi vostri uomini savi non debbono misurare questa inutilità dallo aver perduto una volta, ma credere che così come e' si perde, e' si possa vincere, e rimediare alla cagion della perdita. E quando ei cercassero questo, troverebbero che non sarebbe stato per difetto del modo, ma dell'ordine che non aveva la sua perfezione. E, come ho detto, dovevano provvedervi, non con biasimare l'ordinanza, ma con ricorreggerle; il che come si debbe fare, lo intenderete di mano in mano. Quanto al dubitare che tale ordine non ti tolga lo stato, mediante uno che se ne faccia capo, rispondo, che le armi in dosso ai suoi cittadini o sudditi, date dalle leggi e dall'ordine, non fecero mai danno, anzi sempre fanno utile, e mantengonsi le città più tempo immaculate mediante queste armi, che senza. Stette Roma libera quattrocento anni, ed era armata, Sparta ottocento; molte altre città sono state disarmate, e sono state libere meno di quaranta. Perchè le città hanno bisogno delle armi; e quando non hanno armi proprie, soldano delle forestiere, e più presto noceranno al bene pubblico le armi forestiere, che le proprie, perchè le sono più facili a corrompersi, e più tosto un cittadino che diventi potente se ne può valere; e parte ha più facile materia a maneggiare, avendo ad opprimere uomini disarmati. Oltre a questo, una città debbe più temer due nemici che uno. Quella che si vale delle armi forestiere, teme ad un tratto il forestiere che ella solda, e il cittadino; e che questo timore debba essere, ricordivi di quello che io dissi poco fa di Francesco Sforza. Quella che usa le armi proprie, non teme se non il suo cittadino. Ma per tutte le ragioni che si potessero dire, voglio mi serva questa, che mai alcuno ordinò alcuna repubblica o regno, che non pensasse che quelli medesimi che abitavano quella, con le armi l'avessero a difendere. E se i Viniziani fussero stati savi in questo, come in tutti gli altri ordini, eglino avrebbero fatto una nuova monarchia nel mondo, i quali tanto più meritano biasimo, sendo stati dai loro primi datori di legge armati. Ma non avendo dominio in terra, erano armati in mare, dove ferono le loro guerre virtuosamente, e con le armi in mano accrebbero la loro patria. Ma venendo tempo ch'eglino ebbero a far guerra in terra, per difendere Vicenza, dove essi dovevano mandare un

loro cittadino a combattere in terra, ei soldarono per loro capitano il marchese di Mantova. Questo fu quel partito sinistro che tagliò loro le gambe del salire in cielo e dell'ampliare. E se lo fecero per credere che, come che e' sapessero far guerra in mare, e' si diffidassero farla in terra, ella fu una diffidenza non savia: perchè più facilmente un capitano di mare, che è uso a combattere con i venti, con le acque e con gli uomini, diventerà capitano di terra, dove si combatte con gli uomini solo, che uno di terra non diventerà di mare. Ed i miei Romani, sapendo combattere in terra e non in mare, venendo a guerra con i Cartaginesi, ch'erano potenti in mare, non soldarono Greci o Spagnuoli consueti in mare, ma imposero quella cura a' loro cittadini che mandavano in terra, e vinsero. Se lo ferono perchè un loro cittadino non diventasse tiranno, e' fu un timore poco considerato; perchè, oltre a quelle ragioni che a questo proposito poco fa dissi, se un cittadino con le armi di mare non s'era mai fatto tiranno in una città posta in mare, tanto meno avrebbe potuto fare questo con le armi di terra. E mediante questo dovevano vedere che le armi in mano a' loro cittadini non potevano fare tiranni, ma i malvagi ordini del governo che fanno tiranneggiare una città; e avendo quelli buono governo, non avevano a temere delle loro armi. Presero pertanto un partito imprudente, il che è stato cagione di torre loro di molta gloria e di molta felicità. Quanto all'errore che fa il re di Francia a non tenere disciplinati i suoi popoli alla guerra, il che quelli vostri allegano per esempio, non è alcuno, deposta qualche sua particolare passione, che non giudichi questo difetto essere in quel regno, e questa negligenza sola farlo debole. Ma io ho fatto troppo grande digressione, e forse sono uscito del proposito mio; pure l'ho fatto per rispondervi e dimostrarvi che non si può far fondamento in altre armi che nelle proprie; e le armi proprie non si possono ordinare altrimenti che per via d'una ordinanza, nè per altre vie introdurre forme d'eserciti in alcun luogo, nè per altro modo ordinare una disciplina militare. Se voi avete letto gli ordini che quelli primi re fecero in Roma, e massimamente Servio Tullo, troverete che l'ordine delle classi non è altro che una ordinanza per poter di subito mettere insieme un esercito per difesa di quella città. Ma torniamo al nostro deletto: dico di nuovo, che avendo ad instaurare un ordine vecchio, io li prenderei di diecisette; avendo a crearne uno nuovo, io li prenderei d'ogni età tra i diecisette e i quaranta, per potermene valere subito.

Cosimo. Fareste voi differenza di quale arte voi gli scegliessi?

Fabrizio. Questi scrittori la fanno, perchè non vogliono che si prendano uccellatori, pescatori, cuochi, ruffiani, e qualunque fa arte di sollazzo; ma vogliono che si tolgano, oltre a' lavoratori di terra, fabbri, maniscalchi, legnaiuoli, beccai, cacciatori, e simili. Ma io ne farei poca differenza, quanto al conietturare dall'arte la bontà dell'uomo; ma sibbene, quanto al poterlo con più utilità usare. E per questa cagione i contadini che sono usi a lavorar la terra, sono più utili che niuno, perchè di tutte le arti questa negli eserciti s'adopera più che le altre. Dopo questa sono i fabbri, legnaioli, maniscalchi, scarpellini, de' quali è utile avere assai; perchè torna bene la loro arte in molte cose, sendo cosa molto buona avere un soldato del quale tu tragga doppio servigio.

Cosimo. Da che si conoscono quelli che sono o non sono sufficienti a militare?

Fabrizio. Io voglio parlare del modo dell'eleggere una ordinanza nuova per farne dipoi uno esercito, perchè parte si viene ancora a ragionare dell'elezione che si facesse ad instaurazione di una ordinanza vecchia. Dico pertanto, che la bontà d'uno che tu hai a eleggere per soldato si conosce o per esperienza, mediante qualche sua egregia opera, o per conietture. La prova di virtù non si può trovare negli uomini che si eleggono di nuovo e che mai più non sono stati eletti; e di questi se ne trova o pochi o niuno nelle ordinanze che di nuovo s'ordinano. È necessario pertanto, mancando questa esperienza, riccorrere alla conietture, la quale si trae dagli anni, dall'arte, e dalla presenza. Di quelle due prime si è ragionato, resta parlare della terza: e però dico, come alcuni hanno voluto che il soldato sia grande, tra i quali fu Pirro; alcuni

altri gli hanno eletti dalla gagliardia solo del corpo, come faceva Cesare: la quale gagliardia di corpo e d'animo si coniettura dalla composizione delle membra e dalla grazia dell'aspetto. E però dicono questi che ne scrivono, che vuole avere gli occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, le braccia muscolose, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi rotondi, le gambe ed il piede asciutto: le quali parti sogliono sempre rendere l'uomo agile e forte, che sono due cose che in un soldato si cercano sopra tutte le altre. Debbesi sopra tutto riguardare ai costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge un istrumento di scandalo ed un principio di corruzione perchè non sia alcuno che creda che nella educazione disonesta e nell'animo brutto possa capere alcuna virtù che sia in alcuna parte lodevole. Nè mi pare superfluo, anzi credo che sia necessario, perchè voi intendiate meglio l'importanza di questo deletto, dirvi il modo che i consoli romani nel principio del magistrato loro osservavano nell'eleggere le romane legioni. Nel quale deletto per esser mescolati quelli si avevano ad eleggere, rispetto alle continue guerre, d'uomini veterani e nuovi, potevano procedere con l'esperienza nei vecchi e con la coniettura nei nuovi. E debbesi notare questo, che questi deletti si fanno, o per usarli allora, o per esercitarli allora ed usarli a tempo. Io ho parlato e parlerò di tutto quello che si ordina per usarli a tempo, perchè l'intenzione mia è mostrarvi come si possa ordinare un esercito ne' paesi dove non fusse milizia, ne' quali paesi non si può aver deletti per usarli allora; ma in quelli donde sia costume trarre eserciti, e per via del principe, si può ben averli per allora, come s'osserva oggi tra gli Svizzeri. Perchè in questi deletti se vi sono de' nuovi, vi sono ancora tanti degli altri consueti a stare negli ordini militari, che mescolati i nuovi ed i vecchi insieme fanno un corpo unito e buono. Nonostante che gl'imperatori, poi che cominciarono a tenere le stazioni dei soldati ferme, avevano preposto sopra i militi novelli, i quali chiamavano Tironi, un maestro ad esercitarli, come si vede nella vita di Massimino imperatore. La quale cosa mentre che Roma fu libera, non negli eserciti, ma dentro nella città era ordinata ed essendo in quella consueti gli esercizj militari, dove i giovanetti si esercitavano, ne nasceva che sendo scelti poi per ire in guerra, erano assuefatti in modo nella finta milizia, che potevano facilmente adoperarsi nella vera. Ma avendo dipoi quelli imperatori spenti questi esercizj, furono necessitati usare i termini ch'io v'ho dimostrati. Venendo pertanto al modo della scelta romana, dico, poi che i consoli romani, ai quali era imposto il carico della guerra, avevano preso il magistrato, volendo ordinare i loro eserciti (perchè era costume che qualunque di loro avesse due legioni d'uomini romani, quali erano il nervo degli eserciti loro), creavano ventiquattro tribuni militari, e ne preponevano sei per ciascuna legione, i quali facevano quello uffizio che fanno oggi quelli che noi chiamiamo connestabili. Facevano dipoi convenire tutti gli uomini romani atti a portare armi, e ponevano i tribuni di qualunque legione separati l'uno dall'altro. Dipoi a sorte traevano i tribi, de' quali si avesse prima a fare il deletto, e di quello tribo sceglievano quattro de' migliori, dei quali n'era eletto uno dai tribuni della prima legione, e degli altri tre n'era eletto uno da'tribuni della seconda legione, degli due n'era eletto uno dai tribuni della terza, e quello ultimo toccava alla quarta legione. Dopo questi quattro se ne sceglieva altri quattro, de'quali prima uno n'era eletto da'tribuni della seconda legione; il secondo da quelli della terza; il terzo da quelli della quarta; il quarto rimaneva alla prima. Dipoi se ne sceglieva altri quattro: il primo sceglieva la terza, il secondo la quarta, il terzo la prima, il quarto restava alla seconda, e così variava successivamente questo modo dell'eleggere, tanto che l'elezione veniva ad essere pari, e le legioni si ragguagliavano. E, come di sopra dicemmo, questo deletto si poteva fare per usarlo allora, perchè si faceva d'uomini, de'quali buona parte erano esperimentati nella vera milizia, e tutti nella finta esercitati: potevasi far questo deletto per coniettura e per esperienza. Ma, dove s'avesse ad ordinare una milizia di nuovo, e per questo a sceglierli per a tempo, non si può far questo deletto se non per coniettura, la quale si prende dagli anni e dalla presenza.

Cosimo. Io credo al tutto esser vero quanto da voi è stato detto. Ma innanzi che

voi passiate ad altro ragionamento, io vi voglio domandar d'una cosa, di che voi mi avete fatto ricordare, dicendo che il deletto che si avesse a fare dove non fossero gli uomini usi a militare, si avrebbero a fare per conjettura; perchè io ho sentito in molte parti biasimare l'ordinanza nostra, e massime quanto al numero, perchè molti dicono che se ne debbe torre minore numero, di che se ne trarrebbe questo frutto, che sarebbero migliori e meglio scelti; non si darebbe tanto disagio agli uomini; potrebbesi dar loro qualche premio, mediante il quale starebbero più contenti, e meglio si potrebbero comandare. Donde io vorrei intendere in questa parte l'opinione vostra, e se voi amereste più il numero grande che il piccolo, e quali modi terreste ad eleggerli nell'uno e nell'altro numero.

Fabrizio. Senza dubbio egli è migliore e più necessario il numero grosso che il piccolo; anzi, a dir meglio, dove non se ne può ordinare gran quantità, non si può ordinare una ordinanza perfetta; e facilmente io v'annullerò tutte le ragioni assegnate da costoro. Dico pertanto in prima, che il numero dove sia assai popolo, come è, verbigrazia, Toscana, non fa che voi gli abbiate migliori, nè che il deletto sia più scelto. Perchè volendo, nell'eleggere gli uomini, giudicarli dall'esperienza, se ne troverebbe in quel paese pochissimi, i quali l'esperienza facesse probabili, sì perchè pochi ne sono stati in guerra, sì perchè di quelli pochi, pochissimi hanno fatto prova, mediante la quale ei meritassero d'essere prima scelti che gli altri, in modo che chi li debbe in simili luoghi eleggere, conviene lasci da parte l'esperienza, e li prenda per conjettura. Riducendosi dunque altri in tale necessità, vorrei intendere, se mi vengono avanti venti giovani di buona presenza, con che regola io ne debba prendere o lasciare alcuno; tale senza dubbio credo che ogni uomo confesserà, come ei sia minor errore torgli tutti per armarli ed esercitarli, non potendo sapere quale di loro sia migliore, e riserbarsi a far poi più certo deletto, quando nel praticarli con l'esercizio si conoscessero quelli di più spirito e di più vita. In modo che, considerato tutto, lo scernere in questo caso pochi per averli migliori è al tutto falso. Quanto per dare meno disagio al paese ed agli uomini, dico che l'ordinanza, o molta o poca ch'ella sia, non dà alcun disagio, perchè questo ordine non toglie gli uomini da alcuna loro faccenda, non li lega che non possano ire a fare alcuno loro fatto, perchè gli obbliga solo ne' giorni oziosi a convenire insieme per esercitarsi, la qual cosa non fa danno nè al paese nè agli uomini, anzi a' giovani arrecherebbe diletto; perchè dove ne' giorni festivi vilmente si stanno oziosi per i ridotti, anderebbero per piacere a questi esercizj, perchè il trattare dell'arme, com'egli è bello spettacolo, così a' giovani è dilettevole. Quanto a poter pagare il minor numero, e per questo tenerli più ubbidienti e più contenti, rispondo come non si può fare ordinanza di sì pochi, che si possano in modo continuamente pagare, che quel pagamento loro soddisfaccia; verbigrazia, se si ordinasse una milizia di cinquemila fanti, a volerli pagare in modo che si credesse che si contentassero, converrebbe dar loro almeno diecimila ducati il mese. In prima, questo numero di fanti non basta a fare un esercito, e questo pagamento è insopportabile ad uno stato; e, dall'altro canto, non è sufficiente a tenere gli uomini contenti, ed obbligati da potersene valere a sua posta. In modo che, nel fare questo, si spenderebbe assai, avrebbesi poche forze, e non sarebbero a sufficienza o a difenderti o a fare alcuna tua impresa. Se tu dessi loro più, o ne prendessi più, tanta più impossibilità ti sarebbe il pagarli; se tu dessi loro meno, o ne prendessi meno, tanta meno contentezza sarebbe in loro, o a te tanta meno utilità arrecherebbero. Pertanto quelli che ragionano di fare una ordinanza, e mentre ch'ella si dimora a casa pagarla, ragionano di cose o impossibili o inutili. Ma è bene necessario pagarli quando si levano per menarli alla guerra. Pure se tal ordine desse a' descritti in quello qualche disagio ne' tempi di pace, che non ce lo veggo, e' vi sono per ricompenso tutti quelli beni che arreca una milizia ordinata in un paese, perchè senza quella non vi è sicura cosa alcuna. Conchiudo, che chi vuole il poco numero per poterlo pagare, o per qualunque altra delle cagioni allegate da voi, non se ne intende, perchè ancora fa per l'opinione mia, che sempre ogni numero ti diminuirà tra le mani per

infiniti impedimenti che hanno gli uomini, di modo che il poco numero tornerebbe a niente. Appresso, avendo l'ordinanza grossa, ti puoi a tua elezione valere o dei pochi o degli assai. Oltre a questo, ella ti ha a servire in fatto ed in riputazione, e sempre ti darà più riputazione il gran numero. Aggiugnesi a questo, che facendosi le ordinanze per tenere gli uomini esercitati, se tu scrivi poco numero d'uomini in assai paesi, ei sono tanto distanti gli scritti l'uno dall'altro, che tu non puoi senza loro danno gravissimo raccozzarli per esercitarli, e senza questo esercizio l'ordinanza è inutile, come nel suo luogo si dirà.

Cosimo. Basti sopra questa mia domanda quanto avete detto; ma io desidero ora che voi mi solviate un altro dubbio. Costoro dicono, che tale moltitudine d'armati è per fare confusione, scandalo e disordine nel paese.

Fabrizio. Questa è un'altra vana opinione, per la cagione vi dirò. Questi ordinati alle armi possono causare disordine in due modi, o tra loro, o contro ad altri: alle quali cose si può facilmente ovviare, dove l'ordine per sè medesimo non ovviasse; perchè, quanto agli scandali tra loro, quest'ordine li leva, non li nutrisce, perchè nell'ordinarli, voi date loro armi e capi. Se il paese dove voi gli ordinate è sì imbelle, che non sia tra gli uomini di quello armi, e sì unito che non vi sia capi, questo ordine li fa più feroci contro al forestiero, ma non li fa in niun modo più disuniti, perchè gli uomini bene ordinati temono le leggi, armati come disarmati, nè mai possono alterare, se i capi che voi date loro non causano l'alterazione; ed il modo a fare questo si dirà ora. Ma se il paese dove voi gli ordinate è armigero e disunito, questo ordine solo è cagione di unirli, perchè costoro hanno armi e capi per loro medesimi, ma sono le armi inutili alla guerra, e i capi nutritori di scandali; e questo ordine dà loro armi utili alla guerra, e i capi estinguitori degli scandali; perchè subito che in quel paese è offeso alcuno, ricorre al suo capo di parte, il quale per mantenersi la riputazione lo conforta alla vendetta, non alla pace. Al contrario fa il capo pubblico: tale che per questa via si lieva la cagione degli scandali, e si prepara quella dell'unione; e le provincie unite ed effeminate perdono l'utilità e mantengono l'unione, le disunite e scandalose si uniscono, e quella loro ferocia, che sogliono disordinatamente adoperare, si rivolta in pubblica utilità. Quanto a volere che non nuocano contro ad altri, si debbe considerare che non possono fare questo se non mediante i capi che li governano. A volere che i capi non facciano disordine, è necessario avere cura che non acquistino sopra di loro troppa autorità. Ed avete a considerare che questa autorità si acquista o per natura, o per accidente. E quanto alla natura, conviene provvedere, che chi è nato in un luogo, non sia preposto agli uomini descritti in quello, ma sia fatto capo di quelli luoghi dove non abbia alcuna naturale convenienza. Quanto all'accidente, si debbe ordinare la cosa in modo, che ciascuno anno i capi si permutino da governo a governo, perchè la continua autorità sopra i medesimi uomini genera tra loro tanta unione, che facilmente si può convertire in pregiudizio del principe. Le quali permute quanto siano utili a quelli che le hanno usate, e dannose a chi non le ha osservate, si conosce per lo esempio del regno degli Assirj e dello imperio de' Romani, dove si vide che quel regno durò mille anni senza tumulto e senza alcuna guerra civile; il che non procedè da altro che dalle permute che facevano da luogo a luogo ogni anno quelli capitani, i quali erano preposti alla cura degli eserciti. Nè per altra cagione nell'imperio romano, spento che fu il sangue di Cesare, vi nacquero tante guerre civili tra i capitani degli eserciti, e tante congiure de' predetti capitani contro gl'imperatori, se non per tenere continuamente fermi quelli capitani ne' medesimi governi. E se in alcuni di quelli primi imperatori, e di quelli poi i quali tennero imperio con riputazione, come Adriano, Marco, Severo e simili, fusse stato tanto vedere, che gli avessero introdotto questo costume di permutare i capitani in quello imperio, senza dubbio lo facevano più quieto e più durabile, perchè i capitani avrebbero avuta minore cagione di temere, ed il senato ne' mancamenti delle successioni avrebbe avuto nell'elezione dell'imperatore più autorità, e per conseguente sarebbe stata migliore. Ma le

cattive consuetudini, o per l'ignoranza o per la poca diligenza degli uomini, nè per i malvagi nè per i buoni esempj si possono levar via.

Cosimo. Io non so se col mio domandare io v'ho quasi che tratto fuori dell'ordine vostro, perchè dal deletto noi siamo entrati in un altro ragionamento; e se io non me ne fussi poco fa scusato, crederei meritarne qualche riprensione.

Fabrizio. Non vi dia noia questo, perchè tutto questo ragionamento era necessario, volendo ragionare dell'ordinanza, la quale, sendo biasimata da molti, conveniva la scusassi, volendo che questa prima parte del deletto ci avesse luogo. E prima che io discenda alle altre parti, io voglio ragionare del deletto degli uomini a cavallo. Questo si faceva appresso agli antichi de' più ricchi, avendo riguardo ed agli anni ed alla qualità dell'uomo, e ne eleggevano trecento per legione, tanto che i cavalli romani in ogni esercito consolare non passavano la somma di seicento.

Cosimo. Fareste voi ordinanza di cavalli per esercitarli a casa, e valersene col tempo?

Fabrizio. Anzi è necessario, e non si può fare altrimenti, a volere avere le armi che siano sue, e a non volere avere a torre di quelli che ne fanno arte.

Cosimo. Come gli eleggereste?

Fabrizio. Imiterei i Romani; torrei dei più ricchi, darei loro capi in quel modo che oggi agli altri si danno, e gli armerei ed eserciterei.

Cosimo. A questi sarebbe egli bene dare qualche provvisione?

Fabrizio. Sibbene, ma tanta solamente, quanta è necessaria a nutrire il cavallo, perchè arrecando a' tuoi sudditi spesa, si potrebber dolere da te. Però sarebbe necessario pagare loro il cavallo e le spese di quello.

Cosimo. Quanto numero ne fareste, e come gli armereste?

Fabrizio. Voi passate in un altro ragionamento. Io vel dirò nel suo luogo, che fia quando io avrò detto come si debbano armare i fanti, o come a fare una giornata si preparano.

LIBRO SECONDO

Io credo che sia necessario, trovati che sono gli uomini, armarli; e volendo fare questo, credo che sia cosa necessaria esaminare che arme usavano gli antichi, e di quelle eleggere le migliori. I Romani dividevano le loro fanterie in gravemente e leggermente armate. Quelle delle armi leggieri chiamavano con uno vocabolo Veliti. Sotto questo nome s'intendevano tutti quelli che traevano con la fromba, con la balestra, co' dardi; e portavano la maggior parte di loro per loro difesa coperto il capo, e come una rotella in braccio. Combattevano costoro fuora degli ordini, e discosti alla grave armatura, la quale era una celata che veniva infino in sulle spalle, una corazza che con le falde perveniva infino alle ginocchia, e avevano le gambe e le braccia coperte dagli stinieri e da' bracciali, con uno scudo imbracciato lungo due braccia, e largo uno, il quale aveva un cerchio di ferro di sopra per poter sostenere il colpo, ed un altro di sotto, acciocchè in terra stropicciandosi non si consumasse. Per offendere avevano cinta una spada in sul fianco sinistro lunga un braccio e mezzo, in sul fianco destro uno stiletto. Avevano un dardo in mano, il quale chiamavano pilo, e nell'appiccare la zuffa lo lanciavano al nimico. Questo era l'im-

portanza delle armi romane, con le quali eglino occuparono tutto il mondo. E benchè alcuni di questi antichi scrittori dieno loro, oltre alle predette armi, un'asta in mano in modo d'uno spiedo, io non so come un'asta grave si possa da chi tiene lo scudo adoperare, perchè a maneggiarla con due mani lo scudo l'impedisce, con una non può far cosa buona per la gravezza sua. Oltre a questo, combattere nelle fronti e negli ordini con le armi in asta è inutile, eccetto che nella prima fronte, dove si ha lo spazio libero a potere spiegare l'asta, il che negli ordini dentro non si può fare, perchè la natura delle battaglie, come nell'ordine di quelle vi dirò, è continuamente restringersi, perchè si teme meno questo, ancor che sia inconveniente, che l'allargarsi, dove è il pericolo evidentissimo. Tale che tutte le armi che passano di lunghezza due braccia, nelle stretture sono inutili, perchè se voi avete l'asta e vogliate adoprarla a due mani, posto che lo scudo non vi noiasse, non potete offendere con quella un nemico che vi sia addosso. Se voi la prendete con una mano per servirvi dello scudo, non la potete pigliare se non nel mezzo, vi avanza tanto l'asta dalla parte di dietro, che quelli che vi sono di dietro vi impediscono a maneggiarla. E che sia vero, o che i Romani non avessero queste aste, o che, avendole, se ne valessero poco, leggete tutte le giornate nella sua istoria da Tito Livio celebrate, e vedrete in quelle rarissime volte essere fatta menzione delle aste; anzi sempre dice, che lanciati i pili ei mettevano mano alla spada. Però io voglio lasciare queste aste, ed attenermi, quanto a' Romani, alla spada per offesa, e per difesa allo scudo con le altre armi sopraddette. I Greci non armavano sì gravemente per difesa, come i Romani, ma per offesa fondavano più in su l'asta che in su la spada, e massime le falangi di Macedonia, le quali portavano aste, che chiamavano sarisse, lunghe bene dieci braccia, con le quali eglino aprivano le schiere nemiche, e tenevano gli ordini nelle lor falangi. E benchè alcuni scrittori dicano ch'egli avevano ancora lo scudo, non so, per le ragioni dette di sopra, come e' potevano stare insieme le sarisse e quelli. Oltre a questo, nella giornata che fece Paolo Emilio con Perse re di Macedonia, non mi ricorda che vi sia fatta menzione di scudi, ma solo delle sarisse, e delle difficultà che ebbe l'esercito romano a vincere. In modo che io conietturo, che non altrimenti fusse una falange macedonica, che si sia oggi una battaglia di Svizzeri, i quali hanno nelle pieche tutto lo sforzo e tutta la potenza loro. Ornavano i Romani, oltre alle armi, le fanterie con pennacchi: le quali cose fanno l'aspetto di uno esercito agli amici bello, a' nimici terribile. Le armi degli uomini a cavallo in quella prima antichità romana erano uno scudo tondo, ed avevano coperto il capo, ed il resto era disarmato. Avevano la spada, ed un'asta con il ferro solamente dinanzi, lunga e sottile; donde venivano a non poter fermare lo scudo; e l'asta nell'agitarsi si fiaccava, ed essi per essere disarmati erano esposti alle ferite. Dipoi con il tempo s'armarono con i fanti, ma avevano lo scudo più breve e quadrato, e l'asta più ferma, e con due ferri; acciocchè scrollandosi da una parte si potessero valere dell'altra. Con queste armi, così di piede, come di cavallo, occuparono i miei Romani tutto il mondo, ed è credibile, per il frutto che se ne vide, che fussero i meglio ornati eserciti che fussero mai. E Tito Livio nelle sue istorie ne fa fede assai volte dove, venendo in comparazione degli eserciti nimici, dice: «Ma i Romani per virtù, per generazioni d'armi, e disciplina erano superiori», e però io ho più particolarmente ragionato delle armi de' vincitori che de' vinti. Parmi bene solo a ragionare del modo dell'armare presente. Hanno i fanti loro per difesa un petto di ferro, e per offesa una lancia nove braccia lunga, la quale chiamano picca, con una spada al fianco piuttosto tonda nella punta che acuta. Questo è l'armare ordinario delle fanterie d'oggi, perchè pochi ne sono che abbiano armate le stiene e le braccia, niuno il capo: e quelli pochi portano in cambio di picca un'alabarda, l'asta della quale, come sapete, è lunga tre braccia, ed ha il ferro ritratto come una scure. Hanno tra loro scoppiettieri, i quali con l'impeto del fuoco fanno quell'ufficio che facevano anticamente i funditori ed i balestrieri. Questo modo dell'armare fu trovato da' popoli tedeschi, massime da' Sviz-

zeri, i quali sendo poveri, e volendo vivere liberi, erano e sono necessitati combattere con l'ambizione de' principi della Magna, i quali per esser ricchi potevano nutrire cavalli, il che non potevano fare quelli popoli per la povertà; onde ne nacque, che essendo a piè, volendosi difendere da' nimici ch'erano a cavallo, convenne loro ricercare degli antichi ordini, e trovare armi che dalla furia de' cavalli li difendessero. Questa necessità ha fatto o mantenere o ritrovare a costoro gli antichi ordini, senza i quali, come ciascuno prudente afferma, la fanteria è al tutto inutile. Presero pertanto per arme le picche, armi utilissime non solamente a sostenere i cavalli, ma a vincerli. E hanno per virtù di queste armi e di questi ordini presa i Tedeschi tanta audacia, che quindici o ventimila di loro assalterebbero ogni gran numero di cavalli, e di questo da venticinque anni in qua se ne sono vedute esperienze assai. E sono stati tanto potenti gli esempj della virtù loro fondata in su queste armi e questi ordini, che poi che il re Carlo passò in Italia, ogni nazione gli ha imitati; tanto che gli eserciti spagnuoli sono divenuti in una grandissima riputazione.

Cosimo. Quale modo d'arme lodate voi più, o questo tedesco o l'antico romano?

Fabrizio. Il romano senza dubbio; e dirovvi il bene ed il male dell'uno e dell'altro. I fanti tedeschi così armati possono sostenere e vincere i cavalli; sono più espediti al cammino ed all'ordinarsi, per non esser carichi d'armi. Dall'altra parte sono esposti a tutti colpi, e discosto e d'appresso, per esser disarmati. Sono inutili alle battaglie delle terre e ad ogni zuffa dove sia gagliarda resistenza. Ma i Romani sostenevano e vincevano i cavalli, come questi. Erano sicuri dai colpi d'appresso e di lontano, per esser coperti d'armi. Potevano meglio urtare, e meglio sostenere gli urti, avendo gli scudi. Potevano più attamente nelle strette valersi con la spada, che questi con la picca; e se ancora hanno la spada, per esser senza lo scudo, ella diventa in tal caso inutile. Potevano sicuramente assaltare le terre, avendo il capo coperto, e potendoselo meglio coprire con lo scudo. Talmente che e' non avevano altra incomodità che la gravezza delle armi e la noia dell'averle a condurre: le quali cose essi superavano coll'avvezzare il corpo a' disagi, e con indurirlo a poter durar fatica. E voi sapete come nelle cose consuete gli uomini non patiscono. Ed avete ad intendere questo, che, le fanterie possono avere a combattere con fanti e con cavalli, e sempre fieno inutili quelle che non potranno o sostenere i cavalli, o, potendoli sostenere, abbiano nondimeno ad avere paura di fanterie, che siano meglio armate e meglio ordinate che loro. Or se voi considererete la fanteria tedesca e la romana, voi troverete nella tedesca attitudine, come abbiamo detto, a vincere cavalli, ma disavvantaggio grande quando combatte con una fanteria ordinata come loro, ed armata come la romana. Tale che vi sarà questo vantaggio dell'una all'altra, che i Romani potranno superare i fanti ed i cavalli, i Tedeschi solo i cavalli.

Cosimo. Io desidererei che voi veniste a qualche esempio più particolare, acciocchè noi l'intendessimo meglio.

Fabrizio. Dico così, che voi troverete in molti luoghi delle istorie nostre le fanterie romane avere vinti innumerabili cavalli, e mai troverete ch'elle siano state vinte da uomini a piè, per difetto ch'elle abbiano avuto nelle armi, o per vantaggio che abbia avuto il nimico nelle armi. Perchè se il modo del loro armare avesse avuto difetto, egli era necessario che seguisse l'una delle due cose, o che, trovando chi armasse meglio di loro, e' non andassero più avanti con gli acquisti, o che pigliassero de' modi forestieri, e lasciassero i loro; e perchè non seguì nè l'una cosa nè l'altra, nasce che si può facilmente conietturare, che il modo dell'armare loro fusse migliore che quello d'alcun altro. Non è già così intervenuto alle fanterie tedesche, perchè si è veduto fare loro cattiva prova, qualunque volta quelle hanno avuto a combattere con uomini a piè ordinati e ostinati come loro: il che è nato dal vantaggio che quelle hanno riscontro nelle armi nemiche. Filippo Visconti duca di Milano, essendo assaltato da diciottomila Svizzeri, mandò loro incontro il conte Carmignuola, il quale allora era suo capitano. Costui con seimila cavalli e pochi fanti gli andò a trovare, e

venendo con loro alle mani, fu ributtato con suo danno gravissimo. Donde il Carmignuola, come uomo prudente, subito conobbe la potenza dell' armi nimiche, e quanto contro a' cavalli prevalevano, e la debolezza de' cavalli contro a quelli a piè così ordinati; e rimesso insieme le sue genti andò a ritrovare gli Svizzeri, e come fu loro propinquo, fece scendere da cavallo le sue genti d' armi, ed in tal maniera combattendo con quelli, tutti, fuori che tremila, gli ammazzò; i quali veggendosi consumare senza avere rimedio, gittate le armi in terra, s' arrenderono.

Cosimo. Donde nasce tanto disavvantaggio?

Fabrizio. Io ve l' ho poco fa detto; ma poi che voi non l' avete inteso, io ve lo replicherò. Le fanterie tedesche, come poco fa vi dissi, quasi disarmate per difendersi, hanno per offendere la picca e la spada. Vengono con queste armi e con i loro ordini a trovare il nimico, il quale, se è bene armato per difendersi, come erano gli uomini d' arme del Carmignuola che li fece scendere a piè, viene con la spada e ne' suoi ordini a trovarli, e non ha altra difficultà che accostarsi agli Svizzeri, tanto che gli aggiunga con la spada, perchè come gli ha aggiunti, li combatte sicuramente, perchè il Tedesco non può dare con la picca al nimico che gli è presso, per la lunghezza dell' asta, e gli conviene mettere mano alla spada, la quale è a lui inutile, sendo egli disarmato, ed avendo all' incontro un nimico che sia tutto armato. Donde chi considera il vantaggio e il disavvantaggio dell' uno e dell'altro, vedrà come il disarmato non vi avrà rimedio veruno, e il vincere la prima pugna, e passare le prime punte delle picche non è molta difficultà, sendo bene armato chi le combatte; perchè le battaglie vanno (come voi intenderete meglio, quando io vi avrò dimostro com' elle si mettono insieme), e andando, di necessità s' accostano in modo l' una all' altra, ch' elle si pigliano per il petto: e se dalle picche ne è alcuno morto o gittato per terra, quelli che rimangono in piè sono tanti che bastano alla vittoria. Di qui nacque che il Carmignuola vinse con tanta strage dei Svizzeri e con poca perdita dei suoi.

Cosimo. Considerate che quelli del Carmignuola furono uomini d'arme i quali benchè fussero a piè, erano coperti tutti di ferro, e però poterono fare la prova che fecero: sicchè io mi penso che bisognasse armare una fanteria come loro, volendo fare la medesima prova.

Fabrizio. Se voi vi ricordassi come io dissi che i Romani armavano, voi non pensereste a cotesto; perchè un fante che abbia il capo coperto dal ferro, il petto difeso dalla corazza e dallo scudo, le gambe e le braccia armate, è molto più atto a difendersi dalle picche, ed entrare tra loro, che non è un uomo d'arme a piè. Io ne voglio dare un poco d'esempio moderno. Erano scese di Sicilia nel regno di Napoli fanterie spagnuole per andare a trovare Consalvo, ch'era assediato in Barletta dai Francesi. Fecesi loro incontro monsignor d'Ubigni con le sue genti d'arme, e con circa quattromila fanti tedeschi. Vennero alle mani i Tedeschi, e con le loro picche basse apersero le fanterie spagnuole; ma quelle aiutate da' loro brocchieri, e dall'agilità del corpo loro, si mescolarono con i Tedeschi, tanto che li poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte quasi di tutti quelli, e la vittoria degli Spagnuoli. Ciascuno sa quanti fanti tedeschi morirono nella giornata di Ravenna; il che nacque dalle medesime cagioni, perchè le fanterie spagnuole s'accostarono al tiro della spada alle fanterie tedesche, e le avrebbero consumate tutte, se da' cavalli francesi non fussero i fanti tedeschi stati soccorsi; nondimeno gli Spagnuoli stretti insieme si ridussero in luogo sicuro. Conchiudo adunque, che una buona fanteria deve non solamente poter sostenere i cavalli, ma non avere paura dei fanti: il che come molte volte ho detto, procede dalle armi e dall'ordine.

Cosimo. Dite pertanto come voi l'armereste.

Fabrizio. Prenderei delle armi romane e delle tedesche, e vorrei che la metà fussero armate come i Romani e l'altra metà come i Tedeschi. Perchè se in seimila fanti come io vi dirò poco dipoi, io avessi tremila fanti con gli scudi alla romana, e duemila picche e mille scopiettieri alla tedesca, mi basterebbero; perchè io porrei le picche o nella fronte delle battaglie, e dove io temessi più de' cavalli; e di quelli dello scudo e della spada mi servirei per

fare spalle alle picche, e per vincere la giornata, come io vi mostrerò. Tanto che io crederei che una fanteria così ordinata superasse oggi ogni altra fanteria.

Cosimo. Questo che è detto ci basta quanto alle fanterie, ma quanto a' cavalli desideriamo intendere quale vi pare più gagliardo armare, o il nostro o l'antico?

Fabrizio. Io credo che in questi tempi, rispetto alle selle arcionate, ed alle staffe non usate dagli antichi, si stia più gagliardamente a cavallo che allora. Credo che si armi anche più sicuro, tale che oggi uno squadrone d'uomini d'arme, pesando assai, viene ad essere con più difficultà sostenuto che non erano gli antichi cavalli. Con tutto questo nondimeno io giudico, che non si debba tener più conto dei cavalli, che anticamente se ne tenesse, perchè come di sopra s'è detto, molte volte ne' tempi nostri hanno con i fanti ricevuta vergogna, e la riceveranno sempre che si scontri una fanteria armata ed ordinata come di sopra. Aveva Tigrane, re d'Armenia, contro all'esercito romano, del quale era capitano Lucullo, cento cinquantamila cavalli, intra i quali erano molti armati come gli uomini d'arme nostri, i quali chiamavano catafratti; e dall'altra parte i Romani non aggiugnevano a seimila, con venticinquemila fanti, tanto che Tigrane veggendo l'esercito dei nemici disse: Questi sono cavalli assai per una ambasceria: nondimeno, venuto alle mani, fu rotto; e chi scrive quella zuffa vilipende quelli catafratti, mostrandoli inutili, perchè dice che per avere coperto il viso erano poco atti a vedere ed offendere il nimico, e per essere aggravati delle armi non potevano, cadendo, rizzarsi, nè della persona loro in alcuna maniera valersi. Dico pertanto che quelli popoli, o regni che istimeranno più la cavalleria che la fanteria sempre fiano deboli, ed esposti ad ogni rovina, come si è veduta l'Italia ne' tempi nostri, la quale è stata predata, rovinata e corsa da' forestieri, non per altro peccato che per aver tenuta poca cura della milizia di piè, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. Debbesi bene avere dei cavalli, ma per secondo, e non per primo fondamento dell'esercito suo, perchè a fare scoperte, a correre e guastare il paese nimico, a tenere tribulato ed infestato l'esercito di quello, e in sulle armi sempre, e ad impedirgli le vettovaglie sono necessarj ed utilissimi; ma, quanto alle giornate ed alle zuffe campali che sono l'importanza della guerra e il fine a che si ordinarono gli eserciti, sono più utili a seguire il nemico, rotto che egli è, che a fare alcuna altra cosa che in quelli si operi, e sono alla virtù del peditato assai inferiori.

Cosimo. E' mi occorrono due dubitazioni; l'una ch'io so che i Parti non operavano in guerra altro che i cavalli, e pure si divisero il mondo con i Romani; l'altra, ch'io vorrei che voi mi diceste, come la cavalleria puote essere sostenuta da' fanti; e donde nasca la virtù di questi e la debolezza di quella?

Fabrizio. O io vi ho detto, o io vi ho voluto dire, come il ragionamento delle cose della guerra non ha a passare i termini d'Europa. Quando così sia, io non vi sono obbligato a rendere ragione di quello che si è costumato in Asia. Pure io vi ho a dire questo, che la milizia de' Parti era al tutto contraria a quella de' Romani, perchè i Parti militavano tutti a cavallo, e nel combattere procedevano confusi e rotti ed era un modo di combattere instabile e pieno d'incertitudine. I Romani erano, si può dire, quasi tutti a piè, e combattevano stretti insieme e saldi; e vinsero variamente l'uno l'altro secondo il sito largo o stretto; perchè in questo i Romani erano superiori, in quello i Parti, i quali poterono fare gran prove con quella milizia, rispetto alla regione che loro avevano a difendere, la quale era larghissima, perchè ha le marine lontane mille miglia, i fiumi l'un dall'altro due o tre giornate, le terre medesimamente, e gli abitatori radi; di modo che un esercito romano, grave e tardo per le armi e per l'ordine, non poteva cavalcarlo senza suo grave danno, per esser chi lo difendeva a cavallo espeditissimo, in modo che egli era oggi in un luogo, e domani discosto cinquanta miglia. Di qui nacque che i Parti poterono prevalersi con la cavalleria solo, e la rovina dell'esercito di Crasso, e i pericoli di quello di Marco Antonio. Ma io, come vi ho detto, non intendo in questo mio ragionamento parlare della milizia fuora d'Europa, però voglio stare in su quello che ordinarono già i Romani e i Greci, ed oggi fanno i Tedeschi.

Ma vegniamo all'altra domanda vostra, dove voi desiderate intendere quale ordine o quale virtù naturale fa che i fanti superano la cavalleria. E vi dico in prima, come i cavalli non possono andare, come i fanti, in ogni luogo. Sono più tardi ad ubbidire, quando occorre variare l'ordine, che i fanti, perchè s'egli è bisogno o andando avanti tornare indietro, o tornando indietro andare avanti, o muoversi stando fermi, o andando fermarsi, senza dubbio non lo possono così appunto fare i cavalli come i fanti. Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini se non con difficultà, ancora che quello impeto manchi; il che rarissimo fanno i fanti. Occorre, oltre a questo, molte volte, che un uomo animoso sarà sopra un cavallo vile, e un vile sopra un animoso, donde conviene che queste disparitadi d'animo facciano disordine. Nè alcuno si maravigli che un nodo di fanti sostenga ogni impeto di cavalli, perchè il cavallo è animale sensato, e conosce i pericoli, e mal volentieri vi entra. E se considererete quali forze lo faccino andar avanti, e quali lo tengano indietro, vedrete senza dubbio esser maggiori quelle che lo ritengono che quelle che lo spingono, perchè innanzi lo fa andar lo sprone, e dall'altra banda lo ritiene o la spada o la picca. Tale che si è visto per le antiche e per le moderne esperienze un nodo di fanti esser sicurissimo, anzi insuperabile dai cavalli. E se voi arguiste da questo che la foga con la quale viene, lo fa più furioso ad urtare chi lo volesse sostenere, e meno stimare la picca che lo sprone, dico che se il cavallo disposto comincia a vedere d'avere a percuotere nelle punte delle picche, o per sè stesso egli raffremerà il corso, di modo che come egli si sentirà pugnere si fermerà affatto, o, giunto a quelle, si volterà a destra o a sinistra. Di che se volete far esperienza, provate a far correre un cavallo contro ad un muro; radi ne troverete che, con quale vi vogliate foga, vi dieno dentro. Cesare avendo in Francia a combattere con gli Svizzeri scese, e fece scendere ciascuno a piè, e rimuovere dalla schiera i cavalli, come cosa più atta a fuggire che a combattere. Ma nonostante questi naturali impedimenti che hanno i cavalli, quel capitano che conduce i fanti, debbe elegger vie che abbiano per i cavalli più impedimenti si può, e rado occorrerà che l'uomo non possa assicurarsi per la qualità del paese. Perchè se si cammina per le colline, il sito ti libera da quelle foghe, di che voi dubitate. Se si va per il piano, radi piani sono che per le colture e per li boschi non ti assicurino; perchè ogni macchia, ogni argine, ancora debole, toglie quella foga, ed ogni coltura, dove siano vigne ed altri arbori, impedisce i cavalli. E se tu ne vieni a giornata, quello medesimo t'interviene che camminando, perchè ogni poco l'impedimento che il cavallo abbia perde la foga sua. Una cosa nondimeno non voglio scordare di dirvi, come i Romani istimavano tanto i loro ordini, e confidavano tanto nelle loro armi, che s'egli avessero avuto ad eleggere o un luogo sì aspro per guardarsi dai cavalli, dove ei non avessero potuto spiegare gli ordini loro, o uno dove avessero avuto a temer più dei cavalli ma vi si fussero potuti distendere, sempre prendevano questo e lasciavano quello. Ma perch'egli è tempo passare all'esercizio, avendo armate queste fanterie secondo l'antico e moderno uso, vedremo quali esercizj facevano loro fare i Romani avanti che le fanterie si conducano a far giornata. Ancora ch'elle siano bene elette e meglio armate, si debbono con grandissimo studio esercitare, perchè senza questo esercizio mai soldato alcuno non fu buono. Debbono esser questi esercizj tripartiti. L'uno per indurare il corpo, e farlo atto ai disagj, e più veloce e più destro; l'altro per imparare adoperare le armi; il terzo per imparare ad osservare gli ordini negli eserciti, così nel camminare, come nel combattere e nell'alloggiare. Le quali sono le tre principali azioni che faccia un esercito, perchè se un esercito cammina, alloggia e combatte ordinariamente e praticamente, il capitano ne riporta l'onor suo ancora che la giornata avesse non buon fine. Hanno pertanto questi esercizj tutte le repubbliche antiche provvisto in modo per costume e per legge, che non se ne lasciava indietro alcuna parte. Esercitavano adunque la loro gioventù per farli veloci nel correre, per farli desti nel saltare, per farli forti a trarre al palo o a far alle braccia. E queste tre qualità sono quasi che necessarie in un soldato, perchè la veloci-

tà lo fa atto a preoccupare i luoghi al nimico, e giugnerlo insperato ed inaspettato, e a seguitarlo quando egli è rotto. La destrezza lo fa atto a schivare il colpo, a saltare una fossa, a superare un argine. La fortezza lo fa meglio portare le armi, urtare il nemico, sostenere un impeto. E sopra tutto per far il corpo più atto a'disagj si avvezzano a portar gran pesi. La qual consuetudine è necessaria, perchè nell'espedizioni difficili conviene molte volte il soldato, oltre alle armi, porti da vivere per più giorni, e se non fosse assuefatto a questa fatica, non potrebbe farlo: e per questo o non si potrebbe fuggire un pericolo o acquistare con fama una vittoria. Quanto ad imparare adoperare le armi, essi gli esercitavano in questo modo. Volevano che i giovani si vestissero d'armi che pesassero più il doppio che le vere, e per spada davano loro un bastone piombato, il quale a camparazione di quella era gravissimo. Facevano a ciascuno di loro ficcare un palo in terra che rimanesse alto tre braccia, e in modo gagliardo, che i colpi non lo fiaccassero o atterrassero; contro al qual palo il giovane con lo scudo e col bastone, come contro ad un nimico si esercitava, ed ora gli tirava come se gli volesse ferire la testa o la faccia, ora come se lo volesse percuotere per fianco, ora per le gambe, ora si tirava indietro, ora si faceva innanzi. E avevano in questo esercizio questa avvertenza, di farsi atti a coprir sè e ferire il nimico, ed avendo le armi finte gravissime, parevano dipoi loro le vere più leggieri. Volevano i Romani che i loro soldati ferissero di punta e non di taglio, sì per essere il colpo più mortale, ed aver manco difesa, sì per scoprirsi meno chi ferisce, ed esser più atto a raddoppiarsi che di taglio. Nè vi maravigliate che quelli antichi pensassero a queste cose minime, perchè dove si ragiona che gli uomini abbiano a venire alle mani, ogni piccolo vantaggio è di gran momento; ed io vi ricordo quello che di questo gli scrittori ne dicono, piuttosto ch'io ve l'insegni. Nè istimavano gli antichi cosa più felice in una repubblica, che esser in quella assai uomini esercitati nelle armi, perchè non lo splendor delle gemme e dell'oro fa che i nimici ti si sottomettono, ma solo il timore delle armi. Dipoi gli errori che si fanno nelle altre cose, si possono qualche volta correggere, ma quelli che si fanno nella guerra sopravvenendo subito la pena, non si possono emendare. Oltre a questo, il saper combattere fa gli uomini più audaci, perchè niuno teme di fare quelle cose che gli par aver imparato a fare. Volevano pertanto gli antichi che i loro cittadini si esercitassero in ogni bellica azione, e facevano trarre loro contro a quel palo dardi più gravi che i veri: il qual esercizio, oltre a fare gli uomini esperti nel trarre, fa ancora le braccia più snodate e più forti. Insegnavano ancora loro trarre con l'arco e con la fromba, e a tutte queste cose avevano preposti maestri, in modo che poi quanto egli erano eletti per andare alla guerra, egli erano già con l'animo e con la disposizione soldati. Nè restava loro ad imparare altro che andar negli ordini, e mantenersi in quelli o camminando o combattendo: il che facilmente imparavano, mescolandosi con quelli che, per aver più tempo militato, sapevano stare negli ordini.

Cosimo. Quali esercizj fareste voi fare loro al presente?

Fabrizio. Assai di quelli che si sono detti, come correre e fare alle braccia, farli saltare, farli affaticare sotto armi più gravi che le ordinarie, farli trarre con la balestra e con l'arco, a che aggiungerei lo scoppietto, istrumento nuovo, come voi sapete, e necessario. E a questi esercizj assuefarei tutta la gioventù del mio stato, ma con maggior industria e più sollecitudine quella parte ch'io avessi descritta per militare; e sempre ne'giorni oziosi si eserciterebbero. Vorrei ancora ch'eglino imparassero a nuotare, il che è cosa molto utile, perchè non sempre sono i ponti ai fiumi, non sempre sono i prati ai navigli: tale che non saputo il tuo esercito nuotare, resta privo di molte comodità, e ti si tolgono molte occasioni al bene operare. I Romani non per altro avevano ordinato che i giovani si esercitassero in Campo Marzio, se non perchè avendo propinquo il Tevere, potessero affaticati nell'esercizio di terra ristorarsi nell'acqua, e parte nel nuotare esercitarsi. Farei ancora, come gli antichi, esercitare quelli che militassero a cavallo, il che è necessarissimo, perchè oltre al saper cavalcare, sappiano a cavallo valersi di lor medesimi. E per que-

sto avevano ordinati cavalli di legno, sopra ai quali si addestravano, saltandovi sopra armati e disarmati, senza alcuno aiuto, e d'ogni mano; il che faceva che ad un tratto e ad un cenno di un capitano la cavalleria era a piè, e così ad un cenno rimontava a cavallo. E tali esercizj, e di piè e di cavallo, come allora erano facili, così ora non sarebbero difficili a quella repubblica o a quel principe che volesse farli mettere in pratica alla sua gioventù, come per esperienza si vede in alcune città di Ponente, dove si tengono vivi simili modi con questo ordine. Dividono quelle tutti i loro abitanti in varie parti, ed ogni parte nominano d'una generazione di quelle armi che egli usano in guerra. E perch'egli usano picche, alabarde, archi e scoppietti, chiamano quelli picchieri, alabardieri, scoppiettieri ed arcieri. Conviene adunque a tutti gli abitanti dichiararsi in quale ordine vogliono essere descritti. E perchè tutti, o per vecchiezza e per altri impedimenti, non sono atti alla guerra, fanno di ciascuno ordine una scelta, e li chiamano i Giurati, i quali ne' giorni oziosi sono obbligati ad esercitarsi in quelle armi, dalle quali sono nominati: ed ha ciascuno il luogo suo deputato dal pubblico, dove tale esercizio si debba fare, e quelli che sono di quell'ordine, ma non dei Giurati, concorrono con i danari a quelle spese che in tale esercizio sono necessarie. Quello pertanto che fanno loro, potremmo fare noi, ma la nostra poca prudenza non lascia pigliare alcun buono partito. Da questi esercizj nasceva che gli antichi avevano buone fanterie, e che ora quelli di Ponente sono migliori fanti che i nostri, perchè gli antichi gli esercitavano, o a casa, come facevano quelle repubbliche, o negli eserciti, come facevano quelli imperatori, per le cagioni che di sopra si dissero. Ma noi a casa esercitare non li vogliamo, in campo non possiamo, per non essere nostri suggetti, e non li potere obbligare ad altri esercizj che per loro medesimi si vogliano. La quale cagione ha fatto che si sono trascurati prima gli esercizj, e poi gli ordini, e che i regni e le repubbliche, massime italiane, vivono in tanta debolezza. Ma torniamo all'ordine nostro; e seguitando questa materia degli esercizj, dico, come non basta a far buoni eserciti avere indurati gli uomini, fatili gagliardi, veloci e destri, chè bisogna ancora che essi imparino a stare negli ordini, ad ubbidire a' segni, ai suoni ed alle voci del capitano; sapere stando, ritirandosi, andando innanzi, combattendo e camminando, mantenere quelli, perchè senza questa disciplina con ogni accurata diligenza osservata e praticata, mai esercito non fu buono. E senza dubbio gli uomini feroci e disordinati sono molto più deboli che i timidi ed ordinati, perchè l'ordine caccia dagli uomini il timore, il disordine scema la ferocia. E perchè voi intendiate meglio quello che di sotto si dirà, voi avete ad intendere, come ogni nazione, nell'ordinare gli uomini suoi alla guerra, ha fatto nell'esercito suo, ovvero nella sua milizia, un membro principale, il quale se l'hanno variato con il nome, l'hanno poco variato col numero degli uomini, perchè tutti l'hanno composto di sei in ottomila uomini. Questo membro dai Romani fu chiamato legione, dai Greci falange, dai Francesi caterva. Questo medesimo ne' nostri tempi da'Svizzeri, i quali soli dell'antica milizia ritengono alcun'ombra, è chiamato in loro lingua quello che in nostra significa battaglione. Vero è che ciascuno l'ha diviso in varie battaglie ed a suo proposito ordinato. Parmi adunque che noi fondiamo il nostro parlare in su questo nome più noto, e dipoi secondo gli antichi e moderni ordini, il meglio che è possibile, ordinarlo. E perchè i Romani dividevano la loro legione, che era composta di cinque in sei mila uomini, in dieci coorti, io voglio che noi dividiamo il nostro battaglione in dieci battaglie, e lo componiamo di seimila uomini di piè; e daremo ad ogni battaglia quattrocentocinquanta uomini, dei quali ne siano quattrocento armati di armi gravi e cinquanta d'armi leggieri; le armi gravi siano trecento scudi con le spade, e chiaminsi scudati; e cento con le picche, e chiaminsi picche ordinarie; le armi leggieri siano cinquanta fanti armati di scoppietti, balestre, e partigiane e rotelle; e questi da un nome antico si chiamino veliti ordinarj; tutte le dieci battaglie pertanto vengono ad avere tremila scudati, mille picche ordinarie, e cinquecento veliti ordinarj, i quali tutti fanno numero di quattromila e cinquecento fanti. E noi diciamo che vogliamo

fare il battaglione di seimila, però bisogna aggiugnere altri mille cinquecento fanti, de' quali ne farei mille con le picche, le quali chiamerei picche estraordinarie, e cinquecento armati alla leggiera, i quali chiamerei veliti straordinarj; e così verrebbero le mie fanterie, secondo che poco fa dissi, ad essere composte mezze di scudi, e mezze fra picche ed altre armi. Proporrei ad ogni battaglia uno connestabile, quattro centurioni e quaranta capidieci; e di più un capo a'veliti ordinarj, con cinque capidieci. Darei alle mille picche estraordinarie tre connestabili, dieci centurioni e cento capidieci; ai veliti estraordinarj due connestabili, cinque centurioni, cinquanta capidieci. Ordinerei dipoi un capo generale di tutto il battaglione. Vorrei che ciascuno connestabile avesse la bandiera e suono. Sarebbe pertanto composto un battaglione di dieci battaglie di tremila scudati, di mille picche ordinarie, di mille estraordinarie, di cinquecento veliti ordinarj, di cinquecento estraordinarj; così verrebber ad esser seimila fanti, tra i quali sarebbero mille cinquecento capidieci, e di più quindici connestabili, con quindici suoni e quindici bandiere: cinquantacinque centurioni, dieci capi dei veliti ordinarj e un capitano di tutto il battaglione con la sua bandiera e con il suo suono. E vi ho volentieri replicato questo ordine più volte, acciocchè poi quando io vi mostrerò i modi dell' ordinare le battaglie e gli eserciti, voi non vi confondiate. Dico pertanto, come quel re o quella repubblica dovrebbe quelli suoi sudditi, ch'ella volesse ordinare alle armi, ordinare con queste armi e con queste parti, e fare nel suo paese tanti battaglioni di quanti fusse capace; e quando gli avesse ordinati, secondo la sopra detta divisione, volendoli esercitare negli ordini, basterebbe esercitarli battaglia per battaglia. E benchè il numero degli uomini di ciascuna di esse non possa per sè fare forma d'un giusto esercito, nondimeno può ciascuno uomo imparare a fare quello che s' appartiene a lui particolarmente, perchè negli eserciti si osserva due ordini, l'uno, quello che debbono fare gli uomini in ciascuna battaglia, e l'altro, quello che dipoi debbe fare la battaglia quando è con le altre in un esercito; e quelli uomini che fanno bene il primo, facilmente osservano il secondo, ma senza sapere quello, non si può mai alla disciplina del secondo pervenire. Possono adunque, come ho detto, ciascuna di queste battaglie da per sè imparare a tenere l' ordine delle file in ogni qualità di moto e di luogo; e dipoi a sapere mettersi insieme, intendere il suono, mediante il quale nelle zuffe si comanda; sapere conoscere da quello, come i galeotti dal fischio, quanto abbiano a fare, o a stare saldi, o gire avanti, o tornare indietro, o dove rivolgere le armi ed il volto. In modo che sapendo tenere bene le file, talmente che nè luogo nè moto le disordinino, intendendo bene i comandamenti del capo mediante il suono, e sapendo di subito ritornare nel suo luogo, possono poi facilmente, come io dissi, queste battaglie, sendone ridotte assai insieme, imparare a fare quello che tutto il corpo loro è obbligato, insieme con le altre battaglie, in uno esercito giusto operare. E perchè tale pratica universale ancora non è da istimare poco, si potrebbe una volta o due l'anno, quando fusse pace, ridurre tutto il battaglione insieme, e dargli forma d'un esercito intero, esercitandoli alcuni giorni, come se si avesse a fare giornata ponendo la fronte, i fianchi ed i sussidj ne luoghi loro. E perchè un capitano ordina il suo esercito alla giornata, o per conto del nimico che vede, o per quello del quale senza vederlo dubita, si debbe esercitare il suo esercito nell' uno modo e nell'altro, ed istruirlo in modo che possa camminare, e se il bisogno lo ricercasse, combattere mostrando a' tuoi soldati, quando fussero assaltati da questa o da quella banda, come si avessero a governare. E quando lo istruisce da combattere contro al nimico che vedessero, mostrar loro come la zuffa s'appicca, dove si abbiano a ritirare sendo ributtati, chi abbia a succedere in luogo loro, a che segni, a che suoni, a che voci debbono ubbidire, e praticarveli in modo con le battaglie e con gli assalti finti, che egli abbia a desiderare i veri. Perchè l'esercito animoso non lo fa per essere in quello uomini animosi, ma l' esservi ordini bene ordinati; perchè se io sono dei primi combattitori, ed io sappia, sendo superato, dove io mi abbia a ritirare, e chi abbia a succedere nel luogo mio, sempre combatterò con ani-

mo, veggendomi il soccorso propinquo. Se io sarò de' secondi combattitori, l'essere spinti e ributtati i primi non mi sbigottirà, perchè io mi avrò presupposto che possa essere, e l'avrò desiderato, per esser io quello che dia la vittoria al mio padrone, e non siano quelli. Questi esercizj sono necessarissimi, dove si faccia un esercito di nuovo, e dove sia l'esercito vecchio sono necessarj, perchè si vede come, ancora che i Romani sapessero da fanciulli 'ordine degli eserciti loro, nondimeno quelli capitani, avanti che venissero al nimico, continuamente gli esercitavano in quelli. E Gioseffo nella sua istoria dice che i continovi esercizj degli eserciti romani facevano che tutta quella turba che segue il campo per guadagni, era nelle giornate utile, perchè tutti sapevano stare negli ordini, e combattere, servando quelli. Ma negli eserciti d'uomini nuovi, e che tu abbia messi insieme per combattere allora, o che tu ne faccia ordinanza per combattere col tempo, senza questi esercizj, così delle battaglie di per sè, come di tutto l'esercito, è fatto nulla; perchè sendo necessarj gli ordini, conviene con doppia industria e fatica mostrarli a chi non li sa, e mantenerli a chi li sa, come si vede che per mantenerli e per insegnarli molti capitani eccellenti si sono senza alcun rispetto affaticati.

Cosimo. E' mi pare che questo ragionamento vi abbia alquanto trasportato, perchè non avendo voi ancora dichiarati i modi con i quali s'esercitano le battaglie, voi avete ragionato dell'esercito intero e delle giornate.

Fabrizio. Voi dite la verità, e veramente ne è stata cagione l'affezione che io porto a questi ordini, ed il dolore ch'io sento, veggendo che non si mettono in atto; nondimanco non dubitate che io tornerò al segno. Come io vi ho detto, la prima importanza ch'è nell'esercizio delle battaglie, è sapere tenere bene le file. Per fare questo è necessario esercitarli in quelli ordini, che chiamavano chiocciole. E perchè io vi dissi, che una di queste battaglie debbe esser di quattrocento fanti armati d'armi gravi, io mi fermerò sopra questo numero. Debbonsi adunque ridurre in ottanta file, a cinque per fila. Dipoi, andando o forte o piano, annodarli insieme, e sciorli; il che come si faccia, si può dimostrare più con i fatti che con le parole; dipoi è meno necessario, perchè ciascuno, ch'è pratico negli eserciti, sa come questo ordine proceda, il quale non è buono ad altro che all'avvezzare i soldati a tenere le file. Ma vegniamo a mettere insieme una di queste battaglie.

Dico che si dà loro tre forme principali; la prima e la più utile è farla tutta massiccia, e darle la forma di due quadri; la seconda è fare il quadro con la fronte cornuta, la terza è farla con un vacuo in mezzo, che chiamano piazza. Il modo del mettere insieme la prima forma può essere di due sorte. L'una è fare raddoppiare le file, cioè, che la seconda fila entri nella prima, la quarta nella terza, la sesta nella quinta, e così *successive;* tanto che dove elle erano ottanta file a cinque per fila, diventino quaranta file a dieci per fila. Dipoi farle raddoppiare un'altra volta nel medesimo modo, commettendosi l'una fila nell'altra; e così restano venti file a venti uomini per fila. Questo fa due quadri incirca, perchè ancora che siano tanti uomini per un verso, quanti per l'altro, nondimeno di verso le teste si congiungono insieme, che l'uno fianco tocca l'altro; ma per altro verso sono distanti almeno due braccia l'uno dall'altro, di qualità che il quadro è più lungo dalle spalle alla fronte, che dall'uno fianco all'altro. E perchè noi abbiamo oggi a parlar più volte delle parti davanti, di dietro, e da lato di questa battaglia e di tutto l'esercito insieme, sappiate che quando io dirò o testa o fronte, vorrò dire la parte dinanzi; quando dirò spalle, la parte di dietro; quando dirò fianchi, la parte da lato. I cinquanta veliti ordinarj della battaglia non si mescolano con le altre file, ma formata che è la battaglia, si distendono per i fianchi di quella. L'altro modo di mettere insieme la battaglia è questo; e perchè egli è migliore che il primo, io vi voglio mettere davanti agli occhi appunto come ella si debbe ordinare. Io credo che voi vi ricordiate di che numero di uomini, di che capi ella è composta, e di che armi armata. La forma adunque che debbe aver questa battaglia, è, com'io dissi, di venti file a venti uomini per fila, cinque file di picche in fronte, e quindici file di

scudi a spalle: due centurioni stieno in fronte, due dietro alle spalle, i quali facciano l'ufficio di quelli, che gli antichi chiamavano tergiduttori; il connestabile con la bandiera e con il suono stia in quello spazio che è tra le cinque file delle picche e le quindici degli scudi: de' capidieci ne stia sopra ogni fianco di fila uno, in modo che ciascuno abbia a canto i suoi uomini; quelli che saranno a mano manca, in su la man destra; quelli che siano a mano destra, in su la man manca. I cinquanta veliti stiano a' fianchi ed alle spalle della battaglia. A volere ora che, andando per l'ordinario i fanti, questa battaglia si metta insieme in questa forma, conviene ordinarsi così: Fare d'avere ridotti i fanti in ottanta file a cinque per fila, come poco fa dicemmo, lasciando i veliti o dalla testa o dalla coda, purchè egli stieno fuora di quest'ordine; e debbesi ordinare che ogni centurione abbia dietro alle spalle venti file, e sia dietro ad ogni centurione *immediate* cinque file di picche, ed il resto scudi; il connestabile stia con il suono e con la bandiera in quello spazio che è tra le picche e gli scudi del secondo centurione, e occupino i luoghi di tre scudati; dei capidieci, venti ve ne sieno ne' fianchi delle file del primo centurione sulla man sinistra, e venti ne stieno ne' fianchi delle file dell'ultimo centurione in sulla man destra. Ed avete ad intendere che il capodieci che ha a guidare le picche, debbe avere la picca, e quelli che guidano gli scudi, debbono avere le armi simili. Ridotte adunque in quest'ordine le file, e volendo nel camminare ridurle in battaglia per far testa, tu hai a fare che si fermi il primo centurione con le venti prime file, ed il secondo seguiti a camminare, e girandosi in su la man ritta ne vada lungo i fianchi delle venti file ferme, tanto che si attesti con l'altro centurione, dove si fermi ancora egli; ed il terzo centurione seguiti di camminare, pure girando in su la man destra, e lungo i fianchi delle file ferme cammini tanto che si attesti con gli altri due centurioni; e fermandosi ancora egli, l'altro centurione seguiti con le file pure piegando in su la destra lungo i fianchi delle file ferme, tanto che egli arrivi alla testa degli altri, ed allora si fermi; e subito due de' centurioni soli si partano dalla fronte, e vadano a spalle della battaglia, la quale viene fatta in quel modo, e con quell'ordine appunto che poco fa ve la dimostrammo. I veliti si distendono per i fianchi d'essa, secondo che nel primo modo si dispose, il qual modo si chiama raddoppiarli per retta linea; questo si dice raddoppiar per fianco. Quel primo modo è più facile, questo è più ordinato, e viene più appunto, e meglio lo puoi a tuo modo correggere, perchè in quello conviene obbedire al numero, perchè cinque ti fa dieci, venti quaranta, tale che con il raddoppiare per diritto, tu non puoi fare una testa di quindici, nè di venticinque, nè di trenta, nè di trentacinque, ma ti bisogna andare dove quel numero ti mena. Eppure ogni dì nelle fazioni particolari, che conviene far testa con seicento o ottocento fanti in modo, che raddoppiare per linea retta ti disordinerebbe. Però mi piace più questo, e quella difficultà che vi è più, conviene con la pratica e con l'esercizio facilitarla.

Figura che descrive la forma d' una battaglia ordinaria nel camminare, e in che modo si raddoppia per fianco. La medesima dimostra come con quel medesimo ordine delle ottanta file, mutando solamente che le cinque file che sono dinanzi alle centurie, siano dietro, si fa nel raddoppiarle che tutte le picche tornano dietro; il che si fa quando si cammina per testa, e si teme il nemico a spalle.

ESERCITO CHE NEL CAMMINARE SI RADDOPPIA PER FIANCO

```
Ↄ          AAAAAAAA          Ↄ
 AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
 AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
 AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
 AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
 AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
 AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
 AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
 AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
 AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
 AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
 AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
 AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
 AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
 AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
 AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA

            ⊥
           SZS
AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
Ↄ                        Ↄ
```

Fianco destro — Fianco sinistro — Fronte

FORMA D'UNA BATTAGLIA NEL CAMMINARE

```
00000
00000
00000   00000   AAAAA
00000   00000   AAAAA
00000   00000   AAAAA
00000   00000   AAAAA
00000   00000   AAAAA
00000   00000   AAAAA
00000   00000   AAAAA
00000   00000   AAAAA
00000   00000   AAAAA
00000   00000   AAAAA
00000   00000
00000   00000
00000   00000
  ⊥     00000
 SZS    uuuuu
uuuuu   uuuuu
uuuuu   uuuuu
uuuuu   uuuuu
uuuuu   uuuuu
uuuuu   uuuuu
  Ↄ       Ↄ
0000X   00000
0000X   00000
0000X   00000
0000X   00000
0000X   00000
0000X   00000
0000X   00000
0000X   00000
0000X   00000
0000X   00000
0000X   00000
0000X   00000
0000X   00000
0000X   00000
0000X   00000
uuuuX   uuuuu
uuuuX   uuuuu
uuuuX   uuuuu
uuuuX   uuuuu
uuuuX   uuuuu
  Ↄ       Ↄ
```

Fianco destro — Fronte

Dicovi adunque, com'egli importa più che cosa alcuna avere i soldati che si sappiano mettere negli ordini tosto, ed è necessario tenerli in queste battaglie, esercitarveli dentro, e farli andare forte o innanzi o indietro, passare per luoghi difficili senza turbare l'ordine; perchè i soldati che sanno fare questo bene, sono soldati pratichi, ed ancora che non avessero mai veduti nimici in viso, si possono chiamare soldati vecchi; ed al contrario, quelli che non sanno tenere questi ordini, se si fossero trovati in mille guerre, si debbono sempre istimare soldati nuovi. Questo è quanto al metterli insieme, quando sono nelle file piccole, camminando. Ma messi che sono, e poi essendo rotti per qualche accidente che nasca o dal sito o dal nimico, a fare che in un subito si riordinino, questa è l'importanza e la difficultà, e dove bisogna assai esercizio ed assai pratica, e dove gli antichi mettevano assai studio. È necessario pertanto fare due cose: prima avere questa battaglia piena di contrassegni; l'al-

tra tenere sempre questo ordine, che quelli medesimi fanti stieno sempre in quelle medesime file. Verbigrazia, se uno ha cominciato a stare nella seconda, ch' egli stia dipoi sempre in quella, e non solamente in quella medesima fila, ma in quello medesimo luogo; a che osservare, come ho detto, sono necessarj gli assai contrassegni. In prima è necessario che la bandiera sia in modo contrassegnata, che convenendo con le altre battaglie, ella si conosca da loro. Secondo, che il connestabile ed i centurioni abbiano pennacchi in testa, differenti e conoscibili; e quello che importa più ordinare che si conoscano i capidieci. A che gli antichi avevano tanta cura, che non che altro, avevano scritto nella celata il numero, chiamandoli primo, secondo, terzo, quarto, ecc. E non erano ancora contenti a questo, che dei soldati ciascuno aveva scritto nello scudo il numero della fila ed il numero del luogo che in quella fila gli toccava. Sendo dunque gli uomini contrassegnati così, ed assuefatti a stare tra questi termini, è facil cosa, disordinati che fussero, tutti riordinarli subito; perchè ferma che è la bandiera, i centurioni e capidieci possono giudicare a occhio il luogo loro, o ridottisi i sinistri da sinistra, i destri da destra, con le distanze loro consuete, i fanti guidati dalla regola loro o dalle differenze dei contrassegni, possono esser subito nei luoghi propri, non altrimenti che se tu scommetti le doghe di una botte, che tu abbia contrassegnate prima, con facilità grandissima la riordini: che non l'avendo contrassegnata, è impossibile a riordinarla. Queste cose con la diligenza e con l'esercizio s'insegnano tosto, e tosto s'imparano; ed imparate, con difficoltà si scordano, perchè gli uomini nuovi sono guidati dai vecchi, e con il tempo una provincia con questi esercizj diventerebbe tutta pratica nella guerra. È necessario ancora insegnare loro voltarsi in un tempo, e fare, quando egli accaggia, de' fianchi e delle spalle fronte, della fronte fianchi o spalle. Il che è facilissimo, perchè basta che ogni uomo volti la sua persona verso quella parte che gli è comandato; e dove voltano il volto, quivi viene ad essere la fronte. Vero è che quando si voltano per fianco, gli ordini tornano fuora della proporzione loro, perchè dal petto alle spalle v'è poca differenza, dall'un fianco all'altro v'è assai distanza: il che è tutto contro all'ordine ordinario delle battaglie. Però conviene che la pratica e la discrezione li rassetti. Ma questo è poco disordine, perchè facilmente per loro medesimi vi rimediano. Ma quello che importa più e dove bisogna più pratica, è quando una battaglia si vuole voltar tutta, come s'ella fusse un corpo solido. Qui conviene avere gran pratica e gran discrezione, perchè volendola girare, verbigrazia, in su la mano manca, bisogna che si fermi il corno manco, e quelli che sono più propinqui a chi sta fermo, camminino tanto adagio, che quelli sono nel corno dritto non abbiano a correre; altrimenti ogni cosa si confonderebbe.

Ma perchè egli occorre sempre, quando un esercito cammina da luogo a luogo, che le battaglie che non son poste in fronte, hanno a combattere non per testa, ma o per fianco o a spalle, in modo che una battaglia ha in un subito a fare del fianco o delle spalle testa; e volendo che simili battaglie in tal caso abbiano la proporzione loro secondo che di sopra si è dimostrato, è necessario ch' elle abbiano le picche da quel fianco che abbia ad esser testa, ed i capidieci, centurioni e connestabile, a quello ragguaglio nei luoghi loro. Però a volere fare questo, nel metterle insieme, vi bisogna ordinare le ottanta file di cinque per fila; così mettere tutte le picche nelle prime venti file, e de' capidieci d' esse metterne cinque nel primo luogo e cinque nell'ultimo; le altre sessanta file, che vengono dietro, sono tutte di scudi che vengono ad essere tre centurie. Vuolsi adunque che la prima e ultima fila d'ogni centuria siano capidieci, il connestabile con la bandiera e con il suono stia nel mezzo della prima centuria degli scudi, i centurioni in testa d'ogni centuria ordinati. Ordinati così, quando voleste che le picche venissero in sul fianco manco, voi gli avete a raddoppiare centuria per centuria del fianco ritto; se voleste che elle venissero dal fianco ritto, voi le avete a raddoppiare dal manco. E così questa battaglia torna con le picche sopra un fianco, con i capidieci da testa e da spalle, con i centurioni per testa, ed il connestabile nel mezzo. La quale forma tiene andando; ma venendo il ni-

mico ed il tempo ch'ella voglia fare del fianco testa, non si ha se non a fare voltare il viso a tutti i soldati verso quel fianco dove sono le picche, e torna allora in battaglia con le file e con i capi in quel modo s' è ordinata di sopra; perchè dai centurioni in fuora tutti sono nei luoghi loro, ed i centurioni subito e senza difficultà vi entrano.

FIGURA *che dimostra come una battaglia che cammina per testa, ed ha a combattere per fianco, si ordina.*

```
                 Ɔ                               Ɔ
                 xxxxxxxxxxxxxxx         xxxxx
                 000000000000000        uuuuu
                 000000000000000        uuuuu
                 000000000000000        uuuuu
                 000000000000000        uuuuu
                 000000000000000        uuuuu
                 000000000000000        uuuuu
                 000000000000000        uuuuu
Fianco destro    000000000000000        uuuuu    Fianco sinistro
                 000000000000000        uuuuu
                                   T
                                  SZS
                 000000000000000        uuuuu
                 000000000000000        uuuuu
                 000000000000000        uuuuu
                 000000000000000        uuuuu
                 000000000000000        uuuuu
                 000000000000000        uuuuu
                 000000000000000        uuuuu
                 000000000000000        uuuuu
                 000000000000000        uuuuu
                 xxxxxxxxxxxxxxx         xxxxx
                 Ɔ                               Ɔ
                        Fronte
```

FORMA DEL CAMMINARE

```
               xxxxx                     xxxxx
               00000                     00000
               00000                     00000
               00000                     00000
               00000                     00000
               00000                     00000
               00000                     00000
               00000                     00000
               00000                     00000
               00000    Fianco sinistro  00000
                 T                       00000
                SZS                      00000
               00000                     00000
               00000                     00000
               00000                     00000
Fianco destro  00000                     00000
               00000                     00000
               00000                     00000
               00000                     00000
               00000
               00000
                 Ɔ                         Ɔ
               xxxxx
               uuuuu                     xxxxx
               uuuuu                     00000
               uuuuu                     00000
               uuuuu                     00000
               uuuuu                     00000
               uuuuu                     00000
               uuuuu                     00000
               uuuuu                     00000
               uuuuu                     00000
               uuuuu                     00000
               uuuuu                     00000
               uuuuu                     00000
               uuuuu                     00000
               uuuuu                     00000
               uuuuu                     00000
               uuuuu                     00000
               uuuuu                     00000
               uuuuu                     00000
               xxxxx                     00000
                 Ɔ                       xxxxx
               Fronte
```

Ma quando ell'abbia, camminando per testa, a combattere a spalle, conviene ordinare le file in modo, che mettendole in battaglia, le picche vengano di dietro; ed a fare questo non s'ha a tenere altro ordine se non che, dove nell'ordinare la battaglia per l'ordinario, ogni centuria ha cinque file di picche davanti, le abbia di dietro, ed in tutte le altre parti osservare l'ordine ch'io dissi prima.

COSIMO. Voi avete detto, sebbene mi ricorda, che questo modo dell'esercizio è per-

potere poi ridurre queste battaglie insieme in uno esercito, e che questa pratica serve a potere ordinarsi in quello. Ma s'egli occorresse che questi quattrocento cinquanta fanti avessero a fare una fazione separata, come gli ordinereste?

FABRIZIO. Debbe chi li guida allora giudicare dove egli vuole collocare le picche, e quivi porle; il chè non repugna in parte alcuna all'ordine soprascritto, perchè ancora che quello sia il modo che si osserva per fare la giornata insieme con le altre battaglie, nondimeno è una regola che serve a tutti quelli modi nei quali ti occorresse averti a maneggiare. Ma nel mostrarvi gli altri due modi da me proposti d'ordinare le battaglie, soddisfarò ancora più alla domanda vostra; perchè o non si usano mai, o e' si usano quando una battaglia è sola, e non in compagnia delle altre.

E per venire al modo d'ordinarla con due corna, dico che tu dei ordinare le ottanta file a cinque per fila in questo modo: porre in mezzo un centurione; e dopo lui venticinque file, che siano di due picche in su la sinistra e di tre scudi in su la destra; e dopo le prime cinque, siano posti nelle venti seguenti venti capidieci, tutti tra le picche e gli scudi, eccetto che quelli che portano le picche, i quali possono stare con le picche. Dopo queste venticinque file così ordinate si ponga un altro centurione, il quale abbia dietro a sè quindici file di scudi. Dopo queste il connestabile in mezzo del suono e della bandiera, il quale ancora abbia dietro a sè altre quindici file di scudi. Dopo queste si ponga il terzo centurione, ed abbia dietro a sè venticinque file, in ognuna delle quali siano tre scudi in su la sinistra e due picche in su la destra; dopo le cinque prime file siano venti capidieci posti tra le picche e gli scudi. Dopo queste file sia il quarto centurione. Volendo pertanto di queste file così ordinate fare una battaglia con due corna, si ha a fermare il primo centurione con le venticinque file che gli sono dietro. Dipoi ha a muovere il secondo centurione con le quindici file scudate, che gli sono a spalle e volgersi a mano ritta, o su per il fianco ritto sulle venticinque file andare tanto ch'egli arrivi alle quindici file, e qui fermarsi. Dipoi si ha a muovere il connestabile con le quindici file degli scudati che gli sono dietro; e girando pure in su la destra su per il fianco destro delle quindici file mosse prima, cammini tanto ch'egli arrivi alla testa loro, e quivi si fermi. Dipoi muova il terzo centurione che era dietro, e girando pure in su la ritta cammini su per il fianco destro delle quindici file ultime degli scudati, e non si fermi quando è alla testa di quelle, ma seguiti di camminar tanto, che le ultime file delle venticinque siano al pari delle file di dietro. E, fatto questo, il centurione che era capo delle prime quindici file degli scudati, si lievi donde era, e ne vada a spalle nell'angolo sinistro E così tornerà una battaglia di venticinque file ferme, a venti fanti per fila con due corna sopra ogni canto della fronte uno, e ciascuno avrà dieci file a cinque per fila, e resterà uno spazio tra due corna, quanto tengono dieci uomini che volgano i fianchi l'uno all'altro. Sarà tra le due corna il capitano; in ogni punta di corna un centurione. Sarà ancora di dietro in ogni canto un centurione. Fieno due file di picche e venti capidieci da ogni fianco. Servono queste due corna a tenere tra quelle le artiglierie, quando questa battaglia ne avesse con seco, ed i carriaggi. I veliti hanno a stare lungo i fianchi sotto le picche. Ma a volere ridurre questa battaglia cornuta con la piazza, non si dee fare altro che delle quindici file di venti per fila prenderne otto, e porle in su la punta delle due corna, le quali allora di corna diventano spalle della piazza. In questa piazza si tengono i carriaggi; stavvi il capitano e la bandiera, ma non già le artiglierie, le quali si mettono o nella fronte o lungo i fianchi. Questi sono i modi che si possono tener d'una battaglia, quando sola dee passare per i luoghi sospetti. Nondimeno la battaglia soda, senza corna e senza piazza è meglio. Pure volendo assicurare i disarmati, quella cornuta è necessaria.

FIGURA *che dimostra come s'ordina una battaglia con due corna, e dipoi la piazza in mezzo.*

```
Ɔ                  Ɔ
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxoo            ooxuu
uuxoo            ooxuu
uuxoo     T      ooxuu
uuxoo    SZS     ooxuu
uuxoo            ooxuu
uuxoo            ooxuu
uuxoo   Piazza   ooxuu
uuxoo            ooxuu
uuxoo            ooxuu
uuxoo            ooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
Ɔ                  Ɔ
       Fronte
```

Fianco destro — Fianco sinistro

```
Ɔ                  Ɔ
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uxooo            oooxu
uxooo      T     oooxu
uxooo     SZS    oooxu
uxooo            oooxu
uxooo            oooxu
uuooo            ooouu
uuooo            ooouu
uuooo            ooouu
uuooo            ooouu
uuooo            ooouu
Ɔ                   C
       Fronte
```

Fianco destro — Fianco sinistro

FORMA DEL CAMMINARE

```
                **
               ooooo
               ooooo
               ooooo
               ooooo
               ooooo
               ooooo
               ooooo
               ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo            T   ooxuu
uuxoo           SZS  ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo ooxuu
uuxoo          ooooo   C
uuxoo            Ɔ     **
  Ɔ
Fronte
```

Fianco destro — Fianco sinistro

Fanno gli Svizzeri ancora molte forme di battaglie, intra le quali ne fanno una a modo di croce, perchè negli spazj che sono tra i rami di quella, tengono sicuri dall'urto de' nimici i loro scoppiettieri. Ma perchè simili battaglie sono buone a combattere da per loro, e la intenzione mia è mostrare come più battaglie unite insieme combattono col nimico, non voglio affaticarmi altrimenti in dimostarle.

COSIMO. E' mi pare assai avere ben compreso il modo che si debbe tenere ad esercitare gli uomini in queste battaglie; ma, se mi ricordo bene, voi avete detto come, oltre alle dieci battaglie, voi aggiugnevate al battaglione mille picche estraordinarie e cinquecento veliti estraordinarj. Questi non li vorreste voi descrivere ed esercitare?

FABRIZIO. Vorrei, e con diligenza grandissima; e le picche eserciterei almeno bandiera per bandiera, negli ordini delle battaglie, come gli altri; perchè di questi io mi servirei più che delle battaglie ordinarie in tutte le fazioni particolari, come è fare scorte, predare, e simili cose; ma i veliti gli eserciterei alle case senza ridurli insieme, perchè sendo l'ufficio loro combattere rotti, non è necessario che convengano con gli altri esercizj comuni, perchè assai sarebbe esercitarli ben negli esercizj particolari. Debbonsi adunque, come in prima vi dissi, nè ora mi par fatica replicarlo, fare esercitare i suoi uomini in queste battaglie in modo che sappiano tenere le file, conoscere i luoghi loro, tornarvi subito, quando o nimico o sito gli perturbi, perchè quando si sa fare questo, facilmente s'impara poi il luogo che ha a tenere una battaglia, e quale sia l'ufficio

suo negli eserciti. E quando un principe o una repubblica durerà fatica, e metterà diligenza in questi ordini ed in questa esercitazione, sempre avverrà che nel paese suo saranno buoni soldati, ed essi fieno superiori a' loro vicini, e saranno quelli che daranno e non riceveranno le leggi dagli altri uomini. Ma, come io vi ho detto, il disordine nel quale si vive fa che si stracurano, o non si stimano queste cose, e però gli eserciti nostri non sono buoni; e se pur ci fussero o capi o membra naturalmente virtuosi, non la possono dimostrare.

Cosimo. Che carriaggi vorreste voi che avesse ciascuna di queste battaglie?

Fabrizio. La prima cosa, io non vorrei che nè centurione nè capodieci avesse da ire a cavallo; e se il connestabile volesse cavalcare, vorrei ch'egli avesse mulo e non cavallo. Permettereigli bene due carriaggi, e uno a qualunque centurione, e due ad ogni tre capidieci, perchè tanti ne alloggiamo per alloggiamento, come nel suo luogo diremo; talmente che ogni battaglia verrebbe ad avere trentasei carriaggi, i quali vorrei portassero di necessità le tende, i vasi da cuocere, scure e pali di ferro in sufficenza per fare gli alloggiamenti, e dipoi se altro potessero, a comodità loro.

Cosimo. Io credo che i capi da voi ordinati in ciascuna di queste battaglie siano necessarj; nondimeno io dubiterei che tanti comandatori non si confondessero.

Fabrizio. Cotesto sarebbe quando non si riferissero ad uno, ma riferendosi fanno ordine; anzi senza essi è impossibile reggersi; perchè un muro il quale da ogni parte inclini, vuole piuttosto assai puntelli e spessi, ancora che non così forti, che pochi, ancora che gagliardi, perchè la virtù d'uno solo non rimedia alla rovina discosto. E però conviene che negli eserciti, e tra ogni dieci uomini, sia uno di più vita, di più cuore, o almeno di più autorità, il quale con l'animo, con le parole, con l'esempio tenga gli altri fermi e disposti al combattere. E che queste cose da me dette siano necessarie in un esercito, come i capi, le bandiere, i suoni, si vede che noi le abbiamo tutte nei nostri eserciti, ma niuna fa l'ufficio suo. Prima, i capidieci, a voler che facciano quello perchè sono ordinati, è necessario abbia, come ho detto, ciascuno distinti i suoi uomini, alloggi con quelli, faccia le fazioni, stia negli ordini con quelli, perchè collocati nei luoghi loro sono come un rigo e temperamento a mantenere le file diritte, e ferme, ed è impossibile ch'elle disordinino, o, disordinando, non si riducano tosto ne' luoghi loro. Ma noi oggi non ce ne serviamo ad altro che a dare loro più soldo che agli altri, ed a fare che facciano qualche fazione particolare. Il medesimo ne interviene delle bandiere, perchè si tengono piuttosto per fare bella una mostra, che per altro militare uso. Ma gli antichi se ne servivano per guida, e per riordinarsi, perchè ciascuno, ferma ch'era la bandiera, sapeva il luogo che teneva presso alla sua bandiera, e vi ritornava sempre. Sapeva ancora, come muovendosi e stando quella, avevano a fermarsi o a muoversi. Però è necessario in un esercito che vi sia assai corpi, ed ogni corpo abbia la sua bandiera e la sua guida, perchè avendo questo, conviene ch'ei gli abbia assaj animo, e per conseguente assai vita. Debbono adunque i fanti camminare secondo la bandiera, e la bandiera muoversi secondo il suono, il qual suono bene ordinato, comanda all'esercito; il quale andando con i passi che rispondino a' tempi di quello, viene a servare facilmente gli ordini. Onde chè gli antichi avevano sufoli, pifferi, e suoni modulati perfettamente, perchè come chi balla procede con il tempo della musica, e andando con quella non erra; così un esercito ubbidendo nel muoversi a quel suono non si disordina. E però variavano il suono, secondo che volevano variare il moto, e secondo che volevano accendere o quietare o fermare gli animi degli uomini. E come i suoni erano varj, così variamente li nominavano. Il suono Dorico generava costanza, il Frigio furia; donde dicono che essendo Alessandro a mensa, e suonando uno il suono Frigio, gli accese tanto animo, che messe mano alle armi. Tutti questi modi sarebbe necessario ritrovare; e quando questo fusse difficile, non si vorrebbe almeno lasciare indietro quelli che insegnassero ubbidire al soldato; i quali ciascuno può variare ed ordinare a suo modo, pure che con la pratica assuefaccia

gli orecchi de' suoi soldati a conoscerli. Ma oggi di questo suono non se ne cava altro frutto in maggior parte, che fare quel rumore.

Cosimo. Io desidererei intendere da voi, se mai con voi medesimo l'avete discorso, donde nasca tanta viltà, e tanto disordine e tanta negligenza in questi tempi, di questo esercizio.

Fabrizio. Io vi dirò volentieri quello che io ne pensi. Voi sapete come degli uomini eccellenti in guerra ne sono stati nominati assai in Europa, pochi in Affrica e meno in Asia. Questo nasce perchè queste due ultime parti del mondo hanno avuto un principato o due, e poche repubbliche; ma l'Europa solamente ha avuto qualche regno, e infinite repubbliche. E gli uomini diventano eccellenti, e mostrano la loro virtù secondo che sono adoperati, e tirati innanzi dal principe loro, o repubblica o re che si sia. Conviene pertanto che dove sono assai potestadi, vi surgano assai valenti uomini; dove ne son poche, pochi. In Asia si trova Nino, Ciro, Artaserse, Mitridate, e pochissimi altri che a questi facciano compagnia. In Affrica si nominano, lasciando stare quella antichità egizia, Massinissa, Iugurta, e quelli capitani che dalla repubblica cartaginese furono nutriti, i quali ancora rispetto a quelli d'Europa, sono pochissimi; perchè in Europa sono gli uomini eccellenti senza numero; e tanti più sarebbero, se insieme con quelli si nominassero gli altri che sono stati dalla malignità del tempo spenti; perchè il mondo è stato più virtuoso, dove sono stati che abbiano favorita la virtù o per necessità o per altra umana passione. Sursero adunque in Asia pochi uomini, perchè quella provincia era tutta sotto un regno, nel quale, per la grandezza sua, stando esso la maggior parte del tempo ozioso, non poteva nascere uomini nelle faccende eccellenti. All'Affrica intervenne il medesimo; pure vi se ne nutrì più, rispetto alla repubblica cartaginese. Perchè delle repubbliche escono più uomini eccellenti che de' regni, perchè in quelle il più delle volte si onora la virtù, ne' regni si teme, onde ne nasce che nell'una gli uomini virtuosi si nutriscono, nell'altra si spengono. Chi considererà adunque la parte d'Europa, la troverà essere stata piena di repubbliche e di principati, i quali per timore che l'uno aveva dell'altro, erano costretti a tenere vivi gli ordini militari, ed onorare coloro che in quelli più prevalevano. Perchè in Grecia, oltre al regno dei Macedoni, erano assai repubbliche, ed in ciascuna di quelle nacquero uomini eccellentissimi. In Italia erano i Romani, i Sanniti, i Toscani, i Galli Cisalpini. La Francia e la Magna era piena di repubbliche e di principi; la Spagna quel medesimo. E benchè a comparazione de' Romani se ne nominano pochi altri, nasce dalla malignità degli scrittori, i quali seguitano la fortuna, ed a loro il più delle volte basta onorare i vincitori. Ma egli non è ragionevole che tra i Sanniti ed i Toscani, i quali combatterono cento cinquanta anni col popolo romano, prima che fussero vinti, non nascessero moltissimi uomini eccellenti. E così medesimamente in Francia ed in Ispagna. Ma quella virtù che gli scrittori non celebrano negli uomini particolari, celebrano generalmente ne' popoli, dove esaltano infino alle stelle l'ostinazione ch'era in quelli per difendere la libertà loro. Sendo adunque vero che dove siano più imperj, surgano più uomini valenti, seguita di necessità che spegnendosi quelli, si spenga di mano in mano la virtù, venendo meno la cagione che fa gli uomini virtuosi. Essendo pertanto dipoi cresciuto l'imperio romano, ed avendo spente tutte le repubbliche ed i principati d'Europa e d'Affrica, ed in maggior parte quelli dell'Asia, non lasciò alcuna via alla virtù se non Roma. Donde ne nacque che cominciarono gli uomini virtuosi ad essere pochi in Europa come in Asia; la quale virtù venne poi in ultima declinazione, perchè sendo tutta la virtù ridotta in Roma, come quella fu corrotta, venne ad essere corrotto quasi tutto il mondo; e poterono i popoli Sciti venire a predare quell'imperio, il quale aveva la virtù d'altri spento e non saputo mantenere la sua. E benchè poi quell'imperio, per la inondazione di quelli barbari, si dividesse in più parti, questa virtù non vi è rinata; l'una, perchè si pena un pezzo a ripigliare gli ordini quando sono guasti; l'altra, perchè il modo del viver d'oggi, rispetto alla cristiana religione, non impone quella necessità al difendersi, che antica-

mente era; perchè allora gli uomini vinti in guerra, s'ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte o si desolavano o n'erano cacciati gli abitatori, tolti loro i beni, mandati dispersi per il mondo, tanto che i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Da questo timore spaventati gli uomini, tenevano gli esercizj militari vivi, ed onoravano chi era eccellente in quelli. Ma oggi questa paura in maggior parte è perduta, de' vinti pochi se ne ammazza, niuno se ne tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano. Le città, ancora che elle si siano mille volte ribellate, non si disfanno, lasciansi gli uomini nei beni loro, in modo che il maggior male che si tema è una taglia; talmente che gli uomini non vogliono sottomettersi agli ordini militari, e stentare tuttavia sotto quelli, per fuggire quelli pericoli de' quali temono poco. Dipoi queste provincie d'Europa sono sotto pochissimi capi, rispetto allora; perchè tutta la Francia ubbidisce ad un re, tutta la Spagna ad un altro, l'Italia è in poche parti; in modo che le città deboli si difendono coll'accostarsi a chi vince, e gli stati gagliardi, per le cagioni dette, non temono una ultima rovina.

Cosimo. E' si sono pur vedute molte terre andare a sacco da venticinque anni in qua, e perdere dei regni; il quale esempio dovrebbe insegnare agli altri vivere, e ripigliare alcun degli ordini antichi.

Fabrizio. Egli è quello che voi dite; ma se voi noterete quali terre sono ite a sacco, voi non troverete ch'elle siano de' capi degli stati, ma delle membra, come si vede che fu saccheggiata Tortona e non Milano, Capova e non Napoli, Brescia e non Vinegia, Ravenna e non Roma. I quali esempi non fanno mutare di proposito chi governa, anzi li fan stare più nella loro opinione di potersi ricomperare con le taglie; e per queste non vogliono sottoporsi agli affanni degli esercizj della guerra, parendo loro parte non necessario, parte un viluppo che non intendono. Quelli altri che son servi, a chi tali esempj dovrebbero far paura, non hanno potestà di rimediarvi; e quelli principi, per avere perduto lo stato, non sono più a tempo, e quelli che lo tengono, non sanno e non vogliono; perchè vogliono senza alcun disagio stare con la fortuna, e non la virtù loro, perchè veggono che per esserci poca virtù, la fortuna governa ogni cosa, e vogliono che quella gli signoreggi, non essi signoreggiare quella. E che questo che io ho discorso sia vero, considerate la Magna, nella quale per essere assai principati e repubbliche, v'è assai virtù, e tutto quello che nella presente milizia è di buono, dipende dall'esempio di quelli popoli, i quali sendo tutti gelosi dei loro stati, temendo la servitù (il che altrove non si teme), tutti si mantengono signori ed onorati. Questo voglio che basti avere detto a mostrare le cagioni della presente viltà, secondo l'opinione mia. Non so se a voi pare il medesimo, e se vi fusse nata per questo ragionare alcuna dubitazione.

Cosimo. Niuna; anzi rimango di tutto capacissimo. Solo desiderio, tornando alla materia principale nostra, intendere da voi, come voi ordinereste i cavalli con queste battaglie, e quanti, e come capitanati e come armati.

Fabrizio. E' vi pare forse ch'io gli abbia lasciati indietro: di che non vi maravigliate, perchè io sono per due cagioni per parlarne poco; l'una, perchè il nervo e l'importanza dell'esercito è la fanteria; l'altra, perchè questa parte di milizia è meno corrotta che quella de' fanti, perchè s'ella non è più forte dell'antica, ell'è al pare. Pure si è detto poco innanzi del modo dell'esercitarli. E quanto all'armarli, io gli armerei come al presente si fa, così i cavalli leggieri come gli uomini di arme. Ma i cavalli leggeri vorrei che fussero tutti balestrieri, con qualche scoppiettiere tra loro, i quali benchè negli altri maneggi di guerra siano poco utili, sono a queste utilissimi, di sbigottire i paesani, e levarli di sopra un passo che fusse guardato da loro, perchè più paura farà loro uno scoppiettiere che venti altri armati. Ma, venendo al numero, dico che avendo tolto ad imitare la milizia romana, io non ordinerei se non trecento cavalli utili per ogni battagione, de' quali vorrei che ne fusse centocinquanta uomini d'arme, e centocinquanta cavalli leggieri: e darei a ciascuna di queste parti un capo, facendo poi trar loro quindici capidieci per banda, dando ciascuno un suono

e una bandiera. Vorrei che ogni dieci uomini d'arme avessero cinque carriaggi, ed ogni dieci cavalli leggieri due, i quali, come quelli de' fanti, portassero le tende, i vasi, le scure ed i pali, e sopravanzando, gli altri arnesi loro. Nè crediate che questo sia disordine, volendo come gli uomini d'arme hanno al loro servizio quattro cavalli, perchè tal cosa è una corruttela, perchè si vede nella Magna quelli uomini d'arme esser soli con il loro cavallo; solo aver ogni venti un carro che porta loro dietro le cose loro necessarie. I cavalli de' Romani erano medesimamente soli: vero è che i triarj alloggiavano vicini alla cavalleria, i quali erano obbligati a somministrare aiuto a quella nel governo de' cavalli: il che si può facilmente imitare da noi, come nel distribuire degli alloggiamenti vi si mostrerà. Quello adunque che facevano i Romani, e quello che fanno oggi i Tedeschi, possiamo fare ancora noi, anzi non lo facendo si erra. Questi cavalli ordinati e descritti insieme col battaglione, si potrebbero qualche volta mettere insieme, quando si ragunassero le battaglie, e fare che tra loro facessero qualche vista d' assalto, il quale fusse più per riconoscersi insieme, che per altra necessità. Ma sia per ora detto di questa parte abbastanza, e discendiamo a dare forma a uno esercito, per potere presentare la giornata al nimico, e sperare di vincerla; la quale cosa è il fine per il quale si ordina la milizia, e tanto studio si mette in quella.

LIBRO TERZO

Cosimo. Poi che noi mutiamo ragionamento, io voglio che si muti dimandatore, perchè io non vorrei esser tenuto presuntuoso, il che sempre ho biasimato negli altri. Però io depongo la dittatura, e do questa autorità a chi la vuole di questi altri miei amici.

Zanobi. E' ci era gratissimo che voi seguitaste; pure, poi che voi non volete, dite almeno quale di noi debba succedere nel luogo vostro.

Cosimo. Io voglio dar questo carico al signor Fabrizio.

Fabrizio. Io son contento prenderlo, e voglio che noi seguitiamo il costume viniziano, che il più giovane parli prima, perchè sendo questo esercizio da giovani, mi persuado che i giovani siano più atti a ragionare, come così sono più pronti ad eseguirlo.

Cosimo. Adunque tocca a voi, Luigi: e come io ho piacere di tale successore, così voi vi soddisfarete di tale dimandatore. Però vi prego torniamo alla materia, e non perdiamo più tempo.

Fabrizio. Io son certo che a voler dimostrar bene come si ordina uno esercito per far la giornata, sarebbe necessario narrare come i Greci ed i Romani ordinavano le schiere nei loro eserciti. Nondimeno, potendo voi medesimi leggere e considerare queste cose mediante gli scrittori antichi, lascerò molti particolari indietro, e solo ne addurrò quelle cose che di loro mi pare necessario imitare, a voler nei nostri tempi dare alla milizia nostra qualche parte di perfezione. Il che farà che in un tempo io mostrerò, come un esercito si ordini alla giornata, e come si affronti nelle vere zuffe, e come si possa esercitarlo nelle finte. Il maggiore disordine che facciano coloro che ordinano un esercito alla giornata, è dargli solo una fronte, ed obbligarlo ad uno impeto e ad una fortuna. Il che nasce dall'avere perduto il modo che tenevano gli antichi a ricevere una schiera nell'altra, perchè senza questo modo non si può nè sovvenire ai primi, nè difenderli, nè succedere nella zuffa in loro scambio; il che dai Romani era ottimamente osservato. Per volere adunque mostrare questo modo, dico come i Romani avevano tripartita ciascuna legione in astati, principi e triarj, de' quali gli astati erano messi nella pri-

ma fronte dell'esercito con gli ordini spessi e fermi, dietro a' quali erano i principi, ma posti con gli loro ordini più radi: dopo questi mettevano i triarj e con tanta radità di ordini, che potessero, bisognando, ricevere tra loro i principi e gli astati. Avevano, oltre a questi, i funditori e i balestieri, e gli altri armati alla leggiera, i quali non stavano in questi ordini, ma li collocavano nella testa dell'esercito tra i cavalli ed i fanti. Questi adunque leggermente armati appiccavano la zuffa, e se vincevano, il che occorreva rade volte, essi seguivano la vittoria; se erano ributtati, si ritiravano per i fianchi dell'esercito o per gli intervalli a tale effetto ordinati, e si riducevano tra i disarmati; dopo la partita dei quali venivano alle mani con il nemico gli astati, i quali, se si vedevano superare si ritiravano a poco a poco per le radità degli ordini tra i principi, ed insieme con quelli rinnuovavano la zuffa. Se questi ancora erano sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordini de' triarj e tutti insieme, fatto un mucchio, ricominciavano la zuffa; e se questi la perdevano, non vi era più rimedio, perchè non vi restavano più modo a rifarsi. I cavalli stavano sopra ai canti dell'esercito, posti a similitudine di due ale ad un corpo, ed or combattevano con i cavalli, or sovvenivano i fanti, secondo che il bisogno lo ricercava. Questo modo di rifarsi tre volte è quasi impossibile a superare, perchè bisogna che tre volte la fortuna ti abbandoni, e che il nimico abbia tanta virtù che tre volte ti vinca. I Greci non avevano con le lor falangi questo modo di rifarsi; e benchè in quello fussero assai capi, e di molti ordini, nondimeno ne facevano un corpo, ovvero una testa. Il modo che essi tenevano in sovvenire l'un l'altro era, non di ritirarsi l'uno ordine nell'altro, come i Romani, ma d'entrare l'uno uomo nel luogo dell'altro: il che facevano in questo modo; la loro falange, ridotta in file, e poniamo che mettessero per fila cinquanta uomini, venendo poi con la testa sua contro il nimico, di tutte le file le prime sei potevano combattere, perchè le loro lance, le quali chiamavano sarisse, erano sì lunghe che la sesta fila passava con la punta della sua lancia fuora della prima fila. Combattendo adunque, se alcuno della prima o per morte o per ferite cadeva, subito entrava nel luogo suo quello che era di dietro nella seconda fila, e nel luogo che rimaneva voto della seconda entrava quello che gli era dietro nella terza, e così successivamente in un subito le file di dietro instauravano i difetti di quelle davanti, in modo che le file sempre restavano intere, e niuno luogo era di combattitori vacuo, eccetto che la fila ultima, la quale si veniva consumando per non avere dietro alle spalle chi l'instaurasse; in modo che i danni che pativano le prime file consumavano le ultime, e le prime restavano sempre intere; e così queste falangi per l'ordine loro si potevano piuttosto consumare che rompere, perchè il corpo grosso le faceva più immobili. Osarono i Romani nel principio le falangi, e istruirono le loro legioni a similitudine di quelle. Dopo non piacque loro questo ordine, e divisero le legioni in più corpi, cioè in coorti e in manipoli, perchè giudicarono, come poco fa dissi, che quel corpo avesse più vita, che avesse più anime, e che fusse composto di più parti, in modo che ciascheduna per sè stessa si reggesse. I battaglioni dei Svizzeri usano in questi tempi tutti i modi della falange, così nell'ordinarsi grossi ed interi, come nel sovvenire l'un l'altro: e nel fare la giornata pongono i battaglioni l'uno a' fianchi dell'altro; e se lo mettono dietro l'uno all'altro, non hanno modo che il primo, ritirandosi, possa esser ricevuto dal secondo, ma tengono, per potere sovvenire l'uno l'altro, quest'ordine, che mettono un battaglione innanzi, ed un altro dietro a quello in su la man ritta, tale che se il primo ha bisogno d'aiuto, quello si può fare innanzi e soccorrerlo. Il terzo battaglione mettono dietro a questi, ma discosto un tratto di scoppietto. Questo fanno perchè sendo quelli ributtati, questo si possa fare innanzi ed abbiano spazio, ed i ributtati e quel che si fa innanzi, ad evitare l'urto l'uno dell'altro: perchè una moltitudine grossa non può essere ricevuta come un corpo piccolo, e però i corpi piccoli e distinti, che erano in una legione romana, si potevano collocare in modo che si potessero tra loro ricevere, e l'un l'altro con facilità sovvenire. E che questo ordine degli Svizzeri non sia buono quanto l'antico romano, lo dimostrano molti esempj delle

legioni romane, quando si azzuffarono con le falangi greche, e sempre queste furono consumate da quelle, perchè la generazione delle armi, come io dissi dinanzi, e questo modo di rifarsi, potè più che la solidità delle falangi. Avendo adunque con questi esempj ad ordinare un esercito, mi è parso ritenere le armi ed i modi, parte delle falangi greche, parte delle legioni romane; e però io ho detto di volere in un battaglione duemila picche, che sono le armi delle falangi macedoniche, e tremila scudi con la spada, che sono le armi dei Romani. Ho diviso il battaglione in dieci battaglie, come i Romani la legione in dieci coorti. Ho ordinati i veliti, cioè gli armati leggieri per appiccare la zuffa, come loro: e perchè così come le armi sono mescolate, e partecipano dell'una e dell'altra nazione, ne partecipano ancora gli ordini, ho ordinato che ogni battaglia abbia cinque file di picche in fronte ed il restante di scudi per potere con la fronte sostenere i cavalli, ed entrare facilmente nelle battaglie dei nimici a piè, avendo nel primo scontro le picche, come il nemico le quali voglio mi bastino a sostenerlo, gli scudi poi a vincerlo. E se voi noterete la virtù di questo ordine, voi vedrete queste armi tutte fare interamente l'ufficio loro, perchè le picche sono utili contro a' cavalli: e quando vengono contro a' fanti fanno bene l'ufficio loro, prima che la zuffa si ristringa, perchè, ristretta ch'ella è, diventano inutili. Donde che gli Svizzeri, per fuggire questo inconveniente, pongono dopo ogni tre file di picche una fila d'alabarde, il che fanno per dare spazio alle picche, il quale non è tanto che basti. Ponendo adunque le nostre picche davanti e gli scudi dietro, vengono a sostenere i cavalli e nell'appiccare la zuffa aprono e molestano i fanti; ma poi che la zuffa è ristretta, e ch'elle diventerebbero inutili, succedono gli scudi e le spade; i quali possono in ogni strettura maneggiarsi.

Luigi. Noi aspettiamo ora con desiderio d'intendere come voi ordinereste l'esercito a giornata con queste armi e con questi ordini.

Fabrizio. Ed io non voglio ora dimostrarvi altro che questo. Voi avete ad intendere, come in uno esercito romano ordinario il quale chiamavano esercito consolare, non erano più che due legioni di cittadini romani, che erano seicento cavalli e circa undicimila fanti. Avevano dipoi altrettanti fanti e cavalli, che erano loro mandati dagli amici e confederati loro i quali dividevano in due parti, e chiamavano l'una corno destro e l'altra corno sinistro, nè mai permettevano che questi fanti ausiliarj passassero il numero de' fanti delle legioni loro; erano bene contenti che fusse più numero quello de' cavalli. Con questo esercito, che era di ventiduemila fanti e circa duemila cavalli utili, faceva un consolo ogni fazione, e andava ad ogni impresa. Pure, quando bisognava opporsi a maggiori forze, accozzavano due consoli con due eserciti. Dovete ancora notare, che per l'ordinario in tutte le tre azioni principali, che fanno gli eserciti, cioè camminare, alloggiare e combattere, mettevano le legioni in mezzo, perchè volevano che quella virtù in la quale più confidavano, fusse più unita, come nel ragionare di tutte queste azioni vi si mostrerà. Quelli fanti ausiliarj, per la pratica che essi avevano con i fanti legionarj, erano utili quanto quelli, perchè disciplinati come loro e però nel simile modo nell'ordinare la giornata gli ordinavano. Chi adunque sa come i Romani disponevano una legione nell'esercizio a giornata, sa come lo disponevano tutto. Però avendovi io detto come essi dividevano una legione in tre schiere, e come l'una schiera riceveva l'altra, vi vengo ad avere detto come tutto l'esercito in una giornata si ordinava.

Volendo io pertanto ordinare una giornata a similitudine de' Romani, come quelli avevano due legioni, io prenderò due battaglioni, e disposti questi, s'intenderà la disposizione di tutto un esercito, perchè nello aggiungere più genti non si avrà a far altro che ingrossare gli ordini. Io non credo che bisogni ch'io ricordi quanti fanti abbia un battaglione, e com'egli ha dieci battaglie, e che capi siano per battaglia, e quali armi abbiano, e quali siano le picche ed i veliti ordininarj e quali estraordinarj, perchè poco fa ve lo dissi distintamente, e vi ricordai lo mandaste alla memoria come cosa necessaria a volere intendere tutti gli altri ordini; e però io verrò alla dimostrazione dell'ordine senza replicare altro. E mi pare che le dieci battaglie d'un battaglione si pongano nel sinistro fianco, e le dieci altre

dell'altro nel destro. Ordininsi quelle del sinistro in questo modo: Ponghansi cinque battaglie l'una allato all'altra nella fronte, in modo che tra l'una e l'altra rimanga uno spazio di quattro braccia, che vengano ad occupare per larghezza centoquarantuno braccia di terreno, e per lunghezza quaranta. Dietro a queste cinque battaglie ne porrei tre altre, discosto per linea retta dalle prime quaranta braccia, due delle quali venissero dietro per linea retta alle estreme delle cinque, e l'altra tenesse lo spazio di mezzo. E così verrebbero queste tre ad occupare per larghezza e per lunghezza il medesimo spazio che le cinque; ma dove le cinque hanno tra l'una e l'altra una distanza di quattro braccia, queste l'avrebbero di trentatrè. Dopo queste porrei le due ultime battaglie, pure dietro alle tre, per linea retta, e distanti da quelle tre quaranta braccia, e porrei ciascuna d'esse dietro alle estreme delle tre, tale che lo spazio che restasse tra l'una e l'altra sarebbe novantuno braccia. Terrebbero adunque tutte queste battaglie così ordinate per la larghezza centoquarantuno braccia, e per lunghezza dugento. Le picche estraordinarie distenderei lungo i fianchi di queste battaglie dal lato sinistro, discosto venti braccia da quelle, facendone centoquarantatrè, file a sette per fila, in modo che elle fasciassero con la loro lunghezza tutto il lato sinistro delle dieci battaglie, nel modo da me detto ordinate; e ne avanzerebbe quaranta file per guardare i carriaggi, e i disarmati che rimanessero nella coda dell'esercito, distribuendo i capidieci e i centurioni nei luoghi loro e degli tre connestabili ne metterei uno nella testa, l'altro nel mezzo, il terzo nell'ultima fila. Il quale facesse l'ufficio del tergiduttore, che così chiamavano gli antichi quello che era preposto alle spalle dell'esercito. Ma ritornando alla testa dell'esercito dico, come io collocherei appresso alle picche estraordinarie i veliti estraordinarj, che sapete che sono cinquecento, e darei loro uno spazio di quaranta braccia. A lato a questi pure in su la man manca metterei gli uomini d'arme, e vorrei avessero uno spazio di centocinquanta braccia. Dopo questi i cavalli leggieri, ai quali darei il medesimo spazio che alle genti d'arme. I veliti ordinarj lascerei intorno alle loro battaglie, i quali stessero in quelli spazj che io pongo tra l'una battaglia e l'altra, che sarebbero come ministri di quelle, se già egli non mi paresse di metterli sotto le picche estraordinarie; il che farei o no, secondo che più a proposito mi tornasse. Il capo generale di tutto il battaglione metterei in quello spazio che fusse tra il primo ed il secondo ordine delle battaglie, ovvero nella testa, ed in quello spazio che è tra l'ultima battaglia delle prime cinque e delle picche estraordinarie, secondo che più a proposito mi tornasse, con trenta o quaranta uomini intorno scelti, e che sapessero per prudenza eseguire una commissione, e per fortezza sostenere un impeto, e fosse ancora esso in mezzo del suono e della bandiera. Questo è l'ordine col quale io disporrei un battaglione nella parte sinistra, che sarebbe la disposizione della metà dell'esercito, e terrebbe per larghezza cinquecento undici braccia, e per lunghezza quanto di sopra si dice, non computando lo spazio che terrebbe quella parte delle picche estraordinarie che facessero scudo a' disarmati, che sarebbe circa cento braccia. L'altro battaglione disporrei sopra il destro canto, in quel modo appunto ch'io ho disposto quello del sinistro, lasciando dall'uno battaglione all'altro uno spazio di trenta braccia; nella testa del quale spazio porrei qualche carretto d'artiglierie, dietro alle quali stesse il capitano generale di tutto l'esercito, ed avesse intorno col suono e con la bandiera capitana dugento uomini almeno eletti, a piè la maggior parte, tra i quali ne fusse dieci o più, atti ad eseguire ogni comandamento, e fusse in modo a cavallo ed armato, che potesse essere ed a cavallo ed a piè secondo che il bisogno ricercasse. Le artiglierie dell'esercito, bastano dieci cannoni per l'espugnazione delle terre che non passassero cinquanta libbre di portata; de' quali in campagna mi servirei più per la difesa degli alloggiamenti che per fare giornata: l'altra artiglieria tutta fusse piuttosto di dieci che di quindici libbre di portata. Questa porrei innanzi alla fronte di tutto l'esercito, se già il paese non stesse in modo, che io la potessi collocare per fianco in luogo sicuro, dov'ella non potesse dal nimico essere urtata.

```
                   Fronte                  Fronte                                  Fronte                  Fronte
                   0    0  0    0  0    0  0    0  0    0  0  0    0    0  0    0  0    0  0    0  0    0
eeeee rrrrr nn CC    CTC     CTC     CTC     CTC     CTC     SZS     CTC     CTC     CTC     CTC     CTC    CC  nn rrrrr eeeee
eeeee rrrrr nn nnn vnnnnv  vnnnnv  vnnnnv  vnnnnv  vnnnnv     A    vnnnnv  vnnnnv  vnnnnv  vnnnnv  vnnnnv   nnn nn rrrrr eeeee
eeeee rrrrr nn nnn vnnnnv  vnnnnv  vnnnnv  vnnnnv  vnnnnv  ee rr   vnnnnv  vnnnnv  vnnnnv  vnnnnv  vnnnnv   nnn nn rrrrr eeeee
eeeee rrrrr nn nnn voooov  voooov  voooov  voooov  voooov          voooov  voooov  voooov  voooov  voooov   nnn nn rrrrr eeeee
eeeee rrrrr nn nnn voooov  voooov  voooov  voooov  voooov          voooov  voooov  voooov  voooov  voooov   nnn nn rrrrr eeeee
            nn nnn voooov  voooov  voooov  voooov  voooov          voooov  voooov  voooov  voooov  voooov   nnn nn
            nn nnn  C  C    C  C    C  C    C  C    C  C            C  C    C  C    C  C    C  C    C  C    nnn nn
            nn nnn                                                                                          nnn nn
            nn nnn                                                                                          nnn nn
            nn nnn            T                                                                T            nnn nn
            nn nnn           SDS                                                              SDS           nnn nn
            nn nnn                                                                                          nnn nn
            nn nnn                                                                                          nnn nn
            nn nnn                                                                                          nnn nn
Fianco      nn nnn   CTC             C  C            C  C            C  C            C  C            C  C   nnn nn   Fianco
sinistro    nn nnn vnnnnv          vnnnnv          vnnnnv          vnnnnv          vnnnnv          vnnnnv   nnn nn   destro
            nn nnn vnnnnv          vnnnnv          vnnnnv          vnnnnv          vnnnnv          vnnnnv   nnn nn
            nn nnn voooov          voooov          voooov          voooov          voooov          voooov   nnn nn
            nn nnn voooov          voooov          voooov          voooov          voooov          voooov   nnn nn
            nn nnn voooov          voooov          voooov          voooov          voooov          voooov   nnn nn
               nnn  C  C            C  C            C  C            C  C            C  C            C  C    nnn
               nnn                                                                                          nnn
               nnn                                                                                          nnn
               nnn                                                                                          nnn
               nnn                                                                                          nnn
               nnn  C  C                                                                            C  C    nnn
               nnn vnnnnv                           C  C            C  C                           vnnnnv   nnn
               nnn vnnnnv                          vnnnnv          vnnnnv                          vnnnnv   nnn
               nnn voooov                          vnnnnv          vnnnnv                          voooov   nnn
               nnn voooov                          voooov          voooov                          voooov   nnn
               nnn voooov                          voooov          voooov                          voooov   nnn
               nnn voooov                          voooov          voooov                           C  C    nnn
               CC  CARRIAGGI E  T                   C  C            C  C            T          DISARMATI CC
```

Figura che dimostra la forma d'un esercito ordinato per far la giornata col nimico

Questa forma d'esercito così ordinato può tenere nel combattere l'ordine delle falangi e l'ordine delle legioni romane, perchè nella fronte sono picche, sono tutti i fanti ordinati nelle file, in modo che appiccandosi col nimico, e sostenendolo, possono ad uso delle falangi ristorare le prime file con quelli di dietro. Dall'altra parte se sono urtati, in modo che fiano necessitati rompere gli ordini e ritirarsi, possono entrare negli intervalli delle seconde battaglie che hanno dietro, e unirsi con quelle, e di nuovo, fatto un mucchio, sostenere il nimico e combatterlo; e quando questo non basti, possono nel medesimo modo ritirarsi la seconda volta, e la terza combattere: sicchè in questo ordine, quanto al combattere, ci è da rifarsi e secondo il modo greco e secondo il romano. Quanto alla fortezza dell'esercito, non si può ordinar più forte, perchè l'uno e l'altro corno è munitissimo e di capi e d'armi, nè gli resta debole altro che la parte di dietro de'disarmati, e quella ha ancora fasciati i fianchi dalle picche estraordinarie. Nè può il nimico da alcuna parte assaltarlo, che non lo trovi ordinato, e la parte di dietro non può essere assaltata, perchè non può essere nimico che abbia tante forze che egualmente ti possa assalire da ogni banda; perchè avendole, tu non hai a mettere in campagna seco. Ma quando fosse il terzo più di te, e bene ordinato come te, se s'indebolisce per assaltarti in più luoghi, una parte che tu ne rompa, tutto va male. Dai cavalli, quando fussero più che i tuoi, sei sicurissimo, perchè gli ordini delle picche che ti fasciano, ti difendono da ogni impeto di quelli, quando bene i tuoi cavalli fussero ributtati. I capi, oltre a questo, sono disposti in lato che facilmente possono comandare ed ubbidire. E gli spazj che sono tra l'una battaglia e l'altra, e tra l'uno ordine e l'altro, non solamente servono a potere ricevere l'un l'altro, ma ancora a dare luogo ai mandati, che andassero e venissero per ordine del capitano. E com'io vi dissi prima che i Romani avevano per esercito circa ventiquattromila uomini, così debbe esser questo: e, come il modo dei combattere e la forma dell'esercito gli altri soldati lo prendevano dalle legioni, così quelli soldati che voi aggiugneste ai due battaglioni vostri avrebbero a prendere la forma ed ordine da quelli. Delle quali cose avendone posto un esempio, è facil cosa imitarlo, perchè accrescendo o due altri battaglioni all'esercito, o tanti soldati degli altri quanti sono quelli, egli non si ha a fare altro che duplicare gli ordini, e dove si pose dieci battaglie nella sinistra parte, porvene venti, o ingrossando o distendendo gli ordini, secondo che il luogo o il nimico ti comandasse.

Luigi. Veramente, signore, io m'immagino in modo questo esercito, che già io veggo, ed ardo d'un desiderio di vederlo affrontare; e non vorrei, per cosa del mondo, che voi diventaste Fabio Massimo, facendo pensiero di tenere a bada il nimico, e differire la giornata, perchè io direi peggio di voi che il popolo romano non diceva di quello.

Fabrizio. Non dubitate. Non sentite voi le artiglierie? Le nostre hanno già tratto, ma poco offeso il nimico; ed i veliti estraordinarj escono de' luoghi loro insieme con la cavalleria leggiera, e più sparsi e con maggior furia e maggior grida che possono assaltano il nimico, l'artiglieria del quale ha scarico una volta, e ha passato sopra la testa de' nostri fanti senza fare loro offensione alcuna. E perchè ella non possa trarre la seconda volta, i veliti ed i cavalli nostri l'hanno già occupata, ed i nimici per difenderla si sono fatti innanzi, tale che quella degli amici e nimici non può più fare l'ufficio suo. Vedete con quanta virtù combattono i nostri, e con quanta disciplina, per l'esercizio che ha fatto loro fare abito, e per la confidenza ch'egli hanno nell'esercito, il quale vedete che col suo passo e con le genti d'arme allato cammina ordinato per appiccarsi con l'avversario. Vedete le artiglierie nostre che, per dargli luogo e lasciargli lo spazio libero, si sono ritirate per quello spazio donde erano usciti i veliti. Vedete il capitano che gl'inanimisce, e mostra loro la vittoria certa. Vedete che i veliti ed i cavalli leggieri si sono allargati, e ritornati ne' fianchi dell'esercito per vedere se possono per fianco fare alcuna ingiuria agli avversarj. Ecco che si sono affrontati gli eserciti: guardate con quanta virtù essi hanno sostenuto l'impeto dei nimici, e con quanto silenzio, e come il capitano comanda agli uomini di

arme che sostengano e non urtino, e dall'ordine delle fanterie non si spicchino. Vedete come i nostri cavalli leggieri sono iti ad urtare una banda di scoppiettieri nimici, che volevano ferire per fianco, e come i cavalli nimici gli hanno soccorsi, tale che rinvolti tra l'una e l'altra cavalleria non possono trarre, e ritiransi dietro alle loro battaglie. Vedete con che furia le picche nostre si affrontano, e come i fanti sono già sì propinqui l'uno all'altro, che le picche non si possono più maneggiare; di modo che, secondo la disciplina imparata da noi, le nostre picche si ritirano a poco a poco tra gli scudi. Guardate come in questo tanto una grossa banda d'uomini d'arme nimici hanno spinti gli uomini d'arme nostri dalla parte sinistra, e come i nostri, secondo la disciplina, si sono ritirati sotto le picche estraordinarie, e con l'aiuto di quelle avendo rifatto testa, hanno ributtati gli avversarj, e morti buona parte di loro. Intanto tutte le picche ordinarie delle prime battaglie si sono nascose tra gli ordini degli scudi, e lasciata la zuffa agli scudati, i quali, guardate con quanta virtù, sicurtà ed ozio ammazzano il nimico. Non vedete voi quanto combattendo gli ordini sono ristretti, che a fatica possono menare le spade? Guardate con quanta furia i nimici muoiano. Perchè armati con la picca e con la loro spada, inutile l'una per essere troppo lunga, l'altra per trovare il nimico troppo armato, in parte cascano feriti o morti, in parte fuggono. Vedeteli fuggire dal destro canto; fuggono ancora dal sinistro: ecco che la vittoria è nostra. Non abbiamo noi vinto una giornata felicissimamente? Ma con maggior felicità si vincerebbe, se mi fusse concesso il metterla in atto. E vedete che non è bisognato valersi nè del secondo nè del terzo ordine: che gli è bastata la nostra prima fronte a superarli. In questa parte io non ho che dirvi altro, se non risolvere se alcuna dubitazione vi nasce.

Luigi. Voi avete con tanta furia vinta questa giornata, ch'io ne resto tutto ammirato, ed in tanto stupefatto, che io non credo poter bene esplicare se alcuno dubbio mi resta nell'animo. Pure, confidandomi nella vostra prudenza, piglierò animo a dire quello che io intendo. Ditemi prima: Perchè non faceste voi trarre le vostre artiglierie più che una volta? E perchè subito le faceste ritirare dentro all'esercito, nè poi ne faceste menzione? Parvemi ancora che voi ponessi le artiglierie del nimico alte, ed ordinassile a vostro modo: il che può molto bene essere. Pure, quando egli occorresse, che credo ch'egli occorra spesso, che percuotano le schiere, che rimedio ne date? E poi che io mi sono cominciato dalle artiglierie, io voglio fornire tutta questa domanda, per non avere a ragionarne più. Io ho sentito a molti spregiare le armi e gli ordini degli eserciti antichi, arguendo come oggi potrebbero poco, anzi tutti quanti sarebbero inutili, rispetto al furore delle artiglierie, perchè queste rompono gli ordini, e passano le armi in modo, che pare loro pazzia fare un ordine che non si possa tenere, e durare fatica a portare un'arme che non ti possa difendere.

Fabrizio. Questa domanda vostra ha bisogno, perchè ella ha assai capi, d'una lunga risposta. Egli è vero che io feci ritirare l'artiglieria più che una volta, ed ancora di quella una stetti in dubbio. La cagione è perchè egli importa più ad uno guardare di non essere percosso, che non importa percuotere il nimico. Voi avete ad intendere che a voler che un'artiglieria non ti offenda, è necessario o stare dov'ella non ti aggiunga, o mettersi dietro ad un muro o dietro ad un argine. Altra cosa non è che la ritenga; ma bisogna ancora che l'uno e l'altro sia fortissimo. Quelli capitani che si riducono a far giornata, non possono stare dietro a'muri o agli argini, nè dove essi non siano aggiunti. Conviene adunque loro, poi che non possono trovare un modo che li difenda, trovarne uno, per il quale essi siano meno offesi nè possono trovare altro modo che preoccuparla subito. Il modo del preoccuparla è andare a trovarla tosto e rado non adagio ed in mucchio; perchè con la prestezza non se le lascia raddoppiare il colpo, e per la radità può meno numero d'uomini offendere. Questo non può fare una banda di gente ordinata, perchè s'ella cammina ratta, ella si disordina, s'ella va sparsa non dà quella fatica al nimico di romperla, perchè si rompe per sè stessa. E però io ordinai l'esercito in modo che potesse fare l'una cosa e l'altra; perchè avendo messo

nelle sue corna mille veliti, ordinai che dopo le nostre artiglierie avessero tratto, uscissero insieme con la cavalleria leggera ad occupare le artiglierie nimiche. E però non feci ritrarre l'artiglieria mia, per non dare tempo alla nimica, perchè ei non si poteva dare spazio a me e torlo ad altri. È per quella cagione che io non la feci trarre la seconda volta, fu per non la lasciare trarre la prima, acciocchè anche la prima volta la nimica potesse trarre; perchè a volere che l'artiglieria nimica sia inutile, non è altro rimedio che assaltarla, perchè se i nimici l'abbandonano, tu l'occupi; se la vogliono difendere, bisogna se la lascino dietro, in modo che, occupata da' nimici e dagli amici, non può trarre. Io crederei che senza esempj queste ragioni vi bastassero; pure potendone dare degli antichi, lo voglio fare. Ventidio venendo a giornata con i Parti, la virtù de' quali in maggior parte consisteva negli archi e nelle saette, li lasciò quasi venire sotto i suoi alloggiamenti, avanti che traesse fuora l'esercito: il che solamente fece per poterli tosto occupare, e non dare loro spazio a trarre. Cesare in Francia riferisce, che nel fare una giornata con gli nimici, fu con tanta furia assaltato da loro, che i suoi non ebbero tempo a trarre i dardi secondo la consuetudine romana. Pertanto si vede che a volere che una cosa che tira discosto, sendo alla campagna, non ti offenda, non ci è altro rimedio che, con quanta più celerità si può, occuparla. Un'altra cagione ancora mi muoveva a fare, senza trarre l'artiglieria, della quale forse voi vi riderete; pure io non giudico ch'ella sia da dispregiarla. Ei non è cosa che faccia maggiore confusione in un esercito che impedirgli la vista, onde che molti gagliardissimi eserciti sono stati rotti, per essere loro stato impedito il vedere o dalla polvere o dal sole. Non è ancora cosa che più impedisca la vista che il fumo che fa l'artiglieria nel trarla; però io crederei che fosse più prudenza lasciare accecarsi il nimico da sè stesso, che volere tu cieco andarlo a trovare. Però o io non la trarrei, o (perchè questo non sarebbe approvato, rispetto alla riputazione che ha l'artiglieria) io la metterei in su' corni dell'esercito, acciocchè traendola, con il fumo ella non accecasse la fronte di quello; che è l'importanza delle mie genti. E che l'impedire la vista al nimico sia cosa utile, se ne può addurre per esempio Epaminonda, il quale per accecare l'esercito nimico, che veniva a fare seco giornata, fece correre i suoi cavalli leggieri innanzi alla fronte de' nimici, perchè levassero alta la polvere, e gl'impedissero la vista, il che gli dette vinta la giornata. Quanto al parervi che io abbia guidati i colpi delle artiglierie a mio modo, facendoli passare sopra la testa dei fanti, vi rispondo che sono molte più le volte, e senza comparazione, che le artiglierie grosse non percuotono le fanterie che quelle che elle percuotono; perchè la fanteria è tanto bassa, e quelle sono sì difficili a trattare, che ogni poco che tu le alzi, elle passano sopra la testa de' fanti; e se le abbassi, danno in terra, ed il colpo non perviene a quelli. Salvali ancora l'inegualità del terreno, perchè ogni poco di macchia o di rialto, che sia tra i fanti e quelle, le impedisce. E quanto a' cavalli, e massime quelli degli uomini d'arme, perchè hanno a stare più stretti che i leggieri, e per essere più alti, possono essere meglio percossi, si può infino che le artiglierie abbiano tratto tenerli nella coda dello esercito. Vero è che assai più nuocono gli scoppietti e le artiglierie minute, che quelle: alle quali è il maggior rimedio venire alle mani tosto; e se nel primo assalto ne muore alcuno, sempre ne muore; e un buon capitano e un buon esercito non ha a temere un danno che sia particolare, ma uno generale; ed imitare gli Svizzeri, i quali non schifarono mai giornata, sbigottiti dalle artiglierie, anzi puniscono di pena capitale quelli che per paura di quelle o si uscissero della fila o facessero con la persona alcun segno di timore. Io le feci, tratto ch'elle ebbero, ritirare nell'esercito, perchè elle lasciassero il passo libero alle battaglie. Non ne feci più menzione, come di cosa inutile, appiccata che è la zuffa. Voi avete ancora detto, che rispetto alla furia di questo istrumento molti giudicano le armi e gli ordini antichi essere inutili; e pare per questo vostro parlare che i moderni abbiano trovati ordini ed armi, che contro all'artiglieria siano utili. Se voi sapete questo, io avrò caro che voi me l'insegniate' perchè infino a qui non ce ne so

io vedere alcuno, nè credo se ne possa trovare. In modo che io vorrei intendere da cotestoro, per quali cagioni i soldati a piè de' nostri tempi, portano il petto o il corsaletto di ferro, e quelli a cavallo vanno tutti coperti d'arme; perchè poi che dannano l'armare antico come inutile, rispetto alle artiglierie, dovrebbero fuggire ancora queste. Vorrei intendere anche per che cagione gli Svizzeri, a similitudine degli antichi ordini, fanno una battaglia stretta di sei o ottomila fanti, e per quale cagione tutti gli altri gli hanno imitati, portando questo ordine quel medesimo pericolo per conto delle artiglierie che si porterebbero quelli altri che dall'antichità s'imitassero. Credo che non saprebbero che si rispondere; ma se voi ne dimandaste i soldati che avessero qualche giudizio, risponderebbero prima, che vanno armati, perchè, sebbene quelle armi non li difendono dalle artiglierie, li difendono dalle balestre, dalle picche, dalle spade, da sassi, e da ogni altra offesa che viene da' nemici. Risponderebbero ancora che vanno stretti insieme come gli Svizzeri per potere più facilmente urtare i fanti, per potere sostenere meglio i cavalli, e per dare più difficultà ai nimici a romperli. In modo che si vede che i soldati hanno a temere molte altre cose oltre alle artiglierie, delle quali cose con le armi e con gli ordini si difendono. Di che ne seguita, che quanto meglio armato è uno esercito, e quanto ha gli ordini suoi più serrati e più forti, tanto è più sicuro. Tale che, chi è di quella opinione che voi dite, conviene o che sia di poca prudenza, o che a queste cose abbia pensato molto poco; perchè se noi veggiamo, che una minima parte del modo dell'armare antico che si usa oggi, che è la picca, ed una minima parte di quelli ordini, che sono i battaglioni de' Svizzeri, ci fanno tanto bene, e porgono agli eserciti nostri tanta fortezza, perchè non abbiamo noi a credere che le altre armi e gli altri ordini che si sono lasciati, siano utili? Dipoi, se noi, non abbiamo riguardo all'artiglieria, nel metterci stretti insieme come gli Svizzeri, quali altri ordini ci possono fare più temere di quella? Conciossiachè niun ordine può fare che noi temiamo tanto quella, quanto quelli che stringono gli uomini insieme. Oltre a questo, se non mi sbigottisce l'artiglieria dei nimici nel porsi col campo ad una terra dov'ella mi offende con più sua sicurtà non la potendo io occupare per essere difesa dalle mura ma solo col tempo con la mia artiglieria impedire, di modo che ella può raddoppiare i colpi a suo modo, perchè l'ho io a temere in campagna dove io la posso tosto occupare? Tanto che io vi conchiudo questo, che le artiglierie, secondo l'opinione mia, non impediscono che non si possano usare gli antichi modi e mostrare l'antica virtù. E se io non avessi parlato altra volta con voi di questo istrumento, mi vi distenderei più; ma io mi voglio rimettere a quello che allora ne dissi.

Luigi. Noi possiamo avere inteso benissimo quanto voi ne avete circa le artiglierie discorso, ed insomma mi pare abbiate mostro che l'occuparle prestamente sia il maggior rimedio che s'abbia con quelle, sendo in campagna, ed avendo un esercito all'incontro. Sopra che mi nasce una dubitazione: perchè mi pare che il nimico potrebbe collocarle in lato nel suo esercito, che vi offenderebbero, e sarebbero in modo guardate da' canti, ch'elle non si potrebbero occupare. Voi avete, se ben mi ricorda, nell'ordinare l'esercito vostro a giornata, fatti intervalli quattro braccia dall'una battaglia all'altra, fattoli venti quelli che sono dalle battaglie alle picche estraordinarie. Se il nimico ordinasse l'esercito a similitudine del vostro, e mettesse le artiglierie bene dentro in quelli intervalli, io credo che di quivi elle vi offenderebbero con grandissima sicurtà loro, perchè non si potrebbe entrare nelle forze dei nimici ad occuparle.

Fabrizio. Voi dubitate prudentissimamente, ed io mi ingegnerò o di risolvervi il dubbio o di porvi il rimedio. Io vi ho detto che continuamente queste battaglie, o per l'andare o per il combattere, sono in moto e sempre per natura vi vengono a restringere, in modo che se voi fate gl'intervalli di poca larghezza dove voi mettete le artiglierie, in poco tempo sono ristretti, in modo che l'artiglieria non potrà più fare l'ufficio suo; se voi li fate larghi per fuggire questo pericolo, voi incorrete in uno maggiore, che voi per quelli intervalli non solamente date comodità al nimico d'occuparvi l'artiglieria, ma di rompervi. Ma voi

avete a sapere che egli è impossibile tener le artiglierie tra le schiere, massime quelle che vanno in su le carrette, perchè le artiglierie camminano per un verso e traggono per l'altro; di modo che avendo a camminare e trarre, è necessario innanzi al trarre si voltino, e per voltarsi vogliono tanto spazio, che cinquanta carri d'artiglieria disordinerebbero ogni esercito. Però è necessario tenerle fuora delle schiere, dov'elle possono esser combattute nel modo che poco fa dimostrammo. Ma poniamo che elle vi si potessero tenere, e che si potesse trovare una via di mezzo, e di qualità che, restringendosi, non impedisse l'artiglieria, e non fusse sì aperta ch'ella desse la via al nimico, dico che ci si rimedia facilmente col fare all'incontro intervalli nell'esercito tuo che dieno la via libera ai colpi di quella, e così verrà la furia sua ad essere vana. Il che si può fare facilissimamente, perchè volendo il nimico che l'artiglieria sua stia sicura, conviene ch'egli la ponga dietro nell'ultima parte degli intervalli; in modo che i colpi di quella, a volere che non offendano i suoi proprj, conviene passino per una linea retta, e per quella medesima sempre, e però col dare loro luogo, facilmente si possono fuggire; perchè questa è una regola generale, che a quelle cose le quali non si possono sostenere, si ha a dare la via, come facevano gli antichi a'liofanti ed a' carri falcati. Io credo, anzi sono più che certo, che vi pare che io abbia acconcia e vinta una giornata a mio modo, nondimeno lo vi replico questo, quando non basti quanto ho detto infino a qui, che sarebbe impossibile che uno esercito così ordinato ed armato, non superasse nel primo scontro ogni altro esercito che si ordinasse come si ordinano gli eserciti moderni, i quali il più delle volte non fanno se non una fronte, non hanno scudi, e sono di qualità disarmati, che non possono difendersi dal nemico propinquo, ed ordinansi in modo, che se mettono le loro battaglie per fianco l'una all'altra, fanno l'esercito sottile; se le mettono dietro l'una l'altra, lo fanno confuso, ed atto ad esser facilmente perturbato. E benchè essi pongano tre nomi ai loro eserciti, e li dividano in tre schiere, antiguardo, battaglia e retroguardo, nondimeno non se ne servono ad altro che a camminare e a distinguere gli alloggiamenti; ma nelle giornate tutti gli obbligano ad un primo impeto e ad una prima fortuna.

Luigi. Io ho notato ancora nel fare la vostra giornata, come la vostra cavalleria fu ributtata da cavalli nimici, donde che ella si ritirò dalle picche estraordinarie; donde nacque che con l'aiuto di quelle sostenne e rispinse i nemici indietro. Io credo che le picche possano sostenere i cavalli, come voi dite, ma in un battaglione grosso e sodo, come fanno gli Svizzeri; ma voi nel vostro esercito avete per testa cinque ordini di picche, e per fianco sette, in modo che io non so come si possano sostenerli.

Fabrizio. Ancora che io v'abbia detto come sei file s'adoperavano nelle falangi di Macedonia ad un tratto, nondimeno voi avete ad intendere che un battaglione dei Svizzeri, se fusse composto di mille file, non ne può adoperare se non quattro o al più cinque, perchè le picche sono lunghe nove braccia; uno braccio e mezzo è occupato dalle mani, donde alla prima fila resta libero sette braccia e mezzo di picca. La seconda fila, oltre a quello che ella occupa con mano, ne consuma un braccio e mezzo nello spazio che resta tra l'una fila e l'altra, di modo che non resta di picca utile se non sei braccia. Alla terza fila, per queste medesime ragioni, ne resta quattro e mezzo, alla quarta tre, alla quinta un braccio e mezzo. Le altre file per ferire sono inutili, ma servono ad instaurare queste prime file, come abbiamo detto, ed a fare come un barbacane a quelle cinque. Se adunque cinque delle loro file possono reggere i cavalli, perchè non li possono reggere cinque delle nostre, alle quali ancora non mancano file dietro che le sostengano, e facciano loro quel medesimo appoggio, benchè non abbiano picche come quelle? E quando le file delle picche estraordinarie che sono poste ne' fianchi vi paressero sottili, si potrebbe ridurle in un quadro, e porle per fianco alle due battaglie, che io pongo nell'ultima schiera dell'esercito; dal quale luogo potrebbero facilmente tutte insieme favorire la fronte e le spalle dell'esercito, e prestare aiuto a'cavalli, secondo che il bisogno lo ricercasse.

Luigi. Usereste voi sempre questa forma di ordine, quando voi voleste fare giornata?

Fabrizio. Non in alcun modo, perchè voi avete a variare la forma dell'esercito secondo la qualità del sito, e la qualità e quantità del nimico, come se ne mostrerà, avanti che si fornisca questo ragionamento, qualche esempio. Ma questa forma vi si è data, non tanto come più gagliarda che le altre, che è in vero gagliardissima, quanto perchè da quella prendiate una regola ed un ordine a sapere conoscere i modi d'ordinare le altre; perchè ogni scienza ha le sue generalità, sopra le quali in buona parte si fonda. Una cosa solo vi ricordo, che mai voi non ordiniate esercito in modo, che chi combatte dinanzi, non possa esser sovvenuto da quelli che sono posti di dietro, perchè chi fa questo errore rende la maggior parte del suo esercito inutile, e se riscontra alcuna virtù, non può vincere.

Luigi. E'mi è nato sopra questa parte un dubbio. Io ho visto che nella disposizione delle battaglie voi fate la fronte di cinque per lato, il mezzo di tre, le ultime parti di due, ed io crederei che fusse meglio ordinarle al contrario, perchè io penso che un esercito si potesse con più difficultà rompere, quando chi l'urtasse, quanto più penetrasse in quello, tanto più lo trovasse duro; e l'ordine fatto da voi mi pare che faccia, che quanto più s'entri in quello, tanto più si trovi debole.

Fabrizio Se voi vi ricordaste, come a'triarj, i quali erano il terzo ordine delle legioni romane, non erano assegnati più che seicento uomini, voi dubitereste meno, avendo inteso come quelli erano posti nell'ultima schiera; perchè voi vedreste, come io, mosso da questo esempio, ho posto nell'ultima schiera due battaglie, che sono novecento fanti; in modo che io vengo piuttosto, andando con l'ordine romano, ad errare per averne tolti troppi che pochi. E benchè questo esempio bastasse, io ve ne voglio dire la ragione, la quale è questa: La prima fronte dell'esercito si fa solida e spessa, perch'ella ha a sostenere l'impeto de'nimici, e non ha a ricevere in sè alcuno degli amici, e per questo conviene che ella abbondi di uomini, perchè i pochi uomini la farebbero debole o per radità o per numero. Ma la seconda schiera, perchè ha prima a ricevere gli amici, che a sostenere il nimico, conviene che abbia gl'intervalli grandi, e per questo conviene che sia di minor numero che la prima, perchè se ella fusse di numero maggiore o eguale, converrebbe o non vi lasciare gl'intervalli, il che sarebbe disordine, o lasciandoveli, passare il termine di quelle dinanzi, il che farebbe la forma dell'esercito imperfetta. E non è vero quel che voi dite, che il nimico quanto più entra dentro al battaglione, tanto più lo trovi debole, perchè il nimico non può combattere mai col secondo ordine se il primo non è congiunto con quello; in modo che viene a trovare il mezzo del battaglione più gagliardo e non più debole, avendo a combattere col primo e col secondo ordine insieme. Quel medesimo interviene quando il nimico pervenisse alla schiera terza, perchè quivi non con due battaglie che vi trova fresche, ma con tutto il battaglione avrebbe a combattere. E perchè questa ultima parte ha a ricevere più uomini, conviene che gli spazj siano maggiori, e chi li riceve sia minore numero.

Luigi. E'mi piace quello che voi avete detto; ma rispondetemi ancora a questo. Se le cinque prime battaglie si ritirano tra le seconde, e dipoi le otto tra le due terze, non pare possibile che, ridotte le otto insieme, e dipoi le dieci insieme, cappiano, quando sono otto o quando sono dieci, in quel medesimo spazio che capevano le cinque.

Fabrizio. La prima cosa ch'io vi rispondo è, che egli non è quel medesimo spazio; perchè le cinque hanno quattro spazj in mezzo che ritirandosi tra le tre o tra le due, li occupavano; restavi poi quello spazio che è tra un battaglione e l'altro e quello che è tra le battaglie e le picche straordinarie; i quali spazj tutti fanno larghezza. Aggiugnesi a questo, che altro spazio tengono le battaglie, quando sono negli ordini senza essere alterate, che quando elle sono alterate; perchè nell'alterazione o elle stringono o elle allargano gli ordini. Allarganli quando temono tanto che elle si mettono in fuga; stringonli quando temono in modo ch'elle cercano assicurarsi non con la fuga, ma con la difesa, tale che in questo caso elle verrebbero a restringersi e non a rallargarsi. Aggiugnesi a questo, che le cinque file delle picche che sono davanti, appiccata

ch'elle hanno la zaffa, si hanno tra le loro battaglie a ritirare nella coda dell'esercito, per dar luogo agli scudati che possano combattere; e quelle ritirate possono servire a quello che il capitano giudicasse fusse bene operarle; dove dinanzi mescolata la zuffa sarebbero al tutto inutili. E per questo gli spazj ordinati vengono ad essere del rimanente delle genti capacissimi. Pure quando questi spazj non bastassero, i fianchi dal lato sono uomini e non mura, i quali cedendo e rallargandosi, possono fare lo spazio di tanta capacità che sia sufficiente a riceverli.

Luigi. Le file delle picche estraordinarie che voi ponete nell'esercito per fianco, quando le battaglie prime si ritirano nelle seconde, volete voi ch'elle stieno salde, e rimangano come due corna all'esercito, o volete che ancora loro insieme con le battaglie si ritirino? Il che quando abbiano a fare, non veggo come si possano, per non avere dietro le battaglie con intervalli radi che le ricevano.

Fabrizio. Se il nimico non le combatte, quando egli sforza le battaglie a ritirarsi, possono star salde nell'ordine loro, e ferire il nimico per fianco, poi che le battaglie prime si fussero ritirate; ma se combattesse ancora loro, come pare ragionevole, sendo sì possente che possa sforzare le altre, si debbono ancora esse ritirare. Il che possono fare ottimamente, ancora ch'elle non abbiano dietro chi le riceva; perchè dal mezzo innanzi si possono raddoppiare per diritto, entrando l'una fila nell'altra, nel modo che ragionammo quando si parlò dell'ordine del raddoppiarsi. Vero è che a volere, raddoppiando, ritirarsi indietro, conviene tenere altro modo che quello ch'io vi mostrai; perchè io vi dissi che la seconda fila aveva ad entrare nella prima, la quarta nella terza; e così di mano in mano; in questo caso non s'avrebbe a cominciare davanti, ma di dietro, acciocchè, raddoppiando le file, si venissero a ritirare indietro, non a gire innanzi. Ma per rispondere a tutto quello che da voi sopra questa giornata da me dimostrata si potesse replicare, io di nuovo vi dico, ch'io vi ho ordinato questo esercito e dimostro questa giornata per due cagioni; l'una, per mostrarvi come si ordina, l'altra, per mostrarvi come si esercita. Dell'ordine io credo che voi restiate capacissimo; e quanto all'esercizio, vi dico che si dee, più vôlte che si può, metterli insieme in queste forme, perchè i capi imparino a tenere le loro battaglie in questi ordini; perchè a' soldati particolari s'appartiene tenere bene gli ordini di ciascuna battaglia, ai capi delle battaglie s'appartiene tenere bene quelle in ciascuno ordine di esercito, e che sappiano ubbidire al comandamento del capitano generale. Conviene pertanto che sappiano congiungere l'una battaglia con l'altra, sappiano pigliare il luogo loro in un tratto, e perciò conviene che la bandiera di ciascuna battaglia abbia descritto in parte evidente il numero suo, sì per poterle comandare, sì perchè il capitano ed i soldati a quel numero più facilmente le riconoscano. Debbono ancora i battaglioni essere numerati, ed avere il numero nella loro bandiera principale. Conviene adunque sapere di qual numero sia il battaglione posto nel sinistro o nel destro corno, di qual numero siano le battaglie poste nella fronte e nel mezzo, e così le altre di mano in mano. Vuolsi ancora che questi numeri siano scala ai gradi degli onori degli eserciti; verbigrazia: il primo grado sia il capo dieci, il secondo il capo de' cinquanta veliti ordinarj, il terzo il centurione, il quarto il capo della prima battaglia, il quinto della seconda, il sesto della terza, e di mano in mano infino alla decima battaglia, il quale fosse onorato in secondo luogo dopo il capo generale di un battaglione, nè potesse venire a quel capo alcuno se non vi fusse salito per tutti questi gradi. E perchè fuora di questi capi ci sono i tre connestabili delle picche estraordinarie, e i due de' veliti estraordinarj, vorrei che fussero in quel grado del connestabile della prima battaglia; nè mi curerei che fussero sei uomini di pari grado, acciocchè ciascuno di loro facesse a gara per essere promosso alla seconda battaglia. Sapendo adunque ciascheduno di questi capi in quale luogo avesse ad essere collocata la sua battaglia, di necessità ne seguirebbe, che ad un suono di tromba, ritta che fosse la bandiera capitana, tutto l'esercito sarebbe a' luoghi suoi. E questo è il primo esercizio a che si debbe assuefare un esercito, cioè a mettersi prestamente insieme:

e per fare questo conviene ogni giorno, ed in un giorno più volte, ordinarlo e disordinarlo.

Luigi. Che segno vorreste voi che avessero le bandiere di tutto l'esercito, oltre al numero?

Fabrizio. Quella del capitano generale avesse il segno del principe dell'esercito; le altre tutte potrebbero avere il medesimo segno, e variare con i campi, o variare con i segni, come paresse meglio al signore dell'esercito, perchè questo importa poco, pure che ne nasca l'effetto ch'elle si conoscano l'una dell'altra. Ma passiamo all'altro esercizio, in che si debbe esercitare un esercito; il quale è farlo muovere, e con il passo conveniente andare, e vedere che andando mantenga gli ordini. Il terzo esercizio è, ch'egli impari a maneggiare in quel modo che si ha dipoi a maneggiarsi nella giornata; far trarre le artiglierie, e ritirarle; fare uscire fuora i veliti estraordinarj, e dopo un sembiante di assalto ritirarli; fare che le prime battaglie, come s'elle fussero spinte, si ritirino nelle radità delle seconde, e dipoi tutte nelle terze, e di quivi ciascuna ritorni al suo luogo; ed in modo assuefarli in questo esercizio, che a ciascuno ogni cosa fosse nota e famigliare; il che con la pratica e con la famigliarità si conduce prestissimamente. Il quarto esercizio è, che egli imparino a conoscere per virtù del suono e delle bandiere il comandamento del loro capitano, perchè quello che sarà loro pronunziato in voce, essi senza altro comandamento lo intenderanno. E perchè l'importanza di questo comandamento dee nascere dal suono, io vi dirò quali suoni usavano gli antichi. Da' Lacedemonj, secondo che afferma Tucidide, nei loro eserciti erano usati zufoli, perchè giudicavano che questa armonia fusse più atta a far procedere il loro esercito con gravità e non con furia. Da questa medesima ragione mossi i Cartaginesi, nel primo assalto usavano la citara. Aliatte, re de' Lidj, usava nella guerra la citara ed i zufoli; ma Alessandro Magno ed i Romani usavano i corni e le trombe, come quelli che pensavano per virtù di tali instrumenti potere più accendere gli animi de' soldati, e farli combattere più gagliardamente. Ma come noi abbiamo nell'armare l'esercito preso del modo greco e del romano, così nel distribuire i suoni serveremo i costumi dell'una e dell'altra nazione. Però farei presso al capitano generale stare i trombetti, come suono non solamente atto ad infiammare l'esercito, ma atto a sentirsi in ogni romore più che alcuno altro suono. Tutti gli altri suoni, che fussero intorno ai connestabili ed a' capi dei battaglioni, vorrei che fussero tamburi piccoli e zufoli, sonati non come si suonano ora, ma come è consuetudine sonarli nei conviti. Il capitano adunque colle trombe mostrasse quando si avesse a fermare o ire innanzi o tornare indietro, quando avessero a trarre le artiglierie, quando muovere i veliti estraordinarj, e con la variazione di tali suoni mostrare all'esercito tutti quelli moti che generalmente si possono mostrare, le quali trombe fussero dipoi seguitate da' tamburi. E in questo esercizio, perchè egli importa assai, converrebbe assai esercitare il suo esercito. Quanto alla cavalleria, si vorrebbe usare medesimamente trombe, ma di minore suono, e di diversa voce da quelle del capitano. Questo è quanto mi è occorso circa l'ordine dell'esercito e dell'esercizio di quello.

Luigi. Io vi priego che non vi sia grave dichiararmi un'altra cosa, per che cagione voi faceste muovere con grida e romore e furia i cavalli leggieri ed i veliti estraordinarj quando assaltarono, e dipoi nello appiccare il resto dell'esercito mostraste che la cosa seguiva con un silenzio grandissimo? E perchè io non intendo la cagione di questa varietà, desidererei me la dichiaraste.

Fabrizio. E' sono state varie le opinioni de' capitani antichi circa al venire alle mani, se si dee o con romore accelerare il passo o con silenzio andare adagio. Questo ultimo modo serve a tenere l'ordine più fermo e ad intendere meglio i comandamenti del capitano. Quel primo serve ad accendere più gli animi degli uomini. E perchè io credo che si dee avere rispetto all'una ed all'altra di queste due cose, io feci muovere quelli con romore e quegli altri con silenzio. Nè mi pare in alcun modo che i romori continui siano a proposito; perchè egli impediscono i comandamenti, il che è cosa perniciosissima. Nè è ragionevole che i Romani fuora del primo assalto

seguissero di romoreggiare, perchè si vede nelle loro istorie, esser molte volte intervenuto, per le parole e conforti del capitano, i soldati che fuggivano essersi fermi, ed in varj modi per suo comandamento avere variati gli ordini; il che non sarebbe seguito, se i romori avessero la sua voce superato.

LIBRO QUARTO

Luigi. Poi che sotto l'imperio mio si è vinta una giornata sì onorevolmente, io penso che sia bene ch'io non tenti più la fortuna, sapendo quanto ella è varia ed instabile. E però desidero deporre la dittatura, e che Zanobi faccia ora questo ufficio del domandare, volendo seguire l'ordine che tocchi al più giovane. Ed io so che non ricuserà questo onore, vogliam dire, questa fatica, sì per compiacermi, sì ancora per essere naturalmente più animoso di me; nè gli recherà paura avere ad entrare in questi travagli dove egli potesse così essere vinto, come vincere.

Zanobi. Io sono per stare dove voi mi metterete, ancora che io stessi più volentieri ad ascoltare; perchè infino a qui mi sono più soddisfatte le domande vostre che non mi sariano piaciute quelle che a me nell'ascoltare i vostri ragionamenti occorrevano. Ma io credo che sia bene, signore, che voi avanziate tempo, ed abbiate pazienza se con queste nostre cerimonie v'infastidissimo.

Fabrizio. Anzi mi date piacere, perchè questa variazione de' domandatori mi fa conoscere i varj ingegni ed i varj appetiti vostri. Ma restavi cosa alcuna che vi paia da aggiugnere alla materia ragionata?

Zanobi. Due cose desidero, avanti che si passi ad un'altra parte; l'una è che voi ne mostriate se altra forma d'ordinare eserciti vi occorre; l'altra quali rispetti debbe avere un capitano prima che si conduca alla zuffa, e, nascendo alcuno accidente in essa, quali rimedj vi si possa fare.

Fabrizio. Io mi sforzerò soddisfarvi. Non risponderò già distintamente alle domande vostre, perchè mentre che io risponderò ad una, molte volte si verrà a rispondere all'altra. Io vi ho detto come vi proposi una forma d'esercito, acciocchè, secondo quella, gli poteste dare tutte quelle forme che il nimico ed il sito ricerca; perchè in questo caso, e secondo il sito e secondo il nimico si procede. Ma notate questo, che non ci è la più pericolosa forma che distendere assai la fronte dell'esercito tuo, se già tu non hai un gagliardissimo e grandissimo esercito; altrimenti tu l'hai a fare piuttosto grosso e poco largo, che assai largo e sottile. Perchè quando tu hai poche genti a comparazione del nimico, tu dei cercare degli altri rimedj, come sono ordinare l'esercito tuo in lato che tu sia fasciato o da fiume o da palude, in modo che tu non possa esser circondato; o fasciarti da' fianchi con le fosse, come fece Cesare in Francia. Ed avete a prendere in questo caso questa generalità, di allargarvi o restringervi con la fronte secondo il numero vostro e quello del nimico; ed essendo il nimico di minore numero, dei cercare di luoghi larghi, avendo tu massimamente le genti tue disciplinate, acciocchè tu possa non solamente circondare il nimico, ma distendervi i tuoi ordini; perchè ne' luoghi aspri e difficili, non potendo valerti degli ordini tuoi, non vieni ad avere alcun vantaggio. Quinci nasceva che i Romani quasi sempre cercavano i campi aperti e fuggivano i difficili. Al contrario, come ho detto, dei fare se hai o poche genti o male disciplinate, perchè tu hai a cercare luoghi, o dove il poco numero si salvi, o dove la poca esperienza non ti offenda. Debbesi ancora eleggere il luogo superiore, per potere più facilmente urtarlo. Nondimanco si debbe avere questa avvertenza, di non ordinare l'esercito tuo in una spiaggia ed in luogo propinquo alle radici di quella, dove possa venire l'esercito nimico, perchè in questo caso, rispetto alle artiglierie, il luogo superiore ti arreche-

rebbe disavvantaggio, perchè sempre e comodamente potresti dalle artiglierie nimiche esser offeso senza potervi fare alcun rimedio, e tu non potresti comodamente offendere quello, impedito da' tuoi medesimi. Debbe ancora chi ordina un esercito a giornata aver rispetto al sole ed al vento, che l'uno e l'altro non ti ferisca la fronte; perchè l'uno e l'altro t'impediscono la vista, l'uno con i raggi, l'altro con la polvere. E di più il vento disfavorisce le armi che si traggono al nimico, e fa più deboli i colpi loro. E quanto al sole, non basta avere cura che allora non ti dia nel viso, ma conviene pensare che crescendo il dì non ti offenda. E per questo converrebbe, nell'ordinare le genti, averlo tutto alle spalle acciocchè egli avesse a passare assai tempo nell'arrivarti in fronte. Questo modo fu osservato da Annibale a Canne e da Mario contro a' Cimbri. Se tu fossi assai inferiore di cavalli, ordina l'esercito tuo tra vigne ed albori e simili impedimenti, come fecero ne' nostri tempi gli Spagnuoli, quando ruppero i Francesi nel reame alla Cirignuola. E si è veduto molte volte come con i medesimi soldati, variando solo l'ordine e il luogo si diventa di perdente vittorioso; come intervenne a' Cartaginesi, i quali, sendo stati vinti da Marco Regolo più volte, furono dipoi per il consiglio di Santippo lacedemonio vittorioso, il quale li fece scendere nel piano, dove per virtù de' cavalli e dei liofanti poterono superare i Romani. E mi pare secondo gli antichi esempj, che quasi tutti i capitani eccellenti, quando eglino hanno conosciuto che il nimico ha fatto forte un lato della battaglia, non gli hanno opposta la parte più forte, ma la più debole; e l'altra più forte hanno opposta alla più debole; poi nell'appiccare la zuffa hanno comandato alla loro parte più gagliarda, che solamente sostenga il nimico, e non lo spinga, ed alla più debole che si lasci vincere, e ritirarsi nell'ultima schiera dell'esercito. Questo genera due grandi disordini al nimico: il primo, ch'egli si trova la sua parte più gagliarda circondata; il secondo è, che parendogli avere la vittoria subito, rade volte è che non si disordini, donde ne nasce la sua subita perdita. Cornelio Scipione, sendo in Ispagna contro ad Asdrubale cartaginese, e sapendo come ad Asdrubale era noto ch'egli nell'ordinare l'esercito poneva le sue legioni in mezzo, la quale era la più forte parte del suo esercito e per questo come Asdrubale con simile ordine doveva procedere; quando dipoi venne alla giornata mutò ordine, e le sue legioni messe ne' corni dell'esercito, e nel mezzo pose tutte le sue genti più deboli. Dipoi venendo alle mani, in un subito quelle genti poste nel mezzo fece camminare adagio, ed i corni dell'esercito con celerità farsi innanzi, di modo che solo i corni dell'uno e dell'altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo per essere distante l'una dall'altra non si aggiugnevano; e così veniva a combattere la parte di Scipione più gagliarda con la più debole di Asdrubale, e vinselo. Il quale modo fu allora utile; ma oggi, rispetto alle artiglierie, non si potrebbe usare, perchè quello spazio che rimarrebbe nel mezzo tra l'uno esercito e l'altro darebbe tempo a quelle di poter trarre: il che è perniciosissimo, come di sopra dicemmo. Però conviene lasciar questo modo da parte, ed usarlo, come poco fa dissi, facendo appiccare tutto l'esercito, e la parte più debole cedere. Quando un capitano si trova aver più esercito di quello del nemico, a volerlo circondare che non io prevegga, ordini l'esercito suo d'eguale fronte a quello dell'avversario; di poi, appiccata la zuffa, faccia che a poco a poco la fronte si ritiri, ed i fianchi si distendano; e sempre occorrerà che il nimico si troverà, senza accorgersene, circondato. Quando un capitano voglia combattere quasi che sicuro di non potere essere rotto, ordini l'esercito suo in luogo dove egli abbia il rifugio propinquo e sicuro, o tra paludi o tra monti o in una città potente; perchè in questo caso egli non può essere seguito dal nimico, ed il nimico può essere seguitato da lui. Questo termine fu usato da Annibale, quando la fortuna cominciò a diventargli avversa, e che dubitava del valore di Marco Marcello. Alcuni per turbare gli ordini del nimico hanno comandato a quelli che sono leggermente armati che appicchino la zuffa, ed appiccata si ritirino tra gli ordini, e quando dipoi gli eserciti si sono attestati insieme, e che la fronte di ciascuno è occupata al combattere, gli hanno fatti uscire per i fianchi delle battaglie e quello turbato e

rotto. Se alcuno si trova inferiore di cavalli, può oltre a' modi detti, porre dietro a' suoi cavalli una battaglia di picche, e nel combattere ordinare che dieno la via alle picche, e rimarrà sempre superiore. Molti hanno consueto d'avvezzare alcuni fanti leggiermente armati a combattere tra' cavalli; il che è stato alla cavalleria d'aiuto grandissimo. Di tutti coloro che hanno ordinati eserciti alla giornata, sono i più lodati Annibale e Scipione, quando combatterono in Affrica; e perchè Annibale aveva l'esercito suo composto di Cartaginesi e di ausiliarj di varie generazioni, pose nella prima fronte ottanta liofanti, dipoi collocò gli ausiliarj, dopo a' quali pose i suoi Cartaginesi, nell'ultimo luogo messe gl'Italiani, ne' quali confidava poco. Le quali cose ordinò così perche gli ausiliarj avendo innanzi il nimico, e di dietro sendo chiusi da' suoi, non potessero fuggire; di modo che sendo necessitati al combattere, vincessero o straccassero i Romani, pensando poi con la sua gente fresca e vittoriosa, facilmente i Romani già stracchi superare. All'incontro di questo ordine, Scipione collocò gli astati, i principi e triarj nel modo consueto da potere ricevere l'uno l'altro, e sovvenire l'uno all'altro. Fece la fronte dell'esercito piena di intervalli; e perchè ella non transparesse, anzi paresse unita, li riempiè di veliti, a' quali comandò che tosto che i liofanti venivano cedessero, e per gli spazj ordinarj entrassero le legioni, e lasciassero la via aperta a' liofanti; e così venne a render vano l'impeto di quelli, tanto che venuto alle mani, egli fu superiore.

Zanobi. Voi mi avete fatto ricordare nell'allegarmi cotesta giornata, come Scipione nel combattere non fece ritirare gli astati negli ordini dei principi, ma li divise, e li fece ridurre nelle corna dell'esercito, acciò dessero luogo a' principi, quando li volle spignere innanzi. Però vorrei mi diceste quale cagione lo mosse a non osservare l'ordine consueto.

Fabrizio. Dirovvelo. Aveva Annibale posta tutta la virtù del suo esercito nella seconda schiera; donde che Scipione, per opporre a quella simile virtù, ridusse i principi e triarj insieme, tale che, essendo gl'intervalli de' principi occupati dai triarj, non v'era luogo a poter ricevere gli astati e però fece dividere quelli, ed andare nei corni dell'esercito, e non li ritirò tra' principi. Ma notate che questo modo dell'aprire la prima schiera per dare luogo alla seconda, non si può usare se non quando altri è superiore, perchè allora si ha comodità a poterlo fare, come potette Scipione. Ma essendo al disotto, e ributtato, non lo puoi fare se non con tua manifesta rovina; e però conviene avere dietro ordini che ti ricevano. Ma torniamo al ragionamento nostro. Usavano gli antichi Asiatici, intra le altre cose pensate da loro, per offendere i nemici, carri, i quali avevano dai fianchi alcune falci, tale che non solamente servivano ad aprire con il loro impeto le schiere, ma ancora ad ammazzar con le falci gli avversarj. Contro a questi impeti in tre modi si provvedeva. O si sostenevano con la densità degli ordini, o e' si ricevevano dentro nelle schiere come i liofanti, o e' si faceva con arte alcuna resistenza gagliarda, come fece Silla romano contro ad Archelao, il quale aveva assai di questi carri, che chiamavano falcati, che per sostenerli ficcò assai pali in terra dopo le prime schiere, dai quali i carri sostenuti perdevano l'impeto loro. Ed è da notare il nuovo modo che tenne Silla contro a costui in ordinare l'esercito; perchè messi i veliti ed i cavalli dietro, e tutti gli armati gravi davanti, lasciando assai intervalli da potere mandare innanzi quelli di dietro, quando la necessità lo richiedesse; donde, appiccata la zuffa, con l'aiuto de' cavalli, a' quali dette la via, ebbe la vittoria. A volere turbare nella zuffa l'esercito inimico, conviene fare nascere qualche cosa che lo sbigottisca, o con annunziare nuovi aiuti che vengano, o col dimostrare cose che li rappresentino, talmente che i nimici, ingannati da quell'aspetto, sbigottiscano, e sbigottiti, si possano facilmente vincere. I quali modi tennero Minuzio Ruffo e Acilio Glabrione consoli romani. Caio Sulpizio ancora messe assai saccomanni sopra muli, ed altri animali alla guerra inutili, ma in modo ordinati che rappresentavano gente d'armi, e comandò che eglino apparissero sopra un colle, mentre ch'egli era alle mani con i Francesi, donde ne nacque la vittoria. Il medesimo fece Mario quando combattè contro ai Tedeschi. Valendo adunque assai gli

assalti finti, mentre che la zuffa dura, conviene che molto più giovino i veri, massimamente se all'improvviso nel mezzo della zuffa si potesse di dietro o da lato assaltare il nimico. Il che difficilmente si può fare se il paese non ti aiuta; perchè quando egli è aperto, non si può celare parte delle tue genti, come conviene fare in simili imprese; ma nei luoghi selvosi e montuosi, e per questo atti agli agguati, si può bene nascondere parte delle tue genti, per potere in un subito e fuora di sua opinione assaltare il nimico; la qual cosa sempre sarà cagione di darti la vittoria. È stato qualche volta di grande momento, mentre che la zuffa dura, seminare voci che pronuncino, il capitano de' nimici esser morto, o aver vinto dall'altra parte dell'esercito, il che molti volte a chi l'ha usato ha dato la vittoria. Turbasi facilmente la cavalleria nimica o con forme o con romori inusitati, come fece Creso, che oppose i cammelli ai cavalli degli avversarj, e Pirro oppose alla cavalleria romana i liofanti, l'aspetto de' quali la turbò e la disordinò. Ne' nostri tempi il Turco ruppe il Sofì in Persia ed il Soldano in Soria, non con altro se non con i romori degli scoppietti, i quali in modo alterarono con i loro inusitati romori la cavalleria di quelli, che il Turco potè facilmente vincerla. Gli Spagnuoli per rompere l'esercito d'Amilcare misero nella prima fronte carri pieni di stipa tirati da buoi, e venendo alle mani appiccarono fuoco a quella; donde che i buoi, volendo fuggire il fuoco, urtarono nell'esercito d'Amilcare e l'apersero. Soglionsi, come abbiamo detto, ingannare i nimici nel combattere, tirandoli negli agguati, dove il paese è accomodato, ma quando e' fusse aperto e largo, hanno molti usato di far fosse, e dipoi ricopertele leggermente di frasche e terra, e lasciato alcuni spazj solidi da potersi intra quelle ritirare, dipoi, appiccata la zuffa, ritiratosi per quelli, e il nimico seguendoli, è rovinato in esse. Se nella zuffa ti occorre alcuno accidente da sbigottire i tuoi soldati, è cosa prudentissima il saperlo dissimulare, e pervertirlo in bene, come fece Tullio Ostilio e Lucio Silla, il quale veggendo come mentre che si combatteva una parte delle sue genti se ne era ita dalla parte inimica, e come quella cosa aveva assai sbigottito i suoi, fece subito intendere per tutto l'esercito come ogni cosa seguiva per ordine suo; il che non solo non turbò l'esercito, ma gli accrebbe in tanto l'animo, che rimase vittorioso. Occorse ancora a Silla che avendo mandati certi soldati a fare alcuna faccenda, ed essendo stati morti, disse, perchè l'esercito suo non si sbigottisse, averli con arte mandati nelle mani de' nimici perchè gli aveva trovati poco fedeli. Sertorio, facendo una giornata in Ispagna, ammazzò uno che gli significò la morte d'uno dei suoi capi, per paura che dicendo il medesimo agli altri non gli sbigottisse. È cosa difficilissima, un esercito già mosso a fuggire, fermarlo e renderlo alla zuffa. E avete a fare questa distinzione: o egli è mosso tutto, e qui è impossibile restituirlo: o e' ne è mossa una parte, e qui è qualche rimedio. Molti capitani romani col farsi innanzi a quelli che fuggivano, gli hanno fermi, facendoli vergognare della fuga, come fece Lucio Silla, che sendo già parte delle sue legioni in volta, cacciate dalle genti di Mitridate, si fece innanzi con una spada in mano gridando: Se alcuno vi domanda, dove voi avete lasciato il capitano vostro, dite: Noi l'abbiamo lasciato in Beozia che combatteva. Attilio consolo a quelli che fuggivano oppose quelli che non fuggivano, e fece loro intendere, che se non voltavano, sarebbero morti dagli amici e da' nemici. Filippo di Macedonia intendendo come i suoi temevano de' soldati Sciti, pose dietro al suo esercito alcuni dei suoi cavalli fidatissimi e commise loro ammazzassero qualunque fuggiva; onde che i suoi, volendo piuttosto morire combattendo che fuggendo, vinsero. Molti Romani, non tanto per fermare una fuga, quanto per dare occasione a' suoi di fare maggiore forza, hanno, mentre che si combatte, tolta una bandiera di mano a' suoi, e gittatala tra i nimici, e proposto premj a chi la riguadagnava. Io non credo che sia fuori di proposito aggiugnere a questo ragionamento quelle cose che intervengono dopo la zuffa, massime sendo cose brevi, e da non le lasciare indietro, ed a questo ragionamento assai conformi. Dico adunque come le giornate si perdono o si vincono. Quando si vince, si dee con ogni celerità seguire la vittoria, e imitare in questo caso Cesare e non Annibale, il quale

per essersi fermo da poi ch'egli ebbe rotto i Romani a Canne, ne perdè l'imperio di Roma. Quell'altro mai dopo la vittoria non si posava, ma con maggior impeto e furia seguiva il nimico rotto, che non l'aveva assaltato intero. Ma quando si perde, dee un capitano vedere se dalla perdita ne può nascere alcuna sua utilità, massimamente se gli è rimaso alcuno residuo d'esercito. La comodità può nascere dalla poca avvertenza del nimico, il quale il più delle volte dopo la vittoria diventa trascurato, e ti dà occasione d' opprimerlo, come Marzio Romano oppresse gli eserciti cartaginesi, i quali, avendo morti i due Scipioni, e rotto i loro eserciti, non stimando quello rimanente delle genti che con Marzio erano rimase vive, furono da lui assaltati e rotti. Perchè e' si vede che non è cosa tanto riuscibile quanto quella, che il nimico creda che tu non possa tentare; perchè il più delle volte gli uomini sono offesi più, dove dubitano meno. Debbe un capitano pertanto, quando egli non possa far questo, ingegnarsi almeno con l'industria che la perdita sia meno dannosa. E a far questo ti è necessario tenere modi che il nimico non ti possa con facilità seguire, o dargli cagione che egli abbia a ritardare. Nel primo caso, alcuni, poi che egli hanno conosciuto di perdere, ordinarono ai loro capi che in diverse parti e per diverse vie si fuggissero, avendo dato ordine dove si avevano dipoi a raccozzare; il che faceva che il nimico, temendo di dividere l'esercito, ne lasciava ire salvi o tutti o la maggior parte di essi. Nel secondo caso, molti hanno gittato innanzi al nimico le loro cose più care, acciochè quello, ritardato dalla preda, dia loro più spazio alla fuga. Tito Didio usò non poca astuzia per nascondere il danno ch'egli aveva ricevuto nella zuffa; perchè avendo combattuto infino a notte con perdita di assai de'suoi, fece la notte sotterrare la maggior parte di quelli, donde che la mattina vedendo i nimici tanti morti de'loro, e sì pochi dei Romani, credendo avere disavvantaggio, si fuggirono. Io credo avere così confusamente, come io dissi, soddisfatto in buona parte alla domanda vostra; vero è che circa la forma degli eserciti mi resta a dirvi, come alcuna volta per alcun capitano si è costumato farli con la fronte ad uso d'un conio, giudicando potere per tal via più facilmente aprire l'esercito inimico. Contro a questa forma hanno osato fare una forma ad uso di forbici, per potere intra quel vacuo ricevere quel conio, e circondarlo e combatterlo da ogni parte. Sopra che voglio che voi prendiate questa regola generale: che il maggior rimedio che si usi contro ad un disegno del nimico, è fare volontario quello che egli disegna che tu faccia per forza, perchè, facendolo volontario, tu lo fai con ordine e con vantaggio tuo, e disavvantaggio suo; se facessi forzato, vi sarebbe la tua rovina. A fortificazione di questo non mi curerò di replicarvi alcuna cosa già detta. Fa il conio l'avversario per aprire le tue schiere? Se tu vai con esse aperte, tu disordini lui, ed esso non disordina te. Pose i liofanti in fronte del suo esercito Annibale, per aprire con quelli l'esercito di Scipione; andò Scipione con esso aperto, e fu cagione della sua vittoria e della rovina di quello. Pose Asdrubale le sue genti più gagliarde nel mezzo della fronte del suo esercito, per spignere le genti di Scipione; comandò Scipione che per loro medesime si ritirassero, e ruppelo. In modo che simili disegni, quando si presentano, sono cagione della vittoria di colui contro a chi essi sono ordinati. Restami ancora, se bene mi ricorda, dirvi quali rispetti debbe avere un capitano prima che si conduca alla zuffa. Sopra che io vi ho a dire in prima come un capitano non ha mai a fare giornata se non a vantaggio, o se non è necessitato. Il vantaggio nasce dal sito, dall'ordine, dall'avere o più o migliore gente. La necessità nasce, quando tu vegga non combattendo dovere in ogni modo perdere; come è, che sia per mancarti danari, e per questo l'esercito tuo s'abbia in ogni modo a risolvere; che sia per assaltarti la fame; che il nimico aspetti d'ingrossare di nuova gente. In questi casi sempre si dee combattere, ancora con tuo disavvantaggio, perchè egli è assai meglio tentar la fortuna, dove ella ti possa favorire, che non la tentando, vedere la certa ruina; ed è così grave peccato in questo caso in un capitano il non combattere, com'è d'avere avuto occasione di vincere, e non l'avere o conosciuta per ignoranza o lasciata per viltà. I vantaggi qualche volta te li dà il nimico, e qualche volta la tua

prudenza. Molti nel passare i fiumi sono stati rotti da un loro nimico accorto, il quale ha aspettato che siano mezzi da ogni banda, e dipoi gli ha assaltati, come fece Cesare ai Svizzeri, che consumò la quarta parte di loro per essere tramezzati da un fiume. Trovasi alcuna volta il tuo nimico stracco per averti seguito troppo inconsideratamente, di modo che trovandosi tu fresco e riposato, non dêi lasciare passare tale occasione. Oltre di questo, se il nimico ti presenta la mattina di buona ora la giornata, tu puoi differire d'uscire dei tuoi alloggiamenti per molte ore; e quando egli è stato assai sotto le armi, e ch'egli ha perso quel primo ardore col quale venne, puoi allora combattere seco. Questo modo tenne Scipione e Metello in Ispagna, l'uno contro ad Asdrubale, l'altro contro a Sertorio. Se il nimico è diminuito di forze, o per avere divisi gli eserciti, come gli Scipioni in Ispagna, o per qualche altra cagione, dêi tentare la sorte. La maggior parte dei capitani prudenti piuttosto ricevono l'impeto de'nimici, che vadano con impeto ad assaltare quelli, perchè il furore è facilmente sostenuto dagli uomini fermi e saldi, ed il furore sostenuto facilmente si convertisce in viltà. Così fece Fabio contro ai Sanniti e contro a'Galli, e fu vittorioso; e Decio suo collega vi rimase morto. Alcuni che hanno temuto della virtù del loro nimico, hanno comminciato la zuffa nell'ora propinqua alla notte, acciocchè i suoi, sendo vinti, potessero difesi dalla oscurità di quella salvarsi. Alcuni avendo conosciuto, come l'esercito nimico è preso da certa superstizione di non combattere in tale tempo, hanno quel tempo eletto alla zuffa, e vinto: il che osservò Cesare in Francia contro ad Ariovisto, e Vespasiano in Soria contro a'Giudei. La maggiore e più importante avvertenza che debba avere un capitano, è di avere appresso di sè uomini fedeli, peritissimi della guerra, e prudenti, con i quali continuamente si consigli, e con loro ragioni delle sue genti e di quelle del nimico; quale sia maggior numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo, o meglio esercitato; quali siano più atti a patire la necessità, in quali confidi più, o ne'fanti o nei cavalli. Dipoi considerino il luogo dove sono; e s'egli è più a proposito per il nimico che per lui, chi abbia di loro più comodamente la vettovaglia, se egli è bene differire la giornata o farla, che di bene gli potesse dare o torre il tempo, perchè molte volte i soldati, veduta allungare la guerra infastidiscono, e stracchi nella fatica e nel tedio ti abbandonano. Importa sopra tutto conoscere il capitano de'nimici, e chi egli ha intorno; s'egli è temerario o cauto, se timido o audace. Vedere come tu ti puoi fidare de'soldati ausiliarj. E sopra tutto ti debbi guardare di non condurre l'esercito ad azzuffarsi che tema, o che in alcun modo diffidi della vittoria, perchè il maggiore segno di perdere è quando non si crede potere vincere. E però in questo caso dêi fuggire la giornata, o col fare come Fabio Massimo, che accampandosi ne'luoghi forti, non dava animo ad Annibale di andarlo a trovare, o quando tu credessi che il nimico ancora ne'luoghi forti ti venisse a trovare, partirsi dalla campagna, e dividere le genti per le tue terre, acciocchè il tedio della espugnazione di quelle lo stracchi.

Zanobi. Non si può egli fuggire altrimenti la giornata, che dividersi in più parti, e mettersi nelle terre?

Fabrizio. Io credo altra volta con alcuno di voi aver ragionato, come quello che sta alla campagna non può fuggire la giornata quando egli ha un nimico che lo voglia combattere in ogni modo; e non ha se non un rimedio, porsi con l'esercito suo discosto cinquanta miglia almeno dall'avversario suo, per essere a tempo a levarsegli dinanzi quando l'andasse a trovare. Fabio Massimo non fuggì mai la giornata con Annibale, ma la voleva fare a suo vantaggio; ed Annibale non presumeva poterlo vincere andando a trovarlo nei luoghi dove quello alloggiava. Che s'egli avesse presupposto poterlo vincere, a Fabio conveniva far giornata seco in ogni modo, o fuggirsi. Filippo re di Macedonia, quello che fu padre di Perse, venendo a guerra con i Romani, pose gli alloggiamenti suoi sopra un monte altissimo per non far giornata con quelli; ma i Romani l'andarono a trovare in su quel monte, e lo ruppero. Cingentorige, capitano de' Francesi, per non avere a far giornata con Cesare, il quale fuora della sua opinione aveva passato un fiume, si discostò molte miglia colle sue genti. I Viniziani nei tempi

nostri se non volevano venire a giornata con il re di Francia, non dovevano aspettare che l'esercito francese passasse l'Adda, ma discostarsi da quello come Cingentorige. Donde che quelli avendolo aspettato, non seppero pigliare nel passar delle genti la occasione del fare la giornata, nè fuggirla; perchè i Francesi, sendo loro propinqui, come i Viniziani disalloggiarono, gli assaltarono e ruppero. Tanto è che la giornata non si può fuggire quando il nimico la vuole in ogni modo fare. Nè alcuno alleghi Fabio, perchè tanto in quel caso fuggì la giornata egli, quanto Annibale. Egli occorre molte volte che i tuoi soldati sono volonterosi di combattere, e tu conosci per il numero e per il sito, o per qualche altra cagione, avere disavvantaggio, e desideri farli rimuovere da questo desiderio. Occorre ancora che la necessità o l'occasione ti costringe alla giornata, e che i tuoi soldati sono mal confidenti e poco disposti a combattere; donde che ti è necessario nell'un caso sbigottirli e nell'altro accenderli. Nel primo caso, quando le persuasioni non bastano, non è il miglior modo che darne in preda una parte di loro al nimico, acciocchè, quelli che hanno e quelli che non hanno combattuto, ti credano. E puossi molto bene fare con arte quello che a Fabio Massimo intervenne a caso. Desiderava, come voi sapete, l'esercito di Fabio combattere con l'esercito d'Annibale; il medesimo desiderio aveva il suo maestro dei cavalli; a Fabio non pareva da tentare la zuffa; tanto che per tale dispiacere egli ebbero a dividere l'esercito. Fabio ritenne i suoi negli alloggiamenti; quell'altro combattè, e venuto in pericolo grande, sarebbe stato rotto se Fabio non lo avesse soccorso. Per il quale esempio il maestro de' cavalli, insieme con tutto l'esercito, conobbe come egli era partito savio ubbidire a Fabio. Quanto all'accenderli al combattere, è bene farli sdegnare contro a' nimici, mostrando che dicono parole ignominiose di loro, mostrare d'avere con loro intelligenza, ed averne corrotti parte, alloggiare in lato che veggano i nimici, e che facciano qualche zuffa leggiera con quelli, perchè le cose che giornalmente si veggono, con più facilità si dispregiano; mostrarsi indignato, e con una orazione a proposito riprenderli della loro pigrizia, e per farli vergognare, dire di volere combattere solo, quando non gli vogliano fare compagnia. E dêi sopra ogni cosa avere questa avvertenza, volendo fare il soldato ostinato alla zuffa, di non permettere che ne mandino a casa alcuna loro facoltà, o depongano in alcuno luogo, infino che egli è terminata la guerra, acciocchè intendano che se il fuggire salva loro la vita, egli non salva loro la roba, l'amor della quale non suole meno di quella rendere ostinati gli uomini alla difesa.

Zanobi. Voi avete detto com' e' si può fare i soldati volti al combattere parlando loro. Intendete voi per questo che si abbia a parlare a tutto l'esercito, o ai capi di quello?

Fabrizio. A persuadere o a dissuadere ai pochi una cosa è molto facile, perchè se non bastano le parole, tu vi puoi usare l'autorità e la forza; ma la difficultà è rimuovere da una moltitudine una sinistra opinione, e che sia contraria o al bene comune o all'opinione tua, dove non si può usare se non le parole, le quali conviene che siano udite da tutti, volendo persuaderli tutti. Per questo conveniva che gli eccellenti capitani fussero oratori, perchè senza sapere parlare a tutto l'esercito, con difficultà si può operare cosa buona; il che al tutto in questi nostri tempi è dismesso. Leggete la vita di Alessandro Magno, e vedete quante volte gli fu necessario concionare e parlare pubblicamente all'esercito; altrimenti non l'avrebbe mai condotto, sendo diventato ricco e pieno di preda, per i diserti d'Arabia e nell'India con tanto suo disagio e noia: perchè infinite volte nascono cose, mediante le quali un esercito rovina, quando il capitano o non sappia o non usi di parlare a quello, perchè questo parlare leva il timore, accende gli animi, cresce l'ostinazione, scuopre gl'inganni, promette premj, mostra i pericoli e la via di fuggirli, riprende, priega, minaccia, riempie di speranza, loda, vitupera, e fa tutte quelle cose, per le quali le umane passioni si spengono e si accendono. Donde quel principe o repubblica che disegnasse fare una nuova milizia, e rendere riputazione a questo esercizio, debbe assuefare i suoi soldati ad udir parlare il capitano, ed il

capitano a saper parlare a quelli. Valeva assai nel tenere disposti i soldati antichi la religione e il giuramento che si dava loro, quando si conducevano a militare, perchè in ogni loro errore si minacciavano non solamente di quelli mali che potessero temere dagli uomini, ma di quelli che da Dio potessero aspettare. La qual cosa, mescolata con altri modi religiosi, fece molte volte facile ai capitani antichi ogni impresa, e farebbe sempre, dove la religione si temesse ed osservasse. Sertorio si valse di questa, mostrando di parlare con una cervia, la quale da parte d'Iddio gli prometteva la vittoria. Silla diceva di parlare con una immagine ch' egli aveva tratta del tempio di Apolline. Molti hanno detto essere loro apparso in sogno Iddio, che gli ha ammoniti al combattere. Ne' tempi dei padri nostri, Carlo VII re di Francia, nella guerra che fece con gl' Inglesi, diceva consigliarsi con una fanciulla mandata da Iddio, la quale si chiamò per tutto la Pulzella di Francia; il che gli fu cagione della vittoria. Puossi ancora tenere modi che facciano che i tuoi apprezzino poco il nimico; come tenne Agesilao spartano, il quale mostrò ai suoi soldati alcuni Persiani ignudi, acciocchè vedute le loro membra delicate, non avessero cagione di temerli. Alcuni li hanno costretti a combattere per necessità, levando loro via ogni speranza di salvarsi, fuora che nel vincere. La quale ostinazione è accresciuta dalla confidenza e dell' amore del capitano o della patria. La confidenza la causano le armi, l'ordine, le vittorie fresche e l'opinione del capitano. L'amore della patria è causato dalla natura; quello del capitano dalla virtù più che da nessuno altro beneficio. Le necessitadi possono essere molte, ma quella è più forte, che ti costringe a vincere o morire.

LIBRO QUINTO

FABRIZIO. Io vi ho mostro come si ordina un esercito per far giornata con un altro esercito che si vegga posto all' incontro di sè, e narratovi come quella si vince, e dipoi molte circostanze per i varj accidenti che possono occorrere intorno a quella; tanto che mi pare tempo da mostrarvi ora come si ordina un esercito contro a quel nimico che altri non vede, ma che continuamente si teme non ti assalti. Questo interviene quando si cammina per il paese nimico o sospetto. E prima avete ad intendere, come un esercito romano per l'ordinario sempre mandava innanzi alcune torme di cavalli, come speculatori del cammino. Dipoi seguitava il corno destro. Dopo questo ne venivano tutti i carriaggi che a quello appartenevano. Dopo questi veniva una legione; dopo lei i suoi carriaggi; dopo quelli un' altra lagione, ed appresso i quali ne veniva il corno sinistro co' suoi carriaggi a spalle, e nell'ultima parte seguiva il rimanente della cavalleria. Questo era in effetto il modo col quale ordinariamente si camminava. E se avveniva che l' esercito fusse assaltato in cammino da fronte o da spalle, essi facevano ad un tratto ritirare tutti i carriaggi o in su la destra o in su la sinistra, secondo che occorreva, o che meglio, rispetto al sito, si poteva; e tutte le genti insieme, libere dagli impedimenti loro facevano testa da quella parte donde il nemico veniva. Se erano assaltate per fianco, si ritiravano i carriaggi verso quella parte ch'era sicura, e dall' altra facevano testa. Questo modo sendo buono e prudentemente governato, mi parrebbe da imitare, mandando innanzi i cavalli leggieri come speculatori del paese; dipoi avendo quattro battaglioni, fare che camminassero alla fila, e ciascuno con i suoi carriaggi a spalla. E perchè sono di due ragioni carriaggi, cioè pertinenti a' particolari soldati, e pertinenti al pubblico uso di tutto il campo, dividerei i carriaggi pubblici in quattro parti, e ad ogni battaglione ne concederei la sua parte, dividendo ancora in quattro le artiglierie e

tutti i disarmati, acciocchè ogni nnmero d'armati avesse ugualmente gl'impedimenti suoi. Ma perchè egli occorre alcuna volta che si cammina per il paese non solamente sospetto, ma in tanto inimico che tu temi ad ogni ora d'essere assalito, sei necessitato, per andar più sicuro, mutare forma di cammino, ed andare in modo ordinato, che nè i paesani nè l'esercito ti possa offendere, trovandoti in alcuna parte improvvisto. Solevano in tale caso gli antichi capitani andare con l'esercito quadrato, che così chiamavano questa forma, non perchè ella fusse al tutto quadra, ma per esser atta a combattere da quattro parti, e dicevano che andavano parati ed al cammino ed alla zuffa: dal quale modo io non mi voglio discostare, e voglio ordinare i miei due battaglioni, i quali ho preso per regola di un esercito, a questo effetto. Volendo pertanto camminare sicuro per il paese nimico, e potere rispondere da ogni parte, quando fussi all'improvviso assaltato, e volendo secondo gli antichi ridurlo in quadro, disegnerei fare un quadro, che il vacuo suo fusse di spazio da ogni parte dugentododici braccia in questo modo: io porrei prima i fianchi, discosto l'uno fianco dall'altro dugentododici braccia, e metterei cinque battaglie per fianco in filo per lunghezza, e discosto l'una dall'altra tre braccia: le quali occuperebbero con i loro spazj, occupando ogni battaglia quaranta braccia, dugentododici. Intra le teste poi e tra le code di questi due fianchi porrei le altre dieci battaglie, in ogni parte cinque, ordinandole in ogni modo, che quattro se ne accostassero alla testa del fianco destro, e quattro alla coda del fianco sinistro, lasciando intra ciascuna uno intervallo di quattro braccia; una poi se ne accostasse alla testa del fianco sinistro, ed una alla coda del fianco destro. E perchè il vano che è dall'uno fianco all'altro, è dugentododici braccia, e queste battaglie, che sono poste allato l'una all'altra per larghezza e non per lunghezza, verrebbero ad occupar con gl'intervalli centotrentaquattro braccia, verrebbe tra le quattro battaglie, poste in su la fronte del fianco destro, e l'una posta in su quella del sinistro, a restare uno spazio di sessantotto braccia, e quello medesimo spazio verrebbe a rimanere nelle battaglie poste nella parte posteriore, nè vi sarebbe altra differenza, se non che l'uno spazio verrebbe dalla parte del di dietro verso il corno destro, l'altro verrebbe dalla parte davanti verso il corno sinistro. Nello spazio delle settantotto braccia davanti porrei tutti i veliti ordinarj, in quello di dietro tutti gli estraordinarj, che ne verrebbe ad esser mille per spazio. E volendo che lo spazio che avesse di dentro l'esercito, fusse per ogni verso dugentododici braccia, converrebbe che le cinque battaglie che si pongono nella testa, e quelle che si pongono nella coda, non occupassero alcuna parte dello spazio che tengono i fianchi; e però converrebbe che le cinque battaglie di dietro toccassero con la fronte la coda de' loro fianchi, e quelle davanti con la coda toccassero le teste, in modo che sopra ogni canto di quello esercito resterebbe uno spazio da ricevere un'altra battaglia. E perchè sono quattro spazj, io torrei quattro bandiere delle picche estraordinarie; ed in ogni canto ne metterei una; e le due bandiere di dette picche che mi avanzassero, porrei nel mezzo nel vano di questo esercito in un quadro in battaglia, alla testa delle quali stesse il capitano generale co' suoi uomini intorno. E perchè queste battaglie, ordinate così, camminano tutte per un verso, ma non tutte per un verso combattono, si ha nel porle insieme ad ordinare quelli lati a combattere che non sono guardati da altre battaglie. E però si dee considerare che le cinque battaglie che sono in fronte, hanno guardate tutte le altre parti, eccetto che la fronte, e però queste s' hanno a mettere insieme ordinatamente e con le picche davanti. Le cinque battaglie che sono dietro, hanno guardate tutte le bande fuora che la parte di dietro; e però si dee mettere insieme queste in modo che le picche venghino dietro, come nel suo luogo dimostrammo. Le cinque battaglie che sono nel fianco destro, hanno guardati tutti i lati, dal fianco destro in fuora. Le cinque che sono in sul sinistro, hanno fasciate tutte le parti, dal fianco sinistro in fuora; e però nello ordinare le battaglie si debbe fare che le picche tornino da quel fianco che resta scoperto. E perchè i capidieci vengano per testa e per coda, acciocchè avendo a combattere, tutte le armi e le membra sieno ne' luoghi loro, il

modo a fare questo si disse quando ragionammo dei modi dell'ordinare le battaglie. Le artiglierie dividerei, ed una parte ne metterei di fuora nel fianco destro e l'altra nel sinistro. I cavalli leggieri manderei innanzi a scuoprire il paese. Degli uomini d'arme ne porrei parte dietro in sul corno destro, e parte in sul sinistro, distanti un quaranta braccia dalle battaglie. Ed avete a pigliare, in modo che voi ordiniate un esercito, quanto ai cavalli, questa generalità, che sempre si hanno a porre o dietro o da' fianchi. Chi li pone davanti nel dirimpetto dell'esercito conviene faccia una delle due cose, o che li metta tanto innanzi che, sendo ributtati, egli abbiano tanto spazio che dia loro tempo a potere cansarsi dalle fanterie tue, e non le urtare: o ordinare in modo quelle con tanti intervalli, che i cavalli per quelli possano entrare tra loro senza disordinarle. Nè sia alcuno che stimi poco questo ricordo, perchè molti per non ci avere avvertito ne sono rovinati, e per loro medesimi si sono disordinati e rotti. I carriaggi e gli uomini disarmati si mettono nella piazza che resta dentro all'esercito, ed in modo compartiti che dieno la via facilmente a chi volesse andare o dall'un canto all'altro, o dall'una testa all'altra dell'esercito. Occupano queste battaglie, senza le artiglierie ed i cavalli, per ogni verso dal lato di fuora, dugentottataduc braccia di spazio. E perchè questo quadro è composto di due battaglioni, conviene divisare quale parte ne faccia un battaglione e quale l'altro. E perchè i battaglioni si chiamano dal numero e ciascuno di loro ha, come sapete, dieci battaglie', ed un capo generale, farei che il primo battaglione ponesse le prime cinque sue battaglie nella fronte, le altre cinque nel fianco sinistro, ed il capo stesse nell' angolo sinistro della fronte. Il secondo battaglione dipoi mettesse le prime cinque sue battaglie nel fianco destro, e le altre cinque nella coda, ed il capo stesse nell'angolo destro, il quale verrebbe a fare l'ufficio del tergiduttore.

FIGURA *che dimostra la forma d'un esercito quadrato*

eeeeee eeeeee
eeeeee eeeeee
eeeeee eeeeee
eeeeee eeeeee
eeeeee *Fronte* eeeeee
0 0
nnnnnn nnnnnn nnnnnn nnnnnn nnnnnn nnnnnn vvvvvv *nnnnnn*
nnnnnn nnnnnn nnnnnn nnnnnn nnnnnn nnnnnn vvvvvv *nnnnnn*
nnnnnn oooooo oooooo oooooo oooooo oooooo vvvvvv *nnnnnn*
nnnnnn oooooo oooooo oooooo oooooo oooooo vvvvvv *nnnnnn*
nnnnnn oooooo oooooo oooooo oooooo oooooo vvvvvv *nnnnnn*
0 0
nnoooo Z oooonn
nnoooo SDS oooonn
nnoooo oooonn
nnoooo oooonn
nnoooo oooonn
0 0
nnoooo oooonn
nnoooo oooonn
nnoooo oooonn
nnoooo Z oooonn
nnoooo S A S oooonn
0 0
nnoooo *nnnnnn nnnnnn* oooonn
nnoooo *nnnnnn nnnnnn* oooonn
nnoooo *nnnnnn nnnnnn* oooonn
nnoooo *nnnnnn nnnnnn* oooonn
nnoooo *nnnnnn nnnnnn* oooonn
0 0
nnoooo Carriaggi oooonn
nnoooo oooonn
nnoooo oooonn
nnoooo oooonn
nnoooo oooonn
0 0
nnoooo oooonn
nnoooo oooonn
nnoooo oooonn
nnoooo Z oooonn
nnoooo SDS oooonn
0 0
nnnnnn vvvvvv oooooo oooooo oooooo oooooo oooooo *nnnnnn*
nnnnnn vvvvvv oooooo oooooo oooooo oooooo oooooo *nnnnnn*
nnnnnn vvvvvv oooooo oooooo oooooo oooooo oooooo *nnnnnn*
nnnnnn vvvvvv nnnnnn nnnnnn nnnnnn nnnnnn nnnnnn *nnnnnn*
nnnnnn vvvvvv nnnnnn nnnnnn nnnnnn nnnnnn nnnnnn *nnnnnn*
0 0
rrrrrr rrrrrr
rrrrrr rrrrrr
rrrrrr rrrrrr
rrrrrr rrrrrr
rrrrrr rrrrrr

Fianco sinistro

Fianco destro

Ordinato così l'esercito, si ha a fare muovere, e nell'andare, osservare tutto questo ordine: e senza dubbio egli è sicuro da tutti i tumulti de' paesani. Nè dee fare il capitano altra provvisione agli assalti tumultuarj, che dare qualche volta commissione a qualche cavallo o bandiera de' veliti che li rimettano. Nè mai occorrerà che queste genti tumultuarie vengano a trovarti al tiro della spada o della picca, perchè la gente inordinata ha paura della ordinata; e sempre si vedrà, che con le grida e con i romori faranno un grande assalto, senza appressartisi altrimenti, a guisa di cani botoli intorno ad un mastino. Annibale quando venne a' danni dei Romani in Italia, passò per tutta la Francia, e sempre de' tumulti francesi tenne poco conto. Conviene, a volere camminare, avere spianatori e marraiuoli che ti facciano la via, i quali fieno guardati da quelli cavalli che si mandano avanti a scoprire. Camminerà un esercito in questo ordine dieci miglia il giorno, ed avanzeragli tanto di sole, ch'egli alloggerà e cenerà; perchè per l'ordinario uno esercito cammina venti miglia. Se viene che sia assaltato da uno esercito ordinato, questo assalto non può nascere subito, perchè un esercito ordinato viene col passo tuo, tanto che tu sei a tempo a riordinarti alla giornata, e ridurti tosto in quella forma, o simile a quella forma d'esercito che di sopra ti si mostrò. Perchè se tu sei assaltato dalla parte dinanzi, tu non hai se non a fare che le artiglierie che sono nei fianchi, ed i cavalli che sono di dietro, vengano dinanzi, e ponghansi in quelli luoghi e con quelle distanze che di sopra si dice. I mille veliti che sono davanti escano del luogo suo, e dividansi in cinquecento per parte, ed entrino nel luogo loro tra i cavalli e le corna dell' esercito. Dipoi nel voto che lasceranno, entri le due bandiere delle picche estraordinarie, che io posi nel mezzo della piazza dell'esercito. I mille veliti che io posi di dietro si partano di quel luogo, e dividansi per i fianchi delle battaglie a fortificazione di quello; e per l'apertura che loro lasceranno escano tutti i carriaggi e i disarmati, e mettansi alle spalle delle battaglie. Rimasa adunque la piazza vota, ed andato ciascuno ai luoghi suoi, le cinque battaglie che io posi dietro all'esercito, si facciano innanzi per il voto che è tra l'uno e l'altro fianco, e camminino verso le battaglie di testa, e le tre si accostino a quelle a quaranta braccia con uguali intervalli intra l'una e l'altra, e le due rimangano addietro, discosto altre quaranta braccia. La qual forma si può ordinare in un subito, e viene ad essere quasi simile alla prima disposizione, che dell'esercito dianzi dimostrammo; e se viene più stretto in fronte, viene più grosso ne' fianchi, che non gli dà meno fortezza. Ma perchè le cinque battaglie che sono nella coda hanno le picche dalla parte di dietro, per le cagioni che di sopra dicemmo, è necessario farle venire dalla parte davanti, volendo ch'elle facciano spalle alla fronte dell'esercito, e però conviene o fare voltare battaglia per battaglia, come un corpo solido, o farle subito entrare tra gli ordini degli scudi, e condurle davanti; il qual modo è più ratto, e di minore disordine che farle voltare. E così dei fare di tutte quelle che restano dietro, in ogni qualità d'assalto come io vi mostrerò. Se si presenta che il nimico venga dalla parte di dietro, la prima cosa si ha a fare è, che ciascuno volti il viso dov'egli aveva le schiene, e subito l'esercito viene ad avere fatto del capo coda e della coda capo. Dipoi si dee tenere tutti quelli modi in ordinare quella fronte ch'io dico di sopra. Se il nimico viene ad assaltare il fianco destro, si debbe verso quella banda fare voltare il viso a tutto l'esercito, dipoi fare tutte quelle cose in fortificazione di quella testa, che di sopra si dicono: tale che i cavalli, i veliti, le artiglierie siano ne' luoghi conformi a questa testa. Solo vi è questa differenza, che nei variare le teste di quelli che si tramutano, chi ha ad ir meno e chi più. Ben è vero che facendo testa del fianco destro, i veliti che avessero ad entrare negli intervalli che sono tra le corna dell' esercito ed i cavalli, sarebbero quelli che fussero più propinqui al fianco sinistro, nel luogo dei quali avrebbero ad entrare le due bandiere delle picche estraordinarie poste nel mezzo. Ma innanzi vi entrassero, i carriaggi e i disarmati per quella apertura sgombrassero la piazza e ritirassonsi dietro al fianco sinistro, che verrebbe ad essere allora coda dell' esercito. E gli altri veliti che fussero posti nella coda, secondo l'ordinazione principale, in questo

caso non si mutassero, perchè quel luogo non rimanesse aperto, il quale di coda verrebbe ad esser fianco. Tutte le altre cose si debbono fare come nella prima testa si disse.

Figura *che dimostra la forma d'un esercito ridotto ad un esercito quadrato alla forma dell'ordinario, per far giornata.*

```
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn                                                               nnn
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn uuooo                   Carriaggi                       ooouu nnn
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn                                                               nnn
      nnn uuooo  ooooo                                     ooooo  ooouu nnn
      nnn uuooo  ooooo                                     ooooo  ooouu nnn
      nnn uuooo  ooooo                                     ooooo  ooouu nnn
Lato  nnn uuooo  uuuuu                                     uuuuu  ooouu nnn  Lato
destro nnn uuooo uuuuu                                     uuuuu  ooouu nnn  sinistro
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn                                                               nnn
      nnn uuooo    ooooo     ooooo     ooooo     ooooo            ooouu nnn
      nnn uuooo    ooooo     ooooo     ooooo     ooooo            ooouu nnn
      nnn uuooo    ooooo     ooooo     ooooo     ooooo            ooouu nnn
      nnn uuooo    uuuuu     uuuuu     uuuuu     uuuuu            ooouu nnn
      nnn uuooo    uuuuu     uuuuu     uuuuu     uuuuu            ooouu nnn
      nnn                                                               nnn
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn
      nnn uuooo                                                   ooouu nnn

əəəəə ɹɹɹɹɹ AAAAA uuuuu 00000 00000 00000 00000 00000 00000 00000 uuuuu AAAAA ɹɹɹɹɹ əəəəə
əəəəə ɹɹɹɹɹ AAAAA uuuuu 00000 00000 00000 00000 00000 00000 00000 uuuuu AAAAA ɹɹɹɹɹ əəəəə
əəəəə ɹɹɹɹɹ AAAAA uuuuu 00000 00000 00000 00000 00000 00000 00000 uuuuu AAAAA ɹɹɹɹɹ əəəəə
əəəəə ɹɹɹɹɹ AAAAA uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu AAAAA ɹɹɹɹɹ əəəəə
əəəəə ɹɹɹɹɹ AAAAA uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu AAAAA ɹɹɹɹɹ əəəəə

              0     0     0     0     0     0     0     0     0     0

                                  Fronte.
```

Questo che si è detto circa il far testa del fianco destro, s'intende detto avendola a fare del fianco sinistro, perchè si dee osservare il medesimo ordine. Se il nemico venisse grosso ed ordinato per assaltarti da due bande, si debbono fare quelle due bande, che egli viene ad assaltare, forti con quelle due che non sono assaltate, duplicando gli ordini in ciascheduna, e dividendo per ciascuna parte l'artiglieria, i veliti ed i cavalli. Se viene da tre o da quattro bande, è necessario o che tu o esso manchi di prudenza; perchè se tu sarai savio, tu non ti metterai mai in lato

che il nimico da tre o da quattro bande con gente grossa ed ordinata ti possa assaltare, perchè a volere che sicuramente t'offenda, conviene che sia sì grosso, che da ogni banda e' ti assalti con tanta gente quanta abbia quasi tutto il tuo esercito. E se tu sei sì poco prudente, che tu ti metta nelle terre e forza di un nimico, che abbia tre volte gente ordinata più di te, non ti puoi dolere, se tu capiti male, se non di te. Se viene, non per tua colpa, ma per qualche sventura, sarà il danno senza la vergogna, e t'interverrà come agli Scipioni in Ispagna e ad Asdrubale in Italia. Ma se il nimico non ha molta più gente di te, e voglia, per disordinarti, assaltarti da più bande, sarà stoltizia sua e ventura tua: perchè e' conviene che a far questo egli s'assottigli in modo, che tu puoi facilmente urtarne una banda, e sostenerne un'altra, ed in brieve tempo rovinarlo. Questo modo dell'ordinare un esercito contro ad un nimico che non si vede, ma che si teme, è necessario, ed è cosa utilissima assuefare i tuoi soldati a mettersi insieme, e camminare con tale ordine, e nel camminare ordinarsi per combattere secondo la prima testa, e dipoi ritornare nella forma che si cammina; da quella fare testa della coda, poi del fianco, e da queste ritornare nella prima forma. I quali esercizj e assuefazioni sono necessarj, volendo avere un esercito disciplinato e pratico. Nelle quali cose si hanno ad affaticare i capitani ed i principi; nè è altro la disciplina militare che sapere bene comandare ed eseguire queste cose, nè è altro un esercito disciplinato, che un esercito che sia bene pratico in questi ordini, nè sarebbe possibile che chi in questi tempi usasse bene simile disciplina, fusse mai rotto. E se questa forma quadrata, che io vi ho dimostra, è alquanto difficile, tale difficultà è necessaria pigliandola per esercizio, perchè sapendo bene ordinarsi e mantenersi in quella, si saprà dipoi più facilmente stare in quelle che non avessero tanta difficultà.

Zanobi. Io credo, come voi dite, che questi ordini siano molto necessarj, ed io per me non saprei che mi vi aggiungere o levare. Vero è che io desidero sapere da voi due cose: l'una, se quando voi volete fare della coda o del fianco testa, e voi li volete fare voltare, se questo si comanda con la voce o con il suono; l'altra se quelli che voi mettete davanti a spianare le strade, per fare la via all'esercito, debbono essere de' medesimi soldati delle vostre battaglie, oppure altra gente vile, deputata a simile esercizio.

Fabrizio. La prima vostra domanda importa assai, perchè molte volte l'essere i comandamenti de' capitani non bene intesi o male interpretati, ha disordinato il loro esercito; però le voci con le quali si comanda nei pericoli debbono essere chiare e nette. E se tu comandi con il suono conviene fare che dall'uno modo all'altro sia tanta differenza, che non si possa scambiare l'uno dall'altro; e se comandi con le voci, dèi avere avvertenza di fuggire le voci generali, ed usare le particolari, e delle particolari fuggir quelle che si potessero interpretare sinistramente. Molte volte il dire: Addietro, ha fatto rovinare un esercito: però questa voce si dee fuggire, ed in suo luogo usare: Ritiratevi. Se voi li volete far voltare per rimutare testa o per fianco o a spalle, non usate mai: Voltatevi: ma dite: A sinistra, a destra, a spalle, a fronte. Così tutte le altre voci hanno ad esser semplici e nette, come: Premete, state forti, innanzi, tornate. E tutte quelle cose che si possono fare con la voce, si facciano; le altre si facciano con il suono. Quanto agli spianatori, che è la seconda domanda vostra, io farei fare questo ufficio ai miei soldati proprj, sì perchè così si faceva nell'antica milizia, sì ancora perchè fusser nell'esercito meno gente disarmata, e meno impedimenti; e ne trarrei d'ogni battaglia quel numero bisognasse, e farei loro pigliare gl'instrumenti atti a spianare, e le armi lasciare a quelle file che fussero loro più presso, le quali le porterebbero loro, e venendo il nimico non avrebbero a fare altro che ripigliarle, e ritornare negli ordini loro.

Zanobi. Gl'instrumenti da spianare chi li porterebbe?

Fabrizio. I carri a portare simili instrumenti deputati.

Zanobi. Io dubito che voi non condurreste mai questi vostri soldati a zappare.

Fabrizio. Di tutto si ragionerà nel luogo suo. Per ora io voglio lasciare stare que-

sta parte, e ragionare del modo del vivere dell'esercito, perchè mi pare, avendolo tanto affaticato, che sia tempo da rinfrescarlo e ristorarlo con il cibo. Voi avete ad intendere, che un principe debbe ordinare l'esercito suo più espedito che sia possibile a torgli tutte quelle cose che gli aggiugnessero carico e gli facessero difficili le imprese. Intra quelle che arrecano più difficultà, sono avere a tenere provvisto l'esercito di vino e di pane cotto. Gli antichi al vino non pensavano, perchè mancandone, beveano acqua tinta con un poco di aceto per darle sapore; donde che intra le munizioni de' viveri dell'esercito era l'aceto e non il vino. Non cuocevano il pane ne' forni, come si usa per le cittadi, ma provvedevano le farine, e di quelle ogni soldato a suo modo si soddisfaceva, avendo per condimento lardo e sugna, il che dava al pane, che facevano, sapore, e li manteneva gagliardi. In modo che le provvisioni di vivere per l'esercito erano farine, aceto, lardo e sugna, e per i cavalli orzo. Avevano per l'ordinario branchi di bestiame grosso e minuto che seguiva l'esercito, il quale, per non avere bisogno di essere portato, non dava molto impedimento. Da questo ordine nasceva, che un esercito antico camminava alcuna volta molti giorni per luoghi solitarj e difficili, senza patire disagi di vettovaglie, perchè vivea di cose che facilmente se le poteva tirare dietro. Al contrario interviene ne' moderni eserciti; i quali volendo non mancare del vino, e mangiare pane cotto in quei modi che fanno quando sono a casa, di che non potendo fare provvisione a lungo, rimangono spesso affamati; o se pure ne sono provvisti, si fa con un disagio e con una spesa grandissima. Pertanto io ritirerei l'esercito mio a questa forma del vivere, nè vorrei che mangiassero altro pane che quello che per loro medesimi si cuocessero. Quanto al vino, non proibirei il berne, nè che nell'esercito ne venisse, ma non userei nè industria nè fatica alcuna per averne: delle altre provvisioni mi governerei al tutto come gli antichi. La qual cosa se considererete bene, vedrete quanta difficultà si leva via, e di quanti affanni e disagi si priva un esercito ed un capitano, e quanta comodità si darà a qualunque impresa si volesse fare.

Zanobi. Noi abbiamo vinto il nimico alla campagna, camminato dipoi sopra il paese suo; la ragione vuole che si sia fatto prede, taglieggiato terre, presi prigioni, ec., però io vorrei sapere come gli antichi in queste cose si governavano.

Fabrizio. Ecco che io vi soddisfarò. Io credo che voi abbiate considerato, perchè altra volta con alcuni di voi ne ho ragionato, come le presenti guerre impoveriscono così quelli signori che vincono, come quelli che perdono: perchè se l'uno perde lo stato, l'altro perde i danari e il mobile suo. Il che anticamente non era, perchè il vincitore delle guerre arricchiva. Questo nasce da non tenere conto in questi tempi delle prede, come anticamente si faceva, ma si lasciano tutte alla discrezione de' soldati. Questo modo fa due disordini grandissimi; l'uno, quello che io ho detto; l'altro, che il soldato diventa più cupido del predare e meno osservante degli ordini; e molte volte si è veduto, come la cupidità della preda ha fatto perdere chi era vittorioso. I Romani pertanto, che furono principi di questo esercizio, provvidero all'uno e all'altro di questi inconvenienti, ordinando che tutta la preda appartenesse al pubblico, e che il pubblico poi la dispensasse come gli paresse. E però avevano negli eserciti i questori, che erano, come diremmo noi, i camarlinghi, appresso a' quali tutte le taglie e le prede si collocavano, di che il consolo si serviva a dar la paga ordinaria a' soldati, a sovvenire i feriti e gl'infermi, e agli altri bisogni dell'esercito. Poteva bene il consolo, ed usavalo spesso, concedere una preda a' soldati, ma questa concessione non faceva disordine, perchè, rotto l'esercito, tutta la preda si metteva in mezzo e disribuivasi per testa secondo le qualità di ciascuno. Il quale modo faceva che i soldati attendevano a vincere e non a rubare, e le legioni romane vincevano il nemico e non lo seguitavano, perchè mai non si partivano dagli ordini loro; solamente lo seguivano i cavalli con quelli armati leggermente, e se vi erano altri soldati che legionarj. Che se le prede fussero state di chi le guadagnava, non era possibile nè ragionevole tenere le legioni ferme, e portavasi molti pericoli. Di qui nasceva pertanto che il pubblico arricchiva, ed ogni consolo portava co' suoi trionfi nell'erario

assai tesoro, il quale era tutto di taglie e di prede. Un'altra cosa facevano gli antichi bene considerata; che nel soldo che davano a ciascun soldato, la terza parte volevano che si deponesse appresso quello che della sua battaglia portava la bandiera, il quale mai non gliene riconsegnava se non fornita la guerra. Questo facevano mossi da due ragioni: la prima, perchè il soldato facesse del suo soldo capitale; perchè essendo la maggior parte giovani e straccurati, quanto più hanno, tanto più senza necessità spendono; l'altra, perchè sapendo che il mobile loro era appresso alla bandiera, fussero forzati averne più cura, e con più ostinazione difenderla: e così questo modo li faceva massai e gagliardi. Le quali cose tutte è necessario osservare, a volere ridurre la milizia ne' termini suoi.

Zanobi. Io credo che non sia possibile che ad un esercito, mentre che cammina da luogo a luogo, non accaggiano accidenti pericolosi, dove bisogni l'industria del capitano e la virtù de'soldati, volendoli evitare; però io avrei caro che voi occorrendone alcuno, lo narraste.

Fabrizio. Io vi contenterò volentieri, essendo massimamente necessario, volendo dare di questo esercizio perfetta scienza. Debbono i capitani, sopra ogni altra cosa, mentre che camminano con l'esercito, guardarsi dagli agguati, ne' quali s'incorre in due modi: o camminando tu entri in quelli, o con arte dal nimico vi sei tirato dentro, senza che tu li presenta. Al primo caso volendo ovviare, è necessario mandare innanzi doppie guardie, le quali scoprano il paese; e tanto maggiore diligenza vi si debbe usare, quanto più il paese fusse atto agli agguati, come sono i paesi selvosi o montuosi, perchè sempre si mettono o in una selva o dietro ad un colle. E come l'agguato, non lo prevedendo ti rovina, così prevedendolo non ti offende. Hanno gli uccelli o la polvere molte volte scoperto il nimico; perchè sempre che il nimico ti venga a trovare farà polverio grande che ti significherà la sua venuta. Così molte volte un capitano veggendo ne' luoghi, donde egli debbe passare, levare colombi o altri di quelli uccelli che volano in schiera, ed aggirarsi e non si porre, ha conosciuto esser quivi l'agguato dei nemici, e mandato innanzi sue genti, e conosciuto quello, ha salvato sè e offeso il nimico suo. Quanto al secondo caso d'esservi tirato dentro, che questi nostri chiamano esser tirato alla tratta, dèi stare accorto di non credere facilmente a quelle cose che sono poco ragionevoli ch'elle siano; come sarebbe se il nimico ti mettesse innanzi una preda, dèi credere che in quella sia l'amo, e che vi sia dentro nascoso l'inganno. Se gli assai nemici sono cacciati da' tuoi pochi; e se pochi nimici assaltano i tuoi assai; se i nimici fanno una subita fuga e non ragionevole; sempre dèi in tali casi temere d'inganno, e non hai a creder mai che il nimico non sappia fare i fatti suoi; anzi, a volerti ingannare meno, ed a volere portare meno pericolo, quanto è più debole, quanto è meno cauto il nimico, tanto più dèi stimarlo. Ed hai in questo ad usare due termini diversi, perchè tu hai a tenerlo con il pensiero e con l'ordine: ma con le parole e con le altre estrinseche dimostrazioni mostrare di spregiarlo, perchè questo ultimo modo fa che i tuoi soldati sperano più di avere vittoria, quell'altro ti fa più cauto, e meno atto ad essere ingannato. Ed hai ad intendere, che quando si cammina per il paese inimico, si porta più e maggiori pericoli che nel fare la giornata. E però il capitano camminando dee raddoppiare la diligenza; e la prima cosa che dee fare, è d'avere descritto e dipinto tutto il paese per il quale egli cammina, in modo che sappia i luoghi, il numero, le distanze, le vie, i monti, i fiumi, le paludi, e tutte le qualità loro. Ed a fare di sapere questo, conviene abbia a sè, diversamente ed in diversi modi, quelli che sanno i luoghi, e dimandarli con diligenza, e riscontrare il loro parlare, e secondo i riscontri notare. Dee mandare innanzi cavalli, e con loro capi prudenti, non tanto a scoprire il nemico, quanto a speculare il paese, per vedere se riscontra col disegno e con la notizia che egli ha avuta di quello. Debbe ancora mandare guardate le guide con speranza di premio e timore di pena, e sopra tutto dee fare che l'esercito non sappia a che fazione egli lo guida, perchè non è cosa nella guerra più utile che tacere le cose che si hanno a fare. E perchè uno subito assalto non turbi i tuoi soldati, li dèi avvertire che egli stieno parati con le armi; perchè le cose

previste offendono meno. Molti hanno, per fuggire le confusioni del cammino, messo sotto le bandiere i carriaggi e i disarmati, e comandato loro che seguano quelle, acciocchè avendosi camminando a fermare o a ritirare, lo possano fare più facilmente; la quale cosa come utile io approvo assai. Debbesi avere ancora quella avvertenza nel camminare, che l'una parte dell'esercito non si spicchi dall'altra: o che per andare l'uno tosto, l'altro adagio, l'esercito non si assottigli: le quali cose sono cagione di disordine. Però bisogna collocare i capi in lato che mantengano il passo uniforme, ritenendo i troppo solleciti e sollecitando i tardi; il quale passo non si può meglio regolare che col suono; debbonsi fare rallargare le vie, acciocchè sempre una battaglia almeno possa ire in ordinanza. Debbesi considerare il costume e la qualità del nimico, e se ti vuole assaltare o da mattino o da mezzodì o da sera, e s'egli è più potente co' fanti o co' cavalli; e secondo intendi, ordinarti e provvederti. Ma vegniamo a qualche particolare accidente. Egli occorre qualche volta che levandoti dinanzi al nemico, per giudicarti inferiore e per questo non voler far giornata seco, e vedendoti quello a spalle arrivi alla ripa d'un fiume, il quale ti toglie tempo nel passare, in modo che il nimico è per raggiungerti e per combatterti. Hanno alcuni, che si sono trovati in tale pericolo, cinto l'esercito loro dalla parte di dietro con una fossa, e quella ripiena di stipa, e messovi fuoco; dipoi passato con l'esercito senza poter essere impediti dal nimico, essendo quello da quel fuoco che era di mezzo, ritenuto.

Zanobi. E'mi è duro a credere che cotesto fuoco li possa ritenere, massime perchè mi ricorda avere udito, come Annone cartaginese, essendo assediato da'nemici, si cinse, da quella parte che voleva fare eruzione, di legname, e messevi fuoco; donde che i nimici non essendo intenti da quella parte a guardarlo, fece sopra quelle fiamme passare il suo esercito, facendo tenere a ciascuno gli scudi al viso per difendersi dal fuoco e dal fumo.

Fabrizio. Voi dite bene; ma considerate come io ho detto, e come fece Annone; perchè io dissi, che fecero fossa e la riempierono di stipa, in modo che chi voleva passare, aveva a contendere con la fossa e col fuoco. Annone fece il fuoco senza la fossa; e perchè lo voleva passare, non lo dovette fare gagliardo, perchè ancora senza la fossa l'avrebbe impedito. Non sapete voi che Nabide spartano, sendo assediato in Sparta da'Romani, messe fuoco in parte della sua terra, per impedire il passo a'Romani, i quali erano di già entrati dentro? E mediante quelle fiamme non solamente impedì loro il passo, ma li ributtò fuora. Ma torniamo alla materia nostra. Quinto Lutazio romano avendo alle spalle i Cimbri, ed arrivato ad un fiume, perchè il nimico gli desse tempo a passare, mostrò di dare tempo a lui al combatterlo, e però finse di volere alloggiare quivi, e fece fare fosse, e rizzare alcun padiglione, e mandò alcuni cavalli per i campi a saccomano; tanto che credendo i Cimbri che egli alloggiasse, ancor essi alloggiarono; e si divisero in più parti per provvedere a'viveri: di che essendosi Lutazio accorto, passò il fiume senza potere essere impedito da loro. Alcuni per passare un fiume non avendo ponte, lo hanno derivato, ed una parte tiratasi dietro alle spalle; e l'altra dipoi divenuta più bassa, con facilità passata. Quando i fiumi sono rapidi, a volere che le fanterie passino più sicuramente, si mettono i cavalli più possenti dalla parte di sopra, che sostengono l'acqua, ed un altra parte di sotto, che soccorra i fanti, se alcuno dal fiume nel passare ne fusse vinto. Passansi ancora i fiumi che non si guadano, con ponti, con barche, con otri; e però è bene avere ne'suoi eserciti attitudine a potere fare tutte queste cose. Occorre alcuna volta che nel passare un fiume il nimico opposto dall'altra ripa t'impedisce. A volere vincere questa difficultà non ci conosco esempio da imitare migliore che quello di Cesare, il quale avendo l'esercito alla riva di un fiume in Francia, ed essendogli impedito il passare da Vergintorige francese, il quale dall'altra parte del fiume aveva le sue genti, camminò più giornata lungo il fiume ed il simile faceva il nimico. Ed avendo Cesare fatto uno alloggiamento in un luogo selvoso, ed atto a nasconder gente, trasse da ogni legione tre coorti, e fecele fermare in quel luogo, comandando loro, che subito che fosse partito, gittassero un ponte e lo fortificassero.

ed egli con le altre sue genti seguitò il cammino. Donde che Vergintorige vedendo il numero delle legione, credendo che non ne fusse rimasa parte a dietro, seguì ancora egli il camminare; ma Cesare, quando credette che il ponte fusse fatto, se ne tornò indietro, e trovato ogni cosa al ordine, passò il fiume senza dificoltà.

Zanobi. Avete voi regola alcuna a conoscere i guadi?

Fabrizio. Sì, abbiamo. Sempre il fiume in quella parte, la quale è tra l'acqua che stagna e la corrente, che fa a chi vi riguarda come una riga, ha meno fondo, ed è luogo più atto ad essere guadato che altrove; perchè sempre in quel luogo il fiume ha posto più, ed ha tenuto più in collo di quella materia che per il fondo trae seco. La qual cosa, perchè è stata esperimentata assai volte, è verissima.

Zanobi. Se egli avviene che il fiume abbia sfondato il guado, tale che i cavalli vi si affondino, che rimedio ne date?

Fabrizio. Fare graticci di legname, e porli al fondo del fiume, e sopra quelli passare. Ma seguitiamo il ragionamento nostro. S'egli accade che un capitano si conduca col suo esercito intra due monti, e che non abbia se non due vie a salvarsi, o quella d'avanti o quella di dietro, e quelle siano dai nemici occupate, ha per rimedio di far quello che alcuno ha per l'addietro fatto: il che è fare dalla parte di dietro una fossa grande, difficile a passare, e mostrare al nimico di volere con quella ritenerlo, per potere con tutte le forze, senza avere a temere di dietro, fare forza per quella via che davanti resta aperta. Il che credendo i nimici, si fecero forti di verso la parte aperta, ed abbandonarono la chiusa, e quello allora gittò un ponte di legname a tale effetto ordinato sopra la fossa, e da quella parte senza alcuno impedimento passò, e liberossi dalle mani del nemico. Lucio Minuzio, consolo romano, era in Liguria con gli eserciti, ed era stato da' nimici rinchiuso tra certi monti, donde non poteva uscire. Pertanto mandò quello alcuni soldati di Numidia a cavallo, ch'egli aveva nel suo esercito, i quali erano male Armati, e sopra cavalli piccoli e magri, verso i luoghi che erano guardati da' nimici; i quali nel primo aspetto fecero che i nimici si misero insieme a difendere il passo: ma poi che videro quelle genti male in ordine, e secondo loro male a cavallo, stimandoli poco, allargarono gli ordini della guardia. Di che come i Numidi si avvidero, dato gli sproni a'cavalli, e fatto impeto sopra di loro, passarono senza che quelli vi potessero fare alcun rimedio; i quali passati; guastando e predando il paese, costrinsere i nemici a lasciare il passo libero all'esercito di Lucio. Alcuno capitano che si è trovato assaltato da gran moltitudine di nemici, si è ristretto insieme, e dato al nimico facoltà di circondarlo tutto, e dipoi da quella parte ch'egli lo ha conosciuto più debole, ha fatto forza, e per quella via si ha fatto fare luogo, salvatosi. Marco Antonio, andando ritirandosi dinanzi all'esercito dei Parti, s'accorse come i nimici ogni giorno al fare del dì, quando si moveva, lo assaltavano, e per tutto il cammino lo infestavano, di modo che prese partito di non partire prima che a mezzogiorno. Tale che i Parti credendo che per quel giorno egli volesse disalloggiare, se ne tornarono alle loro stanze, e Marco Antonio potè dipoi tutto il rimanente del dì camminare senza alcuna modestia. Questo medesimo, per fuggire il saettume de'Parti, comandò alle sue genti, che quando i Parti venivano verso di loro, s'inginocchiassero, e la seconda fila delle battaglie ponesse gli scudi in capo alla prima, la terza alla seconda, la quarta alla terza, e così successivamente; tanto che tutto l'esercito veniva ad essere come sotto un tetto, e difeso dal saettume nimico. Questo è tanto quanto mi occorre dirvi, che possa ad un esercito, camminando, intervenire; però quando a voi non occorra altro, io passerò ad un'altra parte.

LIBRO SESTO

Zanobi. Io credo che sia bene, poi che si ha a mutare ragionamento, che Batista pigli l'ufficio suo, ed io deponga il mio; e verremo in questo caso ad imitare i buoni capitani, secondo che io intesi già qui dal signore, i quali pongono i migliori soldati dinanzi e di dietro all'esercito; parendo loro necessario avere davanti chi gagliardamente appicchi la zuffa e chi di dietro gagliardamente, la sostenga. Cosimo pertanto cominciò questo ragionamento prudentemente, e Batista prudentemente lo finirà. Luigi ed io l'abbiamo in questi mezzi intrattenuto. E come ciascuno di noi ha presa la parte sua volentieri, così non credo che Batista sia per ricusarla.

Batista. Io mi sono lasciato governare infino a qui, e così sono per lasciarmi per l'avvenire. Pertanto, signore, siate contento di seguitare i ragionamenti vostri, e se noi v'interrompiamo con queste pratiche, abbiatene per iscusati.

Fabrizio. Voi mi fate, come già vi dissi, cosa gratissima, perchè questo vostro interrompermi non mi toglie fantasia, anzi me la rinfresca. Ma volendo seguitare la materia nostra, dico, come oramai è tempo che noi alloggiamo questo nostro esercito; perchè voi sapete che ogni cosa desidera il riposo, e sicuro, perchè riposarsi, e non si riposare sicuramente, non è riposo perfetto. Dubito bene che da voi non si fosse desiderato che io lo avessi prima alloggiato, dipoi fatto camminare, ed in ultimo combattere; e noi abbiamo fatto al contrario. A che ci ha indotto la necessità, perchè volendo mostrare camminando, come un esercito si riduceva dalla forma del camminare a quella dell'azzuffarsi, era necessario avere prima mostro come si ordinava alla zuffa. Ma, tornando alla materia nostra, dico, che a volere che lo alloggiamento sia sicuro, conviene che sia forte ed ordinato. Ordinato lo fa l'industria del capitano; forte lo fa o il sito o l'arte. I Greci cercavano de'siti forti, e non si sarebbero mai posti dove non fusse stata o grotta o ripa di fiume, o moltitudine di arbori, o altro naturale riparo che li difendesse. Ma i Romani non tanto alloggiavano sicuri dal sito quanto dall'arte, nè mai sarebbero alloggiati ne' luoghi, dove eglino non avessero potuto, secondo la disciplina loro, distendere tutte le loro genti. Di qui nasceva che i Romani potevano tenere sempre una forma di allogiamento, perchè volevano che il sito ubbidisse a loro e non loro al sito. Il che non potevano osservare i Greci, perchè ubbidendo al sito, e variando i siti forma, conveniva che ancora eglino variassero il modo dello alloggiare e la forma dei loro alloggiamenti. I Romani adunque, dove il sito mancava di fortezza, supplivano con l'arte e con l'industria. E perchè io in questa mia narrazione ho voluto che s' imitino i Romani, non mi partirò nel modo dello alloggiare da quelli, non osservando però al tutto gli ordini loro, ma prendendone quella parte, quale mi pare che a' presenti tempi si confaccia. Io vi ho detto più volte, come i Romani avevano nei loro eserciti consolari due legioni d'uomini romani, i quali erano circa undicimila fanti e seicento cavalli, e di più avevano altri undicimila fanti di gente mandata dagli amici in loro aiuto; nè mai nei loro eserciti avevano più soldati forestieri che romani, eccetto che di cavalli, i quali non si curavano che passassero il numero delle legioni loro, e come in tutte le azioni loro mettevano le legioni in mezzo, e gli ausiliari da lato. Il qual modo osservavano ancora nell'alloggiarsi, come per voi medesimi avete potuto leggere in quelli che descrivono le cose loro; e però io non sono per narrarvi appunto come quelli alloggiassero, ma per dirvi solo con qual ordine io al presente alloggerei il mio esercito; e voi allora conoscerete quale parte io abbia tratta dai modi romani. Voi sapete che all'incontro di due legioni romane io ho preso due battaglioni di fanti,

di seimila fanti e trecento cavalli utili per battaglione, e in che battaglie, in che armi, in che nomi io li ho divisi. Sapete come nell' ordinare l'esercito a camminare ed a combattere, io non ho fatto menzione d'altre genti, ma solo ho mostro, come raddoppiando le genti non si aveva se non a raddoppiare gli ordini.

Ma volendo al presente mostrarvi il modo dell'alloggiare, mi pare da non stare solamente con due battaglioni, ma da ridurre insieme un esercito giusto, composto a similitudine del romano, di due battaglioni e di altrettante genti ausiliarie. Il che fo perchè la forma dell' alloggiamento sia più perfetta, alloggiando un esercito perfetto; la qual cosa nelle altre dimostrazioni non mi è paruta necessaria. Volendo adunque alloggiare un esercito giusto di ventiquattro mila fanti e di duemila cavalli utili, essendo diviso in quattro battaglioni, due di gente propria e due di forestieri, terrei questo modo. Trovato il sito dove io volessi alloggiare, rizzerei la bandiera capitana, ed intorno le disegnerei un quadro, che avesse ogni faccia discosto da lei cinquanta braccia, delle quali qualunque l'una guardasse l'una delle quattro regioni del cielo, come è levante, ponente, mezzodì e tramontana; intra il quale spazio vorrei che fusse l'alloggiamento del capitano. E perchè io credo che sia prudenza, e perchè così in buona parte facevano i Romani, dividerei gli armati da'disarmati, e separerei gli uomini espediti dagl'impediti. Io alloggierei tutti, o la maggiore parte degli armati dalla parte di levante, e i disarmati e gl'impediti dalla parte di ponente, facendo levante la testa e ponente le spalle dell'alloggiamento, e mezzodì e tramontana fussero i fianchi. E per distinguere gli alloggiamenti degli armati, terrei questo modo. Io moverei una linea dalla bandiera capitana, e la guiderei verso levante per uno spazio di seicentottanta braccia. Farei di poi due altre linee che mettessero in mezzo quella, e fussero di lunghezza quanto quella, ma distanti ciascuna da lei quindici braccia, nella estremità della quale vorrei fusse la porta di levante, e lo spazio che è tra le due estreme linee facesse una via che andasse dalla porta all' alloggiamento del capitano, la quale verrebbe ad esser larga trenta braccia e lunga seicentotrenta, perchè cinquanta braccia ne occuperebbe l'alloggiamento del capitano, e chiamassesi questa la via capitana; movessesi dipoi un' altra via dalla porta di mezzodì infino alla porta di tramontana, e passasse per la testa della via capitana, e rasente l'alloggiamento del capitano di verso levante, la quale fusse lunga mille dugento cinquanta braccia, perchè occuperebbe tutta la larghezza dell' alloggiamento, e fusse larga pure trenta braccia, e si chiamasse la via di croce. Disegnato adunque che fusse l'alloggiamento del capitano e queste due vie, si cominciassero a disegnare gli alloggiamenti de' due battaglioni propri; ed un ne alloggierei da mano destra della via capitana, ed uno da sinistra. E però, passato lo spazio che tiene la larghezza della via di croce, porrei trentadue alloggiamenti dalla parte sinistra della via capitana, e trentadue dalla parte destra, lasciando tra il sedicesimo e diciassettesimo alloggiamento uno spazio di trenta braccia, il che servisse ad una via traversa che attraversasse per tutti gli alloggiamenti dei battaglioni, come nella distribuzione di essi si vedrà. Di questi due ordini di alloggiamenti, ne' primi delle teste, che verrebbero ad essere appiccati alla via di croce, alloggerei i capi degli uomini d'arme; nei quindici alloggiamenti che da ogni banda seguissero appresso, le loro genti d'arme, che avendo ciascuno battaglione centocinquanta uomini d'arme, toccherebbe dieci uomini d' arme per alloggiamento. Gli spazj degli alloggiamenti de' capi fussero per larghezza quaranta, e per lunghezza dieci braccia. E notisi che qualunque volta io dico larghezza, significo lo spazio da mezzodì a tramontana, e dicendo lunghezza, quello da ponente e levante. Quelli degli uomini d'arme fussero quindici braccia per lunghezza e trenta per larghezza. Negli altri quindici alloggiamenti, che da ogni parte seguissero, i quali avrebbero il principio loro passata la via traversa, e che avrebbero il medesimo spazio che quelli degli uomini d'arme, alloggerei i cavalli leggieri, de' quali, per essere centocinquanta, ne toccherebbe dieci cavalli per alloggiamento; e nel sedicesimo che restasse, alloggerei il capo loro, dandogli quel medesimo spazio che si dà al capo degli uomini d' arme. E così gli al-

loggiamenti de' cavalli de' due battaglioni verrebbero a mettere in mezzo la via capitana, e dare regola agli alloggiamenti delle fanterie, come io narrerò. Voi avete notato come io ho alloggiato i trecento cavalli di ogni battaglione, con i loro capi in trentadue alloggiamenti, posti in su la via capitana, e cominciati dalla via di croce; come dal sestodecimo al diciassettesimo resta uno spazio di trenta braccia per fare una via traversa. Volendo pertanto alloggiare le venti battaglie che hanno i due battaglioni ordinarj, porrei gli alloggiamenti di due battaglie dietro gli alloggiamenti de' cavalli, che avessero ciascuno di lunghezza quindici braccia e di larghezza trenta, come quelli dei cavalli, e fussero congiunti dalla parte di dietro, che toccassero l' uno l' altro. E in ogni primo alloggiamento da ogni banda che viene appiccato con la via di croce, alloggerei il connestabile d'una battaglia, che verrebbe a rispondere all' alloggiamento del capo degli uomini d' arme; ed avrebbe questo alloggiamento solo di spazio per la larghezza di venti braccia, e per lunghezza dieci. Negli altri quindici alloggiamenti, che da ogni banda seguissero dopo questo infino alla via traversa, alloggerei da ogni parte una battaglia di fanti, che essendo quattrocentocinquanta, ne toccherebbero per alloggiamento trenta. Gli altri quindici alloggiamenti porrei continui da ogni banda a quelli de' cavalli leggieri, con i medesimi spazj, dove alloggerei da ogni parte il connestabile della battaglia, che verrebbe ad essere appiccato con quello del capo de' cavalli leggieri, con lo spazio di dieci braccia per lunghezza e di venti per larghezza. E così questi due primi ordini d'alloggiamenti sarebbero mezzi di cavalli e mezzi di fanti. E perchè lo voglio, come nel suo luogo vi dissi, che questi cavalli siano tutti utili, e per questo non avendo famigli che, nel governare i cavalli o nelle altre cose necessarie, li sovvenissero, vorrei che questi fanti che alloggiassero dietro ai cavalli, fussero obbligati ad aiutarli, provvedere e governare i padroni, e per questo fussero esenti dalle altre fazioni del campo; il qual modo era osservato dai Romani. Lasciato dipoi dopo questi alloggiamenti da ogni parte uno spazio di trenta braccia, che facesse via, e chiamassesi l'una, prima via a mano destra, e l'altra, prima via a sinistra, porrei da ogni banda un altro ordine di trentadue alloggiamenti doppj, che voltassero la parte di dietro l'uno all'altro, con i medesimi spazj che quelli ho detti, e divisi dopo i sedicesimi nel medesimo modo, per fare la via traversa, dove alloggerei da ogni lato quattro battaglie di fanti, con i connestabili nelle teste da piè e da capo. Lasciato dipoi da ogni lato un altro spazio di trenta braccia che facesse via, che si chiamasse da una parte, la seconda via a man destra, e dall' altra parte, la seconda via a sinistra, metterei un altro ordine da ogni banda di trentadue alloggiamenti doppj, con le medesime distanze e divisioni, dove alloggerei da ogni lato altre quattro battaglie con i loro connestabili. E così verrebbero ad essere alloggiati in tre ordini di alloggiamenti per banda i cavalli, e le battaglie dei due battaglioni ordinarj, e metterebbero in mezzo la via capitana. I due battaglioni ausiliari, perchè io li fo composti de' medesimi uomini, alloggerei da ogni parte di questi due battaglioni ordinarj, con i medesimi ordini di alloggiamenti, ponendo prima un ordine di alloggiamenti doppj, dove alloggiassero mezzi i cavalli e mezzi i fanti, discosto trenta braccia dagli altri, per fare una via che si chiamasse, l'una, terza via a man destra, e l'altra, terza via a sinistra. E dipoi farei da ogni lato due altri ordini di alloggiamenti, nel medesimo modo distinti ed ordinati, che sono quelli dei battaglioni ordinarj, che farebbero due altre vie, e tutte quante si chiamassero dal numero e dalla mano dove elle fussero collocate. In modo che tutta quanta questa forma d' esercito verrebbe ad essere alloggiata in dodici ordini di alloggiamenti doppj, ed in tredici vie, computando la via capitana e quella di croce. Vorrei restasse uno spazio dagli alloggiamenti al fosso, di cento braccia intorno intorno. E se voi computerete tutti questi spazj, vedrete che dal mezzo dell'alloggiamento del capitano alla porta di levante sono seicentottanta braccia. Restanci ora due spazj, de' quali uno è dall' alloggiamento del capitano alla porta di mezzodì; l'altro è da quello alla porta di tramontana, che viene ad essere ciascuno, misurandolo dal punto del mezzo, seicentoven-

ticinque braccia. Tratto dipoi di ciascuno di questi spazj cinquanta braccia, che occupa l'alloggiamento del capitano, e quarantacinque braccia di piazza, ch'io gli voglio dare da ogni lato, e trenta braccia di via, che divida ciascuno di detti spazj nel mezzo, e cento braccia che si lascino da ogni parte tra gli alloggiamenti ed il fosso, resta da ogni banda uno spazio per alloggiamenti, largo quattrocento braccia e lungo cento misurando la lunghezza con lo spazio che tiene l'alloggiamento del capitano. Dividendo adunque per il mezzo dette lunghezze, si farebbe da ciascuna mano del capitano quaranta alloggiamenti lunghi cinquanta braccia e larghi venti, che verrebbero ad essere in tutto ottanta alloggiamenti, ne' quali si alloggerebbe i capi generali de' battaglioni, i camarlinghi, i maestri di campi, e tutti quelli che avessero ufficio nell'esercito, lasciandone alcuno vuoto per i forestieri che venissero, e per quelli che militassero per grazia del capitano. Dalla parte di dietro dell'alloggiamento del capitano moverei una via da mezzodì a tramontana, larga trenta braccia, e chiamassesi la via di testa, che verrebbe ad essere posta lungo gli ottanta alloggiamenti detti, perchè questa via e la via di croce metterebbero in mezzo l'alloggiamento del capitano, o gli ottanta alloggiamenti che gli fussero dai fianchi. Da questa via di testa, e di rincontro all'alloggiamento del capitano, moverei un'altra via che andasse da quella alla porta di ponente, larga pure trenta braccia, e rispondesse per sito e per lunghezza alla via capitana, e si chiamasse la via di piazza. Poste queste due vie, ordinerei la piazza dove si facesse il mercato, la quale porrei nella testa della via di piazza, all'incontro all'alloggiamento del capitano, ed appiccata con la via di testa; e vorrei ch'ella fusse quadra, e le consegnerei centoventi braccia per quadro. E da man destra e da sinistra di detta piazza farei due ordini d'alloggiamenti, che ogni ordine avesse otto alloggiamenti doppj, i quali tenessero per lunghezza venti braccia e per larghezza trenta; sicchè verrebbero ad essere ad ogni mano della piazza che la mettessero in mezzo, sedici alloggiamenti che sarebbero in tutto trendadue; ne' quali alloggerei quelli cavalli che avanzassero a' battaglioni ausiliari; e quando questi non bastassero, consegnerei loro alcuni di quelli alloggiamenti che mettono in mezzo il capitano, e massime di quelli che guardano verso i fossi. Restanci ora ad alloggiare le picche ed i veliti-estraordinarj, che ha ogni battaglione; che sapete, secondo l'ordine nostro, come ciascuno ha, oltre alle dieci battaglie, mille picche estraordinarie e cinquecento veliti; talmente che i due battaglioni proprj hanno duemila picche estraordinarie, e mille veliti estraordinari, e gli ausiliari quanto quelli; di modo che si viene ancora avere ad alloggiare seimila fanti, i quali tutti alloggerei nella parte di verso ponente e lungo i fossi. Dalla punta adunque della via di testa e di verso tramontana, lasciando lo spazio delle cento braccia da quelli al fosso, porrei un ordine di cinque alloggiamenti doppj; che tenessero tutti settantacinque braccia per lunghezza e sessanta per larghezza; tale che, divisa la larghezza, toccherebbe a ciascuno alloggiamento quindici braccia per lunghezza e trenta per larghezza. E perchè sarebbero dieci alloggiamenti, alloggerebbero trecento fanti, toccando ad ogni alloggiamento trenta fanti. Lasciando dipoi uno spazio di trentun braccio, porrei in simil modo e con simili spazj un altro ordine di cinque alloggiamenti, posti per linea retta dalla parte di tramontana, distinti tutti da' fossi cento braccia, che alloggerebbero mille cinquecento fanti. Voltando dipoi in su la mano sinistra verso la porta di ponente, porrei in tutto quel tratto che fusse da loro a detta porta, cinque altri ordini di alloggiamenti doppj co' medesimi spazj e coi medesimi modi: vero è che dall'uno ordine all'altro non sarebbe più che quindici braccia di spazio, ne' quali si alloggerebbero ancora mille cinquecento fanti, e così dalla porta di tramontana a quella di ponente, come girano i fossi in cento alloggiamenti, compartiti in dieci ordini di cinque alloggiamenti doppj per ordine, si alloggerebbero tutte le picche ed i veliti estraordinarj de' battaglioni proprj. E così dalla porta di ponente a quella di mezzodì, come girano i fossi nel medesimo modo appunto in altri dieci ordini di dieci alloggiamenti per ordine, si alloggerebbero le picche ed i veliti estraordinarj dei battaglioni ausi-

liari. I capi, ovvero i connestabili loro, potrebbero pigliarsi quelli alloggiamenti paressero loro più comodi dalla parte di verso i fossi. Le artiglierie disporrei per tutto lungo gli argini dei fossi; ed in tutto l'altro spazio che restasse di verso ponente, alloggerei tutti i disarmati e tutti gli impedimenti del campo. Ed hassi ad intendere che sotto questo nome d'impedimenti, come voi sapete, gli antichi intendevano tutto quel traino e tutte quelle cose che sono necessarie ad uno esercito, fuora de' soldati, come sono legnaiuoli, fabbri, maniscalchi, scarpellini, ingegneri, bombardieri, ancora che quelli si potessero mettere nel numero degli armati, mandriani con le loro mandrie di castroni e buoi, che per vivere nell'esercito bisognano, e di più maestri d'ogni arte, insieme coi carriaggi pubblici delle munizioni pubbliche, pertinenti al vivere ed all'armare. Nè distinguerei particolarmente questi alloggiamenti; solo designerei le vie che non avessero ad essere occupate da loro; dipoi gli altri spazj che tra le vie restassero, che sarebbero quattro, consegnerei in genere a tutti i detti impedimenti, cioè l'uno ai mandriani, l'altro agli artefici e maestranze, l'altro ai carriaggi pubblici de' viveri, il quarto a quelli dell'armare. Le vie, che io vorrei si lasciassero senza occuparle, sarebbero la via di piazza, la via di testa, e di più una via che si chiamasse la via di mezzo, la quale si partisse da tramontana, e andasse verso mezzodì, e passasse per il mezzo della via di piazza, la quale dalla parte di ponente facesse quell'effetto che fa la via traversa dalla parte di levante. E, oltre a questo, una via che girasse dalla parte di dietro, lungo gli alloggiamenti delle picche e dei veliti straordinarj. E tutte queste vie fussero larghe trenta braccia. E le artiglierie disporrei lungo i fossi del campo dalla parte di drento.

Batista. Io confesso non me ne intendere, nè credo che anche a dire così mi sia vergogna, non sendo questo mio esercizio. Nondimanco, questo ordine mi piace assai; solo vorrei che voi mi solvessi questi dubbj: l'uno, perchè voi fate le vie e gli spazj d'intorno così larghi; l'altro, che mi dà più noia, è, questi spazj che voi disegnate per gli alloggiamenti, come eglino hanno ad essere usati.

Fabrizio. Sappiate che io fo le vie tutte large trenta braccia, acciocchè per quelle possa andare una battaglia di fanti in ordinanza, che, se ben vi ricorda, vi dissi, come per larghezza tiene ciascuna dalle venticinque alle trenta braccia. Che lo spazio, il quale è tra il fosso e gli alloggiamenti, sia cento braccia, è necessario, perchè vi si possano maneggiare le battaglie e le artiglierie, condurre per quello le prede e, bisognando, avere spazio da ritirarsi con nuovi fossi e nuovi argini. Stanno meglio ancora gli alloggiamenti discosto assai da' fossi, per essere più discosto ai fuochi ed alle altre cose che potesse trarre il nimico per offesa di quelli. Quanto alla seconda domanda, la intenzione mia non è che ogni spazio da me disegnato sia coperto da un padiglione solo, ma sia usato come torna comodità a quelli che vi alloggiano, o con più o con manco tende, pure che non si esca da' termini di quello. E a disegnare questi alloggiamenti, conviene siano uomini pratichissimi ed architettori eccellenti, i quali, subito che il capitano ha eletto il luogo, gli sappiano dare la forma e distribuirlo, distinguendo le vie, dividendo gli alloggiamenti con corde e con aste in modo praticamente, che subito siano ordinati e divisi. Ed a volere che non nasca confusione conviene voltare il campo sempre in un medesimo modo, acciocchè ciascuno sappia in quale via, in quale spazio egli abbia a trovare il suo alloggiamento. E questo si debbe osservare in ogni tempo, in ogni luogo, ed in maniera che paia una città mobile, la quale, dovunque va, porti seco le medesime vie, le medesime case ed il medesimo aspetto; la qual cosa non possono osservare coloro, i quali, cercando di siti forti, hanno a mutare forma secondo la variazione del sito. Ma i Romani facevano forte il luogo co'fossi, col vallo, con gli argini, perchè facevano uno steccato intorno al campo, ed innanzi a quello la fossa, per l'ordinario larga sei braccia e fonda tre, i quali spazj accrescevano secondo che volevano dimorare in uno luogo, e secondo che temevano il nimico. Io per me al presente non farei lo steccato, se già io non volessi vernare in un luogo. Farei bene la fossa e l'argine non minore che la detta, ma maggiore secondo la necessità; farei ancora, rispetto alle artiglierie, sopra ogni

canto dello alloggiamento un mezzo circolo di fossa, dal quale le artiglierie potessero battere per fianco che venisse a combattere i fossi. In questo esercizio di sapere ordinare un alloggiamento si debbono ancora esercitare i soldati, e fare con quello i ministri pronti a disegnarle e i soldati presti a conoscere i luoghi loro. Nè cosa alcuna è difficile, come nel luogo suo più largamente si dirà. Perchè io voglio passare per ora alle guardie del campo, perchè senza la distribuzione delle guardie, tutte le altre fatiche sarebbero vane.

Batista. Avanti che voi passiate alle guardie, vorrei mi dicessi: Quando altri vuole porre gli allogiamenti propinqui al nimico, che modi si tengono? perchè io non so come vi sia tempo a poterli ordinare senza pericolo.

Fabrizio. Voi avete a sapere questo, che niun capitano alloggia propinquo al nimico, se non quello che è disposto fare la giornata qualunque volta il nimico voglia; e quando altri è così disposto, non ci è pericolo se non ordinario; perchè si ordinano le due parti dell'esercito a fare la giornata, e l'altra parte fa gli alloggiamenti. I Romani in questo caso davano questa via di fortificare gli alloggiamenti a'triarj, ed i principi e gli astati stavano in arme. Questo facevano perchè essendo i triarj gli ultimi a combattere, erano a tempo, se il nimico veniva, a lasciare l'opera, e pigliare le armi, ed entrare ne'luoghi loro. Voi, ad imitazione de'Romani, avreste a far ordinare gli alloggiamenti a quelle battaglie che voi voleste mettere nell'ultima parte dell'esercito in luogo de'triarj. Ma torniamo a ragionar delle guardie. Non mi pare avere trovato appresso agli antichi, che per guardare il campo la notte ei tenessero guardie fuora dei fossi discosto, come si usa oggi, le quali chiamano ascolte. Il che credo facessero, pensando che facilmente l'esercito ne potesse restare ingannato, per la difficultà che è nel rivederle, e per potere essere quelle o corrotte o oppresse dall'inimico, in modo che fidarsi o in parte o in tutto di loro giudicavano pericoloso. E però tutta la forza della guardia era dentro ai fossi, la quale facevano con una diligenza e con un ordine grandissimo, punendo capitalmente qualunque da tale ordine deviava. Il quale come era da loro ordinato non vi dirò altrimenti, per non vi tediare, potendo per voi medesimi vederlo, quando infino ad ora non l'aveste veduto. Dirò solo brevemente quello che per me si farebbe. Io farei stare per l'ordinario ogni notte il terzo dell'esercito armato, di quello la quarta parte sempre in piè, la quale sarebbe distribuita per tutti gli argini e per tutti i luoghi dell'esercito con guardie doppie poste ad ogni quadro di quello, delle quali parte stessero saldi, parte continovamente andassero dall'uno canto dell'alloggiamento all'altro. E questo ordine, che io dico, osserverei ancora di giorno, quando io avessi il nemico propinquo. Quanto a dare il nome, e quello rinnovare ogni sera, e fare le altre cose che in simili guardie si usano, per essere cose note, non ne parlerò altrimenti. Solo ricorderò una cosa, per essere importantissima, e che genera molto bene osservandola, e non la osservando molto male, la quale è, che si usi gran diligenza di chi la sera non alloggia dentro al campo, e di chi vi viene di nuovo. E questo è facile cosa rivedere a chi alloggia con quell' ordine che noi abbiamo disegnato, perchè avendo ogni alloggiamento il numero degli uomini determinati, è facile cosa vedere se vi mancano o se vi avanzano uomini, e quando ve ne mancano senza licenza, punirli come fuggitivi, e se ve ne avanzano, intendere chi ei sono, quello che fanno, e dell'altre condizioni loro. Questa diligenza fa che il nimico non può, se non con difficultà, tenere pratica co' tuoi capi, ed essere consapevole de' tuoi consigli. La quale cosa se da' Romani non fusse stata con diligenza osservata, non poteva Claudio Nerone, avendo Annibale appresso, partirsi da'suoi alloggiamenti ch' egli aveva in Lucania, ed andare e tornare dalla Marca, senza che Annibale ne avesse presentito alcuna cosa. Ma egli non basta fare questi ordini buoni, se non si fanno con una gran severità osservare; perchè non è cosa che voglia tanta osservanza, quanta si ricerca in uno esercito. Però le leggi a fortificazione di quello debbono essere aspre e dure, e l'esecutore durissimo. Il Romani punivano di pena capitale chi mancava nelle guardie, chi abbandonava il luogo che gli era dato a combattere, chi portava cosa alcuna di nascosto fuora degli alloggiamenti, se alcuno dicesse avere fatta

qualche opera egregia nella zuffa e non l'avesse fatta, se alcuno avesse combattuto fuora del comandamento del capitano, se alcuno avesse per timore gittato via le armi. E quando egli occorreva che una coorte o una legione intiera avesse fatto simile errore, per non li fare morire tutti, gl'imborsavano tutti, e ne traevano la decima parte, e quelli morivano. La qual pena era in modo fatta, che se ciascuno non la sentiva, ciascuno nondimeno la temeva. E perchè dove sono le punizioni grandi, vi debbono essere ancora i premj, a volere che gli uomini ad un tratto temano o sperino, egli avevano proposti premj ad ogni egregio fatto come a colui che combattendo salvava la vita ad un suo cittadino, a chi prima entrava negli alloggiamenti dei nemici, a chi avesse, combattendo, ferito o morto il nimico, a chi lo avesse gittato da cavallo. E così qualunque atto virtuoso era da'consoli riconosciuto e premiato, e pubblicamente da ciascuno lodato; e quelli che conseguivano doni per alcuna di queste cose, oltre alla gloria ed alla fama che ne acquistavano tra i soldati, poi che egli erano tornati nella patria, con solenni pompe e con gran dimostrazioni tra li amici e parenti li dimostravano. Non è adunque maraviglia, se quel popolo acquistò tanto imperio, avendo tanta osservanza di pena o di merito verso di quelli, che, o per loro bene o per loro male operare, meritassero o lode o biasimo, delle quali cose converrebbe osservare la maggior parte. Nè mi pare da tacere un modo di pena da loro osservato il quale era, che come il reo era innanzi al tribuno o al consolo, convinto, era da quello leggermente con una verga percosso; dopo la quale percossa al reo era lecito fuggire, ed a tutti i soldati ammazzarlo, in modo che subito ciascuno gli traeva o sassi o dardi, o con altre armi lo percuoteva, di qualità che egli andava poco vivo, e rarissimi ne campavano; ed a quelli tali campati non era lecito tornare a casa, se non con tanti incomodi ed ignominie, che gli era molto meglio morire. Vedesi questo modo essere quasi che osservato dai Svizzeri, i quali fanno i condannati ammazzar popolarmente dagli altri soldati. Il che è bene considerato e ottimamente fatto, perchè a volere che uno non sia difensore di uno reo, il maggior rimedio che si trovi è farlo punitore di quello; perchè con altro rispetto lo favorisce, e con altro desiderio brama la punizione sua, quando egli proprio ne è esecutore, che quando la esecuzione proviene da un altro. Volendo adunque che uno non sia negli errori suoi favorito da un popolo, gran rimedio è fare che il popolo l'abbia egli a giudicare. A fortificazione di questo si può addurre l'esempio di Manlio Capitolino, il quale essendo accusato dal senato, fu difeso dal popolo infino a tanto che non ne diventò giudice, ma diventato arbitro nella causa sua, lo condannò a morte. È adunque un modo di punire questo da levare i tumulti e da fare osservare la giustizia. E perchè a frenare gli uomini armati non bastano nè il timore delle leggi, nè quello degli uomini, vi aggiungevano gli antichi l'autorità d'Iddio; e però con cerimonie grandissime facevano ai loro soldati giurare l'osservanza della disciplina militare, acciocchè contraffacendo, non solamente avessero a temere le leggi e gli uomini, ma Iddio, ed usavano ogni industria per empierli di religione.

Batista. Permettevano i Romani, che nei loro eserciti fussero femmine, o vi si usasse di questi giuochi oziosi che si usano oggi?

Fabrizio. Proibivano l'uno e l'altro; e non era questa proibizione molto difficile, perchè egli erano tanto gli esercizj ne' quali tenevano ogni dì i soldati, ora particolarmente, ora generalmente occupati, che non restava loro tempo a pensare o a Venere o a' giuochi nè ad altre cose che facciano i soldati sediziosi ed inutili.

Batista. Piacemi. Ma ditemi: quando l'esercito si aveva a levare, che ordine tenevano?

Fabrizio. Suonava la tromba capitana tre volte: al primo suono si levavano le tende, e facevano le balle; al secondo caricavano le some; al terzo muovevano in quel modo che dissi di sopra con gl'impedimenti dopo ogni parte d'armati, mettendo le legioni in mezzo. E però voi avreste a fare muovere un battaglione ausiliare, e dopo quello i suoi particolari impedimenti, e con quelli la quarta parte degl' impedimenti pubblici, che sarebbero tutti quelli che fussero alolggiati in uno di quelli qua-

dri che poco fa dimostrammo. E però converrebbe avere ciascuno di essi consegnato ad un battaglione, acciocchè movendosi l'esercito, ciascuno sapesse quale luogo fusse il suo nel camminare. E così debbe andare via ogni battaglione co' suoi impedimenti propri, e con la quarta parte de' pubblici a spalle, in quel modo dimostrammo che camminava l'esercito romano.

Batista. Nel porre lo alloggiamento avevano eglino altri rispetti che quelli avete detti?

Fabrizio. Io vi dico di nuovo che i Romani volevano nell'alloggiare potere tenere la consueta forma del modo loro, il che per osservare non avevano alcun rispetto. Ma quanto alle considerazioni, ne avevano due principali; l'una di porsi in luogo sano; l'altra di porsi dove il nimico non lo potesse assediare, e torgli la via dell'acqua o delle vettovaglie. Per fuggire adunque le infermità, ei fuggivano i luoghi paludosi o esposti a' venti nocivi. Il che conoscevano non tanto dalle qualità del sito, quanto dal viso degli abitatori; e quando li vedevano male colorati, o bolsi, o d'altra infezione ripieni, non vi alloggiavano. Quanto all'altra parte di non essere assediato, conviene considerare la natura del luogo dove sono posti gli amici e dove i nimici, e da questo fare una conjettura, se tu puoi essere assediato o no. E però conviene che il capitano sia peritissimo de' siti de' paesi, ed abbia intorno assai che ne abbiano la medesima perizia. Fuggonsi ancora le malattie e la fame, col non fare disordinare l'esercito; perchè, a volerlo mantenere sano, conviene operare che i soldati dormano sotto le tende, che si alloggi dove siano arbori che facciano ombra, dove sia legname da potere cuocere il cibo, e che non cammini per il caldo. E però bisogna trarlo dall'alloggiamento innanzi di la state, e di verno guardarsi che non cammini per le nevi e per i giacci senza avere comodità di fare fuoco, e non manchi del vestito necessario, e non bea acque malvagie. Quelli che ammalano a caso, farli curare dai medici, perchè un capitano non ha rimedio quando egli ha a combattere con le malattie e col nimico. Ma nessuna cosa è tanto utile a mantenere l'esercito sano quanto è l'esercizio; e però gli antichi ciascuno di li facevano esercitare. Donde si vede quanto questo esercizio vale; perchè negli alloggiamenti ti fa sano, e nelle zuffe vittorioso. Quanto alla fame, non solamente è necessario vedere che il nimico non t'impedisca la vettovaglia, ma provvedere donde tu abbia ad averla, e vedere che quella che tu hai, non si disperda. E però ti conviene averne sempre in munizione con l'esercito per un mese, e dipoi tassare i vicini amici che giornalmente te ne provveggano; farne munizione in qualche luogo forte, e sopra tutto dispensarla con diligenza, dandone ogni giorno a ciascuno una ragionevole misura, e osservare in modo questa parte, che ella non ti disordini, perchè ogni altra cosa nella guerra si può col tempo vincere, questa sola col tempo vince te. Nè sarà mai alcuno tuo nimico, il quale ti possa superare con la fame, che cerchi vincerti col ferro, perchè se la vittoria non è sì onorevole, ella è più sicura e più certa. Non può adunque fuggire la fame quell'esercito che non è osservante di giustizia, e che licenziosamente consuma quello che gli pare, perchè l'uno disordine fa che la vettovaglia non vi viene, l'altro che la venuta inutilmente si consuma. Però ordinavano gli antichi che si consumasse quella che davano, e in quel tempo che volevano; perchè niuno soldato mangiava se non quando il capitano. Il che quanto sia osservato dai moderni eserciti lo sa ciascuno, e meritamente si possono chiamare non ordinati e sobri come gli antichi, ma licenziosi ed ubbriachi.

Batista. Voi diceste nel principio dell'ordinare l'alloggiamento, che non volevi stare solamente in su due battaglioni, ma che ne volevi torre quattro, per mostrare come un esercito giusto si alloggiava. Pertanto vorrei mi dicessi due cose: l'una, quando io avessi più o meno gente, come io avessi ad alloggiare: l'altra, che numero di soldati vi basterebbe a combattere contro a qualunque nimico?

Fabrizio. Alla prima domanda vi rispondo, se l'esercito è più o meno dello alloggiato quattro o seimila tanti, si lievano ed aggiungono ordini di alloggiamenti tanto che bastino, e con questo modo si può ire nel più e nel meno in infinito. Nondimeno i Romani, quando congiungevano insieme due eserciti consolari, facevano due allog-

giamenti, e voltavano la parte de' disarmati l'una all'altra. Quanto alla seconda domanda, vi replico, come l'esercito ordinario romano era intorno a ventiquattromila soldati: ma quando maggiore forza li premeva, i più mettevano insieme, erano cinquantamila. Con questo numero si opposero a dugentomila Francesi, che gli assaltarono dopo la prima guerra Cartaginese. Con questo medesimo si opposero ad Annibale; ed avete a notare, che i Romani ed i Greci hanno fatto la guerra con i pochi, affortificati dall'ordine e dall'arte; gli occidentali e gli orientali l'hanno fatta con la moltitudine; ma l'una di queste nazioni si serve del furore naturale, come sono gli occidentali, l'altra della grande ubbidienza che quelli uomini hanno a' loro re. Ma in Grecia ed in Italia non essendo il furore naturale, nè la naturale riverenza verso i loro re, è stato necessario voltarsi alla disciplina, la quale è di tanta forza, ch'ella ha fatto che i pochi hanno potuto vincere il furore e la naturale ostinazione degli assai. Però vi dico che volendo imitare i Romani ed i Greci, non si debbe passare il numero di cinquantamila soldati, anzi piuttosto torne meno, perchè i più fanno confusione, nè lasciano osservare la disciplina e gli ordini imparati. E Pirro usava dire che con quindicimila uomini voleva assalire il mondo. Ma passiamo ad un'altra parte. Noi abbiamo a questo nostro esercito fatta vincere una giornata e mostro i travagli che in essa zuffa possono occorrere; abbiamolo fatto camminare, e narrato da quali impedimenti, camminando, egli possa essere circondato: ed in fine lo abbiamo alloggiato, dove non solamente si dee pigliare un poco di requie dalle passate fatiche, ma ancora pensare come si dee finire la guerra, perchè negli alloggiamenti si maneggia di molte cose, massime restandoti ancora de' nimici alla campagna e delle terre sospette, delle quali è bene assicurarsi, e quelle che sono nimiche espugnare. Però è necessario venire a queste dimostrazioni, e passare queste difficultà con quella gloria che infino a qui abbiamo militato. Però, scendendo ai particolari, dico, che se ti occorresse che assai uomini o assai popoli facessero una cosa, che fusse a te di utile e a loro di danno grande, come sarebbe o disfare le mura delle loro città, o mandare in esilio molti di loro, ti è necessario o ingannarli in modo, che ciascuno non creda che tocchi a lui, tanto che non sovvenendo l'uno all'altro, si trovino dipoi oppressi tutti senza rimedio; ovvero a tutti comandare quello che debbono fare in un medesimo giorno, acciocchè, credendo ciascuno essere solo a chi sia il comandamento fatto, pensi ad ubbidire e non a' rimedj; e così fia senza tumulto da ciascuno il tuo comandamento eseguito. Se tu avessi sospetta la fede d'alcun popolo, e volessi assicurartene, o occuparlo all' improvviso, per potere colorire il disegno tuo più facilmente, non puoi fare meglio che comunicare con quello alcuno tuo disegno, richiederlo d'aiuto, e mostrare di voler fare altra impresa, e di avere l'animo alieno da ogni pensiero di lui: il che farà che non penserà alla difesa sua, non credendo che tu pensi ad offenderlo, e ti darà comodità di potere facilmente soddisfare al tuo desiderio. Quando tu presentissi che fusse nel tuo esercito alcuno che tenesse avvisato il tuo nimico de' tuoi disegni, non puoi fare meglio, a volerti valere del suo malvagio animo, che comunicargli quelle cose che tu non vuoi fare, e quelle che tu vuoi fare tacere, e dire di dubitare delle cose che tu non dubiti, e quelle di che tu dubiti nascondere; il che farà fare al nimico qualche impresa, credendo sapere i disegni tuoi, dove facilmente tu lo potrai ingannare ed opprimere. Se tu disegnassi, come fece Claudio Nerone, diminuire il tuo esercito, mandando aiuto ad alcuno amico, e che il nimico non se ne accorgesse, è necessario non diminuire gli alloggiamenti, ma mantenere i segni e gli ordini interi, facendo i medesimi fuochi e le medesime guardie per tutto. Così se col tuo esercito si congiugnesse nuova gente, e volessi che il nimico non sapesse che tu fussi ingrossato, è necessario non accrescere gli alloggiamenti, perchè tenere segreto le azioni e i disegni suoi fu sempre utilissimo. Donde Metello, essendo con gli eserciti in Ispagna, ad uno che lo domandò quello che voleva fare l'altro giorno, rispose che se la camicia sua lo sapesse, l'arderebbe. Marco Crasso a uno che lo domandava quando muoverebbe l'esercito, disse: Credi tu essere solo a non sentire le trombe? Se

tu desiderassi intendere i segreti del tuo nimico, e conoscere gli ordini suoi, hanno usato alcuni mandare gli ambasciatori, e con quelli, sotto veste di famigli, uomini peritissimi in guerra, i quali presa occasione di vedere l'esercito nimico, e considerare le fortezze e le debolezze sue, gli hanno dato occasione di superarlo. Alcuni hanno mandato in esilio un loro famigliare, e mediante quello conosciuti i disegni dell' avversario suo. Intendonsi ancora simili segreti da' nimici, quando a questo effetto ne pigliassi prigioni. Mario, nella guerra che fece coi Cimbri, per conoscere la fede di quelli Francesi che allora abitavano la Lombardia, ed erano collegati col popolo romano, mandò loro lettere aperte e suggellate; e nelle aperte scriveva che non aprissero le suggellate se non a tale tempo; ed innanzi a quel tempo ridomandandole, e trovandole aperte, conobbe la fede loro non essere intiera. Alcuni capitani, essendo assaliti non hanno voluto ire a trovare il nimico, ma sono iti ad assalire il paese suo, e costrettolo a tornare a difendere la casa sua. Il che molte volte è riuscito bene, perchè i tuoi soldati cominciano a vincere, e ad empiersi di preda e di confidenza; quelli del nimico si sbigottiscono, parendo loro di vincitori diventare perditori. In modo che a chi ha fatta questa diversione, molte volte è riuscito bene. Ma solo si può fare per colui che ha il suo paese più forte che non è quel del nimico, perchè quando fusse altrimenti, anderebbe a perdere. È stata spesso cosa utile ad un capitano che si trova assediato negli alloggiamenti dal nimico, muovere pratica d'accordo, e fare triegua con seco per alcun giorno; il che suole fare i nimici più negligenti in ogni azione, tale che valendoti della negligenza loro, puoi avere facilmente occasione di uscire loro delle mani. Per questa via Silla si liberò due vòlte da' nimici, e con questo medesimo inganno Asdrubale in Ispagna uscì dalle forze di Claudio Nerone, il quale lo aveva assediato. Giova ancora a liberarsi dalle forze del nimico fare qualche cosa, oltre alle dette che lo tenga a bada. Questo si fa in due modi, o assaltarlo con parte delle forze, acciocchè, intento a quella zuffa, dia comodità al resto delle tue genti di potersi salvare, o fare surgere qualche nuovo accidente, che per la novità della cosa lo faccia maravigliare, e per questa cagione stare dubbio e fermo; come voi sapete che fece Annibale, che essendo rinchiuso da Fabio Massimo, pose di notte facelline accese tra le corna di molti bovi, tanto che Fabio, sorpeso da questa novità, non pensò impedirgli altrimenti il passo. Debbe un capitano, tra tutte le altre sue azioni, con ogni arte ingegnarsi di dividere le forze del nemico, o col fargli sospetti i suoi uomini, nei quali confida, o con dargli cagione che egli abbia a separare le sue genti, e per questo diventare più debole. Il primo modo si fa col riguardare le cose d' alcuno di quelli che egli ha appresso, come è conservare nella guerra le sue genti e le sue possessioni, rendendogli i figliuoli, o altri suoi necessari senza taglia. Voi sapete che Annibale, avendo abbruciato intorno a Roma tutti i campi, fece solo restare salvi quelli di Fabio Massimo. Sapete come Coriolano, venendo coll' esercito a Roma, conservò le possessioni dei nobili, e quelle della plebe arse e saccheggiò. Metello avendo l' esercito contro a Iugurta, tutti gli oratori che da Iugurta gli erano mandati, erano richiesti da lui che gli dessero Iugurta prigione; ed a quelli medesimi scrivendo dipoi della medesima materia lettere, operò in modo che in poco tempo Iugurta insospettì di tutti i suoi consiglieri, e in diversi modi gli spense. Essendo Annibale rifuggito ad Antioco, gli oratori romani lo praticarono tanto domesticamente, che Antioco insospettito di lui non prestò dipoi più fede a' suoi consigli. Quanto al dividere le genti nimiche, non ci è il più certo modo, che fare assaltare il paese di parte di quelle, acciocchè, essendo costretto andare a difendere quello, abbandonino la guerra. Questo modo tenne Fabio, avendo all' incontro del suo esercito le forze dei Francesi, dei Toscani, Umbri e Sanniti. Tito Didio avendo poche genti, rispetto a quelle dei nemici, e aspettando una legione da Roma, e volendo i nimici ire ad incontrarla, acciò non vi andassero, dette voce per tutto il suo esercito di volere l' altro giorno fare giornata cogli nimici; dipoi tenne modi che alcuni de' prigioni che egli avea, ebbero occasione di fuggirsi, i quali riferendo l' ordine del consolo di combattere l' altro giorno, fecero che i ni-

mici per non diminuire le loro forze non andarono ad incontrare quella legione, e per questa via si condusse salva; il qual modo non servì a dividere le forze de' nimici, ma a duplicare le sue. Hanno usato alcuni per dividere le sue forze, lasciarlo entrare nel paese suo, ed in pruova lasciatogli pigliare di molte terre, acciocchè mettendo in quelle guardie, diminuisca le sue forze, e per questa via avendolo fatto debole, assaltatolo e vinto. Alcuni altri volendo andare in una provincia, hanno finto di volerne assaltare un'altra, ed usata tanta industria, che subito entrati in quella, dove e' non si dubitava ch'egli entrassero, l'hanno prima vinta che il nimico sia stato a tempo a soccorrerla. Perchè il nimico tuo non essendo certo se tu sei per tornare indietro al luogo prima da te minacciato, è costretto non abbandonare l'un luogo e soccorrere l'altro, e così spesso non difende nè l'uno nè l'altro. Importa, oltre alle cose dette, ad un capitano, se nasce sedizione o discordia tra' soldati, saperle con arte spegnere. Il migliore modo è gastigare i capi degli errori, ma farlo in modo che tu gli abbia prima oppressi che essi se ne siano potuti accorgere. Il modo è, se sono discosto da te, non chiamare solo i nocenti, ma insieme con loro tutti gli altri, acciocchè non credendo che sia per cagione di punirli, non diventino contumaci, ma diano comodità alla punizione. Quando siano presenti, si dee farsi forte con quelli che non sono in colpa, e mediante l'aiuto loro punirli. Quando ella fusse discordia intra loro, il miglior modo è presentarli al pericolo; la quale paura li suole sempre rendere uniti. Ma quello che sopra ogni altra cosa tiene l'esercito unito, è la riputazione del capitano, la quale solamente nasce dalla virtù sua, perchè nè sangue nè autorità la dette mai senza la virtù. E la prima cosa che ad un capitano si aspetta a fare, è tenere i suoi soldati puniti e pagati; perchè qualunque volta manca il pagamento, conviene che manchi la punizione, perchè tu non puoi gastigare un soldato che rubi, se tu non lo paghi, nè quello, volendo vivere, si può astenere dal rubare. Ma se tu lo paghi e non lo punisci, diventa in ogni modo insolente, perchè tu diventi di poca stima, dove chi capita, non può mantenere la dignità del suo grado; e non la mantenendo, ne seguita di necessità il tumulto e le discordie, che sono la rovina di un esercito. Avevano gli antichi capitani una molestia, della quale i presenti ne sono quasi liberi, la quale era d'interpretare a loro proposito gli augurj sinistri; perchè se cadeva una saetta in un esercito, se gli scurava il sole o la luna, se veniva un terremoto, e il capitano o nel montare o nello scendere da cavallo, cadeva, era da' soldati interpretato sinistramente, e generava in loro tanta paura, che venendo alla giornata facilmente l'avrebbero perduta. E però gli antichi capitani, tosto che un simile accidente nasceva, o e' mostravano la cagione di esso, e lo riducevano a cagione naturale, o e' l'interpretavano a loro proposito. Cesare, cadendo in Affrica nell'uscire di nave, disse: Affrica, io t'ho presa. E molti hanno renduto la cagione dell'oscurare della luna e de' terremoti: le quali cose ne' tempi nostri non possono accadere, sì per non essere i nostri uomini tanto superstiziosi, sì perchè la nostra religione rimuove in tutto da sè tali opinioni. Pure quando egli occorresse, si dee imitare gli ordini degli antichi. Quando o fame o altra naturale necessità o umana passione ha condotto il nimico tuo ad una ultima disperazione, e cacciato da quella venga per combattere teco, dei starti dentro a' tuoi alloggiamenti, e quanto è in tuo potere, fuggire la zuffa. Così fecero i Lacedemoni contro a Messeni; così fece Cesare contro ad Afranio e Petreio. Essendo Fulvio consolo contro ai Cimbri, fece molti giorni continui alla sua cavalleria assaltare i nimici, e considerò come quelli uscivano degli alloggiamenti per seguitarli; donde che quello pose un agguato dietro agli alloggiamenti de' Cimbri, e fattigli assaltare da' cavalli, ed i Cimbri uscendo degli alloggiamenti per seguirli, Fulvio gli occupò e saccheggiolli. È stato di grande utilità ad alcun capitano, avendo l'esercito vicino all'esercito nimico, mandare le sue genti con le insegne nimiche a rubare ed ardere il suo paese proprio, donde che i nimici hanno creduto che siano genti che vengano loro in aiuto, e sono ancora essi corsi ad aiutare far loro la preda, e per questo disordinatisi, e dato facoltà all'avversario loro

di vincerli. Questo termine usò Alessandro di Epiro combattendo contro agli Illirici, e Leptene siracusano contro a' Cartaginesi, ed all'uno ed all'altro riuscì il disegno felicemente. Molti hanno vinto il nimico, dando a quello facoltà di mangiare e bere fuora di modo, simulando di avere paura, e lasciando gli alloggiamenti suoi pieni di vino e di armenti; de' quali sendosi ripieno il nimico sopra ogni uso naturale, l'hanno assaltato e con suo danno vinto. Così fece Tamiri contro a Ciro, e Tiberio Gracco contro agli Spagnuoli. Alcuni hanno avvelenati i vini ed altre cose da cibarsi, per potere più facilmente vincerli. Io dissi poco fa com'io non trovava che gli antichi tenessero la notte ascolte fuora, e stimava lo facessero per schifare i mali che ne potevano nascere; perchè si trova che, non che altro, le velette, che pongono il giorno a velettare il nimico, sono state cagioni della rovina di colui che ve le pose, perchè molte volte è accaduto che essendo state prese, è stato loro fatto fare per forza il cenno col quale avevano a chiamare i suoi, i quali al segno venendo, sono stati o morti o presi. Giova ad ingannare il nimico qualche volta variare una tua consuetudine, in su la quale fondandosi quello, ne rimane rovinato, come fece già un capitano, il quale solendo far fare cenno a' suoi per la venuta dei nimici, la notte col fuoco e il dì col fumo, comandò che senza alcuna intermissione si facesse fumo e fuoco, e dipoi sopravvenendo il nimico si restasse, il quale credendo venire senza esser visto, non veggendo fare segni da essere scoperto, fece, per ire disordinato, più facile la vittoria al suo avversario. Mennone Rodio, volendo trarre dai luoghi forti l'esercito nimico, mandò uno suo sotto colore di fuggitivo, il quale affermava come il suo esercito era in discordia, e che la maggior parte di quello si partiva; e per dare fede alla cosa, fece fare in pruova certi tumulti tra gli alloggiamenti, donde che il nimico, pensando di poterlo rompere, assaltandolo fu rotto. Debbesi, oltre alle cose dette, avere riguardo di non condurre il nimico in ultima disperazione; a che ebbe riguardo Cesare combattendo co' Tedeschi, il quale aperse loro la via, veggendo come, non si potendo fuggire, la necessità li faceva gagliardi, e volle piuttosto la fatica di seguirli quando ei fuggivano, che il pericolo di vincerli quando ei si difendevano. Lucullo, veggendo come alcuni cavalli di Macedonia che erano seco, se ne andavano dalla parte nimica, subito fe' sonare a battaglia, e comandò che le altre genti li seguissero; donde i nimici credendosi che Lucullo volesse appiccare la zuffa, andarono ad urtare i Macedoni con tale impeto, che quelli furono costretti difendersi, e così diventarono contro loro voglia di fuggitivi combattitori. Importa ancora il sapersi assicurare d'una terra, quando tu dubiti della sua fede, vinta che tu hai la giornata o prima; il che t'insegneranno alcuni esempj antichi. Pompeo, dubitando de' Catinensi, li pregò che fussero contenti accettare alcuni infermi ch'egli aveva nel suo esercito; e mandato sotto abito d'infermi uomini robustissimi, occupò la terra. Publio Valerio, temendo della fede degli Epidauri, fece venire, come noi diremmo, un perdono a una chiesa fuor della terra, e quando tutto il popolo era ito per la perdonanza, e' serrò le porte, non ricevè dentro se non quelli di chi egli confidava. Alessandro Magno volendo andare in Asia, ed assicurarsi di Tracia, ne menò seco tutti i principi di quella provincia, dando loro provvisione, ed a' particolari di Tracia, prepose uomini vili; e così fece i principi contenti, pagandoli, ed i popolari quieti, non avendo capi che gl'inquietassero. Ma intra tutte le cose, con le quali i capitani si guadagnano i popoli, sono gli esempj di castità e di giustizia, come fu quello di Scipione in Ispagna, quando egli rendè quella fanciulla di corpo bellissimo al padre ed al marito, la quale gli fece più che con le armi guadagnare la Spagna. Cesare, avendo fatto pagare quelle legne ch'egli aveva adoperato per fare le steccato intorno al suo esercito in Francia, si guadagnò tanto nome di giusto, ch'egli si facilitò l'acquisto di quella provincia. Io non so che mi resti a parlare altro sopra questi accidenti, nè ci resta sopra questa materia parte alcuna che non sia stata da noi disputata. Solo ci manca a dire del modo dello espugnare e difendere le terre; il che sono per fare volentieri, se già a voi non rincrescesse.

BATISTA. La umanità vostra è tanta, che

ella ci fa conseguire i desiderj nostri senza avere paura d' essere tenuti presuntuosi, poi che voi liberalmente ne offerite quella che noi ci saremmo vergognati di domandarvi. Però vi diciamo solo questo, che a noi non potete fare maggiore nè più grato beneficio, che fornire questo ragionamento. Ma prima che passiate a quell' altra materia, solveteci un dubbio: s'egli è meglio continuare la guerra ancora il verno, come si usa oggi, o farla solamente la state, ed ire alle stanze il verno come gli antichi.

Fabrizio. Ecco, che se non fusse la prudenza del domandatore, egli rimaneva indietro una parte che merita considerazione. Io vi dico di nuovo, che gli antichi facevano ogni cosa meglio, e con maggiore prudenza di noi; e se nelle altre cose si fa qualche errore, nelle cose della guerra si fanno tutti. Non è cosa più imprudente o più pericolosa ad un capitano, che fare la guerra il verno, e molto più pericolo porta colui che la fa che quello che l' aspetta. La ragione è questa: tutta la industria che si usa nella disciplina militare, si usa per essere ordinato a fare una giornata col tuo nimico, perchè questo è il fine al quale ha ad ire un capitano, perchè la giornata ti dà vinta la guerra o perduta. Chi sa adunque meglio ordinarla, e chi ha l'esercito suo meglio disciplinato, ha più vantaggio in questa, e più può sperare di vincerla. Dall' altro canto, non è cosa più nimica degli ordini, che sono o i siti aspri, o i tempi freddi ed acquosi, perchè il sito aspro non ti lascia distendere le tue copie secondo la disciplina, i tempi freddi ed acquosi non ti lasciano tenere le genti insieme, nè ti puoi unito presentare al nimico, ma ti conviene alloggiare disgiunto di necessità e senza ordine, avendo ad ubbidire a' castelli, a' borghi ed alle ville che ti ricevono, in maniera che tutta quella fatica da te usata per disciplinare il tuo esercito è vana. Nè vi maravigliate se oggi e' guerreggiano il verno, perchè essendo gli eserciti senza disciplina, non conoscono il danno che fa loro il non alloggiare uniti, perchè non dà loro noia non potere tenere quegli ordini ed osservare quella disciplina che non hanno. Pure e' dovrebbero vedere quanti danni è stato cagione il campeggiare la vernata, e ricordarsi come i Francesi l'anno millecinquecentotre furono rotti in sul Garigliano dal verno e non dagli Spagnuoli. Perchè, come io vi ho detto, chi assalta ha ancora più disavvantaggio, perchè il mal tempo l'offende più, essendo in casa d' altri, volendo fare la guerra. Onde è necessitato, o per stare insieme sostenere la incomodità dell' acqua e del freddo, o, per fuggirla, dividere le genti. Ma colui che aspetta può eleggere il luogo a suo modo ed aspettarlo con le sue genti fresche, e quelle può in un subito unire, ed andare a trovare una banda delle genti inimiche, le quali non possono resistere all'impeto loro. Così furono rotti i Francesi, e così sempre fieno rotti coloro che assalteranno la vernata un nimico che abbia in sè prudenza. Chi vuole adunque che le forze, gli ordini, le discipline, e la virtù in alcuna parte non gli vaglia, faccia guerra alla campagna il verno. E perchè i Romani volevano che tutte queste cose, in che eglino mettevano tanta industria, valessero loro, e' fuggivano non altrimenti le vernate, che le alpi aspre ed i luoghi difficili, e qualunque altra cosa gli impedisse a potere mostrare l' arte e la virtù loro. Sicchè questo basti alla domanda vostra; e vegniamo a trattare della offesa delle terre e de' siti, e della edificazione loro.

LIBRO SETTIMO

Voi dovete sapere come le terre e le rocche possono esser forti o per natura o per industria. Per natura sono forti quelle che sono circondate da fiumi o da paludi, come è Mantova e Ferrara; o che sono poste sopra uno scoglio o sopra un monte erto, come Monaco e San Leo, perchè quelle poste sopra a' monti, che non siano molto difficili a salirli, sono oggi, rispetto alle artiglierie e le cave, debolissime. E pero il più delle volte nello edificare si cerca oggi un piano per farlo forte con la industria. La prima industria è fare le mura ritorte, e piene di volture e di ricetti; la quale cosa fa il nimico non si può accostare a quelle, potendo facilmente esser ferito non solamente a fronte, ma per fianco. Se le mura si fanno alte, sono troppo esposte a' colpi dell' artiglieria, se elle si fanno basse, sono facili a scalare. Se tu fai i fossi innanzi a quelle per dare difficultà alle scale, se avviene che il mico li riempia, il che può un grosso esercito far facilmente, resta il muro in preda del nimico. Pertanto io credo, salvo sempre migliore giudicio, che a volere provvedere all'uno ed all'altro inconveniente, si debba fare il muro alto, e con fossi di dentro e non di fuora. Questo è il più forte modo di edificare che si faccia, perchè ti difende dalle artiglierie e dalle scale, e non dà facilità al nimico di riempiere il fosso. Debbe essere adunque il muro alto di qualche altezza vi occorre maggiore, e grosso non meno di tre braccia, per render più difficile il farlo rovinare. Debbe aver poste le torri con gl'intervalli di dugento braccia; debbe il fosso dentro essere largo almeno trenta braccia e fondo dodici; e tutta la terra che si cava per fare il fosso, sia gittata di verso la città e sia sostenuta da un muro, che si parta dal fondo del fosso, e vada tanto alto sopra la terra, che un uomo si cuopra dietro a quello: la qual cosa farà la profondità del fosso maggiore. Nel fondo del fosso ogni dugento braccia vuole essere una casamatta, che con le artiglierie offenda qualunque scendesse in quello. Le artiglierie grosse che difendono la città, si pongano dietro al muro che chiude il fosso; perchè per difendere il muro davanti, sendo alto, non si possono adoperare comodamente, altro che le minute o mezzane. Se il nimico ti viene a scalare, l'altezza del primo muro facilmente ti difende. Se viene con le artiglierie, gli conviene prima battere il muro primo; ma battuto che egli è, perchè la natura di tutte le batterie è fare cadere il muro verso la parte battuta, viene la rovina del muro, non trovando fosso che la riceva e nasconda, a raddoppiare la profondità del fosso, in modo che passare più innanzi non ti è possibile, per trovare una rovina che ti ritiene, un fosso che t' impedisce, e le artiglierie nimiche che dal muro del fosso sicuramente ti ammazzano. Solo vi è questo rimedio, riempiere il fosso; il che è difficilissimo, si perchè la capacità sua è grande, sì per la difficultà che è nello accostarvisi, essendo le mura sinuose e concave, intra le quali per le ragioni dette, con difficultà si può entrare, e dipoi avendo a salire con la materia su per una rovina che ti dà difficultà grandissima; tanto che io fo una città così ordinata al tutto inespugnabile.

Batista. Quando si facesse, oltre al fosso di dentro, ancora un fosso di fuora, non sarebbe ella più forte?

Fabrizio. Sarebbe senza dubbio; ma il ragionamento mio si è, volendo fare un fosso solo, ch' egli sta meglio dentro che fuora.

Batista. Vorreste voi che ne' fossi fusse acqua, o gli amereste asciutti?

Fabrizio. Le opinioni sono diverse, perchè i fossi pieni d'acqua ti guardano dalle cave sotterrane; i fossi senza acqua ti fanno più difficile il riempirli. Ma io, considerato tutto, li farei senz'acqua, perchè sono più sicuri, e si è visto di verno ghiacciare i fossi, e fare facile la espugnazione di una

città, come intervenne alla Mirandola, quando papa Giulio la campeggiava. E per guardarmi dalle cavi, li farei profodi tanto, che chi volesse andar più sotto trovasse l'acqua. Le rocche ancora edificherei, quanto a' fossi ed alle mura, in simile modo, acciocchè elle avessero la simile difficultà ad espugnarle. Una cosa bene voglio ricordare a chi difende le città, e questa è che non facciano bastioni fuora, e che siano discosto dalle mura di quella; ed un'altra a chi fabbrica le rocche, e questo è che non faccia ridotto alcuno in quelle, nel quale chi vi è dentro, perduto il primo muro, si possa ritirare. Quello che mi fa dare il primo consiglio è, che niuno debbe fare cosa, mediante la quale senza rimedio tu cominci a perdere la tua prima riputazione, la quale perdendosi fa stimare meno gli altri ordini tuoi, e sbigottire coloro che hanno presa la tua difesa. E sempre t'interverrà questo ch'io dico, quando tu faccia bastioni fuori della terra, che tu abbia a difendere; perchè sempre li perderai, non si potendo oggi le cose piccole difendere, quando elle sieno sottoposte al furore delle artiglierie, in modo che perdendoli, fieno principio e cagione della tua rovina. Genova quando si ribellò dal re Luigi di Francia, fece alcuni bastioni su per quei colli, che gli sono d'intorno, i quali, come furono perduti, che si perderono subito, fecero ancora perdere la città. Quanto al consiglio secondo, affermo niuna cosa essere ad una rocca più pericolosa, che essere in quella ridotti da potersi ritirare; perchè la speranza che gli uomini hanno, abbandonando un luogo, fa che egli si perde, e quello perduto fa perdere poi tutta la rocca. Di esempio ci è fresco la perdita della rocca di Furlì, quando la contessa Caterina la difendeva contro a Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro VI, il quale vi aveva condotto l'esercito del re di Francia. Era tutta quella fortezza piena di luoghi da ritirarsi dall'uno nell'altro. Perchè vi era prima la cittadella; da quella alla rocca vi era un fosso, in modo che vi si passava per uno ponte levatoio; la rocca era partita in tre parti, ed ogni parte era divisa con fossi e con acque dall' altra, e con ponti da quello luogo a quell'altro si passava. Donde che il duca battè con l'artiglieria una di quelle parti della rocca, ed aperse parte del muro; donde messer Giovanni da Casale, che era preposto a quella guardia, non pensò di difendere quella apertura, ma l'abbandonò per ritirarsi negli altri luoghi; tale che, entrate le genti del duca senza contrasto in quella parte, in un subito la presero tutta; perchè diventarono signori de' ponti che andavano dall' un membro all' altro. Perdessi adunque quella rocca, che era tenuta inespugnabile, per due difetti; l' uno per aver tanti ridotti, l'altro per non esser ciascuno ridotto signore de' ponti suoi. Fece adunque, la mala edificata fortezza e la poca prudenza di chi la difendeva, vergogna alla magnanima impresa della contessa, la quale aveva avuto animo di aspettare un esercito, il quale nè il re di Napoli nè il duca di Milano aveva aspettato. E benchè gli suoi sforzi non avessero buon fine, nondimeno ne riportò quell'onore che aveva meritato la sua virtù. Il che fu testificato da molti epigrammi in quelli tempi in sua lode fatti. Se io avessi pertanto a edificare rocche, io farei loro le mura gagliarde, e i fossi nel modo abbiamo ragionato; nè vi farei dentro altro che case per abitare, e quelle farei deboli e basse, di modo che elle non impedissero, a chi stesse nel mezzo della piazza, la vista di tutte le mura, acciocchè il capitano potesse vedere con l'occhio dove potesse soccorrere, e ciascuno intendesse che, perdute le mura ed il fosso, fusse perduta la rocca. E quando pure io vi facessi alcun ridotto, farei i ponti divisi in tal modo, che ciascuna parte fusse signore de' ponti dalla banda sua, ordinando che battessero in su pilastri nel mezzo del fosso.

Batista. Voi avete detto che le cose piccole oggi non si possono difendere: ed egli mi pareva avere inteso al contrario, che quanto minore era una cosa, meglio si difendeva.

Fabrizio. Voi non avevi inteso bene; perchè egli non si può chiamare oggi forte quel luogo, dove chi lo difende non abbia spazio da ritirarsi con nuovi fossi e con nuovi ripari; perchè egli è tanto il furore delle artiglierie, che quello che si fonda in su la guardia d'un muro o d'un riparo solo, s'inganna. E perchè i bastioni, volendo che non passino la misura ordinaria loro, perchè poi sarebbero terre e castella,

non si fanno in modo che altri si possa ritirare, si perdono subito. È adunque savio partito lasciare stare questi bastioni di fuora, e fortificare l'entrate delle terre, e cuoprire di porte di quelle con rivellini, in modo che non si entri o esca della porta per linea retta, e dal rivellino alla porta sia un fosso con un ponte. Affortificansi ancora le porte con le saracinesche, per potere mettere dentro i suoi uomini, quando sono usciti fuora a combattere, e occorendo che i nimici li caccino, ovviare che alla mescolata non entrino dentro con loro. E però sono trovate queste, le quali gli antichi chiamavano cateratte, le quali calandosi escludono i nimici e salvano gli amici; perché in tale caso altri non si può valere nè de' ponti nè della porta, sendo l'uno e l'altra occupato dalla calca.

Batista. Io ho vedute queste saracinesche che voi dite, fatte nella Magna di travette in forma d'una graticola di ferro, e queste nostre sono fatte di panconi tutte massicce. Desidererei intendere donde nasca questa differenza, e quali siano più gagliarde.

Fabrizio. Io vi dico di nuovo che i modi ed ordini della guerra in tutto il mondo, rispetto a quelli degli antichi sono spenti: ma in Italia sono al tutto perduti: e se ci è cosa un poco più gagliarda, nasce dall'esempio degli oltramontani. Voi potete avere inteso, e questi altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificava innanzi che il re Carlo di Francia nel mille quattrocento novantaquattro passasse in Italia. I merli si facevano sottili un mezzo braccio, le balestriere e le bombardieri se facevano con poca apertura di fuora e con assai dentro, e con molti altri difetti, che, per non esser tedioso, lascerò; perché da i merli sottili facilmente si levano le difese, e le bombardiere edificate in quel modo facilmente si aprono. Ora da' Francesi si è imparato a fare il merlo largo e grosso, e che ancora le bombardiere siano larghe dalla parte di dentro, e ristringano infino alla metà del muro, e poi di nuovo rallarghino infino alla corteccia di fuora: questo fa che l'artiglieria con fatica può levare le difese. Hanno pertanto i Francesi, come questi, molti altri ordini, i quali per non essere stati veduti da' nostri, non sono stati considerati. Tra i quali è questo modo di saracinesche fatte ad uso di graticola, il quale è di gran lunga migliore modo che il vostro; perchè se voi avete per riparo d'una porta una saracinesca soda come la vostra, calandola, voi vi serrate dentro, e non potete per quella offendere il nimico, talmente che quello con scure o con fuoco la può combattere sicuramente. Ma s'ella è fatta ad uso di graticola, potete, calata ch'ella è, per quelle maglie e per quelli intervalli difenderla con lance, con balestre, e con ogni altra generazione d'armi.

Batista. Io ho veduto in Italia un'altra usanza oltramontana, e questo è fare i carri delle artiglierie co' razzi delle ruote torti verso i poli. Io vorrei sapere perchè li fanno così, parendomi che siano più forti diritti, come quelli delle ruote nostre.

Fabrizio Non crediate mai che le cose che si partono da modi ordinarj siano fatte a caso; e se voi credessi che li facessero così per essere più belli, voi errereste; perchè dove è necessaria la fortezza, non si fa conto della bellezza ma tutto nasce perchè sono assai più sicuri e più gagliardi che i nostri. La ragione è questa: il carro quando egli è carico, o e'va pari, o e'pende sopra il destro o sopra il sinistro lato. Quando egli va pari, le ruote parimente sostengono il peso, il quale essendo diviso ugualmente tra loro, non le aggrava molto; ma pendendo viene ad avere tutto il pondo del carro addosso a quella ruota sopra alla quale egli pende. Se i razzi di quella sono diritti, possono facilmente fiaccarsi, perchè pendendo la ruota, vengono i razzi a pendere ancora, e a sostenere il peso per il ritto. E così quando il carro va pari, e quando eglino hanno meno peso, vengono ad essere più forti; quando il carro va torto, e che vengono ad aver più peso, ei sono più deboli. Al contrario appunto interviene a' razzi torti de' carri francesi; perchè quando il carro, pendendo sopra una banda, punta sopra di loro, per essere ordinariamente torti, vengono allora ad esser diritti, e poter sostenere gagliardamente tutto il peso; che quando il carro va pari, e che sono torti lo sostengono mezzo. Ma torniamo alle nostre città e rocche. Usano ancora i Francesi per più sicurtà delle porte delle terre loro, e per potere nelle ossidioni più facilmente mettere e trarre genti di

quelle, oltre alle cose dette, un altro ordine, del quale io non ho veduto ancora in Italia alcuno esempio, e questo è che rizzano dalla punta di fuora del ponte levatoio due pilastri, e sopra ciascuno di quelli bilicano una trave, in modo che le metà di quelle vengano sopra il ponte, l' altra metà di fuora. Dipoi tutta quella parte che viene di fuora congiungono con travette, le quali tessono dall'una trave all'altra ad uso di graticola, e dalla parte di dentro appiccano alla punta di ciascuna trave una catena. Quando vogliono adunque chiudere il ponte dalla parte di fuora, eglino allettano le catene, e lasciano calare tutta quella parte ingraticolata, la quale abbassando, si chiude il ponte, e quando lo vogliono aprire tirano le catene, e quella si viene ad alzare, e puossi alzare tanto che vi passi sotto un uomo, e non un cavallo e tanto che vi passi il cavallo e l'uomo, e chiuderla ancora affatto, perchè ella si abbassa ed alza come una ventiera di merlo. Quest'ordine è più sicuro che la saracinesca perchè difficilmente può essere dal nimico impedito in modo che non cali, non calando per una linea retta come la saracinesca, che facilmente si può puntellare. Debbono adunque coloro che vogliono fare una città, fare ordinare tutte le cose dette; e di più si vorrebbe, almeno un miglio intorno alle mura, non vi lasciare nè coltivare, nè murare, ma fusse tutta campagna, dove non fusse nè macchia, nè argine, nè arbori, nè casa, che impedisse la vista, e che facesse spalle al nimico che si accampa. E notate che una terra che abbia i fossi di fuora con gli argini più alti che il terreno, è debolissima; perchè quelli che fanno riparo al nimico che ti assalta, e non gl' impediscono l' offenderti, perchè facilmente si possono aprire, e dar luogo alle artiglierie di quello. Ma passiamo dentro nella terra. Io non voglio perdere molto tempo in mostrarvi, come, oltre alle cose predette, conviene avere munizione da vivere e da combattere, perchè sono cose che ciascuno se le intende, e senza esse ogni altro provvedimento è vano. E generalmente si dee fare due cose, provvedere sè e torre comodità al nimico di valersi delle cose del tuo paese. Però gli strami, il bestiame, il frumento che tu non puoi ricevere in casa, si dee corrompere. Debbe ancora, chi difende una terra provvedere che tumultuariamente o disordinatamente non si faccia alcuna cosa, e tenere modi che in ogni accidente ciascuno sappia quello abbia a fare. Il modo è questo, che le donne, i vecchi, i fanciulli ed i deboli si stieno in casa, e lascino la terra libera a'giovani e gagliardi; i quali armati si distribuiscano alla difesa, stando parte di quelli alle mura, parte alle porte, parte nei luoghi principali della città, per rimediare a quelli inconvenienti che potessero nascere dentro; un'altra parte non sia obbligata ad alcun luogo, ma sia apparecchiata a soccorrere a tutti, richiedendolo il bisogno. Ed essendo le cose ordinate così, possono con difficultà nascere tumulti che ti disordinino. Ancora voglio che notiate questo nelle offese e difese delle città, che niuna cosa dà tanta speranza al nimico di potere occupare una terra, quanto il sapere che quella non è consueta a vedere il nimico; perchè molte volte, per la paura solamente, senza altra esperienza di forze, le città si perdono. Però debbe uno, quando egli assalta una città simile, fare tutte le sue ostentazioni terribili. Dall' altra parte chi è assaltato debbe preporre da quella parte che il nimico combatte, uomini forti, e che non li spaventi l'opinione, ma l'arme; perchè se la prima prova torna vana, cresce animo agli assediati, e dipoi il nimico è forzato superare chi è dentro con la virtù e non con la riputazione. Gl' instumenti co' quali gli antichi difendevano le terre erano molti, come baliste, onagri, scorpioni, arcobaliste, fustibali, funde; ed ancora erano molti quelli co' quali le assaltavano, come arieti, torri, muscoli, plutei vinee, felci, testudini. In cambio delle quali cose sono oggi le artiglierie, le quali servono a chi offende ed a chi si difende, e però io non ne parlerò altrimenti. Ma torniamo al ragionamento nostro, e vegniamo alle offese particolori. Debbesi avere cura di non poter esser preso per fame, e di non essere sforzato per assalti. Quanto alla fame, si è detto che bisogna, prima che l' ossidione venga, essersi munito bene di viveri. Ma quando ne manca per l'ossidione lunga, si è veduto usare qualche volta qualche modo estraordinario ad esser provvisto dagli amici che ti vorrebbero salvare, massime se per il mezzo della città assediata corre un fiume; come fe-

rono i Romani essendo assediato Casalino loro castello da Annibale, che non potendo per il fiume mandar loro altro, gittarono in quello gran quantità di noci, le quali, portate dal fiume senza potere essere impedite, cibarono più tempo i Casalinesi. Alcuni assediati, per mostrare al nimico che egli avanza loro grano, e per farlo disperare che non possa per fame assediarli, hanno o gettato pane fuora delle mura, o dato mangiare grano ad un giovenco, e quello dipoi lasciato pigliare, acciocchè morto, e trovatolo pieno di grano, mostri quella abbondanza che non hanno. Dall'altra parte, i capitani eccellenti hanno usato vari termini per affaticare il nimico. Fabio lasciò seminare ai Campani, acciocchè mancassero di quel frumento che seminavano. Dionisio, essendo a campo a Reggio, finse di volere fare con loro accondo, e durante la pratica si faceva provvedere da vivere, e quando poi li ebbe per questo modo vôti di frumento, li ristrinse ed affamolli. Alessandro Magno, volendo espugnare Leucadia, espugnò tutti i castelli all' intorno, e gli uomini di quelli lasciò rifuggire in quella, e così sopravvenendo assai moltitudine l'affamò. Quanto agli assalti, si è detto che altri si debbe guardare dal primo impeto, col quale i Romani occuparono molte volte di molte terre, assaltandole un tratto e da ogni parte, e chiamavanlo *Aggredi urbem corona*, come fece Scipione quando occupò Cartagine Nuova in Ispagna. Il quale impeto se si sostiene con difficultà sei poi superato. E se pure egli occorresse che il nimico fusse entrato dentro nella città per avere sforzate le mura, ancora i terrazzani vi hanno qualche rimedio se non si abbandonano: perchè molti eserciti sono, poi che sono entrati in una terra, stati o ributtati o morti. Il rimedio è che i terrazzani si mantengano ne' luoghi alti, e dalle case e dalle torri li combattano. La qual cosa, coloro che sono entrati nelle città si sono ingegnati vincere in due modi: l'uno, con aprire le porte della città, e fare la via ai terrazzani che sicuramente si possono fuggire: l'altro, col mandare fuora una voce che significhi, che non si offenda se non gli armati, ed a chi getta le armi in terra si perdoni. La qual cosa ha renduta facile la vittoria di molte città. Sono facili, oltre a questo le città ad espugnarle, se tu giungi loro addosso improvviso: il che si fa trovandosi con l'esercito discosto, in modo che non si creda o che tu voglia assaltarle, o che tu possa farlo, senza che si presenta per la distanza del luogo. Donde che se tu segretamente e sollecitamente le assalti, quasi sempre ti succederà di riportarne la vittoria. Io ragiono mal volentieri delle cose successe de' nostri tempi, perchè di me e de' miei mi sarebbe carico; a ragionare d'altri non saprei che mi dire. Nondimeno non posso a questo proposito non addurre l'esempio di Cesare Borgia, chiamato duca Valentino, il quale trovandosi a Nocera con le sue genti, sotto colore di andare a danni di Camerino, si volse verso lo stato di Urbino, ed occupò uno stato in un giorno e senza alcuna fatica, il quale un altro con assai tempo e spesa non avrebbe appena occupato. Conviene ancora, a quelli che sono assediati, guardarsi dagli inganni e dalle astuzie del nimico e però non si debbono fidare gli assediati d'alcuna cosa che veggano fare al nimico continuamente, ma temano sempre che vi sia sotto l'inganno, e che possa a loro danno variare. Domizio Calvino, assediando una terra, prese per consuetudine di circuire ogni giorno con buona parte delle sue genti le mura di quella. Donde credendo i terrazzani lo facesse per esercizio, allentarono le guardie; di che accortosi Domizio li assaltò ed espugnolli. Alcuni capitani avendo presentito che doveva venire aiuto agli assediati, hanno vestito i loro soldati sotto le insegne di quelli che dovevano venire, ed essendo stati intromessi hanno occupato la terra. Cimone ateniese messe fuoco una notte in un tempio ch'era fuora della terra, onde i terrazzani, andando a soccorrerlo, lasciarono in preda la terra al nimico. Alcuni hanno morti quelli che dal castello assediato vanno a saccomanno, e rivestiti i suoi soldati con le veste di saccomanni, i quali dipoi gli hanno dato la terra. Hanno ancora usato gli antichi capitani vari termini da spogliare di guardie le terre che vogliono pigliare. Scipione, sendo in Affrica, e desiderando di occupare alcuni castelli, ne' quali erano messe le guardie de' Cartaginesi, finse più volte di volerli assaltare, ma poi per paura non solamente

astenersi, ma discostarsi da quelli. Il che credendo Annibale esser vero, per seguirlo con maggiori forze, e per potere più facilmente opprimerlo, trasse tutte le guardie di quelli; il che Scipione conosciuto, mandò Massinissa suo capitano ad espugnarli. Pirro facendo guerra in Schiavonia ad una città capo di quel paese, dove era ridotta assai gente in guardia, finse di essere disperato di poterla espugnare, e voltatosi agli altri luoghi, fece che quella per soccorrerli si vôtò di guardie, e diventò facile ad essere sforzata. Hanno molti corrotto le acque, e derivati i fiumi per pigliare le terre, ancora che poi non riuscisse. Fannosi facili ancora gli assediati ad arrendersi, spaventandoli con significare loro una vittoria avuta, o nuovi aiuti che vengano in loro disfavore. Hanno cerco gli antichi capitani occupare le terre per tradimento, corrompendo alcuno di dentro; ma hanno tenuti diversi modi. Alcuno ha mandato uno suo che, sotto nome di fuggitivo, prenda autorità e fede co' nimici, la quale dipoi usi in beneficio suo. Alcuno per questo mezzo ha inteso il modo delle guardie, e mediante quella notizia, presa la terra. Alcuno ha impedito la porta, che ella non si possa serrare, con un carro o con travi sotto qualche colore, e per quel modo fatto l'entrar facile al nimico. Annibale persuase ad uno che gli desse un castello de' Romani, e che fingesse d'andare a caccia la notte, mostrando non potere andare di giorno per timore de' nimici, e tornando dipoi con la cacciagione mettesse dentro con seco de' suoi uomini, ed ammazzata la guardia gli desse la porta. Ingannansi ancora gli assediati col tirarli fuora della terra, e discostarli da quella, mostrando, quando essi ti assaltano, di fuggire. E molti, tra' quali fu Annibale, hanno, non che altro, lasciatosi torre gli alloggiamenti per avere occasione di metterli in mezzo, e torre loro la terra. Ingannansi ancora col fingere di partirsi, come fece Formione ateniese, il quale avendo predato il paese de' Calcidensi, ricevè dipoi i loro ambasciadori, e riempiendo la loro città di sicurtà e di buone promesse, sotto le quali, come uomini poco cauti, furono poco dipoi da Formione oppressi. Debbonsi gli assediati guardare dagli uomini ch' egli hanno tra loro sospetti; ma qualche volta si vuol così assicurarsene col merito come con la pena. Marcello, conoscendo come Lucio Bancio Nolano era volto a fovorire Annibale, tanta umanità e liberalità usò verso di lui, che di nimico se lo fece amicissimo. Debbono gli assediati usare più diligenza nelle guardie, quando il nimico si è discostato, che quando egli è propinquo. E debbono guardare meglio quelli luoghi, i quali pensano che possano esser offesi meno; perchè si sono perdute assai terre quando il nimico le assalta da quella parte donde essi non credono essere assaltati. E questo inganno nasce da due cagioni, o per essere il luogo forte, e credere che sia inaccessibile, o per essere usata arte dal nimico d'assaltarli da un lato con rumori finti, e dall'altro taciti e con assalti veri. E però debbono gli assediati avere a questo grande avvertenza, e sopra tutto d'ogni tempo, e massime la notte fare buone guardie alle mura, e non solamente preporvi uomini, ma i cani, e torgli feroci e pronti, i quali col fiuto presentono il nimico, e con l'abbaiare lo scuoprono. E non che i cani, si è trovato che le oche hanno salvo una città, come intervenne ai Romani, quando i Francesi assediavano il Campidoglio. Alcibiade, per vedere se le guardie vigilavano, essendo assediata Atene dagli Spartani, ordinò che quando la notte egli alzasse un lume, tutta le guardie l'alzassero, costituendo pena a chi non l'osservasse. Ificrate ateniese ammazzò una guardia che dormiva, dicendo d'averla lasciata come l'aveva trovata. Hanno coloro che sono assediati tenuti vari modi a mandare avvisi agli amici loro; e per non mandare imbasciate a bocca, scrivono lettere in cifera, e nascondonle in vari modi. Le cifere sono secondo la volontà di chi le ordina; il modo del nasconderle è vario. Chi ha scritto dentro il fodero d'una spada; altri hanno messe le lettere in un pane crudo, e dipoi cotto quello, e datolo come per suo cibo a colui che le porta. Alcuni se le sono messe nei luoghi più segreti del corpo. Altri le hanno messe in un collare di un cane, che sia famigliare di quello che le porta. Alcuni hanno scritto in una lettera cose ordinarie, e dipoi, tra l'uno verso e l'altro, scritto con acque, che bagnandole o scaldandole, poi le

lettere appariscano. Questo modo è stato astutissimamente osservato nei nostri tempi: dove che volendo alcuno significare cose da tener segrete a' suoi amici, che dentro ad una terra abitavano, e non volendo fidarsi di persona, mandava scomuniche scritte secondo la consuetudine, ed interlineate, come io dico di sopra, e quelle faceva alle porte dei templi sospendere, le quali conosciute da quelli che per i contrassegni le conoscevano, erano spiccate e lette. Il qual modo è cautissimo, perchè chi le porta vi può esser ingannato, e non vi corre alcun pericolo. Sono infiniti altri modi, che ciascuno per sè medesimo può fingere e trovare. Ma con più facilità si scrive agli assediati, che gli assediati agli amici di fuora, perchè tali lettere non le possono mandare, se non per uno che sotto ombra di fuggitivo esca della terra; il che è cosa dubbia e pericolosa quando il nimico è punto cauto. Ma per quelli che mandano dentro, può quello che è mandato, sotto molti colori andare nel campo che assedia, e di quivi presa conveniente occasione, saltare nella terra. Ma vegniamo a parlare delle presenti espugnazioni; e dico che s' egli occorre che sia combattuto nella tua città, che non sia ordinata co' fossi dalla parte di dentro, come poco fa dimostrammo, a volere che il nimico non entri per le rotture del muro che l' artiglieria fa (perchè alla rottura che ella non si faccia non è rimedio), ti è necessario, mentre che l'artiglieria batte, muovere un fosso dentro al muro che è percosso, largo almeno trenta braccia, e gittare tutto quello che si cava di verso la terra, che faccia argine e più profondo il fosso; e ti conviene sollecitare questa opera in modo, che quando il muro caggia, il fosso sia cavato almeno cinque o sei braccia. Il quale fosso è necessario, mentre che si cava, chiudere da ogni fianco con una casamatta. E quando il muro è sì gagliardo, che ti dia tempo a fare il fosso e le casematte, viene ad essere più forte quella parte battuta che il resto della città; perchè tale riparo viene ad avere la forma che noi demmo ai fossi di dentro. Ma quando il muro è debole, e che non ti dia tempo, allora è che bisogna mostrare la virtù, ed opporvisi con le genti armate e con tutte le forze tue. Questo modo di riparare fu osservato dal Pisani, quando voi vi andavi a campo; e potevano farlo perchè avevano le mura gagliarde, che davano loro tempo ed il terreno tenace ed attissimo a rizzare argini e fare ripari. Che se fussero mancati di questa comodità, si sarebbero perduti. Pertanto si farà sempre prudentemente a provvedersi prima, facendo i fossi dentro alla sua città e per tutto il suo circuito, come poco fa divisammo, perchè in questo caso si aspetta ozioso e sicuro il nimico, essendo i ripari fatti. Occupavano gli antichi molte volte le terre con le cave sotterranee in due modi; o e' facevano una via sotterra segretamente che riusciva nella terra, e per quella entravano. nel quale modo i Romani presero la città de' Veienti, e con le cave scalzavano un muro, e facevanlo rovinare. Questo ultimo modo è oggi più gagliardo, e fa che le città poste in alto siano più deboli, perchè si possono meglio cavare; e mettendo dipoi nelle cave di quella polvere che in istante si accende, non solamente rovina un muro, ma i monti si aprono, e le fortezze tutte in più parti si dissolvono. Il rimedio a questo è edificare in piano, e fare il fosso che cinge la tua città tanto profondo, che il nimico non possa cavare più basso di quello che non trovi l' acqua, la quale è solamente nimica di queste case. E se pur ti trovi con la terra che tu difendi in poggio, non puoi rimediarvi con altro che fare dentro alle tue mura assai pozzi profondi, i quali sono come sfogatoi a quelle cave che il nimico ti potesse ordinare contro. Un altro rimedio è fargli una cava all' incontro, quando ti accorgessi donde quello cavasse: il quale modo facilmente lo impedisce, ma difficilmente si prevede, essendo assediato da un nimico cauto. Debbe sopra tutto aver cura quello che è assediato di non essere oppresso ne' tempi del riposo, come è dopo una battagila avuta, dopo le guardie fatte, che è la mattina al fare del giorno, la sera tra dì e notte, e sopra tutto quando si mangia; nel qual tempo molte terre sono state espugnate, e molti eserciti sono stati da quelli di dentro rovinati. Però si debbe con diligenza da ogni parte stare sempre guardato, ed in buona parte armato. Io non voglio mancare di dirvi, come quello che fa difficile difendere

una città o un alloggiamento, è lo avere a tenere disunite tutte le forze che tu hai in quelli, perchè potendoti il nimico assalire a sua posta tutto insieme da qualunque banda, ti conviene tenere ogni luogo guardato, e così quello ti assalta con tutte le forze, e tu con parte di quelle ti difendi. Può ancora l'assediato essere vinto in tutto; quello di fuora non può essere se non ributtato; onde che molti che sono stati assediati o nello alloggiamento o in una terra, ancora che inferiori di forze, sono usciti con tutte le loro genti ad un tratto fuora, e hanno superato il nimico. Questo fece Marcello a Nola, questo fece Cesare in Francia, che essendogli assaltati gli alloggiamenti da un numero grandissimo di Francesi, e veggendo non li poter difendere (per avere a dividere le sue forze in più parti, e non potere, stando dentro agli steccati, con impeto urtare il nimico), aperse da una banda l'alloggiamento, e rivoltosi in quella parte con tutte le forze, fece tanto impeto loro contro e con tanta virtù, che li superò e vinse. La costanza ancora degli assediati fa molte volte disperare e sbigottire coloro che assediano. Essendo Pompeo a fronte di Cesare, e patendo assai l'esercito Cesariano per la fame, fu portato del suo pane a Pompeo, il quale vedendolo fatto d'erbe, comandò che non si mostrasse al suo esercito per non lo fare sbigottire, vedendo quali nimici aveva all'incontro. Niuna cosa fece tanto onore a' Romani nella guerra di Annibale quanto la costanza loro, perchè in qualunque più nimica ed avversa fortuna mai non domandarono pace, mai fecero alcuno segno di timore, anzi quando Annibale era allo intorno di Roma, si venderono quelli campi dove egli aveva posti i suoi alloggiamenti, più pregio che per l'ordinario per altri tempi venduti non si sarebbero; e stettero in tanto ostinati nelle imprese loro, che per difendere Roma non vollero levare le offese da Capua, la quale, in quel medesimo tempo che Roma era assediata, i Romani assediavano. Io so ch'io v'ho detto di molte cose, le quali per voi medesimi avete potuto intendere e considerare; nondimeno l'ho fatto, come oggi ancora vi dissi, per potervi mostrare, mediante quelle, meglio la qualità di questo esercizio, e ancora per soddisfare a quelli, se alcuno ce ne fusse, che non avessero avuto quella comodità d'intenderle che voi. Nè mi pare che ci resti altro a dirvi che alcune regole generali, le quali voi averete familiarissime, che sono queste: Quello che giova al nimico nuoce a te, e quel che giova a te nuoce al nimico. Colui che sarà nella guerra più vigilante a osservare i disegni del nimico, e più durerà fatica ad esercitare il suo esercito, in minori pericoli incorrerà, e più potrà sperare della vittoria. Non condurre mai a giornata i tuoi soldati se prima non hai confermato l'animo loro, e conosciutili senza paura e ordinati; nè mai ne farai prova, se non quando vedi ch'egli sperano di vincere. Meglio è vincere il nimico con la fame che col ferro, nella vittoria del quale può molto più la fortuna che la virtù. Niuno partito è migliore che quello che sta nascoso al nimico, infino che tu lo abbia eseguito. Sapere nella guerra conoscere l'occasione, e pigliarla, giova più che niuna altra cosa. La natura genera pochi uomini gagliardi, l'industria e l'esercizio ne fa assai. Può la disciplina nella guerra più che il furore. Quando si partono alcuni dalla parte nimica per venire a' servizj tuoi, quando siano fedeli, vi sarà sempre grandi acquisti, perchè le forze degli avversarj più si sminuiscono con la perdita di quelli che si fuggono, che di quelli che sono ammazzati; ancora che il nome dei fuggitivi sia ai nuovi sospetto, a' vecchi odioso. Meglio è nell'ordinare la giornata riserbare dietro alla prima fronte assai aiuti, che, per fare la fronte maggiore, disperdere i suoi soldati. Difficilmente è vinto colui che sa conoscere le forze sue e quelle del nimico. Più vale la virtù dei soldati che la moltitudine; più giova alcuna volta il sito che la virtù. Le cose nuove e subite sbigottiscono gli eserciti; le cose consuete e lente sono poco stimate da quelli; però farai al tuo esercito praticare e conoscere con piccole zuffe un nimico nuovo, prima che tu venga alla giornata con quello. Colui che seguita con disordine il nimico poi che egli è rotto, non vuole fare altro che diventare di vittorioso perdente. Quello che non prepara le vettovaglie necessarie al vivere, è vinto senza ferro. Chi confida più nei cavalli che nei fanti, o più nei fanti che nei cavalli,

si accomodi col sito. Quando tu vuoi vedere se il giorno alcuna spia è venuta in campo, fa che ciascuno ne vada al suo alloggiamento. Muta partito, quando ti accorgi che il nimico lo abbia previsto. Consigliati delle cose che tu dei fare, con molti, quello che dipoi vuoi fare conferisci con pochi. I soldati quando sono alle stanze, si mantengano col timore e con la pena, poi quando si conducono alla guerra con la speranza e col premio. I buoni capitani non vengono mai a giornata se la necessità non gli stringe e l'occasione non li chiama. Fa che i tuoi nimici non sappiano come tu voglia ordinare l'esercito alla zuffa: ed in qualunque modo l'ordini, fa che le prime squadre possano essere ricevute dalle seconde e dalle terze. Nella zuffa non adoperare mai una battaglia ad un'altra cosa che a quella perchè tu l'avevi deputata, se tu non vuoi fare disordine. Agli accidenti subiti con difficoltà si rimedia, ai pensati con facilità. Gli uomini, il ferro, i danari ed il pane sono il nervo della guerra: ma di questi quattro sono i più necessarj i primi due, perchè gli uomini ed il ferro trovano i danari ed il pane, ma il pane e i denari non trovano gli uomini ed il ferro. Il disarmato ricco è premio del soldato povero. Avvezza i tuoi soldati a spregiare il vivere delicato ed il vestire lussurioso. Questo è quanto mi occorre generalmente ricordarvi; e so che si sarebbero possute dire molte cose in tutto questo mio ragionamento, come sarebbero: come ed in quanti modi gli antichi ordinavano le schiere; come vestivano e come in molte altre cose si esercitavano, ed aggiugnervi assai particolari, i quali non ho giudicati necessarj narrare, sì perchè per voi medesimi potete vederli, sì ancora perchè l'intenzione mia non è stata mostrarvi appunto come l'antica milizia era fatta, ma come in questi tempi si potesse ordinare una milizia che avesse più virtù che quella che si usa. Donde che non mi è parso delle cose antiche ragionare altro che quello che io ho giudicato a tale introduzione necessario. So ancora che io mi avrei avuto ad allargare più sopra la milizia a cavallo, e di poi ragionare della guerra navale, perchè chi distingue la milizia dice com' egli è un esercito di mare e di terra, a piè ed a cavallo. Di quello di mare io non presumerei parlare, per non ne avere alcuna notizia: ma lascieronne parlare ai Genovesi ed ai Viniziani, i quali con simili studj hanno per lo addietro fatto gran cose. Dei cavalli ancora non voglio dire altro, che di sopra mi abbia detto, essendo, come io dissi, questa parte corrotta meno. Oltre a questo, ordinate che sono bene le fanterie, che sono il nervo dell' esercito, si vengono di necessità a fare buoni cavalli. Solo ricorderei a chi ordinasse la milizia nel paese suo per riempirlo di cavalli, facesse due provvedimenti; l'uno, che distribuisse cavalle di buona razza per il suo contado, ed avvezzasse i suoi uomini a fare incette di puledri, come voi in questo paese fate dei vitelli e dei muli; l'altro acciocchè gl' incettanti trovassero il comperatore, proibirei il potere tener mulo ad alcuno che non tenesse cavallo; talmente che chi volesse tenere una cavalcatura sola fusse costretto tenere cavallo, e di più che non potesse vestire di drappo, se non chi tenesse cavallo. Quest' ordine intendo essere stato fatto da alcuno principe de'nostri tempi, ed in brevissimo tempo avere nel paese suo ridotto una ottima cavalleria. Circa alle altre cose, quanto si aspetta a'cavalli, mi rimetto a quanto oggi vi dissi, ed a quello che si costuma. Desiderereste forse ancora intendere quali parti debbe avere un capitano? A che io vi soddisfarò brevissimamente, perchè io non saprei eleggere altro uomo, che quello che sapesse fare tutte quelle cose che da noi sono state oggi ragionate, le quali ancora non basterebbero, quando non ne sapesse trovare da sè, perchè niuno senza invenzione fu mai grande uomo nel mestiero suo; e se la invenzione fa onore nelle altre cose, in questo sopra tutto ti onora. E si vede ogni invento, ancora che debole, essere dagli scrittori celebrato, come si vede che lodano Alessandro Magno, che per disalloggiare più segretamente non dava il segno con la tromba, ma un capello sopra una lancia. È laudato ancora per avere ordinato ai suoi soldati, che nello appiccarsi cogl' inimici si inginocchiassero col piè manco, per potere più gagliardamente sostenere l'impeto loro: il che avendogli dato la vittoria, gli dette ancora tanta lode, che tutte le statue, che si rizzavano in suo ono-

re, stavano in quella guisa. Ma perchè egli è tempo di finire questo ragionamento, io voglio tornare a proposito; e parte fuggirò quella pena, in che si costuma condannare in questa terra coloro che non vi tornano. Se vi ricorda bene, Cosimo, voi mi diceste, che essendo io dall'uno canto esaltatore dell'antichità, e biasimatore di quelli che nelle cose gravi non l'imitano, e dall'altro, non l'avendo io nelle cose della guerra, dove io mi sono affaticato, imitata, non ne potevi ritrovare la cagione; a che io risposi come gli uomini che vogliono fare una cosa, conviene prima si preparino a saperla fare, per potere poi operarla quando l'occasione lo permetta. Se io saprei ridurre la milizia ne'modi antichi o no, io ne voglio per giudici voi, che mi avete sentito sopra questa materia lungamente disputare; donde voi avete potuto conoscere quanto tempo io abbia consumato in questi pensieri, e ancora credo possiate immaginare quanto desiderio sia in me di mandarli ad effetto. Il che se io ho potuto fare, o se mai me n'è stata data occasione, facilmente potete congetturarlo. Pure per farvene più certi, e per più mia giustificazione, voglio ancora adurre le cagioni, e parte vi osserverò quanto promessi, di dimostrarvi le difficultà e le facilità che sono al presente in tali imitazioni. Dico pertanto come niuna azione che si faccia oggi tra gli uomini, è più facile a ridurre ne'modi antichi che la milizia, ma per coloro soli che sono principi di tanto stato, che potessero almeno di loro suggetti mettere insieme quindici o ventimila giovani. Dall'altra parte, niuna cosa è più difficile che questa a coloro che non hanno tale comodità. E perchè voi intendiate meglio questa parte, voi avete a sapere come ei sono di due ragioni capitani lodati. L'una è quelli che con un esercito ordinato per sua naturale disciplina hanno fatto grandi cose, come furono la magggior parte dei cittadini romani, ed altri che hanno guidati eserciti, i quali non hanno avuto altra fatica che mantenerli buoni, e vedere di guidarli sicuramente. L'altra è quelli, che non solamente hanno avuto a superare il nimico, ma prima ch'egli arrivino a quello, sono stati necessitati fare buono e bene ordinato l'esercito loro; i quali senza dubbio meritano più lode assai che non hanno meritato quelli che con gli eserciti antichi e buoni hanno virtuosamente operato. Di questi tali fu Pelopida ed Epaminonda, Tullo Ostilio, Filippo di Macedonia padre di Alessandro, Ciro re de' Persi, Gracco romano. Costoro tutti ebbero prima a fare l'esercito buono, e poi combattere con quello. Costoro tutti lo poterono fare, sì per la prudenza loro, sì per avere soggetti da poterli in simile esercizio indirizzare. Nè mai sarebbe stato possibbile che alcun di loro, ancora che uomo pieno d'ogni eccellenza, avesse potuto in una provincia aliena, piena d'uomini corrotti, non usi ad alcuna onesta ubbidienza, fare alcuna opera lodevole. Non basta adunque in Italia il sapere governare un esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare e poi saperlo comandare. E di questi bisogni siano quelli principi, che per avere molto stato ed assai soggetti, hanno comodità di farlo. Dei quali non posso essere io che non comandai mai, nè posso comandare se non ad eserciti forestieri, e ad uomini obbligati ad altri, e non a me. Ne'quali s'egli è possibile o no introdurre alcuna di quelle cose da me oggi ragionate, io voglio lasciare nel giudizio vostro. Quando potrei io fare portare ad uno di questi soldati, che oggi si praticano, più armi che le consuete; ed, oltre all'arme, il cibo per due o tre giorni, e la zappa? Quando potrei io farlo zappare, o tenerlo ogni giorno molte ore sotto le armi negli esercizi finti, per potere poi ne'veri valermene? Quando si asterrebbe egli dai giuochi, dalle lascivie, dalle bestemmie, dalle insolenze, che ogni dì fanno? Quando si ridurrebbero eglino in tanta disciplina, in tanta ubbidienza e riverenza, che un arbore pieno di pomi nel mezzo degli alloggiamenti vi si trovasse e lasciasse intatto, come si legge che negli eserciti antichi molte volte intervenne? Che cosa poss'io promettere loro, mediante la quale e'mi abbiano con riverenza ad amare o temere, quando, finita la guerra, ei non hanno più in alcuna cosa a convenire meco? Di che gli ho io a fare vergognare, che sono nati ed allevati senza vergogna? Perchè mi hanno eglino ad osservare, che non mi conoscono? Per quale Iddio, o per quali santi gli ho io a fare giurare? Per quei ch'eglino adorano, o per quei che bestemmiano? Che ne adorino non so io alcuno;

ma so bene che li bestemmiano tutti. Come ho io a credere che eglino osservino le promesse a coloro che ad ogni ora ei dispregiano? Come possono coloro, che dispregiano Iddio, riverire gli uomini? Quale adunque buona forma sarebbe quella che si potesse imprimere in questa materia? E se voi mi allegaste che gli Svizzeri e gli Spagnuoli sono buoni, io vi confesserei come eglino sono di gran lunga migliori che gl'Italiani; ma se voi noterete il ragionamento mio, ed il modo del procedere d'ambedue, vedrete come e' manca loro di molte cose ad aggiugnere alla perfezione degli antichi. Ed i Svizzeri sono fatti buoni da un loro naturale uso, causato da quello che oggi vi dissi, quegli altri da una necessità; perchè militando in una provincia forestiera, e parendo loro essere costretti o morire o vincere, per non parere loro avere luogo alla fuga, sono diventati buoni. Ma è una bontà in molte parti difettiva, perchè in quella non è altro di buone se non che si sono assuefatti ad aspettare il nimico infino alla punta della picca e della spada. Nè quello che manca loro, sarebbe alcuno atto ad insegnarlo, e tanto meno chi non fusse della loro lingua. Ma torniamo agli Italiani, i quali per non avere avuti i loro principi savi, non hanno preso alcuno ordine buono, e per non avere avuto quella necessità che hanno avuta gli Spagnuoli, non gli hanno per loro medesimi presi; tale che rimangono il vituperio del mondo. Ma i popoli non ne hanno la colpa, ma sì bene i principi loro, i quali ne sono stati gastigati, e della ignoranza loro ne hanno portate giuste pene, perdendo ignominiosamente lo stato, e senza alcuno esempio virtuoso. Volete voi vedere se questo che io dico è vero? Considerate quante guerre sono state in Italia dalla passata del re Carlo ad oggi; e solendo le guerre fare uomini bellicosi e riputati, queste quanto più sono state grandi e fiere, tanto più hanno fatto perdere di riputazione alle membra ed a' capi suoi. Questo conviene che nasca che gli ordini consueti non erano e non sono buoni, e degli ordini nuovi non ci è alcuno che abbia saputo pigliarne. Nè crediate mai che si renda riputazione alle armi italiane, se non per quella via ch'io ho dimostrata, e mediante coloro che tengono stati grossi in Italia, perchè questa forma si può imprimere negli uomini semplici, rozzi e proprj, non nei maligni, male custoditi e forestieri. Nè si troverà mai alcuno buono scultore, che creda fare una bella statua d' un pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene d'un rozzo. Credevano i nostri principi italiani, prima che egli assaggiassero i colpi delle oltremontane guerre, che a un principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare nei detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell' ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe, e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello che è peggio, è che quelli che ci restano stanno nel medesimo errore, e vivono nel medesimo disordine, e non considerano che quelli che anticamente volevano tenere lo stato, facevano e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, e che il loro studio era preparare il corpo a' disagi e l'animo a non temere i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Alessandro, e tutti quelli uomini e principi eccellenti, erano i primi tra i combattitori, andavano armati a piè, e se pur e' perdevano lo stato, e' volevano perdere la vita; talmente che vivevano e morivano virtuosamente. E se in loro, o in parte di loro si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverà che in loro si danni alcuna mollizia, o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati ed imbelli. Le quali cose, se da questi principi fussero lette e credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di vivere, e le province loro non mutassero fortuna. E perchè voi nel principio di questo nostro ragionamento vi doleste della

vostra ordinanza, io vi dico che se voi l'avete ordinata come io ho di sopra ragionato, ed ella abbia dato di sè non buona esperienza, voi ragionevolmente ve ne potete dolere; ma s'ella non è così ordinata ed esercitata come ho detto, ella può dolersi di voi, che avete fatto un abortivo, non una figura perfetta. I Viniziani ancora e il duca di Ferrara, la cominciarono, e non la seguirono; il che è stato per difetto loro, non degli uomini loro. Ed io vi affermo, che qualunque di quelli, che tengono oggi stati in Italia, prima entrerà per questa via, fia, prima che alcun altro, signore di questa provincia; ed interverrà allo stato suo come al regno de' Macedoni, il quale venendo sotto a Filippo, che avea imparato il modo dell' ordinare gli eserciti da Epaminonda tebano, diventò, con questo ordine e con questi esercizi, mentre che l'altra Grecia stava in ozio ed attendeva a recitare commedie, tanto potente, che potette in pochi anni tutta occuparla, ed al figliuolo lasciare tale fondamento, che potè farsi principe di tutto il mondo. Colui adunque che dispregia questi pensieri, se egli è principe, dispregia il principato suo; s'egli è cittadino, la sua città. Ed io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi doveva fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facoltà a poterlo eseguire. Nè penso oggimai, essendo vecchio, potere averne alcuna occasione; e per questo io ne sono stato con voi liberale, che essendo giovani e qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi piaceranno, ai debiti tempi in favore dei vostri principi aiutarle e consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate, perchè questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura. Ma, quanto a me si aspetta, per essere in là cogli anni, me ne diffido. E veramente se la fortuna mi avesse conceduto per lo addietro tanto stato quanto basta a una simile impresa, io crederei in brevissimo tempo avere dimostro al mondo, quanto gli antichi ordini vagliano; e senza dubbio o io l'avrei accresciuto con gloria o perduto senza vergogna.

DUE PROVVISIONI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

PER ISTITUIRE MILIZIE NAZIONALI NELLA REPUBBLICA FIORENTINA

PROVVISIONE PRIMA

PER LE FANTERIE

In Dei nomine Amen. Anno Domini Nostri Jesu Christi ab ejus salutifera Incarnatione millesimo quingentesimo sexto, indictione decima, die vero sexto mensis decembris, in Consilio Majori civitatis Florentiæ, mandato Magnificorum et Excels. Dominorum, Dominorum Priorum Libertatis et Vexilliferi Justitiæ perpetui Populi Florentini, præcona convocatione, campanæque sonitu in Palatio Populi Florentini, more solito congregato, quorum Dominorum, et Vexilliferi Justitiæ perpetui Populi Florentini nomina sunt, etc.

Ego Franciscus olim Octaviani de Aretio, Not. pub. Flor., Officialis et Cancellarius Reformationum Consiliorum Populi Florentini, in præsentia, de voluntate, et mandato dictorum Dominorum, et Vexilliferi Justitiæ in dicto Consilio præsentium, legi et recitavi infrascriptam Provisionem vulgariter, et distincte ad intelligentiam omnium firmatam, deliberatam, et factam prout inferius apparebit, servatis solemnitatibus opportunis, et servari debitis, et requisitis secundum ordinamenta Communis Florentiæ, modo et ordine inferius adnotatis.

Provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis examinatam et firmatam secundum ordinamenta, et deliberatam et factam per dictos Dominos Priores Libertatis, et Vexilliferum Justitiæ, et Gonfalonerios Societatum Populi, et Duodecim Bonos Viros, et Consiliarios Consilii 80 Virorum, secundum ordinamenta dicti Communis, modo et ordine inferius adnotatis; Cujus quidem Provisionis tenor talis est, videlicet:

Considerato i magnifici ed eccelsi signori come tutte le repubbliche, che ne' tempi passati si sono mantenute ed accresciute, hanno sempre avuto per loro principal fondamento due cose, cioè la giustizia e l'arme, per poter raffrenare e correggere i sudditi, e per potersi difendere dalli nimici, e considerato che la repubblica vostra è di buone e sante leggi bene instituta ed ordinata circa l'amministrazione della giustizia, e che gli manca solo il provvedersi bene dell'arme, ed avendo per lunga esperienza, benchè con grande spendio e pericolo, conosciuto quanta poca speranza si possa avere nelle genti e arme esterne e mercenarie, perchè se sono assai e reputate, sono o insopportabili o sospette, e se sono poche o senza reputazione, non sono di alcuna utilità, giudicano esser bene d'armarsi d'armi proprie, e d'uomini suoi propri, de' quali il dominio vostro ne è copioso in modo, che facilmente se ne potrà avere quel numero d'uomini bene qualificati che si disegnerà. I quali essendo del dominio vostro saranno più obbidienti, ed errando si potranno più facilmente gastigare, e meritando si potranno più facilmente premiare, e stando a casa loro armati terranno sempre detto vostro dominio sicuro da ogni repentino

insulto, nè potrà così leggermente da genti inimiche essere cavalcato e rubato, come da qualche tempo in qua, non con poca infamia di questa repubblica, e danno grande de' suoi cittadini e contadini, è occorso; e pertanto col nome dell'Onnipotente Iddio e della sua gloriosissima Madre Madonna Santa Maria sempre Vergine, e del glorioso precursore di Cristo Giovanni Batista, avvocato, protettore e padrone di questa repubblica fiorentina, provvidono ed ordinorno:

Che per virtù della presente provvisione, e quanto più presto far si potrà per consiglio maggiore, si deputino nove cittadini fiorentini abili al detto consiglio, netti di specchio, e di età di anni quaranta forniti, cioè sette per la maggiore, e due per la minore, e per tutta la città traendosi dieci elezionari per ciascuno, cioè settanta per la maggiore e venti per la minore. I quali, così tratti, nominino uno per uno pel suo membro e per tutta la città; e detti così nominati si mandino a partito in detto consiglio, e tutti quelli che otterranno il partito, almeno per la metà delle fave nere e una più, s'imborsino membro per membro, e dipoi alla presenzia di detto consiglio se ne faccia la tratta a sorte, e quelli che così saranno tratti, s'intendano essere e siano eletti all'infrascritto ufficio, e con l'autorità che di sotto si dirà.

Da detta elezione abbiano divieto i signori Collegi, i Dieci, e Otto; e negli altri divieti, e circa il potere renunziare ed accettare questo o altri uffici, si osservi quello e quanto e come si osserva per conto del magistrato de' dieci.

Cominci l'ufficio di detti nove ufficiali il dì che accetteranno e giureranno detto ufficio, e duri otto mesi continui allora prossimi seguenti, salvo le cose infrascritte, cioè che affine che sempre nel detto magistrato rimanga una parte dei vecchi, si debbano questi primi nove, almeno quindici dì innanzi al fine dei primi quattro mesi, imborsare in due borse, cioè una per la maggiore e una per la minore, ed alla presenza de' signori e collegi, per uno dei frati del suggello, se ne debba trarre tre della maggiore e uno della minore, e detti così tratti s'intendano aver finito detto ufficio immediate finiti detti primi quattro mesi, e debbansi, innanzi che finiscano, rifare gli scambi loro nel modo detto. L'ufficio de' quali incominci immediate finiti detti primi quattro mesi insieme con gli altri cinque restanti, e dipoi almeno infra quindici dì innanzi alla fine de' secondi quattro mesi, si rifacciano nel modo detto gli scambi di detti signori ufficiali, e così successive dipoi ogni quattro mesi, ed almeno quindici dì innanzi alla fine di detti quattro mesi si rifacciano nel modo detto, e pei medesimi membri, gli scambi di quelli che verranno a finire gli otto mesi in detto ufficio.

Vacando alcuni de' detti ufficiali per qualunque cagione, innanzi o poi che avesse cominciato l'ufficio, si ritragga lo scambio della medesima borsa, essendovi; e non vi essendo, si rifaccia nel modo detto.

Chi avrà nominato uno di quelli che rimarranno eletti, debba avere fiorino uno largo d'oro in oro dal commissario del Monte, immediate che tale eletto avrà preso l'ufficio.

Debbano detti ufficiali alla presenza dei magnifici ed eccelsi signori, loro venerabili collegi, udita prima la messa dello Spirito Santo, di tempo in tempo accettare e giurare detto ufficio, in quel modo che accettano e giurano l'ufficio loro i dieci di libertà e pace.

Il titolo di detto magistrato sia i nove ufficiali della ordinanza e milizia fiorentina, e abbiano per segno del loro suggello l'immagine di san Giovanni Battista con lettere intagliate d'intorno, significative di quale ufficio sia detto suggello.

Sia data e consegnata loro un'audienza nel palagio dei magnifici ed eccelsi signori, quale all'eccelse signorie loro parrà e piacerà.

Il grado e luogo loro, quando convenissero e ragunassinsi con altri magistrati sia immediate dopo il magistrato de' dieci.

Abbiano detti ufficiali un cancelliere con uno coadiutore o più, quali e come parrà a' magnifici ed eccelsi signori, e detti nove ufficiali pe' tempi esistenti; o a due terzi di detti due magistrati in sufficienti numeri ragunati, e con quelli salari ed emolumenti che giudicheranno convenirsi, da pagarsi tale salario in quel modo e da quel camarlingo che sono pagati i cancellieri ordinari del palagio.

Non abbiano i detti nove ufficiali salario alcuno, ma solo abbiano le mance, come al presente ha il magistrato de' dieci: abbiano bene pei bisogni loro e di detto loro ufficio nove famigli, un comandatore, un tavolaccino, e un provveditore da eleggersi e deputarsi ciascuno de' predetti nel modo e forma, e come al presente, si eleggono e si deputano quelli che servono al magistrato dei dieci; non potendo però darsi al provveditore pel salario suo più che fiorini otto di grossi il mese: nè potendo essere eletto per più tempo che per un anno continuo. Dal quale provveditorato abbia poi divieto tre anni; e così non si possa dare a' famigli più che un fiorino d'oro in oro largo il mese per ciascun di loro.

Le quali spese da farsi, come di sopra si dice, insieme con quelle che occorressero pei bisogni del magistrato loro, si possano per detti nove ufficiali, o da due parti di loro, stanziare e pagare de' danari delle condannagioni che verranno loro in mano, come di sotto si dirà; e mancando loro danari ne siano provvisti in quel modo e con quell'ordine che al presente ne è provvisto il magistrato dei dieci.

Abbiano detti ufficiali piena autorità e potestà di potere collocare nelle terre e luoghi del contado e distretto di Firenze, bandiere, e sotto quelle scrivere uomini per militare a piè, qualunque a loro parrà e piacerà, e i descritti per le cose criminali solamente punire e condannare in beni e in persona, e infino alla morte *inclusive*, come a loro liberamente parrà e piacerà, salvi nondimeno gli ordini e modi infrascritti; e le deliberazioni, sentenze e partiti loro si debbano vincere almeno per sei fave nere.

Debbano detti primi ufficiali, subito che avranno accettato e giurato detto ufficio, rivedere i quaderni e liste delle bandiere infino a questo dì pe' magnifici dieci ordinate, e al loro cancelliere fare copiare detti quaderni e liste in su un libro o più, distinguendo bandiera per bandiera, e facendo nota dei connestabili che l' hanno in governo, e quelli o raffermare o permutare, o di nuovo eleggere come loro parrà, salve nondimeno le cose infrascritte; e detti quaderni e liste debbano avere salde infra due mesi, dal dì che avranno accettato e giurato detto loro ufficio, prossimi futuri, e similmente debbano tener conto, e scrivere in su detti libri distintamente tutti gli uomini e bandiere che di nuovo scriveranno.

Debbano tenere sempre scritti, armati ed ordinati sotto le bandiere, e a governo dei connestabili che l' esercitino, e rassegnino fra nel contado e distretto di Firenze almeno diecimila uomini, e quel più che crederanno potere tenere armati, secondo l'abbondanza o mancamento degli uomini, non potendo però scrivere sotto alcuna bandiera se non uomini natii, ovvero stanziali in quella potesteria o capitanato, dove sarà collocata detta bandiera, e debbano detti primi ufficiali avere adempiuto il numero di diecimila uomini infra sei mesi, dal dì che avranno accettato e giurato detto loro ufficio, prossimi futuri.

Debbano detti ufficiali, oltre alle armi che saranno appresso i descritti sotto dette bandiere, tenere sempre nella munizione del palagio de' magnifici ed eccelsi signori almeno duemila petti di ferro, cinquecento scoppietti, e quattromila lance, e tutti quelli danari che bisognassero per li scoppietti, e per ogni altra arme e per fare bandiere, sia tenuto e debba il camarlingo del Monte, pe' tempi esistente, pagarli a qualunque per il loro ufficio saranno stanziati, sotto pena di fiorini cinquanta larghi, per qualunque volta non li pagassi; sendo deliberati prima e sottoscritti detti stanziamenti dagli ufficiali del Monte per loro partito, secondo la consuetudine.

Debbano detti ufficiali in ogni bandiera che si farà, fare dipingere solamente un Leone, e dei color naturale, in quel modo che al presente sta nelle bandiere deputate e fatte per ordine de' dieci. Nè possano in dette bandiere così fatte, come da farsi, dipingere nè altra fiera, nè altr' arme o segno, eccetto che detto Leone; debbano però variare i campi di dette bandiere, acciocchè gli uomini che militano sotto di quelle le riconoscano; e debbano in ogni bandiera descriver quel numero che gli toccherà dalla sua creazione, come è descritto nelle fatte insino a qui.

Possano detti ufficiali per descrivere gli uomini, come di sopra è detto, e per rassegnare e rivedere le mostre nel modo di sotto si dirà, eleggere e mandare fuora

loro commissari, con salario al più d'un ducato d'oro il dì, da pagarsi nel modo e da chi e come si pagano i commissari che si eleggono nel consiglio degli ottanta: nè possano mandarli fuora per più tempo che per un mese, nè mai averne fuora più che tre per volta; a' quali commissari possano dare quella medesima autorità che ha il magistrato loro di punire solamente in persona i descritti sotto dette bandiere. Ma le pene pecuniarie s'intendano essere, e siano in tutto, reservate ai detti ufficiali.

Debbano sempre tenere connestabili che rassegnino tutti gli uomini descritti, e che gli esercitino secondo la milizia e ordine de' Tedeschi, dando a ciascuno connestabile in governo quelle bandiere parrà loro conveniente; non potendo dare in governo ad alcuno connestabile manco di trecento uomini, nè possano dare per provvisione ad alcuno connestabile più che dodici ducati d'oro il mese di trentasei dì; con obbligo di tenere un tamburino che suoni al modo degli oltremontani; e debbano detti connestabili essere eletti da detti ufficiali, e confermati dagli eccelsi signori, venerabili collegi, e consigli degli ottanta in sufficiente numero ragunati, e basti ottenere il partito per la metà delle fave nere, e una più di detti così ragunati: e la provvisione di detti connestabili si paghi in quel modo e forma che si pagano gli altri soldati della repubblica fiorentina, precedendo sempre la deliberazione di detti ufficiali; e ciascuno di detti connestabili sia tenuto ed obbligato stare continuamente in su i luoghi appresso alle sue bandiere, e ragunare gli uomini che lui avrà in governo, almeno una volta il mese, dal mese di marzo inclusive infino al mese di settembre inclusive, e dal mese d'ottobre inclusive infino al mese di febbraio inclusive di ciascuno anno almeno tre volte in tutto, e in quelli dì di festa comandati, che delibereranno detti ufficiali; e detti uomini tenere tutto il giorno negli ordini e in esercizio, e dipoi rassegnarli uomo per uomo, e dare notizia degli assenti a' detti ufficiali, acciocchè li possano punire, come di sotto si dirà; e in quelli dì di festa che non li ragunerà insieme, debba ciascuno di detti connestabili, con l'aiuto del magistrato di detti nove ufficiali, comune per comune, o popolo per popolo, far loro fare qualche esercizio militare, come sarà giudicato convenirsi; e il connestabile sia obbligato cavalcare per detti luoghi, e rivedere detti esercizi.

Non si possa eleggere per connestabile o per governatore di dette bandiere alcuno che sia natio di quel vicariato, capitanato o potesteria, donde fussero gli uomini che gli avessero ad essere dati in governo, o che in detto luogo, o luoghi avesse casa o possessione.

Debbono detti ufficiali ogni anno in calen di novembre, pigliando ancora venti dì innanzi e venti dì dipoi, permutare tutti i connestabili, facendo a tutti mutare governo di bandiere e provincia come a loro parrà e piacerà.

Ed abbia un connestabile permutato divieto due anni a poter governare quelle bandiere che avesse governate prima, e solamente la elezione nuova di nuovi connestabili debba essere approvata nel consiglio degli ottanta, come di sopra si dispone, e non altrimenti.

Quelli connestabili che per alcuna cagione saranno cassi da detti ufficiali, non possano, infra tre anni, dal dì che saranno cassi, prossimi futuri, militare, in alcuno luogo nella milizia della repubblica fiorentina.

Debbano ancora detti ufficiali, ogni anno in calen di novembre, e fra venti dì innanzi e venti dì dipoi, come di sopra, rivedere tutti i quaderni dagli uomini descritti, e cancellarne e di nuovo rescriverne in augumento e corroborazione, e non altrimenti; cancellando quelli che per cagioni legittime fussero diventati inutili, e scrivendo degli utili; e, passato detto tempo, non possano al numero degli descritti aggiugnere nè levarne alcuno.

E le bandiere che fra l'anno fuora del tempo sopraddetto si scrivessero di nuovo, si debbano saldare e fermare in termine di un mese, dal dì che avranno fatto la mostra, prossimo futuro, infra il quale tempo sia lecito di tali bandiere cassarne e scriverne di nuovo. Ma passato detto tempo, non si possa scriverne nè cassarne, se non al tempo che di sopra si dispone, salvo nondimeno le cose infrascritte.

Debbano ad ogni connestabile eleggere un cancelliere, che tenga conto degli uomini scritti sotto di lui, e che sia natio di quelli luoghi che avrà in governo detto connestabile, e da tutte quelle potesterie e luoghi che saranno sotto un medesimo connestabile, sia dato per suo salario a detto cancelliere un ducato d'oro il mese, in modo che non gli tocchi l'anno più che dodici ducati d'oro di salario.

Debbano in ogni compagnia descritta sotto una bandiera deputare capi di squadra pigliando quelli che giudicheranno di migliore qualità, e in quel modo che a' detti ufficiali parrà, non potendo deputare più che dieci caporali per ogni cent'uomini descritti, come di sopra si dice.

E per ritrovare gli uomini del contado e distretto, debbano detti ufficiali ordinare che tutti i rettori de' popoli e sindachi particolari de' comuni, o chi sotto altro nome avesse simile ufficio, portino ogni anno in calen di novembre, al magistrato loro le liste di tutti gli uomini che abitano nel popolo o comune loro, che siano d'età d'anni quindici o più, sotto pena di due tratti di fune almeno, da darsi a quello sindaco o rettore che ne avesse lasciato alcuno indietro, e di più sotto quella pena pecuniaria che al loro magistrato parrà e piacerà. E per potere meglio ritrovare le fraudi di dette portate debbano tenere in ogni pieve, o altra simile chiesa principale di quelli luoghi dove saranno uomini descritti, o dove ne volessero scrivere di nuovo, un tamburo, il quale si apra almeno ogni due mesi una volta per chi parrà a' detti ufficiali, e quelli che vi fussero trovati notificati possano subito essere scritti, *etiam* fuori del tempo sopraddetto di calen di novembre.

Non possano forzare di nuovo a scriversi alcuno che passi l'età d'anni cinquanta, se non in caso di necessità: nè possano degli scritti forzare alcuno a militare quando avrà passato l'età d'anni sessanta se non in caso di necessità, essendo questo caso di necessità giudicato per partito degli eccelsi signori e loro venerabili collegi, e pe' due terzi di loro; e perchè della maggior parte di questi uomini non si può trovare il tempo appunto, sia rimesso tale giudicio nella coscienza e discrezione di tali ufficiali; e quando alcuno fusse scritto che gli paresse che alle qualità sue non si convenisse militare a piè, o gliene paresse avere altre giuste cagioni, abbia tempo un mese dal dì che sarà scritto a ricorrere a piè de' signori e collegi, ed essendo approvato tale suo ricorso pe' due terzi di loro o più, infra detto mese, non possa dipoi essere forzato, nè descritto per soldato a piè, non potendo però andare a partito fra detto tempo più che un dì ed infino in tre volte, avendo nondimeno prima ad essere accettato detto ricorso per partito di essi eccelsi signori o de' due terzi di loro, e quelli di che sarà accettato tale ricorso non possano militare con alcuno, nè per alcuno tempo senza licenza di essi eccelsi signori, sotto pena di bando del capo a chi contraffacesse.

Debbano detti ufficiali mantenere gli uomini descritti con le infrascritte armi, cioè:

Tutti per difesa abbiano almeno un petto di ferro, e per offesa in ogni cento fanti siano almeno settanta lance, e dieci scoppietti, ed i restanti possano portare balestre, spiedi, ronche, targoni e spade come meglio parrà loro.

Possano nondimeno ordinare tre o quattro bandiere, o più tutte di scoppiettieri.

Debbano ogni anno due volte, cioè l'una del mese di febbraio, l'altra del mese di settembre, in quale dì di detti mesi parrà loro, fare mostre grosse di tutte le loro bandiere in quelli e quanti luoghi per il dominio fiorentino sarà per loro deliberato, non potendo raccorre per mostra nella provincia di Toscana meno di bandiere; e debbano ordinare che al luogo deputato per la mostra d'uomini, vengano un dì, e partinsi l'altro, e a ciascuna di dette mostre debba intervenire o loro cancelliere, o loro commissario, o il rettore de' luoghi a chi fusse dal magistrato loro commesso. Il quale commissario, o altro deputato, come di sopra, debba la mattina seguente, che saranno il dì dinanzi convenuti insieme, far dire una messa solenne dello Spirito Santo in luogo che tutti i ragunati la possano udire, e dopo la detta messa il deputato debba far loro quelle parole che in simile ceremonia si convengono; dipoi leggere loro quello e quanto per loro si debba osservare, e darne loro solenne giuramento,

facendo ad uno ad uno toccar con mano il libro de' santi Evangeli, e debba leggere loro innanzi a tale giuramento tutte le pene capitali a che sono sottoposti, e tutti quelli ammonimenti che saranno ordinati da detti ufficiali in conservazione e fermezza della unione e fede loro, aggravando il giuramento con tutte quelle parole obbligatorie dell'anima e del corpo, che si potranno trovare più efficaci; e fatto questo, siano licenziati, e ritornino tutti alle case loro.

Non possano detti ufficiali comandare a tutte, o parte di dette bandiere, o uomini descritti sotto quelle, o ad alcuno di loro, cosa alcuna che riguardi ad alcuna fazione di guerra, o altra cosa che con arme da loro s'avesse ad operare, fuora delle cose soprascritte, ma sia riserbato il comandare loro nella guerra, ed in ogni altra fazione che con arme si avesse ad espedire, agli spettabili dieci di libertà e pace.

E dello stipendio e premio loro con che s'abbiano a pagare operandoli, ne sia riservata l'autorità a quelli magistrati che infino a qui hanno ordinato i pagamenti degli altri soldati a piè del comune di Firenze; questo però inteso, che si debbano pagare uomo per uomo e non altrimenti: e di tutti quelli privilegi, esenzioni, immunità, onori e beneficj, e di qualunque altro premio estraordinario che s'avessero a dare a questi descritti, per contrappesare alla servitù che hanno per essere descritti o per rimunerarli di alcuna operazione che facessero in beneficio pubblico, così tutta una bandiera in comune, come in particolare qualunque uomo descritto o connestabile di esse, se ne intenda essere e sia data autorità a' magnifici ed eccelsi signori, loro venerabili collegi, a' magnifici dieci di libertà e pace, e a' detti spettabili nove, e non vegliando il magistrato de' dieci, in loro luogo agli spettabili otto di guardia e balia, e a' due terzi di detti magistrati insieme in sufficienti numeri ragunati. Questo però dichiarato, che per modo alcuno non si possa concedere loro autorità o privilegio di potere portare arme dentro al cerchio delle mura della città di Firenze.

Debbasi nelle guerre ed in ogni fazione, dove si avessero ad operare questi descritti, adoprare quelli medesimi connestabili che da detti ufficiali fussero stati deputati per capi dell'ordinanza, i quali connestabili, *etiam* quando fussero in fazione ed in guerra, si debbano permutare nel tempo e nel modo soprascritto. Possano nondimeno gli spettabili dieci ordinare ed eleggere capi di colonnelli come a loro parrà e piacerà, i quali capi non abbiano divieto alcuno, ma possano stare quanto durerà il tempo della fazione a che saranno preposti, e come a detto magistrato dei dieci parrà e piacerà.

Non si possa ammettere nè accettare scambio d'alcuno descritto o in sulle mostre o in alcuna fazione.

Non si possono, o tutti o parte di questi descritti come di sopra, o con le loro bandiere o senza, da alcuno magistrato levare con le armi dalle case loro per mandarli a fare alcuna azione di guerra, o alcun'altra impresa senza il partito de' magnifici ed eccelsi signori e loro venerabili collegi e consiglio degli ottanta, potendo ragunarsi in detto consiglio per detto effetto, e per qualunque altra deliberazione, che per virtù della presente provvisione s'avessi a fare in detto consiglio degli ottanta, eziandio il detto magistrato de' nove, e basti vincere il partito per la metà delle fave nere, e una di più di tutti i predetti in sufficienti numeri ragunati.

Delle cose e cause criminali che nasceranno fra i detti descritti o fra loro, ed altri non descritti, quando loro non fussero in fazione di guerra ne possano conoscere e punire i detti nove ufficiali, e qualunque altro magistrato, rettore ed ufficiale, che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione; ma quando fussero in fazione di guerra ne conoscano quelli che possono punire gli altri soldati; e se pure durante tale fazione il loro eccesso, maleficio o delitto non fusse stato conosciuto e punito, ne possano essere puniti da detti nove ufficiali, e da qualunque altro magistrato, rettore ed ufficiale che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione come di sopra.

Debbesi punire con pena capitale e di morte qualunque di detti descritti fusse capo o principio nelle fazioni di guerra di abbandonare la bandiera, e qualunque capitano di bandiera che traesse fuora tale bandiera per alcuna fazione privata, o per

conto d'alcuno privato, e qualunque *etiam* senza bandiera facesse ragunata alcuna di detti descritti per conto d'inimicizie o per conto di tenute di beni, o altrimenti in alcuno modo per alcuna fazione privata. Dovendosi eziandio con simile pena capitale e di morte punire infino in tre di detti descritti che in tali ragunate si trovassero; e quando di detti o altri eccessi ne fusse fatta alcuna querela o alcuna notificazione a'detti nove ufficiali, le quali il loro cancelliere sia tenuto registrare nel dì che le saranno date, debbano detti ufficiali averla giudicata infra venti dì dal dì che sarà stata data prossimi futuri.

E passato detto tempo senza esserne dato giudizio, il loro cancelliere infra cinque dì dopo detti venti dì prossimi, ed immediate seguenti, le debba notificare a' magnifici ed eccelsi signori per metterla in quaranzia, secondo che si osserva nelle cause criminali degli otto e de' conservatori, e dipoi se ne debba eseguire quello, e quanto e come per la detta legge della quaranzia si dispone; e il detto cancelliere che non osservasse quanto di sopra si dice, s'intenda essere e sia sottoposto a quelle medesime pene alle quali sono sottoposti, secondo detta legge, i cancellieri degli otto e de'conservatori, che non facessero il debito loro. E perchè il fare severa giustizia de' predetti o simili eccessi è al tutto la vita e l'anima di questo ordine, acciocchè più facilmente possano essere notificati, debbano detti ufficiali appiccare tamburi in tutti quelli luoghi dentro alla città di Firenze, dove li tengono appiccati i magistrati degli otto e dei conservatori di legge.

Qualunque degli scritti, come di sopra, non comparirà alle mostre ordinate nel modo soprascritto, s'intenda essere e sia, per ogni volta che sarà trovato assente senza legittima cagione condannato in soldi venti, e essendo uno medesimo trovato assente sei volte in uno anno, cominciando l'anno il dì di calen di novembre, diventi il peccato suo criminale, e sia gastigato in persona ad arbitrio di detti nove ufficiali, e nondimeno debba pagare tutto quello che, secondo le cose di sopra si dispone, fusse tenuto pagare per non essersi trovato alla rassegna. E le cagioni legittime dell'assenza siano quando fussero malati, o quando fussero assenti con licenza de' nove ufficiali, e tutte le condannagioni predette, *et etiam* qualunque altra che facessero detti ufficiali, possano detti ufficiali applicare al loro magistrato per le spese ordinarie di quello, e ad ogni provveditore di detto magistrato nel fine dell' ufficio suo ne sia riveduto il conto dai sindachi del Monte, e avanzandosi in mano cosa alcuna, rimetta tutto il camarlingo del Monte.

E acciocchè questi uomini armati e scritti come di sopra, abbiano cagione di ubbidire, e che chi gli ha appuntare lo possa fare, si provvede: Che per lo avvenire si tenga continuamente un capitano di guardia del contado e distretto di Firenze, da eleggersi secondo che si eleggono gli altri condottieri della repubblica fiorentina, a quale si dieno almeno trenta balestrieri a cavallo, e cinquanta provvisionati, e lui debba ubbidire a detti nove ufficiali per conto di detta ordinanza, e di ogni altro magistrato e commissario che potesse comandare agli altri soldati della repubblica fiorentina.

Non si possa eleggere per detto capitano alcuno della città, contado o distretto di Firenze, nè di terra propinqua al dominio fiorentino a quaranta miglia.

Siano tenuti, e debbono detti nove ufficiali osservare quanto nella presente provvisione si contiene, sotto pena di fiorini venticinque larghi d'oro per ciascuno di loro, e per ciascuna volta che contraffacessero, per la quale ne siano sottoposti ai conservatori delle leggi; e acciocchè non possano allegare o pretendere ignoranza alcuna delle cose predette, sia tenuto il loro cancelliere capitolare la presente provvisione in brevi effetti, e tenerla in un libretto continuamente nella audienza loro, sotto pena di fiorini cinquanta, larghi d' oro, e di essere privato di detto ufficio, sottopostone similmente a' detti conservatori delle leggi.

E di tutte le deliberazioni che per virtù della presente provvisione s' avranno a fare alla presenza de' magnifici ed eccelsi signori soli o insieme con altri, ne sia rogato il primo cancelliere della signoria, eccetto quelle che si facessero nel consiglio degli ottanta, o nel consiglio maggiore, delle quali sia rogato il cancelliere delle Tratte, come per gli altri uffici si osserva.

Super qua quidem Provisione, et omnibus et singulis in ea contentis præfati Magnifici et Excelsi Domini, Domini Priores Libertatis et Vexillifer Justitiæ perpetuus Populi Florentini, misso inter se partito die prima mensis Decembris, anno Domini Millesimo quingentesimo sexto, et obtento secundum ordinamenta; et postea dicta die eiusdem misso partito inter ipsos Dominos, et Collegia ad fabas nigras et albas, ipsoque etiam obtento secundum ordinamenta; ac etiam facto partito per ipsos Dominos, et Collegia ad fabas nigras et albas, quod dicta Provisio posset proponi in Consilio, absque eo quod teneatur in publica Sala Consilii per tres dies secundum ordinamenta, ipsoque etiam obtento secundum ordinamenta, etc.

Et demum facta propositione, et misso partito inter ipsos Dominos, et Collegia, ac consiliarios Consilii 80 *Virorum die secunda dicti mensis Decembris, et obtento secundum ordinamenta dicti Communis per* 62 *fabas nigras pro sic, non obstantibus* 28 *fabis albis pro non; ipsis tamen omnibus et singulis prius examinatis, deliberatis, ac firmis per spectabiles Auditores, videlicet Jacobum Nicolai de Beninis, Pierum Pauli de Falconeriis, Neapoleonem Jacobi de Aldobrandinis, et Galeoctum Domini Pierii de Patiis de numero Collegiorum, et Bartholomeum Dominici de Giugnis, Simonem Gagliardi de Boncianis, Paulum Nicolai de Cerretanis, et Piermariam Chalandri de Chalandris de Officio Conservatorum Legum dicti Communis, ad hæc examinanda et firmanda secundum ordinamenta specialiter deputatos, eorum proprio motu, et omni meliori modo quo potuerunt, ordinaverunt et deliberaverunt, quod dicta Provisio, et omnia et singula in ea contenta procedant, firmentur, et fiant, et firma, et stabilita esse intelligantur, et sint, et observentur, et observari, et executioni mandari possint et debeant in omnibus, et per omnia, secundum Provisionis eiusdem continentiam et tenorem.*

Qua Provisione lecta et recitata in dicto Consilio Maiori, dicta die sexta dicti mensis Decembris, ut supra dictum est, Magnificus vir Petrus Domini Thomæ de Soderinis, Præpositus ut supra, de voluntate, consilio, et consensu suorum Collegarun in dicto Consilio præsentium in numero opportuno, coram Consiliariis eiusdem Consilii in sufficienti numero congregatis, proposuit eam, et contenta in ea, inter Consiliarios dicti Consilii, et super ea facto et observato in omnibus et per omnia, secundum formam ordinamentorum dicti Communis, et prout supra in prima Provisione huius libri continetur et observatum fuit, et super ea facto partito ad fabas nigras et albas inter Consiliarios dicti Consilii, et datis, recollectis, et numeratis fabis, repertum fuit 841 *ex ipsis Consiliariis dedisse fabas nigras pro sic, et ita secundum formam dictæ Provisionis obtentum provisum, et ordinatum fuit, non obstantibus* 317 *ex ipsis Consiliariis repertis dedisse fabas albas pro non.*

Non obstantibus in prædictis vel aliquo prædictorum aliquibus legibus, statutis, ordinamentis, provisionibus, aut reformationibus Consiliorum civitatis Florentiæ, vel aliis quibuscumque, quæ et prout supra in prima Provisione huius libri continetur et scriptum est, etc.

PROVVISIONE SECONDA

PER LE MILIZIE A CAVALLO

Militiæ Novem Officialium Auctoritas super describendis Equitibus Armigeris usque in 500, et de ipsorum salario, obligationibus, et aliis; et quod descriptio peditum, quæ fieri debet quolibet anno, fiat quolibet triennio, et sint tam equites quam pedites de loco in quo scripti erunt.

Die 23 *Martii,* 1511 *in Consilio* 80.

Die 30 *ejusdem, in Consilio Majori.*

Considerato i magnifici ed eccelsi signori di quanta sicurtà e riputazione sia stata, e sia alla vostra repubblica la ordinanza delle fanterie, e continuamente pensando i modi di render più sicuro il dominio fiorentino, e il presente stato e libertà, mossi massimamente dalle cose che al presente corrono, e dalle qualità de' potenti che oggi maneggiano gli stati d' Italia, giudicano esser necessario accrescere e fortificare detta ordinanza: ma non si potendo fare tal cosa se non coll'aggiungergli numero di cavalli, i quali, scritti e ordinati all' arme, possano esser presti insieme con i fanti, dove il bisogno li chiami, e con tale ordine tôrre animo agli inimici, crescer fede ai soldati, e sicurtà e fermezza allo stato vostro, pertanto provvidero e ordinarono:

Che per virtù della presente provvisione al magistrato degli spettabili nove dell'ordinanza, s'intenda essere, e sia data e concessa autorità di descrivere uomini per militare a cavallo in tutte le terre e luoghi del dominio fiorentino, come a loro parrà e piacerà, e quanto alla preservazione, e in mantenimento di detto ordine, e sue circostanze se ne intenda essere e sia deliberato, dopo la finale conclusione di questa, quello e quanto ne fu deliberato nella legge che ordina gli uomini per militare a piè, ottenuta per la sua finale conclusione sotto dì sei del mese di dicembre, mille cinquecento sei, referendo sempre congruamente l' una cosa all' altra, salvo nondimeno le cose che di sotto si diranno.

Debbano detti spettabili nove tener sempre descritti sotto le bandiere, e sotto loro capi, di quelli che volgarmente si dicono cavalli leggieri, cinquecento cavalli almeno, dovendo detti uomini così descritti portare alle mostre e in fazione di guerra infra l' arme per offendere, balestra e scoppietto ad elezione del descritto, sotto pena di un fiorino largo d' oro in oro a chi non osservasse, e per qualunque volta, potendo nondimeno gli spettabili nove a loro elezione e per loro partito dare autorità ai capi di squadra, e a' dieci per cento, e non più, di poter portare la lancia; e debbano detti spettabili nove avere adempiuto il numero infino in cinquecento almeno dal dì della finale conclusione di questo a tutto l' anno mille cinquecentododici.

Possano detti spettabili nove dare a qualunque di detti descritti, per rifacimento della spesa del cavallo, quando si stanno a casa loro, fino in dodici ducati d' oro l' anno, e non più, dando loro fiorini uno per paga, potendo dare per paga a' capitani di bandiera, e capi di squadra paga doppia: non possano però fare più che cinque capi di squadra per cento, e il modo del rassegnarli, del dare loro la detta paga sia questo, cioè:

Debbano detti spettabili nove per loro partito deputare a tutti i descritti a cavallo sotto una medesima bandiera un luogo dove abbiano di per sè dagli altri a fare la loro mostra; dovendo deputare luogo dove facciano residenza, o capitano o potestà o vicario, che sia più comodo che si può ai detti descritti. E debbano deputare un mariscalco abitante in detto luogo, con provvisione di due ducati l'anno e non più, e in tutte le prime mostre che si faranno ne' nuovi descritti, e per la prima volta debbano mandare un loro mandato, il quale

insieme col rettore di detto luogo e detto mariscalco e condottiere loro, descrivano tutti quelli uomini che converranno in detta mostra, e notino i cavalli loro per peli e segni, notando ancora la valuta di ciascuno di detti cavalli, secondo la stima da farsi per tutti a quattro loro; e di dette liste una copia ne rimanga registrata appresso al detto rettore, per lasciarla di mano in mano a' suoi successori, e un'altra copia ne resti al mariscalco, e un' altra al loro condottiere, e un'altra se ne porti al detto magistrato de'nove, la quale i cancelliere de'detti spettabili nove, o suo coadiutore, debba registrare a un libro intitolato: *Bandiere di cavalli*, ordinato a detto effetto; e venendo dipoi il tempo che si avrà a dare loro la paga sopradetta, debbano detti spettabili nove mandare a quel rettore. appresso del quale sia la lista come di sopra, tanti fiorini d'oro quanti, saranno i cavalli in su detta lista, e quei più che montassero le paghe doppie; e detto rettore li debba fare ragunare tutti in un medesimo dì, e insieme col mariscalco e loro condottiere, o suo mandato rassegnarli e riscontrarli colle loro liste, ed a ciascuno dare la paga sua, salvo nondimeno i difetti e ordini infrascritti.

Chi non comparirà alla mostra, e non avrà scusa legittima, perda, quando sia appuntato per la prima volta, il ducato solamente della sua paga; e dalla prima volta in su sia condannato. oltre al suo ducato, in lire tre, e così si osservi ogni anno, cominciando l'anno il dì immediate seguente dopo la finale conclusione di questa e da finire come segue. Le scuse legittime siano, quando sia assente con licenza degli spettabili nove o quando sia malato: con questo però, che essendo malato debbe mandare uno col suo cavallo, e con la fede della sua malattia fatta per le mani del prete suo parrochiano, e in tal caso se gli debba pagare il ducato come se lui personalmente fusse sotto alle rassegne.

Chi comparirà alla rassegna con altro cavallo che quello che sarà descritto nelle liste, s'intenda condannato in due ducati di oro: possa bene qualunque di detti descritti vendere o barattare il suo cavallo a suo beneplacito, dovendo però fra dieci dì dal dì l'avrà venduto o barattato, presentare il nuovo cavallo al rettore, condottiere e mariscalco, deputati come di sopra, e essendo da loro accettato, debbano canceliare il cavallo vecchio di sulle liste, e descriverv il nuovo nel modo degli altri si dice, dandone notizia al magistrato de'nove per fare il simile effetto; e di tutti i difetti che e'trovasse in detta rassegna ne debba il detto rettore subito dare notizia a'detti nove e rimettere al loro ufficio quelli danari che a detta mostra per le sopradette cagioni gli fussero avanzati in mano, e di tutti i difetti predetti ne debba al loro cancelliere. o suo coadiutore, fare ricordo mostra per mostra: ma quando detti descritti siano in fazione di guerra, debbano essere pagati e rassegnati in quel modo e forma che si pagano e si rassegnano gli altri cavalli leggieri del comune di Firenze; e detti nove siano tenuti dare copia delle liste di detti cavalli agli ufficiali della condotta a ogni loro inchiesta, e mentre che staranno in fazione non corra a' detti cavalli la paga delle stanze sopradette.

I danari che bisogneranno per pagare detti cavalli in sulle mostre sopradette, *et etiam* per conto di detti mariscalchi, possono detti nove farli pagare per loro stanziamenti diretti a chi pagherà gli altri soldati del comune di Firenze, essendo però approvati dai magnifici ed eccelsi signori, e loro venerabili collegi pe' tempi esistenti, o da due terzi di loro, secondo che al presente si usa; o subito fatta tale approvazione sia tenuto pagarli al provveditore del detto magistrato de' nove, e detto provveditore li debba mandare dove da' nove gli sarà ordinato, e di poi ricevere quelli che da' rettori saranno rimessi indietro, tenendo di tutto diligente conto in su un libro fatto per detto effetto; ponendo debitori uomo per uomo i detti descritti di tutti i danari, che paga per paga saranno loro pagati; ed ogni quattro mesi, ed innanzi alla fine di essi, sotto pena di fiorini cinquanta d' oro in oro, e d' essere ammonito da ogni ufficio del comune, o pel comune di Firenze, di che ne sia sottoposto a' conservatori delle leggi, sia tenuto e debba di tutti i danari che infra detti quattro mesi gli saranno venuti in mano renderne conto a' sindachi del Monte, e da loro avere fede di avere osservato quanto di sopra si dice; ed i danari che gli avanzeranno in mano per dette conto li debba subito pagare, e ri-

mettere al camarlingo del Monte, nè si possa per detti spettabili novedetti danari, o alcuna parte d' essi, per via retta o indiretta, o sotto alcuno quesito colore, convertire in altro uso che di sopra si dica. E di detti danari che si pagheranno, come di sopra, ai detti descritti per conto di paghe, ne siano cancellati, e non ne siano più debitori qualunque volta saranno mandati in fazione di guerra, ma, tornati a casa, siano fatti di nuova debitori di quelli danari che mese per mese saranno loro pagati, e andando di nuovo alla guerra ne siano medesimamente cancellati, e così si segua per ogni tempo avvenire. Possano detti spettabili nove, nello scrivere di nuovo detti cavalli leggieri, dare a ciascuno di presta fino alla somma di fiorini dieci larghi d'oro in oro, da stanziarsi come di sopra, dei quali ciascuno ne sia posto debitore dal loro provveditore, per scontarli quando saranno adoperati nelle fazioni di guerra, in quel modo e forma che per detti spettabili nove sarà in una volta o più deliberato

Non possano detti spettabili nove, *etiam* nei tempi concessi, cancellare alcuno di detti descritti, se prima non restituisce indietro al loro magistrato tutto quello di che fusse debitore, così per conto di presta, come per conto di paghe, sotto pena di quanto nella preallegata legge si contiene; questo però dichiarato, che i signori collegi e nove ed i due terzi di loro, in sufficienti numeri ragunati, possano in qualunque tempo dell' anno cancellare, e far cancellare, tutti quelli che per qualunque giusta e legittima cagione giudicassero dover esser cancellati, e rimettere e cancellare loro in tutto o in parte il debito loro predetto, e secondo che per partito loro, o pe' due terzi di loro, ne sarà dichiarato e deliberato, aggravandone in questo totalmente le coscienze loro.

Morendo alcuno di detti descritti nella guerra, o essendo in fazione di guerra, s'intenda essere e sia cancellato di tutto quello di che fusse debitore; ma morendo fuora di fazione di guerra, o essendo sbandito o confinato in modo che non possa più servire, debba detto magistrato de' nove costringere con ogni opportuno rimedio gli eredi o successori suoi o i suoi beni, alla restituzione del debito che avesse solamente per conto della prestanza, potendo sostituire subito uno scambio, quale al detto magistrato parrà e piacerà

Se ad alcuno di detti descritti fusse nella guerra morto o guasto il cavallo suo, sia tenuto detto magistrato pagare al detto descritto i due terzi del prezzo che sarà valutato detto suo cavallo in su le liste suddette, dovendosi nondimeno stanziare come di sopra; ma morendogli o guastandosegli il cavallo fuori di fazione di guerra, in modo che non lo possa più per tal conto adoperare, siano tenuti tutti quelli che sotto la sua bandiera saranno descritti a dargli e donargli a lira e soldo per infino alla somma di fiorini dieci d'oro in oro larghi, ed a così fare possono con ogni opportuno rimedio dai detti spettabili nove essere costretti, massime a fine che le compagnie si mantengano sempre a cavallo senza altra spesa del comune di Firenze.

Non possa alcuno di detti descritti prestare ad alcuno di qualunque stato, grado, qualità, o condizione si sia, il suo cavallo per più che per due giorni, sotto pena di fiorini uno larghi d'oro in oro a chi contraffacesse, e per ciascuna volta, e sotto pena di fiorini quattro d'oro in oro a chi detto cavallo accettasse e lo soprattenesse più che detto tempo, di che ne siano sottoposti al magistrato de'detti spettabili nove.

Possano detti spettabili nove condurre condottieri al governo di detti cavalli. da approvarsi nel consiglio degli ottanta, nel modo che si conducano ed approvansi i connestabili, con quel salario che parrà loro conveniente, non potendo però dare ad alcuno condottiere in governo manco che una bandiera, e sotto una bandiera non possa essere minore numero che cinquanta cavalli, e debbano permuttarli da un governo ad un altro ogni tre anni, e dal mese di novembre, e così si debba per loro osservare per l' avvenire de' connestabili di fanti a piè.

Considerato ancora, per ricordo di detti spettabili nove, come la descrizione, che si fa ogni anno di tutti gli uomini per tutto il dominio, è di nessuna utilità, per esser troppo propinqua l'una all'altra, si provvede: Che la si debba fare ogni tre anni, da cominciare a dì primo novembre prossimo futuro, e detto mese ogni tre anni debbano scrivere di nuovo sotto le me-

desime bandiere della loro ordinanza almeno duemila uomini per militare a piè, acciocchè la repubblica di Firenze di quelli giovani che in quel tempo saranno cresciuti, ne cavi per la salvezza comune qualche beneficio.

E non si possa, così di cavalli come del fanti a piè, scriver uomini se non sono abitanti in quelli luoghi, ed intra quelli termini che è collocata la bandiera, sotto la quale sono o saranno descritti.

Non obstantibus, etc.

CONSULTO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

PER L'ELEZIONE DEL COMANDANTE DELLE FANTERIE

Nessuna cosa può disordinare o vituperare le fanterie ed ordinanza vostra, quanto essere comandate indifferentemente; ancora nessuna cosa può farvi portare pericolo quanto avere poco ordine nel capo vostro. Credo che a volere fuggire l'uno e l'altro di questi disordini non ci sia altro mezzo nè più comodo, che fare il signor Iacopo capitano delle vostre fanterie, perchè ogni altro modo che si pigli, o e' sarà tardo o ei sarà pericoloso. E per discorrere la prima parte, circa il disordine delle fanterie, come se si avesse a ragionare di fare esercito subito, si direbbe che questi capi non vagliano, e qualunque volta, o voi togliessi nuovi capi, o voi proponessi a questi capi uomini bassi e non conosciuti, voi nel primo caso fareste fanti inutili, nel secondo fareste indegnare detti capi da non poter fare nulla di bene, perchè subito ci sarebbe chi vorrebbe che Ceccotto o il Guicciardino o simili, menassero questa danza, o alcun altro che voi non conoscete, che sarebbe peggio di costoro, e voi credereste che fusse meglio, di che ne nascerebbe che sarebbe turbato ogni ordine e ogni bene. Ma se voi fate capitano delle fanterie il signor Iacopo, i connestabili lo adoreranno, lui li vezzeggierà, perchè conosce chi e' sono, conosce i fanti. Voi turate la bocca a chi dicesse che le fanterie non avessero, capo, e egli le aiuterà, perchè essendo fatto e introdotto per la via che sarà, conoscerà bene esser fatto per dare riputazione a questo ordine, ed io ve ne fo fede, perchè due anni fa noi ragionammo insieme di quello che io ragiono ora. Quanto alla sufficienza del signor Iacopo, voi sapete quello che io ve ne ho detto; vedete quello che Alessandro ve ne scrive, mandate ad informarvi da Antonio Giacomini, parlatene con Niccolò Capponi, ed io vi dico di nuovo che ad un condottiere che lo passi di sufficienza bisognerà esser molto innanzi. Questo capitano di fanterie, quando voi non faceste altro capitano generale, vi ordina in tutto, o in gran parte l'esercito vostro, perchè avendo ad ubbidienza i fanti e la sua compagnia, ed essendoci i cavalli di ordinanza, egli con il commissario avrà un tanto esercito da loro, che sono per tenere un campo unito. Fa questa deputazione un altro bene: voi non state bene senza capitano di gente d'arme, farlo è pericoloso, o per offendere alcuno di questi gran principi, o per dare in un poco fedele o poco sufficiente. Di modo che non vi è via più sicura che cominciare a dare reputazione ad un suo creato per tirarlo con il tempo a quel grado; nè se gli può dare reputazione, ne farne prova meno nociva, nè più a proposito che questa, perchè questo non è grado che dia

alterazione alle altre genti d'arme. Pigliate per esempio i Viniziani che avevano per capitano dei loro fanti Giovambatista Nomaggio; ed avevano per condottiere l'Alviano, e tanti gran signori, i quali mal pigliano alterazione di quella condotta. E vedete ora che il papa ha fatto capitano delle fanterie Marcantonio Colonna, e gli altri stridono. Dipoi voi avete di due ragioni condottieri vecchi e nuovi; i nuovi quando trovino questo grado dato non avranno cagione nè di dolersi, nè maravigliarsi; tra' vecchi non ci è chi sia per dire cosa alcuna se non Muzio, e questo è bene che se ne vadia; sicchè se mai fu tempo a pigliare un simil partito, egli è ora avanti che queste condotte vi siano qui appresso. Dandogli questo grado, voi fate particolare esperienza della virtù, dell'animo, del consiglio e del governo suo; e quando si trovi da edificarvi su più riputazione, voi lo potrete fare. E avendone la esperienza di mezzo, voi lo farete con più sicurtà della città e più riputazione sua. Quel che mi muove, è il bene della città, e la paura che io ho che facendosi capo, l'ordinanza non disordini, non avendo in capo uomo di reputazione che la sappia difendere e comandare; e un'altra ragione ci è ch' io vi dirò a bocca. Quel che si avrebbe a fare, sarebbe farlo, per il consiglio degli ottanta, capitano delle fanterie vostre, con quei patti che Alessandro Nasi fusse convenuto seco, e a Piero Guicciardini piace, e a Francesco di Antonio di Taddeo, e gli altri ancora ci converranno. *Valete.*

RELAZIONE

DI UNA VISITA FATTA

DA NICCOLÒ MACHIAVELLI

PER FORTIFICARE FIRENZE (1)

Noi vedemmo prima, cominciando a Monte Uliveto, tutto quel disegno che si era ragionato di mettere dentro questi monti che soprastanno al di là d'Arno, e lo considerammo tutto infino a Ricorboli. Parve al capitano questa una grande impresa, e che la facesse molti buoni effetti, pure disse che a farla non bisognava avere nè fretta, nè necessità, e che bisognava assai gente a guardarla, ma che se ne trarrebbe questo bene, che uno esercito tutto vi si potrebbe raddurre senza dare affanno all'abitato della città. Considerato il dì sopra, ci parve di ristringerci alle mura, pure a quelle che fasciano il dì là d'Arno, per intendere di lui come quelle, non le murando, si potessero far forti. E prima ci cominciammo dalla Porta s. Niccolò, e parve al capitano che quella porta, con tutto il borgo infino alla porta a s. Miniato (per essere quel sito fitto tutto sotto al monte), non si potesse tenere o difendere in alcun modo, e quello che è peggio, non si può far forte. Di modo chè si giudica essere necessario escluderlo dalla città, e non solamente abbandonarlo, ma disfarlo. E però gli pare da muovere un muro dalla prima torre, che è sopra a s. Miniato, e così a sghimbesci guidarlo verso Arno, tanto che si appunti con Arno appunto sotto alla mulina di s. Niccolò, e in su l'angolo, fra il muro nuovo è il vecchio fare un baluardo che batta la faccia del muro vecchio e del nuovo, e nel mezzo del muro nuovo la porta con i suoi baluardi e rivellini, secondo che oggi si usano fare forti. Fatto questo, come si è detto, vorrebbe spianare tutte quelle case che restano dietro in quel borgo. Dopo questo disegno seguitammo il cammino, ed andati lungo il muro di fuori circa dugento braccia, saliti che fummo in sul colmo del poggio, dove è una torre alta, giudicò che fusse da fare quivi un baluardo gagliardo, abbassando quella torre e tirandosi più in fuora circa a sessanta braccia, tanto che si abbracciassero certe casette che gli sono a dirimpetto. Fa questo baluardo una fortezza grande in quel luogo, perchè e' batte tutti i colli all' intorno, difende la debolezza di quelle mura che di sotto e di sopra si aggiungono seco insino a s. Giorgio, e spaventa qualunque da quella parte disegnasse campeggiarci. Arrivammo dipoi alla porta a s. Giorgio, la quale gli pare da abbassarla, e farvi un baluardo tondo, e la uscita per fianco, come si costuma. Passata questa porta, pure di fuori circa a cento cinquanta braccia, si trova un certo biscanto di muro, dove il muro muta cammino, e gira in su la ritta. Quivi gli parrebbe da fare o una casamatta, o un baluardetto tondo che battesse per fianco. Ed avete ad

(1) Questa visita fu fatta nell'anno mille cinquecentoventisei ad insinuazione di papa Clemente VII, il quale temeva delle forze imperiali, sì per Firenze, come per Roma. Il Machiavelli vi assistè con persone della professione, e ne distese la relazione. Ne parla anco a Francesco Guicciardini, come potrà vedersi fra le *Lettere famigliari*.

intendere, che egli intende che in ogni luogo dove sono mura si faccia fossi, perchè dice queli essere le prime difese delle terre. Passati più oltre, circa ad altre cento cinquanta braccia, dove sono certi barbacani, gli pare da fare un altro baluardo, il quale quando si facesse gagliardo, e tirassesi bene innanzi, si potrebbe fare senza fare il baluardo del biscanto sopraddetto. Passato questo luogo, si trova una torre, la quale gli pare da ingrossarla ed abbassarla, e fare in modo che di sopra vi si possano maneggiare due pezzi di artiglierie grosse, e così fare a tutte le altre torri che si trovano; e dice che per essere fitte l'una sotto l'altra, che le fanno una fortezza grande, non tanto per il ferire per fianco, ma per fronte, perchè dice che ragionevolmente le città hanno ad avere più artiglierie che non si può trainare dietro un esercito; e ogni volta che voi ne potete piantare più contro il nimico, che il nimico non ne può piantare contro a voi, gli è impossibile che vi offenda, perchè le più artiglierie vincono le meno, in modo che potendo porre grosse artiglierie sopra tutte le vostre torri, ed essendo le torri spesse, di necessità ne seguita che il nimico vi può con difficultà offendere. Seguitando il cammino nostro arrivammo dove si comincia a scendere verso la porta a s. Piero Gattolino. Fermossi quivi il capitano: e per considerare meglio tutto quel sito dalla porta a san Giorgio a quivi entrammo per il podere di Bartolommeo Bartolini, e veduto ogni cosa, pensò un nuovo modo di fortificare tutta quella parte che è dalla porta detta di s. Giorgio a dove noi eravamo, senza avere a fare quelli baluardi che di sopra si sono detti E questo nuovo modo è a muovere un muro proprio da quel principio della china che va verso s. Piero Gattolino, girando in su la sinistra verso la porta a s. Giorgio, e andare secondo le piagge di quelle vallette, e capitare con esso alla porta a s. Giorgio, e il muro vecchio che rimarrebbe dentro gittarlo a terra. Sarebbe questo muro nuovo da dove e' comincia a dove e' finisce, andando per linea retta, circa a braccia cinquecento, e dove si discostasse più dal muro vecchio non sarebbero braccia dugento. Farebbe questi beni; e vi difenderebbe meglio quella parte, perchè quel muro vecchio è disutile, e questo sarebbe nuovo e utile; il muro vecchio, per aver dietro la grotta repente non si può riparare, e questo si riparerebbe, che averebbe il piano: verrebbe più innanzi a battere i colli che sono all'intorno, tale che i nimici lo potrebbero difficilmente battere, e il vecchio facilmente si batte, risparmierebbe la spesa dei fossi, perchè le ripe gli servirebbero per fossi: risparmierebbe le spese di tutti quelli baluardi che si debbono fare nel muro vecchio, perchè basterebbe fare nel muro nuovo certe offese per fianco di non molta spesa, tanto che si stima che si spenderebbe quasi meno a venire con questa parte di muro innanzi, che con fossi e baluardi affortificare il muro vecchio. Considerato questo sito, ritornammo al muro e scendemmo verso s. Pietro Gattolino, e gli parve che alla penultima torre si facesse un baluardo che fusse piu in fuora della torre trenta braccia, e tutte le altre torri, come è detto, s' ingrossino ed abbassino. Pargli che la porta a s. Pietro Gattolino si abbassi, e che vi si faccia un baluardo che l'abbracci in modo tutta, che la batta il muro di verso s. Giorgio e di verso s. Friano. Considerato dipoi quanto il colle di s. Donato a Scopeto è addosso alle mura, che sono dalla porta a s. Piero Gattolino ad una porta rimurata che va in Camaldoli, gli parrebbe che tutto il muro che è fra queste due porte, cioè fra s. Piero Gattolino e la rimurata, si gittasse in terra, e se ne facesse un altro nuovo tra l'una porta e l'altra che si discostasse dal vecchio nel più largo braccia dugento, per discostarsi più da quel colle, dove per essere dentro assai ortacci non si farebbe altro danno che avere a guastare un monastero delle monache di s. Niccolò. Seguimmo di poi il cammino verso s. Friano, e gli parrebbe da fare alla penultima torre di verso s. Friano un baluardo che venisse in fuora quindici braccia più che la torre; la porta a s. Friano faria con un baluardo gagliarda, le torri infino ad Arno ingrossarle ed abbassarle. In sul canto del muro che guarda in Arno, dove è un mulino, fare un baluardo che abbracciasse il mulino e battesse per tutto. Scendemmo di quivi in Arno, e andando lungo il muro verso il ponte alla Carraia,

gli parrebbe che quel muro si empiesse di cannoniere, che tirassero basso a traverso ad Arno, e dove è quel chiusino farvi una torretta che, più per bel parere che per altro, sportasse per fianco. Ed avendo nella forma soprascritta considerato tutte le mura d'Oltrarno, e i colli che sono loro appresso, lo dimandammo di quelle mura verso il Prato, che il colle d'Uliveto scuopre, e di quelli di s. Giorgio che scuopre s. Donato a scopeto, e di quelle della Giustizia che scuopre s. Miniato, che tutte da quei colli si potettero considerare: disse non importare niente, perchè, parte per essere discosto, parte per potersi riparare con ripari a traverso, facilmente il nimico da quella parte non vi può offendere. Veduta tutta la parte di Oltrarno, venimmo di qua dal fiume e cominciammoci dalla porticciuola delle mulina del Prato, e prima gli facemmo considerare via Gora, come quelle case si appiccano con il muro che risponde ad Arno; dipoi passammo la porta, ed entrammo nella gora dei Medici, ed andammo infino alla fine, ed entrammo in su quel getto, ovvero terrazzo, che è in testa della gora. Parvegli quello luogo da poterlo fare fortissimo, facendo un baluardo che abbracciasse tutte le mulina, del quale la muraglia che guarda il di dentro di verso l'orto della gora, si potrebbe fare sottile, perchè non può essere battuta, fare ancora nella punta bassa dell'orto della gora, dove io dico esser quel terrazzo, un altro baluardo che per fianco rispondesse a quello, e per fronte battesse Arno a traverso: dice che, fatto questo, non si potrebbe mai i nimici accostare per esservi la gora che fa fosso, e per potere essere combattuti da fronte e dai fianchi da baluardi, e di dietro dalle artiglierie, che fussero nella parte di là dal fiume. E così le case di via Gora non vengono a fare a quella parte debolezza. Parrebbegli da spianare di sopra la volta del riacquatoio della pescaia, che è propinqua a quel baluardo del terrazzo, acciocchè sopra a quella si potesse piantare due pezzi di artiglieria. Oltre di questo, perchè le case che sono dal terrazzo al ponte alla Carraia sono signore del fiume, vorrebbe tôrre loro questa signoria, facendo un muro che le cuoprisse, perchè dice che, rispetto ai tradimenti, non è bene che le genti private siano signore di quella parte. Disse che la porticciuola delle mulina verrebbe dal baluardo a essere difesa. Considerata e disposta questa parte, ci partimmo dalla porta delle mulina, e andammo lungo le mura di fuora insino al canto che arriva a Mugnone, dove gira poi il muro in su la man ritta verso la porta al Prato. Parrebbegli da fare un gagliardissimo baluardo in su quel canto, che difendesse e verso le mulina e verso la porta al Prato; vorrebbe che Mugnone, e quivi e dovunque passa, si riducesse ad uso di un fosso, e in quello luogo dal canto alla porta al Prato vorrebbe che si facesse un muro lungo Mugnone, che sostenesse il terreno dalla parte sinistra, e dipoi presso il baluardo in sul canto attraverso a Mugnone si facesse un rattenitoio d'acqua, da poterlo scalare e turare secondo il bisogno; e lungo il muro che è dal baluardo alla porticciuola delle mulina, farvi un fosso, e mettervi parte di Mugnone, e poi quando il fosso arriva alle mulina, torcesse verso Arno, e la sboccatura si murasse da ogni parte; vorrebbe che tutte le altezze che vi sono sopra quel muro, che sono certe creste che avanzano i merli, si riducessero al pari de' merli. Parrebbegli che la porta al Prato si abbassasse e si fabbricasse con un baluardo, come si è detto di quelle d'Oltrarno. Andammone dipoi alla porta a Faenza, e tutte le torrette di mezzo vuole si abbassino e riducansi a merli, e s'ingrossino ovvero si allarghino, di sopra massimamente. Perchè dalla porta a Faenza e al Prato è assai spazio, gli pare da ridurre una di quelle torri di mezzo ad uso di baluardo, ingrossandola tanto che se gli potesse mettere le artiglierie da basso. Di quivi andammo alla porta a s. Gallo, la quale si laccia forte come le altre, e in una di quelle torri fare un poco di baluardo; e perchè quivi Mugnone comincia ad andare lungo le mura, gli pare che volendolo ridurre a uso di fosso, si facesse lassù alto dove gli stesse meglio, un poco di ritegno, acciocchè le acque giù stillate entrassero nel luogo de' fossi. Volle il capitano vedere quel colle che è dirimpetto alla porta a s. Gallo, dove venuto, disse che i nimici avevano quivi un forte e bello alloggiamento, ma che non poteva fare altro male alla città se non tenere in quel luogo il

nimico sicuro. Andammone dipoi alla porta a Pinti, la quale si debbe afforzare come le altre facendo fra quella e s. Gallo di una di quelli torri di mezzo un poco di baluardo simile a quello che delle altre due porte dicemmo. Partiti dalla porta a Pinti, e iti lungo le mura circa a seicento braccia, si trova un canto, dove è una torre che ha tre canti, e il muro piega forte in su la man ritta verso la porta alla Croce, e dal canto alla porta alla Croce è circa a quattrocento braccia, e però gli pare che quivi in sul canto si faccia un grosso baluardo, che si tiri più innanzi che la torre trenta braccia o più, che guardi bene quelli due tratti di muri, ed offenda per fronte gagliardamente la campagna. Venimmo dipoi alla porta alla Croce, la quale si debbe affortificare come le altre, e di quivi partiti per lungo le mura, si trova una torre che è dirimpetto all'Agnolo Raffaello, la quale vorrebbe si ingrossasse bene, per fare più difese al luogo propinquo ad Arno. Venimmo alla porta alla Giustizia, dove gli pare d'abbattere il tempio e tutti quelli imbratti che sono intorno a quella parte, o fare quivi un grossissimo baluardo, acciocchè possa difendere gagliardamente quella entrata d'Arno. Vorrebbe ancora, che la torre della munizione, che è propinqua alla porta, si abbassasse e ingrossasse, acciocchè fusse ancora più gagliarda quella parte.

LETTERA ALL'AMBASCIATORE (1)

Avanti ieri ricevemmo la vostra de' 28 del passato responsiva alla nostra de' 24. Commendiamo in prima la diligenza vostra assai, e ci piace che a Nostro Signore satisfacciano i rispetti abbiamo nel cominciare questa opera santa, di non dare disagio ad alcuno per non la fare odiosa prima che la sia per esperienza conosciuta ed intesa. Vero è che noi non possiamo dargli altro principio che ordinare la materia insino a tanto che noi non siamo risoluti della forma che hanno ad avere questi baluardi, e del modo del collocarli, il che non ci pare poter fare, se prima non ci sono tutti questi ingegneri, ed altri con chi noi vogliamo consigliarci; e benchè il sig. Vitello venisse ieri in Firenze, e che noi aspettiamo fra due di Baccio Bigio che viene, e che venga ancora Antonio da S. Gallo, del quale non abbiano ancora avviso alcuno, perchè, poichè per commissione di N. S. egli è ito veggendo le terre fortificate di Lombardia, giudichiamo necessario l'aspettarlo acciocchè la gita sua ci arrechi qualche utilità; però con reverenza ricorderete a N. S. che lo solleciti, e noi abbiamo ricordato qui al reverendissimo Legato che scriva a Bologna a quel governatore, che intendendo dove si trovi, lo solleciti allo spedirsi, e i rispetti che si hanno avere nei murare al Prato ed alla Giustizia, ed alle parti del di là d'Arno, e de' riscontri de' monti secondo che prudentemente ricorda N. S., si avranno tutti; e così in ogni parte non siamo per mancare di diligenza, quando non ci manchi il modo a farlo, perchè il depositario ha fatto qualche difficultà in pagare una piccola somma gli abbiamo tratta, e crediamo per l'avvenire sia per farla maggiore allegando non aver danari. Pertanto ci pare necessario che N. S. ordini che noi ci possiamo valere; e volendo sua Santità aiutarci d'alcuna cosa, sarebbe a proposito ora, e farebbe molti buoni effetti, perchè siamo ogni dì più d'opinione che non sia bene toccare in questi principj le borse dei cittadini con nuova gravezza, sicchè fate bene intendere questa parte alla sua Santità; e quanto al modello de' monti che sua Santità desidera, come Baccio Bigio ci sia, non si perderà tempo, acciocchè, come prima si può, se gli possa mandare; nè per noi si mancherà di alcuna diligenza in tutto quello si può. E perchè siamo di parere, che fatta la raccolta si comincino i fossi di qua d'Arno, cioè di tre quartieri, abbiamo scritto a tutti i potestà del nostro contado, che veggano popolo per popolo quanti uomini vi sono dai diciotto fino ai cinquanta anni, e che ne mandino nota particolare, acciocchè eglino abbiano a fare questa descrizione appunto, e che noi possiamo, fatta la raccolta, entrare in simile opera gagliardamente. *Valete.*

(1) L'Ambasciatore era il ministro della Repubblica a Roma.

DISCORSO

OVVERO

DIALOGO

IN CUI SI ESAMINA SE LA LINGUA, IN CUI SCRISSERO DANTE, IL BOCCACCIO E IL PETRARCA, SI DEBBA CHIAMARE

ITALIANA, TOSCANA O FIORENTINA

Sempre che io ho potuto onorare la patria mia, ezlandio con mio carico e pericolo, l' ho fatto volentieri, perchè l' uomo non ha maggiore obbligo nella vita sua che con quella, dependendo prima da essa l' essere, e dipoi tutto quello che di buono la fortuna e la natura ci hanno conceduto, e tanto viene ad essere maggiore in coloro che hanno sortito patria più nobile. E veramente colui, il quale coll' animo e coll' opera si fa nimico della sua patria, meritamente si può chiamare parricida, ancora che da quella fusse suto offeso. Perchè se battere il padre e la madre, per qualunque cagione, è cosa nefanda, di necessità ne segue, il lacerare la patria essere cosa nefandissima, perchè da lei mai si patisce alcuna persecuzione, per la quale possa meritare di essere da te ingiuriata, avendo a riconoscere da quella ogni tuo bene; tale che se ella si priva di parte de' suoi cittadini, sei piuttosto obbligato ringraziarla di quelli che ella si lascia, che infamarla di quelli che ella si toglie. E quando questo sia vero, che è verissimo, io non dubito mai d' ingannarmi per difenderla, e venire contro a quelli che troppo presuntuosamente cercano di privarla dell'onor suo. La cagione perchè io abbia mosso questo ragionamento, è la disputa nata più volte nei passati giorni, se la lingua nella quale hanno scritto i nostri poeti ed oratori fiorentini, è fiorentina, toscana o italiana. Nella quale disputa ho considerato come alcuni meno inonesti vogliono ch' ella sia toscana, alcuni altri inonestissimi la chiamano italiana, ed alcuni tengono ch'ella si debba chiamare al tutto fiorentina; e ciascuno di essi si è sforzato di difendere la parte sua in forma, che restando la lite indecisa, mi è paruto in questo mio vendemmiale ozio scrivervi largamente quello che io ne senta, per terminare la questione o per dare a ciascuno materia di maggior contesa. A voler vedere adunque con che lingua hanno scritto gli scrittori, in questa moderna lingua celebrati, dei quali tengono, senza discrepanza d'alcuno, il primo luogo Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, è necessario metterli da una parte e dall' altra tutta Italia, alla quale provincia, per amore (circa la lingua) di queste tre, pare che qualunque altro luogo ceda; perchè la spagnuola e la francese e la tedesca è meno in questo caso presontuosa che la lombardia. E necessaria, fatto questo, considerare tutti i luoghi d' Italia, e vedere la differenza del parlar loro, ed a quelli dare più favore che a questi scrittori si confanno, e concedere loro più grado e più parte in quella lingua; e se voi volete bene distinguere tutta Italia, e quante castella, non che città, sono in essa; però volendo fuggire questa confusione, divideremo quella solamente nelle sue provincie, come Lombardia, Romagna, Toscana, Terra di Roma e regno di Napoli. E veramente se ciascuna di dette parti saranno bene esaminate, si vedrà nel parlare di esse gran differenze; ma a volere conoscere donde proceda que-

sto, è prima necessario vedere qualche ragione di quelle, che fanno che infra loro sia tanta similitudine, che questi che oggi scrivono vogliono che quelli che hanno scritto per lo addietro, abbiano parlato in questa lingua comune italiana; e quale ragione fa che in tanta diversità di lingua noi c' intendiamo. Vogliono alcuni che a ciascuna lingua dia termine la particula affermativa, la quale appresso agli Italiani con questa dizione *si* è significata, e che per tutta quella provincia s' intenda il medesimo parlare dove, con uno medesimo vocabolo parlando, si afferma, ed allegano l'autorità di Dante, il quale volendo significare Italia, la nominò sotto questa particula *si* quando disse (1);

Ah Pisa vituperio delle genti
Del bel paese la dove il sì suona,

cioè d'Italia. Allegano ancora l'esempio di Francia, dove tutto il paese si chiama Francia, ed è detto ancora lingua d' *huis* e d' *och* (2), che significano appresso di loro quel medesimo che appresso gli Italiani *si*. Adducono ancora in esemplo tutta la lingua tedesca, che dice *hyo*, e tutta la Inghilterra, che dice *yes*, e forse da queste ragioni mossi, vogliono molti di costoro, che qualunque è in Italia scriva e parli in una lingua. Alcuni altri tengono che questa particula *si* non sia quella che regoli la lingua, perchè se la regolasse, i Siciliani e gli Spagnuoli sarebbero ancor essi, quanto al parlare italiani. E però è necessario che si regoli con altre ragioni, e dicono, che chi considera bene le otto parti dell'orazione, nelle quali ogni parlar si divide, troverà che quella che si chiama verbo è la catena ed il nervo della lingua; ed ogni volta che in questa parte non varia, ancora che nelle altre si variasse assai, conviene che le lingue abbiano una comune intelligenza, perchè quelli nomi che ci sono incogniti, ce li fa intendere il verbo, il quale infra loro è collocato; e così, per contrario, dove i verbi sono differenti, ancora che vi fusse similitudine ne' nomi, diventa quella lingua differente: e per esempio si può dire la provincia d' Italia, la quale è in una minima parte differente nei verbi, ma nei nomi differentissima, perchè ciascuno Italiano dice *amare*, *stare* e *leggere*, ma ciascuno di loro non dice già *deschetto*, *tavola* e *guastada*. Intra i pronomi, quelli che importano più, sono variati, siccome è *mi*, in vece di *io*, e *ti* per *tu*. Quello che fa ancora differenti le lingue, ma non tanto ch'elle non s'intendano, sono la pronunzia e gli accenti. I Toscani fermano tutte le loro parole in sulle vocali, ma i Lombardi ed i Romagnuoli quasi tutte le sospendono su le consonanti come. *Pane*, *Pan*. Considerate adunque tutte queste ed altre differenze che sono in questa lingua italica, a voler vedere quale di queste tenga la penna in mano, ed in quale abbiano scritto gli scrittori antichi, è prima necessario vedere donde Dante, e i primi scrittori furono, e se essi scrissero nella lingua patria o se non vi scrissero; dipoi arrecarsi innanzi i loro scritti, ed appresso qualche scrittura mera fiorentina o lombarda, o d'altra provincia d'Italia, dove non sia arte, ma tutta natura: e quella che fia più conforme agli scritti loro, quella si potrà chiamare, credo, quella lingua nella quale essi abbiano scritto. Donde quelli primi scrittori fussero, eccetto che un Bolognese (1), un Aretino (2) ed un Pistoiese (3), i quali tutti non aggiunsero a dieci canzoni, è cosa notissima come e' furono Fiorentini, intra i quali Dante, il Petrarca ed il Boccaccio tengono il primo luogo, e tanto alto, che alcuno non ispera più aggiugnervi. Di questi il il Boccaccio (4) afferma nel Centonovelle di

(1) Dante, Inf. 33.
(2) Dante, nella Vita Nuova a c. 31 dell'edizione di Firenze del 1723: *Se volemo guardare in lingua d' oc, e in lingua di si*, ec. V. il Varchi nell'Ercol. a c. 106, e il lib. *De Vulgari Eloquentia*, lib. 1, cap. 9.

(1) Intende di Guido Guinicelli.
(2) Guitton d'Arezzo.
(3) Cino da Pistoia, sebben, oltre questi, ci sono altri rimatori che non sono Fiorentini, ma sono di più oscura fama, ed anche in minor pregio, e che hanno fatte poche cose rispetto a Dante, al Petrarca e al Boccaccio.
(4) Bocc., G. 4, n. 2. *Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in fiorentino volgare, ed in prosa scritte per me sono, e senza o titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono.*

scrivere in volgar fiorentino; il Petrarca non so che ne parli cosa alcuno; Dante in un suo libro che ei fa *De Vulgari Eloquio*, dove egli danna tutta la lingua particolar d'Italia, ed afferma (1) non avere scritto in fiorentino, ma in una lingua Curiale; in modo che, quando e' se gli avesse a credere, mi cancellerebbe le obiezioni che di sopra si fecero, di volere intendere da loro donde avevano quella lingua imparata. Io non voglio, in quanto s'appartenga al Petrarca ed il Bocaccio, replicare cosa alcuna, essendo l' uno in nostro favore, e l' altro stando neutrale; ma mi fermerò sopra di Dante, il quale in ogni parte mostrò d'essere per ingegno, per dottrina e per giudizio, uomo eccellente, eccetto che dove egli ebbe a ragionar della patria sua, la quale fuori di ogni umanità e filosofico istituto perseguitò con ogni specie d' ingiuria; e non potendo altro fare che infamarla, accusò quella di ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi e delle leggi di lei, e questo fece non solo in una parte della sua Cantica (2), ma in tutta, e diversamente e in diversi modi; tanto l' offese l' ingiuria dell'esilio, tanta vendetta ne desiderava, e però ne fece tanta quanta egli potè; e se per sorte de' mali ch' egli le predisse, le ne fusse accaduto alcuno, Firenze arebbe più da dolersi d'aver nutrito quello uomo, che d'alcuna altra sua rovina. Ma la fortuna, per farlo mendace, e per ricuoprire colla gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata e fatta celebre per tutte le province del mondo, e condotta al presente in tanta felicità, e sì tranquillo stato, che se Dante la vedesse, o egli accuserebbe sè stesso, o, ripercosso da' colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire. Non è pertanto maraviglia, se costui, che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volle ancora nella lingua torle quella riputazione, la quale pareva a lui d'averle data nei suoi scritti; e per non l'onorare in alcun modo, compose quell' opera per mostrar quella lingua, nella quale egli aveva scritto, non esser fiorentina; il che tanto se gli debbe credere, quanto ch' ei trovasse (1) Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque (2) cittadini fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida (3) in paradiso, e simili sue passioni ed opinioni, nelle quali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina e giudicio, e divenne al tutto un altro uomo; talmente che se egli avesse giudicato così ogni cosa, o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze, o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo. Ma perchè le cose che s'impugnano per parole generali e per conietture possono essere facilmente riprese, io voglio a ragioni vive e vere mostrare come il suo parlare è al tutto fiorentino, e più assai che quello che il Boccaccio confessa per sè stesso esser fiorentino, ed in parte rispondere a quelli che tengono la medesima opinione di Dante.

Parlare comune d'Italia sarebbe quello, dove fusse più del comune che del proprio di alcuna lingua; e similmente parlar proprio fia quello, dove è più del proprio che di alcuna altra lingua, perchè non si può trovare una lingua che parli ogni cosa per sè senza avere accattato da altri, perchè nel conversare gli uomini di varie province insieme, prendono de'motti l'uno dell'altro. Aggiugnesi a questo, che qualunque volta viene o nuove dottrine in una città, o nuove arti, è necessario che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua, donde quelle dottrine o quelle arti sono venute; ma riducendosi nel parlare con i modi, con i casi, con le differenze e con gli accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi, perchè altrimenti le lingue parrebbero rappezzate, e non tornerebbero bene; e così i vocaboli forestieri si convertono in fiorentini, non i fiorentini in forestieri, nè però diventa altro la nostra lingua che fiorentina. E di qui dipende che le lingue da principio arricchiscono, e diventano più belle, essendo più copiose; ma è ben vero, che col tempo, per la moltitudine di questi nuovi vocaboli, imbastardiscono (4), e diventano un'altra cosa, ma fanno questo in centinaia d'anni; di che

(1) *De Vulg. Eloq.* lib. 1., cap. 16. 17. 18.
(2) Dante nel Can. 6 dell'Inf. e nel Can. 13 e Can. 15.

(1) Dante nel Canto 34 dell' Inferno.
(2) V. il Canto 24 e 25 ivi.
(3) V. il Canto 16 del Paradiso.
(4) V. *Salviati* negli Avvert., lib. 2, cap. 7.

altri non s'accorge se non poi che è rovinato in una estrema barbarie. Fa ben più presto questa mutazione quando egli avvenisse che una nuova popolazione venisse ad abitare in una provincia; in questo caso ella fa la sua mutazione in un corso d'una età d'un uomo. Ma in qualunque di questi duoi modi che la lingua si muti, è necessario che quella lingua perduta, volendola, sia riassunta per mezzo di buoni scrittori (1) che in quella hanno scritto, come s'è fatto, ei fa della lingua latina e della greca. Ma, lasciando stare questa parte, come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinazione: e, tornando donde io mi partii, dico, che quella lingua si può chiamare comune in una provincia, dove la maggior parte dei suoi vocaboli con le loro circostanze non si usino in alcuna lingua propria di quella provincia; e quella lingua si chiamerà propria, dove la maggior parte de' suoi vocaboli non s'usino in altra lingua di quella provincia. Quando questo ch' io dico sia vero, che è verissimo, io vorrei chiamar Dante, che mi mostrasse il suo poema, ed avendo appresso alcuno scritto in lingua fiorentina, lo domanderei, qual cosa è quella che nel suo poema non fusse scritta in fiorentino. E perchè e' risponderebbe, che molte, tratte di Lombardia, e trovate da sè, o tratte dal latino.... Ma perchè io voglio parlare un poco con Dante, per fuggire *egli disse*, ed *io risposi*, metterò gl'interlocutori davanti.

N. Quali traesti tu di Lombardia?

D. Queste (2):

> In co del ponte presso a Benevento;

e quest'altra (3):

> Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco.

N. Quali traesti tu dai Latini?

D. Questi, e molti altri (4):

> Trasumanar significar per verba.

N. Quali trovasti da te?

D. Questi (1):

> S'io m'intuassi, come tu t'immii;

i quali vocaboli, mescolati tutti con i toscani, fanno una terza lingua.

N. Sta bene; ma dimmi, in questa tua opera come vi sono di questi vocaboli o forestieri o trovati da te o latini?

D. Nelle prime due Cantiche ve ne sono pochi, ma nell'ultima assai, massime dedotti da' latini, perchè le dottrine varie, di che io ragiono, mi costringono a pigliare vocaboli atti a poterle esprimere; e non si potendo se non con termini latini, io gli usava, ma li deduceva in modo con le desinenze, ch'io li faceva diventare simili alla lingua del resto dell'opera.

N. Che lingua è quella dell'opera?

D. Curiale.

N. Che vuol dir Curiale?

D. Vuol dire una lingua parlata dagli uomini di corte del papa, del duca, ec., i quali, per essere uomini litterati, parlano meglio che non si parla nelle terre particolari d'Italia.

N. Tu dirai le bugie. Dimmi un poco: che vuol dire in quella lingua Curiale *morse?*

D. Vuol dire *morì.*

N. In fiorentino che vuol dire?

D. Vuol dire *strignere uno con i denti.*

N. Quando tu di' ne' tuoi versi (2):

> E quando il dente longobardo morse;

che vuol dire quel *morse?*

D. *Punse, offese,* ed *assaltò*, che è una translazione dedotta da quel *mordere*, che dicono i Fiorentini.

N. Adunque parli tu in Fiorentino, e non in Cortigiano.

D. Egli è vero nella maggior parte; pure io mi riguardo di non usare certi vocaboli nostri propri.

N. Come te ne riguardi? Quando tu di' (3)

> Forte spingava con ambo le piote;

questo *spingare* che vuol dire?

D. In Firenze s'usa dire, quando una bestia

(1) Lo stesso, ivi, lib. 2, cap. 6.
(2) Dant. Purg. 3.
(3) Parad. 22.
(4) Parad. 1.

(1) Parad. 9.
(2) Dant, Parad. 6.
(3) *Inf.* 19.

trae de'calci: *ella spicca* (1) *una coppia di calci;* e perchè io volli mostrare come colui traeva dei calci, dissi *spingava.*

N. Dimmi: tu di'ancora, volendo dire *le gambe* (2), *Di quei che si piangeva con la zanca;* perchè lo di' tu?

D. Perchè in Firenze si chiamano *zanche* quelle aste, sopra le quali vanno gli (3) spiritelli per s. Giovanni; e perchè allora e' l'usano per gambe, e io volendo significare *gambe*, dissi *zanche.*

N. Per mia fè tu ti guardi assai bene dai vocaboli fiorentini! Ma dimmi: più là, quando tu di' (4): *Non prendano i mortali il voto a ciancia,* perchè di' tu *ciancia,* come i Fiorentini, e non *zanca*, come i Lombardi, avendo detto (5) *vosco* (6) e *in co del ponte?*

N. Non dissi *zanza,* per non usare un vocabolo barbaro come quello, ma dissi *co* e *vosco,* sì perchè non sono vocaboli sì barbari, sì perchè in una opera grande è lecito usare qualche vocabolo esterno, come fe' Virgilio, quando disse (7):

Arma virûm, tabulaeque, et Troïa gaza (per undas

N. Sta bene; ma fu egli per questo, che Virgilio non iscrivesse in latino?

D. No.

N. E così tu ancora per aver detto *co* e *vosco* non hai lasciata la tua lingua. Ma noi facciamo una disputa vana, perchè nella tua opera tu medesimo in più luoghi confessi di parlare toscano e fiorentino. Non di'tu di uno, che ti sentì parlare nell'Inferno (1):

Ed un che intese la parola tosca?

e altrove in bocca di Farinata, parlando egli teco (2):

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella dolce patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto?

D. Egli è vero ch'io dico tutto cotesto.

N. Perchè di'dunque di non parlar fiorentino? Ma io ti voglio convincere con i libri in mano, e col riscontro, e però leggiamo questa tua opera, ed il Morgante. Leggi su (3).

D. Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

N. E basta. Leggi un poco ora il Morgante.

D. Dove?

N. Dove tu vuoi. Leggi costì a caso.

D. Ecco (4):

Non chi comincia ha meritato, è scritto
Nel tuo santo Vangel, benigno Padre.

N. Or bene, che differenza è da quella tua (lingua a questa?

D. Poca.

N. Non mi ce ne par veruna.

D. Qui è pur non so che.

N. Che cosa?

D. Quel *chi* è troppo fiorentino.

N. Tu sarai a ridirti; o non di' tu (5):

Io non so chi tu sie, nè per qual modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand'io t'odo?

(1) Forse si dee leggere *spinga,* e così il senso è più chiaro. Il Laudino su questo luogo dice: *spingare è muover forte le gambe per percuotere, onde diciamo, il cavallo spingare i calci.* È ben vero che nell'edizione del Dante di Venezia, del 1569, si legge *springare*, ma mi pare che si debba reputare error di stampa, essendochè ivi pure è *spingava* nel testo medesimo di Dante, che per altro in quasi tutti i testi a penna si legge *spingava.*

(2) Dant. Inf. 19.

(3) Varch., Stor. 11, 374. *La mattina di s. Giovanni, giorno solenne, e solennità principale della città per lo essere s. Giovambatista avvocato e protettore de' Fiorentini, in vece di ceri e di paliotti, e degli spiritelli, e, di altre feste e badalucchi, che in tal giorno a' buon tempi, parte per devozione e parte per ispasso de' popoli, si solevano fare, si fece una bella e molto divota processione.*

(4) Dant, Parad. 5.

(5) Purgat. 3.

(6) Parad. 22.

(7) Virg., Eneid. lib. 1, v. 123. sopra il qual verso scrive Servio: *Gaza Persicus sermo est, et significat divitias, unde Gaza urbs in Palaestina dicitur, quod in ea Cambyses Rex Persarum, quum Aegyptiis bellum inferret, divitias suas condidit.*

(1) Dant, Infern. 23.

(2) Ivi 10.

(3) Ivi 1.

(4) Luigi Pulc. 24. 4.

(5) Dant., Infern. 33.

D. Egli è vero; io ho il torto.

N. Dante mio, io voglio che tu t'emendi, e che tu consideri meglio il parlar fiorentino e la tua opera, e vedrai, che se alcuno s'arà da vergognare, sarà piuttosto Firenze, che tu, perchè se considererai bene a quello che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo, come è quello (1):

Poi ci partimmo, e n'andavamo introque;

non hai fuggito il porco, come quello (2):

Che merda fa di quel che si trangugia;

non hai fuggito l'osceno, come è (3):

Le mani alzò con ambedue le fiche;

non avendo fuggito questo che disonora tutta l'opera tua, tu non puoi aver fuggito infiniti vocaboli patrj, che non s'usano altrove che in quella, perchè l'arte non può mai in tutto repugnare alla natura. Oltre di questo, io voglio che tu consideri, come le lingue non possono esser semplici, ma conviene che siano miste coll'altre lingue: ma quella lingua si chiama d'una patria, la quai converte i vocaboli, ch'ella ha accattati da altri, nell'uso suo, ed è si potente, che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro perchè quello ch'ella reca da altri, lo tira a sè in modo che par suo, e gli uomini che scrivono in quella lingua, come amorevoli di essa, debbono far quello che hai fatto tu, ma non dir quello che hai detto tu; perchè se tu hai accattato da' Latini e dai forestieri assai vocaboli, se tu n'hai fatti dei nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire, che per questo ella sia divenuta un'altra lingua (4). Dice Orazio:

. . . . quum lingua Catonis et Enni
Sermonis patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit?

e lauda quelli, come i primi che cominciarono ad arricchire la lingua latina. I Romani negli eserciti loro non avevano più che due legioni di Romani, quali erano circa dodicimila persone, e dipoi vi avevano ventimila delle altre nazioni; nondimeno, perchè quelli erano con i loro capi il nervo dell'esercito, perchè militavano tutti sotto l'ordine e sotto la disciplina romana, tenevano quelli eserciti il nome, l'autorità e la dignità romana; e tu che hai mosso nei tuoi scritti venti legioni di vocaboli fiorentini, ed usi i casi, i tempi e i modi e le desinenze fiorentine, vuoi che i vocaboli avventizi facciano mutar la lingua? E se tu la chiamasse comune d'Italia o Cortigiana, perchè in quella si usassero tutti i verbi che s'usano in Firenze, ti rispondo, che se si sono usati i medesimi verbi, non s'usano i medesimi termini, perchè si variano tanto colla pronunzia, che diventano un'altra cosa: perchè tu sai che i forestieri, o e' pervertono il *c* in *z*, come di sopra si disse di *cianciare* e *zanzare*, o eglino aggiungono lettere, come *vien qua*, *vegni za*, o e' ne lievano, come *poltrone*, *poltron*. Talmente che quelli vocaboli che sono simili a' nostri, gli storpiano in modo, che li fanno diventare un'altra cosa; o se tu mi allagasse il parlar Curiale, ti rispondo, se tu parli delle corti di Milano e Napoli, che tutte tengono del luogo della patria loro, e quelli hanno più di buono, che più s'accostano al toscano, e più l'imitano: e se tu vuoi che e' sia migliore l'imitatore che l'imitato, tu vuol quello che il più delle volte non è; ma se tu parli della corte di Roma, tu parli di un luogo dove si parla di tanti modi di quante nazioni vi sono, nè se gli può dare in modo alcuno regola. Ma quello che inganna molti, circa i vocaboli comuni, è, che tu e gli altri che hanno scritto, essendo stati celebrati e letti in vari luoghi, molti vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri, ed osservati da loro, tale che di propri nostri son diventati comuni. E se tu vuoi conoscer questo, arrecati innanzi un libro composto da quelli forestieri che hanno scritto dopo voi, e vedrai quanti vocaboli egli usano de' vostri, e come e' cercano di imitarvi: e per aver riprova di questo fa' loro leggere libri composti dagli uomini loro avanti che nasceste voi, e si vedrà che in quelli

(1) Dant., Infern. 20 scrisse: *Sì mi parlava, e andavamo introque.*
(2) Ivi 28.
(3) Ivi 25.
(4) Oraz. nell'Arte Poet., v. 56.

non fia nè vocabolo, nè termine; e così apparirà che la lingua in che essi oggi scrivono, è la vostra, e per conseguenza la vostra non è comune colla loro; la qual lingua, ancora che con mille sudori cerchino d'imitare, nondimeno se leggerai i loro scritti, vedrai in mille luoghi essere da loro male e perversamente usata perch'egli è impossibile che l'arte possa più che la natura. Considera ancora un'altra cosa, se tu vuoi vedere la dignità della tua lingua patria, che i forestieri che scrivono, se prendano alcuno soggetto nuovo, dove non abbiano esempio di vocaboli imparati da voi, di necessità conviene che ricorrano in Toscana, ovvero, se prendano vocaboli loro, gli spianino ed allarghino all'uso toscano; che altrimenti nè essi, nè altri gli approverebbero. E perchè e' dicono che tutte le lingue patrie son brutte se elle non hanno del misto, di modo che veruna sarebbe brutta; dico ancora che quella che ha di esser mista men bisogno, è più laudabile, e senza dubbio ne ha men bisogno la fiorentina. Dico ancora, come si scrivono molte cose, che senza scrivere i motti ed i termini propri patri non son belle; e di questa sorte sono le commedie, perchè ancora che il fine di una commedia sia proporre uno specchio d'una vita privata, nondimeno il suo modo del farlo è una certa urbanità, e con termini che muovano a riso, acciocchè gli uomini, correndo a quella dilettazione, gustino poi l'esempio utile che vi è sotto; e perciò le persone comiche difficilmente possono essere persone gravi, perchè non può esser gravità in un servo fraudolento, in un vecchio deriso, in un giovane impazzito di amore, in una puttana lusinghiera, in un parassito goloso; ma ben risulta da questa composizione d'uomini effetti gravi ed utili alla vita nostra. Ma perchè le cose sono trattate ridicolosamente, conviene usare termini e motti che facciano questi effetti; i quali termini, se non sono propri e patrj, dove siano soli, interi e noti, non muovono, nè possono muovere; donde nasce, che uno che non sia Toscano non farà mai questa parte bene, perchè se vorrà dire i motti della patria sua, sarà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza toscana e mezza forestiera; e qui si conoscerebbe che lingua egli avesse imparata, se ella fusse comune o propria. Ma se non li vorrà usare, non sapendo quelli di Toscana, sarà una cosa manca, e che non arà la perfezione sua; ed a provar questo io voglio che tu legga una commedia (1) fatta da uno degli Ariosti di Ferrara, e vedrai una gentil composizione, e uno stile ornato ed ordinato; vedrai un nodo bene accomodato e meglio sciolto, ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta, perchè i motti ferraresi non gli piacevano, ed i fiorentini non sapeva, talmente che li lasciò stare. Usonne uno comune, e credo ancora fatto comune per via di Firenze, dicendo che (2) un dottore della berretta lunga pagherebbe una sua dama di doppioni; usonne uno proprio, pel quale si vede quanto sta male mescolare il ferrarese col toscano, che dicendo una di non voler parlare, dove fussero orecchie che l'udissero, le sa rispondere, che non parlasse dove fossero i bigonzoni (3): ed un gusto purgato fa quanto nel leggere o nell'udire, dir *bigonzoni* è offeso: e vedesi facilmente, ed in questo ed in molti altri luoghi, con quanta difficultà egli mantiene il decoro di quella lingua ch'egli ha accattata. Pertanto io concludo, che molte cose sono quelle che non si possono scriver bene senza intendere le cose proprie e particolari di quella lingua, che è più in prezzo: volendoli propri, conviene andare alla fonte, donde quella lingua ha avuto origine, altrimenti si fa una composizione, dove l'una parte non corrisponde all'altra. E che l'importanza di questa lingua, nella quale e tu, Dante, scrivesti, e gli altri che vennero, e prima, e poi di te, hanno scritto, sia derivata da Firenze, lo dimostra essere voi stati Fiorentini, e nati in una patria che parlava in modo, che si poteva meglio che alcuna altra accomodare a scrivere in versi ed in prosa; a che non si potevano accomodare gli altri parlari d'Italia; perchè ciascuno sa, come i Pro-

(1) Questa è la commedia di messer Lodovico Ariosto, intitolata *I Suppositi,* fatta da lui prima in prosa; e di questa parta qui l'autore del Dialogo.

(2) Att. 1, sc. 1.

(3) Nell'istesso luogo.

venzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest' uso in Sicilia, e di Sicilia in Italia, e intra le provincie d' Italia in Toscana, e di tutta Toscana in Firenze, non per altro che per essere la lingua più atta; perchè, non per comodità di sito, nè per ingegno, nè per alcuna particolare occasione meritò Firenze essere la prima a procreare questi scrittori, se non per la lingua comoda a prendere simile disciplina; il che non era nelle altre città. E ch' e' sia vero, si vede in quelli tempi assai Ferraresi, Napoletani, Vicentini e Veneziani che scrivono bene, ed hanno ingegni attissimi allo scrivere; il che non potevano fare, prima che tu, il Petrarca ed il Boccaccio avesse scritto; perchè a volere ch' e' venissero a questo grado di schifare gli errori della lingua patria, era necessario ch' e' fusse prima alcuno, il quale collo esempio suo insegnasse com' egli avessero a dimenticare quella loro naturale barbarie, nella quale la patria lingua si sommergeva. Concludesi pertanto, che non è lingua che si possa chiamare o comune d' Italia o Curiale, perchè tutte quelle che si potessero chiamare così, hanno il fondamento loro dagli scrittori fiorentini e dalla lingua fiorentina, alla quale in ogni difetto, come a vero fonte e fondamento loro, è necessario che ricorrano, e non volendo esser veri pertinaci, hanno a confessarla fiorentina (1).

Udito che Dante ebbe queste cose, le confessò vere, e si partì; e io mi restai tutto contento, parendomi d' averlo sgannato. Non so già s' io mi sganuerò coloro che sono sì poco conoscitori dei beneficj ch' egli hanno avuti dalla nostra patria, che e' vogliano accumunare con esso lei nella lingua Milano, Vinegia, Romagna, e tutte le bestemmie di Lombardia.

(1) Questa quistione sopra il nome della lingua nostra è trattata ampiamente e giudiziosamente anche da Alberto Lollio nell' Orazione in lode della Lingua Toscana.

NOVELLA PIACEVOLISSIMA

Belfagor Arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender mogliere. Ci viene, la prende; e non potendo soffrire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in Inferno che ricongiungersi seco.

Leggesi nelle antiche memorie delle fiorentine cose, come già s' intese per relazione d' alcuno santissimo uomo, la cui vita appresso qualunque in quelli tempi viveva era celebrata, che standosi astratto nelle sue orazioni vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano allo inferno, tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro che per aver tolta moglie essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos e Radamanto, insieme con gli altri infernali giudici ne avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie, che costoro al sesso femmineo davano, esser vere, e crescendo ogni giorno le querele, ed avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato per lui d' aver sopra questo caso con tutti gli infernali

principi maturo esamine, e pigliarne dipoi quel partito che fusse giudicato migliore, per iscoprire questa fallacia, e conoscerne in tutto la verità. Chiamatili adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: « Ancora che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno, e per questo io non possa essere obbligato ad alcun giudizio, o celeste o mondano, nondimeno perch' egli è maggior prudenza di quelli che possono più sottomettersi alle leggi, e più stimare l'altrui giudizio, ho deliberato esser da voi consigliato, come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare; perchè dicendo tutte le anime degli uomini che vengono nel nostro regno, esserne stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando giudizio sopra questa relazione non possiamo essere calunniati come troppo crudeli; e non ne dando, come manco severi, e poco amatori della giustizia. E perchè l'uno peccato è da uomini leggieri, e l'altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi che dall' uno e dall' altro potrebbero dipendere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè, consigliandone, ci aiutate, e siate cagione che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia così per l' avvenire viva. » Parve a ciascheduno, di quelli principi il caso importantissimo e di molta considerazione; concludendo tutti, come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva che si mandasse uno, a chi più nel mondo che sotto forma d'uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con vari tormenti a scoprirle. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s'indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor Arcidiavolo, ma per l' addietro, avanti che cadesse dal cielo, Arcangelo; il quale, ancora che mal volentieri pigliasse questo carico, nondimeno, costretto dallo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio s'era determinato, ed obbligossi a quelle convenzioni che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano, che subito a colui, che fosse per questa commissione deputato, fossero consegnati centomila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dopo fingendo di morire tornarsene, e per isperienza far fede a' suoi superiori quali siano i carichi e le comodità del matrimonio. Dichiarossi ancora, che durante detto tempo e' fusse sottoposto a tutti i disagi ed a tutti quelli mali che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, ed ogni altro infortunio, nel quale gli uomini incorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo; ed ordinato di sue masnade cavalli e compagni, entrò onorevolissimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari; e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo d' Ognissanti. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da picciolo partito di Spagna, e itone in Soria, ed avere in Aleppo guadagnate tutte le sue facultà, donde s' era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, e alla vita civile e all'animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava una età di trent'anni; ed avendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abbondasse, e dando esempi di sè d' essere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole e pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola d'Amerigo Donati, il quale n' aveva tre altre insieme con tre figliuoli maschi tutti uomini e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse di una nobilissima famiglia, e di lui fusse in Firenze tenuto buon conto, nondimeno era, rispetto alla brigata che aveva, ed alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose che in simili feste si desiderano, essendo per la

legge, che gli era stata data nell' uscire dello inferno, sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d'esser laudato tra gli uomini; il che gli arrecava spesa non piccola. Oltre di questo, non fu dimorato molto con la sua Monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista ed aver alcuno dispiacere. Aveva Monna Onesta portato in casa di Roderigo insieme con la nobiltà seco, e con la bellezza, tanta superbia, che non n'ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provata l' una e l'altra giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dell' amore che il marito le portava, e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto gli comandava, nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane ed ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d'incredibil noia. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l' obbligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciar le grandi spese, che per contentarla faceva in vestirla di nuove usanze, e contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato, volendo stare in pace con lei, aiutare al suocero maritare le altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare uno dei fratelli in Levante con panni, ed un altro in Ponente con drappi; all'altro aprire un battiloro in Firenze; nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo, nei tempi di carnesciali e di San Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con isplendissimi conviti si onorano, per non esser Monna Onesta all' altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopraddette cagioni sopportate; nè gli sarebbero, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fusse nata la quiete della casa sua, e s' egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl'interveniva l' opposito, perchè con l' insopportabili spese l' insolente natura di lei infinite incomodità gli arrecava; e non erano in casa sua nè servi, nè serventi, che non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi, per non poter tener servo che avesse amore alle cose sue; e non che altri, quelli Diavoli, i quali in persone di famigli aveva condotti seco, piuttosto elessero di tornarsene in inferno a star nel fuoco, che viver nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, ed avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza de' ritratti, che di Ponente e di Levante aspettava; ed avendo ancora buon credito, per non mancar di suo grado prese a cambio, e girandogli già molti marchi addosso, fu tosto notato da quelli che in simili esercizi in mercato si travagliano. Ed essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente novelle, come l'uno dei fratelli di Monna Onesta s' aveva giuocato tutto il mobile di Roderigo; l'altro, tornando sopra una nave carica di sua mercanzia, senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi per non esser venuto il tempo dei pagamenti loro, conclusero che fusse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo, parte non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo: e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì; nè prima fu veduta la partita sua, che il rumore si levò fra i creditori, i quali ricorsi ai magistrati, non solamente coi cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il rumore, dilungato dalla città un miglio, in modo che vedendosi a mal partito deliberò, per fuggir più secreto, uscir di strada, e a traverso per li campi

cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse, che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo, coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa di Gio. Matteo del Bricca, lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli, che se lo salvava dalle mani de' suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, o gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi avversari. Era Gio. Matteo, ancora che contadino, uomo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un monte di letame, il quale aveva davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannucce ed altre mondiglie, che per ardere aveva ragunate. Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo, non trassero mai da lui che l'avesse visto. Tal che passati più innanzi, avendolo in vano quel dì e l'altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque, cessato il rumore, e trattolo dal luogo dov' era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo soddisfare; e perchè tu creda ch' io possa farlo, ti dirò ch'io sono: e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all'uscire d'Inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo, che come si sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse lui essere quello che le fusse addosso; nè mai se n' uscirebbe s'egli non venisse a trarnelo, donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella; e rimasi in questa conclusione sparì via. Nè passarono molti giorni, che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola di messer Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonaiuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedi che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di s. Zenobi ed il mantello di s. Gio. Gualberto: le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciascuno, come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica immaginazione, parlava latino, e disputava delle cose di filosofia, e scopriva i peccati di molti; intra i quali scoperse quelli d'un frate, che s'aveva tenuta una femmina vestita ad uso di fraticino più di quattro anni nella sua cella; le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto messer Ambrogio mal contento, ed avendo invano provato tutti i rimedi, aveva perduta ogni speranza di guarirla; quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito: dove Gio. Matteo, fatte prima dire certe messe, e fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s' accostò agli orecchi della fanciulla, e disse: Roderigo, io sono venuto a trovarti perchè tu m'osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: Io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch'io sarò da qui, entrerò nella figliuola di Carlo re di Napoli, nè mai n' uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo; nè poi mi darai più briga. Detto questo, s'uscì d'addosso da colei, con piacere ed ammirazione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del re Carlo, nè vi trovandosi rimedio dei frati valevole, avuta il re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui; il qual arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo, prima che partisse, disse: Tu vedi, Gio. Matteo, io t'ho osservate le promesse d'averti arricchito, e però sendo disobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perchè dove io t'ho fatto bene, ti farei per l'avvenire male. Tornato adunque a Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal re meglio che cinquantamila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito

turbato da una novella che venne, come una figliuola di Lodovico VII re di Francia era spiritata, la qual novella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all'autorità di quel re e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re a richiederne la Signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al re, come egli era certa cosa che per lo addietro aveva guarito qualche indemoniata, ma che non era per questo ch' egli sapesse o potesse guarire tutti; perchè se ne trovano di sì perfida natura, che non temono nè minacce, nè incanti, nè alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande; pure, fatto buon cuore, fece venire l'indemoniata, ed accostatosi all'orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio se l'abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: Deh! villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'esser arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te ed a ciascuno, come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un' altra via; e fatto andar via la spiritata, disse al re: Sire, come v'ho detto, e' ci sono di molti spiriti che sono sì maligni, che con loro non s' ha alcun buono partito, e questo è un di quegli; pertanto io voglio fare un'ultima sperienza, la quale se gioverà, la V. M. ed io aremo l' intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze, e arai di me quella compassione che merita l'innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Donna un palco grande, e capace di tutti i tuoi baroni e di tutto il clero di questa città: farai parare il palco di drappi di seta e d'oro: fabbricherai nel mezzo di quello un altare: e voglio, che domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con isplendidi e ricchi abbigliamenti convegnate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne messa, farai venire l'indemoniata. Voglio, oltre a questo, che dall' un canto della piazza siano insieme venti persone almeno, che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, e d'ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un cappello, diano in quelli instrumenti, e suonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedi, credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal re ordinato tutto, e venuta la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la Messa, venne la spiritata condotta in sul palco per le mani di due vescovi e molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme, e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra sè disse: Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred' egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli ch' io sono uso a veder le pompe del cielo e le furie dello inferno? Io lo castigherò in ogni modo. E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse: Oh! tu hai fatto il bel pensiero! Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggire per questo la potenza mia e l'ira del re? Villano ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell'altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli ch'erano a romoreggiar deputati, diedero in quelli suoni, e con rumori che andavano al cielo, ne vennero verso il palco. Al qual rumore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fusse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo che cosa quella fusse? Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse: Ohimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua, che ti viene a ritrovare. Fu cosa maravigliosa a pensare, quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual

fu tanta, che non pensando s'egli era possibile o ragionevole che la fusse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì lasciando la fanciulla libera, e volle più tosto tornarsene in inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo con tanti fastidi, dispetti e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor tornato in inferno fece fede de' mali che conduce in una casa la moglie, e Gio. Matteo, che ne seppe più che il Diavolo, se ne ritornò tosto lieto a casa.

DESCRIZIONE

DELLA PESTE DI FIRENZE

dell'anno 1527.

PROEMIO (1)

Dilettissimo e da me molto onorato Compare (1).

Sebbene la vostra dolce compagnia mi è stata sempre giocondissima, e sempre ho preso singolar piacere, non solo degli onesti e cortesi costumi, ma de' piacevoli ed umanissimi ragionamenti vostri; non però, per esserne stato qualche tempo privo, come più volte è avvenuto per esser voi assente, o in più gravi occupazioni implicato, ho sentito dolore in parte alcuna simile a quello che di presente sento, per il lungo dimorar vostro lontano dalla città; il che io attribuisco a due principali cagioni. L'una credo che sia che, crescendo sempre la vostra benevolenza verso di me, con la continuazione di moltiplicarne gli infiniti vostri benefizi, conviene ancora che cresca l'affezione mia verso di voi; quantunque, sendovi io in tanti modi più anni sono obbligato, non pensassi che appena fusse possibile che più crescere potesse. L'altra cagione è che, se egli è vero che la moltitudine delle cose, e la diversità di quelle distragga le umane menti, io confesserò che la varietà delle conversazioni di molti amici, la quale al presente mi manca, non mi lasciava profondare così intensamente nella recordazione e considerazione di voi solo amico, è della vostra gentilissima consuetudine, della quale, sendone ora privato, mi accorgo che io manco in tutto di quei piacere, che altre volte solamente soleva sentire essere scemato alquanto. E non solo sono di un tale amico, e di tutti gli altri ben cari miei compagni privo, ma ancora di uomini a me noti, tanto che, riscontrandoli, mi fusse lecito il salutarli; che veramente se l'abito civile delle nostrali vesti, quantunque poco si vegga, non fusse, io mi crederei talora essere peregrino in qualche altra città. Onde, poi che il cielo non ci permette, unico e diletto compare, per la mortifera pestilenza pascere più le orecchie di quei dolci ragionamenti, e gli occhi di quei grati oggetti, che già solevano ogni noiosa cura alleggerirne, non ci priviamo almeno di visitarci con lettere; conforto non piccolo in tutte le miserie umane. Perciò mi sono io mosso (sapendo massime quanto a chi è dilungato dalla patria è grato l'intenderne ogni minima novella) a scrivere tutto quello che nell'egregia città nostra han visto, quantunque non asciutti, gl'infelici occhi miei; e sebbene la materia poco diletto vi recherà, e l'intender voi essere fuori di sì periglioso loco vi fia grato, senza che il certificarvi che io sia vivo, di cui forse la morte intesa avrete, vi dovrà fare men grave ogni malinconia o altra dolorosa noia.

(1) Questo Proemio non è di mano del Machiavelli, come è la Descrizione che segue.

(2) Non si è trovato qual sia la persona a cui è diretta questa descrizione. Qualche leggiero indizio farebbe sospettare che fosse a Filippo Strozzi.

DESCRIZIONE DELLA PESTE DI FIRENZE

Non ardisco in sul foglio porre la timida mano per ordire sì noioso principio; anzi quanto più le tante miserie fra la mente mi rivolgo, più l' orrenda descrizione mi spaventa. E sebbene il tutto ho visto, mi rinnova il raccontarlo doloroso pianto, nè so anche da che parte tale cominciamento fare mi deggia, e, se lecito mi fusse, da tale proponimento indietro mi ritrarrei. Il soverchio disìo nondimeno, quale ho di sapere se ancora voi vivo siete, romperà ogni timore.

Non altrimenti che si resti una città dagl'infedeli forzatamente presa, e poi abbandonata, si trova al presente la misera Fiorenza, nostra. Parte degli abitatori, siccome voi, la pestifera mortalità fuggendo, per le sparte ville ridotti si sono, parte morti, parte in sul morire; in modo che le cose presenti ci offendono, le future ci minacciano, e così nella morte si travaglia, nella vita si teme. Oh dannoso secolo! oh lagrimabile stagione! le pulite e belle contrade, che piene di ricchi e nobili cittadini esser solevano, sono ora puzzolenti e brutte, di poveri ripiene, per la improntitudine de' quali, e paurose strida, difficilmente e con timore si va. Sono serrate le botteghe, gli esercizi fermi, i giudicj o le corti tolti via, prostrate le leggi. Ora s'intende questo furto, ora quell'omicidio: le piazze, i mercati, dove adunarsi frequentemente i cittadini soleano, sepolcri sono ora fatti, e di vili brigate ricettacoli. Gli uomini vanno soli, e in cambio di amica, gente di questo pestifero morbo infetta si riscontra. L'un parente, se pure l'altro trova, o il fratello il fratello, o la moglie il marito, ciascuno va largo. E che più? Schifano i padri e le madri i propri loro figliuoli, e gli abbandonano. Chi fiori, chi odorifere erbe, chi spugne, chi ampolle, chi palle di diverse spezierie composte in mano porta, o per meglio dire, al naso sempre tiene; e questi sono i provvedimenti. Sonci certe canove ancora, ove si distribuisce pane, anzi per ricorre gavoccioli si semina. I ragionamenti ch'esser solevano in piazza onorevoli, e in mercato utili, in cose miserabili e meste si convertono. Chi dice: Il tale è morto, quell'altro è malato, chi fuggito, chi in casa confitto, chi allo spedale, chi in guardia, chi non si trova, e somiglianti nuove, atte con la sola immaginazione a fare Esculapio, non che altri, ammorbare. Molti vanno ricercando la cagione del male, ed alcuni dicono: Gli Astrologi ci minacciano; alcuni, i profeti l'hanno predetto; chi si ricorda di qualche prodigio, chi la qualità del tempo, e la disposizione dell' aria atta a peste ne incolpa, e che tal fu nel 1348 e 1478, ed altre di tal maniera cose, in modo che d' accordo tutti concludono, che non solo questa, ma infiniti altri mali ci hanno a rovinare addosso. Questi sono i piacevoli ragionamenti, che ad ogni ora si sentono, e benchè con una sola parola dinanzi agli occhi della mente questa nostra miserabile patria porre vi potessi, dicendovi che di vederla tutta dissimile e diversa da quella che veder solevi già, v' immaginaste (che niuna cosa meglio che tale comparazione in voi medesimo fatta dimostrarlavi potrebbe), voglio nondimeno che considerare più particolarmente la possiate, perchè la cosa immaginata alla verità di quello che s' immagina al tutto mai non aggiugne. Nè mi pare da potervela dipignere col migliore esempio che con il mio; perciò io vi descriverò la vita mia, acciò da essa possiate tutta quella di qualunque altro misurare.

Sappiate adunque che ne' giorni di lavoro, partendomi io di casa in su quell'ora che i terrestri vapori tutti dal sole sono resoluti, per andare al mio solito esercizio, fatti prima alcuni rimedi, e presi contro alla velenosa infermità certi antidoti, nei quali quantunque l' egregio Mingo (1) dico che son corazze di carta, ho fede cer-

(1) Mengo Bianchelli da Faenza, che ha scritto sopra la peste.

tamente e non piccola; non sono molti passi da quella lungi, che ogni altro pensiero conviene benchè grave, e di cose importanti e necessarie, dalla testa sgombri, perchè il primo riscontro che si offerisce agli occhi mia, per mio buono augurio, sono i becchini, non quelli degli ammorbati, ma i consueti, i quali come già de' pochi, ora de' molti morti si dolgono, perchè pare a quelli che tanta abbondanza generi loro carestia. E chi avrebbe mai creduto che venisse tempo, nel quale eglino la sanità di qualunque infermo desiderassero, come veramente di desiderare giuravano? Io facilmente lo credo, perchè morendo in altro tempo, e di altro male, ne potranno all' usato guadagnare. E così passando da s. Miniato infra le torri, dove per lo strepito de' camati (1), fischi e ragionamenti ciompeschi assordare quasi solea, trovo grande e non molto desiderato silenzio. Seguii il mio viaggio, e vicino à Mercato Nuovo incontrai a cavallo la morìa, di che ingannato per la prima volta ne rimasi; imperciocchè veggendo da lungi da bianchi cavalli, quantunque come neve non fussero, portata una lettiera, che fusse qualche gentildonna o persona di gran lignaggio, che andasse a suo diporto, mi pensai. Ma veggendogli dipoi attorno in vece di servitori, servigiali di s. Maria Nuova (2). Non fu mestiero che di altro domandassi, non mi bastando questo, e per potervi del tutto più ampla notizia dare, la mattina del lieto principio di maggio entrai nell' ammirabile e veneranda Chiesa di s. Reparata (3), dove tre sacerdoti soli erano, l' uno la Messa cantando diceva, l'altro per coro ed organo serviva, il terzo per confessare in una sedia quasi di mura cinta nel mezzo della prima nave si posava, tenendo i ferri in gamba nondimeno, ed alle braccia le manette; che così dal vicario ordinato stato gli era, acciò potesse le canoniche tentazioni meglio in tanta solitudine schifare. Le devote della Messa erano tre donne in gamurrino, vecchie scrignute, e forse zoppe, e ciascuna separatamente nella sua tribuna si stava; tra le quali solo dell'avolo mio la nutrice mi parve riconoscere. Erano tre similmente i devoti, i quali, senza mai vedersi, a gruccie volgevano il coro, dando talvolta d'occhio alle tre amorose; cose veramente da non le poter credere se non chi viste le avesse. Onde io, a guisa di chi vede quello che vedendolo appena il crede, rimasi stupefatto, e dubitando che il popolo non fusse, come in sì celebre mattina solito era, dietro agli armeggiatori ridotto in piazza, là con tale speranza mi condussi, dove armeggiare vidi, in cambio di uomini e cavalli, croce, bare, cataletti e tavole, sopra le quali diversi morti si vedevano portati dai becchini, i quali per necessità furono dal Barlacchio per mallevadori degli eccelsi signori chiamati, che in quell' ora la ceremonia facevano nell'entrata loro (1). E credo per avventura che non bastando il numero de' vivi, si servisse del nome di alcuno dei morti, secondo il costume chiamandoli, benchè a niuno come a Lazzero avvenisse.

Non mi parendo questo spettacolo degno o sicuro molto, dimora non vi fei, e non potendo credere che in qualche parte della città non fusse maggior frequenza di nobili ristretta, verso la famosissima piazza di s. Croce i miei passi rivolsi, laddove vidi un grandissimo ballo tondo di becchini, che ad alta boce = *Ben venga il morbo, ben venga il morbo* = dicevano. Questo era il lieto loro *Ben venga maggio*, l' aspetto de' quali insieme con il tuono della canzone, e le parole di quella altrettanto di dispiacere ai miei occhi ed orecchi porsero, quanto già le oneste fanciulle con la loro lieta canzone a quelli di piacere porgevano; tale che senza dimora in chiesa mi fuggii, dove, facendo le consuete mie devozioni, nè veggendovi pure un testimone, sentii, benchè lontana, una affannata e spaventevole voce, a cui avvicinandomi, alle sepolture del dicontro vidi in terra distesa in veste negra una pallida e travagliata giovane, la cui effigie più di morta che viva mi pareva, rigando le sue belle guance di amare lagrime, ora le nere sue

(1) *Camati* o *Scamàti* sono quelle bacchette, colle quali si batte e slarga la lana; lavorio che si faceva principalmente in quel sito della città di Firenze qui accennato.

(2) È lo Spedale della città di Firenze.

(3) La Cattedrale.

(1) Prendevano il possesso della loro magistratura.

belle sparse trecce stracciandosi, ora il petto, ora il volto con le proprie mani battendosi, da muovere a pietà un marmo; di che io oltremodo spavento e dolore presi. A lei nondimeno cautamente appressandomi le dissi: Deh perchè sì fattamente ti lamenti? Onde ella, perchè io non la conoscessi, subito con il lembo della veste il capo si coperse. L'atto, come è natural cosa, mi fe' crescere di conoscerla il desio; la paura dall'altro canto, che della pestifera contagione macchiata fusse, i passi ritardava, dicendole nondimeno che di me non temesse, perchè quivi era per darle e consiglio ed aiuto. Trovandosi ella da sì gravosi affanni oppressa e tacendo ella, soggiunsi, che non mi partirei se prima lei partire non vedessi; prese, benchè alquanto stesse, pur poi, come donna d'assai ed animosa, partito di scuoprirsi, dicendo: Quanto sono stolta, se nel cospetto di un popolo non ho temuto, ora di un uomo solo, quale ai miei bisogni sovvenir cerca, temerò? Era per l'abito e per la smisurata passione trasfigurata, sicchè per la boce più che per l'effigie la riconobbi. E domandandole di tanta afflizione la causa: Ahi misera! a me disse ella non saperla fingere. Duolmi e poi mi duole che ogni mia contentezza ho persa, quale, sebbene mille anni vivessi, non sono per recuperare. E quello che più mi affligge, è, che ancora io morire non posso. Nè mi dolgo della pestilenziosa stagione, ma della trista mia fortuna, che fe' che l'indissolubile amoroso nodo, da me con tanta arte e diligenza fabbricato, non tenne il fermo, da cui la comune nostra rovina nacque, donde versano ora sopra il sepolcro dell'infelice e fido amante mio le amare lagrime. Oh con che diletto io ebbi io più volte in queste già felici, e ora infelici braccia! con che vaghezza contemplava i suoi belli e lucenti occhi! oh con qual piacere le avide labbra mie alla sua odorifera bocca accostai! oh con quanto contento unii e strinsi il mio infiammato al suo non freddo, candido e giovenil petto! ahi me lassa! con che dolcezza venimmo noi più volte nell'ultima amorosa felicità, unitamente soddisfacendo ai nostri desiderj! Nè appena ebbe queste parole dette, che ella subito in terra in guisa tale si distese, che tutti mi si arricciarono i peli addosso, temendo che morto non fusse, perchè gli occhi avea chiusi, i labbri smorti, il viso più che per l'avanti impallidito, i polsi tutti smarriti, e quasi senza senso; solo pareva che il moto del suo affannoso petto alquanto di vita dimostrasse. Onde io con quella carnale affezione che si richiede, leggermente cominciai a stroppicciarla, allargandola dinanzi, benchè molto stretta da sè stessa non fusse, ora di dietro, ora dinanzi rivolgendola; così usai seco tutti quelli rimedi che gli smarriti spiriti far sogliono risentire; feci sì finalmente che ella gli aggravati occhi suoi riaperse, e sì caldo sospiro mandò fuora, che se di cera io fussi stato liquefatto mi saria. Allora io, confortandola, dissi: O semplice e sventurata donna, a che qui più dimori? Se dai parenti tuoi, o dai vicini, o da quelli che tua conoscenza hanno, sì soletta fussi trovata, che si direbb'egli? Dove è la tua prudenza e la tua onestà? Ah misera me! disse ella, che l'una non ebbi mai, l'altra ho insieme con quel suave guardo de' belli occhi perduta, de' quali non altrimenti che dell'acqua i pesci si nutriscano, mi nutria. A cui risposi: Se i consigli miei, donna, appo voi sono di valore alcuno, priegovi che meco, non per amore di me, che indegno ne sono, ma per l'onor vostro vogliate venire, il quale sebbene alquanto oscurato avete, più per la malignità delle altrui malvagie lingue che per colpa vostra, in breve interamente recupererete. Perchè quante ne conosco io che dai mariti loro fuggitesi, sono da altri che dai parenti raccolte state; quante dai vicini e loro congiunti in più gravi errori scoperte, che oggi sono le belle e le buone tenute? Umana cosa è certamente il peccare, basta bene talora il ravvedersi; sicchè se per l'avvenire farete portamenti buoni, vederete che tosto (tosto vi dico) si dirà che stata ingiustamente infamata siate. In questa maniera persuadendola, alla sua propria casa la ricondussi.

Era già il sole sì in cima del cielo salito, che le ombre appariano minori, quando io solingo, siccome stato era sempre, a prendere il desiato cibo me ne tornai; e riposato alquanto, di nuovo a ricercare la città mi ricondussi, e il mio cammino verso il nuovo tempio dello Spirito Santo dirizzai,

dove non era, quantunque l'ora fusse, alcuna preparazione del divino uffizio. I frati per la chiesa, benchè pochi rimasi ve ne fussero, passeggiavano a capo alto, e che buon numero di loro erano morti mi affermarono; e più ancora ne morrebbe, perchè uscire di quivi non potevano, o provvisti da vivere non erano. E non vi dico se delle candele per la chiesa accendevano credo forse perchè i loro morti al buio non andassero; tale che io mi partii ben tosto, cacciato più dal timore del cielo che del morbo; tante erano de' frati le spesse benedizioni (1). E tornandomene per Via Maggio, sendo di maggio le calende, non vidi pure un segno che mi rappresentasse il maggio; anzi sopra il mezzo del ponte trovai un morto, a cui non ardiva appressarsi alcuno: ed entrando nell'antica chiesa della divina Trinità, un solo uomo, ma bene qualificato vi trovai. E domandandolo io qual cagione nella città in tanto periglio il ritenesse, mi rispose: L'amore della patria, la quale da tutti i suoi poco amorevoli cittadini era abbandonata. A cui io dissi, che molto meno errava chi cercava alla patria mantenersi, da quella per qualche mese dilungandosi per poterle altra volta giovare, che quelli che non le giovando, in pericoli di abbandonarla sempre si mettevano. Allora egli: Se il vero ho a dire a chi se lo conosce, non la patria, ma quella sconsolata che tu vedi sì devotamente genuflessa, per il cui amore disposto sono mettere la vita, qui mi ritiene. Parvemi che all'età sua matura tanta caldezza non si richiedesse, e perciò gli dissi che in questi sì fortunevoli casi il padre il figliuolo, la moglie il marito abbandonava. Ed egli: Tale è il mio amore, che ogni grado di sanguinità avanza; e che se a schifare la peste lo star lieto è ottimo rimedio, in presenza dell'amata era assai letizia, e fuora di lei tanto duolo gli avverrebbe, che per quello solo di vita amaramente uscirebbe; e che come quivi solo trovato lo aveva, solo ancora ed unico intra gli altri amori era l'amore suo, ed essendo innamorato e vivere volendo, vicino stessi all'amata; non sendo, dal suo esempio mosso, m'innamorassi se schifare la pestifera mortalità voleva; e che ancora lo era a tempo. Io, a cui simili ragionamenti non piacquero, giudicando l'amore una peste tanto più perniciosa, quanto più lunga, senz'altro dirgli mi partii. E sopra il solitario in questi tempi pancone degli Spini il venerabile padre frate Alessio, che per fuggire forse la peste si era uscito dalle regole, e che forse quivi per confessare fuori di chiesa qualche sua divota attendeva, ritrovai, e da lui intesi come nella bene proporzionata e veneranda chiesa di s. Maria Novella, d'onde egli per i suoi buoni portamenti stato era rimosso, si adunavano per gli amorosi ammaestramenti dei festivi e caritativi frati più donne, che in ogni altra qualsivoglia chiesa, meco, benchè non molto secondo la sua voglia, il menai, perchè temea il fraticello di quello che certo, se senza me gito vi fusse, avvenuto gli saria. Nondimeno, fermandosi poco, anzi appena salutato l'altar maggiore, perchè molto devoto non era, si partì e credo che al suo pancone per fornir l'opera si ritornasse. Io mi restai per udir la lieta compieta de' frati, dove, sebbene non vidi, quale solea, il gran numero delle gentili donne, e nobili uomini ammiranti gli angelici volti, e divini portamenti de' ricchi e bene intesi abiti, insieme colle dolci musiche, gli animi di qualunque più all'amoroso giuoco che alle celesti cogitazioni invitanti, vi trovai nondimeno men solitudine che in niun altro loco, onde conobbi quanto tal chiesa favorita e fortunata infra le altre chiamare si potesse. Perciò pensai di dimorarvi infino all'ultima ora, dove rimase ancora, benchè già sera fusse, per udir forse come io la compieta, solo una bella giovine in abito vedovile, della cui bellezza se appena confidassi parlar potere, conosco che io m'ingannerei; pure, per soddisfare in parte, con silenzio non la passerò, e voi quello più, che mancare conoscerete alla narrazione mia, vi ci immaginerete.

Ella era prima, benchè sedendo sopra i marmorei gradi alla cappella maggiore vicini, in sul sinistro fianco a guisa di affannata persona riposata, con il candido braccio la alquanto impallidita faccia sostenendo, di una convenevole grandezza alla statura di una proporzionata e ben composta donna; sicchè quinci conoscere si potea che le parti tutte di quel corpo talmente insieme erano conformi, che se di

(1) Cioè bestemmiavano.

vestiri funebri non fussero ricoperte, di mirabile bellezza agli occhi miei sariano apparse. Ma lasciando questa parte libera da contemplarsi alla vostra immaginazione, quello solo che palese mi fu descriverò. Candido avorio sembravano le fresche sue e delicate carni, e sì gentili e morbide, da riserbare di ogni quantunque leggiero toccamento forma, non meno che di un verde prato la tenera e rugiadosa erbetta i sospesi vestigi de' leggieri animaletti faccia. Gli occhi, di cui meglio sarebbe il tacere che dirne poco, due accese stelle parieno, quali sì a tempo, e con tale leggiadria alzava, che il paradiso aperto si vedea. La lieta fronte, di cui lo spazio con giustissima misura terminava, sì chiara e rilucente, che specchiandosi in quella il semplice Narciso, non manco di sè stesso, che nel limpido fonte invaghito si sarebbe; sotto la quale le arcate sottilissime ben profilate e negre ciglia agli splendidi begli occhi facieno coperchio intorno, ai quali pare che scherzi e voli sempre Amore, ed indi sue saette scarchi, or questo, or quello amoroso cuore ferendo. Le orecchie, per quelle che apparire ne potea, erano piccole, rotonde, e tali, che ogni perito fisionomo essere di somma prudenza segno giudicate le avrebbe. Ma che dirò io della melliflua e delicata bocca, tra due piagge di rose vestite e di ligustri posta, la quale in tanta mestizia parea che di un celeste riso non so come splendesse. Basti che io mi credo che da quella pigli natura esempio, quando alcuna bellissima di nuovo produrre al mondo ne intende. Le rosate labbra sopra gli eburnei e candidi denti accesi rubini parieno, e perle orientali insieme miste. Aveva da Giunone del soavemente esteso naso la forma tolto, così come da Venere delle candide e distese guance. Non lascerò la bellezza della sua svelta, bianca e vezzosa gola, degna certamente di essere di preziose gemme ornata. Le invidiose vesti contemplare non mi lasciavano il latteo, venusto, e ben raccolto petto, da duoi piccoli freschi ed odoriferi pomi adorno, come io mi credo colti nell'orto famoso delle Esperidi, i quali per la saldezza loro, ai vestimenti non cedendo, la bellezza e tutte le loro qualità ai riguardanti dimostravano, intra i quali una via ne appariva, per la quale camminando, alla somma beatitudine si perverrebbe. La candida e delicata mano, quantunque di parte della bellezza del leggiadro viso ne privasse, col mostrare sè stessa ne ristorava, quale era lunga, sottile, espedita, e di minutissime e lucide vene profilata, con i diti stretti e soavi, e forse di tal virtù che per i loro toccamenti qualunque vecchio Priamo si risentirebbe.

Io non veggendo all' intorno alcuno, il cui rispetto ritenere mi dovesse, ed ella con i pietosi occhi suoi porgendomi ardire, me le accostai, e dissi: Graziosa donna, se il cortese dimandare non vi è noioso, piacciavi dirmi qual cagione qui sì lungamente vi ritiene, e se io ai bisogni vostri porger posso alcuno aiuto. Ed ella: Come voi forse, aspettato ho dei frati la compieta invano; i bisogni mia son tali che, non che voi, ogni quantunque minore persona giovare mi potria. L'abito dimostra che io sono del mio diletto sposo priva, e quel che più mi duole è, che egli è di peste crudelmente morto, onde io ancora in periglio ne resto, e però se senza altrui giovare, a voi stesso nuocere non volete, state alquanto più lontano. Le parole, la voce, il modo, e la cura che mi parve che della salute mia tenesse, mi trafissero il cuore sì, che nel fuoco entrato per lei saria; nondimeno per non le dispiacere, vie più che per il pericolo mi ritenni, dicendole; Perchè sì sola dimorate? perchè sola sono rimasa. L'aver compagnia piacerebbevi? Altro non desio che onestamente accompagnata vivere. Ed io, quantunque per avanti con donna accompagnarmi volto non fussi, vistavi di sì venusto e grazioso aspetto, in cui bene messe natura ogni suo sforzo, e mosso a compassione dei vostri affanni, con voi sono disposto accompagnarmi; e sebbene non molto è l'età convenevole, le facoltà e le altre cose mie sono tali che vi potrò forse contentare. Di voi uomini, disse ella, sempre furono le promesse lunghe e la fede corta, se io ho a memoria bene, alcuna delle passate istorie. Risposile: È lecito a chi scrive dire quello che vuole, ma chi sa prudentemente leggere, di altri non si fida che di chi ragionevolmente fidare si deve, e però non si ha mai di sè stesso a pentire. Ed ella: Poi che il cielo, datore di tutti beni, innanzi mi vi ha porto, quantunque più visto non vi abbia, che

di me non abbiate cura particolare credere non posso; e perciò se di me vi contentate, mi parrebbe oltremodo errare se io di voi non mi contentassi.

Appena queste parole ebbe dette, che un ozioso frate a testa ritta, atto più al remo che al sacrifizio, il nome di cui tacere mi voglio per poterne meglio senza rispetto parlare, come un falcone che dall'aria, vista la preda, a terra piombi, innanzi si avventò a sì leggiadra e delicata donna; e come se mille volte parlato le avesse molto domesticamente, come è il costume loro, le domandò se niente di bisogno le occorreva di sua opera. Io risposi, che ella oramai de' bisogni suoi fornita si era, e che non ci aveva luogo la fratesca sua carità. Il ribaldone, che di già spiritava, e per far forse un altro parentado più a gusto suo avrebbe guasto il nostro, quantunque per gli occhi sfavillasse, e ne' panni non capisse, storsesi siccome all'incanto biscia, e visto che da lei duramente accomiatato, e da me non amichevolmente accarezzato era, ristringendosi nei suoi panni, non so che borbottando se ne andò in malora. Nè crediate però che io subito così soletta la lasciassi, anzi dietrole sempre infino a casa sua l'accompagnai, nella quale sè insieme con il mio cuore in un tratto rinchiuse. Onde io rimaso solo di sì lieta e a me dilettevole compagnia, per non deviare dal cominciato mio ordine, affrettando i passi, nell'egregio e lieto tempio di s. Lorenzo mi condussi, là dove vedere consueto era chi degli anni miei il fiore si aveva goduto; ma fu la nuova impressione tanto possente, che come quelli che del fiume Lete gustano, di ogni altra benchè leggiadra donna mi dimenticai. Erano tutti i pensieri miei rimasi in quei negri panni avvolti, attorno ai quali l'importuno ed ipocrito frate vedere ad ogni ora mi pareva, tale gelosia in maniera mi teneva occupati gli spiriti, che altro considerare o vedere non poteva. Perciò, parendomi invano il tempo spendere, e desiando, come composto mi era, la desiata consorte rivedere, ben tosto a casa mi tornai; e ponendo alla tragica considerazione dell'orrenda peste fine, al piacere di una futura commedia per la vicina sera mi apparecchio.

Questo è quello, dilettissimo Compare mio, che il primo dì di maggio agli occhi miei si offerse. Quel che seguirà dipoi, fatte le nozze, intenderete; che non sono prima per volere nè potere pensare ad altro.

CAPITOLI

PER

UNA BIZZARRA COMPAGNIA

Sendosi ragunati insieme più uomini e donne più tempo per far chiacchiere, ed essendo accaduto che molte volte si son fatte cose piacevoli, e molte volte dispettose, e non vi si essendo per ancora trovato modo a far le cose piacevoli diventare più piacevoli, e le cose dispettose meno dispettose; ed essendosi qualche volta pensato qualche natta (1), e non avendo, per poca diligenza di chi l'ha pensata, avuto effetto, è parso a chi ha qualche cervello, e nelle cose degli uomini e delle donne qualche esperienza, di ordinare, o, vogliam dire, regolare in modo tal Compagnia, che ciascuno possa pensare, e, pensando, operare quelle cose che alle donne e agli uomini, e a qualunque di essi in qualunque modo giovino; però si delibera che la detta Compagnia sia e s'intenda essere sottoposta agli infrascritti capitoli, fermati e deliberati di comun consenso i quali sono questi, cioè:

Che niuno uomo minore di trenta anni possa essere di detta Compagnia, e le donne possano essere di ogni età.

Che detta Compagnia abbia un capo, o uomo o donna che sia, da stare otto dì; e degli uomini sia il primo capo quello che ha di mano in mano maggior naso e delle donne quella che di mano in mano avrà minor piè.

Niuno, o uomo o donna, che non ridicesse fra un dì le cose che si facessero in detta Compagnia, sia punito in questo modo: se la è donna si abbiano ad appiccare le sue pianelle in luogo che ognuno le vegga, con una polizza da piè del nome suo; se gli è uomo, si appendano le sue calze a rovescio in luogo eminente, e da ciascuno veduto.

Debbasi sempre dir male l'uno dell'altro, e dei forestieri che vi capitassero dire tutti i peccati loro, e farli intendere pubblicamente senza rispetto alcuno.

Non si possa alcuno di detta Compagnia, o uomo o donna, confessare in altri tempi che per la settimana santa; e chi contraffacesse sia obbligato, se ella è donna, portare, se egli è uomo esser portato dal capo della Compagnia in quel modo che a lui parrà. E il confessore si debba torre cieco. E quando egli avesse l'udir grosso, sarà tanto meglio.

Non si possa mai per alcun conto dir bene l'uno dell'altro; e se alcuno contraffacesse, sia punito come di sopra.

Se ad alcuno uomo o ad alcuna donna paresse esser troppo bella, e di questo si trovasse due testimoni, sia obbligata la donna mostrare la gamba ignuda infino sopra il ginocchio quattro dita; e se gli è uomo chiarire la Compagnia se egli avesse nella brachetta fazzoletto o simil cosa.

Siano obbligate le donne ad andare quattro volte il mese a' Servi almeno, e di più tutte quelle volte che da quelli della Compagnia fussero richieste, sotto la pena del doppio.

Quando uomo o donna di detta Compagnia cominciasse a dire una cosa, e gli altri gliene lasciassero fornire, siano condannati in quella pena che parrà a colui o a colei che avrà cominciata detta novella.

Deliberinsi in detta Compagnia tutte quelle cose, alle quali la minor parte dei ragunati si accorderà; e i manco favori sempre ottengano il partito.

(1) *Burla.*

Se ad alcuno della Compagnia, da alcuno dei suoi fratelli, o da altri, fusse detto alcun segreto, e fra due dì e' non l'abbia pubblicato, s'intenda, se egli è uomo o donna, incorso in pena di avere a far sempre ogni cosa al contrario, senza potersene per alcun modo, o via retta o indiretta, sgabellare.

Non si debba nè possa tener mai in detta Compagnia silenzio, ma quanto più si cicalerà, e più insieme, tanto più commendazione si meriti; e quello che fia prima a restare di ciarlare debba essere tanto stivato da tutti gli altri della Compagnia, che renda il conto perchè si è racchetato.

Non debbano nè possano quelli della Compagnia accomodare l' uno l' altro di cosa alcuna; ma sendo da alcuno richiesti d'imbasciate, debbano sempre riferirle al contrario.

Sia obbligato ciascuno ad avere invidia al bene dell'altro, e per questo farli tutti quei dispetti che potrà; e potendo farne alcuno, e non lo facendo, sia punito a beneplacito del signore.

Che ciascuno in ogni luogo e di ogni tempo, senza alcun rispetto, sia tenuto voltarsi a qualunque riso, spurgo o altro cenno, e rispondere col medesimo, sotto pena di non poter negare cosa di che fusse richiesto per tutto quel mese.

Volendo ancora che ciascuno possa avere le sue comodità, si provvede che ciascuno uomo e ciascuna donna, l' uno senza la moglie, e l' altra senza il marito, debba dormire del mese almeno quindici dì netti, sotto la pena di avere a dormire due mesi insieme alla fila.

Colui o colei che farà più parole e meno conclusione, sia più onorato, e tenutone più conto.

Debbano così uomini e donne di detta Compagnia, andare a tutti i perdoni, feste, e altre cose che si fanno per le chiese, e a tutti i desinari, merende, cene, commedie, veglie, ed altre chiacchiere simili che si fanno per le case, sotto pena, sendo donna, di esser confinata in una regola di frati, e sendo uomo, in un monistero.

Siano tenute le donne stare i tre quarti del tempo tra le finestre e gli usci, o dinanzi o di dietro come par loro, e gli uomini di detta Compagnia siano tenuti rappresentarsi loro almeno dodici volte il dì.

Che le donne di detta Compagnia non abbiano ad avere suocera; e se alcuna per ancora l' avesse, debba infra sei mesi con scamonea o altri simili rimedi levarsela dinanzi; la qual medicina possano anche usare contro ai loro mariti che non facessero il debito loro.

Non possano le donne di detta Compagnia portare faldiglie o altra cosa sotto, che dia impedimento; e gli uomini tutti debbano ire senza stringhe, e in luogo di quelle usino gli spilletti, i quali siano proibiti a portare alle donne, sotto pena di avere a guardare con gli occhiali il Gigante di Piazza.

Che ciascuno, così maschio come femmina, per dare riputazione al luogo, si debbe vantare delle cose che non ha e che non fa; e quando dicesse il vero appunto, per il qual vero e' mostrasse o la povertà sua o altra simil cosa, sia punito a beneplacito del principe.

Che non si debba mai mostrare con segni di fuora l' animo suo di dentro, anzi fare tutto il contrario; e quello che sa meglio fingere o dire le bugie, meriti più commendazione.

Che si debba mettere la maggior parte del tempo in azimarsi e ripulirsi, sotto pena, a chi contraffacesse, di non esser mai guatato dagli altri della Compagnia.

Qualunque in sogno ridicesse alcuna cosa che egli avesse detta o fatta il giorno, sia tenuto una mezz'ora a culo alzato, e ciascuno della Compagnia gli debba dare una scoreggiata.

Qualunque udendo Messa non guarderà spesso intorno intorno, o si porrà in luogo da non esser veduto da ciascuno, sia punito *pro peccato* di *Lesæ Majestatis*.

Che non debba mai, o uomo o donna, massime chi desidera aver figliuoli, calzare prima il piè ritto, sotto pena di avere ad ire scalza un mese, o quel più paresse al principe.

Che nessuno nell' addormentarsi possa chiudere tutti a due gli occhi ad un tratto, ma prima l'uno e poi l'altro; il quale è ottimo rimedio a manterene la vista.

Che le donne nell'andare portino in modo i piedi, che non si possa mediante quelli conoscere se le sono accollate alte o basso.

Che nessuno si possa mai soffiare il naso quando è visto, se non in caso di necessità,

Che ciascuno sia obbligato *in forma Camerae* a grattarsi quando gli pizzica.

Che l'ugna de' piè, come quelle delle mani si debbano ogni quattro giorni nettare.

Che le donne siano tenute, nel porsi a sedere, sempre mettersi qualche cosa sotto per parer maggiori.

Che si debba eleggere un medico per la Compagnia, che non passi anni 24, acciocchè possa i disagi e regga alla fatica.

ALLOCUZIONE

FATTA

AD UN MAGISTRATO NELL'INGRESSO DELL'UFFICIO

Eccelsi Signori, Magnifico Pretore, Venerabili Collegi, Egregi Dottori, e Venerabili Magistrati (1).

Ciascuna delle Prestanze Vostre può aver veduto, come io, non per mia volontà, ma per espresso comandamento de' nostri eccelsi signori, son venuto a parlar dinanzi a voi; il che mi alleggerisce assai l'animo, perchè, come sendoci per me medesimo venuto, io meritava di esser biasimato come presuntuoso, così sendo costretto dal comandamento di questi eccelsi signori, merito di essere, non già laudato, ma almeno scusato come obbediente. E benchè l'inesperienza mia sia grande, la potenza e autorità loro è tanta, che la può molto più in me che non può quella. Non posso nondimanco fare che io non abbia dispiacere a esser ridotto a parlare di quelle cose che io non ho notizia, nè veggo altro rimedio a soddisfare a me e a voi, che esser brevissimo, acciocchè nel parlar poco faccia meno errori e manco v'infastidisca. Nè credo ancora per il parlar lungamente sia conveniente, perchè, avendo a parlare della giustizia davanti ad uomini giustissimi, par cosa piuttosto superflua che necessaria. Pure per soddisfare a questa ceremonia e antica consuetudine, dico, come gli antichi poeti, i quali furono quelli che secondo i Gentili, cominciarono a dar le leggi al mondo, riferiscono che gli uomini erano nella prima età tanto buoni, che gli Dei non si vergognarono di discender di cielo, e venire insieme con loro ad abitare la terra. Dipoi, mancando le virtù e sorgendo i vizi, cominciarono a poco a poco a ritornarsene in cielo; e l'ultimo che si partì di terra fu la Giustizia. Questo non mostra altro se non la necessità che hanno gli uomini di vivere sotto le leggi di quella, mostrando che, benchè gli uomini fussero diventati ripieni di tutti i vizi, e col puzzo di quelli avessero cacciati gli altri Dei, nondimanco si mantenevano giusti. Ma col

(1) Il MS. autografo non dice a quale delle tante magistrature fusse fatta questa allocuzione. Dal valore della medesima si vede che era un discorso di formalità, a cui non si attaccava veruna importanza. Noi siamo di opinione che questo breve e superficiale discorso sia opera della prima e più tenera gioventù dell'autore; come si vede praticare anche ai dì nostri di commettere simili cerimonie ai giovinetti.

tempo mancando ancora la giustizia, mancò con quella la pace, donde ne nacquero le ruine dei regni e delle repubbliche. Questa Giustizia andatasene in cielo non è mai poi tornata ad abitare universalmente intra gli uomini, ma sì bene particolarmente in qualche città, la quale, mentre vi è stata ricevuta, l'ha fatta grande e potente. Questa esaltò lo stato dei Greci e dei Romani; questa ha fatto di molte repubbliche e regni felici; questa ancora ha qualche volta abitato la nostra patria, e l'ha accresciuta e mantenuta, ed ora anche la mantiene ed accresce. Questa genera negli stati e nei regni unione, l'unione potenza e mantenimento di quelli; questa difende i poveri e gl' impotenti, reprime i ricchi e i potenti, umilia i superbi e gli audaci, frena i rapaci e gli avari, gastiga gl'insolenti e i violenti disperge. Questa genera negli stati quella egualità, che a volerti mantenere è in uno stato desiderabile; questa sola virtù è quella che infra tutte le altre piace a Dio, e ne ha mostri particolari segni, come dimostrò nella persona di Traiano, il quale, ancora che pagano ed infedele, fu ricevuto per intercessione di s. Gregorio in nel numero degli eletti suoi (1), non per altri meriti, che per avere senza alcun rispetto amministrato giustizia; di che Dante nostro, con versi aurei e divini, fa pienissima fede dove dice (2):

Quiv'era storïata l'alta gloria
 Del Roman prince, lo cui gran valore
 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
E dico di Traiano imperatore:
 E una vedovella gli era al freno
 Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
 Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro
 Sovr'esso in vista, al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro,
 Parea dicer: Signor, fammi vendetta
 Di mio figlio ch'è morto, ond'io m'accoro:
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta,
 Tanto ch'i' torni; ed ella: Signor mio,
 Come persona, in cui dolor s'affretta:
Se tu non torni? ed ei: Chi fia, dov'io,
 La ti farà; ed ella: L'altrui bene
 A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?
Ond'elli: Or ti conforta: che conviene,
 Ch'i' solva il mio dovere anzi ch'i' muova:
 Giustizia vuole e pietà mi ritiene.

versi, come io dissi, veramente degni di essere scritti in oro, per i quali si vede quanto Iddio ama e la giustizia e la pietà.

Dovete pertanto, prestantissimi cittadini, e voi altri che siete preposti a giudicare, chiudervi gli occhi, turarvi gli orecchi, legarvi la mani quando voi abbiate a veder nel giudizio amici o parenti, o a sentir preghi o persuasioni non ragionevoli; o a ricever cosa alcuna che vi corrompa l'animo, e vi devii dalle pie e giuste operazioni. Il che se farete, quando la Giustizia non ci sia, tornerà ad abitare in questa città; quando la ci sia, ci starà volentieri, nè le verrà voglia di tornarsene in cielo; e così insieme con lei farete questa città e questo stato glorioso e perpetuo; e però a questo io vi conforto, e per il debito dell' uffizio nostro ve lo protesto: e voi Ser... ne sarete rogato.

(1) È un'antica favola, come a ciascuno è noto, che prese molto credito nei secoli d'ignoranza, e che è affatto contraria ai dommi della cristiana religione.

(2) Purgat., Canto X.

DISCORSO MORALE

De profundis clamavi ad te, Domine, Domine exaudi vocem meam.

Avendo io questa sera, onorandi padri e maggiori fratelli (1), a parlare alle carità vostre per ubbidire a' miei maggiori, e ragionare qualche cosa della penitenza, mi è parso cominciare l'esortazione mia con le parole del lettore dello Spirito Santo, David profeta, acciocchè quelli che con lui hanno peccato, con le parole sue sperino di potere dall' Altissimo e Clementissimo Dio misericordia ricevere; nè di poterla avere, avendola quello ottenuta, si sbigottiscano, perchè da quello esempio, nè maggiore errore, nè maggior penitenza in un uomo si può comprendere, nè in Dio maggior liberalità al perdonare si può trovare. E però con le parole del Profeta diremo: O Signore, io che mi trovo nel profondo del peccato ho con la voce umile e piena di lacrime chiamato a te, o Signore, misericordia; e ti prego che tu sia contento per la tua infinita bontà concedermela. Nè sia alcuno che si disperi di poterla ottenere, pure che con gli occhi lacrimosi, col cuore afflitto, e con la voce mesta l'addimandi. Oh immensa pietà di Dio, oh infinita bontà! Conobbe l'Altissimo Iddio quanto fusse facile l'uomo a scorrere nel peccato; vide che avendo a stare sul rigore della vendetta, era impossibile che niuno uomo si salvasse, ne possette col più pio rimedio alla umana fragilità provvedere, che con ammonire l'umana generazione, che non il peccato, ma la perseveranza del peccato lo potevano fare implacabile; e perciò aperse agli uomini la via della penitenza, per la quale avendo l'altra via smarrita, e' potessero per quella salire al cielo. Pertanto la penitenza è unico rimedio a cancellare tutti i mali, tutti gli errori degli uomini, i quali ancora che siano molti, e in molti e vari modi si commettano, nondimeno si possono a largo modo in due parti dividere. L' uno è essere ingrato a Dio, l'altro essere inimico al prossimo. Ma a voler conoscere l'ingratitudine nostra, conviene considerare quanti e quali siano i benefizi che noi abbiamo ricevuti da Dio. Pensate, pensate come tutte le cose fatte o create, sono fatte e create a benefizio dell' uomo. Voi vedete prima l'immenso spazio della terra, la quale, perchè potesse essere dagli uomini abitata, non permesse che la fusse tutta circondata dalle acque, ma ne lasciò parte scoperta per suo uso; fece dipoi nascere in quella tanti animali, tante piante, tante erbe e qualunque cosa sopra quella si genera, a benefizio suo; e non solo volle che la terra provvedesse al vivere di quello ma comandò ancora alle acque che nutrissero infiniti animali per il suo vitto. Ma spicchiamoci da queste cose terrene e alziamo gli occhi al cielo, e consideriamo la bellezza di quelle cose che noi vediamo, delle quali parte ne ha fatte per nostro uso, parte perchè, conoscendo lo splendore e la mirabile opera di quelle, ci venga sete e desiderio di possedere quelle altre che ci sono nascoste. Non vedete voi quante fatiche dura il sole per farci parte della sua luce, per far vivere con la sua potenza e noi e quelle cose che da Dio sono create per noi? Adunque ogni cosa è creata per onore e per bene dell'uomo, e l' uomo è solo creato per bene e onore di Dio, al quale diede il parlare che potesse laudarlo, gli dette il vedere, non volto alla terra come gli altri animali, ma volto al cielo, perchè potesse conti-

(1) Nella nostra città di Firenze, dove sono frequentissime le confraternite, o società di persone laiche, che vi si adunano per esercizi di religione, usa che anche tali persone negli Oratorj delle dette confraternite, talvolta predichino alle loro raunanze: In una di esse fece il Machiavelli questa Allocuzione.

nuamente vederlo; diedegli le mani che potesse fabbricare i templi, e fare i sacrifizi in onor suo; diedegli la ragione e l'intelletto, perchè potesse speculare e conoscere la grandezza di Dio. Vedete adunque con quanta ingratitudine l'uomo contro a tanto benefattore insurga, e quante punizioni meriti quando egli preverte l'uso di queste cose, e voltale ai male; e quella lingua fatta per onorare Iddio, lo bestemmia; la bocca per la quale si ha a nutrire, la fa diventare una fogna e una via per soddisfare all'appetito e al ventre con delicati e superflui cibi; quelle speculazioni da Dio in speculazioni del mondo converte; quell' appetito di conservare la spezie, in lussuria ed in molte altre lascivie converte. E così l'uomo, mediante queste brutte opere, di animale razionale in animale bruto si trasforma. Diventa pertanto l'uomo, usando questa ingratitudine contro a Dio, di angelo diavolo, di signore servo, di uomo bestia.

Questi che sono ingrati a Dio è impossibile che non siano inimici al prossimo. Sono quelli inimici al prossimo che mancano della carità. Questa, padri e fratelli miei, è quella sola che vale più di tutte le altre virtù degli uomini; questa è quella, di cui la Chiesa di Dio sì largamente parla, che chi non ha carità non ha nulla. Di questa dice s. Paolo: *Si linguis, non solum hominum, sed angelorum loquar, charitatem autem non habeam, factus sum sicut aes sonans.* Se io parlassi con tutte le lingue degli uomini e degli angioli, io sono proprio un suono senza frutto. Sopra questa è fondata la fede di Cristo. Non può essere pieno di carità quello che non sia pieno di religione; e perchè le carità è paziente e benigna, non ha invidia, non è perversa, non insuperbisce, non è ambiziosa, non cerca il suo proprio comodo, non si sdegna riprese del male, non si rallegra di quello, non gode della vanità, tutto patisce, tutto credo, tutto spera. Oh divina virtù, oh felici coloro che ti posseggono! Questa è quella celestial veste, quale noi dobbiamo vestirci, se vogliamo essere intromessi alle celestiali nozze dell'imperatore nostro Cristo Gesù nel celeste regno; questa è quella, della quale chi non sarà ornato, sarà cacciato dal convito, e posto nel sempiterne incendio. Qualunque dunque manca di questa conviene che sia inimico al prossimo, non sovvenga a quello, non sopporti i suoi difetti, non lo consoli nelle tribolazioni, non insegni agli ignoranti, non consigli chi erra, non aiuti i buoni, non punisca i tristi. Queste offese contro al prossimo sono grandi, l'ingratitudine contro a Dio è grandissima; nei quali duoi vizi, perchè noi caggiamo spesso, Iddio benigno creatore ci ha mostro la via del rizzarci, la quale è la penitenza, la potenza della quale con le opere e con le parole ci ha dimostro. Con le parole, quando comandò a s. Pietro che perdonasse settanta volte sette il dì all'uomo che perdonanza gli domandasse; colle opere, quando perdonò a David l'adulterio e l'omicidio, e a s. Pietro l'ingiuria di averlo non solo una volta, ma tre negato. Qual peccato non perdonerà Iddio a voi, se voi vi ridurrete veramente a penitenza? poi che perdonò questi a loro, e non solamente perdonò, ma gli onorò intra i primi eletti nel cielo? Solamente perchè David, prostrato in terra, pieno di afflizione e di lacrime, gridava, *Miserere mei Deus*; solamente perchè s. Pietro *flevit amare*, pianse amaramente, come pianselo David, e' meritò l'uno e l'altro il perdono.

Ma perchè e' non basta il pentirsi e piagnere, che bisogna prepararsi in le opere contrarie al peccato, per non potere errare più, per levar via l'occasione del male, conviene imitare san Francesco e san Girolamo, quali per reprimere la carne, e torle facoltà a sforzarli alle inique tentazioni, l'uno si rivoltava su per i pruni, l'altro con un sasso il petto si lacerava. Ma con quali sassi, con quali pruni reprimeremo noi la volontà delle usure, delle infamie e degli inganni che si fanno al prossimo, se non con l'elemosine, con onorare e beneficare quello? Ma noi siamo ingannati dalla libidine, involti negli errori, e inviluppati nei lacci del peccato, e nelle mani del diavolo ci troviamo; perciò conviene, ad uscirne, ricorrere alla penitenza, e gridare con David: *Miserere mei Deus*, e con san Pietro piangere amaramente; e di tutti i falli commessi vergognarsi e pentirsi, e conoscere chiaramente che quanto piace al mondo è brieve sogno.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME